



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

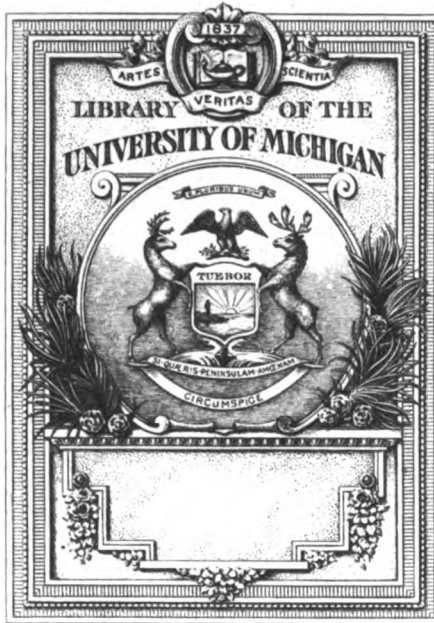
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





HM

7

R63

RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

A. BOSCO — G. CAVAGLIERI

G. SERGI — V. TANGORRA — E. E. TEDESCHI

GENNAIO-FEBBRAIO 1904

- G. SALVEMINI Le cause sociali della Rivoluzione Francese
G. BELOCH La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnolo
G. SALVADORI L'idea del diritto e della 'giustizia nella filosofia dell'evoluzione
F. P. GAROFALO . . Intorno alle istituzioni sociali dei Celti

Rassegne analitiche:

- G. SANTINI Le origini delle parti politiche in un Comune italiano

Rassegna delle pubblicazioni: Sociologia generale, Storia e critica delle dottrine sociali, Storia delle istituzioni sociali, Storia dell'incivilimento, Antropologia ed etnografia, Demografia, Psicologia sociale, Economia sociale, Etica sociale, Scienza giuridica, Scienza politica, Sociologia criminale, Movimento sociale contemporaneo, Questioni sociali contemporanee, Filosofia e scienza contemporanea (*L'indice nell'interno della copertina*).

Notizie (*L'indice nell'interno della copertina*)



PROPRIETÀ LETTERARIA

FRATELLI BOCCA - EDITORI

TORINO-MILANO-ROMA

Direzione e Amministrazione: ROMA, VIA VENTI SETTEMBRE, 8

Abbon. annuo: L. 10 per l'Italia
Fr. 15 per l'estero

Un fascicolo: L. 2 per l'Italia
Fr. 3 per l'estero

SOCIOLOGIA GENERALE - Riassunti di riviste: <i>P. Mantoux</i> , « Storia e sociologia »; <i>G. Legrand</i> , « L'apriorismo nella scienza sociale ». —	
Annunci di opere e di articoli di riviste	Pag. 100
STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI - Riassunti di riviste: <i>P. Hensel</i> , « Carlyle e la filosofia della storia ». — Annunci di opere e di articoli di riviste. » 104	
STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI - Annunci di opere e di articoli di riviste. » 107	
STORIA DELL'INCIVILIMENTO - Riassunti di riviste: <i>A. G. Keller</i> , « La questione dei rapporti fra popoli civili e razze inferiori »; <i>H. Hantick</i> , « Le condizioni economiche della Boemia »; <i>M. Dauberg</i> , « Il Cile ». — Annunci di opere e di articoli di riviste » 108	
ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA. - Riassunti di riviste: <i>G. Kraitshek</i> , « La razza slava ». — Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 114	
DEMOGRAFIA - Riassunti di riviste: <i>F. H. Giddings</i> , « Questioni sociologiche rispetto alla popolazione »; <i>S. R. Steimmetz</i> , « La discendenza delle persone notabili »; <i>W. B. Bailey</i> , « Il suicidio negli Stati Uniti. ». — Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 116	
ECONOMIA SOCIALE - Riassunti di riviste: <i>G. Blondel</i> , « Trasformazioni economiche ». — Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 125	
PSICOLOGIA SOCIALE - Riassunti di riviste: <i>P. Clerget</i> , « Psicologia politica del popolo svizzero ». — Annunci di opere e di articoli di riviste » 128	
ETICA SOCIALE - Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 130	
SCIENZA GIURIDICA - Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » ivi	
SCIENZA POLITICA - Recensioni: <i>ALESSANDRO LEVI</i> , <i>Arrigo Cavaglieri</i> , « Il diritto internazionale e alcune recenti concessioni di territori ». — Annunci di opere e di articoli di riviste. » 132	
SOCIOLOGIA CRIMINALE - <i>RODOLFO LASCHI</i> , <i>Augusto Bosco</i> , « La delinquenza nei vari Stati d'Europa ». — Annunci di opere e di articoli di riviste. » 134	
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO - Riassunti di riviste: <i>A. Wronski</i> , « Il socialismo in Polonia ». — Annunci di opere e di articoli di riviste » 138	
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE - Riassunti di riviste: <i>C. Toesca di Castellazzo</i> , « La protezione legale degli operai e gli accordi internazionali »; <i>L. Caissotti di Chiusano</i> , « Il problema delle abitazioni popolari ». — Annunci di opere e di articoli di riviste. . . » 140	
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA - Recensioni: <i>R. RESTA DE ROBERTIS</i> , <i>L. Credaro</i> , « La pedagogia di G. F. Herbart ». — Annunci di opere e di articoli di riviste » 144	
NOTIZIE: Scuola libera di scienze politiche di Parigi. — Università popolare di Milano » 152	

Cont.
Libemma
6-38-24
10482

LE CAUSE SOCIALI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE ⁽¹⁾

I.

La formidabile crisi rivoluzionaria, che sulla fine del secolo XVIII scompose e ricompose in una nuova forma di equilibrio la vita nazionale della Francia, fu l'ultimo termine di un lunghissimo e lentissimo sviluppo sociale, iniziatosi fin da quando, nel secolo XI, la onnipotenza economica e politica del clero e della nobiltà cominciò ad essere assalita da tutte le parti: nelle città, dalla borghesia associata in comuni politici e in corporazioni professionali, padrona della sempre crescente ricchezza del commercio e dell'industria, monopolizzatrice dell'esercizio lucroso e onorevole di quasi tutte le professioni liberali, anelante ad attribuirsi in quella società, in cui aumentava la sua potenza economica e morale, una parte sempre maggiore di influenza politica; nelle campagne, dai servi della gleba, stretti anche essi in comunità rurali, assillati dall'esempio delle franchigie cittadine, smaniosi di conquistarsi la proprietà della terra e la libertà delle persone; su tutta la superficie del paese, dai re, i quali di mano in mano che i plebei crebbero in ricchezza e in potenza, si allearono con essi, dettero alle loro associazioni la forza della legittimità, ottennero sussidi di uomini e di denaro, e iniziarono con questi aiuti una lotta pertinace e fortunata per domare i singoli feudatari, sopprimere i governi feudali autonomi, creare la unità politica ed amministrativa della Francia.

Quando in Francia scoppiò la Rivoluzione, il grande sistema feudale del medio evo, in cui il clero e la nobiltà possedevano quasi tutto il suolo del reame ed esercitavano ogni potere politico ed am-

(¹) Da un volume di prossima pubblicazione sulla *Rivoluzione francese*.

ministrativo, e il re fuori dei suoi scarsi domini diretti era un nobile come tutti gli altri privo di una stabile ed effettiva autorità, questo grande sistema sociale era ormai in ogni parte corroso e devastato e in preda a un profondo e indeprecabile dissolvimento.

Dei 50 milioni di ettari, che costituivano la proprietà fondiaria francese, i 300 mila ecclesiastici circa, che formavano il *primo stato* del reame, non ne conservavano più che un quinto, ed anche questo mal distribuito, perchè raccolto nelle mani degli alti dignitari o appartenente ai ricchissimi conventi, capitoli, abazie, mentre il basso clero e specialmente i curati di campagna soffrivano la miseria più squallida. Un'altra quinta parte rimaneva a rappresentare il retaggio delle 25 o 30 mila famiglie nobili, che formavano il *secondo stato* del reame; e fra queste — come nel clero — all'infuori di una piccola minoranza, che assorbiva le massime proprietà e viveva sfarzosa a corte e nei grandi centri urbani, tutte le altre vegetavano nelle provincie, attaccate alle vecchie opinioni medioevali, refrattarie al lavoro — occupazione spregiata degl'ignobili — affaticate dai bisogni sempre maggiori della vita, digradanti da una relativa agiatezza nella massima povertà. Un'altra quinta parte delle terre apparteneva allo Stato e ai comuni. E il resto, cioè la metà delle terre private, era già passato nelle mani dei plebei; e su esso milioni di liberi coltivatori proliferavano, i quali dovevano poi durante la Rivoluzione completar bruscamente la secolare conquista, assaltando spezzando e appropriandosi a un tratto le terre possedute ancora dalle classi feudali; mentre a Bordeaux, a Marsiglia, a Nantes, a Lione, a Parigi, in tutte le grosse città, rigurgitanti di uomini e di lavoro, una borghesia audace e industriosa di appaltatori, commercianti, armatori di vascelli, costruttori di case, proprietari di miniere, di fonderie, di manifatture in seta, lana, cotone, azionisti di grandi compagnie bancarie, soci di case d'importazione ed esportazione, padroni di vasti domini coltivati da schiavi nelle colonie e di raffinerie nella madre patria, creditori dello Stato, banchieri e finanzieri, medici, ingegneri, avvocati e legisti, accumulava nei suoi forzieri tutta un'immensa ricchezza mobiliare, oscurava con lo splendore della propria potenza i blasoni della decrepita degenerante nobiltà, incombeva coi crediti e con le ipoteche su moltissime terre degli stessi ordini feudali, decimandone largamente i redditi a proprio vantaggio.

E questa — diciamo così — dilatazione economica del terzo stato si manifesta in maniera più intensa, quasi vertiginosa, specie nel quarantennio che precede e prepara la rivoluzione: le industrie prendono un immenso sviluppo; già si tentano in esse le applicazioni della fisica e appaiono i primi abbozzi delle macchine a vapore; ad ogni giorno che passa è una nuova fabbrica che si apre, e in attesa che il carbon fossile sopravvenga ad alimentare il moto, intere foreste cadono rasate al suolo in servizio delle nuove officine; il commercio d'importazione e d'esportazione appare nel 1787, di fronte al 1715, quadruplicato; l'agricoltura rifiorisce, si perfeziona, tenta nuove vie sorretta dalle neonate scienze chimiche: un editto del 1763 autorizza il disseccamento delle paludi ed esonera dall'imposta le terre bonificate; un altro editto del 1766 esenta per 15 anni dalla taglia le terre messe novellamente a cultura e in tre anni, sotto questa spinta, sono dissodati 400 mila arpenti; il sistema delle grandi affittanze con forti capitali si sostituisce in molti luoghi alle piccole mezzadrie depauperatrici del terreno; si rialzano in proporzioni rilevantissime i valori e i redditi delle terre. È una rigogliosa e crescente vegetazione di liberi lavori, che dopo essersi per sette secoli abbarbicata intorno agli annosi tronchi feudali, oggi è giunta a superarli, disputa ad essi l'aria e la luce, li aduggia con la invincibile e feconda baldanza della gioventù.

Alla espropriazione economica per opera del terzo stato aveva corrisposto la espropriazione politica per opera del re: questa, anzi, era stata più celere e più sistematica di quella; e mentre alla vigilia della Rivoluzione la nobiltà e il clero conservavano almeno la metà dei primitivi possedimenti fondiari, gli antichi poteri politici, invece, fin dal tempo di Luigi XIV, erano passati quasi per sempre nelle mani dei funzionari della monarchia. I quali in generale non provenivano nè dalla vecchia nobiltà nè dal clero, che appunto la politica secolare dei re mirava ad escludere dagli affari: erano, invece, d'ordinario uomini del terzo stato, per lo più legisti, senza tradizioni di famiglia, senza aderenze notevoli, che quando raggiungevano un grado elevato nella gerarchia burocratica il principe si degnava di nobilitare, ma ch'egli considerava sempre, e tali essi stessi si consideravano, come umili e passivi esecutori della regia volontà. Si era formata così una potente gerarchia di funzionari, che stringeva in una rete di

ferro gli antichi feudi laici ed ecclesiastici: al centro il Re; intorno a questo, il suo Consiglio, preparatore delle leggi, distributore delle imposte, suprema autorità competente in tutti i rami della pubblica amministrazione; accanto al Consiglio, il Controllore generale, che dirige l'amministrazione, eseguendo gli ordini del re preparati nel Consiglio; sotto il Controllore, gl'Intendenti, amministratori delle provincie; e sotto questi i Subdelegati preposti alle circoscrizioni inferiori. Abbiamo insomma, quasi completo, quell'accentramento amministrativo moderno, che lungi dall'essere stato, come molti tuttora credono, frutto repentino della Rivoluzione, fu invece l'opera lunga e paziente della monarchia, che la Rivoluzione non fece se non appropriarsi, rafforzare, estendere.

II.

In Francia, dunque, già prima della Rivoluzione pulsavano poderosi i palpiti della vita moderna, e attraverso ai ruderi inerti del decrepito mondo medievale si levavano in alto le prime grandiose costruzioni della moderna civiltà. Ma gli avanzi del medio evo, sopravvivenze in quel multiforme e febbrile lavoro di erosione e di rifacimento, in forza del quale i nobili e gli ecclesiastici avevano veduto come sfumare nelle loro mani il potere politico e rattrappirsi sotto i piedi la terra, sebbene fossero oramai una ben misera cosa in confronto della primitiva immensa potenza feudale, ingombravano pur tuttavia il libero sviluppo della vita economica, intralciavano il retto funzionamento dei nuovi organi politici, contrastavano in maniera ogni giorno più stridente con tutte le necessità irresistibili del nuovo ambiente sociale.

In siffatte sopravvivenze feudali una fra le più notevoli era la immunità che godevano i nobili e gli ecclesiastici da molte imposte specialmente dirette. Nel medio evo questo privilegio si giustificava colla considerazione che, se il terzo stato serviva il re pagando le imposte, il clero lo serviva pregando Dio per la pubblica prosperità, e i nobili prestando il servizio militare. Ma oramai nel secolo XVIII pochi fra gli stessi ecclesiastici credevano che le preghiere fossero un surrogato sufficiente delle imposte; e per quel che riguarda la nobiltà, la giustificazione desunta dal servizio militare poteva valere

nel medio evo, quando l'esercito era formato quasi tutto della cavalleria feudale, in cui i nobili servivano gratuitamente; non più nel secolo XVIII, quando i nobili, che servivano nell'esercito stanziato, erano pagati dal re come qualunque altro pubblico funzionario. Inoltre l'esenzione tributaria, nel medio evo, quando le imposte di Stato erano pochissime, non era nè troppo lucrosa per i privilegiati, nè troppo pesante per gli altri. Ma oramai, col passar degli anni e dei secoli, l'aumento degli impiegati richiesti dall'estendersi dell'accentramento amministrativo, il mantenimento di un poderosissimo esercito stanziato, le grandi guerre internazionali, lo sviluppo della civiltà che addossava allo Stato una soma sempre maggiore di spese utili alla collettività, tutte queste circostanze avevano obbligato lo Stato ad estendere vertiginosamente le proprie entrate, aggravando le imposte antiche e creando imposte nuove; e mentre nei secoli precedenti la taglia o imposta fondiaria era una delle pochissime e la più importante fra le imposte regie, e nella prima metà del secolo XV non rendeva neanche due milioni, alla vigilia della Rivoluzione, invece, la sola taglia produceva circa 100 milioni, e fra taglia, capitazione, vigesime, tasse sulle merci, sui vini, sui liquori, sui sali, tabacchi, ecc. ecc., lo Stato assorbiva annualmente circa mezzo miliardo di ricchezza nazionale. E quanto più questa pressione tributaria si aggravava, tanto più notevoli diventavano le immunità dei chierici e dei nobili e maggiori proteste insorgevano naturalmente da parte del terzo stato contro un privilegio, del quale nessuna giustificazione interveniva a moderare la iniquità.

La immoralità e ingiustizia del sistema tributario era, poi, aumentata dal fatto che i plebei, quando si fossero arricchiti, potevano acquistare per sè e magari per i propri discendenti la esenzione dalle imposte col solo comprare una delle infinite cariche, le quali conferivano la nobiltà. Per tal modo l'imposta rispettava tutti quelli, che avrebbero potuto pagare, e si abbatteva spietata su tutti quelli, che non erano in grado di difendersi; e crescendo di giorno in giorno i bisogni dell'erario, il governo doveva o prima o poi esser condotto al bivio o di rinunciare a svilupparsi nel senso della civiltà moderna, oppure di sopprimere le immunità degli ordini privilegiati, proclamando il principio della eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi ai diritti finanziari dello Stato.

Come le immunità tributarie medioevali degli ordini privilegiati cozzavano coi nuovi crescenti bisogni delle pubbliche finanze, così in contrasto con la nuova impalcatura amministrativa sussisteva tutta l'antica divisione militare e feudale della Francia con circa 350 funzionari, duchi, principi, conti, marchesi, pagati con stipendi spettacolosi, — in tutto 4 milioni e mezzo annui, senza contare i diritti accessori, che superavano del doppio gli stipendi fissi —, ma che non avevano oramai più nulla da fare, perchè le loro antiche funzioni politiche e amministrative erano tutte passate nelle mani degl'intendenti e degli altri agenti della monarchia. La Francia pertanto manteneva e pagava due organizzazioni amministrative diverse, di cui la più vecchia, ridotta oramai a vivere di sola vita decorativa e parassitaria, doveva essere per necessità di cose spazzata via dalle forze veramente operose della nuova società.

Inoltre il nuovo ordinamento era stato messo su a pezzi e a bocconi, senz'alcun piano preordinato, secondo che gli antichi feudi erano stati incorporati nel demanio reale: perciò v'erano intendenze che contenevano due milioni d'abitanti e intendenze che ne contenevano duecentomila; la divisione giudiziaria non corrispondeva alla divisione amministrativa, e questa non combaciava con la divisione ecclesiastica; le città e le provincie conservavano gelosamente le loro franchigie medioevali; le imposte cambiavano di peso e di forma da un paese all'altro; nonostante gli sforzi perenni dei re per rendere omogeneo il diritto civile e criminale, non esisteva alcuna unità legislativa, ma trecento sessanta codici consuetudinari locali; e dovunque uno scontrarsi di autorità antiche e recenti, tribunali amministrativi, finanziari, militari, ecclesiastici, feudali, speciali, in cui le funzioni più svariate s'intralciano e si confondevano, producendo una giustizia tarda, costosa, difficile, minacciata sempre di perdersi nel labirinto delle leggi contraddittorie, o di stroncarsi nelle revoche, negli appelli, nei contrappelli, in tutti i mille trabocchetti della procedura. Era l'aggrovigliata e multiforme vegetazione delle autonomie locali del medio evo, che si prolungava fuori del suo terreno d'origine a ingombrare e interrompere quella semplicità e omogeneità di leggi e di costumi, che è nel mondo moderno condizione indispensabile alla libera e sollecita circolazione delle persone, delle ricchezze, delle idee; e quanto più s'intensificava il movimento dell'industria e del

commercio, tanto più dannosi e irritanti riescivano gl'inciampi e i dislivelli frapposti ad esso dalle avviluppate e contraddittorie istituzioni del passato.

III

Altre odiose sopravvivenze del passato erano la decima ecclesiastica e i diritti feudali, che gravavano specialmente sulla popolazione delle campagne.

La decima, che il clero prelevava su tutte le raccolte, era nata nel medio evo, come tutti gli altri privilegi della Chiesa, dal fatto che i ministri di questa curavano la costruzione e la riparazione dei ponti e strade, tutelavano l'ordine pubblico, amministravano nei tribunali ecclesiastici la giustizia, impartivano la istruzione, badavano ai poveri e agli ammalati, assolvevano insomma una quantità di funzioni che lo Stato semibarbaro era incapace di esercitare. Ma oramai nel secolo XVIII la struttura dello Stato laico era definitivamente formata e le funzioni sociali e amministrative della Chiesa erano già passate o tendevano a passare allo Stato: perciò quel tributo annuo di 120 milioni, che era come un grosso peso morto sulle spalle dell'agricoltura e che per giunta veniva assorbito in massima parte dall'alto clero straricco e ozioso, appariva ai contribuenti come una passività non giustificata da alcun vantaggio correlativo; e tutti cercavano di liberarsene o per lo meno di ridurlo alle minime proporzioni; e nonostante che in molti luoghi esso fosse già disceso al dodicesimo, al ventesimo, perfino al quarantesimo dei frutti, pure era detestato e discredito come non s'era mai visto quando rappresentava un peso assoluto molto maggiore.

Nè minore ostilità suscitava la infinita e svariaticissima congerie dei così detti « diritti feudali », dei quali una prima categoria derivava dall'antica sovranità feudale, e consisteva in tasse (come il focatico, il polveratico sulle mandre che attraversavano il feudo, il pedaggio sulle strade e sui ponti del dominio, tasse sulla minuta vendita, ecc.), in diritti di giustizia (come la nomina del notaio e del giudice per i piccoli processi campestri o per le questioni feudali), in monopoli (come il diritto esclusivo di caccia, di pesca, di colombaio, di forno, di molino, di macelleria, ecc.); un'altra numerosissima classe,

invece, (censi, partecipazioni ai prodotti, tributi in natura o in denaro, prestazioni di lavori gratuiti (*corvées*), prelevamenti sul prezzo della terra in caso di vendita o di eredità, facoltà di prelazione o di riscatto, ecc.), derivava dal primitivo diritto di possesso, che i feudatari avevano sulla terra e sui servi della gleba, e rappresentava quella frazione di proprietà che i nobili e gli ecclesiastici erano riesciti a conservare nei vetusti contratti agrari mentre abbandonavano ai rustici la proprietà della terra e la libertà delle persone.

Nel medio evo i diritti di sovranità erano giustificati dalla vita stessa dei signori feudali, che risiedevano sul loro feudo, assicuravano l'ordine pubblico, difendevano il paese dagli assalti esterni, e il loro lavoro socialmente utile trovava nelle tasse, nei monopoli, nei diritti di giustizia la naturale ricompensa. Così gli altri diritti derivanti dalla primitiva proprietà, avevano costituito nel passato un grande progresso sociale e un ottimo strumento di miglioramenti agricoli, perchè, sottomettendosi ad essi, i contadini avevano potuto in ricambio acquistare la libertà personale e il libero uso della terra. Ma nel secolo XVIII oramai i nobili laici ed ecclesiastici non compivano più alcuna delle loro antiche funzioni feudali: la monarchia si era messa al loro posto e dove prima appariva la mano del feudatario ora non si vedeva più che la mano dell'impiegato del re; e nello stesso tempo degli antichissimi patti agrari s'era del tutto obliterato il ricordo: le terre erano passate per mille mani, i diritti feudali erano stati venduti da un signore all'altro, nessun coltivatore più rammentava che la terra da lui oggi posseduta era stata una volta di un nobile o di una chiesa, e che tutti quei tributi fondiari erano le ultime vestigia dell'antica proprietà feudale. Tutti, al contrario, si sentivano aggravati da quelle minutissime prestazioni e restrizioni, che decimavano il reddito agricolo, perseguitavano il coltivatore ad ogni stadio della produzione, erano fonte inesausta di liti, di processi, di rancori; e sebbene nel secolo XVIII i diritti feudali non fossero che l'ombra dei diritti primitivi, sia per la lenta invadenza antifeudale della monarchia sia per la perenne erosione operata dai contadini, che erano stati sempre all'erta a lasciar cadere in disuso o convertire o diminuire o riscattare i loro obblighi, essi pure esercitavano sempre una sensibilissima azione deprimente e inibitoria sull'agricoltura, la quale invece sotto la pressione dei cresciuti bisogni annonari tendeva ogni

giorno più a sveltirsi, a intensificarsi, a conquistarsi una piena libertà d'azione.

Il più irritante e il più detestato di tutti i diritti feudali era il monopolio di caccia. La caccia nel medio evo era libera; anzi, essendo molto estese le foreste e quindi numerosa la selvaggina, la caccia in parecchi luoghi era pel signore un dovere e i contadini si obbligavano a passargli una gratificazione, per esempio, una corba di grano o d'avena per ciascun suddito, se egli cacciava per un tempo più lungo di quanto non fosse tenuto feudalmente a fare. Ma col progredire dell'agricoltura le foreste furono rasate al suolo, la selvaggina cominciò a scarseggiare, e allora i nobili rivendicarono come diritto esclusivo la caccia, che prima era un dovere. Per conseguenza la selvaggina ritornò a crescere e a prosperare a vista d'occhio, errando indisturbata di pieno giorno per i campi coltivati, divorando i legumi, brucando gli arbusti, devastando nei luoghi più battuti fino al terzo delle raccolte. E guai al contadino, che avesse colpito una pernice o un piccione: le leggi erano inesorabili e feroci fino alla pazzia, e proteggevano le bestie come se fossero uomini, perseguitando gli uomini come se fossero bestie. « Passa la nobiltà », borbottavano i contadini all'apparire della selvaggina inviolabile, e si scansavano masticando amaro e confondendo nell'odio medesimo la nobiltà e la selvaggina.

Del resto, a parte tutte le noie che i privilegi decrepiti della nobiltà e del clero potevano arrecare al terzo stato, la ricchezza stessa, che rimaneva ancora nelle mani dei due primi ordini del reame, sebbene non fosse che l'ultimo lembo di un immenso continente sommerso dalle acque, era da sè sola fonte di danno, d'invidia, di ostilità. Quei 20 milioni di ettari di terreno, posseduti da appena 300 mila persone in una nazione di 26 milioni di uomini, e condannati all'immobilità dal divieto canonico di alienazione, che avvinceva i beni ecclesiastici, e dalla legge di primogenitura, che regolava le successioni nella nobiltà, oltre al colpire con la loro massa accentrata in poche mani le fantasie dei meno fortunati, erano come una diga formidabile elevata contro la circolazione della ricchezza e contro quella febbre di lavoro, che affaticava le viscere della nuova Francia: e quanto più la pubblica ricchezza cresceva, quanto più acuto si faceva sentire il bisogno di moltiplicare le intraprese e gli affari, tanto

più violenta e smaniosa si appuntava contro di esse la cupidigia insaziabile dei lavoratori delle campagne e dei capitalisti delle città.

IV

La società francese, dunque, qual'era costituita prima della Rivoluzione, portava in sé uno squilibrio ognora crescente fra gli istituti, i diritti, le consuetudini ereditate dal feudalismo, e le aspirazioni, le tendenze, i bisogni della vita capitalistica dei tempi nostri; e in quel dissidio di mano in mano più acuto fra le rigide forme del passato e la incoercibile espansività della nuova struttura sociale, andava maturandosi la grande crisi, donde, smantellati gli ultimi baluardi del medio evo, doveva prorompere vittoriosa la feconda potenza della moderna civiltà.

Ma questa crisi rivoluzionaria era davvero indispensabile a compiere la lunga opera antifeudale del terzo stato e della monarchia? ed era davvero inevitabile che la monarchia fosse travolta essa stessa nell'ultimo stadio di quel lavoro, a cui per tanti secoli aveva direttamente collaborato? non avrebbe potuto essa, ispirandosi alle sue gloriose tradizioni storiche, allearsi più strettamente al terzo stato, che formava oramai la parte più colta, più ricca, immensamente più numerosa del paese, e condurre a termine il programma politico e sociale della distruzione del feudalismo, evitando a sé e alla Francia gli spasimi tremendi della Rivoluzione?

Se supponiamo che Luigi XV o Luigi XVI, invece di esser quegli uomini che furono, potevano bene aver sorbito dalla nascita il genio di un Enrico IV o di un Richelieu, e potevano bene seguire una linea di condotta diversa da quella che in realtà tennero, linea che la nostra mano è qui pronta a tracciare sorretta dalla facile scienza del poi, possiamo forse concludere tutte le nostre ipotetiche argomentazioni coll'affermare che la Rivoluzione nella Francia del secolo XVIII non era necessaria. Ma con le ipotesi non si fabbrica la storia; e lo sforzarsi di costruire colla mente ciò che sarebbe avvenuto qualora nel processo storico uno dei fattori fosse stato mutato, se può fino a un certo punto aiutarci a scoprire, col confronto fra i fatti ipotetici e i fatti reali, le vere origini dei fatti reali, quando sia, invece, isolato da tutti gli altri mezzi positivi di ricerca è uno ste-

rile gioco fantastico, che invano si sostituisce alla conoscenza concreta dei fatti reali.

Ora il fatto è che tanto il terzo stato nella sua espansione economica, quanto la monarchia nella sua espansione politica a detrimento delle classi feudali si erano sempre lasciati portare dalla forza cieca delle cose piuttosto che guidare dal piano sistematico, predeterminato di estirpare fin dalle radici la feudalità: i plebei avevan pensato solo a far i propri affari, ad arricchirsi, ad occupare la terra a frusto a frusto, secondo che si offriva il destro, senza rendersi conto degli effetti sociali e politici, che avrebbe a lungo andare prodotto quella loro erosione perenne; e analogamente i re e i loro impiegati, nella confisca delle sovranità feudali, si erano sostituiti ai feudatari e ai loro agenti a passo a passo, secondo l'impulso dell'utilità immediata, seguendo la linea della minor resistenza, sopprimendo i vecchi poteri solo in quelle parti che più visibilmente ostacolavano al libero esercizio della sovranità dello Stato. E questa quasi istintiva inconsapevolezza del terzo stato e della monarchia nella loro secolare conquista ci spiega appunto la persistenza di tanti ruderi del medio evo in pieno secolo decimottavo.

Ma mentre l'opera antifeudale del terzo stato non poteva fermarsi che con la distruzione completa del feudalismo, perchè ognuno dei vecchi privilegi della nobiltà e del clero era allo sviluppo della vita moderna un intoppo e un danno, l'opera della monarchia, invece, non era in alcun modo costretta da questa necessità. I re infatti combattevano il feudalismo, solo in quanto contrastava all'esercizio della sovranità regia, non perchè fosse oppressivo pel terzo stato: finchè bisognò, pertanto, strappare ai feudatari le funzioni politiche e accentrarle in potere della monarchia, i re furono gli alleati naturali dei plebei; ma, raggiunto lo scopo, non ebbero più ragione alcuna per continuar a combattere gli ordini privilegiati. I diritti di costoro, anzi, non contraddicenti al diritto regio, dovevano apparire ai re, i quali in fondo non erano che i primi fra i feudatari, come una proprietà consacrata dai secoli, che era loro dovere rispettare e far rispettare, a somiglianza, anzi a preferenza di tutte le altre proprietà.

Nè si deve dimenticare che nella monarchia francese degli ultimi secoli l'influenza collettiva della burocrazia sull'atteggiamento della politica dinastica era di gran lunga più efficace che non fosse l'in-

fluenza personale del principe. Perchè, se in teoria gl'impiegati erano gli esecutori passivi della volontà regia — e tali nei primi tempi della monarchia erano stati veramente —, allargatosi invece coi secoli il demanio regio, dilatata su una superficie sempre più vasta l'amministrazione accentrata, moltiplicatasi la schiera dei funzionari, divenuta impossibile ai re la gestione e la sorveglianza personale di tutta quella immensa mole di affari, onde si trovò costituita l'amministrazione della monarchia, gli umili impiegati esecutori in teoria della volontà regia, finirono nella realtà col governare essi secondo la propria volontà, interpretando ed applicando essi secondo il proprio criterio le leggi emanate dal re, suggerendo essi al re le leggi a parer loro necessarie; finirono, insomma, col diventare essi la nuova classe dominante dello Stato, e col dirigere essi la vita della nazione, coperti dalla formula convenzionale della volontà del re.

Or questi burocratici onnipotenti, se da una parte escludevano senza riguardi la nobiltà e il clero dall'esercizio del potere politico, dall'altra ci tenevano a distinguersi dai plebei, a conseguire per mezzo della nobilitazione le prerogative dei primi due ordini del reame, a costituire una nuova nobiltà, la nobiltà di toga, opposta alla nobiltà del pastorale e della spada, e insieme staccata dal vivaio del terzo stato. Essendo, quindi, diventati anch'essi una classe di privilegiati con le immunità tributarie, coll'uso dei diritti feudali, con tutte le prerogative annesse alla nobiltà, gli alti funzionari dello Stato rivolsero in fine la loro illimitata influenza politica a difesa degli ultimi spalti di quella società feudale, di cui essi stessi erano stati dapprima i demolitori più validi.

Così lo Stato monarchico si rivoltò contro i plebei, e contro gli assalti persistenti di questi mise al servizio delle vecchie corrose istituzioni quella medesima forza materiale e morale, che col loro aiuto era andato accumulando; e i plebei, condotti a dover scegliere fra la rovina propria e la distruzione di ogni ingombro feudale, invocarono a lungo dai re che riprendessero la tradizionale politica di riforme, ch'era stata la gloria della dinastia e la fortuna della Francia; e alla fine, stanchi di attendere, ruppero gl'indugi, sfraccellarono in un ultimo sforzo doloroso i ruderi barcollanti del feudalismo e insieme la monarchia, che s'inframetteva a sorreggerli, e sciolsero con le

loro sole braccia dagli ultimi vincoli del medio evo, imprimeandolo col nuovo suggello della repubblica, il mondo moderno.

V

La disarmonia fra la politica, diciamo così, neofeudale del governo monarchico e i bisogni sempre antifeudali del terzo stato, si delinea e si consolida a misura che la nobiltà e il clero, spogli del potere politico, divengono meno pericolosi e più striscianti intorno alla monarchia; e già durante il regno di Luigi XIV, quando, cioè, i primi due ordini del reame erano per sempre domati sotto la ferrea costrizione del potere regio, avviene il costituirsi definitivo della nuova alleanza fra la monarchia e la feudalità ecclesiastica e laica.

Gli aspri feudatari, che nel medio evo erano sovrani indipendenti nei loro domini, privati oramai di ogni autorità dal Richelieu e dal Mazarino, esclusi dall'amministrazione locale, per non trascinare nelle provincie una vita tediosa e inutile, o entrano nell'esercito a cercar fortuna, oppure accorrono alla corte, che è diventata il centro della vita nazionale e la fonte unica di ogni potere e di ogni favore, e circondano la persona del re, gli danno omaggio e decoro, lo servono, vivono della sua vita. Anche gli alti dignitari del clero, pei quali una volta l'ufficio ecclesiastico era un'appendice della vita politica e guerresca, piuttosto che rimanere disoccupati nelle loro sedi, lasciano la cura delle anime a coadiutori o sostituti, e piovono insieme coi nobili laici a popolare la casa del re. E Luigi XIV, che vuol distruggere ogni influenza politica dei nobili, li incoraggia, li invita, li obbliga a diventar cortigiani, li sradica dai loro vecchi castelli, rompe ogni contatto fra essi e i loro antichi soggetti e li tiene solitari e indifesi sotto le sue mani. In compenso dichiara imprescrittibili i diritti feudali, riconosce definitivamente ai suoi fedeli il monopolio di caccia, revoca l'editto di Nantes, disperdendo la borghesia protestante per far piacere ai gesuiti, dopo avere piegati gli ecclesiastici del regno sotto gli articoli della chiesa gallicana; e fa a tutti gli onori di casa: tiene cioè corte bandita per tutto l'anno, crea impieghi lautamente retribuiti per i suoi fedeli, s'informa dei loro affari di famiglia, li sovviene nelle crisi finanziarie e nei bisogni, li consola nei dolori, comandoli di doni e di pensioni. E poichè, secondo la teoria creata dai

giuristi del terzo stato per giustificare la confisca dei feudi, il re è proprietario della Francia e dei francesi, e nessuno vede una qualsiasi distinzione fra l'erario pubblico e le finanze private del monarca, poichè i bisogni dei cortigiani non finiscono mai e pel lusso sfrenato, di cui essi devono ad esempio del re fare sfoggio, e per il dissesto crescente dei loro patrimoni abbandonati agli amministratori, ai creditori, alla ingordigia insaziabile degl'ignobili uomini del terzo stato, così i doni, le pensioni, i sussidi non hanno limite, e si moltiplicano di anno in anno gli uffici di corte tanto meno necessari quanto più dispendiosi: ufficiali di palazzo, governatori delle case reali, capitani di capitanerie, ciambellani, scudieri, gentiluomini di servizio, gentiluomini ordinari, ufficiali di tavola, paggi, elemosinieri, cappellani, dame d'onore, dame di compagnia, prime dame di camera, ed altri ed altre ancora; e ce n'è presso il re, presso la regina, presso i figli e le figlie del re e della regina, presso tutti i rampolli della famiglia reale: è un esercito dorato di parassiti che consuma i milioni dell'erario nei piaceri e nell'ozio. E il terzo stato paga.

Ma bisogna pensare anche ai nobili dell'esercito, distrarli dalle questioni interne, compensarli del potere perduto con la gloria delle conquiste militari e coi guadagni correlativi: ed ecco le grandi guerre internazionali, non suggerite da alcun vero bisogno del paese, le così dette « guerre di magnificenza »; ed ecco nuove ingentissime spese. E il terzo stato paga.

Così le imposte salirono da 85 milioni nel 1661, a 119 milioni nel 1683, a 166 milioni nel 1715; e, poichè i redditi ordinari non bastavano, Luigi XIV attinse largamente alle operazioni straordinarie: debiti, anticipazioni, lotterie, emissioni di carta moneta, alterazioni di monete, alienazioni di dominio, creazione di uffici vendibili, trasformazione delle cariche municipali da elettive in venali, istituzione di monopoli artificiali per obbligare i sudditi a riscattarsene con denaro, mille altri espedienti immorali e rovinosi; e quando morì (1715), lasciò la Francia ridotta allo stato di un « ospedale desolato e senza cibo » (Fenelon), con 3 mila milioni di debiti, più 542 milioni ricavati dalla vendita degli uffici, cioè, tutto sommato e fatte le riduzioni a moneta moderna, con un debito di 14 mila milioni.

Luigi XIV, ad ogni modo, pur sacrificando ai bisogni degli ordini privilegiati la floridezza della nazione, li escludeva dal consiglio del

re, dagli uffici ecclesiastici, amministrativi, diplomatici. Subito morto lui, i nobili, approfittando della reggenza che tenne il Duca d'Orleans per conto del minorenne Luigi XV, ripresero negli affari la influenza perduta, e fu merito loro in buona parte la grande bancarotta, che va sotto il nome di Giovanni Law (1720). Ben presto si stancarono, è vero, dell'impresa e l'abbandonarono da capo ai burocratici, perchè ad amministrare lo Stato ci voleva pratica e voglia di lavorare, ed essi non avevano nè l'una nè l'altra; ma negli uffici, dove c'era poco da lavorare e molto da guadagnare, rimasero, e si diffusero durante tutto il secolo XVIII.

Quasi tutti gli arcivescovadi e vescovadi, abazie, canonici di uomini e di donne, i circa duemila benefizi ecclesiastici, che sotto Luigi XIV erano invasi dalla « bassa pretaglia », finirono coll'essere ripresi dai rampolli affamati e voraci della nobiltà. I posti d'ufficiale furono interdetti sistematicamente ai plebei, e furono moltiplicati per uso e consumo dei nobili: alla vigilia della Rivoluzione, la Francia manteneva 12,000 ufficiali, fra cui 1171 generali, che costavano 46 milioni all'anno, laddove i 135,000 soldati costavano solo 44 milioni; e quando nel 1769 il ministro Choiseul stabilì a 23 anni l'età necessaria per ottenere il grado di colonnello, fu questo un grave scandalo nella corte, dove si era avvezzi a veder nominati colonnelli giovinetti di 16 anni, pur che figli di duchi, di conti, di favoriti. Con una ufficialità scelta così bene, le guerre si succedevano disastrose come flagelli periodici. E crescevano intanto le spese della corte, fino a divorare da 30 a 45 milioni all'anno, il decimo circa di tutte le entrate; s'acuiu lo sperpero delle pensioni da 3 milioni e mezzo nel 1716, a 11 milioni nel 1756, a 23,814,988 lire nel 1781; le imposte si triplicavano in settant'anni a 476 milioni. E nei momenti di maggiori strettezze, quando non era possibile spingere al di là dell'assurdo la pressione tributaria, intervenivano i soliti mezzi straordinari, che viceversa erano ordinari, perchè le strettezze erano continue: debiti, creazione di nuovi uffici vendibili, si sopprimeva la venalità delle cariche municipali per ristabilirla da capo e far nuovi quattrini, si abolivano i monopoli per risuscitarli e rivenderli di nuovo; e di tratto in tratto, quando non c'era altra via, si faceva una bancarotta e subito si ricominciava da capo.

VI

Col procedere del secolo XVIII, dunque, lungi dall'aversi in Francia da parte del governo quell'opera riformatrice, che la vita nazionale richiede, si sviluppa e si inacerbisce, invece, una triste opera reazionaria e corruttrice, contro cui la nazione deve, se non vuol perire, insorgere: i primi due ordini del reame, servitori dei re e padroni dello Stato, saccheggiano il bilancio, a cui non contribuiscono; turbano l'amministrazione, a cui non partecipano; sconvolgono e isteriliscono la vita economica del paese, a cui sono estranei; corrompono e discreditano la monarchia, che li mantiene; domati una buona volta e resi incapaci a riscuotersi dalla irresistibile potenza della moderna civiltà, sembrano vendicarsi di essa, penetrandovi dentro per vie traverse a frastornarla, ad avvelenarla, a dissolverla.

La venalità pazzamente diffusa negli uffici municipali escluse l'influenza e il sindacato dei cittadini dal governo locale, fece di questo il monopolio di una gretta e ingorda oligarchia di benestanti, che avendo comprato il diritto di amministrare le città, considerava il popolo come privo di diritti e nato a servire: le imposte dirette comunali furono sostituite dalle tasse di consumo; le tariffe daziarie, gravissime sulle derrate popolari, sfuggivano i generi di lusso; intorno alle amministrazioni si stringevano gli appaltatori, gli speculatori, i banchieri e divoravano con mezzi inconfessabili le ricchezze dei comuni; i municipi, in grazia delle dilapidazioni, erano dissestati e indebitati: il comune di Lione nel 1778 con L. 2,118,142 di entrate pagava solo per interessi dei debiti L. 2,411,030 annue; e verso lo stesso tempo il comune di Marsiglia, con un milione e mezzo di entrate, stentava a pareggiare il bilancio, mentre la sola compagnia appaltatrice del dazio sui vini guadagnava in tre anni 181,725 lire.

Nè meno rovinosa fu la immorale politica finanziaria del governo di fronte alle corporazioni artigiane, le quali non costringevano certo in una sola rigida rete — come troppo spesso si ripete — tutta la vita commerciale e industriale della nazione, perchè tanto i piccoli mestieri dispersi per le campagne, quanto le vaste intraprese accentrate nelle grandi città vivevano e si sviluppavano libere al di fuori di ogni ordinamento corporativo, e solo nella media industria e nel

medio commercio cittadino sopravvivevano immobili i vecchi ordinamenti medioevali; ma colà dove persistevano, queste corporazioni artigiane, in cui i produttori e i mercanti del medio evo avevano cercato un aiuto alla propria debolezza e un argine all'anarchia economica e politica, si erano a poco a poco trasformate in veri e propri sindacati per assicurare ai soci il monopolio del lavoro; e il governo, secondando questo mutamento, sanzionando tutte le nuove misure proibitive per obbligare le corporazioni a pagare con lautissime tasse la regia benevolenza, trasformando per giunta ad arbitrio molti mestieri liberi in mestieri corporativi per vendere alle nuove corporazioni coattive la carta di maestranza e il monopolio del lavoro, contribuiva ad irrigidire la organizzazione economica, divideva il paese in piccoli gruppetti monopolizzatori gelosi l'uno dell'altro e nemici tutti dell'interesse comune, interrompeva arbitrariamente il gioco benefico delle crescenti forze dell'industria e del commercio. E mentre da un lato per ragioni fiscali puntellava le corporazioni antiche e tentava crearne delle nuove, dall'altro sempre per ragioni fiscali violava i privilegi corporativi, vendendo a persone non associate nuove lettere di maestranza, largendo il privilegio di libero lavoro a intere città oppure ai quartieri nuovi di una città accanto ai vecchi soggetti al regime corporativo, annullando a un tratto tutte le lettere di maestranza per obbligare gli artigiani a ricomparsese da capo. Così, nel seno dello stesso mestiere, i monopoli corporativi frastornavano la libera concorrenza, e la libera concorrenza rendeva irrisonori i monopoli corporativi, e tanto nel lavoro libero quanto nel lavoro sindacato il disonesto fiscalismo governativo non faceva che spargere disordini, rancori, proteste, rovine.

Su tutti i rami della produzione e del commercio, poi, incombeva dispendiosa e insopportabile la caterva immensa degli ispettori, controllori, ispettori-controllori, visitatori, misuratori, saggiatori, giurati, pesatori, sorveglianti e via dicendo, che Luigi XIV e i suoi successori moltiplicarono fino a proporzioni ridicole col pretesto di sorvegliare la rettitudine dell'industria e del commercio, ma in realtà con lo scopo di vendere gli uffici e mascherare nuovi debiti. Era un esercito di parassiti, che vivevano improduttivi a spese dei produttori, moltiplicavano le disposizioni restrittive tanto per aver qualcosa da fare, ingombravano le piazze e i mercati, entravano nelle fabbriche

e nelle botteghe, sconvolgevano tutto, distribuivano ammen-
de a destra e a sinistra, inceppavano ogni progresso tecnico; e quando la moda
o l'invenzione trionfavano delle vecchie pastoie, altri regolamenti
intervenevano a cristallizzare le novità, a soffocare altri progressi, a
levare nuove noiose barriere contro i capitali crescenti desiderosi di
più svariati investimenti e di maggiore libertà.

I capitali, respinti o scoraggiati dalla produzione, cercavano un
investimento più comodo e più sicuro nel debito pubblico; e lo Stato,
sempre a corto di denaro, creava rendite vitalizie, rendite perpetue,
rendite reversibili, prestiti a premi, lotterie, e prometteva interessi
lauti e allettatori. Ma quando veniva l'ora di pagare, il governo non
si trovava mai in ordine, sospendeva, riduceva, rifiutava senz'altro i
pagamenti non solo ai possessori di fondi pubblici ma agl'intrapren-
ditori, ai fornitori, ai banchieri, a tutti quelli che dovevano riscuotere
qualcosa da lui; e questi erano debitori alla loro volta, e ogni ritardo
o mancanza negl'impegni sconvolgeva una quantità enorme d'interessi,
creava squilibri e irreparabili rovine.

Peggio che nei suoi interessi era ferita la borghesia ad ogni piè
sospinto nell'amor proprio e nella dignità. Oramai nel secolo XVIII
ogni differenza di ricchezza, di cultura, di gusti fra borghesia e no-
biltà era quasi del tutto scomparsa: « il medio ceto — scriveva
Voltaire — si è arricchito con l'industria, i lucri commerciali sono
cresciuti; vi è minore opulenza che nel passato fra la nobiltà e mag-
giore nell'ordine mediano, e questo fatto ha diminuito le distanze fra
gli uomini ». Invece le condizioni giuridiche delle due classi rimane-
vano sempre nettamente distinte e la nobiltà si considerava sempre,
come nel medio evo, superiore in tutto e per tutto ai plebei: ai no-
bili gli uffici più decorativi, onorifici, più lucrosi; ai nobili riservati
i posti di ufficiale nell'esercito; ai nobili le dignità ecclesiastiche, ad
essi soli aperta la corte; essi esenti dalle imposte; pretendono che
nessun plebeo possa sfidarli a duello, anche quando sia stato basto-
nato; fanno debiti, ma non vorrebbero esser citati a pagare; nel 1779
in un decreto, che proibisce i duelli, ottengono che il plebeo sfidatore
del nobile sia minacciato della forza. E il medio ceto, obbligato a
guardare i nobili dal basso, sentendosi da essi disprezzato, urtato
senza tregua alla vista di tante ineguaglianze a proprio svantaggio,
è irritabile, si esaspera ad ogni minimo fatto, invidia e detesta i pri-

vilegiati: dovunque un borghese intelligente s'incontra con un nobile, nasce subito un attrito, dal quale sprizzano scintille d'odio e di rancore; e quando pensiamo agl'infiniti affronti, che il medio ceto subiva in mille circostanze della vita, non proviamo veruna pena a spiegarci l'accanimento, la furia, la ferocia, con cui i rivoluzionari francesi si precipitarono sulla nobiltà e vollero sterminarla fino alle radici.

Se tali sono le condizioni morali del medio ceto, è agevole pensare quanto peggiori dovessero esser quelle del proletariato! Una parte lavora presso i padroni associati in corporazioni; e la corporazione stabilisce le norme, i salari, i limiti del lavoro, fissa pene sproporzionate per le minime mancanze, considera i lavoranti come esseri inferiori privi di ogni diritto; l'operaio, che lascia il padrone, deve ottenere un certificato di buona condotta e di consenso alla partenza, senza il quale nessun altro maestro può impiegarlo; gli ufficiali delle corporazioni hanno facoltà d'imprigionare per gli alberghi e per le osterie gli operai non muniti di certificato; l'operaio non può lasciare il padrone senza preavviso di otto, quindici giorni, un mese; presso gli orologiai di Parigi, l'operaio, che lascia il maestro con cui è impegnato, si espone a tre anni di galera. Un'altra schiera di lavoratori viene assorbita dalle grandi officine nascenti o dai vasti cantieri di carico e di scarico nei grossi centri commerciali, e vi costituisce i primi nuclei del proletariato industriale moderno. Molti si agglomerano nei quartieri esenti da ogni costrizione corporativa: e i più abili e più fortunati ingrossano la classe dei piccoli artigiani indipendenti o degli operai specializzati; gli altri formano la grossa riserva dei manovali, dei lavoranti senza mestiere determinato, che vivono cambiando occupazione giorno per giorno o elemosinando, se non trovano lavoro. E dietro a tutti formicola la turba dei vagabondi, dei pezzenti, delle donne perdute: le fonti contemporanee affermano che nel 1777 la Francia contava 1,200,000 mendicanti, il ventesimo della popolazione, e che in Parigi il sesto degli abitanti, 120,000 persone, viveva di mendicizia.

In questa folla fluttuante e variopinta, oppressa dalle corporazioni antiche e dal capitalismo recente, dissanguata dal fiscalismo implacabile dello Stato e delle amministrazioni locali, si formavano spesso associazioni segrete di resistenza con riti misteriosi e simbolici, e ad

ogni crisi industriale o annonaria scoppiavano scioperi e ribellioni. La città sotto questo rispetto più pericolosa di tutte era Parigi. Essendo, infatti, qui la sede del governo, di mano in mano che era cresciuto l'accentramento amministrativo, la capitale aveva acquistato una funzione sempre più importante nella vita del paese, era divenuta il campo di un numero infinito di affari, il centro di attrazione dei ricchi, degli spostati, dei finanzieri, dei cercatori di fortuna; e per soddisfare ai bisogni e al lusso di tutta questa gente si aprivano ogni giorno nuove fabbriche, nascevano nuove manifatture, che attiravano dalle provincie vere fiumane di operai o di contadini bisognosi di lavoro e di pane. Il governo, impensierito e insieme soddisfatto di tanto sviluppo demografico ed edilizio, imbarazzato nell'amministrare una città così grande, ma lieto di avere una così larga sorgente di entrate fiscali, passa dai favori e dai privilegi alle proibizioni anche ridicole per frenare la marea; ma il colosso si sviluppa egualmente anche senza il permesso del re, e prepara con gli uomini, che le sue officine insaziabili divorano da tutte le parti, un esercito potentissimo di ribelli, che sarà il più terribile strumento della prossima inaspettata distruzione rivoluzionaria.

VII

Le vittime più disgraziate, le vere bestie da soma di quel sistema politico, che aveva mille riguardi per i potenti e nessun senso di rispetto o di pietà per gl'infelici, erano i 20 milioni di contadini.

Sui braccianti, il cui salario giornaliero andava in tutto dai 10 ai 19 soldi, con un terzo dell'anno inutilizzato dalle feste e dalle cattive stagioni; sui piccoli proprietari, invano affaticantisi su una terra isterilita dai metodi arretrati di coltivazione, dalla scarsità dei capitali, dal ristretto uso dei concimi; sui fittavoli e mezzadri, soggetti a contratti agrari onerosissimi, perchè dal loro lavoro dovevano vivere non solo i nobili e gli ecclesiastici o i proprietari borghesi assenteisti, ma tutta la gerarchia intermediaria degli amministratori, dei gabellotti, dei subaffittuari; sui miserabili artigiani campagnoli (sarti, calzolai, ecc.), traenti una magra vita dal servire una clientela magra come essi, cadevano inesorabili e dissanguatrici le imposte governative dirette e indirette, la decima ecclesiastica,

i diritti feudali, le imposte comunali: si calcola che su cento lire di prodotto, depurato delle spese di coltivazione interessi e consumo del capitale rischi e perdite, le imposte governative dirette assorbivano 53 lire, la decima 14 lire, i diritti feudali 14 lire; e sul resto bisognava pagare le altre tasse. A pensarci ~~su~~ riesce impossibile immaginare in che modo quegli infelici resistessero senza sparire a un così spietato dissanguamento. Certo conducevano una vita quale neanche le bestie avrebbero a lungo sopportata: le loro case erano vere tane, senza finestre, con terra battuta per impiantito; nell'alimentazione la carne era quasi sconosciuta, il vino rarissimo, il pane fatto di avena, di granturco, di castagne, di orzo, di segala, di tutto fuor che di grano; pochissimo usate le scarpe; spesso erano privi di mobili e financo di letto. Bastava una cattiva raccolta per determinare una crisi acutissima e per obbligare quegli infelici, secondo la frase brutale del D'Argenson, a « mangiar l'erba come montoni e crepar come mosche ».

I più furiosi per un siffatto stato di cose erano non i lavoratori a giornata, che non avevano raccolte al sole, non pagavano nè taglia nè vigesime e non avevano quasi nulla da perdere; erano i piccoli proprietari, i fittavoli, i mezzadri, cioè precisamente quelli che normalmente sono i più saldi sostegni dell'ordine costituito. Infatti il contadino, sobrio, tenace, rotto a tutti i sacrifici e appassionato per la terra, quando a furia di economie spietate su di sè, sulla moglie, sui figli, accumulando soldo a soldo e covando per lunghi anni il tesoro nascosto, riesce a comprare o almeno a prendere in affitto un podere, e gli sembra di esser diventato un altr'uomo, di essere salito di cento gradini nella scala sociale, ecco che su quella terra con tanta intensità agognata vede precipitarsi il nobile, che pretende i diritti feudali, il decimatore ecclesiastico, la selvaggina inviolabile, gli esattori delle imposte dirette, i commessi del sale, gli agenti della tassa sui vini: un esercito infinito e prepotente di parassiti, che minacciano di espropriarlo se non paga subito quel che deve, lo svegliano di notte e gli mettono sossopra la casa, non gli lasciano muovere un passo senza riscuotere pedaggi, non gli permettono di usare della sua merce come e dove gli pare e piace. È una persecuzione continua, inesorabile, una pioggia fittissima e incessante di vessazioni, che lo insegue alla raccolta dei frutti, alla vendemmia, sull'aia, sul molino,

in cantina, all'atto della vendita; è un pericolo perenne di multe, di condanne, di atti giudiziari; è un odio terribile, un'atroce amarezza, che si accumula a flotti a flotti nel suo cuore.

Finanche i grandi progressi, che sveltirono e allietarono la vita economica del paese negli ultimi decenni dell'antico regime, lungi dal riescire a vantaggio della grande massa di questi infelici, furono essi causa di maggiore e più tetra miseria. Perchè in quei boschi, che di giorno in giorno erano divorati dalle crescenti industrie, i contadini avevano una volta diritto di far legna per riscaldarsi, costruirsi la casa, fabbricarsi la grossolana mobilia; e in essi e sulle terre seminatoriali mandavano a pascolare i magri armenti nei periodi di riposo, esercitavano la spigolatura e raccoglievano le stoppie dopo la raccolta del grano, godevano del libero transito, frudevano insomma di mille piccoli usi, ultimi ruderi del miserabile comunismo agrario dell'alto medio evo, che rappresentavano per essi una specie di supplemento di reddito. Restringendosi, invece, i boschi, sostituendosi in molte regioni i prati alle culture a cereali, migliorandosi i processi della mietitura, mirando i proprietari ad escludere dalle terre, di cui più si apprezzava l'uso, gli armenti e i raccoglitori di erba e tutte le cause depauperatrici del terreno, la parte più miserabile della turba rurale si vide costretta a comprar la legna per riscaldarsi, a smetter gli armenti, ad acquistare maggior quantità di grano, crebbero gli affitti e i prezzi della mobilia. Si aggiunga a tutte queste circostanze che l'accentramento dei piccoli affitti in grandi unità di cultura riduceva allo stato di braccianti molti antichi fittavoli e mezzadri, e che per giunta, allettati dal maggior valore della terra, i nobili, gli ecclesiastici, i borghesi potenti si dettero ovunque ad usurpare i beni comunali, provocando liti continue e complicate, che finivano naturalmente quasi sempre con la loro vittoria, e si comprenderà in quale stato doloroso e disperato si vedessero piombati quegli infelici, mentre la ricchezza generale cresceva.

Molti abbandonano la terra ingrata, piovono nelle città a cercare lavoro più remuneratore, emigrano, si abbandonano al vagabondaggio. I più refrattari si danno alla caccia clandestina: sui confini di tutte le foreste è una carneficina perenne di guardiani e di bracconieri; oppure fanno i contrabbandieri, assalgono — uomini, donne, fanciulli — le dogane e si aprono il passaggio da una provincia all'altra;

oppure si mettono in insurrezione aperta contro tutta la società, si buttano alla macchia; e per tutta la Francia fiorisce il brigantaggio, perchè i contadini guardarono con simpatia i ribelli, li aiutano sotto-mano, li informano, li nascondono. Spesso interi villaggi, messi alla disperazione, insorgono, si ribellano agli agenti delle tasse, assalgono i palazzi comunali, saccheggiano i granai; e la rivolta, repressa in un luogo, scoppia subito in un altro e per tutto il secolo le truppe hanno un gran da fare a correr di qua e di là a ristabilire l'ordine e ad ammazzare contadini.

Ma che cosa avverrà mai se tutte insieme le campagne prenderanno fuoco? E se alle insurrezioni delle turbe rurali aggiungeranno la loro fiamma le popolazioni cittadine, se una causa generale farà esplodere tutti insieme questi pericolosi elementi, che si designano con l'unico nome di terzo stato, chi salverà allora gli ordini privilegiati e la monarchia da una spaventevole rovina? Quali forze potrebbero opporre gli elementi conservatori della società feudale ad una rivoluzione vasta e profonda, che fosse il portato necessario di sette secoli di civiltà?

VIII

L'esercito, a parte il fatto che una grande crisi sociale non si doma con l'uso della forza, era costituito in modo che difficilmente avrebbe potuto conservarsi saldo e fedele in una lotta violenta, in fondo a cui fosse stato agevole intravedere la rovina dei privilegi e della nobiltà. In esso, infatti, se gli ufficiali erano nobili e ben pagati, i sottufficiali e soldati erano plebei, alloggiati in caserme sporche e infette, sottoposti a disciplina bestiale e a pene corporali feroci, mal retribuiti e spesso neanche pagati e costretti a cercare nei disordini e nel saccheggio i mezzi per vivere, disprezzati dai nobili come esseri inferiori e servili; e in compenso invidiavano e detestavano i superiori, verso i quali nessun atto di valore, nessun colpo di fortuna poteva in alcun modo avvicinarli. Niente di più facile, quindi, che in un conflitto fra privilegiati e plebei gli ultimi strati dell'esercito dissobbedissero ai comandi dei loro oppressori e si unissero coi partiti rivoluzionari contro i nemici comuni.

Del resto, all'infuori di qualche brontolone di genio, come il Marchese D'Argenson, che fino dal 1751 prevedeva per la Francia una grande rivoluzione se non si cambiava sistema di governo, nessuno nel secolo XVIII pensava alla evenienza di un conflitto, che dovesse sconvolgere tutta la costituzione sociale e in cui l'opera dell'esercito potesse essere buona a qualche cosa. Nei paesi liberi, nei quali il pubblico malcontento ha modo di manifestarsi con la stampa, con le dimostrazioni, con le discussioni e magari con le intemperanze parlamentari, i partiti rivoluzionari fanno da spia a sè stessi; il governo e le classi dominanti sono tenute continuamente sul chi vive, diventano sensibili al minimo cambiamento d'equilibrio e corrono subito alle difese, spesso anche esagerando il pericolo. Ma nella Francia del secolo XVIII, mancando quasi del tutto la stampa politica periodica, non essendovi quasi alcun mezzo legale perchè il paese manifestasse i suoi bisogni e i suoi desideri, nè il re, nè i suoi impiegati, nè gli ordini dominanti nello Stato avevano alcun modo di farsi una idea precisa dei pericoli, onde erano circondati.

La burocrazia si cura un po' delle città, nelle quali la popolazione agglomerata e stretta intorno alla borghesia denarosa e intelligente ha modo di farsi sentire fino a un certo punto e rappresenta un pericolo tangibile, ma ai contadini dispersi e ignoranti e incapaci di farsi ascoltare non si avvicina se non nella forma dell'esattore o dell'aguzzino, e ignora i loro bisogni, disconosce la immensità dei loro patimenti, non sa neanche quanti siano: quando, per esempio, vuol fare della statistica rurale, si fa dire dai curati quante ostie hanno distribuito pel precetto pasquale e su questo dato calcola la popolazione. Il re nella vita di corte, intrecciata tutta di feste, di divertimenti, di balli, di commedie, di partite di caccia, finisce col trovarsi del tutto sequestrato fuori della vita vera del paese: dei bisogni, delle miserie, dei pianti del popolo non conosce se non quello che gli consentono di vedere i nobili della corte. E questi alla loro volta non vedono nulla d'interessante fuori della vita molle e artificiosa di Versailles. Non avendo nulla da fare, cercano di passar il tempo in tutti i migliori modi possibili: conversano, dicono galanterie o squisiti motti di spirito, discutono di filosofia, leggono i libri delle fate, rappresentano commedie, fanno sciarade, giocano al cervo volante, lavorano. Già, non avendo nulla da fare, per non annoiarsi

lavorano: suonano per esempio uno strumento musicale, dipingono, fanno un mestiere manuale, sfilacciano le stoffe per scegliere i fili d'oro e d'argento, e gli uomini, che hanno la funzione di fornire la materia prima, quando si esauriscono le munizioni, si strappano i galloni dagli abiti e li offrono alle belle dita desiderose di lavorare. Si agitano come per un grande avvenimento quando Caperon va a corte a cavare un dente, che è un dente di latte, a Monsignor il Del-fino; ma le alleanze, le battaglie vinte o perdute, le nuove imposte non li riguardano: ci fanno su tutt'al più un epigramma o una canzoncina, si divertono per ventiquattro ore e poi passano a folleggiare altrove. Avendo perduto ogni contatto con la grande massa lavoratrice e sofferente, il popolo delle città e delle campagne non lo conoscono o lo conoscono solo attraverso ai madrigali, alle commedie, agli arazzi e alle maioliche istoriate, in cui i contadini son vestiti di seta, spiritosi, voluttuosi, buoni e gentili come agnellini e parlano d'amore in versi ben rimati. Fra essi e i loro lavoratori ogni rapporto di unanimità e di benevolenza è scomparso: si ignorano a vicenda, o, peggio ancora, il contadino non conosce il suo padrone se non attraverso alle angherie degli amministratori, dei fittabili, degli appaltatori dei diritti feudali. Nel Clermontese i guardacaccia del Principe di Condè allevavano dei lupi nei fossati del castello per lasciarli liberi nell'inverno e dar materia ai passatempi del signore; ma i lupi, liberi e inviolabili, mangiavano impunemente gli armenti e qualche volta, tanto per variare, divoravano un bambino: perchè alla prima occasione i contadini abbrutiti ed esasperati non avrebbero dovuto bruciare il castello e massacrarne gli abitanti?

Rimangono a contatto col popolo e specialmente col popolo delle campagne la bassa nobiltà e il basso clero. Ma i nobili poveri restano nelle provincie, solo perchè non sono abbastanza ricchi per andare a rovinarsi a corte, e, se non sono assenteisti di persona, sono assenteisti di cuore, perchè i privilegi e i pregiudizi innalzano una barriera fra essi e i contadini; e finanche in chiesa hanno un posto speciale. A contatto dei poveri vengono solo quando si tratta di riscuotere le scarse rendite e di prelevare gli ultimi diritti feudali: ma sono poveri anch'essi, rovinati dai debiti, e su quelle miserabili entrate devono vivere decorosamente per un anno intero. Assillati dal triste bisogno, sono spietati, cavillosi, ingordi; e il contadino, alla

sua volta, più ingordo e più cavilloso che mai, letica, trova da ridire su tutto, si inacerbisce contro i nobili poveri, vicini e famelici, con maggior amarezza che non contro l'alta nobiltà lontana, che almeno qualche piccola briciola per trascuratezza o per smemorataggine la lascia talvolta cadere dalle sue mani. Del resto, quand' anche avessero sui contadini un maggiore ascendente morale, difficilmente se ne servirebbero a favore del governo, perchè, oppressi come sono dalle angustie economiche e invidiosi dell'alta nobiltà, che vive a corte e tira a sè tutti i favori, incolpano il governo che non fa nulla per essi e detestano la corte brillante e dilapidatrice; e all'appressarsi della rivoluzione erano così irritati dell'abbandono, in cui si vedevano lasciati, che si credevano quasi democratici e volevano l'abolizione della nobiltà di corte e si rifiutarono di nominare a loro rappresentanti all'Assemblea degli Stati generali i grandi signori.

Una potente influenza sociale avevano i curati, i vicari, in genere tutti gli ecclesiastici dei gradini inferiori, che vivevano insieme coi poveri e ne conoscevano le miserie. Ma eran poveri anch'essi; e mentre i nobili dell'alto clero assorbivano per sè della decima e delle rendite fondiarie e feudali una buona metà, e i soli 131 vescovi e arcivescovi, molti dei quali non risiedevano nemmeno nelle diocesi, si dividevano 14 milioni di entrate, il basso clero, invece, obbligato a compiere il suo ministero giorno e notte, alla pioggia e al vento, viveva negli stenti e nella miseria. Nel 1775 i curati e i vicari rivolsero al re una supplica per dimostrare la insufficienza del loro salario; nel 1780 i curati del Delfinato, confrontando la loro miseria col lusso dei grandi ecclesiastici, chiesero che sui prodotti della decima la congrua fosse portata da 500 a 1000 o almeno a 900 lire; ma l'alto clero, che temeva per i suoi interessi, sempre si oppose. Per questo i curati detestavano canonici, abati, priori, vescovi e arcivescovi come meglio non avrebbe potuto fare un esaltato miscredente; e questo dissidio fra alto e basso clero fu una fra le circostanze, che più facilitarono nei primi tempi della rivoluzione le vittorie del terzo stato.

Nella seconda metà del secolo XVIII, dunque, la società francese era come una città, messa su nei tempi passati a pezzi e a bocconi, con materiali di diversa provenienza e metodi costruttivi di epoche

diverse, secondo che le varie vicende della popolazione e le accidentalità del terreno le avevano imposto e consentito di svilupparsi, con edifici decrepiti, sconquassati e cadenti mescolati alla rinfusa con nuove moli solide e tenaci, in cui tutti gli abitanti, classi popolari, classi medie, buona parte degli stessi ceti superiori, si trovavano accalcati, scomodi, malcontenti, dibattentisi in un contrasto sempre più acuto e insostenibile, fra i ruderi marciti e ingombranti del passato e i bisogni irriducibili ed espansivi della nuova civiltà. E consiste appunto nella necessità di abbattere le antiche forme giuridiche, amministrative, politiche per aprire libero campo al trionfale predominio della vita moderna, la causa prima, fondamentale, ineluttabile della grande rivoluzione del secolo decimottavo.

G. SALVEMINI

prof. nell'Università di Messina

La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnolo

Nessun'altra regione del mondo può vantarsi di possedere una serie così antica e completa di censimenti come la Sicilia. La prima di queste « numerazioni » o « descrizioni », come si solevano chiamare in quei tempi, è del 1501; ne abbiamo altre quattro del secolo XVI, sei del secolo XVII, tre, o se vogliamo comprendervi anche quella del 1798, che fu fatta con metodo diverso, quattro del secolo XVIII. Siamo dunque in grado di seguire, si potrebbe dire passo per passo, le vicende della popolazione dell'isola dalla fine del medio evo fino al punto in cui cominciano i censimenti moderni.

Le *descrizioni* danno per ciascun comune il numero dei fuochi e degli abitanti, questi ultimi specificati per sesso, e la popolazione di sesso maschile divisa in due gruppi d'età (dai 18 ai 50 anni e di altre età). Per altro tutti questi particolari ci sono conservati soltanto per le descrizioni degli anni 1583, 1615, 1642, 1652, 1713, 1747; di quelle del 1501 e 1548 non ci resta che il numero dei fuochi e delle anime per ciascuna delle tre provincie (*valli*), di quella del 1548 inoltre il numero dei fuochi dei singoli comuni; per il 1570 abbiamo il numero dei fuochi e degli abitanti di ciascun comune, e la popolazione delle tre valli distinta per sesso e per età; delle rimanenti (1595, 1607, 1623, 1636, 1681, 1737) non resta che la cifra totale della popolazione dell'isola, e per due tra esse (1595 e, a quanto pare, 1626) la popolazione di un certo numero di comuni. I risultati delle descrizioni del 1642, 1652, 1713 e 1747 furono pubblicati, a suo tempo, per cura della Deputazione del Regno; non dubito quindi, che una pubblicazione analoga si sia fatta anche per la descrizione del

1681, ma finora nessuno è riuscito a rintracciarne una copia. La popolazione dei comuni, secondo le descrizioni del 1570 e 1583 è stata pubblicata dal prof. Maggiore-Perni ⁽¹⁾; non senza qualche errore di stampa però, di guisa che, chi si volesse servire di queste cifre, dovrebbe sempre riscontrare gli originali alla Biblioteca comunale di Palermo. I risultati generali delle descrizioni poi sono stati pubblicati più volte, e ultimamente dal Maggiore-Perni nella citata sua opera. Sarebbe sommamente desiderabile che si pensasse finalmente a fare una pubblicazione completa di tutto questo materiale, tenendo conto anche delle carte originali relative alle descrizioni in molti comuni, che si conservano all'Archivio di Stato a Palermo ⁽²⁾.

Quanto al metodo col quale furono fatte queste descrizioni e alle altre questioni ad esse attinenti, posso rimandare all'opera già più volte citata del Maggiore-Perni. Mi resta soltanto di trattare brevemente di alcuni problemi che o non furono toccati dal mio egregio amico, oppure ebbero da lui una soluzione che non è tale da appagarmi pienamente.

Il risultato della descrizione del 1548, nei due manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, ai quali ne dobbiamo la conoscenza (Qq. C. 12 e 3 Qq. B 69), è riportato in questo modo:

	fuochi	anime		fuochi	anime
Val di Mazzara . .	47634	263647	Palermo	15000	60000
Val Demini.	60700	225374	Messina	8000	—
Val di Noto	52635	242539	Catania	4907	24592
	160989	731560			

Gli altri comuni mancano. Abbiamo invece, presso Fazello ⁽³⁾, un elenco dei comuni dell'isola, col numero dei fuochi che facevano se-

⁽¹⁾ Nella sua pregevolissima opera sulla *Popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*. Palermo, 1892.

⁽²⁾ Una pubblicazione di tal genere finora si è fatta per una sola regione italiana, la Sardegna. La dobbiamo non già ad una delle tante società di storia patria, per le quali sembra che i documenti di demografia storica e di storia economica non esistano, ma all'operosità di un giovane e valente cultore privato di questi studi, il prof. FRANCESCO CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione della Sardegna, 1479-1901*. Torino, 1902.

⁽³⁾ *De rebus Siculis*, dec. II, lib. I, pag. 639 seg., Palermo, 1560.

condo la descrizione medesima. Mancano le somme per le varie provincie; dall'addizione delle singole cifre si ottiene il risultato che segue:

Regio Mazarae. . .	47754	Panormus.	15000
Regio Demini . . .	50428	Messana cum pagis.	8000
Regio Neeti	47608	Catana cum pagis	4907
	145790		

Come si vede le cifre dei fuochi delle tre città principali sono identiche a quelle date dai manoscritti della Biblioteca comunale; vi corrisponde anche, con una lievissima differenza, quella dei fuochi della Val di Mazzara; invece il numero dei fuochi delle altre due valli secondo il Fazello è considerevolmente inferiore a quello dato dai manoscritti. Nè ciò può dipendere da omissioni commesse dal Fazello, imperocchè il solo comune di qualche importanza in queste due valli, che manca nella sua lista, è quello di Adernò, che nel 1570 contava 1197 fuochi e nel 1548 avrà contato qualche cosa di meno, certo non può aver contato molto di più, visto l'aumento generale della popolazione dell'isola verificatosi fra queste due descrizioni. Certo è possibile qualche errore di stampa o di penna nella lista del Fazello, ma tali errori non potrebbero essere di grave entità, e dovrebbero inoltre compensarsi, fino ad un certo punto, fra loro. Ad ogni modo non potrebbero mai spiegare la differenza di 10000 fuochi che c'è fra il Fazello ed i manoscritti riguardo alla Val Demone, nè quella di 5000 riguardo alla Valle di Noto. Ed è chiaro altresì che le cifre del Fazello, essendo date comune per comune, meritano la preferenza su quelle dei manoscritti, che son date soltanto per provincie. D'altronde la divergenza non è che apparente, e l'armonia si stabilisce senz'altro, qualora noi supponiamo che i fuochi di Messina e di Catania sieno compresi nei totali dati dai manoscritti. Tolti i fuochi di queste due città si avrebbero le cifre seguenti:

	Fazello	Manoscritti
Val Demone	50425	52700
Val di Noto	47608	47748

La piccola differenza che rimane ancora per la Val Demone si spiega coll'omissione di Adernò e di qualche altro comune minore da parte del Fazello.

Il numero degli abitanti non essendo dato dal Fazello, non abbiamo modo, per questa parte, di controllare, direttamente, le cifre date dai manoscritti. Possiamo controllarle in modo indiretto, invece, mettendole a raffronto con quelle della descrizione precedente e delle due susseguenti. Le cifre son queste:

	1501	1548	1570	1583
Val di Mazzara . .	148636	263647	250597	256673
Val Demone	173443	225374	259075	264647
Val di Noto	166371	242539	278690	280079
	438500	731560	788362	801401

Sorprende, in questo specchio, non meno l'aumento sproporzionato della popolazione della Val di Mazzara dal 1501 al 1548, quanto la diminuzione dal 1548 al 1570, mentre la popolazione delle altre due valli, anche in questo periodo si è accresciuta notevolmente, e nella stessa Val di Mazzara si è verificato un aumento fra il 1570 ed il 1583. Tutte queste anomalie sparirebbero ove si volesse supporre che nella cifra degli abitanti della Val di Mazzara nel 1548 sono compresi i 60000 abitanti di Palermo. In tal caso avremmo 203647 abitanti nel resto della Valle, e in tutto il regno, esclusa Palermo e Messina, 671560.

E che noi con ciò ci appigliamo al vero, può esser dimostrato anche per via diretta. È noto che Palermo non era soggetta alle descrizioni, ma la popolazione, in base alla quale doveva contribuire ai pesi comuni del regno, era stabilita in base a calcoli, « arbitrata », come si solea dire allora. Nel 1548 si era supposta che la città contasse 60000 abitanti; all'occasione della descrizione seguente, nel 1570, la popolazione fu calcolata a 70340, partendosi dall'ipotesi che la popolazione della città si fosse accresciuta nella stessa proporzione di quella del rimanente del regno ⁽¹⁾. La popolazione della Sicilia (senza Palermo e Messina) nel 1570 risultò di 788362 anime: ora, se la numerazione del 1548 avesse data la cifra di 731560, la popo-

⁽¹⁾ *Manoscritto Qq. C 12*, foglio 104, della Bibl. comunale di Palermo.

lazione di Palermo, nel 1570, si sarebbe dovuta calcolare a 64660 incirca; infatti

$$731560 : 788362 = 60000 : 64659.$$

Se invece il risultato della numerazione del 1548 fu di 671560, il calcolo torna quasi esattamente:

$$671560 : 788362 = 60000 : 70434.$$

La piccolissima differenza si spiega con un errore del copista, che invece di 70430 scrisse 70340. E si può fare anche la controprova, partendo dalla descrizione seguente, quella del 1583. In essa si ebbe una popolazione del regno (Palermo e Messina, come sempre, escluse) di 801401; la popolazione di Palermo fu calcolata a 71600. Ora

$$801401 : 788362 = 71600 : 70435.$$

Resta assodato quindi che la popolazione di Palermo « arbitrata » nel 1548, è compresa nella somma degli abitanti della Valle di Mazzara. Ma allora è chiaro, che anche la popolazione di Catania deve essere compresa in quella della Valle di Noto, tanto più che, come si è visto di sopra, vi sono compresi i fuochi di questa città. Con altre parole, le somme dei fuochi ed abitanti date dai due manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo come risultato della descrizione del 1548, comprendono anche le tre città capitali; mancano soltanto i fuochi di Palermo, e gli abitanti di Messina, questi ultimi per la buona ragione che non se ne conosceva il numero.

Una conferma di quanto abbiamo detto ci è offerto dal rapporto fra il numero dei fuochi e quello degli abitanti nelle singole *valli* e in tutto il regno. Accettando le cifre così come stanno nei manoscritti, si avrebbero per ciascun fuoco, abitanti:

Val di Mazzara	5,5
Val Demone . .	3,7
Val di Noto . .	4,6
Regno . .	4,5

Accogliendo invece le correzioni che abbiamo proposto, il numero degli abitanti per fuoco diventa:

Val di Mazzara (esclusa Palermo) . .	4,3
Val Demone (esclusa Messina)	4,5
Val di Noto (compresa Catania) . . .	4,6
	<hr/> 4,4

Nel primo caso come si vede, le anomalie risultano così grandi, che da ciò solo si dovrebbero formar gravi sospetti riguardo all'attendibilità di quelle cifre; laddove nel secondo caso tutto sta in perfetta armonia. E ciò dovrebbe bastare per togliere qualunque dubbio che potesse essere ancora rimasto.

E passiamo alla seguente descrizione, quella del 1570. Essa è la prima in cui la popolazione appare distinta per sesso e per gruppi d'età, e si ebbero i seguenti risultati ⁽¹⁾:

	Maschi dai 18 ai 50 anni	Maschi di altre età	Femmine	Somma anime
Val di Mazzara . .	51271	74607	124714	250597
Val Demone	54505	77394	127176	259075
Val di Noto	55749	83861	139050	278660
	161525	234862	390940	788362

Di questa descrizione parla anche l'ambasciatore veneto Ragaz-
zoni nella sua Relazione di Sicilia del 1574 ⁽²⁾: L'anno 1530 (*sic*),
d'ordine del vicerè, fu fatta la descrizione delle anime di detta isola
di Sicilia, e l'estimo generale di tutte le facoltà e beni degli abitanti
di essa, e fu trovato il numero delle anime in questo modo:

Uomini da 18 a 50 anni	198525
Uomini d'ogni altra età	234802
Donne d'ogni età	462970
	896297

La stessa relazione si trova riprodotta nel Codice Miscell. Qq.
D. 64 (n. 8) della Biblioteca comunale di Palermo, ove invece del
1530 la descrizione è riferita al 1570, e la cifra degli « uomini di
ogni altra età » è di 234822, la somma totale delle anime per con-
seguenza di 896317. Ed infatti, è chiaro *a priori* che qui deve trat-
tarsi della descrizione del 1570, imperocchè nel 1530 non fu fatta
nessuna descrizione in Sicilia, ed ove si fosse fatta, i risultati non

⁽¹⁾ Riporto le cifre quali son date dal citato manoscritto Qq. C. 12. Le somme non sono sempre esatte; quella dei « maschi di altre età » dovrebbe essere di 235862, quella degli abitanti della Val di Mazzara di 250592, quella degli abitanti di Val di Noto di 278660, la somma totale quindi o di 787327 oppure di 788327. Ma non sappiamo dove stiano gli errori, e del resto di ciò poco importa.

⁽²⁾ Presso l'Albèri, ser. II, vol. V, pag. 479.

ne sarebbero certamente citati in una Relazione scritta 44 anni dopo, mentre nel frattempo si erano fatte due nuove descrizioni. E l'errore dell'Albèri si spiega molto facilmente, essendo cosa notissima, che nei manoscritti del cinquecento 3 e 7 spesso si rassomigliano talmente, da potersi facilmente confondere. A ciò si aggiunge, che il numero degli « uomini d'ogni altra età », 234802 secondo l'Albèri, oppure 234822, secondo il manoscritto di Palermo, è quasi identico a quello che è dato dal ristretto della numerazione del 1570, riportato di sopra. Come sia sorta la divergenza che c'è nelle altre due categorie della popolazione fra il Ragazzoni e quel ristretto, non saprei spiegare; ma nessuno vorrà mettere in dubbio che di fronte alla testimonianza di quel documento autentico, estratto da fonte ufficiale, le cifre dell'ambasciatore veneto sono prive di qualunque valore. E a questo proposito non vorrei tacere che a mio avviso si suole grandemente esagerare l'importanza delle relazioni venete di stati esteri, le quali invece, almeno per quanto riguarda le notizie statistiche che contengono, dovrebbero essere accolte colla massima precauzione. Infatti, doveva essere oltremodo difficile a quegli ambasciatori il procurarsi materiali esatti di questo genere in un tempo in cui tutti i governi custodivano tali notizie come segreti di Stato.

Ciò non di meno il prof. Maggiore-Perni ha creduto di riferire queste cifre del Ragazzoni ad una numerazione che si sarebbe fatta nel 1574, essendo presidente del Regno Carlo d'Aragona principe di Castelvetro e duca di Terranova. Ma tale descrizione non ha mai avuto luogo. Non ne parla nessuno degli scrittori del tempo; i due citati manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo fanno seguire immediatamente alla descrizione del 1570 quella del 1583, il manoscritto Qq. D. 64 della medesima Biblioteca, nel « Ristretto delle ultime numerazioni dei fuochi ed anime » non ne fa menzione, il Mongitore la ignora, anzi lo stesso duca di Terranova cita bensì la descrizione del Pescara (1570), ma tace di quella che egli medesimo avrebbe fatto⁽¹⁾. Ed il Masbel, sull'autorità del quale si è voluto supporre che si sia fatta questa numerazione del 1574, dice soltanto, che « nel tempo del governo del duca Carlo d'Aragona, duca di Terranova, nell'anno 1574, quando si temea di una grande armata del

(1) GREGORIO. *Considerazioni*, p. 565, presso Maggiore-Perni.

Turco, fu fatta numerazione delle anime di 18 anni in su e 50 in giù, e trovossi il numero de' fanti atti alle armi 88000, e de' cavalli 14000 ⁽¹⁾ ». È evidente che qui non si tratta già di una descrizione di tutta la popolazione del regno, ma dei soli uomini atti alle armi; si voleva accertare cioè, quanti degli uomini dall'età di 18 a 50 anni fossero in grado di prestar servizio in caso di guerra. E se le parole del Masbel lasciassero su di ciò il minimo dubbio, le cifre parlerebbero chiaro; dei 161525 maschi dell'età di 18 a 50 anni che si erano numerati nel 1570, il duca di Terranova non descrisse che 102000 per la sua milizia. D'altronde anche se nel 1574 si fosse fatta una nuova descrizione generale, pure le cifre del Ragazzoni non vi si potrebbero riferire, essendo detto nella relazione con chiare parole, che la descrizione di cui si parla, è quella del 1570.

La descrizione seguente, del 1583, non dà luogo a nessuna osservazione. Quella del 1595, secondo il citato manoscritto Qq. D. 64 (n. 5) della Biblioteca comunale di Palermo, avrebbe dato 184035 fuochi e 730770 anime; secondo il D'Amico ⁽²⁾ lo stesso numero di anime, ma soltanto 124035 fuochi. Si avrebbero quindi, secondo il manoscritto 4 abitanti per fuoco, secondo il D'Amico 5,9. È chiaro da ciò, che merita la preferenza la cifra dei fuochi data dal manoscritto, perchè in nessuna delle altre descrizioni il rapporto fra fuochi ed abitanti è maggiore di 1: 4,4 (v. più giù a pag. 38). Sorprendono bensì le cifre basse dei fuochi e degli abitanti in paragone a quelle date dalle due descrizioni precedente e susseguente; infatti nel 1583 si ebbero fuochi 194268 e abitanti 801401, nel 1607 fuochi 203400 e abitanti 831944, e non si comprende come la popolazione abbia potuto diminuire nei 12 anni dal 1583 al 1595 di 70631 abitanti, per accrescersi poi, nei dodici anni seguenti (1595-1607) di 101174. Il risultato della descrizione del 1595 dev'essere, per conseguenza, di molto inferiore al vero. Ma non possiamo spiegarne la ragione, non essendosi conservata, di questa descrizione, altro che la somma totale dei fuochi e degli abitanti per tutta l'isola, oltre alla popolazione di un certo numero di comuni, che si trova nel Lexicon Topographicum del D'Amico.

(1) MASBEL. *Descrizione e relazione del governo di stato e governo di Sicilia*, pag. 83, presso MAGGIORE-PERNI, pag. 151.

(2) D'AMICO. *Lex. Topogr.* I, pag. XXXVI.

Un problema analogo, ma in senso opposto, offre la descrizione del 1636. La somma totale degli abitanti (quella dei fuochi non è tramandata) sarebbe stata, secondo il D'Amico, di 1034743, con un aumento di 175522 in confronto colla descrizione precedente (del 1623), laddove nella descrizione seguente (del 1642) non furono numerate che 888062 anime, di guisa che, in soli sei anni, si avrebbe avuto una diminuzione di 146689.

Il prof. Maggiore-Perni, per spiegare questi salti così improvvisi, suppone che la numerazione al 1636 fosse fatta con maggiore diligenza di tutte le altre; egli si crede in diritto, quindi, di aggiungere ai risultati delle altre descrizioni di questo periodo il 10 %. Ma anche con questo espediente l'anomalia non viene tolta; resterebbe sempre un aumento di circa 90000 fra il 1623 ed il 1636, ed una diminuzione di quasi 60000 fra il 1636 ed il 1642.

Per altro, io sono pienamente d'accordo col prof. Maggiore-Perni, nel ritenere che i risultati delle descrizioni fossero inferiori al vero; non riesco a vedere però, perchè proprio la descrizione del 1636 debba aver fatto eccezione alla regola. Anzi, se si fosse riusciti allora ad introdurre nel metodo dei censimenti miglioramenti tali da fare accrescere il risultato totale di 175000 anime, cioè di più del 20 %, mi par chiaro che anche le numerazioni seguenti avrebbero dato risultati analoghi. Invece i risultati di tutte le altre descrizioni stanno in perfetta armonia fra loro, solo quello della descrizione del 1636 turba la serie; mi pare evidente quindi che la causa perturbatrice debba cercarsi in quest'ultima cifra.

Infatti si può dimostrare, o almeno rendere assai probabile, che il risultato della descrizione del 1636 non fu molto diverso da quello delle altre descrizioni della prima metà del secolo XVII. Nella *Sicilia sacra* del Pirro si trova riportata la popolazione della maggior parte dei comuni dell'isola, e non vi può essere alcun dubbio che tali cifre sieno desunte da una delle descrizioni del regno. L'autore non dice da quale; ma l'opera del Pirro, o almeno quella parte di essa che qui ci riguarda, fu compiuta fra il 1638 ed il 1641, come è dimostrato dalle prefazioni premesse alle descrizioni delle singole diocesi, di guisa che resta esclusa la numerazione dal 1642, ciò che risulta per altro anche dalle continue divergenze fra le cifre del Pirro e quelle della detta numerazione. E resta esclusa parimenti la

descrizione del 1623 insieme a tutte le precedenti, essendo riportata dal Pirro la popolazione di alcuni comuni fondati dopo quest'anno, come S. Carlo (fondato nel 1625), S. Anna (fondata nel 1624), Ribera-Moncada (fondata nel 1633). Non resta quindi che la descrizione del 1636, la quale, essendo la più recente nel tempo in cui il Pirro scrisse questa parte della sua opera, è naturale che venisse da lui prescelta. Ora, se le cifre riportate dal Pirro non bastano a stabilire quanta fosse la popolazione di tutta l'isola, esse sono almeno sufficienti per stabilire la popolazione di una delle tre provincie, cioè della Valle di Noto, la quale nel 1615 faceva abitanti 274640, nel 1642 abitanti 274376, e secondo il Pirro 278543.

Posto ciò, non abbiamo che una sola via per spiegare le cifre a noi tramandate come risultato della descrizione del 1636: l'ipotesi cioè che vi sia compresa la popolazione delle due città capitali, Palermo e Messina. Beninteso, non già la popolazione che queste due città avevano realmente, ma quella in base alla quale esse erano tenute a pagare la loro quota del donativo, cioè della tassa diretta, che l'isola pagava al re. Palermo era obbligata per un decimo, Messina per un diciottesimo della somma totale ⁽¹⁾. Ciò darebbe per Palermo abitanti 103474, per Messina 57485, per il rimanente dell'isola 873784. Se poi si volesse calcolare la popolazione di Palermo e di Messina non in base alla popolazione totale dell'isola, ma di quella numerata nei comuni soggetti alla descrizione, si avrebbero per Palermo abitanti 89545, per Messina 49747, e per il rimanente dell'isola 895451. Qualunque sia il valore che possono avere cifre calcolate in questo modo, credo di aver dimostrato almeno che la somma totale degli abitanti che ci è riferita come risultato dalla descrizione del 1636, trovi in questo modo una spiegazione naturale e facile.

Le rimanenti numerazioni non offrono più campo ad osservazioni critiche. Riunisco quindi, nella tabella che segue, le somme totali che risultarono dalle descrizioni dal 1501 in poi ⁽²⁾:

⁽¹⁾ MAGGIORE-PERNI, *op. cit.* pag. 133 seg.

⁽²⁾ Per l'anno 1501, alla popolazione delle tre valli riportata di sopra a pag. 31 si sono aggiunti i fuochi (2798) e le anime (14261) di Catania, che non sono compresi in detta somma.

Anni	fuochi	anime	abitanti per fuoco	Anni	fuochi	anime	abitanti per fuoco
1501	123662	502761	4,0	1615	214064	857698	4,0
1548	152989	671560	4,4	1623	224949	859221	3,8
1570	190089	788362	4,0	1636	—	[895451]	—
1583	194268	801401	4,1	1642	235860	889062	3,8
1595	184035	730770	4,0	1652	222329	873742	3,9
1607	203400	831944	4,1				

Tutte queste cifre escludono Palermo e Messina. La descrizione del 1681 fu la prima in cui venne compresa Messina, ed ignorando noi quanti abitanti facesse allora questa città, il risultato non è direttamente paragonabile con quelli delle descrizioni precedenti. Le descrizioni dal 1681 in poi diedero le seguenti somme totali (sempre esclusa la città di Palermo):

Anni	Esclusa Messina			Compresa Messina	
	fuochi	anime	abitanti per fuoco	fuochi	anime
1681	—	—	—	—	1011076
1713	250747	922781	3,7	268120	983163
1737	—	—	—	—	1158201
1747	309947	1136322	3,7	320451	1176615

Per ottenere la popolazione totale dell'isola, occorre aggiungere a queste cifre la popolazione di Palermo, e, fino al 1681, anche quella di Messina. Fino al 1591, per quanto noi sappiamo, non fu fatta nessuna descrizione della popolazione di Palermo; invece, all'occasione delle varie descrizioni fatte in questo tempo nel regno, la popolazione della città fu « arbitrata » come segue:

Anni	fuochi	anime	Anni	fuochi	anime
1501	8000	25000	1570	—	70340
1548	15000	60000	1583	—	71600
			1595	—	84000

Poi abbiamo tre descrizioni, fatte a brevi intervalli l'una dopo l'altra, cioè:

Anni	fuochi	anime
1591	16627	114131
1606	18518	104983
1613	18591	111818

Ho riportate queste cifre così come son date dai manoscritti, senza entrare in questioni di critica; osservo soltanto che nel 1591, il quartiere della Kalsa deve aver contato non 22741, ma 12741 abi-

tanti, il che porterebbe la popolazione totale della città a 104131. Del rimanente le cifre surriferite comprendono soltanto la popolazione laica della città (entro le mura), escludendo gli ecclesiastici, tutti gli abitanti del borgo di S. Lucia, e del territorio che allora abbracciava anche la Bagheria: questa popolazione non compresa nella descrizione è valutata, nel 1613, a più di 24000 anime, di guisa che si avrebbe un totale di 136000 incirca.

Da un paragone fra i risultati delle descrizioni degli anni 1591 e 1606, con la popolazione « arbitrata » nel 1595 risulta senz'altro, come quest'ultima sia inferiore alla vera; la quale cosa, per altro, era chiara anche *a priori*; ove fosse stato diversamente, l'esenzione dalle descrizioni non sarebbe stato un privilegio. La differenza in meno è del 25 per cento incirca, tenuto conto della sola città, e del 50 per cento ove si tenga conto anche del territorio e della popolazione ecclesiastica. Applicando questa proporzione Palermo città avrebbe contato nel 1570 circa 88000 abitanti, nel 1548, circa 75000 e nel 1501, preso per base del calcolo il numero dei fuochi, 40000.

Un mezzo per controllare tali cifre ci è offerto dalla statistica dei nati a Palermo, dal 1500 in poi, che il prof. Maggiore-Perni fece comporre sui registri delle parrocchie e su quelli dei vari ospedali della città. Tali registri nei primi anni presentano alcune lacune, che si colmavano tenendo presente gli anni precedenti e susseguenti di ciascuna parrocchia; ed i coevi delle altre parrocchie. Disgraziatamente l'autore si è limitato a pubblicare la somma totale dei nati e dei morti, anno per anno, in tutta la città ⁽¹⁾, e non già le cifre parrocchia per parrocchia, di guisa che riesce impossibile formarsi un giudizio del metodo da lui seguito nel colmare le lacune. Dobbiamo pertanto prendere le cifre così come si trovano pubblicate. Per il Cinquecento e il Seicento si hanno le seguenti medie decennali:

decenni	nati	decenni	nati	decenni	nati	decenni	nati
1500-09	1822,8	1550-59	2735,6	1600-09	4041,5	1650-59	4083,0
1510-19	2173,0	1560-69	2858,7	1610-19	4128,5	1660-69	4102,7
1520-29	2219,7	1570-79	3322,5	1620-29	4187,7	1670-79	3839,8
1530-39	2552,7	1580-89	3727,0	1630-39	4121,3	1680-89	4012,6
1540-49	2629,0	1590-99	3874,3	1640-49	3827,7	1690-99	4106,8

(1) Op. cit. 541 e seg.

La popolazione della città essendo ammontata nel 1606 a 104983, e nel 1613 a 111818 anime, si ha una natalità di 38,5 per mille nel primo anno, e di 36,9 per mille nel secondo. Va considerato però, che le descrizioni non comprendono la popolazione ecclesiastica, la quale al principio del secolo XVIII ammontava a 5330 ⁽¹⁾, e non sarà stata minore, od almeno non molto minore un secolo prima. Tenuto conto di ciò, si avrebbe una natalità di 36,7 nel 1606 e di 35,3 nel 1613, cioè ad un dipresso la stessa che si riscontra presentemente a Palermo. Applicando ora questo coefficiente di 35 per mille alla media dei nati nei decenni 1500-9, 1540-49 e nel ventennio 1560-79 si avrebbe nel 1505 una popolazione di circa 50000, nel 1548 di circa 75000 e nel 1570 di circa 85000. Come si vede, questi risultati stanno in ottima armonia con quelli ottenuti per altra via (v. sopra pag. 39); per il 1548 le cifre sono addirittura identiche, per il 1570 la differenza è appena del 5 %, e se per il 1501 la differenza è alquanto più considerevole, ciò si spiega agevolmente col fatto che la popolazione « arbitrata » di Palermo nel 1501 rimane, senza alcun dubbio, molto più al disotto del vero di quella « arbitrata » all'occasione delle descrizioni seguenti. Le cifre ottenute in base al coefficiente di natalità debbono essere per conseguenza approssimativamente esatte; la popolazione di Palermo, da circa 50000 al principio del secolo XVI è salita a 75000 verso la metà di quel secolo, per arrivare ad 85000 nel 1570 ed a più di 100000 alla fine del secolo.

Abbiamo dunque, nel Cinquecento, un aumento continuo, che corrisponde, ad un dipresso, a quello dell'intera popolazione dell'isola. Durante tutto il Seicento invece, e anche durante i primi due decenni del secolo XVIII, le medie decennali dei nati a Palermo rimangono stazionarie, ciò che permette di affermare con confidenza, che la popolazione delle città in questo periodo dev'essere rimasta allo stesso livello, quantunque non si abbia, dal 1616 fino alla fine del secolo, nessuna notizia diretta intorno al numero degli abitanti

⁽¹⁾ Nota statistica in margine di una pianta topografica della città fatta dall'Ing. Paolo Corso ed edita nel 1723 da Antonio Epiro, presso MAGGIORE PERNI, op. cit. p. 326 n. Anche il prof. Maggiore-Perni, che non presta fede a questa statistica per quella che concerne la popolazione totale della città, non metterà certamente in dubbio, che la cifra della popolazione ecclesiastica dev'essere ad un dipresso esatta.

della città. All'occasione della descrizione del 1713 la popolazione fu valutata a 100000 anime, e con tale cifra s'accorda, ad un dipresso, quella data dall'Ing. Pietro Corso in margine dalla sua pianta topografica di Palermo pubblicata nel 1723 (v. sopra p. 40 n.), di 94435 abitanti, oltre a 5330 ecclesiastici, quindi in tutto 99805.

Cosa molto più difficile è farsi un concetto esatto della popolazione di Messina in quel periodo. Per il Cinquecento si hanno i seguenti computi, fatti all'occasione delle varie descrizioni della popolazione dell'isola:

Anni	fuochi	anime
1501	5700	31385
1548	8000	—
1583	—	60000

Finalmente al principio del Seicento, troviamo anche qui due descrizioni. I risultati furono ⁽¹⁾:

	1606	1618
Uomini dai 18 ai 50 anni	22784	32784
Uomini d'ogni altra età.	28077	38077
Femmine d'ogni età	51913	68856
	100774	137717
Fuochi	—	31486

Tutte queste cifre, dal 1501 in poi, comprendono, oltre la città anche i casali del territorio, che corrispondeva, all'incirca, a quello dell'attuale comune.

Una numerazione fatta nel 1664, avrebbe dato, secondo il Gallo la somma di 110000 anime nella città e nei borghi ⁽²⁾. Secondo lo stesso autore, verso il 1674 nella città e nei borghi ci sarebbero state 120000 anime ⁽³⁾.

Nel 1674 Messina si rivoltò contro il governo spagnuolo al quale dovette poi risottomettersi quattr'anni dopo, dopo un lungo assedio, perdendo l'autonomia quasi repubblicana, di cui fino allora aveva goduto. Fu un colpo mortale per la città, del quale essa non si è mai riavuta completamente. Da allora in poi anche Messina dovè assoggettarsi alle numerazioni generali del regno. Non sappiamo tut-

⁽¹⁾ Ms. Qq. D. 74, f. 151, Qq. E. 57, f. 130, Qq. D. 64, n. 6. Biblioteca comunale di Palermo.

⁽²⁾ GALLO, *Annali di Messina*, III, p. 400, Messina, 1804.

⁽³⁾ *Appunti agli Annali di Messina*, p. 93, Messina, 1751.

tavia quante fossero le anime della città secondo la numerazione del 1681. Nel 1713 si ebbero i risultati seguenti:

	fuochi	anime
Messina . . .	12197	40393
Casali	5180	19939
Totale .	17377	60382

La popolazione della città di Messina (senza i casali) per conseguenza in quell'anno non sarebbe stata che poco più di un terzo di quella di 40 anni prima; e mi riesce molto difficile a persuadermi che la rivoluzione possa aver avuto per conseguenza una diminuzione simile, alla quale non so se si possa trovare caso analogo in tutta la storia della demografia, tanto più che Messina non fu presa d'assalto e non ebbe a soffrire un sacco. Se non vogliamo negare qualunque valore alla cifra del Gallo, dobbiamo supporre almeno che esso comprenda i casali; anche in questo caso la diminuzione sarebbe sempre del 46 per cento. Quanto poi alle descrizioni del 1606 e 1613, i risultati della seconda mi sembrano molto sospetti; essi infatti per quello che riguarda le due categorie dei maschi, non sono che la ripetizione dei risultati della prima aumentati di 10000 per ciascuna categoria, mentre la cifra delle donne (68856) è uguale al totale dei maschi (68761) diminuito di 5. Mi pare chiaro da ciò che queste cifre sono fabbricate ad arte. Invece non avrei da far nessuna osservazione critica riguardo ai risultati della descrizione del 1606; ma anch'essi dovranno accogliersi con una certa riserva, finchè non avranno trovato la loro conferma in altri documenti. La cifra del 1583 si dice calcolata in base al consumo del grano nella città, criterio, come tutti sanno, molto elastico. Le cifre per gli anni 1548 e 1501 rimarranno di qualche cosa al disotto del vero, come le cifre analoghe per Palermo.

All'infuori delle due città capitali, non sono compresi nelle descrizioni alcuni comuni nelle vicinanze di Palermo, il più importante dei quali è Sala o Partinico, comuni che appartenevano alla Badia di S. Martino o ad altri conventi. Alla descrizione del 1583, e a quelle anteriori manca anche un certo numero di terre baronali, poste quasi tutte nella Valle di Mazzara. Ma queste omissioni non sono tali da alterare sensibilmente le somme totali.

Inoltre, nelle descrizioni non è compresa la popolazione ecclesiastica. Non sappiamo a quanto essa ammontasse nei secoli XVI e XVII; all'occasione della numerazione del 1713 fu valutata a 40000, e una cifra quasi identica (47009) risultò dalla numerazione fatta nel 1737 ⁽¹⁾. Quest'ultima cifra corrisponderebbe al 3,6 per cento della popolazione totale dell'isola (1,307,207, compreso Palermo e gli ecclesiastici). La popolazione nei due secoli precedenti non può essere stata molto diversa.

Si avrebbero quindi i seguenti risultati riguardo alla popolazione totale dell'isola (suppongo che la popolazione del territorio di Palermo si sia accresciuta, durante il Cinquecento, nella stessa proporzione di quella della città, e che nel Seicento sia rimasta stazionaria, al pari di questa; aggiungo inoltre il 3 e mezzo per cento alle cifre date dalle descrizioni per gli ecclesiastici, i quali, per quel che riguarda Palermo e Messina, sono già compresi nella popolazione di queste città):

	1501	1548	1570	1588	1607	1615	1681	1713
Risultato della descrizione .	502761	671560	788362	801401	831944	857698	1011076	922781
Palermo città	50000	75000	85000	90000	104983	111818	110000	100000
Palermo territorio	10000	15000	17000	18000	24000	24000	24000	24000
Messina e casali	40000	55000	75000	80000	100774	100774	—	60382
Ecclesiastici	18000	24000	28000	28000	29000	30000	40000	40000
Totale . . .	620000	840000	993000	1017000	1090000	1124000	1185000	1147000

È probabile che anche queste cifre rimangano alquanto al disotto del vero. Nessun censimento, neanche ai tempi nostri, riesce a comprendere tutta la popolazione; tanto meno ciò doveva essere il caso allora, essendo le descrizioni fatte a scopo fiscale, di guisa che tutti avevano interesse a sottrarvisi. A questo interesse dei privati e dei singoli comuni tuttavia si oppose l'interesse collettivo, perchè il « donativo » venendo distribuito fra i vari comuni in ragione del numero degli abitanti, ogni sgravio indebitamente accordato ad un comune portava un aggravio a tutti gli altri. Le operazioni del censimento poi erano rese più facili dal fatto, che già in quei tempi, e anche più di adesso, la popolazione dell'isola era, quasi per intero,

(¹) MAGGIORE-PERNI. *Op. cit.* pag. 284 e seg.

agglomerata nei centri. Non dobbiamo quindi formarsi un concetto esagerato del numero delle persone omesse; infatti, ove le descrizioni non fossero state fatte con un'esattezza relativamente abbastanza grande i risultati delle varie descrizioni non starebbero in così buona armonia fra loro. Piuttosto si potrebbe dubitare, se nelle descrizioni, e specialmente in quelle della prima parte del secolo XVI, si sia tenuto conto sempre dei bambini lattanti. Tutto considerato, credo che non si andrebbe errati aggiungendo ai risultati dalle descrizioni il 10 % (come fa il Maggiore-Perni), e in alcuni casi anche di più; ma non avendo noi per stabilire ciò nessun dato positivo, ho creduto meglio di lasciare le cifre così come stanno.

La cifre che abbiamo riportato ci mostrano la popolazione siciliana in rapido aumento (circa 0,70 % all'anno) nel periodo dal 1501 al 1570, poi questo aumento diventa più lento, senza però arrestarsi completamente, di guisa che la popolazione della Sicilia nel 1681 fu maggiore che in qualunque epoca precedente. Poi segue una lievissima diminuzione che si potrebbe spiegare colla strage prodotta dal terremoto del 1693 e colla crisi economica causata dalla guerra di successione di Spagna, ma che probabilmente non dipende che da inesattezze commesse nella descrizione del 1713. Anche l'aumento durante i primi 70 anni del cinquecento sarà stato probabilmente minore di quello che risulta dalle nostre cifre, perchè le operazioni del censimento sogliono farsi con maggiore esattezza a misura che si ripetono; tuttavia non possiamo dubitare in nessun modo che questo aumento, in massima parte, sia aumento reale. Ciò è dimostrato soprattutto dall'incremento delle due città principali dell'isola, incremento che per Palermo è posto fuori di qualunque dubbio dai risultati dello stato civile, e che quindi dev'essere avvenuto anche a Messina, perchè altrimenti Messina al principio del Cinquecento avrebbe dovuto essere una città maggiore di Palermo, supposizione questa che sarebbe di un'assurdità manifesta. E quest'incremento così considerevole delle due capitali presuppone, necessariamente, un aumento analogo nel rimanente dell'isola.

Del resto, nella maggior parte delle altre regioni italiane lo sviluppo demografico durante i secoli XVI e XVII mostra la più grande analogia con quello che risulta per la Sicilia. Così in Sardegna furono numerati fuochi nel

1485 . . . 26263	1698 . . . 66778
1603 . . . 66665	

nel Napoletano (esclusa la capitale) fuochi:

1505 . . . 254823	1561 . . . 483468
1518 . . . 247866	1595 . . . 550090
1545 . . . 422030	1669 . . . 394721

nel Veronese (anime):

1473 . . . 98991	1577 . . . 155636
1522 . . . 116100	1616 . . . 179871
1548 . . . 158902	

(la diminuzione fra il 1548 ed il 1577 è cagionata dalla peste del 1575-7). Nel Bresciano (anime):

1493 . . . 289531	1579 . . . 297884
1505 . . . 276705	1610 . . . 365270
1548 . . . 341823	1658 . . . 247762

(la diminuzione fra il 1548 ed il 1579, e fra il 1610 e il 1658 sono una conseguenza delle epidemie degli anni 1575-7 e 1630-1).

Per le rimanenti regioni d'Italia non conosciamo le cifre della popolazione complessiva durante la prima metà del secolo XVI. Possiamo constatare però come anche qui la popolazione delle città principali avesse, in quel tempo, un incremento analogo a quello di Palermo e di Messina. Così Venezia da circa 120000 abitanti nel 1509 salì a circa 180000 nel 1563, Roma da circa 60000 nel 1526 salì a 109729 nel 1600, Milano da 100000 abitanti o poco più nel 1492 a 180216 nel 1575.

Nel seicento questo aumento si arresta quasi dovunque; l'incremento della popolazione diventa insignificante, qua e là anzi la popolazione comincia a diminuire, specialmente in qualcuna delle grandi città. Rimando, a questo proposito, ai materiali da me pubblicati in un'altra memoria ⁽¹⁾. Si fa presto a gettar la colpa sul mal governo spagnuolo; il fenomeno tuttavia è generale e deve dipendere quindi, in massima parte almeno, da cause economiche che agivano su tutta l'Italia. Ma non è questo il luogo per entrare in tali questioni.

GIULIO BELOCH

⁽¹⁾ *Bulletin de l'Institut international de Statistique*, III, 88, p. 1 e seg.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

L'IDEA DEL DIRITTO E DELLA GIUSTIZIA NELLA FILOSOFIA DELL'EVOLUZIONE

I

È noto che tanto il Kant quanto lo Spencer giungono egualmente nelle loro speculazioni filosofiche, pur così dissimili ed opposte per il metodo a cui s'ispirano, all'affermazione del diritto naturale, e che entrambi ripongono il principio della giustizia nella legge di eguale libertà. Senza dubbio, come diverso è il fondamento, che i due filosofi danno a quel principio, così diverso è il senso in cui l'intendono. Ma non meno notevole è l'accordo dei due più insigni rappresentanti del razionalismo metafisico e dell'evoluzionismo sperimentale, nell'esprimere con una stessa formula il concetto dell'ordine giuridico: accordo reso più evidente dal fatto che alcune critiche ed obiezioni, già mosse al Kant, furono ripetute di poi contro lo Spencer. E ciò rende ancora più interessante un'analisi critica di questo principio della giustizia, che si riassume nella legge della eguale libertà.

Per E. Kant il fondamento del diritto sta nella ragione umana, le cui regole sono universali e immutabili: onde i diritti che la natura ha posto nell'uomo non possono essere violati; ed il principio supremo della giurisprudenza è questo: « Agisci esternamente in modo che l'uso libero della tua volontà elettiva non possa turbare la libertà di qualunque individuo, in quanto si accorda con la legge universale » ⁽¹⁾. Così il diritto si riduce al complesso delle condizioni, per cui nella società la libertà di ciascuno non sia di ostacolo alla libertà degli altri. Kant riconosce un unico diritto innato, il diritto primordiale della libertà, diritto che può essere riconosciuto *a priori* dalla ragione, indipendentemente dalla legislazione esterna, e di cui gli altri diritti naturali non sono che corollari. Questa nozione del diritto, se bene

⁽¹⁾ KANT. *Rechtslehre*, p. 33.

imperfetta e incompiuta, si avvicina in modo notevole a quella che si trova nella filosofia dell'evoluzione; ma, mentre lo Spencer considera la legge di eguale libertà come la condizione essenziale per raggiungere la maggior felicità possibile nello stato sociale, E. Kant enuncia il suo principio giuridico, a cui giunge basandosi sulla ragione pura, come una condizione *a priori* considerata indipendentemente dall'esperienza e dai fini eudemonistici. Nella formula kantiana l'idea predominante è l'elemento negativo, cioè l'obbligo di rispettare i limiti della libertà ⁽¹⁾; l'essenza del diritto viene a essere nella limitazione, e si trascura l'elemento positivo di esso, cioè la libertà individuale; e, d'altro lato, mentre la giustizia si fa consistere nella coesistenza collettiva (il che segna un progresso sulla concezione eccessivamente individualistica del diritto naturale, quale si trova in Locke e Rousseau), non si spiegano le condizioni per attuarla. È da notarsi poi che, come fu più volte giustamente osservato, la nozione del diritto in Kant, partecipando di un difetto generale di tutto il suo sistema filosofico, è formale; e ciò appunto perchè non è precisato il contenuto della legge universale, e non sono determinate le condizioni per cui la libertà di ciascuno può coesistere con la libertà di tutti.

Questa insufficienza della formula kantiana della giustizia non è che una logica conseguenza dell'aver trascurato una delle premesse fondamentali della filosofia giuridica, cioè la relazione che esiste tra l'individuo e la società. In altre parole manca un'analisi del fondamento sociologico e antropologico del diritto, senza del quale è impossibile determinare il contenuto della legge giuridica e le condizioni della esistenza individuale e sociale.

L'altro errore principale della formula kantiana è quello di essere basata su un concetto falso della connessione intercedente tra la morale e il diritto, la quale costituisce un'altra premessa fondamentale della filosofia giuridica. Kant infatti esclude la giustizia dal novero dei doveri *morali*, ponendola invece tra i doveri *legali* (*Rechtspflichten*), cioè non la considera come una virtù, ma semplicemente come un dovere di diritto ⁽²⁾. Evidentemente egli fu condotto a tale conclusione dal suo arido formalismo, il quale gl'impedì di vedere che oltre a quella giustizia legale che è esternamente sanzionata dallo Stato, v'è una giustizia morale internamente sanzionata dalla coscienza. Senza dubbio il diritto determina — com'egli dice — un rapporto tra le libertà di due persone morali; e in questo rapporto lo Stato, garante del diritto, non può considerare lo scopo che ciascuna persona può perseguire,

⁽¹⁾ V. H. SPENCER. *The Principles of Ethics*, Vol. II, pp. 437-9.

⁽²⁾ Vedasi a questo proposito il mio *Saggio di uno studio sui sentimenti morali*, Firenze, 1903. Pp. 69 e seg.

la *materia* del suo atto, ma la *forma* sola del rapporto di due libertà. E in questo senso si può ben definire la giustizia, come Kant la definisce: « l'insieme delle condizioni che permettono alla libertà di ciascuno di accordarsi con quella di tutti. » È la legge di eguale libertà dello Spencer. Donde risulta questo *principio generale* del diritto: *È giusta ogni azione la cui massima permette alla libertà di ciascuno di accordarsi con quella di tutti*; e questa *regola* fondamentale: *Agisci esteriormente in tal modo che l'uso della libertà possa accordarsi con la libertà di ciascuno secondo una regola generale*. È questa la giustizia che deve essere applicata dallo Stato e che può essere coattivamente imposta; ma essa è una giustizia puramente formale, che si limita a considerare le manifestazioni esterne della condotta umana, e non può quindi esaurire tutto il contenuto del nostro sentimento morale della giustizia. Infatti, come ben vide il genio giuridico di Roma, *summum jus, summa injuria*; e anche Kant è costretto a riconoscere che oltre a quel *diritto stretto*, che fa appello alla coazione, si può anche concepire un *diritto largo*, quello cioè nel quale la facoltà di costringere non può essere determinata da alcuna legge. Quando l'industriale, di cui parla Carlo Marx, cerca di sfruttare agli estremi limiti l'attività dell'operaio, limitandosi ad assicurargli il salario necessario ai suoi mezzi di sussistenza e appropriandosi quasi tutto il frutto del suo lavoro, egli si trova in perfetta regola con la giustizia legale, e anche la massima di Kant è osservata, perchè imprenditore e salariato hanno fatto uso della loro libertà, e, guardando all'esterno soltanto, essi hanno liberamente contrattato. Ma chi può negare che l'operaio, se bene il suo diritto in senso stretto non sia violato, pure in senso largo ha *diritto* a una maggiore partecipazione ai benefici dell'impresa, e che l'imprenditore, se bene abbia compiuto il suo dovere giuridico, tuttavia ha un dovere morale a concedere quella maggiore partecipazione? E se egli compie questo dovere; allora anche la giustizia morale è soddisfatta, e il suo atto diventa un atto di virtù, e il sentimento di equità che lo ispira acquista un alto valore morale. È dunque in errore Kant quando esclude la giustizia dal novero dei doveri morali verso gli altri. Egli non ha visto che se la giustizia consiste, sotto l'aspetto negativo, nella eguale libertà di tutti i consociati, essa consiste essenzialmente, sotto l'aspetto positivo, in un rapporto proporzionale tra la condotta individuale e le conseguenze di essa; e che se il primo aspetto può soddisfare le esigenze dello Stato, il secondo è necessario per soddisfare pienamente le esigenze della coscienza morale, la quale non può essere soddisfatta se non quando vede nella giustizia l'attuazione di un principio di equivalenza, eguaglianza, o equità.

II

Nonostante i suoi difetti, la teoria giuridica di Emanuele Kant segna un progresso considerevole sulle dottrine precedenti del diritto naturale, le quali disconoscevano affatto l'elemento sociale del diritto. Il criticismo di Kant rappresenta la reazione contro quel moto potente di idee che, iniziatosi a nome dei diritti disconosciuti dell'individuo, viene alla glorificazione teoretica e pratica dell'arbitrio, rappresentata dal Rousseau e dalla corrente rivoluzionaria. L'individuo, volendo riaffermare la sua personalità, aveva prodotto il vuoto intorno a sè, e aveva tentato di ricostruire il mondo umano sui principii astratti della ragione, andando contro la natura delle cose e contro la realtà. Il grande filosofo, che aveva assistito agli eccessi della Rivoluzione (la sua *Rechtslehre* apparve nel 1797), aveva compreso l'insufficienza di quelle dottrine e aveva cercato di completarle. Il suo sistema doveva cadere, perchè fondato su principii metafisici anch'esso, perchè cioè aveva preteso ricavare il principio della giustizia da una forma astratta della ragione, al di fuori della esperienza storica e sociale; doveva cadere, come era caduto il nuovo mondo creato dalla Rivoluzione, la quale, perchè aveva disprezzato i fatti, non poteva resistere a lungo all'urto della realtà. Ma intanto il criticismo kantiano inaugurava l'avvenimento del pensiero moderno, e preparava la via al naturalismo del secolo nostro, da cui solo poteva uscire una concezione veramente scientifica del diritto. Infatti in esso già si sentiva il bisogno d'integrare l'elemento individualistico del diritto coll'elemento sociale, considerando non più l'uomo isolato, ma l'uomo vivente nella comunità. Si manifestava ormai chiaramente l'esigenza di un'armonica conciliazione dei due elementi; e solo da questa conciliazione poteva scaturire una concezione positiva del principio della giustizia.

Poteva la teoria del diritto naturale soddisfare tale esigenza? Non è il concetto di un diritto assoluto, immutabile, inerente alla persona umana, un concetto per natura sua essenzialmente individualistico? L'idea di una legge di natura, superiore alle leggi umane positive, derivante dai rapporti reali e necessari delle cose, idea intorno alla quale vediamo attraverso la storia affaticarsi invano le menti dei più grandi pensatori, fin dai tempi di Grecia e di Roma, non è forse una vana chimera, inventata dalla mente dell'uomo per giustificare le manifestazioni egoistiche dell'arbitrio individuale? Tali erano i gravi problemi, che si presentavano nel campo del diritto ai filosofi del secolo XIX; e a rendere più incerte le idee intorno ai principii della giustizia, si aggiungeva la scuola storica, la quale, col Niebhur, col Savigny, coll'Eichorn, veniva a porre in chiaro la relatività delle isti-

tuzioni giuridiche. Questa scuola veniva a connettere il diritto con la coscienza nazionale, a concepirlo come una formazione varia, lenta, progressiva della società; essa seguiva un metodo positivo in opposizione alle astrazioni metafisiche; distingueva il diritto dalla legge; mostrava la connessione delle forme giuridiche con tutti gli altri fatti sociali, come la religione, il costume le istituzioni politiche. Tutto ciò è merito grandissimo della scuola storica; alla quale tuttavia si possono rimproverare alcuni difetti. Certo hanno avuto torto coloro i quali le hanno mosso l'accusa di esser dominata da concetti metafisici, e di tendere all'ottimismo e al fatalismo. Anzi contro il concetto metafisico di un diritto immutabile nel tempo e nello spazio, fondato sulla ragione pura, essa sostituì un diritto mutevole secondo i popoli e i periodi storici: ossia lo concepì dinamicamente. Contro al fatalismo la scuola del Savigny parlò di necessità storica, e affermò anzi la legge di causalità nell'orbita dei fenomeni sociali; e contro all'ottimismo, non negando il progresso, proclamò la necessità di quelle riforme che, però, non si dovevano opporre alle condizioni storiche. I veri difetti - come osserva il Brugi ⁽¹⁾ - consistono nell'esagerazione della spontaneità nella produzione del diritto, e nella indeterminatezza dell'origine del diritto, che uscirebbe dalla coscienza popolare.

La scuola storica rappresenta una naturale e necessaria reazione al razionalismo metafisico, che ricavava i diritti, i doveri, l'autorità, dalla natura umana, intesa in senso ipotetico e astratto, ed era stato logicamente condotto ad affermare le teorie dell'eguaglianza e della sovranità popolare. Queste teorie erano vere, in quanto l'una negava le disuguaglianze artificiali, l'altra affermava il diritto del popolo di sottrarsi all'oppressione; ma erano false, e quindi pericolose, in quanto concepivano l'uomo come ente astratto, e non come ente storico-sociale; onde confondevano le disuguaglianze artificiali con le disuguaglianze naturali, negando queste; e non s'accorgevano che la sovranità del popolo, considerato questo indipendentemente dalla realtà storica, conduceva di necessità all'arbitrio e al dispotismo. Così, in nome dei diritti naturali, si commisero le maggiori ingiustizie, le più odiose violazioni della libertà, che è l'elemento fondamentale della giustizia. Era naturale, quindi, che la scuola storica sorgesse come reazione a tale concetto metafisico del diritto; ma ebbe il torto di non distinguere l'elemento falso e caduco della teoria del diritto naturale da quell'elemento di verità, che anche in fondo alle dottrine erronee si può scoprire. Del resto il nuovo indirizzo germanico, che si manifestava nella scienza giuridica, non andava realmente a colpire quella teoria, e la contraddizione non è che apparente. Dimostrata la relati-

(1) B. BRUGI, *Introduzione alle scienze giuridiche e sociali*. Firenze, 1898, § 4.

vità delle manifestazioni del diritto e l'evoluzione storica delle istituzioni giuridiche, doveva forse cadere l'idea di un diritto naturale, che appartiene all'uomo in quanto uomo, indipendentemente dallo Stato, e che è determinato dai rapporti reali e necessari della natura umana e delle condizioni di esistenza? Era forse reso impossibile di determinare quelle norme giuridiche, norme assolute, universali, necessarie, che sono alla base stessa della convivenza sociale, e senza le quali non vi può essere coesistenza di individui? Non rimaneva forse sempre alla filosofia il compito di determinare, mediante una indagine rigorosamente positiva, il principio supremo della giustizia, traendolo dalle leggi della vita e dalle condizioni dell'organizzazione sociale? Certo lo storicismo non veniva a dimostrare l'illegittimità di queste ricerche, come non l'aveva dimostrata la scuola di Bentham; esso mostrava solo che invece di procedere con un metodo *a priori*, subiettivo e astratto, bisogna procedere *a posteriori*, partendo cioè dai fatti e dalla realtà della vita sociale; e si può dire che esso apriva la via a quella scuola moderna, la quale, mercè l'indagine positiva, doveva trovare nella natura delle cose il fondamento intrinseco della norma giuridica, e dimostrare scientificamente l'esistenza di un diritto naturale, preesistente alle leggi positive, e determinato dalle leggi della vita nello stato di associazione.

Ma oltre alla scuola storica, sembrava che il positivismo stesso fosse contrario al concetto del diritto naturale, in quanto dichiarava illegittima l'idea di una legge giuridica superiore, da cui la legge positiva dovrebbe trarre la sua autorità. Così i diritti degli individui venivano a dipendere dal riconoscimento legislativo, indipendentemente dal quale essi non potrebbero esistere. Per il Comte tanto i diritti naturali, quanto l'eguaglianza e la sovranità popolare, erano concetti vuoti di senso, in quanto consideravano l'uomo non come ente storico, bensì come ente astratto: erano concetti derivanti dalla fase teologica e da quella metafisica, e incompatibili con la fase positiva dell'intelletto umano. In questa fase la scienza si fonda sull'esperienza, ed è l'esperienza storica che determina le leggi sociali: quindi ricavare i diritti, i doveri, l'autorità dalla natura umana, e non dalla storia, è proprio della metafisica, ed è contrario ai principi del metodo positivo. Tale concetto si spiega col fatto che il positivismo del Comte rappresenta il primo stadio della nuova scuola, e quindi è ancora imperfetto e manchevole: si può considerare come la fase critica e distruttiva del positivismo. Onde veniva che come l'autore di ogni nuovo sistema è sempre naturalmente portato a esagerare i propri concetti, così il Comte era indotto a credere che nulla vi fosse di vitale e duraturo nelle dottrine del passato. E mentre giustamente dichiarava impossibile il sapere assoluto e la conoscenza delle essenze, dei fini ultimi, delle cause prime, e limitava la cognizione alle

leggi, cioè ai rapporti costanti dei fenomeni; d'altro lato non si accorgeva che anche nel campo dei fatti morali e giuridici, nei quali domina il principio della causalità come in tutti gli altri fenomeni del cosmo, devono esistere tali rapporti costanti, cioè le leggi naturali che governano la convivenza sociale. Per spiegare i fatti umani, non basta l'esperienza storica, la quale di quei fatti non ci può dare altro che una interpretazione empirica, ma è necessario anche lo studio accurato della natura umana, e sopra tutto l'analisi psicologica; infatti l'uomo non è solo un ente storico, ma è anche una psiche che sente, che pensa, che vuole, e quindi possiede una forza di reazione all'ambiente esteriore e all'eredità storica, per cui può giungere, concependo nuovi ideali di giustizia, a forme superiori di adattamento e di vita. La storia ci narra le ingiustizie, le oppressioni, le violazioni della libertà individuale; e nessuno vorrà sostenere che tali ingiustizie, oppressioni e violazioni, per quanto storicamente spiegabili, possano essere giuridicamente giustificate, sol perchè furono sancite dalle leggi positive e prescritte dall'autorità.

Tale conclusione ripugnerebbe senza dubbio al sentimento e alla ragione; pure ad essa sono necessariamente condotti coloro che all'esperienza storica non aggiungono l'analisi psicologica, che trovano nello Stato la base del diritto e non nella natura umana. L'individuo possiede certe facoltà, ha bisogni da soddisfare, ha fini da raggiungere; ed è appunto l'esplicazione di quelle facoltà, la soddisfazione di quei bisogni, il raggiungimento di quei fini, che costituisce il diritto, e da cui lo Stato deriva la sua autorità come legislatore. Certo il diritto non si può ricavare dalla natura umana, intesa astrattamente e ipoteticamente, costruendolo sui principii della ragione, come aveva fatto il razionalismo del secolo XVIII; e il Comte giustamente aveva combattuto le dottrine metafisiche del Locke e del Rousseau intorno alle leggi giuridiche naturali; ma, d'altra parte, neppure la storia ci può dare il diritto e mostrare il suo fondamento. L'uomo è un ente storico e razionale insieme: onde il diritto ci può essere dato solo dall'esperienza storica combinata con l'analisi psicologica; e così soltanto si può formare di esso un concetto completo e preciso, tale che armonizzi l'elemento individuale coll'elemento sociale della legge giuridica. Di questa il Comte non potè avere un concetto vero, appunto perchè egli non conobbe la scienza della psiche umana. E pure già due secoli addietro il nostro Vico, con meraviglioso intuito di una grande verità, aveva insegnato che psicologia e storia devono collegarsi per darci la vera scienza del diritto; e quel sommo ingegno precorreva i tempi moderni, dimostrando da un lato l'evoluzione storica dalle istituzioni giuridiche e dall'altro l'esistenza dei diritti naturali.

Si può ben dire che la moderna filosofia scientifica viene a confermare il concetto di Giovan Battista Vico, il quale considera la psicologia e la storia

come i due poli del nuovo mondo da lui scoperto. Infatti il positivismo, superato il primo stadio e divenuto critico e costruttivo, doveva trasformarsi e aggiungere all'esperienza storica l'analisi psicologica, che solo poteva dare una spiegazione razionale del fenomeno giuridico. Giustamente osserva il Bovio che il positivismo alterò il senso della positività ⁽¹⁾, in quanto staccava la storia dal pensiero umano, e non poteva quindi affermare la realtà in tutta la sua interezza. Esso non vedeva altro che la natura e la società, e non riusciva per ciò a spiegare il passaggio dall'una all'altra. La scienza rimaneva puro empirismo, e non poteva assorgere alla universalità e necessità delle leggi etiche e giuridiche, perchè nell'uomo ente storico perdeva affatto di vista l'uomo essere razionale. E oltre a ciò la teorica della incondizionata relatività della conoscenza, quale era stata esposta dal Comte, conduceva logicamente alla incondizionata relatività del carattere, e quindi in realtà alla negazione della morale e del diritto. Invece il positivismo più progredito restituiva alla teorica della relatività il suo giusto valore, e, determinandone il significato, rialzava il criterio stesso della certezza; integrava l'esperienza storica coll'analisi psicologica, e veniva a dare solida base alla morale e al diritto. Non negava una legge giuridica naturale, come aveva fatto il Comte, nè la considerava quale legge inerente alla natura umana, intesa in senso astratto e ipotetico, come aveva fatto il razionalismo dal secolo XVIII; ma affermava e dimostrava l'esistenza del diritto naturale come inerente all'individuo pel fatto che esso ha una data costituzione organica e possiede certe facoltà psichiche, e pel fatto che esso vive nella società e si svolge nella storia. Tale in fondo è il concetto che anima la dottrina dello Spencer; la quale rappresenta la sintesi integrale dei due elementi che concorrono a costituire il diritto: l'elemento individuale e l'elemento sociale. Considerati isolatamente questi due elementi, il primo rende impossibile l'armonica convivenza sociale e conduce logicamente alla rivoluzione, il secondo conduce alla negazione del diritto naturale e alla identificazione del diritto con la legge positiva; considerati invece in una sintesi integrale, ci danno la formula della giustizia, formula la cui autorità è affatto indipendente da qualsiasi organo regolatore e da qualsiasi riconoscimento legislativo. Così il diritto viene ad avere il suo fondamento nella natura delle cose, il che vuol dire cioè che esso deriva dalle esigenze della vita sociale e dalle condizioni di esistenza e da esse trae la sua autorità, prima di qualunque legge positiva o decreto di Stato.

È merito della filosofia dell'evoluzione l'aver dimostrato, con una indagine rigorosamente positiva, quale sia il vero fondamento della legge giu-

(1) G. Bovio, *Filosofia del diritto*, Roma, 1894. Pag. 6.

ridica. La grande trasformazione, che i progressi delle scienze naturali e le nuove teorie fisiche, biologiche, psicologiche e sociologiche producevano nelle idee generali dell'umanità intorno all'universo, alle origini e allo sviluppo della vita, del pensiero, della società, alla genesi del senso morale, non poteva mancare di ripercuotersi nella filosofia giuridica. La teoria dell'evoluzione, formatasi con carattere essenzialmente oggettivo e sperimentale, veniva a mostrare che la natura non procede a salti, che nell'universo regna sovrano il principio di causalità, e che un fenomeno qualsiasi non può essere inteso senza ricollegarlo a tutti gli altri ordini di fenomeni. Onde il fenomeno etico e giuridico doveva avere la sua interpretazione non solo nei fatti della storia, ma eziandio nei fenomeni della vita e della coscienza. Così la psicologia veniva ad acquistare tutta la sua importanza, e si rendeva possibile una concezione scientifica del diritto, in quanto questo non si può comprendere senza un'analisi precedente dei processi psicologici attraverso i quali si manifesta l'idea e il sentimento della giustizia. Così accanto all'individuo ente storico e sociale sorgerà l'individuo ente sensibile e razionale, che il positivismo del Comte aveva erroneamente trascurato; e accanto al concetto del diritto positivo risorgeva l'idea del diritto naturale, dopo aver subita però una profonda trasformazione per opera della dottrina evoluzionistica, che in una sintesi profonda riconnetteva il fenomeno giuridico al processo cosmico universale, sottoponendolo alle leggi dell'evoluzione biologica, psicologica, e sociale.

III

Quale progresso da Kant a Spencer! La formula della giustizia è la stessa; ma quello che nel filosofo tedesco era un principio puramente formale, ricavato dalla ragione astratta, diventa nel filosofo inglese un principio concreto, dedotto dall'esperienza, la quale soltanto permette di determinare il contenuto della legge giuridica e le condizioni della vita individuale e sociale, di cui quella legge non è che un riflesso manifestato alla coscienza umana.

Nel metodo seguito dallo Spencer sta l'indistruttibile superiorità del suo sistema giuridico; ond'egli evita da un lato le vuote e sterili conclusioni del fenomenismo empirico, e dall'altro le astrazioni metafisiche della dottrina delle intuizioni giuridiche. Integrando il procedimento storico col procedimento psicologico (come aveva fatto il genio sommo di G. B. Vico), l'induzione con la deduzione, egli riesce a conciliare l'utilitarismo Benthamiano coll'idealismo Kantiano, la scuola storica con la scuola del diritto naturale; e la formula da lui stabilita trova la sua più valida conferma nell'evolu-

zione storica del diritto e nella genesi e lo sviluppo del sentimento e dell'idea della giustizia. Giova notare che lo Spencer si è valso anzi tutto della induzione, e che i principii generali da lui deduttivamente formulati sono il risultato d'indagini vaste e accurate, le quali gli permettono di risolvere scientificamente le due premesse fondamentali della filosofia giuridica: la relazione che esiste tra l'individuo e la società; e la connessione intercedente tra la morale e il diritto. Onde sono in errore coloro i quali affermano che egli « non cerca il fatto ma la prova »; e che « insufficienti sono i materiali, non sistematico il processo, non sempre legittime le induzioni » (1). Secondo il Prof. Anzilotti (2) « il procedimento induttivo serve soltanto di riprova e di conferma ai principii generali ottenuti colla deduzione; » e il Vanni scriveva che lo Spencer si limita a scegliere qua e là alcuni fatti, e « li adduce più che altro a illustrazione e conferma di ciò che ha trovato in via deduttiva ». Potrebbe dirsi invece che la teoria spenceriana della giustizia non è altro che la conseguenza logica di una vasta messe di fatti. I *Principii di sociologia*, le *Induzioni dell'etica* rivelano il vero scienziato che indaga e analizza tutti i fatti allo scopo di trovare e constatare e determinare il vero; e non già il pensatore che va scegliendo quei dati e quegli esempi che possono servire alla dimostrazione di una tesi, come taluno ha creduto (3). Nella costruzione della teoria giuridica dello Spencer, come di tutto il sistema di filosofia sintetica, l'induzione ha preceduto la deduzione; e solo quando il filosofo ha voluto ridurre tutti i diritti a una legge unica, egli è partito da un principio *a priori*, i cui corollari erano già stati induttivamente stabiliti con immensa serie di osservazioni. Era questo l'unico metodo, che rendeva possibile di raccogliere in una sintesi unificatrice tutti i diritti particolari sotto un'unica legge, evitando l'empirismo e la metafisica. E del resto si osservi che, quantunque il principio supremo della giustizia sia un dato *a priori* della coscienza, esso nulla ha di simile a quei principii aprioristici astratti, di cui hanno fatto tanto abuso i razionalisti francesi e gl'idealisti tedeschi, ma è un principio positivo che non trascende i limiti della conoscenza umana, in quanto è un prodotto delle esperienze della razza trasmesse di generazione in generazione, accumulate e organizzate attraverso i secoli nella psiche umana.

Il procedimento psicologico, che si esplica nell'analisi profonda del sentimento e dell'idea della giustizia, permette allo Spencer di considerare la personalità umana in tutta la sua integrità. Esso è accompagnato da un vi-

(1) I. VANNI, *Il sistema etico-giuridico di H. Spencer*, p. XXXV.

(2) Vedasi *La scuola del diritto naturale nella filosofia giuridica contemporanea*. Firenze, 1892. Pag. 25

(3) Vedasi G. VIDARI, *Rosmini e Spencer*, pag. 299.

goroso procedimento critico, e quindi nulla ha di comune col razionalismo astratto dell'antico diritto naturale, a cui mancò sempre il senso vero della natura dell'uomo, e delle conseguenze che ne derivano per la scienza del diritto. La caratteristica fondamentale del metodo adoperato da quella scuola è l'astrazione metafisica, alla quale ricorreva per arrivare a un principio semplice da cui si potessero ricavare tutti gli altri. Essa prescindeva dalla complessità e molteplicità dei fenomeni della natura umana, si arrestava sopra uno di questi, e lo considerava come principio supremo e causa di tutti gli altri. Tale principio non poteva essere altro che arbitrario e parziale ⁽¹⁾. Invece il procedimento psicologico parte dalla natura umana, con tutti i suoi sentimenti, bisogni, desiderii e istinti; e, pur riconoscendo che essa è costituita da un insieme di fatti complessi e diversi, riesce con un'analisi rigorosa a seguire la loro unità reale nella nostra coscienza. E così, mentre evita i procedimenti arbitrari del puro razionalismo, trova quei principii generali del diritto, che lo studio delle sue forme empiriche non ci può dare, perchè, non elevandosi al di sopra del puro fenomenismo giuridico, non può dei fenomeni determinare le leggi razionali.

Siccome poi l'individuo umano è un ente che non solo vive e pensa, ma che esiste nella società e si svolge nella storia, bisogna vedere quale valore abbiano i principii generali, determinati per mezzo dell'osservazione psicologica, di fronte alla realtà esteriore. « Di qui la necessità — come osserva giustamente l'Anzilotti — di passare dalla osservazione interna alla osservazione dei fatti esteriori, e di chiedere alla varietà indefinita delle posizioni e delle relazioni dell'uomo con la società e con la natura l'ulteriore spiegazione della realtà giuridica. Se l'uomo fosse guidato costantemente ed esclusivamente da una razionale necessità, si capirebbe come, una volta trovato il punto di partenza, fosse possibile per via di procedimento logico determinare e comprendere la realtà concreta dei principii e delle istituzioni giuridiche; ma effettivamente il diritto è prodotto e determinato dagli svariatissimi elementi e rapporti onde risulta la reale struttura dell'organismo sociale; e perchè questa non è fissa e determinata da esigenze razionali, per un corso non interrotto di azioni e reazioni, si capisce che un sistema giuridico formato dalla ragione per via puramente logica, come quello del diritto naturale (antico), deve essere un vuoto fantasma niente affatto rispondente a quella realtà in cui il diritto vive e compie le sue funzioni. » È merito appunto della filosofia evoluzionista l'aver mostrato come per comprendere il sistema giuridico nella sua vera natura e nelle sue leggi, sia necessario lo studio della società e la profonda penetrazione della storia; sia

(1) V. ANZILOTTI, *scritto cit.*, p. 21.

necessario, cioè, tener conto anzi tutto della funzione del diritto nell'organismo sociale, determinando la connessione vitale che intercede tra l'individuo e la società. Il principio spenceriano della giustizia, prima di essere un dato *a priori* della coscienza, è il risultato logico delle induzioni della sociologia; esso è la sintesi dei rapporti naturali che legano l'uomo, la società e la natura fisica; è il principio unificatore in cui si riassumono le leggi della vita individuale e collettiva. Ed è per ciò che il sistema giuridico dello Spencer viene a conciliare le leggi della condotta umana con le leggi della vita, evitando tra esse quel conflitto che apparisce negli altri sistemi.

La filosofia dell'evoluzione trova veramente il fondamento del diritto nella natura delle cose, in quanto lo considera nella totalità dei suoi rapporti riconnettendolo all'ordine cosmico universale, mediante un'applicazione rigorosa del principio di causalità, onde può veramente dirsi diritto naturale. Il principio della giustizia secondo lo Spencer si può in un certo senso dedurre da quello della persistenza della forza, cioè dalla legge di causalità universale ⁽¹⁾. In virtù di quel principio la evoluzione si compie per continui adattamenti dell'interno all'esterno, della parte al tutto: dove esiste adattamento, esiste evoluzione; dove adattamento non v'è o non è possibile, ci sarà arresto di sviluppo e quindi morte. La selezione naturale dei meno adatti è una conseguenza necessaria della legge di evoluzione, e di essa è manifestazione nella società umana il principio di giustizia, per il quale ogni individuo deve necessariamente subire gli effetti che derivano dalla sua natura e conseguente condotta. Ma è legge di ogni ritmo, cioè di ogni azione combinata con reazione, e quindi di adattamento, che si passa a grado a grado da specie transitorie a specie più stabili di equilibrio mobile, con tendenza perenne a raggiungere un equilibrio completo e perfetto; e così deve pure accadere delle oscillazioni esistenti fra l'individuo e l'ambiente sociale, cioè la condotta si evolverà in guisa tale che, adattandosi l'individuo umano sempre meglio all'ambiente sociale, si passerà gradatamente da specie transitorie a specie più stabili di equilibrio morale e, *in un tempo infinito*, all'equilibrio completo. « L'abolizione definitiva di tutte le restrizioni imposte alla libertà individuale, eccetto quelle che sono necessarie alla libertà di tutti, sarà il risultato dell'equilibrio completo tra i desiderii dell'uomo e la condotta resa necessaria dalle condizioni ambientali » ⁽²⁾. Ecco dunque come il diritto si riconnette al processo cosmico universale. In virtù del principio della persistenza della forza, e per l'azione del progressivo adattamento dell'individuo all'ambiente sociale, si può affermare che il limite ultimo, verso

⁽¹⁾ V. G. VIDARI, *op. cit.*, p. 180.

⁽²⁾ H. SPENCER, *First Principles*, p. 513.

cui tende l'evoluzione, è l'avvento della società a tipo perfettamente contrattuale, in cui avrà massima esplicazione la legge di eguale libertà, in cui i diritti naturali saranno pienamente riconosciuti, e l'individuo acquisterà una sempre maggiore autonomia, emancipandosi sempre più da tutte le forme di esterna coazione.

Non è chi non veda tutta l'importanza di questa vasta e profonda concezione giuridica, la quale — pur confermando quello che di veramente saldo e duraturo e vitale era contenuto nei sistemi più diversi ed opposti — veniva a spostare completamente il centro dell'ideale della giustizia e il fondamento del diritto, sostituendo alla subiettività della coscienza individuale l'obiettività dei fatti esterni, la realtà dell'esperienza alle costruzioni aprioristiche della ragione pura. Soltanto la filosofia dell'evoluzione — come scrivevo altrove ⁽¹⁾ — conciliando il metodo *a priori* con quello *a posteriori*, il ragionamento deduttivo coll'indagine induttiva, poteva riuscire, con un'analisi rigorosamente scientifica, a quella sintesi superiore, in cui si fondono in un tutto armonico le esigenze del razionalismo con i risultati del positivismo, i principii idealistici con le conclusioni del naturalismo. Infatti, affermando l'antitesi fondamentale tra lo spirito o la materia, tra l'*ego* e il *non-ego*, veniva a distinguere nettamente la legge giuridica, prodotto della ragione, dell'*ego* pensante, dal fatto giuridico, quale è dato nelle complicate circostanze dell'esistenza obiettiva, nelle complesse condizioni materiali della vita individuale e collettiva. Così giungeva a quell'ardua sintesi filosofica di esigenze che sembrano contraddittorie e sono correlative, e restituiva il suo significato e il suo valore alla filosofia del diritto, il cui compito non può esaurirsi nell'indagine puramente fenomenologica, storica e descrittiva, ma deve comprendere anche l'assunto filosofico, scientifico e ideale. Inoltre la teoria evoluzionista, affermando il concetto di una causalità ininterrotta nei cambiamenti cosmici, dell'universalità della legge, e dell'unità della natura e dei processi naturali, e dimostrando come non siavi dissoluzione di continuità tra i fenomeni del cosmo, della vita, del pensiero, della società, e della coscienza umana, conduceva necessariamente a considerare il fatto giuridico da un punto di vista affatto diverso da quello da cui era stato fino allora considerato, e permetteva di evitare quella unilateralità e quell'esclusivismo che caratterizza le teorie delle varie scuole di filosofia giuridica. Infatti, dimostrando che il diritto non può costituire una regione isolata dal resto del sapere, e ricollegando il fatto giuridico all'universale processo cosmico, essa apriva la via a considerarlo nella totalità dei suoi rapporti coi fenomeni fisici, biologici, psichici e sociali; e affermava che la evoluzione giuridica, se bene serbi caratteri specificamente differenziali, è

⁽¹⁾ *L'etica evoluzionistica*, p. 14.

tuttavia parte integrante di un tutto più vasto, da cui non si può scindere senza cadere in erronee interpretazioni. Così la dottrina dell'evoluzione, creando una filosofia sintetica delle formazioni cosmiche, introduceva il suo spirito innovatore, fecondo di utili risultati positivi nella filosofia del diritto, e permetteva di afferrare in tutta la loro complessità i molteplici aspetti del fatto giuridico, combinando in tal guisa il concetto empirico della relatività storica col concetto razionale di un diritto assoluto, costante, universale (1).

IV

Nonostante il metodo rigorosamente positivo con cui lo Spencer perviene alla costruzione del suo sistema giuridico, alcuni critici — incapaci forse di afferrare quella dottrina in tutta la sua complessità, nei suoi molteplici aspetti, e nei suoi rapporti con tutta la sintesi del sistema filosofico dell'evoluzione, indipendentemente dal quale non può esser giudicata — hanno creduto di poter muovere alla formula spenceriana della eguale libertà le stesse accuse di astrazione e di formalismo, che erano state mosse alla concezione kantiana del diritto, ritenendo che l'affermare un diritto il quale non sia quello positivo, prodottosi storicamente, ma un diritto il quale ha il suo fondamento in una costituzione intima delle cose, è affermare dal punto di vista del positivismo una non-realtà, è considerare come reale ciò che non è dato dall'esperienza, è dar vita alle essenze astratte della metafisica. Così questi critici hanno preteso che l'individuo quale ci è dato dallo Spencer è un individuo astratto, corrispondente al tipo che ci offre la biologia; e non è l'individuo reale, quale è determinato dalla realtà storica e sociale; che, quindi, il principio della giustizia afferma soltanto la formula dei doveri giuridici negativi, il *neminem laedere*, trascurando la formula dei doveri positivi, il *jus suum cuique tribuere*; e che la nozione della libertà, con la quale s'identifica il diritto, è insufficiente a darci un concetto vero e completo della giustizia, in quanto riesce a una giustizia tutta individualistica, che non tien conto delle esigenze della vita sociale.

Tali critiche sono così gravi, e mirano a colpire così direttamente il fondamento stesso del principio spenceriano della giustizia, che, ad apprezzarne giustamente il valore, conviene analizzare più completamente il contenuto di quel principio, esaminandone i vari aspetti, le basi su cui si fonda e le conclusioni che ne derivano. E anzi tutto domandiamoci: è egli vero

(1) Cfr. G. SALVADORI, *La scienza economica e la teoria dell'evoluzione*, pagine 18-19.

che la legge di eguale libertà afferma soltanto l'elemento individuale ed esclude affatto l'elemento sociale del diritto? ⁽¹⁾ Che lo Spencer ha sempre di mira l'uomo quale è dato dalla biologia? Ch'egli ripone esclusivamente nell'individuo la ragione, il fondamento, l'esigenza del diritto? E inoltre che il metodo dell'astrazione lo conduce a una concezione meccanica dei fatti morali, e a una concezione esclusivamente atomistica dei fatti sociali? Che il problema etico-giuridico è per lui un problema puramente di meccanica? Che l'interpretazione che egli dà al principio di causalità lo trae a una concezione troppo incompleta del benessere sociale? ⁽²⁾ E si può realmente affermare che la formola, secondo la quale ciascuno deve raccogliere i vantaggi e i danni della sua natura e della sua condotta, è espressa dallo Spencer così rigidamente e senza limiti di sorta da condurre inesorabilmente alla consacrazione giuridica del puro egoismo? ⁽³⁾ Che la legge di eguale libertà è una nozione puramente negativa, in quanto ripone l'essenza del diritto nel non fare, nel *neminem laedere*, mentre trascura la formola dei doveri giuridici positivi, del *jus suum cuique tribuere*? ⁽⁴⁾ E che in tale legge si rivela la teleologia ottimistica propria della scuola economica delle armonie naturali, la quale dalla fede in un ordine benefico di natura deduceva dover bastare il riconoscimento della libertà per rimuovere gli ostacoli all'attuazione di quest'ordine, e per far regnare nel mondo la giustizia, la prosperità, il progresso?

Tali critiche, anzi tutto, partono da una interpretazione unilaterale del concetto spenceriano della giustizia, considerano cioè soltanto le basi biologiche del diritto, trascurando le basi psicologiche, sulle quali tuttavia lo Spencer insiste continuamente. E, in secondo luogo, dimenticano le due premesse fondamentali della filosofia del diritto, premesse di cui il sistema giuridico dello Spencer non è che un corollario: cioè la relazione tra l'individuo e la società, e la distinzione tra le leggi giuridiche e le leggi puramente morali. Esse da un lato ignorano le leggi dell'evoluzione sociale, le quali solo possono mostrare i veri rapporti che intercedono fra l'aggregato collettivo e le unità che lo compongono; e dall'altro confondono le norme della giustizia con le norme della beneficenza. E pure due dei pregi caratteristici del sistema giuridico dello Spencer consistono appunto nell'avere esattamente determinato quei rapporti e nell'avere rigorosamente distinto queste norme le une dalle altre.

Senza dubbio — come scrive il Vanni — il principio del diritto non

⁽¹⁾ V. I. VANNI, *loc. cit.*, p. XLIV.

⁽²⁾ V. VIDARI, *op. cit.*, p. 259 e *passim*.

⁽³⁾ V. I. VANNI, *loc. cit.*, p. XLIX.

⁽⁴⁾ V. I. VANNI, *loc. cit.*, p. XLVII.

può risiedere nè esclusivamente nell'individuo, nè esclusivamente nella società, ma va trovato nella congiunzione dei due momenti inseparabili l'uno dall'altro; ⁽¹⁾ senza dubbio l'accordo tra l'individuazione delle parti e l'organizzazione del tutto, l'equilibrio delle due forze, il contemperamento dell'autonomia individuale con la solidarietà sociale rappresentano l'ideale del diritto. Ed è certo, secondo osserva il prof. Anzilotti, che « il diritto non è soltanto un attributo ed una esigenza della personalità umana, è altresì e principalmente un fatto sociale, un prodotto della convivenza: espressione e tutela di una parte importantissima dell'attività sociale, ne rispecchia in sé il movimento e la vita e si unisce indissolubilmente alle forme che essa prende ⁽²⁾. Tutto ciò è innegabile. Ma è affatto erroneo asserire che lo Spencer abbia preteso di studiare il diritto prescindendo dalla società, ch'egli lo desuma da un astratto principio della giustizia, ricavato dalle leggi della vita individuale, e che non riconosca la funzione sociale di esso. Il suo sistema giuridico — lo abbiamo già detto — è una logica conseguenza delle sue dottrine sociologiche, le quali mostrano appunto che l'organizzazione sociale è cooperazione attiva, solidarietà, integrazione reciproca, coordinazione delle parti fra loro e col tutto organico da esse formato, e che la formula della uguale libertà contiene il vero principio, la vera legge, la vera forza di organizzazione, in quanto, permettendo la maggiore espansione possibile dell'individualità umana, promuove anche il maggior sviluppo possibile della mutua dipendenza tra le unità componenti l'aggregato collettivo. Ed ecco come il principio spenceriano della giustizia, ben lungi dal condurre all'atomismo sociale, costituisce l'affermazione più assoluta della solidarietà umana.

Questa solidarietà non può essere artificialmente imposta da una potenza esteriore, ma deve stabilirsi spontaneamente tra gl'individui in virtù delle benefiche forze naturali che presiedono all'evoluzione individuale e sociale. È necessario soltanto che la giustizia, la quale, secondo il classico concetto mantenuto dallo Spencer, è proporzione, adempia al suo ufficio di dare a ciascuno ciò che gli spetta, il *suum necessarium*, garantendo la libertà; e l'equilibrio, l'armonia, la coesistenza, si stabiliranno spontaneamente, rafforzando i vincoli che stringono tra loro gli uomini tutti. E, si noti, la eccessiva subordinazione degli individui alla comunanza, a un preteso interesse comune, non può far altro che ostacolare e ritardare il progressivo affermarsi di questa conciliazione tra il benessere sociale e il benessere individuale. Tale subordinazione, quand'è maggiore di quella richiesta dalle esigenze della convivenza sociale, e inclusa nella formula di eguale libertà,

⁽¹⁾ V. I. VANNI, *loc. cit.*, p. L.

⁽²⁾ V. ANZILOTTI, *op. cit.*, p. 26.

non può essere altro che un elemento perturbatore di quell'armonica cooperazione tra gl'individui, che non esiste presentemente, come credono gli ottimisti della scuola di Bastiat, ma va lentamente affermandosi per opera del processo di adattamento, attraverso le lotte, le ingiustizie e le miserie sociali. Di questa grande verità è testimonio tutta la storia, la quale mostra che quanto più fu repressa la umana personalità, tanto meno forte fu il sentimento di socialità, mentre col libero svolgersi di essa vennero sempre più affermandosi e consolidandosi i vincoli della solidarietà umana. Ed ecco come l'osservazione dei fatti sociali e l'esperienza storica vengono a integrare l'analisi psicologica e la deduzione dalle leggi della vita, per mostrare come nella legge di eguale libertà si riassume in una sintesi completa l'elemento individuale con quello sociale del diritto; la legge biologica, colla legge sociologica; onde ben si può affermare che la giustizia individualistica dello Spencer costituisce a un tempo una giustizia essenzialmente sociale.

La formola stabilita dal filosofo inglese è una conclusione ricavata da un'ampia serie d'indagini e di osservazioni riguardanti l'uomo e la società: essa è anzi tutto una semplice induzione, che emerge naturalmente, spontaneamente, logicamente dai dati della biologia, della psicologia, e della sociologia. Dopo aver trovato la conferma della sua teoria dei diritti naturali nei fatti della storia e della società, egli passa a considerare le condizioni generali della vita sociale; ed è condotto a concludere che quella teoria risulta logicamente dalle une e dalle altre.

La vita animale — egli dice — porta con sè dispendio d'energia: l'energia spesa dev'essere reintegrata; la reintegrazione implica nutrizione. Ancora, la nutrizione presuppone l'acquisto di mezzi di sussistenza; i mezzi di sussistenza non possono essere ottenuti senza gli organi di acquisizione e, ordinariamente, di locomozione; e acciocchè questi organi possano adempiere ai loro fini vi dev'essere libertà di muoversi. Gli ostacoli posti all'esplicazione delle attività necessarie alla conservazione della vita, se sorpassano certi limiti, devono riuscire fatali. Se noi accettiamo i principii pessimistici, e accettiamo la conclusione che la vita in generale essendo un male dev'essere distrutta, allora non v'è alcuna giustificazione etica per quegli atti che mirano alla conservazione dell'esistenza: la questione cade. Ma se adottiamo il principio ottimistico o quello miglioristico, se diciamo che la vita nel complesso reca più piacere che pena; allora quegli atti in virtù dei quali si mantiene la vita sono giustificati, e ne risulta una giustificazione per la libertà di eseguirli. Coloro i quali ritengono che la vita ha un certo valore, ritengono implicitamente che gl'individui non dovrebbero essere impediti dall'esplicare le attività conducenti al mantenimento della vita. In altre parole, se si dice che è giusto ch'essi le esplichino, si asserisce allo stesso

tempo ch'essi hanno un diritto ad esplicarle. Evidentemente il concetto dei diritti naturali trae origine dal riconoscimento della verità che se la vita è giustificabile, vi dev'essere una giustificazione per quelle libertà e quelle pretese che rendono tali atti possibili ⁽¹⁾.

Ma tale proposizione, siccome è vera tanto rispetto all'uomo quanto rispetto agli altri esseri viventi, manca di carattere etico. Il carattere etico sorge solo con la distinzione tra quello che l'individuo *può* fare nell'esplicare la propria attività, e quello ch'egli *non può* fare. È ovvio che simile distinzione risulta dalla presenza dei propri simili. tra quelli che sono in stretta prossimità, o anche a qualche distanza tra loro, le azioni di ciascuno possono frapporre ostacoli alle azioni degli altri; e mancando la prova che alcuni possono fare quello che vogliono senza limite, mentre altri non lo possono, una mutua limitazione diventa indispensabile. La forma non etica del diritto di ricercare dei fini assume la forma etica, quando viene a riconoscersi la differenza tra atti che possono eseguirsi senza trasgredire i limiti e atti che non possono essere così eseguiti ⁽²⁾.

Questa — continua lo Spencer — che è la conclusione *a priori*, è la conclusione offerta *a posteriori*, quando studiamo la condotta dei popoli non inciviliti. Nella sua forma più vaga la mutua limitazione delle sfere di azione, e le idee e i sentimenti con essa associati, si vedono nelle relazioni dei gruppi tra loro. Inoltre le vicendevoli restrizioni, che nella natura delle cose sorgono tra piccole comunità, sorgono similmente tra gl'individui nel seno di ciascuna comunità. Se bene entro ciascun gruppo vi sia sempre una tendenza da parte del più forte ad aggredire il più debole, pure nella maggior parte dei casi, la coscienza dei mali che risultano da una condotta aggressiva serve come restrizione. E come la mutua limitazione delle attività dia origine alle idee e ai sentimenti implicati dalla frase « diritti naturali », ci è mostrato assai distintamente dalle poche tribù pacifiche che hanno per così dire governi nominali, o non hanno alcun governo. « Così l'analisi delle cause e l'osservazione dei fatti rendono chiaro che, mentre l'elemento positivo

⁽¹⁾ *Social Statics and the Man versus the State*. London, 1890, pag. 290. — Nell'esposizione della dottrina giuridica dello Spencer, mi valgo della *Statica sociale* per smentire ancora una volta quei critici che, con malafede o ignoranza, hanno parlato, a proposito del libro sulla *Giustizia*, della decadenza intellettuale dello Spencer. Infatti quella dottrina si trova già esposta nelle sue linee fondamentali nella prima opera importante del grande filosofo inglese, la *Statica sociale*, di cui la prima edizione apparve nel 1850. Non vorranno quei critici sostenere che la involuzione senile del sommo pensatore sia cominciata all'età di trent'anni! Vedi G. SALVADORI, *H. Spencer e l'opera sua*, pp. 26-27.

⁽²⁾ *Op. cit.*, pag. 290-1.

nel diritto di esplicare la propria attività trae origine dalle leggi della vita, quell'elemento negativo che dà ad esso un carattere etico, trae origine dalle condizioni prodotte dalla convivenza sociale » ⁽¹⁾.

Quando ci volgiamo dalla vita dell'individuo alla vita della società, troviamo una nuova conferma della legge di eguale libertà, nella quale si riassume la funzione sociale del diritto. Se bene — dice lo Spencer — il mero sentimento di socialità spinga gli uomini primitivi a vivere in gruppi, pure lo stimolo principale è l'esperienza dei vantaggi che si devono derivare dalla cooperazione. A quale condizione soltanto può sorgere la cooperazione? Evidentemente a condizione che coloro i quali uniscono le loro energie traggano singolarmente da ciò un vantaggio. Se, come nei casi più semplici, si uniscono per ottenere qualche cosa che ciascuno da sè non può ottenere, o può ottenere meno facilmente, ciò deve accadere in virtù del tacito accordo che essi si spartiranno i beneficii (come quando un gruppo di cacciatori prende della selvaggina), o che, se uno di loro gode immediatamente di tutto il beneficio (come nel fabbricare una capanna o nel diboscare un terreno), gli altri singolarmente avranno alla loro volta un beneficio equivalente. Quando invece degli sforzi congiunti nel fare la stessa cosa, cose differenti sono eseguite da essi, quando sorge la divisione del lavoro, col concomitante baratto dei prodotti, l'associazione implica che ciascuno, in contraccambio di qualche cosa ch'egli ha in quantità superflua, ottiene un equivalente approssimativo di qualche cosa di cui abbisogna. S'egli dà una cosa e non ne riceve un'altra, non saranno più possibili future proposte di scambio; e vi sarà un ritorno a quella rozza condizione in cui ciascuno fa ogni cosa per sè. Quindi la possibilità della cooperazione dipende dall'adempimento dei contratti, taciti e espressi ⁽²⁾.

Ora questo che deve valere nel primo passo verso quell'organizzazione industriale, in virtù della quale si mantiene la vita di una società, deve valere anche più o meno durante tutto il suo sviluppo. Se bene il tipo militare di organizzazione, col suo sistema di *status* prodotto dalla guerra continua, oscuri grandemente queste relazioni contrattuali, pure esse rimangono parzialmente in vigore. Esse sussistono tra i liberi, e tra i capi di quei piccoli gruppi che formano le unità delle società primitive; e fino a un certo punto sussistono anche in seno a questi stessi gruppi; dacchè la sopravvivenza di essi implica tal riconoscimento delle pretese dei loro membri, anche quando schiavi, che in contraccambio delle loro fatiche si abbiano una sufficiente quantità di cibo, vestimento e protezione. E quando, col diminuire delle guerre e collo sviluppo dei commerci la cooperazione volontaria sostituisce più e più

⁽¹⁾ *Op. cit.*, pag. 293.

⁽²⁾ *Op. cit.*, pag. 293-94.

la cooperazione coattiva, e si stabilisce gradualmente il regime degli scambi eseguiti per accordi, il suo stabilimento rende possibile quella vasta ed elaborata organizzazione industriale con cui si mantiene una grande nazione. Poichè, quanto meno i contratti sono ostacolati e quanto più certa è l'esecuzione di essi, tanto più grande è lo sviluppo economico, tanto più è attiva la vita sociale. Quella mutua dipendenza di parti che vediamo nell'organizzazione sociale, come nell'organizzazione individuale, è possibile solo a condizione che, mentre ciascuna parte eseguisce quel genere particolare di lavoro a cui è divenuta adatta, riceva allo stesso tempo la sua proporzione degli alimenti richiesti per la reintegrazione e lo sviluppo, alimenti che tutte le altre parti hanno contribuito a produrre; e tale proporzione non può stabilirsi che per convenzione. Inoltre è con l'esecuzione dei contratti che si effettua l'equilibrio dei vari prodotti ai vari bisogni; e così solo si può impedire un inutile dispendio di lavoro nel produrre quello di cui la società non abbisogna. Infine dobbiamo notare il fatto ancor più significativo che la condizione nella quale soltanto qualsiasi gruppo specializzato di lavoratori può svilupparsi, quando la comunità richiede un maggior prodotto di un dato genere, è che i contratti siano liberi e sia imposta l'esecuzione di essi ⁽¹⁾.

Che cosa significano questi fatti? — conclude lo Spencer. — Essi significano che per la regolare attività e il normale equilibrio di quelle industrie, occupazioni e professioni, le quali mantengono ed agevolano la vita di una società, vi devono essere, in primo luogo, poche restrizioni alla libertà di stringere accordi, e si deve imporre, in secondo luogo, l'esecuzione degli accordi conclusi. Come abbiamo visto, i freni che sorgono naturalmente alle azioni di ognuno, quando gli uomini si associano, sono soltanto quelli che risultano dalla mutua limitazione; e conseguentemente non si può porre alcuna restrizione ai contratti che essi fanno volontariamente: l'ingerirsi di essi equivale ad ingerirsi di quei diritti alla libertà di azione, che rimangono a ciascuno quando i diritti degli altri sono pienamente riconosciuti. E poi il riconoscimento dei loro diritti implica la esecuzione coattiva dei contratti conclusi; dacchè la violazione di un contratto è un'aggressione indiretta, in quanto si trasgredisce la legge della corrispondenza tra condotta e risultati, che è una condizione essenziale al mantenimento della vita.

Ed ecco luminosamente dimostrato come la legge di eguale libertà riassume in una sintesi integrale l'elemento individuale e l'elemento sociale del diritto. Infatti, « riconoscere e sanzionare i diritti degli individui vuol dire allo stesso tempo riconoscere e sanzionare le condizioni di una normale vita sociale. E quelli e queste derivano da una esigenza vitale » ⁽²⁾. « Si può

⁽¹⁾ *Op. cit.*, pag. 296.

⁽²⁾ *Op. cit.*, pag. 397-98.

dunque concludere che le condizioni della vita individuale sono in doppio senso le condizioni della vita sociale. La vita di una società in qualunque dei due sensi sia concepita, dipende dal mantenimento dei diritti individuali. Se non è altro che la somma delle vite dei cittadini, tale conclusione è ovvia. Se consiste di quelle numerose attività dissimili che i cittadini esplicano in mutua dipendenza, rimane pur sempre vero che la vita di questo aggregato impersonale si eleva e si abbassa secondo che i diritti degli individui sono riconosciuti o negati » (1).

Lo Spencer dunque non considera soltanto l'individuo quale viene dato dalla biologia e fatto dalla natura, cioè come un ente astratto, ma lo considera anche quale ce lo dà la sociologia e l'ha fatto la storia. Vero è ch'egli deduce in parte la sua teoria giuridica dalla legge fondamentale che determina, mediante la sopravvivenza del più adatto, tutta l'evoluzione organica; ma allo stesso tempo la deduce anche dalla legge fondamentale dell'evoluzione superorganica, per cui in virtù del principio d'individuazione la società passa dallo *status* al contratto, dal regime militare al regime industriale, dalla schiavitù alla libertà. Quindi il principio dell'etica e della giustizia è dato non solo dalla biologia, bensì anche dalla sociologia.

In esso infatti possiamo distinguere due elementi: l'elemento positivo e l'elemento negativo. Il positivo è l'elemento biologico, che si riassume nel principio della corrispondenza tra atti e risultati, cioè del *sum cuique tribuere*, principio da cui deriva la sopravvivenza dei più adatti e che solo può promuovere l'evoluzione della vita e della società. L'elemento negativo è l'elemento sociologico, che si riassume nel principio della libertà, del *neminem laedere*, principio dello sviluppo individuale e della solidarietà umana a un tempo. Questo è il principio dell'eguaglianza, quello è il principio della diseguaglianza: tutti gl'individui devono essere egualmente liberi di esplicare le loro energie, e devono essere in grado di trarre vantaggio dalla loro superiorità, oppure soffrire i danni della loro inferiorità. Così solo si può togliere qualunque contraddizione tra le leggi della vita e le leggi della condotta umana.

Esaminiamo brevemente i due elementi.

Anche il Vanni riconosce che il principio del diritto e della giustizia è senza dubbio quello dell'adattamento alle condizioni di esistenza; e che, trattandosi di esseri viventi, non si può mai prescindere in tutto ciò che li riguarda dalle leggi della vita. Ma, poichè condizione principalissima di esistenza è per l'uomo la socievolezza, così l'etica esige e pone come vero e grande ideale umano l'adattamento dell'individuo alla società. Quindi — con-

(1) *Op. cit.*, pag. 397-98.

tinua il critico — la legge di adattamento in quanto diventa norma di condotta, non è più pura legge biologica, ma assume fattezze, condizioni e determinazioni essenzialmente sociologiche; l'individuo dell'etica non è già l'individuo quale viene dato dalla biologia e fatto dalla natura, il che equivarrebbe ad una vera astrazione, ma l'uomo come ce lo dà la sociologia e l'ha fatto la storia ⁽¹⁾. Ora il principio della giustizia, stabilito dallo Spencer si può appunto definire come la legge di adattamento trasportata nel campo sociale, cioè nelle sue condizioni e determinazioni sociologiche, per le quali all'elemento biologico dell'individuazione si congiunge l'elemento morale della solidarietà umana. La *Statica sociale* e la *Giustizia* costituiscono una esposizione delle condizioni nelle quali deve poter operare il processo naturale di eliminazione dei non adatti, e una determinazione dei limiti a cui tale processo deve essere sottoposto nell'ambiente sociale, nel quale per più adatti si devono intendere quelli che sono intellettualmente superiori e meglio si conformano alle esigenze della vita in comune. Vi sono due serie di condizioni, alle quali devono obbedire gli uomini per raggiungere la più grande felicità possibile. La prima serie di condizioni è quella che comprendiamo sotto il nome generale di *giustizia*; la seconda è quella che comprendiamo sotto il nome generale di *generosità*. L'opinione dei socialisti e dei seguaci del feticismo governativo, come il De Laveleye, è che la comunità, per mezzo del governo, può a un tempo amministrare la giustizia e praticare la generosità. Invece lo Spencer e quei pochi che riconoscono l'assurdità e i pericoli di un vuoto empirismo politico, sostengono che soltanto la giustizia può essere amministrata dalla comunità nella sua capacità collettiva; e che la pratica della generosità deve essere lasciata agli individui e alle associazioni private volontariamente formatesi. Garantire a ogni cittadino la sicurezza personale e il godimento della proprietà, come pure assicurargli la ricompensa che i suoi concittadini si obbligano a rendergli in contraccambio dei servizi prestati, è ufficio pubblico; mentre aiutarlo e concedergli vantaggi migliori di quelli che si è guadagnati, è ufficio privato. La ragione (cioè di suprema importanza) per mantenere tale distinzione è che l'ultima funzione non può essere adempita dallo Stato senza violare la prima. Confondendo le leggi giuridiche colle leggi puramente etiche si verrebbe a trasgredire la condizione vitale della esistenza sociale per rispettare una condizione non vitale. Sotto un regno di assoluta giustizia non temperata dalla generosità, si può avere una vita sociale, se bene non la più elevata; ma un regno di generosità senza alcuna giustizia — un sistema in cui quelli che lavorano non sono pagati, per provvedere agli oziosi — è fatale; e qua-

(1) V. I. VANNI, *op. cit.*, pag. XLII.

lunque avvicinamento ad esso produce gravissimi danni. Quello soltanto può essere uno stato sano in cui la condotta porta i suoi risultati naturali, buoni o cattivi, secondo il caso; ed è ufficio del governo, il quale agisce a vantaggio di tutti, di procurare che ogni cittadino non sia defraudato dei buoni risultati, e ch'egli non rigetti i cattivi risultati sugli altri. Se gli altri, come privati, sono spinti dall'affetto o dalla pietà a mitigare i risultati cattivi, questi sentimenti rivelano senza dubbio un grado più elevato nello sviluppo della coscienza etica e gl'individui sono normalmente obbligati a compiere quegli atti che tali sentimenti ispirano. Ma, come nessun potere può equamente impedir loro di diminuire le sofferenze degli sventurati e degli inferiori, così nessun potere può equamente costringerli a far ciò. La beneficenza tuttavia, non meno della giustizia, è una condizione essenziale al raggiungimento della maggiore felicità possibile (¹).

Siamo dunque ben lungi dalla consacrazione giuridica dell'egoismo brutale, della lotta selvaggia ed inumana tra i bruti. Ma sebbene temperata dalla eguale libertà degli altri e dalla beneficenza, può la lotta per l'esistenza, la concorrenza vitale applicarsi rigidamente alla società? Anche prescindendo dai limiti etici, non vediamo noi che la legge biologica della sopravvivenza del più adatto trova di fronte a sè nell'ambiente sociale tali e tante forze perturbatrici, da restarne profondamente alterata l'azione? E fra la libertà e la retribuzione vi ha forse realmente quel vincolo necessario che la legge di eguale libertà presuppone? In tutto ciò vi è molto di vero. Senza dubbio la lotta nel mondo sociale si effettua in condizioni infinitamente diverse in confronto del mondo organico, e per un complesso di circostanze sociali e storiche, ossia per ragioni puramente estrinseche che conferiscono vantaggi artificiali, è avvenuto e avviene che non i migliori ma i peggiori trionfino, non gli onesti ma i disonesti, non gl'intelligenti ma i deboli di mente. È certo che la lotta umana per l'esistenza presenta caratteri profondamente diversi da quelli della lotta tra i bruti. « Quando noi pensiamo con tristezza a quella lotta — scrive il Darwin — possiamo confortarci con la piena convinzione che la guerra della natura non è continua, che lo scoraggiamento ne è bandito, che la morte è in generale assai pronta, e che sono gli esseri più vigorosi, più sani e più abili che sopravvivono e si moltiplicano ». « Ora — osserva il Loria (²) — nessuna di queste condizioni si riscontra nella lotta sociale. Se la lotta della natura non è continua, la lotta sociale è ininterrotta, incessante, non lascia posa, nè tregua, nè alla combattente umanità pur concede il tempo di ricordare i caduti e di piangere

(¹) V. SPENCER, *Various Fragments*, London, 1897: *M. De Laveleye's error* e l'appendice del *Socialisme contemporain* del DE LAVELEYE. Paris, 1894.

(²) Carlo Darwin e l'economia politica. Milano, 1894.

il loro destino. Se dalla battaglia della natura lo scoraggiamento è bandito, esso domina, sovrano melanconico, nella contesa sociale; e lo dimostra il numero crescente dei suicidi e le conclusioni disperate della filosofia pessimista. Se nella lotta degli esseri inferiori pronta è la morte, morte lunga e dolorosa attende le vittime della contesa sociale; e lo dimostra la minor vita media delle classi più misere e i morbi d' inanizione che fra esse portano strage. Infine se nella lotta della natura trionfano i forti, trionfano gli individui più deboli nella lotta umana per l'esistenza, la quale appare come una lotta fra una classe di ricchi e una di poveri, fra una classe di oziosi opulenti e una di lavoratori miseri. Ma v'è un altro sostanziale divario fra la lotta umana per l'esistenza e la lotta animale. Nella lotta animale contendono fra loro quegli esseri soltanto che sono temprati a combattere, poichè la protezione dei genitori preserva i giovani dalla battaglia, mentre gl'individui di sesso diverso non combattono tra loro; la lotta è solo tra i forti, gli adulti, gl'individui completamente sviluppati del medesimo sesso. Ma non è così nella contesa fra gli uomini: poichè per quello sfruttamento industriale delle donne e dei fanciulli, che è fra gli obbrobri della nostra civiltà, l'uomo trovasi in concorrenza colla donna, l'adulto col fanciullo. Onde accade che una frazione degli adulti deboli, la quale nella lotta animale sarebbe estinta, sopravvive; mentre una parte delle donne e dei fanciulli, che nella lotta animale (perchè difesa dai forti) sarebbe sopravvissuta, si estingue. E infine, a differenziare profondamente la lotta umana per l'esistenza dalla lotta degli esseri inferiori, concorrono tre fenomeni che si ravvisano soltanto nella lotta sociale: la selezione militare, le influenze economiche dominatrici della selezione sessuale e il sistema economico. Tutte queste cause concorrono a produrre una selezione innaturale, e quindi il peggioramento della specie umana, il doloroso regresso nelle sue condizioni fisiologiche, la degenerazione della prole, la decadenza della società. Il sistema economico introduce un elemento particolare nella lotta umana per l'esistenza: la possibilità dell'accumulazione e dello scambio. Mentre tra gli esseri inferiori ciascun individuo combatte per acquistare quella quantità di viveri che gli è necessaria, onde il risultato della lotta è la sopravvivenza di un numero d'individui più vigorosi determinata dalla quantità di alimenti, che la natura ha prodotto, nella lotta sociale accade che ciascun individuo non combatte soltanto per acquistare quella quantità di cibo che gli è necessaria, ma per acquistare la massima quantità di alimento, ben sapendo che potrà scambiare la porzione superflua contro i vinti della battaglia. Di qui il trionfo di pochi, i quali, colla distribuzione dell'alimento conquistato, danno modo di vita a una schiera di miseri, determinando la preponderanza numerica delle classi male alimentate; e queste, riavendo l'alimento dai vincitori e nella quantità

•

da essi voluta, vegetano in una esistenza d' inanizione e hanno più breve la vita: nuova cagione di deperimento e regresso del genere umano ».

Ora non si può negare che tutte queste obiezioni, mosse dal Loria al così detto *darwinismo sociale*, contengono una gran parte di verità; ma allo stesso tempo bisogna riconoscere ch'esse non riescono punto a invalidare la legge di selezione naturale, il principio della sopravvivenza dei più adatti. Esse mostrano soltanto che la lotta umana per l'esistenza presenta caratteri diversi da quelli della lotta tra gli esseri inferiori, e che nell'ambiente sociale vi sono tali e tante forze perturbatrici da alterare profondamente l'azione di quella legge che pur rimane sempre la legge suprema dell'evoluzione biologica e sociale. Quelle forze perturbatrici appunto si devono modificare ed eliminare, onde rendere incontrastato il trionfo dei veramente migliori, dei più forti intellettualmente e moralmente. Si distrugga il sistema militare, che sottrae alla società umana e alla procreazione normale gl'individui più vigorosi e più sani; e cesserà l'importanza prevalente che nello stato presente hanno gli individui più deboli nella procreazione delle specie. Si renda più morale la natura umana, si combatta l'interesse cupido, la sordida sete dell'oro, il pregiudizio di casta e di classe; si faccia in modo che il coniugio diventi l'accoppiamento di due essere belli, giovani, ardenti, avvinti dalla passione, e non sia più un vile contratto tra due esseri il cui contatto non può riscaldare vampa d'amore; e allora la selezione sessuale, non più dominata da corrotti costumi, eserciterà normalmente la sua azione, lasciando sopravvivere gli individui più vigorosi, più morali, più intelligenti. Infine si trasformi il sistema economico, si sottragga il lavoro allo sfruttamento da parte del capitale, al salariato si sostituisca la cooperazione, al protezionismo, ingiusto mezzo di arricchimento di pochi proprietari e industriali, si faccia succedere veramente la libertà degli scambi; e allora cesserà il grave dissidio, causa di quasi tutte le miserie sociali, tra miseri lavoratori e ricchi oziosi: i pochi vincitori non potranno più imporre, monopolizzando i capitali e i mezzi di produzione, le condizioni che vogliono ai molti vinti; e si applicherà veramente la legge, implicitamente inclusa — come dice lo Spencer — nel concetto della giustizia, la legge che la ricompensa sia proporzionata al merito ⁽¹⁾. Bisogna dunque non già contraddire al principio della selezione naturale, ma eliminare le forze perturbatrici che ne turbano l'azione normale. « Se il De Laveleye ritiene — scrive il filosofo inglese nella polemica coll'economista belga — che l'affermare la relazione normale tra la condotta e i risultati, per quanto possa essere giusto in astratto, non è possibile nelle esistenti condizioni sociali, che sono in molti casi tali che gli

⁽¹⁾ *Istituzioni industriali*, § 839.

uomini acquistano quello che non hanno guadagnato nè in altro modo equamente ricevuto, e in molti casi tali che essi sono impediti dal guadagnare qualche cosa; allora la mia risposta è certamente che, dove questa condizione di cose è dovuta a istituzioni ingiuste, dobbiamo rettificare queste istituzioni al più presto possibile. Ma non dobbiamo seguire la disastrosa politica di stabilire nuove ingiustizie allo scopo di mitigare i danni prodotti da antiche ingiustizie » (1). Onde si vede che lo Spencer stesso, il quale ha formulato nel campo giuridico il principio della sopravvivenza dei più adatti, riconosce i mali dei presepiti ordinamenti sociali, mali che però nulla presentano di contraddittorio a quel principio.

Del resto, prescindendo da tutto ciò, altre ragioni si possono addurre per mostrare l'applicazione al mondo sociale della legge di selezione naturale. È inammissibile — osserva giustamente il Ferri — una discontinuità di evoluzione tra l'animale e l'uomo, perchè ammesso l'impero di una legge nella prima e seconda parte di un'unica serie continua, riesce vano ogni tentativo di precludere alla stessa legge l'espansione del suo dominio alla parte rimanente della medesima serie. E quindi, pur ammettendo che fra la lotta umana per l'esistenza vi siano delle divergenze, queste non possono considerarsi se non come diversità di manifestazione di un'unica legge (2). Inoltre tutta la storia non è essa una conferma del principio di selezione naturale? E, infatti, se la lotta umana per l'esistenza adducesse il trionfo dei deboli, l'evoluzione umana dovrebbe essere peggioratrice ne' suoi ultimi risultati, mentre invece sono evidenti le meraviglie del progresso umano e sociale. A ciò è inutile opporre le miserie e i mali che travagliano la società presente: la mortalità crescente delle classi diseredate, la miseria progressiva, l'aumento nel numero dei suicidi, dei pazzi, dei delinquenti, l'accrescersi continuo degli scioperi, la diffusione del socialismo, come non vale opporre i periodi di decadenza dei popoli, i regressi della storia. La teoria dell'evoluzione afferma soltanto il progresso definitivo, ed è gravissimo errore credere che essa concluda a un progresso continuo, giornaliero, incessante, compientesi per le leggi immanenti della sopravvivenza del più adatto. « Il processo cosmico — dice lo Spencer — produce tanto il regresso quanto il progresso, dove le condizioni lo favoriscono » (3).

L'evoluzione spiega splendidamente la storia umana, i suoi regressi, i suoi periodi di decadenze e barbarie; spiega come la società romana si dissolvesse per una necessità intima, per un processo di decomposizione interiore; e come agli splendori della civiltà pagana seguissero le tenebre dei

(1) *Various fragments*, pag. 109-110.

(2) E. FERRI. *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894.

(3) *Istituzioni industriali*, pag. 853.

tempi di mezzo. Essa afferma appunto la legge storica, per cui ciascun'epoca sociale non può procedere in un'età successiva e ad essa contraria che per lo svolgimento fatale de' suoi antagonismi immanenti, che trova la sua soluzione in un vasto periodo di decomposizione sociale. È una conseguenza della legge del ritmo che l'evoluzione sociale non può essere continua, uniforme, monotona; ma deve necessariamente procedere attraverso periodi di regresso, attraverso il risorgere e il decadere dei popoli, attraverso epoche di prosperità e decadenza. Come qualunque altro organismo, gli organismi sociali nascono, si sviluppano e muoiono. Ma il progresso umano rimane un fatto innegabile, e sta a dimostrare la verità del principio della selezione naturale. E — osserva lo Spencer — « se il processo dell'evoluzione che, incessante in tutto il tempo passato, ha portato la vita alla sua presente altezza, continua in tutto il futuro, come non possiamo fare a meno di credere; allora in mezzo a tutti i cambiamenti ritmici in ciascuna società, in mezzo a tutti i processi di vita e di morte delle nazioni; in mezzo a tutto il soppiantarsi delle razze, l'una per opera dell'altra, proseguirà quell'adattamento della natura umana allo stato sociale, che cominciò quando i selvaggi si raccolsero per la prima volta insieme formando orde per mutua difesa » ⁽¹⁾. I più adatti finiranno col trionfare. Ciò vuol dire che il principio della selezione naturale opera anche nelle società umane; e che il decadimento dei popoli e la degenerazione degli individui derivano non dalla azione di questa legge suprema, ma bensì dagli ostacoli che le si frappongono, abolendo la relazione normale tra merito e beneficio, che sola può mantenere il vigore di una razza. Il regresso è una conseguenza del fatto che i superiori non possono trarre vantaggio dalla loro superiorità, mentre i deboli e gli inferiori si moltiplicano a loro spese. Di qui il deterioramento della razza osservato dal Galton, il darwinismo a rovescio, come direbbero il Messedaglia e il Loria, l'inversione della selezione darwiniana, di cui parla il Rümelin. Ma tutto ciò non è altro che una fase transitoria dell'evoluzione sociale, e anzi è una conferma della legge di selezione naturale, perchè mostra che tale legge non può essere impunemente violata. Infatti tutte le violazioni di essa producono necessariamente nell'organismo collettivo una reazione eguale e contraria; e tutte le istituzioni sociali che si oppongono al trionfo dei migliori contengono in sé fin dall'origine i germi della propria decadenza. Così caddero gli ordinamenti dispotici del passato, così trionfarono le libertà del pensiero e della coscienza, così si proclamarono la libertà dello scambio e del contratto e la libertà del lavoro; perchè il dispotismo, l'oppressione del pensiero e della coscienza, la schiavitù e i vincoli posti ai commerci e alle

⁽¹⁾ *Op. cit.*, loc. cit.

industrie ostacolavano la sopravvivenza dei più forti fisicamente, intellettualmente e moralmente. Così cadranno i sistemi militari per dar luogo al pacifico regime industriale; così il matrimonio cesserà di diventare un turpe calcolo materiale per dar luogo al matrimonio d'amore e alla selezione sessuale; così tramonteranno il salariato e il sistema capitalistico, come tramontò la schiavitù, o almeno assumeranno forme più eque, mentre si svilupperanno la mutualità e la cooperazione ad alleviare i tormentosi dolori della umanità sofferente. Allora veramente la selezione naturale agirà in tutta la sua benefica efficacia, stabilendo la relazione normale tra merito e beneficio; perchè l'ambiente sociale sarà trasformato, e i più adatti non saranno i più deboli e gli inferiori, i più disonesti e i meno intelligenti, ma bensì i più forti cioè i veramente superiori per l'energia del corpo, per la nobiltà dell'animo, per l'altezza della mente. Le disuguaglianze sociali rimarranno per sempre, perchè la disuguaglianza è nella natura, nella vita, nel pensiero, e costituisce anzi un fattore necessario ed essenziale del progresso, ma saranno disuguaglianze puramente naturali, non artificiali, cioè dipendenti dalle diverse facoltà degli individui, e non da un complesso di circostanze perturbatrici sociali e storiche.

Lo Spencer stesso — come osserva il Loria — ben lungi dal considerare le odierne disuguaglianze sociali come il prodotto di un'eterna necessità di natura, le ravvisa giustamente come il prodotto transitorio di un determinato stadio dell'evoluzione sociale, che deve necessariamente cessare quando la pressione della popolazione sulle sussistenze, addotta l'umanità al supremo fastigio del progresso, compiuta la sua missione secolare, verrà essa medesima gradatamente a finire ⁽¹⁾. « E in realtà — continua l'illustre economista — perchè dovremo noi considerare l'umanità eternamente dannata ad una lotta per l'esistenza, combattentesi fra una schiera di forti e una di sciagurati? Perchè dovremo noi credere che un'era di pace non attenda questo vecchio genere umano, da tanti secoli pugnante contro la natura e il fato? La storia tutta ci conforta nella fede che la crudele contesa per la vita non sia l'eterno destino dell'umanità, ma il triste e transitorio retaggio della barbarie sociale. Essa ci mostra la lotta per l'esistenza, inumana nei cannibali prima, farsi meno immitte via via col progresso della civiltà; essa ci dimostra come si restringa via via il campo alle contese degli uomini; come un tempo si pugnasse per la conquista della donna, per la diffusione delle religioni nazionali, per i pregiudizi dei popoli, per il capriccio dei re e delle favorite regali, poi si pugnasse per le rivalità commerciali, per la formazione delle nazionalità, per la distruzione delle tirannidi; finchè oggidì non rimane alle lotte

⁽¹⁾ Vedi il Saggio *From freedom to bondage*, negli *Essays*. Vol. III, London, 1891. Cfr. anche *Principles of ethics*. Vol. II, pp. 348-9.

internazionali altro motivo che la vana ambizione di qualche principe o le rivalità moriture di una vecchia diplomazia, mentre poi la lotta nazionale va ognor più restringendosi nei confini di una concorrenza legittima. E quanto alle disparità di classi chi vorrà negare l'indirizzo essenzialmente adeguatore del progresso sociale? Da un'epoca in cui l'umanità componevasi di pochi privilegiati, dominanti sovra legioni di schiavi, noi procediamo via via verso un'epoca nella quale soltanto la diversa ricchezza forma il criterio delle differenze sociali. Non sono più quei tempi nei quali cento classi diverse frazionavano la rozza umanità, ripartendola nelle infinite sezioni di un casellario cinese. Che divennero le distinzioni romane tra patrizi, cavalieri, plebei, provinciali, latini, juniani, deditici, coloni, italici, peregrini? Che le distinzioni medioevali fra feudatari, vassalli, valvassori, valvassini, leudi, manentes, aldioni, adscriptici? Non ne rimane più che il ricordo. Il torrente della evoluzione umana ne spazzò fin le ruine. »

Ora tutto ciò sta a mostrare che la lotta umana per l'esistenza si è venuta lentamente ma costantemente trasformando, a misura che l'individuo si adattava alle esigenze della vita sociale, perdendo i caratteri propri dello stato selvaggio. Noi possiamo considerare il progresso umano come una lotta continua tra la selezione artificiale, creata da un complesso di circostanze storiche e sociali, politiche ed economiche, e la selezione naturale, che finisce sempre col trionfare affermando la vittoria dei migliori. Attraverso le varie fasi delle lotte sociali: fisiologica, economica, politica, intellettuale, secondo la distinzione del Novicow ⁽¹⁾, noi vediamo le forze perturbatrici della legge di selezione andare gradualmente attenuandosi e scomparire. E quando tali forze saranno eliminate affatto, quando sarà stabilita la perfetta corrispondenza fra atti e risultati, quando cioè sarà applicato il principio del *sum cuique tribuere*, allora si manifesterà veramente tutta la grande e benefica efficacia della selezione naturale. Ma è un errore gravissimo l'attribuire a questa legge il trionfo dei peggiori: questo anzi — ripetiamo — è una conferma del principio, poichè deriva dalle violazioni di esso. Cadono dunque le obiezioni che furono mosse all'applicazione del principio della sopravvivenza dei più adatti alle società umane; e riesce manifesto ch'esso deve essere il principio del diritto e della giustizia. Se neghiamo la legge di selezione naturale nel mondo umano, neghiamo la continuità dell'evoluzione dal mondo organico al mondo superorganico; affermiamo una contraddizione fra le leggi della vita e le leggi della condotta umana, e siamo condotti alla negazione del progresso sociale. S'impedisca infatti il trionfo dei migliori, si abolisca la relazione normale tra merito e beneficio; si conceda

(1) *Les luttes entre sociétés humaines*. Paris, 1896.

agli inferiori opportunità di riuscire eguale a quella dei superiori; e la conseguenza inevitabile, fatale sarà la degenerazione degli individui, il decadimento dei popoli, l'estinzione delle razze. Ciò non è un'affermazione teorica, non è neppure una semplice deduzione dalle leggi della vita; ma risulta dall'osservazione dei fenomeni sociali ed è l'affermazione di un fatto, di cui tutta la storia è una conferma.

V.

Dimostrato così il fondamento dell'elemento positivo o biologico del principio spenceriano della giustizia, dobbiamo passare all'esame dell'elemento negativo o sociologico che si riassume nel principio della eguale libertà e del *neminem laedere*.

Alla nozione spenceriana del diritto, in quanto implica che ogni individuo deve trovarsi nella condizione di poter esplicare tutta la propria attività limitata solo dalla eguale libertà degli altri consociati, furono mosse tre principali obiezioni. Tale nozione si è detto:

- a) è formale (Vanni) ⁽¹⁾;
- b) non è applicabile nella pratica (Ritchie) ⁽²⁾;
- c) non soddisfa il senso comune (Sidgwick) ⁽³⁾.

È facile mostrare che queste critiche, sebbene contengano una parte di vero, non valgono a colpire il principio stabilito dallo Spencer. E anzi tutto è necessario notare che qualunque grande generalizzazione ha un carattere più o meno astratto, in quanto astrae dal contingente e dal mutevole dei fatti, si eleva al disopra della realtà concreta delle cose, quantunque in essa abbia il suo fondamento, e assorbe alla considerazione di leggi costanti, universali, necessarie, le quali persistono in mezzo al *divenire* dei fenomeni. Tali leggi possono non apparire nella realtà pratica, perchè la complessità dei fenomeni ne offusca spesso la visione chiara, ma conservano non di meno tutta la loro efficacia e quando siano accertate servono come criterio direttivo nella pratica. E ciò vale non solo per le leggi umane, ma anche per le leggi fisiche. È noto che la meccanica deduce una gran parte de' suoi teoremi da un corollario del principio dell'inerzia stabilito da Keplero, per cui, se una forza la quale sospinge un corpo viene a cessare, quel corpo continua per sempre a muoversi con un movimento rettilineo e parallelo. Tale principio è senza dubbio un'astrazione, ma non per questo cessa di essere una

⁽¹⁾ *Il sistema etico-giuridico di H. Spencer* pag. XLIII.

⁽²⁾ *Natural rights*, pag. 139-430, e passim.

⁽³⁾ *The methods of ethics*. London 1893, Vol. III, Cap. V, 4-5.

verità scientifica. Così dicasi della legge di eguale libertà, la quale non può essere perfettamente applicata nella realtà, perchè estrae dalle mutevoli condizioni della vita sociale e si fonda su quelle condizioni necessarie e permanenti, che rimangono immutate attraverso il progresso della civiltà. Ma non per questo si riduce ad una vuota astrazione metafisica, perchè anzi essa si fonda sull'indagine positiva e sull'osservazione dei fatti, i quali mostrano che tanto più prosperano le collettività umane, quanto più si avvicinano all'osservanza di quel principio supremo di giustizia. Chi si ferma alla superficie delle cose potrà credere che la legge può essere impunemente violata, ma questa non è che un'illusione, poichè l'esperienza insegna che qualunque benchè minima trasgressione delle supreme norme della condotta umana deve produrre una reazione eguale e contraria nell'aggregato sociale.

Premessa questa osservazione, passiamo alla critica del Vanni. « Ritenendo — egli scrive — che la giustizia è soddisfatta quando nessuno ha patito aggressione e quando tutti hanno avuto eguale libertà di agire, anche se si trattasse di una libertà affatto nominale, si ricade nel vecchio formalismo della libertà che è fine a sè stessa ». Ciò avrebbe senza dubbio potuto obiettarsi alla nozione del diritto, veramente formale, di Emanuele Kant, il quale prescindeva dal fondamento sociologico della legge giuridica, e quindi non poteva determinare le condizioni per cui la libertà di ciascuno può coesistere con la libertà di tutti. Appunto perchè il grande filosofo poneva nella limitazione l'essenza del diritto e trascurava l'elemento positivo di esso, egli era nell'impossibilità di precisare il contenuto della legge universale da lui stabilita, e mentre faceva consistere il diritto nella coesistenza, non spiegava le condizioni per attuarla. Ma come mai muovere allo Spencer l'accusa di formalismo? Chi meglio di lui ha determinato le condizioni necessarie ad attuare la coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti? Chi più di lui ha insistito sull'elemento positivo del diritto, che è la corrispondenza tra atti e risultati, tra merito e beneficio? Certo — come abbiamo altrove osservato — nello stato presente della società, fra la libertà e la retribuzione non c'è quel vincolo necessario che la teoria spenceriana presuppone. Ma ciò è una conseguenza delle imperfette condizioni sociali, le quali frappongono immensi ostacoli al libero svolgimento della personalità umana. Per attuare il principio della relazione tra merito e beneficio è necessario abbattere tutti quegli ostacoli, e riconoscere i diritti naturali che derivano come corollari dalla legge di eguale libertà. Il diritto di proprietà, il diritto di libero scambio e di libero contratto, il diritto alla libertà di lavoro e gli altri corollari del principio della giustizia costituiscono appunto le condizioni necessarie alla coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti, poichè, mentre da un lato favoriscono il processo d'individua-

zione, dall'altro permettono il massimo sviluppo dello spirito di solidarietà e della pacifica cooperazione sociale. L'affermazione di quei diritti è condizione indispensabile all'applicazione del principio della giustizia, e per affermarli è necessario eliminare l'ingerenza governativa. Lo Stato, se eccede la sua funzione del mantenimento della giustizia, non può essere altro che un elemento perturbatore di quell'armonica cooperazione tra gl'individui, che non esiste presentemente, come credono gli ottimisti della scuola di Bastiat, ma va lentamente affermandosi per opera del processo di adattamento; onde la natura si conformerà alle esigenze della convivenza, e benessere individuale e benessere sociale s'identificheranno. È un grave errore confondere l'ottimismo economico della scuola delle armonie naturali coll'ottimismo di Herbert Spencer. Anch'egli ammette un ordine benefico di natura; ma da questo non deduce che basta il riconoscimento della libertà per rimuovere gli ostacoli all'attuazione di quest'ordine, e per far regnare nel mondo la giustizia, la prosperità, il progresso.

Certo la libertà è condizione essenziale alla coesistenza armonica di più individui. Ma, acciocchè la libertà di ciascuno possa coesistere con la libertà di tutti, e possa dirsi così attuata la legge di eguale libertà, condizione non meno essenziale è lo sviluppo, il perfezionamento della coscienza giuridica. L'individuo deve acquistare coscienza chiara e precisa dei propri diritti e allo stesso tempo dei diritti degli altri. Tale processo mentale è un processo assai lento; poichè il sentimento della giustizia è la forma più complessa di sentimento altruistico. « Questo sentimento — dice lo Spencer (1) — evidentemente non consiste di rappresentazioni di semplici piaceri o dolori sperimentati dagli altri; ma consiste di rappresentazioni di quelle emozioni che gli altri sentono, quando è permesso o impedito l'esplicarsi delle attività con cui si raggiunge il piacere o si sfugge al dolore. Il sentimento della giustizia è quindi costituito dalla rappresentazione di un sentimento che è per sè stesso altamente rappresentativo al secondo grado ». Il sentimento così rappresentato, o simpateticamente eccitato, è quello che sotto la forma di sentimento egoistico si manifesta come amore della libertà personale; e quanto più si sviluppa questo elemento egoistico, tanto più si sviluppa l'elemento altruistico. Così il progresso morale e sociale conduce l'umanità verso uno stato in cui ogni individuo, mentre non sopporterà altra restrizione alla propria libertà, sopporterà però quella restrizione che è resa necessaria dalle eguali pretese dei propri simili. Anzi di più, egli non sopporterà semplicemente questa restrizione, ma spontaneamente la riconoscerà ed affermerà. Questa è manifestamente la condizione di equilibrio cui il sentimento egoi-

(1) *Principles of psychology*, Vol. 11, pag. 616.

stico e il sentimento altruistico cooperano a produrre ⁽¹⁾; e allora soltanto sarà veramente applicata la legge di eguale libertà. Il sentimento della giustizia può raggiungere il suo pieno sviluppo solo in uno stato permanentemente pacifico; poichè v'è una stretta connessione tra tale sentimento e il tipo sociale, e quindi durante le fasi di guerra si attenua, mentre progredisce durante i periodi di pace. Solo col declinare delle attività militari e collo svilupparsi della spontanea cooperazione industriale, può affinarsi e perfezionarsi la coscienza giuridica del popolo; e solo a misura che la coscienza giuridica si affina e si perfeziona, può la legge di eguale libertà divenire una realtà. Ecco come lo Spencer concilia l'elemento subiettivo coll'elemento obiettivo, in quanto non tiene solo conto delle condizioni di esistenza, che costituiscono la necessaria predisposizione dei rapporti giuridici, ma anche dal modo in cui questi sono compresi dalla coscienza umana.

E dopo ciò è inutile soffermarsi a considerare le obiezioni del Ritchie e del Sidgwick. Secondo quest'ultimo scrittore la realizzazione della libertà non soddisfa il nostro concetto comune della giustizia ideale. « Il principio di questa — egli dice — è piuttosto che il merito dev'essere ricompensato » ⁽²⁾. Ora dalla nostra analisi della legge di eguale libertà apparisce manifesto che tale appunto è il principio del concetto spenceriano della giustizia. Il Sidgwick trascura affatto l'elemento positivo della legge stabilita dello Spencer, che si riassume nel principio biologico della corrispondenza tra sforzo e beneficio; e si preoccupa soltanto dell'elemento negativo. Tra i due elementi sembra esservi contraddizione — ripetiamo — ma la contraddizione non è che apparente e risulta dalle presenti condizioni della civiltà, le quali offuscano il vincolo necessario che deve sussistere tra la libertà e la retribuzione. Così accade che vi sono dei contratti ingiusti: ma l'ingiustizia non è nel contratto, è invece nelle condizioni sociali, le quali, rendendo la libertà puramente nominale, impediscono che la ricompensa corrisponda al merito. « La giustizia — dice lo Spencer — ⁽³⁾ come io l'ho definita, la giustizia come è formulata nella legge, e la giustizia come è intesa comunemente, è soddisfatta quando quelli a cui si applica hanno agito in modo che nessuno ha patito aggressione da parte dell'altro, e, nel caso di contratto, ciascuno ha fatto quello che per convenzione doveva fare. Se vi è stata un'aggressione diretta, l'aggressore ha avuto maggior libertà di azione dell'aggredito. Se vi è stata un'aggressione indiretta per violazione di contratto, accade lo stesso: uno ha rotto la convenzione, mentre l'altro non l'ha rotta; uno ha acquistato un vantaggio oltre quello dato come equivalente, mentre l'altro

⁽¹⁾ *Op. cit.* Vol. II pag. 618.

⁽²⁾ *SIDGWICK, op. cit.* pag. 283.

⁽³⁾ *Principles of ethics*, vol. II, pag. 471-2.

non lo ha acquistato. La giustizia non si occupa del valore relativo dei benefici e della felicità, ma solo dei gradi relativi di libertà usati nel raggiungere quei benefici e quella felicità, e, se questi gradi non sono stati resi ineguali da un'aggressione diretta o indiretta, non vi è alcuna ingiustizia. Se si dice, come per esempio rispetto ai salari dati per remunerare il lavoro, che assai spesso gli uomini sono effettivamente costretti dalle istituzioni sociali a stringere accordi che non avrebbero altrimenti stretto, allora l'ingiustizia non esiste negli accordi fatti involontariamente, ma nelle istituzioni sociali che hanno ostacolato la libera volizione. Se poi si ritiene che la giustizia comprende, non semplicemente un ordinamento degli atti tale che ogni individuo lasci agli altri tanta libertà per raggiungere i loro fini quanta egli stesso ne gode, ma che la giustizia include la determinazione di una equivalenza tra i vantaggi guadagnati per mezzo della cooperazione, allora rispondendo che io non mi occupo della giustizia così concepita ».

Infatti lo Spencer concepisce la giustizia come il complesso dei diritti e delle norme necessarie al mantenimento dell'equilibrio sociale. Ora, acciocchè tale equilibrio non sia turbato, è necessario e sufficiente che siano rigorosamente osservati i contratti, anche se non realizzano l'ideale della corrispondenza tra merito e beneficio. La corrispondenza perfetta non può aversi altro che in una società ideale, nella quale l'individuo sia pienamente adattato alle esigenze della vita in comune, e abbia acquistato la coscienza più chiara che sia possibile dei propri diritti e dei diritti degli altri. Quanto più verrà progredendo il processo di adattamento, quanto più andrà sviluppandosi la coscienza giuridica, quanto più l'individuo diventerà geloso della propria libertà e della libertà degli altri, tanto più stretto diventerà il vincolo tra la libertà e la retribuzione, tanto più si realizzerà l'ideale della giustizia. Nelle varie fasi della civiltà vi sono gradi diversi di giustizia: un minimo di essa, cioè un minimo di rispetto della libertà individuale, è necessario all'esistenza stessa della società; mentre la giustizia perfetta, cioè la piena corrispondenza tra il merito e il beneficio, è possibile soltanto in una società perfetta. Questo ideale non può essere realizzato che in virtù di una lenta evoluzione morale e sociale, la quale, mentre svilupperà da un lato i sentimenti simpatetici e le attività altruistiche, dall'altro affermerà sempre più l'individuale libertà e abatterà gli ostacoli che la eredità di tanti secoli frappone al libero svolgimento della personalità umana. Intanto lo Stato deve limitarsi a imporre l'osservanza dei contratti; e qualunque ulteriore intervento sarebbe fatale per il progresso umano, poichè lo Stato non può erigersi a giudice del merito individuale. L'utilitarista — dice lo Spencer — non può stimare « le differenze di età, di sviluppo, di bisogni dell'organismo, le differenze di attività e di relativo dispendio di energia, le

differenze di desiderii ed appetiti ». E, se la giustizia assoluta deve tener conto di tali differenze, ciò non può avvenire nelle presenti condizioni sociali. In queste appunto sta l'ingiustizia, e non nei contratti, i quali implicano sempre la corrispondenza tra atti e risultati. Questi atti possono non essere liberi, e quindi i contratti possono essere involontariamente conclusi; ma — ripetiamo — l'ingiustizia non è nei contratti, ma bensì nelle circostanze create dall'ambiente sociale, le quali hanno costretto l'individuo a concluderli.

Il concetto spenceriano della giustizia può sembrare troppo rigido e inflessibile, e quasi una conferma del famoso aforisma ciceroniano: *summum ius summa iniuria*; ma esso rimane sempre vero, perchè è l'unico concetto che offra un criterio di distinzione netto e preciso tra le leggi giuridiche e le leggi puramente etiche, evitando la pericolosa confusione tra la beneficenza e la giustizia. Secondo il Fouillée, « lo Spencer parla come se, al pari delle fiere, noi nascessimo tutti senza un passato sociale dietro di noi, senza un avvenire davanti a noi: così la sua giustizia, tutta individualista non è più altro che la forza, mentre la giustizia sociale protegge all'occasione il debole contro il forte, tiene conto del passato e pensa all'avvenire » (1). Ora questo concetto del critico francese ci conduce direttamente al socialismo. Infatti i seguaci del comunismo e del collettivismo, volendo stabilire una eguale partizione di beni tra gl'individui, indipendentemente dal valore dell'energia da essi impiegata, vorrebbero appunto favorire gl'inferiori a danno dei superiori. E confondendo così le leggi giuridiche colle leggi puramente etiche, verrebbero a violare la legge suprema della corrispondenza tra atti e risultati, la quale soltanto ha reso e rende possibile la evoluzione della vita. Una così detta giustizia, la quale parificasse i vantaggi indipendentemente dalla capacità individuale, sarebbe fatale; mentre la giustizia propriamente detta, la quale richiede che ciascuno sia libero al pari degli altri di esplicare la propria attività, e che nulla turbi la relazione naturale tra gli sforzi e la ricompensa (stabilita per contratto) è benefica immediatamente e remotamente. Questa è la giustizia, che, in quanto ha per fine l'equilibrio sociale, lo Spencer ritiene più intelligibile di quella che avrebbe per fine la felicità. Questa rimane sempre il fine ultimo, ma non può assumersi a fine immediato: altrimenti siamo logicamente condotti alle conclusioni socialistiche. L'utilitarismo empirico del Bentham e del Mill assumeva a criterio del diritto la maggior felicità del maggior numero; e per conseguenza il principio utilitario diveniva identico al principio comunistico.

Il Fouillée distingue una giustizia di libertà, una giustizia di eguaglianza e una giustizia di solidarietà. Ora a noi sembra che il principio spenceriano

(1) A. FOUILLÉE, *L'idée de justice sociale*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1 Marzo 1890.

riassuma in una sintesi completa queste tre forme di giustizia; la giustizia di libertà in quanto afferma il pieno sviluppo della personalità individuale; la giustizia di eguaglianza in quanto vuole che tutti gli individui godano della stessa libertà e che, per quanto disuguali, siano trattati allo stesso modo per gli atti aventi lo stesso valore; la giustizia di solidarietà, in quanto riconosce i vincoli strettissimi che intercedono fra tutte le unità di un aggregato sociale, le quali reagiscono le une sulle altre continuamente, e accanto al processo d'individuazione, afferma la progressiva interdipendenza tra le varie parti della collettività. La cooperazione sociale infatti è resa possibile soltanto dallo sviluppo delle energie individuali.

Il Fouillée inoltre parla di una « giustizia riparatrice », poichè l'idea di solidarietà ci ricollega al passato, e lo spirito di fratellanza impone di rimediare a certi effetti collettivi e sociali che risultano da cause storiche e sociologiche. « La società — egli dice — non deve essa assolutamente nulla a quei suoi membri che sono rimasti più o meno lungamente esclusi da certi beni comuni? Il diritto positivo, costituendosi storicamente a profitto di tali o tali uomini, di tali o tali classi, non lascia essa sussistere negli altri una pretesa legittima alla proprietà, per esempio? Si dirà che il dovere della carità risponde a questa pretesa, e ciò è vero per gl'individui, ma la collettività stessa non ha da esercitare qui un dovere di giustizia, quello che noi abbiamo or ora chiamato giustizia riparatrice? Si è in presenza di effetti collettivi e sociali risultanti da cause storiche e sociologiche, non di un processo individuale che conferisce titoli individuali; non si può dunque armare l'individuo di un diritto positivo; ma ciò non sopprime i doveri morali delle collettività. Le leggi delle funzioni stesse della società hanno per risultati certi mali, allo stesso tempo che certi beni; come la società, che non è un meccanismo cieco, non dovrebbe cercare di riparare moralmente il male che essa produce naturalmente? Come potrebbe essa consentire a considerare come senza rimedio quello che risulta dai rapporti tra esseri intelligenti e capaci di amare, non tra ruote insensibili? » Queste osservazioni del filosofo francese contengono una gran parte di vero. Nessuno più dello Spencer ha insistito sulla necessità di questa giustizia riparatrice, la quale deve rimediare a quei mali che però non sono naturalmente prodotti, come crede il Fouillée, ma sopra tutto *artificialmente*, cioè dall'opera dell'uomo. Le istituzioni economiche, politiche e religiose hanno creato appunto un ambiente artificiale, ingiuste disuguaglianze, privilegi di classe, in quanto hanno privato gl'individui dei loro diritti naturali. Onde accade che nella società essi non si trovano allo stato di natura, cioè in faccia agli altri e alla natura stessa con le stesse forze primitive; bensì nascono in condizioni sociali differenti, con diversi mezzi di protezione, di sviluppo, forniti dalla società

e dalla storia; e quindi la selezione naturale non può attuarsi in modo spontaneo.

E ora sorge la questione: in che consiste quella giustizia riparatrice, il cui ufficio è di rimediare ai mali e alle ingiustizie sociali? Questi mali e queste ingiustizie come possono essere rimediate? La funzione dello Stato dev'essere puramente negativa o anche positiva? Qui si rivela l'inconciliabile dissidio che separa nettamente i socialisti e gl'individualisti, i fautori e gli avversari dell'ingerenza governativa. Questi non meno di quelli riconoscono e condannano i mali gravissimi che travagliano la società moderna; ma invece di trovare il rimedio in mezzi artificiali, in chimeriche riorganizzazioni sociali, che aggraverebbero le ingiustizie esistenti, lo trovano nelle leggi naturali che presiedono all'evoluzione umana. Vedono che i mali derivano dalla violazione di esse, e ne richiedono perciò il riconoscimento e la applicazione. Quindi all'intervento dello Stato oppongono l'iniziativa individuale, all'oppressione della comunità l'autonomia dei singoli, alla schiavitù la libertà: cioè all'opera dell'uomo oppongono le leggi della natura. La giustizia riparatrice consiste semplicemente nell'eliminare tutti gli ostacoli e gli impedimenti che i secoli hanno artificialmente frapposto alla libera esplicazione della personalità umana. E se si può parlare di dovere della collettività — come vorrebbe il Fouillée — questo è appunto il dovere di riconoscere quei diritti individuali, che un tempo erano violati dal dispotismo dei sovrani assoluti e ora sono violati dal dispotismo dei parlamenti.

È innegabile infatti che molte delle libertà di cui godono gli individui — libertà riconosciute dallo Stato e sancite dai codici — soffrono nella vita pratica talvolta tante e sì gravi limitazioni da sembrare piuttosto una formula vuota, anzi che una realtà concreta. Così vediamo la libertà degli scambi violata dai sistemi protezionisti, ingiusto mezzo di arricchimento di pochi industriali a scapito della nazione intera; vediamo il diritto di proprietà ridotto quasi a un privilegio di pochi per opera dei sistemi tributari, che hanno creato una progressione a rovescio; vediamo il diritto di associazione limitato dall'arbitrio dei governanti; e così via di seguito vediamo tutte le più sacre conquiste della libertà subire violazioni più o meno gravi a causa di certe istituzioni sociali o delle circostanze politiche. Qui appunto sorge imperiosa la necessità di una giustizia riparatrice, la quale conservi gelosamente le conquiste del progresso sociale e dell'evoluzione politica.

Intesa in questo senso come riconoscimento dei diritti naturali dell'uomo, la giustizia riparatrice non è un dovere morale (secondo l'espressione del Fouillée, il quale confonde così l'etica col diritto), ma è un effettivo dovere giuridico, il cui adempimento compete perciò allo Stato. Qualunque altra interpretazione che si dia alla giustizia riparatrice ci conduce alla confusione

delle leggi etiche con le leggi giuridiche, e quindi per logica necessità ai sistemi socialisti.

Ma — si dirà -- può veramente considerarsi come riparatrice una giustizia, la quale si limiti ad un'azione affatto negativa? Certo il riconoscimento dei diritti naturali dell'uomo è un dovere giuridico dello Stato: ma è esso sufficiente a riparare le gravi violazioni di essi e non dev'essere integrato da un intervento positivo, che distrugga le ineguaglianze artificiali togliendo ad una parte della società quei beni che sarebbero il frutto della violenza delle generazioni passate, per farne partecipe l'altra parte a cui sarebbero stati ingiustamente sottratti? Se la proprietà è divenuta per un complesso di circostanze storiche il privilegio di pochi, non hanno i molti diseredati una pretesa legittima a godere di essa? E nelle presenti condizioni della società, caratterizzate da tutti i mali che risultano dallo squilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, il riconoscimento dei diritti, che si assummano nella libertà, non diventa forse quasi un'irrisione contro i miseri caduti nella lotta per l'esistenza, lotta resa artificialmente disuguale dall'opera dell'uomo? Tali obiezioni, non riescono a colpire il principio della giustizia riparatrice quale lo abbiamo esposto. Se esso appare troppo rigido ed essenzialmente negativo, pure è l'unico principio che corrisponde alla realtà. Vero è che gl'individui nascono in condizioni affatto disuguali, onde da una parte vediamo ricchezza, istruzione potenza, dall'altra, miseria, ignoranza, servitù. Ed è pur vero che se per gli uni la libertà è effettiva, per gli altri è puramente nominale, in quanto mancano ad essi i mezzi per esplicare le proprie energie. Ma ciò dimostra una cosa soltanto: e cioè che accanto alla funzione di giustizia riparatrice dello Stato, vi è un dovere morale degli individui di riconoscere le legittime pretese dei propri simili; che accanto alle leggi giuridiche vi sono le leggi etiche; che insieme con la libertà, si deve sviluppare e affinare la coscienza giuridica, in modo da essere non solo coscienza dei propri diritti, ma coscienza altresì dei diritti degli altri. Finchè il sentimento altruistico non si sarà sviluppato in modo da rendere possibile il rispetto spontaneo della libertà degli altri, i mali e le miserie sociali saranno inevitabili, e l'opera eccessiva dello Stato non potrà essere altro che un elemento perturbatore, perchè esso non può imporre coattivamente ciò che deriva dall'intimo della coscienza umana.

Del resto, conviene osservare che questa concezione individualistica dello Stato non esclude, anzi afferma ed esige le più radicali riforme dei prevalenti sistemi politici e delle istituzioni sociali. Infatti riconoscere allo Stato soltanto una funzione negativa, vuol dire che esso non deve ingerirsi in quelle funzioni dell'organismo sociale, come la funzione economica e la funzione intellettuale, che meglio sono adempite mediante la libera iniziativa

individuale; ma non vuol già dire ch'esso debba applicare in tutto e per tutto il celebre motto della scuola economica delle armonie naturali *laissez faire, laissez passer*. Vero è che lo Stato sotto un certo aspetto deve essere ridotto a un minimo per effetto naturale di quello specializzarsi progressivo delle funzioni, che accompagna tutte le varie forme di evoluzione, inorganica e superorganica, e che il rallentarsi e indebolirsi dei vincoli coercitivi dello Stato è un indice di progresso; ma è pur vero che, col complicarsi crescente dei rapporti sociali, sempre più vari e numerosi, sorge nello Stato la necessità di tutelare quei rapporti, chè tutti devono rimanere soggetti al principio supremo della giustizia. Cresce il numero e la varietà dei rapporti contrattuali, e cresce naturalmente nello Stato l'obbligo di regolarli, e di imporre l'osservanza della giustizia, non già stabilendo norme che vengano a limitare arbitrariamente la libertà individuale, ma norme che permettano agl'individui di usare questa libertà con la garanzia che le sue conseguenze siano rispettate. Tutte quelle istituzioni e quei sistemi, che pongono ostacoli alla libertà individuale, devono essere eliminati o trasformati: e questa eliminazione o trasformazione rappresenta un compito imperioso per lo Stato, il quale si può definire come la società in quanto è organizzata per la giustizia.

L'intervento positivo dello Stato nel campo della giustizia riparatrice — come la intende il Fouillée — si riduce alla negazione stessa del diritto, poichè, per rimediare alle ingiustizie esistenti, ne creerebbe assai più gravi. Esso sarebbe inevitabilmente condotto a violare la legge suprema dell'eguale libertà. Togliendo agli uni per dare agli altri, dovrebbe farsi giudice dei meriti di ciascuno. Le sue intenzioni dovrebbero essere assolutamente giuste, i suoi calcoli assolutamente saggi. Onde una impossibilità pratica si oppone alla realizzazione dell'ideale socialista, come a quello del Fouillée. Questo ideale tuttavia racchiude una grande verità ed è la manifestazione di un gran fatto, il fatto, cioè, che le leggi della morale e della giustizia non possono essere impunemente violate, che nessun atto immorale, ingiusto può essere commesso senza che ad esso corrisponda nell'organismo sociale una reazione eguale e contraria. I mali che travagliano la società moderna, il malessere che turba tutta la vita sociale, le ingiustizie che predominano nelle relazioni umane, sono il prodotto fatale delle trasgressioni lentamente accumulate attraverso i secoli, dei principii supremi della condotta umana. La stessa tendenza verso il socialismo, la statolatria che tenta sommergere l'individuo nella comunità sono il risultato inevitabile del disconoscimento dei diritti dell'uomo. La rivoluzione dell'89 li proclamò, ma fu un'affermazione teorica e incompleta, perchè insieme alla libertà individuale non riuscì ad affermare i limiti di essa. L'equilibrio sociale si potrà ristabilire solo attraverso urti e scosse, miserie e dolori, perchè il processo

di adattamento avviene faticosamente attraverso lotte ed ostacoli. Ma intanto possiamo affermare che due sono le condizioni indispensabili al ristabilimento di quell'equilibrio: libertà e moralità. La libertà spetta allo Stato affermare nella realtà della vita; la moralità può essere soltanto il frutto del lento evolversi della coscienza umana. Quanto più libero sarà l'individuo, tanto più rapidamente procederà tale evoluzione, perchè solo l'autonomia può dare all'uomo la coscienza dei propri diritti e dei diritti degli altri, in quanto solo l'esplicazione delle proprie energie può fare realizzare al singolo i vincoli stretti, indissolubili, che lo collegano a tutto l'organismo sociale, e fargli comprendere che dalla felicità de' suoi simili dipende la sua felicità.

GUGLIELMO SALVADORI

INTORNO ALLE ISTITUZIONI SOCIALI DEI CELTI

A cominciare solamente dall'a. 100 circa av. Cr., quando furono meglio e più direttamente conosciute dal mondo classico le popolazioni celtiche di Occidente, possiamo fornirci un'idea alquanto precisa delle istituzioni sociali di esse, e particolarmente dei Celti o Galli continentali, o per dire meglio, delle genti abitanti nell'odierna Francia, dove prevaleva, non numericamente, ma per forza di conquista e di organizzazione, l'elemento celtico, per effetto di successive immigrazioni.

Imperfetta era la concezione e debole la funzione dello Stato, il quale, superiore al *clan* e alla semplice tribù, ma non più elevato della *civitas*, *populus* (secondo la terminologia latina), aveva la sua principale ragione di essere nella difesa dell'esistenza e integrità dallo straniero, ma aveva già cominciato a ingerirsi anche nella vita interna e nelle relazioni gentilizie e private. Prevaleva però ancora il regime feudale, con le inevitabili discordie, oppressioni e anarchia.

Se ne ha la prova nei *Commentarii* del conquistatore delle Gallie, libro attendibile, con le dovute riserve. In esso è affermato (*b. G. VI, 13*) che « in omni Gallia eorum hominum, qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo.... de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum ». Mentre i *druides* attendono al culto, alla disciplina, alla giurisdizione e sono immuni dalla milizia (*ibid.*, 13. 14), gli *equites* « cum est usus atque aliquod bellum incidit — quod fere ante Caesaris adventum quotannis accidere solebat, uti aut ipsi iniurias inferrent aut inlatas propulsarent —, omnes in bello versantur, aut eorum ut quisque est genere copisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habet. Hanc unam gratiam potentiamque noverunt » (15). E accanto, la « plebes

« paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nullo adhibetur consilio; plerique, cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus; in hos eadem omnia sunt iura, quae dominis in servos » (13, 1-3).

Questa descrizione è nei suoi tratti generali esatta.

Il Druidismo, istituzione non celtica originariamente ⁽¹⁾, corporazione fortemente e stabilmente organizzata in mezzo alle perenni agitazioni delle popolazioni, aveva assai giovato all'ordine e alla civiltà; ma oramai era realmente, nella vita civile e politica del paese, molto decaduto ⁽²⁾. Quanto è da Cesare detto intorno alla plebe, è esagerato, e potrebbe valere soltanto per una parte del popolo e per alcune regioni galliche, e specialmente in certi periodi di tempo, anteriori di poco a Cesare, nei quali le condizioni economiche erano assai peggiorate per il generale turbamento causato da nuovi spostamenti etnici e da intestine agitazioni.

È inammissibile che *tutto* il popolo fosse escluso dai « concilia » (dove si trattava della cosa pubblica), quando si sa ch'esso (il $\pi\lambda\eta\theta\omicron\varsigma$) partecipava all'elezione dello stratego ⁽³⁾, magistrato distinto dall'annua carica, civile e giudiziaria suprema (il *vergobret* degli Aedui) ⁽⁴⁾.

Certo è che Cesare vedeva prevalenti quasi dovunque le aristocrazie a danno delle libertà popolari, tanto più perchè all'ordinamento feudale si erano aggiunte recentemente crisi sociali, per le quali una rilevante parte del popolo si era ridotta ad una condizione non molto differente dalla schiavitù romana.

I potenti signori avevano una numerosa « familia », cioè molti servi, e inoltre un gran seguito di « clientes et obaerati » ⁽⁵⁾, e di « plurimos circum se ambactos clientesque » ⁽⁶⁾. Oltre adunque dei « servi », dei « clientes » propriamente detti (che Cesare credeva o immaginava essere in condizione analoga a quella dei romani « clientes »), erano gli « obaerati », diversi dalle due specie predette, benchè non di rado equiparati nel fatto ⁽⁷⁾; e i così detti « ambacti ». Questi ultimi non si possono credere identici ai

⁽¹⁾ Ma importata dalla Bretagna (come l'autore del *de b. G.*, *ibid.*, 13, 12, riferisce), e identica all'irlandese (H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, in *Revue archéologique*, sér. III, t. XXXVI, pag. 74).

⁽²⁾ Cfr. la mia prolusione *Questioni Celtiche*, 1903, p. 8.

⁽³⁾ STRABONE. IV, 4, 3.

⁽⁴⁾ Residente in Bibracte (*CIL*. XIII, 1, p. 402 sg.).

⁽⁵⁾ Valga per tutti l'esempio di Orgetorix (*de b. G.* I, 4, 2).

⁽⁶⁾ *de b. G.* VI, 15.

⁽⁷⁾ Cfr. il cit. passo del *de b. G.* VI, 13, 2: « plerique cum aut aere alieno » ecc. Cesare esagera quando li fa uguali per obblighi ai servi.

« servi », secondo la generica e impropria riduzione latina ⁽¹⁾. Erano uomini liberi, aventi obblighi e funzioni esclusivamente, o quasi, militari ⁽²⁾; e non avevano relazioni coi « clientes » e con altre categorie, se non inquantochè appartenevano al seguito vario e complesso del signore. Non dalla plebe soltanto derivavano e per cause economiche, ma anche da altre classi ed elementi, e per altre circostanze e finalità. Il loro nome celtico « ambachtos » significava in generale l'ufficio di agente, dipendente ecc. ⁽³⁾; e tale istituzione proveniva dall'antica consuetudine, comune a molti popoli, durata ma trasformata e peggiorata presso i Galli, e rimasta ancora presso gl'Iberi dell'Aquitania nel tempo medesimo di Cesare ⁽⁴⁾, cioè che i personaggi più rinomati si formavano un seguito di devoti, di « comites ».

L'organamento feudale delle Gallie trova riscontro nelle istituzioni dell'Irlanda del medio evo, in cui gli « aire » e i « fer-midboth » e « dðercèle » hanno qualche rassomiglianza, rispettivamente, con gli « equites » e la « plebs » o parte della « plebs » onde parla Cesare. Cola si costituivano i rapporti di feudalità mediante i contratti di « cheptel »; e così uomini liberi divenivano compagni in guerra del signore, analogamente agli « ambacti » ⁽⁵⁾. I vincoli del vassallaggio nelle Gallie della prima metà del I secolo si formavano per la concessione di oggetti mobili — non escluso il danaro, benchè non daperfutto ugualmente diffuso ⁽⁶⁾ — e anche d'immobili ⁽⁷⁾, giacchè la

⁽¹⁾ Nulla si può dedurre in favore di questa presunta identità dall'espressione « servi et clientes » (b. G. VI, 19, 4), confrontata con l'altra surriferita « ambacti et clientes ». A parte il fatto che le due frasi si riferiscono a circostanze ben differenti (la seconda a guerresche), basti osservare che nel primo caso l'autore, parlando dei « funera Gallorum », ricorda un uso, nel suo tempo abolito, di bruciare anche « servi et clientes » prediletti al padrone defunto. Con la quale espressione intende significare le persone dipendenti, conformandosi alla terminologia semplicemente.

⁽²⁾ Vedi DIODORO, V, 29, 2. Altri testi in HOLDER, *Altceltische Sprachschatz*, s. v. *Ambactos*; in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, s. v.; e anche in DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionn. d'Antiq. gr. et rom.* [G. Humbert] a q. v.

⁽³⁾ Cfr. H. d'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes depuis les temps les plus anciens* (Par., 1904), p. 170 — che ne fa derivare il termine tedesco antico « Ambahti » e moderno « Amt ». — Cfr. inoltre A. CARNOY, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions* (Louvain, 1903), p. 122 (in principio).

⁽⁴⁾ b. G. III, 22. Cola si avevano i così detti « soldurii ». — Cfr. il mio studio sugli Iberi nella Gallia, in *Boletín de la R. Academia de la historia*, p. 302 sg. e note 141 sgg.

⁽⁵⁾ Cfr. H. d'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Cours de littér. celtique*, VII, 124 sgg.

⁽⁶⁾ In alcune regioni meno incivilite durava l'antico sistema di scambio in bestiame, proprio delle genti primitive e rimasto per molti secoli dell'evo medio presso gl'Irlandesi, come apparisce dal « Senchus Mór ».

⁽⁷⁾ Pertanto non è fondata l'opinione di H. d'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Op. cit.*, VII, 120 sgg., che la feudalità celtica avesse base mobiliare, e che l'immobiliare

proprietà immobiliare individuale già esisteva, se non compiutamente ancora ⁽¹⁾.

Pur sotto sì fatto regime feudale si veniva affermando indipendente la classe media, e maggiormente nei paesi più progrediti per le relazioni coi popoli civili. A ciò conferiva il lavoro ben remunerativo nelle industrie e nei commerci ⁽²⁾. Se consideriamo il principale dio nazionale che i Galli Transalpini onoravano, avente caratteri e attribuzioni non uniformi, ma variabili e distinti secondo i tempi e il grado di civiltà delle varie popolazioni, vediamo che nell'età di Cesare presso le più evolute genti di quei paesi il dio sovrano non era più il dio della guerra e della conquista, assimilato dai Romani e designato col nome di Mars (com'era un tempo nella Gallia Cisalpina, e anche più tardi nelle regioni rimaste più a lungo nelle abitudini guerresche, e dove si vede ancora « Mars Toutates »), ma invece aveva attributi pacifici; prevaleva sul tipo del dio guerresco, assimilato al Mars latino ⁽³⁾; e dai Romani veniva identificato a Mercurius ⁽⁴⁾: « Deum maxime « Mercurium colunt. Huius sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem « artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pe- « cuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur » (*de b. G.*, VI, 17, 1).

Adunque oramai predominava il dio dei mercanti e dei viaggiatori. Ciò esprime l'incivilimento e lo sviluppo industriale, e specialmente commerciale ⁽⁵⁾. Una conferma si può trovare nelle istituzioni irlandesi, fra le quali erano importanti le fiere (*óenach*), riunioni periodiche per affari politici, giudiziari, religiosi e anche commerciali. Una di queste feste aveva luogo il

fosse poi importata in Francia dai Germani, i quali vi trovarono la proprietà fondiaria, già introdotta sotto la dominazione romana.

⁽¹⁾ Cfr. il mio opuscolo citato « *Questioni Celtiche* », pp. 8-13. Non escludo che questa non esistesse ancora affatto presso qualche gente rimasta nelle primitive condizioni di vita guerresca, e che taluna fosse retta dal comunismo agrario, come presso i Vaccae di Spagna (popolazione iberica, non celtica. DIODORO, V, 34), gli Svevi (germanici. CAES. *b. G.*, IV, 1, 3 sgg.), gli abitanti di Lipara (DIODORO, V, 9). Vedi PÖHLMANN, *Geschichte d. antiken Kommunismus u. Sozialismus*, I, 46 sgg.; e anche G. KAZAROW, *Der lipar. Kommunistenstaat*, in *Philologus*, 1903. pp. 157-160.

⁽²⁾ Per la metallurgia e altro cfr. E. DESJARDINS, *Géographie de la Gaule romaine*, I, 408 sgg.; II, 565 sgg.: e DAREMBERG ET SAGLIO, *o. c.*, VI, 1847.

⁽³⁾ Che aveva sempre una certa importanza: « Martem bella regere » (*b. G.*, VI, 17, 2).

⁽⁴⁾ Cui più tardi s'innalzò il famoso tempio, denominato in lingua gallica Vasso Caletè (CIL. XIII, pars I, fasc. I, pag. 194, n. 4), sul Puy-de-Dôme, cioè a Mercurius Arvernus, onorato in tutte le Gallie.

⁽⁵⁾ Vedi C. JULLIAN, in *Revue des études anciennes*, IV, p. 106 sgg.; e 217 sgg.

1° agosto di ogni anno in onore del dio Lug (si diceva « Lug-nasad »), e corrisponde a un'istituzione celtica generale, che non poteva mancare nelle Gallie, dove poscia in Lugudunum, la metropoli gallo-romana (¹), si celebrava, il 1° d'agosto di ogni anno, la festa gallo-romana, istituita quando da Druso fu ivi dedicata l'« ara Romae et Augusti », il 1° d'agosto dell'a. 12 av. Cr. Pertanto il protettore dei commercianti e di tutti i ceti di artigiani era Lug, probabilmente il dio celtico principale (²), piuttostochè Teutates, se non si voglia credere che Teutates o Toutates, sia un altro appellativo (³), da ritenere accanto al primo.

È da ammettere perciò, che poco prima della metà del I secolo a. Cr. (poichè nell'a. 50 la sottomissione delle Gallie a Roma era definitiva), avevano non poco progredito le classi inferiori; la quale cosa ha relazione con la decadenza del Druidismo (v. sopra) e della nobiltà esaurientesi inevitabilmente nelle lotte generali e continue. Negli stessi Commentarii osserviamo la tendenza del popolo ad emanciparsi ed elevarsi, riuscire non di rado alla vittoria. Con questo movimento antiaristocratico concordava l'altro, che sempre più largo e cosciente si faceva in mezzo al popolo, verso la creazione di una grande patria, superiore al clan, alla tribù, alla città (⁴). Laonde i Celti delle Gallie si avviavano ad un ordinamento sociale e politico più compatto e unitario, che non poteva riuscire finchè non si fossero mutate le antiche basi della vita celtica, cioè il regime feudale, la clientela individuale, gen-

(¹) Il cui nome deve avere relazione con quello del dio Lug. Sul nome di Lugudunum cfr. H. WILLERS, in *Numismat. Zeitschrift*, XXXIV, p. 65 sgg.

(²) Vedi H. d'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Cours de littér. celt.*, VII, 305 sgg.; e anche DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionn.*, VI, 1821. A questa divinità deve essere riconosciuta l'altra detta Lugoves, protettrice di corporazioni artigiane, nell'età romana, ma conformemente ad antiche credenze e istituzioni. Si ha una dedica in nome di un « collegium sutorum », in un'iscrizione (CIL., II, 2818) di Uxama in Tarracensis (e precisamente in territorio Celtiberico. Cfr. il mio lavoro sui Celti nella Penisola Iberica, in *Rivista bimestr. di Antichità*, I, p. 72). Tale divinità era onorata nelle Gallie (MOMMSEN, *Inscr. confœd. Helvet.*, 161 CIL., XIII, 5078 [presso gli Helvetii]; BRAMBACH, *C. I. Rhen.*, 469). Vedi HOLDER, *op. cit.*, s. v. *Lugus*; e ROSCHER, *Lexicon d. griech. u. röm. Mythologie*, s. v. *Lugoves*. Una divinità forse affine è quella denominata *Lougiis* (in dat. plur.): CIL., II, 2849. 5797.

(³) Significante: pubblico, generale... (da « touto ». Cfr. « touticus », aggettivo di una magistratura italica. Cfr. la mia memoria sui *Meddices*, in *Rend. Accad. Lincei*, 1903, p. 67.

(⁴) Per le Gallie non abbiamo esempi di vincoli gentilizi, come in Spagna, ove duravano ancora sotto la dominazione romana. Vedi CIL., II, 2633, che menziona la rinnovazione nel 27 d. Cr. dell'antico « hospitium » od accoglimento in reciproca clientela, tra varie *gentilitates* di una *gens* (*Zoelae*); il quale contratto venne ripetuto più tardi, nel 152, con accoglimento di persone di altre gentes. Cfr. il mio libro *De Asturia*, Barcellona, 1900, p. 26.

tilizia, politica, cause d'incessanti dissensioni, di perpetua anarchia ⁽¹⁾. Spettava a Roma, mutando tali basi, creare durevolmente una società e un patriottismo gallo-romano.

In seguito e per effetto della conquista romana, si conciliarono le istituzioni e consuetudini indigene con gl'interessi dell'Impero e i principii generali romani ⁽²⁾. Scompareva il Druidismo nelle sue attribuzioni giudiziarie e sociali, perchè era un'associazione contradicente, per la stessa sua organizzazione, alla politica e all'autorità di Roma. Si discioglievano i vincoli di patronato e clientela o di federazione tra Stato e Stato, tra ceto e ceto, e quelli gentilizi e domestici. Per influsso rapido della nuova educazione, si venne formando una società gallo-romana, differente da quella che sussisteva al tempo di Cesare, cioè una società avvicinandosi al tipo generale dell'Impero. Il reggimento municipale fu universalmente adottato. Sorse nei centri urbani un'aristocrazia formata di elementi vecchi e nuovi, ma con nuove tendenze e caratteri. Inoltre si affermavano e progredivano le classi libere inferiori, per i benefizi della « pax romana » e dello sviluppo del commercio e delle industrie ⁽³⁾. Espressione ed anche effetto e causa n'è certamente l'organizzazione corporativa di sì fatte classi. La plebe dei mercanti, degl'industriali, degli artigiani esplicava la propria forza nelle associazioni ⁽⁴⁾, nei « collegia » sempre crescenti, regolati dalle norme romane e modellati sull'organismo della *res publica*. Questo spirito di associazione è in massima parte prodotto dell'educazione romana; onde nella Narbonensis, a preferenza che altrove, esistevano molte corporazioni (specialmente in Arelate, Vienna, Vasio, Tolosa, Genava, Ugernum, Aquae Sextiae, Carpentorate, Valentia, Baeterrae, Antipolis....., e anche in Massilia), come di « nautae Rhodanici,

(1) Anche fra Stato e Stato vigeva il sistema dell'ineguaglianza. Si erano avute e duravano nel tempo della conquista federazioni di più *civitates* con organi relativi (dei « concilia » dei rappresentanti, ecc.), ma fondate sul principio dell'egemonia. Per opera di Vercingetorix (appartenente a quel popolo degli Arverni che un tempo aveva avuto le supremazia su di una gran parte della Gallia Comata) si giunse ad un'apparente unificazione « totius Galliae »; ma fu opera non unanime nè generale.

(2) Cfr. i miei *Studi storici*, Noto, 1904, cap. I dove ho studiato la trasformazione della comunità Gallica più elementare, il *pagus*, nel centro urbano, la città. Uno dei più importanti risultati dell'opera di Roma si ha nell'assimilazione delle divinità galliche, pur differenti sostanzialmente, alle latine o greco-latine.

(3) Leggi specialmente BLOCH, *Histoire de France*, cap. III del libro III.

(4) Le quali erano connesse con l'istituzione (del tutto romana) religiosa, politica, sociale dei « VI viri Augustales », donde si formò, sotto gli auspici della religione imperiale, una specie di aristocrazia fra il popolo lavoratore. MOURLOT, *Essai sur l'hist. de l'Augustalité*, in *Biblioth. de l'École des Hautes Etudes*, CVIII (1895).

Druentici..., navicularii marini, fabri navales, fabri utricularii, sagarii, centenarii, dendrophori..... » (1). Particolarmente è importante Lugudunum, la metropoli gallo-romana, centro commerciale principale, e i cui abitanti non smentirono mai il loro carattere originario (2). Colà esistevano numerosi collegi di professioni e mestieri: dei « vinarii negotiatores », di altre specie di « negotiatores », di « nautae Rhodanici et Ararici », di fabri utricularii, fabri tignuarii, dendrophori, centenarii, sagarii, ecc. » (3).

Non mancarono nelle Tres Galliae, benchè non molto appariscenti ed estesi in principio, la forza e lo spirito di associazione. Non è da negare che ivi preesistessero alla conquista tendenze non trascurabili a forme più durature di vita sociale e civile. Ma si deve a Roma se tutto fu disciplinato e ben avviato (4). Fin dai primi tempi dell'Impero sappiamo di una società, saldamente costituita in Lutetia dei « nautae Parisiaci », che, nel tempo di Tiberio, dedicarono a Iupiter O. M. un'ara, ornata delle immagini di divinità celtiche (5).

F. P. GAROFALO

prof. nell'Università di Napoli

(1) Vedi CIL., XII, e INDEX (p. 943). Si aggiunga CIL., III, 14165^a (di Berytus): « Navicularii marini Arelatenses quinque corporum ». In generale cfr. KORNEMANN, in PAULY-WISSOWA, s. v. *Collegium*.

(2) I Lionesi hanno dimostrato sempre un « goût remarquable pour l'association. Il est resté un des traits dominants de leur vie économique et sociale » (S. CHARLÉTY, *Histoire de Lyon*, 1903, p. 299).

(3) CIL., XIII, pars I, fasc. I. Cfr. anche DESJARDINS, *Géogr.*, III, 445 sgg.

(4) Fin dall'inizio agl'indigeni era offerto un esempio, di associazione dal « conventus » che formavano i cittadini romani, trovandosi in scarso numero fra genti estranee. Cfr. LIEBENAM, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche*, 1900, p. 458.

(5) CIL., XIII, 3026. Di altre associazioni ricordiamo, quelle degli *artifices lo-ricarii* (CIL., XIII, 2828), *utricularii*, ecc. presso gli Aedui; dei *nautae Ligerici* (CIL., ibid., 3105, 3114) e dei *cuparii* (3104) presso i Namnetes; dei *fabri tignuarii* nell'Elvezia (MOMMSEN, *Inscr. conf. Helvet.*, 212; *De colleg. et sodal. Roman.*, pag. 29 sg.), e, a Treviri, degli *arenarii* (DESSAU, *Inscr. latin. sel.*, 7059), ecc.

RASSEGNE ANALITICHE

LE ORIGINI DELLE PARTI POLITICHE IN UN COMUNE ITALIANO

ROMOLO CAGGESE, Su *l'origine della Parte Guelfa e la sue relazioni col Comune*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, T. XXXII, disp. 4. 1903.

Giovanni Villani (VII. 17) racconta che, cacciati nel 1267 i Ghibellini di Firenze, un terzo dei beni confiscati a loro fu assegnato, certo tempo, per ordine del papa e del re Carlo, alla Parte Guelfa; ma poi questa li conservò stabilmente e ne fece *mobile*, ossia capitale, accrescendolo ogni giorno. Furono allora istituiti tre cavalieri, rettori di Parte, chiamati prima Consoli dei Cavalieri e poi Capitani della Parte Guelfa. Già Scipione Ammirato pose in dubbio che la suddetta data sulla istituzione della Parte fosse certa; ed ora il nostro autore dichiara che i documenti conosciuti nei nostri tempi contrastano con le notizie del Villani sulle origini della importante istituzione fiorentina.

Anzitutto il Caggesi nega, contro l'opinione del Salvemini, l'identità dei *Capitanei Partis Ecclesie*, ricordati in un istrumento del 1248, coi Capitani di Parte Guelfa; e neppure consente che le due Parti, Guelfa e Ghibellina, siano derivazione diretta del *Comune militum*, cioè dell'antica società dei Cavalieri, che era retta da propri Consoli. È vero che in età relativamente tarda vediamo riapparire una sola volta, nel 1280, i Consoli dei Cavalieri; ma anche allora non si possono confondere coi Capitani di Parte, che nelle Consulte della seconda metà del sec. XIII, sono frequentemente menzionati, senza che mai sia loro attribuito il nome di *Consules militum*. V'ha di più: nel 1273 troviamo insieme, in un consiglio maggiore del comune di Prato, i Capitani di Parte ed i Consoli dei Cavalieri: se dunque in quella città furono due organizzazioni distinte, non c'è ragione di non considerarle tali anche a Firenze.

La *Societas militum* ebbe nel periodo delle origini del Comune vita preponderante nello Stato e godette di notevoli privilegi. Ma subì poi un

processo di scomposizione e perdette la sua influenza nella politica interna del Comune intorno al 1240, per le scissioni fra Guelfi e Ghibellini; e più ancora nella metà del secolo per la costituzione del Primo Popolo. Tuttavia, secondo l'opinione del Caggese, sebbene decaduta dall'antico splendore, non si sfasciò del tutto. L'operosità sua si restrinse, egli crede, agli esercizi guerreschi; e il suo credito si limitò da quel tempo in avanti alla considerazione che accompagna la dignità cavalleresca. Ecco perchè vediamo, sebben di rado, riapparire talvolta negli atti della seconda metà del sec. XIII i *Consules militum*. Sicchè, conchiude il nostro A., ammessa la trasformazione e non lo sfasciamento della *Societas militum*, non si può far coincidere il formarsi delle due Parti, Guelfa e Ghibellina, con una mal supposta scissione completa della Società dei Cavalieri.

Sull'origine della Parte Guelfa in Firenze mancano documenti diretti. Si sa invece, dice il Caggese, che la Parte Ghibellina era già fra noi organizzata nel 1251: ciò fa naturalmente pensare che anche la fazione contraria, la Guelfa, formasse in quello stesso tempo una corporazione autonoma. L'analogia di altre città ci viene in aiuto: ad es., in istrumenti aretini del 1256 sono menzionati i Capitani delle due parti, Guelfa e Ghibellina. Nel 1245 il papa dà facoltà ad alcuni nobili guelfi di Iesi di impossessarsi dei beni dei nemici ghibellini, per rifacimento di danni sofferti. Il re Manfredi nel 1260 concede all'Università della Parte Ghibellina di S. Miniato al Tedesco i beni dei banditi ribelli, in ricompensa dei danni arrecati da questi ai suoi fedeli. Gli ultimi due fatti richiamano alla memoria il racconto del Villani sulla costituzione della Parte Guelfa in Firenze: la suprema potestà civile ed ecclesiastica legittimano la confisca dei beni, fatta nell'una o nell'altra città, dalla lor fazione, vittoriosa contro la parte avversa. Ma il Caggese sostiene, come ho già detto, che la Parte Guelfa nacque in Firenze anteriormente al fatto della confisca dei beni dei Ghibellini, avvenuta nel 1267; suppone cioè che intorno al 1249, tempo in cui i Guelfi fiorentini furono cacciati dalla città, in seguito alla vittoria della parte contraria, sostenuta dall'impero, essi abbiano veduta la necessità di organizzarsi stabilmente con propri rettori o Capitani e con un capitale sociale, di formare un consiglio, di compilare uno statuto.

In Firenze, a causa di peculiari condizioni politiche, economiche e sociali, i componenti della Parte Guelfa furono in gran maggioranza magnati; non così altrove. A Prato, ad es., entrarono nella Parte molti popolani e nullatenenti. A Bologna, finchè la Parte conservò il predominio nelle faccende del comune, ebbe numerosi iscritti popolani. Ma quando l'organizzazione politica del popolo incominciò a prevalere sugli altri ordini di cittadini, l'esodo dalla Parte dei popolani fu assai frequente, perchè il popolo

trovava naturalmente più utile di affermarsi in società autonoma e schiettamente democratica, anzichè subire le fortunate vicende della Parte Guelfa.

Quanto alle relazioni fra il Comune e la Parte, non vi fu mai in alcuna città, afferma il nostro A., fusione fra l'una e l'altra istituzione, che hanno carattere essenzialmente diverso. Il Comune è impersonale, e puramente rappresentativo del complesso della cittadinanza, sebbene durante le lotte tra le fazioni politiche e le classi sociali, il partito, che volta a volta rimane vincitore, imprima naturalmente al governo una fisionomia ed una condotta speciale, consona con gli interessi propri, riuscendo spesso a coprire le principali cariche del Comune, in modo da far credere talvolta che lo Stato si concentri in lui. La Parte Guelfa invece è una associazione particolare, non dissimile dalle tante altre, che nel seno del Comune si sono formate per aver parte o predominio nel governo; non dissimile, ad es., dalle società e federazioni delle arti. Quando la Parte acquista tal forza, da far credere che la sorte sua si identifichi con quella del Comune, non cessa pertanto dal formare, all'infuori di esso, una corporazione amministrativamente autonoma; nè mai si scioglie, convertendosi in organo del governo centrale. Il prof. Vitale, trattando della Parte Guelfa in Bologna, ha invece sostenuto che, col prevalere del guelfismo in quella città, la Parte si fuse interamente coll'ordinamento del Comune e perdette il carattere primitivo di associazione autonoma. Il Caggesi combatte con argomenti stringenti e persuasivi le supposte prove del Vitale; e ne pone innanzi delle nuove in favore della propria tesi. Nella storia del Comune di Prato, ad es., v'ha un momento in cui si potrebbe credere che la Parte Guelfa si sia sciolta, perchè per le esazioni delle rendite sottraggono degli ufficiali pubblici a quelli della Parte: invece documenti posteriori ci fanno conoscere che la Parte continuò a vivere di vita propria. Del resto in Bologna stessa documenti inconfutabili attestano che la *Purs Jeremiensium*, o Parte Guelfa, anche nel tempo della sua maggiore operosità e influenza nelle faccende dello Stato, ebbe vita propria, indipendente da quella del Comune guelfo e popolare.

Il Caggesi compie il suo studio con un rapido cenno sulle origini della Parte Guelfa in Siena. In base ai documenti, di cui ha avuto cognizione, crede poter desumere che prima del 1220 i Consoli dei Cavalieri senesi non abbiano partecipato al consiglio generale del Comune. Invece fin dal 1271 i Capitani di Parte Guelfa avevano acquistata importanza politica notevolissima e persino il diritto di deliberare, nel loro consiglio segreto di dodici membri, sulla pace e sulla guerra, previa ulteriore sanzione del consiglio generale. Questa grande operosità ed influenza della Parte tramonta intorno al 1280, quando, rappacificatisi i Guelfi e i Ghibellini, i Capitani di Parte Guelfa non sono più chiamati a far parte del consiglio generale del Comune.

Dal 1284 in poi fra i membri aggiunti del maggior consiglio si trovano frequentemente i Consoli dei Cavalieri; ed anzi una volta compaiono col titolo di « Consoli dei Cavalieri, ovvero Capitani di Parte ». È opinione del Caggese che i due termini non si equivalgano neppure nell'istrumento da lui citato. Aggiunge però che, se altri volesse riconoscervi tale equivalenza, dovrebbe ad ogni modo ammettere che trattasi del caso inverso a quello esposto dal Villani per la Parte Guelfa di Firenze. In Siena i Capitani di Parte non sarebbero derivazione dei Consoli dei Cavalieri; questi invece avrebbero talvolta aggiunto al loro nome quello di Capitani; ma soltanto dopo che la Parte Guelfa aveva cessato di essere uno degli organi del Comune, e i suoi Capitani più non intervenivano nei consigli generali.

. . .

Il lavoro del Caggese, fatto con buon metodo e con grande amore di ricerca, non è privo di incertezze; nè devesene fare addebito al valente studioso, perchè la difficoltà è nel tema. Tutte le corporazioni che, come la Parte Guelfa, sorgono nel seno del Comune in conseguenza di lunghe lotte politiche, sociali ed economiche, prima di conseguire un ordinamento stabile, attraversano diverse fasi, nelle quali le magistrature, le forme, i nomi sono mutevoli: e siccome il periodo di formazione non lascia mai copioso materiale di studio, non è possibile di esaminare ampiamente ciascuna di queste fasi, nè di studiare con prove sicure il passaggio dall'una all'altra. Il critico deve pertanto ricorrere alle ipotesi, sempre discutibili quando manchino documenti sicuri, perchè ciascuna ipotesi ha il suo pro' e il suo contro.

Quando il nostro A. nega l'identità fra la Società dei Cavalieri e la Parte Guelfa, dice certamente il vero: non si può ammettere che si tratti della trasformazione di una medesima società, che avrebbe cambiato nomi e ordinamenti in due diversi momenti della sua vita. Ma gli argomenti da lui addotti per rifiutare l'opinione che le due Parti, la Guelfa e la Ghibellina, siano nate in Firenze dal seno dell'antica Società magnatizia dei Cavalieri, non soddisfano del tutto. Il fatto, che fra gli iscritti alla Parte Guelfa vi sono anche dei popolani, non esclude che il primo e più importante nucleo della corporazione possa essere stato formato esclusivamente dai maggiorenti guelfi, che appartenevano al *Comune militum*; i quali avrebbero ben potuto in processo di tempo aggregare a sè, nel periodo di formazione della nuova società, gente di popolo. Se a Prato troviamo insieme nello stesso consiglio i Consoli dei Cavalieri ed i Capitani di Parte, questo convalida l'affermazione che si tratta di due corporazioni distinte; ma da ciò non deriva l'impossibilità che l'una si sia formata nel seno dell'altra. Senza dubbio anche in Firenze, nel periodo in cui le due fazioni guelfa e ghibellina andavano

organizzandosi in società autonome ed emule fra loro, continuò ancora a vivere per qualche tempo il *Comune militum*, che raccoglieva sotto il proprio vessillo tutti i Cavalieri di qualunque sentimento politico; ma non credo sostenibile, o per lo meno non è provato, che la Società dei militi sia rimasta in piedi, neppur trasformata in corpo puramente militare, quando della sua operosità politica non si ha più alcuna traccia. Dai documenti è dato desumere che essa prima della metà del secolo XIII si sia completamente disciolta. Nel 1280 momentaneamente risorge; ma bisogna ricordare che appunto in quest'anno, per intervento del cardinal Latino, fu segnata la pace fra la Parte Guelfa e la Ghibellina; ed è naturale supporre che, per suggellarla, le due fazioni abbiano pensato alla ricostituzione della Società, che riuniva un tempo in un sol corpo i Cavalieri delle due parti. Tanto è vero che, rinate subito dopo le antiche discordie, le fazioni tornano più nemiche di prima; e la Società dei Cavalieri scompare per sempre. A Siena invece, dopo la pace, la Società dei Cavalieri rimase in vita; e dopo il 1284 intervenne costantemente coi suoi Consoli nel consiglio generale. All'opposto dell'intervento dei Capitani di Parte Guelfa non si fa colà più parola dopo il 1280, eccetto nel documento ove si identificano coi Consoli dei Militi. Ciò convalida, sembrami, la supposizione fatta. Aggiungerò che inesattamente il Caggese afferma non essere mai intervenuti i Consoli dei Cavalieri nel maggior consiglio di Siena prima del 1280. A Siena, come a Firenze ed altrove, fin dai primi tempi del libero Comune furono chiamati nel consiglio generale, e costituirono anzi un consiglio ristretto del potere esecutivo, i Consoli dei Militi insieme con quelli dei Mercanti. Così, ad es., avvenne nel 1203, in occasione dell'arbitrato del potestà di Poggibonsi per definire la vertenza dei confini tra Firenze e Siena (Cfr. *Documenti di Storia Italiana*, Vol. X, pag. 124).

Il racconto del Villani sull'organizzazione della Parte Guelfa in Firenze contiene alcune inesattezze, ma in sostanza è veritiero. Il Caggese ha ragione di pensare che il nome di Capitani sia stato assunto dai magistrati della Parte prima del 1267, data assegnata dal cronista; e più ancora dobbiamo convenire con lui nel rifiutare l'affermazione che i Capitani abbiano avuto prima il nome di Consoli dei Cavalieri. Invece il nostro A. fa dire ingiustamente al Villani che la Parte Guelfa si sia formata nel 1267. Il cronista implicitamente fa comprendere che la corporazione dei maggiorenti guelfi era già prima in vita, affermando che a lei furono assegnati i beni confiscati ai Ghibellini. Il passo si riferisce al riordinamento, non al nascere della Parte: legittimato dal papa e dal re il possesso dei beni dei ribelli e *fatto mobile*, la Società dovette riorganizzare il suo magistrato allo scopo di amministrare e di accrescere con operazioni finanziarie l'ingente capitale nuo-

vamente acquistato. Interpretata la notizia in questo senso, anche la data è giusta, perchè la confisca dei beni dei Ghibellini avvenne in realtà dopo la loro cacciata del 1267. Tutto il periodo che precede a questo definitivo assetto della corporazione a noi sfugge, perchè i documenti mancano; e il tentativo del Caggese di assegnare alle origini un momento determinato non conduce a risultati inconfutabili. L'assegnare alla costituzione della Parte l'anno della cacciata dei Guelfi da Firenze, il 1249 (o meglio il 1248), è una supposizione pura e semplice, che non ha elemento sicuro di prova. In tale anno si ebbe certo una delle fasi di formazione della Società, perchè allora i Guelfi dovettero pensare a preparare le armi per difendersi fuori di città contro gli avversari e per apparecchiarsi eventualmente anche all'offesa onde ottenere una rivincita. Ma il periodo delle origini è più lungo; altre fasi vi furono dopo il 1249; altre sicuramente anche prima, sebbene i nomi di *Pars* e di *Capitanei Partis* non siano ancora in uso. I cronisti raccontano che nel 1237 a Cortenuova e nel 1240 a Faenza furono *a gara in servizio dell'imperatore* i Guelfi e i Ghibellini di Firenze. Se ne deduce che fin d'allora le due fazioni di nobili s'erano raccolte, sia pur temporaneamente, in corporazioni distinte, dal momento che ciascuna militava sotto proprio vessillo: abbiamo digià una delle prime fasi di formazione delle due Parti. Nel 1247 Federico II in una sua lettera scrive ch'egli ha usato ai Guelfi fiorentini molti riguardi, mentre avrebbe potuto sterminarli: con queste parole l'imperatore designa i Guelfi come società politica, se non del tutto organizzata, almeno in via di formazione.

Tuttavia il Caggese ha un altro argomento in suo favore. Nel 1251 la Parte Ghibellina è, egli dice, organizzata in Firenze con propri Capitani, e stipula trattati politici con le città amiche dell'impero; ciò fa naturalmente pensare a un ordinamento stabile anche della Parte Guelfa. Il ragionamento sarebbe giusto se in realtà i Ghibellini nel 1251 avessero costituito una corporazione stabilmente ordinata, con capi periodicamente eletti, con consigli, statuti e capitale sociale. Val quindi la pena di esaminare il documento, in cui la prima volta i Ghibellini di Firenze, col nome tecnico di *Pars*, compaiono in un atto ufficiale, intenti a riunire in un sol fascio la fazione imperiale della Toscana. Si tratta di stipulare una lega col Comune di Siena mediante atto del 22 giugno 1251. A tale scopo è eletto un procuratore; ma l'elezione non è fatta dai capi di una corporazione stabilmente costituita, sibbene da tutti i capi famiglia delle consorterie fiorentine di parte imperiale, nominati singolarmente nell'atto. Sei fra questi personaggi di maggior credito, destinati forse temporaneamente a costituire una specie di collegio esecutivo o di consiglio ristretto, dichiarano che, pur non essendo nunzi o procuratori, contaggono in nome di tutti gli altri Ghibellini col sindaco del Comune di Siena;

ma essi non son chiamati Capitani di Parte. Non si fa neppur parola di un capitale o di beni sociali, che in atti di simile natura di consueto si obbligano per l'osservanza dei patti. Peraltro, siccome il procuratore Vendemiolo de' Lamberti, eletto dalla Parte, è chiamato nell'atto: *sindicus et procurator et capitaneus et certus nuntius et negotiorum gestor*, ciò induce il Caggese ad affermare che la Parte Ghibellina aveva oramai un assetto corporativo stabile con propri Capitani. Invece, non ostante il vocabolo *capitaneus*, attribuito nell'istrumento al Lamberti, questi non appare in nessun modo un supremo ufficiale di una associazione stabilmente organizzata, con potere esecutivo sui membri di essa; è soltanto un rappresentante temporaneo di più consorterie, riunitesi per ragione politica, creato occasionalmente per stipulare la lega ghibellina con Siena. Insomma questo istrumento prova che nel 1251 la Parte Ghibellina in Firenze tendeva a costituirsi in associazione autonoma, ma non che avesse un ordinamento fisso (che forse non ebbe mai, neppure in seguito), con ufficiali, statuti e consigli periodici. D'onde la necessità che tutti i capi della Parte Ghibellina intervenissero alla nomina del procuratore e fossero nominati nell'istrumento. In caso diverso la nomina del procuratore sarebbe stata fatta dai depositari del potere esecutivo della Società, col consenso del consiglio. Una riprova che il Lamberti non fu punto Capitano di Parte, nel senso suindicato, si ha da un altro atto, concernente anche la lega ghibellina, del 13 dicembre 1251 (*Banchi*, pagina 41). In esso sono menzionati due procuratori dei Ghibellini della città e distretto di Firenze: il Lamberti suddetto e Grifo degli Uberti; ma non sono affatto designati col vocabolo di Capitani di Parte, bensì soltanto con le parole *sindaci et procuratores*.

Se vediamo ora sotto qual forma si presentano le due Parti, Guelfa e Ghibellina, in quei Comuni, ove nella metà del secolo XIII sono corporazioni definitivamente ordinate, ci persuaderemo ancor più che nell'istrumento fiorentino del 1251 la Parte Ghibellina non è una società politica autonoma, con assetto completo. Prendiamo, ad es., il Comune di Arezzo. In un atto aretino del 29 dicembre 1251 (R. Arch. di Stato di Firenze, Capitoli, T. XXIX, c. 99^t.) un Rigaccio del fu Guiduccio Martinelli stipula un contratto, come procuratore del Capitano della Parte Guelfa, Guido Boscoli, e dei consiglieri della Società. Si menzionano forse nel documento i vari componenti delle consorterie guelfe di Arezzo? No, perchè il loro intervento diretto non era necessario, essendo oramai la Parte aretina un ente organizzato con ordinamenti stabili e riconosciuto dal Comune, foggiato su quello della Società del Popolo, con un vero e proprio Capitano, rappresentante ordinario di tutta la Società, con un consiglio ristretto, con un consiglio generale e con un capitale sociale, che il procuratore obbliga per la osservanza dei

patti. In altro strumento aretino del 25 agosto 1254 (Ivi, Capitoli, T. XXIX, c. 189) sono nominati venti nobili uomini come procuratori della Parte Guelfa; e si parla dei beni sociali, che sono obbligati per il mantenimento dei patti.

Anche i due documenti aretini del 1256, citati dal Caggese, sono radicalmente diversi nella forma dal documento fiorentino, sopra descritto. È detto nell'uno (Ivi, Capitoli, T. XXIX, c. 252^t) che, essendo convocati nella pieve di S. Maria d'Arezzo i consiglieri e l'università della Parte Guelfa, per loro volontà e mandato i due Capitani della Società nominano un procuratore per far la pace con la Parte Ghibellina. L'obbligazione per l'osservanza dei patti è fatta tanto sui beni comuni della Parte, quanto su quelli di ciascun membro di essa. Si legge nell'altro documento (Ivi, Capitoli, T. XXIX, c. 253) che, essendo convocati nel vescovado d'Arezzo i consiglieri e l'università della Parte Ghibellina, il Capitano di essa, col loro consenso, nomina un procuratore per stipulare la pace con la Parte Guelfa. Anche qui la Parte si obbliga sui beni comuni e su quelli particolari di ciascun appartenente alla Società. L'istrumento aretino del 30 dicembre 1251 mi offre per il suo contenuto un altro argomento per congetturare che in quel tempo probabilmente la Parte Guelfa fiorentina non aveva ancora, come corporazione autonoma, assetto definitivo. Mediante quell'atto la Parte Guelfa di Arezzo chiede ed ottiene in mutuo dal Capitano del Popolo di Firenze la somma di lire 650 di buoni danari pisani. Se la Parte Guelfa di Firenze avesse già allora avuto una potente organizzazione e avesse posseduto un considerevole capitale sociale, è da pensare che i Guelfi aretini non avrebbero fatto ricorso al Popolo di Firenze per ottenere l'imprestito; ma si sarebbero rivolti ad essa, che per indole, per ordinamento di classe e per sentimento politico meglio si accordava con loro.

Avverta il lettore del pregevole lavoro del Caggese un lieve errore materiale, a lui sfuggito nel correggere le stampe. La citazione delle Consulte fiorentine della prima nota a pag. 279 è inesatta; si corregga con l'altra, che è nella quarta nota a pag. 272.

L'A., nel leggere queste note, converrà con me, penso, che, avendo egli dovuto, per la scarsità di sicure prove, ricorrere spesso alle ipotesi, ha aperto il campo a discussioni ed osservazioni varie. Egli peraltro può essere soddisfatto di avere affrontata la difficoltà dell'argomento, d'aver corretto parecchi errori di chi si occupò prima di lui di questa materia di studio e di aver bene dilucidato non pochi punti oscuri sulla origine e sulla organizzazione della Parte Guelfa.

PIETRO SANTINI



RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Storia e sociologia (P. MANTOUX, *Histoire et sociologie* (nella *Revue de synthèse historique*, Ottobre 1903).

Due tesi opposte intorno ai rapporti fra la storia e la sociologia sono state sostenute da P. Lacombe nell'opera *De l'histoire considérée comme science*, e da F. Simiand in alcuni articoli di recente pubblicati nella *Revue de synthèse historique*.

Con la prima tesi si afferma che la sociologia debba identificarsi con la storia, perchè entrambe studiano i fatti, notando delle coincidenze e delle vaghe connessioni fra essi, onde compito della sociologia e della storia deve esser quello di ricercare le leggi e le cause dei fatti stessi. L'A. si attiene alla seconda tesi, in quanto sostiene che la storia deve essere una narrazione cronologica dei fatti, tra i quali non deve stabilire altro rapporto che quello di successione, mentre la sociologia deve piuttosto indagare di essi le leggi e le cause. Inoltre la storia studia i fatti che si ripetono migliaia e milioni di volte.

Posto questo principio di massima, l'A. riconosce tuttavia che tra storia e sociologia vi sono rapporti stretti e molteplici. Prima di ragionare sui fatti, bisogna conoscerli. Ora i fatti non si possono conoscere se non per mezzo dei documenti; questi, perchè abbiano valore probatorio, devono essere autentici, e la loro autenticità deve essere dimostrata dallo storico. Quando il fatto è una norma giuridica, importa conoscerne l'origine e l'effettiva applicazione pratica. Importa, ad esempio conoscere che la costituzione francese del 1793 non venne mai applicata e che il funzionamento di quella del 1795 fu aiutato da due o tre colpi di Stato. La sociologia classifica, la storia descrive; ora nei fatti sociali, come nei naturali, la de-

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77; anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. F. BRIZI, G. DE BENEDETTI, G. B. DE MARTINI, A. PAGANO (Roma), per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.



scrizione deve precedere la classificazione. Come possiamo ridurre sotto un'unica categoria la *φρατρία*, la *gens* e il *clan*, se non conosciamo queste singole istituzioni? I fatti imperfettamente conosciuti dall'antropologo e dallo storico non possono venire utilizzati dal sociologo.

Il Simiand afferma che nella storia, insieme col fatto sociale, appare l'individuale e spesso il primo viene spiegato per mezzo del secondo. Ora l'individuale è contingente, è imprevedibile, non può entrare in alcun gruppo generale; sfugge quindi alla scienza. Ma a ciò è da rispondere che anche l'atto individuale può avere conseguenze sociali gravissime. La teoria del Tarde, che fa derivare il fenomeno sociale dall'imitazione dell'atto individuale, e le teorie opposte, che tolgono all'atto individuale ogni importanza, sono insufficienti a spiegare l'azione dell'individuo sulla società. Questa azione va valutata caso per caso, in seguito ad una paziente investigazione storica. È un errore il credere che le religioni sarebbero le stesse se gl'iniziatori e gli apostoli, in luogo di essere quelli che furono, fossero stati altri. La storia distingue tra avvenimenti e avvenimenti; alcuni di essi modificano più o meno profondamente le istituzioni, altri sono invece indifferenti. Ora la sociologia, che si occupa delle istituzioni, non può prescindere dai primi.

Il Lacombe ha osservato che, attribuendo dei motivi alle azioni collettive come il psicologo ne attribuisce alle azioni individuali, si verrebbe ad introdurre nella sociologia la spiegazione finalista, che è stata bandita dalle altre scienze positive. Ma è da obiettare che, se l'attribuire fini umani alle forze naturali equivarrebbe a mantenere un residuo di antropomorfismo, il vedere nei bisogni umani i motivi delle azioni umane è perfettamente legittimo e rispondente alla immediata osservazione dei fatti. L'azione umana è spesso conscia dei suoi motivi apparenti; ma sotto a questi ve ne sono degli occulti, dei quali la società non ha coscienza, e che la sociologia non può rivelare. Queste aspirazioni sorde e vaghe possono essere rivelate e spiegate dalla storia, la quale tende a scoprire il loro occulto lavoro e la loro efficacia sulle mutazioni del costume.

La storia soltanto può metterci in grado di risolvere il problema posto dal Tarde: se la psicologia individuale, l'imitazione può essere volontaria od obbligatoria. Quando essa si impone, dimostra in modo indubbio la sua obbiettività; in questo caso il passaggio dal fenomeno psicologico individuale al sociale non può spiegarsi con la semplice moltiplicazione del primo. Inoltre l'imitazione, dapprima volontaria, può col tempo divenire obbligatoria, come ad es., nella propagazione di una credenza religiosa. La storia, ricercando appunto come l'imitazione nasca e si diffonda, ci dà modo di valutare le differenze tra la psicologia individuale e la collettiva.

L'A. conclude il suo scritto, consigliando ai sociologi di seguire il metodo induttivo, giusta l'esempio del Durkheim e dei cultori delle altre scienze positive, e di lasciare le interminabili discussioni sulla metodologia.

L'apriorismo nella scienza sociale (G. LEGRAND, *Apriorisme et évolution en science sociale*, nella *Revue sociale catholique*, 1° novembre 1903).

Dal riassunto e da una critica della recente opera del Letourneau *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations* l'A. risale ad alcune considerazioni generali sul metodo da seguire nello studio dei fatti sociali.

Il Letourneau, nella trattazione dell'argomento, parte dal doppio presupposto che le civiltà passate e presenti abbiano avuto la loro infanzia barbara e selvaggia, e che le razze incolte dei tempi nostri, le infime delle quali confinano con l'animalità, rappresentino le fasi progressive, per le quali sono passati gli antenati dei popoli civili. Applicando questo doppio principio al suo tema, il Letourneau stabilisce una serie di forme sempre più elevate di relazioni sessuali, che si sarebbero succedute nel tempo: promiscuità o etairismo; matrimonio per gruppi, pratiche di astinenza e feste licenziose; poliandria, levirato; matriarcato; patriarcato poligamico; unione monogamica, più o meno dissolubile.

Il Letourneau riproduce così lo schema di evoluzione storica della famiglia, quale può dedursi dagli studi del Bachofen sul matriarcato, del Mac Lennan sul matrimonio primitivo, del Morgan sulla società antica e del Lubbock sulle origini dell'incivilimento; ma non tiene conto delle obiezioni del Westernmarck, dello Starcke, del Grosse e di J. Müller, che specialmente ha trattato a fondo la questione nell'opera: « Das sexuelle Leben der Naturvölker ». Invero nulla prova che il matriarcato sia stata una condizione generale della società umana, precedente al sorgere della famiglia. Così pure la poliandria polinesiana si può spiegare con delle ragioni locali, ossia con la scarsità dei maschi. Il patriarcato si osserva presso popoli naturali infimi, quali gl'indigeni del Brasile, le tribù più selvagge dell'Australia e dell'India, i Fuegiani, gli Ottentoti e i Boschimani, onde non può ritenersi, in via assoluta, uno stadio sociale più progredito. Parimenti la poligamia, da parecchi esempi raccolti dal Westernmarck, risulta introdotta presso popoli che praticavano precedentemente la monogamia.

Il metodo seguito dal Letourneau è pertanto aprioristico e quindi opposto a quello da seguirsi nelle scienze positive. Invece di raccogliere qua e là dei fatti e metterli insieme per la dimostrazione di una legge prestabilita, bisogna dedurre le leggi da un'osservazione, quanto più è possibile larga, dei fatti e dei loro nessi causali. Si potrebbe dire al Letourneau quel che diceva il Fustel de Coulanges al Laveleye, a proposito dell'opera di questo sulle forme primitive della proprietà: « Voi avete accumulato un buon numero di indizi, ma frettolosamente raccolti, imperfettamente studiati, presi qua e là, mescolando le epoche e confondendo i popoli. Basta ciò per dedurre una legge generale dell'umanità? Un tal metodo manca di rigore ».

La suggestione sociale e lo Stato (FÉLIX REGNAULT, *La suggestion sociale devant l'État*, in *La Revue*, 15 dicembre 1903).

I più grandi pensatori del secolo XIX hanno protestato contro la concezione di uno Stato dispotico che interviene in tutti gli atti dei cittadini pretendendo di regolarli, ma l'A. dimostra quanto sia pericolosa la dottrina del *laissez faire*, *laissez passer*, sostenuta da molti sociologi e specialmente dagli spenceriani. Ed a sostegno di questa sua affermazione porta diversi esempi di numerosi mali che minacciano attualmente la nostra civiltà e lo studio dei quali mostra la parte importante che vi ha la suggestione e l'utilità di un intervento dello Stato.

Così, avendo di mira di dimostrare questi due fatti, esamina la passione del giuoco, l'*attraction à la débauche*, la cleptomania, l'alcoolismo, l'influenza suggestiva del giornalismo, la suggestione elettorale. Dall'esame di questi casi particolari, in cui la suggestione sociale ha tanta parte, l'A. viene a mostrare come, secondo lui, la teoria del *laissez faire* abbia fatto il suo tempo. Se si ammette che uno Stato fiorente non possa esistere senza individui sani e vigorosi, è necessario proteggere questi individui contro i pericoli ai quali una troppo grande suscettibilità li espone. Bisogna tenere un *juste milieu* tra la piena libertà che permette l'intero svolgimento dell'iniziativa individuale e le misure preventive che salvaguardano gli individui dalle dannose suggestioni.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ROSSIGNOLI J. *El determinismo en la sociologia positiva*. Version espanola de MANUEL GARCIA BARZANALLANA Y SULIGNÉ. Barcellona, Libr. y Tip. catolica, 1903.
- MATZAT H. *Natur und Staat, Beiträge zur naturwissenschaftlichen Gesellschaftslehre*. I. *Philosophie der Anpassung mit besonderer Berücksichtigung des Rechtes und des Staates*. Jena, Fischer, 1903. Pag. 323.
- ZENKER E. V. *Die Gesellschaft*. II. Band. *Die sociologische Theorie*. Berlin, Reimer, 1903. Pag. 134. M. 3.
- RAPPOPORT C. *La philosophie de l'histoire comme science de l'évolution*. Paris, Jacques, 1903. I vol. in-18, pag. XV-255. Fr. 3,50.
- SPENCER H. *Introduzione alla scienza sociale*. 3ª ediz. italiana sulla 9ª inglese. Torino, Bocca, 1903. I vol. in-8, pag. 416. L. 9.
- ASTURARO A. *Il materialismo storico e la sociologia generale*. Genova, G. Ricci e C., 1903. I vol. in-16, pag. 308. L. 2,50.
- WINDELBAND W. *Lehrbuch der Geschichte der Philosophie*. Leipzig, Paul Siebeck, 1903.
- BATTAINI D. *Il metodo negli studi storici*. Roma, Società italiana cattolica di cultura, 1903. In-16, pag. 47.

- RICKERT H. *Ueber die Aufgaben einer Logik der Geschichte* (*Archiv für systematische Philosophie*, VIII, 2, 1902).
- TÖNNIES F. *Zur Theorie der Geschichte* (*Archiv für systematische Philosophie*, VIII, 1, 1902).

- RIBERA J. *De la historia como ciencia. Los principios fundamentales de la historia. Las ilusiones científicas en la historia. Lo pasado es como lo presente. Por los metodos es ciencia la historia? Que tiene de científico la historia?* (Revista de Aragon, Gennaio a Settembre 1903).
- SIMIAND F. *Méthode historique et science sociale. Étude critique d'après les ouvrages récents de MM. Lacombe et Seignobos* (Revue de Synthèse Historique, Febbraio e Aprile 1903).
- STAFFORD B. T. *The formative principle of sociology* (Bibliotheca Sacra, Aprile 1903).
- SIMMEL G. *The sociology of conflict* (The American Journal of Sociology, Gennaio 1904).
- ROSS E. A. *Moot points in sociology* (The American Journal of Sociology, Gennaio 1904).
- DE GREEF G. *Introduction to sociology* (The American Journal of Sociology, Gennaio 1904).
- XÉNOPOL. *Le caractère de l'histoire* (Revue Philosophique, Gennaio 1904).
- SPANN O. *Untersuchungen über den Gesellschaftsbegriff zur Einleitung in die Soziologie* (Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft, 1904, 59. Jahrgang, 4. Heft).
- POURNIN M. *La sociologie et les sciences sociales: conférences faites par E. Durkheim, G. Tarde et M. Kovalevsky à l'École des Hautes Études Sociales* (Revue Internationale de Sociologie, Febbraio 1904).
- GRIMANELLI P. *Sociologie et morale* (Revue Internationale de Sociologie, Febbraio 1904).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Carlyle e la filosofia della storia (P. HENSEL, *La philosophie de l'histoire de Carlyle*, nella *Revue de synthèse historique*, Ottobre 1903).

Nei primi lavori del Carlyle si trova sovente espresso il concetto che la storia sia una « somma di biografie ». Essa deve far rivivere il passato, per mezzo della comprensione della vita individuale; pertanto bisognerà distinguere gl'individui superiori da quelli senza importanza.

Nel 1831 Carlyle scrisse « Caratteristiche », ove si ravvisa un'influenza profonda delle dottrine e delle opere di Fichte. La storia è un'alternativa di epoche di peccato, nelle quali l'uomo è incapace di credere e di agire (e tale sarebbe appunto la presente) e di epoche di fede. Nelle età sane l'organismo sociale, senza preoccuparsi della propria conservazione, si dà, come un organismo sano, ad una attività produttiva; nelle età ammalate esso medita su sè stesso e sulle riforme che gli sono necessarie, come un organismo ammalato non si occupa che di salute e di medicine. Ma Fichte, da filosofo, crede in un sistema che ritiene essere la verità assoluta; per Carlyle la ragione non è in possesso che di una verità relativa, piena di elementi caduchi, la quale deve essere via via sostituita da simboli meno imperfetti del vero assoluto. Fichte, prima dell'ultimo periodo mistico del suo pensiero, identificava Dio con l'ordine del mondo; Carlyle crede nella personalità di Dio.

Nel « Sartor Resartus » Carlyle sostiene che il progresso nella storia sia l'opera degli uomini ispirati da Dio, che meglio sanno leggere nel segreto di Dio stesso e della natura. Ma la loro parola, perchè sia fruttifera, deve cadere su terreno disposto a riceverla. Essi però possono vincere la resistenza degli uomini e creare un'era di fede: esempio Maometto. A questo essi riescono, non già dimostrando la verità dei loro asserti, ma trasfondendo la convinzione propria nei discepoli. Questi, grati verso chi li ha condotti a vivere una nuova vita, saranno pronti a lavorare e a sacrificarsi per la diffusione della verità.

Carlyle è un glorificatore del Medio Evo, e in questo si avvicina a Fichte e ai romantici. Egli ritesse, su delle cronache monastiche, la vita di oscuri asceti; l'abate Samson e Sant'Edmondo sono fatti da lui rivivere, nella prima parte dell'opera « Past and Present », quali lampade di civiltà che debbono risplendere attraverso i secoli. Malgrado ciò, Carlyle non ritiene possibile un ritorno al Medio Evo. La ragione progredisce e la fede si deve trovare in accordo con la ragione. Anche l'opera intellettuale delle età negative è utile; ciò che è caduco deve soccombere; Voltaire e Diderot hanno avuto una missione da compiere. L'opera di distruzione, nella storia, è precaria. Le rivoluzioni sono un ammonimento che la giustizia manca sulla terra. Ma l'ideale della perfetta giustizia non sarà mai raggiunto; la felicità suprema sta solo nella tendenza a realizzare quel fine. I periodi di degenerazione e di disorganizzazione non sono voluti da Dio, ma sono prodotti dal traviamiento della ragione e dal peccato della natura umana. In un'era di decadenza, la colpa dell'individuo può trovare una scusa nell'ambiente sociale. L'individuo però, che avversa o diserta l'ordine morale del mondo, non erra soltanto, ma pecca nel senso proprio della parola.

Una singolare applicazione delle sue dottrine fece il Carlyle a proposito della questione dei negri. Egli sostenne che, avendo ogni uomo l'obbligo di non darsi all'ozio, ma di lavorare, chi non volesse lavorare liberamente, vi dovesse venir costretto con la forza. La razza bianca deve quindi, come superiore, dominare sulla nera, e per questa è un diritto, e non un dovere, quello di essere dominata, giacchè solo per mezzo di una certa servitù essa viene ad operare per il fine umano.

Un'altra applicazione notevole delle dottrine del Carlyle si ha nel modo con cui egli concepisce il diritto alla proprietà del suolo. Per lui, come per il Fichte nella Filosofia del diritto, il solo modo legittimo di conservare tale proprietà è quello di rendere col lavoro la terra strumento di prosperità sociale. L'ozioso e il noncurante debbono esserne spogliati. Un principio analogo vale per la sovranità politica. Carlyle dimostra che l'Austria, per il suo mal governo, non era degna di tenere la Slesia, mentre la Prussia, col migliorare le condizioni economiche di questa regione, dimostrò di averla legittimamente conquistata. Con la scorta di tali principj, Carlyle giudica Cromwell e Federico II. Egli scagiona il primo dalle accuse di dispotismo e di ambizione e addita in lui l'assicuratore della libertà inglese e

il fondatore della potenza marittima dell'Inghilterra; egli rivela nel secondo, sotto le apparenze di un superficiale scetticismo, il creatore della odierna potenza della Germania.

Carlyle tiene a non essere obbiettivo, a giudicare gli uomini e le cose della storia in relazione col presente e secondo le sue vedute morali. Tutte le sue opere sono scritte con una determinata tendenza. La storia è per lui un presente dileguatosi e il presente una storia che comincia.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SALOMON M. *Les grands philosophes: Auguste Comte, sa vie, sa doctrine*. Paris, Bloud, 1903.
- VIAL H. *Condorcet et l'éducation démocratique*. Paris. Delaplane, 1903.
- RÉGNIER J. *Les idées religieuses, politiques et sociales de Saint-Simon*. Paris, Édit. de « Nouvelle Revue » la 1903.
- DREWS A. *Nietzsches Philosophie*. Heidelberg, Winter, 1904. 1 vol. in-8, pag. X-561. M. 10.
- LEFÈVRE E. H. *Taine*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1904. 1 vol. in-18, pag. 213. Fr. 2.50.
- FOORD J. *Life and public services of Simon Sterne*. London, Macmillan, 1903. 1 vol. in-8.
- HALÉVY E. *La formation du Radicalisme philosophique*. III. *Le Radicalisme philosophique*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 512. Fr. 7,50.
- KORKUNOV N. M. *Storia della filosofia del diritto (Istoriia filosofii prava)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1903. 1 vol. in-8, pag. 489.
- VORONOV L. *L'idolo abbattuto: la teoria di Carlo Marx (Svergnyuti humir; Teoriia Karla Marksa)*. Mosca, tip. dell'Università, 1902. 1 vol. in-12, pag. 131.
- PERGOLI B. *Il Condillac in Italia*. Faenza, tip. Montanari, 1903. Pag. 96.
- GOMEZ IZQUIERDO A. *Historia de la filosofía del siglo XIX*. Zaragoza, Cecilio Gasca ed., 1903. 1 vol. di pag. 600. Pes. 10.
- THOMAS F. *Pierre Leroux, sa vie, son oeuvre, sa doctrine*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8.
- TCHERNOFF J. *Montesquieu et Jean-Jacques Rousseau*. Paris, Chevalier-Marescq, 1904. 1 vol. in-8.
- HUDSON W. H. *Rousseau and naturalism in life and thought*. Edinburg, T. and T. Clark, 1903. 1 vol. in-8, pag. 272.
- CARLYLE R. W. e A. J. *A history of mediaeval political theory of the West*. Vol. 1. *The second century of the ninth*. London, Blackwood, 1903. 1 vol. in-8, pag. 314. Sh. 15.
- CAVALLI M. *Degli scrittori politici italiani nella seconda metà del secolo XVII*. Bologna, Zanichelli, 1903. 1 vol. in-16, pag. 121.
- DE WULF M. *La décadence de la Scolastique à la fin du moyen-âge (Revue Néo-Scholastique, Novembre 1903)*.
- JANSENS E. *Charles Renouvier (Revue Néo-Scholastique, Novembre 1903)*.
- VAN BECELAERE R. P. *La philosophie en Amérique depuis les origines jusqu'à nos jours. Écoles contemporaines. La philosophie de l'évolution. La psychologie (Revue Thomiste, Luglio-Agosto 1903)*.
- MILHAUD G. *Le hasard chez Aristote et chez Cournot (Revue de Métaphysique et de Morale, Novembre 1902)*.
- BUQUET P. Ch. *Renouvier (Revue Socialiste, Ottobre 1903)*,
- ROURE L. *Les idées politiques et sociales de Taine (Études, 20 Settembre e 5 Ottobre 1903)*.

- SMALL A. W. *Note on Ward's « Pure Sociology »* (*The American Journal of Sociology*, Gennaio 1904).
- DE KIRWAN C. *Les doctrines économiques dans le passé et dans le présent* (*Revue Catholique des Institutions et du Droit*, Ottobre 1903).
- MAYER P. G. *La conception sociale de Fichte* (*L'Humanité Nouvelle*, Dicembre 1903).
- VILLA G. *Herbert Spencer* (*Rivista d'Italia*, Dicembre 1903).
- UMFRID O. L. *Das Recht und seine Durchführung nach K. Chr. Frank* (*Archiv für Geschichte der Philosophie*, Band 10, Heft 1).
- SCHWARTZKOPFF P. *Nietzsche und die Entstehung der sittlichen Vorstellungen* (*Archiv für Geschichte der Philosophie*, Band 10, Heft 1).
- JASZI O. *Herbert Spencer e i nostri incarichi futuri* (*Herbert Spencer és jövő feladataink*) (*Huszadik Század*, Gennaio 1904).
- SOMLÓ B. *Il pseudo-darwinismo di Beniamino Kidd* (*Kidd Benjamin idarwinizmusa*) (*Huszadik Század*, Gennaio 1903).
- HEGEDÜS L. *Spencer e la sociologia* (*Huszadik Század*, Febbraio 1904).
- SOMLÓ B. *Spencer Herbert etihája* (*Huszadik Század*, Febbraio 1904).
- MÉRAY H. K. *Jövő feladataink és Herbert Spencer* (*Huszadik Század*, Febbraio 1904).
- ESCARD P. *Les idées et les monographies de Frédéric Le Play* (*Revue de la Jeunesse Catholique*, Settembre 1904).
- SAUVAIRE-JOURDAN. *Isaac de Bacalan et les idées libre-échangistes en France vers le milieu du XVIII^e siècle* (*Revue d'Économie Politique*, Luglio 1903).
- EBERSTADT R. *Naturrechtliche und realistische Betrachtungsweise in den Staatswissenschaften* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1903, 3. Heft).
- LIFSCHITZ F. *Robert Thomas Malthus und Johann Heinrich von Thünen als Bevölkerungstheoretiker* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1903, 3. Heft).

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- VAN OSSENBRUGGEN F. D. E. *Oorsprong en eerste ontwikkeling van het testeer- en voogdijrecht, beschouwd in verband met de ontwikkeling van het familie- en erfrecht*. Haag, Nijhoff, 1902. Pag. 221.
- DE RUGGIERO R. *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell'Egitto greco-romano*. Roma, Istituto di diritto romano, 1903. 1 vol. in-8, pag. 104.
- HAYFORD C. *Gold Coast native institutions: with thoughts upon a healthy imperial policy for the Gold Coast and Ashanti*. London, Sweet and Maxwell, Limited, 1903. Sh. 15.
- ROBERTSON-SMITH W. *Kinship and marriage in early Arabia*. London, A. and C. Black, 1903. Pag. XXII-324. Sh. 10, 6.
- CICCAGLIONE F. *Manuale di storia del diritto italiano*. I. Milano, F. Vallardi, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-482. L. 12.
- CUZZI V. *Le obbligazioni nel diritto milanese antico. Parte generale*. Torino, Bocca, 1903. 1 vol. in-8, pag. 197.
- LEONTOWITCH F. J. *Storia del diritto russo (Istoriia russkago prava)*. Varsavia, 1902. 1 vol. in-8, pag. 670.
- NIKOLSKII B. V. *Donazioni fra coniugi in diritto romano (Darenii mejdu suprug ami)*. I, 1. Pietroburgo. tip. Suvorin, 1903. 1 vol. in-8, pag. 312.
- PEROZZI S. *Le obbligazioni romane*. Bologna, Zanichelli, 1903. 1 vol. in-8, pag. 156. L. 4.
- PUPILLO-BARRESI A. *Gli usi civici in Sicilia: ricerche di storia del diritto*. Catania, Giannotta, 1903. 1 vol. in-8, pag. 150. L. 3.

- ENGELMANN J. *Les testaments coutumiers au XV siècle*. Mâcon, impr. Protat, 1903. 1 vol. in-8, pag. XIV-286.
- COSTA E. *Storia del diritto romano privato*. Firenze, Barbèra, 1903. 1 vol. in-16, pag. 300. L. 2.
- VELTEN C. *Sitten und Gebräuche der Suaheli, nebst einem Anhang über Rechtsgewohnheiten der Suaheli*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1903.

- LEGRAND G. *A propos du Thibet la polyandrie: (Revue Sociale Catholique, 1° Dicembre 1903)*.
- THOMAS N. W. *The origin of marriage prohibition; a reply to Mr. Lang (Man, Gennaio 1904)*.
- SCHILLER E. *Usi giapponesi in occasione di donativi (Deutsche Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens, 1903, N. 3)*.
- VILLIEN A. *L'empêchement de mariage. Sa notion juridique d'après l'histoire (Le Canoniste Contemporain, Settembre-Ottobre 1903)*.
- FRANCOTTE H. *De la condition des étrangers dans les cités grecques (Musée Belge, 15 Ottobre 1903)*.
- ESPINAS A. *L'organisation ou la machine vivante en Grèce au IV siècle avant J. C. (Revue de Métaphysique et de Morale, Novembre 1903)*.
- LANG A. *The origins of marriage prohibitions (Man, Dicembre 1903)*.
- HOLDER H. *Zur Charakteristik der wirtschaftlichen Ordnung in Altertum (Monatsschrift für Christliche Sozialreform, 1903, XXV, 4, 7)*.
- ZDEKAUER L. *La legge dell'onore. Prolegomeni ad una storia critica dell'onore in Italia (Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche, 1902, XXXII, 3)*.
- GABOTTO F. *Il divorzio in Piemonte nel medio-evo riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa (Rassegna Internazionale, 1902, III, IX, 3)*.
- BISCARO G. *La polizia campestre negli statuti del Comune di Treviso (Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche, 1902, XXXIII, 1-2)*.

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

La questione dei rapporti fra popoli civili e razze inferiori (A. G. KELLER, A sociological view of the native question, in The Yale Review, novembre 1903).

È questo un problema complesso che solo la sociologia può risolvere.

Per solito i contatti fra popoli civili e popoli primitivi se avvengono in clima temperato producono l'estinzione di questi (per es. Indiani d'America e gli indigeni d'Australia) perchè in tale clima la razza bianca può vivere e riprodursi liberamente e svolgere completamente le energie.

Nei tropici invece gli Europei non possono stabilirsi in grande numero, nè soggiornare a lungo. In questo caso si formano come due società che vivono vicine. I bianchi devono usar tolleranza dei costumi, delle idee, delle religioni e delle istituzioni delle razze di colore; per il che devono innanzi tutto bene informarsi degli usi e costumi dei paesi da colonizzare. Per solito i colonizzatori son mossi da motivi economici, anche quando questi motivi sono larvati da pretesti umanitari,

religiosi o scientifici. Usano della violenza e dell'inganno per impadronirsi del paese o ricorrono al sistema schiavistico per costringere gli indigeni al lavoro; e, anche quando s'abolì il sistema della schiavitù, si dovette ricorrere al « *coolie system* » (importazione di malesi e mongolici) perchè gl'indigeni non sentono gli stimoli economici al lavoro. Del resto ai tropici si è sempre continuato per parte degli Europei ad usare un sistema di larvata schiavitù.

Il miglior modo per governare politicamente i nativi è quello che disturba il meno che sia possibile lo statu-quo e che si serve dell'organizzazione sociale e politica già esistente alle colonie. La forza alcune volte è inevitabile: ma si deve usare con parsimonia e per fini giusti. Alcuni costumi, che contrastano troppo coi fini umanitari, quali l'infanticidio e il cannibalismo, devono essere combattuti con energia. Gli indigeni devono venire addestrati al lavoro prima di procedere alla loro educazione morale e religiosa. Una volta che si sia riusciti ad educarli economicamente, la struttura sociale loro propria si rimodellerà interamente per forza propria: solo dopo che si sarà fatto degli indigeni degli utili collaboratori economici, si potrà tentare con ogni cautela e gradatamente di diffondere fra essi i più elementari e rudimentali fra i nostri concetti politici, religiosi e morali.

Le condizioni economiche della Boemia (H. HANTICH, *La situation économique en Bohême*, in *Questions Diplomatiques et Coloniales*. Anno VII, N. 164, 15 dicembre 1903).

L'agricoltura dal 1848 in poi ha compiuto notevoli progressi in questo paese della monarchia austro-ungarica. I terreni incolti, strade comprese, sono ora ridotti a 2,7 %: la produttività del suolo è aumentata: sono stati introdotti concimi chimici e macchine agricole: furono istituite 28 scuole agrarie e forestali; molte società cooperative e banche di credito fondiario sono state fondate. Le principali colture (la barbabietola, i cereali, la patata e la vite) sono state migliorate. La popolazione agricola è rappresentata da due milioni di individui nella popolazione totale di 6,267,115.

La grande industria, di data recente, si è soprattutto sviluppata nel settentrione ricco di forza motrice e di metalli. Ma sulle prime l'elemento ceco fu asservito economicamente da imprenditori stranieri, specialmente Tedeschi: solo dopo il 1848 si fondarono scuole industriali e commerciali e istituti di credito per strappare l'elemento nazionale dal giogo del capitalismo tedesco. Sul principio i progressi furono lenti e scarsi: e solo dopo il 1860 si è venuta formando quella classe media, laboriosa, intraprendente, economa che forma oggi una delle più solide basi dell'edificio sociale ceco e il nerbo del movimento nazionale. Le industrie più sviluppate sono gli zuccherifici, le distillerie, le birrerie, i mulini, i caseifici, e la siderurgia. Gli operai degli opifici sono 453,930: per $\frac{3}{4}$ czechi e $\frac{1}{4}$ tedeschi.

Prima del 1848 l'emigrazione boema si dirigeva verso l'America, ora invece si dirige su Vienna, dove gli intraprenditori tedeschi impongono agli operai czechi l'uso della lingua tedesca. I patrioti czechi, per riparare a questa snazionalizzazione, raccomandano ai loro connazionali di retribuire bene gli operai czechi affinché questi non siano attratti da più remunerative mercedi nei centri tedeschi. L'operaio ceco è abile, intelligente, perseverante e innovatore.

Il popolo ceco ha già compiuto grandi progressi nelle industrie, nelle arti e nelle scienze, ma perchè possa acquistare una vita nazionale autonoma deve intensificare i suoi sforzi.

Il Cile (M. DAUBERG, *Le Chili*, in *Questions diplomatiques et coloniales*, Anno VII, n. 164, 15 dicembre 1903).

Il Cile, lunga striscia di terra lungo il Pacifico, chiuso dall'altro lato dalle Ande, non comunica cegli altri paesi che per via di mare; numerosi sono i suoi porti e importante il suo commercio marittimo. Il nord è essenzialmente minerario: il centro ha colture dei paesi temperati: il sud è coperto da vegetazione intensa, è regione umida, disabitata, dominio della foresta vergine.

Le miniere formano la principale ricchezza del paese, e i loro prodotti rappresentano il valore di 151,640,000 piastre nel complesso dell'esportazione che fu di 167,674,000 piastre nel 1900. Il resto dell'esportazione è dato principalmente da cuoio e pelli. I principali paesi di destinazione sono l'Inghilterra e la Germania. Le importazioni (128,538,000 piastre per l'anno 1900) diminuirono dopo il 1898 per effetto della crisi economica e dell'applicazione delle nuove tariffe doganali. I principali paesi importatori sono Inghilterra, Germania, Stati Uniti, Australia, Francia e Perù.

La colonia francese è una delle più numerose ed è dedita al commercio, mentre gl'Inglesi ed i Tedeschi hanno in mano le industrie. Oltre i Francesi si trovano al Cile altri 30,000 stranieri (Inglesi, Tedeschi, Italiani, Austriaci, Americani del Nord) su una popolazione totale di 2,776,000 abitanti. Il francese è la sola lingua straniera obbligatoria nelle scuole governative.

La navigazione marittima è in mano a compagnie inglesi e tedesche oltre che alla *Sud-Americana de Vapores cilena* che ha una ventina di piroscafi. Inoltre 142 navi con 71,214 di tonnellaggio fanno servizio di cabotaggio. Dei 4580 kilom. di strade ferrate solo piccola parte appartiene allo Stato; il resto è proprietà delle società minerarie, che hanno costruite linee per trasportare il minerale alla costa.

Il Cile ha ricorso al generale tedesco Körner per riorganizzare il suo esercito, quando pendeva la minaccia della guerra coll'Argentina. Esso ha pure una forte marina da guerra, ricostituita nel 1890: ma soffre di penuria d'ufficiali, tanto che ha dovuto ricorrere all'arruolamento di ufficiali tedeschi e inglesi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LAPENNA F. *Il Mezzogiorno*. Trani, Vecchi, 1903. Pag. 136. L. 1,50.
- BORRELLI DE SERRES. *Les variations monétaires sous Philippe-le-Bel*. Paris, Picard, 1903.
- HARTWIG J. *Der Lubecker Schoss bis zur Reformationszeit*. Leipzig, Duncker e Humblot, 1903.
- HALKIN J. *En Extrême-Orient*. Bruxelles, Schepens, 1903.
- VON DETTEN G. *Westfälisches Wirtschaftsleben im Mittelalter*. Paderborn, Junfermann, 1903. Pag. 186.
- FERRERO G. *Grandezza e decadenza di Roma*. Vol. III. *Da Cesare ad Augusto*. Milano, Fratelli Treves, 1903. 1 vol. in-16, pag. 610. L. 5.
- BRETZL H. *Botanische Forschungen des Alexanderzuges*. Leipzig, B. G. Teubner, 1903. 1 vol. in-8, pag. XI-412.
- CARPENTER E. *Die Civilisation, ihre Ursachen und ihre Heilung*. Leipzig, Seemann, 1903. 1 vol. in-8, pag. 306.
- DENINGER K. *Reisetage auf Sardinien*. Cassel, Fischer und C., 1903. In-8, pag. 39.
- CONYBEARE E. *Roman Britain*. London, 1903. Sh. 3,6.
- SMITH P. *Niue-fekai (or Savage) Island and its people*. Wellington, 1903. Pag. 133.
- TYLOR E. B. *Primitive culture: researches into the development of mythology, philosophy, religion, language, art, and custom*. London, Murray, 1903. 2 vol. di pag. XII-502 e VIII-470. Sh. 21.
- CODINGTON TH. *Roman roads in Britain*. London, Society for Promoting Christian Knowledge, 1903. 1 vol. in-12, pag. IV-392. Sh. 5.
- CHURCHILL SEMPLE E. *American history and its geographic conditions*. Boston, Houghton, Mifflin and Co., 1903. Pag. 466.
- MARQUART J. *Osteuropäische und ostasiatische Streifzüge*. Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Theodor Weicher, 1904.
- GEERING-HOTZ. *Wirtschaftsurkunde der Schweiz*. Zürich, Schulthess und Co., 1904.
- CALLEGARI G. V. *I Ladini. Conferenza*. Trento, tip. Artistica, 1903. In-8, pag. 18.
- AMBROSETTI J. B. *Arqueologia argentina. Los pucos pintados de rojo sobre blanco del Valle de Yocavil*. Buenos Aires, J. A. Alsina, 1903. In-8, pag. 12.
- MENNE K. *Angewandte Geographie. VI. Die Entwicklung der Niederlader zur Nation*. Halle, Schwetschke, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-122.
- HENZE H. *Angewandte Geographie. IV. Der Nil, seine Hydrographie und wirtschaftliche Bedeutung*. Halle, Schwetschke, 1903. 1 vol. in-8, pag. 103.
- PREYER A. *Indo-malayische Streifzüge*. Leipzig, Grieben, 1903. 1 vol. in-8, pag. VII-287.
- MOHAMMED BEN OTSMANE EL-HACHAICHI. *Voyage au pays de Sonoussia, à travers la Tripolitaine et les pays touareg*. Trad. par V. SERRES, Paris, Challamel, 1903. 1 vol. in-16, pag. 315. Fr. 3,50.
- GARBE R. *Beiträge zur indischen Kulturgeschichte*. Berlin, Paetel, 1903. 1 vol. in-8, pag. VII-268.
- STERN B. *Medizin, Aberglaube und Geschlechtsleben in der Türkei*. Berlin, Barsdorf, 1903. 2 vol. in-8, pag. III-437 e III-417.
- MASLOV P. *L'economia rurale in Russia (Uslovii razvitiia selshago khoziaistva v Rossii)*. Pietroburgo, M. I. Vodowozova, 1903. 1 vol. in-8, pag. 493.
- KOLLONTAI A. M. *La vita degli operai finlandesi (Jizn finlandskikh rabocnikh)*. I. Pietroburgo, Società di edizioni artistiche, 1903. 1 vol. in-8, pag. 388.
- PROSKUBNIKOV T. V. *Alcune pagine della storia della colonizzazione dell'Ucrania (Iz storii ikolonizatsii slobodskoi Ukrainy)*. Pietroburgo, tip. Tsoberbir, 1903. In-8, pag. 38.
- KASKAROV M. *Condizioni economiche dei contadini dei governi di Orlovsk e di Turlsk (Statisticheskii ocherk khoziaistvennago i imuscestvennago polozeniia krestian Orlovskoi i Tul'skoi gubernii)*. Pietroburgo, tip. Kirschbaum, 1902. 1 vol. in-8, pag. 185.

- SOBOLEV M. N. *Prospetti di storia del commercio mondiale (Otcherki iz istorii v semirnoi torgovli)*. Mosca, tip. Borisenko, 1903. 1 vol. in-8, pag. 1.8.
- VILLAESCUSA M. H. *Las provincias de España: descripción gráfica, física y política de las mismas*. Barcelona, tip. Baseda, 1903. 1 vol. in-8, pag. 384.
- VAN GELDEN H. *Algemeene geschiedenis. I. (Tot den dood van Pericles)*. Groningen, J. B. Wolters, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-505.
- SAYCE A. H. *The Hittites. The story of a forgotten Empire*. London, Religious Tract Society, 1903. 1 vol. in-8, pag. 170.
- REICH E. *The foundations of modern Europe*. London, George Bell and Sons, 1903, 1 vol. in-8, Sh. 6.
- PARKER E. H. *China: past and present*. London, Chapman and Hall, Limited, 1903. Sh. 10.6.
- BRADLEY A. G. *Canada in the twentieth century*. Westminster, A. Constable and Co., Ltd., 1903. 1 vol. di pag. 400. Sh. 16.
- JOYCE P. W. *A social history of ancient Ireland*. London, Longmans, Green and Co., 1903. 2 vol. in-8, pag. XXIII-632 e 651. Sh. 21.
- PERRONI GRANDE L. *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI*. Messina, Trimarchi, 1903. In-8. pag. 64. L. 2.
- PRICHARD H. H. *Through the heart of Patagonia*. Londra, 1903.
- ROTH H. L. *Great Benin; its customs, art, and horrors*. Halifax, F. King and Sons, Ltd., 1903. Pag. 266.
- PETY DE THOZÉE CH. *Études sur l'évolution économique de l'Allemagne*. Bruxelles, Letigne, 1903.
- Statement exhibiting the moral and material progress of India during the year 1901-02 and the nine preceding years*. London, Eyre and Spottiswoode, 1903. Pag. 355-II. Sh. 4.
- MURRAY A. E. *A history of the commercial relations between England and Ireland from the period of the Restoration*. London, P. S. King and Son, 1903. 1 vol. in-8, pag. XVIII-486.
- ASHLEY W. J. *British industries. A series of general reviews for business men and students*. London, Longmans, Green and Co., 1903. Pag. XV 232. Sh. 5.6.
- ACEVEDO E. *Notas y apuntes. Contribución al estudio de la historia económica y financiera de la Republica Oriental del Uruguay*. Montevideo, 1903. 2 vol. in-8.
- GHISHOLM G. C. *Handbook of commercial geography*. Fourth corrected edition. London, Longmans, Green and Co., 1903. 1 vol. in-8, pag. XLVI-639.
- DE LA PLAZA V. *Estudio sobre la situación política, económica y constitucional de la Republica Argentina*. Buenos Aires, 1903. 1 vol. in-8, pag. 269.
- EGERTON H. E. *The origin and growth of the English Colonies and of their system of government*. London, Clarendon Press, 1903. 1 vol. in-8, pag. 232.
- JENKS E. *Parliamentary England. The evolution of the cabinet system*. London, T. Fisher Unwin, 1903. 1 vol. in-8, pag. XIX-441.
- SKRINE F. H. *The expansion of Russia, 1815-1900*. London, Cambridge. University Press, 1903. 1 vol. in-8, pag. VII-386.
- SOUTTAR R. *A short history of ancient peoples*. London, Hodder and Stoughton, 1903. 1 vol. in-8, pag. 752. Sh. 12.
- WALLIS C. B. *The advance of our West African Empire*. London, T. Fisher Unwin, 1903. 1 vol. in-8, pag. XV-318.
- ALCOCK F. *Trade and travel in South America*. London, G. Philip, 1903. 1 vol. in-8, pag. 554. Sh. 12.6.
- MEAKIN A. *In Russian Turkestan. A garden of Asia and its people*. London, G. Allen, 1903. 1 vol. in-8, pag. 334. Sh. 7.6.
- HUNTER W. W. *A brief history of the Indian peoples*. London, Clarendon Press, 1903. 1 vol. in-8, pag. 260.
- DUCLAUX M. *The fields of France. Little essays in descriptive sociology*. London, Chapman and Hall, 1903. 1 vol. in-8, pag. 326. Sh. 5.
- BATESON M. *Mediaeval England, 1066-1350*. London, T. Fisher Unwin, 1904, 1 vol. in-8, pag. 476.

- BRINKLEY F. *Japan: its history and literature*. Vol. 5 e 6. London, Jack, 1904. 2 vol. in-8, pag. 260 e 301.
- DAWSON TH. C. *The South American Republics*. Part. 1. *Argentina, Paraguay, Uruguay, Brazil*. London, Putnam, 1904, 1 vol. in-8, pag. XVI-525. Sh. 6.
- LODGE H. C. *The story of the American revolution*. London, Duckworth, 1904. 1 vol. in-8.
- MAHAFFY J. P. *An epoch in Irish history: Trinity College, Dublin, its foundation and early fortunes, 1591-1660*. London, T. Fisher Unwin, 1904. 1 vol. in-8, pag. 406. Sh. 16.
- SYNGE M. B. *The growth of the British Empire*. London, Blackwood, 1904. 1 vol. in-8, pag. 262.
- WRONG G. M. *The British nation. A history*. London, Appleton, 1904. 1 vol. in-8.
- British industries under free trade. Essays by Experts*. Edited by Harold Cox. London, T. Fisher Unwin, 1904. 1 vol. in-8, pag. XIX-376.
- COGHLAN T. A. *A statistical account of the seven colonies of Australasia, 1901-1902*. Sydney, Gullick, 1904. 1 vol. in-8, pag. 1093.
- CUNNINGHAM W. *The growth of English industry and commerce in modern times*. Part 1. *The mercantile system*. Part 2. *Laissez faire*. London, Cambridge University Press, 1904. 2 vol. in-8, pag. 646 e 439. Sh. 25.
- EVANS J. *A popular history of the ancient Britons; or, the Welsh People. From the earliest times to the end of nineteenth century*. London, Elliot Stock, 1904.
- HAMILTON A. *Korea*. London, Heinemann, 1904.
- PAUL H. *A history of modern England*. Vol. I e II. London, Macmillan, 1904. 2 vol. in-8.
- SANTINI P. *Studi sull' antica costituzione del Comune di Firenze. Contado e politica esteriore del secolo XII*. Estratto dall' *Archivio Storico, Italiano*. Firenze, Seeber, 1901. 1 vol. in-8, pag. III-227. L. 6.
- SANTINI P. *Le città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precede il primo Popolo*. Estratto dall' *Archivio Storico Italiano*. Firenze, Seeber, 1903. 1 vol. in-8, pag. 167. L. 6.
- SANTINI P. *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*. Firenze, Seeber, 1903. 1 vol. in-8, pag. 146. L. 6.
- DOREN A. *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien*. Berlin, Prager, 1903. Pag. V-160.
- PALMIERI A. *Gli antichi vicariati dell' Appennino bolognese*. Bologna, Zanichelli, 1903. In-8, pag. 89.
- KURTH F. *Les origines de la civilisation moderne*. Paris, Retaux, 1903. 2 vol. in-8, pag. XXXIX-327 e 358.
- BOISSIER G. *La fin du paganisme*. Paris, Hachette et C.^{ie}, 1903. 2 vol. in-16, pag. 399 e 456.
- PILOT A. *Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta*. Venezia, Pellizzato, 1903. In-8, pag. 21.
- HOLDEFLEISS F. *Von der südrussischen Steppe* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1903, VI. Jahrgang, Heft 10).
- SCHILDER S. *Sociale Verhältnisse in Süditalien* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1903, VI. Jahrgang, Heft 10).
- CLARK V. S. *Labor conditions in New Zealand* (*Bulletin of the Bureau of Labor*, Novembre 1903).
- WOLTMANN L. *Die Germanen und die Renaissance in Italien* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Febbraio 1904).
- ZABLOUDOWSKI L. *La fabrique et l'ouvrier de fabrique en Russie* (*Journal des Économistes*, 15 Febbraio 1904).
- FAURE DE LESTÈVE. *Les Tchèques* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Gennaio 1904).
- WHITWELL R. J. *English Monasteries and the wool trade in the 13th century* (*Vierteljahrsschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte*, 1904, II. Band, I. Heft).
- HANTICH H. *La situation économique en Bohême* (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 1904, N. 164 e 165).

- KLETT C. L. *La colonisation dans la République Argentine* (Société de Géographie Commerciale du Havre, 1903, N. 2).
- FRIEDEL J. *Contributo alla conoscenza delle forme economiche dei popoli della Oceania* (Petermanns Mitteilungen, 1903, N. 11-12).
- HAHN F. *La situazione mondiale dell' Jemen* (Geographische Zeitschrift, 1903, N. 12).
- FISCHER E. S. *Le condizioni economiche a Cuba* (K. k. Geographische Gesellschaft in Wien, Mitteilungen, 1903, N. 9-10).
- ROWLAND W. R. *Sugli Stati malesi federati e sul loro sviluppo sotto il protettorato inglese* (K. k. geographische Gesellschaft in Wien. Abhandlungen, 1903-1904, N. 1).
- RAIMONDI A. *Enumerazione dei resti dell'antica civiltà fra Pacasmayo e la Cordigliera* (Sociedad Geografica de Lima, 1903, N. 2).
- SEILLIÈRE E. *La religion impérialiste. La race et ses trois incarnations actuelles en Europe* (Revue des Deux Mondes, 1° Dicembre 1903).
- LEROUY-BEAULIEU P. *Les relations économiques entre la France et l'Angleterre* (Revue des Deux Mondes, 15 Dicembre 1903).
- SEILLIÈRE E. *La religion impérialiste. Les capacités religieuses des trois races occidentales* (Revue des Deux Mondes, 15 Dicembre 1903).
- SALES Y PERRÉ M. *De la civilización y su medida* (España Moderna, 1° Dicembre 1903).
- BONOLIS G. *Sull'industria della lana in Firenze* (Archivio Storico Italiano, 1903, Disp. 4°).
- HALL H. R. *Note on the early use of iron in Egypt* (Man, Ottobre 1903).
- GIBSON H. *Recent features in Argentina's agricultural progress* (Journal of Board of Agriculture, Giugno 1903).
- POTTS G. *Large and small farms in Prussia* (Journal of the Board of Agriculture, Giugno 1903).
- NELSON E. *Argentine commerce with the United States and Europe* (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Luglio 1903).
- BACON N. T. *The present condition of Russia* (Yale Review, Agosto 1903).
- REID W. C. J. *The Asiatic problem*. Political Science Quarterly, Giugno 1903).
- FEHLINGER H. *Die Landwirtschaft in den Vereinigten Staaten* (Statistische Monatschrift, Maggio-Giugno 1903).
- GIFFEN R. *The wealth of the Empire, and how it should be used* (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Settembre 1903).
- YVER G. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 1903, LXXXVIII).
- MOLMENTI P. *Di alcuni istituti economici dell'antica Venezia* (Rassegna Internazionale, 15 Marzo 1902).
- MONDOLFO N. *Gli elementi del feudo in Sardegna prima della conquista aragonese* (Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche, 1902, XXXII, 3).
- SCHMOLLER. *Die historische Lohnbewegung von 1300-1900 und ihre Ursachen* (Sitzungsberichte d. König. Preussische Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1902, 8-9).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le razza slava (G. KRAITSCHER, *Die Menschenrassen Europas: Die slavischen Völker*, in Politisch-Anthropologische Revue, Anno II, n. 9).

I tratti fondamentali dell'antropologia degli abitanti dell'Occidente d'Europa sono oramai delineati; invece quelli per l'Oriente d'Europa sono ancora incerti.

Ancora non si sono risolte le due questioni principali se gli Slavi siano rappresentati da una sola razza bionda o ve ne sia anche una bruna: e se i Finni appartengano al gruppo indo-germanico o siano costituiti prevalentemente da elementi mongoloidi brachicefalici. Le tribù finniche ancora esistenti (Ostiacchi, Voguli, Teinsachi, Mordvini, Siriani e Finni dell'Occidente) presentano tipi dolicocefali, mesocefalici e brachicefali, tipi biondi e tipi bruni. L'A. crede che i Finni in origine siano stati mongoloidi brachicefali di carnagione bruna, ma che poi si siano mescolati con elementi dolicocefalici della razza nordica bionda e della razza bruna di piccola statura della Siberia nordica. Ora le varie tribù finniche variano di tipo a seconda del grado dei vari elementi che le compongono.

I Magiari, finnici, presentano una spiccata brachicefalia e tipo prevalentemente bruno. I Letto-Slavi, prodotto di misture del tipo della razza nordica (dolicocefalica-bionda) con elementi brachicefalici-bruni e vari altri, hanno una prevalente brachicefalia, segnatamente gli Czech ed i Serbo-croati. Le razze continuano ad incrociarsi: onde il loro studio si rende sempre più difficile.

L'A., dopo aver dato alcune indicazioni intorno al metodo di condurre le indagini antropologiche, raccomanda di non fermarsi ai caratteri somatici, ma di notare anche i caratteri psichici. Primo Linneo caratterizzò l'*homo europaeus* (tipo nordico) come *levis*, *argutus*, *inventor* e il tipo brachicefalo dell'Europa media come *parvus*, *agilis*, *timidus*. Su queste tracce Penka, Ammon, Wilser e Lapouge condussero i loro studi, che stabilirono essere la razza nordica energica fisicamente e psichicamente, l'eccellente fra le razze. Si obiettò che gli ingegni superiori non presentano i caratteri della razza nordica, che Göthe e Dante eran bruni, che Kant, Helmholtz e Broca erano brachicefali, che nessuno dei grandi musicisti, eccetto Wagner, mostrano il tipo nordico, che l'indice cefalico di Bismark era di 80. Sembra piuttosto che l'incrocio delle razze sia favorevole al loro sviluppo psichico, purchè i caratteri delle varie stirpi che si mescolano non siano troppo contrastanti fra loro. La psicologia delle razze è ancora una scienza da costruire.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CELS A. *Science de l'homme et méthode anthropologique*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8, pag. XII-468. Fr. 7,50.
 WEININGER O. *Geschlecht und Charakter*. Wien, Braumüller, 1903.
 KOGANEI. *Ueber die Urbewohner von Japan*. Tokyo, 1903.
 HOERNES M. *Der diluviale Mensch in Europa*. Braunschweig, Fred. Vieweg und Sohn, 1903. Pag. XIV-227.
 SCHWALBE G. *Die Vorgeschichte des Menschen*. Braunschweig, Fred. Vieweg und Sohn, 1904.
 QUESADA V. G. *Los Indios en las provincias del Rio de la Plata*. Buenos Aires, tip. Sud-Americana, 1903. 1 vol. in-4, pag. 104.
 GODIN P. *Recherches anthropométriques sur la croissance des diverses parties du corps*. Paris, 1903.

- TURNER W. *A contribution to the craniology of the people of Scotland*. Part. I. Edinburgh, 1903.
- REUSCHEL K. *Volkskundliche Streifzüge*. Leipzig, 1903.
- ANNANDALE N. e ROBINSON H. C. *Fasciculi Malayenses*. Part I. *Anthropology*. London, Longmans, Green and Co., 1903. Pag. 180. Sh. 15.
- JAMES G. W. *The Indian of the Painted Desert Region. Hopis, Navahoes, Wallapais, Havasupais*. London, Low, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXI-286. Sh. 10,6.
- JOHNSON W. e WRIGHT W. *Neolithic man in north-east Surrey*. London, Elliot Stock, 1904.
-
- MANOUVRIER L. *Conclusions générales sur l'anthropologie des sexes et applications sociales (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Dicembre 1903)*.
- AMMON O. *Altes und Neues über die Menschenrassen in Europa (Zeitschrift für Socialwissenschaft, 1903, VI. Jahrgang, Heft 12)*.
- MARTIN E. F. *Notes on some native objects from Northern Nigeria (Man, Febbraio 1904)*.
- ANNANDALE N. *The dynastic Genius of Siam (Man, Febbraio 1904)*.
- WIRTH A. *Die Herkunft der Japaner (Politisch-Anthropologische Revue, Febbraio 1904)*.
- TAPPI C. *Notes ethnologiques sur les Scilluk (Société Khédiviale de Géographie, 1903, N. 2)*.
- ENDERLI F. *Due anni fra i Ciukci e i Coriachi (Petermanns Mitteilungen, 1903, N. 11-12)*.
- WILSER L. *Il nome delle razze umane (Globus, 1903, Vol. 84, N. 19-21)*.
- SZOMBATHY J. *L'uomo diluviale in Europa (Globus, 1903, Vol. 84, N. 19-21)*.
- BENKE A. *Contributo all'etnografia dell'Africa (Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik, 1903, N. 4)*.
- KOGANEI Y. *Sugli abitanti primitivi del Giappone (Deutsche Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens, 1903, N. 3)*.
- HAAS H. *Origine del nome Nippon (Deutsche Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens, 1903, N. 3)*.
- DENIKER J. *Distribution géographique et caractères physiques des Pygmées africains (négrilles) (La Géographie. Bulletin de la Société de Géographie, 15 Ottobre 1903)*.
- SEURE G. *La Sicile montagneuse et ses habitants primitifs (Revue Archéologique, Gennaio-Febbraio 1902)*.

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Questioni sociologiche rispetto alla popolazione (F. H. GIDDINGS, *Sociological Questions*, in *The Forums*, ottobre-dicembre 1903).

La sociologia, usando del metodo comparativo storico per le società del passato, e del metodo numerico statistico per le società contemporanee, può risolvere problemi che presentano un'importanza pratica. Gli Stati Uniti d'America, col rapido incremento della loro popolazione dal 1700 in poi e colla varia immigrazione di stranieri d'ogni razza, hanno un pratico interesse a risolvere scientificamente le tre questioni seguenti:

1° La densità della popolazione è strettamente proporzionale alle risorse economiche del territorio?

2° Quale deve essere la composizione etnica di un popolo?

3° La composizione etnica e la densità demografica di una popolazione sono le cause principali del suo carattere nazionale?

A sostegno della risposta affermativa alla prima questione abbiamo il fatto che l'Europa e l'America, paesi di risorse eccezionali, presentano grande densità di popolazione: che le terre ubertose, le spiagge di grande traffico sono affollate di abitanti: che la curva dell'immigrazione negli Stati Uniti segue docilmente la curva delle condizioni economiche. Ma tutto ciò non porta a stabilire con certezza che la densità di una popolazione vari in proporzione matematica colle risorse economiche del paese, perchè d'altra parte abbiamo che molte famiglie abitano il Colorado e la California non per ragioni economiche ma per ragioni di salute e per motivi estetici; che molte famiglie abitano in campagna pur avendo i loro affari in città; che, aumentando il benessere economico, aumenta anche l'intensità della lotta per la vita e quindi anche la mortalità. La questione del resto non può risolversi rigorosamente se non mediante le statistiche. Dalle statistiche che abbiamo si può congetturare che la popolazione aumenta normalmente coll'aumentare del benessere economico; ma l'aumento della popolazione procede più lentamente dell'aumento del benessere economico.

Riguardo alla seconda questione noi sappiamo che negli Stati Uniti gli stranieri vanno di preferenza a stabilirsi, se tedeschi, nelle regioni centrali del Nord, se celti, latini e slavi, sulle rive settentrionali dell'Atlantico. Altre ragioni, oltre le economiche, determinano la composizione etnica di un paese. I simili vanno verso i loro simili. Di solito ricchi ambienti hanno popolazioni eterogenee: ma la eterogeneità etnica non cresce così rapidamente come le risorse economiche.

Per risolvere la terza questione occorre prima risolvere quest'altra, cioè se l'omogeneità psichica di una popolazione sia in diretta proporzione colla eterogeneità etnica. Pare che la forte immigrazione di varie nazionalità in America non sia nociva alla sua composizione psichica: perchè su una popolazione totale di 75,568,686 si trovano solo 1,403,212 persone che non parlano l'inglese, e i figli degli immigranti adottano facilmente la lingua inglese e le tradizioni ed i costumi americani. La storia poi ci attesta che Greci, Romani, Francesi e Inglese sono popoli formati per un amalgama di svariati elementi etnici, i quali ben presto per le medesime influenze e per l'azione dei comuni intenti divennero omogenei.

Ma se, di solito, un ambiente ricco ha una popolazione densa e eterogenea, nè la densità nè la eterogeneità della popolazione tendono ad aumentare nella stessa misura del benessere economico. Il processo d'assimilazione che rende minore la eterogeneità etnica, quali effetti ha su l'impulsività emotiva o l'azione metodicamente riflessiva, note distintive del carattere dei vari popoli?

Comunemente si sostiene la tesi che l'aggregazione di molti individui, l'affollamento di persone favoriscano la tendenza alla azione impulsiva e violenta. In-

vece una severa applicazione del metodo comparativo constata che le insurrezioni e le rivolte e i linciaggi sono, negli Stati Uniti, più frequenti fra le popolazioni rurali sparse che fra le dense popolazioni urbane. L'eccitazione per suggestione sarà più facile a propagarsi fra le popolazioni rurali, che sono più omogenee etnicamente, economicamente e religiosamente, che fra le popolazioni cittadine che presentano maggiore differenziazione eterogenea. In una popolazione eterogenea è difficile il formarsi di una comunanza di sentimenti e di propositi, necessaria per l'azione collettiva.

Quando nella storia troviamo elementi molto eterogenei che hanno formato Imperi non duraturi — quelli di Alessandro, Carlo Magno, Filippo II e Napoleone — o che hanno assunto una forma d'organizzazione persistente per quasi duemila anni — come nel caso della Chiesa romana — riscontriamo sempre che l'organizzazione o almeno la coesistenza fu possibile per la presenza di un grande uomo dotato di potente autorità e molto rispettato, genio concreto nel primo caso, astratta personalità del papa nel secondo. Gl'individui si sottomettono più per istinto che per virtù di comunanza di stirpe agl'individui autoritari. Ma queste generalizzazioni hanno bisogno ancora di essere controllate storicamente prima d'essere ammesse come certe. Fortunatamente non occorre una campiuta omogeneità etnica perchè varie nazionalità possano accordarsi negli ideali e negl'intenti; come appunto avviene negli Stati Uniti. Tutti i popoli amanti del progresso si son formati per amalgamazioni etniche: ma quale deve essere il grado di questa mescolanza di vari elementi che più favorisce il progresso sociale, pur conservando la libertà individuale? Se dei guai gli Stati Uniti possono temere, non è dall'immigrazione europea, che alla lunga viene assimilata, ma dall'immigrazione orientale della razza gialla, che totalmente modificherebbe la fisionomia del popolo americano.

Seri studi comparativi e statistici, non asserzioni aprioristiche nè approvazioni entusiastiche, possono risolvere queste ed altre questioni che tanto interessano l'America del Nord, come quella se la libertà, che ha prodotto rapidamente differenziazioni economiche, non corra pericolo d'andar sommersa insieme coll'organizzazione democratica, continuando ad aggravare le disuguaglianze economiche.

La discendenza delle persone notabili (S. R. STEIMMETZ, *Der Nachwuchs der Begabten*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, gennaio 1904).

Nelle società agricole e fra gli esercenti industrie domestiche, la numerosa figliuolanza viene considerata come una ricchezza, perchè il lavoro degli estranei costa troppo caro; però il lavoro dei figli accresce i proventi domestici, ma non dà ad essi modo di elevarsi e di arricchire. I ricchi e gli agiati non possono considerare figli per sollevare la loro posizione economica; soddisfatto l'istinto della conservazione della specie, non hanno motivi di generare, se non di ordine affettivo

e morale. L'interesse sociale dell'accrescimento della popolazione non viene sentito dall'individuo. A mano a mano che il gruppo sociale, cui l'individuo appartiene, si fa più grande, l'intento di generare figli per uno scopo altruistico, ossia per il mantenimento del gruppo, va scomparendo e l'individuo si trova sempre meno resistente alla tendenza egoistica.

Da tali considerazioni dovrebbe dedursi che il maggior numero di figli dovrebbe essere procreato da coloro che sentono l'efficacia di motivi ideali. Sta invece di fatto che le persone che meno ragionano, ma che sentono rispetto per la tradizione o per leggi morali, sono quelle che generano di più; tuttavia anche fra esse quelle che amano di aver figli procreano di più delle altre, che, per egoismo o per debole salute, fuggono i pesi della paternità e della maternità. Il minor numero di figli viene generato da coloro che, dovendo formarsi una posizione, sposano tardi, o che, avendo bisogno di danaro, sposano ereditiere, o che, preoccupati del loro avvenire, non hanno la testa e l'animo disposti alle cure domestiche. Infine gli uomini e le donne intellettuali sono meno proclivi alla procreazione.

Lo studio della discendenza delle persone notabili per doti personali (*Begabten*) è interessante, ove si ammetta l'eredità psichica. La natura e il modo di trasmissione di questa sono involti nell'oscurità; ma nondimeno bisogna ammetterla, perchè vi hanno fra i vari individui differenze ingenite per le qualità dell'intelletto e dell'animo, che non è possibile spiegare con l'influsso dell'ambiente e con l'educazione, ma che si spiegano invece con l'eredità,

Ma quali sono le persone insigni? Molte non divengono tali che dopo la morte; tuttavia queste, quando non abbiano trovato troppi o troppo gravi ostacoli ad esplicare le loro attitudini e ad ottenere la celebrità, difettavano di doti pratiche, senza le quali non si viene in fama. Tali doti sono la tenacia, la capacità di lavoro, la signoria di sé medesimo, la concentrazione, la perspicacia e quell'occhio pratico, che consiste nel sapere intuire quali servigi la società a preferenza richieda e apprezzi e remunerare con danaro o con celebrità. Qualità di altro genere, la flessibilità di carattere, la circospezione e la preveggenza, sono altresì utili; e neanche è da trascurare il contributo di altre circostanze, come la nascita, o speciali doti, come le buone maniere, l'arte di adescare, ecc., sebbene esse siano meno richieste nella società presente.

L'A., per determinare il numero dei figli delle persone insigni dell'Olanda e stabilire la differenza tra questo numero e quello dei figli avuti dalla generazione antecedente, inviò una circolare a 800 persone notevoli della sua nazione, divise nelle seguenti classi: 1. Scienziati puri (professori di università, direttori di grandi musei); 2. Artisti; 3. Cultori di scienze applicate (medici, giornalisti, avvocati); 4. Impiegati di Stato (amministrazione, magistratura, esercito, ecc.); 5. Commercianti, industriali, tecnici. Ebbe 300 risposte. I professori e gli artisti risposero quasi tutti; il minor numero di risposte si ebbe dagli industriali. Ecco le cifre raccolte:

PROFESSIONI	Num. dei padri	FAMIGLIE delle persone					FAMIGLIE DEI GENITORI					FAMIGLIE DEI SUOCERI							
		totale dei figli	Numero medio	con 10 e più figli	con 6 a 9 figli	con 2 a 6 figli	con 1 o 2 figli	totale dei figli	Numero medio	con 10 e più figli	con 6 a 9 figli	con 2 a 6 figli	con 1 o 2 figli	totale dei figli	Numero medio	con 10 e più figli	con 6 a 9 figli	con 2 a 6 figli	con 1 o 2 figli
Professori in genere . . .	150	495	3 1/2	—	—	—	—	969	6 1/2	—	—	—	—	981	6,13	—	—	—	—
» di 50 o più anni . . .	102	326	3,22	—	21	10	14	619	7	—	24	20	8	—	—	—	18	7	
» di teologia . . .	17	22	5	—	—	—	—	127	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Artisti	24	58	2,4	1	—	—	—	143	6	2	7	—	—	136 (a)	6,34	2	8	—	
Cultori di scienze applicate	30	112	3 2/3	1	6	—	—	198	6 1/4	5	14	—	—	216	7,0	—	—	—	
Id. di 50 o più anni . . .	17	22	5	—	—	—	—	128	7 2/3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Alti funzionari	40	165	4	2	9	—	—	271	6 3/4	11	14	—	—	249	5,5	8	10	—	
Commercianti, industriali .	58	263	4,5	3	18	11	8	432	7,5	13	30	9	1	—	—	—	—	—	
Id. di oltre 50 anni . . .	40	(b)	5	—	—	—	—	227	7,5	—	—	—	—	275	6,5	—	—	—	

Stando a queste cifre, bisogna concludere che le persone, le quali riescono a ottenere celebrità, generano una prole meno numerosa dei loro padri. Non si può dar ragione di questo fatto attribuendolo alla debole costituzione delle madri, poichè, come vedesi, queste di solito discendono da famiglie numerose. Una causa deve essere la tardività dei matrimoni; ma l'A. dichiara di non avere domandato l'età in cui le persone interpellate avrebbero contratto matrimonio. Bisogna quindi pensare o a una maggiore continenza o all'uso di mezzi preventivi. Per indagare quanto di vero possa esservi in quest'ultima ipotesi, l'A. ha cercato di raffrontare le cifre esposte con altre relative ad un tempo, in cui l'uso di tali mezzi non era diffuso. Egli ha consultato il *Dizionario biografico dell'Olanda* di Van der Aa, del 1867: 150 delle persone notevoli, delle quali ivi è cenno (professori, artisti, uomini di Stato, alti impiegati, grossi commercianti), avevano in tutto 783 figli (5,2 in media). Per le singole professioni trovò le cifre seguenti:

(a) Questa cifra e le medie seguenti non valgono che per le famiglie di 20 mogli di artisti; 3 dei 24 artisti interpellati erano celibi.

(b) Dei 58 commercianti interpellati 41 erano di 50 o più anni, e avevano 203 figli (in media 5 circa); ma uno non diede tutte le notizie richieste sulla famiglia dei suoi ascendenti.

	Numero	Totale dei figli	Numero medio dei figli
Professori e scienziati	59	277	4,7
Professionisti	14	87	6,2
Artisti	17	122	7
Impiegati di Stato (civili e militari) .	56	273	4,8
Commercianti	5	44	8,8

Queste medie sono alquanto più elevate di quelle della generazione attuale; esse sono anche più elevate della media di 4 propria delle classi agiate dell'Olanda odierna, secondo il Vereeijn Stuart.

Da quanto precede non si può trarre alcuna conseguenza sulla nota questione della sterilità o meno degli uomini di genio; perchè nessuna delle persone su cui fu condotta l'inchiesta può dirsi veramente un genio. È anche lecito il sospetto che ad alcuna tra le persone considerate abbiano giovato o la protezione accademica o l'aura popolare o la scarsità dei concorrenti. L'A. conclude rilevando che il campo delle sue osservazioni era troppo ristretto; e si augura che il suo esempio valga a spronare altri ad investigazioni analoghe su più vasta scala e con metodi anche più rigorosi.

Il suicidio negli Stati Uniti (W. B. BAILEY, *Suicide in the United States*, in *The Yale Review*, 1903, n.° 3).

Lo studio statistico del suicidio negli Stati Uniti è difficile a farsi per la mancanza di sicure notizie statistiche comprendenti l'intero territorio dell'Unione. Solo in alcuni Stati della Confederazione si pubblicano statistiche del movimento dello stato civile e delle cause di morte, compilate in base ad una registrazione regolare e ordinata per legge. In difetto di dati ufficiali, l'A. ha cercato di compilare una statistica dei suicidii in base alle notizie dei giornali, scegliendo un certo numero di questi fra i moltissimi che veggono la luce negli Stati Uniti. Se la statistica dedotta dall'A. da questa fonte, non può ritenersi che incerta ed approssimativa quanto al numero dei suicidii commessi, non è però senza valore rispetto allo studio delle condizioni individuali delle persone suicide e delle circostanze con cui i suicidii avvennero.

Secondo l'A., nel periodo 1897-1901 si trovano registrati, nei periodici da lui scelti e consultati 29344 casi di suicidio, ma questa cifra avrebbe di per sé scarso valore non potendosi stabilire di quanto s'allontani dal numero dei suicidii effettivamente commessi, durante quel periodo di tempo, nel territorio dell'Unione. Onde l'A., per gli scopi del suo studio, si serve di cifre proporzionali ragguagliate a 10,000.

Di 10,000 persone suicide, 7781 sono maschi e 2219 femmine, il che dà un rapporto di circa 3,5 uomini a 1 donna. Questo rapporto supera quello del-

l'Inghilterra (3 a 1) ed è di poco più basso di quello della Francia e della Germania (3, 7 a 1).

Il periodo d'età in cui avvengono i due terzi dei suicidi è quello fra i 20 e i 50 anni. Considerando l'età per periodi decennali, risulta che i suicidi femminili toccano il massimo più presto di quelli degli uomini, cioè fra i 20 e i 30 anni, mentre l'età in cui avvengono più suicidii fra gli uomini è dai 30 ai 40 anni.

Come accade nella maggior parte degli Stati, anche negli Stati Uniti, secondo l'A., il numero più elevato di suicidii, così maschili come femminili, è dato dai coniugati; seguono i celibi e poi i vedovi, e ultimi, con una percentuale minima, i divorziati. Tenendo conto del sesso, il massimo dei suicidii è dato dagli uomini ammogliati, mentre le vedove e le divorziate commettono più suicidii degli uomini che si trovano nelle stesse condizioni. Ma l'A. cade nell'errore, comune ad altri che trattarono questo punto della statistica dei suicidii, ossia si limita a calcolare delle proporzioni percentuali le quali non danno che l'espressione apparente del fatto, non quella reale. Il confronto andrebbe istituito paragonando il numero dei suicidi secondo lo stato civile alla popolazione calcolata nello stesso modo.

Circa ai modi di suicidio negli Stati Uniti, i mezzi adoperati più frequentemente per togliersi la vita sono l'arma da fuoco e il veleno. L'impiccagione sembra meno comune che nei paesi del nord dell'Europa. L'asfissia, il veleno e la precipitazione dall'alto non si riscontrano quasi mai nelle campagne e si adoperano quasi esclusivamente nelle città. I mezzi adoperati variano alquanto in relazione del sesso. Mentre per gli uomini il mezzo preferito è l'arma da fuoco e il meno usato è la precipitazione, per le donne il mezzo più comune è il veleno e il meno frequente è l'arma bianca. L'arma da fuoco è il mezzo più comune in tutte le età, tranne in quella sotto i 20 anni, in cui prepondera il veleno.

L'A. si occupa pure della indagine, così poco sicura, nel riguardo statistico, dei motivi di suicidio. Vi è stata sempre in coloro che hanno tentato questa ricerca una certa tendenza a classificare i casi dubbi sotto la denominazione generica di disperazione. Ma, in un certo senso, tutti i suicidii sono cagionati da disperazione e sono le particolari cause, determinatrici, che gioverebbe di poter mettere in rilievo.

L'A. considera infine i giorni della settimana in cui i suicidi sono commessi. Sembra che il giorno preferito sia il lunedì, seguito per frequenza, dalla domenica. Dal lunedì sino al giovedì si nota una decrescenza costante, con un aumento dal venerdì in appresso. È specialmente nel sesso maschile che predomina il lunedì: il danaro è speso, l'animo è depresso dopo l'eccitamento spesso fittizio del sabato e della domenica. Le donne invece sembrano prescegliere la domenica, forse per effetto della sovreccitazione religiosa. Quanto alle ore in cui i suicidi avvengono, sopra 10,000 casi 3687 si verificarono nelle dodici ore precedenti il mezzodì e 5848 nell'altra metà della giornata. Le ore fra le 6 e le 9 della sera sembrano dare un

massimo, che va in seguito diminuendo per ripigliare a crescere nelle ore del mattino e raggiungere il punto culminante nel pomeriggio.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MORACHE G. *Naissance et mort. Étude de socio-biologie et de médecine légale.* Paris, Alcan, 1903. 1 vol. in-16. Fr. 4.
- JUGLAR C. *Tableau des naissances en 1850-1900, en France, en Angleterre, en Prusse, en Allemagne et dans leurs capitales. Y a-t-il des périodes pour les mariages et les naissances comme pour les crises commerciales?* Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1903. In-8. Fr. 1,50.
- Jüdische Statistik. Herausgegeben vom « Verein für jüdische Statistik » unter der Redaktion von Dr. NOSSIG.* Berlin, Jüdischer Verlag, 1903. Pag. 452.
- FAJARNÉS Y TUR E. *Influencia de la vacuna en el desarrollo y en la longevidad de los pueblos.* Palma de Mallorca, Tip. de las Hijas de J. Colomar, 1903.
- BERTOLINI G. L. *L'elemento corografico negli statuti (Saggio sugli statuti friulani).* Udine, tip. Doretta, 1903. In-8, pag. 83.
- KÖRÖSI J. e THIRRING G. *Die Hauptstadt Budapest in Jahre 1901. Resultate der Volkszählung und Volksbeschreibung.* I. Band, I. Hälfte. Berlin, Puttkammer, 1903.
- REISNER W. *Die Einwohnerzahl deutscher Städte in frühuren Jahrhunderten.* Jena, Fischer, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-152.
- GOLDSTEIN I. M. *I problemi della popolazione in Francia (Problemy naseleniia vo Frantsii).* Pietroburgo, tip. Kirschbaum, 1903. 1 vol. in-8, pag. 276.
- KURKIN P. I. *Il movimento della popolazione nel governo di Mosca dal 1883 al 1897. (Statistika dvizeniia naselencia v Moskovskoi gubernii v 1883-1897).* Mosca, tip. Jakovlev, 1902. 1 vol. in-8, pag. 583.
- Censo de la población de España según el empadronamiento hecho en la Península e Islas adyacentes el de 31 Diciembre de 1900.* Madrid, Dirección general del Instituto Geográfico, 1903. 2 vol. in-4, pag. XXI-437 e XVI-525.
- OLIARI A. *La malaria nella provincia di Parma dopo la soppressione della coltura del riso: note statistiche ed epidemiologiche.* Parma, R. Pellegrini, 1903. In-8, pag. 70.
- PIETRAVALLE M. *Demografia ed igiene pubblica in Terra di Lavoro.* Caserta, tip. G. Turi, 1903. 1 vol. in-8, pag. 154-XV.
- Recensement général de la population de la Belgique, du 31 décembre 1900.* Tome I. Bruxelles, 1903. 1 vol. in-4.
- Résultats du recensement de la Bulgarie, du 31 décembre 1900.* Livraisons 1-3. In-4.
- Preussen. Geburten, Eheschliessungen, und Sterbefälle während 1901.*
- Preussen. Sterblichkeit nach Todesursachen und Altersklassen der Gestorbenen.... während 1901.*
- Preussen. Endgültige Ergebnisse der Volkszählung vom 1. December 1900.*
- Report of Royal Commission on alien immigration.* Vol. 1. London, 1903.
- Emigration and immigration from and into United Kingdom in 1902.* London, 1903.
- England and Wales - 64th annual report of Registrar-General of births, deaths and marriages for 1901.* London, 1903.
- JACQUART C. *Étude de la démographie statique et dynamique des agglomération urbaines et spécialement des villes belges.* Bruxelles, 1903. 1 vol. in-8, pag. 118.
- COGHLAN T. A. *The decline in the birth-rate of New South Wales, and other phenomena of child-birth. An essay in statistics.* Sidney, 1903. In-8, pag. 69.
- Berufsstatistik der Volkszählung 31 Dec. 1900.* Heft. 2, Niederösterreich. Wien.
- Ergebnisse der Volkszählung, 31 Dec. 1900.* Heft 2. Beschränkte Wohnungsaufnahme, Band II, Hefte 2, 3. Wien, 1903.

- Sterblichkeit der Haupt- und Residenzstadt Budapest in 1901-1905 und deren Ursachen.* Heft 1, 1901. Wien, 1903.
- Resultate der Volkszählung und Volksbeschreibung der Hauptstadt Budapest im Jahre 1901.* Band I, Hälfte I. Wien, 1903.
- Brucelles. Hygiène. Démographie. Service de santé. Statistique médicale. Rapport annuel, 1902.*
- Danemark. Mariages, naissances et décès, 1895-1900.*
- Population du Royaume de Danemark, 1 Février 1901.* 1.^{ère} partie.
- Preussen. Volkszählung, 1 Dec., 1900.* Teil 2.
- Statistiek van de Sterfte naar den Leeftijd en naar de Oorzaken van den Dood. Jaar 1902.*
- Norvège. Mouvement de la population pendant 1896-1900.* Année 1900.
- Mariages, naissances et décès en Suisse de 1871 à 1890.* 3.^e partie, 2.^e section. Causes de décès.
- United States. Census Office. Bulletin N. 4. Discussion of increase of population 1903.* In-4.
- Cape of Good Hope. Report (final) and tabular statements of births, marriages and deaths for 1903.*
- South Australia. - Annual Report of Registrar-General of births, deaths, and marriages for 1903.*
- SANDER W. *A digest of the results of the census of England and Wales, 1901, arranged in tabular form, together with an explanatory introduction and produced under the general supervision of Thomas G. Ackland.* London, C. and E. Layton, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXVI-131.
- Births, marriages and deaths. 39th annual Report of Registrar-General (Ireland) for 1902.*
- Scotland. Census of 1901. Vol III. Occupations.* Edinburgh, 1903.
- FAHLBECK P. E. *Der Adel Schwedens (und Finlands). Eine demographische Studie.* Jena, Fischer, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-361. M. 7.
- KIAER A. N. *Statistische Beiträge zur Beleuchtung der ehelichen Fruchtbarkeit.* 1. and 2. Abschnitt. Christiania, 1903. 1 vol. in-8, pag. 164.
- LANG H. *Entwicklung der Bevölkerung in Württemberg und Württembergs Kreisen, Oberamtsbezirken und Städten im Laufe des XIX. Jahrhunderts.* Tübingen, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-247.
- Studienmaterial zu der Vorerrwägungen für die nächste Deutsche Berufs- und Betriebszählung.* 1903. In-8, pag. 13.
- Die Statistik der äusseren Wanderungen.* Berlin, 1903. In-8, pag. 19.
- Die Verwendung des Zählblättchen bei der Volkszählung in Britisch-Indien, 1. März 1901.* Tübingen, 1903. In-8, pag. 17.
- GROTHJAHN A. e KRIEGL F. *Jahresbericht über die Fortschritte und Leistungen auf dem Gebiete der sozialen Hygiene und Demographie.* Band II: Bericht über das Jahr 1902. Jena, Fischer, 1903. M. 12.
-
- ROBERTSON J. W. *Prevalence of insanity in California (The American Journal of Insanity, Luglio 1903).*
- BUSCHAN. *Zur Selbstmordfrage (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1903, 13. Band, 3. Heft).*
- JULIN A. *La population industrielle et les migrations ouvrières (Revue Sociale Catholique, 1^{er} Decembre 1903).*
- JACQUART C. *Le problème de la natalité en France (Revue Sociale Catholique, 1^{er} Decembre 1903 e 1^{er} Gennaio 1904).*
- FAHLBECK P. *Der Neomalthusianismus (Zeitschrift für Socialwissenschaft, 1903, VI. Jahrgang, Heft 10).*
- BUSHEE F. A. *The declining birth-rate and its cause (Popular Science Monthly, Agosto 1903).*
- FEHLINGER H. *Einwanderung in die Vereinigten Staaten (Politisch-Anthropologische Revue, Febbraio 1904).*
- ROCHETIN E. *Les taux de mortalité en matière d'assurance sur la vie (Journal des Économistes, 15 Gennaio 1904).*

- PAWLOWSKI A. *Les villes dispersées et la côte du pays de Médor d'après la géologie, la cartographie et l'histoire* (Bulletin de Géographie Historique et Descriptive, 1903, N. 2).
- LEBLOND *Les Etats-Unis d'Amérique* (Revue de Géographie, 1904, N. 1).
- SAAD. *Le colonie ebreë nella Siria e nella Palestina* (Petermanns Mitteilungen, 1903, N. 11-12).
- WAGNER H. *Computi statistici in paesi semi-civilizzati* (Petermanns Mitteilungen, 1903, N. 11-12).
- REINHARD R. *Osservazioni di geografia paleologica sulle grandi città marittime della Germania, con speciale riguardo a Brema* (Deutsche Geographische Blätter, 1903, N. 3-4).
- FRIEDERICHSEN M. *Paesi e genti di colonizzazione russa nel governo generale del Turkestan* (Geographische Zeitschrift, 1903, N. 11).
- RAQUEZ A. *Comment s'est peuplé le Siam: ce qu'est aujourd'hui sa population* (Bulletin du Comité de l'Asie Française, Ottobre 1903).
- DE PIANTI H. *L'émigration italienne* (Le Correspondant, 25 Ottobre 1903).
- LEROY-BEAULIEU P. *Une très légère reprise de l'accroissement de la population en France* (L'Economiste Français, 31 Ottobre 1903).
- BERTILLON J. *La famille dans nos colonies actuelles (Algérie, Nouvelle-Calédonie)* (La Réforme Sociale, 16 Ottobre 1903).
- GARAS J. *Les Gascons des villes* (La Science Sociale, Dicembre 1903).
- Immigration into the United States, 1820 to 1903* (Monthly Summary of Commerce and Finance, 1903).
- ROSENFELD S. *Die Totgeburten in Oesterreich während der Jahre 1886-98* (Statistische Monatschrift, Maggio-Giugno 1903).
- MAY R. E. *Das Verhältnis zwischen Einkommen und Familienentfaltung* (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1903, Fasc. 3).
- ZAHN F. *Die Volkszählung 1900 und die Grossstadfrage* (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Agosto 1903).
- BAINES J. A. *On the census of unenumerated population* (Bulletin de l'Institut International de Statistique, 1903, Tome XIII, 1^{re} livr.).
- HJELT A. *Remarques critiques sur la statistique de la longévité en Finlande* (Bulletin de l'Institut International de Statistique, 1903, Tome XIII, 1^{re} livr.).
- VON MAYR G. *Die Ziele des Ausbau's der Auswanderungsstatistik* (Bulletin de l'Institut Internationale de Statistique, 1903, Tome XIII, 1^{re} livr.).
- THIRING G. *Plan einer internationalen Statistik der Wanderungen, sowie Bemerkungen über den Begriff und das Wesen der Wanderungen* (Bulletin de l'Institut International de Statistique, 1903, Tome XIII, 1^{re} livr.).

ECONOMIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Trasformazioni economiche (G. BLONDEL, *Les transformations économiques et sociales contemporaines d'après un récent ouvrage*, nella *Revue d'économie politique*, gennaio 1904).

Accennata all'importanza ed al merito dell'opera del Sombart sul capitalismo moderno, della quale l'A. intende di trattare, mostra come lo scrittore tedesco si ponga per iscopo di sottoporre ad una rigorosa critica la parte storica dell'opera ormai già invecchiata di Carlo Marx. Le teorie di quest'ultimo riposano sopra una

analisi insufficiente dell'organizzazione sociale contemporanea, organizzazione molto più complessa di quello che l'autore del *Capitale* non abbia creduto.

Dopo la caduta del mondo antico, la vita economica dei popoli europei è contrassegnata da tre grandi epoche. La prima corrisponde all'*epoca agricola*, caratterizzata dal desiderio che ha l'uomo di trarre dal suolo delle rendite sufficienti, per vivere con la famiglia, facendosi aiutare da un piccolo numero d'operai in condizioni di stretta dipendenza. Nella seconda epoca i mestieri si organizzano ed il sentimento che domina è il desiderio di assicurare con un *lavoro industriale* i mezzi d'esistenza. Finalmente ora ci troviamo in un terzo periodo, caratterizzato dalla *preponderanza delle relazioni commerciali*. L'attività intellettuale degli uomini nell'ordine economico si manifesta soprattutto nelle speculazioni e nei calcoli; l'idea che preoccupa i produttori è di guadagnare denaro. Ed è appunto questa preoccupazione che ha creato quello stato di cose che, in mancanza di una espressione migliore, chiamiamo « il capitalismo ». A questa terza epoca succederà probabilmente una quarta fase che sarà contrassegnata da una organizzazione dei mezzi di produzione, fondata sull'associazione.

Il Sombart spiega come si sia formato a poco a poco il capitalismo; e tenta di scoprire le leggi che presiedono alla sua evoluzione, e di mettere in rilievo le cause che indirizzano, secondo lui, l'umanità verso un nuovo periodo. Egli attribuisce all'affluire del denaro nelle grandi città lo sviluppo del capitalismo: e, basandosi su di un'inchiesta organizzata dalla *Verein für Socialpolitik*, dimostra come quasi tutte le professioni siano oggi in mano di intraprenditori che hanno a propria disposizione importanti capitali: l'artigiano che vuol conservare la sua indipendenza cade fatalmente quasi nella miseria. Questa evoluzione ha poco a poco portato una nuova ripartizione di professioni e di classi. Essa ha contribuito ad accrescere dappertutto in Europa, ma specialmente in Germania, la proporzione degli operai industriali e questo aumento si è fatto soprattutto a spese della popolazione rurale. A questa nuova organizzazione economica è necessaria una nuova base giuridica. I grandi cambiamenti avvenuti nell'umanità sono prima di tutto la conseguenza di fatti materiali, come lo affluire dell'oro in Europa, l'invenzione e il perfezionamento delle macchine, lo sviluppo dei mezzi di trasporto, la scoperta delle miniere di carbone, ai quali fatti si dovrà aggiungere presto l'utilizzazione, dapprima nemmeno intraveduta, della elettricità come forza motrice ricavata dalle forze idrauliche. Qui l'A. mette in rilievo gli inconvenienti dell'*unificazione* esagerata che era riguardata come un ideale dell'industria: unificazione dovuta in gran parte ai progressi della tecnica, che ha determinato la formazione di una struttura industriale dominata dalla legge del minimo mezzo e dal desiderio sempre più vivo di produrre a buon mercato.

Il Sombart ha considerato pure la vita agricola, mostrando egregiamente la parte che ha presentemente il capitale nell'agricoltura. Il fatto più importante

della vita rurale è l'allontanamento progressivo dal suolo e l'esodo dei campagnuoli verso le città. Ma l'A. dell'articolo, mentre riconosce la grande influenza del capitalismo sull'aumento del consumo e sullo sviluppo dei mezzi di trasporto, ammette che un futuro miglioramento spetta al piccolo commercio ed agli artigiani.

Altra parte interessante dell'opera del Sombart è quella che tratta delle trasformazioni della vita commerciale: lo scrittore parla molto della concorrenza sfrenata che favorisce il progresso materiale, ma non porta di certo il progresso morale: il mercantilismo tocca ormai le professioni in apparenza più disinteressate e più nobili.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HELPERICH K. *Geld und Banken*. I. Teil. *Das Geld. Hand- und Lehrbuch der Staatswissenschaften in selbständigen Bänden, begründet von Kuno Frankenstein, fortgesetzt von Max von Heckel*. I. Abteilung *Volkswirtschaftslehre*. VIII. Band. Leipzig, Hirschfeld, 1903. Pag. 590. M. 17,50.
- NEURATH W. *Elemente der Volkswirtschaftslehre*. 4. Auflage Wien, Manz'sche Hofverlagsbuchhandlung, 1903. Pag. 357.
- OFFNER J. *Volkswirtschaftliche Betrachtungen*. Zweite Aufl. Leipzig, Oswald Mutze, 1903. Pag. 520. M. 6.
- COSTANTINI E. *Manuale di economia politica*. Milano, Vallardi, 1904. 1 vol. in-16, pag. XII-223. L. 2.
- LEONE E. *L'economia sociale in rapporto al socialismo*. Genova, Libreria moderna di G. Ricci e C., 1904. 1 vol. in-16, pag. 285. L. 2.
- THOMPSON W. *Untersuchung über die Grundsätze der für das menschliche Glück dienlichsten Verteilung des Reichtums (Nach der englischen Originalausgabe von 1824 übersetzt)*. Berlin, 1903. 1 vol. in-8, pag. XCII-457.
- SOUCHON A. *Les Cartells de l'agriculture en Allemagne*. Paris, Colin, 1904.
- BOUCARD e JÈZE. *Cours élémentaire de science des finances et de législation financière française*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8, pag. 550. Fr. 10.
- PASCAUD H. *Les monopoles d'État et leurs funestes conséquences économiques*. Paris, Pichon, 1903. In-8.
- FRANCKE B. *Der Ausbau des heutigen Schutzzollsystems in Frankreich und seine Wirkungen im Lichte der Handelsstatistik*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1903.
- TCHERNICHEWSKY N. G. *La possession communal du sol*. Trad. de M.^{me} E. Laran-Tamarkine. Paris, Jacques, 1903. 1 vol. in-18, pag. XXVI-272.
- JELEZNOV V. J. *Economia politica (Otcherki političeskoi)*. Mosca, Sytin, 1902. 1 vol. in-8, pag. 829.
- GUREV A. *La circolazione monetaria in Russia nel secolo XIX (Deneznoe obrastčenie v Rossii v XIX stoletii)*. Pietroburgo, tip. Kirschbaum, 1903. 1 vol. in-8, pag. 259.
- SUBBOTTIN A. P. *Il credito commerciale in Russia (Osnovy promyslennago kredita v Rossii)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1903. In-8, pag. 44.
- COLLIEZ A. *Trusts, cartels, corners*. Paris, Guillaumin, 1904. 1 vol. in-8.
- KINSMAN D. O. *The income tax in the Commonwealth of the United States*. New York, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8.
- WORMS S. *Das Gesetz der Gueterconcentration in der individualistischen Rechts- und Wirtschaftsordnung*. I. Band, 2. Halbband: *Die Aufgaben der Socialpolitik gegenüber den Gruppen ohne Wirtschaft*. Jena, Fischer, 1904. 1 vol. in-8.
- MALHERBE G. *Éléments d'économie sociale agricole*. Bruxelles, Schepens, 1903.
- SUPINO C. *Principii di economia politica*. Napoli, Pierro, 1903.

- HEYN O. *Die indische Währungsreform*. Berlin, Guttentag, 1903. 1 vol. in-8, pag. IX-575.
- MARSHALL A. *The new Cambridge curriculum in economics and associated branches of political science; its purpose and plan*. London, Macmillan, 1903. In-8, pag. 34.
- HIRST F. W. *Free trade and other fundamental doctrines of the Manchester School*. 1903. 1 vol. in-8, pag. XXV-520.
- BRIGLAND A. *The evolution of commerce: how it touches the fiscal policy of England. A scheme of commercial federation for Great Britain and her colonies*. Liverpool, Marples, 1903. 1 vol. in-8.
- NICHOLSON J. S. *Elements of political economy*. London, Black, 1904. 1 vol. in-8, pag. 556 Sh. 7.6.
-
- DE MOLINARI G. *L'évolution du protectionnisme* (*Journal des Économistes*, 15 Dicembre 1903).
- BONNAUD P. *La centralisation économique* (*Journal des Économistes*, 15 Dicembre 1903).
- GENNEP A. V. *La monnaie des demi-civilisés* (*Revue Universelle*, 15 Ottobre 1903).
- QUESSEL L. *Landwirtschaft und Industrie. Kritische Betrachtungen zu Eduard Davids Agrarwerk* (*Die Neue Zeit*, 1903, Anno XXV, N. 43).
- SANGER C. P. *The legal view of profits* (*Economic Journal*, Giugno 1903).
- CHAPMAN S. J. *Objections to sliding scales* (*Economic Journal*, Giugno 1903).
- RYAN G. H. *Methods of valuation and distribution of profits in the United Kingdom* (*Journal of the Institute of Actuaries*, Luglio 1903).
- OLDENBERG K. *Zur Theorie der volkswirtschaftlichen Krisen* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1903, Heft 3).
- VAN DER BORGH T. *Zur Frage des Einflusses der Entfernung auf die Güterbewegung* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Agosto 1903).

PSICOLOGIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Psicologia politica del popolo svizzero (P. CLERGET, *Psychologie politique du peuple suisse*, nella *Revue de synthèse historique*, Ottobre 1903).

La Svizzera si trova in condizioni geografiche vantaggiose per lo sviluppo della civiltà. L'orientazione delle montagne le permette di ricevere gli afflussi di calore e di pioggia del Sud-Ovest e di servire di riparo ai venti del Nord. Sebbene la elevazione media del suo suolo sia di 1300 metri, essa è, grazie al traforo del Gottardo e tra breve anche del Sempione, il punto di congiunzione delle grandi vie di comunicazione dell'Europa occidentale.

Al tempo della dominazione romana il territorio elvetico ebbe grande importanza strategica per la protezione della Gallia e dell'Italia. Quindi fu occupato dai Burgundi e dagli Alemanni, poscia dai Franchi. Nella divisione dell'Impero di Carlo Magno, il territorio oggi svizzero venne a far parte del regno germanico, salvo il tratto occidentale che, compreso dapprima nel Regno di Borgogna, passò poi, con esso regno, sotto la dipendenza nominale dell'Impero. Più tardi la Svizzera tedesca subì la supremazia de' conti di Habsburg e la Svizzera borgognona quella

de' conti di Savoia. Nelle terre tedesche la vita comunale si sviluppò intensamente e sorse quella lega perpetua (*ewiger Bund*), che diede poi origine all'odierno Stato indipendente. L'aspro clima dei luoghi montuosi favorì negli abitanti la conservazione di abitudini virili, del disprezzo della morte e dell'amore della libertà. Il prolungato esercizio de' diritti popolari e le lunghe lotte per il mantenimento delle libertà tradizionali cementarono il regime repubblicano. Malgrado le tendenze particolariste, favorite dell'isolamento prodotto dalla natura dei luoghi e cagione altra volta di lotte intestine, la Svizzera ha potuto conseguire la sua unità, causa di pace e di pubblico benessere.

Gli abitanti rivelano nella diversità de' caratteri fisici la diversa loro origine. La frontiera linguistica ha sempre oscillato e sempre a vantaggio del tedesco e in danno del francese. La Riforma costituisce ancor essa una frontiera spirituale, che è qui sinuosa molto più che altrove. Vi ha inoltre varietà di regimi politici; nè territori agricoli persiste la vecchia democrazia della *Landsgemeinde*, mentre là dove spesseggiano i centri cittadini la democrazia si volge a forme più moderne.

La Svizzera non ha confini naturali; la sua esistenza è intimamente legata al patriottismo del suo popolo. Questo è attaccato alla sua terra nativa; è progressista, ma con prudenza, è laborioso e calmo, religioso e di costumi severi; in politica è tollerante delle varie opinioni e sinceramente liberale. Prima del 1798 la Svizzera era una confederazione in senso proprio, con trattati di pace e di alleanza fra i tredici Cantoni. Dopo la costituzione unitaria del 1798, che non pose salde radici, si ebbe l'esagerata reazione del 1815; ma con le costituzioni del 1848 e del 1874 si ritornò a un giusto mezzo, e la tendenza fu nuovamente per l'unitarismo. Le tradizioni storiche, le diversità delle regioni e degli abitanti, il vantaggio di potere sperimentare in un Cantone l'efficacia di una riforma, prima di proporla per l'intero Stato consigliano però a non rinunciare alla forma temperata di federalismo ora vigente e a non pretendere di livellare con leggi uniformi popoli di abitudini e condizioni sociali diverse, il che potrebbe dar luogo a rivolte ed a scissioni insanabili.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

ROSSI P. *Le Rumanze ed il « Folk-lore » in Calabria*. Cosenza, Riccio, 1903. Pag. 164. L. 1.

WEININGER G. *Geschlecht und Charakter. Eine prinzipielle Untersuchung*. Wien, Braumüller, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXIII-597. M. 8.

TARDE G. *Inter-psychology, the inter-play of human minds (International Quarterly, Vol. VII, N. 1)*.

INGENIEROS J. *La psicología de los Hispano-Americanos (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Novembre 1903)*.

NETRI F. *La multitud en el teatro (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Dicembre 1903)*.

- BAELZ E. *Sulla psicologia dei Giapponesi* (*Globus*, 1903, Vol. 84, N. 19-21).
 NAZZARI R. *L'uomo di genio per gli psichiatri e gli antropologi* (*Rivista Filosofica*, Novembre-Dicembre 1903).
 PARDO BAZAN E. *El alma galdica, estudio de psicologia regional* (*Nuestro Tiempo*, Agosto 1903).

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CARNERI B. *Sittlichkeit und Darwinismus*, Wien, Braumüller, 1903.
 STALEY V. *The natural religion*. London, Mowbray, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXVI-368.
 WURM P. *Handbuch der Religionsgeschichte*. Calw, Vereinsbuchhandlung, 1904. 1 vol. in-8, pag. 430. M. 4.
 CAMPBELL THOMPSON R. *The devils and evil spirits of Babylonia*. Vol. I. London, Luzac, 1903. Pag. LXV-211. Sh. 15.
 DAHLKE P. *Aufsätze zum Verständnis der Buddhismus*. I. Berlin, Schwetschke, 1903. 1 vol. in-8., pag. V-157.
 KERN H. *Histoire du bouddhisme dans l'Inde*. Trad. du néerlandais par G. HUET. II. Paris, Leroux, 1903. 1 vol. in-8, pag. 526.
 MEYER E. H. *Mythologie der Germanen, gemeinfasslich dargestellt*. Strassburg, Trübner, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-526.
 PIZZI I. *L'Islamismo*. Milano, U. Hoepli, 1903. 1 vol. in-16, pag. 502. L. 3.
 CUMONT F. *Le Mystères de Mythra*. 2.^a ediz. Bruxelles, H. Lamertin, 1900. Pag. VIII-84.
 FRAZER J-G. *Le Rameau d'or, étude sur la magie et la religion*. Traduit de l'anglais par R. STIEBEL et J. TOUTOIN. Tome 1.^{er} *Magie et religion; les Tabous*. Traduit par R. STIEBEL. Paris, Schleicher, 1903. 1 vol. in-8, pag. 404.
 GERNANDT C. E. *Der Gottesbegriff der alten Aegypter, dargestellt in einen Studienentwurf über die Idee von dem göttliche Schöpfer dem Menschen und der Sprache*. Stockholm, Centraltryckeriet, 1903. 1 vol. in-8, pag. 149.
 BUDGE E. A. W. *The Gods of the Egyptians; or, studies in Egyptian mythology*. London, Methuen, 1903. 2 vol. in-8, pag. XXII-125 e 431.
 DAVIDS T. W. R. *Buddhism*. London, 1903. 1 vol. in-8, pag. 252.
 HERTZ F. O. *Das religiöse Leben bei Ariern und Semiten* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Febbraio 1904).
 NEBEHAY K. *Sepoltura dei morti nell'antico Messico* (*Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik*, 1903, N. 4).
 HAAS H. *Le religioni giapponesi* (*Deutsche Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens*, 1903, N. 3).
 FARJENEL F. *Du culte des ancêtres en Chine* (*Journal Asiatique*, Luglio-Agosto 1903).
 NAZARI O. *La concezione del mondo secondo il Bhagaradgita* (*Rivista Filosofica*, Novembre-Dicembre 1903).
 KOIGEN D. *Die Religionsidee* (*Archiv für Systematische Philosophie*, Band IX, Heft 4).
 MC GILVARY E. B. *Ethics, a science* (*The Philosophical Review*, Novembre 1903).

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PERELS F. *Da internationale öffentliche Seerecht der Gegenwart. Zweite neubearbeitete Auflage*. Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1903. Pag. 358 M. 8.

- COSTA E. *Storia del diritto privato*. Firenze, Barbèra, 1904. 1 vol. in-16, pag. 247. L. 2.
- QUARTO DI PALO A. *La locazione dei fondi rustici e il contratto del lavoro agricolo nella provincia di Bari*. Bari, G. Laterza e Figli, 1904. In 8, pag. 89. L. 1,25.
- MENDIZABAL Y MARTIN L. *Principios de derecho natural*. Barcelona, Juan Gili, editor. 1903. 1 vol. in-8, pag. 222.
- ALBRECHT F. *Kirchenrechtliche Abhandlungen. IV. Verbrechen und Strafen als Ehescheidungsgrund nach evangelischem Kirchenrecht*. Stuttgart, Enke, 1903. 1 vol. in-8, pag. VI-200.
- ELTZBACHER P. *Die Handlungsfähigkeit nach deutschem Recht. I*. Berlin, Vahlen, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXI-359.
- COMAS A. *La revision del Código civil español. IV-VI*. Madrid, Impr. del Sagrado Corazón de Jesús, 1902. 3 vol. in-4, pag. 740, 1007 e 660.
- MARIE L. *Le droit positif et la juridiction administrative. II*. Paris, Chevalier-Marescq, 1903. 1 vol. in-8, pag. 955. Fr. 12.
- PETRAJINSKII L. J. *Saggi di filosofia del diritto (Otcherki filosofii prava)*. II. Pietroburgo, tip. Iudelevitch, 1903. 1 vol. in-8, pag. 106.
- SAVITCH G. G. *Leggi sull'organizzazione dei contadini e degli stranieri in Siberia (Sbornik zakonov of ustroistve krestian i inorodstev Sibiri i Stepnoi Kraia)*. Pietroburgo, tip. Tchitchinadze, 1903. 1 vol. in-8, pag. 846.
- CASTELEIN A. *Droit naturel*. Namur, Delvaux, 1903. Pag. 965.
- VACCARO RUSSO G. *I contratti agrari nella storia del diritto*. Palermo, Reber, 1903. In-8, pag. 44. L. 2.
- COCITO F. *Le assicurazioni terrestri, danni e vita*. Torino, Bocca, 1903. 1 vol. in-8, pag. 230. L. 6.
- ANSALDI C. F. *Dell'esecuzione in Italia delle sentenze straniere di divorzio*. Firenze, Lumachi, 1903. In-16, pag. 74. L. 1.
- GROSSMANN H. *Das Prinzip der Selbstverteidigung im deutschen bürgerlichen Gesetzbuch*. Berlin, 1903.
- United Kingdom. Marriage and divorce law (Colonies)*, 1903.
- GHOSE J. CH. *The principles of Hindu Law*. Calcutta, Anndy, 1903. 1 vol. in-8. pag. 857.
- NIBLACK W. C. *The Torrens system, its cost and complexity*. London, Sweet and Maxwell, 1903. 1 vol. in-8, pag. 205. Sh. 10.
- RANCHODDAS R. e KESHAOLAL D. *English and Indian law of torts*. 2^a edit. Bombay. Law Reporter Office, 1904. 1 vol. in-8, pag. CIV-568.
- SINGTON A. *A short consideration of the law of negligence*. London, Clowes, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXXVII-422. Sh. 16.
- BOULARD L. *L. Salvius Julianus: son oeuvre, ses doctrines sur la personnalité juridique*. Paris, Rousseau, 1902. 1 vol. in-8, pag. XVI-428.
-
- DAMOISEAUX M. *La philosophie socialiste du droit (Revue Sociale Catholique, 1^o Dicembre 1903)*.
- VIOLLETTE M. *Le bien de famille (Revue Politique et Parlementaire, 10 Gennaio 1904)*.
- SANTAMARIA V. *Estudios acerca de la aplicación del desahucio a los contratos de aparcería (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Novembre e Dicembre 1903)*.
- DORADO P. *El derecho racional y el histórico (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Novembre e Dicembre 1903)*.
- MAUREPAS P. *La question des salaires. Insaisissabilité et cessibilité (L'Association Catholique, 15 Settembre 1903)*.
- SMITH M. *Customary law, I. (Political Science Quarterly, Giugno 1903)*.

SCIENZA POLITICA

RECENSIONI

ARRIGO CAVAGLIERI, *Il diritto internazionale e alcune recenti concessioni di territori*. Un opuscolo in 8° di pagine 31. Verona, Tip. Edit. Aldo Manuzio, 1903.

L'A. esamina in questo opuscolo una questione di interesse giuridico e politico: la natura delle convenzioni concluse nel 1898 tra la Cina da una parte ed alcune potenze d'Europa (Germania, Russia, Francia, Inghilterra) dall'altra.

Dopo aver accennato alla consuetudine, non sempre opportuna, seguita finora di trasportare nel diritto internazionale e, in genere, nel diritto pubblico, istituti del diritto privato, i quali però, nel passare da un campo all'altro, si trasformano e non di rado si snaturano, l'A. espone gli avvenimenti politici che condussero la Cina a concludere dei contratti di *affittanza* — se pur si possono chiamare così — di alcuni suoi territori con le suddette potenze europee. Vi ha chi dice che la forma di questi contratti a lunga scadenza (99 anni) non sia che un eufemismo per mascherare un'effettiva cessione da una parte, una reale conquista dall'altra, di questi territori; e questi trattati non sarebbero insomma che un'ipoteca per l'avvenire. Resta da esaminare la natura giuridica di questi « trattati di affittanza », istituto affatto nuovo nel diritto internazionale. Se ricorriamo all'istituto analogo del diritto privato, la locazione, vediamo che dei tre elementi essenziali di essa, consenso delle parti, godimento della cosa, prezzo convenuto in corrispettivo dell'uso della cosa, se pure il primo si può ammettere come esistente nei trattati suddetti, è certo che gli Stati europei hanno su quei territori diritti assai più estesi del semplice godimento (che è il secondo requisito della locazione), e, quanto al terzo poi, il prezzo, esso manca completamente. Piuttosto, come osservò lo Jellinek, le convenzioni suddette rassomigliano all'istituto inglese del *lease*, locazione che, rispetto ai terreni acquistati a scopo edilizio, può arrivare al termine massimo di 99 anni. Venendo alla questione se quei trattati mantengano la sovranità della Cina su i territori concessi, l'A., richiamando i casi analoghi della cessione alla Prussia della amministrazione del principato di Waldeck, all'Austria della Bosnia ed Erzegovina, all'Inghilterra dell'isola di Cipro, conclude, che, se probabilmente in avvenire le concessioni temporanee delle potenze europee in Cina si trasformeranno in possessi definitivi, e se il fenomeno che si studia è in contraddizione con l'idea tradizionale della sovranità, tuttavia non vi ha dubbio

che, secondo i trattati, persiste per ora nei territori concessi in affitto la sovranità cinese. Ma vi sono scrittori che, piuttosto che piegare le teorie alle esigenze della vita, queste, negano o trasformano per amore della teoria. Così, pur di non alterare il concetto della sovranità considerata come autorità suprema che esercita ad esclusione di ogni altra l'impero su di un determinato territorio, v'è chi sottace alcune condizioni dei trattati fra la Cina e le potenze europee; altri, riguardo a quelle concessioni, parlano di condominio; altri, con maggior ragione, di servitù; altri sostengono che quei territori dati in concessione non appartengono nè ad uno Stato nè all'altro ma formano uno Stato nuovo distinto da ambedue; altri infine vedono in essi, con buone ragioni, la figura giuridica dello *Schutzgebiet*. Ma ciò non toglie che, dal punto di vista internazionale, quei territori non cessino di essere provincie, dove uno Stato ha delegato ad un altro l'esercizio della propria sovranità. Questa delegazione è una delle maggiori anomalie del diritto pubblico. Certo è però che se il diritto giustamente ritiene che nelle concessioni di uno Stato ad un altro e — nel caso speciale — della Cina alle potenze europee, la sovranità dello Stato concedente non resta offesa, la politica ha pur ragione di affermare che la forma di quei trattati è un puro eufemismo diplomatico e che è poco probabile che la sovranità legittima riabbia un giorno anche il possesso effettivo di quei territori.

ALESSANDRO LEVI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MINGUZZI L. *Il contenuto filosofico del regime costituzionale*. Pavia, Bizzoni, 1903.
- KÖBNER O. *Die Organisation der Rechtspflege in den Kolonien*. Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1903. Pag. 43. M. 1.
- ROJAS J. A. *La constitucion de Santiago del Estero*. Buenos Aires, 1903.
- BODLEY J. E. C. *La France. Essai sur l'histoire et le fonctionnement des institutions politiques françaises*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1904. 1 vol. in-8, pag. 506. Fr. 8.
- DE LA CHAPELLE S. *La représentation proportionnelle et les élections municipales françaises en 1904*. Paris, Pichon, 1904. In-8, pag. 31.
- BERGER J. *Étude sur la législation électorale de 1820*. Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-8, pag. 107.
- GASNIER-DUPARC A. *La constitution girondine de 1793*. Rennes, impr. des Arts et Manufactures, 1903. 1 vol. in-8, pag. 261.
- CASTELLARI G. *La Santa Sede: studio sull'evoluzione storica e sulla condizione giuridica attuale del Pontificato romano secondo il diritto canonico e il diritto civile ecclesiastico*. Milano, Società editrice libraria, 1903. 2 vol. in-8, pag. VII-138 e XL-671. L. 12.
- ERRERA P. *Le cours de droit public à l'Université libre de Bruxelles: leçon d'ouverture*. Bruxelles, Lefèvre, 1904. In-8.
- ERRERA P. *Sommaire du cours de droit public belge professé à l'Université libre*. Bruxelles, Falk, 1904. In-8.
- DARWIN L. *Municipal trade. The advantages and disadvantages resulting from the substitution of representative bodies for private proprietors in the management of industrial undertakings*. 1903. 1 vol. in-8, pag. XXIV-464.

- GODKIN E. L. *Unforeseen tendencies of democracy*. 2d. impression. London, Constable, 1903. 1 vol. in-8, pag. VII-265. Sh. 6.
- SIDGWICK H. *The development of European Polity*. London, Macmillan, 1903. 1 vol. in-8, pag. 480. Sh. 10.
- MENGER A. *Neue Staatslehre*. Jena, Fiseher, 1903.
- COPE F. R. *A model municipal department* (*The American Journal of Sociology*, Gennaio 1904).
- RATZENHOFER G. *Ueber Herkunft und Zukunft des Parlamentarismus* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Febbraio 1904).
- FLODSTRÖM J. *Einige Methoden für Proportionalwahlen* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1904, 59. Jahrgang, 4. Heft).
- POSADA A. *Sobre la crisis actual del Estado* (*Boletín Jurídico*, 1903, N. 16 e 19).
- BRAUN A. *Die Reichstagswahlen von 1898 und 1903. Eine statistische Studie* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, XVI. Jahrgang, IX. Doppelheft).
- FERRACCIU A. *L'efficacia probatoria delle attestazioni contenute nei decreti reali ed il sindacato giurisdizionale* (*Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi in Perugia*, 1903, vol. I, fasc. 2°).
- BARTOLOMEI A. *Diritto pubblico e teoria della conoscenza* (*Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi in Perugia*, 1903, vol. I, fasc. 2°).
- Colonial administration of Chief Colonizing Powers, 1800-1900 (*Monthly Summary of Commerce and Finance*, Marzo 1903).
- PASSOW R. *Das Wesen der Ministerverantwortlichkeit im monarchischen Staat* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1903, 1. Heft).
- GARGAS S. *Vervwaltungslehre und Verwaltungsrecht. Eine methodologische Untersuchung* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1903, 3. Heft).

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RECENSIONI

AUGUSTO BOSCO, *La delinquenza nei vari Stati d'Europa*. Roma, Tip. dei Lincei, 1903.

Già da tempo le statistiche penali francesi, inglesi e le italiane stesse, per opera specialmente del Bodio sollevate a dignità scientifica, porgono grandissimo aiuto allo studio dei fenomeni criminosi, che, grazie al nuovo indirizzo positivo, vi attinge importante contributo di esperienze e di fatti. Mancava però fino ad ora un sistema ordinato di raffronti, che, mettendo in correlazione, uno Stato coll'altro, facesse risaltare quei caratteri generali della delinquenza, che soli possono autorizzare sicure conclusioni sulla genesi del delitto e sui mezzi più indicati a combatterlo.

A tale compito ha dato l'intelletto, nutrito di forti studi, Augusto Bosco; e il volume che esaminiamo, denso di ricerche ma ancor più di pensiero, mentre soddisfa il desiderio dello studioso di ravvicinare i principali aspetti della criminalità internazionale per coglierne i comuni fattori, porge in meditate conclusioni materia di serie riflessioni al sociologo ed all'uomo di Stato.

Con tutto ciò l'A. non si è lasciato vincere dall'amore per l'opera sua: egli per primo, con un riserbo che è il suo migliore elogio, mette in guardia il lettore dalle affrettate deduzioni a cui possono prestarsi le cifre statistiche, per quanto, come queste, raccolte con scrupolosa coscienza e con severità di metodo. « La statistica », egli scrive, « non può disvelarci che alcuni lineamenti del fatto così complesso della delinquenza, al quale concorrono e nel quale si fondono tante cause diverse, da quelle lontane ed esterne dell'ordine fisico, a quelle più intime e riposte dalla costituzione fisiologica e psicologica dell'individuo ed a quelle dell'ambiente sociale, quale si è venuto formando attraverso l'evoluzione storica ».

Ma, in realtà, i dati raccolti dal Bosco, da questa moderazione nel loro apprezzamento, acquistano tanto maggior valore, da gettare vivissima luce, non solo nella vita pubblica e privata dei principali Stati d'Europa, ma anche nella psicologia criminale, che a torto si vorrebbe assorbita dalla prevalenza dei fattori sociali. E ciò in modo da far risultare evidente la necessità di alternare i mezzi repressivi coi preventivi per giungere a lottare efficacemente contro certi dolorosi primati nella delinquenza, di cui il nostro paese dà tuttora l'esempio.

Appunto riguardo all'Italia, per non seguire l'A. nell'accurato esame della criminalità degli altri Stati d'Europa (Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Scozia, Irlanda), che troppo ci condurrebbe lontano, si conferma, è vero, l'attenuarsi della criminalità violenta nell'ultimo ventennio, specialmente riguardo all'omicidio: ma tuttavia essa si vede persistere con un indice assai elevato a fianco della delinquenza di frode, mentre questa in altri paesi vi si è in gran parte sostituita, segnando una vera evoluzione storica del delitto. Aumentano del resto le ribellioni all'autorità, le offese meno gravi contro le persone, e, saltuariamente, i furti, andando di pari passo colle crisi economiche: che se in alcuni di questi fenomeni l'Italia si va accostando alle condizioni di altri Stati, la criminalità vi si presenta assai più complessa, per l'innestarsi di ragioni etniche e climatiche alle sociali, ciò che tanto più deve richiamare l'attenzione del legislatore.

Salendo dalle considerazioni parziali, corredate da numerose tavole statistiche, ad una sintesi che è forse la parte più originale del volume, l'A. cerca di cogliere i caratteri generali della delinquenza in Europa. Egli dimostra anzi tutto che, dati i mezzi di cui dispone la polizia e la minore ripugnanza nei cittadini di muover denunce e querele, non è da ritenersi in aumento il numero dei delitti sconosciuti, o di cui rimangono ignoti gli autori. Si lamenta invece qua e là il mitigarsi delle pene: ed è vero che la forza intimidatrice di esse va scemando, come ne è prova il continuo aumento della delinquenza abituale e della recidiva: ma più che dall'indul-

genza dei giudici, che una deplorabile tendenza pseudo-umanitaria vorrebbe condurre quasi all'impunità, la breve durata delle condanne proviene dal fatto che le infrazioni di poca gravità tengono via via una parte maggiore nella somma totale dei reati. Onde l'aumento dei reati e delle condanne, che è un carattere comune a quasi tutti gli Stati, è dovuto quasi esclusivamente ad una delinquenza artificiale, dipendente dal crescere delle infrazioni alle leggi amministrative e di polizia, che si sovrappone a quella naturale, facendo equivocare facilmente sulla importanza di questa.

Le cifre provano invece che la criminalità più pericolosa contro le persone e la proprietà o si mantiene allo stesso punto, o tende piuttosto a diminuire: certi reati gravi sono anzi quasi scomparsi, come l'omicidio per vendetta, salvo forse in Spagna, in Corsica e in qualche regione meno progredita d'Italia. Le lesioni di poca entità e le ingiurie aumentano per contro in quasi tutti gli Stati, meno che in Inghilterra, dove la delinquenza in genere è da qualche anno in diminuzione; e ciò è dovuto, oltre che a cause economiche e sociali, come l'aumento dell'alcoolismo, alla maggior facilità della parte lesa di ricorrere ai tribunali: il che è in fondo una valvola di sicurezza contro delitti più gravi.

Ragioni politico-sociali spiegano pure la diminuzione dei reati contro la sicurezza dello Stato, e nello stesso tempo l'orientarsi dei delitti politici verso gli attentati contro l'ordinamento della società, che il prevalere di rei comuni spinge spesso alla forma violenta. È notevole però che certi fatti d'indole sociale, come lo sciopero, vanno perdendo di intensità criminosa, per quanto aumentino di estensione e di numero; il che prova che il rafforzarsi dell'organizzazione e la partecipazione alla vita politica delle classi laboriose, le dirige sulla via della legalità e dell'ordine.

L'abuso del lavoro, il rallentamento del vincolo famigliare portato dalla grande industria, congiunti all'uso smodato dell'alcool, reagiscono però sinistramente sui delitti contro il costume, ai quali contribuisce l'eccitazione dei grossi centri urbani e la ricerca del godimento, proprio di una civiltà a grande pressione. Diminuiscono invece i furti, quasi ovunque, gli incendi dolosi e le rapine, perchè l'esecuzione del misfatto è resa più difficile dalla maggiore vigilanza e dall'aumento dei mezzi per prevenire o riparare il danno. Ma quando l'astuzia riesce a prendere il sopravvento sulla oculatezza del privato e della polizia, trovando nella civiltà stessa nuove armi di offesa, come nelle truffe, nelle frodi bancarie, nelle assicurazioni ecc., ecco i reati di cupidigia aumentare dovunque con allarmante progressione, che tocca persino l'Inghilterra; giovandosi insieme della minor ripugnanza che desta in genere la frode in confronto del reato di sangue, come della relativa facilità che le incertezze della legge offrono a questi delitti per sfuggire alla repressione

penale. Vi sono insomma, nel quadro generale della criminalità, delle cause che tendono a trasformare o ad aumentare la delinquenza, come, oltre a quelle accennate, l'accentramento e la maggior mobilità della popolazione, lo spostamento di professioni e di classi, l'incertezza religiosa e morale, la precocità e la rapidità della vita: mentre altre cause portano ad una diminuzione del delitto. Così l'estendersi della coltura attenua i reati di sangue, l'elevarsi delle condizioni economiche scema i delitti contro la proprietà e il sentimento dell'interesse collettivo tende a diminuire la delinquenza in genere con opere di prevenzione e di miglioramento civile.

Sarebbe dunque ingiusto mettere a carico della società moderna tutti i danni che vengono dalla delinquenza, la quale in realtà rappresenta spesso condizioni di vita sociale che o sono scomparsi, o vanno scomparendo. Certo è che nulla di veramente utile per la prevenzione del delitto si potrà fare, senza renderci ragione delle cause che l'hanno prodotto un tempo e tuttora lo producono e lo mantengono, in onta all'innegabile aumento di educazione civile e di rispetto alle leggi.

Davanti ai fenomeni che il Bosco così bene rivela, il penalista e il sociologo devono stringersi in un'alleanza benefica di pensiero e di azione; e l'averne ancora una volta additata la necessità colla solida prova dei fatti, sarà titolo di grande benemerita per l'A., la cui opera, frutto di ricerche originali e coscienziose, ha raccolto lodi meritate così in Italia come all'estero.

RODOLFO LASCHI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CONTI U. *La nuova procedura criminale italiana*. Pisa, Pacini, 1903.
 CABANÈS e NASS L. *Poisons et sortilèges* (2^e série. *Les Médecins, les Bourbons, la science au XX^e siècle*). Paris, Plon, 1903. 1 vol. in-8.
 ROBERT M. *Les empoisonnements criminels au XX^e siècle*. Lyon, Storck, 1903.
 MASSON A. *La sorcellerie et la science des poisons au XVII^e siècle*. Paris, Hachette, 1903. 1 vol. in-8.
 ANGIOLELLA G. *Delitti e delinquenti politici: appunti*. Milano, Vallardi, 1904. 1 vol. in-16, pag. XI-186. L. 2.
 FESTA P. N. *Il fondamento delle leggi penali: saggio critico*. Avellino, tip. Pergola, 1904. In-8, pag. 81. L. 1.
 LOMBROSO G. e FERRERO G. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Nuova edizione. Torino, Bocca, 1903. Pag. XI-640.
 BISOURIDES P. *Der Hochverrat; eine historische und dogmatische Studie*. Berlin, Heymann, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-148.
 KOHLRAUSCH E. *Irrtum und Schuldbegriff in Strafrecht*. I. Berlin, Guttentag, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-188.
 STAEMPFLI W. *Erpressung und « chantage » nach deutschem, französischen und schweizerischem Strafrecht*. Bern, Francke, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-151.
 KOHLER J. *Verbrecher-Typen in Shakespeares Dramen*. Berlin, Elsner, 1903. 1 vol. in-8, pag. VII-108.

- STOSS. *Zur Reform des Strafprozesses* (Archiv für Kriminal-Anthropologic und Kriminalistik, 1903, 14. Band, 1. u. 2. Heft).
- INGENIEROS J. *Psicología de los simuladores. I. Característicos é indiferentes en la lucha por la vida. II. Lucha por la vida y simulación* (en los característicos. III. Psicología de los simuladores característicos. IV. Su clasificación y etiología. V. Simuladores astutos. VI. Serviles. VII. Fumistas. VIII. Disidentes. IX. Sugestionados. X. Patológicos. XI. Conclusión. (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Agosto 1903).
- DE VEYGA F. *Estudios clinicos sobre los ladrones profesionales* (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Novembre 1903).
- ALFARO A. *Atentado contra las personas en 1782* (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Novembre 1903).
- YVERNÉS M. *La justice en France de 1881 a 1900* (Journal de la Société de Statistique de Paris, Settembre 1903).
- YVERNÉS M. *Chronique de statistique judiciaire. Les arrestations à New York en 1902* (Journal de la Société de Statistique de Paris, Settembre 1903).
- PRINS E. *Sobre la prostitución en Buenos Aires* (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Dicembre 1903).
- RODRIGUEZ E. O. *El hambre, eximente* (Revista de los Tribunales, Ottobre 1903).
- PENSETI V. R. *La característica de la criminalidad moderna* (Centro-América Intellectual, Settembre 1903).
- DE WALLECOGLY B. *El delito de adulterio y la trata de blancas* (Revista Juridico-Notarial, 15 Settembre 1903).
- CASADO M. F. *De la moralidad notàrial* (Revista del Foro, Giugno 1903).
- BUNGE C. O. *La ley de las cinco fases de los fenómenos sociales* (Revista Juridica y de Ciencias Sociales, Ottobre 1903).
- BERTRIN G. *De la criminalité en France dans les congrégations, le clergé et les principales professions. Les derniers documents officiels* (Le Correspondant, 25 Dicembre 1903).
- DE LANZAC DE LABORIE L. *Problèmes historiques. Empoisonnements et lettres de cachet, d'après de nouvelles publications* (Le Correspondant, 25 Dicembre 1903).
- LOMBROSO C. *La libertà condizionale e la magistratura italiana* (La Scuola Positiva, Gennaio 1904).
- KLEE K. *La liberazione condizionale negli Stati tedeschi* (Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft, 1903, XXIV, p. I-11).
- LOEWENSTIMM A. *Die Deportation nach Siberien vor und nach dem Gesetz vom 12. Juni 1900* (Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft, 1903, XXIV, B. I. 4, 88, 5).
- Kriminalstatistik* (Heer und Marine), 1902 (Vierteljahrshefte zur Statistik des Deutschen Reichs, 1903, 2. Heft).
- DE LANNON CH. *L'influence du choix de l'unité sur les résultats de la statistique criminelle* (Bulletin de l'Institut International de Statistique, 1903, Tome XIII, 1^{ère} livr.).
- RATH Z. *Communication sur la méthode de la statistique criminelle de la Hongrie, réorganisée en 1900* (Bulletin de l'Institut International de Statistique, 1903, Tome XIII, 1^{ère} livr.).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il socialismo in Polonia (A. WRONSKI, *Die socialistische Bewegung in der polnischen Jugend*, in *Socialistische Monatshefte*, vol. II, num. 11, novembre 1903).

L'oppressione politica spinge molti giovani polacchi fra le fila del socialismo. Gli studenti polacchi delle Università estere fondarono nel 1899 *La lega della gio-*

ventù polacca progressista che ha tinte socialistiche. La gioventù galiziana, anche dei ginnasi e delle scuole tecniche, si è organizzata a Cracovia nel *Ruch* (movimento) e a Lemberg nel *Wspolna nauka* (lo studio comune). Pure nella Polonia russa vi è una lega della gioventù socialista. Solo nella Polonia prussiana il socialismo non ha finora fatto molte reclute fra la studentesca. Naturalmente le organizzazioni dei giovani polacchi aderiscono al programma del partito (*Polska Partya Socyalistyczna*), ma si occupano specialmente di diffondere fra la gioventù lo spirito critico e l'odio ai pregiudizi. A Lemberg si pubblica dai giovani un giornale, il *Promien* (raggio) in 1500 copie, la maggior parte delle quali penetrano nella Polonia russa, e la rivista letteraria *Krytika*.

I socialisti polacchi sono d'accordo fino a un certo punto col partito nazionale e appoggiano anche le aspirazioni dei Ruteni.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MENGER A. *L'État socialiste*. Trad. par E. Milhaud. Paris, Bellais, 1903. In-18.
 POSADA A. *Socialismo y reforma social*. Madrid, Libreria de Fernando Fé, 1904.
 GIMENO MICAVILA V. *La política agraria y las comunidades de labradores*. Castellón, Vicente Bayo, 1903. 1 vol. in-8, pag. X-291.
 DE SANTIAGO Y GADEA A. C. *El problema obrero: cuatro verdades amargas acerca del lamentable estado de la educación, de la instrucción y de la cultura en España*. Oviedo, tip. Pardo, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-158.
 CESAREO-CONSOLO G. *Lavoro e capitale. Socialismo e democrazia: critica del socialismo marxista*. Milano, Unione Tipografico-Editrice, 1903. 1 vol. in-8, pag. 636. L. 10.
 HILLQUIB M. *History of socialism in the United States*. London, Funk and Wagnalls, 1903. 1 vol. in-8. Sh. 6.
 WOODWORTH A. V. *Christian socialism in England*. London. Sonnenschein, 1904. 1 vol. in-8, pag. 216. Sh. 2.6

- SCHILDER S. *Die Auseinandersetzung eines Sozialliberalen mit dem Marxismus* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1903, VI. Jahrgang, Heft 12).
 BELLET D. *Le socialisme municipal en Italie* (*Journal des Économistes*, Febbraio 1904).
 ZANICHELLI D. *Socialismo ed evoluzione conservatrice* (*La Rassegna Nazionale*, 1° Gennaio 1904).
 PASSELECQ F. *Le socialisme communal en Belgique* (*La Quinzaine*, 16 Ottobre 1903).
 JARAY G. L. *Le socialisme municipal: socialistes et interventionnistes* (*Annales des Sciences Politiques*, 15 Novembre 1903).
 JULIN A. *Les grèves en Belgique de 1896 à 1900* (*La Réforme Sociale*, 16 Dicembre 1903).
 SZABÓ E. *Il movimento operaio nel 1903* (*A munksdmozgalom 1903-ban*) (*Huszadik Század*, Gennaio 1904).
 RIVIÈRE L. *La condition de l'ouvrier aux États-Unis et l'Institut social américain* (*Le Correspondant*, 10 Settembre 1903).
 HERKNER H. *Studien zur schweizerischen Agrarbewegung* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1903, 3. Heft).

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La protezione legale degli operai e gli accordi internazionali (di C. TOESCA DI CASTELLAZZO, in *Rivista internazionale di sociologia e discipline ausiliarie*, dicembre 1903).

La classe lavoratrice, verso la quale oggi si rivolgono le cure degli uomini di Stato, che cercano di elevarne le sorti, continua ad interessare sempre più gli studiosi della scienza sociale. Quindi si susseguono le riunioni, i congressi, nei quali le questioni operaie si affermano e si indicano ai governi come di necessaria soluzione pratica. E non di rado, quegli accordi che il diritto pubblico internazionale promuove per l'utile reciproco degli Stati vengono pure a stabilirsi per quanto riguarda i diritti e gli interessi della classe lavoratrice, che hanno uguale carattere di universalità.

La riunione di Basilea, di cui l'A. ci parla in quest'articolo, promossa dall'« Association internationale pour la protection légale des travailleurs », si occupò di varie questioni concernenti l'igiene e la salute degli operai e si propose la ricerca dei mezzi pratici per risolverle. La riunione limitò per questa volta il suo compito a tre questioni: la prima riguardava la proibizione dell'uso del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi, uso che la scienza medica e la statistica indicano come causa di nevrosi e di altri mali per gli operai. Dobbiamo notare ad onore dell'Italia che il sistema Purgolti, la cui applicazione ristretta per ora alle fabbriche di Perugia, non mancherà di fare rapidi progressi, evita tale inconveniente: con tutto ciò l'Italia (che è molto interessata in tale questione avendo ben 312 fabbriche di fiammiferi con circa 6000 operai e con una esportazione che nell'ultimo anno è salita a L. 3,587,870), continua ad avere nella maggioranza delle sue fabbriche l'uso del fosforo bianco. Per allontanare questo inconveniente e perchè il rimedio non porti pregiudizio alla produzione nazionale nei suoi rapporti coll'estero, nonchè per evitare la concorrenza, bisogna rendere internazionale tale divieto. Solo una intesa internazionale potrà dare alla questione una soluzione generale ed efficace e meglio di tutti potrà uno Stato neutro prendere l'iniziativa. Quindi la riunione incaricò l'ufficio dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs* di farsi interprete presso il Governo federale svizzero per promuovere a tal fine una conferenza internazionale.

La seconda questione riguardava l'impiego industriale della cerussa - biacca di piombo - e l'uso di tutti i composti di piombo sotto le varie forme di loro preparazione (uso che può produrre l'intossicazione, offendere il sistema nervoso,

gli organi respiratori e digestivi). Questa questione però non fu completamente risolta.

Ben più importante fu il terzo argomento circa il lavoro notturno delle donne, la sua necessaria interdizione e le eccezioni possibili: fu fissato il riposo notturno a dodici ore e solo provvisoriamente a dieci. Anche per questo tema si invocò una conferenza internazionale, allo scopo di interdire, con degli accordi fra i vari governi, il lavoro notturno delle donne nell'industria.

Il problema delle abitazioni popolari (LUIGI CAISSOTTI DI CHIUSANO, nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari*, settembre-ottobre-novembre 1903).

L'A. nota l'importanza della questione dell'intervento diretto del Comune come costruttore ed amministratore di case popolari, e ne mostra la utilità mediante accertamenti di fatto; combatte quindi le affermazioni di coloro che sono contrari a tale intervento ed afferma che soltanto allora si dovranno impedire in questo campo le iniziative del Comune, quando esse si svolgano in concorrenza con quelle private. Ed appunto a questo criterio si è ispirata la nuova legge italiana sulle casi popolari che ha attribuito al Comune il compito di provvedere all'alloggio delle classi popolari più povere, tutto il restante campo lasciando sgombrato all'iniziativa privata sotto l'egida di una provvida ed oculata legislazione di favore. Si occupa quindi l'A. della municipalizzazione delle aree fabbricabili, che è conseguenza imprescindibile del bisogno di case popolari e degli scopi igienici e sociali che il Comune moderno deve prefiggersi, quindi passa in rassegna alcuni *sventramenti* eseguiti in città inglesi e dell'America del Sud, in Italia, a Genova, Spezia, Brescia, e finalmente nel Belgio. A proposito del sistema seguito in quest'ultimo paese, l'A. dimostra che bisogna esercitare molta oculatezza in questi *sventramenti* e fare le espropriazioni a zone per evitare le crisi edilizie, come avvenne a Roma e a Napoli. Accenna al problema della separazione delle classi di cittadini nelle diverse parti di una città moderna, coll'assegnare il sobborgo ai poveri ed agli operai e la città ai ricchi ed ai borghesi, e mostra quanto tale sistema sia pericoloso ed antisociale, ed esamina altri modi di distribuzione delle abitazioni, che vanno ormai scomparendo, come quello delle soffitte di Torino, che portavano la promiscuità delle abitazioni signorili e popolarie nella stessa casa.

Un altro sistema per la costruzione e l'amministrazione delle case popolari, che, a parere dell'A., è consigliabile perchè unisce i vantaggi delle imprese municipali a quelli delle iniziative private, è quello in cui il Comune si fa promotore di enti autonomi. Un istituto simile è stato fondato già da qualche anno a Trieste: esso ha una dotazione dal Comune, dalla Cassa di risparmio e da altri Istituti di beneficenza, ma ha un'organizzazione giuridica e finanziaria distinta da quella del

Comune. Tale esempio è stato seguito anche a Roma, dove tale Istituto ha per iscopo di occuparsi degli alloggi dei più miseri lavoratori, salariati e piccoli impiegati, e quindi non farà concorrenza alle imprese private, ma appare « filantropico nei fini e perfettamente economico nei mezzi ».

Dopo di che, l'A. esamina l'intervento dello Stato nella questione degli alloggi popolari: dimostra che l'intervento non può essere che indiretto o legislativo; ne fa risaltare la necessità col considerare una serie di provvedimenti che su tale oggetto i vari Stati presero in passato ed ai nostri giorni. Si ferma quindi sulla legislazione belga delle case operaie, essendo essa la migliore in materia ed essendosi su di essa fondato il legislatore italiano nella compilazione della recente legge sulle case popolari. Rileva l'importanza e la utilità dei « *Comités de patronage* », istituiti dalla legge belga ed a cui è dato un illimitato diritto di verifica e di inchiesta, ma fa osservare come il perno economico, sopra il quale si aggira quella legge sulle case popolari, sia costituito dall'intervento della Cassa di risparmio dello Stato, amministratrice di tutto il piccolo risparmio nazionale, la quale non accorda però prestiti che per mezzo di Istituti intermedi.

Venendo a parlare della legge italiana sulle case popolari, l'A. fa la storia dei tre stadi per i quali essa è passata, e nota come tutti i partiti le abbiano accordato il loro appoggio. Poi ne esamina le particolarità tecniche riguardo ai prestiti ed alla formazione di società destinate a tale scopo, l'adesione trovata presso le casse di risparmio, le congregazioni di carità, ecc., che ne assicurano la riuscita pratica. Quindi fa alcune critiche alla legge circa le garanzie ipotecarie sui prestiti concessi alle società per la costruzione di case popolari, ed a proposito delle agevolzze fiscali contemplate dalla legge le dice abbastanza meschine in confronto di quello che avrebbero dovuto essere per dare alle società costruttrici uno stabile equilibrio economico.

Dopo un accenno alla futura riforma tributaria, l'A. esamina il lato che più gli sembra manchevole nella legge, e cioè quella parte che riguarda la successione e la espropriazione della casa popolare, lamentando che non sia stata accettata una proposta del prof. Filomusi, tendente a far riconoscere la casa popolare come un bene di famiglia (*homestead*) dichiarandola indivisibile ed inviolabile. L'A. passa poi a trattare della municipalizzazione delle case operaie, dei casi in cui quella interviene e delle agevolzze da cui è accompagnata nella legge, come pure della espropriazione a zone che la legge stessa regola. A proposito della costruzione dei fabbricati rurali, l'A. ricorda l'inchiesta agraria e le proposte dello Iacini, ma nota malinconicamente come in certi casi, ed in generale nel mezzogiorno, dove pure ve ne è tanta necessità, le disposizioni della legge non apporteranno molti frutti, essendo la questione delle case rurali una delle manifestazioni del complesso problema meridionale, che è problema economico, politico e sociale.

Infine l'A. accenna alla complessità del problema delle case popolari, che, come disse il Luzzatti, « è destinato ad involgere tutti i problemi più alti dell'economia e dell'igiene sociale », e, concludendo rispetto al modo con cui esso è stato risolto, nota come sia forse soverchia l'ingerenza dello Stato sulle iniziative private, ma che, dato il momento attuale, non poteva essere altrimenti. E dopo di aver constatato come nella presente legge troppo si volle lasciare all'arbitrio del regolamento, termina dicendo che la cooperazione e l'intervento dei pubblici poteri sono nell'ora presente i mezzi più adatti a risolvere la crisi delle abitazioni popolari, ma che ogni futuro cambiamento nei termini di tale questione dovrà essere armonizzato col problema della riforma sociale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GODTS R. P. H. *Le féminisme condamné par des principes de théologie et de philosophie*. Roulers, J. de Meester, 1903.
- GUARNIERI-VENTIMIGLIA A. *La famiglia moderna*. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1904. 1 vol. in-16, pag. 392. L. 5.
- GIDE CH. *Les Sociétés coopératives de consommation*. Paris, Colin, 1904. 1 vol. in-18, pag. 192.
- CAGNINACCI H. *Le chômage et les moyens d'y remédier, particulièrement par l'assurance*. Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-8, pag. 372.
- VARLEY L. *Les formes nouvelles de l'assurance contre le chômage*. Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-18, pag. 272. Fr. 3.50.
- Douzième Congrès du Crédit populaire (Associations coopératives de crédit), tenu à Reims du 22 au 25 octobre 1902. Actes du Congrès*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1903. 1 vol. in-8, pag. 548. Fr. 6.
- POSADA A. *Política y enseñanza*. Madrid, Daniel Jorro, 1904.
- ESTASÉN P. *Los accidentes del trabajo y el seguro de accidentes*. Madrid, 1904. 1 vol. in-4, pag. 638.
- WILBRANDT R. e L. *Handbuch der Frauenbewegung. IV. Die deutsche Frau in Beruf*. Berlin, Moeser, 1902. 1 vol. in-8, pag. XVI-418.
- Verzeichnis der auf dem Gebiete der Frauenfrage während der J. 1851 bis 1901 in Deutschland erschienenen Schriften*. Hannover, Feesche, 1903. 1 vol. in-8, pag. IV-292.
- LOMBROSO C. *Il momento attuale: scritti politici*. Milano, Casa Editrice Moderna, 1903. 1 vol. in-8, pag. 288. L. 3.
- JAY R. *La protection légale des travailleurs*. Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-12.
- POURNIN M. *L'inspection du travail*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8.
- ELLWOOD CH. A. *Public relief and private charity in England*. University of Missouri, 1904.
- GUYOT Y. *Les conflits du travail et leur solution*. Paris, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXII-396.
- UN MAGISTRAT. *Vers l'anarchie conjugale (Annales de Philosophie Chrétienne, Marzo 1903)*.
- WOESTE CH. *L'éducation des femmes et le féminisme (Revue Générale, Luglio 1903)*.
- PRÉVOST G. *Contre l'anarchie conjugale (Annales de Philosophie Chrétienne, Luglio 1903)*.
- SURBLED. *Les méfaits de l'alcoolisme (La Nouvelle France, Settembre-Ottobre 1903)*.
- Industrial conciliation and arbitration. Act of New Zealand (Bulletin of the Bureau of Labor, Novembre 1903)*.

- SALVAT P. *La instrucción y la educación desde el punto de vista social* (Helios, Gennaio 1904).
- E. P. *Les discussions de la Société d'économie politique de Paris: Le féminisme a-t-il quelque chose à redouter ou à attendre des économistes?* (L'Economiste Français, 17 Ottobre 1903).
- OUDAILLE. *La lutte contre l'alcoolisme dans les divers pays* (La Science Sociale, Ottobre 1903).
- MARC DES GRANGES C. *La femme française d'après la comédie contemporaine. La jeune fille* (Le Correspondant, 10 Dicembre 1903).
- TEELING J. L. L. *Le mouvement féministe en Angleterre* (La Femme Contemporaine, Dicembre 1903).
- V. SCHULZ M. *Zur Koalitionsfreiheit* (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, XVI, Jahrgang, IX. Doppelheft).
- LVEY H. *Landerbeiterfrage und Landflucht in England* (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, XVI. Jahrgang, IX. Doppelheft).
- CANTONO A. *L'attuazione della legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli* (Rivista Internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie, Ottobre 1903).
- X. *La riunione a Basilea del Comitato permanente dell'Associazione internazionale per la protezione legale degli operai* (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Ottobre 1903).
- VAN ORNUM W.-H. *L'avenir du travail et des unions de métier* (L'Humanité Nouvelle, Settembre 1903).
- DE ALBORNOZ A. *La extensión universitaria en Asturias* (La Lectura, Settembre 1903).
- RIBEIRO V. *Historia de beneficencia publica em Portugal* (O Instituto, Settembre 1903).
- BALL S. *State experiments in Australia and New Zealand* (Economic Review, Luglio 1903).
- BAUMGARTEN C. *Methods of charity* (Economic Review, Luglio 1903).
- CHANCE W. *A decade of London pauperism, 1891-1901* (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Settembre 1903).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

L. CREDARO. *La pedagogia di G. F. Herbart*. Roma, Paravia, 1903.

In questi ultimi anni una rinascita del pensiero filosofico e pedagogico dell'Herbart si è determinato nella letteratura scientifica della Francia e di paesi, oltre che della natale Germania. Tale corrente di studi, che già aveva un interprete insigne nell'ateneo romano, il Labriola, è ora largamente penetrata in Italia, dove parecchi si sono occupati dell'Herbart e specialmente del suo sistema pedagogico: l'Allievo, il Credaro ed il Fornelli con varie pubblicazioni.

In che consiste l'originale individualità nella pedagogia herbartiana che tanto interesse presenta per gli studiosi? A ciò risponde ampiamente l'opera del Credaro.

Questi inizia la trattazione col porre la pedagogia del maestro nella generale visione del suo sistema filosofico, giacchè pochi filosofi composero come l'Herbart la poliedricità del loro pensiero in una compatta, armonica unità di concezione. La filosofia herbartiana risulta di tre metodi: la *logica*, o filosofia formale, per la *chiara e distinta* elaborazione dei concetti; la *metafisica*, o filosofia teoretica (psicologia, filosofia della natura e della religione), per liberare tali concetti sperimentali dalle contraddizioni che li recingono oscurandoli; l'*estetica* per presentarli al raziocinio, e in modo evidente come meritevoli o no di approvazione. Fa parte dell'estetica: l'etica o filosofia pratica (dottrina dei doveri), applicazioni della quale sono la politica che riguarda lo Stato e la pedagogia che riguarda l'individuo. Quindi, oltre l'etica, essenziale importanza ha la metafisica per la pedagogia, giacchè essa elabora i concetti dati dell'esperienza psicologica, che è base delle norme pedagogiche. In tal modo il principio della corrispondenza delle norme educative alle disposizioni naturali, preconizzato dai padri della filosofia greca e poi chiaramente esplicitato dal Pestalozzi, trova assetto scientifico nella dottrina herbartiana e ciò è uno dei meriti di questa. La psicologia, come trattazione sistematica dell'anima umana, viene definitivamente posta a base della pedagogia come trattazione sistematica della educazione. Tale psicologia, però, se supera quella tradizionale delle facoltà umane, rimane pur sempre nel più schietto animismo; vi si trova qualche accenno al parallelismo psico-fisico, e il Mauxion lo nota, accenni che, a mio parere, non provano nulla quando si pensi che, prima che nell'Herbart, essi abbondano nel *Traité de l'homme* ed in altri scritti psicologici di Cartesio, il filosofo del puro razionalismo e delle idee innate, e formano inoltre la base del materialismo hobbesiano. L'anima, secondo Herbart, è concepita sulle orme della ontologia eliatca e più precisamente di Parmenide; è un ente semplice, immutabile che, a contatto con altri enti semplici, compie operazioni interiori che ne mantengono intatta la qualità, ciò che dicesi « auto-conservazione » (*Selbsterhaltung*). Tali attività dell'anima od auto-conservazioni appaiono alla coscienza come *rappresentazioni*, germi di ciò che dicesi vita e forze semplici che si oppongono e compongono in nuove unità. La statica e la dinamica di tali rappresentazioni sintetizzano tutti i fenomeni dello spirito; i sentimenti e le volizioni non sono fatti differenti, ma sono soltanto condizioni variabili delle *rappresentazioni*, uniche attività dell'anima: questa è la teoria dell'intellettualismo herbartiano. Ridotti, così, i fatti psichici ad una sola categoria, la rappresentativa, ne consegue, per l'Herbart, che insignificante ed assurda è la presunta antinomia tra l'educazione (volontà) e l'istruzione (intelligenza); l'educazione e l'istruzione non possono scompagnarsi, giacchè se unico è il soggetto, cioè la rappresentazione, unica ne deve essere

la cultura, *l'istruzione educativa*; conclusione restrittiva, ma esatta, la quale, enunciata mezzo secolo fa, non ha sradicata ancora dalla pedagogia corrente il venerabile aforisma: educare quanto più si può, istruire quanto basta.

Pari importanza della psicologia ha l'etica, nella quale l'Herbart prende le mosse dal Kant accettandone la critica dell'utilitarismo e dell'endemonismo. Con Kant egli ripone il valore etico dell'azione non nell'oggetto a cui l'azione tende, ma nella forma soggettiva della stessa tendenza, forma che egli chiama *estetica* perchè deve esprimere approvazione o disapprovazione con spontanea ed immediata evidenza, *come in fatto d'arte*. Però egli, pur concependo il dovere come suprema legge morale, non fonda l'etica, o dottrina dei doveri, nell'imperativo categorico, nè sulla libertà trascendentale. Dato il concetto dell'evidenza estetica, l'etica deve soltanto esporre il tipo modello della volontà, così che di fronte ad un tipo simile venga in noi spontaneamente eccitata l'approvazione e di fronte ad tipo dissimile la disapprovazione.

Delucidato il concetto della psicologia e dell'etica, ausili fondamentali della pedagogia, fermiamoci a quest'ultima in sè stessa. La pedagogia è scienza ed arte; come scienza essa « viene dedotta da principii filosofici e osserva nello sviluppo dei pensieri le leggi intime del raziocinio deduttivo senza legarsi nè all'ordine cronologico, nè alla serie delle regole educative, nè a speciali condizioni di sesso, di classe sociale, di civiltà, di luogo e di tempo ». E da questa definizione si argomenta che il sistema herbartiano contiene, oltre che la critica della partizione cronologica delle fasi educative (Rousseau) e della partizione teoretica in educazione fisica, intellettuale e morale, accolta di poi anche dallo Spencer, contiene, ripeto, ed è degna di alta meditazione, il valido principio di una pedagogia pura, ancora da scriversi. Il primo problema che sorge nel trattare la pedagogia è quello attinente alla possibilità stessa di una scienza pedagogica. È possibile un'azione perfezionatrice, educativa dell'anima umana? E, quindi, è possibile una scienza che teorizzi una tale azione? Con le due opposte concezioni dell'indeterminismo e del fatalismo psichico, qualsiasi azione educativa risulterebbe impossibile. Ma lo sviluppo umano non è nè indeterminato, nè rigidamente predeterminato, esso è soltanto regolato da una necessità (determinismo) che non coincide con le leggi fisiche e risulta dalla opposizione e dalla composizione di certe forze spirituali, che, conosciute a tempo, possono modificarsi e dirigersi, cioè, possono educarsi. Perciò carattere del determinismo spirituale è la *docilità* (*educabilità* la chiama con moderna tecnicità, ma con libera traduzione il Mauxion) ⁽¹⁾. Tale docilità (*Bildsamkeit*) è il passaggio dal-

(1) MAUXION, *L'éducation par l'instruction* etc. pag. 74. Paris, Alcan, 1901.

l'indeterminatezza alla consistenza del volere ed è il fatto che spiega e legittima la possibilità della educazione e di una scienza dell'educazione o pedagogia. Ora questa originale, perspicua dimostrazione, anche tenendo conto della metafisica intellettualistica delle premesse, anche tenendo conto del ristretto campo, quello della volontà, assegnato al fatto generico della docilità, innalza un imperituro monumento alla memoria di Herbart. Tale dimostrazione offre la prova irrefutabile della possibilità e legittimità di una scienza pedagogica. Scendendo ai particolari, tre fronti ha la costruzione pedagogica herbartiana: governo dei fanciulli (*Regierung der Kinder*), istruzione (*Unterricht*) ed educazione (*Zucht*). L'istruzione, in mezzo a questi ordini di fatti, ha una indiretta azione sull'alunno, mentre il governo e l'educazione agiscono sullo stesso immediatamente; insieme, però, formano i tre organici aspetti di una medesima casa trattati a parte per comodità di studio.

Per il governo dei fanciulli l'Herbart raccomanda che la sorveglianza non sia gravosa, che le punizioni corporee siano le ultime. L'occupazione è il più efficace strumento dell'ordine scolastico; il portato del governo dei fanciulli deve essere, non la ubbidienza passiva, ma quella volontaria. È intorno alla istruzione che più largamente e con maggiore personalità di vedute si diffonde l'Herbart. L'educazione (cuore, carattere) prodotta mediante la istruzione (idee, conoscenze): in questo laconico motto si può riepilogare la pedagogia herbartiana. L'educazione ha due mire: l'uomo futuro e il fine morale. Le cure dirette a formare l'uomo futuro servono a render perfetta l'attività del ragazzo, a creare, cioè, *la multilateralità dell'interesse* (*Vielseitigkeit des Interesse*). La lotta e l'associazione delle rappresentazioni, s'è detto, formano la nostra vita interiore. Ora, quando si presenta allo spirito una nuova massa rappresentativa, questa richiama la vecchia massa rappresentativa, e segue tra loro un contrasto ed una composizione per cui gli elementi dissimili della nuova massa vengono espulsi e quelli simili vengono assunti ed incorporati nella vecchia. Tale fusione di due masse chiamasi *appercezione* (ben differente con quella teorizzata dal Wundt). La fusione delle due masse rappresentative si effettua mediante una pressione che, se si compie con facilità, desta un sentimento di piacere, per cui si prova il bisogno di volgere nuovamente l'attenzione all'oggetto che ne è la causa e di rinnovare la medesima operazione interiore. Si produce in tal modo, ciò che l'Herbart chiama *interesse*. L'interesse è, dunque, l'acquisto di una piacevole, spontanea disposizione a dati ordini d'operazioni mentali. Creare l'interesse è, perciò, il fine dell'istruzione, fine che l'insegnante conseguirà sempre se avrà cura, nell'impartire una nuova cognizione, che questa abbia il minimo possibile di contrasti con le cognizioni già apprese dal fanciullo, così che essa facilmente e con diletto s'innesti sulle medesime. L'in-

teresse da crearsi non deve essere nè egoistico, nè esclusivistico, ma deve offrire molte direzioni all'attività volontaria del discente: *la multilateralità dell'interesse* è, quindi, il fine completo dell'istruzione. Condizione estrinseca per il raggiungimento di questo fine è la solidale convergenza degli sforzi di ogni singolo docente e di tutti i docenti d'un istituto. Nella multilateralità si hanno due forme di attività intellettuale: il *profondarsi*, con cui s'approfondiscono la cognizione, che serve allo svolgimento della multilateralità, e il *riflettere*, con cui si compenetrano le medesime conoscenze, che serve alla formazione della personalità. Della prima forma si conseguono: la chiarezza (analisi) e l'associazione (sintesi) e dalla seconda forma il sistema (rapporto e collocamento di più associazioni) e il metodo (esame del sistema ed introduzione di nuovi elementi). L'istruzione educativa, poi, si riferisce alla *conoscenza* ed alla *partecipazione* (convivenza). Per rispetto alla conoscenza l'interesse è *empirico, speculativo, estetico*, per rispetto alla partecipazione è *simpatitico, sociale, religioso*. In corrispondenza alle sei specie d'interesse si hanno due tipi d'insegnamento: lo *storico*, o classico, il quale mira all'educazione dei sentimenti mediante lo studio degli antichi; e lo *scientifico* con cui si forma la conoscenza. Però ogni disciplina, pur mantenendo integri i propri obiettivi, deve, entro certi limiti, vivificare tutte le specie d'interesse e promuovere la cultura multilaterale. Non la congerie di metodi escogitati dalla pedagogia corrente, ma soli tre sono i procedimenti dell'insegnare: il descrittivo, l'analitico ed il sintetico. Il fanciullo (e qui l'Herbart sol nell'indirizzo la rompe con l'umanesimo) s'istruisce col greco, l'adolescente col latino, il giovane con le lingue moderne; Omero prima, Virgilio dopo e così Platone e Cicerone, Erodoto e Cesare. Concludendo, l'istruzione si fonda, non sulla classificazione delle scienze, ma su quella delle condizioni interiori del soggetto.

Determinata la teorica dell'istruzione, che è parte principale della pedagogia herbartiana, passando alle vedute relative all'educazione, che comprende tutta la teoria del carattere, anche essa è fondata sull'intellettualismo rappresentativo. L'accordo o la lotta delle rappresentazioni suscitano piacere o dolore; gli affetti sono stati i turbamenti della vita rappresentativa; i desideri, i voleri sono rappresentazioni che nello esplicarsi lottano con impedimenti. Il carattere (ciò che si accetta o si rifiuta) risiede nella volontà ed è *obiettivo*, come naturalità di temperamento e d'appetiti, e *subiettivo*, come formazione acquisita di voleri. Naturale condizione per avere un carattere fermo è la *memoria del volere*. Quattro sono i momenti essenziali dell'atto morale: valutazione, ardore, risoluzione e auto-coazione. Il carattere morale risulta di sei elementi che corrispondono alle sei forme di interesse: il pazientare, il possedere e l'occuparsi rispondono agli interessi conoscitivi: empirico,

speculativo ed educativo; la bontà, la giustizia e la libertà interna agli interessi partecipativi: simpatico, sociale e religioso. Ciascuno di tali elementi si sviluppa passando per quattro gradi di educazione, i quali, alla lor volta, corrispondono ai quattro gradi formali dell'istruzione: chiarezza, associazione ecc. Principio del carattere è l'azione e base del carattere naturale è la sanità fisica, che, però, è cura speciale del medico e dell'igienista, non del pedagogista.

L'applicazione di questa organica veduta pedagogico-morale alle diverse età e secondo le materie d'insegnamento, lo studio dei difetti degli alunni, i rapporti tra Stato e famiglia per rispetto alla educazione sono l'obiettivo della *pedagogia speciale* in cui l'Herbart dichiara la scuola in perfetta neutralità con l'insegnamento religioso e formatrice dell'idea di diritto e di equità.

L'esposizione rapidamente qui riassunta dell'opera del Credaro è preceduta e lumeggiata da una biografia di G. F. Herbart (1776-1841) nella quale è concentrato quanto di più sicuro hanno scritto in proposito l'Hartenstein ed il Bartholomaei. Il Credaro fa rivivere, parlando della giovinezza di Herbart, quella dotta e geniale società che da Kant a Schiller, preparò il rinascimento morale della Germania stremata dalle guerre napoleoniche, ponendola in quel fulgore di gloria che la Grecia ebbe dall'età periclea, l'Italia dal rinascimento e la Francia dagli enciclopedisti. L'università di Jena, Weimar con Goethe ed il memorabile periodico *Die Horm*, che accoglieva gli scritti di Kant, Herder, Fichte, Humboldt, Meyer, Goethe, Klopstock e Schiller, tutto quel rigoglio intellettuale della Germania è ritratto con efficacia nel quadro del Credaro, il quale rammenta, perciò, l'altra mirabile descrizione della società intellettuale di Zurigo fatta da B. Croce ⁽¹⁾. Nella « Conclusione » del libro sono poi illustrati i rapporti critici e storici della pedagogia herbartiana con le teorie trascendentali dello Schelling e dell'Hegel allora imperanti, con le vedute pedagogiche di Kant, occasionali e cosmopolitiche, con l'ideale pedagogico, nazionale-socialista, del Fichte, con l'individualismo didattico di Basedow e dei Filantropi, con l'endemonismo del Rousseau, con la pedagogica del Niemeyer e, più diffusamente, del Pestalozzi.

Per finire con un modesto e sintetico giudizio dirò che alla pedagogia herbartiana, fondata esclusivamente sull'intellettualismo ed anzi sopra un intellettualismo metafisico, manca, per conseguenza, tutta la moderna fisiopsicologia come integrale visione di fatti intellettivi ed affettivi, individuali e sociali. Ma, a proposito della psicologia sociale, da me pure applicata alla

⁽¹⁾ B. CROCE. *De Sanctis e Schopenhauer*, Napoli, Stab. tip. A. Tessitore, 1902.

pedagogia, molti punti di sviluppo si trovano nell'Herbart, considerato, perciò e meritatamente, come il padre della tedesca *Völkerpsychologie*. Per il fatto poi, che la vita spirituale viene considerata dall'Herbart come una trama di rappresentazioni, la didascalica (modi, mezzi, processi di educazione) si assolve tutta nel potere educativo, onnigeno, delle idee e delle conoscenze; manca quindi, nella pedagogia herbartiana la didascalica come teoria del razionale adattamento delle attivazioni mentali e fisio-psichiche promosse dalle materie ed abilità scolastiche alle condizioni mentali e fisio-psichiche proprie dell'educando. L'Herbart, inoltre, concepisce l'educazione come finalità esclusivamente morale. Ma se questi ed altri appunti accessori possono farsi, rimane pur sempre merito dell'Herbart l'aver intimamente superata la dinamica di istruzione ed educazione e non già riducendo i fatti psichici all'archetipo della rappresentazione, ma con l'aver chiaramente posto, di contro al fatalismo dei materialisti ed alla libertà trascendentale degli idealisti, il carattere di *docilità* come proprio e distintivo del determinismo umano e come fatto specifico che legittima la possibilità di un'arte educativa e di una scienza di tale arte, la pedagogia. Rimane ancora indeclinabile merito dell'Herbart l'aver dato finalità puramente psichiche ed etiche all'insegnamento che ancora oggi si teorizza debba aver per fine la vita pratica di una determinata società; egli, invece, concepì quale meta dell'istruzione educativa la *multilateralità dell'interesse*, cioè, non la formazione del cittadino, del suddito o di altro preconconcetto ideale civico, ma la pura formazione del potere di scelta e della mentalità autocritica nell'uomo. Rimane, infine, merito dell'Herbart l'aver preconizzato la possibilità di una pedagogia pura.

Per queste ragioni ogni cultore di pedagogia e filosofia deve essere grato al Credaro che ha superato le resistenze e le oscurità del testo controverso e che non solo ce lo ha riportato in bella e pura veste italiana, ma l'ha presentato, a differenza delle opere del Pinloche e del Mauxion, rifiuto con la parte esplicativa in un composto organismo logico.

R. RESTA DE ROBERTIS

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DEWEY J. *Studies in logical theory*. Decennial publications, University of Chicago, 2.^a ser., vol. XI.
 DREYER F. *Studien zur Methodenlehre und Erkenntnissskritik*. Bd. II. Leipzig, Engelmann, 1903.
 ROUSE BALL W. W. *Breve compendio di storia delle matematiche*. Versione dall'inglese con note, aggiunte e modificazioni dei dott. Dionisio Gambioli e Giulio Puliti, riveduta e corretta dal prof. Gino Loria. Vol. II: *Le matematiche moderne sino ad oggi*. Bologna, Zanichelli, 1904. 1 vol. in-8, pag. 439. L. 12.

- LOMBROSO P. *La vita dei bambini*. Torino, Fratelli Bocca, 1903. 1 vol. in-16, pag. 212. L. 3.
- LIOY P. *Linneo, Darwin e Agassiz nella vita intima*. Milano, Fratelli Treves, 1904. 1 vol. in-16, pag. 320. L. 3.
- EMERY C. *Compendio di zoologia*. 2.^a ediz. riveduta ed accresciuta. Bologna, Zanichelli, 1904. 1 vol. in-8, pag. VII-537 e 1 carta. L. 12.
- STEIN L. *Der Sinn des Daseins*. Tübingen, Mohr, 1904. 1 vol. in-8. M. 8.
- WALLACE A. R. *The wonderful century. The age of new ideas in science and invention*. London, Sonnenschein, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-527.
- LOCKYER N. *On the influence of brain-power on history. An address delivered before the British Association for the Advancement of Science at Southport on September 9th, 1903*. London, Macmillan, 1903. In-8, pag. 74.
- WALLACE A. R. *Man's place in the Universe*. London, Chapman and Hall, Limited, 1903. 1 vol. in-8, pag. 342. Sh. 12.6.
- LANGHARD J. *Die anarchistische Bewegung in der Schweiz*. Berlin, Häring, 1903.
- FAHIE J. J. *Galileo. His life and work*. London, Murray, 1903. 1 vol. in-8, pag. 468.
- DUPRAT G. L. *Morals: a treatise on the psycho-sociological bases of ethics*. Translated by W. J. GREENSTREET. London, W. Scott, 1903. 1 vol. in-8, pag. XV-382. Sh. 6.
- READER T. M. *The evolution of earth structure. With a theory of geomorphic changes*. London, Longmans, 1903. 1 vol. in-8, pag. 358. Sh. 21.
- BARCLAY J. W. *A new theory of evolution*. London, W. Blackwood, 1903. 1 vol. in-8, pag. 180. Sh. 2.6.
- MÜLLER M. *The six systems of Indian philosophy*. London, Longmans, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXVII-478.
- NICKERSEN D. *The origin of thought*. London, Paul. Trübner, 1903.
- LORD AVEBURY. *Essays and addresses, 1900-1903*. London, Macmillan and Co., 1903. 1 vol. in-8, pag. 302. Sh. 7.6.
- SNYDER C. *New conception in science*. London, Harper, 1903. 1 vol. in-8. Sh. 7.6.
- MERZ J. TH. *A history of European thought in the 19th century*. London, Blackwood, 1904. 1 vol. in-8, pag. 822.
- MORGAN T. H. *Evolution and adaptation*. London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8. Sh. 12.6.

-
- ARDIGÒ R. *Sentire (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Novembre-Dicembre 1903)*.
- VAILATI G. *La teoria aristotelica della definizione (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Novembre-Dicembre 1903)*.
- TANNERY P. *La science et l'hypothèse d'après M. H. Poincaré (Annales de Philosophie Chrétienne, Giugno 1903)*.
- LE DANTEC F. *La logique et l'expérience (Revue Philosophique, Gennaio 1904)*.
- DE GOURMONT R. *Le dimorphisme sexuel et le féminisme dans la nature (Mercure de France, Ottobre 1903)*.
- LOMBROSO C. *I nuovi orizzonti della psichiatria (Rivista d'Italia, Gennaio 1904)*.
- BONATELLI F. *Le categorie psicologiche (Rivista Filosofica, Novembre-Dicembre 1903)*.
- GRESOTTO A. *Nota sul canone del Metodo indiretto di Differenza di J. S. Mill (Rivista Filosofica, Novembre-Dicembre 1903)*.
- KLEIN J. *Ueber die Wichtigkeit der Psychologie für die Naturwissenschaften (Philosophisches Jahrbuch, 16. Jahrgang, 3. Heft)*.
- SOREL G. *Sur divers aspects de la mécanique (Revue de Métaphysique et de Morale, Novembre 1903)*.
- BRUNETIÈRE F. *L'équation fondamentale (Revue des Deux-Mondes, 15 Settembre 1903)*.
- KOSSUTH H. *Einige Bemerkungen zu Haeckels Welträtseln (Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik, 1903, vol. 122, fasc. 2)*.
-

NOTIZIE

Scuola libera di scienze politiche di Parigi. — Ecco il programma dei corsi per quest'anno: Storia parlamentare della Francia (A. Esmein); storia diplomatica d'Europa dal 1713 al 1789 (E. Bourgeois); e dal 1818 al 1878 (A. Sorel); storia politica contemporanea dell'Europa (A. Leroy-Beaulieu); questioni d'Oriente (A. Vandal); questioni politiche nell'Asia orientale (M. Silvestre); geografia dell'Africa francese e dell'estremo Oriente (P. Pelet); gli Stati Uniti dal 1775 ad oggi (A. Viallate); i grandi uomini di Stato del XIX secolo (M. Funck-Brentano); diritto delle genti (Ch. Dupuis); diritto internazionale (M. Renault); legislazione commerciale comparata (M. Lyon-Caen); le colonie presso i diversi popoli (J. Chailley-Bert); diritto amministrativo (M. Tardieu); diritto pubblico interno comparato (Levasseur De Précourt); finanze pubbliche (R. Stourm); il bilancio (M. Courtin); la legislazione fiscale (M. Plaffain); la contabilità di Stato in Francia (M. Boulanger); diritto finanziario comparato (R. G. Levy); moneta e credito (M. Arnauné); economia politica (A. De Foville); economia sociale (M. Cheysson); il socialismo in Europa (E. Halévy); legislazione operaia (G. Paulet); igiene pubblica (J. Fleury); diritto civile comparato (I. Flach); legislazione coloniale (M. Wilhelm); diritto mussulmano (O. Houdas).

Università popolare di Milano. — Diamo il programma dei corsi che si sono tenuti o si terranno nell'anno scolastico 1903-04, in quanto si riferiscono alle scienze politiche e sociali: Ing. Achille Manfredini i problemi tecnico-igienici della città moderna; Dott. Ambrogio Binda, le deformità professionali; Dottore Angelo Filippetti, il maltusianismo; Avv. Arnaldo Agnelli, primi elementi di scienza delle finanze; Dott. Napoleone Colajanni, della statistica morale; Prof. Antonio Graziadei, i problemi del lavoro; Avv. Luigi Maino, elementi di diritto amministrativo; Prof. Raffaele Nulli, le istituzioni politiche in Svizzera ⁽¹⁾; Prof. Sallustio Marchi, geografia economica e commerciale di Italia; Giuseppe Pinardi, la questione d'Oriente; Avv. Carlo Romussi, storia di Milano; Prof. Giovanni Bertacchi, svolgimento del pensiero sociale nella letteratura dalla metà del secolo XVIII ai giorni nostri.

(1) In questo corso, di molta importanza ed interesse, furono trattati i seguenti argomenti: Le forme di governo. Studio delle più evolute tra esse. Il sistema rappresentativo ed il regime democratico. Stato unitario. Stato federale. Confederazione di Stati. Le dottrine federaliste di Carlo Cattaneo. Origini storiche della costituzione svizzera. La costituzione federale del 1874. La sovranità federale e le sovranità cantonali. Rapporti delle sovranità cantonali tra loro. L'esercizio della sovranità per parte del popolo svizzero. L'iniziativa per le riforme costituzionali, ed il *referendum*. Materie di competenza federale. L'assemblea federale. Consiglio nazionale e consiglio degli Stati. Il consiglio federale e la presidenza della confederazione. Il potere giudiziario. La magistratura elettiva. Il Tribunale supremo federale. I diritti individuali dei cittadini nella confederazione. I diritti dei cantoni, tanto reciproci, quanto rispetto alla confederazione. Caratteristiche principali delle costituzioni cantonali.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

LA DOTTRINA SOCIALE DI HERBERT SPENCER

Ciò che la maggioranza del pubblico conosce di preferenza dell'opera di Herbert Spencer è la teoria organica della società; onde avviene che egli è oggetto di ammirazione o di biasimo secondo che si accetta o si respinge siffatta teoria. Ma anzitutto questa non è dello Spencer e, d'altro canto, il complesso della sua dottrina sociale non è basato necessariamente sul riconoscimento della natura organica della società e dello Stato.

Non abbiamo bisogno di ricordare che in Platone si trovano i primi germi di quella concezione filosofica secondo la quale le varie classi sociali e le istituzioni che loro corrispondono non sono se non le parti di un sol tutto organico, di cui la vita e la sanità sono determinate da quelle degli elementi che lo compongono. Il pensiero latino si è ispirato alle idee di Platone circa il carattere organico dello Stato nei celebri « *Moralia* » di Plutarco. Molto diffusi nella società bizantina e in quella medioevale, questi « *Moralia* » salvarono dall'oblio quella teoria in un tempo in cui, a cagione della perdita dei suoi principali trattati, il pensiero del più grande filosofo della Grecia non era conosciuto che in modo frammentario e indiretto. Nel secolo XII dell'era volgare, Giovanni di Salisbury, seguendo le orme di Plutarco, sostenne la tesi dello Stato organico. Prima che venisse alla luce la grande Somma teologica di S. Tommaso d'Aquino, questa enciclopedia cattolica del secolo XIII, il « *Polycraticus* » di Giovanni di Salisbury, riassunse, per così dire, tutta la sapienza politica del medio evo. Questo libro fu spesso consultato e non di rado copiato servilmente. Si deve ad esso se la teoria organica della società e dello Stato passò negli scritti dei primi rappresentanti della filosofia sco-

lastica e specialmente negli « Specula » di Vincenzo di Beauvais, dei quali un importante frammento si trova, tuttora inedito, fra i manoscritti del Collegio di Allsouls, a Oxford. È in questo frammento che ci fu dato di rintracciare la dottrina di Platone e di Plutarco sullo Stato-organismo.

Questa teoria era pertanto diffusa pel mondo parecchi secoli prima di Tommaso Hobbes, che nel suo « Leviathan » seppe darle un carattere di originalità e una forma magistrale. La dottrina dello Spencer non è che una nuova evocazione della stessa teoria, antica di più di 2000 anni e rinfrescata dall'Hobbes. Anche fra i sociologi contemporanei essa non è seguita esclusivamente dal grande filosofo, che si è spento testè, perchè lo Schaeffle, il Lilienfeld, il Worms l'hanno adottata anch'essi, pur esagerandola. Per esempio, essi hanno spinto la ricerca delle analogie fra la società e l'organismo vivente fino al punto da rassomigliare la borsa al cuore umano, da parlare, a proposito delle dottrine socialistiche e anarchiche, di patologia sociale, ecc. ecc. Simili esagerazioni si cercherebbero invano nell'opera dello Spencer. D'altronde il concetto che l'autore dei « Principi di sociologia » ha dei fenomeni sociali è quello di fenomeni piuttosto super-organici che organici. Infatti, nel primo capitolo dei « Principi di sociologia », egli dice che, dopo aver trattato nelle opere precedenti della evoluzione organica, si propone di studiare le questioni che si riferiscono alla evoluzione super-organica. La forma di evoluzione che io chiamo super-organica — prosegue lo Spencer — ha dovuto sorgere insensibilmente da quella organica. Ma noi possiamo, senza alcun inconveniente, comprendervi soltanto le operazioni e i prodotti che implicano delle azioni coordinate di parecchi individui, azioni i cui effetti oltrepassano per la loro estensione e complessità quelli a cui possono dar luogo gli atti individuali. Fin dal 1860 lo Spencer aveva scritto nei suoi « Primi principi » che i fatti prodotti dall'azione di aggregazioni viventi o di organismi costituiscono un ordine speciale di fenomeni che dovrebbero essere chiamati super-organici; essi si riscontrano già fra gli esseri inferiori. Ciò fu confermato dallo Espinas in un libro giustamente apprezzato. « Se la vita super-organica apparisce già nelle società animali — continua lo Spencer — essa è propria specialmente delle società umane. Le relazioni degli uomini fra loro sono fenomeni super-organici per eccellenza ».

Sul medesimo concetto egli insiste nei « Principi di sociologia » : « Mi è sembrato necessario — egli scrive — di far rilevare che oltre i confini dell'evoluzione organica tende a formarsi un ordine nuovo e superiore di evoluzione, vale a dire l'evoluzione super-organica. Esistono parecchie specie di questa evoluzione, che sono determinate ciascuna dai caratteri propri dei diversi esseri presso i quali si verificano ». Lo Spencer studia le varie specie di fenomeni super-organici, incominciando da quelli che avvengono fra gli insetti, per passare quindi a quelli propri delle società umane.

La concezione generale dello Spencer è adunque alquanto diversa da quella che gli si attribuisce. D'altra parte, il solo fatto che scrittori ed eruditi, come lo Schaeffle, hanno tratto dalla stessa nozione dello Stato e della società come organismi conclusioni di ordine morale e politico totalmente contrarie a quelle dello Spencer, non lascia alcun dubbio circa la possibilità di separare nettamente dalla teoria organica dello Stato la dottrina spenceriana dello Stato tutore delle libertà individuali e non avente altro ufficio fuorchè quello di assicurare il mantenimento di esse.

Esaminiamo questo punto più da vicino, perchè esso ha la sua importanza in uno studio critico sull'insieme delle idee sociali professate dal maestro inglese. L'autore della « Struttura e della vita delle società », il compianto economista e sociologo tedesco Schaeffle, era, al pari dello Spencer, seguace della teoria organica dello Stato, con la differenza che egli riteneva che tale teoria conducesse necessariamente alla socializzazione della produzione, mentre lo Spencer fu per tutta la vita contrario a tale socializzazione.

Ciò dimostra che è fuori della teoria organica dello Stato che bisogna cercare l'origine della dottrina morale, sociale e politica di Herbert Spencer. Vedremo in seguito che il filosofo inglese è giunto al concetto che egli ha della giustizia allargando le basi di una teoria sorta in Inghilterra circa alla metà del secolo XVII e che non è altro se non quella dei diritti naturali. Lo Spencer ha cercato di riconnettere questa dottrina alla grande legge dell'evoluzione scoperta da lui prima di Darwin. L'evoluzione si manifesta, secondo Herbert Spencer, in due modi diversi, che si completano a vicenda: mediante il differenziarsi delle funzioni e degli organi che ad esse corrispondono e mediante la loro integrazione. Applicata allo Stato, la legge

dell'evoluzione richiederebbe una diminuzione progressiva di autorità a vantaggio dell'individuo e delle libere associazioni, mentre lo Stato, d'altro canto, sarebbe condotto ad accentrare in sè tutta l'autorità necessaria alla tutela dei diritti individuali.

Si potrebbe chiedere, a nostro parere, se la storia dello Stato sia una conferma di tale dottrina o se la sua evoluzione non dimostri proprio il contrario. Non sarebbe forse il caso di parlare di una estensione progressiva delle funzioni dello Stato? Ma in tal caso, che cosa ci autorizza a dire che questa estensione non oltrepasserà il tale o tal altro limite e che lo Stato non avrà per l'avvenire altra ragione di esistere fuorchè quella che consiste nell'assicurare a ciascuno il libero godimento delle proprie libertà?

Allo scopo di accennare brevemente alle principali obiezioni che si muovono al concetto storico dello Spencer, ci permetteremo di ricordare che non sempre lo Stato ha compiuto anche l'ufficio di funzionario di polizia, incaricato di mantenere l'ordine pubblico, ufficio al quale il filosofo inglese vorrebbe ridurne l'attività. Al tempo in cui il perseguire un delitto era lasciato in facoltà dei parenti della vittima, lo Stato non interveniva che indirettamente nelle contese private, che sorgevano tra famiglia e famiglia o tra clan e clan. Vi fu un tempo in cui in Inghilterra l'uccisione del re dava luogo al semplice esercizio di una vendetta privata. Secoli e secoli passarono prima che la nozione della pace privata, assicurata dal re e dalla Chiesa, fosse sostituita da quella della pace del regno, o pace pubblica.

D'altro canto, non è soltanto ai giorni nostri che lo Stato interviene nel campo della vita economica. Ciò accadde anche nell'antichità classica e nel medio evo. Occorre appena ricordare le numerose leggi che, ad incominciare da quella del re di Babilonia, Hammurabi, contemporaneo di Abramo, si proposero, con esito più o meno felice, di determinare i prezzi delle merci e il salario della mano d'opera. Nella mia storia della evoluzione economica dei popoli di Occidente, ho studiato la legislazione operaia del medio evo, e più specialmente quella che fu determinata dalla grande epidemia del 1348. Tutti i governi d'Europa tentarono in quel tempo, sotto l'impulso delle classi dirigenti, di fermare l'elevamento dei salari, conseguenza inevitabile della diminuzione del numero degli abitanti e quindi degli operai. Lo

stesso fenomeno era accaduto, in misura anche maggiore, mille anni prima, sotto il regno di Diocleziano, la cui legge del « maximum » fu illustrata dal Mommsen. Leggi simili troviamo sotto Carlo Magno e i primi imperatori germanici.

Al tempo della Riforma, allorchè lo Stato cominciò a compiere rispetto ai poveri e ai diseredati quell'ufficio che nel medio evo era affidato alla Chiesa, il diritto al lavoro fece la sua prima comparsa nel mondo. In Inghilterra, una legge ingiunse ai Comuni od alle parrocchie di mantenere i loro poveri; e fu imposto l'obbligo di procurare loro lavoro a domicilio o in certi opifici nazionali, conosciuti sotto il nome di « case dei poveri »; e fu introdotta una nuova tassa locale per sopperire alle spese della fondazione e del mantenimento di essi. Le misure draconiane adottate da Enrico VIII contro gli oziosi e i vagabondi furono completate da un insieme di leggi che fece ricadere sulle parrocchie l'obbligo di provvedere ai bisogni degli indigenti.

È lo studio di questa legislazione che condusse il Montesquieu, prima del Turgot e insieme a lui, a proclamare il diritto al lavoro. Più di una rivendicazione di questo diritto si trova nelle carte del 1789. I celebri opifici nazionali di Luigi Blanc non sono anch'essi che l'attuazione parziale e insufficiente delle promesse derivanti dal riconoscimento di tale diritto.

Senza dilungarci più oltre in questo rapido accenno al progressivo accentrarsi nel governo di funzioni così disparate, crediamo di poter affermare che la storia ci mette innanzi un processo di evoluzione che è proprio il contrario di quello che lo Spencer attribuisce allo Stato.

La sua dottrina morale e politica non può per conseguenza essere considerata come una derivazione necessaria della teoria organica dello Stato. Ma allora dove cercarne le origini? quale ne sarà il punto di partenza? a quale scuola farà essa capo? In una opera scritta in gioventù, la « Statica sociale », lo Spencer ci si presenta con un programma sociale, morale e politico, che rassomiglia grandemente alle dottrine radicali in voga nel secolo XVII, al tempo in cui i così detti *Nivellers* inglesi e il loro porta-voce Giovanni Lillburne si dichiaravano difensori delle libertà naturali del cittadino inglese, del *freeborn englishman*. Tale dottrina, che fu accolta solo in parte da Giovanni Locke, non riconosceva allo Stato altro ufficio che quello di ga-

rantire ai cittadini il godimento di certe libertà, necessarie e uguali per tutti. Queste libertà consistevano nell'essere giudicati dai propri pari, vale a dire da giurati liberamente scelti, nel diritto di poter ricorrere al magistrato contro l'arresto arbitrario, nella libertà di coscienza, nel diritto di non pagare altre tasse all'infuori di quelle imposte dai rappresentanti del paese, nella libertà di parola, e nella libera discussione degli affari dello Stato, così mediante la stampa come nelle pubbliche riunioni. Tutto ciò che un secolo più tardi i filosofi e i legisti designeranno col nome vago e indeterminato di « diritto naturale » non è in origine che l'insieme delle libertà riconosciute dalla legge al cittadino inglese.

Le promesse fatte ai propri sudditi da Giovanni Senza Terra nella Magna Carta dovevano servire di regola di condotta allo Stato repubblicano, Stato costituito dai presbiteriani e dagli indipendenti dell'armata di Cromwell. Documenti pubblicati di recente hanno portato molta luce sul modo di pensare degli ufficiali e dei soldati posti sotto gli ordini del futuro protettore dell'Inghilterra. Più volte in quei consigli militari, che credevano di essere chiamati a regolare la condotta così del re, come del Parlamento, furono trattate questioni di alta importanza e avvennero discussioni di indole politico-filosofica circa le origini, il carattere e i limiti del potere. Due teorie si trovarono allora di fronte, e dal loro conflitto sorse il regime repubblicano, quale fu applicato nel periodo che seguì lo scioglimento del Lungo Parlamento. Una di queste teorie non era che l'interpretazione democratica e repubblicana degli antichi principî, che avevano guidato fino allora la vita politica dell'Inghilterra. Lo Stato doveva rimanere onnipotente, come lo era stato al tempo di Enrico VIII e di Elisabetta. Cromwell e il direttore della sua coscienza filosofica, Ireton, non volevano riconoscere ai cittadini che quei diritti che chiamavano essenziali, vale a dire anzi tutto e sopra tutto la libertà di coscienza. Quanto alle altre manifestazioni del diritto individuale, esse dovevano cedere dinanzi alle esigenze dello Stato e dei suoi agenti superiori, il capo del potere esecutivo e un Parlamento, ridotto ad una sola Camera e composto di membri eletti mediante un suffragio quasi universale.

Questo modo di vedere non era condiviso dalla maggior parte degli ufficiali subalterni. Inspirati da Giovanni Lillburne, essi mostra-

vano apertamente di essere favorevoli ad un governo che rispettasse le libertà individuali e non avesse altro fine fuorchè quello di mantenerle nella loro integrità.

È dalla prima di queste due dottrine che l'Hobbes si lasciò attrarre; ed essa ebbe la sua consacrazione definitiva in un'opera che è considerata a torto, a nostro parere, come un programma monarchico: voglio alludere al trattato di diritto pubblico dell'Hobbes, conosciuto sotto il nome di « *Leviathan* ». Il solo fatto che l'autore di questo trattato, sebbene ancora legato alla persona di Carlo Stuart, il pretendente, fosse autorizzato da Cromwell a stabilirsi in Inghilterra, avrebbe dovuto far dubitare coloro che persistono a ritenere l'Hobbes come un valido sostenitore dell'assolutismo monarchico. La sua teoria fu quella dell'onnipotenza dello Stato, qualunque ne sia la forma. Lo Stato sorge, secondo Hobbes, dal concorso volontario degli uomini che hanno sperimentato tutti gli inconvenienti dell'ordine naturale, il quale è per lui una lotta continua di interessi e di passioni. Desiderosi di pace, gli uomini acconsentono a cedere ad un potere eletto da essi tutti i loro diritti senza alcuna riserva, a non riconoscere d'ora innanzi altra libertà ed altra proprietà, ad eccezione di quelle che il potere vorrà loro concedere, a non professare altre credenze ed altra morale se non quelle che saranno loro imposte dallo Stato; solo a questo patto la pace interna può essere assicurata. Nonostante il carattere di originalità che una simile dottrina presenta a prima vista, essa non è, in fondo, che la espressione esagerata di un principio ammesso dagli Inglesi da secoli e secoli e che è così bene espresso dal noto proverbio: « Il Parlamento può far tutto, fuorchè far divenire uomo una donna e donna un uomo ». Il che vuol dire che la sua onnipotenza non ha altri limiti che quelli imposti dalla legge e dalla natura. Questa teoria fu riprodotta in Francia da Gian Giacomo Rousseau a prò di un potere democratico che risiederebbe in tutto l'insieme dei cittadini. La sovranità del popolo non è che una nuova manifestazione dell'onnipotenza dello Stato.

Herbert Spencer si dichiarò acerrimo nemico di questa dottrina utilitarista, di cui il Bentham e i suoi discepoli si erano fatti interpreti e rinnovatori in Inghilterra.

Il celebre avversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo, che erano ai suoi occhi altrettanti principi anarchici, ebbe nello Spencer un critico profondo e sistematico. Chi legga le prime pagine della sua « Statica sociale », scritta alcuni mesi prima della rivoluzione di febbraio, e chi studi, come merita di essere studiata, l'ultima parte del suo trattato di morale, venuto alla luce pochi anni prima della sua morte, rimarrà impressionato dall'intima concordanza delle sue idee intorno ai rapporti fra l'individuo e lo Stato. La sua dottrina deriva tutta da questo solo principio, che « la felicità consiste nel pieno godimento delle nostre facoltà ». Ora questo godimento non è garantito se non a patto che sia riconosciuta a ciascuno la più completa libertà possibile, una libertà che abbia per soli limiti quelli imposti dal riconoscimento di una libertà eguale in tutti gli uomini, perchè lo Spencer non circoscrive la sua dottrina ai confini di uno Stato; la libertà di emigrare e la libertà di commercio sono fra quelle che egli vuole sottratte a qualunque intervento da parte del potere sociale; il che equivale a dire che egli è internazionalista in sommo grado. Tale egli fu da principio e tale si conservò fino alla morte. Ricordiamoci la sua attitudine in occasione della guerra anglo-boera, i suoi attacchi contro le tendenze imperialiste del proprio paese e contro quella risurrezione del protezionismo, alla quale mira invano, speriamolo, la politica di Chamberlain.

Dal riconoscimento del principio di una libertà uguale per tutti, principio che lo Spencer ha in comune coi « *Nivellers* » del secolo XVIII, discendono a rigore queste conseguenze. Lo Stato ha il compito di assicurare il godimento delle libertà individuali; se allarga il suo potere, se moltiplica le sue funzioni, corre il pericolo di violare quelle stesse libertà di cui è il custode. Ad ogni funzione deve corrispondere un apposito organo. La funzione della tutela delle libertà individuali è quella che spetta di diritto allo Stato; ed è più che sufficiente al suo compito. Aggiungerne altre, per esempio quella di procurare il maggior bene possibile al maggior numero di individui — formula che si trova già in Bentham e che è pure accettata dai padri del socialismo moderno — sarebbe andar contro quella legge di evoluzione che agli occhi dello Spencer equivale, come abbiamo veduto, a una differenziazione progressiva delle funzioni e degli organi corrispondenti.

Già nella prima sua opera di sociologia, scritta nel 1849-50, la « Statica sociale », lo Spencer dichiara che la differenza sostanziale fra le specie superiori e quelle inferiori sta nel numero degli organi distinti che compiono funzioni vitali distinte. Il medesimo principio si manifesta anche nelle società umane e permette di classificarle in diverse categorie secondo una certa progressione. Questa legge di differenziazione è per lo Spencer una legge di ordine generale, che si manifesta così nel campo economico mediante la divisione del lavoro, come in quello delle lingue e delle istituzioni. In una nota marginale che si trova in una nuova edizione dell'opera, pubblicata nel 1902, è detto che le parole che abbiamo ora riassunte dimostrano come nel 1849 lo Spencer avesse già, circa la natura del progresso, le stesse idee da lui espresse nel suo grande trattato di sociologia ⁽¹⁾.

Qualsiasi estensione delle funzioni dello Stato essendo contraria alla legge del progresso, che è quella della differenziazione, è per lo Spencer un regresso, una indiretta violazione delle libertà individuali. Ciò egli tenta di dimostrare sotto forma di dialogo fra l'individuo e lo Stato.

A qual fine siete stati voi chiamati a dirigere la società? chiede il cittadino rivolgendosi ai Governi. Non è forse per tutelare gli interessi di chi vi ha affidato questo ufficio, in altri termini per garantire a tutti la maggior libertà possibile nell'esercizio delle loro facoltà, compatibilmente col godimento di una uguale libertà da parte degli altri uomini?

Ciò è infatti, rispondono i Governi, quello che fu dapprima stabilito. E fu del pari riconosciuto che non si potesse violare la libertà di un individuo se non in quanto fosse richiesto dalla tutela delle identiche libertà appartenenti ad altri individui.

Ma allora, replica l'interlocutore, perchè mi chiedete voi del denaro per sopperire a bisogni diversi da quello della tutela delle nostre libertà, perchè mi obbligate a privarmi di ciò che mi potrebbe assicurare il mantenimento, di ciò da cui dipende il pieno esercizio delle mie facoltà? Diminuire la mia proprietà è lo stesso che diminuire i mezzi di far uso completo delle mie facoltà, in altri termini è lo stesso che limitare la mia libertà. In tal modo, invece di pro-

⁽¹⁾ Si veggia *Social Statics*, edizione del 1902, pag. 120.

teggermi, voi mi spogliate, venite meno al vostro dovere, cessate di compiere la funzione per la quale siete stati istituiti ⁽¹⁾).

La stessa cosa dice lo Spencer nell'opuscolo intitolato « L'individuo contro lo Stato », che gli procurò l'avversione dei socialisti e, quel che è peggio, lo fece ritenere — ingiustamente, a nostro parere — come un nemico delle rivendicazioni democratiche. Ciò che egli combattè è l'ingerenza dello Stato, e la combattè partendo da quello stesso principio della lotta di classe che forma la base del socialismo marxista.

Infatti, troviamo nella « Statica sociale » il seguente passo caratteristico: Se noi ammettiamo che gli uomini sono egoisti, come possiamo supporre che coloro ai quali affideremo il potere, non se ne varranno a proprio vantaggio? La conferma di ciò si può trovare in qualsiasi libro di storia. Sotto la monarchia, il Governo non mirava che ad accrescere i suoi possedimenti, a confiscare le proprietà dei sudditi, a vendere la giustizia al miglior offerente, a falsificare la moneta. La sua avarizia giungeva al punto da trarre profitto dai guadagni fatti dalle prostitute. Lo Spencer cerca di dimostrare che la lotta degli interessi di classe si riscontra altresì sotto il regime feudale, anteriore alla monarchia assoluta, e sotto quella aristocrazia parlamentare, che successe direttamente all'assolutismo regio. Parrebbe di leggere un violento opuscolo scritto dalla penna di un cartista e che si troverebbe a suo posto in una biblioteca di propaganda diretta dai discepoli di Carlo Marx. Ma, lungi dall'invocare la completa distruzione dell'ordine esistente, ovvero la negazione dello Stato secondo il desiderio degli anarchici, lo Spencer vuole la conservazione di quest'ultimo, limitatamente alla funzione per la quale fu istituito, che è quella della tutela dei diritti individuali.

Lo Spencer è stato accusato di tendenze anarchiche. Ora la verità è che, senza negare che l'uso della forza da parte dello Stato è un male, egli si è più volte pronunciato in favore di una resistenza attiva nell'interesse della tutela così dei diritti individuali, come dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità. Non ha egli, a questo proposito, sostenuto proprio il contrario di ciò che sostiene Leone Tolstoj? « Si può stabilire — leggiamo nella sua « Statica sociale » —

(1) Ibid, pag. 121.

che la non resistenza è un male assoluto. Noi non possiamo rinunciare a ciò che ci è dovuto, ai diritti che ci derivano dal fatto stesso della nostra nascita. Se dobbiamo rispettare gli interessi altrui, siamo costretti a fare altrettanto quando si tratta delle nostre proprie rivendicazioni. Ciò che è sacro nella persona altrui, lo è ugualmente nella nostra. Non possediamo noi una speciale facoltà di manifestare, mediante i nostri atti, la nostra libertà, e questà facoltà non ci rende essa capaci di riconoscere negli altri un ugual titolo? Non abbiamo veduto che quest'ultima facoltà non si manifesta con una certa energia se non quando è accresciuta dalla conservazione attiva dei nostri diritti? Non è possibile rimanere passivi quando si è aggrediti. Difendendo i nostri diritti, noi impariamo a compiere i nostri doveri. Ma questo diritto di resistenza, non passiva, ma attiva, che lo Spencer rivendica per l'individuo, è da lui riconosciuto anche allo Stato, al governo, ogni qual volta si tratta della tutela delle libertà individuali. Certo il filosofo inglese è ben lungi dal richiedere per lo Stato democratico quello sfoggio di forze, che è proprio dello Stato militare e monarchico; egli dichiara altamente che la forma di governo popolare è quella che chiede all'individuo il minor sacrificio della sua libertà di agire. Parlando di questa forma di governo, noi usiamo — egli dice — le parole: istituzioni libere, libertà civile, *self-government*. Ma siccome la facoltà di governarsi da sè dipende dall'intensità del senso morale, il grado di libertà garantito dalle istituzioni dev'essere sempre proporzionato all'intensità dello stesso senso morale nella massa degli individui governati. È soltanto nel caso in cui questo senso morale è non solo molto attivo, ma generalmente diffuso nel popolo, che un governo veramente democratico diviene vitale.

Nel brano che abbiamo ora citato si trova una frase che potrebbe dar luogo ad una falsa interpretazione delle idee dello Spencer, a patto, ben inteso, che sia separata dal resto del discorso. « La condotta degli individui — egli dice — dev'essere regolata o da una forza interiore o da una forza esteriore. Se tutti gli uomini fossero guidati nelle loro azioni da una forza interiore, che è il senso morale, il governo diventerebbe superfluo ». Ma egli si affretta a soggiungere: « Al contrario, se lo stimolo interiore è insufficiente, si impone necessariamente uno stimolo supplementare proveniente dal-

l'esterno. Esprimendo questi concetti in linguaggio volgare, si giunge a riconoscere questa verità: una società composta soltanto di persone morali in sommo grado, vale a dire di esseri che, per usare una frase familiare al Kant, seguono nella loro condotta verso gli altri quelle norme che vorrebbero fossero seguite verso se stessi, può fare a meno di qualsiasi governo. Ma siccome una simile società non esiste, il governo diviene necessario. Esso è per conseguenza utile, ma può divenire dannoso e pericoloso, qualora esca dalla cerchia della funzione che gli è propria, vale a dire faccia ciò che altri può fare meglio di lui ». Ciò che lo Spencer combatte nel socialismo è il concetto dell'onnipotenza dello Stato. Il socialismo che egli ha conosciuto e contro il quale dirige i suoi attacchi è quello di Luigi Blanc. La dottrina che respinge è quella di un governo regolatore della produzione; il suo modo di combattere tale dottrina è quello di citare esempi storici molto noti, i quali dimostrino che, ogni qual volta un governo ha assunto questo compito, ha esercitato il potere nel solo interesse delle classi dirigenti, di cui era il portavoce.

Fino a qual punto — egli domanda — devono essere estese le attribuzioni del potere? È forse necessario accordare allo Stato il diritto di regolare l'industria, come accadeva in Francia quando si esponevano alla gogna gli industriali e i fabbricanti a causa di qualche difetto nella preparazione dei tessuti, ovvero per aver confezionato in un certo modo delle stoffe che secondo la legge dovevano essere confezionate in modo diverso? È necessario ritornare ai tempi in cui era impedito ad un operaio di scegliere liberamente il luogo di residenza o gli era imposto di lavorare soltanto in una determinata epoca dell'anno, ovvero di scegliere i propri clienti soltanto in una certa classe di persone? È necessario adottare regolamenti come quelli che, in Germania, vietavano ad un calzolaio di lavorare prima che un apposito giurì si fosse pronunciato intorno alla sua abilità? È necessario proibire, come una volta, ad una persona di cambiare mestiere, o di stabilirsi nella tale o tal altra città, senza il permesso delle autorità? Lo Spencer passa in rassegna tutte le leggi suntuarie, tutti i regolamenti riguardanti i prezzi delle merci e i salari degli operai, tutte le norme dettate dal secolo XIV in poi allo scopo di conservare gli antichi prezzi e di impedire ai produttori e agli operai di trarre profitto dall'aumento della domanda; e la con-

clusione generale a cui è condotto da tale indagine è che lo Stato non si è mai preoccupato di altro fuorchè di proteggere gli interessi delle classi dirigenti.

Lo Spencer ritornerà più di una volta sullo stesso argomento. Così nell'opuscolo già citato, « L'individuo contro lo Stato », la legislazione di Edoardo III sulla misura dei salari sarà da lui indicata come esempio del modo con cui il governo sa regolare la produzione a maggior profitto dei proprietari e degli industriali. Ma, se lo Spencer non ammette l'intervento dello Stato nel campo economico, se si mostra intorno a ciò intransigente fino al punto da negare ogni vantaggio nel regolare la giornata di lavoro dell'operaio, da dichiarare che lo Stato non deve occuparsi di trovare lavoro ai propri sudditi, non ne segue che egli non riconosca la giustizia delle rivendicazioni operaie e i torti che i proprietari fondiari, ancor più che gli industriali, hanno da rimproverarsi verso le classi lavoratrici. Ponendosi dal punto di vista della tutela dei diritti individuali e del *self-help*, vale a dire della necessità di aiutarsi da sè, lo Spencer chiede alla associazione volontaria degli interessati ed al regime della libertà dei contratti, e per conseguenza degli scioperi, di assicurare il benessere materiale degli operai, benessere che l'intervento del governo non è in grado di procurare loro.

L'esperienza degli ultimi cinquant'anni ha dato ragione soltanto in parte alla sua dottrina.

Alle *trade-unions*, vale a dire ai sindacati operai, è in gran parte dovuto il miglioramento che si manifesta ai giorni nostri in Inghilterra nelle condizioni dei lavoratori. Ma l'intervento dello Stato, che ha avuto luogo in vari paesi sotto forma di regolamenti di fabbrica o di assicurazione contro gli infortuni, sistema di cui la Germania imperiale ci dà l'esempio forse più perfetto, ha certamente contribuito, dal canto suo, ad elevare il livello, così materiale come morale, della classe operaia. Si potrà discutere fino a qual punto l'iniziativa individuale o collettiva, partita dalle file dei sindacati operai o anche da qualche filantropo partigiano e propagatore di banche popolari, di sindacati agricoli, di cooperative ecc., avrebbe potuto rendere inutile ogni intervento da parte dello Stato. Noi dubitiamo che questo intervento si potesse interamente evitare; ma ci spieghiamo benissimo lo scetticismo che aveva in proposito lo Spencer alla metà del secolo

passato, dopo l'insuccesso del movimento cartista e la caduta della repubblica in Francia; giacchè l'Inghilterra era in quel tempo ben lungi dall'essere quello Stato democratico che pur desiderava ardentemente di divenire e che ha dato una nuova orientazione all'intervento governativo.

Ripetiamo che l'ideale politico dello Spencer e di tutto il partito radicale inglese era il regime democratico. Lo Spencer fu di quelli che reclamarono ad alta voce, se non il suffragio universale, almeno il riconoscimento del principio dell'uguaglianza dei sessi dinanzi alla legge. Si dimentica troppo spesso quella bella pagina nella quale egli riassunse, nel 1850, tutti gli argomenti che militano in favore del riconoscimento di uguali diritti al marito e alla madre. Coloro — egli scrive — che parlano dell'inferiorità della donna come di un motivo che impedisca di riconoscere uguali diritti ai due sessi, possono essere confutati col seguente ragionamento. Se si trattasse di accordare dei diritti in proporzione del grado di intelligenza che posseggono i due sessi, bisognerebbe adottare lo stesso principio rispetto a tutti gli individui appartenenti al sesso maschile. Ora su che cosa dovremmo noi fondare il nostro apprezzamento? Sulla opinione pubblica? Ma questa non è mai uniforme e, se anche lo fosse, nulla proverebbe che essa è nel vero. D'altronde, è un fatto innegabile che vi sono donne più intelligenti della media degli uomini e bisognerebbe pertanto riconoscere loro maggiori diritti che ad essi. Tutti questi argomenti non reggono. Una volta che noi ammettiamo che il principio della libertà è necessario per il pieno svolgimento delle nostre facoltà, ne segue che, se le facoltà delle donne sono inferiori a quelle degli uomini, esse hanno bisogno di questa libertà in misura certamente non minore di quella degli uomini.

Non dimentichiamo che questi concetti furono espressi assai prima dallo Stuart Mill e in un tempo in cui un principio radicalmente opposto era stato proclamato dal capo del positivismo francese. Tutte le idee che siamo venuti passando in rassegna sono più o meno comuni ai giorni nostri; ma non era così cinquant'anni fa, allorchè la libertà e la Repubblica erano cadute una seconda volta in Francia, e una nuova reazione si andava delineando nella politica dei gabinetti, atterriti e messi in guardia dai moti popolari e dalla sollevazione delle nazioni vinte ed oppresse. Se lo Stato inglese fosse rimasto

aristocratico e feudale come pel passato, non si sarebbe dovuto attendere da esso una legislazione sociale ispirata a principi diversi da quelli che si manifestarono alla fine del secolo XVIII con la chiusura delle terre comunali, che privò ad un tratto i lavoratori dei campi dei loro diritti collettivi e imprescrittibili sui terreni indivisi, i pascoli e i maggese. Lo Spencer insiste ripetutamente su questa legislazione spogliatrice, la quale dimostra, a suo avviso, ciò che lo Stato sarebbe stato capace di fare col pretesto di assicurare ai più il maggior bene possibile, se le forme aristocratiche del parlamentarismo inglese non fossero state soppresse da tre successive riforme elettorali, se la Camera Alta non avesse perduto parte della sua influenza e le sue funzioni non fossero state ridotte, e se la rappresentanza nazionale in Inghilterra non avesse potuto assicurare al popolo una legislazione sociale più conforme agl'interessi delle masse. Nulla faceva ritenere una simile evoluzione alla vigilia della guerra di Crimea, in cui lo *chauvinisme* inglese, ispirato dalla sollevazione dell'India e dell'Irlanda, faceva giustamente temere una nuova recrudescenza dello spirito militarista.

Non si ha pertanto il diritto di rimproverare allo Spencer di avere, nel 1850, espresso dei dubbi circa l'appoggio che il Governo era in grado di accordare alle giuste rivendicazioni delle masse popolari. Era cosa utile ricordare l'ideale del *self-help* e della difesa spontanea delle libertà acquistate nel momento in cui l'imperialismo cominciava a far breccia nel popolo, determinando, come avviene ancor oggi, un ritorno al sistema dell'ingerenza dello Stato nel campo economico.

Ma lo Spencer ha avuto il torto d'insistere sui medesimi principii in un tempo più recente, in cui essi potevano sembrare meno giustificati. Ciò è stato detto e non senza ragione, perchè le sue accuse contro la schiavitù futura, che non è altro se non quella di cui ci minaccia l'onnipotenza dello Stato, è del 1860, e il trattato in cui egli ha definitivamente stabilita la sua dottrina, i famosi principii dell'etica, e soprattutto la seconda parte di essi, intitolata « La giustizia », sono del 1890.

Percorrendo questo volume, che, in fondo, non è se non un trattato di diritto pubblico generale, trattato eccellente e forse il migliore che sia stato mai scritto, si trovano le medesime idee professate

dallo Spencer quarant'anni prima, nello « scritto di gioventù » che abbiamo analizzato. Difatti, ci troviamo anche questa volta di fronte ad un'esposizione sistematica della dottrina radicale inglese, dottrina di libertà e uguaglianza, le cui origini rimontano, come abbiamo detto, ai *Nivellers* del secolo XVII.

Il trattato dello Spencer può essere altresì considerato come il migliore commento di quelle « Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino », di cui gli stessi *Nivellers* diedero il primo esempio, seguito più tardi dai *Constituants* dei due mondi, incominciando dal Jefferson per terminare al Seyes. Lo Spencer crede, come pel passato, che la libertà sia necessaria al pieno svolgimento delle nostre facoltà, che debba essere uguale per tutti senza distinzione di sesso, che non ammetta altri limiti all'infuori di quelli imposti dalla tutela delle libertà uguali per tutti i cittadini. Lo Stato ha per unica missione quella di mantenere un giusto equilibrio fra le libertà individuali, ciò che ci permette di considerarlo come l'organo della giustizia, vale a dire di quella norma per cui ciascuno è libero di fare ciò che gli aggrada, finchè i suoi atti non si trovino in conflitto con l'altrui libertà. Lo Stato non può divenire l'organo della giustizia se non a condizione di rinunciare al suo passato, di trasformarsi, da militare, quale era in origine, in industriale; di por fine a qualsiasi guerra, che non sia guerra di resistenza contro l'invasione.

Come si vede, la dottrina dello Spencer non è punto mutata, ma ha acquistato maggiore ampiezza, e il suo autore ha saputo collegarla alla grande legge dell'evoluzione ch'egli è stato uno dei primi a proclamare. Non bisogna dimenticare che le sue idee in proposito risalgono ad un tempo anteriore all'opera di Darwin sull'origine delle specie e che parecchi anni dopo la morte di Darwin egli ha continuato a difendere contro gli attacchi del Weismann uno dei principii fondamentali della dottrina comune. In che cosa la dottrina radicale inglese, quale fu intesa ed interpretata dallo Spencer, può essere considerata come una conseguenza necessaria della grande legge dell'evoluzione? Nel rispondere a questa domanda, lo Spencer parte dal principio della sopravvivenza delle specie più adatte all'ambiente in cui vivono; ed egli ne trae questa conclusione, che, assicurando a ciascuno mediante la libertà lo sviluppo integrale delle proprie facoltà, si assicura alla razza umana la conservazione de' suoi elementi

più vitali. Al contrario lo Stato, estendendo le proprie attribuzioni, imponendo, per esempio, un'imposta supplementare ai ricchi a favore dei poveri, vale a dire di quelli che sono stati ridotti alla miseria, dall'ozio, dai vizi, ecc., tende a controbilanciare i benefici effetti che assicura alla specie la legge dell'evoluzione. Sarebbe facile fare la critica di questa maniera d'intendere il compito dello Stato rispetto agli umili e ai diseredati, se non si tenesse presente che lo Spencer estende molto di là dai limiti fissati dalle dichiarazioni dei diritti dell'uomo la somma delle libertà, il cui godimento dev'essere assicurato al cittadino. Così egli ammette che tutti e ciascuno hanno non soltanto un ugual diritto alla luce, all'aria che si respira, all'acqua corrente, ma altresì allo spazio, vale a dire alla terra che si occupa. Da questo punto di vista lo Spencer critica la nota teoria del Locke, il quale non vedeva nel diritto di proprietà fondiaria se non il riconoscimento del diritto che conferisce all'uomo il lavoro. È facile scorgere che l'autore dei « Principii dell'etica » ha studiato profondamente la storia dell'evoluzione della proprietà. Egli la riassume in modo magistrale, dicendo che la terra apparteneva dapprima all'insieme dei membri della stessa tribù, che all'individuo era concesso soltanto il godimento provvisorio delle porzioni di terra ridotte a cultura mediante il suo lavoro; e questo stesso godimento era subordinato al consenso tacito di tutti gli altri membri della tribù. Lo Spencer intende pure assai bene il carattere di comproprietà che distingue il regime delle terre al tempo della feudalità; il signore ne conservava la proprietà, mentre il coltivatore ne aveva il godimento. Lo Stato moderno è, secondo lui, il successore della tribù e del signore feudale, e come tale ha in mano il diritto supremo su tutte le terre; l'individuo non può esserne che il possessore e l'usufruttuario. Ciò dà allo Stato la facoltà di nazionalizzare tutti i beni immobili; ma, siccome mercè il lavoro impiegato nella cultura del suolo dai proprietari attuali e da quelli che li hanno preceduti il valore del suolo è aumentato, lo Stato ha il dovere di ricuperare le terre da coloro che le posseggono e l'individuo il diritto di pretendere l'equivalente del suo lavoro.

Lo Spencer non è soltanto un fervente apostolo della nazionalizzazione della proprietà fondiaria secondo il Wallace o Enrico George, ma spinge la sua dottrina fino a dire che tutti gli oggetti mate-

riali capaci di appropriazione individuale provengono direttamente o indirettamente dalla terra; perciò qualunque diritto di proprietà su di essi dev'essere sottoposto alle stesse condizioni imposte alla proprietà fondiaria. Tutto ciò che si acquista, si acquista col lavoro; ma il lavoro non è possibile se non mercè il nutrimento, che è un prodotto del suolo. Deriva da ciò che il giustificare qualunque proprietà materiale dal punto di vista morale, presenta le stesse difficoltà che il giustificare il diritto di proprietà sul suolo.

Come si vede, la concezione dello Spencer non può essere identificata con quel rispetto della libertà e della proprietà che ebbero i liberali inglesi del secolo XVII. Le idee dello Spencer sono più avanzate di quelle espresse in tutti i *bills* di diritto. La sola cosa che continua a distinguerlo dai partiti estremi è l'orrore per la formula: « a ciascuno secondo i propri bisogni ». Quella che meglio esprimerebbe il pensiero del sociologo inglese è la formula « a ciascuno l'intero prodotto del suo lavoro », formula lanciata nel mondo dal Menger e che corrisponde, presso a poco, a quella del Proudhon. Se egli combatte la tesi comunista è perchè l'accettarla equivarrebbe, a'suoi occhi, a riconoscere che lo Stato deve incoraggiare coloro che non sono atti alla lotta per la vita a danno di coloro che lo sono. D'altra parte è innegabile che la maniera in cui lo Spencer interpreta il diritto di ciascuno « alla proprietà personale » non incontrerebbe l'approvazione del Bastiat, e di tutta la scuola del « lasciar fare », perchè lo Spencer si dichiara seguace di un sistema di legislazione che dia facoltà all'operaio di procedere giudizialmente contro il padrone dimentico dei suoi doveri, e obblighi quest'ultimo a risarcire all'operaio tutti i danni cagionati alla sua salute dai difetti degli istrumenti di lavoro, dalla mancanza delle precauzioni necessarie, dal pericolo che presentano le operazioni manuali che sono loro comandate.

Si troverà forse eccessivo lo zelo posto dal filosofo inglese nel difendere l'individuo da qualsiasi atto che possa considerare come lesivo del proprio onore. Lo Spencer, ad esempio, si dichiara partigiano di una legge che punisca come delitto il bacio dato senza il preventivo consenso di colui o di colei che lo riceve.

L'autore della « Giustizia » è ben lungi dal porre alla stessa stregua i diritti pubblici e i diritti politici. Questi ultimi, che consistono nella partecipazione diretta al potere in qualità di elettore o

di eletto, non sono per lui che mezzi per assicurare il godimento delle libertà individuali. Il pieno svolgimento delle facoltà di ciascuno non richiede, per conseguenza, la partecipazione di tutti ai diritti politici. Quanto al sapere a chi debbano appartenere questi diritti, bisogna regolarsi secondo un principio tutto diverso, quello dell'intima correlazione fra i vantaggi riconosciuti dalla legge al cittadino e i suoi doveri verso lo Stato. Coloro che, come le donne (a cagione del loro sesso) si trovano nell'impossibilità di adempiere a tutti i doveri del cittadino e segnatamente a quelli della difesa militare del paese, non possono aspirare a godere gli stessi diritti politici di cui godono gli uomini. È in forza di questo ragionamento che lo Spencer si allontana, almeno in parte, dalle idee espresse dallo Stuart Mill intorno all'emancipazione della donna.

Egli trae parimente conclusioni poco favorevoli al suffragio universale dalla distinzione che fa fra i diritti pubblici e i diritti politici. Il diritto di voto, egli dice, non è per sè stesso necessario ad assicurare all'individuo lo svolgimento integrale delle proprie facoltà; non gli dà che il mezzo di impedire gli attentati che il potere può commettere contro di esse. Paragonando l'ordinamento politico dei diversi Stati in epoche diverse della loro storia, si ha l'impressione che coloro nelle cui mani è il potere, si tratti di un solo individuo o di una minoranza, se ne servono generalmente a vantaggio dei propri interessi e a danno della maggioranza. Al contrario, una più larga distribuzione del potere politico sembra diminuire il numero di questi attentati; e ciò è sufficiente per assicurare un vantaggio reale alla forma di governo popolare. E tuttavia in molti paesi in cui l'universalità dei cittadini gode dei diritti politici, le pubbliche libertà sono spesso sacrificate senza alcuno scrupolo. Lo Spencer crede di poter citare a questo proposito l'esempio della Francia repubblicana, dove, secondo lui, il dispotismo burocratico è altrettanto forte quanto lo era sotto l'impero, e gli attentati alle libertà dei cittadini, come ebbero a dichiarare i delegati dei sindacati operai inglesi in un Congresso tenuto a Parigi, sono tanto frequenti che disonorano la forma repubblicana di governo. Lo Spencer sostiene che fatti simili accadono anche negli Stati Uniti, dove il suffragio universale non impedisce che alcuni municipi corrotti impongano tasse locali esorbitanti e non corrispondenti all'utilità che ne deriva ai cittadini.

La conclusione ch'egli trae da tutto ciò è che il recente allargamento del diritto di voto non abbia punto giovato ad assicurare il mantenimento dei diritti dell'uomo, ma abbia anzi dato luogo a più frequenti attentati a questi diritti. Invece di diminuire, gli ordini di agire in questo o in quel dato modo si sono moltiplicati e il governo ha imposto agl'individui tasse più gravose. In tal modo i diritti politici, in luogo di consolidare le pubbliche libertà, possono sovente divenire mezzi per consolidare la tirannia.

Abbiamo il diritto di dire, come ritiene lo Spencer, che vi è concordanza fra l'allargamento del diritto di voto e l'aumento delle pretese del potere verso l'individuo? L'affermarlo varrebbe quanto dimenticare gl'insegnamenti della storia, la quale non lascia alcun dubbio su questo punto, che cioè sotto il regime monarchico e aristocratico l'imposta esisteva soltanto a danno delle classi inferiori, mentre coll'affermarsi della democrazia l'uguaglianza di tutti i cittadini per ciò che riguarda il pagamento delle imposte è divenuta un principio ineluttabile. Si confrontino, d'altra parte, il regime degli ordini regi e le molteplici infrazioni dell'« Habeas corpus » col diritto di citare in giudizio gli impiegati del governo che eccedono i limiti delle loro attribuzioni, e non si potrà giungere che ad una conclusione contraria a quella dello Spencer.

Il regime protezionista negli Stati Uniti non è di data recente, come può dirsi del suffragio universale; il linciaggio vi dura da lungo tempo: ciò basta per far ritenere che la correlazione intima che egli suppone esistere fra l'allargamento del suffragio e la diminuzione della pubblica libertà non risponde alla realtà dei fatti.

Le considerazioni circa il pericolo di estendere alle donne il diritto di voto meritano un esame più approfondito. Lo Spencer è nel novero di quelli che credono che il carattere impulsivo della donna, il rispetto ch'essa ha per la forza e per il successo, e quelle doti dello spirito che si acquistano colla vita di famiglia, la sola aperta finora alle donne, possano produrre effetti inaspettati, allorchè esse partecipino alla vita pubblica. È da credere che esse porteranno nelle discussioni politiche una maggior fiducia nella falsa teoria del compito provvidenziale dello Stato; esse potranno finire per diventare un nuovo sostegno delle tendenze conservatrici, soprattutto nelle questioni di ordine religioso. Riportiamo qui alcuni passi che dimostrano quale sia

l'opinione dello Spencer intorno alla questione del voto politico delle donne.

La donna essendo un essere più impulsivo dell'uomo, il suo voto politico verrebbe ad essere una causa di turbamento nell'ordine legislativo. La donna si lascia trascinare dal sentimento assai più dell'uomo; ora quello che è soprattutto necessario nella formazione delle leggi è ciò che lo Spencer chiama, con una parola intraducibile, « judicial mendecness », vale a dire una specie di circospezione giudiziosa. Una buona legislazione non è possibile, se coloro che debbono formulare le leggi non riescano a sottrarsi all'influenza delle passioni, suscitate da eccitamenti passeggeri. Questa condizione si verifica raramente ai nostri giorni e molto più di rado si verificherebbe qualora fosse accordato alla donna il diritto di voto. A questa inferiorità morale si aggiunge nella donna un' inferiorità intellettuale. Pochi uomini sono in grado di formarsi delle opinioni fondate su considerazioni di ordine generale. Il particolare e il concreto agiscono sulla loro mente. Ora da questo punto di vista la donna sta anche al di sotto dell'uomo, perchè essa non pensa generalmente che agli effetti diretti e immediati di certi atti, senza preoccuparsi degli effetti indiretti e lontani.

D'altra parte, in un tempo in cui i sentimenti inducono ugualmente l'uomo e la donna a introdurre nello Stato dei principii regolatori, che non son fatti che per la famiglia, sarebbe pericoloso concedere il voto a quello dei due sessi che, mercè l'esercizio della maternità, ha acquistato l'abitudine di non stabilire alcuna proporzione fra il merito e le opere e tende anzi a fare maggiori concessioni a coloro che hanno minore capacità. Ciò vuol dire che la madre che prodiga le maggiori cure a quello de' suoi figli che è più debole e meno atto alla vita, acquista, secondo lo Spencer, un'abitudine di spirito che la spinge ad ammettere nel potere il diritto di sacrificare gl'interessi dei forti a quelli dei deboli. Ora ciò fa ritenere che il suo voto sarà destinato a controbilanciare quel principio fondamentale, secondo il quale ciascuno deve risentire i vantaggi o i danni della propria condotta, principio garantito dal riconoscimento dei diritti pubblici e dal non intervento dello Stato, fatta eccezione per ciò che riguarda l'osservanza delle leggi.

Un altro tratto proprio del carattere della donna deriva dal suo ufficio di sposa; ciò che essa ammira nell'uomo è piuttosto la forza fisica che l'intellettuale, è il potere ch'egli esercita. Ora, ciò la conduce necessariamente al culto del potere sotto tutte le sue forme e per conseguenza a delle idee conservatrici. Tutte le forme di autorità, politica, ecclesiastica o sociale, si impongono molto più alle donne che agli uomini. A rigore si potrebbe ritenere che nelle condizioni attuali l'influenza conservatrice che potrebbe esercitare il loro voto sarebbe un beneficio, se non vi fosse, d'altro canto, il pericolo di accrescere con questo voto la tendenza del potere a sacrificare i diritti individuali al preteso benessere dei più. Lo Spencer non dispera che col tempo, quando questa tendenza diverrà meno pronunciata, il voto delle donne — voto favorevole agl'interessi conservatori della società — potrà divenire un fatto compiuto.

Noi crediamo che nelle pagine che abbiamo riportate il filosofo inglese abbia riassunto tutte le critiche a cui ha dato luogo, così in Inghilterra come negli altri Stati d'Europa, il libro dello Stuart Mill sull'emancipazione delle donne e il loro voto politico. Negando alle donne l'accesso alle urne elettorali, lo Spencer è ben lungi dal voler limitare, come fece Augusto Comte, la loro missione alla sola famiglia. Egli non divide nemmeno l'idea del Comte circa l'inferiorità della donna e la soggezione in cui quest'inferiorità la pone rispetto all'uomo; ma si restringe a studiare alcune particolarità del suo carattere, che sono dovute alla parte così limitata che essa ha preso finora alla vita pubblica. Essendo la sua vita trascorsa soprattutto nel seno della famiglia, il suo spirito ha finito per assumere certi aspetti che determinano la sua passeggera inferiorità come cittadina.

Col partecipare alla vita pubblica, i suoi difetti intellettuali e morali potrebbero diminuire, se non scomparire del tutto; nel qual caso si potrebbe rivolgere allo Spencer questo rimprovero. Se la funzione crea l'organo, come egli stesso ammette, perchè non potrebbe la donna, mediante l'esercizio del diritto di voto e la diretta partecipazione agli affari dello Stato, giungere a modificare il suo carattere morale e le sue abitudini di spirito, ad acquistare la capacità di sottoporre i propri giudizi a considerazioni d'ordine generale, capacità senza la quale qualsiasi legislazione razionale diviene impossibile? Si avrebbe parimente ragione di rivolgere allo Spencer que-

st'altro rimprovero: il carattere conservatore ch'egli attribuisce al voto della donna non sarebbe un ostacolo a quell'estensione dei poteri del governo di cui la crede capace? Se la donna è favorevole alla conservazione dei poteri esistenti e specialmente di quelli della famiglia e della Chiesa, come può essere favorevole all'intervento dello Stato in questi due campi, intervento che potrebbe avere funeste conseguenze per la libertà d'insegnamento e la libertà di culto? Lo Spencer sembra non accorgersi di questa contraddizione, che è tuttavia evidente.

Abbiamo parlato lungamente della dottrina sociale dello Spencer; eppure siamo lontani dall'averne, non solo esaurito la sua opera sociologica, ma anche abbozzato l'esposizione della sua dottrina fondamentale; perocchè questa dottrina non è di indole morale o politica, ma rientra nel campo della sociologia genetica, la sola le cui linee distinte e forse definitive siano state tracciate da questo grande enciclopedico.

Quando non resterà nulla o quasi nulla della concezione organica dello Stato, quando il programma, piuttosto politico che morale, contenuto nel mirabile libro sulla « Giustizia » non sarà più che la espressione delle rivendicazioni di un partito, quello dei radicali, senza distinzione di razze e di nazionalità, i « Principii di sociologia » resteranno come un modello a tutti coloro che, seguendo l'esempio del maestro, chiederanno al metodo etnografico comparato e allo studio delle sopravvivenze le risposte ai grandi problemi delle nostre origini sociali. Quest'opera, che abbraccia in tre volumi tutte le questioni che si collegano alla genesi della famiglia, della proprietà e del governo, così ecclesiastico come militare e civile, non poteva essere scritta che in un paese in cui la ricchezza della letteratura sui viaggi e il numero delle indagini sui diversi popoli componenti l'impero britannico ha reso possibile una sintesi preventiva di fatti che si riferiscono all'origine delle credenze e dei rapporti sociali. L'opera dello Spencer è stata preparata da lunga data da lavori, quali la « Cultura primitiva » di Edoardo Taylor, l'« Origine del matrimonio » del Mac Lenan, e le monografie di Enrico Maine sull'antico diritto e le istituzioni primitive. Il grande filosofo inglese non ha sempre reso ai suoi precursori quella giustizia che era loro dovuta. Specialmente il Taylor si è creduto in diritto di rivendicare come propria la teoria dell'animismo. E invero, quando

si confronta ciò che ha scritto lo Spencer sulle credenze primitive coi capitoli corrispondenti della grande opera del Taylor, non si può non riconoscere che lo Spencer si è lasciato influenzare dai concetti espressi in proposito dall'antropologo di Oxford. Una delle parti più originali dei « Principii di sociologia » è quella in cui lo Spencer insiste sull'importanza che hanno presso i selvaggi i riti e le cerimonie. L'autore ha creduto di possedere un insieme di fatti che stabiliscono l'esistenza di istituzioni rituali anteriori a tutte le altre. Abbiamo udito un sociologo francese criticare con molto spirito tale concetto. Egli dichiarava che, a rigore, si potrebbe dire altrettanto dei Francesi moderni; basterebbe studiare nella loro procedura giudiziaria l'ufficio che compiono gli uscieri. Non di meno, tutto ciò che studi recenti, come per esempio quelli dello Spencer e del Guillen sugli aborigeni dell'Australia, o quelli del Codrington o del Power sui popoli della Melanesia e i Pelli-Rosse dell'Australia, ci insegnano intorno alla vita quotidiana delle razze meno civili, ci rivela fatti che corrispondono alla teoria dello Spencer.

Il battesimo degli adulti, altamente rivendicato da una setta protestante, ha luogo, di regola, così presso gli abitatori della Melanesia, come presso i Pelli-Rosse. Presso questi popoli non si acquistano tutti i diritti della personalità civile, per usare un termine legale comune, che dopo aver subito certe operazioni, che corrispondono su per giù alla circoncisione degli Ebrei; è soltanto a questa condizione che si può divenire membro attivo di quelle società clandestine, i cui misteri di carattere magico formano una specie di scienza occulta, e che son tenuti celati alle donne, per ispirar loro un salutare terrore e mantenerle in tal modo soggette.

Il maggior elogio che si possa fare di un'opera essenzialmente sintetica come « i Principii di sociologia », è che le sue generalizzazioni sono confermate da fatti nuovi o ignoti all'autore. Lo Spencer non si è occupato quasi affatto del mondo slavo; eppure l'evoluzione politica di questo è la conferma diretta di ciò che egli dice circa il carattere delle istituzioni politiche di uno Stato nascente. Non è stato egli, infatti, uno dei primi a riconoscere che il potere dei capi è in origine temperato da quello di un consiglio di anziani o di assemblee popolari? Ora tale è appunto il quadro che presentano i principati della Russia, nel tempo precedente alla formazione della Moscovia,

col loro « vetché », o assemblea popolare, e il loro « doumia », o consiglio degli anziani. Altrettanto può dirsi degli Slavi occidentali e meridionali, dei Polacchi, degli Czechi, dei Serbi e dei Croati. Un altro punto rispetto al quale le parole dello Spencer hanno trovato una conferma inattesa nello studio dei popoli del Caucaso è il seguente: lo Spencer asserisce che il potere civile non è sempre stato in origine quello di un capo militare, ma che il cumulo di certe cognizioni di carattere religioso o profano ha potuto divenire anche esso il punto di partenza di una profonda evoluzione, che ebbe per risultato di concentrare certe funzioni di governo nelle mani di una classe o di una famiglia determinata. Orbene, questo fenomeno si è verificato non solo nella storia degli Ebrei al tempo dei « Giudici », ma anche presso i Colti; si pensi soltanto ai Druidi, che più tardi si secolarizzarono e divennero in Irlanda, da preti che erano, da un lato dei bardi e dall'altro dei giudici arbitri. Lo stesso processo di evoluzione si riscontra in uno Stato che si costituì non più tardi del secolo XVII o XVIII, a sud del Daghestan, quasi sulle rive del Mar Caspio. Intendiamo parlare del Kaitag, il cui capo ereditario porta il nome di *oulzmi*, che nella lingua del paese significa « giudice », perchè è l'ultimo discendente di un famoso arbitro del secolo XVII, che aveva nome Rusteme e i cui giudizi furono per lungo tempo tenuti segreti dai membri della sua famiglia. Essendo i soli a possedere una raccolta di sentenze, essi seppero trarne profitto per imporre il loro potere al popolo, desideroso di avere i vantaggi di una giustizia esemplare, giustizia che gli era assicurata dall'introduzione del codice di Rusteme.

Sarebbe difficile dare la preferenza all'una o all'altra parte dei « Principii di sociologia ». Quella che tratta delle origini della famiglia è alquanto invecchiata, perchè è anteriore ai lavori del Morgan, del Westermarck e del Kohler. Lo Spencer ha forse insistito soverchiamente sulla promiscuità primitiva, che, secondo lui, sarebbe stato il punto di partenza nell'evoluzione del matrimonio.

L'ultima parte del suo trattato, quella che riguarda la evoluzione industriale, rivela pur troppo l'impronta di una fatica intellettuale dovuta all'età e al lungo lavoro. Ciò non toglie che la questione della divisione del lavoro vi sia trattata magistralmente dal punto di vista sociologico, vale a dire con lo stesso spirito da

cui sono animati i lavori del Simmel e del Durkheim. Quella parte dei « Principii di sociologia », che sembra aver meno subito gli effetti del tempo, e che rispecchia ancor oggi, in modo mirabile, l'insieme delle nostre cognizioni sulla storia della proprietà, è quella svolta nei capitoli del secondo volume, che parlano della successione naturale del possesso individuale alla proprietà collettiva. È certo che lo Spencer si è ispirato più d'una volta al libro del Laveleye, ma egli l'ha fatto in un momento in cui la teoria del Fustel de Coulanges cominciava ad impadronirsi di tutti gli spiriti. Lo Spencer ha saputo sottrarsi a questa attrazione quasi generale. Egli ha pertanto, più di chiunque altro, il diritto di essere annoverato fra coloro che hanno contribuito a determinare la vera legge dell'evoluzione della proprietà; così pure egli si è reso conto del fatto che una popolazione più densa ha dovuto influire sulla dissoluzione delle comunità agricole. In un libro recente sulla psicologia dei popoli europei, il Fouillée ha detto che noi abbiamo avuto ragione di respingere la dottrina del Fustel de Coulanges, che ammette l'esistenza di una proprietà individuale anteriore a qualsiasi tentativo di vita comune e di divisione del suolo in lotti. Ma questo onore spetta incontestabilmente all'autore dei « Principii di sociologia ».

Anche su molte questioni di sociologia genetica il libro dello Spencer getta una vivida luce e stabilisce dei principii empirici, i soli che una sana dottrina sociale è in grado di darci.

Terminerò col dire che lo Spencer lascia un'opera sociologica degna di esser posta accanto a quella di Augusto Comte. La sociologia così generale come descrittiva ha perduto in lui uno dei suoi maestri e dei suoi fondatori.

M. KOVALEWSKY

LE LEGGI DI HAMMURABI E L'ANTICO DIRITTO BABILONESE

Quando nell'ottobre del 1902 il padre Scheil divulgava in superba edizione il testo originale e la versione francese della legge, cui si volge ora la nostra attenzione, compiva appunto il secolo da che il Grotenfend con sottili argomentazioni schiudeva la via alla lettura dei caratteri cuneiformi; e il centenario della scoperta che il dotto olandese annunciava all'accademia di Tubinga il 14 settembre 1802 non potea esser davvero celebrato meglio che con la pubblicazione di quello che non solo è il monumento principe della cultura e della civiltà babilonese, ma è insieme « un des monuments les plus importants de l'histoire universelle ». Ben si spiega come intorno alla preziosa stele, che sul finire del 1901 strappavano alle ruine dell'acropoli susana gli scavi della missione francese diretta dal Morgan ⁽¹⁾, si sia già formata una ricca letteratura. In Francia all'edizione dello Scheil seguirono gli studi del Dareste ⁽²⁾ e del Lagrange ⁽³⁾; in Inghilterra una nuova versione fu dovuta al John ⁽⁴⁾; in Germania alla prima versione del Winckler ⁽⁵⁾ seguirono le memorie per vari aspetti in-

⁽¹⁾ *Delegation en Perse*, Memoires publiées sous la direction de M. J. MORGAN, tom. IV, Paris 1902 (*textes élamites-semitiques*, II ser.). Una *editio minor* fu poi pubblicata per cura dello stesso Scheil, *La loi de Hammourabi*. Paris 1904.

⁽²⁾ DARESTE. *Le code babylonien d'Hammourabi*, in *Nouv. Rev. hist. du dr. fr. et étr.*, XXVII, pp. 5-34 e in *Memoires de l'Académie des sciences morales et politiques*, CLIX, p. 306-339.

⁽³⁾ LAGRANGE, *Le code de Hammourabi*, in *Rev. biblique*, a. 1903, pp. 27-52.

⁽⁴⁾ JOHN, *The oldest code of laws of the world*, Edinburgh 1903. Non mi è possibile, e d'altronde sarebbe forse superfluo il farlo, di tener conto di tutti i lavori d'occasione che la scoperta della legge promosse ed ispirò, come quelli del LEHMANN nelle *Nineteenth Century*, etc.

⁽⁵⁾ WINKLER, *Die Gesetze Hammurabis*, Leipzig 1903.

teressanti del Jeremias ⁽¹⁾, dell'Oettli ⁽²⁾, del Grimme ⁽³⁾, dello Schmer-sahl ⁽⁴⁾, del Fries ⁽⁵⁾ e negli ultimi giorni le versioni e le illustrazioni più ampie del Müller ⁽⁶⁾, e dei Kohler e Peiser ⁽⁷⁾, già spesso associati nella ricostruzione del diritto babilonese ⁽⁸⁾; nella Svizzera lo Stoos ⁽⁹⁾ ne illustrò il diritto penale, il Cohn ⁽¹⁰⁾ il diritto di famiglia; in Portogallo si ebbe la versione dell'Alves de Sa ⁽¹¹⁾; negli Stati Uniti la versione del Francis Harper ⁽¹²⁾. Nè l'Italia rimase addietro: il Manzini fu dei primi ad occuparsi della legge in due articoli destinati a illustrarne le norme penali e commerciali ⁽¹³⁾; il Bozzoni ne volle ricostruire il diritto successorio ⁽¹⁴⁾; e tra coloro che meglio seppe tratteggiarne le caratteristiche generali penetrandone lo spirito fu il Brugi ⁽¹⁵⁾. Pur due versioni ne furono fatte: quella del Bonfante ⁽¹⁶⁾, molto utile per la determinazione del contenuto giuridico delle singole norme, si aggiunse infatti negli ultimi tempi quella del Mari ⁽¹⁷⁾, la quale è accompagnata da una introdu-

(1) JEREMIAS, *Moses und Hammurabis*, Leipzig 1903.

(2) OETTLI, *Das Gesetz Hammurabis und Thora Israels*, Leipzig 1903.

(3) GRIMME, *Das Gesetz Hammurabis und Moses*, Köln 1903.

(4) SCHMERSAHL, in *Deutsche Juristenzeitung*, VII, p. 111 sgg.

(5) FRIES, in *Neuen Jahrbüchern*, I, p. 376 sgg.

(6) MÜLLER, *Die Gesetze Hammurabis und ihr Verhältnis zur mosaischen Gesetzgebung sowie zu den XII Tafeln*, Wien 1903. Di lui è pur da vedersi la comunicazione inserita nei *Mittheilung. d. kom. Akadem. v. Wien* e in un *Beilage della Neue Freie Presse*, n. 1393, pp. 31-33.

(7) KOHLER e PEISER, *Hammurabi's Gesetz*, Leipzig 1904.

(8) Alludo ai quattro fascicoli di KOHLER e PEISER, *Aus dem babylonischen Rechtsleben*, Leipzig 1894-1898, che citerò innanzi con un semplice B. R.

(9) STOOS, *Das babylonische Strafrecht Hammurabis*, nella *Schweizer. Zeitsch. für Strafrecht*, XVI, 1, 2.

(10) COHN G., *Die Gesetze Hammurabis*, Zürich 1903.

(11) ALVES DE SA, *Código das leis de Hammurabi*, Lisbona 1903.

(12) FRANCIS HARPER, *The code of Hammurabi*, Chicago, 1904.

(13) MANZINI, *Il diritto criminale nella più antica legge conosciuta*, Torino 1903, estr. della *Riv. pen.*, LVII, 7, e *Il diritto commerciale nella più antica legge del mondo*, in *Riv. di dir. commerc., industr. e maritt.*, I, pp. 140-143.

(14) BOZZONI, *Il diritto ereditario nelle leggi di Hammurabi*, nel *Filangeri*, XXVIII, p. 906 sgg.

(15) BRUGI, *Le leggi di Hammurabi*, Venezia 1903, estr. dagli *Atti del R. Istituto ven. di sc., lett. ed arti*, LXII, parte II.

(16) *Le leggi di Hammurabi re di Babilonia*, Milano, Soc. ed. libr., 1903. A lavoro compiuto giunge a mia notizia la nota dello Zocco ROSA, *Il codice delle leggi di Hammurabi*, in *Riv. it. p. le scienze giuridiche*, XXXVI, pp. 369 sgg.

(17) MARI, *Il codice di Hammurabi e la Bibbia*, Roma 1903.

zione in cui l'autore, che agli studi teologici si compiace disporre gli studi sociologici, cerca sviscerarne con notevole competenza l'importanza giuridica e sociale.

Di tutta questa letteratura tien conto il mio lavoro; ma, fondato su uno studio diretto della legge e dei più antichi monumenti giuridici di Babilonia ⁽¹⁾, aspirerebbe ad essere qualche cosa più di una rassegna critica. Alla discussione di quesiti già dibattuti si aggiunge quella di altri che furono omessi o negletti: e, coll'aiuto e colla guida della legge stessa, assurgendo dall'analisi alla sintesi, si vorrebbe dare un quadro possibilmente completo del diritto babilonese verso la fine della prima dinastia.

*
*
*

Giova osservare anzitutto che nessun argomento serio suffragalo scetticismo aprioristico che nell'animo di parecchi potrebbe suscitare lo sconforto di non saper attingere direttamente all'originale ⁽²⁾. Che si tratti di un documento autentico della civiltà babilonese è ad esuberanza dimostrato dal fatto che vari frammenti ne erano già stati trovati nella biblioteca di Assurbanipal ⁽³⁾ e altrove, corrispondenti ai § 23-35 [K. 4223], 27-33 [Sm. 1008 a], 44-53 [K. 8905], 41-49 [K. 10483], 57-59 [Rm. 277], 103-104 [D. T. 81], 104-105-112 [K. 10485], 107-108-113-115-120-121 [Rm. 277], 147-149-152-154-159 [V. A. Th. 991], 176 [V. A. Th. 1036], 249-250 [Sm. 1642], 255-257, 266-267

⁽¹⁾ Io ho avuto per le mani specialmente le seguenti raccolte: PEISER, *Jurisprudentia babylonicae quae supersunt*, Cöthen 1890, *Keilschriftliche Aktenstücke*, Berlin 1889, *Babylonische Verträge in Berliner Museum*, Berlin 1890; MEISSNER, *Beiträge zur altbabylonischen Privatrecht*, Leipzig 1893, e *Beiträge zur Assyriologie*, Leipzig 1898, vol. III; DAICHES, *Altbabylonische Rechtsurkunden aus der Zeit der Hammurabi-Dynastie*, Leipzig 1903; MONTGOMERY, *Briefe aus der Zeit des babylonischen Königs Hammurabi*, Leipzig 1901. Dei lavori che si riferiscono al diritto babilonese, oltre ai già ricordati, mi furono di sussidio il REVILLIOUT, *Obligation en droit égyptien comparé aux autres droits de l'antiquité avec un appendice sur le droit de la Chaldée au XXIII siècle et au VI siècle avant J. C.*, Paris 1886, il KOHLER in *Zeitsch. f. vergl. Recht.*, III e V, e il PEISER, *Skizze der babylon. Gesellschaft in Mitth. d. Vorderas. Gesellsch.*, a. 1896, fasc. 3. A questi lavori aggiungesi ora l'articolo del TELONI, *Documenti giuridici di Babilonia* nella *Riv. ital. di Sociologia*, VII, pp. 517 e segg.

⁽²⁾ Già quei dubbi furono briosamente scartati dal BRUGI, p. 4.

⁽³⁾ Cfr. MEISSNER, in *Beitr. f. Assir.*, III, p. 493 sgg. e PEISER, *Iur. bab.* p. 33 sgg.

[Sm. 26], 279-280 [K. 11571]: derivando da quattro copie diverse non solo attestano la grande autorità avuta dalla legge, ma, con la loro generale coincidenza fin nella partizione dei singoli versetti, accrescono fede alla ritrovata stele. Anche essa è naturalmente una copia: ma dal confronto con alcune delle altre in cui sono state sostituite varie parole sumeriche si potrebbe dedurre che fosse più fedele all'originale. Il Meissner da quei frammenti avea arguito di trovarsi innanzi ad una legge babilonese redatta circa il 2300 avanti Cristo: e la scoperta della missione francese conferma luminosamente la sua congettura. Nè è a suppersi che la nostra copia abbia appiccicato alla legge un proemio ed una chiusa ad essa estranei e che appunto per ciò si possa dubitare dell'età e della paternità di essa: la chiusa almeno di quel proemio è posta in relazione con questa anche nella tav. K. 11571. E gli scongiuri troppo tremendi che il legislatore scagliava contro chi avesse violate, infrante, negate al vero autore le nuove leggi, cancellandone o sostituendone il nome, dovettero in realtà giovar molto a mantenerne l'integrità anche in tempi da lui molto lontani.

..

Noi ci troviamo senza dubbio innanzi ad un'opera insigne di Hammurabi, il figlio di Amarsira Muballit, contemporaneo di Abramo: conoscevamo le fortunate gesta guerresche che lo fecero trionfare dei re di Kiinghi e di Kibinbur, di Sumer e di Accad e di Larsa; sapevamo che nel lungo suo regno, durato ben cinquant'anni, molti templi costruì e molte poderose fortezze, ed eresse magazzini per vettovaglie e scavò canali, benedizione del popolo cui diede cibo e bevanda; ora la stele susana c'insegna che a render più salda la vasta compagine dei suoi regni, volle unire all'alloro del poliorceta quello del legislatore. È così possibile determinare con relativa approssimazione l'età stessa della legge, che dovette essere emanata da lui in età matura, poichè già dominava in Sumer e Accad: con relativa approssimazione, dissi, e non con piena certezza poichè naturalmente la datazione della legge è subordinata alla incertezza concernente il posto che ad Hammurabi spetta nella cronologia assira. I

più, col Delitsch, lo pongono intorno al 2250 av. Cr.: altri lo portano al 2200, al 2000, e l'Hommel vorrebbe fissarne il regno tra il 1923 e il 1868.

In ogni modo la legge, che la stele susana ha rimesso in voga, è la più vetusta di quante sono giunte a noi. Solo quella dell'imperatore cinese Iu [a. 2205 av. Cr.] avrebbe potuto per antichità rivaleggiare con essa, ma andò perduta con i codici di Tan [a. 1783 av. Cristo] e di Morvan' [a. 952 av. Cr.] ⁽¹⁾. La legge di Mosè è più recente di sei o settecento anni, quella di Manu di più che un millennio, quella di Gortina di sedici o diciassette secoli, quella delle dodici tavole di diciotto o diciannove. E solo per equivoco poté dirsi ad essa contemporanea la legislazione egiziana che, divisa in otto libri, vuolsi fosse ancora nota a Diodoro Siculo: dovuta a Bocchoris, essa non va infatti al di là dell'ottavo secolo ⁽²⁾ e nemmeno le notizie che si hanno intorno alle leggi di Mnevis e di Sasychis consentono più antichi raffronti ⁽³⁾.

Malgrado l'antichità sua così remota il codice hammurabiano non può però dirsi primitivo: lo è molto meno di parecchie fra le leggi che abbiamo testè ricordate. E, se al primo annuncio della interessante scoperta il sociologo poté sperare di veder in esso rispecchiata una delle tappe più arretrate dello svolgimento umano, l'aspettativa fu certo delusa. Nella legislazione di Hammurabi tutto rivela infatti una civiltà progredita benchè il moto ascensivo di essa sembri essersi talvolta svolto in direzioni diverse da quelle che oggi, cresciuti in altro ambiente, noi sogliamo considerare come indici di maggior progresso ⁽⁴⁾. Il concetto teocratico dominava bensì nel campo del diritto pubblico, e la sovranità era derivata dagli Dei, e gli Dei armavano ancora il braccio del re e ne ispiravano il verbo legislativo; come di Licurgo e di Numa si dissero ispiratori Apollo e la ninfa Egeria, come di Mosè si disse che da Jehwe direttamente ebbe le sue leggi e di Mnevis che le ebbe da Thot, così Hammurabi si finse ispirato da Samas e sulla stele delle sue leggi si fece scolpire nell'atto che ascoltava la parola dal Dio, dallo scettro possente e dalla fronte ra-

⁽¹⁾ ANDREOZZI, *Le leggi penali degli antichi cinesi*, Firenze 1878, p. 17 sgg.

⁽²⁾ DARESTE, *Études d'histoire du droit*, Paris 1889, p. 3.

⁽³⁾ Cfr. REVILLOUT, *Précis de droit égyptien*, Paris 1903, p. 75 sgg.

⁽⁴⁾ Cfr. BONFANTE, *op. cit.* p. IV.

diosa. Però, mentre coerentemente al concetto che generalmente si ha delle legislazioni orientali, ci saremmo attesi di trovare asservite a vedute teocratiche tutte le manifestazioni della vita babilonese senza distinzione fra religione, diritto e morale, in Hammurabi il diritto appare invece ben scisso da quegli altri aspetti della condotta sociale. Ogni carattere sacrale è alieno dal suo codice; gli articoli di esso hanno l'unico scopo di regolare i rapporti giuridici fra i soggetti, non quello di spingere le popolazioni ad uno speciale indirizzo etico. Il legislatore non si propose di guidare il popolo verso una meta religiosa o morale, ma il mantenimento dell'ordine interno, la repressione dei delitti e lo sterminio dei malvagi, la protezione dei deboli, degli orfani, delle vedove, l'ovviare ad oppressioni e violenze. La tutela degli interessi morali e religiosi fu lasciata al sacerdozio. E poi lo Stato è saldamente costituito e chiaramente concepite sono anche le sue funzioni quale organo di tutela giuridico: nel campo civile e nel penale l'individuo già non poteva esser ministro di giustizia a sè stesso. L'esercizio arbitrario delle proprie ragioni era delitto e importava la perdita delle ragioni violentemente pretese: e, se nell'ambito del diritto penale si scorgono ancora reliquie curiosissime d'uno stadio in cui l'omicidio e le ferite davano luogo ad un vero stato di guerra tra la gente dell'offeso e quella dell'offensore, la legge non ammette e non disciplina la vendetta privata. Neppur vi si trova quel carattere eccessivamente formalistico che suol emergere dalle leggi primitive ⁽¹⁾: il diritto materiale non è confuso col formale e la norma giuridica positiva è ben distinta dalle procedure destinate a garantirne l'osservanza nella pratica. Indice altissimo di cultura è finalmente, oltre ai fatti già rilevati, l'importanza data alla scrittura che supponeva naturalmente l'esistenza di scribi forniti in qualche modo di pubblica fede, sacerdoti per lo più ⁽²⁾.

. . .

Lo Scheil definì la legge di Hammurabi come un « *code de droit privé* » ⁽³⁾ » e peccò per difetto, perchè gran parte di essa è

⁽¹⁾ KOHLER e PEISER, p. 138, n. 1.

⁽²⁾ Cfr. MITTEIS, vol. 52. Sui *dupsar*, cfr. pure il DAICHES, pp. 28, 29.

⁽³⁾ SCHEIL, p. 12.

dedicata alla trattazione del diritto pubblico e del diritto penale: ma altri, reagendo contro l'angusta definizione, peccò per eccesso, volendovi ravvisare addirittura un *corpus iuris babilonici* ⁽¹⁾.

La legge di Hammurabi è infatti ben lungi dall'esaurire il campo multiforme dei rapporti giuridici privati e pubblici ⁽²⁾ e suppone altre leggi o consuetudini regolanti rapporti da essa non contemplati. Ma non opportunamente contro quella definizione fu opposto, oltre che l'incompletezza, il disordine di essa si ebbe torto in giudicare troppo rigorosamente il passato coi criteri d'oggi. La sistematica stessa si muta e si evolve col mutarsi e lo svolgersi della vita giuridica cui si vuole adattare: e ben a ragione il Brugi, ricordando come le nostre distinzioni dei vari rami giuridici siano moderne ⁽³⁾, lasciò capire che un ordine sistematico quale oggi vagheggiamo sarebbe stato un anacronismo ai tempi di Hammurabi. La constatazione della disformità della legge dai criteri che regolano la nostra sistematica del diritto, non può essere di base ad un giudizio sul valore intrinseco di essa. Noi dobbiamo giudicarla soltanto in relazione all'ambiente nel quale ebbe vita. E, se pur è difficile il farne convergere le varie parti verso un centro ideale che formi quasi la chiave di volta dell'edificio legislativo, non si può per ciò negare senz'altro l'esistenza di un criterio fondamentale nella disposizione delle materie: forse non mancò di ripercuotersi pur nell'assieme quell'ordine logico che lega le singole disposizioni attenenti ai singoli istituti sì da farne balzare la figura in modo abbastanza organico dinanzi all'occhio indagatore del giurista. Se il legislatore nell'opera sua aveva essenzialmente lo scopo di procurare e mantenere l'ordine interno, doveva, come il Brugi acutamente osservò, considerare appunto la scena giuridica colla lente del penalista; ed, anche dove tocca dei rapporti civili, non è infatti lo svolgimento normale di esso che tien presente, ma piuttosto le anormalità derivanti dalla lesione del *ius*; più si preoccupa della sanzione, che della dichiarazione del diritto.

A quelle accuse troppo soggettive di incongruenza logica e di arbitraria disposizione delle materie sta d'altronde in antitesi la con-

⁽¹⁾ WINKLER, p. 26.

⁽²⁾ JEREMIAS, p. 6; COHN, p. 9.

⁽³⁾ BRUGI, p. 8.

statazione che in molte disposizioni spicca un recondito senso ed una logica che meritano veramente l'epiteto di giuridici; ed anche in ciò mi è caro essere in pieno accordo col Brugi, ravvisando nella antica legge « una logica giuridica degna di diritti già perfezionati e tutt'altro che infantili ».

Non sempre le versioni della legge di Hammurabi ne hanno rispecchiato il tecnicismo: troppo spesso si sono sostituiti ai vocaboli originari altri che in altri diritti designarono istituti soltanto affini a quelli da essa indicati e si sono modernizzate le significative locuzioni del testo originale, svelanti col loro processo etimologico la formazione e le vicende del concetto giuridico. I singoli vocaboli legali vi hanno infatti un contenuto ben definito e costante che mal si rivela nelle versioni ricorrenti a costruzioni perifrastiche; e il tecnicismo giuridico già evoluto si rispecchia altresì nella chiara formulazione del pensiero legislativo ⁽¹⁾. Ogni articolo s'inizia con la protasi e chiude con l'apodosi, e la protasi è costituita sempre da una fattispecie concreta: nessuna enunciazione di ragione di legge, nessuno sforzo di speculazione generalizzatrice. Mentre il Gilson credette di poter affermare caratteristica delle legislazioni orientali la tendenza alla formulazione di principii astratti ⁽²⁾, il codice di Hammurabi si presenta legato alla pratica e fondato su una minuziosa casistica. Se il testo fosse reso in latino, ci troveremmo dinanzi ad una *lex siquata* come la longobarda: il concreto domina e nel contenuto e nella forma. Non è quindi inverosimile che il codice sia un aggregato di giudicati e di sentenze amalgamate con disposizioni di leggi precedenti che forse un ulteriore studio potrà meglio determinare.

Da un punto di vista tecnico noi siamo certo d'accordo con chi scorge nella legge di Hammurabi un' « opera legislativa di primo rango » ⁽³⁾: il re, che volle far opera di legislatore e non di filosofo o d'apostolo, con l'occhio volto alla realtà, fu buon interprete dei bisogni del suo popolo.

Nel grande mercato morale e intellettuale del mondo ogni nazione reca il suo speciale contributo: e, come l'ebraica tiene uno

⁽¹⁾ BONFANTE, p. 11.

⁽²⁾ GILSON, *L'étude du dr. romain comp. aux autres droits de l'antiquité*, Paris 1899 p. 27 e sgg.

⁽³⁾ MULLER, p. 188.

dei principali posti per la sua vocazione religiosa e morale, così la babilonese si distingue piuttosto per una vocazione positiva che si rivela nei progressi delle scienze esatte, nello sviluppo dei rapporti economici e nel loro disciplinamento. Pertanto se dall'aspetto etico la legge hammurabiana può offrire a noi qualche cosa di strano e magari di ostico ⁽¹⁾, dall'aspetto economico rivela invece tale una complessità di rapporti e un regolamento di essi così adatto come appena si sogliono scorgere tra le più civili nazioni moderne. Fu la posizione stessa di Babilonia, situata come un'oasi tra deserti immensi, che, per l'accrescersi della popolazione su territorio limitato, impose un rapido passaggio dalle forme economiche inferiori ad altre più elevate. La pastorizia dovette cedere presto il campo all'agricoltura e questa mutarsi da estensiva in intensiva. La proprietà collettiva cedette così dinanzi alla individuale e per questa fu rigorosa la protezione del diritto: la necessità di intensificare la produzione fece sorgere, accanto ai grandi domini del re e dei templi, numerosi domini privati e la legislazione favorì lo svolgersi di questa piccola proprietà. I pascoli si resero più limitati di fronte alle terre coltivate e l'uso di essi fu subordinato a misure che tutelassero i chiusi coltivati dalle mire avidi dei pastori [§ 58]: e una fitta rete di canali fu costruita per dar l'acqua fecondatrice al maggior numero possibile di terre; onde s'impose la necessità di regolare con adeguate norme la distribuzione di essa e i rapporti tra i vari fruitori. Ad assicurare le braccia alla terra assai rigida divenne il trattamento degli schiavi: e severe sanzioni si comminarono a chi ne agevolasse la fuga o il ricetto, e premi si diedero a chi li riconsegnasse.

Nè al popolo numeroso le risorse locali bastarono: a soddisfare i bisogni crescenti sorse con vigoroso impulso un vivace commercio, facilitato dal corso d'ampi fiumi e il commercio ruppe le barriere opposte dalla diffidenza verso lo straniero. Babilonia diventò città cosmopolita, dove, affluendo prodotti e mercanti d'ogni parte del mondo, s'incontrarono varie civiltà e fecondarono la civiltà locale il cui rapido progresso già era favorita dal fenomeno urbano. La economia di scambio fece luogo all'economia monetaria; e, benchè ai tempi di Hammurabi questa non avesse ancora acquistato un as-

(1) BONFANTE, p. IV.

soluto predominio — l'uso della moneta era fors'anche interdetto a certe classi sociali —, già si presentavano fenomeni capitalistici. Capitalisti erano appunto quei *damgar*, che a torto il Winkler volle considerare come pubblici banchieri, i cui forti capitali si accrescevano pei prestiti usurari fatti ad agenti di commercio e a piccoli agricoltori (¹): l'importanza loro derivava dalla scarsità del mezzo circolante, e, appunto per impedire che della loro potenza abusassero a danno dei deboli, sorse la necessità non solo di determinare il tasso dell'interesse, ma pur di regolare con minute tariffe il rapporto fra la moneta e i generi con cui solevano farsi i pagamenti.

. . .

I poteri sovrani erano accentrati nel re che era l'eletto di Dio: nel nome dello *sar* si giurava come nel nome di Samas, Sin, Malkatu, Marduk e degli altri dei dell'Olimpo babilonese (²). La volontà sua era legge e come ferrea fosse la volontà di Hammurabi risulta dalle lettere pubblicate del Pinches (³) e del Nagel (⁴). Anche il libero figurava in certo qual modo come un *ardu sarri*, come un *servus regis*, quasi che la libertà e la vita dipendessero in lui dall'arbitrio del sovrano: ma il costume frenava gli eccessi dell'autocrazia. Hammurabi stesso come altri re babilonesi amava raffigurarsi quale un pastore di popoli, distributore di prosperità e di giustizia.

Naturalmente nell'esercizio delle sue funzioni doveva essere coadiuvato da molteplici ufficiali; la legge però non descrive di proposito l'ordinamento e il funzionamento di quei complicati congegni

(¹) Crediamo anche errato il farne degli amministratori del tempio come alcuno sostenne. Cfr. *English historical Review*, XIII, p. 13. Essi si trovano connessi al tempio solo perchè i templi servivano in qualche modo da foro e da borsa di commercio.

(²) MEISSNER, nn. 27, 46, 49, 50, 105, 106, 109; Keil. Bibl., p. 21.

(³) PINCHES, *Cuneiform Texts from babylonians tablets in the British Museum*, London 1896.

(⁴) NAGEL, in *Beiträge für Assyriologie*, vol. IV.

amministrativi a scopo civile e a scopo militare; solo tocca dei diritti e dei doveri di alcuni di essi.

Funzionari militari dovettero essere i *rid sabè* e i *bairu* [§§ 32, 34, 35, 36] ⁽¹⁾, subordinati a quelli che, stando al significato etimologico della parola, dovevano essere condottieri di militi: e gli uni e gli altri guidavano alle rassegne e sul campo i *nasi biltim*, che, fidi all'etimo, tradurremo pur noi con la parola *tributarii* respingendo l'accezione proposta dal John e accolta dal Mari che si trattasse di esattori regi. Nè v'è a sorprendersi che il servizio delle armi gravasse su certe classi soltanto perchè anche dalle lettere di Hammurabi risulta che v'erano delle esenzioni a favore degli ieroduli [ep. 1], dei pastori dei greggi reali [ep. 2], degli *issakkus* [ep. 13], del personale di palazzo [ep. 26].

Dei funzionari civili ricordansi:

a) il *rabianu* ⁽²⁾, che doveva esser proposto ad ogni singolo *alu* ⁽³⁾ con funzioni giudiziarie e di polizia [§§ 23, 24], essendo responsabile del rifacimento dei danni verso chi fu vittima di aggressioni e rapine quando l'aggressore non fosse stato colto e consegnato alla giustizia;

b) i *daanu*, o giudici, che dall'esser detti qualche volta *daanu sarri* potrebbe arguirsi fossero di nomina regia. Anch'essi appariscono legati ai singoli *alu* ⁽⁴⁾ come i *sibu* ⁽⁵⁾ che parrebbero esser stati un *quid simile* degli anziani ebrei, assessori nei giudizi ⁽⁶⁾, testimoni

⁽¹⁾ Cfr. PEISER, *B. V.* 3, 15, 20, 27, 40, 47, 85, 94, 135, 141, 145.

⁽²⁾ A torto si credette che la parola potesse designare la comunità di villaggio (Scheil, Mari): che valore avesse già aveva ben dimostrato il Meissner, *A. P.* p. 122 e 129. Di un *rabianu ali* parla MEISSNER, doc. 43. Distinto da esso non sarebbe stato il *rāb zikatim* di cui è parola in MEISSNER, n. 34, e in STRASSMAIER, *Wark.* 41. Cfr. pure STRASSMAIER, *Wark.* 33, 35.

⁽³⁾ Più che un semplice centro urbano la parola dovrebbe esser stata usata ad indicare un distretto, una provincia: certo l'*alu* ebbe un ambito ben più vasto che non l'*ugaru*, col quale vocabolo si denotò probabilmente la singola vicinia rurale. Cfr. *Hamm.*, § 53, con MEISSNER, n. 36, con STRASSMAIER, n. 25, 29, con Daiches.

⁽⁴⁾ *Daian alum* troviamo in STRASSMAIER, *Wark.* 45, e in Cyr. 329.

⁽⁵⁾ *sibūt alim* troviamo in STRASSMAIER, *Wark.* 48, e in *Zeitsch. f. Ass.*, VII, 27: anche in Cyr. 329, si parla di *sibutu sa ali*.

⁽⁶⁾ In MEISSNER, n. 43, vediamo svolgersi un processo, non solo con l'intervento del giudice, ma *ana anaasi sibutim*.

autorizzati ⁽¹⁾ e necessari di certi atti più importanti come le alienazioni immobiliari ⁽²⁾;

c) il *papa* e il *nutur*, che il Müller vorrebbe ritenere addetti all'esercito, mentre la loro missione civile risulta dai § 33 e 34 della legge, i quali accennano chiaramente a conflitti nascenti fra essi e le autorità militari. Non è improbabile che fossero i preposti di varie circoscrizioni amministrative, sì che i secondi, con giurisdizione più ristretta, fossero dipendenti dai primi;

d) il *nagiru* [§ 16], addetto all'amministrazione dei beni regi, alla rivendicazione delle cose rubate e dei servi fuggitivi ecc. Fu definito come un maggiordomo: ma probabilmente non fu tutt'uno col *rab biti sarri* ⁽³⁾.

Codesti ufficiali avevano il loro compenso che consisteva nell'usufrutto di pubblici beni legati all'ufficio e considerati quasi come una pertinenza di esso: l'*ilku* era a un tempo un *officium* e un *beneficium* fondendosi armonicamente i due elementi in un istituto che potrebbe assimilarsi e fu assimilato al feudo. Bisogna del resto guardarsi dall'esagerare quel colorito feudale: non si potrebbe legare ad esso quella confusione della sovranità colla proprietà che fu caratteristica del medio evo: nè dal concetto d'una sudditanza diretta verso il sovrano ebbe origine quello d'una sudditanza indiretta a traverso vari gradi di interdipendenza.

L'*ilku*, che consisteva in casa, giardino e campi [§ 28], cui s'aggiungeva spesso come *instrumentum fundi* del bestiame grosso e minuto [§ 35], era inalienabile sì che ogni atto in contrario era nullo [§ 36-37]: e tendeva bensì a diventare ereditario perchè il figlio com'era di regola il sostituto del padre in caso d'assenza o prigionia [§ 28] così soleva subentrare al suo luogo quand'ei fosse venuto meno per morte, ma era sempre fermo il principio che si trattava di beni i quali poteano essere rivendicati dal sovrano da cui erano stati conferiti. Quando il figlio fosse stato minorenne e quindi incapace delle

⁽¹⁾ In ciò sta probabilmente la differenza tra il *sibu* e il *mukinnu*, che è semplice testimonio occasionale di singoli atti. Il DAICHES, p. 18, notò già che le due parole sono usate in casi diversi e non si tratta semplicemente di sinonimi, di cui l'uno col tempo prendesse il sopravvento sull'altro.

⁽²⁾ Di alienazioni formate con la relazione dell'atto *ana sibutu* puoi vedere qualche esempio in PEISER, B. V. 13, 18, 97.

⁽³⁾ Su questo cfr. REVILLOUT, p. 381, 386.

pubbliche funzioni connesse al beneficio, un terzo solo di questo era dato in amministrazione alla madre per l'educazione di lui e gli altri due terzi ricadevano al sovrano che forse con quelli provvedeva ad una temporanea supplenza.

L'*ilku* era ben distinto dagli altri beni peculiari dell'ufficiale ai quali pel possesso di quello non veniva ad imporsi alcun vincolo [§ 39].

Nè solo agli ufficiali si provvedeva con l'*ilku*: se erano fatti prigionieri mentr'erano in *damnaat sarri* o in servizio del re ⁽¹⁾ dovevano essere da lui riscattati o con danari propri o con danari del tempio [§ 32]; il beneficio, temporaneamente occupato da altri, doveva, se fossero tornati, ritornare nelle loro mani. Una lettera del tempo di Hammurabi offre appunto una interessante illustrazione di uno di questi casi ⁽²⁾.

. . .

Vedemmo già come una stretta connessione intercedesse fra i beni dell'*ekal* o del palazzo e i beni dei templi, spesso impiegati per pubbliche bisogna; gli uni e gli altri erano oggetto di una protezione giuridica intensificata [§ 6,8]. Però la legge, che lascia comprendere come larghe proprietà mobiliari e immobiliari fossero nelle mani dei sacerdoti, non si occupa della amministrazione di essi che sappiamo esser stata assai complessa ⁽³⁾, e neppure delle varie categorie di sacerdoti, informandoci soltanto di qualche privilegio delle *ninan*, votate a perpetua virginità [§ 127], delle *zinnistu zikruum*, votate ad una sacra prostituzione [§ 187-192-193] o ad altra ieroducia [§ 181-182], e dei *nersega* o sacri cinedi [§ 187-192-193].

. . .

Come l'organizzazione giudiziaria così rimane nell'ombra la procedura: solo possiamo arguire che il giudizio fosse di regola collegiale

(1) Cfr. DAICHES, p. 93 sgg. e KOHLER-PRISER, p. 115.

(2) MONTGOMERY, p. 9 sgg.

(3) In tempi più recenti sembrano appunto esser stati addetti all'amministrazione dei templi i *ki pu* [PRISER, B. V. n. 16], i *naspatri* [PRISER, B. V. n. 77, 104], il *gislat* [PRISER, B. V. n. 113], i *tubitu* [PRISER, B. V. n. 152], i *dabtu* [PRISER, B. V. n. 3, 16, 38, 117, 131], i *pasi* [PRISER, B. V. n. 22], i *su* [PRISER, B. V. n. 3].

[§ 13, 177]. E forse ve n'erano più grandi: nei documenti oltre al *rabianu* appariscono infatti investiti di funzioni giudiziarii il *tiskaru* ⁽⁴⁾, il *satammu* ⁽⁵⁾, il *sartenu* ⁽⁶⁾. Ma ignoriamo quali fossero le loro competenze e in quale rapporto si trovassero fra loro; e così non possiamo precisare con sicurezza quali fossero le funzioni giudiziarie dei *sibu* e se partecipassero con voto deliberativo al giudizio o fossero semplici consiglieri o assessori o astanti.

La prova principale era costituita dallo scritto che doveva senza dubbio esser redatto con certe formalità da uno scriba autorizzato, che segnava il nome dei testimoni dell'atto o dei *sibu* e dei *mukinnu* tra i quali trovansi anche donne, figlie di re ⁽¹⁾ o sacerdotesse ⁽⁵⁾ per lo più.

I testimoni deponevano con giuramento [§ 9] e gravissime pene erano comminate per la falsa testimonianza che involgeva uno spergiuro. Se i testi doveano venir di lontano si concedevano più lunghi termini, fino a sei mesi [§ 13], e, se la produzione chiesta e promessa non si effettuava ⁽⁶⁾, il producente era condannato o decadeva dall'azione secondo che dei testi dovea valersi a proprio scarico o a sostegno di sue ragioni private.

Sol quando non vi fossero quelle più sicure prove si ricorreva al giuramento che poteva essere purgatorio, assertorio, estimatorio. Il primo era ammesso nella donna, che, senz'essere stata colta in flagrante fosse stata dal marito accusata d'adulterio [§ 131], nel feritore in rissa, che volesse con esso escludere l'esistenza del dolo [§ 206, 207], nel flebotomo, che per inganno altrui avesse segnato su di un servo un marchio indebito [§ 227], nel noleggiatore di animali e nel pastore, che volesse esonerarsi dalle responsabilità per la morte fortuita di qualche capo d'armento o di gregge [§ 249, 266], in chi, preso uno schiavo, l'avesse lasciato sfuggire per non esser

(1) Cfr. MEISSNER, A. B. P. p. 155.

(2) Cfr. KOHLER-PEISER, *BRI.*, III, 37.

(3) Cfr. MEISSNER, A. B. P. Anche ricordasi il *ditargalbu*, cfr. *Zeits. f. Ass.* VII, p. 27.

(4) Cfr. MEISSNER, A. B. P. pref.

(5) DAICHES, p. 20, 42, 45, 53, 56, 58, 61, 64, 70, 73, 81, 87.

(6) La prestazione delle prove era oggetto di apposite formali convenzioni: il non soddisfare ad essa implicava riconoscimento del proprio torto e perdita della lite. Cfr. nbk. 52, 103, 365, 366, e specialmente PEISER, *B. V.* n. 145.

punito [§ 20]. Il giuramento assertorio si ammetteva nell'attore per attestare la consegna di una somma o nel convenuto per attestarne la restituzione [§ 106, 107] ⁽¹⁾: l'estimatorio per attestare l'importo della rapina o della perdita subita [§ 25, 126] e l'importo pagato per una *res evicta* [§ 281].

Il giuramento era prestato in nome della divinità o del sovrano, forse dinanzi al simulacro divino, *ina mahar ilim*; la formula brevissima era qualche volta determinata dalla legge [§ 206, 227], più spesso dalla parte avversaria o dal giudice, contenendo la esplicita o sommaria negazione o affermazione di un fatto ⁽²⁾: nel giuramento purgatorio era di prammatica l'invocazione del nome divino, del *nîs ilim*.

Non era ignoto il giudizio di Dio ⁽³⁾, ma ben di rado vi si ricorreva, due sole volte ne fa cenno la legge e lo dovea subire chi era imputato di *kirbu* [§ 27], e la donna che *voce populi* fosse stata indicata come adultera. Evidentemente si tratta di usi, in casi in cui, sfuggendo la prova positiva del fatto incriminato, non era possibile una convinzione giudiziaria del reo. L'ordalia consisteva nel gettare l'imputato nelle acque del fiume sacro: se queste lo rigettavano era innocente, se no colpevole; e allora il naturale affogamento escludeva ogni ulteriore esecuzione. Era il Dio stesso che vendicava il reato sulla persona del delinquente [§ 2].

Dal giudice presidente la sentenza pronunciata era poi redatta in iscritto ⁽⁴⁾.

* *

Una più completa ricostruzione è fortunatamente possibile riguardo alla distinzione delle varie classi sociali.

La legge lascia comprendere che anche tra i liberi v'erano differenze di stato, che probabilmente ebbero la loro base nella posizione sociale o nella potenzialità economica: il loro scagliamento nei vari

⁽¹⁾ Mi scosto quindi dai KOHLER-PEISER, p. 132, che ritengono giurassero in tal caso ambe le parti.

⁽²⁾ Per es. nell'art. 207: *ina idu la amhasu* (in coscienza non ferii), e nell'art. 227: *ina idu la ugallibu* (in coscienza non segnai).

⁽³⁾ Cfr. PATETTA, *Le ordalie*, Torino 1890, p. 76 sgg.

⁽⁴⁾ Del giudice si diceva che *dinam usahizu: sententiam protulit*.

gradi della scala sociale si rifletteva poi soprattutto nel diritto punitivo [§ 202].

Tra i servi e i liberi stavano coloro che sono designati con lo ideogramma che lo Scheil e il Peiser interpretarono con *mashenkak*, e lo Zimmern, il Jeremias, il Muller, vorrebbero leggere *muskenu*. Lo Scheil e il John ne fecero dei nobili: ma che tali non fossero e non fossero neppure dei liberi *deterioris conditionis*, che nella loro miseria trovassero una causa di minore efficienza personale, come pensa il Jeremias, ci pare possa risultare all'evidenza dal fatto che hanno una valutazione ed una protezione giuridica inferiore a quella dei liberi. Moriva un *mashenkak* per ferite riportate preterintenzionalmente in rissa? Il feritore pagava un terzo di mina di argento mentre pel libero pagava mezza mina [§§ 207-208]. Moriva la figlia di un *mashenkak* in seguito ad aborto per percosse? Il percuotitore pagava mezza mina d'argento, mentre se la vittima fosse stata una libera sarebbe stato punito con la perdita della propria figlia, e, se fosse stata la figlia d'uno schiavo, avrebbe dovuto pagare un terzo di mina [§ 212]. Così, se in seguito a percosse abortiva la figlia di un *mashenkak*, il reo doveva pagare cinque sicli, mentre per una libera ne doveva dieci [§ 209], per una schiava due [§ 213]. Si cavava a un *mashenkak* un occhio o gli si rompeva un osso? Il percuotitore doveva pagare una mina d'argento, [§ 196, 197, 198] mentre se il percosso fosse stato un libero sarebbe stato punito col taglione, se fosse stato un servo avrebbe dovuto rifondere la metà del suo valore. Gli si rompeva un dente? il percuotitore doveva un terzo di mina [§ 201], mentre se il leso fosse stato un libero avrebbe dovuto subire la stessa lesione [§ 200]. Nè qui è tutto: il medico che guariva un occhio a un *mashenkak* aveva un onorario di cinque sicli [§ 216], mentre dieci ne aveva dal libero [§ 215], tre dallo schiavo [§ 216], e se sanava un membro leso o un viscere malato a un *mashenkak* riceveva tre sicli, mentre cinque potea esigerne dal libero, tre dallo schiavo (220-222). Il rapporto fa le tre principali classi sociali era dunque costante e si potrebbe dire che il libero valeva il doppio del *mashenkak*, questo il doppio del servo. Forse, meglio che di liberti come fa il Winkler, si dovrebbe parlare di semiliberi. Non la manumissione generava quella condizione, ma la nascita; e forse la loro *semilibertà* trasse origine da una sottomissione bellica con-

dizionata, che li legò al palazzo con 'prestazioni pecuniarie o personali. Appunto per ciò nel § 176 sono messi in eguale condizione il servo dell'*ekal* e quello del *mashenkak*, e i § 15 e 16 puniscono del pari con la morte chi favorì la fuga dell'*ardu ekalli* e dell'*ardu mashenkak*. In quel rapporto di soggezione verso il palazzo e in quella economica valutazione deve trovarsi anche la spiegazione degli art. 219 e 220 che obbligano il medico che cagionasse la morte o la cecità del servo d'un *mashenkak*, a sostituirvi un nuovo servo od a pagarne la metà del prezzo. Per ciò non accolgo l'ipotesi, accettata dal Kohler, che fossero dei *ministeriales* e molto meno quella del Müller, che ne farebbe dei pertinenti a pie fondazioni in favore dei poveri. Anche l'art. 3 parla chiaro nel senso da me esposto in quanto appunto, per riguardo agli interessi del fisco, il furto a danno dei *mashenkak* è punito più che il furto a danno dei privati.

All'estremo inferiore della piramide sociale stava l'*ardu* o lo schiavo; la sua capacità giuridica non era che un riflesso della personalità del padrone di cui figurava come una *longa manus* (§ 7). A me non sembra infatti che il riconoscimento di una capacità diretta possa risultare dal § 116, che mirava solo a determinare l'indennizzo da darsi al padrone nel caso che un servo pignorato morisse nelle mani del creditore e per colpa sua ⁽¹⁾; e nemmeno può desumersi dal § 182, che puniva chi, *se gerendo pro libero*, avesse dolosamente negata l'esistenza d'un rapporto servile e fosse rimasto soccombente nella questione pregiudiziale. Gli acquisti del servo erano a favore del padrone come si deduce chiaramente dai §§ 175 e 176, che nei casi in cui era consentito il matrimonio tra un servo ed una libera attribuivano a quello la metà dei frutti e degli acquisti fatti durante il matrimonio: pei suoi contratti rispondeva il padrone così come per gli atti illeciti da lui commessi, e, se pur il servo era protetto contro le offese dei terzi, lo era in quanto rappresentava un valore economico pel suo signore. Nelle sanzioni stabilite per esse il carattere d'indennizzo predomina sul carattere di pena; se il servo era ucciso bisognava sostituirlo con un'altro [§ 231], se era accecato o lesa in un arto si doveva dare la metà del suo valore [§ 199], se era privato d'un dente [§ 201] si doveva pagarne il sesto; e il valore nor-

(¹) BRUGI, p. 11.

male dello schiavo è calcolato nella legge intorno ad un terzo di mina [§ 116-213-252] in corrispondenza perfetta coi documenti sincroni ove il prezzo dello schiavo oscilla spesso intorno ad un terzo di mina ⁽¹⁾. E come nei documenti ⁽²⁾ così nella legge i servi sono compresi, con l'oro, l'argento, gli animali, nella categoria dei beni mobili [§ 7-8], essendo com'essi venduti [§ 118] e pignorati [§ 147]. Ma non si deve esagerare questo carattere di *res*. La loro stessa preziosità, che suggerì sì aspre sanzioni contro chi ne procurasse o agevolasse la fuga, doveva rendere la loro posizione di fatto assai meno triste della posizione giuridica: io credo col Kohler che il costume se non la legge negasse al padrone un vero *ius vitae ac necis*. Non solo aiutavano il padrone nella gestione della sua azienda e contrattavano per lui [§7], ma avevano un proprio peculio col quale potevano anche rivendicarsi in libertà ⁽³⁾.

Fonte prima di schiavitù era la guerra e potrebbe darsi che talvolta a belliche imprese forse appunto occasione la necessità di assicurare braccia alla terra: ma poi la nascita perpetuava il *vinculum servitutis* nei discendenti del prigioniero asservito. Servi si diventava anche per pena: tal castigo era comminato ai figli adottivi che disconoscessero o maltrattassero l'adottante ⁽⁴⁾, ed alla donna che mancasse ai suoi doveri ⁽⁵⁾.

E pur la volontà individuale poteva essere causa di asservimento pei liberi ⁽⁶⁾: l'*obnoxius* era però trattato ben diversamente dal vero *gallu*. Anzitutto il vincolo servile era per lui temporaneo e scadeva al quarto anno [§ 117]; poi dava al padrone diritti assai più limitati in quanto di regola era esclusa la vendita specialmente a stranieri.

⁽¹⁾ Cfr. MEISSNER, *A. P.*, n. 1 (prezzo: 10 sicli), n. 2 (prezzo: 6 sicli), n. 3 (prezzo: 4 1/2 sicli + 15 se), n. 4 (prezzo: 1/3 mina + 2/3 di siclo); DAICHES, n. 22 (prezzo: 10 sicli), n. 24 (prezzo: 17 1/2 sicli), n. 24 (prezzo: 1/3 mina), n. 26 (prezzo: 5 sicli). In epoca più recente il prezzo dello schiavo si rialzò oscillando da 1 a 2 mine: cfr. PEISER in *Zeitsch. f. Assir.*, III, p. 87 sgg.; KOHLER-PEISER, *B. R.*, III, p. 5.

⁽²⁾ Cfr. MEISSNER, *A. P.*, p. 6; DAICHES, p. 8.

⁽³⁾ KOHLER e PEISER, *B. R. l.* p. 2. Ignoriamo come la manumissione potesse avvenire.

⁽⁴⁾ Il figlio stesso adottivo dichiarava in tal caso: « *ugallabuma ana kaspî inadinusu* » cioè: « dopo esser stato segnato sia venduto per argento » (MEISSNER, *A. P.*, n. 93, 94); esso poteva anche esser legato con l'*ahhut* o con catene (Idem, n. 95).

⁽⁵⁾ Cfr. MEISSNER, *A. P.*, n. 89.

⁽⁶⁾ MEISSNER, *De servitute babyl. et assyr.*

Sicchè si potea distinguere tra schiavi inalienabili e schiavi alienabili, che solevano esser segnati con apposito marchio sulla fronte o sulle orecchie ⁽¹⁾: questo serviva non solo a denotare lo stato servile, ma anche a identificare il padrone dello schiavo ⁽²⁾, e appunto perciò la segnatura di un marchio indebito poteva costituire delitto [§ 226-227].

Anche tra i veri schiavi vi erano del resto diverse condizioni: la legge ci avverte di alcuni privilegi degli *ardû ehal* o *ardû sarri* [§ 175-176]; ad essi era lecito lo sposarsi con donne libere. Non ben noto è lo stato degli *issakkus* che ricordano le lettere di Hammurabi ⁽³⁾ e che secondo Kohler e Peiser dovrebbero assimilarsi agli *ascripticii* della decadenza romana, essendo legati alla terra da perpetuo vincolo ⁽⁴⁾.

. . .

Che i Babilonesi si fossero sollevati alla concezione d'una persona giuridica astratta non risulta dalle fonti che possediamo; dei beni del fisco o dell'*ékal* appare investito il re, di quelli dei templi il Dio cui il santuario era dedicato. Si disse che nella legge si facesse menzione di corporazioni artigiane ⁽⁵⁾, ma è dubbio assai: soggetto di diritto appare essenzialmente la persona fisica quando in essa non si fossero incontrati elementi annullatori della capacità giuridica.

Causa di limitazione a questa erano lo stato di famiglia, l'età, il sesso. Nulle erano le alienazioni fatte dal figlio di famiglia non emancipato e nulli i mutui a lui concessi se non fossero state osservate certe rigorose formalità [§ 7]. Anche la donna subiva molte restrizioni, soprattutto riguardo ai diritti ereditarii, essendo di regola esclusa dalla successione negli immobili e non potendo disporre *causa mortis* dei beni avuti dalla casa paterna o dal marito che erano vincolati ai figli o ai fratelli.

Di limitazioni derivanti dall'esercizio di qualche arte o professione non abbiamo sicura notizia. Sembra in certo qual modo colpita

⁽¹⁾ Cfr. MEISSNER, A. P., nn. 89, 94, 95: il marchio era detto *gallabu*.

⁽²⁾ Cfr. KOHLER-PEISER, p. 107.

⁽³⁾ *Beiträge für assyr.* IV, p. 467, n. 38.

⁽⁴⁾ In PEISER, B. V. n. 23, leggiamo la parola *issakutu* che deve indicare appunto la condizione di codesti *issakus*: ma il documento è molto oscuro.

⁽⁵⁾ Cfr. anche MANZINI, *Dir. comm.* p. 140.

da infamia la donna che teneva osteria, forse perchè l'osteria era ad un tempo un postribolo [§ 108-111]; ma, mentre si dettano per essa speciali norme di polizia, non si accenna d'altronde ad incapacità derivanti da quella infamia.

E abbastanza ben tutelate furono le ragioni dell'assente: in periodi di frequenti guerre l'assenza si confondeva con la cattura bellica e la legge di Hammurabi concedeva al *captivus* che rimpatriava una specie di *ius postliminii* che lo reintegrava nei beni e nei diritti già suoi.

. . .

La costituzione della famiglia era essenzialmente patriarcale, ed al principio che il nato seguiva la madre era completamente sostituito, quando almeno si trattava di unioni durature, l'altro che il figlio seguiva il padre. Se un impedimento d'anteriori nozze toglieva validità al matrimonio contratto dalla donna nella assenza del marito, i figli nati dalle seconde nozze rimanevano col loro genitore, mentre la madre tornava al primo marito [§ 134].

E la compagine domestica si stringeva saldamente intorno al capo di famiglia che aveva poteri spesso analoghi a quelli del *pater familias* romano: per debiti propri egli poteva persino vendere ed impegnare la moglie ⁽¹⁾ e il figlio. Rispetto alla donna soprattutto egli avea quasi un dominio; e si diceva infatti *bel assatim* o *dominus uxoris*, onde, se questa rompeva la fedeltà giurata, egli era l'arbitro della sua sorte, potendo decidere tra l'asservirla o l'abbandonarla alla morte [§ 129]. Ma pur contro i figli avea amplissimi poteri coercitivi che si estendevano fino all'espulsione dalla famiglia con correlativa perdita di diritto agli alimenti e di ogni diritto successorio. Però, come la pena per l'adulterio della moglie supponeva un processo che appurasse il delitto, così per l'importanza di quella *exfamiliatio*, che ebbe forse in origine un carattere sacrale, si richiese che la colpa fosse giudizialmente constatata [§ 168]: l'*exfamiliatio* doveva essere conseguenza d'una colpa grave, e, se tale non era ad arbitrio del giudice, il figlio doveva essere perdonato, salvo ad esserne colpito in caso di recidiva [§ 169]. Così si tutelava la dignità e

(1) MEISSNER, A. P. p. 6 e p. 14.

l'autorità del capo famiglia che nell'ambito delle pareti domestiche era come un piccolo sovrano.

La famiglia aveva la sua base nel matrimonio, e, poichè la forma violenta del ratto, vigente ancora presso popoli vicini e affini, aveva presso i Babilonesi già ceduto il campo a forme più pacifiche, il matrimonio ebbe un carattere essenzialmente contrattuale: si risolveva di regola in una compravendita avente per oggetto la donna ⁽¹⁾. E si trattava di un negozio intergentilizio in cui, quando lo sposo non era *sui iuris*, non figuravano già come contraenti i coniugi futuri, ma o i loro genitori [15,5] o i fratelli che erano a capo della comunione domestica [28,4]: la volontà di essi passava in seconda linea di fronte al volere ferreo dei genitori, che potevano legare i figli a determinate nozze quando ancora per la tenera età non erano in grado di assentire. La fattispecie è indubbiamente presupposta nel § 156, dove ci troviamo di fronte a un padre, il quale non sa resistere al fascino carnale della futura nuora che il figlio non aveva conosciuto e forse non poteva conoscere: il legislatore si preoccupò di stabilire un indennizzo per la donna, ma non pensò affatto al figlio, segno evidente che nella stipulazione delle nozze non aveva parte attiva! Della donna non si diceva che andasse a marito o che prendesse marito, ma che era data a marito ⁽²⁾.

Come ogni compravendita, il matrimonio doveva essere accompagnato da certe forme che ne garantissero la pubblicità ⁽³⁾: e tra esse dovette ben presto accentuarsi la scrittura [§ 128]. E appunto l'esistenza di un contratto scritto distinse la *assatu*, la moglie vera, dalla *šugetu* o dalla moglie in seconda: e il matrimonio per eccellenza fu quello che i Greci avrebbero designato come *ἐγγραφὸς νόμος*. Quindi si spiega come molti di questi contratti siano giunti fino a noi.

In antico forse il pagamento del prezzo e la consegna della donna si facevano a un tempo, ma nelle leggi di Hammurabi già si distin-

(¹) Cfr. KOHLER e PEISER, *B. RI.*, I, p. 7. Ivi si ricorda un documento interessante che ci rivela le formule della domanda della donna e della risposta adesiva di chi avea su lei autorità.

(²) Cfr. l'*ana mutim iddiissi* del § 103 e il *maratsu ana assutu ishum* della serie *Ana ittisu*, II, 9, 34, presso il MEISSNER, p. 13, n. 3.

(³) Ignoriamo però se a quel tempo fosse già vigente l'uso di contrarre le nozze alla *bit marbani* o *bit zikari* o *phirsatu* che il KOHLER e il PEISER hanno creduto di poter affermare per un periodo più recente. Cfr. *B. RI.*, II, p. 7.

guono le nozze e gli sponsali, che di quelle costituivano una solenne promessa. Parrebbe che fin dagli sponsali lo sposo solesse consegnare al suocero o ai cognati il *tirchatu* [§ 139] e un altro dono o *biblu* avente carattere di onoranza: certo con essi ed in seguito ad essi la donna diventava l'*assatu* del futuro marito, essendo forse a lui legata da un vincolo religioso analogo al voto che legava la *ninan* e la *zinnistu zikruum* a serbare intatta la virginità o a far mercato del proprio corpo: sino d'allora nasceva in lei un dovere di fedeltà che la rendeva passibile di morte se avesse ceduto alle voglie altrui e faceva dannare come adultero chi si rendesse su di essa colpevole di violenza.

Naturalmente si opponevano agli sponsali quegli stessi impedimenti che rendevano nulle e delittuose le nozze. Queste erano contese alle vergini dedicate al culto divino [§ 110], alle etere [§ 110-178-180], ai *nersega*: ma accanto a questi impedimenti *divini iuris* altri ve ne erano conseguenti da parentele o dallo *status personarum*. Incestuosa appariva l'unione tra persone che fossero legate da un rapporto diretto di parentela sia naturale che artificiale: ma forse non era vietata l'unione tra fratelli e sorelle, benchè ciò non apparisse, come presso i Persiani, un *officium pietatis*. Generalmente proibite dovettero poi essere le nozze tra liberi e schiavi ed erano permesse soltanto, evidentemente per interesse fiscale, fra donne libere e servi del palazzo o di un *mashenkak* [§ 175-176]. Non erano viste di mal occhio le seconde nozze: ma erano assoggettate a qualche maggiore formalità se vi erano figli di primo letto nell'interesse di quelli [§ 177]: invece si vietava il matrimonio fra la donna altrui promessa e colui che con le sue insinuazioni avesse mandato a monte gli sponsali già conclusi evidentemente per togliere l'occasione a vendette private [§ 161].

Se senza ragione lo sposo non avesse adempiuto agli impegni contratti negl sponsali perdeva il *tirchatu* e il *biblu* [§ 10]: il suocero invece, mancando ai patti, doveva rendere il doppio ammontare di essi [§ 160], salvo che alla rottura degli sponsali non fosse stato addotto da cattive informazioni sul futuro genero.

Con ciò non era poi escluso che gli sponsali potessero anche sciogliersi di mutuo consenso: e qualche volta si scioglievano di diritto come quando il padre dello sposo avesse avuto rapporti carnali

con la futura moglie del figlio. In omaggio alla morale il matrimonio progettato e non consumato allora veniva sciolto: la donna libera dai precedenti impegni e indennizzata col pagamento di mezza mina di argento poteva unirsi all'uomo del suo cuore [§ 156].

Spesso a lungo intervallo dagli sponsali seguivano le nozze accompagnate da speciali solennità tra le quali potè essere la *transductio ad domum viri*: ponendo in relazione l'art. 130, che come il 129 parla certo di fidanzata e non di moglie, coll'art. 131 che parla invece senza dubbio di moglie deve appunto giungersi a tale conclusione, tanto più che la locuzione « non custodir la casa maritale » tanto valse quanto « romper la fede coniugale ». Io non posso quindi accordarmi con chi volle in Babilonia trovare traccia del costume, noto anche gli ebrei, per cui il marito abitava qualche tempo nella casa del suocero fino a che col suo servizio avesse acquisito la donna o fino a che avesse potuto dare a questa una conveniente dimora. Appunto in occasione della *transductio* si consegnava al marito il *seriktu*, e da quel momento s'iniziavano le conseguenze giuridico-economiche dei patti sanciti già negli sponsali.

Ma è tempo che più specificatamente ci occupiamo degli apporti che alla erigenda famiglia portavano i due coniugi.

Nel *tirchatu* si suol generalmente ravvisare il *pretium puellae* che lo sposo doveva sborsare a chi aveva il mundio sulla sposa (¹): la legge non ne determina la misura legale ed è a supporre che il fissarne l'ammontare fosse rilasciato all'arbitrio delle parti. Per verità il fatto che spesso il *tirchatu* valeva meno dell'apporto che la donna portava dalla casa paterna [§ 87] potrebbe anche far pensare che si trattasse di un *arrha sponsalicia* e qualcuno l'ha effettivamente supposto: ma la prima ipotesi ci sembra sempre la più probabile. Pagato al suocero, aveva nella legge di Hammurabi assunto di già il carattere di un assegno vedovile, che, se la donna moriva senza figli, tornava al marito o al suo erede [§ 163]; i diritti che la donna aveva su di esso cessavano anche se passava a seconde nozze [§ 17].

(¹) Sul *tirchatu* cfr. MEISSNER, A. B. P., doc. 88, 90, 92, 109. Che fosse in generale costituito di beni mobili si deduce dal fatto che era portato nella casa del suocero chiuso in un'arcella o *pussuri* (cfr. idem, p. 148). Nel doc. 109 apparisce un *tirchatu* di 10 sicli, ma si ha notizia di altri più ricchi: nella tavola V. A. th. 638, comprendeva $\frac{1}{3}$ di mine ed uno schien.

Se il *tirchatu* può in qualche modo assimilarsi alla *meta* longobarda, al *morgengab* deve piuttosto ragguagliarsi il *nudunu* che pur doveva risultare dallo scritto [§§ 171-172]: il Meissner ⁽¹⁾ e il Winkler ⁽²⁾ lo considerarono infatti come un *praemium pudicitiae*. ⁽³⁾

Al *faderfio* longobardo potrebbe infine paragonarsi il *sheriktu* che il padre o i fratelli solevano regalare alla figlia od alla sorella in occasione delle sue nozze, ad *onera matrimonii sustinenda*: consisteva generalmente in oggetti di ornamento o di vestiario e in suppellettili femminili, ma spesso, trattandosi di famiglie ricche, allo stretto corredo solevano accompagnarsi altri beni ⁽⁴⁾. Come il *faderfio* longobardo, costituiva una anticipazione d'eredità [183] e come il *dotarium* franco era vincolato ai figli [162-167-173-174]. Di proprietà esclusiva della donna non dava luogo a diritti da parte del padrone del servo col quale si fosse accasata [§ 176] e poteva essere da lei portato in un secondo matrimonio [§ 172]; ma se la donna moriva senza figli doveva tornare al padre o ai fratelli di lei [§ 171-172]. Il marito su di esso aveva soltanto un diritto di ritenzione quando non gli fosse stato reso il *tirchatu* [§ 163] e fino all'importo di questo [§ 164].

Durante il matrimonio il marito amministrava bensì il *tirchatu*, il *nudunu*, il *sheriktu* e gli altri beni della moglie: ma non se ne appropriava senz'altro i frutti. Nessuna ragione v'è infatti per credere che il § 176 contenga una norma eccezionale ⁽⁵⁾: anzi il trovare che la donna, la quale avesse sposato lo schiavo della corte o d'un *mashenhak*, alla morte del marito diventava proprietaria della metà dei frutti e acquisti fatti durante il matrimonio, ci lascia supporre che la comunione

(1) MEISSNER, p. 14. Nel diritto babilonese più recente, la parola *nudunu*, che, etimologicamente, significa dono, passò ad indicare l'apporto muliebre (cfr. KOHLER-PEISER, *Bab. Recht.*, I, p. 7), e tal significato hanno nella *Mischnah* le parole *nudan* e *nudunjal* che sono indubbiamente connesse alla prima.

(2) WINKLER, p. 24.

(3) Lo JEREMIAS vi ravvisa una donazione semplice *inter virum et uxorem*, ma a torto, facendone unico fondamento la *maritalis affectio*. E non troppo esattamente il GRIMM l'assimilò poi alla *donatio propter nuptias*: che il § 150 si riferisca al *nudunu* non mi pare probabile, anzi mi sembra da escludersi addirittura.

(4) Sull'ammontare solito della dote ci mancano precisi ragguagli. Per tempi più recenti cfr. KOHLER e PEISER, *B. RL.*, I, p. 7 sgg., c. II, p. 10. Allora parrebbe essere stata riconosciuta l'efficacia di una *quaerela non numeratae dotis*.

(5) Cfr. COHN, p. 32.

di beni e acquisti forse appunto la regola nell'amministrazione dei beni matrimoniali. Questa tesi, che fu già intraveduta da altri, è per me preferibile a quella del Jeremias ⁽¹⁾, che vi ravvisa una semplice *Verwaltungsgemeinschaft*. Appunto in relazione a questo sistema si devono interpretare gli art. 151, 152; era logico che i debiti contratti durante il matrimonio gravassero su entrambi i coniugi ⁽²⁾: ma per lo stesso principio dovea negarsi quella comune responsabilità per i prematrimoniali. Per quelli del marito dovea rispondere il marito, per quelli della moglie, la moglie ⁽³⁾.

Ma non solo per morte si scioglieva il matrimonio: si ammetteva altresì il divorzio e la facoltà di divorziare era concessa al marito e alla moglie. Senza freni legali per quello avea per questa limiti assai rigorosi, chè un vero divorzio con facoltà di rimaritarsi ⁽⁴⁾ le era consentito solo in due casi:

a) se il marito senza ragione l'avesse seviziata o trascurata, purchè il matrimonio non fosse stato consumato [142].

b) se il marito avesse disertato la patria lasciandola senza mezzi di sussistenza [136].

Alcuno considerò come motivo legittimo di divorzio anche l'assenza del marito in seguito a prigionia di guerra, quando la donna nella casa maritale non avesse trovato di che vivere, [133] ma più che di *licentia divortiandi* dovrebbe in tal caso parlarsi di impunità

⁽¹⁾ JEREMIAS, p. 13.

⁽²⁾ In ciò sono d'accordo con lo SCHMERSAHL ed il COHN, p. 30. È inammissibile la spiegazione che il DARESTE dà a codesta responsabilità collettiva; considerandola come l'effetto di un reciproco mandato espresso o presunto avrebbe introdotto una eccezione alla regola per cui ciascuno dei coniugi sarebbe stato responsabile per i debiti contratti nell'amministrazione dei propri beni.

⁽³⁾ Il KOHLER e il PEISER, p. 119, affermano invece che il marito non rispondeva dei debiti della donna, ma la donna rispondeva di quelli del marito, salvo che un atto apposito non avesse esclusa tale responsabilità. E così pensa anche il MÜLLER. Forse nell'art. 151 si permetteva alla donna, che fosse impedita per debiti del marito, una *litis denuntiatio* per chiamar lui in causa. In PEISER, B. V., n. 8, abbiamo una moglie che si assume i debiti maritali: come si spiegherebbe ciò nelle ipotesi che a noi sembrano dubbie?

⁽⁴⁾ In MEISSNER, A. B. P., p. 103, si riporta come unica clausola « *ina matima mūt libbisu ihussu ul iragumsi* », cioè « se poscia a marito l'uomo del suo core riprenderà non sia molestata », che può solo spiegarsi con quanto sopra osservavamo. Ma si può anche allegare la clausola del doc. 91 che dice: « quando Nazamtu sposterà altro sposo Semasrali non la rivendicherà ».

annessa alla bigamia: il secondo matrimonio non annullava infatti il primo e col tornare del marito riprendeva il suo vigore [135].

E se nessun freno legale v'era invece per l'uomo, un freno di fatto trovava anch'egli nelle conseguenze economiche del divorzio, per cui bastava una semplice dichiarazione pubblica di non considerare più la donna come moglie ⁽¹⁾. Se il divorzio non era avvenuto per colpa della donna, questa, avendo figliato, oltre che alla restituzione del *sheriktu*, aveva infatti diritto ad una quota d'usufrutto sui beni maritali per il sostentamento dei figli, e, morendo il marito, succedeva in essi con quelli e come quelli [137]; chè se poi non avea figliato avea diritto a ritenersi il *tirchatu* [138], e, in mancanza di questo, ad un *izuubbu*, o *praetium repudii*, che era di una mina per la libera [139], e di mezza per la figlia del *mashenkak* [140]; il *praetium repudii* poteva poi esser fissato contrattualmente in altra misura nei patti nuziali ⁽²⁾.

D'altro lato se la donna stessa aveva dato motivo al divorzio con la sua condotta, per aver abbandonata la casa maritale o dissipato il patrimonio domestico [§ 141], o per aver capricciosamente negato il debito coniugale [§ 143], non avea alcun diritto all'*izuubbu*; e pare altresì che dopo il divorzio non le fosse lecito il passare a nuove nozze, mentre il marito poteva anche asservirla.

La malattia della moglie non dava invece diritto al divorzio da parte del marito, e, s'ella non voleva tornare alla casa paterna col proprio *sheriktu* [149], il marito la dovea tener con sè e sostentarla convenevolmente [150]. La malattia della moglie lo autorizzava però a prendere una seconda moglie legittima, concessione che deve presupporci anche nella fattispecie dell'art. 141.

Ciò non basta tuttavia ad affermare che i babilonesi fossero veramente poligamici: di regola, se pur l'uomo potea usare con certa stabilità di rapporti con altre donne, un solo matrimonio era giuridicamente perfetto. Una sola era la moglie legittima cioè l'*assatu*, la *rabitu*; o se altre donne erano tollerate al suo fianco erano tuttavia giuridicamente postergate ad essa.

⁽¹⁾ KOHLER, Z. f. v. R., III, 211; DARESTE, p. 19.

⁽²⁾ Cfr. MEISSNER, 89 e 90. Nel primo il premio di repudio è di mezza mina, nel secondo di dieci sicli. Su di esso cfr. il PEISER, in *Zeitsch. f. Assyr.*, III, p. 78, e KOHLER e PEISER, B. RI., I, p. 7: qui il prezzo di repudio è ragguagliato alla metà del *tirchatu*.

Spesso l'*assatu* stessa, a premunirsi contro un possibile divorzio per causa di sterilità, donava al marito una delle proprie ancelle perchè la tenesse come concubina, o *shugetu*, a scopo di generazione [§ 144 e 146]; se l'ancella insuperbita avesse mancato di riguardo alla *rabitu* questa potea ridurla di nuovo in ischiavitù e perfino venderla. E forse analoga sanzione v'era per la concubina che il marito avesse indotto in casa senza l'assenso della moglie.

La posizione della *shugetu* era del resto privilegiata su l'altre unioni extramatrimoniali e non era reputata indegna d'una *marat amilu*, o della figlia d'un libero: abbiamo esempio di due sorelle, l'una *assatu* e l'altra *shugetu* del medesimo uomo ⁽¹⁾. Istituendosi quel rapporto ⁽²⁾ solevasi pur regolare la posizione economica della donna: anche alle *shugetu* si dava il *nudunnu*. Pel fatto stesso d'esser stata concubina al proprio padrone l'ancella alla morte di questo o in caso di repudio acquistava poi la libertà [§ 170].

Ci occupammo finora della famiglia naturale: ma presso i Babilonesi, come presso quasi tutti i popoli di cui conosciamo il diritto, era possibile la costituzione di rapporti artificiali di filiazione e forse di affratellamento ⁽³⁾. La legge tratta soltanto dell'adozione e ad essa restringiamo noi pure le nostre osservazioni. Con quali formalità si procedesse a codesto affigliamento, che ci appare spesso nei documenti così a favore di liberi come di schiavi ⁽⁴⁾, non ci è noto: ma forse era di prammatica la redazione di un apposito documento, di un *duppu apliti*, d'una *tabula adoptionis* ⁽⁵⁾ e fors'anche, trattandosi di adottare figli altrui, solea precedere una convenzione coi veri genitori [186, 189], un compenso di cui nell'atto stesso di adozione si dichiaravano soddisfatti ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ MEISSNER, A. B. P., n. 89. La seconda sorella si obbligava verso la prima a non contestare il suo stato di legittima consorte.

⁽²⁾ Parrebbe che la donna sposata da un figlio di famiglia senza l'assenso paterno fosse senz'altro considerata come una concubina. Cfr. KOHLER e PEISER, B. RL., II, p. 7, ivi si ricorda pure come la concubina avesse un proprio *sindu* o distintivo.

⁽³⁾ Cfr. MEISSNER, A. B. P., p. 15. Anche gli schiavi potevano essere adottati. Cfr. KOHLER e PEISER, B. RL., IV, p. 13.

⁽⁴⁾ MEISSNER, nn. 94, 99.

⁽⁵⁾ MEISSNER, p. 15, n. 4.

⁽⁶⁾ MEISSNER, doc. 94. Cfr. per tempi più recenti il KOHLER e PEISER, B. RL., I, p. 9. Il figlio adottivo perdeva ogni diritto verso la famiglia naturale (B. RL., III, p. 13).

Di solito l'adozione avveniva in assenza dei figli naturali [191], ma la presenza di questi non pare d'altronde che fosse di ostacolo ⁽¹⁾: troviamo anzi esempio che l'adottato, a detrimento di quelli, sia stato posto nella condizione privilegiata di *apilsu* ⁽²⁾ o *ahusu rabu* ⁽³⁾, di figlio o fratello maggiore. In ogni caso l'adozione generava nell'adottato i diritti e i doveri normali di un figlio ⁽⁴⁾: il disconoscimento della paternità o maternità artificiale (adottavano e uomini e donne) era espressamente punito [192]: la rivolta contro il genitore adottivo dava a questi il diritto di rescindere senz'altro il rapporto di filiazione [186], e, d'altro canto, se il genitore adottivo non lo trattava quale figlio, l'adottato aveva pure analoga facoltà [190]. Di uno scioglimento dell'adozione per mutuo consenso non è il caso di parlare ⁽⁵⁾: nè forse d'un vero scioglimento di esso parla l'articolo 191. Quivi si contempla il caso che, dopo l'adozione di un estraneo, al padre adottivo nascesse un figlio naturale; in tal caso non cessavano senz'altro i doveri dell'adottante verso l'adottato, che non potea esser messo senz'altro sulla via. Di fronte al nuovo venuto, se non v'erano patti in contrario, egli non era senz'altro l'*apilsu rabu*, nè aveva quei diritti ereditarii che erano un privilegio di lui; ma avea pur sempre dei diritti di figlio. E se il padre voleva allontanarlo da casa dovea dargli sulla sua sostanza mobiliare un terzo della quota di figlio [191]; probabilmente si trattava di un diritto analogo a quello che veniva riconosciuto ai figli legittimi quando uscivano dalla casa paterna. Il doc. 97 di Meissner dice appunto che il figlio adottivo dovea avere *zittasu kima mârâni*, o la sua quota pari a quella dei figli naturali dell'adottante.

L'adozione compieva una vera funzione sociale in quanto dava

⁽¹⁾ MEISSNER, n. 98.

⁽²⁾ MEISSNER, n. 95.

⁽³⁾ MEISSNER, n. 94.

⁽⁴⁾ Interessante è il caso illustrato dal KOHLER e PEISER, *B. RL.*, IV, p. 13, dove il padre adottivo stipula coll'adottato una specie di vitalizio.

⁽⁵⁾ Non parmi possa essere argomento a una affermazione contraria il doc. 93 del MEISSNER. La clausola che esclude il figlio dall'eredità dell'adottante o della adottante quando ad esso o ad essa dica che non è suo padre o sua madre, è una conseguenza di quella scissura del rapporto che è stabilita nell'art. 186: l'altra che fa conseguire alla dichiarazione del figlio adottivo la caduta dei suoi diritti sulla casa, il campo e l'orto, trova la sua spiegazione nella chiusa del § 191. I doc. 94, 95 e 96 contengono la rinuncia alla *bitu* e alla *uniatu* o alla *domus* e al *convictus*.

una famiglia a chi non l'aveva o non la poteva avere e nutrimento ed educazione a chi potea difettarne. Un grosso contingente agli adottati davano i figli dei *nersega* e delle *zinnistu zikruum*, cui era vietato il far ricerche intorno alla loro paternità e maternità [190], e un contingente fortissimo dovette pur venire dagli esposti [185]: caratteristico è appunto che l'adottato si chiamava spesso *tarbitu* con parola che corrisponde perfettamente al latino *alumnus*. Così l'adozione si prestava anche bene a dar forma al contratto di *apprentissage*, che raccoglieva intorno all'artefice maestro un gruppo di alunni, i quali formavano forse nel loro complesso una specie di fratria [188-191]; il Meissner avea già acutamente osservato che in molti casi l'adozione pare una forma larvata di locazione. Ben si comprende poi che in queste adozioni, diremo così, interessate il mancato raggiungimento di questo scopo desse luogo a rescissione del rapporto [189]. La paternità artificiale cedeva allora dinanzi alla naturale [190] che riprendeva la sua efficacia.

La legge di Hammurabi non parla di proposito della tutela: ma non mancano in essa disposizioni a favore dei figli che, morendo il padre, fossero in età tale da non poter amministrare utilmente il proprio patrimonio. In generale la cura dell'amministrazione dei beni dei figli e quella della loro educazione era lasciata alla madre: ma, se questa passava a seconde nozze, si provvedeva perchè con la confezione di un inventario sotto la sorveglianza del giudice fossero posti ben in chiaro quali fossero i *bona paterna* spettanti ai figli di primo letto. Solo con questa precauzione essa poteva continuare ad essere la tutrice dei suoi figli. Ad una fattispecie di questo genere deve alludere il doc. 100 del Meissner, il quale ci presenta una madre che *ana nis ili*, o in nome di Dio, giura di redigere un inventario dei beni lasciati dal marito.

. .

La salda costituzione della famiglia doveva riflettersi nel campo dei diritti ereditarii, ed attraverso le varie disposizioni regolanti il diritto ereditario si scorge sempre infatti la tendenza a mantenere nella famiglia i beni aviti: sicchè senza tema di errore potremmo adattare ai Babilonesi quella distinzione tra *bona hereditaria* e *conquisita* che troviamo nel diritto germanico. Dai beni immobili

aviti le figlie, concorrendo con altri fratelli, erano escluse: avevano solo diritto ad una conveniente dote [184], accasandosi, o, rimanendo in casa, all'usufrutto di una quota pari a quella che i fratelli avevano in proprietà [180]. Parallela a quella distinzione si presentava poi l'altra *bona paterna* e *materna*. Questi non erano soggetti alle limitazioni esistenti pei primi; in essi e maschi e femmine succedevano ugualmente [162-167] e all'eredità materna concorrevano per quote uguale e *per capita*, non *per stirpem*, i nati dalle prime e dalle seconde nozze [§ 167].

Per riguardo all'eredità paterna io dubito invece che pur fra i maschi si osservasse quella parità di trattamento che molti suppongono: se così fosse stato, a che pro' distinguere l'*ahusu rabu*, il fratello maggiore, di fronte agli altri ⁽¹⁾? Probabilmente, come esso solea in casi normali succedere all'*ilku* paterno, così, sostituendosi al padre nella veste di capo famiglia, egli, doveva avere sugli altri una preferenza riguardo alla casa, al campo e all'orto, che costituivano l'antico retaggio domestico [§ 165]; il padre stesso solea anzi autorizzarlo a ciò con uno speciale atto *inter vivos*.

Sicchè di fatto i fratelli venivano ad essere uguagliati solo riguardo ai beni mobili ed ai *conquisita*, che nella legge di Hammurabi trovansi indicati col nome di *saga* e più tardi lo furono con quello di *makkuri*. Invece di imporre un obbligo di collazione delle donazioni già ricevute dal padre, fu dato ai fratelli non ancora accasati il diritto di prelevare dall'asse ereditario una somma pari al *tirchatu* che il padre, il quale col dovere di accasare i figli aveva quello di attribuire loro una quota patrimoniale sufficiente per lo stabilimento della nuova famiglia, avesse dato al fratello maggiore [§ 166]: non diversamente aveva proceduto in tale ipotesi una legge a noi ben nota, la longobarda.

In mancanza di figli maschi succedevano, ma forse soltanto nell'usufrutto se non avevano prole, le figlie femmine, e, in mancanza di discendenti diretti, succedevano poi i fratelli, come si deduce dalle formule di adozione, ove si tacitano gli eventuali diritti che essi potevano pretendere sull'eredità di cui allora si determinava un titolare estraneo.

(¹) Il *maru rabu* figura anche in PEISER. *B. V.*, n. 18.

I figli naturali, quelli nati da un passeggiere concubito con una qualsiasi ancella, alla morte del padre, se pur questi non li aveva legittimati col chiamarli suoi figli [§ 170], non concorrevano coi figli legittimi: dovevano esser paghi di succedere alla madre nel *nudunu*, che il padre le aveva donato [§ 171], o nella quota filiale che essa aveva diritto di ripetere in mancanza del *nudunu* [172]. Come essa avevano poi il diritto di abitare e di essere alimentati nella casa paterna [§ 173], e se la madre ne usciva diventavano senz'altro proprietari degli apporti che essa aveva ricevuto dal marito.

Che accanto ad una successione ereditaria *ab intestato* ve ne fosse un'altra *ex testamento* fu messo in dubbio da molti: e certo un testamento sul tipo romano non si ebbe in Babilonia, ma altri istituti supplirono alla sua funzione. Non solo con l'adozione fu possibile procurarsi un erede universale: ma si poté anche disporre di singole parti del patrimonio per donazioni con riserva di usufrutto ⁽¹⁾. E oltre a ciò veramente pare che accanto ad atti *inter vivos* si conoscessero dei veri atti *mortis causa*. Tale fu quello con cui il padre designava il figlio preferito [§ 165]: e quello con cui faceva dei donativi pel caso di morte alla figlia *kadisku* o *nubar* o consacrata a Marduk [§ 181-182]. Interessantissimo è però soprattutto il caso contemplato nel § 150 che fu sin qui malamente compreso riferendosi al *tirchatu* o al *nudunu*: si tratta invece secondo me di un atto di ultima volontà per cui la vedova era lasciata usufruttuaria dei beni maritali ⁽²⁾, trovandosi così nella stessa condizione della vedova *domina et massaria* del medio evo. Ella avea anche il diritto di scegliere tra i figli il *mar rabû*, ma non poteva disporre dei beni di cui non aveva che l'usufrutto.

La facoltà di testare era del resto generalmente negata alle donne, le quali erano solo usufruttuarie, non proprietarie dei loro assegni, che alla loro morte andavano ai figli o ai fratelli [§§ 180-181]. Solo

(¹) Cfr. KOHLER e PEISER, *B. RI.*, II, p. 29. Codesti lasciti soleano essere garantiti con l'invocazione di scongiuri sul capo dell'infrattore (ibidem, IV, p. 19). Cfr. PEISER, *B. V.*, nn. 26, 27, 31.

(²) Cfr. PEISER, *B. V.*, n. 4. Frequente in tale ipotesi era la condizione di vedovanza (PEISER e KOHLER, *B. RI.*, II, p. 9): la donna prometteva di non rimaritarsi e di star coi figli fino alla loro maggiore età. La promessa era fatta ai sacerdoti.

la sacerdotessa di Marduk aveva rispetto alle sue quote una certa *testamenti factio*, potendo lasciare i suoi beni a chi più le fosse gradito [§ 182].

Ed anche nell'uomo la facoltà di testare trovò sempre un freno e un limite abbastanza rigoroso nella successione legittima, che non poteva annullare.

*
* *

In stretta connessione col diritto di famiglia fu pure il regime giuridico della proprietà. Abbastanza frequente è il ricordo di beni posseduti in comune da una intera famiglia ⁽¹⁾; i fratelli rimanevano spesso indivisi anche dopo la morte del genitore. Quindi avvenne che la parola *bitu* fosse usata a denotare non solo la casa, ma tutta l'azienda domestica, il substrato economico della famiglia [§ 9]. E appunto per favorire la coesione domestica fu ammesso un retratto gentilizio cui però potevasi rinunciare dai parenti che ne avrebbero avuto diritto ⁽²⁾.

Men parca di notizie è la legge di Hammurabi in quanto concerne le limitazioni introdotte *publicae utilitatis causa*. Già vedemmo quali restrizioni fossero poste alla libera disposizione dell'*ilku* [§ 26 sg.]: i §§ 53 e 54 ci ragguagliano dei doveri e delle responsabilità incombenti ai privati proprietari ⁽³⁾, che avessero fondi attraversati da canali o muniti di serbatoi di acqua, essendo loro addossato l'onere della manutenzione. I §§ 58 e 60 farebbero poi supporre che vi fosse una specie di diritto di *vaine pature* limitato a certi periodi dell'anno: da quando si iniziava la coltura del seminativo fino alla raccolta il bestiame grosso e minuto era ridotto in appositi pascoli presso l'abitato [§ 58] e probabilmente erano pascoli pubblici. In essi potrebbe trovarsi una prima traccia di terre collettive del villaggio: il § 59, che vieta il taglio degli alberi privati, lascia supporre che vi fossero anche dei boschi pubblici.

La legge non parla della rivendicazione degli immobili che ci si presenta però in atto in vari documenti del tempo ⁽⁴⁾: si occupa

⁽¹⁾ Cfr. KOHLER e PEISER, *B. RL.*, IV, p. 21.

⁽²⁾ Cfr. MEISSNER, *A. B. P.*, nn. 40, 41, 42, 43. PEISER, *B. V.*, 94, 96, 107, 117.

⁽³⁾ Per le servitù di passaggio cfr. REVILLIOUT, p. 39.

⁽⁴⁾ Cfr. MEISSNER, *A. B. P.*, nn. 40, 41, 42, 43; Keil. Bib., pp. 23, 31.

invece della rivendicazione mobiliare ed è curioso che essa si svolgeva in modo analogo a quello che era adottato tra i Germani [§ 9-11]. Colui, che era stato involontariamente spogliato di una cosa mobile poteva cercarla per mezzo di perquisizioni contro le persone sospette con operazione analoga al *vestigium minare* dei Longobardi. Trovato l'oggetto, affermava sopra di esso il proprio diritto dichiarandosi disposto a portar testimoni che lo riconoscessero per suo: a liberarsi dal sospetto di furto il possessore poteva bensì contrapporre di averlo acquistato da un terzo in presenza di testimoni, ma aveva poi il dovere di condurre avanti al giudice con processo analogo all'*inter-tiatio* longobarda il suo autore e i testi della compera. Se ciò avveniva il processo si rinnovava contro l'autore, mentre l'avente causa da lui poteva agire contro di lui per la rifusione del prezzo sborsato: se non avveniva questo era punito di morte come ladro. Ed ugual pena era d'altronde inflitta a chi falsamente si fosse asserito proprietario (¹).

. .

Il grado di perfezione cui giunsero con Hammurabi il diritto e la legislazione di Babilonia si rivela specialmente nel modo con cui erano regolate le obbligazioni, le quali nascevano da duplice fonte come conseguenza voluta di un negozio giuridico messo appositamente in essere e come conseguenza di un fatto estraneo in tutto e in parte al volere dell'agente.

Il principio che ciascuno dovesse rispondere del danno coscientemente od incoscientemente arrecato aveva pieno riconoscimento, e il capo famiglia rispondeva non solo per sè, ma anche pei danni arrecati dai suoi dipendenti. Non ben chiaro è il modo con cui esso veniva ad applicarsi in seguito al furto; ma si può argomentare che un rifacimento di danni fosse dovuto sempre da ciò che la legge insegna a proposito della rapina [§ 22] e da quanto è poi disposto per singole sottospecie di furto, in cui la pena andava a vantaggio del leso [§ 59, 564, 265]; coinvolgendosi il concetto di pena con quello di rifacimento, la somma da rendersi all'offeso era di so-

(¹) Cfr. Zocco Rosa, op. cit., p. 376.

lito calcolata in un multiplo del valore della cosa stessa e dei frutti sottratti [trentuplo § 8; decuplo § 8,265; sestuplo § 58, 108, 255; triplo § 106, doppio § 37]. E, poichè col concetto del furto si confuse la mancanza di custodia in certi contratti involgenti una speciale *fiducia*, in colui cui fu affidata una cosa, come nel deposito, quivi pure, coinvolgendosi il concetto di pena con quello del rifacimento del danno, la somma da rendersi al fiduciario, qualora la cosa si fosse perduta, era calcolata in un multiplo del valore di essa e precisamente nel doppio [§ 175]. Un semplice obbligo di rifacimento incombeva invece all'impresario di costruzioni pei danni derivanti da un lavoro imperfetto [§ 231, 232], al costruttore di navi pei danni provenienti da una cattiva confezione di essi [§§ 236-238], al nocchiero che per sua negligenza desse luogo a un urto di navi [§ 237], a colui che non avesse tenuto nel dovuto assetto le dighe dei canali passanti nel suo fondo [53] o non avesse regolato il deflusso delle acque dai suoi serbatoi [§ 54], al conduttore di animali domestici che li danneggiasse nel lavoro [§ 245, 248] e al conduttore di fondi che contro i patti ne trascurasse la coltura [§ 42, 44, 254].

Pei danni recati da un bue cornipeta l'onere del rifacimento era subordinato alla scienza del suo vizio e alla negligenza di quelle misure che potevano renderlo incapace di nuocere o d'essere pericoloso [§ 251-252]. E anche in altri casi l'imprevedibilità dell'avvenimento dannoso o l'impossibilità di evitarlo scemava e toglieva la responsabilità: mentre il caso fortuito non liberava l'affittuario dal pagamento dell'annuo censo [§ 45], il noleggiatore di animali non rispondeva per la perdita del bestiame preso a nolo se era divorato dal leone [§ 244] o moriva per morbo improvviso [§ 249], e le stesse cause esoneravano da ogni responsabilità anche il pastore [§ 267]. Come caso di *vis maior* era pur considerata la rapina ne' riguardi delle responsabilità del commandatario verso il commandante [§ 103].

Come casi speciali di responsabilità per danni derivanti da inadempimento dei propri doveri *ex contractu* debbono considerarsi altresì la responsabilità pei vizi occulti d'uno schiavo venduto [§ 279] e quella per l'evizione della cosa venduta [§ 280]. I vizi che davano luogo alla rescissione del negozio giuridico dovevano esser tali da rendere la cosa inadatta all'uso: curioso è che per lo schiavo la legge ricorda unicamente il *bennu*, morbo a noi sconosciuto, mentre

nei documenti è fatta anche parola del *teipitu* ⁽¹⁾. La responsabilità per essi era limitata nel tempo, non eccedendo il termine di un mese.

Passando ora ai veri e propri contratti, è d'uopo osservare che nel diritto babilonese essi sono essenzialmente o *reali* o *formali*, traendo la loro causa o dalla effettuata prestazione di una delle parti o dall'uso di determinate forme, tra cui poterono essere il giuramento e la scrittura. Che la scrittura fosse non solo mezzo di prova, ma spesso elemento essenziale dell'atto può dedursi da ciò che *riiksu* e *duppu*, contratto e atto scritto, appariscono quasi come sinonimi ⁽²⁾. Altre forme potrebbero poi desumersi dai documenti nei quali forse si allude anche a qualche cosa di simile alla *stipulatio* romana o alla *festuatio* o *wadiatio* germanica. In alcune contrattazioni era altresì richiesta la presenza di testimoni che, disse bene il Brugi, hanno quasi un carattere giudiziario; noi dicemmo già come i *sibu*, dinanzi ai quali doveano compiersi, fossero qualche cosa più di testimoni avventizi. Che l'intervento loro fosse elemento essenziale del contratto e non semplicemente un mezzo accessorio di prova può dedursi dal fatto che, non verificandosi il loro intervento, dall'accordo delle parti, quando pure si fosse avuta un'esecuzione unilaterale degli obblighi in quello determinati, non nasceva azione [§ 123] e l'atto stesso diventava illecito [§ 7].

Abbastanza ben sviluppato era il sistema delle garanzie per le obbligazioni volontariamente assunte. Già il giuramento, di cui si parlò come di causa formale di contratti, servi, insieme collo spauracchio della vendetta divina, ad assicurare l'esecuzione degli obblighi che fossero con essi sanciti; per ciò della sua prestazione si faceva menzione anche nello scritto. Assai spesso il *duppu* o la tavola conteneva verso la chiusa delle formole di esecrazione analoghe agli anatemi del superstizioso medioevo ⁽³⁾. Ma accanto a questa garanzia

⁽¹⁾ MEISSNER, A. B. P., n. 3.

⁽²⁾ Cfr. i §§ 7, 122, 123, 128. L'osservazione fu già fatta dal BRUGI, p. 9. Anche la parola *haniku*, che propriamente significa sigillo, è qualche volta adoperata per indicare il contratto. Cfr. MEISSNER, A. B. P., pp. 4, 103. Il debito si immedesimava siffattamente col *duppu* che la cessione di questo implicava la cessione del credito (cfr. OPPERT, *Zeitsch. f. Assyriol.*, II, 325). Nella carta di debito non era necessaria l'indicazione della *causa debendi*. Cfr. PEISER e KOHLER, *B. RL.*, I, p. 13.

⁽³⁾ Interessantissimo è per tal riguardo il documento del PEISER, *Jur. bab.*, p. 12, in cui si legge la formola *kunhu suatim iknuuma irrit ilani rabiti ina*

morale altre si ebbero, reali e personali, forse praticamente più efficaci. Troviamo esempi di pene convenzionali a favore della parte lesa ed anche a favore di terzi ⁽¹⁾: forse come una figura speciale di questa categoria va l'obbligo che il debitore inadempiente fosse *kima ina samdaat sarri*, o fosse trattato come quelli che erano ai servigi del re.

Della fideiussione non parla la legge di Hammurabi: e pur nei documenti non se ne trova traccia. Unico indizio sarebbe il doc. 57 del Meissner dove in un contratto di locazione d'opera il salariato si sarebbe fatto *gaag gadisu*, *sui capitis fideiussor*; ma l'interpretazione non è sicura.

Ad ogni modo poi era di gran lunga più frequente e preferito il ricorso alla garanzia reale del pegno, e oggetto di pegno potevano essere beni mobili e beni immobili ⁽²⁾. Il pegno babilonese era essenzialmente anticretico ed è precisamente dal punto di vista dell'anticresi che Hammurabi lo considera nei pochi capitoli in cui di esso è parola.

Delle cose mobili più spesso erano dati in pegno animali da soma o da tiro o schiavi, affinché dell'opera loro il credito retraesse un frutto corrispondente all'interesse del suo capitale ⁽³⁾: dal § 141 si è voluto dedurre che fosse vietato il pignorare il bue da tiro per non privare il piccolo coltivatore dei mezzi di lavoro e di sostentamento ⁽⁴⁾, ma secondo noi quell'articolo non si riferisce affatto a pignoramento convenzionale o arbitrario ⁽⁵⁾ dei buoi, bensì a un

libbi istur, ch'io credo si debba tradurre così: « segnato il documento l'esecrazione degli dei potenti ad esso fu aggiunta ». Cfr. del resto KOHLER e PEISER, *B. RL.*, III, pp. 22, 52, e IV, pp. 33, 50.

⁽¹⁾ Cfr. KOHLER e PEISER, *B. RL.*, IV, 52.

⁽²⁾ KOHLER, *Z. f. v. R.*, III, 204. Il fideiussore risponde pel debitore principale in caso di fuga o assenza. Cfr. KOHLER e PEISER, *B. RL.*, I, 25; III, 28 sgg. Obbligazioni solidali appaiono in PEISER, *B. V.*, 36, 75, 87.

⁽³⁾ Nella serie *ana ittisu* (cfr. MEISSNER, p. 9) troviamo che gli oggetti dati più spesso *ana manzazani*, o in pegno, erano *bitu*, *eklu*, *kiru*, *amtu*, *ardu*, cioè la casa, il campo, l'orto, lo schiavo, la schiava.

⁽⁴⁾ Cfr. JEREMIAS, p. 18.

⁽⁵⁾ MÜLLER, p. 162. Il pegno è detto in babilonese *maskanu* (cfr. MEISSNER, p. 110): *ina maskanim* dovrebbe significare « in pegno ». Codesto senso non è forse sicuro in MEISSNER, doc. 10: ma contro l'avviso dell'editore ci par probabilissimo nel doc. 78, che parla di uno schiavo *gadu maskanim*.

vero *furtum usus*; l'*ana nibutim* della legge non è punto sinonimo di *ana manzazâni*. Probabilmente riguardo agli animali e agli schiavi il pignoratario aveva la responsabilità contemplata nei §§ 114-115-116, non però la facoltà di vendita in essi considerata. Sebbene questo sia stato affermato dal Kohler ⁽¹⁾, dissentiamo da lui perchè quei capitoli concernono l'esecuzione a debito scaduto e quindi tutt'altra ipotesi. La facoltà di riscatto, che nel pegno era naturalmente illimitata ⁽²⁾, era invece in questo caso ristretta alla schiava che avesse dato dei figli al padrone [118].

Quando oggetto di pegno era un immobile, il creditore entrava senz'altro in possesso dell'immobile stesso ⁽³⁾ e i frutti annui andavano a conto di pagamento d'interesse, ma se qualche intemperia rovinava il raccolto la perdita di esso ricadeva sul creditore il quale per quell'anno non aveva diritto di agire per la riscossione degli interessi ⁽⁴⁾. Il proprietario poteva riscattare i frutti dell'annata col pagamento del capitale e dell'interesse [§ 50] aggiungendo le spese di coltivazione se il fondo non fosse stato ridotto a perfetta coltura [§ 49]: e il riscatto stesso era facilitato dalla possibilità di sostituire al danaro del grano o del sesamo secondo la tariffa regia [§ 51]. Se la mancanza di prodotto era dovuta a negligenza del debitore nessun detrimento doveva venirne alle ragioni del creditore.

L'adempimento dell'obbligazione traeva legge dalla convenzione e doveva essere eseguito appunto nel modo da questa indicato ⁽⁵⁾: nondimeno, qualora la prestazione si fosse dovuta fare in denaro e il debitore ne fosse stato privo, si ammetteva una *datio in solutum*, ma per

⁽¹⁾ KOHLER, p. 115.

⁽²⁾ MEISSNER, p. 9.

⁽³⁾ Ciò risulta dalle fonti in cui è detto che, redento il pegno, il debitore *irub, izar, izakap*, riabiterà, riprenderà, ricoltiverà la casa, il campo, l'orto. Il testo osserva a questo proposito che la tavoletta onde risultava il debito dell'anno doveva essere messa in acqua: il MARI, p. 24 pensa ad una bagnatura simbolica; io credo piuttosto col MANZINI, *D. P. B.*, p. 25, che si trattasse di un annichilimento di essa.

⁽⁴⁾ La mia configurazione dei singoli casi si avvicina a quella del MARI, pagina 44, n. 50: che qui oggetto del pegno fosse semplicemente il frutto del fondo, come il KOHLER, p. 115, afferma, a me pare escluso dal fatto che il creditore si rimborsa delle spese di coltivazione: dunque egli e non il debitore era il possessore del fondo.

⁽⁵⁾ Un caso di compensazione è studiato dal KOHLER e PEISER, *B. RL.*, I, p. 14.

questa era però necessario l'intervento dei *sibutu* [R.^o 277]. Arbitrariamente non potevasi mutare l'oggetto *in solutione*: se il creditore non consentiva ad accettare altri oggetti in luogo del denaro pattuito il debitore doveva vendere gli oggetti stessi per trarre del loro prezzo di che soddisfarlo [D. 81].

Soddisfatta l'obbligazione, il creditore rendeva poi al debitore la tavola onde risultava il suo obbligo e questa era infranta ⁽¹⁾ o stemperata nell'acqua: talvolta anche si rilasciava un'apposita quietanza con rinuncia ad ogni ulteriore azione o querela.

L'esecuzione doveva esperirsi anzitutto sui beni del debitore [53-54]: e se i beni non bastavano si agiva personalmente sopra di lui con una *addictio* della sua persona a favore del creditore che poteva anche venderlo per soddisfarsi del suo credito [54]. Spesso invece della propria persona il debitore dava però *in noxam* quella dei suoi schiavi o della moglie o dei figli, sì che l'opera loro andasse a scomputo del debito [55]. Già vedemmo che codesta *obnoxatio* non poteva durare nel libero oltre il triennio: il libero era quindi inalienabile, non così lo schiavo [118].

Contratti essenzialmente reali furono la permuta (*puhhu* o *pî-hatu*) ⁽²⁾ e la compravendita, implicando il diretto scambio fra una cosa e l'altra o fra la cosa e il prezzo ⁽³⁾. Se il prezzo convenuto non poteva pagarsi al momento, si ricorreva alla simulazione di un mutuo che il venditore, dichiarando di avere ricevuto il prezzo intero, faceva dell'importo di esso al compratore ⁽⁴⁾. Il venditore era responsabile per l'evizione della cosa venduta e, trattandosi di schiavi, vedemmo, rispondeva pure dei loro vizi occulti. Forse per l'alienazione degli immobili erano necessarie più rigorose formalità tra le quali potè essere la sua effettuazione dinanzi ai *sibu* ⁽⁵⁾.

Le stesse garanzie di pubblicità dovettero essere pur richieste per la donazione immobiliare, che del resto, a giudicare dai documenti

⁽¹⁾ Cfr. PEISER, *Keil. Akl*, p. 14.

⁽²⁾ MEISSNER, A. B. P., n. 27; KOHLER e PEISER, *B. Rl.*, II, p. 8.

⁽³⁾ MEISSNER, A. B. P., p. 130. Sulle modalità della redazione dei documenti di vendita, cfr. REVILLOUT, p. 277.

⁽⁴⁾ Cfr. KOHLER e PEISER, p. 111.

⁽⁵⁾ Per ciò dimostrare il JEREMIAS allega Hamm., § 7: ma quell'articolo riferendosi ad atti compiuti da persone *alieni juris* e quindi più severamente guardati, non basterebbe da sè alla generalizzazione da lui fatta.

rimasti, non dovevano essere molto frequenti ⁽¹⁾, trovando forti limitazioni nel concetto della comproprietà domestica: a tutelare i diritti dei famigliari vi era una specie di *querela inofficiosae donationis* ⁽²⁾. La donazione doveva essere fatta spontaneamente, *ina huud libbisu* ⁽³⁾ ed era di regola irrevocabile; spesso era soggetta a volute limitazioni come quella che l'usufrutto restasse al donante fino alla sua morte o l'altra che ne restringeva l'efficacia al solo donatario.

L'elemento reale campeggiava del resto anche nel contratto di locazione: parrebbe infatti che non fosse perfetto se alla consegna della casa, di cui si cedeva l'uso o il godimento temporaneo, non si fosse accompagnato un anticipo sul prezzo di affitto ⁽⁴⁾, ed in ciò appunto si palesa la connessione fra la compravendita e il nostro negozio giuridico, che assumeva poi nella pratica varia configurazione secondo la varietà dell'obbietto.

A locazione di case si riferisce uno dei frammenti londinesi della legge di Hammurabi, da cui si desume che il locatore poteva per uso proprio dare lo sfratto al locatario anche prima dello scadere dell'affitto ⁽⁵⁾, purchè gli concedesse una proporzionale riduzione sul prezzo di esso ⁽⁶⁾. I documenti integrando la legge, che purtroppo è qui lacunosa, c'insegnano che la casa doveva essere in perfetta condizione d'abitabilità, che normalmente le spese di manutenzione spettavano al locatario ⁽⁷⁾, il quale però non poteva introdurre modificazioni nella casa prima di aver sborsato il *kaspat manâhtisu* o almeno l'anticipo di esso ⁽⁸⁾, e che con apposita clausola soleasi far chiarir nell'inquilino

⁽¹⁾ Cfr. MEISSNER, A. B. P., p. 7.

⁽²⁾ Cfr. KOHLER e PEISER, B. Rl. II, p. 39, sgg.

⁽³⁾ Cfr. PEISER, B. V., nn. 26, 27, 58, ecc.

⁽⁴⁾ Forse consuetudinariamente si soleva mantenere una proporzione fra il *kisru*, il prezzo d'affitto, e l'anticipo di esso, o *ries*. Cfr. MEISSNER, doc. 68 (pensione 1 siclo, anticipo $\frac{1}{3}$ di siclo), doc. 69 (pensione 2 sicli, anticipo $\frac{1}{2}$ siclo), doc. 70 (pensione $\frac{5}{6}$ di siclo, anticipo $\frac{1}{3}$ di siclo). Oscillava tra il 33 % e il 25 %.

⁽⁵⁾ Dai documenti parrebbe che normalmente le case si affittassero ad anno: cfr. MEISSNER, A. P., n. 62, 63, 64, 65.

⁽⁶⁾ Il prezzo d'affitto variava naturalmente secondo la ampiezza, la qualità, la posizione della casa: più spesso riscontriamo per un'abitazione usuale il fitto di un siclo. Cfr. MEISSNER, A. P., nn. 62, 68, 71.

⁽⁷⁾ MEISSNER, p. 12, n. 1.

⁽⁸⁾ MEISSNER, p. 12, n. 2. Il KOHLER-PEISER, p. III, pensano che a patti accessori regolanti le miglurie e le manutenzioni potesse alludere MEISSNER, doc. 66; ma non so dividere la loro opinione.

l'obbligo di lasciar la casa allo scadere del termine di affitto evidentemente per evitare le molestie che a tal riguardo non dovevano mancare ⁽¹⁾.

I documenti che il Meissner dà ai n. 66 e 67, benchè il Kohler e il Peiser li considerino come una semplice locazione di casa a lunga scadenza, sembrano a noi una specie di *locatio ad super aedificandum*: se per otto o dieci anni, quanto durava la locazione, il conduttore non pagava censo di affitto, in ciò deve appunto scorgersi il corrispettivo delle opere o migliorie che egli si obbligava a fare. La clausola per cui il locatario si obbligava: « *tammatisu umaallaama eli bîti miimma uul isuu* », cioè « compiuta l'opera sulla casa ragione non avrò », non era una semplice dichiarazione del principio troppo ovvio che il possesso del locatario non dovesse elidere il *dominium* del locatore ⁽²⁾, ma una garanzia contro eventuali pretese del locatario stesso sulla casa costrutta o migliorata.

Meglio conosciamo, essendoci giunte quasi per intero le norme di Hammurabi ad esso relative, il regolamento della locazione di terre a scopo di coltura. Le modalità erano diverse secondo che si trattava di terre già dissodate o no: poteano aversi locazioni *ana irrisutim* ⁽³⁾ ed *ana teiptitim* ⁽⁴⁾. Nel primo caso il conduttore era tenuto senz'altro alla corrisponsione di un fitto o *biltu* e dovea pagarne l'ammontare secondo la *consuetudo loci*, pur se per sua negligenza il campo non avesse fruttato [42]; il contratto poteva essere anche di breve durata e magari ad anno, e, quand'anche fosse stato concesso per una serie di più anni, potea essere scisso per negligenza del conduttore, salvo sempre il diritto di avere da questo il rifacimento dei danni (§ 43). Nel secondo caso invece la locazione doveva essere di maggiore durata e dovea correre del tempo, prima di poter esigere il fitto normale: nelle leggi come nei documenti di solito il termine era di tre anni [§ 44] e solo dal quarto si incominciava a pagare il fitto ⁽⁵⁾. Chè se poi al termine prefisso il fondo non fosse

(1) Cfr. MEISSNER, nn. 70, 71. Così pensano pure il KOHLER-PEISER, p. 111.

(2) Così l'interpretano invece il KOHLER e PEISER, p. 111.

(3) MEISSNER, A. B. P., nn. 73, 74. Dal KOHLER e PEISER, B. Rl., II, p. 50, si apprende che era lecito il sublocare.

(4) Hamm., 44.

(5) MEISSNER, nn. 75, 76: la clausola *ina salnustim esidim ehlu ana bilti irruub: amilum mala amilim manahatu isaakkanu*, non fu bene interpretata dal MEISSNER.

stato in perfetto ordine, nel quarto il conduttore negligente doveva zapparlo, erpicarlo e seminarlo ⁽¹⁾ e renderlo al proprietario pagando in più dieci *gur* di frumento per *gan* di terra rappresentanti forse la somma normale dell'affitto ⁽²⁾.

Se il terreno era pronto per la cultura, la locazione poteva anche assumere la forma d'una colonia parziaria [65] e la partizione era fatta allora in modo che al proprietario spettassero due terzi, al lavoratore un terzo dei frutti ⁽³⁾: se il lavoratore non teneva il fondo in buono assetto doveva risarcire il danno recato al proprietario in relazione alla resa dei fondi attigui (66).

Anche pei terreni incolti era del resto possibile ricorrere ad un'altra forma di contratto analoga alla *pastinatio*, di cui parlano i nostri documenti medioevali: essa era specialmente usata per la bonifica di frutteti ed orti. Alla fine di un quadriennio il terreno, ridotto a verziere, era ripartito fra il proprietario e il lavoratore (60). Così il lavoro diventava fonte di proprietà; ad evitare frodi l'art. 61 sanciva che se il lavoratore non avesse dissodato e piantato tutto il fondo dovesse computare la parte incolta nella propria quota.

Minuziosamente fu regolata da Hammurabi anche la locazione degli animali e dei servi ⁽⁴⁾, e non solo per determinare la responsabilità del conduttore riguardo alla custodia ed al buon uso di essi (§ 243, 244, 245, 246, 247, 248), ma anche per segnare con particolareggiata tariffa il compenso di quelle prestazioni in ragione della durata e della qualità, dell'epoca e della potenzialità di lavoro dell'animale o del servo locato. Il fitto annuale di un bue da lavoro era di 4 *gur* (§ 242), di una vacca da latte di 3 *gur* (§ 243); per la trebbiatura la locazione di un bue importava 20 *qa*, quella d'un asino 18, quella d'una bestia meno grossa 1 [§ 268-270]; per un carro

⁽¹⁾ Nella locazione *ana irrisutim* il conduttore non era tenuto che ad arare [43] (*isakaak*): in quella *ana teiptitim* invece si obbligava anche a dissodare il terreno sodo (*imaahhaas imarraar*) [44]. Anche in MEISSNER, n. 77, il conduttore si obbliga: *isakaak, isibiir u irriis*.

⁽²⁾ In tempi più recenti si trova, oltre il fitto, l'obbligo della prestazione del *nīptu* a tre epoche dell'anno, forse nella ricorrenza di determinate ferie. Cfr. PEISER, B. V., 44, 134, 135, 141. Forse si trattava di *exenia*?

⁽³⁾ Cfr. PEISER, B, V., n. 24.

⁽⁴⁾ Il fitto dei servi si diceva *agdru*, mentre *sīsū* quello delle case. Cfr. MEISSNER, A. P. Pr., p. 134.

a buoi il fitto giornaliero era di 40 *qa* (§270 e 180 se ne dovevano dare se al carro si aggiungeva il carrettiere (§ 271).

Anche della locazione di navi tenne finalmente conto Hammurabi, ma soltanto per determinare il prezzo di noleggio, che, secondo la capacità e la velocità, variava da due e mezzo a un sesto di siclo al giorno (§ 275 e 277) ⁽¹⁾.

E da ugual punto di vista considerò pure la *locatio operarum*, che era la forma normale assunta dal contratto del lavoro: il corrispettivo dell'opera era un *iddu*, un dono commisurato all'importanza del lavoro prestato: Hammurabi in parecchi articoli si occupò appunto di determinarne il vario ammontare di essi. La maggior importanza data all'agricoltura in confronto dell'industria si rivela in ciò che per l'agricoltore la paga giornaliera era di 6 *se* d'argento nei mesi lunghi e di 5 nei mesi corti dell'anno (§ 273), mentre per gli operai il salario variava secondo la professione da 3 a 5 *se* d'argento (§ 274). Per altri invece il salario era annuale: otto *gur* di frumento erano date all'*aksu* (§ 267) e al *riu* o al pastore (§ 262), sei al *saggud* (§ 258) e ai navicellai (§ 239).

Col nome d'*iddu* è pur indicato il compenso dato al medico variante dai 2 ai 10 sicli secondo l'importanza dell'operazione e quello dato al veterinario; ma d'altronde della loro prestazione si fa parola negli articoli riguardanti anzichè la locazione la assunzione di opera ⁽²⁾.

Questa appare ben distinta da quella per ciò che obbietto dalla prestazione non erano servizi singoli, ma un *solidum* determinato: i più chiari esempi di essa appariscono nel § 228, dove si parla di imprese di costruzioni in muratura compensate a lavoro perfetto con due sicli d'argento per ogni *sar* di superficie, e nel § 234, dove si parla invece di imprese di costruzioni nautiche, compensate in ragione della stazzatura delle navi con due sicli per ogni *gur* di capacità. Mentre nella locazione d'opera la responsabilità dei danni arrecati nel corso di essa gravava sul conduttore, nell'ipotesi di una impresa gravava sull'impresario.

Qualche caratteristica dell'assunzione d'impresa si scopre anche

⁽¹⁾ Cfr. MONTGOMERY, op. cit.; KOHLER e PEISER, *B. RL.*, II, p. 45.

⁽²⁾ Sul contratto d'*apprentissage*, cfr. KOHLER e PEISER, *B. RL.* II, 52; IV, 76.

in quella che nel medioevo si sarebbe chiamata l'*actio fundi*. Chi riceva un fondo *ana manuuzzim*, cioè quale fattore altrui, avea una speciale responsabilità derivante dal carattere fiduciario del suo ufficio: se, dopo aver ricevuto la semente e i buoi necessari alla coltura del fondo, ne usava a proprio vantaggio per altra destinazione, era colpito da pena. E lo stesso è a dirsi del pastore assoldato e della sua responsabilità per la custodia e la conservazione del bestiame.

Minore considerazione ebbe Hammurabi al contratto di mutuo, che, se pur qualche volta era gratuito ⁽¹⁾, fu più spesso fruttifero. Soleva essere assunto e concesso a scopo di speculazione, e spesso la speculazione, cui il mutuo stesso era subordinato, veniva ricordata nel documento da cui esso soleva risultare: si concedeva *ana sipkat ebûri ana siipkatim* 2^a ⁽²⁾, *ana naspakutim* ⁽³⁾, *ana samassammi* ⁽⁴⁾, *ana usatim* ⁽⁵⁾, il che è dire per la semina del grano, per la coltivazione del sesamo, per la raccolta delle messi.

Il saggio dell'interesse o il *sibtu* normale variava dal 16 % al 20 % ⁽⁶⁾, ma qualche volta si spingeva fino al 30 % e nei mutui di grano e sementi soleva essere del 33 % o giù di lì. E si conosceva anche un *sibit sibti*, un interesse dell'interesse: in altre parole si ammetteva l'anatocisi benchè nei documenti e nelle leggi non appaia.

Men fagacemente considerato fu il contratto di deposito, che se n'erano oggetto metalli preziosi o gemme doveva risultare dallo scritto (§ 122). Quella precauzione non era invece richiesta per i depositi di grano nei magazzini altrui, forse perchè il concorso necessario di più persone all'operazione d'immagazzinamento pareva sufficiente garanzia di pubblicità. I documenti attestano l'esistenza di vasti ma-

(1) L'assenza dell'interesse si indicava con le locuzioni *sa la ibtum*, *sibtu uul isi* (MEISSNER, p. 8), o *ul izabbi* (FEISER, B. V., doc. 1). Forse nei doc. 8, 11, 12, 18, ecc., del MEISSNER, dove non si ricorda il censo, si doveva presupporre l'interesse normale.

(2) MEISSNER, doc. 16, 17.

(3) MEISSNER, doc. 15.

(4) MEISSNER, doc. 24, 25.

(5) MEISSNER, doc. 18.

(6) MEISSNER, doc. 19.

(6) Cfr. MEISSNER, p. 8, dove si ricorda come per una mina l'interesse fosse di 12 sicli, per 10 sicli di due sicli; cfr. pure il doc. 10 (per una mina 12 sicli). Per un siclo si doveva $\frac{1}{6}$ di siclo.

gazzini di grano costrutti per iniziativa pubblica e privata; e chi avesse posseduto capitali sufficienti all'uopo con la costruzione e la apertura di essi compiva infatti una buona speculazione, perchè il deposito era remunerativo: per ogni *gur* di superficie si dovevano 5 *ga* di grano (§ 121). Il depositario però rispondeva non solo per dolo e colpa lata, ma anche per colpa lieve (§ 120, 125).

Strano è che le leggi di Hammurabi non si occupino del *tapputu*, o contratto di società che pur era nella pratica assai frequente avendo a scopo l'assunzione di comuni imprese agricole o commerciali ⁽¹⁾. Dai documenti possiamo arguire che i frutti dell'impresa erano versati nella cassa comune ⁽²⁾: sciogliendosi le società, ciò avveniva con l'intervento del giudice, il socio prelevava anzitutto il capitale da lui conferito e quindi in proporzione delle quote sociali si partivano i frutti ⁽³⁾. I rapporti interni fra soci devano essere foggianti sul tipo delle relazioni tra fratelli ⁽⁴⁾.

Un *quid medium* tra la società e il mutuo era il contratto considerato nei § 100-104, analogo alla commenda medioevale ⁽⁵⁾. Il capitalista, con l'obbligo di una integrale restituzione della *sors*, affidava i propri danari ad un negoziante che li convertiva in merci e con queste commerciava avvicinando l'oggetto di consumo al consumatore: il carattere sociale si presenta in ciò che, invece del pagamento di un interesse prestabilito, il capitalista mutuante divideva col *procertans* i redditi del suo commercio; per riguardo a questi egli figurava dunque come socio e, mentre poteva esigere integralmente il suo capitale, purchè non fosse stato distrutto per forza maggiore (§ 101), non aveva diritto a pretendere oltre alla restituzione stessa altro compenso se il commercio non avesse dato frutto (104). La conclusione del rapporto giuridico doveva risultare dallo scritto (100) e lo scioglimento di esso in seguito al rendiconto del collegante minore solea farsi in giudizio (104) ⁽⁶⁾.

(1) REVILLOUT, p. 376, MEISSNER, A. P., n. 79.

(2) *Keil. Bibl.*, IV, 29.

(3) MEISSNER, A. P., n. 78.

(4) REVILLOUT, p. 376. Pel contratto di soccida di solito quinquennale, confronta i doc. 257 e 348.

(5) KOHLER e PEISER, B. Rl., III, p. 46 sgg., IV, p. 77.

(6) Cfr. KOHLER e PEISER, B. Rl., III, p. 45.

Con la commenda non va confusa l'ipotesi giuridica degli articoli 104, 105: qui non v'è alcun elemento sociale. Ci troviamo di fronte a un *damgaru*, che affidava le sue merci ad un *saganlal* — e qui la parola significa veramente commesso — perchè con esse esercitasse la mercatura e dei redditi di quota desse una quota predeterminata al mercante, che quindi del commercio stesso non divideva i rischi: quanto eccedesse codesta quota, purchè del pagamento di essa il *saganlal* si avesse fatto rilasciar ricevuta, rimaneva in proprietà sua ⁽¹⁾.

E molto meno si può con essa confondere l'istituto contemplato nel § 113, in cui si tratta senza dubbio di un contratto di trasporto. La consegna delle merci era fatta altrui solo per lo scopo che le merci stesse fossero portate in dato luogo e consegnate a determinate persone: nel consignatario non v'era obbligo alcuno di censo e probabilmente esso era anzi compensato dal committente. Il carattere fiduciario del negozio spiega la severa punizione degli abusi nell'esercizio.

* *

L'esposizione del diritto pubblico e privato babilonese ci ha dato tale un concetto del grado di evoluzione giuridica da quel popolo raggiunto che ci parrà logico di trovare anche nel diritto penale elementi indisconoscibili di progresso ed uno sviluppo tecnico notevolissimo con specificazioni « che sono proprie soltanto delle civiltà più evolute e più complesse ⁽²⁾ ».

Anzi tutto la funzione punitiva è riservata essenzialmente allo Stato: il sovrano solo e in nome suo i suoi ministri erano dispensieri di giustizia. A lui spettava anche un diritto di grazia, ma entro limiti così fatti da non rendere possibile un'arbitraria commutazione o attenuazione o soppressione del castigo: nel caso d'adulterio, p. es., l'efficacia della grazia sovrana non poteva esplicarsi a favore dell'adultero che in armonia al perdono del marito offeso verso la donna che mancò ai suoi doveri (§ 29).

⁽¹⁾ Sul contratto di commissione, cfr. KOHLER e PEISER, *B. RL.*, II, p. 37, IV, p. 77. Ivi è dimostrato che i commessi agivano ed acquistavano in proprio nome.

⁽²⁾ MANZINI, *D. P. B.*, p. 21.

La pena aveva un carattere pubblico; passati in seconda linea gli aspetti più arcaici di vendetta e di espiazione, essa era un mezzo per ristabilire l'ordine giuridico turbato. E di qui derivava la sua assolutezza: il diritto babilonese non solo non ammetteva un sistema di composizioni, ma non consentiva neppure che il danaro potesse servire per riscattare il delinquente da una pena affittiva. L'abolizione di questa facoltà, che sarebbe stata un privilegio dei soli abbienti, non impedì però che in qualche caso la condizione del proletario fosse aggravata col sostituirsi della pena affittiva alla pecuniaria: in fondo si trattava di un'applicazione del principio generale per cui il debitore rispondeva personalmente de'suoi debiti se i beni non bastavano all'uopo.

Ciò posto ci saremmo attesi di trovare anche decisamente affermato il principio della individualità e intrasmissibilità della pena; invece esso ebbe a soffrire qualche eccezione, che rappresenta il residuo di una civiltà inferiore, in cui, non essendosi fortemente costituito lo Stato, le funzioni punitive erano ancora attribuite all'organizzazioni inferiori della famiglia e della collettività di villaggio e la pena stessa si risolveva in una vendetta o meglio in una lotta fra vari nuclei sociali per ristabilire l'equilibrio coll'inferire alla parte ledente la stessa ingiuria che subì la parte lesa. Risaliamo ad un periodo in cui la forza imperava ancora sul diritto.

Così si spiegano quei casi, dirò così di *vindicta transversa*, di cui lo Stato si fa ministro nei §§ 210, 230, 216: chi con sevizie causò la morte del figlio altrui a sè pignorato per debiti, chi provocandone con percosse l'aborto uccise l'altrui figlia e chi alla prole altrui fu causa di morte con difettose costruzioni era punito ancora con la perdita del proprio figlio o della propria figlia. Era una rude applicazione del principio del taglione, che a noi parrà troppo feroce, ma che non era del tutto illogica data anche la diversa valutazione sociale del capo famiglia e della persona a lui soggetta, che forse faceva parere eccessivo il punire quei reati con la morte della persona *sui iuris* che li aveva perpetrati o dolosamente causati.

La responsabilità collettiva del villaggio fa poi capolino nel § 24. Se l'autore di una rapina non era catturato la intera comunità di villaggio rispondeva pel rifacimento dei danni al reo: e la ragione di tal norma dovette essere nel presupposto di un favoreggiamento da parte

dei comunisti o nella violazione del dovere comune di prestar mano alla ricerca e alla cattura del delinquente. Convenienze di polizia mantennero in vita un costume che senza dubbio ebbe origine allorché la gente e la comunità del villaggio furono non solo una unità sociale, ma una unità politica.

D'altronde forse, meglio ancora che nel concetto della pena, il progresso del diritto babilonese si rivela nel concetto del reato. Non si badava soltanto all'elemento reale, ma anche e forse più all'elemento soggettivo: non solo cioè si aveva riguardo al fatto esterno e al danno visibile, ma anche e soprattutto all'*animus nocendi*. Quindi non si scorgeva ragione di pena là dove il fatto lesivo si doveva attribuire a caso fortuito (§ 166) o dove al suo avverarsi non vi era stata partecipazione morale da parte dell'accusato. Il padrone di un bue che imprevedutamente e imprevidibilmente avesse ucciso o ferito altrui era esente da pena (§ 250), come impuniti erano e la fidanzata che avesse ceduto, coatta, alla violenza altrui (§ 130) e il flebotomo che, ingannato da altri, avesse imposto ad uno schiavo un marchio illegittimo (§ 227). Pur si distinse fra dolo e colpa e nella comminazione della pena si ebbe riguardo alla varia intensità di questa. Il mastro che per amor di lucro o negligenza non avesse costruito a dovere e col suo disonesto procedimento fosse stato causa della morte altrui veniva punito come l'omicida volontario (§ 229-230); il medico che con mal destra operazione avesse provocata la morte e la cecità altrui era punito col taglio delle mani (§ 218); e il padrone di un bue che, sapendosi pericoloso, non fosse stato custodito a dovere e avesse causata la morte altrui, era tenuto ad una multa di mezza mina (§ 251).

Come attenuante veniva considerata la rissa: troppo spesso in quelle contingenze gli effetti dell'atto criminoso superano l'intenzione, nè d'altronde è facile valutare il movente vero di esso, che potrebbe anche talvolta esser parso legittimato da uno scopo di legittima difesa. L'omicidio in rissa, se con giuramento fosse stato attestato preterintenzionale, importava soltanto una multa di mezza mina (§ 207). Dal § 134 appare che in qualche caso era scriminante anche lo *status necessitatis*, non punendosi come adultera la donna che, assente il marito, si fosse accompagnata ad altri, quando nella casa maritale non avesse trovato di che vivere.

La considerazione data all'elemento soggettivo doveva d'altro canto portare a punire chi non avesse materialmente partecipato all'atto lesivo, ma l'avesse provocato con la propria volontà o, compiuto, avesse contribuito a mantenerne i dannosi effetti. Di fatto la legge di Hammurabi contempla e punisce il mandato a delinquere, e la donna che fa uccidere il marito vuole dannata alla forca (§ 153); e tratta ad una stregua il ladro e il ricettatore, l'esecutore materiale del reato e il favoreggiatore (§ 109 ecc.).

Riguardo al sistema delle pene la nota fondamentale è data dalla larga applicazione del taglione che già vedemmo attuato anche in linea trasversa (§ 116-210-230). E abbiamo, come un taglione reale che specialmente si esplica nei casi di lesione personale (§§ 196-197-200) così un taglione simbolico; l'avulsione dell'occhio è comminata al figlio adottivo che abbandona l'adottante per cercare un padre la cui ricerca è vietata; il taglio del seno alla balia che si presta a una supposizione di infante (§ 194); il taglio della lingua al figlio che disconosce i genitori (§ 192); il taglio della mano al figlio che percuote il padre (§ 195), al conduttore di fondi che compie delle malversazioni (§ 253), al chirurgo che con una sgraziata operazione uccide o accieca (§ 218), al flebotomo che segna un marchio servile indebito (§§ 226). Il principio del taglione, di cui potrebbero trovarsi applicazioni anche nella repressione del furto ⁽¹⁾, domina pur nella repressione della falsa accusa o testimonianza: chi falsamente testimifica o accusa incontra la pena ch'ei avrebbe voluto infliggere all'accusato (§ 1-2-3-4-11).

Frequente è il ricorso alla morte e di essa si distinguono varie modalità: morte per annegamento (§§ 108-129-143-145), per fuoco (§§ 25-110-157), per impiccagione o crocefissione (153). E poco meno che una morte civile dovette importare l'esilio del § 134 o l'*ex-familiatio* del § 158.

Anche pene mutilative, indipendentemente dal concetto del taglione, conosce la legge sotto le forme di accecamento (§ 193) e di taglio dell'orecchia (205-282). Afflittive insieme e obbrobriose erano le pene della fustigazione (§ 202) e del marchio (§ 127). Il carcere, che pur compare in una lettera di Hammurabi ⁽²⁾, non risulta invece

⁽¹⁾ Cfr. MÜLLER, op. cit.

⁽²⁾ MONTGOMERY, p. 11.

dalla legge come una pena a sè. Essa però pose ancora nella scala delle sue pene la privazione dell'ufficio (§ 5), la confisca (§§ 2-26) e le multe, di cui è larga l'applicazione nei reati minori, i quali più che la persona ledono la sua efficienza economica ⁽¹⁾.

Se il carattere di rifacimento del danno prevale naturalmente là dove la pena è ragguagliata al valore della casa perduta o deteriorata (nei §§ 219-231-245-254-263-267 e verosimilmente nei §§ 44-56-63-212-214) o ad una frazione di essa, a una metà (§§ 198-199-220-247), a un terzo (201-252), a un quarto (§ 248), a un sesto (§ 208) o ad altro divisionale (§§ 204-207-209-211-213-251), il carattere di pena predomina invece certamente là dove è comminata in un multiplo di essa, nel doppio (§§ 57-120-125-126), nel triplo (§ 106), nel quintuplo (§ 16-112), nel sestuplo (§ 107 e forse 255), nel decuplo (§ 265), nel dodecuplo (§ 5), nel trentuplo (§ 8).

Il Muller vorrebbe infine ravvisare una specie di pena *ad ludibrium* o *ad exemplum* nel gettito nell'acqua o nel fuoco ricordato al § 101, ma noi crediamo si trattasse di pene reali e non di semplice mostre ⁽²⁾.

Dei reati contro la integrità personale la legge non ricorda l'omicidio semplice ⁽³⁾: punisce però con la forza la donna che fa uccidere il marito (§ 129).

Le lesioni personali presentano una certa graduatoria che va dall'acceccamento (§ 196), alla rottura di qualche arto od osso (§ 197) o di qualche dente (§ 200) e infine alla semplice percossa. Per le vere lesioni la pena, vedemmo già, era il taglione, che solo veniva sostituito da pena pecuniaria quando il leso non fosse *sui iuris* (§§ 198-199-201): la percossa invece era punita con una multa di una mina se ledente e leso erano liberi di pari condizioni ⁽⁴⁾ (§ 203), con la pubblica fustigazione (sessanta colpi di scudiscio) se il leso fosse stato di grado superiore.

⁽¹⁾ Cfr. KOHLER e PEISER, p. 129.

⁽²⁾ Infatti la locuzione *ina mee inaadduusi* « si butti in acqua » è la stessa che è usata nei §§ 133, 139, 143, 155, dove certo la immersione non era uno scherzo.

⁽³⁾ JEREMIAS, p. 28.

⁽⁴⁾ Fra liberti la pena era di 10 sicli [§ 204]: quindi la loro *existimatio* era di $\frac{1}{6}$ di fronte a quella del libero.

Dalla percossa parrebbe esser stata distinta l'ingiuria e la diffamazione. Il diffamante doveva provare il suo asserto e non riuscendo nella prova era punito col marchio (§ 127).

Una figura a sè ebbero, già lo dicemmo sopra, la falsa accusa e la falsa testimonianza: chi accusava falsamente o falsamente testimoniava di un reato passibile di morte era dannato a morte (§ 1-2-3-11).

Dai reati contro la famiglia Hammurabi contemplò:

a) la mancanza di ossequio filiale verso il padre, punita col taglio delle mani se si fosse manifestata con percosse (§ 195) e con l'*exfamiliatio* se si fosse trattato di colpe più gravi come il disconoscimento delle paternità o la fornicazione con la moglie principale del padre (§ 150);

b) l'adulterio, punito con la morte di ambo i colpevoli, salvo che il marito perdonasse alla donna ed il sovrano al correo (§ 129);

c) la mancanza ai doveri coniugali o di madre di famiglia (§ 143);

d) la sostituzione d'infante da parte della balia, punita con l'amputazione delle mammelle (§ 194) ⁽¹⁾.

Dei reati contro l'onore e il buon costume hanno speciale sanzione lo stupro violento sulla fidanzata altrui (§ 130), punito con la morte dell'uomo, e l'incesto del padre con la figlia, punito col bando (§ 154), del figlio con la madre punito col rogo (§ 157), del suocero con la nuora, punito coll'annegamento (§ 195).

Più particolareggiatamente Hammurabi si occupò dei reati contro la proprietà e fu per essi assai severo; la pena di morte sancì contro chi avesse rubato il tesoro del palazzo o del tempio (§ 6), contro chi senza le volute garanzie di pubblicità avesse comprato o ricevuto un deposito da figli di famiglia o da servi (§ 7), contro il plagiatore (§ 14), contro il favoreggiatore della fuga di uno schiavo (§ 15) o il ricettatore doloso di esso (§ 16), contro il grassatore (§ 17). Nel furto con effrazione, se il reo era colto in flagrante, la morte doveva essergli irrogata in faccia alla breccia da lui aperta (§ 24), e, pur nel caso di furto calamitoso in occasione d'incendio, il reo, colto sul fatto, doveva trovare la pena nel fuoco istesso (§ 25). Il furto di ani-

(1) Sull'indole vera del reato cfr. MANZINI, D. P. B., p. 23.

mali e barche era invece punito pecuniariamente in un multiplo del valore delle *res furtiva*: se era commesso a danno del palazzo dovevasi il trentuplo, se a danno di qualche *mashenkak* il decuplo (§ 8), se a danno di privati il quintuplo (§ 12). Secondo noi per tanto non è punto vero che il furto comune fosse punito regolarmente colla morte; nelle ipotesi contemplate dagli art. 9, 10 e 11 la pena è aggravata dal fatto che il reo al dolo del furto ne aggiunse un altro colla negazione di esso: non era solo un ladro, ma un *saar* e perciò il suo castigo s'intensificava, e s'intensificava anche perchè egli era colpevole di una *deceptio iudicii*. Un carattere pubblico si frammischiava così al carattere privato del delitto. La pena normale va ricercata invece nel § 13, dove si parla delle responsabilità dell'erede del reo, il quale rispondeva bensì pel furto, non per l'altro suo reato, la cui pena doveva essere personale.

Il diritto babilonese conosceva anche un furto di possesso e un furto d'uso. Del primo si contempla un caso nell'art. 113, per cui il proprietario del grano depositato presso altri, se all'insaputa del depositario prendeva del grano dai suoi magazzini, era tenuto alla rifusione del doppio (§ 113); del secondo poi ci si presentano diverse sotto specie nell'art. 241, che condannava al pagamento di un terzo di mina che si appropriava arbitrariamente il lavoro di un bue, nell'art. 255, che condannava a pagare il sestuplo del fitto normale il conduttore di un fondo che volgeva a proprio profitto la semente e i buoi datigli dal proprietario ⁽¹⁾ e negli art. 259 e 260, che contemplavano più che un vero furto, l'usurpazione di macchine agrarie come il *gisapin* o *nartabu* e il *gisapin tukkin* e il *gisganur* ⁽²⁾, comminando in somma fissa una pena non eccessiva, che era di cinque sicli nella prima ipotesi, di tre nella seconda.

Come ipotesi affine al furto è pur considerata la appropriazione indebita: chi si fosse appropriato o avesse lasciato rubare dei cereali depositati nei suoi magazzini (§ 120) o avesse negato il deposito fatto (§§ 124-125) doveva rendere il doppio valore della *res furtiva* e il doppio doveva pure chi, agendo contro il depositario per rifacimento

⁽¹⁾ MÜLLER, op. cit.

⁽²⁾ Le spiegazioni date di queste parole non ci paiono soddisfacenti.

di danni, per frode avesse esagerato la sua perdita (126) ⁽¹⁾: alla rifusione del triplo era tenuto chi negava l'assunzione di un credito (§ 106) e nel sestuplo era punito il creditore che avesse negato lo avvenuto pagamento (§ 107); nel quintuplo rispondeva invece il vettore non avesse eseguito il *transmissum* e si fosse appropriato il danaro o la merce a lui consegnata (§ 112).

* .

Una legge, come quella d'Hammurabi poteva aspirare lunga vitalità e noi vedemmo infatti che e nei tribunali e nelle scuole visse per ben quindici secoli. Ancora ai tempi di Assurbanipal, nel nono secolo avanti Cristo, essa era trascritta e studiata in numerose copie: e i documenti provano pure che per molti secoli fu di base alla pratica quotidiana. Il ritrovamento stesso della stele susana è prova della sua grande autorità, perchè, o si tratti di una copia conservata là sin da quando la città era sotto il dominio di Hammurabi, o si tratti di una copia portata là da Suttur Nanunte verso il 1100 av. Cr. ⁽²⁾ ne risulta sempre che i conquistatori elamiti non vollero distruggerne ed anzi ne coltivarono la memoria.

Lo storico e il sociologo non possono però limitarsi a constatare l'efficacia delle legge nei territorii cui essa fu in origine destinata: e debbono necessariamente spingere le loro ricerche oltre quell'ambito per indagare i nessi intercedenti fra il diritto babilonese e quello di altri popoli che direttamente o indirettamente ne subirono l'azione. Soprattutto si ebbe riguardo al diritto ebraico: ma sotto l'impressione dei forti e geniali scritti del Delitsch, in Germania soprattutto, il problema non fu sempre posto nei suoi giusti termini, mentre era difficile lo astrarre dalla posizione che si credeva di dover prender in quella più ampia questione. Tra le esagerazioni degli uni e degli altri

⁽¹⁾ Che qui si tratti di una *plus petitio* mi sembra indubitato: una perdita era avvenuta e col giuramento non si trattava già di attestare questo fatto, ma bensì l'ammontare di essa. A torto il WINKLER e con lui il MARI vollero trarre di qui che il giuramento facesse di per sé prova assoluta.

⁽²⁾ Quest'è la tesi dello SCHEIL, p. 12. Le obiezioni dello Zocco ROSA, p. 372, non ci sembrano troppo forti: la abrasione che la colonna presenta dovette essere fatta con intenzione.

noi teniamo una via di mezzo e non per amore di un comodo eclettismo, ma per convinzione tratta da un obbiettivo esame delle fonti.

Che relazioni siano corse fra il diritto ebraico e il babilonese, e tanto più strette quanto più indietro si risale nel tempo, ci pare innegabile: e ben si spiegano badando che fin dai tempi di Hammurabi la Palestina del Nord dovette essere attratta nell'orbita dell'egemonia politica e morale di Babilonia: non per nulla Abramo entrò in conflitto con Hammurabi stesso! Nè i conflitti chiusero l'un popolo all'influenza dell'altro; per più generazioni i discendenti di Abramo amarono scegliere le loro donne in quella Mesopotamia ch'era stata la culla di loro progenie. E logico sembra perciò che il diritto patriarcale abbia forti contatti col diritto babilonese.

• Chi non penserebbe ai §§ 144 e 146 del codice di Hammurabi leggendo le vicende di Saba ed Hagar ⁽¹⁾, di Rebecca e Betha ⁽²⁾ di Rachele e Bilba, di Lea e Silpa, che dimostrano esser stato uso dei patriarchi che le loro mogli, ad evitare il divorzio, ponessero al loro fianco altre donne, di solito l'ancella, perchè in proprio nome ⁽³⁾ dessero loro la prole che esse non seppero partorire ⁽⁴⁾, sempre a condizione che la moglie adiettizia fosse postergata alla principale e tenuta verso questa ad un ossequio che dava luogo a forte punizione se era violato e sempre che fossero diversamente trattati i figli dell'una e dell'altra, pareggiati solo quando il padre avesse pubblicamente manifestato codesta sua volontà ⁽⁵⁾? Alla condizione dell'*ahu rabu* babilonese non fanno pensare le gare per la c. d. primogenitura tra Esaù e Giacobbe e tra Giuseppe e i suoi fratelli ⁽⁶⁾? E non v'è forse una sorprendente analogia tra i § 7 ed 8 di Hammurabi e le perquisizioni fatte da Labano nella dimora di Giacobbe sospettato del furto degli idoli ⁽⁷⁾? E leggendo l'elogio che Giacobbe fa di sè stesso come pastore, che

⁽¹⁾ Gen. XVI, 2, 14.

⁽²⁾ Gen. XXVII, 46.

⁽³⁾ Gen. XXX, 3, 9.

⁽⁴⁾ Secondo la Vulgata, Sara diede ad Abramo la egiziana Agar ut « *saltem ex illa susciperet filios* »: e medesimamente Rachele, dando Lia a Giacobbe, gli diede licenza di *ingredi ad illam ut pareret super genu suo et haberet ex illa filios*.

⁽⁵⁾ Gen. XXI, 10; XXV, 9; XXVII, 9, 37.

⁽⁶⁾ Gen. XXV, 33.

⁽⁷⁾ Gen. XXXI, 31, 32.

rendeva persino *quicquid furtive peribat* ⁽¹⁾ non ritornano alla memoria i § 261-265 di Hammurabi? Lasciando anche da banda la adozione dei figli di Giuseppe per parte di Giacobbe ⁽²⁾ chi poi non rammenterebbe il § 110 vedendo condannata al rogo la donna fornicaria ⁽³⁾, e a morte l'adultero ⁽⁴⁾? E al diritto babilonese non potrebbero riportarci l'uso del giuramento purgatorio ⁽⁵⁾, la larga applicazione del taglione ⁽⁶⁾, la pubblicità delle alienazioni immobiliari ⁽⁷⁾, la formalità degli sponsali ⁽⁸⁾ e il regolamento dei rapporti patrimoniali fra coniugi ⁽⁹⁾? Per ciò, quantunque il diritto ebraico conosca istituti come la vendetta privata ⁽¹⁰⁾, il servizio del genero *ad uxorem emendum* ⁽¹¹⁾, la poligamia ⁽¹²⁾ e il levirato ⁽¹³⁾, non noti al diritto babilonese o, pure in istituti comuni, avesse regole diverse ⁽¹⁴⁾, ci pare pienamente giustificata l'asserzione, che, d'accordo col Grimm, abbiamo fatto più sopra corredandola con nuovi argomenti ⁽¹⁵⁾.

Dopo ciò non è meravigliarsi che anche tra il codice di Hammurabi e la legislazione mosaica, specialmente nella redazione del *volumen foederis*, che forma i capitoli XXI, XXII e XXIII 1-4 dell'Esodo ⁽¹⁶⁾, vi siano delle notevoli analogie: ci saremmo anzi mera-

⁽¹⁾ Gen. XXXI, 38.

⁽²⁾ Cfr. GRIMME, p. 23.

⁽³⁾ Gen. XXXIX, 24.

⁽⁴⁾ Gen. XXVI, 10.

⁽⁵⁾ Gen. XXI, 27.

⁽⁶⁾ Gen. IX, 5.

⁽⁷⁾ Gen. XXIII, 11, 12. Hamm. 7.

⁽⁸⁾ Gen. XXXIX, 14; XX, 18.

⁽⁹⁾ Gen. XXIV, 23, 51; XXIX, 24, 29; XXXI, 14; XXXIX, 18.

⁽¹⁰⁾ Gen. IV, 14; XXXVI, 28, 29. Alla vendetta partecipavano e i figli e i *vernaculi*. Eran forse questi i nati delle ancelle [XVII, 12] e in questo fatto dovrebbero ricercarsi il loro succedere nell'eredità del capo famiglia morto *sine liberis*?

⁽¹¹⁾ Gen. XIX, 12; XXI, 14.

⁽¹²⁾ Gen. XXXVI.

⁽¹³⁾ Gen. XXXVIII, 7, 82.

⁽¹⁴⁾ La *consuetudo* di Mesopotamia, a differenza dell'ebraica, non ammetteva la consumazione del matrimonio con donna minore di quattordici anni [Gen. XXIX, 14].

⁽¹⁵⁾ La Gen. XXIII, 2, ci insegna che il servo più vecchio poteva far da maggiordomo e anche in Babilonia troviamo maggiordomi di condizione servile. Secondo la Gen. XXXVII, 28, Giuseppe fu venduto per venti sicli: è singolare che il suo prezzo fosse appunto quello che Hammurabi riteneva normale pei servi.

⁽¹⁶⁾ Esso risale nella redazione attuale al nono od ottavo secolo avanti Cristo. Cfr. LAMBERT, *La fonction du droit civil comparé*, Paris 1903.

vigliati se così non fosse avvenuto. Ma ciò non importa che Mosè sia stato un plagiatario e che la legge sua sia stata proprio modellata su quella di Hammurabi: la derivazione diretta dell'una dall'altra è esclusa da ragioni formali e materiali che furono messe bene in luce soprattutto dal Müller. Anche senza badare al carattere profondamente diverso dalle due legislazioni, di cui l'una, l'ebraica, ha un colorito essenzialmente teocratico e l'altra prescinde da ogni preconetto e scopo religioso, colpisce il fatto che nell'una e nell'altra l'ordine è diverso e che vi sono fattispecie considerate nell'una e nell'altra no. Il *volumen foederis*, per esempio, mentre Hammurabi ne tace, ha sanzioni contro chi uccide o percuote il proprio servo ⁽¹⁾, contro il padrone del toro infuriato che uccida o ferisca degli animali altrui ⁽²⁾, contro l'omicidio semplice ⁽³⁾, contro la bestialità ⁽⁴⁾, contro lo stupro di una vergine ⁽⁵⁾. Moltissime sono poi le norme speciali ad Hammurabi; ed anche dove i legislatori regolano casi identici od analoghi non vi sono dati sufficienti per affermare una interdipendenza. Entrambe, per esempio, si occupano del caso di un toro infuriato che uccida altrui, ma, se pur si accordano nell'esonerare il padrone da ogni responsabilità se ne ignorava il vizio ⁽⁶⁾, differiscono nella pena impostagli se il vizio gli fosse stato noto: per Mosè era nientemeno che la morte, per Hammurabi una pena pecuniaria, e Hammurabi non parla poi di quella vendetta sulla bestia feritrice che è sancita da Mosè. E pur occupandosi entrambe della responsabilità nel deposito, le due leggi profondamente differiscono, perchè Mosè nega la responsabilità pel furto che invece Hammurabi esplicitamente afferma ⁽⁷⁾. Malamente altresì si raffrontarono l'Es. XXII 8 e Hammurabi § 124-125, poichè nell'ipotesi della responsabilità del depositario per furto quello ammette un giudizio di Dio o almeno un giuramento purgatorio che da questo non è accennato, e non meno malamente si volle avvicinare l'Es. XXII, 4 ad Hammurabi 57, poichè diversa è nei due casi non solo la misura della

⁽¹⁾ Es. XXI, 20, 21, 26.

⁽²⁾ Es. XXI, 35, 36.

⁽³⁾ Es. XXII, 6.

⁽⁴⁾ Es. XXI, 12.

⁽⁵⁾ Es. XXII, 16.

⁽⁶⁾ Cfr. Es. XXI, 28, 29, con Hamm., 250, 251.

⁽⁷⁾ Cfr. Es. XXII, 68.

pena, ma anche la figurazione del reato, che in Mosè è difetto di custodia generante obbligo di un semplice rifacimento di danno, in Hammurabi è vero furto punito nel doppio. Ora se tanto divario si incontra in queste che il Jeremias designa come coincidenze perfette o quasi di ipotesi e soluzioni giuridiche possiamo immaginarci che ancor più zoppicanti debbono essere le altre analogie. E per verità il parallelo tra Hammurabi 206 e Mosè XXI, 18, 19 non regge, poichè, pur contemplando entrambi il ferimento e l'uccisione in rissa, in quello è la rissa stessa che costituisce l'attenuante, in questo è piuttosto la scarsa nocività dell'arma usata; nè sta meglio in piedi l'altro tra Mosè XXIII, 1 e Hammurabi 21, in quanto, pur essendo uguale la pena, diverso è l'esecutore di essa, non risultando da Hammurabi che il marito fosse il giustiziere della propria moglie. Del pari se tanto Mosè XXI, 22 quanto Hammurabi § 209-395 puniscono specificamente colui che con percosse causa l'aborto, in Hammurabi la pena pecuniaria è determinata in una somma certa e costante, mentre Mosè lascia l'adito a private e arbitrarie composizioni; se entrambi contemplano le percosse del figlio contro il genitore, l'uno punisce quello con la morte ⁽¹⁾, l'altro col semplice taglio delle mani; se entrambi conoscono una servitù per debiti e la circoscrivono nel tempo, Mosè l'ammette per una durata doppia di quella che consentiva il diritto babilonese, ecc. ⁽²⁾. Tirate le somme c'è proprio da rimaner in forse se si tratti di analogie o di vere antitesi!

Di fronte a ciò, poichè una certa coincidenza nell'ordine degli articoli esiste realmente soltanto tra l'Es. XXI, 28-29-32 e Hammurabi 250-251-252, e l'Es. XXII, 9-10-11 e Hammurabi 266-267, perde probabilità anche l'altra ipotesi accennata dal Jeremias e svolta dal Müller, che ambo le leggi abbiano attinte ad una più antica fonte, la quale, dato il carattere più arcaico della legge mosaica, si sarebbe avvicinata a questa più che ad Hammurabi. I due o tre capitoli dell'Esodo, che accennano a modificazioni di un più antico diritto non importano necessariamente che in essi fosse alluso a leggi scritte, più probabilmente si voleva accennare ad abusi radicati nelle consuetudini dello stesso popolo ebreo o di popoli vicini.

⁽¹⁾ Cfr. Es. XXI, 26, e Hamm. 195.

⁽²⁾ Cfr. Es. XXI, 26, e Hamm. 114.

Conseguentemente è a credersi che le coincidenze fra i due diritti derivino dalla affinità originaria dei due popoli; certo si ebbe fra loro uno sfondo giuridico comune, costituito dal diritto semitico primitivo, che potrà appunto ricostruirsi in base ad essi ed al diritto degli altri popoli semitici che ancora si serbano immuni o quasi da influenze estranee. Questo e nulla più è lecito per ora di concludere.

Il modo con cui abbiamo considerati i rapporti intercedenti fra la legge di Mosè e quella di Hammurabi ci impedisce naturalmente di accogliere l'altra ancora più audace ipotesi del Müller ⁽¹⁾ che al preteso archetipo comune abbiano attinto anche le dodici tavole. Alle questioni che già vivissime si dibattono sull'origine, l'età, l'ordine, gli autori di queste ci pare superfluo l'aggiungerne un'altra, fondata non su argomenti positivi, ma in massima parte sul terreno troppo labile di presupposte dimostrazioni. Gli indizi di fatto contano invero ben poco, poichè le coincidenze tra Hammurabi e la famosa legge romana, limitate al diritto penale, si riducono ad analogie nel concetto del furto e nella distinzione dei vari suoi tipi, nella distinzione tra furto diurno e notturno, nella punizione del furto in un multiplo del valore della *res furtiva*, nella misura dei multipli stessi, nella considerazione che le dodici tavole, come Hammurabi, diedero al reato *de pastu pacoris* e *de arboribus succisis*, nell'uso del taglione, come pena della *iniuriae*, e nella differenziazione della *iniuriae* stesse, tra le quali troviamo, come in Hammurabi, la *membri-ruptio*, la *fractio oris*. Lo studioso del diritto comparato difficilmente ravviserà in quella constatazione tratti specifici così caratteristici dello sviluppo di singoli popoli e di categorie di popoli da poter affermare con sicurezza che in quelle parti almeno la legge romana sia derivata da quella stessa famiglia donde sortirono le leggi di Hammurabi e di Mosè. Ammiratori sinceri dell'ingegno e della coltura del Müller, siamo dolenti di dover dare a quella sua congettura lo stesso valore che a quella del Revillout, il quale delle dodici tavole vorrebbe fare una copia del codice egizio di Amasi.

(1) MÜLLER, op. cit. Contro una derivazione diretta delle dodici tavole del diritto babilonese si può trarre qualche argomento anche dalle giuste osservazioni che il Riccobono inserì nel suo articolo sulla legge delle dodici tavole nella *Rivista di legislazione comparata*, fasc. 3.

Con ciò non intendiamo negare che il diritto babilonese possa aver avuto efficacia anche sui nostri diritti occidentali, ma si tratta di una efficacia indiretta, avveratasi per mezzo dei contatti che le popolazioni mediterranee ebbero con popoli affini ai Babilonesi. Data la vocazione commerciale di questi, è soprattutto in codesto campo che quella influenza si potè esplicare, e, se il Revillout esagerò nell'affermare che « *les Quirites empruntèrent à Babylone leur droit pretorien et commercial* », nella sua affermazione vi può pur essere del vero. Come l'Italia nel medio evo improntò di se stessa il diritto commerciale di tutta Europa, così nell'antichità ebbero diffusione per tutto il Mediterraneo gli istituti e gli usi babilonesi, e i romani probabilmente li accolsero quando già erano diventati patrimonio comune. Gli effetti della legge di Hammurabi si perpetuavano così quando il nome e l'opera del legislatore eran caduti in oblio! È tutto un campo fecondo di indagini che si apre dinanzi allo storico ed al sociologo e ci auguriamo che presto nuovi studi giungano ad illustrare in modo più esauriente i rapporti che poterono intercedere tra il diritto di Hammurabi e quelli dell'Egitto, dell'Asia minore della Grecia e dell'Italia nostra.

ENRICO BESTA

Prof. nella Università di Palermo.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

L'ORIGINE DEL PRESTITO NEL DIRITTO INDIANO

I.

Analizzare stratigraficamente un'istituzione osservata in seno ad un dato popolo, in un determinato momento dell'evoluzione di esso, significa precisare quali siano i tipi e le varietà tipiche cui sono riferibili le norme che la disciplinano, ed assodare quali tra essi abbiano il carattere rispettivamente di tipi e di varietà prevalenti ⁽¹⁾. Altrove ⁽²⁾ delineai il procedimento in base al quale è possibile effettuare cosiffatta determinazione; qui mi limito ad aggiungere alcune altre osservazioni. Poichè le norme giuridiche relative ad un'istituzione sono dalla morfologia raccolte in più gruppi, che io denomino *complessi elementari*, corrispondenti agli elementi fondamentali dello schema in base al quale si effettua la ricostruzione morfologica, così è necessario in primo luogo analizzare questi *complessi*, determinando i tipi e, possibilmente, le varietà prevalenti e concorrenti in ciascuno di essi. Il raggruppamento di tutte le norme riferibili ad ognuno dei tipi, riscontrati in

⁽¹⁾ V. le mie memorie sul *Prestito nell'India antica*, nel vol. VII della *Rivista italiana di sociologia*, p. 54-56; e sulle *Istituzioni giuridiche di una tribù dell'America settentrionale*, nel vol. VI della stessa *Rivista*, p. 55-56; dove vennero esposte le partizioni dell'etnologia giuridica ed indicati i rapporti fra la morfologia e la stratigrafia delle istituzioni, che costituiscono precisamente due delle branche più notevoli dell'etnologia giuridica.

⁽²⁾ Per la nozione del tipo prevalente, vedi la mia *Esogamia presso i popoli semitici*, nella *Rivista* predetta vol. V, p. 173 e ss. Delle varietà del tipo gentilizio e dei criteri di formazione di esso mi occupai nella *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano*, pubblicata nei miei *Studi di etnologia giuridica*, vol. I, p. 11-12. La determinazione delle varietà dei tipi, specialmente di quelle riferibili al tipo feudale, è difficilissima, e poco progredite sono le relative indagini, laonde mi occuperò anche in questo scritto principalmente dei tipi, e solo secondariamente delle varietà. Per la ricostruzione morfologica delle istituzioni vedi il precitato mio scritto sul *Prestito nell'India antica*.

tutti i *complessi elementari*, ci permette di ricostruire le serie relative ai tipi stessi, e la comparazione di tali serie ci conduce alla determinazione del tipo prevalente in tutta l'istituzione considerata. Similmente il raggruppamento delle norme giuridiche, che figurano in ciascuna delle serie predette, riferibili alle singole varietà di ogni tipo, ci permette di formare le serie secondarie relative alle diverse varietà dei differenti tipi, e la comparazione di queste *serie secondarie* relative a ciascun tipo ci permette di determinare quale fra esse superi le altre per numero ed importanza di elementi, od in altri termini quale, per ognuno dei tipi rappresentati nella struttura della istituzione considerata, sia la varietà prevalente. Poichè ho chiamato *serie secondarie* quelle costituite mediante il raggruppamento delle norme giuridiche relative a ciascuna varietà di un tipo, chiamerò *serie primarie* quelle formate mediante il raggruppamento di tutte le norme giuridiche relative a ciascuno dei tipi.

In altri termini la *serie primaria* relativa ad un dato tipo, rappresentato nella struttura di un'istituzione, può considerarsi come la somma delle *serie secondarie* relative alle diverse varietà del tipo stesso, riscontrate nell'istituzione medesima.

Nella mia *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano* ho dimostrato che i tipi fondamentali dell'organizzazione giuridica si riducono a due soli, il gentilizio ed il feudale: il primo caratterizzato dalla mancanza, il secondo dalla esistenza della stratificazione gerarchica delle classi sociali ⁽¹⁾. Se entrambi questi tipi figurano nella struttura di un'istituzione, uno di essi sarà il tipo prevalente, l'altro si denominerà tipo concorrente. Allorchè si è pervenuto alla determinazione del tipo prevalente e del tipo concorrente nella istituzione studiata, è necessario assodare quale sia il rapporto che intercede fra il numero e l'importanza delle norme giuridiche riferibili al secondo, ed il numero ed importanza di quelle che sono riferibili al primo. Io denomino questo rapporto « coefficiente di concomitanza del tipo concorrente », e distinguo in esso tre valori: massimo, minimo, medio, secondo che la differenza tra il numero e l'importanza delle norme proprie del tipo concorrente ed il numero ed importanza delle norme proprie del tipo prevalente è minima, massima o media. Questa gradazione del valore del coefficiente di concomitanza costituisce ciò che nelle scienze fisiche si chiama una *scala arbitraria*; la determinazione del valore suddetto dipende quindi dall'abilità e dall'esperienza dell'indagatore. Siccome poi per semplicità di linguaggio possiamo chiamare intensità di un tipo, osservato nella struttura di un'istituzione, quel valore che esprime il numero e l'importanza delle norme giu-

⁽¹⁾ *Loc. cit.*, vol. I, p. 9-11.

ridiche riscontrate nella struttura dell'istituzione stessa che sono riferibili al tipo medesimo, così possiamo dire più brevemente che il coefficiente di concomitanza ha un valore massimo, minimo o medio, secondo che la differenza fra l'intensità del tipo concorrente e l'intensità del tipo prevalente è minima, massima o media. In maniera analoga devono essere definiti e determinati, quando è possibile, i coefficienti di concomitanza delle varietà concorrenti rispetto alle varietà prevalenti dei relativi tipi.

Queste osservazioni presuppongono la conoscenza dell'intrinseca natura dei due tipi fondamentali dell'organizzazione giuridica, ai quali si è superiormente accennato. Per giungere a questa conoscenza è necessario partire dalle seguenti considerazioni. Si denomina sistema giuridico di un popolo in un dato momento dell'evoluzione di esso l'insieme delle istituzioni che il popolo considerato, nel momento dato, presenta.

Le istituzioni che compongono tale sistema giuridico si raggruppano in dieci complessi fondamentali, relativi rispettivamente alle forme di aggregazione, al matrimonio, alla parentela, alla giurisdizione domestica, alla proprietà, alle obbligazioni, alla successione, all'organizzazione politica, penale, processuale.

Comparando i sistemi giuridici di tutti i popoli accessibili all'indagine etnologica ⁽¹⁾ osserviamo che molti di essi sono costituiti esclusivamente da norme che presuppongono necessariamente in seno ai popoli, presso i quali si riscontrano, la mancanza della stratificazione gerarchica delle classi sociali; mentre molti altri di cosiffatti sistemi presentano la concomitanza di norme rivelatrici dell'esistenza della stratificazione suddetta e di norme che presuppongono invece la mancanza di essa. Ora raccogliamo le norme, che rivelano l'assenza della stratificazione gerarchica delle classi sociali, fornite dall'osservazione di tutti i sistemi giuridici comparati; coordiniamo quelle che riflettono una medesima istituzione; raccogliamo insieme le istituzioni che compongono ognuno dei dieci complessi fondamentali in cui si compone il sistema giuridico di qualunque popolo; otterremo così un sistema giuridico *schematico*, caratterizzato dall'assenza di qualsiasi traccia di stratificazione gerarchica delle classi, ed è precisamente a questo *schema* che diamo il nome di tipo gentilizio. Raccogliendo e coordinando in base agli stessi criteri direttivi tutte le norme rivelatrici dell'esistenza della stratificazione gerarchica delle classi, ricavate mediante la comparazione della totalità dei sistemi giuridici accessibili all'indagine etnologica, otterremo un sistema giuridico *schematico* caratterizzato dall'esistenza della stratificazione

(¹) I sistemi giuridici che uno stesso popolo presenta in fasi diverse della sua evoluzione si considerano come sistemi giuridici di più popoli diversi.

gerarchica predetta, ed è precisamente a questo schema che diamo il nome di tipo feudale. Ognuno di questi tipi presenta un numero più o meno considerevole di varietà; però siccome lo studio di esse, specialmente di quelle riferibili al tipo feudale, è molto incompleto, così nelle presenti ricerche non mi occuperò delle varietà che in maniera molto limitata ⁽¹⁾. S'intende bene che allorchè si analizza stratigraficamente un'istituzione, il riferimento delle singole norme, che la disciplinano ai tipi rispettivi deve essere fatto in base a criteri precisi. Io ne formulai già due nella mia memoria sul *Prestito nell'India antica* ⁽²⁾; qui sono in grado di formularne alcuni altri, che mi sembrano anch'essi molto importanti. Il primo è il seguente: « Una norma giuridica è riferibile al tipo gentilizio od al tipo feudale, secondo che essa ha come necessario presupposto la mancanza o l'esistenza dello Stato ». La legittimità di questo criterio è dimostrata dal carattere di formazione puramente feudale che lo Stato presenta, nonchè dalla constatata correlazione esistente fra l'intensità del potere dello Stato e quella del processo di stratificazione gerarchica delle classi sociali in seno alle popolazioni feudali. I due criteri seguenti costituiscono poi una semplice applicazione del secondo dei criteri fondamentali di riferimento esposti nel *Prestito nell'India antica*. Essi possono formularsi nel seguente modo: « Una norma giuridica è riferibile al tipo feudale (varietà individualistica) se essa presuppone necessariamente un ampio sviluppo del regime delle obbligazioni »; « Una norma giuridica è riferibile al tipo gentilizio se essa presuppone necessariamente l'autonomia di alcune delle forme di aggregazione sociale di natura puramente gentilizia, cioè, della famiglia ristretta, o della comunità domestica, della *gens*, della tribù, o della confederazione di tribù ».

L'analisi stratigrafica ci permette anche di tracciare le linee fondamentali della classificazione dei sistemi giuridici, o, ciò che è lo stesso, dei popoli considerati sotto l'aspetto giuridico ⁽³⁾. Infatti mediante l'analisi stratigrafica di ciascuna delle istituzioni che compongono un dato sistema giuridico si

⁽¹⁾ Per le varietà del tipo gentilizio vedi la citata mia *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano*, p. 11-12; però io ritengo che il numero delle varietà, tanto gentilizie che feudali, sia molto considerevole; la determinazione della struttura di esse costituisce uno dei più importanti problemi di quella parte della stratigrafia comparata che riflette la dottrina dei tipi.

⁽²⁾ *Loc. cit.*, p.

⁽³⁾ La necessità di classificazioni in sociologia fu dimostrata dallo Steinmetz nel suo lavoro *Classification des types sociales et catalogue des peuples*, nell'*Année sociologique*, vol. III, p. 43 e ss. L'impossibilità attuale però di una classificazione sociologica in generale e la possibilità ed utilità di classificazioni speciali nelle diverse scienze sociali furono dimostrate in una mia nota pubblicata nella *Rivista italiana di sociologia*, vol. IV, p. 624-625.

può determinare quale sia in ognuna di esse il tipo prevalente, quale il concorrente, quale il valore del coefficiente di concomitanza di quest'ultimo. Paragonando poi i risultati di tutte queste analisi parziali si potrà determinare quali siano il tipo prevalente, il tipo concorrente ed il valore del coefficiente di questo nell'intero sistema giuridico studiato. Ora, fondandoci sulla considerazione di questi tre elementi, possiamo raggruppare tutti i sistemi giuridici in sette complessi, che io denomino « famiglie tipiche », appunto perchè essi sono formati in base allo esame della natura ed intensità dei tipi fondamentali di struttura riscontrati nei sistemi stessi. Nella tavola seguente vengono specificati i gruppi predetti dei sistemi giuridici, con l'indicazione del tipo prevalente e della natura ed intensità del tipo concorrente, osservati nei sistemi riferibili ai diversi gruppi.

Gli indici 0, 1, 2, 3, indicano rispettivamente: la mancanza di un tipo concorrente, ed i valori minimo, medio, massimo del coefficiente di concomitanza di esso.

	Famiglia tipica	Tipo prevalente	Natura e coefficiente di concomitanza del tipo concorrente
1	Gentilizia pura	Gentilizio	Feudale, 0.
2	Gentilizia semipura . .	Gentilizio	Feudale, 1.
3	Gentilizia feudale . . .	Gentilizio	Feudale, 3.
4	Gentilizia semifeudale .	Gentilizio	Feudale, 2.
5	Feudale semipura . . .	Feudale	Gentilizio, 1
6	Feudale gentilizia . . .	Feudale	Gentilizio, 3
7	Feudale semigentilizia .	Feudale	Gentilizio, 2

Già dimostrai nella mia *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano* ⁽¹⁾ l'alta efficacia della stratificazione gerarchica delle classi sociali come criterio classificativo dei sistemi giuridici. Ora la classificazione indicata nella tavola precedente è basata appunto sulla considerazione del processo stratificativo delle classi e dell'intensità di esso, laonde il valore che essa presenta è indiscutibile. Quando le indagini relative alle varietà dei diversi tipi saranno sufficientemente progredite, ognuna delle famiglie tipiche si suddividerà in più gruppi secondari, fondati sulla considerazione delle varietà prevalenti, e dei rapporti intercedenti fra l'intensità di esse e quella delle varietà concorrenti.

È facile comprendere perchè nella tavola precedente non figuri una famiglia tipica feudale pura; io ho già osservato che non vi sono sistemi

(¹) *Loc. cit.*, p. 10.

giuridici in cui il tipo feudale si presenti senza alcun concorso del tipo gentilizio. Invece nei sistemi gentilizi puri accanto al tipo gentilizio non si riscontra alcuna traccia di feudalismo, mentre nei sistemi appartenenti alle tre famiglie tipiche; gentilizia semipura, gentilizia semif feudale, e gentilizia feudale, accanto al tipo gentilizio prevalente si riscontra con intensità sempre crescente il tipo feudale.

Nei sistemi appartenenti alle famiglie tipiche: feudale semigentilizia e feudale gentilizia, accanto al tipo feudale prevalente si presenta in misura sempre crescente il tipo gentilizio.

La classificazione precedente raggruppa i popoli esclusivamente in base alla considerazione dei caratteri giuridici, ed è quindi una classificazione sociologica speciale; mentre la classificazione etnica propriamente detta, ossia quella che è destinata a mettere in rilievo i reali rapporti di parentela intercedenti fra i diversi popoli, deve essere fondata essenzialmente sulla considerazione dei caratteri fisici e linguistici e delle vicende storiche dei popoli stessi, quando di esse è possibile tener conto. La dottrina della classificazione dei sistemi giuridici appartiene in parte alla stratigrafia comparata, in parte alla stratigrafia speciale. Infatti la stratigrafia comparata formula la dottrina generale della classificazione stessa determinando i caratteri delle famiglie tipiche e delle loro suddivisioni, mentre la stratigrafia speciale determina quale sia il posto che spetta nella classificazione ai singoli sistemi giuridici. Questa determinazione è relativamente facile quando si tratti di sistemi giuridici poco sviluppati, come sono generalmente quelli dei popoli selvaggi, ma diventa estremamente difficile quando si tratti di sistemi giuridici dotati di un alto grado di complessità, come sono normalmente quelli dei popoli civili e semicivili. In rapporto a ciascuno di questi popoli è necessario procedere ad una serie di accurate ricerche monografiche destinate ad illustrare la stratigrafia delle singole istituzioni; e solo mediante la graduale accumulazione di queste ricerche è possibile giungere ad un'esatta valutazione della composizione intrinseca dell'intero sistema giuridico del popolo stesso ed alla determinazione del posto che gli spetta nel quadro classificativo dei sistemi giuridici.

Ma l'analisi stratigrafica non solo permette di giungere ad una classificazione veramente scientifica dei sistemi giuridici; essa serve di base allo studio del processo evolutivo delle singole istituzioni e dei singoli sistemi giuridici.

Io denomino *genealogia* quel ramo dell'etnologia giuridica che studia cosiffatto processo. La genealogia appartiene in parte all'etnologia giuridica comparata, in parte all'etnologia giuridica speciale. La genealogia speciale studia l'evoluzione dei singoli sistemi giuridici e delle singole istituzioni che

li compongono; la genealogia comparata invece, paragonando le risultanze delle indagini speciali condotte sui diversi sistemi giuridici, si studia di giungere alla formulazione delle leggi generali che governano l'evoluzione delle istituzioni e dei sistemi di cui esse fanno parte. Ora esaminiamo per il momento il caso più semplice che è quello dell'evoluzione di un'istituzione; lo studio del processo evolutivo di un intero sistema giuridico presuppone che sia effettuato quello delle singole istituzioni componenti il sistema stesso. Le variazioni strutturali che una istituzione subisce debbono a mio avviso distinguersi in estrinseche ed intrinseche; queste ultime sono quelle che corrispondono ad un cambiamento dei rapporti intercedenti fra l'intensità dei tipi che concorrono nella struttura dell'istituzione studiata, mentre sono estrinseche le variazioni che la forma dell'istituzione subisce senza che ad esse corrisponda un cambiamento del rapporto delle intensità dei tipi costitutivi. Così, p. es., se una data istituzione nella cui struttura, in un determinato periodo, il tipo prevalente è il gentilizio, ed il tipo feudale ha il carattere di tipo concorrente, con coefficiente di concomitanza di valore minimo, subisce dei cambiamenti di struttura tali che, pur rimanendo come tipo prevalente il gentilizio, aumenta il valore del coefficiente di concomitanza del tipo concorrente, che passa dal minimo al massimo, la variazione è intrinseca; ma se, nonostante i cambiamenti esteriori, il tipo gentilizio conserva il suo carattere di tipo prevalente, ed il tipo feudale concorrente non muta il valore del suo coefficiente di concomitanza, la variazione è estrinseca. Ora poichè i cambiamenti dei rapporti intercedenti fra i tipi costitutivi di una istituzione implicano in sostanza un cambiamento d'intensità del processo di stratificazione gerarchica delle classi, e questo processo è, *dal punto di vista giuridico*, il più importante che si manifesti nelle società umane, così è evidente che le variazioni intrinseche sono dotate, per ciò che riflette la storia dell'evoluzione di un'istituzione, di un'importanza molto maggiore di quella che presentano le variazioni estrinseche. I criteri generalmente adottati per la fissazione dei periodi di sviluppo di un'istituzione qualunque sono di carattere cronologico, e d'ordinario tali fasi corrispondono a variazioni puramente estrinseche dell'istituzione stessa. Invece la genealogia deve fissare cosiffatti periodi tenendo conto essenzialmente delle variazioni intrinseche delle istituzioni che studia. Quindi può darsi che due periodi successivi, cronologicamente distinti, e caratterizzati da variazioni sensibili di natura estrinseca, non presentino alcuna variazione intrinseca, e che per conseguenza essi costituiscano, *dal punto di vista della genealogia*, un periodo unico; e viceversa, che un periodo, nel quale non si manifestano notevoli variazioni esteriori, sia caratterizzato da variazioni intrinseche che autorizzano a decomporlo, *dal punto di vista genealogico*, in più periodi distinti.

●

Uno dei problemi più importanti della genealogia speciale consiste nel ricostruire le linee fondamentali della struttura di una istituzione presso un popolo, in un dato periodo dell'evoluzione di esso, conoscendo le linee fondamentali della struttura che l'istituzione stessa presenta in un certo numero di periodi distinti della sua storia. Questo problema non mi sembra attualmente suscettibile di una soluzione generale, laonde mi limiterò ad esaminare il seguente caso particolare di esso: « Conoscendo le linee fondamentali che la struttura di un'istituzione data presenta in due periodi cronologicamente successivi e *genealogicamente* distinti della sua evoluzione presso un determinato popolo, ricostruire le linee fondamentali della struttura che l'istituzione stessa doveva presentare nel periodo immediatamente anteriore alla più antica delle due epoche superiormente considerate ». Per la soluzione di questo problema ho ideato un metodo che denomino « metodo delle variazioni stratigrafiche ». Esso consiste in ciò. Effettuata la ricostruzione morfologica e l'analisi stratigrafica dei singoli *complessi elementari* della istituzione in rapporto ai due periodi noti, si paragonano le risultanze delle indagini stratigrafiche compiute sui complessi elementari riferibili al periodo più recente, con le risultanze delle indagini stratigrafiche eseguite sui corrispondenti complessi relativi al periodo più antico, notandosi le variazioni che passando dall'uno all'altro dei periodi considerati presentano il tipo prevalente ed il coefficiente di concomitanza del tipo concorrente. Si determinano parimenti i cangiamenti che subiscono il tipo prevalente e l'intensità del tipo concorrente nell'intera istituzione, passandosi dall'uno all'altro dei periodi considerati. Questa comparazione permette di determinare la legge di variazione dell'istituzione considerata nella sua totalità e nei singoli complessi elementari che la costituiscono in rapporto alle due epoche note. Questa legge di variazione fornisce generalmente una serie di induzioni, le quali permettono di fissare certi limiti estremi entro i quali possono variare le regole giuridiche che in ogni complesso elementare dovrà presentare l'istituzione nel periodo in rapporto al quale la sua struttura è incognita. Quindi si riesaminano le norme giuridiche che compongono i complessi elementari nel più antico dei periodi noti, tenendo presenti le induzioni superiormente accennate, e si precisano in tal modo le variazioni che esse dovettero subire nel periodo incognito ⁽¹⁾.

Le regole proprie del più antico dei periodi noti, con queste modificazioni, saranno precisamente quelle che disciplinavano l'istituzione nel periodo incognito. La legittimità di questo metodo apparirà evidente quando si tenga

(1) Chiamo periodo incognito quello in rapporto al quale la struttura della istituzione non è nota, e periodi noti quelli in cui invece questa struttura è conosciuta; e ciò per brevità e per semplicità di linguaggio.

presente che le norme che disciplinano un'istituzione in più fasi distinte e successive dell'evoluzione di essa sono legate fra loro da intimi nessi genetici; e che la natura delle variazioni che esse subiscono, passando dall'una all'altra delle epoche considerate, è determinata dai cangiamenti che presentano nelle epoche stesse i rapporti intercedenti fra i tipi fondamentali esistenti nella struttura dell'istituzione medesima.

Può darsi che il periodo incognito sia quello in cui l'istituzione considerata si è formata; in tal caso, ricostruita la struttura che essa aveva nel periodo stesso, il problema delle origini dell'istituzione in seno al popolo considerato è risoluto. Ma in base a quali caratteri potrà determinarsi se il periodo incognito sia o meno l'originario? Io non sono in grado di risolvere attualmente in termini generali questo problema; mi limiterò ad esaminare un caso particolare di esso.

Se nei due periodi noti e nel periodo incognito si osserva la costanza del tipo prevalente associata con variazioni regolari dell'intensità del tipo concorrente, che presenta un incremento graduale e successivo a partire dalla più antica delle epoche considerate, e se il tipo prevalente è il gentilizio, allora è naturale ammettere che il periodo originario dell'istituzione sia caratterizzato dall'assoluta mancanza di elementi riferibili al tipo feudale. Se poi l'etnologia giuridica comparata dimostra che l'istituzione stessa si riscontra generalmente presso popolazioni puramente gentilizie, il valore della precedente induzione viene accresciuto. Ora, applicando il metodo delle variazioni stratigrafiche al più antico dei periodi noti ed al periodo incognito, si giungerà alla ricostruzione dell'istituzione nell'epoca che precedette il periodo incognito, e, se neppure quest'altra epoca è l'originaria, si potrà tentare, mediante successive applicazioni dello stesso metodo, di giungere sino al periodo delle origini. Non deve però nascondersi che l'applicazione del metodo in questione conduce a risultati tanto più incerti quanto più ci si allontana dai due periodi noti, che sono i soli in rapporto ai quali la ricostruzione morfologica dell'istituzione può effettuarsi in base ai dati direttamente forniti dalle fonti.

La presente memoria costituisce uno studio di genealogia speciale, essendo diretta alla ricerca delle origini del prestito nell'antico diritto indiano. Essa deve considerarsi come una continuazione ed un completamento del succitato mio scritto sul *Prestito nell'India antica*, in cui il prestito venne studiato solo dal punto di vista morfologico e stratigrafico ed unicamente in rapporto all'epoca manavica, i cui limiti oscillano fra il II sec. av. Cr. ed il II sec. dell'E. C.

Nel presente scritto ho studiato la morfologia del prestito nell'epoca dharmastrica, la quale precede immediatamente la manavica, e si estende, come

è noto, dal VI al II sec. av. Cr. Le fonti in base alle quali ho effettuato la ricostruzione in questione sono il dharmasūtra di Apastamba, ed i dharmasāstras di Gautama, Vasishtha, e Baudhayana ⁽¹⁾. Ho poi analizzato stratigraficamente l'istituzione considerata, e ho rifatto anche l'analisi stratigrafica di essa in rapporto all'epoca manavica, essendo stata tale analisi condotta in modo molto sommario nella preindicata mia memoria; considerando quindi le due epoche dharmasūtrica e manavica come periodi di riferimento, ho applicato ad esse il metodo delle variazioni stratigrafiche e sono pervenuto alla determinazione della struttura del prestito in un'epoca anteriore alla dharmasūtrica, e che ho chiamato pre-dharmasūtrica. Avendo poi riconosciuto che quest'epoca non è quella in cui si è formato il prestito nell'India, mediante una nuova applicazione del metodo delle variazioni stratigrafiche, sono in fine pervenuto alla ricostruzione della struttura dell'istituzione considerata nel periodo delle origini di essa.

II.

L'esistenza del prestito fruttifero viene in modo assai chiaro riconosciuta in tutti i dharmasūtras, i quali accennano ad esso, esplicitamente od implicitamente, sia quando trattano delle occupazioni delle diverse caste, sia quando specificano le persone che possono essere invitate a partecipare a quelle importantissime cerimonie del culto domestico, che prendono il nome di *śrāddhas*, sia quando determinano le persone dalle quali è lecito agli *śnātakas* (cioè a coloro che hanno completato il periodo dello studentato, ed eseguita la cerimonia del *samavartana*, che ad esso pon fine) di accettare dei cibi. ⁽²⁾

⁽¹⁾ Tradotti dal noto sanscritista Bühler e pubblicati nei *Sacred Books of the East*, e cioè Apastamba e Gautama nel vol. 2°, e Vasishtha e Baudhayana nel vol. 14°. Di Baudhayana utilizzo solo le due prime *prasnas* o sezioni, essendo spurie e due ultime, come ha dimostrato il Bühler nell'*Introduzione* alla predetta sua versione dello *smṛiti* in esame. Non utilizzo Vishnu, il cui *smṛiti* fu tradotto da lo Iolly nel 7° vol. della stessa raccolta, perchè la rifazione dello *smṛiti* originario che possediamo è certamente postmanavica, come dimostra lo Iolly nella *Introduzione* alla versione; quindi essa è estranea all'epoca dharmasūtrica.

⁽²⁾ GAUT. X, 6, 49; XV, 18. - AP. I, 6, 18, 21 e 22; I, 9, 27, 10; II, 5, 10, 7. In quest'ultimo testo si specificano le occupazioni dei *vaiśyas* e si indicano come proprie di questa casta l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, sotto la quale ultima denominazione deve evidentemente comprendersi anche il prestito. Il testo suindicato, cioè AP. I, 9, 27, 10, considera il prestito fruttifero come un atto illecito ed assoggetta colui che lo pratica ad una penitenza speciale, che è imposta anche agli autori di altri atti criminosi ed immorali. Però con ogni probabilità queste

In ordine alla subbiettività attiva relativamente alle caste ⁽¹⁾, è da osservare che il prestito viene considerato come un'occupazione propria dei *vaisyas* ⁽²⁾. Ai brahmanas ed agli *kshatryas* l'esercizio del prestito fruttifero è normalmente vietato ⁽³⁾. E però loro permesso quando essi non possono

prescrizioni debbono riflettere l'usura, cioè il prestito ad interesse superiore al limite legale, non il prestito in genere, il che è confermato dalla considerazione degli altri *smritis*, che, pure ritenendo come un'occupazione illecita e disprezzabile l'usura, permettono però il prestito fruttifero. Menzione del prestito troviamo pure in *VASISHTHA*, II, 40-51 e XIV, 3, ed in *BAUDHAYANA*, I, 5, 10, 21-25. Da *Vas.*, II, 41 e 42 e da *BAUDH.*, I, 5, 10, 23 risulta che l'usura è considerata come un gravissimo delitto, tanto che essa riveste un carattere di maggior gravità dell'omicidio di un dotto brahmano; e si rileva pure quale sia il concetto dell'usura, che si fa consistere nell'impiegare per un equivalente molto elevato beni acquistati a basso prezzo. Questo concetto, come si vede, costituisce una formulazione in termini particolari e ristretti di una teoria analoga a quella professata presso molti popoli occidentali moderni, secondo la quale l'usura è costituita dalla sproporzione fra la prestazione e la controprestazione in qualunque contratto a titolo oneroso. — Per la retta intelligenza delle citazioni occorre rilevare che in rapporto a Gautama ed a Vasishtha il numero romano designa il capitolo, i numeri arabi le *sutras*; in rapporto ad Apastamba il numero romano indica la *prasna*, il primo numero arabo che lo segue la *pathala*, il secondo la *khanda*, i successivi le *sutras*; in rapporto a Baudhayana, il numero romano la *prasna*, il primo numero arabo l'*adhyaya*, il secondo la *kandika*, i successivi le *sutras*.

⁽¹⁾ Sul significato della subbiettività attiva e passiva in ordine al prestito v. la mia memoria *Il prestito nell'India antica*, in *Rivista italiana di sociologia*, vol. VII, p. 59.

⁽²⁾ *GAUT.* X, 49. Da *GAUT.* X, 21 risulta che coloro che davano a prestito erano organizzati in particolari corporazioni, alle quali, al pari di ciò che avveniva in rapporto alle analoghe formazioni corporative dei coltivatori, commercianti, pastori ed artigiani, era riconosciuto il potere di regolarsi secondo norme da loro stesse stabilite. *Ap.* II, 5, 10, 7, dice genericamente che l'agricoltura, la pastorizia, il commercio sono le occupazioni legali dei *vaisyas*; ora sotto la denominazione *commercio* deve essere inteso anche il prestito fruttifero, tanto più che, come vedemmo, Apastamba accenna esplicitamente all'usura, che non è se non una forma degenerativa del prestito ad interesse. V. pure *Vas.* II, 19; *BAUDH.* I, 5, 10, 21 e 22.

⁽³⁾ Fa eccezione a questa regola l'insegnamento di Gautama, il quale dice, parlando delle occupazioni delle varie caste: « L'agricoltura ed il commercio (sono) anche (legali per un bramano) purchè egli non lavori da sè stesso », X, 5, « come il prestito ad interesse », X, 6. Il Bühler nella nota sulla predetta *sutra* 6 dice che la regola di Gaut. corrisponde all'uso di molte regioni dell'India moderna, nonchè allo spirito del vedismo. Però a me sembra significante il fatto che negli altri *smritis* manca completamente il riconoscimento della capacità dei *brahmanas* in ordine al prestito; ciò mi induce a sospettare che la *sutra* considerata sia o una interpolazione relativamente recente, o il prodotto di un rimaneggiamento di data piuttosto recente dell'originario testo della *sutra* stessa e della precedente, all'oggetto di metterlo in armonia con l'uso moderno al quale accenna il Bühler. Ed i miei

vivere seguendo le occupazioni proprie della loro casta; e ciò in conseguenza di un principio generale ammesso in tutti i dharmasutras, secondo il quale chi non può vivere seguendo le occupazioni della propria casta può darsi a quelle della casta immediatamente seguente, e se neppure con queste può vivere, è autorizzato a seguire quelle proprie della casta che viene immediatamente dopo. Quindi, siccome in tal caso brahmanas e kshatryas sono autorizzati a seguire le occupazioni dei vaisyas, così si intende che anche essi possono esercitare anche il prestito ⁽¹⁾. Siccome la facoltà riconosciuta ai componenti delle due caste superiori è meramente eccezionale, ed esercitabile solo quand'essi si trovano in istato di bisogno, ne segue che, tosto che il bisogno è cessato, l'esercizio del prestito deve essere dalle persone suindicate abbandonato; il che è anche espressamente affermato in qualche dharmasutra ⁽²⁾. Vi è un secondo caso in cui i componenti delle due caste

dubbi sulla genuinità delle due *sutras* vengono confermati dal fatto inesplicabile dell'esclusione degli *kshatriyas* dall'esercizio di quelle occupazioni industriali che pure lo stesso Gautama riconosce come permesse ad una casta più elevata e spirituale come quella dei bramani. In ogni modo ai bramani, come si rileva dai suddetti testi, l'esercizio *diretto* del prestito non è permesso *normalmente*, richiedendosi che essi lo esercitino per mezzo di altre persone, il che per lo meno presuppone la *preesistenza* del divieto dell'esercizio del prestito da parte loro. Sono invece concordi nello escludere i *brahmanas* e gli *kshatriyas* dall'esercizio *normale* del prestito gli altri *smritis*. AP. II, 5, 10, 4-6 e I, 7, 20, 10. - Vas., come vedemmo, riconosce il prestito fruttifero come occupazione normale dei *vaisyas*; inoltre non lo comprende fra le occupazioni proprie delle caste superiori, ed anche in tempo di penuria vieta ai *brahmanas* ed agli *kshatriyas* di prestare come usurai (II, 40); se ne induce che normalmente le due caste superiori non possono esercitare il prestito fruttifero. In Baudh. il prestito non è menzionato fra le occupazioni delle due caste superiori, e si dice pure che il bramano che pratica l'usura deve essere trattato come un *sūdra* (I, 5, 10, 24). Inoltre da BAUDH. I, 5, 10, 21 e 22 risulta chiaramente che sotto la denominazione di usura si comprende anche il prestito fruttifero, pur nell'ipotesi in cui gli interessi sono contenuti nei limiti legali; quindi al bramano è vietato il prestito, e per analogia dobbiamo considerare come estensibile questo divieto anche agli *kshatriyas*.

⁽¹⁾ GAUT. VII, 6, 7; VIII, 26. AP. I, 7, 20, 11-14. Qui si parla dei soli brahmani, ma sia per analogia coll'insegnamento degli altri *smritis*, sia perchè sarebbe incomprensibile la mancanza di estensione della regola suddetta agli *kshatriyas*, che pure costituiscono una casta meno elevata e spirituale della brahmanica, ritengo la regola estensibile anche alla casta militare. VAS. II, 22, 24 e ss; BAUDH. II, 2, 4, 16, 17, 19.

⁽²⁾ AP. I, 7, 21, 3-4. Qui si parla genericamente del commercio, obbligandosi i bramani che per miseria lo esercitano ad abbandonarlo, tosto che abbiano potuto ottenere un'altra occupazione legale, ossia appena possono seguire le occupazioni proprie della loro casta. Secondo le osservazioni fatte precedentemente la regola deve considerarsi come estensibile al caso degli *kshatriyas*, e come comprensiva anche dell'ipotesi del prestito.

superiori sono autorizzati ad esercitare il prestito, ed è quello in cui il soggetto passivo del rapporto contrattuale in esame è un uomo vizioso, un miserabile od un ateo ⁽¹⁾.

L'incapacità del *sūdra* in rapporto all'esercizio attivo del prestito fruttifero non è proclamata in termini espressi dalle fonti; essa risulta però in modo indiscutibile sia dal fatto che il prestito ad interesse è considerato come occupazione *normale* dei *vaisyas*, e come occupazione *limitata ed eccezionale* delle altre due caste superiori, sia dalla considerazione della posizione morale e giuridica dei *sūdras*.

Questi non possono essere iniziati ⁽²⁾, il che implica che non appartengono ai « due volte nati »; debbono adoperare abiti, stuoie, ornamenti smessi dai componenti le caste stesse, mangiare i residui dei cibi da questi lasciati, e vivere mediante l'esercizio delle arti meccaniche ⁽³⁾. Fra i *sūdras* ed i componenti della casta, alla cui dipendenza quelli si trovano, esiste un rapporto di natura feudale; il *sūdra* è sottoposto alla protezione di un « due volte nato »; questi deve mantenerlo in caso che diventi inabile al lavoro, e deve essere mantenuto mediante il lavoro ed i risparmi del *sūdra*, se

(1) BAUDH. I, 5, 10, 25 e la nota del Bühler su questa *sutra*; VAS. II, 43.

(2) GAUT. X, 50; AP. I, 1, 1, 3-5, dove ai *sūdras* è vietato lo studio del Veda al pari dell'accensione del fuoco sacro. - VAS. XVIII, 14-15 cita alcuni versi di Yama in cui energicamente si vieta di dare ai *sūdras* consigli, o i residui dei pasti e delle offerte agli dei, nonchè di spiegare loro la legge sacra ed i mezzi di espiazione dei peccati, minacciandosi ai violatori di questo divieto una pena consistente nell'esser travolti nel terribile inferno denominato *Asamvrita*. Inoltre l'esclusione del *sūdra* dalle cerimonie dell'iniziazione è provata dal fatto che in tutti gli *smritis*, indicandosi i limiti massimo e minimo da osservarsi in rapporto all'età, in cui l'iniziazione deve effettuarsi, che variano secondo le caste, non si parla affatto dei *sūdras*. Colui che divulga il Veda fra persone non autorizzate a studiarlo e quindi anche fra i *sūdras*, come colui che sacrifica per i *sūdras* (è evidente che qui si parla solo di bramani, ai quali esclusivamente appartiene il diritto di sacrificare per altri, VAS. II, 14) deve essere scomunicato. VAS. X, 11. Mediante la scomunica, che si effettua per mezzo di una cerimonia speciale, il colpevole è escluso dalla sua casta (arg. da VAS. XV, 12-17), e poichè è noto che l'appartenenza alla casta costituisce l'elemento determinante della posizione giuridica e morale dell'individuo, così si comprende che l'esclusione dalla casta costituiva una pena gravissima, donde la correlativa induzione che gravissima colpa fosse l'insegnare il Veda ai *sūdras*, o l'officiare come preti per essi.

(3) GAUT. X, 57-60; AP. I, 1, 1, 6-7, dove è detto che l'occupazione propria dei *sūdras* consiste nel servire le tre caste superiori, e che la grandezza del merito spirituale e temporale che essi acquistano è direttamente proporzionale all'altezza della casta cui appartengono i loro padroni; VAS. II, 20; BAUDH. I, 10, 18, 5; il *sūdra* è stato tratto dai piedi di Brahma, secondo l'affermazione del Veda, BAUDH. I, 10, 18, 6.

cade in istato di miseria ⁽¹⁾; dal che deve argomentarsi che una limitata capacità di possedere dovesse essere riconosciuta ai sùdras. Però, data la natura delle occupazioni loro, l'infima loro posizione morale, e l'intimo nesso che in ogni società intercede fra la possidenza e la considerazione sociale dei singoli e delle classi, i beni dei sùdras dovevano costituire dei peculi di consistenza assai ristretta ⁽²⁾. Così disprezzati sono i sùdras, che per essi il semplice fatto di assistere alla recitazione dei testi vedici, od il recitarli direttamente, l'assumere una posizione uguale a quella dei « due volte nati » nel sedere, nel conversare ecc. sono atti che espongono il colpevole a gravissime, feroci pene corporali. Lo studio del Veda non è permesso allorchè ci si trova in vicinanza di un sùdra, il quale è considerato tanto impuro quanto un cimitero; e la recitazione del Veda deve essere interrotta se uno studente ed una donna appartenente alla casta dei sùdras si guardano ⁽³⁾. Ai « due volte nati » è vietato di accettare cibi offerti dai sùdras, o semplicemente toccati da questi ultimi, come è del pari loro vietato di mangiare quando sono toccati da un sùdra nel corso del pasto; il desinare allora deve essere interrotto ⁽⁴⁾. Vivissimo è fra gli Indiani il sentimento dell'ospitalità; questa è considerata dai libri sacri come un sacrificio offerto agli uomini, e costituisce uno dei più essenziali doveri prescritti dai libri stessi. Orbene, quando un sùdra si presenta per chiedere ospitalità nella casa di un bramano, questi deve prima fargli compiere qualche lavoro e solo dopo l'esecuzione di questo può alimentarlo; agli schiavi del bramano è però lecito di andare a prendere del riso dal regio deposito, ed onorare come ospite il sùdra ⁽⁵⁾; e, mentre è prescritto che gli ospiti vengano alimentati prima dei componenti della famiglia presso la quale sono ammessi, e subito dopo fatte le rituali offerte agli dei ⁽⁶⁾, allorchè vengono ospitati dei sùdras, il capo di famiglia può a sua posta dar loro del cibo fresco o i residui della sua tavola; e Vasishtha parla di questi doni di cibi ai sùdras subito dopo di aver prescritto che il capo di famiglia deve gettar fuori della casa qualche po' di

⁽¹⁾ GAUT. X, 61-63; AP. I, 1, 3, 41, da cui si argomenta che il sùdra è considerato come uno schiavo.

⁽²⁾ Più nettamente ancora la capacità di possedere nei sùdras è riconosciuta in GAUT. XII, 2, in cui è detto che se un sùdra ha illeciti rapporti con una donna ariana, ossia appartenente ad una delle tre caste superiori, egli è punito con l'evirazione e con la confisca di tutti i suoi beni. V. pure AP. II, 10, 27, 16.

⁽³⁾ GAUT. XII, 4-7; AP. I, 3, 9, 6-11; VAS. XVIII, 11-12; BAUDH. I, 11, 21, 15.

⁽⁴⁾ AP. I, 5, 16, 22 e 23, e I, 5, 17, 1; VAS. IV, 30; XIV, 4 e 11. - Arg. da BAUDH. II, 2, 3, 1 - V. pure III, 6, 5; però, come osservai, tutta la *prasna* terza è posteriore alle due prime.

⁽⁵⁾ AP. II, 2, 4, 19-20. - V. pure BAUDH. II, 3, 5, 14.

⁽⁶⁾ VAS. XI, 3-8.

cibo per i cani, per i *kandalas*, per gli espulsi dalle loro case e per le cornacchie ⁽¹⁾.

In maniera più spiccata apparisce l'inferiorità del *sùdra* di fronte alle caste superiori nel campo del diritto penale. Le pene che colpiscono gli autori degli stessi fatti criminosi variano considerevolmente di natura e di intensità secondo la casta del colpevole; le più gravi, intensivamente ed estensivamente, sono comminate contro i *sùdras*; la gravità attribuita a qualsiasi reato varia in ragione diretta dell'altezza della casta dell'offeso, ed in ragione inversa di quella della casta dell'offensore, per modo che un reato, se è commesso da un *sùdra* in danno di un « due volte nato », è punito assai più severamente che se fosse commesso da un « due volte nato » contro un *sùdra*. Anzi vi è qualche delitto, come l'ingiuria, che mentre è colpito da pena severa quando è commesso da un *sùdra* in danno di un « due volte nato », rimane impunito quando è perpetrato da un appartenente alle due caste più alte in danno di un *sùdra* ⁽²⁾.

L'insieme delle risultanze cui siamo pervenuti in ordine alla posizione morale e giuridica dei *sùdras*, messo in rapporto colle considerazioni svolte su questo argomento nella mia memoria sul *Prestito nell'India antica* ⁽³⁾, dimostra che essi dovevano essere sprovveduti della subbiettività attiva in tema di prestito fruttifero. Il *sùdra* non può neppure in tempo di penuria darsi all'esercizio del prestito, perchè mentre allora è dato ai componenti delle caste superiori di esercitare le occupazioni delle inferiori, non è lecito

⁽¹⁾ VAS. XI, 9-10. I *kandalas* sono i figli di un *sùdra* e di una donna della casta bramania; VAT. XVIII, 1.

⁽²⁾ GAUT. XII, 1 e 13. In quest'ultima *sutra* si proclama solo l'impunità dello *kshatriya*; però è evidente che essa deve estendersi anche al bramano, che è di casta più elevata dello *kshatriya*. Le prove delle affermazioni contenute nel testo in ordine alla disparità di trattamento dei *sùdras* e delle altre caste nel campo del diritto penale sono numerose; v. fra l'altro GAUT. XII, 1 in relazione con XII, 8-12 e 14; XXII, 2-16; XII, 15-16. In quest'ultimo testo si stabilisce che il furto è punito col pagamento di una somma, che è rispettivamente uguale ad 8, 16, 32 o 64 volte il valore della refurtiva, secondo che il ladro è un *sùdra* un *vaisya*, uno *kshatriya* od un bramano, il che implica che il furto è ritenuto come azione disonorevolissima ed immorale, e come tale apparisce meno grave quando è commesso da un *sùdra*, che quando è perpetrato da un appartenente alle caste superiori. - AP. I, 9, 24, 7-22; 24-25; I, 2, 4-6, in relazione con I, 9, 24, 3 e 4; I, 9, 26, 3 e 4. In genere le pene comminate contro i *sùdras* sono gravissime. - AP. II, 10, 27, 9 e 14-16; VAS. XX, 31-34 e nota su 31. Il fatto di un « due volte nato » che serve un *sùdra*, o che si fa adottare da una donna *sùdra* si considera come un delitto produttivo della perdita della casta; BAUDH. II, 1, 2, 6-8, in relazione con II, 1, 2, 1; I, 10, 19, 1-3 e 6; II, 1, 1, 2-6 e 8-10.

⁽³⁾ *Rivista italiana di sociologia*, vol. VII, p. 61-63.

ai membri di queste di esercitare quelle delle caste superiori. In quanto agli schiavi, una sola incidentale menzione ne troviamo in Gautama, XXVIII, 13; in Apastamba riscontriamo solo due passi che vi accennano. Il primo è costituito da Ap. I, 1, 3, 41, in cui si dice che uno studente il quale non possa mangiare tutto il cibo che vi è nel suo piatto può metterlo in un vaso vicino ad uno *schiavo sùdra*. Qui la identificazione degli schiavi coi sùdras è evidente. Il secondo testo è costituito da Ap. II, 2, 4, 19-20, in cui si dice che quando un sùdra viene come ospite presso un bramano, questi deve commettergli qualche lavoro, e solo dopo l'esecuzione di esso può dargli degli alimenti; però gli *schiavi* del bramano possono prendere del riso dal deposito regio ed onorare il sùdra come ospite. Ora quest'ultima prescrizione, data la rigidezza del regime castale e del cerimoniale nell'India, dimostra chiaramente che gli schiavi appartengono alla stessa casta dei sùdras. Agli schiavi Vasishttha accenna in un sol caso, ad accidentalmente, parlando della scomunica (1); Baudhayana fa menzione di essi incidentalmente, in un sol caso, nel testo seguente: « È dichiarato che una donna che è stata acquistata per danaro non è una moglie. Kâsyapa ha affermato che essa è una « schiava » (2). Ora il carattere meramente eccezionale ed incidentale delle menzioni degli schiavi, contenute nelle fonti analizzate, messo in correlazione colla molteplicità delle prescrizioni riflettenti, nelle fonti stesse, la posizione giuridica e morale delle caste fondamentali e delle caste secondarie o miste, rende altamente improbabile l'ammissione dell'esistenza, nell'epoca dharmastrica, degli schiavi, come classe distinta da quella dei sùdras.

L'ordinamento castale è nell'India, nell'epoca considerata, saldissimo; impedire la confusione delle caste costituisce uno dei più alti doveri del re e dei brahmanas (3); e qualora, il primo non lo adempia, brahmanas e vaisyas sono autorizzati ad insorgere armata mano contro di lui (4). Ma uno dei modi più spiccati ed efficaci nei quali si opera la confusione delle caste, consiste nell'abbandono, da parte dei componenti di esse, delle occupazioni dalla legge sacra o dal diritto consuetudinario loro imposte, o nell'esercizio, da parte dei membri delle singole caste, di funzioni estranee all'orbita normale e legale della loro attività. Ne deriva che, per impedire la confusione delle caste, il re deve imporre ad ognuna di esse di esercitare le occupazioni prescritte dalla legge, e di astenersi da quelle proprie delle altre caste; per conseguenza dobbiamo ammettere che il re avesse il diritto di costringere i vaisyas all'esercizio del prestito fruttifero, e di vietarne la pratica ai sùdras

(1) VAS. XV, 12.

(2) BAUDH. I, 11, 21, 2.

(3) GAUT. VIII, 1-3.

(4) VAS. III, 24; arg. da BAUDH. II, 2, 4, 18.

in ogni caso ed ai brahmanas e kshatriyas in tutti i casi, salvo quei due cui si è superiormente accennato.

Nella mia memoria sul *Prestito nell'India antica* ho esposto le ragioni per le quali deve ritenersi che nell'epoca cui rimonta la rielaborazione metrica del Mānava dharmasātra, l'esercizio del prestito infruttifero dovesse essere permesso a tutte le caste ⁽¹⁾. Ragioni analoghe valgono anche per l'epoca dharmasūtrica. Infatti abbiamo visto che parecchie delle fonti esaminate vietano ai brahmanas e ai kshatriyas la percezione degli interessi, e considerano come sconveniente l'esercizio del prestito sol perchè è produttivo d'interessi; se dunque la percezione di questi manca non vi è ragione di impedire ai brahmanas e kshatriyas l'esercizio del prestito. A *fortiori* il prestito gratuito deve essere permesso ai vaisyas, che possono esercitare legalmente anche quello fruttifero; e in quanto ai sūdras, l'esercizio, anche abituale, di esso, non procurando loro alcun arricchimento, non può renderli pericolosi alla sicurezza ed al predominio economico o politico delle altre caste; mentre è precisamente questo pericolo che ha determinato la esclusione dei sūdras dall'esercizio del prestito fruttifero. Quindi anche nell'epoca dharmasūtrica il prestito infruttifero doveva essere permesso a tutte le caste.

Riassumendo pertanto le risultanze della precedente analisi deve concludersi: primo, che la subbiettività attiva in tema di prestito fruttifero appartiene normalmente ai vaisyas; secondo, che i brahmanas e i kshatriyas ne sono investiti eccezionalmente, e cioè quando versano in miseria, e quando i subbietti passivi del prestito sono individui disprezzati per la nascita, per le credenze professate o per le loro condizioni economiche; terzo, che il re deve impedire che il prestito fruttifero sia esercitato da caste alle quali non è permesso di praticarlo; quarto, che il re può imporre ai vaisyas di esercitare il prestito fruttifero; quinto, che i sūdras sono sprovveduti di subbiettività giuridica attiva in ordine al prestito fruttifero; sesto, che l'esercizio del prestito gratuito è permesso a tutte le caste.

Passiamo ora alla determinazione della subbiettività attiva in rapporto agli ordini; e, seguendo il procedimento adottato nel mio scritto sul *Prestito nell'India antica*, più volte citato, studierò brevemente le discipline che governano i quattro ordini, in cui i componenti delle tre caste superiori si raggruppano, è cioè quelli degli studenti, dei capi di famiglia, degli eremiti, degli asceti, all'oggetto di assodare i legami intercedenti fra l'appartenenza a questi ordini e la subbiettività attiva in tema di prestito.

Tutte le fonti analizzate riconoscono l'esistenza dei quattro ordini suindicati ⁽²⁾ e la superiorità di quello dei capi di famiglia di fronte a tutti gli

⁽¹⁾ *Rivista italiana di sociologia*, vol. VII, pag. 63.

⁽²⁾ GAUT. III, 2; AP. II, 9, 21, 1; VAS. VII, 1-3; BAUDH. II, 6, 11, 12.

altri ⁽¹⁾, e proclamano concordemente il principio che il solo ordine nel quale gli studenti sono obbligati ad entrare, dopo il completamento dei loro studi, è quello dei capi di famiglia; mentre l'ammissione negli altri due ordini è puramente facoltativa ⁽²⁾. Nell'ordine dello studentato si entra mediante la cerimonia dell'iniziazione, compiuta dal maestro, che si effettua durante l'età giovanile dello studente, età i cui limiti massimo e minimo variano in ragione inversa dell'altezza della casta, cui gli iniziandi appartengono ⁽³⁾. Le fonti distinguono nettamente due categorie di studenti: studenti professi o perpetui, e studenti temporanei. I primi debbono rimanere sottoposti alle regole proprie dello studentato ed obbedire al loro maestro per tutta la vita; alla morte del maestro debbono servire il figlio di lui, e, questo mancando, uno studente più anziano od il fuoco sacro (che costituisce evidentemente il simbolo della continuità della famiglia del maestro). Lo studente professo guadagnerà mediante l'osservanza delle regole proprie del suo stato, il cielo di Brahma ⁽⁴⁾. Lo studente temporaneo ha gli stessi obblighi del perpetuo, ma essi durano semplicemente per il periodo in cui dura lo studio dei Vedas da parte dello studente stesso. Egli è obbligato allo studio di una recensione di un Veda; può studiare anche tutti i Vedas, od alcuni di essi; il termine fissato per lo studio di ognuno dei Vedas è di 12 anni, e può essere anche minore, quando lo studente impari in tempo più breve interamente quel Veda o quei Vedas che studia. L'anno scolastico è di breve durata; secondo alcune delle fonti è di quattro mesi e mezzo o di cinque mesi, secondo altre di cinque mesi e mezzo. Esso si inizia con una cerimonia solenne detta *upakarman*, e si chiude con un'altra cerimonia solenne detta *utsarga* od *utsargana* ⁽⁵⁾. Alla fine del periodo dello studentato si celebra una cerimonia speciale denominata *samavartana*, di cui è parte

⁽¹⁾ GAUT. III, 3; AP. II, 9, 23, 9-10; II, 9, 24, 1-8; VAS. VIII, 14-16; BAUDH. II, 6, 11, 27, 33-34.

⁽²⁾ Essa, però, è ritenuta obbligatoria per coloro che non sono in grado di adempiere i doveri propri dei capi di famiglia; GAUT. III, 36 e nota; arg. da AP. II, 9, 21, 19 e II, 9, 22, 7; VAS. VII, 1-3; arg. da BAUDH. II, 10, 17, 1-6; Baudh. riferisce però un passo del Veda ed uno di Manu informati al concetto che colui il quale passa successivamente per tutti quattro gli ordini si identifica con Brahma; il che implica che il passaggio per tutti quattro gli ordini, benchè non obbligatorio, è raccomandabile ai credenti.

⁽³⁾ GAUT. I, 5-14; AP. I, 1, 1, 18 e 21; VAS. XI, 49-51 e 71-73; BAUDH. I, 2, 3, 7-9 e 12.

⁽⁴⁾ GAUT. III, 4-5 e 7-9; AP. II, 9, 21, 6; VAS. VII, 4-6 e la nota a p. 40 del XIV vol. dei *Sacred Books of the East*; BAUDH. II, 6, 11, 13.

⁽⁵⁾ GAUT. II, 45-47; XVI, 1, 2, 40; AP. I, 1, 2, 11-15 e I, 3, 9, 1, nonchè I, 3, 10, 2 e nota ivi; VAS. XIII, 1 e 5; BAUDH. I, 2, 3, 1-4 e I, 5, 12, 16.

essenziale un bagno rituale; ed allora lo studente deve dare un compenso al suo maestro, e per procurarsi i mezzi occorrenti è anche autorizzato a ricorrere alla mendicizia ⁽¹⁾.

Lo scolaro è legato da un vincolo di assoluta dipendenza di fronte al maestro ⁽²⁾. Lo scolaro deve sempre essere intento a fare ciò che è gradito od utile al maestro; e deve comportarsi di fronte alla moglie ed ai figli di lui come si comporta di fronte al maestro medesimo. Egli è poi obbligato al compimento di una serie di atti che rivelano il carattere pressochè servile della posizione dello studente di fronte al maestro ed alla famiglia di lui ⁽³⁾. Lo studente deve ricavare i suoi mezzi di sussistenza mediante la mendicizia e numerose prescrizioni contengono i dharmasūtras sul modo di mendicare e sulle persone dalle quali è permesso agli studenti di accettare elemosine. I cibi e gli altri oggetti ottenuti mendicando debbono essere portati al maestro ed in mancanza di lui a qualcuno dei componenti della di lui famiglia, ed in difetto anche di costoro ad un dotto bramano, ed a tali persone deve essere indicato l'ammontare delle elemosine, e da esse deve ottenersi il permesso di mangiare i cibi accattati ⁽⁴⁾, il che dimostra chiaramente che la proprietà dei beni conseguiti mendicando dallo scolaro appartiene al maestro. Il maestro infine è investito anche di un limitato diritto di punire corporalmente lo studente ⁽⁵⁾. Dai dati esposti si rileva: 1° che gli studenti vivono in posizione subordinata, anzi quasi servile, di fronte al maestro ed alla famiglia di lui; 2° che essi ricavano dalla mendicizia ciò che occorre al loro sostentamento; 3° che la proprietà delle elemosine da loro

⁽¹⁾ GAUT. II, 48; AP. I, 11, 30, 1-3 e nota a p. 92 del vol. II dei *Sacred Books of the East*; ed AP. I, 2, 7, 19; II, 5, 10, 1.

⁽²⁾ GAUT. II, 50; AP. I, 1, 2, 19, dove è detto che lo studente deve obbedire al maestro, salvo che nel caso in cui questi gli ordini di compiere un delitto punibile con l'esclusione del colpevole dalla sua casta; donde l'illazione che l'obbligo dell'obbedienza esista in rapporto ad ogni altra categoria di atti anche illeciti. - VAS. VII, 10, 12, 13, dove si accenna anche a testimonianze di profondo rispetto che deve lo scolaro dare al maestro; BAUDH. I, 2, 3, 22 e I, 2, 4, 42.

⁽³⁾ GAUT. II, 30, 31; I, 46, 47, 52-54, 58-60; II, 18, 21, 23, 25, 26-29, 39-40; AP. I, 1, 2, 20; I, 1, 4, 16, 22 e 23; I, 2, 6, 13 e tutta la sesta *kanda* della prima *prashna* o sezione. - VAS. VII, 10, 12, 13; BAUDH. I, 2, 3, 35; I, 2, 3, 25-29, 32 e 38; I, 2, 3, 44.

⁽⁴⁾ GAUT. II, 35-40. Il discepolo non può mendicare solo per suo proprio vantaggio; AP. I, 1, 3, 25, 31-35 e I, 9, 24, 6-9; I, 1, 3, 43-45 e I, 1, 4, 1-4; VAS. VII, 9 e 14; BAUDH. I, 2, 3, 16-18. La mendicizia è considerata come uno stretto dovere per lo studente, tanto che la violazione dell'obbligo relativo è colpita da quella stessa penitenza che è comminata contro la violazione del voto dello studentato; BAUDH. I, 2, 4, 7.

⁽⁵⁾ GAUT. II, 42-44.

ottenute appartiene al maestro stesso. Se ne induce immediatamente che gli studenti devono essere sprovveduti di capacità giuridico-patrimoniale, e per conseguenza di subbiettività attiva in tema di prestito, essendo questa subbiettività una delle forme della preindicata capacità ⁽¹⁾.

Quando lo scolaro ha completato il periodo dello studentato, e celebrato la cerimonia del *samavartana*, che ad esso pon fine, deve prender moglie, ed entra allora nell'ordine dei capi di famiglia; in occasione del matrimonio egli deve accendere il fuoco sacro, simbolo della costituzione del nuovo aggregato domestico. Con questo fuoco sacro egli deve compiere tutte le cerimonie del culto domestico. Il capo di famiglia è tenuto giornalmente alla recitazione dei testi vedici, ed a certe libazioni rituali di acqua in onore dei mani; ed inoltre egli può compiere tutti quei riti religiosi, che è in grado di celebrare ⁽²⁾. È evidente che questi riti, essendo da lui celebrati nella qualità di capo di famiglia, vengono compiuti nell'interesse di tutto il gruppo familiare. Per cura del capo di famiglia debbono mensilmente essere celebrate le cerimonie funebri, o *sraddhas*, in onore dei mani, e norme numerose contengono i dharmasūtras in ordine a cosiffatte cerimonie ⁽³⁾. L'alta importanza di questi riti ed il carattere di cerimonie del culto domestico che essi presentano, messi in rapporto col fatto che essi debbono essere celebrati per cura del capo di famiglia, chiaramente dimostrano che questi è investito, nel campo religioso, della rappresentanza dell'intero gruppo domestico, cui egli presiede; e, quando si abbia riguardo al fatto che il diritto indiano non è in sostanza che una parte del sistema religioso, dovrà inferirsene necessariamente che il capo di famiglia è investito della rappresentanza del gruppo stesso anche nel campo giuridico. Al capo di famiglia è imposto in larghissima misura l'esercizio dell'ospitalità, e numerose sono le prescrizioni contenute in ordine a questo punto nelle fonti analizzate; a lui è pure inculcata la pratica dei doni, anche a scopo extrareligioso, e se-

⁽¹⁾ AP. I, 1, 2, 11 e 17 fissa testualmente il concetto che lo scolaro durante tutto il periodo dello studentato deve vivere nella casa del maestro e non altrove; egli può ritornarsene in casa sua solo se il maestro viola ripetutamente per negligenza o per dolo la legge sacra; AP. I, 2, 4, 25-28. Ma, anche ammesso che alla fine di ogni anno scolastico lo studente potesse tornare nella propria casa, non ne verrebbe alterato il concetto della incapacità giuridico-patrimoniale di lui; perchè egli non acquista, come vedremo in seguito, la sua piena capacità giuridica, se non quando, compiuto lo studentato, prende moglie ed entra quindi nell'ordine dei capi di famiglia.

⁽²⁾ GAUT. V, 7; IX, 1; V, 4-6; V, 8 e nota a pag. 199 del vol. 2° dei *Sacred Books of the East* su 7; VAS. VIII, 1 e 3; BAUDH. II, 2, 4, 22.

⁽³⁾ Tutto il cap. XV di Gautama; AP. II, 16 a 20; VAS. XI, 16-43; BAUDH. II, 2, 4, 23, e le intere *kandas* 14^a e 15^a della stessa *prasma*.

gnatamente quella delle elemosine ⁽¹⁾. Ora dal momento che è imposto in così larga misura al capo di famiglia l'obbligo della liberalità, nonchè quello dell'ospitalità, è necessario che egli abbia i mezzi di adempiere a cosiffatte obbligazioni; ma ciò non può avvenire se non a patto che gli si riconosca la più completa capacità giuridico-patrimoniale. Anche il fatto del riconoscimento della superiorità dell'ordine dei capi di famiglia di fronte a tutti gli altri, cui accennai precedentemente, superiorità evidentemente fondata sulla monopolizzazione delle risorse economiche da parte dei capi di famiglia; l'incapacità di tutti i componenti del gruppo domestico; la sottomissione di costoro alla potestà del capo dell'aggregato stesso, fatto cui accennerò in seguito; l'esistenza infine della divisione di ascendente ⁽²⁾, confermano l'esattezza del concetto della piena capacità giuridico-patrimoniale dei capi di famiglia. Ma la subbiettività attiva in tema di prestito non costituisce che una forma della capacità giuridico-patrimoniale, dunque dobbiamo ammettere che di cosiffatta subbiettività siano investiti i componenti dell'ordine dei capi di famiglia.

Gli eremiti devono vivere nei boschi, o soli, od anche accompagnati dalla moglie o dai figliuoli; devono osservare il voto di castità; cibarsi di vegetali; e di carne solo quando questa proviene da animali uccisi da carnivori; debbono praticare numerose penitenze; regolare interamente la loro condotta secondo le norme fissate nelle istituzioni speciali composte dal *rishi* Vikhanas; vestire abiti di scorza o di pelli, o, secondo alcuni, coprirsi semplicemente di un cencio; bagnarsi tre volte al giorno; non entrare nel villaggio, nè fermarsi sopra un terreno arato; debbono onorare con presenti di radici e di frutta le persone che vengono a trovarli nel loro eremitaggio; devono dopo un breve periodo stanziarsi a piè di un albero, rimanendo senza casa nè fuoco; non debbono ricevere doni; devono osservare l'obbligo del silenzio, in modo da recitare giornalmente una parte del Veda senza farsi sentire da alcuno; devono possibilmente evitare di accumulare dei cibi, vivendo giorno per giorno, e, tosto che hanno potuto raccogliere dei cibi freschi, debbono gettare via quelli precedentemente accumulati ⁽³⁾.

(1) GAUT. V, 19-22, 25-44; AP. II, 3, 6, 3-20 e le intere *handas* 7^a, 8^a e 9^a della *Il prasna*; VAS. XI, 1-15; VIII, 4-8; 12 e 13. La liberalità viene anche ampiamente raccomandata da Vasishttha negli ultimi due capitoli, e cioè nel XXIX e nel XXX. Raccomandazioni analoghe sono contenute anche nel cap. XXVIII; però la genuinità di quest'ultimo capitolo è dubbia. - v. BUHLER, *Introduction to Vasishttha*, nei *Sacred Books of the East*, vol. XIV, p. XXII e XXIII.

(2) AP. II, 6, 13, 13 e II, 6, 14, 1.

(3) GAUT. III, 26-35; AP. II, 9, 21, 20 a 21; II, 9, 22, 1-24; II, 9, 23, 1 a 2; VAS., tutto il cap. IX; BAUDH. II, 6, 11, 15. Non tengo conto di altre prescrizioni

L'eremita è escluso dalla successione e non è soggetto al pagamento di qualsiasi imposta ⁽¹⁾.

Nell'ordine degli asceti può entrarsi direttamente, dopo il completamento dello studentato; ovvero anche dopo di essere rimasti per un certo tempo nell'ordine degli eremiti; alcuni sostengono che l'entrata nell'ordine degli asceti debba raccomandarsi solamente a coloro che sono privi di figli, o si trovano in istato di vedovanza. Però come regola generale è stabilito che nell'ordine degli asceti si debba entrare solamente dopo il compimento del settantesimo anno di età, e dopo che i figli sono atti al pieno compimento dei loro doveri religiosi. È mediante una cerimonia speciale ed abbastanza complicata che si entra nell'ordine degli asceti ⁽²⁾. L'asceta, abbandonando la sua famiglia, deve vivere solo in una foresta, od all'estremità di un villaggio; osservando il voto di castità; non parlando se non per recitare il Veda; non deve aver casa, nè famiglia, nè protettori; gli è vietato di accumulare dei beni; deve cangiare frequentemente di residenza; sottemettersi ad una molteplicità di restrizioni in ordine al mangiare, al bere, al camminare, al parlare, alla posizione che deve occupare allorchè rimane fermo; egli deve andare ignudo, o coperto da un panno per nascondere i genitali; deve rinunciare ai lavori prescritti nel Veda; deve isolarsi completamente dal mondo presente e non curarsi del futuro. Egli ha quattro essenziali doveri: quello di procurarsi *mendicando* ciò che gli è strettamente indispensabile per vivere; quello di non offendere qualsiasi creatura vivente; quello di tendere al conseguimento della più completa indifferenza in rapporto al piacere ed al dolore; e quello infine di meditare continuamente sullo spirito universale, ossia su Brahma ⁽³⁾. Anzi quest'ultimo è veramente il più essenziale dei doveri dell'asceta, e gli altri non gli sono prescritti se non come mezzi diretti a determinare in lui l'abitudine alla meditazione continuata sullo spirito universale. Anche gli asceti sono esclusi dalla successione, e sottratti all'obbligo del pagamento delle imposte di qualsiasi natura ⁽⁴⁾. Bastano i soli dati di fatto superiormente esposti in rapporto alla vita

contenute nella 3^a adhyāya della III *prasma*, appunto per la posteriorità della composizione delle due ultime *prasnas* rispetto al corpo dell'opera, posteriorità cui ho accennato in precedenza.

⁽¹⁾ VAS. XVII, 52 e n.^a; XIX, 23.

⁽²⁾ BAUDH. II, 10, 17, 1-6 e 11-43.

⁽³⁾ GAUT. III, 11-25; AP. II, 9, 21, 7-13; VAS. X, 1-3 e n.^a a p. 46 del vol. 14° dei *Sacred Books* predetti; X, 6; 12-13; 15-16; 26; 9-11 e n.^a su 9; 14; 17; 22; 23; 27-29; BAUDH. II, 10, 18; 2 e n.^a relativa; 4-7 e 14; II, 6, 11, 22 e 16; II, 10, 18, 22; 12-13; 15-20; 24-26; II, 6, 11, 17, 18, 23 e 26.

⁽⁴⁾ VAS. XVII, 52 e nota; XIX, 23.

degli eremiti e degli asceti per dimostrare, che, data la finalità essenzialmente spirituale di questi due ordini, e l'assoluta povertà dei loro componenti, questi dovevano essere sprovveduti interamente di capacità giuridico-patrimoniale, e, per conseguenza, di subbiettività attiva in tema di prestito. — Per modo che solamente i capi famiglia sono investiti della subbiettività attiva in tema di prestito.

I materiali che i dharmasūtras ci offrono in rapporto alla posizione morale e giuridica della donna sono molto scarsi; tuttavia l'esame complessivo di essi ci permette di giungere direttamente ad alcuni risultati importanti. In primo luogo si rivela nettamente da cosiffatto esame la coesistenza, nell'epoca considerata, di due opposte tendenze: l'una rivelante una posizione, giuridica e morale, della donna, molto alta; l'altra invece rivelante la quasi completa incapacità giuridica di lei. Alla prima tendenza si ricollegano quei gruppi di prescrizioni contenute nei dharmasūtras, che riflettono le testimonianze di onore e di rispetto che debbono darsi alla donna, specialmente alla donna maritata che abbia dei figli. Generalmente queste testimonianze sono eguali a quelle prescritte pel marito; ed anzi la madre viene dichiarata il primo dei *gurus*, o persone venerabili, che hanno diritto a speciali manifestazioni di onore e di rispetto ⁽¹⁾. Inoltre è prescritto che la madre, al pari del padre, ha diritto ad essere mantenuta dai propri figli anche quando essa è stata espulsa dalla sua casta ⁽²⁾. Vi è un'altra norma giuridica che solo *apparentemente* si ricollega colla suindicata tendenza. È noto che una fanciulla deve essere maritata prima della pubertà; il mundualdo di lei, che trascuri l'adempimento di quest'obbligo, commette un peccato; in questo caso la fanciulla dopo aver lasciato trascorre un certo tempo dall'apparizione dei mestruai ha il diritto di maritarsi con un uomo senza macchia appartenente alla stessa casta ⁽³⁾. Potrebbe sembrare a prima vista che questa regola fosse il prodotto del riconoscimento dell'indipendenza della donna sotto il punto di

⁽¹⁾ GAUT. II, 51; VI, 3 e 7. Nell'assenza del maestro lo studente deve domandare il permesso di mangiare i cibi mendicati alla moglie di lui. — GAUT. II, 40; AP. I, 2, 7, 27 e 31; I, 2, 8, 23 e nota su 17; I, 4, 14, 6, 7, 9, 30 e nota; VAS. XIII, 41-43, 58 e 60.

⁽²⁾ GAUT. XXI, 15 e nota; AP. I, 10, 28, 9 e 10; II, 5, 10, 1; II, 6, 15, 8; VAS. XIII, 47 e 48, dove si dice che un padre, colpevole di un delitto che importi l'esclusione dalla casta, deve essere abbandonato dai propri figli, ma la madre non diventa mai per essi un'esclusa dalla casta, e si aggiunge che il maestro è dieci volte più venerabile del sotto maestro, il padre cento volte più del maestro e la madre mille volte più del padre; BAUDH. II, 2, 3, 41-42. In rapporto agli onori funebri che debbono rendersi ai genitori la madre è interamente parificata al padre; v. p. e. VAS. XXIII, 7-8.

⁽³⁾ GAUT. XVIII, 20-23; VAS. XVII, 67-68.

vista giuridico; ma quando si ponga mente da un lato alle prescrizioni cui si accennerà in seguito, che sanciscono nel modo più chiaro l'incapacità giuridica normale della donna, e dall'altro alla cura gelosa che gli indiani mostrano in rapporto alla conservazione della famiglia, conservazione cui mira quell'importantissima istituzione che denominai continuazione giuridica della famiglia della moglie mediante i figli procreati durante il matrimonio ⁽¹⁾, deve concludersi che solo il fine della conservazione e perpetuazione del gruppo domestico ispira la regola superiormente accennata.

Alla tendenza rivelante un'alta situazione morale della donna si ricollega il concetto formulato in Vasiṭha III, secondo il quale qualsiasi cosa diventa pura se è toccata da una donna, nonchè la prescrizione di Apastamba, a norma della quale un sūdra incontrando in una foresta od in altro luogo solitario un *dotto bramano* od una *donna* deve volgere loro la parola per rassicurarli ⁽²⁾. Quantunque nel diritto penale si manifesti spiccatamente l'inferiorità morale e giuridica della donna, pure vi si riscontrano alcune prescrizioni che rivelano invece una posizione giuridica e morale di lei molto elevata. Così colui che percuote la madre, al pari di chi batte il padre od il maestro, è colpito dalla grave pena della scomunica, che produce l'esclusione dai sacri riti e dalla casta cui il colpevole appartiene; e solo dopo la espiazione della pena od il perdono dell'offeso, e mediante una speciale cerimonia, può verificarsi la riammissione nella comunità dei credenti e nella casta, e pel riammesso devono essere celebrati tutti i sacramenti come per un neonato ⁽³⁾. Queste prescrizioni rivelano la identità della posizione della madre, del padre e del maestro, sotto il limitato punto di vista della punizione dei maltrattamenti loro inflitti. In Apastamba, a differenza di ciò che troviamo negli altri dharmasūtras, la donna è pienamente parificata all'uomo, allorchè essa è soggetto passivo di un reato di omicidio. Infatti per Apastamba la composizione che deve pagarsi per l'omicidio di una donna delle caste kshtriya, vaisya e sūdra è uguale a quella che si deve pagare quando la vittima del delitto è un uomo; il colpevole dell'omicidio di uno kshatriya, o di un vaisya che abbia studiato il Veda, o sia stato iniziato al compimento di certi sacrifici singolarmente importanti, o di un bramano, diventa un *abhisasta*, ed è colpito da una terribile pena, che dura generalmente dodici anni; ora l'uccisore di una donna appartenente alla casta bramana e che

⁽¹⁾ *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale*. Catania, 1899, p. 104-105.

⁽²⁾ Ap. I, 4, 14, 30 e nota.

⁽³⁾ Vas. XV, 19-21.

si trovi nel periodo della mestruazione, diventa anch'egli un *abhisasta* ⁽¹⁾; il fatto che le donne delle tre caste inferiori vengono parificate agli uomini per ciò che riflette la composizione dovuta per l'omicidio di esse, e l'altro che mancano specifiche prescrizioni in rapporto alla composizione che deve pagarsi per l'uccisione di una donna della casta bramana che non si trovi nel periodo della mestruazione m'inducono a ritenere che anche in questo ultimo caso vigga il principio della parificazione dei sessi in ordine alla misura della composizione in tema di omicidio. Un'ulteriore conferma dell'elevatezza della posizione della donna in Apastamba è fornita da un'altra prescrizione, secondo la quale l'ingiusto abbandono della moglie da parte del marito è punito severamente ⁽²⁾.

Alla tendenza rivelatrice dell'inferiorità morale e giuridica della donna si ricollega in primo luogo il fatto dell'esclusione di lei dall'iniziazione ⁽³⁾; esclusione di cui si può misurare tutta l'importanza riflettendo che l'iniziazione viene considerata come una seconda nascita, e costituisce la base di tutti i diritti e doveri dell'indiano.

In secondo luogo si ricollegano alla sopraddetta tendenza quelle prescrizioni dei dharmasùtras che riflettono la posizione della donna nel diritto penale. Nei dettagli le dottrine insegnate nei diversi dharmasùtras variano, e riflettono con ogni probabilità le differenze esistenti nelle istituzioni penali fra le diverse regioni dell'India, in cui sorsero quelle scuole vediche della cui attività essi sono il prodotto; però tutti i dharmasùtras, ad eccezione dell'Apastambya dharmasùtra, cui si è accennato testè, si accordano nel riconoscere l'inferiorità della donna di fronte all'uomo in materia penale. Infatti, secondo Gautama, la pena che colpisce l'autore dell'omicidio *consumato* in danno di una donna appartenente alla casta bramana, che abbia preso il bagno prescritto dopo la mestruazione, è uguale a quello che colpisce il reo di un omicidio *mancato* in persona di un bramano ⁽⁴⁾; l'omicidio di una donna della

⁽¹⁾ AP. I, 9, 24, 1-7 e 9-20.

⁽²⁾ AP. I, 10, 28, 19.

⁽³⁾ AP. I, 1, 1, 8; GAUT. I, 5 e ss., dove si parla solo di maschi, e così pure VAS. XI, 49-51; BAUDH. I, 2, 3, 7-9. Come conseguenza dell'esclusione della donna dall'iniziazione si ha la regola che una persona iniziata non deve mangiare i residui del cibo di una donna, o di un maschio non iniziato, AP. II, 4, 9, 7; e l'altra che i metodi di purificazione prescritti per le donne di qualunque casta sono quelli stabiliti per gli uomini della casta dei sùdras, v. VAS. III, 31-34; nonchè il divieto fatto alla donna, al pari che al fanciullo non iniziato, di offrire oblazioni che richiedano l'impiego del fuoco, v. AP. II, 6, 15, 18-19. Però, come si vedrà in seguito, la moglie partecipa a cosiffatti riti quando vengono celebrati dal marito o da sacerdoti per incarico di lui.

⁽⁴⁾ GAUT. XXII, 11 e 12.

casta bramànica che non si sia purificata col bagno dopo la ^{*}mestruazione, al pari di quello commesso in persona di una donna delle altre caste, è punito come l'omicidio commesso in danno di un sùdra ⁽¹⁾; minima è la pena che colpisce l'omicidio di una donna della casta bramànica che non osservi i doveri della castità; ⁽²⁾ donde deve argomentarsi che anche l'omicidio delle donne delle altre caste che violino cosiffatti doveri, sia colpita da pena minima; impunito del tutto è l'omicidio della prostituta ⁽³⁾.

Secondo Vasishtha l'omicidio di una brahmani (cioè di una donna di casta bramànica) che si sia bagnata dopo la mestruazione è colpito da una pena uguale a quella comminata contro l'omicidio in persona di un dotto bramano; se però la brahmani rimasta vittima del reato non si trova nella condizione suindicata, la pena da infliggere è quella che colpisce l'omicidio di uno kshatriya; mentre quella comminata contro l'omicidio di una kshatriya è uguale a quella che colpisce l'omicidio di un vaisya; quella che è comminata contro l'omicidio di una donna di casta vaisya è identica a quella che colpisce l'uccisione di un sùdra; e quella infine inflitta contro l'omicida di una donna di casta sùdra, è della stessa natura di quella che colpisce l'omicidio di un bramano, ma la durata di essa è molto minore, essendo ridotta solo ad un anno ⁽⁴⁾. Secondo Baudhayana l'omicidio di una brahmani, che si sia bagnata dopo il periodo della mestruazione, è colpito dalla stessa pena che colpisce l'omicidio di uno kshatriya, e da una penitenza di carattere strettamente religioso, che è uguale a quella prescritta per l'omicidio di un bramano; l'omicidio di una brahmani, che non si trovi nella condizione suddetta, è punito come quello dello kshatriya; l'omicidio di qualunque altra donna, come quello del sùdra ⁽⁵⁾. Come si vede l'inferiorità della donna in materia penale è così spiccata che nei rapporti di lei si giunge persino a violare quel principio delle proporzionalità fra la misura della pena e l'altezza della casta dell'offeso che, come dimostrerò in un altro scritto, costituisce uno dei principi fondamentali del diritto penale indiano. Alla stessa tendenza si ricollega un complesso di prescrizioni, dal cui esame si rileva nettamente il concetto che entrambi i coniugi vengono considerati come componenti un gruppo unitario, specialmente di fronte ai terzi; gruppo nel quale naturalmente la moglie occupa una posizione subordinata di fronte al marito, data la qualità di capo di famiglia di cui questi è investito. Infatti, le formule mediante le quali la moglie deve essere salutata variano secondo l'età

⁽¹⁾ GAUT. XXII, 17 in relazione con la sutra 16 dello stesso capitolo.

⁽²⁾ GAUT. XXII, 26.

⁽³⁾ GAUT. XXII, 27.

⁽⁴⁾ VAS. XX, 23-40.

⁽⁵⁾ BAUDH. I, 10, 19, 3, 5 e II, 1, 1, 10-12.

del marito ⁽¹⁾, considerandosi la moglie quasi come un accessorio del marito e partecipe delle qualità di lui; ed è facile comprendere l'alta importanza che le formole predette godono nell'India, paese in cui il cerimoniale è rigidissimo ed ha significato e valore morale, giuridico e religioso. Tra gli obblighi del capo di famiglia è compreso anche quello di digiunare nei giorni del plenilunio e del novilunio, e quest'obbligo si estende anche alla moglie di lui ⁽²⁾. Il dovere di ospitalità è uno dei più essenziali che incombono al capo di famiglia; ora la pratica di esso è imposta cumulativamente al marito ed alla moglie ⁽³⁾. Le più salienti cerimonie religiose dell'India, specialmente quelle attinenti al culto domestico, richiedono per la loro celebrazione l'accensione di uno o più fuochi sacri; ora il rapporto giuridico-religioso che si stabilisce fra i coniugi in conseguenza di cosiffatte cerimonie è così intimo, essi formano sotto questo riguardo un gruppo così spiccatamente unitario, che il marito, dopo la celebrazione dell'*agnihotra*, non può prendere una seconda moglie principale ⁽⁴⁾, anche quando la prima non adempia ai due più essenziali doveri di una moglie indiana, la procreazione della prole, e la regolare partecipazione alla celebrazione dei riti religiosi fatta dal marito ⁽⁵⁾. Più spiccatamente ancora il concetto dell'unità del gruppo coniugale si riflette nei seguenti passi di Apastamba: « Nessuna divisione ⁽⁶⁾ ha luogo fra marito e moglie; imperciocchè dal momento del matrimonio essi sono uniti nelle cerimonie religiose »: « similmente che in riguardo alle ricompense per le opere mediante le quali si acquista il merito spirituale, ed all'acquisto della proprietà ». « Perciò essi ⁽⁷⁾ dichiarano che non vi è furto se una moglie spende del danaro in caso (di necessità) durante l'assenza del marito ». « Tanto la moglie che il marito hanno potestà sui (loro) beni comuni ». « Mediante il loro permesso, anche altri possono agire in loro vantaggio (in questo mondo e nell'altro, anche spendendo del danaro) » ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ AP. I, 4, 14, 21.

⁽²⁾ AP. II, 1, 1, 4.

⁽³⁾ AP. II, 2, 4, 13, dove si parla dell'obbligo di dar del cibo a chi lo richiede posteriormente alle offerte rituali fatte ai *Vaistadeva*. Ciò costituisce una forma speciale di ospitalità, e la regola di Apastamba ha evidentemente il carattere di applicazione di un principio generale, secondo il quale l'ospitalità deve essere praticata *cumulativamente* dal capo della famiglia e dalla moglie di lui.

⁽⁴⁾ Nell'India vige il sistema poligamico con l'*Oberfrau*.

⁽⁵⁾ AP. II, 5, 11, 12-14. Un'ulteriore conferma dell'esattezza del nostro concetto relativo all'unità religioso-giuridica del gruppo coniugale si ricava da BAUDH. I, 6, 13, 5; I, 7, 15, 8-10 e nota su 10; 17-19; 21; 23; 26. V. anche VAS. XXI, 9.

⁽⁶⁾ Si intende di *beni*.

⁽⁷⁾ Cioè i dottori della legge sacra.

⁽⁸⁾ AP. II, 6, 14, 16-18; II, 11, 29, 3-4. In rapporto però a queste due ultime sùtras il commentatore indiano Haradatta osserva che il marito può da solo pren-

Anche il fatto che al padre ed alla madre *cumulativamente* viene riconosciuto il diritto di vendere e di abbandonare i propri figliuoli ⁽¹⁾ costituisce un'altra prova dell'esattezza del concetto superiormente indicato. In quarto luogo alla suindicata tendenza si ricollega l'esistenza di alcuni diritti riconosciuti al marito od alla famiglia di lui, od anche alla famiglia della moglie stessa, che sono incompatibili con l'indipendenza giuridica di questa ultima, e rivelano nettamente l'inferiorità della posizione della donna, sia nel campo morale che nel giuridico; a questa categoria di rapporti giuridici appartengono il levirato ambiliano, di cui in altro scritto dimostrai l'esistenza nell'India ⁽²⁾; il *niyoga* ⁽³⁾; l'obbligo che ha la moglie di attendere il marito assente per sei anni o per dodici, se egli è un bramano recatosi per ragione di studio in straniere contrade, prima di congiungersi con altri uomini; ed il dovere che essa ha di astenersi da rapporti carnali con estranei per tutta la vita, quando il marito rinuncia alla vita domestica per entrare nell'ordine degli eremiti od in quello degli asceti ⁽⁴⁾. In quinto luogo l'assoluta dipendenza della donna è proclamata in termini espressi dalle fonti.

dere danaro senza il consenso della moglie; non così questa senza il consenso del marito, salvo il caso di assenza di quest'ultimo. Haradatta basa la sua opinione essenzialmente sopra Ap. II, 6, 14, 18 già cit.; v. la nota a pag. 168 dei *Sacred Books of the East*, vol. II.

⁽¹⁾ Vas. XVII, 36-37; BAUDR. II, 2, 3, 20; 23; 26; 28. In questi testi il riconoscimento del diritto di abbandono o di vendita del figlio non è fatto in termini espressi; esso risulta però in maniera implicita, ma chiarissima, anche perchè la vendita e l'abbandono dei figli vengono indicati nei testi preaccennati senza alcuna manifestazione di biasimo. Vi sono però altri testi più espliciti. Così Vas. dice che l'uomo viene considerato come il prodotto del sangue della madre e del seme del padre, e che egli deriva da entrambi i genitori come l'effetto dalla causa, Vas. XV, 1; « (Perciò) il padre e la madre hanno il potere di donare, vendere ed abbandonare il loro (figlio) ». Vas. XV, 2. Però tanto il diritto di donare il proprio figliuolo che quello di accettare in dono un figlio altrui per la donna è limitato nel senso che occorre l'autorizzazione del marito, Vas. XV, 5. Però Ap. II, 6, 13, 11, non ammette nè la donazione nè la compravendita dei figli. Anche l'obbligo di maritare le figlie incombe *cumulativamente* al padre ed alla madre, come si rileva, fra l'altro, da Vas. XVII, 71, in cui è detto che, allorquando il padre e la madre non maritano la figliuola domandata in matrimonio da un uomo di egual casta, essi commettono tanti delitti di uccisione di un embrione, quante sono le volte in cui si manifestano i mestruî nella fanciulla.

⁽²⁾ MAZZARELLA. *Nuove ricerche sulla condizione del marito nella famiglia primitiva*, in *Rivista italiana di sociologia*, vol. IV, p. 722.

⁽³⁾ GAUT. XVIII, 11; Ap. II, 10, 27, 2-7 vieta il *niyoga*, ma in termini che mostrano che esso era in precedenza universalmente praticato, e che anche ai tempi della formazione dell'Apastambya dharmaśūtra doveva essere usato.

⁽⁴⁾ GAUT. XVIII, 15-17.

Così Gautama dice che la donna non è mai indipendente per ciò che riflette l'esecuzione della legge sacra ⁽¹⁾, e Vasishtha e Baudhayana proclamano il principio, in seguito formulato in Manu, IX, 3, secondo il quale il padre protegge la donna nella fanciullezza; il marito la protegge nella giovinezza; i figli la proteggono nell'età matura; ed aggiungono che la donna non è mai adatta all'indipendenza ⁽²⁾. Infine alla tendenza più volte ricordata si ricollegano e l'obbligo incombente al re di proteggere i beni delle vedove, al pari di quelli di altri incapaci ⁽³⁾; l'incapacità, assoluta o relativa, di rendere testimonianza in giudizio, da cui sono colpite le donne; il concetto della necessità di un continuo controllo da parte del marito sulle azioni della moglie (Baudh. II, 2, 4, 2); nonché le limitazioni che restringono entro angustissimi confini la loro capacità giuridico-patrimoniale ⁽⁴⁾. Norme dirette in rapporto a quest'ultimo argomento non troviamo nelle fonti; ma possiamo ricavare *indirettamente* alcune regole studiando la posizione della donna nel diritto successorio; e, poichè manca una completa uniformità al riguardo nei vari dharmasûtras, così esporrò separatamente le dottrine in essi professate relativamente al punto in esame.

Gautama consacra alla successione tutto il XXVIII capitolo del suo dharmaśāstra; e l'esame complessivo di esso dimostra evidentemente che chiamati a raccogliere l'eredità sono normalmente i maschi. In primo luogo, come verrà ampiamente dimostrato in una mia memoria di prossima pubblicazione sulle istituzioni successorie indiane, il diritto successorio, come è delineato in Gautama, il quale del resto sotto questo aspetto non si differenzia dagli autori degli altri dharmasûtras, presenta larghissime tracce di quella fase dell'evoluzione in cui il patrimonio domestico si trasmetteva dal

⁽¹⁾ GAUT. XVIII, 1.

⁽²⁾ VAS. V, 2; BAUDH. II, 2, 3, 44-46 e nota su quest'ultima sūtra.

⁽³⁾ VAS. XVI, 8.

⁽⁴⁾ Per BAUDH. I, 10, 19, 13 solo gli uomini hanno la capacità di testimoniare; per VAS. XVI, 30 le donne possono deporre solo in giudizi in cui sono interessate unicamente delle donne; però in GAUT. XIII, 2 ed in AP. II, 11, 29, 7, dove si fissano le condizioni cui deve soddisfare una persona per essere capace di testimoniare, non si fa alcuna distinzione fra uomini e donne; quindi è probabile che nelle regioni cui appartengono i dharmasûtra di Gautama e di Apastamba la capacità della donna in tema di prova testimoniale venisse riconosciuta. Un'altra prova della incapacità giuridica della donna maritata e del rapporto che la lega al marito è costituita da AP. I, 2, 7, 15-18, dove si dice che quando lo studente torna nella casa dei suoi parenti deve dare ciò che ricava mediante elemosine o per altra via alla madre, che a sua volta deve darlo al marito, il quale può, a sua posta, farne dono al maestro del figliuolo, o spenderlo a scopo religioso; dunque la moglie non ha il diritto di disposizione neanche in rapporto a ciò che le viene donato dal figlio; la proprietà di ciò che essa acquista appartiene al marito.

capo dell'aggregazione familiare al suo successore, a carico del quale rimaneva l'obbligo del mantenimento di tutti i componenti dell'aggregato stesso; ora in questa fase di sviluppo, come in quelle che di essa conservano rilevanti sopravvivenze, la donna è interamente esclusa dalla successione, o non vengono a lei riconosciuti che diritti ereditari assai limitati. In secondo luogo allorchè un padre non ha figli maschi può fidanzare sua figlia ad un uomo con la condizione che il figlio maschio che verrà generato sarà il continuatore della famiglia dell'avo materno ⁽¹⁾, ciò che dimostra evidentemente l'incapacità di continuare giuridicamente la famiglia propria che colpisce la donna, e che si risolve precisamente nell'incapacità di succedere, poichè in sostanza la successione non è altro che la continuazione giuridica della personalità del defunto. Anche nel caso in cui viene praticato il levirato ambiliano il patrimonio del marito non si trasmette alla vedova, ma al figlio che essa ha avuto dal cognato, od in mancanza di quest'ultimo, da qualche altro parente ⁽²⁾; dunque non solo nel caso in cui il defunto abbia lasciato figli, ma anche in quello in cui dei figli siano stati procreati dopo la morte di lui, mediante la pratica del levirato ambiliano, la vedova è esclusa dalla successione del defunto marito; così pure quando costui si trova in comunione di beni coi fratelli o con estranei ⁽³⁾; quando muore un fratello che non vive in comunione di beni coi fratelli, e non lascia figli, l'eredità si devolve ai fratelli, non alla vedova ⁽⁴⁾. Il caso più ordinario di trasmissione ereditaria è quello in cui essa si verifica in favore dei figli e la maggior parte del capitolo in esame riflette precisamente questo caso, ma non vi troviamo menzionati in via normale che i maschi, alle figlie si accenna solo eccezionalmente e ristrettamente, come ora si vedrà ⁽⁵⁾. E non solo le donne non raccolgono normalmente la successione, ma sono considerate anch'esse, almeno entro una certa misura, come parte dell'asse ereditario. Infatti Gautama, dopo di aver detto che in caso di divisione dell'asse medesimo debbono rimanere indivisi alcuni beni, come le acque, gli oggetti destinati a scopo religioso ed il cibo preparato, aggiunge che non devono dividersi neppure le donne appartenenti ai membri della famiglia ⁽⁶⁾. In quattro sole *sutras* si accenna ai diritti ere-

(1) GAUT. XXVIII, 18-19 e la mia *Condizione giuridica del marito*, p. 104-105 e la tavola a p. 139.

(2) GAUT. XXVIII, 22-23; 32 in relazione con XVIII, 4-10.

(3) GAUT. XXVIII, 28.

(4) GAUT. XXVIII, 27 e n.^a

(5) Si tratta della successione dei figli in GAUTAMA, XXVIII, 1-17; 23; 29; 32; 40; 44-45; le figlie sono menzionate, come capaci di succedere entro angustissimi limiti, solo nella *sūtra* 24 dello stesso capitolo.

(6) GAUT. XXVIII, 46-47.

ditari delle donne, e cioè in G. XXVIII, 21, 24, 25 e 26. Nella prima si dice che la successione di una persona morta senza discendenza maschile, o senza aver praticato quell'istituzione che denominiamo « continuazione giuridica della famiglia della moglie mediante i figli procreati pendente matrimonio » è raccolta dai parenti del defunto entro il 6° grado, da quelli che portano lo stesso nome di famiglia di lui, ossia che fanno parte dello stesso *gotra* o *gens*, e dai componenti del *vaidika gotra*, ossia dall'insieme dei supposti discendenti dello stesso *rishi* o antico saggio, da cui si riteneva discendente il defunto, ed infine dalla vedova. Ora basta l'indicazione delle categorie di successibili, chiamati nel caso in esame, per rilevare come dovesse essere esteso il loro numero, e come dovesse quindi essere proporzionalmente ristretta la porzione che poteva essere raccolto dalla vedova (¹). La sutra 24 è così concepita: « La proprietà particolare di una donna (si trasmette) alle di lei figlie nubili ed (in mancanza di queste) alle (figlie maritate) povere ». Da questo testo si rileva l'esistenza dello *stridhana*, o beni parafernali della moglie, e le capacità di raccogliere a titolo ereditario questi beni, da parte delle figlie nubili, nonchè il carattere meramente sussidiario ed eccezionale del diritto al conseguimento dell'eredità materna da parte delle figlie maritate. Questo carattere è una conseguenza attenuata del concetto della completa separazione della donna dalla sua famiglia di origine per effetto del matrimonio, che è a sua volta un prodotto dei principli agnatici predominanti nel sistema della parentela indiana. In quanto alla composizione dello *stridhana*, dato il fatto che nessuna regola dà Gautama in ordine ad esso, e l'altro che nell'epoca manavica, in cui la posizione della donna è indubbiamente più elevata che nell'epoca dharmasutrica, lo *stridhana* è costituito semplicemente dai doni fatti alla moglie dal marito e dai pa-

(¹) Devo qui osservare che la lezione del testo in base alla quale viene riconosciuto alla vedova il diritto di concorrere con le categorie di successibili indicate, non è sicura; essa è quella accettata dal commentatore Haradatta; mentre, secondo un'altra lezione ammessa da altri commentatori, la vedova non raccoglierebbe che in mancanza di appartenenti a tutte le categorie di successibili anzicennate; v. la nota del Bühler sulla *sūtra* in questione. Ora la seconda lezione mi sembra più in armonia di quella di Haradatta col complesso delle norme che regolano la posizione giuridica della donna nello *smṛiti* in esame. Del resto non si dimentichi che Haradatta, secondo Bühler (*Introduction to Apastamba*, p. XLIII) scrisse il suo commento verso il 16° secolo dell'era cristiana, vuol dire oltre venti secoli dopo la redazione del testo di Gautama, e probabilmente interpretò le norme in esso contenute secondo le idee del suo tempo. Se si ammettesse la seconda delle lezioni surriferite dovrebbe concludersi che il caso di vedove chiamate alla successione dei defunti loro mariti dovette essere anticamente rarissimo.

renti ed è dotato di scarsa importanza ⁽¹⁾, io ne argomento che esso dovesse presentare lo stesso carattere ed una consistenza anche meno rilevante ai tempi di Gautama. Nelle *sutras* 25 e 26 è detto. « Il prezzo della sorella appartiene al di lei fratello uterino, se la madre di lei è morta ». « Alcuni (dichiarano che esso appartiene a lui) anche mentre vive la madre ». Il prezzo cui qui si allude è il *praetium puellae*, pagato al padre nella compra reale e nella compra donatoria della sposa; tipi matrimoniali denominati nell'India rispettivamente *asura* ed *arsha* ⁽²⁾. Questi testi riconoscono il diritto della madre a raccogliere quella parte della successione del marito che è costituita dal *praetium puellae* delle figliuole, e questo riconoscimento non si verifica senza contrasti, alcuni degli scrittori sul dharma ammettendo che il *praetium puellae* fosse ereditariamente trasmesso non alla vedova ma al figlio di lei. Comunque sia, è certo che nell'epoca considerata la compra della sposa era in piena dissoluzione, quindi il *praetium puellae* non poteva avere che un'importanza assai ristretta, e ciò a prescindere dal fatto che naturalmente questo prezzo non poteva trasmettersi alla madre ereditariamente se non a condizione che esso esistesse ancora nel patrimonio del defunto al momento dell'apertura della successione, caso senza dubbio assai infrequente. Anche più restrittive di quelle di Gautama sono le dottrine professate negli altri dharmasutras in ordine alla capacità successoria delle donne. Per Apastamba quando mancano i figli del defunto l'eredità è raccolta dal più vicino parente di sesso maschile, appartenente al gruppo dei *sapindas*, o parenti compresi entro il sesto grado, ed in mancanza di essi vengono chiamati a succedere, prima il maestro del defunto, poi lo scolaro di quel maestro, quindi la figlia, ed in ultimo il re, in modo che ognuno di questi chiamati esclude tutti quelli che vengono enumerati dopo di lui ⁽³⁾. Come si vede le figlie sono chiamate alla successione in via puramente sus-

⁽¹⁾ V. il mio *Prestito nell'India antica*, in *Rivista italiana di sociologia*, vol. VII, p. 73-74.

⁽²⁾ GAUT. IV, 8 e 11.

⁽³⁾ AP. II, 6, 14, 2-5; v. pure nella nota sulla *sūtra* 26 le osservazioni di Haradatta, da cui risulta che la moglie è esclusa interamente dalla successione. Tuttavia in AP. II, 6, 14, 9 si accenna all'opinione di alcuni, i quali sostengono che la porzione cui la moglie ha diritto sull'eredità del defunto marito è costituita solamente dai suoi ornamenti e dai beni che essa ha ricevuto dai suoi parenti. È evidente che cosiffatto testo esclude l'esistenza dello *strīdhana*, perchè la caratteristica di questo è costituita dal fatto che i beni che lo compongono sono di proprietà della moglie, mentre quelli accennati nel testo in esame fanno parte del patrimonio del marito, tanto che la vedova li acquista nella sua qualità di erede del marito stesso. Del resto nulla prova che Apastamba accetti l'opinione di quegli interpreti della legge sacra, che riconoscono i diritti successori della vedova.

sidiaria, in mancanza di una così estesa serie di successibili che il caso in cui esse effettivamente raccolgono il paterno retaggio deve essere rarissimo. In nessun'altra ipotesi è ammessa la vocazione successoria della donna. Per Vasishtha in caso di successione le figlie dividono fra loro i doni nuziali fatti alla madre, le donne però non hanno altro diritto all'eredità, perchè lo *smṛiti* considerato, dopo di aver detto che a raccogliere l'eredità del *de cuius* sono chiamati, in caso di mancanza di figli legittimi, i *sapindas*, i figli sussidiari (adottivi, etc.), od altre classi di successibili, devolve, in difetto di costoro l'asse ereditario al maestro del defunto, in difetto di questo allo scolaro del maestro medesimo, e questo mancando al re ⁽¹⁾. Secondo Baudhayana le figlie possono raccogliere a titolo ereditario solo i doni fatti alla loro madre dai genitori di lei, doni che secondo il commentatore indiano Govinda consistono in ornamenti e mobili che guarniscono la casa, come letti, ecc. ⁽²⁾. Nel determinare poi chi siano i chiamati alla successione non si parla affatto delle donne, e si dice espressamente che le donne sono sprovvedute di qualsiasi diritto di partecipazione alla eredità; aggiungendosi che il patrimonio di un uomo, ove manchino parenti più intimi, si devolve ai *sapindas* di lui ⁽³⁾.

Da questo insieme di dati risulta l'incapacità giuridico-patrimoniale *normale* della donna; solo in materia di successione essa era investita di una ristrettissima capacità giuridica, puramente eccezionale, rarissima nella sua pratica esplicazione, ed anche in questo caso l'assoluta mancanza di qualsiasi norma, nelle fonti, che riconosca alla donna il diritto di disposizione ed anche di semplice amministrazione in ordine ai propri beni senza l'autorizzazione del proprio mundualdo, mi induce a ritenere che la donna fosse interamente sprovvista di subbiettività attiva in tema di prestito.

Nei dharmasûtras non abbiamo alcuna indicazione in ordine all'età in cui si diventa maggiorenni, però, siccome nell'epoca manavica, che succede immediatamente alla dharmasûtrica, la minor età cessa a 16 anni, e lo stesso limite si conserva attualmente nell'India brahmanica ⁽⁴⁾, così ritengo che anche nell'epoca dharmasûtrica si osservasse la medesima regola. L'incapacità giuridica patrimoniale dei minori risulta dimostrata in primo luogo dall'obbligo che incombe al re di tutelare e difendere i loro beni sino alla cessazione della minor età; anzi sembra che i beni stessi, al pari di quelli di altri incapaci, venissero amministrati da ufficiali regi, e che fossero riconsegnati effettivamente ai proprietari solo al cessare della minor età ⁽⁵⁾. È chiaro che

⁽¹⁾ VAS. XVII, 46; 81-83.

⁽²⁾ BAUDH. II, 2, 3, 43° e nota.

⁽³⁾ BAUDH. II, 2, 3, 45-46 e nota su quest'ultima sùtra; e I, 5, 11, 11-15,

⁽⁴⁾ V. il mio lavoro sul *Prestito nell'India antica*, I. c., p. 76.

⁽⁵⁾ GAUT. X, 48; VAS. XVI, 6, 8-9.

quest'obbligo di protezione incombente al re ha come termine correlativo l'esistenza di un vincolo di dipendenza del minore di fronte al re medesimo, in breve quest'ultimo deve essere investito di una vera e propria potestà tutelare in rapporto al minore. Ma presso quei popoli che, al pari dell'indiano nell'epoca considerata, conservano una ricchissima serie d'elementi di carattere gentilizio nella loro struttura giuridica, la potestà tutelare non è esercitata dal re se non in rapporto a quei minori che sono privi dei genitori e di altri componenti il gruppo domestico, cui appartengono, che siano capaci dell'esercizio della potestà domestica, e d'altra parte l'autorità tutelare del re nel caso in esame si modella generalmente sulla struttura della potestà dei capi degli aggregati familiari; per conseguenza dall'incapacità giuridica-patrimoniale dei minori sottoposti alla potestà tutelare regia, da noi dimostrata, s'induce necessariamente l'esistenza dell'incapacità giuridica patrimoniale dei minori sottoposti alla potestà dei capi dell'aggregato familiare cui essi appartengono. Una seconda prova dell'incapacità giuridica dei minori è costituita dal fatto che i beni loro non possono mai essere acquistati per usucapione ⁽¹⁾. Ora, data l'incapacità succennata dei minori, è evidente che essi debbono essere sprovveduti della subbiettività attiva in tema di prestito, essendo tale subbiettività una delle forme della capacità giuridica-patrimoniale. In quanto ai figli maggiori che non hanno ancora preso moglie, è da osservare che essi rimangono sottoposti alla potestà del loro genitore, come risulta dal diritto di vendere e donare i figli che gli *smritis* generalmente riconoscono al padre ⁽²⁾, messo in relazione con la mancanza di qualsiasi distinzione, nei testi, fra figli maggiorenni e minorenni in ordine all'esercizio di cosiffatti diritti inerenti alla potestà domestica. Quindi i figli nel caso considerato devono essere sprovveduti della subbiettività attiva in tema di prestito. Anche dopo la morte del padre i figli maggiorenni che non sono entrati nell'ordine dei capi di famiglia continuano a vivere insieme nella casa paterna, poichè l'indiano non si separa dal proprio gruppo domestico, nè abbandona l'abitazione di esso, se non in occasione del matrimonio. Ora nel diritto successorio indiano il figlio più anziano gode di una spiccata prevalenza sui fratelli ⁽³⁾, prevalenza che costituisce un notevolissimo residuo

⁽¹⁾ VAS. XVI, 18; GAUT. XII, 37.

⁽²⁾ VAS. XVII, 36-37; BAUDH. II, 2, 3, 20; 23; 26; 28.

⁽³⁾ AP. II, 6, 14, 10 e 14 combatte la pratica che ammette la prevalenza del primogenito; però nelle *sūtras* 6-8 e 12 della stessa *kānda* riconosce l'esistenza di tale pratica, nonchè il fatto che si pretendeva di giustificarla in base all'autorità del Veda. Ammettono la prevalenza del primogenito GAUT. XXVIII, 3, 5, 9, 11, 14-16; VAS. XVII, 42-43; quanto a Baudhayana, si rileva chiaramente dall'esame della 3^a *kandika* della 2^a *adhya* della II *prasma* che le stesse regole che

di quella fase di sviluppo della successione in cui solo il primogenito eredita il patrimonio domestico, e si considera come il continuatore della famiglia, fase che ha lasciato larghissime tracce nel regime successorio dell'epoca dharma-sùtrica. È poi notevole il fatto che sino al momento della divisione ereditaria i riti del culto domestico, che hanno una così capitale importanza nella vita sociale indiana, sono celebrati per cura del solo fratello più anziano ⁽¹⁾, prova evidente dell'unità del gruppo familiare e del carattere di capo di esso che il fratello seniore presenta. Per conseguenza il figlio maggiore, ma non ammogliato, rimane sottoposto alla potestà del fratello più anziano; ed è quindi sprovvisto di subbiettività attiva in tema di prestito. In quanto ai figli maggiorenni entrati per effetto del matrimonio nell'ordine dei capi di famiglia, è evidente che essi sono investiti di cosiffatta subbiettività in virtù di quella regola generale alla cui formulazione pervenni superiormente, e secondo la quale tutti i capi di famiglia sono dotati della subbiettività in esame.

Abbiamo visto che in sostanza normalmente solo i capi di famiglia sono investiti della subbiettività attiva in tema di prestito; questo dimostra che, secondo le idee indiane, i veri soggetti attivi sono gli aggregati domestici, ed i capi di famiglia agiscono come rappresentanti di essi. Del resto la responsabilità dei gruppi familiari in tema di prestito è chiaramente riconosciuta dalle fonti, allorché affermano che gli eredi hanno l'obbligo di pagare i debiti del defunto, obbligo che è soggetto a qualche restrizione dipendente dalla natura della causale del debito ⁽²⁾. Ora questa responsabilità degli eredi si fonda sul concetto della continuità dell'aggregato domestico, nonchè sull'altro che l'aggregato stesso è considerato come il vero subbietto passivo in ordine alle obbligazioni assunte dal suo capo, per conseguenza la responsabilità stessa deve avere come elemento correlativo il riconoscimento della subbiettività attiva dei gruppi familiari.

In quanto alla subbiettività passiva ne sono investiti i componenti di tutte le caste, poichè si vedrà in seguito, trattando degli interessi, che la misura di questi varia in ragione inversa dell'altezza della casta cui appartiene il debitore. Siccome gli schiavi, con ogni probabilità, non costituiscono una

governano la divisione di ascendente, per ciò che riflette la determinazione delle quote dei dividendi, si applicano anche in tema di successione; ora la prevalenza del primogenito nella divisione di ascendente è riconosciuta espressamente da BAUDH. II, 2, 3, 4-7 e 9, quantunque egli dica pure che il padre può dividere in quote eguali fra tutti i figli il suo patrimonio; v. la sùtra 3^a della *kandika* suindicata.

⁽¹⁾ GAUT. XXVIII, 4 e la nota relativa.

⁽²⁾ GAUT. XII, 40 e 41; VAS. XVI, 31.

classe, ma appartengono alla casta sùdrìca, così anch'essi, al pari di qualsiasi sùdra, devono essere investiti dalla subbiettività passiva.

Solo i capi di famiglia, o meglio gli aggregati domestici cui presiedono, debbono essere investiti della subbiettività passiva, imperocchè essi soli godono della piena capacità giuridica patrimoniale, e sono in grado di offrire le necessarie garanzie pel pagamento del capitale prestato e dei relativi interessi; mentre gli studenti, gli eremiti, gli asceti, le donne, i minorenni ed i maggiorenni non ammogliati non solo sono sprovveduti completamente di capacità giuridica patrimoniale, ma, quello che più monta, non avendo generalmente dei beni propri, non possono offrire ai creditori alcuna garanzia.

III

I dati diretti forniti dalle fonti considerate in ordine al prestito sono assai scarsi. Non vi è alcun elemento che ci permetta di affermare l'esistenza di un chiaro e definito concetto della natura del consenso; nè vi è cenno di riconoscimento di vizi di esso; nè di nullità dei contratti inficiati dal concorso di cosiffatti vizi; nè dell'esistenza di forme solenni, sacramentali in tema di stipulazione del contratto in esame. Vedemmo che l'usura viene considerata come una grave violazione della legge sacra; e siccome evidentemente i giudici devono decidere in base al dharma, così è chiaro che nessuna efficacia giuridica possono spiegare quei patti, mediante i quali viene sui prestiti stipulato un interesse in misura eccedente il limite legale, donde si argomenta l'esistenza del concetto di ordine pubblico, nonchè l'azione limitatrice della libertà contrattuale che esso esercita in rapporto all'istituzione studiata.

Le cose che possono essere prestate sono di varia natura; troviamo menzionati il danaro; i prodotti agricoli; i prodotti degli animali, ed in modo speciale la lana; le bestie da soma; l'oro; gli aromi; e tutti gli altri oggetti non compresi in queste categorie, che si vendono a peso ⁽¹⁾.

Le più importanti obbligazioni derivanti dal contratto sono quelle che incombono al debitore, e sono essenzialmente quelle relative al pagamento degli interessi, alla prestazione di idonee garanzie, alla restituzione della cosa prestata o dell'equivalente di essa; le obbligazioni del creditore che riflettono la misura degli interessi, e la restituzione delle cose pignorate in garanzia

⁽¹⁾ GAUT. XII, 29 e 36; VAS. II, 43-47; BAUDH. I, 5, 10, 22 e 23. Dalla generalità dei termini adoperati in quest'ultima *sùtra* risulterebbe che possono prestarsi beni di qualunque specie.

del prestito, hanno carattere di obbligazioni secondarie; e sussidiarie e limitate sono le obbligazioni dei garanti; quindi il contratto è unilaterale.

Siccome poi le obbligazioni tutte nascenti del prestito presuppongono la tradizione della cosa, così è chiaro che il contratto stesso è di natura reale, e che il momento perfettivo di esso coincide col momento della tradizione. ⁽¹⁾ In ordine agli interessi nessuna norma è contenuta in Apastamba; scarsissime sono quelle indicate in Vasishtha e Baudhayana; la sola dottrina alquanto sviluppata è quella di Gautama. Secondo l'insegnamento di questo ultimo, l'interesse mensile sul denaro prestato è dell'1 e $\frac{1}{4}$ % al mese, corrispondente al 15 % all'anno; sulla lana, sui prodotti degli animali, sui prodotti agricoli, sulle bestie da soma, l'interesse non può eccedere il quintuplo del capitale prestato; nessun interesse è dovuto quando il prestito è garantito da un pegno, di cui il creditore è autorizzato ad usare; Gautama riferisce l'opinione di *alcuni*, i quali ritengono che in tema di prestito di danaro, l'interesse del 15 % all'anno non sia dovuto per più di un anno; però non mostra egli di approvare cosiffatta opinione, anzi dice espressamente che quando il prestito non viene estinto per un tempo assai lungo, il capitale si raddoppia, si intende mediante capitalizzazione degli interessi; cessa però la percezione degli interessi medesimi dal momento in cui si è effettuata la suddetta capitalizzazione. Si aggiunge che non decorrono interessi a carico di quel debitore che per fatto non suo è posto nell'impossibilità di pagare, o che ha offerto il pagamento del debito. Infine Gautama enumera sei forme speciali d'interesse, che egli denomina interesse composto, periodico, stipulato, corporale, giornaliero, nonchè l'uso del pegno che egli considera come una specie d'interesse. Egli non dà alcuna definizione di questi tipi di interessi speciali, che vengono però, ad eccezione dell'interesse composto, definiti dai commentatori indiani. Si ha l'interesse periodico quando, non effettuandosi il pagamento del debito nel termine stabilito, la misura convenuta dell'interesse viene triplicata o quadruplicata; l'interesse stipulato è quello che viene fissato di accordo dalle parti contraenti, avendo riguardo alla contrada, in cui il contratto si stipula, al modo e al tempo del pagamento, all'obbietto speciale del contratto, alle condizioni del debitore, quest'interesse può eccedere anche la misura legale; l'interesse corporale è quello che viene pagato mediante il lavoro di un quadrupede, dato in pegno al creditore; il giornaliero è quello che viene percepito giorno

(¹) Le espressioni: contratto unilaterale e reale, momento perfettivo del contratto, obbligazioni principali e secondarie, sono da me adoperate per dare un'idea esatta di certe modalità essenziali del prestito indiano; esse sono però completamente ignote non solo ai dharmasûtras, ma anche ai dharmasatras, in cui l'elaborazione delle dottrine giuridiche è abbastanza ampia e definita.

per giorno ⁽¹⁾. In Baudhayana non troviamo altra regola sull'argomento che ci occupa, che quella che fissa l'interesse nella misura dell'1 $\frac{1}{4}$ % al mese ⁽²⁾. In Vasishttha, dopo di essersi stabilito che quando l'oggetto prestato è costituito da oro, al momento della estinzione del debito il debitore deve pagare il doppio del valore prestatogli; il triplo se si tratta di grano, aromi, radici, frutta e fiori; ed otto volte il valore originario della cosa prestatagli se si tratta di altri oggetti vendibili a peso ⁽³⁾, si aggiunge: « Ora essi citano anche (i seguenti versi): « Il due, il tre, il quattro ed il cinque « per cento, come è stato dichiarato nello *smṛiti*, egli può prendere men- « silmente come interesse secondo l'ordine delle caste ». « Ma la morte del « re arresterà l'interesse del denaro prestato ». « E dopo l'incoronazione « di (un nuovo re) il capitale crescerà di nuovo ». « Udite quale sia l'in- « teresse indicato dalle parole di Vasishttha per un prestatore di danaro, « cinque *māśhās* per venti (*kīrshāpanas* possono prendersi ogni mese); così « la legge non è violata » ⁽⁴⁾.

La mancanza di qualsiasi norma relativa agli interessi nell'Apastambya dharmasutra non può spiegarsi con l'ipotesi che questo *smṛiti* non ammettesse il prestito fruttifero, imperocchè abbiamo visto che esso menziona espressamente l'usura, la quale non è altro che una degenerazione del prestito fruttifero, caratterizzata dall'eccessività dell'interesse percepito. La sola spiegazione ammissibile deve basarsi sulla considerazione che nella fonte in questione l'elemento religioso ha un'assoluta prevalenza sull'elemento giuridico, il quale non vi figura che in maniera incidentale, e solo per ciò che riflette le materie di più alta e generale importanza, mentre per i dettagli la fonte stessa si riferisce tacitamente alle consuetudini delle contrade, caste e famiglie, di cui, al pari degli altri *smṛitis*, riconosce pienamente l'efficacia ⁽⁵⁾. Dobbiamo pertanto ritenere che Apastamba, per ciò che riflette la determinazione della misura dell'interesse abbia voluto tacitamente riferirsi

⁽¹⁾ GAUT. XII, 29-36 e note relative. L'interesse composto è probabilmente quello che si percepisce sugli interessi capitalizzati, ma non ho elementi per affermarlo con sicurezza. In quanto al raddoppiamento del capitale nel caso di prestiti di lunga durata, di cui parla Gautama, è da osservare che il doppio del capitale costituisce l'ammontare dell'interesse, come si rileva dal fatto che di questo raddoppiamento Gautama parla trattando della determinazione della misura dell'interesse.

⁽²⁾ BAUDH. I, 5, 10, 22.

⁽³⁾ VAS. II, 44-47.

⁽⁴⁾ VAS. II, 48-51; l'interesse indicato nella *sūtra* 51 è precisamente quello del 15 % all'anno; v. la nota su 51.

⁽⁵⁾ AP. II, 6, 15, 1 e nota; GAUT. XI, 20; VAS. I, 17 e XIX, 7; arg. da BAUDH. I, 1, 2, 1-8.

alla consuetudine. In Bhaudayana non troviamo che una regola sola in tema di interessi, quella che fissa la misura di essi nella cifra del 15 % all'anno. Il fatto però che in Gautama, il cui *smṛiti* appartiene all'epoca dharmasutrica anch'esso, abbiamo una dottrina piuttosto sviluppata in materia di interessi, e le affinità strettissime che esistono fra l'Apastambya ed il Baudhayanya dharmasutra, per ciò che riflette l'assoluta prevalenza dell'elemento religioso sul giuridico, mi inducono a ritenere che nel tempo e nella regione in cui sorse la scuola dei Baudhayanyas, cui appartiene la fonte considerata, la materia degli interessi non fosse regolata esclusivamente dalla sola *sutra* di Baudhayana, cui ho superiormente accennato, e che altre norme dovesse contenere al riguardo il diritto consuetudinario. Le norme riscontrate in Vasishtha in tema di interessi debbono raccogliersi in due gruppi, l'uno costituito semplicemente dalla regola che fissa il limite massimo dell'interesse nei prestiti pecuniari nella misura del 15 % all'anno, regola identica a quella professata nelle altre fonti, nonchè da quelle riflettenti il prestito di cose diverse dal danaro, strettamente affini a quelle date da Gautama; il secondo costituito dalle norme che stabiliscono: 1° la variabilità della misura dell'interesse in ragione inversa dell'altezza della casta del debitore; 2° la sospensione del corso degli interessi alla morte del re; 3° la cessazione di questa sospensione appena avvenuta l'incoronazione del nuovo re. Ma queste due ultime regole non trovano riscontro in alcun altro *smṛiti* nè dell'epoca dharmasutrica, nè di epoca posteriore; la prima non ha alcun riscontro nelle altre fonti dell'epoca dharmasutrica, essa inoltre non apparisce come una regola formulata da Vasishtha, ma è data come semplice citazione di una norma da altri insegnata, e, quel che più monta, è identica sostanzialmente con quella formulata in Manu VIII, 142. Questo insieme di elementi mi induco a ritenere che le tre regole di Vasishtha suaccennate siano il prodotto di interpolazioni fatte nel testo in epoca posteriore anche a quella della elaborazione metrica dello *smṛiti* di Manu.

Il fatto che lo *smṛiti* di Gautama contiene una dottrina dell'interesse molto più sviluppata di quella contenuta nelle altre fonti non può spiegarsi se non tenendo presente che in esso l'elemento giuridico è generalmente più sviluppato che negli altri dharmasutras. E poichè la stessa natura di queste composizioni che, come è noto, non erano in origine se non manuali scolastici adoperati nelle scuole vediche, esclude che il diritto in essi esposto fosse una creazione arbitraria e fantastica di qualche individuo, e dimostra invece che esso doveva costituire la parte più saliente ed interessante del diritto consuetudinario, così dobbiamo ritenere che le regole date da Gautama fossero attinte precisamente alla consuetudine. Certamente non è impossibile che in tema di interessi vi siano state delle diversità fra le varie parti

dell'India, ma il fatto che, quantunque i dharmasutras che noi possediamo abbiano avuto origine in regioni molto diverse di quella vastissima contrada, la sola regola riscontrata in Baudhayana e la più importante delle regole genuine esistenti in Vasishtha, sull'argomento, cioè quella che fissa il limite massimo dell'interesse percepibile in tema di prestiti pecuniari, è identica ad una delle norme contenute in Gautama, mi induce a ritenere che le norme date da quest'ultimo possano considerarsi *in complesso* come una rappresentazione sufficientemente esatta delle discipline del diritto consuetudinario indiano in ordine agli interessi⁽¹⁾.

Ora dall'esame dei dati di Gautama si ricavano alcune interessanti conclusioni. In primo luogo non esiste alcuna differenziazione fra prestiti garentiti e prestiti non garentiti, essendo fissata una misura unica di interessi *ordinari*, variabile solo secondo la natura delle cose prestate. E siccome vedremo in seguito che ci si parla espressamente di garanzia dei prestiti, dovremo necessariamente concluderne che tutti i prestiti dovevano essere garentiti. In secondo luogo dobbiamo distinguere due categorie di interessi: interessi ordinari ed interessi speciali. I primi ascendono al 15 % all'anno se si tratta di prestiti pecuniari, e non possono eccedere il quintuplo del valore dell'oggetto prestato, quando questo è diverso dal danaro; i secondi sono costituiti da quelle sei forme di interessi, che ho superiormente enumerato. Parrebbe che la distinzione principale fra queste due categorie di interessi consistesse in ciò che gli ordinari erano stabiliti dalla legge sacra, ed in misura fissa, mentre gli speciali erano fissati convenzionalmente, e la loro misura dipendeva dalla volontà delle parti.

Gli interessi speciali non appariscono vietati, e poichè possono anche eccedere la misura fissata per gli interessi ordinari, ne argomento che la validità delle pattuizioni, mediante le quali si fissano gli interessi speciali, dipendesse da particolari contingenze di tempo, di luogo, di persona, che potevano autorizzare il creditore a percepire un interesse più alto del legale. In terzo luogo, poichè in rapporto ai prestiti pecuniari il mese è il termine assunto come base per la determinazione della misura dell'interesse, così dobbiamo argomentarne che l'interesse ordinario fosse pagabile mensilmente, il che è confermato dal fatto che rientrano nella categoria degli interessi speciali l'interesse periodico ed il giornaliero, il cui pagamento non si effettua mese per mese. Però è da notare che questa regola non è generale, non applicandosi essa se non al caso in cui il pagamento degli interessi

(1) Dico *in complesso* perchè, come si rileva dal testo, qualche differenza si riscontra fra Gautama e Vasishtha in ordine alla misura dell'interesse, allorchè i beni prestati sono diversi dal danaro.

deve farsi ratealmente, mentre il pagamento stesso può farsi in unica volta, come risulta dal fatto che le regole contenute in Gaut. XII, 31 e 36, secondo le quali l'interesse sui prestiti pecuniari a lunga scadenza non può eccedere il doppio del capitale, e quello sui prestiti non pecuniari non può superare il quintuplo del capitale stesso, sono identiche con le regole contenute in Manu VIII, 151, in cui si dice espressamente che tali norme si applicano quando il pagamento degli interessi non si effettua ratealmente ⁽¹⁾.

Poichè si dice in Gautama che, quando il debitore ha offerto il pagamento di ciò che deve, non decorrono a carico di lui gli interessi, si intende dal momento in cui il pagamento venne offerto, dobbiamo inferirne l'esistenza nell'India, durante l'epoca dharmasutrica, per lo meno del germe dell'istituzione dell'offerta reale, con effetto liberatorio pel debitore, almeno in rapporto alla decorrenza degli interessi. E poichè l'impedimento legittimo del pagamento del debito preclude la via al decorrimento degli interessi, dobbiamo concluderne che era riconosciuta la forza maggiore, come causa capace di escludere la percepibilità degli interessi medesimi.

Che il termine fissato per la restituzione della cosa prestata possa essere molto lungo risulta da Gaut. XII, 31, in cui si dice che se la cosa prestata non è restituita per un lungo periodo di tempo l'interesse ascende al doppio del capitale, ma che a partire dal momento in cui esso ha raggiunto questo limite, cessa la decorrenza degli interessi. E siccome nella *sutra* 29 è stabilito che non possa percepirsi un'interesse maggiore del 15 % all'anno sui prestiti pecuniari (ed a questi si riferisce precisamente anche la *sutra* 31) così dobbiamo ritenere che i prestiti pecuniari potessero essere stipulati per un periodo anche molto superiore ai quattordici anni, perchè al 15 % all'anno occorrerebbero appunto quattordici anni perchè l'interesse raggiungesse il doppio del capitale. La generalità dei termini adoperati da Gautama lascia supporre che potesse anche stabilirsi un termine breve per la restituzione della cosa prestata, ma che per tacito od espresso accordo delle parti il ter-

⁽¹⁾ I commentatori indiani di Manu, tutti posteriori di molti secoli alla redazione metrica del *Manu-smṛiti*, sostengono che nel caso contemplato in MANU, VIII, 151, gli interessi non possano eccedere rispettivamente l'ammontare del capitale od il quadruplo di esso, secondo che si tratti di prestiti pecuniari o non pecuniari. Però a me sembra che dal testo di Manu risulti invece che l'interesse non possa eccedere il doppio od il quintuplo del capitale, secondo che si versi nell'uno o nell'altro dei casi considerati. Ecco il testo citato: « Negli affari pecuniari l'interesse pagato in unica volta (non ratealmente) non eccederà mai il doppio (del capitale); sui grani, frutta, lana o peli (e) bestie da soma esso non deve superare il quintuplo (dell'originario ammontare) ». MANU, VIII, 151. Le opinioni dei commentatori sono riferite nella nota del Bühler su questo testo.

mine potesse essere prorogato in amplissima misura. L'uso della fissazione espressa o tacita di termini lunghissimi per la restituzione della cosa prestata è ampiamente diffuso in Malesia, e specialmente presso certe popolazioni di Sumatra, sul cui sviluppo giuridico il diritto indiano non rimase senza influenza ⁽¹⁾.

In quanto alle garanzie nessuna norma troviamo in Apastamba e Bhau-dhayana, e quelle esistenti in Vasishtha ed in Gautama si riducono alle seguenti: « Un prestito garentito da un pegno che è usato (dal creditore) non produce interesse » ⁽²⁾; « (Forme speciali d'interesse sono)... e l'uso di un pegno » ⁽³⁾. Vasishtha dopo di avere enumerato otto specie di beni, fra cui è compreso anche il pegno, aggiunge: « Qualunque cosa appartenente a queste (otto specie di beni) sia stata goduta (da un'altra persona) per dieci anni continuamente (è perduta pel proprietario) ». « Essi citano anche (un verso) dall'altra parte. Un pegno.... non vengono perduti quando vengono goduti (da altri). » ⁽⁴⁾.

Tanto Gautama che Vasishtha formulano espressamente la regola che il figlio non è tenuto al pagamento del danaro dovuto dal padre nella qualità di garante di un terzo ⁽⁵⁾. Infine Gautama dice che quando si verifica la perdita del pegno senza colpa del detentore nessuna responsabilità incombe a quest'ultimo ⁽⁶⁾.

La mancanza di dati in rapporto alle garanzie del prestito negli *smritis* di Apastamba e di Baudayana è spiegata dall'assoluta prevalenza che in essi ha l'elemento religioso sul giuridico, e dallo scarso sviluppo che quest'ultimo vi presenta.

La sostanziale concordanza delle poche norme di Gautama e di Vasishtha mi induce a ritenere che esse possano considerarsi come una rappresentazione sufficientemente esatta del sistema delle garanzie del prestito nell'epoca dharmasutrica. Dai dati suindicati si ricavano parecchie illazioni. In primo luogo vengono riconosciute due forme di garanzie del prestito, la mallevaria ed il pegno. In secondo luogo, poichè sappiamo che tutti i prestiti sono garentiti, e Gautama dice che il prestito non produce interessi quando in garanzia di esso si ha una costituzione di pegno relativa a beni di cui il creditore pignoratizio ha l'uso, dobbiamo ritenere che esistano due forme di

(1) V. *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano*, nei miei *Studi di etnologia giuridica*, vol. I, p. 72-73.

(2) GAUT. XII, 32.

(3) GAUT. XII, 34 e 35.

(4) VAS. XVI, 17-18.

(5) GAUT. XII, 41; VAS. XVI, 31.

(6) GAUT. XII, 42.

pegno, il fruttifero cioè, e l'infruttifero ⁽¹⁾. La generalità dei termini adoperati da Gautama dimostra che *legalmente* non occorre che esista una correlazione fra la misura dell'interesse, e l'estensione del godimento della cosa pignorata ⁽²⁾. In terzo luogo, oggetto di un pegno, fruttifero od infruttifero che sia, possono essere tanto dei beni mobili che degli immobili, come si desume dalla generalità dei termini adoperati nei testi; la nozione dell'interesse corporale, cui si è antecedentemente accennato, dimostra che in modo speciale possono essere dati in pegno degli animali, il cui lavoro od i cui prodotti (p. e. il latte) sono considerati come equivalente degli interessi, e non vanno mai in escomputo del capitale, come si desume dalla suaccennata regola per la quale non è necessaria *legalmente* l'esistenza di un rapporto fra la misura dell'interesse e l'estensione del godimento della cosa pignorata, e come si rileva anche dalla definizione dell'interesse corporale data dai commentatori indiani, e che è stata già esposta. In quarto luogo deve ammettersi l'esistenza dell'anticresi, dal momento che è riconosciuta l'esistenza del pegno immobiliare con diritto pel creditore alla percezione dei frutti del fondo pignorato, percezione considerata come equivalente degli interessi dovuti sulla cosa prestata. In quinto luogo, benchè manchino delle prove fondate direttamente sui testi, pure possiamo ammettere che il pegno possa essere costituito da un terzo, nell'interesse del debitore, e specialmente dai parenti di lui, tenendo presente la grande ricchezza di elementi gentilizi che presenta la struttura giuridica dell'India dharmasutrica, nonchè la strettissima connessione intercedente fra lo sviluppo della solidarietà giuridica e quello del gentilismo nell'organizzazione di un popolo. In sesto luogo troviamo sancito il principio della responsabilità del creditore pignoratizio per la perdita e per il deterioramento del pegno verificatisi per colpa o per dolo del detentore, come si induce per un argomento *a contrariis* dalla succitata regola, che esclude la responsabilità del detentore stesso quando non si può attribuire la perdita od il deterioramento a dolo o a colpa di lui. In settimo luogo i succitati testi di Vasishtha dimostrano come fosse controversa nella epoca considerata la questione dell'usucapibilità dei beni pignorati.

In quanto alle garanzie personali non troviamo che una fugace menzione della mallevaria reale, in rapporto alla quale si esclude qualsiasi responsabilità dell'erede del mallevadore. Non troviamo tracce di mallevaria giudiziale o stragiudiziale. Data la grande ricchezza degli elementi gentilizi nell'India

(¹) Per la nozione di queste due specie di pegno, come anche per quella della mallevaria giudiziale, della mallevaria stragiudiziale e della reale v. il mio *Prestito nell'India antica*, l. c., p. 87-88 e 90-91.

(²) Per le conseguenze di questo principio riconosciuto anche in Manu v. la precitata mia memoria l. c., p. 88.

dharmasutrica, e la correlazione costante esistente presso ogni popolo fra cosiffatta ricchezza e lo sviluppo della fideiussione solidale, io ritengo che la mallevaria presentasse appunto il carattere della fideiussione solidale.

Dei modi di estinzione del prestito non troviamo veruna menzione nei dharmasutras, solo possiamo dire genericamente che il modo essenziale di estinzione è il pagamento, desumendo questo convincimento dalla considerazione che il prestito implica l'obbligo della restituzione della cosa, o dell'equivalente di essa. Però siccome nell'epoca manavica, in cui l'autorità regia è molto più sviluppata che nella dharmasutrica, i mezzi stragiudiziali di conseguire cosiffatta restituzione appariscono perfettamente legali, ed hanno anzi per numero ed importanza una spiccata prevalenza sui mezzi giudiziali ⁽¹⁾, così dobbiamo ritenere che nell'epoca dharmasutrica si verificasse lo stesso fatto con un'intensità anche maggiore.

IV

Analizzando stratigraficamente il primo complesso elementare di norme giuridiche, cioè quello della subbiettività attiva, ed applicando i criteri di riferimento indicati nel par. I, troviamo che le prime cinque delle sei norme componenti quella parte del detto complesso che riflette le caste, delineate nel par. II, sono tutte riferibili al tipo feudale, perchè presuppongono una stratificazione gerarchica delle classi sociali. La sesta norma, secondo la quale a tutte le caste è permesso l'esercizio del prestito gratuito, essendo evidentemente indipendente dalla suaccennata stratificazione gerarchica, è di natura gentilizia. Nella mia memoria su *Il prestito nell'India antica* ⁽²⁾ dimostrai che la subbiettività attiva dei gruppi domestici e dei loro capi, ed il difetto di essa negli ordini degli studenti, degli eremiti e degli asceti, sono prodotti necessari dell'organizzazione gentilizia; la stessa dimostrazione potrebbe senza alcuna variazione ripetersi in ordine all'epoca dharmasutrica. Le norme che riflettono l'incapacità giuridica, in ordine al prestito, delle donne, dei minori, dei figli maggiori non ammogliati, sono riferibili al tipo gentilizio, perchè presuppongono che solo i gruppi familiari siano i soggetti di dritto, e che gli individui che li compongono non possano obbligare ed obbligarsi se non nell'interesse dei gruppi stessi. Dalle osservazioni fatte si rileva che nel complesso elementare della subbiettività attiva il tipo prevalente è il gentilizio, la maggior parte delle norme, che compongono il complesso medesimo, essendo dominate dal concetto della subbiettività attiva *esclusiva* dei gruppi

⁽¹⁾ V. la mia memoria sul *Prestito nell'India antica*, l. c., p. 92-93.

⁽²⁾ Id., p. 96-97.

domestici, concetto proprio e caratteristico del gentilismo. Siccome però sono anche numerose ed importanti le norme che si riconnettono con l'ordinamento castale, così dobbiamo inferirne che il coefficiente di concomitanza del tipo feudale nel complesso considerato è massimo. In quanto alle varietà del tipo gentilizio non ne troviamo rappresentata che una: la varietà familiare, tutte le norme riferibili a questo tipo essendo collegate col concetto dell'autonomia della famiglia ristretta, che costituisce la nota caratteristica della varietà preindicata. Parimenti una sola varietà del tipo feudale riscontriamo: la varietà castale, alla quale si riferiscono evidentemente tutte le cinque norme relative al tipo in esame anteriormente delineate.

Le norme che compongono il complesso elementare della subbieltività passiva sono di carattere puramente gentilizio; infatti quelle che riconoscono la subbieltività passiva dei componenti di tutte le caste escludono la stratificazione gerarchica delle classi, ossia la nota caratteristica del tipo feudale; e quelle che riconoscono la subbieltività passiva dei gruppi domestici e dei loro capi, ed escludono quella degli studenti, asceti, eremiti, donne, minori, maggiori non ammogliati, sono il prodotto della subbieltività giuridica esclusiva degli aggregati familiari, ossia di un elemento di natura essenzialmente gentilizia. Nel complesso in esame non è rappresentato che un solo tipo, il gentilizio, e tutte le norme costituenti tale complesso sono riferibili alla varietà familiare, avendo come presupposto necessario la caratteristica propria di tale varietà, cioè l'autonomia della famiglia ristretta.

In quanto al complesso elementare relativo all'obbietto e perfezione del prestito è da osservare che i criteri di riferimento di cui disponiamo non ci permettono di precisare i tipi e le varietà cui appartengono parecchie delle norme giuridiche che compongono il complesso stesso. In modo speciale non possiamo, *in base ai criteri predetti*, determinare se l'unilateralità del contratto in esame, e le regole che governano la natura delle cose che possono costituire l'obbietto del contratto medesimo, siano riferibili al gentilismo, od al feudalismo. Invece il carattere reale del prestito è riferibile al tipo gentilizio, essendo normalmente di natura reale i contratti osservati in seno alle società gentilizie; ma anche qui i criteri di cui disponiamo non ci permettono di determinare la varietà tipica, cui la *realità* del prestito è riferibile. L'esistenza del concetto di ordine pubblico e l'efficacia limitatrice delle private convenzioni che esso esercita sono evidentemente il prodotto dell'organizzazione feudale, perchè presuppongono l'esistenza dello Stato, che è una formazione di carattere strettamente feudale, ma anche qui ci manca il mezzo di precisare la varietà del feudalismo cui gli elementi medesimi sono riferibili. Data l'incertezza dei risultati di questa ricerca, è impossibile determinare la natura del tipo e delle varietà prevalenti, ed il valore del coef-

ficiente di concomitanza del tipo e delle varietà concorrenti, in rapporto al complesso elementare considerato.

Passando al complesso elementare relativo alle modalità essenziali del contratto, osservo che le norme riflettenti la determinazione della misura degli interessi, la classificazione di questi, i termini del pagamento degli interessi e della restituzione della cosa prestata, presuppongono uno sviluppo piuttosto ampio del diritto delle obbligazioni, sviluppo che caratterizza la più elevata varietà del feudalismo, e cioè, la varietà individualistica. Però l'uso di prestiti a termine lunghissimo, di cui abbiamo superiormente constatato l'esistenza, d'ordinario si riscontra in seno alle società gentilizie ⁽¹⁾ ed in base ad un criterio di riferimento indicato nel par. I, deve essere considerato come appartenente al tipo gentilizio. Anche la regola secondo la quale tutti i prestiti debbono essere garantiti è riferibile al tipo stesso, sia in applicazione del suddetto criterio di riferimento, sia perchè l'esistenza di prestiti non garantiti costituisce un indizio di uno sviluppo economico e sociale abbastanza elevato, caratterizzato non solo dall'esistenza, ma anche dalla relativa consolidazione dello Stato, che può, *almeno entro certi limiti*, con la sua autorità assicurare l'adempimento delle obbligazioni assunte dalle parti. Ma lo Stato è una formazione di natura feudale, quindi solo presso popoli pervenuti al periodo feudale di sviluppo possono trovarsi dei prestiti non garantiti. Le norme relative al pegno ed alla mallevaria sono riferibili esclusivamente al tipo gentilizio, perchè dimostrano l'estrema debolezza dell'azione dello Stato, il quale non ha potere sufficiente ad assicurare l'adempimento delle obbligazioni incombenti al debitore; ed anche perchè, essendo queste due forme di garanzia generalmente prestate dai componenti dell'aggregato domestico del debitore, le norme relative si riconnettono con quella solidarietà dei gruppi domestici, che è una delle caratteristiche più spiccate del gentilismo. Però la distinzione del pegno fruttifero e dell'infruttifero, presupponendo un certo sviluppo del regime delle obbligazioni, è di natura feudale. In quanto alle norme che riflettono l'usucapibilità del pegno e la responsabilità del creditore pignoratizio, derivante dai danni arrecati alla cosa pignorata, siccome presuppongono uno sviluppo relativamente ampio del regime delle obbligazioni, così devono riferirsi alla varietà individualistica del tipo feudale. Le osservazioni precedenti dimostrano che nel complesso considerato il tipo prevalente è il gentilizio, ma non ci forniscono elementi sufficienti per la de-

⁽¹⁾ Specialmente nella Malesia, dove quest'uso, conseguenza del concetto della perpetuità dei gruppi domestici, si associa con l'intenso sviluppo dell'organizzazione gentilizia. V. tutto il cap. I della predetta mia *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano* e specialmente a p. 72-73.

terminazione delle varietà di questo tipo che figurano nel complesso in esame; il coefficiente di concomitanza del tipo feudale ha un valore medio, e l'unica varietà di questo tipo rappresentata è la individualistica. Abbiamo visto che i modi di estinzione del prestito hanno carattere stragiudiziale, e sono di tale natura da escludere l'intervento dell'azione dello Stato; ne deriva che le relative norme hanno carattere puramente gentilizio; e che il tipo feudale non è affatto rappresentato nel complesso elementare che comprende cosiffatte norme.

Raccogliendo e coordinando i risultati delle indagini fatte siamo condotti a riconoscere che nei complessi elementari in cui si raggruppano le norme relative all'istituzione studiata: subbiettività attiva; subbiettività passiva; oggetto e formazione del contratto; modalità essenziali del prestito; estinzione di esso, il tipo gentilizio presenta il carattere di tipo prevalente, salvo che nel terzo, in cui è rimasto incerto quale tipo abbia la prevalenza. Nel secondo e quinto complesso anzi il tipo gentilizio figura in maniera esclusiva. In quanto al tipo feudale, facendo astrazione del terzo complesso elementare, esso non figura che nel primo e quarto complesso, nel primo con coefficiente di concomitanza massimo, nel quarto con coefficiente di concomitanza medio. Non può ritenersi che il coefficiente di concomitanza di questo tipo *in rapporto all'intera istituzione studiata* sia minimo, per l'importanza somma che ha il tipo stesso nel primo complesso elementare e per l'importanza notevole che ha nel quarto complesso; non può attribuirsi al coefficiente in questione un valore massimo, perchè il tipo non figura affatto in due dei quattro complessi elementari suindicati, e nel quarto complesso è rappresentato con intensità media; quindi deve concludersi che il coefficiente in esame ha un valore medio. Abbiamo riconosciuto con sicurezza l'esistenza di una varietà del tipo gentilizio, cioè della familiare, e quella di una varietà del tipo feudale, cioè dell'individualistica, ma per la maggior parte delle norme esaminate i criteri di riferimento di cui disponiamo non ci permisero di determinare a quali varietà esse dovessero essere attribuite. Quindi riassumendo possiamo dire che « nell'India, durante l'epoca dhar-
« masùtrica, nella struttura del prestito il tipo gentilizio ebbe il carattere
« di tipo prevalente, il tipo feudale presentò il carattere di tipo concorrente,
« con coefficiente di concomitanza di valore medio ». — Nella mia memoria su *Il prestito nell'India antica* l'analisi stratigrafica della struttura, che l'istituzione considerata presenta nell'epoca manavica, non venne eseguita in rapporto ai singoli complessi elementari, nè fu effettuata la determinazione del coefficiente di concomitanza del tipo concorrente ⁽¹⁾. E poichè

(1) V. l'ultimo paragrafo della citata memoria.

l'applicazione del metodo delle variazioni stratigrafiche esige la comparazione dei risultati dell'indagine stratigrafica relativa ai singoli complessi elementari dell'istituzione studiata, corrispondenti alle diverse fasi dello sviluppo di essa, così è indispensabile riesaminare stratigraficamente la struttura del prestito nell'epoca manavica, partendo dalla considerazione delle risultanze delle minuziose investigazioni morfologiche fatte nella memoria predetta ⁽¹⁾. Non mi occuperò che della determinazione del tipo prevalente e del coefficiente di concomitanza del tipo concorrente, tralasciando ogni indagine relativa alle diverse varietà tipiche, poichè le indagini fatte nel presente paragrafo chiaramente dimostrano l'incompletezza e l'insufficienza dei criteri, di cui possiamo disporre, in ordine al riferimento delle norme giuridiche alle rispettive varietà strutturali.

Per ciò che riflette il complesso elementare della subbiettività attiva è da osservare che nell'epoca manavica si riscontrano tutte quelle sei norme riguardanti la subbiettività attiva in rapporto alle caste, che abbiamo rilevato nell'epoca dharmaśūtrica; ad esse deve aggiungersene un'altra, quella relativa all'incapacità degli schiavi ⁽²⁾, che nell'epoca manavica costituiscono uno strato sociale *distinto*, contrariamente a quel che avviene nell'epoca dharmaśūtrica. Le norme riflettenti la subbiettività attiva in rapporto agli ordini ed all'età sono identiche nelle due epoche considerate; diversificano invece quelle riguardanti la capacità giuridica in ordine al sesso, poichè, mentre nell'epoca dharmaśūtrica il difetto di subbiettività attiva nella donna, in rapporto al prestito, è assoluto, nell'epoca manavica la donna è investita in certi casi di una limitata capacità a questo riguardo ⁽³⁾. Identiche sono del pari nelle due epoche le regole riflettenti la subbiettività attiva dei gruppi domestici. ⁽⁴⁾ Per conseguenza, tenendo presenti le osservazioni fatte sulla stratigrafia del complesso considerato nell'epoca dharmaśūtrica, dobbiamo concludere che anche nell'epoca manavica il tipo prevalente in rapporto alla subbiettività attiva è il gentilizio, e che il coefficiente di concomitanza del tipo feudale, che è il tipo concorrente, è massimo.

Il complesso elementare della subbiettività passiva nell'epoca manavica comprende norme generalmente uguali a quelle relative all'epoca dharmaśūtrica; la diversità esiste in rapporto alla posizione della donna; poichè mentre questa, come si è visto, nei tempi dharmaśūtrici è sprovveduta totalmente di subbiettività passiva, ne è sprovveduta limitatamente nell'epoca manavica; inoltre, mentre nell'epoca dharmaśūtrica gli schiavi, facendo parte

⁽¹⁾ L. c., p. 59-94.

⁽²⁾ MAZZARELLA, *Il prestito nell' India antica*, l. c., p. 60-64.

⁽³⁾ Id., ib., p. 64-77.

⁽⁴⁾ Id., ib., p. 77-78.

della casta dei sutras, sono investiti della subbiettività passiva, ne sono interamente sprovveduti nei tempi manavici. ⁽¹⁾ Noi abbiamo visto che nel periodo dharmastrico il complesso elementare considerato presenta esclusivamente il tipo gentilizio; nell'epoca manavica a questo tipo si associano elementi riferibili al tipo feudale, poichè la mancanza della subbiettività passiva da parte degli schiavi, che ne erano investiti nel periodo precedente, implica necessariamente un'intensificazione del processo di stratificazione gerarchica delle classi. In quanto al riconoscimento della subbiettività passiva, sia pur limitata della donna, esso costituisce un indizio della dissoluzione del concetto della subbiettività giuridica *esclusiva* dei gruppi domestici, dissoluzione che caratterizza le società feudali, e che trova la sua più alta e completa espressione nelle società individualistiche, ossia in quelle società che sono caratterizzate dalla prevalenza della più evoluta delle varietà feudali. In quanto all'intensità del tipo feudale, avuto riguardo al fatto che nell'epoca manavica la schiavitù era abbastanza sviluppata, poichè nel Manava dharmasastra si menzionano parecchie classi di schiavi ⁽²⁾, il coefficiente di concomitanza del tipo stesso, nel complesso considerato, deve avere un valore medio.

Passando ora al complesso elementare relativo all'obbietto e perfezione del contratto, studiato morfologicamente nel par. III della precitata mia memoria, osservo che della norma riguardante il carattere unilaterale del contratto non si può determinare il tipo di riferimento, in base ai *criteri di cui attualmente disponiamo*; la norma relativa alla natura reale del contratto è di carattere gentilizio; ma le norme abbastanza numerose che riflettono il consenso, i vizi di esso, l'efficacia che tali vizi esercitano in ordine alla validità del contratto, il rigido concetto della nullità delle obbligazioni contrarie alla legge sacra od alla consuetudine, essendo il prodotto di uno sviluppo relativamente ampio del sistema delle obbligazioni, sono elementi riferibili alla più evoluta varietà del feudalismo, cioè all'individualismo; mentre hanno carattere spiccatamente feudale il concetto di ordine pubblico, e quello dell'efficacia limitatrice della libertà contrattuale che esso esercita. È chiaro quindi che nel complesso considerato il tipo prevalente è il feudale, e che il tipo gentilizio figura come tipo concorrente con coefficiente di concomitanza di valore minimo.

In rapporto al complesso elementare relativo alle modalità del prestito, delineato nei paragrafi IV e V della mia preindicata memoria, è da osservare che le norme riflettenti la determinazione legale della misura degli interessi, la classificazione di questi, i termini del pagamento e della restituzione della cosa prestata, presupponendo uno sviluppo abbastanza elevato

⁽¹⁾ Id., ib., p. 78.

⁽²⁾ Memoria citata, p. 63.

del regime delle obbligazioni, sono riferibili alla varietà individualistica del tipo feudale. La regola, secondo la quale il prestito può avere una durata considerevole, è, come si vide superiormente, di carattere gentilizio, ma l'altra, secondo la quale questa durata non può essere illimitata, ma deve essere fissata nel contratto, presupponendo anch'essa uno sviluppo notevole del sistema delle obbligazioni, è riferibile al feudalismo. Nelle società gentilizie i prestiti sono costantemente garentiti, l'esistenza di prestiti non garentiti è indizio rivelatore dell'esistenza dello Stato, come si disse, e quindi è un elemento di carattere feudale. Ora nell'epoca manavica si riscontra la coesistenza del prestito garentito e di quello privo di garanzia, le quali due forme si differenziano, fra l'altro anche per la misura degli interessi ⁽¹⁾; quindi le norme relative ai prestiti garentiti sono di carattere gentilizio, e di natura feudale quelle riflettenti i prestiti non garentiti. Anche quella regola secondo la quale nel prestito garentito la misura dell'interesse è indipendente dalla casta del debitore, essendo incompatibile con la stratificazione gerarchica delle classi sociali, è di natura gentilizia. In quanto al pegno, la esistenza di esso è, come si disse superiormente, riferibile al gentilismo; però la distinzione fra il pegno fruttifero e l'infruttifero, il divieto del godimento del pegno infruttifero con violenza o con frode da parte del creditore, gli effetti che la violazione di tale divieto produce e che diversificano secondo che dal creditore pignoratizio è stata adoperata la violenza o la frode, presupponendo uno sviluppo notevole delle obbligazioni, sono elementi di carattere feudale. Invece il principio secondo il quale non è necessaria l'esistenza di una correlazione fra l'ammontare dell'interesse e l'estensione del godimento del pegno fruttifero implica uno scarso sviluppo del sistema delle obbligazioni, poichè, dovunque questo è sufficientemente evoluto, la correlazione medesima esiste costantemente, di diritto o di fatto; quindi il principio stesso è di natura gentilizia. Al tipo feudale sono riferibili le norme che riflettono la responsabilità del creditore pignoratizio, presupponendo esse uno sviluppo notevole del regime delle obbligazioni, mentre il divieto dell'usucapione del pegno, messo in rapporto con il concetto già accennato che i veri soggetti di diritto sono gli aggregati domestici, costituisce un evidente prodotto del concetto della continuità giuridica degli aggregati stessi, che è uno degli elementi caratteristici del gentilismo. L'esistenza della mallèvaria è, come si disse, riferibile al tipo gentilizio; però quelle due forme di essa che altrove individuai sotto i nomi di mallevaria giudiziale e stragiudiziale, e che si riscontrano nell'epoca manavica ⁽²⁾, presuppongono l'esistenza dello Stato, e sono quindi di natura feudale. Esse però costituiscono anche un indizio

⁽¹⁾ L. c., p. 84.

⁽²⁾ Mem. cit. p. 90-92.

della debolezza dell'azione dello Stato, perchè presuppongono che questo non abbia l'autorità di obbligare il debitore a presentarsi davanti i giudici, e cosiffatta debolezza è uno dei caratteri più spiccati che presentano quelle società in cui si osserva la persistenza di una estesa serie di elementi gentilizi. Dalle osservazioni fatte risulta chiaramente che nel complesso considerato il tipo prevalente è il feudale, e che il coefficiente di concomitanza del tipo gentilizio, che è il tipo concorrente, è di valore medio.

In quanto all'ultimo complesso elementare, cioè a quello relativo ai modi di estinzione del prestito, complesso studiato morfologicamente nel paragrafo VI della più volte citata mia memoria, è da osservare che la esistenza, molteplicità ed importanza dei mezzi *stragiudiziali* di estinzione, e la spiccata preferenza che essi hanno di fronte ai mezzi *giudiziali*, rivelano l'estrema debolezza dell'azione dello Stato, e sono quindi riferibili al gentilismo; l'esistenza stessa dei mezzi giudiziali predetti, comunque limitata ne sia l'efficacia, costituisce però un'indizio sicuro dell'esistenza dello Stato, e deve quindi ricollegarsi col tipo feudale, al quale è pure riferibile l'esistenza della novazione, essendo questa il prodotto di un regime obbligatorio abbastanza evoluto. La pratica della schiavitù del debitore, come mezzo di estinzione del prestito, è riferibile al tipo gentilizio, ma il divieto di ricorrere ad essa quando il debitore appartiene ad una casta superiore a quella del creditore deve essere ricollegato col tipo feudale, come altrove dimostrai ⁽¹⁾. Per conseguenza nel complesso considerato il tipo prevalente è il gentilizio, il feudale presenta il carattere di tipo concorrente con coefficiente di concomitanza di valore medio.

Riassumendo i risultati delle indagini relative alla stratigrafia del prestito nell'epoca manavica, possiamo dire che il tipo gentilizio si presenta come tipo prevalente nei seguenti complessi: subbiettività attiva, subbiettività passiva, modi di estinzione del prestito, mentre presenta il carattere di tipo concorrente negli altri complessi elementari relativi all'oggetto e perfezione del contratto ed alle modalità essenziali di esso, nel primo dei quali ha un coefficiente di concomitanza di valore minimo, e nel secondo un coefficiente di concomitanza di valore medio. Il tipo feudale invece si presenta come tipo prevalente nei due complessi dell'oggetto e perfezione del prestito e delle modalità essenziali di esso, e come tipo concorrente negli altri tre complessi elementari, relativi alla subbiettività attiva, alla subbiettività passiva, ai modi di estinzione del prestito, con coefficiente di concomitanza di valore massimo nel primo complesso e medio negli altri due. La prevalenza del gentilismo in tre sopra cinque complessi elementari, l'altissima impor-

⁽¹⁾ Mem. cit., p. 99-100.

tanza di tali complessi, specialmente di quelli relativi alla subbiettività attiva e passiva, ed il concorso del tipo prodotto negli altri due complessi, dimostrano che nella struttura dell'istituzione considerata nell'epoca manavica il tipo prevalente è il gentilizio; in quanto al feudale, esso ha carattere di tipo concorrente, ma la prevalenza di esso in due dei cinque complessi elementari, e l'importanza degli elementi ad esso riferibili, riscontrati nei rimanenti tre complessi, ci conducono ad ammettere che il coefficiente di concomitanza del tipo stesso abbia un valore massimo.

Quindi riassumendo possiamo dire che « nell'India, durante l'epoca manavica, nella struttura del prestito il tipo gentilizio ebbe il carattere di tipo prevalente, il feudale quello di tipo concorrente, con coefficiente di concomitanza di valore massimo ». Risultato sostanzialmente conforme a quello ottenuto nella mia memoria su *Il prestito nell'India antica* ⁽¹⁾.

La tavola seguente, in cui gli indici 3, 2, 1 indicano rispettivamente i valori massimo, medio e minimo dei coefficienti di concomitanza, e l'indice 0 designa la mancanza di un tipo, costituisce una rappresentazione semplice e chiara dei risultati delle precedenti ricerche stratigrafiche, e permette di comparare agevolmente le risultanze relative alla struttura del prestito nell'epoca dharmasutrica, con quelle riflettenti la struttura stessa nell'epoca manavica:

TAVOLA I

EPOCA	Subbiettività attiva		Subbiettività passiva		Oggetto e formazione del prestito		Modalità essenziali del prestito		Modi di estinzione del prestito	
	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente
1. dharmasutrica	gentilizio	feudale 3	gentilizio	feudale 0	incerto	incerto	gentilizio	feudale 2	gentilizio	feudale 0
2. manavica	gentilizio	feudale 3	gentilizio	feudale 2	feudale	gentilizio 1	feudale	gentilizio 2	gentilizio	feudale 2

Dall'esame di questa tavola si rileva chiaramente la legge della variazione stratigrafica del prestito relativamente alle due epoche considerate. Essa può formularsi nei seguenti termini: « Passando dall'epoca dharmasutrica alla manavica, nella struttura del prestito il tipo gentilizio conserva il carattere di tipo prevalente; ma il coefficiente di concomitanza del tipo feudale, concorrente, passa dal valore medio al massimo. L'incremento dell'intensità del tipo feudale nel passaggio suddetto si manifesta costantemente in tutti i complessi elementari, relativi all'istituzione studiata, meno che in quello della subbiettività attiva, in cui l'intensità stessa rimane invariata. »

⁽¹⁾ Ibid., p. 100.

Questa legge ha un'importanza capitale per la ricostruzione induttiva della struttura che il prestito doveva presentare nell'epoca precedente alla dharmasutrica, e che io chiamo pre-dharmasutrica. Si intende bene che non sono in grado di effettuare in ordine ad essa alcuna determinazione cronologica. Solo posso dire che essa è anteriore al VI secolo av. Cristo, periodo in cui si inizia l'epoca dharmasutrica, e che dovette avere, come in seguito si vedrà, una durata molto lunga, estendentesi probabilmente a parecchi secoli.

In primo luogo, dal momento che nelle due epoche studiate (dharmasutrica e manavica), che, secondo i calcoli meno incerti, comprendono ben otto secoli (dal VI sec. av. Cr. al II sec. dell'E. C.) la prevalenza del tipo gentilizio nel prestito si è conservata costantemente, è naturale ammettere che essa esistesse pure nell'epoca pre-dharmasutrica, anche perchè è un dato di fatto che *generalmente* quegli elementi che si conservano con maggior tenacia nella struttura di qualsiasi istituzione sono quelli che hanno un'origine più remota. In secondo luogo, poichè nelle due epoche considerate si osserva un progressivo incremento dell'intensità dell'elemento feudale, e non vi è alcuna ragione che ci autorizzi ad escludere l'esistenza e la gradualità del processo di intensificazione dell'elemento stesso nell'epoca pre-dharmasutrica, così è naturale ammettere che in essa, specialmente nelle fasi più remote, il coefficiente di concomitanza del tipo feudale abbia dovuto essere minimo. In terzo luogo, poichè nelle due epoche studiate l'elemento feudale conservò la stessa intensità solo in rapporto al complesso elementare della subbiattività attiva, mentre subì una progressiva variazione più o meno notevole in rapporto a tutti gli altri complessi elementari, dobbiamo ritenere che nell'epoca pre-dharmasutrica l'intensificazione dell'elemento stesso in rapporto al complesso considerato abbia dovuto presentare un carattere di maggiore stabilità che non in rapporto a tutti gli altri complessi elementari. In quarto luogo, poichè durante l'epoca dharmasutrica nel complesso elementare della subbiattività attiva figura *esclusivamente* il tipo gentilizio, mentre nell'epoca manavica il tipo feudale apparisce come tipo concorrente con notevole coefficiente di concomitanza, siamo autorizzati ad ammettere che nell'epoca pre-dharmasutrica non vi sia stato nel complesso in esame il concorso di alcun elemento feudale. In quinto luogo, nel complesso relativo alla formazione ed all'oggetto del prestito nell'epoca manavica, troviamo come tipo prevalente il feudale, e come tipo concorrente il gentilizio, ma con coefficiente di intensità minimo. In rapporto all'epoca dharmasutrica non si potè determinare con precisione quale fosse il tipo prevalente e quale il concorrente, però il progressivo incremento dell'elemento feudale nella struttura dell'istituzione, che ha per effetto una graduale diminuzione dell'intensità dell'elemento gentilizio, mi in-

duce a *sospettare* che nell'epoca dharmasutrica la prevalenza debba attribuirsi all'elemento gentilizio, quantunque anche il tipo feudale abbia dovuto presentare un'intensità notevole; donde l'illazione legittima che i due tipi abbiano dovuto concorrere, in rapporto al complesso considerato, nell'epoca pre-dharmasutrica, con prevalenza, però non molto spiccata, del gentilismo. In sesto luogo, poichè nel complesso relativo alle modalità essenziali del prestito, nelle due epoche considerate si passa dalla prevalenza del gentilismo a quella del feudalismo, e questo anche nella più antica delle due epoche ha un'intensità media, possiamo fondatamente argomentare che nell'epoca pre-dharmasutrica il tipo gentilizio sia stato il prevalente e che il feudale abbia avuto un coefficiente di concomitanza minimo. Infine, dal momento che, in rapporto ai modi di estinzione del prestito, nell'epoca dharmasutrica l'elemento feudale manca del tutto, mentre concorre con una certa intensità nell'epoca manavica, siamo autorizzati ad ammettere che nell'epoca pre-dharmasutrica, l'elemento feudale, nel complesso considerato, non figurasse affatto.

Ora riesaminiamo le risultanze morfologiche relative all'epoca dharmasutrica, avvalendoci delle diverse induzioni fondate sulla considerazione della legge della variazione stratigrafica anteriormente formulata. Potremo così pervenire alla ricostruzione induttiva delle linee fondamentali della struttura del prestito nell'epoca pre-dharmasutrica, poichè le regole relative a quest'ultima debbono essere quelle stesse vigenti nella dharmasutrica, con le modificazioni di cui la serie di induzioni dianzi formulate ci permette di determinare l'indole e la direzione. In quanto alla subbiettività attiva in ordine alle caste, non possiamo ammettere che nell'epoca pre-dharmasutrica essa appartenga ai componenti di qualsiasi casta, perchè abbiamo veduto che l'elemento feudale conserva in tutto il complesso della subbiettività attiva un'importanza altissima, tanto nel periodo dharmasutrico quanto nel manavico. Non possiamo d'altra parte ammettere che le regole proprie dell'epoca dharmasutrica siano rimaste invariate nella pre-dharmasutrica, perchè sappiamo che delle variazioni nel passaggio dell'una all'altra di queste due epoche si sono verificate, anche nel complesso elementare considerato, quantunque l'intensità di esse sia stato meno notevole che in rapporto agli altri complessi elementari, e che l'elemento feudale ha dovuto avere nel periodo pre-dharmasutrico un'importanza minore che nel dharmasutrico. D'altra parte è un dato di fatto che in qualsiasi popolo all'attenuazione dell'elemento feudale corrispondono costantemente una diminuzione dell'intensità del potere regio e della rigidità della separazione delle classi sociali, ed un'attenuazione del processo di specificazione e localizzazione delle funzioni sociali nelle diverse caste. Tenendo presenti tutte queste osservazioni bisogna ammettere che la regola dharmasutrica, secondo la quale la subbiettività giuridica attiva appartiene

normalmente ai vaisyas si riscontrasse anche nell'epoca pre-dharmasutrica; che l'altra norma dharmasutrica la quale riconosce agli kshatriyas e ai brahmanas solo in via eccezionale, in due casi, la subbiettività attiva, si osservasse nel periodo pre-dharmasutrico, modificata nel senso che fossero più numerosi i casi nei quali potevano le due caste superiori esercitare il prestito fruttifero; che le regole dharmasutriche, secondo le quali il re deve impedire l'esercizio del prestito fruttifero alle caste cui non è legalmente permesso, e può imporre ai vaisyas cosiffatto esercizio, non esistessero, o fossero soggette a molteplici limitazioni, e dotate di scarsa efficienza pratica nell'epoca pre-dharmasutrica; che la regola dharmasutrica che inibisce ai sudras l'esercizio del prestito fruttifero fosse soggetta a qualche limitazione nell'epoca pre-dharmasutrica; che in fine la regola che permette a tutte le caste l'esercizio del prestito infruttifero, osservata nel periodo dharmasutrico, esistesse anche nel pre-dharmasutrico, dato il suo carattere meramente gentilizio. Le norme dharmasutriche relative alla subbiettività attiva in rapporto agli ordini, al sesso, all'età, ed ai gruppi domestici, hanno, come si disse, carattere meramente gentilizio, quindi deve ammettersi che esse esistessero anche nell'epoca pre-dharmasutrica, in cui anzi il concetto della subbiettività giuridica dei gruppi familiari ed il carattere di semplici rappresentanti e mandatarî di essi che i capi di famiglia presentano, dovevano essere più accentuati che nell'epoca dharmasutrica, per la più spiccata prevalenza dell'elemento gentilizio e per la maggior debolezza dell'elemento feudale che dovevano notarsi nel periodo pre-dharmasutrico. Anche le norme relative alla subbiettività passiva osservata nel periodo dharmasutrico, essendo di carattere puramente gentilizio, debbono considerarsi come esistenti pure nell'epoca predharmasutrica con una accentuazione abbastanza notevole del concetto della subbiettività passiva dei gruppi familiari, e del carattere di rappresentanti di essi, che hanno i loro capi. L'impossibilità di determinare il tipo prevalente ed il tipo concorrente nel complesso elementare dell'oggetto e perfezione del prestito relativamente all'epoca dharmasutrica, rende difficile il precisare quali regole componessero questo complesso nel periodo predharmasutrico. Certamente dovettero figurarvi le norme dharmasutriche gentilizie, specialmente quella relativa alla natura reale del contratto, e dovettero essere dotate di un grado minimo di efficienza le regole dharmasutriche feudali, specialmente quelle relative all'esistenza del concetto di ordine pubblico ed all'efficacia limitatrice della libertà contrattuale, che esso esercitava.

In quanto al complesso elementare delle modalità essenziali del prestito, dal momento che in esso durante l'epoca predharmasutrica il tipo prevalente doveva essere dotato di un coefficiente di concomitanza minimo, mentre, come risulta dalla tavola precedentemente costruita, nel periodo dharmasutrico la

prevalenza del tipo gentilizio si associa con un coefficiente di concomitanza del tipo feudale di valore medio, così dobbiamo ammettere che le regole dharmasutriche di carattere gentilizio si osservassero anche nel periodo pre-dharmasutrico. Quindi in questo dovettero praticarsi dei prestiti a lunghissimo termine, tutti i prestiti dovettero essere garantiti, le garanzie dovettero essere prestate essenzialmente dai gruppi domestici dei debitori, non dovette essere richiesta l'esistenza di una correlazione fra la misura dell'interesse dovuto e l'estensione del godimento della cosa pignorata, ebbe ad esistere l'anticresi, non dovettero esistere nè la mallevaria giudiziale, nè la stragiudiziale, invece dovette manifestarsi l'esistenza della sola mallevaria reale, col carattere di una vera e propria fideiussione solidale. In quanto alla questione dell'usucapibilità del pegno, che vedemmo esser tanto controversa nell'epoca dharmasutrica, con ogni probabilità essa dovette ricevere nel periodo pre-dharmasutrico una soluzione negativa, imperocchè il concetto dell'imprescrittibilità del diritto del debitore alla restituzione della cosa pignorata è più in armonia del concetto opposto con l'idea eminentemente gentilizia della perpetuità degli aggregati domestici e dei diritti di cui essi sono investiti. Le regole dharmasutriche di carattere feudale, nel periodo pre-dharmasutrico dovettero riscontrarsi solo in misura molto ristretta, data la minima intensità del tipo corrispondente nel periodo stesso. La varietà delle specie degli interessi è propria di quelle fasi di sviluppo che sono caratterizzate dall'esistenza di un regime obbligatorio abbastanza evoluto, e quindi non possiamo ammettere l'esistenza di essa nell'epoca pre-dharmasutrica. Anche la esistenza di una misura fissa del saggio degli interessi si ricollega col tipo feudale; nell'epoca dharmasutrica noi vedemmo che accanto all'interesse ordinario, stabilito in una misura determinata, vi sono degli interessi speciali in cui il relativo saggio è convenzionalmente fissato dalle parti. Ora questa libertà contrattuale relativa urta meno del sistema dell'interesse fisso il concetto fondamentale dell'autonomia degli aggregati domestici, che è una delle caratteristiche più essenziali del gentilismo, e quindi è da ritenersi che nell'epoca pre-dharmasutrica, in cui gli elementi gentilizi dovevano presentare nella struttura del prestito una ricchezza maggiore che nella dharmasutrica, la libertà dell'interesse fosse riconosciuta, almeno parzialmente, quantunque poi non siamo in grado di precisare quali fossero i limiti che la restringevano, *se pur ve ne erano*. Ma se nel periodo pre-dharmasutrico esisteva in misura illimitata o quasi illimitata la libertà contrattuale in ordine al saggio dell'interesse, *a fortiori* dobbiamo ammettere che tale libertà esistesse in ordine alla fissazione dei termini in cui dovevano effettuarsi il pagamento degli interessi e la restituzione della cosa prestata. La esistenza della distinzione, che abbiamo riscontrato nel periodo dharmasutrico, fra pegno fruttifero

e pegno infruttifero mi sembra inammissibile in ordine al periodo pre-dharmasutrico, sia perchè essa suppone uno sviluppo discreto del tipo feudale (e nell'epoca dharmasutrica, nel complesso considerato, il coefficiente di concomitanza del tipo stesso è medio), mentre nel periodo pre-dharmasutrico questo sviluppo è minimo, sia perchè nelle società caratterizzate da una spiccata prevalenza del gentilismo, (e tale doveva essere l'India pre-dharmasutrica, come la struttura stessa del prestito ci rivela) l'uso dei prestiti non garantiti da pegni fruttiferi è meramente eccezionale, in conseguenza dello stato economico poco evoluto, dell'estrema debolezza del potere pubblico, e della scarsa efficacia dei vincoli coesivi in rapporto ai gruppi sociali di una certa complessità, condizioni tutte che rendono oneroso pei debitori il pagamento, e difficile pei creditori la percezione degli interessi. Quindi la sola specie di pegno praticata *normalmente* nel periodo pre-dharmasutrico doveva essere il pegno fruttifero. Le osservazioni testè fatte chiaramente dimostrano che nell'epoca considerata doveva aver vigore la regola dharmasutrica, secondo la quale i prestiti garantiti da pegno fruttifero non sono produttivi di interesse. D'altra parte, poichè nell'India pre-dharmasutrica troviamo riconosciuta la esistenza degli interessi, e la sola forma di pegno adoperata *normalmente* è il pegno fruttifero, ne deriva necessariamente che gl'interessi non dovevano essere percepiti di regola se non in tema di prestiti garantiti da semplice mallevaria. Però, date le condizioni sociali dell'India pre-dharmasutrica, cui si è anteriormente accennato, è da ritenersi che i casi di prestiti garantiti da semplice mallevaria dovessero essere meno frequenti di quelli di prestiti garantiti da pegni. In quanto al principio che riconosce la responsabilità del creditore pignoratizio per ciò che riflette i danni subiti dalle cose pignorate, è da ritenere che nel periodo pre-dharmasutrico avesse pieno vigore e spiegasse un'efficacia anche maggiore che nell'epoca successiva, poichè è un dato di fatto che nelle società gentilizie (e tale è essenzialmente la società indiana nell'epoca pre-dharmasutrica) il principio della responsabilità nascente dagli atti lesivi dell'altrui dritto ha una amplissima estensione mancando qualsiasi distinzione fra dolo, colpa e caso, ed essendo riconosciuta la responsabilità dei gruppi sociali per gli atti commessi dai loro membri, in virtù della solidarietà degli aggregati domestici, per modo che possono essere tenute a rispondere di qualsiasi violazione dell'altrui diritto anche persone interamente estranee alla perpetrazione di essa. In quanto al complesso elementare relativo ai modi di estinzione del prestito, le regole dharmasutriche, avendo, come si disse, carattere puramente gentilizio, debbono considerarsi come vigenti anche nell'India pre-dharmasutrica.

Possiamo rappresentare nella tavola seguente i risultati delle nostre induzioni stratigrafiche relative al prestito nell'epoca pre-dharmasutrica, com-

parati colle risultanze corrispondenti riflettenti il periodo dharmasutrico. Gli indici hanno lo stesso valore e significato che nella tavola I.

TAVOLA II

EPOCA	Sottietività attiva		Sottietività passiva		Oggetto e formazione del prestito		Modelli essenziali del prestito		Modi di estinzione del prestito	
	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente	Tipo prevalente	Tipo concorrente
1. predharmasutrica	gentilizio	feudale 1	gentilizio	feudale 0	gentilizio	feudale 1	gentilizio	feudale 1	gentilizio	feudale 0
2. dharmasutrica	gentilizio	feudale 2	gentilizio	feudale 0	incerto	incerto	gentilizio	feudale 2	gentilizio	feudale 0

Questo quadro dimostra chiaramente che l'epoca pre-dharmasutrica non può considerarsi come quella in cui si formò l'istituzione del prestito, poichè comparando le tavole I e II si rileva che nelle tre epoche considerate, predharmasutrica, dharmasutrica, manavica, il tipo gentilizio ha conservato costantemente il carattere di tipo prevalente, mentre il tipo feudale, concorrente, ha subito variazioni notevolissime di intensità, variazioni che seguono un andamento uniforme, tanto che il coefficiente di concomitanza del tipo stesso dall'epoca pre-dharmasutrica alla manavica passa dal valore minimo al massimo. Quindi nel periodo di formazione del prestito nella struttura di questo non dovevano figurare punto elementi di carattere feudale; ma noi troviamo che nell'epoca predharmasutrica questi elementi si riscontrano, benchè in limitata misura; dunque, secondo le osservazioni fatte nel par. I, l'origine dell'istituzione considerata deve risalire ad un'epoca anteriore alla pre-dharmasutrica. Naturalmente di questo periodo di formazione non possiamo precisare la durata, possiamo dire solamente che esso precedette immediatamente il periodo pre-dharmasutrico. Denominerò *originaria* quest'epoca di formazione del prestito. Siccome in essa nessun elemento di natura feudale doveva figurare nella struttura del prestito, e siccome, data l'alta funzione economica che in tutte le società, anche mediocrementemente sviluppate, compie l'istituzione in esame, è da ritenersi che la consolidazione del processo di stratificazione gerarchica delle classi sociali debba necessariamente introdurre nell'organismo del prestito elementi di natura feudale, così è legittima la induzione che l'epoca originaria suaccennata debba essere anteriore a quella, certamente molto remota, in cui il regime delle caste raggiunse nell'India un grado sufficiente di consolidazione. Nell'epoca pre-dharmasutrica il prestito costituiva un'istituzione sufficientemente evoluta; quindi il periodo di formazione di esso dovette essere abbastanza lungo; e quando si rifletta alla relativa lentezza delle variazioni subite dall'istituzione in questione nelle epoche dharmasutrica e manavica, che pure comprendono circa otto secoli

(dal VI sec. av. Cr. al II d. Cr.), dovrà ritenersi come probabile che l'epoca originaria, al pari della pre-dharmasutrica, abbia avuto la durata di parecchi secoli. Poichè nell'epoca originaria la struttura del prestito dovette presentare un carattere puramente gentilizio, senza alcun concorso quindi di elementi feudali ⁽¹⁾, è chiaro che potremo ricostruire le linee fondamentali della struttura dell'istituzione considerata, nell'epoca suddetta, eliminando nei vari complessi elementari relativi all'epoca pre-dharmasutrica tutte le norme di carattere feudale, ed intensificando correlativamente l'efficacia delle norme gentilizie che in essi si osservano. Nel complesso elementare della subbiettività attiva, nel periodo originario, dovette mancare in ordine al prestito qualsiasi distinzione di casta, i soli soggetti attivi dovettero essere, conformemente alle esigenze del puro gentilismo, gli aggregati familiari, i singoli componenti di essi dovettero essere considerati come interamente sprovveduti della subbiettività predetta, e se essi concludevano dei prestiti questi dovevano considerarsi come conclusi nell'interesse del gruppo domestico, cui quelli appartenevano. L'incapacità degli studenti, degli asceti, degli eremiti, delle donne, dei minori, dei maggiori che non fossero capi di famiglia, doveva essere completa; la capacità dei capi di famiglia doveva esistere solo in quanto essi venivano considerati come rappresentanti dell'aggregato familiare cui presiedevano. Il concetto della capacità *esclusiva* degli aggregati stessi doveva esercitare la sua azione anche nel complesso elementare della subbiettività passiva, della quale dovevano essere investiti solo i gruppi medesimi, tanto più che, come si disse, nell'epoca pre-dharmasutrica la subbiettività passiva di essi era ampiamente sviluppata. Nel complesso elementare relativo all'oggetto e formazione del contratto doveva mancare qualsiasi chiara e definita norma in ordine al consenso dei contraenti, ai vizi di esso, alle nullità che nelle società feudali ne derivano, essendo tutte queste norme estranee al gentilismo; e per lo stesso motivo dobbiamo escludere che esistessero il concetto di ordine pubblico e qualsiasi limitazione della libertà contrattuale; i gruppi domestici contraenti dovevano fissare le condizioni e le modalità del prestito con la più assoluta indipendenza. Anche nell'epoca originaria il prestito doveva presentare il carattere di un contratto reale, ed aggiungo non essere improbabile che esso venisse concluso con speciali e solenni formalità, che normalmente accompagnano nelle società puramente gentilizie la conclusione di qualsiasi contratto intercedente

(¹) A conferma del concetto dell'origine gentilizia del prestito nell'India deve addursi il fatto ben constatato dell'esistenza e dell'ampio sviluppo di questa istituzione presso popoli a struttura giuridica puramente gentilizia, come p. e. presso molte popolazioni di Sumatra. V. a questo riguardo la mia *Teoria etnologica del matrimonio ambiliano*, cap. I.

fra due o più aggregati domestici autonomi. In quanto al complesso elementare delle modalità essenziali del prestito, dobbiamo ritenere che nell'epoca originaria vigessero le numerose regole di carattere puramente gentilizio, riscontrate nel periodo pre-dharmasutrico, e che mancassero invece i pochi elementi di natura feudale osservati nel periodo stesso. Quindi in particolare dobbiamo escludere l'esistenza di qualsiasi limitazione in ordine alla misura degli interessi ed alle condizioni tutte e modalità del contratto, che come si disse, i gruppi domestici contraenti dovevano stabilire con la più completa libertà. Infine, in rapporto al complesso elementare relativo ai modi di estinzione del prestito, dovettero nell'epoca originaria aver pieno vigore le regole dharmasutriche, che sono di carattere gentilizio, e che si riscontrano anche nel periodo pre-dharmasutrico.

Abbiamo potuto così, mediante una serie di indagini laboriose, delineare le norme fondamentali che regolavano il prestito nel periodo delle origini di questa istituzione. S'intende agevolmente che tali norme non dovettero avere vigore nella totalità del periodo considerato; esse, come ogni altra categoria di regole di dritto, dovettero formarsi lentamente e vi furono senza dubbio delle fasi parziali appartenenti al periodo stesso in cui molte di tali norme mancavano interamente. La considerazione della gradualità e della lentezza del processo di formazione di qualsiasi istituzione in seno alle società poco evolute (e tale era certamente l'India nel periodo in esame), messa in rapporto con lo sviluppo tutt'altro che rudimentale presentato dal prestito nell'epoca originaria, conferma l'esattezza del concetto anteriormente formulato, secondo il quale l'epoca predetta dovette avere una durata molto lunga, estendentesi probabilmente a parecchi secoli. Inoltre è da osservare che con ogni probabilità la serie delle norme regolatrici del prestito nel periodo delle origini, quale venne anteriormente ricostruita, è incompleta, poichè è un dato di fatto che presso ogni popolo, nei periodi primitivi dello sviluppo di una istituzione, molte norme si estinguono più o meno rapidamente, senza trasmettersi alle epoche successive, e senza influire in maniera apprezzabile sul processo evolutivo dell'istituzione nelle epoche medesime. Ora, siccome io ho ricostruito la struttura originaria del prestito nell'India, in base alla considerazione degli elementi di essa che si sono conservati nelle epoche pre-dharmasutrica, dharmasutrica e manavica, così è evidente che cosiffatta ricostruzione non era possibile in rapporto a quelle norme giuridiche, la cui dissoluzione si verificò anteriormente all'inizio della più antica delle epoche predette, e che non esercitarono alcuna influenza sullo sviluppo del prestito nel corso di queste. A ciò si aggiunga che l'epoca *originaria* non si riconnette direttamente colla dharmasutrica, colla più antica delle epoche, cioè, cui rimontano le fonti da me utilizzate, ma si ricollega ad essa indiretta-

mente, cioè per mezzo dell'epoca pre-dharmasutrica, in rapporto alla quale la ricostruzione della struttura del prestito venne fatta induttivamente, partendo dalla considerazione dello sviluppo dell'istituzione stessa nell'epoca dharmasutrica. Potrebbe darsi che alcune norme regolatrici del prestito, formatesi nell'epoca originaria e pervenute fino all'epoca pre-dharmasutrica, si siano estinte nel corso di questa, senza influire sullo sviluppo dell'istituzione nell'epoca successiva. Dato il procedimento di ricostruzione da me ideato ed applicato è chiaro che alla determinazione di tali norme non era possibile pervenire. Però se queste osservazioni possono condurre a formulare qualche dubbio sulla *completezza* della ricostruzione dell'istituzione studiata nel periodo delle origini di essa, non permettono di dubitare del valore dei risultati positivi, cui si è pervenuto in ordine a cosiffatta ricostruzione, nè dell'efficacia del metodo delle variazioni stratigrafiche, da me ideato, ed in base al quale la ricostruzione stessa venne effettuata.

GIUSEPPE MAZZARELLA

LE LEGGI PSICOLOGICHE E SOCIALI RISPETTO ALLE LEGGI NATURALI

I.

Se è forse vero che l'evoluzione della psicologia dimostra una corrispondenza finale di questa scienza con la scienza della società, è anche vero che oggidì le leggi psicologiche non si identificano in alcun modo con le leggi sociologiche. La differenza che si osserva fra le une e le altre è di natura tale da non lasciar scorgere, neppure alle menti più colte, ciò che quelle due scienze possono avere di comune.

Si tratta di sapere se la differenza che separa le leggi psicologiche da quelle sociologiche sia una differenza profonda, inerente alle due discipline, ovvero derivi dal fatto che non si sia giunti fin qui a conoscere le vere leggi che le regolano. Forse non si è giunti che a delle semplici apparenze, a degli indizi di leggi. Risulterebbe da ciò che la differenza fra le leggi dello spirito e quelle della società dipende esclusivamente dalla scarsa conoscenza che si ha di esse e che tuttora nasconde l'identità — dato che vi sia — fra la psicologia individuale e la psicologia sociale ⁽¹⁾.

(1) Vedi G. TARDE, *La logique sociale*, Paris, Alcan, 1898, pag. 187-231, e WUNDT, *Logik*, Leipzig, 1895, II, pag. 232-233, i quali ritengono che non vi sia alcuna differenza fra la psicologia sociale e la psicologia collettiva, ma che si tratti di due aspetti di un medesimo fatto.

Noi qui ci proponiamo: 1° di riassumere le ragioni per cui si è costretti a negare che si conoscano leggi psicologiche o sociologiche di valore scientifico uguale a quello delle leggi naturali; 2° di ricercare qual'è il difetto di metodo che rende infruttuose le indagini, e quali devono essere le modificazioni da apportarvi. Queste modificazioni, a misura che renderanno più agevole la scoperta delle dette leggi, ci metteranno in grado di stabilire se vi sia realmente un'identità sostanziale fra la psicologia individuale e la psicologia sociale.

II.

Il valore delle leggi psicologiche non è paragonabile a quello delle leggi naturali. Lo stesso postulato delle une è sostanzialmente diverso da quello delle altre, e questa diversità è tale che le stesse ragioni per cui nell'un caso si hanno leggi sicure fanno sì che non si abbiano nell'altro leggi ugualmente fondate.

Fra i tentativi fatti in questi ultimi tempi per mettere in luce i veri aspetti della causalità psico-sociale — il postulato delle leggi psicologiche — ve ne sono alcuni sui quali dobbiamo fermare la nostra attenzione. Essi sono grandemente suggestivi rispetto al problema che dobbiamo risolvere.

Il Rickert ha tentato recentemente di dimostrare l'incompatibilità della realtà sociale con la concezione delle leggi sociali naturali, e l'impossibilità del principio causale meccanico nel campo delle scienze dello spirito. Egli ha contrapposto al principio meccanico dei concetti e delle leggi sociali naturali il principio, sostanzialmente diverso, del valore etico degli atti. La scala dei concetti e delle leggi naturali deve essere sostituita da un elenco di valori. La gerarchia dei concetti deve cedere il posto, nelle scienze storiche, alla gerarchia dei valori. E la forza esplicativa di un concetto, il significato di un atto, l'interpretazione di un movimento storico devono essere concepiti secondo il loro valore, sottoposti non al principio causale meccanico di somiglianza, che non è ad essi applicabile, ma al criterio dell'idea del valore universale. Quanto più un atto storico si avvicinerà a questo valore, tanto maggiore sarà la sua forza sociale esplicativa. In breve, il Rickert sostiene che la storia, senza il principio fondamentale del valore universale, non può aver la pretesa di raggiungere un'elaborazione scientifica generale, nè il diritto di essere annoverata fra le scienze che hanno per fine la conoscenza del mondo ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *Die Grenze der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung.* Leipzig, 1896 e 1902; *passim*.

Non è difficile scorgere che, quando anche il principio sostenuto dal Rickert fosse il più appropriato alle scienze dello spirito, non potrebbe oggidì che rimanere infruttuoso. Poichè, se il principio di causalità — la generalità dei concetti — è inapplicabile ad esso, quello del valore universale potrà ancor meno condurci a quei concetti di valore a cui debbono attingere le scienze storiche. Come ha dimostrato lo Schmeidler, non v'ha nulla di meno sicuro, e per conseguenza di meno efficace, dal punto di vista scientifico, del principio del valore universale. Lo Schmeidler ha pur dimostrato che il principio della generalità causale avrebbe la stessa efficacia esplicativa che potrebbe avere il principio del valore universale, e che il primo è anzi preferibile dal punto di vista del metodo ⁽¹⁾.

In questo tentativo teorico del Rickert è dunque da tener conto anzitutto del lato negativo, consistente in ciò, che il sistema dei concetti generali, fondati sul concetto della causalità, non è possibile nella scienza della storia. E in secondo luogo è da tener conto del principio del valore universale, con la limitazione apportatavi dallo Schmeidler, che, cioè, questo principio non potrebbe condurci a vere leggi della storia e dello spirito.

Questo tentativo teorico non è altro, a ben considerarlo, che un'ultima forma della tendenza, molto diffusa in Germania, a sostituire, nel campo delle scienze morali, la teleologia alla causalità meccanica. Questa nuova forma di tale tendenza fu già intraveduta e accennata dal Simmel, il quale distingue due modi di concepire e organizzare il mondo dei fenomeni: l'uno, secondo il principio causale meccanico (*Naturmechanismus*); l'altro, secondo il valore e il diritto. Quest'ultima inseriazione dei fatti costituisce il regno del valore ⁽²⁾.

Nei limiti di questa distinzione, il Simmel vede tuttavia quelli della separazione fra l'arte e la scienza, separazione che egli ritiene, come si fa comunemente, netta e precisa, anche per ciò che riguarda le scienze morali ⁽³⁾. La stima, il valore, che è uno dei modi di raffigurare il mondo, consisterebbe nella pratica, sempre in opposizione alla teoria. Difatti egli dice che la scala dei valori, la stima, appartiene alla pratica; e la scala delle realtà concettuali alla scienza, alla teoria ⁽⁴⁾. Ma, poichè nel mondo morale subbiettivo il valore è il vero punto di vista, così come quello meccanico lo è nel mondo naturale, quale conclusione se ne deve trarre? Che la morale non è suscettibile di teorie e per conseguenza non può essere

(1) SCHMEIDLER, *Ueber Begriffsbildung und Werturteile in der Geschichte*.

(2) SIMMEL, *Philosophie des Geldes*. Leipzig, 1900, pag. 3.

(3) SIMMEL, *Einleitung in die Moralphilosophie*. Berlin, I, pag. 55-65; II, pag. 100-130. *Revue de Métaphysique*. Paris, 1896, pag. 173 e 174.

(4) SIMMEL, *Philosophie des Geldes*, pag. 4.

oggetto di scienza, ovvero che deve essere considerata come appartenente esclusivamente al campo della pratica? Ma ciò presupporrebbe, da una parte, la negazione della scienza della morale, la qual cosa non può attribuirsi all'autore dell'*Einleitung in die Moralwissenschaft*. E se non si nega la scienza della morale, la morale teorica, si è inesorabilmente condotti a confondere, nel campo della morale, la pratica con la scienza.

Il Kant, questo grande logico, era giunto precisamente a questa conclusione. Infatti, che cos'altro è la ragione pura pratica se non la morale? Egli aveva magistralmente dimostrato che la speculazione pura può essere in pari tempo pratica; il che significa che esiste una parte dell'esperienza, in cui la pratica si identifica con la scienza, ed è precisamente l'esperienza subbiettiva. Non è allora un'ingenuità logica il separare, nel campo della morale, la pratica dalla teoria? Ma il Simmel non è il solo a far ciò.

Questa confusione della teoria con la pratica è il principale postulato della concezione teleologica. La legge del fine, che deve sostituire qui la legge causale, presuppone la scelta ⁽¹⁾, e per conseguenza il valore degli atti. I concetti di *fine*, di *scelta*, di *valore* non sono altro che i principali fattori della terminologia dell'arte e della pratica. L'arte sarebbe dunque una certa forma di scienza, e precisamente la scienza del mondo subbiettivo e morale. Il concetto che l'arte sia una specie di scienza è un concetto che vogliamo soltanto rendere esplicito, perchè esso è implicito nella concezione teleologica delle scienze sociali. Tralasciando le considerazioni che militano in favore di questo concetto, dobbiamo fermarci sul valore logico di questa forma di scienza: la scienza del fine, la scienza dell'arte.

Mentre nelle scienze della natura il principio fondamentale è che una determinata causa produce sempre il medesimo effetto, nelle scienze dello spirito il principio fondamentale è che il medesimo fine può essere raggiunto mediante una molteplicità relativa di mezzi diversi. « Nelle scienze dello spirito è quasi una regola, dice il Sigwart ⁽²⁾, che il medesimo fatto possa avere condizioni causali differenti ». Vi sono oggidì parecchi mezzi di divenire proprietario di un bene qualsiasi; si può, per esempio, acquistarlo, o in forza di una disposizione di legge, o in virtù di un testamento, o per donazione fra vivi, o, infine, con varie forme di frode, più o meno delittuose. Parimente, il concetto di una cosa qualsiasi può richiamare alla mente con la stessa facilità tutti i concetti simili e tutti i concetti opposti. Ma è assolutamente impossibile ottenere dell'acqua in un laboratorio di chimica, se non mediante

⁽¹⁾ Si veda JHERING, *Zweck im Recht*, ove questo concetto è dimostrato in modo esauriente.

⁽²⁾ SIGWART, *Logik*, II, Leipzig, 1895, pag. 604.

la combinazione di due parti di idrogeno ed una di ossigeno ($H_2 + O$), o di acquistare una considerevole forza muscolare se non mediante un esercizio prolungato.

Da questa differenza, che, cioè un determinato fine può essere raggiunto in vari modi, mentre il medesimo effetto non può essere che il prodotto della medesima causa, derivano delle conseguenze importanti. Anzitutto, la prevedibilità, secondo le leggi del fine, diviene impossibile; inoltre la regolarità, l'uniformità dei fenomeni è incompatibile con queste leggi. Da un lato, si giunge al calcolo delle probabilità, a guisa di previsione; dall'altro, ad una complessità irriducibile, o almeno ad un'estrema dissomiglianza dei fenomeni, che sono il contrario delle leggi propriamente dette. Difatti, affinché si potesse parlare di leggi psicologiche e sociali, bisognerebbe che l'acquisto di un bene, per es. di una somma di danaro, non richiedesse che una sola condizione indispensabile: il lavoro o la frode; e che un'idea non potesse mai richiamare alla mente che la stessa idea, opposta o simile ad essa. Dal momento che non è così, diviene inconcepibile il supporre che vi siano in psicologia e in sociologia delle leggi nel vero senso della parola.

In questo stesso ordine di idee fu osservato [Wundt ⁽¹⁾, Simmel ⁽²⁾, Roberly ⁽³⁾, Leslie Stephens ⁽⁴⁾], che, mentre le leggi della natura sono semplici constatazioni, verbi al modo indicativo, le così dette leggi sociali sono ingiunzioni, verbi al modo imperativo. Le une dicono: « così è », le altre: « così dev'essere ». Quest'argomento prova che le leggi sociali non sono vere leggi, ma velleità di leggi. Il fatto che esse si presentano sotto forme *normative* e *imperative*, dà loro il senso profondo di un'aspirazione che non sia stata raggiunta, mentre invece lo fu. Le leggi della logica, come, per es., il testo delle leggi positive, come le massime morali e come la legge dell'associazione delle idee, sono normative; aspirano ad essere delle leggi e a divenire semplicemente indicative. Il modo con cui esse si presentano significa che non lo sono, che *devono esserlo*, e soprattutto lasciano intravedere che *lo saranno certamente*.

Il loro carattere normativo, imperativo è in funzione della loro inesistenza effettiva, che si misura dal numero delle eccezioni che ammettono. Inoltre, ciascuna norma ha come complemento indispensabile una norma opposta. Per esempio, l'istituto del matrimonio è completato da quello del divorzio; così pure non si può esercitare quel nobile sentimento morale che è la carità, l'assistenza dei poveri, se non si è ricchi, vale a dire se non a

(¹) WUNDT, *Logik*, II, pag. 51-52.

(²) *Einleitung in die Moralwissenschaft*. Berlin, 1892. 1-12 (II).

(³) *Les fondements de l'Éthique*, 2^e édit. Paris, Alcan. — *L'Éthique*, id.

(⁴) *Science of Ethics*.

misura che si contribuisce a creare dei poveri. E l'ordine divino *non uccidere* ha una sanzione nella pena di morte. L'associazione delle idee simili è completata da quella delle idee opposte; la libertà eccessiva richiama alla mente, nella storia, il dispotismo ad oltranza. È come se in fisica si potesse dire che l'acqua bollente segna al termometro, secondo le circostanze, ora 100 gradi, ora 0 gradi. Il modo indicativo di cui si servono le leggi psicologiche, logiche e sociologiche non risponde alla verità, e non bisogna lasciarsi ingannare da esso.

Che cosa deriva da tutto ciò? Apparentemente un'incoerenza, una varietà e complessità irriducibile dei fenomeni dello spirito, che mal si conciliano con la pretesa delle così dette leggi sociali e psicologiche. I più validi sostenitori della causalità naturale, nella storia e nelle scienze dello spirito, sono stati costretti anch'essi a riconoscere che tutte queste leggi, storiche e psicologiche, che vantano diritti acquisiti, sono vane apparenze, fragili costruzioni che precipitano dinanzi alla critica più superficiale. Il Simmel lo ha magistralmente dimostrato ⁽¹⁾. Egli ha messo in luce ciò che v'ha di contraddittorio e di provvisorio nei vari concetti generali della morale, ed ha dimostrato che essi sono il risultato psico-storico di epoche differenti e che il loro contenuto e il loro significato spariscono e compariscono nuovamente ad ogni singola epoca.

Lo Stuart Mill e il Wundt, questi due logici, che dominano la filosofia del secolo XIX, hanno ambedue rilevato la grande complessità, instabilità e varietà — irriducibili — dei fenomeni ⁽²⁾.

Ma ciò che reca meraviglia è che essi abbiano potuto cercare delle leggi in mezzo a questa grande irregolarità e variabilità dei fenomeni. Infatti, date queste condizioni, l'idea di leggi era l'ultima e la più difficile da concepire. Dedurre dall'irregolarità l'esistenza di leggi non sarebbe intelligibile, se non vi fossero delle ragioni anteriori che la giustificassero.

Sarebbe difficile concepire una parte della natura estranea al principio causale e dove non esistessero leggi. I fenomeni sociali sono pertanto soggetti, come gli altri, a delle leggi naturali. Solamente, essendo queste leggi più complesse e svariate, è più difficile lo scoprirle. Insistiamo su questo punto: la complessità e la variabilità contraddittoria dei fenomeni. È facile dire che

⁽¹⁾ *Einleitung in die Moralphilosophie*, II, pag. 131-205.

⁽²⁾ È da ciò che lo Stuart Mill (*La Logique*, lib. VI, cap. III, 2° vol.) fu indotto a paragonare i fenomeni sociali e psicologici a quelli meteorologici, e il Wundt ad affermare che « tutte le regolarità del mondo spirituale non sono possibili se non ammettendo che non vi sono regole senza eccezioni. Ma ciò costituisce una differenza essenziale fra lo spirito e la natura, in cui ogni legge, in tanto ha valore, in quanto è fondata sull'impossibilità di eccezioni ».

i fenomeni psichici e sociali sono troppo complessi, il nostro spirito troppo limitato e le ricerche troppo recenti per poterne scoprire le leggi; è sempre questa la scusa che si mette innanzi in luogo delle leggi tante volte promesse. Ma una delle due: o vi debbono essere delle leggi sociali e psicologiche, e allora bisognerebbe negare la complessità e l'irregolarità che sono state constatate ogniquale volta si son cercate dette leggi; o non vi debbono essere leggi, e allora perchè non dichiararlo esplicitamente? E per verità, ciò che è troppo complesso non è forse difficilmente regolare, anzi necessariamente irregolare? Che cosa significano questa complessità e questa irregolarità se non che le leggi che si cercano sono quasi impossibili? Il concetto di legge implica quello di uniformità, o almeno quello di ripetizione periodica. Dire che vi sono leggi in mezzo all'irregolarità e alla complessità instabile, val quanto dire, presso a poco, che vi è una regolarità irregolare, un'uniformità composta di fenomeni dissimili fra loro, una ripetizione senza alcun ordine, che esclude per conseguenza qualsiasi periodicità e previsione; in una parola che vi sono leggi che ammettono più eccezioni che applicazioni. Si noti che ciò non vuol punto dire che nei fenomeni dello spirito manchi la causalità. Infatti, non si può forse concepire una causalità, la cui realtà non si sia fissata in forme determinate, in formule definitive, ossia in leggi? Vedremo più innanzi se così possa essere; ma fin d'ora dobbiamo riconoscere che i fenomeni dello spirito possono essere determinati, senza che la forma della loro determinazione si sia fissata in leggi, ossia possiamo parlare di una causalità senza leggi ⁽¹⁾.

In tal modo dovrebbe essere dissipato l'equivoco sul quale si fondava la logica delle scienze sociali nello Stuart Mill. Eppure non è così, perchè ci troviamo di fronte ad un argomento che è stato sempre addotto, prima e dopo lo Stuart Mill, che cioè l'esistenza delle leggi sociali e psichiche propriamente dette non dipende soltanto dalla complessità relativamente maggiore dei fatti, ma anche dalla circostanza che le scienze rispettive sono di data troppo recente. Questo argomento però è di poco valore. Come si può sostenere che sono recenti scienze che risalgono a Platone e ad Aristotile? La psicologia e la sociologia — escluso per quest'ultima il nome — erano conosciute anche dagli antichi ed erano tanto poco progredite quanto lo sono ai nostri giorni. Ora, come si spiega che queste scienze non hanno avanzato durante un sì lungo periodo, mentre tanto sviluppo hanno preso le scienze naturali? Non è questa un'altra prova che le leggi sociali non esistono ed è impossibile scoprirle, almeno in quanto si intenda parlare di leggi che abbiano una portata

(1) Si veggano: WUNDT, *Logik*, II, pag. 51, Leipzig, 1895, e G. TARDE, *La réalité sociale*, in *Revue Philosophique*, 1901, II, pag. 464.

e un valore scientifico paragonabili a quelli delle leggi naturali? Bisogna dunque respingere senz'altro il concetto di leggi sociali naturali.

Del resto, ciò fu già fatto da parecchi spiriti acuti, come il TARDE ⁽¹⁾ e l'ESPINAS, i quali sono d'accordo nell'ammettere che la previsione sociale è impossibile, a causa della grande complessità dei fatti e dell'impossibilità di isolare gli uni dagli altri. E il RIBOT dice, a questo proposito, che non vi è più alcuno scienziato che presti fede alla legge dell'associazione delle idee ⁽²⁾.

Questo lato della questione è stato discusso con vigore soprattutto in Germania.

Da una parte il DILTHEY ⁽³⁾ giunge alla negazione assoluta della scienza della storia, della sociologia e di ciò che potrebbe chiamarsi scienza generale dello spirito, sebbene la sua negazione assoluta sia esagerata. D'altro canto, si è giunti a questa concezione media, conciliativa. Nella società e nelle scienze dello spirito la causalità assume un aspetto particolare, diviene teleologia, legge del fine; e l'uniformità causale diventa una certa regolarità, una certa conformità ad una regola, la legge non essendo qui che una norma. Ma il più spesso questa conformità si riduce ad una vera irregolarità, e, ad ogni modo, questa regolarità irregolare esclude la previsione e vi sostituisce il calcolo delle probabilità. Fra i principali sostenitori di quest'ultima opinione sono il WUNDT, il BERNHEIM, il SIGWART, il SIMMEL, lo SCHMOLLER, il WAGNER e lo STEIN.

Il Wundt così si esprime intorno alla differenza che esiste fra le leggi

⁽¹⁾ La vera scienza sociale, dice il TARDE (*La réalité sociale*, in *Revue Philosophique*, II, pag. 464-466), dev'essere anzitutto *negativa*. Essa deve dimostrare la vacuità delle pretese formule, delle pretese leggi storiche, che opporrebbero degli ostacoli insormontabili alla volontà degl'individui. Queste teorie sono più che mai insostenibili in un'epoca così intraprendente e innovatrice come la nostra. Nè ci si obbietti la fede al determinismo. Vuol forse dire non ammettere il determinismo il negare la regolarità delle determinazioni e l'affermare la varietà delle loro combinazioni? *Prevedibilità*? Ma che cosa significa questa prevedibilità se non la previsione, che sarebbe sicura *dalle certe condizioni*? Non può accadere che queste condizioni siano assolutamente impossibili, irrealizzabili e che quindi si abbia imprevedibilità assoluta? Il difetto di tutte queste pretese formule obbligatorie della storia è che, dal momento in cui sono state formulate, cessano di essere obbligatorie; perchè, una volta *prevenuta*, la volontà può sfuggire alla loro coercizione illusoria.... Non vi sono leggi naturali delle società ».

⁽²⁾ *L'association des idées*, in *Revue Philosophique*, maggio 1903, pag. 530-533. Così pure è da ricordare l'opinione che ha della sociologia Carlo ANDLER: La pretesa scienza che si chiama *sociologia* non si è mai occupata che di problemi, allo studio dei quali essa non è preparata » (*Démocratie et sociologie*, in *Revue Métaphysique*, 1896, pag. 243).

⁽³⁾ *Einleitung in die Geisteswissenschaft*, I, 1893, *passim*.

della natura e quelle dello spirito: « Le leggi naturali reggono quasi, nei suoi fenomeni individuali, il corso degli avvenimenti. Ove esse hanno raggiunto la perfezione, possono permettere la previsione degli avvenimenti futuri. Non v'ha che la natura vivente (dello spirito) che si contraddica. Tuttavia questa condizione delle leggi naturali si riscontra anche qui, nella misura in cui le forze spirituali incominciano ad essere intese per mezzo dei fenomeni naturali. Ma più esse son libere (dalle condizioni naturali), minore deve essere la speranza di determinare, mediante le leggi universali della vita intellettuale, i fatti particolari, quand'anche non si tratti che di intervalli di tempo troppo brevi » (1).

Se ora si considera che, quanto più la vita sociale e la vita psichica progrediscono, tanto più s'allontanano dalle loro basi naturali, fino al punto da smarrirsi il filo di congiunzione, e che la società si sottrae quasi alle condizioni dell'ambiente fisico, col progresso delle arti e delle scienze, non si deve concludere che nella stessa misura sono sparite le condizioni delle leggi sociali naturali? Ciò ammette lo stesso Wundt, allorchè dice che « le leggi particolari possono, di quando in quando, incontrarsi e influire le une sulle altre, in modo che in un solo e medesimo gruppo di fenomeni, che possono manifestarsi sotto due forme, apparirà or l'una, or l'altra di queste leggi, ovvero una confusione (*Zusammengesetze*) di ambedue, il che non può mai accadere rispetto alle leggi naturali ». L'A. è pertanto costretto a concludere che « la causalità degli avvenimenti nell'uno e nell'altro caso (della natura e dello spirito) assume forme essenzialmente diverse ».

Il Bernheim (2) afferma che « le leggi delle scienze storiche non sono leggi nel senso in cui questa parola va intesa nel campo delle scienze naturali, ma semplici regolarità (*Regelmässigkeiten*) di fenomeni e di processi, le cui ragioni fondamentali ci sono inaccessibili, teoricamente e praticamente, a causa dell'indeterminatezza dell'individuo umano e della moltitudine delle condizioni che vi concorrono. Non sono neppure leggi empiriche, perchè manca loro quel valore approssimativo, che è dato dalle eccezioni. Al contrario, le eccezioni sono qui più frequenti dei casi normali, di guisa che l'applicazione della legge è appena possibile, mai necessariamente prevedibile ». « La scienza della storia non può, nè vuole stabilire delle leggi universali. Ammettere ciò val quanto riconoscere che la storia non è una scienza naturale, una scienza esatta; ma il sostenere che essa non sia una scienza è un errore in cui cadono coloro che limitano, a torto, la nozione di scienza alla sola scienza della natura ».

(1) *Ethik*, II, 1895, pag. 52.

(2) *Lehrbuch der historische Methode*. Leipzig, 1889.

Secondo il Sigwart (1), « non è possibile riuscire a formulare delle leggi generali precise, mediante le quali il corso concreto dei fenomeni successivi della coscienza sia determinato in modo visibile in tutte le sue direzioni ». Lo stesso accade delle leggi dell'associazione delle idee. Esse non possono prendere il nome di leggi, perchè si contraddicono, quando si voglia intenderle nel senso rigoroso della parola. Esse non possono assicurarci che la rappresentazione che loro corrisponde in un dato momento debba sempre e necessariamente rinnovarsi, allorchè si ripresenti la medesima occasione. L'essersi un numero troppo grande di oggetti combinato in un numero troppo grande di associazioni diverse, fa sì che la rappresentazione si verificherà ora in un'associazione, ora in un'altra. Il concetto di legge esige, all'opposto, che, date le medesime condizioni, si produca sempre e necessariamente lo stesso fatto ».

Il Simmel (2) trova che « il problema delle scienze sociali è il più complicato che si possa immaginare. L'uomo essendo la più perfetta cosa creata, ha raccolto in sé un maximum di forze diverse che si intrecciano e si modificano a vicenda. E se l'individuo, dotato di una tale pienezza di forze attive, è soggetto alla scambievole influenza di un altro individuo come lui, la complessità dell'uno, moltiplicata per quella dell'altro, dà luogo *ad un numero infinito di combinazioni*. Deriva da ciò che, nella società, fenomeni (*Sätze*) assolutamente contraddittorii presentano lo stesso grado di verità e di evidenza ».

Lo Schmoller è d'avviso che la demografia, l'economia sociale e le scienze sociali non possano essere concepite, a mo' della fisica, come sistemi di forze che si equilibrano; meno ancora si possono spiegare le leggi dell'evoluzione sociale ricorrendo a semplici analogie o alla *lotta per l'esistenza* che si osserva nel mondo delle piante e degli animali.... L'ordine e l'unità (dei fenomeni) si presentano qui in un'infinita variabilità, che ci turba ». « Il compito è qui infinitamente difficile. Una legge unitaria ultima delle forze economiche attive non esiste e non può esistere » (3).

Nel medesimo senso lo Stein afferma che, « come la psicologia ha dimostrato, non potremo mai giungere a determinare con precisione matematica le leggi generali della coscienza umana a causa della complessità degli stati psichici. Parimente la sociologia, come psicologia descrittiva della società, non potrà mai elevarsi al grado di scienza esatta, come l'astro-

(1) *Logik*, II, 1893. pag. 815-819.

(2) *Ueber die soziale Differentierung*. Leipzig, 1890. pag. 3.

(3) *Grundriss der allgemeine Volkswirtschaftslehre*, pag. 109.

nomia, a motivo della stessa infinita complessità dei fenomeni che le son propri » (1).

Ma Adolfo Wagner (2) è quegli che ha maggiormente insistito su questo punto ed ha studiato la questione sotto i suoi aspetti. A suo parere, tanto il metodo deduttivo quanto il metodo induttivo suppongono che le condizioni esterne degli atti umani siano quantità costanti. D'altro canto, « le leggi rigorosamente esatte, nel campo delle scienze esatte, non sono che ipotesi, non hanno esistenza reale ». « Non sono che tendenze all'uniformità ». In generale le leggi differiscono fra loro secondo la quantità di cognizioni che si hanno intorno alle loro cause, condizioni e connessioni causali, e ai loro rapporti di dipendenza, e secondo la stabilità di questi rapporti. Tale diversità costituisce la vera differenza fra le leggi dello spirito e quelle della natura. « Nel campo dell'economia sociale i fatti corrispondono alle leggi, quando non vi sono altre cause che ne alterino la regolarità, vale a dire quando le leggi contengono tutte le cause concorrenti, il che non accade però necessariamente. Sotto questo rispetto, i metodi più perfetti idealmente non hanno alcuna utilità pratica.

Possiamo pertanto concludere che il campo delle scienze psico-sociologiche è quello dell'indeterminatezza, dell'irregolarità, della complessità e per conseguenza dell'anomia. Ma ciò non significa che sia da esso esclusa la causalità. I fenomeni sono determinati da cause immediate, che non agiscono tuttavia regolarmente. Si potrebbe anche ammettere che vi siano delle leggi, ovvero una molteplicità di leggi, ma così complesse e contraddittorie che si urtino e si neutralizzino a vicenda, in modo da condurre all'anomia, all'anarchia (3).

Leggi che cozzino fra loro così costantemente da distruggersi e polverizzarsi in un'infinità atomica di fatti irriducibili, non sono più leggi; o, per lo meno, la condizione di cose a cui esse conducono richiede assolutamente un regime diverso, aspira ad una regolarità più vera e reale, a leggi nel vero senso della parola. Ad ogni modo, ciò significa che la causalità o il determinismo rispettivo non si è fissato in formule uniformi, immutabili.

Come dev'essere interpretata questa formale indeterminatezza del determinismo sociale? In ciò consiste il punto più difficile della questione, che non è tuttavia insolubile. Se non è stata ancora risolta, è perchè ci si è

(1) *Wesen und Aufgabe des Sociologie*, in *Archiv für systematische Philosophie*, 1898, pag. 216.

(2) *Lehr-und Handbuch der politischen Oekonomie*, Leipzig. 1892, pag. 169, 188, 229, 232, 235.

(3) Vedi WUNDT, *Logik*, II, 2^a ediz., pag. 50, ove è detto che la teleologia è una forma della causalità.

lasciati ingannare da un esame superficiale delle cose, che consiste nel dire che le leggi sociali esistono realmente; ma che i fenomeni sono troppo complessi e le indagini troppo poco numerose, obbiettive e sistematiche e di data troppo recente. Se alcuno osasse dire che forse queste leggi non esistono e che questa è la ragione per cui non si riesce a scoprirle, gli si potrebbe rispondere citando la storia di tutte le scienze e dimostrandogli, come fa il Lévy-Bruhl ⁽¹⁾, che non ha il diritto di sostenere un'ipotesi così assurda. La storia delle scienze sta a provare che, sebbene le leggi naturali esistano da che mondo è mondo, sono tuttavia rimaste per lungo tempo ignorate, senza che per questo sia venuto in mente ad alcuno di negarne l'esistenza. La conclusione è pertanto questa: cercate sistematicamente, e soprattutto col metodo oggettivo, e troverete; le scienze sociali e quelle dello spirito sono ancora troppo recenti.

Come abbiamo già detto, quest'ultima affermazione è per lo meno inesatta; nella migliore ipotesi, è un errore inesplicabile da parte di un filosofo. Le scienze sociali sono di data tutt'altro che recente, sebbene lo stesso non possa dirsi dell'oggetto delle scienze sociali e delle scienze dello spirito. Bisognerebbe infatti sapere se non siano piuttosto la società e lo spirito umano di data troppo recente in confronto del resto della natura.

Questo è, a nostro parere, il punto oscuro della questione. E bisognerebbe pure chiedersi: come può sapersi, con tanta certezza, che noi non ci troviamo, con la nostra società e col nostro spirito, in quel periodo della *creazione*, nel quale, ammettendo l'ipotesi del Laplace, il sistema solare, ora così armonico, così regolare e così stabile nelle sue leggi, si è trovato una volta sotto la forma di una nebulosa, assolutamente anarchica, caotica, anomica? Si può forse credere che in quell'epoca la legge di Newton, quella di Keplero fossero leggi reali, applicabili?

Parimente, nella storia della terra, in quella fase in cui la materia incandescente non si era ancora convertita nè in corpi fisico-chimici, nè in strati geologici, si possono seriamente immaginare leggi geologiche o leggi fisico-chimiche?

E così pure, in quel periodo posteriore in cui la vita pullulava, su tutta la superficie del globo, in forme mutevoli, perchè era il periodo nel quale dovevano crearsi le specie, si può concepire una scienza biologica, una zoologia, una botanica, ecc.? Sarebbero stati possibili un Cuvier, un Bichat, e soprattutto un Darwin per scrivere *L'origine delle specie*, quando ancora le specie non esistevano?

⁽¹⁾ *La morale et la science des mœurs*. Paris, Alcan, 1903, pag. 1-6, 97-120, 181-191.

A ciò non ha neppure pensato il Lévy-Bruhl quando è divenuto il sostenitore incondizionato di una morale, di una sociologia naturale, di una « fisica morale e sociale » ⁽¹⁾, come se il semplice accoppiamento di queste due parole non fosse abbastanza assurdo, dal momento che esse sono fra loro in aperta contraddizione. Questa è appunto la ragione per cui le scienze della natura, che sono di data realmente recente, fanno così rapidi progressi e raggiungono in breve il grado di positività desiderabile, mentre ciò non accade per le scienze sociali, sebbene esistano dai tempi di Platone e di Aristotele. Ma la società e lo spirito umano sono di data troppo recente e possono trovarsi in quel periodo della loro creazione, paragonabile allo stato della nebulosa solare anarchica, caotica ed anomica, o allo stato, ugualmente caotico e rivoluzionario, donde risultò la stratificazione geologica che si conosce, o, infine, allo stato di evoluzione e rivoluzione delle forme della vita donde risultarono le specie che conosciamo? Per poco che si consideri, con occhio esercitato, lo spettacolo della società attuale, non è possibile il dubbio.

Si rifletta a tale questione, e si diverrà meno fiduciosi in quella fisica morale, predicata dal Lévy-Bruhl. Per lo meno si acquisterà una conoscenza più vasta e più profonda della questione e soprattutto si intenderà che la mancanza assoluta delle leggi sociali e delle leggi dello spirito, in generale, potrebbe nascondere l'identità sostanziale di queste due specie di leggi.

III.

Come è facile vedere, quest'ultima considerazione ha una tale portata da mutare radicalmente tutta l'ottica delle scienze sociali e psicologiche odierne. Cercare delle leggi sociali e psicologiche seguendo i metodi rigorosamente obbiettivi delle scienze naturali, sarebbe tempo perduto. Poichè, quanto più questi metodi saranno rigorosi e conformi alla realtà, tanto più essi saranno infruttuosi e si allontaneranno dalle leggi. In questo senso nulla sarebbe più dannoso dell'introduzione dei metodi naturali nello studio della psicologia e delle scienze morali. E allora si comincierebbe a capire perchè l'Andler ⁽²⁾ abbia ragione di denigrare la sociologia e perchè il Tarde ⁽³⁾ esiga che la sociologia sia anzitutto *negativa*. Difatti quest'ultimo è arrivato fino a dire — e noi crediamo giustamente — che, quanto più si sale nella scala della realtà sociale, tanto più si palesa l'impossibilità di sottoporre ad un vincolo di fasi regolari le trasformazioni sociali. La regolarità del-

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 123-128 e 191-208.

⁽²⁾ Art. cit., pag. 244.

⁽³⁾ Art. cit., pag. 465.

l'evoluzione sociale è in ragione inversa del suo grado di realtà. Ciò vuol forse dire che non vi siano e che non vi possano essere delle leggi sociali e psicologiche? Noi saremmo gli ultimi ad affermarlo, specialmente per ciò che riguarda la possibilità di leggi psicologiche e sociali per l'avvenire; siamo anzi profondamente convinti del contrario.

Meno ancora siamo d'avviso che i metodi sperimentali obbiettivi debbano essere banditi dal campo della sociologia e della psicologia. All'opposto, è necessario conservare ed applicare questi metodi con larghezza maggiore che non si faccia oggidì, ma ad una condizione, quella di modificare questi metodi in guisa da tener conto, applicandoli, di questi elementi:

1° Che noi attraversiamo un periodo provvisorio, di creazione e di rivoluzione, in cui le leggi si rinnovano, si creano e si formulano, *ma non si accertano*, come nelle scienze naturali, nelle quali le leggi, essendo sempre effettive, non si ha da far altro che constatarle;

2° Che, per conseguenza, le leggi sociali non possono essere che imperative, normative, e non indicative;

3° Che esse non possono essere che provvisorie, secondo il loro grado di valore universale; vale a dire che, quanto più queste leggi saranno universali, tanto più saranno definitive e indicative;

4° Che la teoria si identifica qui con l'arte e con la pratica, poichè tale è appunto il significato profondo del periodo di creazione che attraversiamo; l'arte non è forse il simbolo della creazione?

In una parola, bisogna tener conto che l'arte e la pratica costituiscono la materia reale della scienza sociale e che, per conseguenza, è la teoria che scaturisce dalla pratica, mentre nelle scienze naturali l'arte e la pratica non sono che un'applicazione e una deduzione della teoria. D'altra parte, la teoria precede qui la realtà dei fatti e la determina, di guisa che si conosce la legge prima di conoscere la realtà a cui dev'essere applicata ⁽¹⁾.

Nelle scienze sociali è dunque la realtà dei fatti che deriva dalla teoria, mentre nelle scienze della natura la teoria dev'essere dedotta dai fatti, giacchè non si potrebbe mai scoprire la formula esatta delle leggi mediante il semplice esame dei fatti. Così, per esempio, il matrimonio, quale si celebra nei paesi latini, deriva dal codice napoleonico ed ha luogo in conformità di esso, senza che il codice stesso sia la semplice consacrazione di uno stato di fatto.

Soprattutto bisogna tener conto di questo fatto essenziale: che l'agente delle leggi sociali è l'individuo umano. Queste leggi non si attuano che me-

(1) Vedi LÉVY-BRUHL, *La morale et la science des mœurs*, dove tali questioni sono trattate ampiamente e in modo piuttosto suggestivo che concludente.

dianche i suoi sforzi, e la loro sostanza ha origine dai suoi sforzi, dalla sua attività. L'uomo codifica la realtà sociale, e in pari tempo ne è egli stesso il soggetto, il servo, l'esecutore, mentre le leggi della natura egli non fa che constatarle ed esse si attuano senza di lui e spesso suo malgrado. È vero bensì che, quando egli le conosce, vi interviene, ma solo in quanto basti per prepararsi un posto adatto nel regno di queste leggi.

Segue da tutto ciò che il metodo di indagine nelle scienze sociali deve essere radicalmente cambiato; da *contemplativo* ed *obiettivo* (obiettivo nel senso che l'individuo, con le sue preferenze ecc., sparisce interamente per lasciar parlare i fatti) deve diventare *attivo e subiettivo* (subiettivo nel senso che bisogna tener conto dell'uomo, che, cioè, sia l'uomo che parli).

Senza dubbio, occorre valersi dappertutto ed in ogni cosa della statistica e del metodo comparativo, nel modo più rigoroso; ma, per giungere così a delle leggi, bisogna assumere un'attitudine volontaria, imperativa, e sopprimere o uniformare le differenze, i casi contraddittori. Allo stato attuale delle cose non si potrà riscontrare che delle coincidenze, nelle quali le eccezioni costituiscono almeno il 49 %. Occorre eliminarle e formulare una legge reale, di cui sarà facile verificare l'esistenza: se sono state prese tutte le precauzioni per eliminare le eccezioni e se queste sono state realmente eliminate, si sarà scoperta una legge; se le eccezioni non sono state eliminate, malgrado il tempo, allora si tratterà non già di una legge, ma di un'ipotesi erronea o per lo meno provvisoria. In questo senso si esprime lo Stein ⁽¹⁾, quando dice che « la sociologia deve tendere soprattutto a legiferare il dovere sociale, a formare l'imperativo delle azioni umane; non limitarsi alla contemplazione soddisfatta, a formulare semplicemente delle teorie, ma penetrare energicamente nella realtà vivente. Se non si cerca di eliminare l'irregolarità con questo metodo attivo, imperativo, si farà uso inutilmente e della statistica e del metodo comparativo. La statistica, come dice benissimo il Bernheim ⁽²⁾, non è altro che l'espressione, in cifre, dei fatti, dei quali però essa non dà alcuna spiegazione.

Per conseguenza, se si procede in modo assolutamente obiettivo, contemplativo, la statistica darà una massa di fatti dissimili, contraddittori, e non già una legge. « Si è rilevato, dice il Bernheim, che queste ferree leggi statistiche non sono leggi nel vero senso della parola. La maggior parte di esse esigono, infatti, che le disposizioni psichiche e sociali della società siano una quantità sempre immobile, mentre in realtà non vi sono che quantità complesse, ignote e variabili ». Anche più esplicito è, a questo proposito, il

(1) Art. cit., pag. 221.

(2) Art. cit., pag. 92.

Wundt (1): « Nel campo delle leggi dello spirito, le conseguenze di queste non sono semplicemente neutralizzate e controbilanciate da altre leggi, ma anche da fatti particolari irriducibili ». Questo fatto dipende da ciò, che « nella personalità umana si riscontrano azioni che, quand'anche siano la conseguenza di leggi generali, tuttavia, a causa della loro natura irriducibile, non possono essere generalizzate, perchè tale generalizzazione presuppone una continua uniformità di circostanze ». E per conseguenza « una legge nel campo dello spirito non è effettiva, se non in quanto non è limitata da altre leggi o dalla causalità dei fenomeni psichici irriducibili ».

E il Wundt così si esprime più innanzi sulla regolarità dei fatti, sulla quale si fonda la statistica: « I concetti delle leggi empiriche non trovano applicazione che alle medesime condizioni cui mirano i concetti di queste leggi. Esse non hanno valore se non in quanto le condizioni su cui si fondano rimangano costanti, il che, data la mutevolezza dei fenomeni sociali, non può verificarsi se non in spazi e in periodi molto limitati; e questo appunto le differenzia dalle leggi naturali ». Il fine più proprio del metodo statistico — dice finalmente il Wundt — è *l'eliminazione delle influenze irriducibili*.

Si deve pertanto concludere che i metodi induttivi e statistici devono inevitabilmente fallire, a meno che non si tolgano di mezzo, con un atto di volontà, le contraddizioni dei fenomeni irriducibili e si rendano costanti le condizioni esterne, cosa possibile nel campo dell'attività sociale e intellettuale. Il Sigwart (2) dimostra che nel campo delle scienze dello spirito « l'induzione è resa impossibile, sia a causa dell'impossibilità di misurare i fenomeni psichici, sia a causa dei mutamenti dei soggetti psichici nel corso del loro sviluppo, sia infine a causa della connessione delle quantità di cambiamenti differenziali degl'individui ». « Il metodo induttivo, dice pure il Sigwart, significa che, quando determinati soggetti si trovano in determinate condizioni e in rapporti parimente determinati fra loro, dovranno derivarne certe condizioni precise o certi mutamenti di uno o di più soggetti insieme congiunti » (3).

Ora, queste condizioni che sole rendono possibile il metodo induttivo fanno quivi difetto, « perchè le differenze individuali non lasciano scorgere una certa quantità di fenomeni universali, troppo grande essendo la complessità delle condizioni ». Di guisa che « l'induzione non può condurre quivi che a forme e direzioni generali, che possono essere considerate come

(1) Op. cit., pag. 141 e seg.

(2) Op. cit., pag. 158.

(3) Vedi pure WAGNER, art. citato più innanzi circa le condizioni della induzione.

semplici tendenze, atte a regolare i fatti, allorchè le loro condizioni sono semplici e costanti, ma che, nei casi particolari, sono impedito o modificate ».

Questi sono dunque gli ostacoli che l'induzione e la statistica dovrebbero eliminare mediante un'attitudine imperativa, attiva, volontaria. Noi non vediamo altre vie di uscita: o bisogna assumere questa attitudine volontaria, ovvero rinunciare in questo campo all'idea di scienza, il che forse non si esiterebbe a fare se fosse ancora possibile. Ma noi crediamo che ciò non sia oramai possibile, e che non resti se non la prima alternativa.

Concludiamo che le leggi sociali e psicologiche non esistono e non sono quindi da scoprire; senza voler dire con ciò che esse non potrebbero esistere. Diciamo, al contrario, che, se le leggi sociali e psicologiche non possono essere scoperte con un semplice atto di constatazione e con la semplice indagine contemplativa, esse possono, tuttavia, essere scoperte mediante una deliberata iniziativa, un atto creatore della volontà, un imperativo categorico che elimini le eccezioni e semplifichi la complessità sociale e psichica. Questa semplificazione indicherà altresì l'identità della psicologia con la sociologia.

Questa conclusione è tale da sconvolgere così profondamente gli antichi principii delle pretese scienze psichiche e sociali, che noi saremo costretti a tornarvi sopra. Per ora, alle considerazioni esposte sin qui e che bastano, da sole, a dar ragione della modificazione dei metodi da noi proposta, ne aggiungeremo alcune altre, ancora più decisive.

Si potrà, infatti, obbiettarci che i fenomeni contraddittorii, che turbano il risultato delle nostre induzioni e delle nostre statistiche rigorose — e che noi proponiamo di eliminare mediante un decreto della nostra volontà — possono resistere; nel qual caso le nostre modificazioni sarebbero puramente illusorie. Ma questa è anzitutto un'obiezione teorica, perchè le modificazioni da noi proposte non sono state mai applicate in tutto il loro rigore. Finora, allorchè la volontà ha voluto decretare una legge qualsiasi, l'ha sempre fatto ignorando completamente, o quasi, lo stato preciso dei fatti. Quasi mai l'irregolarità che si è voluto uniformare, è stata preventivamente determinata, mediante statistiche rigorose, nella sua esatta anarchia. Al contrario, si è arbitrariamente sottoposto a leggi uno stato di cose, del quale non si indovinava neppure l'irregolarità. D'altra parte, non si può negare che le scienze sociali hanno fatto qualche progresso da un secolo a questa parte, e precisamente a partire da quell'avvenimento, tanto interessante quanto volontario, che si chiama « la grande rivoluzione francese ». Ora, quest'avvenimento ha iniziato quel periodo volontario livellatore e, per conseguenza, uniformatore, che si designa col nome di democrazia. E il progresso continuo della democrazia dimostra, da una parte, che i fatti non sono così refrattari all'intervento della volontà e, dall'altra, che vi ha una connessione causale

fra questo movimento democratico e il movimento concomitante delle scienze sociali. È la rivoluzione francese che ha innalzato le masse alla vita politico-sociale e le ha poste nel centro degl'interessi storici. E sono appunto *le masse*, col loro *grande numero* e con la loro relativa uniformità, che, divenute l'oggetto di indagini scientifiche — perchè nella loro nuova posizione hanno attirato l'attenzione dei dotti — hanno potuto presentare quell'analogia con l'uniformità delle leggi della natura. Il progresso politico della *massa* e delle idee di eguaglianza ha solo potuto lasciare intravedere una scienza sociale nel senso delle scienze della natura. Dice infatti il Bernheim che « chi innalza le masse al centro degl'interessi storici e non si occupa che dello studio della vita dei popoli in generale, potrà essere colpito da una regolarità costante e sarà disposto a riconoscere che la vita dei popoli, in generale, è retta da leggi meccaniche costanti ».

Secondo il nostro modesto parere, il movimento democratico non è che un metodo scientifico, che si è formato accanto e all'insaputa di quello dei dotti. E, mentre gli sforzi contemplativi di questi riuscivano infruttuosi, il metodo democratico creava delle leggi sociali effettive, preparava e spianava il terreno, che, solo in tal modo, poteva divenire a poco a poco fruttifero per le scienze sociali. Soltanto il movimento democratico è stato di una certa efficacia per la scienza sociale e per le scienze dello spirito. Se queste ultime hanno potuto o potranno giungere col tempo a scoprire e a determinare alcune leggi e alcune regolarità, non sarà che una semplice consacrazione dell'opera uniformatrice della democrazia.

Che altro si potrà opporre a questa conclusione precisa e coraggiosa, che, cioè, il metodo attivo democratico è il solo metodo efficace per scoprire, creandole, le leggi dello spirito e della società? Infatti, qual'è propriamente questo metodo democratico? Non è forse il regime rappresentativo basato sul suffragio universale? A coloro che non hanno in orrore il nuovo e non temono le parole, è facile scorgere che il suffragio universale non è altro che il metodo induttivo e statistico, applicato ai fenomeni sociali. Esso è, in pari tempo, volontario e imperativo, nel senso che abbiamo indicato, poichè i 51 voti favorevoli eliminano categoricamente i 49 contrari. Una riforma accettata da 51 individui si applicherà anche agli altri 49, e in tal modo il metodo diviene efficace e la forza della volontà diviene illimitata nella eliminazione dei fatti irriducibili.

Questa conclusione è, d'altronde, così conforme a tutto ciò che abbiamo detto circa i caratteri della realtà del mondo dello spirito, che può essere considerata come la loro conseguenza logica più necessaria. Essa spande, a sua volta, vivissima luce su questi caratteri e li rende profondamente intelligibili. Si potrebbe infatti capire che le leggi sociali non possano essere, per

la necessità della loro creazione, che *imperative, normative e provvisorie*, e che siano per conseguenza leggi da giudicarsi secondo il criterio del loro valore di universalità. Senza dubbio, esse sono imperative e teleologiche, perchè si creano mediante un atto di volontà, che comanda in vista di un fine; provvisorie, perchè il fine può mutare. Esse hanno perciò i caratteri del solo metodo che è loro appropriato.

Ma il cambiamento di metodo da noi propugnato ha una portata ancor più decisiva per ciò che riguarda l'identità fra la psicologia e la sociologia. Una volta escluse le incoerenze subbiettive ed eliminati i fenomeni individuali irriducibili, quale sarà la differenza fra le leggi psichiche e le leggi sociali? « Ogni azione » individuale non diverrebbe una legge universale (Kant), « ogni fare » una maniera di fare (Durkheim)? Essendo l'individuo riconosciuto come l'agente delle leggi sociali ed essendo il metodo sociologico necessariamente subbiettivo, quali altre potranno essere le ragioni di una psicologia distinta dalla sociologia? Non si avrà allora una sola e identica scienza definitiva? La nostra conclusione ha soprattutto questo di notevole, che elimina l'antico malinteso esistente fra i teorici e i pratici. Gli uomini politici avevano il diritto di attendere, anche in questa come nelle altre scienze, dai dotti le leggi astratte che loro spettava semplicemente di mettere in pratica. I dotti, alla lor volta, nonostante le migliori intenzioni, non hanno approvato a nulla, lavorando sopra un terreno sterile. Tutt'al più essi hanno inventato il famoso dogma del « lasciate fare », che doveva mettere in così grave imbarazzo gli uomini politici. Questi li hanno ricambiati col giusto disprezzo che hanno sempre mostrato verso gli speculatori inutili nella vacuità delle loro idee. In questi ultimi tempi essi hanno contrapposto a quello dei filosofi il grido: « lasciate fare a noi »; hanno assunto, cioè, una attitudine volontaria: e, malgrado essi, hanno creato dei codici di leggi, intorno ai quali dovranno proseguire le loro speculazioni di dubbia utilità. Sarà dunque il metodo attivo democratico quello che risolverà il difficile problema delle leggi psicologiche e sociali.

D. DRAGHICESCO

RASSEGNE ANALITICHE

IL COMPITO DELLA FILOSOFIA MORALE

RISPETTO ALLE CONDIZIONI MODERNE DELLA VITA

G. VIDARI. *Le concezioni moderne della vita e il compito della filosofia morale*; Pavia, Bizzoni 1903.

La scienza della natura, dovendo prescindere nel suo studio e nei suoi procedimenti da ogni aspetto o elemento di valutazione e di finalità, non riesce a raccogliere sotto la visuale dell'intellettualismo causalistico e meccanico tutta l'anima umana e l'attività che la contrassegna. Perciò, in nome dei bisogni pratici e insieme di un'esigenza scientifica più larga e più profonda, è stata ripresa l'analisi dei problemi etici, e la filosofia della vita pare ed è proclamata da taluni più fondamentale e più vera che la filosofia della scienza.

Stuoli di anime si raccolgono sotto un segno, che meglio ne esprima l'aspirazione profonda e più autorevolmente accenni alla via per cui soddisfarla, e nuove concezioni di vita frondeggiano dai bisogni, che naturalmente germogliano nelle coscienze curiose di sé e dei propri destini. Tali concezioni non sono sistemi intellettuali chiusi e organicamente costruiti, ma piuttosto correnti sentimentali, voci di anime, espressioni eloquenti di bisogni collettivi. Esse tuttavia si possono ridurre, nei loro presupposti e nei loro principi fondamentali, alla esattezza e precisione di una dottrina scientifica, e devono comporsi in coerenti dottrine, per acquistare quella chiarezza di contorni e quella solidità di argomentazioni e di prove, che son richieste dalla legge stessa degli organismi in via di sviluppo e dalla natura della polemica, che esse son chiamate a combattere.

Quattro sono i tipi principali, ai quali si possono ridurre le concezioni moderne della vita: ascetica l'una, estetica la seconda, liberistica la terza, solidaristica la quarta.

Concezione ascetica è quella in cui il termine finale della condotta è posto in un qualunque modo fuori della vita umana intesa nella sua piena e vivente interezza, o sia che lo si proietti in un mondo al di là e in una forma di esistenza del tutto diversa dalla nostra presente, o sia che lo si veda attuato per una guisa di condotta che, pur svolgendosi nella vita umana terrena, poggi tuttavia sopra una insormontabile distinzione fra il corpo e lo spirito, implicando la denegazione assoluta di quello per il trionfo di questo. La prima delle due forme accennate è quella dell'ascetismo trascendente, la seconda dell'ascetismo immanente. Entrambe convergono nell'obliettere o scarsamente riconoscere le condizioni essenziali del sorgere e dello svolgersi della vita umana, e l'una di esse forme predispone all'altra; ma la seconda non è necessariamente connessa con alcuna dottrina sulla costituzione e sulla natura del reale, e prova come una concezione morale ascetica possa nascere indipendentemente da una soluzione teistica del problema metafisico. Pertanto la concezione tolstoiana deve dirsi ascetica, perchè, se non proietta in un altro mondo il fine morale, lo vede però attuato per mezzo di una forma di condotta, che è in perfetta opposizione con le tendenze e i caratteri della vita umana reale.

Nella teoria dell'amore essa non domina e guida, ma soffoca e comprime gl'impulsi naturali; nella teoria della non resistenza al male non critica per correggere e migliorare, ma rifiuta e dissolve quegli istituti, che sono elementi e fattori di ordinata vita sociale; nella teoria del lavoro fisico non mira a rimediare le ingiustizie nella distribuzione dei beni, ma distrugge, con la divisione delle occupazioni, una delle condizioni fondamentali dell'aumento della ricchezza, del progresso del sapere e delle industrie, del culto delle arti, dell'attuazione di una sempre migliore giustizia. Così la concezione tolstoiana è negatrice della natura, della storia e della civiltà, perchè l'uomo che vive dell'amore universale, e ne fa oggetto, non tanto gli uomini nella loro accidentalità individuale, quanto l'amore istesso, non ha bisogno di chiedere la perfezione morale, la salute, la beatitudine, alla natura, alla storia, alla civiltà. Egli tutto in sè ritrova, il mondo, l'ideale, Dio; e da solo basta per sè e per gli altri. Ogni vincolo umano, che non sia quello del purissimo amore universale, gli appare una deviazione o una contaminazione del vero; ogni prodotto della storia e della civiltà, sia la ricchezza, l'arte o la scienza, perde appetto a quella beatitudine e a quella perfezione ogni proprio e vero valore.

Ben diversa è quella, che dall'A., è chiamata concezione estetica della vita, e che pone bensì il termine ideale della condotta nella vita terrena e presente, ma lo fa poi consistere in un'esaltazione gaudiosa di tutto l'essere, conseguito principalmente per via dell'arte e in genere dell'eccitabilità fan-

tastica. Essa, pur avendo un'impronta spiccatamente individualistica, è ben lungi dal potersi dire egoistica. Imperocchè il suo termine ideale, se è termine di gioia, appare voluto, non per un amore riflesso della gioia medesima ma per una spontanea, istintiva, ingenuamente libera espansione di una ricca e bella natura. L'esaltazione gaudiosa di tutto l'essere ha valore come espressione di umanità vera e compiuta, non come mezzo e forma di felicità individuale.

Tale concezione ha quindi, al pari della ascetica, un carattere idealistico e tale si presenta nelle opere propriamente filologiche del Nietzsche, in cui l'estetismo della cultura ellenica presocratica trovò il suo maggiore e più convinto sostenitore e assertore.

Infatti l'immagine estetica, se ha origine nella sensibilità eccitata e commossa, si dispiega verso la sfera superiore dell'idea, attingendone in certo modo, senza conseguirla intera, l'universalità. È qualcosa, come dice B. Croce, che non è più la sensazione, ma non è ancora il concetto intellettuale. Pertanto l'esteta-moralista, mentre crede di trovare nella bellezza la legge del bene, perchè gli par di vedere in quella l'universalità imperativa, che è propria di questa, riesce, conforme ai bisogni prepotenti della sua sensibilità, a concretare la legge del bene in qualcosa di sensibile, che è appunto la bellezza. Egli non dice che il bene sia bello, così come si dice nell'idealismo platonico, ove la bellezza vera è qualcosa di astratto e al di là del sensibile; ma dice piuttosto che il bello è bene, perchè il primo, mentre rimane sensibile, gli appare universale come il secondo. Ma la concezione estetica, se non è egoistica, è individualistica al pari della precedente, perchè non soltanto per mezzo e con l'opera dell'individuo, ma nell'individuo, che si bea del fantasma artistico, si compie per essa l'umanità e vive l'ideale. Così ogni individuo è un intero mondo morale, che da sè può vivere e in sè solo si svolge, e tanto meglio si compie quanto più possiede di potere fantastico e creatore; nè già il volere universale diventa il suo volere, ma viceversa il suo volere diventa l'universale. Pertanto di tutti i rapporti che possono costituirsi fra gli uomini quello solo avrà valore, che contribuisca in qualche misura a soddisfare la finalità estetica o ne sia una conseguenza, e tal rapporto sarà quello del dominio, cui sulla folla degli uomini hanno diritto gl'individui forniti di più squisita e più estesa eccitabilità artistica. Vincere per dominare, infrangere per creare, opprimere per tripudiare: tale è l'ultima parola dell'estetismo.

Ora è da osservare che le due concezioni del Tolstoj e del Nietzsche, oltre che individualistiche, sono istintivistiche, nel senso che vogliono ciascuna il libero spontaneo esclusivo sviluppo di certe tendenze fondamentali della natura umana, quali l'amore disinteressato e la volontà della potenza.

Entrambe poi negano la civiltà moderna, che alla prima di esse appare una deviazione dal principio evangelico e alla seconda una derivazione dal principio stesso. E appunto per questa energica rivolta alla moderna civiltà esse trovano diffusione tra quelle persone che, commosse nella coscienza morale dal moto convulso del pensiero moderno ed elevate dalla cultura al grado di poter ricostituire da sè a sè stesse una ragion della vita, la chiedono e la ritrovano nei nuovi apostoli e nei nuovi vangeli.

La terza concezione, la liberistica, ripone il termine ideale della condotta nella vita presente e reale, ma non già nello sviluppo istintivo e spontaneo di questa o di quella potenza spirituale considerata come suprema, ma nel rispetto e nella esplicazione di quella che sembra essere, non pure la condizione prima di qualsiasi svolgimento di carattere propriamente etico, ma anche e soprattutto la forma in cui esso si compie e da cui trae valore, cioè la libertà. Come senza libertà esterna lo sviluppo dello spirito riesce monco interrotto contraddittorio, così senza libertà interna lo sviluppo morale, quando anche accadesse nello spirito, non accadrebbe *per opera* dello spirito, sarebbe qualcosa di imposto e di subito, non di creato e voluto.

A costituire la moralità non importa tanto l'oggetto, il contenuto, quanto la disposizione del soggetto, la forma. Primo carattere di questa concezione è pertanto il formalismo, perchè la libertà, che è la condizione, cui soggiace, e la forma insieme che assume la condotta morale, esaurisce l'essenza della moralità. Secondo carattere è l'autonomismo, perchè, libertà in questa concezione significando coscienza riflessa e dominio dell'istinto per parte del soggetto, al concetto di libertà è correlativo quello di dovere.

Sotto questo rispetto, v'ha opposizione tra la concezione liberistica e le due precedenti, perchè, mentre quella vuol superare la natura per giungere alla ragione, queste vogliono superare la ragione per rivendicare la natura nella sua semplicità genuina.

Infine la concezione liberistica è individualista. Per essa la coscienza individuale, oltre ad essere l'energia produttrice della moralità, è anche il campo nel quale la moralità tutta quanta si compie e si esaurisce, epperò essa prescinde da ciò che non è individuale, come da cosa non avente proprio valore etico. Ora questo individualismo porta con sè, per la sua natura formale, una impronta negativa, privando la moralità di ogni contenuto preciso. La morale, in questa concezione, non prescrive all'uomo ciò che deve fare, ma ciò che non deve fare, e così essa non fonda nulla: lo stesso ugualitarismo democratico non è che il medesimo formalismo negativo trasportato dall'altra parte, cioè col segno cambiato. Non si ammette dunque che vi possa essere una questione morale concernente la costituzione dei rapporti sociali e la distribuzione dei beni; nè si vede con chiarezza che tal.

questione, lungi dall'essere accidentale per la vita e la coscienza degli individui, le porge alimento sostanziale.

Di qui o la mancanza di una vera e propria filosofia della società, o la necessità di postulare, come fa il Bastiat, leggi provvidenziali armonizzatrici, o una concezione meccanica della costituzione e del moto sociale. Nella prima ipotesi, la società non è più un organismo spirituale, la cui considerazione debba integrare il concetto di moralità; nella seconda, la moralità dell'ordinamento e del corso sociali è lasciata in balia della Provvidenza; nella terza, la società benchè costituita da individui aventi etico valore, si riduce alla pura convivenza di essi e diviene un fatto naturale come ogni altro, sul quale l'opera morale dell'uomo non può avere un'efficacia eticamente valutabile. In ogni modo, la costituzione sociale si vien componendo in quisa che l'uomo non possa nè debba intervenire correggendo, dirigendo, promovendo, secondo un ideale di giustizia. Egli deve invece lasciare agire le cose e aver fiducia nel corso della natura e nelle leggi della lotta, limitandosi a rispettare in sè e negli altri la libertà.

Ora questa concezione, mentre per la sua negatività è impotente contro i disordini di costituzione e di funzione dell'organismo sociale, fa scorgere, alle coscienze meglio evolute, delle ingiustizie là dove prima appariva l'ordine o almeno il processo naturale delle cose. Inoltre essa urta contro il concetto di interdipendenza, che dai fenomeni della natura è stato dalla scienza trasferito a quelli della vita sociale così economica che spirituale. Ed ecco che, a colmare queste lacune e a riparare questi errori, interviene la concezione solidaristica, fondata sul concetto di un tutto molteplice e complesso, nel quale gli elementi, onde il gruppo si costituisce, siano mutuamente dipendenti, da sostituirsi al concetto di un tutto atomistico e semplice.

La solidarietà per sè è un fatto, non un ideale etico; ma è il punto di vista, dal quale dobbiamo metterci per rendere più vera la nozione e più completa l'attuazione di quell'ideale. Noi non abbiamo diritto di appartenerci interamente se non in quanto ci liberiamo dal debito verso la società. Il criterio di valutazione dei fatti della vita morale non è tutto interiore, ma anche esteriore. Non basta adunque la considerazione dell'individuo e delle sue attitudini spirituali; ci vuole anche quella dei rapporti reali e sociali.

Senonchè a questo punto sorgono due obiezioni gravissime, alle quali la concezione nuova dovrà pur rispondere. Anzitutto: come possono stare in rapporto fra loro i due punti di vista: interiore ed esteriore, soggettivo e oggettivo, individualistico e sociale? è possibile la loro composizione unitaria? e sarà essa una riduzione o una graduazione o una unificazione in un termine superiore? La seconda difficoltà è questa: qualora si faccia strada

nelle menti la considerazione dei rapporti e delle ripercussioni sociali, non sorgerà il pericolo che venga a impallidire la considerazione interiore e la vita intima dell'anima si venga estenuando? e se una simile opposizione si verificasse, dovrebbe la composizione dei due punti di vista ritenersi impossibile?

Di fronte al conflitto delle esposte concezioni, la filosofia morale può prendere due atteggiamenti: uno negativo e critico, l'altro positivo e ricostruttivo. E poichè le concezioni stesse sono, in varia misura ed estensione, accolte dalle coscienze moderne, ove esercitano ora una funzione meramente giustificatrice e ora anche direttiva e impulsiva della condotta, non è senza ragione il credere che il compito della filosofia morale sia quello di esaminare criticamente le basi di ciascuna concezione, mostrando per quali ragioni, entro quali limiti, sotto quali condizioni esse si possano accogliere. Ma l'indagine critica, se ha un grande valore teoretico come preparazione introduttiva alla dottrina sistematica della morale e insieme un indiscutibile valor pratico per l'addestramento e l'educazione del pensiero filosofico, e se inoltre essa acquista un valore storico primario quando sia estesa a una revisione delle concezioni e dottrine morali sorte in altre età, si ravvisa non soddisfacente alla più profonda esigenza della filosofia morale, che è quella di mostrare, a uomini disposti, per natura o per educazione, ad agire secondo giustizia, *qual* sia la condotta morale e *perchè* essa sia tale. Ora la via, che porta alla risoluzione di un tal problema, è quella di una indagine del progresso morale nella storia e nella coscienza morale dell'individuo.

L'esigenza scientifica non è quella di procurarsi le lenti o rosee o azzurre o affumicate per veder roseo o azzurro o nero nella storia dell'umanità civile, bensì di cercare attraverso a questa, con la semplice scorta della analisi comparativa e critica, per quale intreccio di azioni e di reazioni, per quale vicenda di forme e di conati, siasi andato e si vada svolgendo, dal seno stesso delle cose e delle necessità sociali, il concetto di una vita e di una società ideale, se vi sia infine e qual sia il filo conduttore dell'evoluzione della meta e dello spirito morale. Ma, fatto ciò, occorre anche tentare un'analisi del fatto morale in modo indipendente dalla sua evoluzione sociale e avendo riguardo invece alla coscienza dell'individuo operante. L'ideale etico è infatti intravisto o intuito nella coscienza dell'individuo, è avvertito nel sentimento morale, affermato nella virtù, professato nel carattere. Non può quindi averne certa e diretta conoscenza chi soltanto lo osservi dal di fuori, nelle rappresentazioni storiche-sociali di esso; bisogna studiarlo nel cuore stesso dell'uomo buono e nelle gnose onde vi balena e vi si dispiega.

Per queste due vie si giunge a porre i fondamenti di una dottrina morale, che potrebbe dirsi del personalismo sociale e civile, poichè discopre come

ideale etico l'attuazione integrale della persona umana, compientesi per la cosciente e libera opera degl'individui fra di loro solidali nella produzione della civiltà.

In tale dottrina l'individuo appare bensì l'unico e vero produttore del valor morale, ma non è per ciò il fine della moralità stessa, il quale infinitamente lo supera e lo avvolge. Il fine si identifica invece con lo stesso spirito umano universale attuantesi in tutta la sua inesauribile e multiforme natura attraverso il moto civile. L'intima e fraterno unione degli spiriti voluta dalla concezione tolstoiana non potrà conseguirsi che rientrando nella stessa vita sociale e collaborando attivamente alla grande opera della civiltà. Il superuomo magnifico, che si inebria di dominio, non può essere moralmente interpretato che l'uomo stesso trionfante negli splendori della civiltà piena e veramente umana, non può significare che il dominio dell'umano eterno sopra l'umano fuggevole e caduco, che a quello si umilia e si prosterna. E l'uomo libero cosciente autonomo non può essere nella disgregazione, ma nella integrazione sociale, nè può attuarsi nel chiuso della individuale coscienza, ma soltanto nell'espandere largamente a beneficio umano le energie dello spirito. E la solidarietà stessa, infine, ci eleva dalle bassure del fatto brutto alle altezze del valore etico, in quanto stia a indicare la forma, onde gli spiriti operosi si mettono fra loro in rapporto nell'attuazione dell'umanità.

Ma non basta che l'ideale, quale si rivela nelle progressive concezioni umane, si accordi con la conservazione e lo sviluppo della vita sociale; è d'uopo che esso rientri in un più vasto ordine di ragione o in un grandioso disegno provvidenziale. E d'altra parte l'analisi dei processi e degli elementi costitutivi della coscienza morale non può del tutto spiegare l'attività pratica dell'individuo, se non spingendosi fino a una teoria, che in qualche modo renda conto di quel dato primo e fondamentale, che è la coscienza riflessa, in cui e per cui appare la stessa individualità. Giustificare l'ideale umano e spiegare l'individuo: ecco i massimi problemi della filosofia morale, per i quali essa si lusinga di poter girare ampio lo sguardo sulla vita e sul mondo.

. . .

Non è mestieri che da noi si richiami l'attenzione del colto lettore sui pregi della prolusione del Prof. Vidari, che ci siamo studiati di riassumere con la maggiore fedeltà possibile, quali sono il giusto intuito delle ragioni psicologiche e dei motivi pratici delle concezioni morali di recente origine e oggi predominanti e l'equo apprezzamento della loro importanza e fun-

zione nella odierna vita sociale. La soluzione proposta dall'A., mentre accoglie quanto di buono e di accettabile si riscontra nelle quattro concezioni esaminate, non può dirsi eclettica, poichè si fonda essenzialmente sulla conciliazione dell'indirizzo liberistico e del solidaristico, ravvisando nell'individuo il fattore di un bene morale, che eccede ogni finalità individuale, e nella società un principio di integrazione necessaria dell'individuo come fattore morale. E noi ci accostiamo a un tal modo di vedere, dando però una più spiccata precellenza alla concezione solidaristica col porre la società come un *præ* necessario dell'azione morale individuale, e insistendo d'altra parte sulla interiorità della legge morale nella coscienza dell'individuo col dare più accentuato rilievo alle disposizioni della volontà soggettiva verso la legge stessa. Non possiamo però accordarci con l'egregio A., nel ritenere, come sembra che egli faccia, deducibile dalla storia dello spirito e della civiltà umana non pure il contenuto, ma anche la forma di quella legge della vita, che, in modo più o men distinto e con apparenza più o meno autoritaria, sta a base di ogni concezione morale. Ci sia permesso di illustrare queste nostre vedute e insieme di esporre il nostro avviso sul valore sociale delle concezioni esaminate dall'A., cominciando dalla tolstoiana, sulla quale ci duole di non potere, malgrado la profonda ammirazione per l'altezza morale del pensatore russo e per alcuni punti della sua dottrina concernenti la vita interna dell'individuo, non manifestare un giudizio, che non sia severo.

Benchè per l'esclusione o noncuranza di una felicità futura, meta alla vita presente, per l'assimilazione dell'uomo agli altri esseri della natura e per la immanente aspirazione all'assorbimento e all'annichilamento finale della volontà umana e dello stesso essere umano nel Gran Tutto, il Tolstoismo presenti notevoli e forse non casuali rassomiglianze col Buddismo, tuttavia esso si annuncia non solo come un derivato, ma come la più schietta e legittima interpretazione del Cristianesimo.

Di fatto, di tutte le concezioni della vita morale che si affermano e si pretendono cristiane, una sola è eticamente inferiore al Tolstoismo, ed è quella che pone come movente fondamentale dell'azione umana il timore della pena, trasformando così la legge di carità e di giustizia in un immenso arbitrario codice penale e sostituendo agli impulsi generosi verso il conseguimento di una più alta perfezione morale il calcolo deprimente ed egoistico della previsione del minor danno. Ma se il Tolstoi non pone a fulcro dell'azione morale il timore della pena, vi pone l'odio e il timore del male, i quali, scompagnati dall'amore e dal desiderio del bene, non costituiscono che una metà della morale cristiana e quella appunto che deve essere subordinata all'altra, donde ha ragione e vita.

Il Cristianesimo impone l'astensione dal male, perchè questo è opposto al bene, e come la sua morale pone il bene come un *prius* necessario del male, così la sua metafisica stabilisce, con S. Agostino, che il male sia non un che di positivo, ma carenza e deficienza di bene. Lo stesso *σκόλοψ τῆ σαρκί* (stimolo della carne) di San Paolo significherebbe, secondo la più recente ermeneutica, non propriamente il destarsi e il prorompere dell'appetito corporeo, ma quella complessiva infermità e debolezza, per la quale il corpo rallenta, ostacola o impedisca la libera attività dello spirito. Perciò il Cristianesimo si presentò al mondo come promotore di attività e di vita, mentre il Tolstoismo si annuncia foriero di inerzia e di morte. Il Cristianesimo eleva il lavoro a dignità di dovere morale, proclamando con San Paolo: « si quis non vult operari, nec manducet » (III Thess. III, 10); il Tolstoismo vede nel lavoro una ineluttabile necessità per il sostentamento dell'individuo, e lo ammette solo entro questo limite. Il Cristianesimo purifica l'unione sessuale sollevandola a dignità di vincolo spirituale; il Tolstoismo la condanna come una colpa o l'avvilisce tollerandola come una inevitabile miseria. Il Cristianesimo, pur prevedendo dolorosamente l'estrema difficoltà di un perfetto ordinamento di giustizia nella vita terrena, ne impone la maggiore attuazione possibile in essa come un obbligo imperioso, e se predica la rassegnazione ai mali inevitabili e il divieto dell'odio personale e della vendetta, non solo autorizza, ma comanda anche talvolta la difesa del proprio interesse leso, quando in esso e con esso si difenda il comune diritto; il Tolstoismo, predicando la non resistenza al male, perpetua l'oppressione dei forti e degli iniqui a danno dei deboli e giusti, e assicura il trionfo della causa del male. In conclusione, mentre il Cristianesimo non condanna la forza, ma la vuole sottoposta al diritto, il Tolstoismo la condanna per se stessa e sempre, anche, anzi più specialmente, quando si voglia metterla a servizio del diritto.

Non può adunque non recar maraviglia che qualche insigne e forte pensatore cristiano abbia fatto buon viso alla dottrina tolstoiana, senza alcuna restrizione o reticenza per la profonda contraddizione in cui, in parecchi punti vitali, essa si trova con la morale cristiana.

Ad ogni modo, pur professando, come è giusto, il massimo rispetto e la dovuta venerazione per quell'alta e nobile figura di apostolo che è Leone Tolstoi, urge rilevare come la sua concezione della vita morale sia non solo anticristiana, ma anche antiumana e antisociale. Che giova infatti insegnare l'amore ai propri simili, quando a questo amore si viene a dare un contenuto tutto negativo? quando ci si priva dei mezzi di beneficiare altrui? quando ci si toglie il diritto di riparare l'offesa che altri subisca? Meglio, in questa ipotesi, predicare il suicidio cosmico, come fece altra volta il Tolstoi stesso

nella Sonata a Kreuzer. Meglio la morte della specie umana che la vita di abiezione e di miseria, alla quale il Tolstoj vorrebbe dannarci.

Mentre il Tolstoj insegna la morale dell'impotenza, il Nietzsche glorifica la morale della prepotenza. Contraddicentisi nelle premesse, le due dottrine conducono a uguale risultato, al dissolvimento totale della società umana. Ed in vero ogni imperialismo politico, mentre tende al predominio di una razza, di una nazione o di uno Stato, di una classe o di un partito, di un gruppo sociale insomma, piccolo o grande che sia, sugli individui estranei al gruppo, esige, nel proprio seno, la solidarietà dei consociati, la sottomissione della maggioranza degli stessi a chi rappresenta il gruppo e dirige la comune azione, e il sacrificio in questo degli interessi propri allo scopo comune. Invece l'imperialismo del Nietzsche è il predominio di un individuo su altri individui, conseguito con la forza o con l'inganno, indipendente da ogni considerazione del bene altrui, incapace di altro sacrificio da quello del minor godimento presente al maggior godimento futuro. È insomma l'egoarchia, come è stato detto con parola che rende l'idea in modo fedelissimo.

Ora come nel Tolstoismo appare l'ascetismo cristiano sciolto dalle sue premesse metafisiche e dalla sua suprema finalità eudemonistica ed esagerato nel suo contenuto, così nell'egoarchia del Nietzsche riappare, trasformata in guisa da appena riconoscersi, l'egoità (*Ichheit*) di Teofilo Fichte. Certo un abisso separa la figura morale dell'apologista dell'*Ueberschensch* da quella dell'apostolo dell'Io assoluto; ma lo stesso non può dirsi delle dottrine. L'Io sè di Fichte si concreta negli Io individuali, e questi, coesistendo in un mondo limitato, non possono agire parallelamente all'infinito, ma debbono incontrarsi e collidersi; ed essendo uguali, debbono mutuamente delimitarsi in guisa, che sia salva la loro interna sfera di libertà.

Questa è la legge giuridica, la quale stabilisce il limite dell'attività esterna individuale solo per garantire la libertà dell'attività interna, ma è impotente a disciplinare questa. La legge di questa, che è la legge morale, non iscatuisce altronde che dalla stessa attività libera dell'Io. Ora ogni atto dell'Io è a un tempo creazione e autolimitazione. Una creazione e una autolimitazione è la produzione del Non Io, che non istà già fuori dell'Io e che solo in grazia dell'attività di questo assorbe via via da termine inconscio a sensazione, a intuizione, a immagine, ad astrazione, a ragione. Una creazione e anche una autolimitazione viene ad essere anche l'ascensione dell'Io verso la legge morale, e a maggior ragione che non la produzione del mondo esterno, poichè l'Io non fonda i rapporti etici, se non pervenuto al grado di essere, non pur cosciente, ma razionale, e non li fonda, se non reprimendo, e cioè limitando, lo stimolo che lo porterebbe ad assoggettarsi al suo oggetto, e cioè al mondo esterno, al Non Io. Così la legge morale non è più

doveroso tributo verso esseri uguali e condegni, ma generoso libero sforzo verso uno stato di superiore spiritualità; sdegnosa remozione degli ostacoli che provengono dagli strati inferiori del soggetto stesso, e che sono residuo di vita vissuta, di attività pregressa e non potuta sopprimere; finale godimento nell'emancipazione da quanto attraversa la libera espansione dell'Io. Una tal legge ha la nobiltà del sacrificio eroico, ma anche la superbia della volontaria concessione. Solo un'infinita indefettibile promessa di suprema dilettazione nel raggiungimento della meta o un progressivo esaltamento per la via, seminata di triboli e di spine, che alla meta conduce, potrebbero tenere destе le forze dell'Io nell'arduo cammino. Ma intanto l'Io, ad ogni passo della sua ascensione, è invitato a riflettere che il Non Io è opera sua e, piuttosto che affaticarsi a superarlo, meglio converrebbe approfondarsi in esso e goderlo, è indotto a dubitare non l'esultazione finale che s'impromette gli venga, in ultimo, meno, o sia per apparirgli sterile e vuota in confronto di quelle che egli avrà orgogliosamente rigettato. Or si ponga che l'Io si arrenda al dubbio tentatore. La legge gli apparirà allora rinuncia vile, inganno di falso orgoglio, peggio ancora tranello tesogli dalla tristizia di quella materia brutta che egli avrebbe dovuto dominare e dalla quale, in virtù di una perfida illusione, è stato invece dominato. E allora egli scuoterà da sè con isdegno l'ignobile peso, esalterà ciò che avrà umiliato, il senso, la materia, la voluttà, e umilierà ciò che avrà esaltato, l'intelletto puro, lo spirito, il sacrificio, e nella nuova legge di odio e di amore porterà l'intolleranza e la fierezza indomita dell'ascetismo della rinuncia.

In una società poco sviluppata o disordinata, presso una materia umana disposta a subire la tirannide o inetta a resistere, il superuomo è immensamente malefico, perchè la sua sete di dominio non è mai sazia di avvilire e di conculcare; allora egli può diventare un Caligola o un Hakem, un Carrière o un Rosas. Ma in una società ordinata la sua energia straripante urta contro barriere tali da ridurlo a più mite consiglio. Allora egli diverrà molto più malvagio, perchè il suo odio si affinerà con la riflessione e si acuirà nella solitaria impotenza, ma sarà anche meno malefico, poichè, escluso dal mondo reale che gli sfugge e gli resiste, non gli rimarrà che rifugiarsi nel mondo del sogno e trovare uno sfogo nell'opera d'arte. Ma guardiamoci bene dal credere che il culto dell'arte, che egli professa, sia un omaggio reso all'arte più che a sè stesso. L'arte è conquista spirituale; è, nella sua più alta espressione, creazione di un mondo formato con gli elementi del mondo reale, ma a questo superiore; è incarnazione di una idea, alla quale lo spirito si sottomette nell'atto stesso che tenta scoprirla nell'intimo della sua coscienza e tradurla in realtà. Di qui il profondo rispetto dei grandi e veri artisti per l'arte che essi professano; la loro cura gelosa di non abbassare

L'ideale artistico al livello dei gusti del pubblico, ma di elevare piuttosto, se e quanto è possibile, il gusto del pubblico all'altezza dell'ideale; il loro sdegno dei giudizi fallaci, delle facili lodi, dei biasimi incompetenti; il loro sacrificio degli interessi e delle inclinazioni personali alle ragioni dell'arte, sacrificio che in alcuni sommi — esempi Leonardo e Michelangelo — giunge a un vero e proprio ascetismo. Ben altrimenti il superuomo. Questi si reputa signore e padrone dell'arte, che spoglia di ogni nobiltà e dignità per ridurla serva dei suoi superbi capricci. Isolato dal contatto vivifico col reale mondo umano, del quale non divide le fatiche e le ansie, mentre questo gli porge le condizioni della esistenza e gli appresta il materiale onde egli tesse il suo sogno, il superuomo si piace di vivere in un mondo, che egli chiama ideale solo perchè non è reale, e di là egli lascia il suo scherno sulle miserie compassionevoli e sulle grandezze rispettabili, sulle gioie che confortano e sui dolori che purificano. Invano egli tenta di sublimare il suo sogno, cercando di farlo assorbire a valore di simbolo. Il simbolo in tanto ha valore, in quanto corrisponde a una cosa simboleggiata; tolta questa, esso non è che vano fantasma o giuoco puerile, il che vuol dire che non è più simbolo. È così l'opera d'arte dilegua, per mancanza di unità intellettuale, in una associazione incoerente di rappresentazioni sensibili.

Ma il pericolo maggiore della teoria o formula nietzschiana non ista principalmente nella degenerazione dell'ideale artistico, perchè un sano e schietto senso dell'arte sa resistere alle seduzioni di essa o riesce infine a trionfarne. E neanche consiste nella possibilità di aumentare il numero dei prepotenti, soverchiatori o sfruttatori. In una società, come la moderna, in cui il sentimento della dignità e libertà individuale è sviluppato e la volontà del servaggio è confinata nelle latebre degli affetti più intimi, il dominio non si conquista con la forza imperiosa, ma con l'astuzia paziente, che serve pensando al regno, o con la comunichevolezza suggestiva e seduttrice, che avvince altrui lasciandogli l'illusione di esser libero o infondendogli la convinzione di essere divenuto più libero. Ora l'egoarchia nietzschiana è troppo impaziente nei suoi desideri, troppo malaccorta nei suoi procedimenti, troppo antipatica nella sue manifestazioni. Il superuomo, se vero superuomo è, è un centro di repulsione, non di attrazione: epperò nè conflitti sociali egli è lasciato in disparte o, se vuol parteciparvi, è costretto a prender posto come sottocapo o gregario. Neppure crediamo che sia grande il pericolo di una degenerazione mentale, alla quale quella dottrina, presa troppo sul serio e seguita con fede cieca e invincibile, potrebbe in ultimo condurre. Certo il pericolo vi è, poichè, a dire del Maudsley (1), « quando si trascurano di una

(1) *Pathologie de l'esprit* (trad. Germond), ch. III. Paris 1883.

maniera continua le relazioni altruiste dell'individuo, in quanto unità sociale, comincia una degenerazione, che può condurre a una vera alienazione mentale nella posterità ».

Ma l'insidiosa euforia, che larva e dissimila la devastazione della vita organica e della psiche, e che è stata così efficacemente descritta dal Petrone ⁽¹⁾, non appare che nei gradi più avanzati della perversione delle funzioni intellettuali, e d'altra parte l'etiologia delle malattie mentali è così complessa e in buona parte così oscura e l'intreccio dei processi somatici e degli psichici è così complicato, che riesce per lo meno molto difficile il determinare nei singoli casi di vera e propria pazzia l'opera delle cause psicologiche e volontarie in confronto di quella delle cause fisiologiche e delle organiche predisposizioni. Il vero e grande pericolo della concezione nietzschiana sta nell'indebolimento del carattere individuale, che è una fatale conseguenza dell'abitudine ai sogni solitari e alla completa trascuranza e al dispregio del bene altrui. Agli esteti, che si vengono formando sul tipo Nietzsche, per lo più sono proprie le note caratteristiche, che il Graf riscontra nei simbolisti, loro affini: « sono nature molli, inconsistenti, passive, ludibrio di tutte le impressioni e di tutte le suggestioni; fanciulli, non uomini. Incapaci di volere, perchè tiranneggiati da tutti i loro fantasmi, si ritraggono dalla vita, che è esercizio di volontà, e riparan nel sogno, che è cessazione di volontà, e diventano pessimisti, non per aver giudicata, ma per aver temuta la vita » ⁽²⁾. E come la dottrina tolstoiana può ingannarci inconsciamente facendoci credere che la nostra mollezza nel combattere il male sia umiltà e rassegnazione cristiana, così la dottrina nietzschiana può indurci nella convinzione che il nostro egoismo e la nostra impotenza spirituale siano indizi e forme di una natura superiore.

Nella tendenza liberistica si agitano due correnti, l'una etico-religiosa, derivante dal Cristianesimo, l'altra eudemonistica, derivante dalla filosofia del secolo decimottavo. L'individuo umano, nella concezione cristiana, non ha ragion di mezzo, ma di fine, e il suo fine sta nella sua beatitudine, cioè in uno stato psichico incommunicabile come tutti gli stati psichici. Egli è responsabile dei suoi atti e di essi soltanto; non vi ha solidarietà nel merito e nella colpa, come non ve n'ha nel premio e nel castigo. Ma se è strettamente individuale il fine, non lo è il mezzo ordinato a raggiungerlo, perchè esso consiste nell'operare non solo per la perfezione propria, ma anche per l'altrui, e non nell'operare isolatamente, ma insieme e coordinatamente con gli altri. Di più la beatitudine, che è il fine, non è un prodotto nè dell'ar-

⁽¹⁾ *F. Nietzsche e L. Tolstoi*, Napoli 1902 pp. 74 e segg.

⁽²⁾ *Preraffaellisti, simbolisti, esteti. Nuova antologia*, 1897.

bitrio nè della volontà individuale, ma si collega con un ordine provvidenziale, cui l'individuo non può mutare, ma verso il quale può dirigere o meno l'azione sua. Nè una tale concezione varia nelle varie Chiese e confessioni cristiane. La Riforma intese a mutare il criterio conoscitivo della rivelazione e non la posizione dell'individuo verso l'ordine rivelato. Se essa non riuscì a costituire un organismo sociale pari al Cattolicesimo e condusse invece a una pluralità di sistemi dottrinali e di organismi sociali, donde la necessità politica della mutua tolleranza e quindi anche, in limiti più o meno larghi, del mutuo riconoscimento, essa non proclamò, nè lo poteva, l'indipendenza interna della coscienza verso l'ordine divino. Il *prius* nell'ordine etico cristiano è quindi il dovere e non il *diritto*; questo segue razionalmente a quello e gli è coestensivo, perchè l'individuo deve avere il diritto di adempiere il proprio dovere. Ora è facile scorgere che là dove è diversità di credenze e di organismi religiosi, la possibilità del conflitto e della violazione del diritto di compiere il dovere interno provoca, come sempre accade, l'affermazione dello stesso diritto e induce a guardare più all'esterna manifestazione di esso, che è facoltà, che all'interno contenuto, che è legge. Quindi è possibile all'osservatore superficiale prendere per un principio etico ciò che non è che garanzia politico-giuridica. In questo errore sono caduti coloro che hanno creduto di ravvisare nel principio della libertà individuale pura e semplice il motivo dominante della moderna morale inglese. Invece chi guarda l'intima costituzione di questa morale, non quale apparirebbe dagli scritti di questo o quel filosofo o statista, ma quale è espressa dalla storia e dalla generale coscienza dei popoli anglosassoni, deve accorgersi che il liberalismo inglese, in quanto concerne la sfera della vita spirituale, non è una dottrina morale, ma un sistema giuridico o, forse meglio, una formula politica, e che il segreto della prudenza e saggezza, di cui alcuni lodano quel liberalismo, e della lentezza e scarsa fecondità sociale, onde altri lo biasimano, sta appunto in ciò che esso rinuncia a disciplinare gli atti e i rapporti della vita interiore.

Lo Stuart-Mill nel suo celebre scritto sulla libertà non si era illuso a questo riguardo. Non l'autarchia, ma la teoarchia è, in un modo o in un altro, il nucleo della collettività morale inglese, e che questo nucleo, comune alle varie confessioni cristiane, non sia una vuota astrazione filosofica, ma un principio di credenza viva e vivace lo dimostrerebbe il lento ma ben discernibile moto di ricostituzione attorno ad uno o due centri di unità religiosa, che agita la coscienza inglese al tempo nostro.

Ben diversamente il liberalismo francese, il cui sviluppo filosofico e politico va dalla seconda metà del secolo XVIII ai giorni nostri, vede a un tempo nella felicità e perfezione dell'individuo il fine della società e nel-

l'individuo il principale autore e fattore della felicità propria. La religione nella filosofia politica del Montesquieu e del Concordato napoleonico, è un mezzo ordinato alla felicità dei popoli e degli individui, e a questo fine debbono anche mirare lo Stato e gli altri organismi politici e sociali. Il conflitto non può quindi sorgere tra la felicità come fine individuale e un altro fine che la trascenda e pretenda di subordinarla a sè, ma tra la felicità dell'individuo singolo e quella degli altri individui con lui consociati e conviventi.

Or qui è da notare che se la filosofia francese del settecento attribuisce, per insufficienza di senso psicologico e storico, una parte esorbitante all'individuo come tale nella costituzione della società, se non riesce a trovare una formola politica che armonizzi la difesa dell'individuo con l'autorità dello Stato, poichè nel Montesquieu i pubblici poteri sono non pur distinti, ma posti in antagonismo, e nel Rousseau un medesimo principio conduce a giustificare l'assoluta soggezione allo Stato dell'individuo e la permanente ribellione dell'individuo contro lo Stato, ha in compenso una visione chiara dell'uguaglianza del valore morale degli individui umani e quindi della uguale importanza della felicità di ciascun singolo. La persuasione, cui si è accennato, che l'individuo possa, ove lo voglia e non sia ostacolato da impedimenti naturali e sociali, costruirsi la propria felicità, induce quella filosofia a vedere nella perequazione delle libertà dei singoli e nella rimozione degli ostacoli all'attività individuale i migliori mezzi a raggiungere il suo scopo. Ma fate che si dimostri l'insufficienza della massima libertà, senza un determinato grado di ricchezza, al conseguimento della uguaglianza eudemonistica, e che si chiarisca non idonea ad assicurare la felicità del singolo l'assenza degl'impedimenti derivante dall'opera dei consociati senza anche il concorso efficace della cooperazione di questi, ed ecco che la dottrina liberale, senza punto mutare il suo principio etico, si trasformerà in socialistica.

Perchè il liberalismo propriamente detto, se non è socialista nei mezzi, lo è nel fine; se non lo è nelle esteriori apparenze, lo è nell'anima.

E non lo è oggi soltanto, ma lo è stato fin dai suoi inizi. La preoccupazione del bene sociale conseguito col sacrificio dell'individuale è dominante nei filosofi riformisti e rivoluzionari del settecento, anche quando non è teoricamente coordinata con le premesse dottrinali individualistiche; di sentimenti altruistici, spinti non di rado fino alle esagerazioni di un sentimentalismo morboso, abbonda la letteratura che precedette e accompagnò la Rivoluzione. La Rivoluzione stessa procede verso l'attuazione di un sistema di eguaglianza assoluta o quasi tra i consociati, quale è appunto quello che forma il contenuto del programma giacobino, e ne declina più per l'intervento di forze storiche e per reazione degl'interessi lesi che per incertezza o incoerenza nei principi dottrinali. Se nel secolo decimonono si sviluppa in

Francia un liberalismo antisocialista, che riesce a organare meglio la dottrina della libertà individuale, come essenza della vita morale e fondamento della costituzione sociale, che non avesse fatto la filosofia del settecento, è da avvertire che esso non muove dalle medesime premesse onde sorse già la Rivoluzione. Il teismo nei filosofi moderati e sentimentali dell'età enciclopedistica e nei propagatori e seguaci del culto dell'Ente Supremo era in sostanza, anche quando sincero, troppo incerto e superficiale, come quello che risultava da un complesso di abitudini storiche, psicologiche e intellettuali e da un bisogno di legittimare la credenza nuova innanzi ai seguaci dell'antica, attenuando il più possibile la differenza dei supremi principi dell'una e dell'altra. All'incontro la filosofia politica, della quale furono gli antesignani il Royer-Collard e il Cousin e il più caratteristico rappresentante Jules Simon, muove da una salda concezione filosofica teo-spiritualistica e da un ideale di perfezione dell'individuo, che contrasta con l'eudemonismo puro e semplice. Tale filosofia vagheggia un tipo di religione razionale e laica e che perciò si appalesa impotente ad emulare nella produzione di consensi e di simpatie sociali le religioni positive, mentre d'altra parte, insistendo energicamente sulla superiorità della felicità morale, individuale e incommunicabile, di fronte al benessere materiale, socializzabile e trasmissibile, si preclude la via alla conquista delle moltitudini estranee alle raffinatezze della vita interiore. Non è dunque a maravigliare se nel corso del secolo decimonono e specie verso la fine di esso siasi lavorato a sceverare il concetto di *libertà* da quello di *dottrina liberale* o *liberalismo*, e mentre oggi ogni religione o dottrina, indirizzo politico o partito affermi, come è naturale, la libertà per sé e sia disposto anche, in maggiore o minor grado, a rispettarla o tollerarla negli altri, venga invece scemando d'importanza e di efficacia quella corrente di idee, che tende a porre nella libertà pura e semplice il fine ultimo della vita morale e civile. Un sintomo di questa decadenza è anche, benchè a molti non sembri, il sorgere e l'affermarsi come autonoma, nel seno stesso della corrente liberale, di una corrente democratica; fatto che si osserva specialmente nelle nazioni profondamente imbevute di spirito liberale. Oggi la parola democrazia, presa così semplicemente e senza un aggettivo che ne limiti o modifichi il senso, ha un significato molto più largo che non abbia avuto per l'innanzi. La democrazia di oggi è qualche cosa di più che la libertà uguale per tutti proclamata dalla Rivoluzione, e, se non è ancora il socialismo, tende a diventarlo ogni dì più. L'idea di livellamento sociale si è infiltrata in essa, e il liberalismo puro non osa resistere se non accettando quell'idea, ma differendone l'attuazione in un avvenire più o meno lontano ed incerto è anche un po' chimerico. Ma ciò appunto dimostra l'insufficienza e l'unilaterabilità della dottrina liberistica, che non riesce ad accordare le

premesse con le conseguenze, e prova la necessità di porre a base della morale individuale e collettiva una dottrina essenzialmente solidaristica.

La dottrina della solidarietà umana ebbe, a prescindere dalla concezione buddistica rimasta estranea all'Occidente, una prima manifestazione intellettuale nell'umanesimo della filosofia stoica e nella diffusione dell'ellenismo fra genti non elleniche, e una prima manifestazione politica nell'Impero romano e nella proclamata e in gran parte attuata universalità del romanesimo; per le quali manifestazioni sorse il concetto di una possibile comunanza d'interessi, o meramente spirituali o spirituali e materiali a un tempo, fra individui di gruppi etnici e politici diversi, e quindi della possibile cooperazione dei gruppi stessi per un fine, che non fosse soltanto la comune difesa. Questo fine venne designato dal Cristianesimo nella diffusione e nell'incremento della vita morale, la quale si esplica essenzialmente nell'individuo, ma rifluisce, per mezzo dell'opera dell'individuo, sull'intero corpo sociale. Se non che un'interpretazione esclusivamente ascetica e quindi unilaterale della concezione sociale cristiana può condurre e ha condotto di fatti più volte, nel corso della storia dei popoli cristiani, ad abbassare di troppo il valore sociale dell'individuo e dell'opera sua in confronto del valore morale; al che si addiène o esagerando la ragion di mezzo dell'azione sociale e politica fino a considerarla mera accidentalità o insistendo soverchiamente sui pericoli di deviazione dalla ricerca della perfezione interiore, cui l'esercizio di quell'azione potrebbe esporre. Non è dunque a meravigliare se oggi, nel seno stesso del pensiero cristiano, si vada accettando un movimento tendente a chiarire e ad elevare l'importanza etica dei rapporti sociali e politici.

La dottrina etica della solidarietà ha il suo fondamento nella concezione filosofica della società come organismo spirituale: concetto formulato chiaramente dal Saint-Simon e sviluppato dal Comte nel senso positivista, e stabilito in connessione con vedute metafisiche dallo Schelling, dallo Stahl e, meglio, dall'Hegel, dai quali lo ricevette la posteriore filosofia evoluzionista. Secondo una tal concezione, la società non è associazione di elementi simili, ma organamento di elementi diversi, benchè di ugual valore morale, cooperanti per uno scopo comune. La similitudine dell'organismo risultante di cellule e della cellula operante nel e per l'organismo, ma dotata di vita propria, è stata ripetuta a sazietà, e anche abusata o male usata, ma non cessa perciò di esser vera.

Occorre però determinare gli elementi dell'organismo sociale, la natura del fine e l'essenziale rapporto di quelli con questo.

La nozione della società umana trascende quella di qualsiasi determinato gruppo sociale così nello spazio come nel tempo. Come la storia rivela una tacita solidarietà nella cooperazione inconscia di uomini e popoli di età di-

verse alla produzione di un grande unico effetto, così la filosofia morale può additare la necessità di una cooperazione più o meno conscia e voluta delle generazioni presenti e future all'attuazione di un alto e benefico programma. Questo programma non può essere, per la filosofia morale, se non quello di una progressiva elevazione totale ed intensiva, del grado di vita spirituale nel mondo umano, che dall'individuo si comunichi alla collettività e dalla collettività rifluisca nell'individuo, per via di quelle mutue efficienze e di quei consensi, che poi il sociologo indaga e cerca, nei singoli casi, di precisare. Il prodotto dell'attività individuale e collettiva, spirituale e materiale, acquista in tal modo un valore intrinseco, che eccede il fine della empirica felicità del singolo o dei molti, perchè la differenza tra esso e questa felicità è non *quantitativa*, ma *qualitativa*.

Per parlar più chiaro, le grandi opere dello spirito umano come quelle dell'apostolato morale e del costruttivo genio politico, della filosofia e della scienza, dell'arte, dell'industria e del lavoro, non possono valutarsi in ragione della somma di benessere individuale che producono, ma anche e principalmente o per sè stesse o per il loro rapporto a un fine superiore ed eccedente l'individuo.

Che la legge giuridica cominci dalla nozione del diritto subbiiettivo si comprende, perchè essa legge deve disciplinare anche quei rapporti della natura umana inferiore e materiale, dove domina il bisogno e dove al bisogno deve corrispondere la facoltà. Ma la vita morale si inizia in una zona che sta oltre all'appagamento dei bisogni immediati; essa si inizia con la libera vita dello spirito; il suo primo dato è quello del *dovere*, del *sacrificio*, della dedizione dell'individuo non ad uno o a molti individui, ma a un ideale, che nell'interno della di lui coscienza si spoglia della sua astrattezza per diventare realtà concreta e vivente.

Una tal concezione non è estranea, come potrebbe apparire ad un osservatore superficiale, al benessere economico della società; che anzi solleva la ricchezza economica da fattore di godimento di uno o di pochi o di molti a strumento ed elemento di civiltà per il bene di tutti, ed eleva il lavoro, la previdenza, il risparmio fecondo da accorgimenti individuali al grado di virtù sociali.

Nè su essa l'individuo umano è abbassato a ragion di mezzo, come potrebbe sembrare a prima vista, perchè invece anche egli è fine nella sfera che gli è propria. Ed in vero, oltre alla società esterna, di fatto, riconoscibile all'osservazione immediata, vi ha una società interna e tutta psichica delle volontà singole che, isolate e ignote l'una all'altra, tendono alla comune finalità del bene.

Il valore sociale in senso stretto non esaurisce il valore morale; la volontà diretta al bene e le disposizioni e gli abiti che la preparano, hanno

un pregio e una dignità intrinseca; la volontà poi che si arresta all'attuazione del bene solo là dove ne è impedita da ostacoli insuperabili, ha, agli occhi del moralista, lo stesso pregio della volontà che il bene riesce ad attuare. Inoltre la dignità morale dell'individuo si rivela in tre campi e per tre indici: nella *coscienza*, che è l'individuazione dell'ideale etico nella singola psiche umana, per la quale l'ideale stesso diviene fine e stimolo, motivo e principio di azione; nell'*onore*, cioè nel sentimento personale del dovere, che ha ogni essere umano, di concedere altrui di sé stesso sol quanto è necessario per l'attuazione di un comune ideale e solo per questo fine; nel carattere, cioè nella costanza della singola vita psichica umana, per la quale essa vita non è più, come di quella dell'animale diceva il Leibniz, una nuda *consecutio perceptionum*, ma un tutto organico e vivente. Infine la personalità morale dell'individuo deve avere un'adeguata base economica, il che è principio di giustizia nella distribuzione della ricchezza, e deve esplicarsi in una sfera di libertà civile, che non può essere coestensiva a quella della libertà morale, perchè un legge che impedisse di operare il male puramente e semplicemente, qualora fosse formulabile e applicabile, distruggerebbe la coscienza individuale, sostituendo la motivazione interessata del timore in tutto e per tutto alla motivazione etica della tendenza al bene.

La concezione etica da noi sostenuta non si illude di eliminare dal mondo naturale ed umano la lotta ed il dolore, ma solo si propone di rendere l'una e l'altro fecondi di bene; riconosce l'impossibilità di distruggere il male, ma tende a superarlo; conscia della verità del concetto schopenhaueriano che il tendere continuo e inesauribile verso una meta superiore costituisce l'intimo fondo della natura delle cose e dell'uomo, ravvisa in questo tendere un principio di vita e di progresso in meglio, e, senza lasciarsi abbagliare da miraggi di felicità universale, conseguita per corso fatale di eventi o per accorte combinazioni di statica sociale, vede ne' veri progressi e miglioramenti delle condizioni umane e nelle opere dell'attività umana altrettante soste di un'ascensione indefinita.

A. PAGANO

LA FILOSOFIA DI FEDERICO NIETZSCHE

FRANCESCO ORESTANO, *Le idee fondamentali di Federico Nietzsche nel loro progressivo svolgimento*. Palermo, Reber, 1903.

Non è far piccolo elogio d'un volume destinato a riassumere nei suoi tratti fondamentali e caratteristici un insieme di dottrine filosofiche, quale è quello che è presentato dagli scritti del Nietzsche, il dire che esso può

fornire a chi di questi ultimi non abbia diretta conoscenza un'immagine capace di sostituire senza troppo svantaggio quella che sarebbe loro offerta dalla lettura degli stessi scritti originali.

E tuttavia a questo pregio il volume dell'Orestano unisce anche l'altro, non minore, di dire sul Nietzsche qualche cosa di nuovo e interessante anche per coloro ai quali non ne siano ignote le opere più importanti.

La larga coltura filosofica di cui l'Orestano dispone e la cura coscienziosa che egli si è data di procurarsi una conoscenza profonda del soggetto preso a trattare hanno cooperato a fargli schivare i due più gravi ostacoli contro i quali hanno urtato tanti fra quelli che prima di lui se ne occuparono: voglio dire, da una parte la tendenza a non tener conto del lavoro continuo di svolgimento e di trasformazione al quale le idee del Nietzsche andarono continuamente soggette, scambiando quindi quelli che sono da considerare come atteggiamenti transitori o apprezzamenti occasionali con le vere idee madri e i concetti fondamentali, che, sotto diverse forme, direbbero costantemente lo sviluppo e la manifestazione del suo pensiero; e in secondo luogo, l'altra tendenza, altrettanto frequente nei critici superficiali, a scartare senz'altro come « patologica » o come proveniente da uno stato « anormale » dell'intelligenza tutta quella parte della produzione del Nietzsche che, per la sua maggiore originalità o il suo aspetto paradossale, si trova più in contrasto con le opinioni filosofiche dominanti o preferite dal critico.

Rinunciando ad ogni pretesa di dare un'esposizione sinottica del contenuto del libro, il quale possiede già troppo per sè stesso le buone qualità d'un riassunto per meritare di essere assoggettato alla sua volta a un processo dello stesso genere, mi limiterò qui a qualche osservazione riferentesi a un lato del soggetto al quale l'A. non ha mancato di dare un sufficiente rilievo, quello cioè dei rapporti di filiazione, storica o psicologica, tra il pensiero del Nietzsche e le varie correnti di speculazione filosofica delle quali esso ha subito il contatto e l'influenza.

Tra queste correnti ve n'è una di cui l'influsso, sebbene si sia fatto valere soprattutto nelle fasi posteriori di svolgimento del pensiero del Nietzsche, pure merita particolare attenzione, specialmente dal punto di vista delle scienze sociali. Essa è quella rappresentata dell'indirizzo positivo e analitico di ricerche sull'origine dei sentimenti morali che, iniziato dagli psicologi inglesi della scuola del Locke e proseguito fino alla metà del secolo scorso dalla scuola associazionista, ha messo capo all'insieme di vedute sul progresso sociale e morale che ha trovata la sua espressione più tipica nelle opere dello Spencer.

Nulla può servire a far risaltare il valore e la natura del contributo portato dal Nietzsche all'analisi e alla critica dei concetti fondamentali

dell'etica, quanto il porre a confronto la posizione da lui assunta rispetto allo Spencer con quella assunta da quest'ultimo rispetto allo stadio immediatamente anteriore dello stesso indirizzo; rispetto, cioè, alla fase di critica delle idee morali tradizionali che è rappresentato dall'utilitarismo benthamiano.

Le obiezioni che lo Spencer muove alla teoria utilitaria, più che intaccarne il principio fondamentale, in quanto essa erige a criterio unico della distinzione tra azioni giuste e ingiuste la tendenza delle prime a promuovere il « *massimo benessere del massimo numero* », si riferiscono al processo che dai sostenitori di tale principio erano ritenuti adeguati per decidere, in base ad esso, della moralità o giustizia di condotta o d'una data istituzione. Lo Spencer qualifica tale processo come troppo « empirico », opponendo ad esso quello « razionale » che, non limitandosi a un superficiale *bilancio preventivo* della quantità di probabili conseguenze piacevoli o dolorose derivanti dall'attuazione di ogni singola norma di condotta, fa dipendere il giudizio sulla sua giustizia o ingiustizia dalla conoscenza scientifica delle leggi naturali di sviluppo e delle condizioni d'esistenza della società di cui si tratta e dal riconoscimento della tendenza della norma in questione ad accrescere o diminuire l'adattamento della società stessa a tali condizioni.

Pure essendo perfettamente conscio del contrasto radicale tra la sua dottrina del progresso, basata sulle necessità della gara e della concorrenza, come mezzo di eliminazione dei deboli e degli inetti, e la dottrina utilitaria, che mira invece alla soppressione di ogni differenza o danno individuale il quale non serva a raggiungere una somma complessiva maggiore di soddisfazioni da parte di tutti i componenti della società (computando a tale riguardo i desideri dei singoli cittadini come aventi, a parità di intensità, eguali titoli a che ne venga curata la soddisfazione), lo Spencer persiste a credere che una conciliazione finale tra tali due divergenti criteri possa effettuarsi, sia coll'introdurre, in aggiunta alla considerazione del benessere degli individui attualmente esistenti in una data società, anche quella del benessere dei loro discendenti, sia col tener conto della tendenza generale dell'evoluzione sociale a dar luogo a una sempre maggiore armonia e convergenza tra la linea di condotta che i singoli individui dovrebbero adottare se si proponessero di promuovere l'interesse generale della collettività cui appartengono, e la condotta che essi finiscono per seguire spontaneamente e istintivamente sotto l'influenza sempre più rafforzantesi dei moventi altruistici o per effetto di una concezione sempre più larga e *far-reaching* del proprio stesso interesse personale.

Ora è significativo il fatto che il rifiuto energico di accontentarsi dell'uno o dell'altro dei suddetti due modi di far sparire il contrasto tra le

conclusioni della teoria evoluzionista e le premesse della dottrina utilitaria costituisce appunto la caratteristica più saliente e costante delle speculazioni etiche del Nietzsche, dal momento in cui (nel *Menschliches Allzumenschliches*) egli si emancipa dall'influenza iniziale preponderante della filosofia schopenhaueriana, fino al loro massimo svolgimento negli scritti immediatamente precedenti la catastrofe delle sue facoltà mentali.

L'ordine di considerazioni dalle quali il Nietzsche sembra aver preso le mosse può brevemente esser caratterizzato nel modo seguente:

Se il preoccuparsi del benessere degli uomini coi quali conviviamo e il lasciarci guidare da sentimenti che, come la compassione, l'amore del prossimo, lo spirito di sacrificio ecc., ci spingono direttamente a promuoverlo, non ci mette in grado di poter qualificare la nostra condotta come « giusta » e « morale », in quanto essa non può essere qualificata come tale se non tendo conto *anche* delle sue ulteriori e indirette conseguenze, riguardanti eventualmente individui ancora non nati o che vivranno fra secoli, è naturale domandarsi per qual ragione e fino a che punto si debba attribuire a questi ultimi il diritto di imporre ai loro lontani progenitori dei sacrifici a proprio vantaggio.

La risposta che a tale domanda poteva essere data dagli aderenti della dottrina utilitaria classica (benthamiana), l'asserire, cioè, senz'altro la completa « uguaglianza di diritti » per tutti gli uomini presenti o futuri, e il dedurre che al benessere di individui nati, o da nascere, in diversi tempi, non può essere, perciò solo, attribuito maggiore o minor peso che a quello degli individui ora viventi, nel computo teorico diretto a giudicare della moralità o immoralità di una data linea di condotta, tale risposta, dico, andava divenendo sempre meno soddisfacente di mano in mano che il progresso della nuova dottrina evoluzionista portava a concepire la possibilità di differenze sempre più grandi tra il tipo d'uomini rappresentato dai membri della società attualmente esistenti e i tipi più evoluti di cui si doveva ritenere indubitabile la comparsa in tempi più o meno lontani.

Per chi poi, come il Nietzsche, andava fino al punto di credere che tali differenze potessero raggiungere un grado tale da diventar comparabili a quelle che separano le razze umane dalle altre specie animali, l'idea di basare un sistema di morale sopra delle premesse nelle quali di tali differenze non si teneva alcun conto, doveva finire per apparire assolutamente assurda e grottesca.

Una volta abbandonato d'altra parte il principio che a uomini differenti (pel fatto di appartenere a diversi successivi stadi di sviluppo dell'umanità) dovessero competere eguali diritti, era difficile persistere a ritenerlo applicabile alle relazioni tra uomini conviventi in una stessa società, in quanto

anche tra questi non si può negare sussistano differenze che non differiscono che di grado da quelle che la dottrina dell'evoluzione induce a ritenere capaci di verificarsi tra il tipo dell'uomo medio attuale e quelle dell'uomo medio futuro.

Al Nietzsche non è mancato il coraggio di sviluppare le conseguenze di questo concetto fino al punto di farne risaltare la radicale incompatibilità colle più fondamentali valutazioni morali correnti.

Il precetto cristiano, che impone di non fare ad altri quello che vorremmo non fosse fatto a noi stessi, non trova a tale riguardo più grazia presso di lui di quanta ne trovi l'imperativo kantiano, secondo il quale noi dobbiamo agire in modo che la nostra condotta possa essere assunta a norma generale per la condotta di tutti quelli che si trovassero in condizioni analoghe alla nostra.

A uno schema ideale di società basato su tali principii, nel quale, cioè, ciascuno si senta in dovere di sacrificare il proprio egoismo alla più completa soddisfazione dell'egoismo di tutti, attribuendo a quest'ultimo maggior pregio pel solo fatto che è egoismo... degli altri, egli ne contrappone un altro basato invece sul concetto che scopo e funzione della vita delle società sia quello di costituire uno strumento o un campo di esercizio per la massima attività ed espansione personale di un numero ristretto di « uomini superiori » e per il raggiungimento dei fini che essi si propongono.

In perfetto contrasto colla concezione « democratica » dell'organizzazione sociale, secondo la quale gli uomini che dirigono e dominano la vita di una data società, sono riguardati come dei semplici mandatari o esecutori della volontà collettiva, derivante ogni loro autorità e potere dal fatto di servire da organi per la più conveniente gestione degli interessi comuni, egli vede la sola e sufficiente giustificazione di tale autorità e potere nella capacità dei dominatori a *servirsi* dei dominati per scopi superiori ed affatto estranei a ciò che questi concepiscono come il proprio vantaggio, individuale o collettivo, impedendo ad essi di compromettere l'avvenire della specie, come Esau il diritto di primogenitura, per un piatto di lenticchie.

Non sarà inopportuno chiudere questo rapido schizzo dei rapporti tra le dottrine etiche del Nietzsche e la teoria dell'evoluzione, accennando a un punto importante nel quale le prime, come ben rileva l'Orestano, sono soggette a essere molto spesso mal interpretate e portate a conseguenze affatto aliene e discordanti da quelle alle quali il loro autore mirava: voglio accennare alla tendenza, largamente diffusa, a concepire i dominatori e conduttori d'uomini preconizzati dal Nietzsche come una specie di « *viveurs* » ultra-raffinati, capaci e pronti a sfruttare la dipendenza e le miserie dei propri

simili per la massima « intensificazione » della propria vita e dei propri godimenti.

Nessuna interpretazione potrebbe essere meno conforme al concetto del Nietzsche, secondo il quale la loro qualità più caratteristica consiste, al contrario, per usare le sue stesse parole, nel coraggio di *impegnare sè stessi e gli altri in esperimenti pericolosi* che aprano la via a nuove possibilità e creino condizioni favorevoli alla produzione d'un tipo sempre più elevato d'umanità.

La sorte che è a loro riservata nello schema ideale del Nietzsche rispetto a quella degli altri uomini, lungi dall'essere più gradevole o meno seminata di sofferenze e di sacrifici, è piuttosto da assomigliare a quella che è riserbata da Platone ai « guardiani » della sua Repubblica, mentre la vita degli uomini ad essi soggetti è rappresentata dal Nietzsche come non inferiore in soddisfazioni e desiderabilità a quella degli attuali « borghesi ». « Gli operai, egli scrive, dovranno vivere un giorno come gli attuali borghesi, ma al disopra di essi esisterà una casta superiore che si distinguerà per mancanza di bisogni; sarà quindi più povera, più semplice, ma in possesso della potenza ».

G. VAILATI

LE ORIGINI DEGLI STATI UNITI DI AMERICA

GENNARO MONDAINI. *Le origini degli Stati Uniti d'America*. Milano, Ulrico Hoepli (Collezione Storica Villari) pp. XVI-459. L. 6,50.

Questo libro deve rispondere ad un doppio criterio: uno che lo ponga in armonia col fine per il quale fu iniziata la collezione storica, di cui esso fa parte; l'altro che deriva dal concetto che l'A. ha delle narrazioni storiche. Parliamo subito di questo secondo criterio, che meglio ci conduce a studiare l'intima composizione del libro e il suo valore.

Il lavoro, per l'indole sua, non poteva essere che lavoro di compilazione, in quanto che non si trattava di rintracciare fatti ignorati; ma di esporre in forma nuova fatti già noti e narrati da altri. Ma l'A. non ha voluto fare un'opera pedestre di compilazione nella quale unire insieme, con qualche leggero ritocco, brani tolti di qua e di là e completare alla meglio ciò che aveva raccolto dalla mente altrui. Egli ha voluto anche riempire una lacuna. Una storia degli Stati Uniti che si proponga, specie nei limiti modesti di un manuale, non solo di esporre i fatti nella loro serie cronologica e logica, ma segua il nascimento e lo sviluppo di quella peculiare

società nei singoli elementi che la compongono, una siffatta storia mancava ai bisogni della nostra coltura, la quale desidera di trovar raccolto in un solo volume (e quanto più piccolo di mole, tanto meglio risponde allo scopo) tutti gli elementi che possono dar l'immagine di un fatto complesso, quale è appunto la formazione di uno Stato o, meglio di una società. L'A. ha voluto raccogliere come in sintesi lo sviluppo storico degli Stati Uniti cercando di rappresentare i fatti nel loro intrinseco, meglio che nella loro estrinseca manifestazione, e ha dato « il più largo sviluppo allo svolgimento sociale, limitandosi a rappresentare del fatto puramente politico militare, personale, aneddotico solo quel tanto che spiega o incarna tale svolgimento »: e ciò sia perchè dalla rappresentazione dello sviluppo sociale esce l'immagine vera della storia di un popolo, dacchè è in esso l'elaborazione degli elementi della civiltà di quel popolo; sia perchè tale metodo di esposizione giova meglio al desiderio delle persone colte, dalla cui mente cadono con rapida facilità nomi e fatti che non siano riannodati intorno ad idee generali.

Il titolo dei vari capitoli di cui si compone il libro serve a dimostrare come l'A. abbia attuato questo suo concetto. Sono sei capitoli: 1) *La sede della società anglo-americana: abitanti indigeni e pretendenti europei*; 2) *La democrazia puritana nella Nuova Inghilterra*; 3) *L'aristocrazia fondiaria nelle colonie meridionali*; 4) *La società commerciale del centro*; 5) *Solidarietà coloniale e rapporti con la madre-patria*; 6) *L'organizzazione politica della nuova società*: a cui seguono, a guisa di conclusione, alcune pagine sui *Lineamenti e tendenze della società anglo-americana all'inizio della vita nazionale*. Il primo capitolo è una descrizione a grandi linee del paese, in cui si svolse la società anglo-americana, e dei suoi primi abitatori, e un esame rapido dei vari gruppi colonizzatori (Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Olandesi, Svedesi), che nei secoli XVI e XVII tentano la conquista di quel paese, dove un milione circa di Indiani, viventi in uno stato selvaggio, dispersi su un territorio vastissimo, divisi in tribù ostili fra loro, erano inetti ad opporre resistenza agli invasori. I tre successivi capitoli studiano gli elementi onde sarà composta la futura società americana, quella che nella contesa dei varii pretendenti sarà trionfatrice e fonderà uno Stato, che lo stesso suo sviluppo renderà poi un giorno, dopo lunghe lotte, indipendente.

Questi elementi sono tre: l'elemento democratico del Nord, che ha il suo fondamento nelle stesse condizioni del suolo e trae vigore dallo spirito egualitario del puritanismo; l'elemento aristocratico del Sud, dove il latifondo sviluppa largamente e mantiene fino a tempi vicinissimi a noi l'istituto della schiavitù con tutti gli orrori di una barbarie d'altri tempi; e infine un elemento che è intermedio, sia per il carattere suo, sia per il paese in

cui si sviluppa, l'elemento commerciale del centro, ove gli altri due trovavano come un punto di passaggio e un crogiuolo per fondersi, e dove si sviluppa altresì uno dei caratteri più notevoli di questa società in formazione, la quale diverrà per esso il vero *impero degli affari*, ove ogni atto individuale e collettivo è sottoposto a un calcolo di valutazione economica, ove più che in ogni altro luogo *time is money* e ogni sforzo tende, come a fine supremo, all'acquisto della ricchezza.

Nella fusione di questi tre elementi era tanta forza di vita e tanta potenza di sviluppo, che, poco a poco, quella società nuova doveva essere matura per una vita autonoma. E poichè il governo inglese, sotto la cui protezione — per così dire — quelle colonie si erano andate formando, voleva esercitare su di esse un'influenza tanto più diretta e oppressiva, quanto maggior profitto sperava di trarne, ne venne una lotta sorda dapprima, aperta più tardi; nella quale i vincoli reciproci di solidarietà fra le varie colonie si aggiungono alla comunanza di interessi per preparare i germi della posteriore indipendenza. Ma, prima che questo avvenga, un altro fatto notevole allarga la base, su cui sorgeva l'edifizio di quella nuova società. Quegli elementi di cui abbiamo discorso si eran tutti formati lungo la costa orientale del continente nord-americano. Di là dalla catena degli Alleghani, nella immensa vallata del Missisipi si era venuta formando una società franco-canadese, la quale era più che altro una creazione politico-militare del governo, che ne aveva assunto la direzione e il controllo. D'altro lato, due società affatto diverse, costituite l'una sul tipo plutocratico borghese, l'altra sul tipo ecclesiastico feudale; quella dotata di una forza di espansione spontanea; questa costretta a servire, senza il sussidio di mezzi adeguati, al soddisfacimento di uno spirito di ventura e di una irrazionale cupidigia di sfruttamento. Era in questo stesso metodo di appropriazione del suolo la cagione della sua innata debolezza; un territorio senza adeguato numero di abitanti non poteva avere in sè una compagine organica di interessi collettivi e non poteva resistere all'urto di un'altra popolazione che si allargava man mano che cresceva di numero e andava in cerca di nuove terre cedendo all'impulso di urgenti bisogni. In *questa lotta per la terra* vince la società inglese e il premio della vittoria è l'intero continente americano, stabilmente assicurato alla indefinita espansione della nuova civiltà. Così, se da un lato la società inglese, sorta di là dall'Atlantico, si liberava per sempre da un pericolo e poteva darsi con maggior energia a rimuovere ogni ostacolo che potesse impedire il suo futuro sviluppo, dall'altro, l'intervento stesso della forza per il fatto della nuova espansione doveva rendergli più vivo il bisogno dell'indipendenza. E difatti si avveravano in poco più che un decennio le previsioni che all'indomani dell'abbandono della

nuova Francia all'Inghilterra facevano il Choiseul, il Vergennes, lord Mansfields il Montcalm e il Tucker; e, mentre l'Inghilterra meditava nuovi propositi liberticidi, si faceva più viva la resistenza delle colonie, specialmente dopo che fu votata dal Parlamento inglese nel 1764 la nuova legge doganale che stabiliva nuovi dazi d'importazione e altre enormi gravzze; e nel 1765, non ostante la generosa opposizione del Barré, il cui discorso aveva fra gli Americani una così simpatica eco di commozione e di entusiasmo, si approvava la vessatoria legge sul bollo. E cominciano allora gli atti di rappresaglia con l'accordo di tutti gli Stati della futura Unione, tra i quali si forma pertanto un vincolo sempre più stretto di solidarietà, che rafforza la resistenza e la muta di passiva in attiva e adduce a quella confederazione e a quella guerra, i cui risultati superano le aspettative e i propositi di quelli che l'avevano iniziata.

Anche per questo, all'indomani della vittoria che aveva dato l'indipendenza politica alla società coloniale Nord-americana, i trionfatori si trovarono in uno stato di dolorosa incertezza. Dappertutto era anarchia e confusione: i vecchi ordinamenti politici ruinanti; i nuovi non ancora in via di formazione, depressione economica e morale spaventosa, disastri finanziari, smarrimento di coscienza. Occorreva rifare tutto da capo e sostituire alla vecchia confederazione, formatasi troppo frettolosamente nel 1777, qualcosa di più saldo e di più vitale. Fu questo il compito della convenzione raccolta in Filadelfia dal maggio al settembre del 1787, le cui discussioni furono per altro molto lunghe e laboriose. Se un intendimento e un interesse comune aveva potuto cementare rapidamente l'unione delle colonie di fronte ad un comune nemico, diversa era adesso la condizione delle cose, quando si trattava di ordinare e conciliare interessi diversi e in parte cozzanti, tra quelli che cercavano nell'unità la forza (federalisti) e gli altri cui pressava soprattutto la libertà col mantenimento della integrale sovranità dei singoli Stati (antifederalisti); tra libero-scambisti e protezionisti; tra propugnatori ed oppugnatori della schiavitù. Fu quest'ultima questione che specialmente occupò il Congresso e manifestò il dissidio di interessi fra Nord e Sud. Si venne su essa e sulle altre ad una soluzione media che non eliminò le cause di dissenso, ma che permise tuttavia al nuovo Stato di formarsi. Il Sud, partigiano della schiavitù o sostenitore di interessi che la civiltà progrediente andava superando, ebbe il sopravvento: ci vollero parecchie decine di anni, fino alla guerra di secessione, perchè le ragioni della civiltà e degli interessi più evoluti vincessero la forza di quegli altri interessi. Ad ogni modo il nuovo Stato era costituito e poteva darsi un ordinamento, che, sebbene sembrasse (come infatti era) a G. Q. Adams « strappato ad un popolo ripugnante dall'opprimente necessità », ebbe tuttavia non solo la forza di re-

sistere al tempo, ma la virtù altresì di soddisfare alle esigenze delle più tarde generazioni, che ne vanno superbe e lo considerano tuttora come l'opera più perfetta che mente di statista abbia potuto creare.

. .

Questo — riassunto a grandi linee — il contenuto del libro del Mondaini. All'intendimento che egli si è proposto, al metodo che ha seguito noi plaudiamo senza restrizione. Certo dal suo libro balza fuori lo sviluppo storico degli Stati Uniti con contorni più precisi che non da opere più diffuse di altri scrittori; la ragione e la concatenazione dei fatti è spiegata lucidamente ed è raccolta in una serie di sintesi che valgono anche a dare fisionomia ai singoli fatti e perciò a mantenerne vivo il ricordo nella mente dei lettori. Il Mondaini ha poi una attitudine alla sintesi veramente singolare e ammirabile: gli studiosi di storia coloniale hanno potuto averne un saggio, oltrechè nel suo libro su *La questione dei Negri nella storia e nella società Nord-Americana*, nel suo recente articolo, pubblicato in questa rivista, su *Lo sviluppo economico dell'Australia nel sec. XIX*. Non possiamo tuttavia tacere che questa tendenza alla sintesi non è senza inconvenienti. Accanto ad essa si sviluppa, come conseguenza diretta e difficilmente evitabile, la tendenza alle costruzioni euritmiche e simmetriche, alla quale la verità genuina dei fatti è talora subordinata. Questo difetto mi par chiaro in questo libro, nello studio degli elementi onde fu formata la società Nord-Americana. Il Mondaini ha raccolto in tre gruppi questi elementi e si è sforzato di assegnare ad essi una particolare caratteristica. Ma, per voler incidere troppo profondamente i caratteri differenziali delle tre società, ha dovuto concepire i fatti in maniera troppo semplicista, dimenticando la complessità degli elementi costitutivi e talora dando importanza sopra ogni altro a taluno di essi che è invece secondario. Il carattere aristocratico della società del Sud è in verità, fatta qualche eccezione, molto evidente. Qui è il latifondo che impera e gli speciali generi e le speciali forme di cultura determinano la prevalenza incontrastata dell'economia a schiavi. Questo appare soprattutto dai contratti che conducono alla guerra di secessione, questo avevano già ben chiarito altri storici; questo aveva dimostrato con osservazioni originali lo stesso Mondaini nella sua opera su *La questione dei negri*. Di contro alla società del Sud sta indubbiamente un'altra società industriale e commerciale, antischiavista, che rappresenta — nella Unione americana — l'elemento progrediente. Il Mondaini ha voluto, per amore di simmetria, scindere in due questa società: perchè tra i due opposti elementi ce ne fosse un terzo che servisse a conciliarli e a fondersi. Ma lo sforzo non è riuscito interamente. Anzitutto in quella società commerciale

del centro, che è il *laboratorio massimo dell'utilitarismo più gretto e feroce* (p. 228) ed è sintesi dello spirito americano, si trova parecchio a disagio quella setta dei quaccheri, che rappresenta un puro trionfo dell'idealismo, di cui è superbo eroe la figura quasi mistica (eccetto che negli ultimi suoi atti) di Guglielmo Penn. Anche la democrazia puritana del settentrione è descritta con linee troppo semplici per essere in tutto conforme alla realtà. Sembra-rebbe, anche da certe osservazioni particolari (veggasi ad es. p. 120), che si trattasse di una società costituita sulla traccia di una idealità astratta; sicchè, quando l'A. afferma che in realtà il puritanismo fu solo la linfa vitale, non già la causa essenziale della democrazia del Nord e combatte quelli che egli ritiene errori degli ideologi, non si riesce ad evitare l'impressione che l'A., dopo aver costruito intorno ad uno schema la narrazione dei fatti, abbia dovuto poi distruggerne il risultato per fare che anche questa parte della sua esposizione rispondesse alla teoria preconcepita del determinismo economico. Non già che io gli rimproveri di aver intessuta la narrazione al lume di una teoria, di cui sono io pure seguace: ma lo schematismo dell'esposizione, costretta alle necessità di una sforzata simmetria forse non preparata da una sufficiente elaborazione della materia, ha allontanato l'A., che volle porre in troppo plastica evidenza lo spirito egualitario della democrazia puritana, dal concepimento generale del suo lavoro, e ha creato un contrasto che l'A. stesso non riesce a conciliare e in cui i fatti sono costretti ad un tratto a passare da una ad altra opposta polarizzazione.

Un analogo difetto è nel sesto capitolo. Anche qui siamo d'accordo con l'A. nel tributare tutte le simpatie al metodo di colonizzazione seguito dagli Inglesi, atto veramente a svilupppare tutte le energie di un paese e a sfruttare razionalmente tutte le fonti della ricchezza. Ma ci pare troppo assoluta, anche qui per lo stesso difetto fondamentale, quell'antitesi in cui l'A. pone la società inglese e la società franco-canadese. Qui si hanno non più due aggregati di uomini che lottano fra loro, ma due metodi, due principii che vengono a un ideale combattimento per dimostrare che deve inesorabilmente prevalere quello che meglio risponde agli interessi della civiltà. I fatti sono fondamentalmente veri e furono rilevati già da altri storici. Ma non hanno fisionomia così schietta e netta. Sono fatti, insomma, non schemi di fatti.

..

Ci siamo trattenuti a lungo su questo rilievo perchè il Mondaini è uno di quegli studiosi ai quali sarebbe stolta puerilità tributare lodi stereotipe. Egli ha tali doti di storico e le ha affermate così valentemente in parecchi lavori, che ogni modesto consiglio che lo aiuti a correggersi dei suoi difetti

(i quali potrebbero quasi considerarsi esagerazioni delle sue stesse buone qualità) è un servizio reso alla causa degli studi storici e della cultura. Questo medesimo libro è così pieno di pregi, che rimarrà certo, per quanti possano sopravvenirne, uno dei migliori volumi della collezione storica Villari; come un altro del Mondaini, sui *Moti politici in Basilicata nel 1848*, è di gran lunga (non esitiamo a dirlo) il migliore della Biblioteca storica del risorgimento. E il pregio più notevole del libro è nel suo organico concepimento, nella armonica disposizione delle parti. Non è, come dicemmo, una nuda esposizione di fatti: è pittura ed anatomia ad un tempo, che sviscera le cause degli avvenimenti, ne mostra la coordinazione, e li presenta alla imaginazione del lettore nella loro complessa varietà, nella loro serie genetica e logica, senza nulla trascurare, tutto ponendo in rilievo, costruendo un quadro pieno di vita, in cui nulla d'importante resta nell'ombra.

Io mi sono anche domandato — e ritorno con questo al punto da cui ho preso le mosse — se un simile modo di esporre la storia risponda ai fini di una biblioteca che si proponga di soddisfare il desiderio delle persone colte, offrendo loro in volumi riassuntivi il risultato più sicuro delle ricerche altrui; e non esito a rispondere affermativamente. Ho già detto, aderendo a quel che dice il Mondaini, che una rassegna nuda di fatti esce ben presto dalla memoria e non lascia alcuna traccia di sè. E se anche queste ricostruzioni sintetiche di fatti storici sono costrette ad ubbidire a teorie generali preconcelte, il vantaggio è pur sempre maggiore del danno: perchè esse imprimono un'orma nel pensiero, suscitano idee che al paragone della realtà possono rinnovarsi, completarsi, distruggersi, ma che servono pur sempre a raccogliere intorno a sè la notizia dei fatti i quali non restano più campati nelle nuvole di un ricordo evanescente, ma assumono contorni e figura precisa, divengono insomma, non atomi sperduti di una erudizione inorganica e fatua, ma elementi fecondi di una organica cultura, che accresce il patrimonio delle idee.

U. G. MONDOLFO

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RECENSIONI

G. SILLITTI BELLA, *Monismo economico*. Bologna, lib. Treves, 1904. — *L'avvenire*. Studio sociologico. Bologna, lib. Treves, 1904.

Nel primo di questi opuscoli l'A. si propone lo schizzo di un nuovo sistema di sociologia, di cui, dopo la sommaria disamina dei vari indirizzi, trova che il *lavoro umano* è il soggetto fondamentale. Per lo studio sociologico intorno all'avvenire della società, egli s'industria, nel secondo scritto, di scoprire i caratteri e le successive tappe dell'evoluzione sociale, applicando le vedute generali poste nel lavoro premenzionato. Forme sempre più complesse di cooperazione in economia, e di solidarietà nel diritto e nella morale, ecco quanto prevede l'autore.

Il difetto principale di queste brevi pubblicazioni è quello di presentarsi, pel soverchio numero dei riferimenti, quasi come mosaici di opinioni altrui.

R. R. D.

RIASSUNTI DI RIVISTE

Sociologia e scienze sociali (E. DURKHEIM; G. TARDE, *La sociologie et les sciences sociales*, in *Revue Internationale de Sociologie*, Febbraio 1904).

Nella scuola di studi sociali superiori di Parigi si è iniziata una serie di conferenze sui rapporti della sociologia con le diverse scienze sociali e con le discipline ad esse ausiliarie.

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rivista* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77; anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ci è tuttavia sembrato opportuno, persuasi dell'importanza per le scienze sociali dello studio dei metodi più sicuri di investigazione, aggiungere alle rubriche in cui fin qui fu divisa questa *Rassegna*, una nuova rubrica « *Metodologia delle scienze sociali* », che facciamo immediatamente seguire alla *Sociologia generale* e precedere la *Storia e critica delle dottrine sociali*.

Ringraziamo i Sigg. G. ARIAS, G. BENEDETTI, G. B. DE MARTINI, A. PAGANO (*Roma*), per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

La sociologia puramente filosofica secondo il Durkheim si fonda tutta sopra il concetto che i fenomeni sociali siano sottoposti a delle leggi necessarie. I fatti sociali hanno tra loro legami tali che la volontà umana non può ad arbitrio sciogliere. La sociologia è pertanto figlia del pensiero filosofico, più recente, ed essa ha avuto origine dalla filosofia del Comte, di cui è il logico coronamento. Ma pel Comte, la sociologia non consiste nella pluralità di problemi definiti che gli scienziati studiano separatamente; essa consiste in un problema unico e deve abbracciare in un istante indivisibile lo svolgersi dello sviluppo storico per scorgere la legge che lo domina nel suo insieme. Gli studi particolari sono pericolosi, diceva Comte, perchè essi distolgono l'attenzione del sociologo dal problema fondamentale che è l'essenziale della sociologia. I fatti sociali sono tali che non possono essere studiati isolatamente se non alterandone gravemente la natura. L'A. nota come questi concetti del Comte siano passati nei suoi discepoli e siano stati ripetuti con pregiudizio del progresso della scienza sociale. La realtà sociale è essenzialmente complessa, e la sociologia deve studiare ogni categoria di fatti sociali separatamente. Accennato a tale necessità, l'A. afferma che se la sociologia vuol vivere, dovrà rinunciare al carattere filosofico che essa deve alla propria origine ed avvicinarsi alla realtà concreta mediante speciali ricerche. Giova che il pubblico sappia che la sociologia non è solamente filosofica, ma esige precisione ed obiettività. Ciò non vuol dire che le discipline speciali debbano, per divenire delle scienze sociologiche, restare tali quali sono attualmente. Esse hanno bisogno di trasformarsi, di orientarsi in un senso più sociologico. Nel momento presente non si può che porre il problema.

Nella seconda conferenza tenuta da G. Tarde sullo stesso argomento, egli, dopo di essersi domandato se si debba dire la scienza sociale o le scienze sociali, afferma che la sociologia deve essere la scienza e non la filosofia dei fatti sociali, la quale sarebbe ormai insufficiente. Le scienze sociali hanno preceduto la scienza sociale e ne hanno preparato la formazione e la evoluzione. L'A. tratta quindi della psicologia intermentale a proposito dei fatti sociali e del metodo comparativo.

Riguardo alla necessità per il progresso scientifico della divisione crescente del lavoro sociale, e che le scienze sociali debbano suddividersi, il Tarde osserva che vi sono due modi di divisione del lavoro: l'una anteriore all'unificazione, l'altra posteriore alla convergenza. Per la prima il progresso scientifico consiste nel tendere verso l'unificazione; e per la seconda il progresso consiste in una differenziazione sempre crescente. L'oggetto degli studi sociali può dividersi in due categorie: 1° i gruppi di persone che agiscono intermentalmente (famiglie, classi, nazioni); 2° i gruppi delle azioni (lingue, costumi, istituzioni).

Sarebbe desiderabile che le scienze sociali avessero sempre presente questa distinzione: la psicologia intermentale è una sociologia elementare, e, in virtù di

essa, la sociologia potrà divenire una scienza vera e propria e non solo un nome comune dato alle molte scienze sociali.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DE ROBERTY E. *Nouveau programme de sociologie*. Paris, Alcan, 1904.
 WOLFF-THÜRING TH. *Philosophie der Gesellschaft*. Erster Teil. *Individualismus und Sozialismus*. Berlin, Schröder, 1904. 1 vol. in-8, pag. VII-231. M. 4.
 BAEZ C. *Introducción al estudio de la sociología*. Assunción, 1903.
 HESSE A. *Natur und Gesellschaft*. Jena, Fischer, 1904.
 GOTTL F. *Die Grenzen der Geschichte*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1904. 1 vol. in-8.
 SCHMOLLER G. *Classenkämpfe und Classenherrschaft*. Berlin, Akademie der Wissenschaften, 1904.
 DE LANESSAN J. *La concurrence sociale et les devoirs sociaux*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 311. Fr. 6.
-
- Zeitliche und räumliche Gesetzmässigkeiten in der Geschichte der Menschheit (Politisch-Anthropologische Revue, Marzo 1904).*
 GLOSSNER. *Què és la historia? Cardcter científico de la historia (Revista de Aragon, 1903, IV, 6).*
 SIMMEL G. *The sociology of conflict (The American Journal of Sociology, Marzo 1904).*
 DE GREFF G. *Introduction to sociology (The American Journal of Sociology, Marzo 1904).*
 VIDAL DE LA BLACHE P. *La sociologie et les sciences sociales: rapports de la sociologie avec la géographie (Revue Internationale de Sociologie, Maggio 1904).*
Sociologie et morale (Revue Internationale de Sociologie, Marzo e Maggio 1904).
 SEIGNOBOS CH. e BOUGLÉ C. *La sociologie et les sciences sociales: rapports de la sociologie avec l'histoire, conférences rédigées par M. Pournin (Revue Internationale de Sociologie, Marzo 1904).*
 FOLLIN H.-L. *La philosophie économique devant la sociologie (Revue Internationale de Sociologie, Marzo 1904).*
 DALLA VOLTA R. *Sur l'interprétation économique de l'histoire (Revue d'Economie Politique, Febbraio 1904).*

METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CONTENTO A. *La statistica nell'insegnamento universitario*. Bologna, Garagnani, 1904. In-8, pag. 53.
 GAILLARD G. *De l'étude des phénomènes au point de vue de leur problème particulier*. Paris, 1903.
 GOEDSEELS P. J. *Théorie des erreurs d'observation*. Louvain, Peeters, 1902. 1 vol. in-8, pag. XIV-168. Fr. 7.50.
 FAVRE L. *L'esprit scientifique et la méthode scientifique*. Paris, Schleicher Frères, 1903. In-18. pag. 83.
-
- Las ciencias jurídicas y sociales en el Brasil (Revista de Derecho, Jurisprudencia y Administración, Settembre 1903).*

- BUNZEL G. *Die Beziehungen der politischen Oekonomie zu den anderen Socialwissenschaften* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, 1903, Jahrgang XXVI, Heft 4).
- GNESOTTO A. *Nota sul canone del metodo indiretto di differenza di J. S. Mill* (*Rivista Filosofica*, Novembre-Dicembre 1903).
- DE HELGUERO F. *Sui massimi delle curve dimorfiche* (*Biometrika*, Gennaio 1904).
- PERRIN E. *On some dangers of extrapopulation* (*Biometrika*, Gennaio 1904).
- WEBER M. *Die « Objektivität » sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (*Archiv für Socialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, XIX. Band, I. Heft).
- V. MEINZINGEN FR. *Das Markenklebesystem als statistisch-technisches Verfahren* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- V. MAYR G. *Die Verwendung des Zählblättchens bei der Volkszählung in British-Indien vom 1. März 1901* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

ALESSANDRO BONUCCI, *La legge comune nel pensiero greco*. Perugia, Bartelli, 1903.

Gran parte del pensiero greco nella sua meravigliosa tradizione è dominato dall'idea di una legge suprema imposta dalla divinità o dalla natura al mondo, legge che si afferma per quanto riguarda l'umano operare in un principio metafisico *universale* di giustizia. Di fronte a questo, e anzi come attuazione umana di questo, vivono in grembo agli uomini leggi positive comuni, le quali, appunto perchè riconosciute da tutti *universalmente*, assunsero nel pensiero dei Greci a un valore etico spiccatamente superiore a tutte le altre leggi dei vari popoli. Ora la ricerca intorno al modo come queste due supreme idee etiche si sono svolte, intorno ai rapporti intercedenti tra di esse, intorno alle forze intermedie che hanno dato possibilità di attuazione nella vita umana alla legge universale di giustizia, attendeva ancora una trattazione adeguata; e ad essa il Bonucci ha rivolto i suoi studi, percorrendo, con un esame accurato delle molteplici fonti letterarie, tutto intiero il pensiero ellenico.

Dopo poche pagine, che possiamo chiamare introduttive, in cui si dà notizia di simili concetti nella vita orientale, l'A. muove dal pensiero omerico ed esiodico e degli antichi lirici, passa allo studio della filosofia greca dai presocratici ad Aristotele, dedica un capitolo alla letteratura, alla scienza e in generale alla vita dell'epoca classica, e quindi, attraverso la filosofia ellenico-romana, giunge fino a quella fase della patristica con cui il Windelband chiude la sua « Geschichte der alten Philosophie », che l'A., ha nell'ordine sistematico evidentemente seguito.

È questa la trama del lavoro in cui l'A. ha tenuto fiso quell'intento che deve avere oggi ogni scrittore di storia, di spiegare cioè un concetto e un pensiero in funzione di tutto un sistema di concetti e di pensieri, in funzione cioè della vita di cui è parte quella determinata manifestazione. E appunto perciò egli ha potuto mostrarci l'idea del νόμος κοινός come parte integrante di tutto il pensiero etico-giuridico greco, per quanto si sia atteggiato in varia maniera, talora predominando il lato metafisico talora il positivo; ed è notevole, come osserva l'A., che la universalità della legge comune umana si rivela non solo dal punto di vista della coesistenza, ma anche dal punto di vista della successione, non solo nello spazio, ma anche nel tempo, e che essa legge è concepita come emanante con moto spontaneo dal pensiero di tutti gli uomini (ἄπαντες ἄνθρωποι), senza che un preventivo concerto ne abbia almeno originariamente provocato la formazione; « se vi fossero accordi, dice l'A., essi menomerebbero la spontaneità di queste leggi, forse i popoli più avanzati le insegnerebbero ai meno ».

Dato così uno sguardo al presente lavoro, credo necessario fare due osservazioni d'indole generale, delle quali l'una concerne il contenuto, l'altra la forma. La breve introduzione intorno al pensiero orientale, nella quale l'A. ha fatto tesoro dei risultati a cui giungono l'Oldenberg e il Leist, e l'ultimo capitolo sulla patristica greca sono indubbiamente le parti meno approfondite di tutto il libro, e se trovo di ciò la giustificazione per quanto riguarda la prima ricerca, poichè essa esorbita sostanzialmente dal campo di osservazione che l'A. si è proposto, non so in verità trovarne alcuna per la seconda. Inoltre ogni lettore avvertirà una sproporzione nelle parti: mentre fino al capitolo 5° la esposizione procede ampia e quasi sempre chiara e limpida, dal 6° in giù si nota una concisione, anzi una stringatezza, che talora danneggia la facile comprensione del contenuto; osserviamo però che, essendo l'indagine egualmente approfondita, tali difetti sono unicamente di forma e possono venire in una ristampa del libro facilmente eliminati.

Molte sono le ricerche specifiche originali, per quanto discutibili, contenute nell'opera, o strettamente connesse all'argomento o incidentali; vediamo di accennare ad alcune delle più importanti.

L'A. trova in Esiodo non solo la nozione del νόμος κοινός, metafisicamente inteso come legge imposta dalla divinità, ma anche scorge nella famosa δίκη esiodea, ravvicinata così alla δίκη di Protagora, il mezzo per cui l'uomo è condotto ad attuare nel mondo la legge divina, essendo essa come la guida morale sicura che gli uomini a differenza degli altri animali posseggono; la funzione di mediazione della δίκη tra la giustizia suprema e quella attuata dagli uomini è, osserva l'A., analoga a quella che l'idea del λόγος

esercita tra Dio e il mondo; tuttociò è esplicito e dimostrato sulla base della poesia esiodea soprattutto dei v. 276 e seg. delle « Opere e giorni » e una tale interpretazione, se pur discutibile, è originale dell'A.

Notevoli sono le pagine dedicate all'esegesi del famoso Capo IV, libro IV dei Memorabili, xenofontei in cui l'A. studia i caratteri e l'indole dei νόμος ἀγρικός dei quali si parla da Socrate e da Ippia, e discute la questione importante della paternità della teoria del νόμος κοινός, confutando a mio avviso pienamente quella opinione, che, originata dall'inglese Benn e divulgata in Italia dal Chiappelli, ha sedotto tanti anche fra noi. Tali scrittori, senza avere in modo alcuno l'appoggio delle fonti ed innalzando di soverchio la figura di Ippia, di così poco valore soprattutto come ci appare dal passo dei Memorabili, sostennero che il padre della dottrina del νόμος κοινός fosse stato appunto il noto sofista. L'A., mostrando la insostenibilità di una tale opinione, che ha la sua origine nella tendenza di parecchi storici inglesi ad innalzare i sofisti, giunge alla conclusione, che a me sembra evidente, che la teoria sia anteriore a Ippia e a Socrate, anzi quasi familiare e ben accetta ad entrambi.

Circa al concetto della legge comune nei due grandi rappresentanti del pensiero greco, Eraclito ed Aristotele, l'A. ha sentito la necessità di chiarirlo in rapporto ai rispettivi sistemi di filosofia generale, dello ξυνόν del primo e della φύσις del secondo. Quanto ad Eraclito, il cui pensiero fu variamente falsato per la pretesa di darne una troppo moderna spiegazione, l'A. studia la natura di quella suprema idea che è lo ξυνόν, e pone in rilievo, con osservazioni fondate su una sana esegesi dei frammenti rimastici, i rapporti tra il θεός νόμος e il λόγος κοινός, concetti molto importanti per la storia della legge comune e soprattutto dei principi intermediari di collegamento, dei *Mittelbegriffe*, come li chiama la filosofia tedesca.

L'ultima parte del capitolo IV è dedicata ad una, possiamo dire, completa esposizione di alcune linee direttive del pensiero aristotelico, specialmente riguardo al νόμος κοινός. L'A. cerca di dilucidare gran parte delle idee madri della filosofia dello Stagirita, dal concetto fondamentale della φύσις, che tende, guidata da una teologia ottimista, verso il κάλλιστον, a quello della δύναμις, dalle discussioni intorno al δίκαιον φυσικόν alla distinzione tra νόμος κοινός e νόμος ἰδιός; e tutto ciò è trattato con tale rigore d'indagini ed esposto in una forma che è veste così propria del pensiero, da costituire queste pagine la parte migliore del libro. Da notare, tra le altre, la ricerca intorno al significato della δύναμις sul δίκαιον φυσικόν., che l'A. interpreta in analogia alla δύναμις della φύσις, nel senso cioè di una forza teleologica insita nel giusto naturale, il quale viene da essa sospinto verso finalità etiche superiori. Così pure il capitolo V abbraccia alcune nuove ri-

cerche, tra cui quella che concerne gli oratori. L'esame fatto a tale proposito dall'A. porta alla confutazione di coloro che ritengono avere il concetto del νόμος κοινός un valore puramente speculativo; esso invece entrò nella pratica della vita, giacchè non solo « rispondeva ad una tendenza intima della mente greca, ma rappresentava anche una vera e impellente necessità ».

La dottrina della legge comune ha la sua espressione classica in Aristotele, dopo il quale non se ne perdono di certo le tracce, ma non si scorgono più tutti i rapporti tra la legge metafisica e l'umana, di così grande importanza filosofica. Infatti gli stoici, assorti nella contemplazione dei loro ideali etici umanitari, perdettero di vista quella che era legge comune positiva, e di fronte a loro gli scettici, negata l'esistenza di leggi supreme, si restrinsero all'osservazione delle varie norme positive; ma, osserva l'A., astenendosi dal negare ogni valore alla eventuale uniformità delle leggi, piuttosto negarono il fatto stesso di una tale uniformità; e da ultimo a tali concetti « una vita nuova è stata infusa dalla corrente di idee nuove, che prima si afferma con Filone Giudeo, in seguito colla Patristica ».

Tutto questo e molto altro ancora, che la tirannia dello spazio ci impedisce di rilevare, presenta il Bonucci allo studioso di filosofia greca, nel presente studio, che, essendo una dissertazione di laurea, è promessa di altre ricerche anche più originali e profonde.

G. BIAMONTI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Melchiorre Gioia (FELICE MOMIGLIANO, *Un pubblicista, filosofo ed economista del periodo napoleonico*, in *Rivista di filosofia e scienze affini*. Novembre-Dicembre 1903) (1).

La carica ufficiale di storico della repubblica cisalpina non intorpidì lo spirito critico del Gioia, il quale, da animoso pubblicista, fiuta l'occasione opportuna per lanciare opuscoli che agitano le questioni più dibattute con nuovi criteri e senza pregiudizi.

L'ideologia antica aveva ancora i suoi paladini. Il divorzio era allora un tema di attualità e intorno alla dissolubilità ed indissolubilità del matrimonio discutevano più o meno valorosamente teologi e spiriti illuminati. Il Gioia, prendendo occasione dei commenti suscitati intorno all'opera legislativa di Napoleone, pubblica il suo libro intitolato « *La civile e penale teoria del divorzio, ossia necessità, come*

(1) Per un riassunto delle precedenti parti di questa monografia, si veggano i fascicoli I, II e IV, del Vol. VII (1903) della *Rivista italiana di sociologia*, pag. 154 e 421 e seg.

nuove maniere di organizzarlo. Il Momigliano dimostra che la parte essenziale dell'opera è ricavata dai trattati di legislazione civile e penale del Bentham pubblicati due anni prima, cioè nel 1801: anche il metodo aritmetico con cui procede la trattazione è derivato dall'utilitarista inglese. Però il Gioia è più audace, esagera latinamente il radicalismo del suo autore. Di suo, oltre pochi argomenti dottrinari dedotti dalle premesse del Bentham, aggiunge la critica delle misure restrittive del codice francese. Nella illustrazione dei vari motivi che possono determinare il divorzio, il Gioia dimostra uno spirito acuto, che sta quasi sempre a pari, quando non è superiore, ai redattori del codice francese. In uno dei capitoli del libro, il XVI, intitolato *Il processo di un libro*, l'A., valendosi dei documenti dell'archivio di Stato di Milano, ricostruisce le varie fasi di sospetti di processi, di condanna, provocati dal libro, giudicato pericoloso in quei giorni in cui fervevano le trattative pel concordato (1803). Un « amico della pubblica morale », con lettera anonima diretta al Ministro per il culto, mette sotto gli occhi dell'autorità i passi immorali od irreligiosi contenuti nel libro. Il ministro Bovara non intese a sordo ed a sua volta invitò il Magistrato di revisione ad esaminare l'opera del Gioia. I tre giudici che componevano la commissione mandarono a chiamare il Gioia, che si difese con vivacità, a voce e per iscritto. Nella sua *Memoria al Magistrato di revisione* il Gioia si atteggia a rivendicatore della libertà di pensiero indegnamente conculcata. La difesa altezzosa non servì troppo a concigliargli l'animo dei magistrati che dettero il loro responso al Ministro. Quest'ultimo riferì al Melzi le risultanze, rivelando la cagione dell'accanimento contro il piccolo libro e concludendo che *riguardi politici in pendenza del concordato colla Santa Sede consigliavano esemplari misure.* La misura fu presa e il Melzi, senza avvertire Napoleone, di propria iniziativa revocava il Gioia dalla carica di istoriografo. Le istanze del danneggiato per essere riammesso al posto non giovarono a nulla.

Il governo però, che non voleva privarsi dell'opera del Gioia, gli faceva pervenire dal prefetto di Olona l'invito ad occuparsi di cose economiche « troppo importanti per conoscere sotto tutti i rapporti lo stato della nazione ». Il Gioia percorse a sue spese i luoghi principali di quel dipartimento e diede alle stampe, a breve distanza di tempo, *La discussione economica del dipartimento d'Olona e La discussione economica del dipartimento.* Il mutamento della repubblica in regno non gli riaprì subito le porte dei pubblici uffici. Nel maggio 1805 il Gioia fu impiegato alla polizia. Indi a non molto fu incaricato della statistica presso il ministero degli interni. Questo ufficio assai più confacente alle sue inclinazioni e ai suoi studi doveva preludere a quello assai più importante di direttore dell'ufficio statistico stesso, a cui doveva chiamarlo Arborio Brême.

Il pensiero sociale del Buchez (I. E. FIDAO, *La pensée sociale de J.-B. Buchez*, in *La Quinzaine*, gennaio 1904).

« Il est un fait hors duquel on ne peut concevoir un homme, une condition d'existence dont on ne pourrait l'isoler sans l'aneantir, c'est la société ». A questo fondamentale principio di sociologia positiva, Buchez è restato fedele in tutte le sue opere ⁽¹⁾. L'uomo nasce debitore della società e questa per parte sua esige da lui sacrifici spesso penosi. « L'uomo che pretende non rappresentare altro che la propria personalità sbaglia; egli porta l'impronta della società dove ha appreso a parlare, a pensare, ad agire, a credere ed a dubitare ».

Quindi pel Buchez il vero stato di natura dell'uomo è lo stato di società; alcuni ritengono che nello stato di natura primitivo si trovino condizioni particolarmente favorevoli allo svolgersi della libertà, ma, pel Buchez, fuori della società, la libertà è allo stato potenziale, mentre in essa è una facoltà in atto. Inoltre il progresso scientifico non è possibile all'umanità che nello stato di società. « La société, egli dice, constitue un milieu à la fois passif et actif à l'égard de chacun des individus qui la composent; elle est susceptible de recevoir et de conserver tout ce que l'activité individuelle lui donne; et elle-même donne à chacun tout ce qu'elle a reçu et conservé. Avec toute l'imagination possible, on ne pourrait trouver un mécanisme, qu'on nous passe le mot, plus favorable au progrès »?

Il Buchez poi, seguendo Saint Simon ed Auguste Comte, ritiene che lo stato sociale è un sistema di rapporti che esiste tra gli uomini, ogni volta che essi si uniscono per raggiungere uno scopo comune. Per lui la razza non è l'origine della nazionalità; la causa o il principio costitutivo di questa è una credenza morale, la quale determina entro certi limiti di territorio un fine comune di attività, e la razza è essa stessa un prodotto di comuni credenze.

Di più, la legge dell'evoluzione ha il suo contrapposto in sociologia nella legge del progresso. Questa, secondo il Buchez, è destinata ad operare nella politica una rivoluzione analoga a quella che nell'astronomia hanno portato le scoperte di Keplero e di Newton: la nozione di progresso è correlativa a quella di scopo, giacchè per progredire non basta muoversi, agitarsi, fare degli sforzi; bisogna dirigersi verso un punto fisso e determinato e bisogna anche che questo punto sia unico, perchè, se così non fosse, si renderebbe impossibile il progresso in tale attività multiforme. Dal fatto poi che i differenti momenti di progresso sono tra loro legati, risulta che spesso si possono prevedere molto tempo prima. Se si domanda quali saranno i progressi futuri, si sarà indotti a rispondere che essi avranno luogo in conseguenza e secondo il senso di tutti i progressi anteriori. Così la classificazione

(1) Ricordiamo, tra le opere principali del BUCHEZ, l'*Introduction à la science de l'Histoire*, il *Traité de Politique*, e l'*Histoire parlementaire de la Révolution française*.

dei fatti storici seguendo il principio del progresso sarà il mezzo di istituire una certa previsione sociale.

In molti luoghi delle sue opere il Buchez si trova sui confini tra la morale e la sociologia. La politica che egli difende attiene soprattutto alla morale, se pure essa non è la morale stessa applicata, cioè esaminata nelle sue conseguenze sociali immediate o vicine, nell'applicazione dei suoi voti pratici e nelle sue ripercussioni sui fatti: egli esamina le gravi conseguenze che porta l'introdurre nella sociologia il punto di vista morale.

La migliorata condizione sociale degli uomini è un indice del progresso della umanità, di cui sono sintomi evidenti i proclamati dogmi della fratellanza e della uguaglianza, quindi l'avvenuta abolizione della schiavitù e delle principali disuguaglianze sociali. Il dovere dei governi è complesso, ma l'ufficio loro più importante è di adoprarsi quanto più sia possibile per lo sviluppo delle istituzioni nel senso di una conferma sempre più grande, di una realizzazione sempre più completa della legge dell'uguaglianza e fraternità. Il modo concreto dell'azione governativa è la legge, che deve avere per invariabile caratteristica la garanzia per tutti della libertà, distinzione dell'uso dall'abuso di essa in guisa da facilitare quello e non tollerare in alcun modo quest'ultimo. Ma come limitare la libertà senza distruggerla? Dov'è il principio e quale la legge in questa materia? Questo principio, secondo l'A., sta nella eguaglianza e nella fratellanza, principio, che non fa distinzione tra il debole e il forte, tra il ricco ed il povero, che non si cura di consolidare queste distinzioni, ma che vuole che per il debole la legge sia un aiuto e per il povero una risorsa; in poche parole, un freno per l'egoismo di tutti.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BOURDEAU J. *Les maîtres de la pensée contemporaine*. Paris, Alcan, 1904.
 LAMPERTICO F. *Della vita e degli scritti di Luigi Valeriani Molinari*. Roma, Accademia dei Lincei, 1904. In-4, pag. 71.
 WILLY R. *Friedrich Nietzsche*. Zürich, Schulthess, 1904.
 ALENGRY F. *Condorcet, théoricien de droit constitutionnel et précurseur de la science sociale*. Paris, 1904. 1 vol. in-8, pag. 891. Fr. 14.
 GEBAUER M. *Das Wesen des Kapitalismus und die Zinstheorie von Böhm-Bawerk. Studie*. Breslau, W. Koebner, 1903. In-8, pag. 11-42.
 SCHWEIZER F. A. *Geschichte der Nationalökonomik. I. Merkantilismus und Colbert*. Ravensburg, Dorn, 1903. In-8, pag. X-63. M. 1,35.
 WOODBRIDGE F. J. E. *The philosophy of Hobbes, in extracts and notes collected from his writings*. Minneapolis, Minn., The H. W. Wilson Co., 1903. In-8.
 BOURGUIN H. *Fourier. Le socialisme sociétaire. Extraits des œuvres complètes*. Paris, Société nouvelle de librairie, 1903. 1 vol. in-16, pag. 200. Fr. 1.
 CROCE B. *Bibliografia vichiana*. Roma, Loescher, 1904. 1 vol. in-4, pag. XII-127. L. 4.
 WILLOUGHBY W. W. *The political theories of the ancient world*. New York, Longmans, Green and Co., 1903. 1 vol. di pag. XIII-294.
 DUFF R. A. *Spinoza's political and ethical philosophy*. Glasgow, James Maclehose and Sons, 1903. 1 vol. di pag. X-516.

- TAINE H. *Sa vie et sa correspondance (Le critique et le philosophe)*. Paris, Hachette, 1904.
- ROGGIERI N. *Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico, con un'appendice di documenti inediti*. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1903.
- HOLLITSCHER J. J. *Friedrich Nietzsche Darstellung und Kritik*. Wien, Braumüller, 1904. 1 vol. di pag. 270. M. 5.
- MONDOLFO R. *Saggi per la storia della morale utilitaria. II. Le teorie morali e politiche di C. A. Helvetius*. Padova, Fratelli Drucker, 1904. 1 vol. di pag. 141. L. 2.
- MÉALY P. *Origines des idées politiques libérales en France; les publicistes de la Réforme sous François II et Charles IX*. Paris, Fischbacher, 1903. 1 vol. in-8, pag. 270. Fr. 5.
- GOMIENS G. *La politique douanière de Colbert*. Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-8, pag. XI-250. Fr. 4.
- QUESSEL L. *François Quesnay's System der politischen Oekonomie; Darstellung und Kritik*. Zürich, Kirsten und Zeisberg, 1903. 1 vol. in-8, pag. IV-136.
- CANNAN E. *A history of the theories of production and distribution in English political economy from 1776 to 1848*. 2nd edit. London, King, 1903. 1 vol. in-8, pag. 436.
- WARD L. *Herbert Spencer's sociology*. New York, The Independent, 1904.
- DAVIDSON J. M. *Precursors of Henry Georg and single tax*. London, F. R. Henderson, 1904. 1 vol. in-8.
- SIMMEL G. *Kant*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1904. M. 3.
- SALVADORI G. *Herbert Spencer (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- MARCHESINI G. *La metafisica di Erberto Spencer (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- TAROZZI G. *La sintesi di Herbert Spencer (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- TROILO E. *La dottrina della conoscenza di Herbert Spencer (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- ORANO P. H. *Spencer e l'avvenire (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- RANZOLI C. *La fortuna di Herbert Spencer in Italia (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- CRESPI A. *La religione nella filosofia di Erberto Spencer (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- SANTINI G. E. *Spencer e G. D. Romagnosi (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Gennaio-Febbraio 1904)*.
- SÉE H. *Les idées philosophiques du XVIII siècle et la littérature prérévolutionnaire (Revue de Synthèse Historique, Dicembre 1903)*.
- RICHARD G. *Herbert Spencer et la philosophie de l'histoire (Revue de Synthèse Historique, Dicembre 1903)*.
- DE KIRWAN C. *Les doctrines économiques dans le passé et dans le présent (Revue Catholique des Institutions et du Droit, Novembre 1903)*.
- WHITAKER A. C. *The Ricardian theory of gold movements and professor Laughlin's views of money (The Quarterly Journal of Economics, Febbraio 1904)*.
- RAYNAUD B. *L'idée de concurrence en économie politique. Étude d'histoire des idées économiques (Revue d'Économie Politique, Ottobre-Novembre 1903)*.
- WEBER M. *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1903, Fasc. 4)*.
- WEISS J. G. *Herbert Spencer und sein letztes Buch (Politisch-Anthropologische Revue, Marzo 1904)*.
- WOLTMANN L. *Vorläufer Gobineaus (Politisch-Anthropologische Revue, Aprile 1904)*.
- DUMAS G. *Saint-Simon, père du positivisme (Revue Philosophique, Marzo 1904)*.
- MEHRING F. *Kant és Marx (Huszadik Század, Aprile 1904)*.
- FAGGI A. H. *Spencer e il suo sistema filosofico (Rivista Filosofica, Gennaio-Febbraio 1904)*.

- HALLEUX J. *La philosophie d'Herbert Spencer* (*Revue Néo-Scholastique*, Febbraio 1904).
- KÜHNEMANN E. *Herder und Kant an ihrem 100jährigen Todestage* (*Kantstudien*, 1904, IX, 1 e 2).
- TROELTSCH E. *Das Historische in Kant's Religionsphilosophie. Zugleich ein Beitrag zu den Untersuchungen über Kant's Philosophie der Geschichte* (*Kantstudien*, 1904, IX, 1 e 2).
- BOUCAUD CH. *L'histoire du droit et la philosophie de M. Bergson* (*Revue de Philosophie*, 1 Marzo 1904).
- JAEGER G. *Locke, eine kritische Untersuchung der Ideen des Liberalismus und des Ursprungs notionalökonomischer Anschauungsreformen* (*Archiv für Geschichte der Philosophie*, 1904, Band X, Heft 3).
- ALEXEIEFF W. G. *Ueber die Entwicklung des Begriffes der höheren arithmetischen Gesetzmässigkeit in Natur und Geisteswissenschaften* (*Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie und Soziologie*, Marzo 1904).
- TRESPIOLI G. *Il pensiero giuridico e sociale d'Italia nell'era moderna* (*Rivista di Filosofia e Scienze Affini*, Marzo-Aprile 1904).
- SMALL A. W. *Note on Ward's « pure sociology »* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1904).
- SMALL A. W. *Dr. Albert Schäffle* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1904).
- TÖNNIES F. *Ammons Gesellschaftstheorie* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, XIX. Band, I. Heft).
- TONIOLO G. *H. Spencer nelle scuole sociologiche contemporanee* (*Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, Marzo 1904).
- DEFOURNY M. *Schäffle: son système sociologique, économique et politique* (*Revue Sociale Catholique*, Febbraio 1904).
- SELIGMAN E. R. A. *On some neglected British economists* (*Economic Journal*, Dicembre 1903).

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

I lavoratori della corporazione artigiana nel medio evo (GINO ARIAS, nel *Giornale degli Economisti*, Marzo 1904).

Il Medio Evo non fu pei lavoratori l'età dell'oro, come parve ad alcuni, i quali dimenticarono che, accanto ai membri della corporazione artigiana, i maestri ed i discepoli, (questi ultimi viventi in inferiorità non troppo sentita e soltanto temporanea di fronte ai primi) esistevano i lavoratori a mercede, esclusi dalla corporazione, e a questa soggetti e da quella sfruttati.

L'A. ricostruisce ed espone i sistemi di compressione, onde era inceppata la libertà ed ostacolato il benessere dei salariati, minutamente indugiandosi da prima sui fatti italiani. E quei sistemi innanzi tutto distingue in due categorie: per azione diretta e per azione riflessa, cioè in sistemi che premono direttamente, per opera di tassative disposizioni statutarie, sui lavoratori e ne diminuiscono a fine economico la libertà civile, ed in sistemi giuridici ed economici, i quali, pur avendo direttamente un obbietto diverso, in virtù di opportuni congegni, convengono obliquamente al fine di deprimere i salariati.

Tra i sistemi diretti l'A. ricorda il giuramento dell'operaio dinanzi alle magistrature dell'arte di non venir meno agli obblighi da lui contratti col maestro e

di condurre a termine correttamente il lavoro, espediente di efficacia non dubbia in un momento di cieca fede religiosa, spinta, particolarmente negli strati infimi della popolazione, fino alla superstizione più credula. Seguono il divieto d'associazione e sino di semplice aggruppamento, il divieto di lavoro per conto proprio, la solidarietà familiare che stringe in una stessa responsabilità verso il padrone i congiunti più prossimi dell'operaio, tutte quelle accorte norme che disciplinano l'attività dell'imprenditore singolo a vantaggio collettivo, nei rapporti col lavoratore, la fissazione legale del salario.

Fra i sistemi indiretti di depressione l'autore enumera il divieto di lavoro in uno straordinario numero di giorni festivi e non festivi, i mutui agli operai e la loro disciplina giuridica sapientemente ordinata, la divisione in categorie diverse, separate da diversità profonda d'interessi, dei lavoratori a mercede, l'azione depressiva e mitigatrice insieme del discepolato, che per un verso costituisce, al di sotto dei maestri, una classe di privilegiati, cui è assicurata in breve tempo la promozione, e però è interessata alla conservazione dello stato sociale, e per un altro verso avvicina ai lavoratori un ramo degli imprenditori, che, sia pure temporaneamente, non ha retribuzione ordinata, e manca nell'arte della pienezza dei diritti sociali.

Tengono dietro, nella enumerazione dei sistemi indiretti, lo sfruttamento monetario, l'azione del capitale bancario, della legislazione annonaria e l'altra, esercitata meccanicamente, della condizione inferiore, ma correlativa, dei lavoratori campagnuoli di fronte ai cittadini.

Nella seconda parte del suo studio l'autore, prima d'indagare le cause dei fenomeni descritti per l'Italia, li pone in breve paragone con quelli dei paesi stranieri e trova come il salariato s'incontri nel medio evo in condizione eminentemente varia, in alcuni luoghi appena distaccato dalla borghesia, in altri, come nella Fiandra, in un grado di evoluzione elevato e però in una libertà notevole e in assai spiccato benessere.

Qual'è la base, l'A. si domanda dopo ciò, di questa condizione economica e giuridica dei lavoratori nel medio evo, quali sono i motivi fondamentali che la determinano? L'A. non crede che l'ipotesi geniale che Achille Loria sostenne con vigore d'ingegno e con poderosa dottrina nella sua *Analisi*, sul fondamento puramente tellurico delle vicende operaie, sia tale da spiegare questo complesso di fenomeni. Vi si oppone da un lato la natura reale del contratto di lavoro nel medio evo, che non fu già d'indole sì patriarcale quale il Loria descrisse, vi si oppone dall'altro la grande differenza nello stato dei lavoratori, che mal si presta ad essere interpretata con una causa unica, agente ovunque nello stesso modo.

Inerenti alla costituzione sociale del medio evo sembrano all'A. le cause generali della generale tendenza a vincolare la libertà del lavoratore, a seconda che si riferiscono alla facilità concessa agli operai di allontanarsi dalle occupazioni produttive, alla natura del lavoro industriale nei suoi rapporti col profitto (cioè

alla necessità per l'industria di premere sui lavoratori, ad assicurarsi un profitto per molte ragioni difficile) od infine alla natura particolarista delle economie medioevali e alle molteplici influenze economiche che ne provengono.

Ma accanto a queste ragioni generali operano le cause speciali onde hanno origine i caratteri delle diverse economie. Sotto questo aspetto specialmente interessa un rapporto fra due economie tipiche, la fiamminga e la fiorentina, onde si trae che la singolare fortuna dei salariati fiamminghi è una conseguenza delle fortunate condizioni naturali che danno alla borghesia della Fiandra un profitto più facile, più sicuro e più costante, nello stesso modo che lo sfruttamento dei salariati fiorentini, anzichè doversi ad una casuale malvagità od insipienza degli uomini, è il risultato immancabile di quelle cause molteplici che per la borghesia fiorentina intensificano la difficoltà e l'incertezza del profitto.

Questa così diparata condizione economica e giuridica dei lavoratori si riflette nei moti politici dei quali sono animatori, cosicchè al tumulto fiorentino disordinato, inconsapevole ed infruttuoso dei Ciompi si oppone la feconda e cosciente sollevazione fiamminga quasi d'un secolo innanzi, la quale per un certo periodo conduce al potere i lavoratori e fa che essi bandiscano una vera rivoluzione economica.

Lo studio fatto ci ammaestra, conclude l'A., che la coscienza operaia e il diritto operaio, lungi dal procedere per una linea loro propria e diretta, sono invece schiavi delle condizioni d'ambiente e si collegano col sistema di vita economica dominante. E in pari modo c'insegna che potenzialmente un'età contiene i germi di sistemi economici superiori, i quali si palesano sotto l'influenza di circostanze speciali, rivelando all'occhio dell'osservatore attento quello che di poi, sotto l'azione di uguali o di analoghe forze agenti sopra spazio più largo e con maggiore intensità, diventerà fenomeno generale.

Chiudono la dissertazione alcune osservazioni metodologiche le quali tendono a dimostrare che lo studio storico degli istituti e del pensiero giuridico non può sottrarsi a quel coordinamento dei fenomeni sociali secondo una razionale gerarchia che getterà le basi, in parte tuttora manchevoli, della scienza sociale. Separandosi da questo moto la storia del diritto non solo verrebbe meno alla sua missione scientifica di conoscitrice della verità storica, ma altresì mancherebbe alla sua pratica missione di fecondatrice del pensiero giuridico attuale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LA MANTIA V. *Consuetudini di Randazzo*. Palermo, Reber, 1904. In-8, pag. 28.
L. 1,50.
LA MANTIA V. *Consuetudini di Paternò*. Palermo, Reber, 1904. In-8, pag. 35.
L. 3,50.

- VIOLLET P. *Histoire des institutions politiques et administratives de la France*. III. *Période française. Moyen-âge*. Paris, Larose, 1903. 1 vol. in-8.
- DE HINOJOSA E. *Estudios sobre la historia del derecho español*. Madrid, Impr. del Asilo de Huérfanos, 1903. 1 vol. in-8, pag. 249.
- JIRECEK H. *La vita giuridica nella Boemia e nella Moravia dal secolo IX al secolo XIX* (in boemo). Praga, Rivnac, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-526.
- BOGISIC V. *Pièces de mariages*. Paris, impr. G. Maurin, 1904.
- LACOMBE P. *L'appropriation privée du sol. Essai de synthèse*. (*Revue de Synthèse Historique*, Dicembre 1903 e Febbraio 1904).
- ASHLEY W. J. *Early Teutonic society* (*International Quarterly*, 1904, VIII, 2). *Notes on the form of the Bini Government* (*Man*, Aprile 1904).
- ARON G. *Études sur la condition juridique des prêtres à Rome. Les vestales et le flamme de Jupiter* (*Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Étranger* Gennaio-Febbraio, 1904).
- D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H. *Le mariage avec la soeur consanguine* (*Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Étranger*, Gennaio-Febbraio 1904).
- DE LA GRASSERIE R. *Des régimes matrimoniaux chez les peuples latins* (*Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence*, Gennaio-Febbraio 1904).
- BROCHER H. *L'évolution du droit pénal dans l'antiquité* (*Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence*, Gennaio-Febbraio 1904).
- La giustizia popolare presso i Vacamba* (*Geographische Gesellschaft für Thüringen*, 1903, Vol. 21).
- Native law in Northern Nigeria* (*The Journal of the Society of Comparative Legislation*, 1904, Vol. V, Part 2).
- « Widows »: *Mohammedan marriages in Ceylon* (*The Journal of the Society of Comparative Legislation*, 1904, Vol. V, Part 2).
- MATHEWS R. H. *Die Multyerra-Initiationszeremonie* (*Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft*, 1904, XXXIV. Band, I. und II. Heft).
- GOLITZ TH. *Les origines du droit de propriété et le Japon* (*Revue Sociale Catholique*, 1 Aprile 1904).
- LANG A. *A theory of Arunta Totemism* (*Man*, Maggio 1904).
- HILL-TOUT C. *Totemism: a consideration of its origin and import* (*Transactions of the Royal Society of Canada*, 2nd Ser., IX, pag. 61-99).
- BRENTANO L. *Zur Genealogie der Angriffe auf das Eigentum* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, XIX. Band, I. Heft).
- CARO G. *Die Landgüter in den fränkischen Formelsammlungen* (*Historische Vierteljahrsschrift*, 1903, Anno VI, Fasc. 3°).
- ALFASSA G. *Quarante ans de propriété collective. Paysans russes. I.* (*Annales des Sciences Politiques*, Gennaio 1904).
- ROSTAGNO L. R. *Sull'origine del Totemismo*. Torino, Libr. Galbizio, 1904.

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'agricoltura dei popoli viventi allo stato di natura (R. LASCH, *Die Landwirtschaft der Naturvölker*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1904, Heft I-IV).

La teoria, molto antica e generalmente diffusa nel secolo XVIII, che distingueva i popoli, secondo tre gradi storicamente successivi, in cacciatori, pastori e agricoltori, venne già combattuta dall'Humboldt (il quale rilevò che in America

l'agricoltura non poteva aver avuto origine dalla pastorizia, non essendo ivi armenti di animali domestici, tranne il lama, limitato ad alcune regioni e tardi addomesticato), dal Röscher, che sostenne avere in origine gli uomini esercitato promiscuamente l'agricoltura, la caccia e la pastorizia, e dal Gerland, il quale nell'agricoltura appunto vede la primitiva occupazione dell'uomo. Quella teoria viene però oggi confermata dagli studi positivi di uno stuolo di giovani investigatori della scuola del Ratzel.

Varie nuove classificazioni sono state proposte. Il Grosse distingue cinque gradi di civiltà: cacciatori in un grado inferiore, cacciatori in un grado superiore, pastori, agricoltori in un grado inferiore, agricoltori in un grado superiore. L'Hahn distingue sei stadii: caccia e pesca, selvicoltura, piantagioni, giardinaggio, pastorizia, agricoltura. Il Vierkandt distingue tre gradi, e classifica i popoli in: 1) instabili; 2) agricoltori di uno stadio inferiore, i quali sono anche cacciatori, pescatori e allevatori di bestiame, ed esercitano limitatamente l'agricoltura; 3) agricoltori propriamente detti, con aratro e buoi, i quali sono anche selvicoltori e giardinieri.

In tutte queste partizioni è comune il criterio di dividere il periodo agricolo in due o più stadii, ponendo differenze fondamentali tra l'uno e l'altro. Il Grosse distingue gli agricoltori in uno stadio inferiore da quelli in uno stadio superiore da ciò, che presso i primi la grande maggioranza del popolo è occupata nell'agricoltura, mentre presso i secondi questa forma l'occupazione di una sola classe. L'Hahn attribuisce grande importanza al fatto che nel periodo da lui detto dell'agricoltura (*Ackerbau*) un piccolo numero di piante utili vien coltivato su vasta estensione, mentre in quello della selvicoltura (*Hackbau*) in un'area relativamente ristretta vien coltivato un gran numero di piante.

Il Bücher ha meglio di tutti caratterizzato la differenza tra l'agricoltura e la selvicoltura. Questa si compie senza gli strumenti per noi indispensabili all'agricoltura, quali gli aratri, i carri e gli animali. Nell'agricoltura l'ingrasso del terreno si fa per piccoli tratti, ma di rado manca, e più frequente è l'irrigazione, specie per le piantagioni di riso; infine di regola avviene che la terra da coltivare è rinnovata, dopo lo sfruttamento di una zona; e ciò è possibile perchè non vi ha proprietà individuale del terreno. Infine il lavoro dei campi è affidato quasi esclusivamente alle donne, e gli uomini non prestano aiuto se non nell'opera di dissodamento di un nuovo terreno. Secondo l'Hahn, l'agricoltura assume una spiccata forma economica con l'uso dell'aratro e degli animali da lavoro. Tra le sue note caratteristiche sono la seminagione e la effettiva limitazione delle aree coltivate.

Questa rigida separazione dell'agricoltura dalla sua preceditrice, la selvicoltura, non corrisponde in tutto allo sviluppo dell'umano incivilimento. Le differenze tra l'una e l'altra non sono sempre così decise. Anche nella selvicoltura

vengono poste a coltivazione vaste estensioni di terreno; nè si comprende poi perchè si debba attribuire tanta importanza all'introduzione dell'aratro e non altrettanta all'introduzione dei carri o delle macchine. È inoltre un grave errore il collocare l'allevamento degli animali da latte nei gradi superiori dell'agricoltura, poichè il costume di adoperare il latte come nutrimento è provenuto ai popoli agricoli da quelli addetti alla pastorizia, presso i quali il latte forma spesso l'unico genere di vitto. I Cinesi, che nell'agricoltura hanno raggiunto un certo grado di perfezione tecnica, sono contrari all'allevamento degli animali da latte.

Volendosi descrivere l'agricoltura dei popoli primitivi, dovremo procedere secondo la serie delle operazioni che l'agricoltura tecnica distingue e gradua per ordine di tempo. Esse sono: 1° il dissodamento del terreno; 2° il rivolgimento di esso; 3° il suo miglioramento; 4° la seminagione; 5° il riparo delle sementi dalle erbe nocive e dai danni degli animali; 6° la raccolta e la custodia dei frutti.

Oltre a queste distinzioni tecniche, gli etnologi devono tener conto, per una classificazione della divisione del possesso territoriale, della distribuzione e del modo di lavoro e della importanza della produzione agricola per la società e per il suo grado di civiltà. Per tutti questi capitoli si ha una ricca letteratura etnologica, percorrendo la quale ci si forma un concetto dell'agricoltura primitiva un po' diverso che non sia quello dell'Hahn, e si è indotti a riconoscere che l'industria agricola dai suoi principii fino ai giorni nostri è rimasta, nella sua parte essenziale, a un medesimo grado di sviluppo presso i popoli naturali e presso i civili. Lo spirito conservatore dell'agricoltura, del quale si parla spesso e con ragione, non si rivela soltanto nei sentimenti e nei costumi degli agricoltori; ma anche nel loro modo di lavorare. Nessun criterio di differenziazione dei gradi di sviluppo della civiltà umana può quindi trarsi dalle diverse fasi di progresso dell'industria agricola.

1° *Il dissodamento.* — Con questo nome nella terminologia agraria si comprendono le operazioni per le quali un terreno viene sgombrato dagli ostacoli, che si oppongono ai lavori agricoli e allo sviluppo delle piante. Al tempo nostro, nei paesi di civiltà antica, quasi tutte le terre coltivabili trovansi da lungo tempo in possesso di qualcuno e sottoposti a cultura, le aree incolte sono molto ristrette e la selvicoltura è regolata dall'autorità pubblica; onde l'impiego di nuove terre per la coltivazione è un'eccezione. Ma nelle terre recentemente conquistate dai popoli europei, nelle quali trovansi vaste aree incolte, il dissodamento è un'operazione di grande importanza, specie per le piantagioni nei paesi tropicali. Questo genere di lavoro, nel quale vengono impiegati indigeni sotto la direzione di Europei, differisce spesso solo per l'estensione dal lavoro proprio degli indigeni.

Il dissodamento nell'agricoltura primitiva si eseguisce ogni anno prima della lavorazione del terreno o a determinati periodi. Il sistema di coltivare ogni anno un tratto di nuovo terreno è specialmente diffuso nelle Indie, e ha vari nomi in

Ceylan, Malabar, Tamilland, Mysore, Canara, India centrale, Bengala e Imalaia. Ogni anno viene bruciato un tratto di foresta naturale. Col luogo di cultura cambiano le sedi dei coltivatori. Il sistema della coltivazione di uno stesso terreno per due anni è praticato nell'India centrale, ove è noto col nome di *dhya*, e tra i Bodo e i Dhimal dell'Imalaia. Gli Dachum e i Naga (confini dell'India Orientale) coltivano un tratto di terra per due o tre anni e quindi l'abbandonano per sette o dieci anni. Gli Tsad-ku-kari lo coltivano per non più di tre anni e quindi l'abbandonano per cinque o sei anni.

Dipende da varie circostanze se un terreno già coltivato e poscia abbandonato possa venir posto nuovamente a cultura. La vegetazione che copre il terreno abbandonato è molto diversa da quella della foresta primitiva abbattuta per il dissodamento; il nuovo bosco non dà copioso materiale da ardere, e però il nuovo dissodamento non è così laborioso e fruttuoso come il primo. Conseguenza naturale del mutamento del luogo di coltivazione è, come si è detto, che i centri di abitazione non siano stabili; ma cambino con il mutarsi successivo dei campi coltivati. Il sistema *dhya* produce l'effetto che gli abitanti dell'India centrale stiano ristretti in piccoli borghi di cinque o sei famiglie, i quali trovansi a distanze tali, che ad ogni villaggio è assicurata una porzione di foresta per un certo numero di anni di dissodamento. I Kuki o Luschai nel Nord, i Katschar e gli Tsad-ku-kari sono nomadi. Un grande progresso hanno fatto i Naga, fissandosi in dimore stabili, malgrado le grandi distanze dai loro villaggi ai luoghi coltivati; ma tale stabilità deve verosimilmente attribuirsi all'influsso dei tempi nuovi e all'esempio delle popolazioni hindù circostanti.

Nell'Arcipelago Malese noi troviamo che i terreni vengono abbandonati per una serie di anni e sono quindi novellamente dissodati. Presso i Baduvi in Giava solo piccole aree molto fruttifere vengono coltivate per due anni di seguito; nessuna mai per tre anni di seguito. Si assicura poi che sia proibito possedere e coltivare il medesimo campo per tre anni successivi, perchè, mentre si hanno estensioni di bosco sufficienti per poter mutare il luogo coltivato, una lavorazione continua dello stesso campo esaurirebbe questo. Nel Sud-Ovest di Borneo un campo viene ordinariamente coltivato per sei anni; alla fine di detto tempo si cerca una nuova terra distante più che sia possibile dagli altri villaggi. In Saravak si ritorna a un campo già lavorato dopo lo spazio di sette anni. Ciò accade specialmente in tutte le regioni dell'Arcipelago Malese, ove siano vaste estensioni di terreno asciutto o si coltivi il riso di montagna (malese *ladang*, giavanese *tegai*).

Gli Ainu di Yeso coltivano un tratto di terreno per due o tre anni. Ogni due anni gl'indigeni della Nuova Guinea abbandonano le piantagioni e dissodano le foreste vergini. Anche nelle Nuove Ebridi la terra sfruttata viene abbandonata e altre terre vengono poste a cultura. Simile costume si rinviene nella Nuova Caledonia. Nelle isole presso lo stretto di Bougainville, oggi spopolate, sono state tro-

vate nelle regioni interne tracce di luoghi già coltivati; il che deve ascriversi all'uso di mutare il luogo di cultura. Presso i Maori di Tarobau la raccolta si fa ogni tre anni; quindi il campo viene abbandonato e se ne sceglie un altro. Dopo uno spazio di tempo, che varia dai 7 ai 14 anni, si ritorna al terreno abbandonato. Nella Nuova Zelanda raramente un terreno viene coltivato per tre anni di seguito. I Subanon dell'isola Mindanao, quando un terreno è sfruttato, mutano sede, bruciano un tratto di foresta e seminano riso e *camote* (una specie di convolvoli), finchè il terreno non sia esausto; quindi mutano sede nuovamente. Lo stesso sistema vige fra i Manobos di Mindanao, è caratteristico di varie stirpi malesi e viene ancor oggi adottato da talune popolazioni cristiane delle Isole Filippine.

In guisa analoga in Africa vengono abbandonate le terre sfruttate e si dissodano delle nuove. In Sierra Leone la stessa terra non viene coltivata più di una volta; in Akkra non più di due volte di seguito. In Uniamvesie un campo vien coltivato per tre anni di seguito, poi abbandonato per altri tre anni, spesso anche per sempre, e un altro terreno viene occupato. Presso i Basuto, quando un tratto di terra è sfruttato o, come ivi dicesi, « invecchiato », si imprende a dissodarne un altro; poscia si torna al primo, quando esso è, come ivi dicono, « ringiovanito ». La coltivazione è annuale nella Sierra Cristallo (Africa occidentale), presso i Bangala del medio Congo e fra i negri dell'interno del Togoland; è biennale fra gli indigeni della Liberia.

Come nelle Indie, così in Africa il cambiamento dei luoghi di cultura determina un cambiamento nelle abitazioni. Emin pascià scrive che Larema, borgo dello Schuliland (Alto Nilo), dopo lo sfruttamento delle terre, viene abbandonato dai suoi abitanti, i quali vanno a coltivare sulle alture di Loto, che poscia abbandonano dopo tre o quattro anni. Tali esempi sono numerosi. Tuttavia l'agricoltura dei negri è così progredita che nel maggior numero delle tribù le sedi dei villaggi non vengono così di frequente mutate come nell'Asia e nell'Oceania. Inoltre spesso accade, come in A-Lur sul lago Alberto Nyanza, che i campi si trovino ad un'ora di distanza dai villaggi. Tra gli Mpongve questa distanza è di due ore; essi però, durante il tempo della coltivazione, abitano in misere capanne presso i campi.

Spesso si formano, in vicinanza delle terre coltivate, dei borghi succursali. Presso ogni grosso villaggio del Capo Ngila trovasi un piccolo borgo agricolo di cinque a dieci capanne, ove abitano il custode del villaggio, la sua famiglia e alcuni lavoratori. Gli indigeni di Alt-Calabar abitano nella loro città e presso i loro campi. I Vaschambda, abitanti dell'alto Usambara, hanno, presso le loro piantagioni, capanne per riparo dalle intemperie e un quartiere notturno per il tempo del lavoro intenso. Tra i Bakundu e i Batom del Camerun selvaggio, trovansi, in mezzo ai campi e alle piantagioni, borghi di schiavi costantemente abitati; mentre i principali borghi dei liberi (proprietari) si trovano a distanze più o meno grandi.

Gli Hidatsa e certe altre tribù agricole del Nord-America abbandonano il campo quando è sfruttato; talvolta però intraprendono nuovamente, dopo alcuni anni, la cultura di un campo abbandonato, che stia molto vicino al villaggio, poichè tale vicinanza dà un certo pregio al terreno. Lo stesso fanno gli Irochesi. Tra gli agricoltori primitivi sono da porre i Cayguas del Paraguay (Guarani selvaggi). Essi sono propriamente cacciatori e all'agricoltura danno un posto secondario. Seminano in luoghi diversi e molto distanti l'uno dall'altro nella foresta primitiva, e fino alla raccolta vivono di caccia, attraversano le selve e mutano sedi. Venuto il tempo della raccolta, prendono dimora in vicinanza delle piantagioni, finchè la raccolta non sia consumata; poi procedono ad altre piantagioni, e così di seguito. Invece tra gl'Indiani di Scingu, che vivono principalmente di caccia, si osserva una molto sviluppata coltivazione, sebbene le piantagioni siano limitate ai dintorni dei villaggi. I Carayas stabiliscono le loro piantagioni a grande distanza dalle loro abitazioni, tanto che durano fatica a ritrovar le prime, ma ciò sembra un'eccezione.

Il processo della purgazione del terreno è dappertutto lo stesso. Verso la fine del tempo asciutto la foresta viene bruciata. Solo i grandi alberi resistono al fuoco; perchè essi venissero abbattuti bisognerebbe tagliarli a uno o due metri d'altezza dalla base, come fanno, ad esempio Mpongve nel Gabun. Del resto nelle regioni tropicali i grandi alberi servono di schermo contro la luce solare. Anche oltre la zona da dissodarsi vengono bruciati dei tratti di foresta per dar luce al campo. I Bagobo, al Sud di Mindanao, abbattono una foresta tranne i grandi alberi, che sarebbe troppo faticoso distruggere; a questi tolgono solo una parte della corteccia, che dovrà poi servire come legna da ardere; quindi lasciano che tutto il legno tagliato inaridisca e infine lo bruciano sul campo. Anche nella Nuova Guinea la demolizione degli alberi e l'abbruciamento del legno precedono la seminazione; per impedire poi che il fuoco e il calore danneggino le giovani piante che si vogliono conservare, si cingono queste con involucri di rami secchi. Gl'Indiani del Sud America abbattono e bruciano le foreste in simil guisa.

Non solo le foreste, ma anche i terreni erbosi vengono dissodati e purgati col fuoco. Fra i Manganya (Africa) tutta l'erba, che si può facilmente estirpare, viene svelta e raccolta in fasci; quindi si troncano le cime delle alte erbe con l'accetta; infine tutte le erbe sono raccolte in fasci, che, deposti sul terreno, hanno l'aspetto di piccoli covoni e poi bruciati.

Sulla scelta dei terreni influisce molto il bisogno della preservazione dalle rapine e dai furti, che si manifesta nella tendenza a tener lontane le piantagioni dai luoghi abitati. Il Bastian dice che i negri del Congo, per coltivare le piante necessarie al loro sostentamento, scelgono qua e là nelle selve angusti tratti di terra, distanti l'uno dall'altro il più possibile e a loro soltanto conosciuti. Anche nella costa di Loango la donna negra sceglie il luogo della cultura nel punto più occulto del bosco, per impedire che un incantatore se ne accorga e lo insidii. Solo

poche piantagioni, nella Costa Nord-Ovest della Nuova Guinea, si fanno in vicinanza dei villaggi, molte invece trovansi nell'interno dei boschi. Nel Sud-Ovest della stessa isola, le piantagioni distano un'ora o più dai villaggi, e gli abitanti vanno al lavoro dei campi uniti e armati. Ciò è a dire principalmente degli abitanti dei villaggi a palafitte, che solo nei campi sono aggredibili.

Per i popoli, che hanno fatto qualche progresso relativamente alla stabilità delle sedi, la grande distanza dei campi dalle abitazioni è però molto incomoda. I campi possono essere invasi, il lavoro si compie con molta perdita di tempo e anche con pericolo personale dei lavoratori. Una parte almeno delle piante, che devono servire all'alimentazione e devono perciò essere cotta, viene coltivata in vicinanza delle abitazioni. Questa separazione dei luoghi coltivati in prossimità alle sedi di abitazione e in remoti si osserva fra gli agricoltori primitivi, specie dell'Africa e dell'Oceania.

In A-Lur presso il lago l'Alberto Nyanza i campi si trovano lungi dai luoghi abitati; solo le piante dei banani trovansi presso le capanne. I Mpongve del Gabun hanno due specie di culture: i piccoli orti per legumi, in ogni casa o in vicinanza di essa, e le più grosse piantagioni in luoghi più propizi o nei boschi. Al Yaunde, piante di *pisang* si trovano intorno alle case delle donne; più grandi piante di *pisang* si trovano nei boschi.

Presso ai borghi dei Bangala si trovano campicelli di manioca e di canne da zucchero; più lungi trovansi le foreste entro le quali sono confinati i campi maggiori. I Dayak di Saravak e del Sud-Est di Borneo hanno piccoli orti e piantagioni domestiche, e campi di riso molto distanti dai villaggi. Nelle Isole dell'Ammiragliato, piccoli tratti di terreno prossimi alle case vengono coltivati a taro; giovani piante di cocco sono collocate intorno alle case. In Treasury (Isole Salomone) piantagioni di taro e di banani si trovano presso i villaggi; ma sulle alture, lungi dai villaggi, si trovano grandi estensioni di terra coltivate. In Luschai (Est-Assam), si trovano piccoli orti nei villaggi, ove sono coltivati *yam*, tabacco, pepe e varie specie di erbe e di legumi. Come vedesi, il numero delle piante, che dagli agricoltori primitivi vengono coltivate negli orti è abbastanza grande e vario, mentre poche sono le specie che vengono coltivate in grande estensione nei campi.

Parecchi osservatori ci fanno conoscere che nella Melanesia piante da ornamento e da fiori vengono coltivate in vicinanza delle case. Nelle Isole dell'Ammiragliato vengono coltivate delle dracene. In Tumleo vengono disposte con un certo ordine erbe bianche e rosse. In Maiva (Sud della Nuova Guinea) il Chalmers trovò ben coltivati giardini da fiori. A Normanby (Arcipelago d'Entrecasteaux) gli abitanti amano tenere piante da ornamento presso le loro case. In due villaggi della Nuova Pomerania intorno a ciascuna casa vengono collocate delle aiuole di arbusti dalle foglie colorite; tali foglie vengono dagli indigeni usate come ornamento nelle loro danze. Piante ornamentali sono coltivate in orti cinti da siepi nella Nuova Guinea.

Gli Indiani Scingu coltivano piante utili, quali cotone, zucche, *uruku*, *genipapo*, ecc. in vicinanze delle loro case.

Questi principii di coltivazione domestica di piante utili e ornamentali ci appaiono tanto più notevoli, se ricordiamo che l'uso dei giardini tra i popoli civili è relativamente di recente origine. L'antichità classica coltivò a preferenza le piante che avevano utilità economica, tecnica o farmaceutica. Gli antichi Germani appresero i principii del giardinaggio dalle conquistate provincie romane, e, lungo il medio evo in Germania, i giardini domestici furono quasi sconosciuti. Gli accennati germi di cultura ornamentale sono però limitati a certi gruppi di popoli primitivi, che, per doti artistiche, in tutti i rami dell'arte primitiva, si elevano sugli altri.

La scelta del terreno da dissodare è determinata anche dalla situazione del terreno stesso. È noto come gli economisti abbiano osservato che in principio i terreni elevati sono stati preferiti ai bassi. Di ciò si sono date varie spiegazioni. Tal preferenza deve probabilmente attribuirsi alla necessità di riparare le piantagioni dalle acque piovane, che, per l'enorme precipitazione delle regioni tropicali, mettono in forse la sorte della coltivazione, e al bisogno di una più copiosa radiazione solare. Le alture sono preferite come luoghi di cultura dai Maori e dagli abitanti della Nuova Guinea (Baja di Astrolabio e Anapata), di Normanby, della Nuova Pomerania, di San Cristoval (Salomone), di Bibisusu (Timor), di Tahiti e dell'interno di Borneo. Caratteristica è la coltivazione a riso dei terrazzi in Giava. Anche in Africa vengono prescelti i luoghi alti. Gli Dschagga nel Kilimangiaro dispongono i loro campi in guisa che i banani, non bisognosi di regolare inaffiamento, stiano sulle vette delle alture, mentre sulle erte pendenze si trovano campi di *yam* e di legumi. Dove il forte pendio costituisce un impedimento all'agricoltura, come in Para, i campi vengono delimitati da solide asciutte muraglie, come nelle vigne europee. Nel vecchio Perù le alture venivano delimitate in terrazze, ciascuna recinta da pietre gregge, di spazio progressivamente più angusto andando verso la cima. Un altro modo di impedire l'eccessivo lavamento del terreno per opera delle piogge tropicali è quello di piantare una fitta serie di alberi, l'uno presso l'altro.

Talvolta per la scelta del luogo di coltivazione si tien conto della prossimità di acque correnti. Le piantagioni di riso dei Malgasci sono spesso stretti spazi di terra lungo le rive dei fiumi e delle correnti. I giardini degli Ainu consistono in brevi tratti di terra, per lo più lungo la riva di un fiume o in una valle. Lo stesso si osserva fra le razze agricole del Nord-America.

Infine bisogna pensare alla protezione del terreno dissodato dai danni degli animali selvatici. A questo solo scopo non serve la costruzione di siepi; essa è piuttosto considerata con un atto di presa di possesso, che in origine, a dir del Post, non significava un atto di acquisto della proprietà del terreno, ma solo l'afferma-

zione del diritto al comune uso delle piante seminatevi. Con molta evidenza il Miklucho-Maclay descrive il processo della formazione di una siepe nella baia di Astrolabio. Si piantano due file di alberi di *saccharum spontaneum* molto prossime l'una all'altra; si riempie lo spazio interposto con legno rozzaamente tagliato; si legano tra loro, con corte liane, le due file opposte. La siepe è dell'altezza circa di un uomo e diviene molto spessa quando le piante mettono cima. Per il faticoso lavoro della costruzione di una siepe si uniscono tutti gli abitanti di un villaggio o almeno quelli di parecchie capanne. Siepi eccellenti vengono costruite nella Nuova Guinea e in Normanby; siepi di cocco si osservano nelle Isole dell'Ammiragliato, di bambù nella Nuova Britannia, di canne in Samoa e tra i Maori.

In luogo di tali ripari si elevano nelle Isole Marchesi muraglie di terra o di pietra; nelle Tubuai, arginature di terra; in Hawaii basse muraglie di mattoni o coralli. In taluni distretti di quest'isola viene all'uopo adoperata anche la lava.

Il codice malese di Malacca prescrive la erezione di una siepe, tostochè il riso sia stato seminato. I Dayak con gli avanzi del legno rimasto dopo il bruciamento della foresta primitiva costruiscono un *pagar* o siepe contro le irruzioni dei cervi e dei cinghiali; le piantagioni, che non si trovano su terre vergini, vengono protette da siepi di bambù. Nelle Isole Mentavei fasci di legno sono collocati attorno alle piantagioni a guisa di siepe. In Celebes i campi vengono riparati con muraglie asciutte. Tra i Korku (India centrale) le siepi sono formate da piante che s'intrecciano l'una con l'altra; gli interstizi si colmano con bambù tagliato e spine.

Nell'Haussaland il terreno, ove debbonsi piantare l'indigo e il cotone, viene recinto con rami spinosi confitti nel terreno. In Adamaua i villaggi sono circondati da prati e da siepi di canne di miglio piantate disordinatamente. I Bangala preservano i luoghi coltivati nell'interno delle foreste con palizzate. Tra i Lendu i campi sono spesso circondati da fitte siepi e da canne, spesso anche da un recinto di pertiche, legate insieme con liste di cortecce. In Kaffa il proprietario di terreni dissodati è legalmente obbligato a circondarli con siepi.

Spesso si fanno fungere da siepe cespugli vivi di spine; l'impianto ne è meno faticoso e lo scopo di preservare i campi dagli animali selvatici è forse meglio raggiunto. All'uopo si adopera in Tsindja l'euforbia, nel Bariland la *bostellia papyrifera*. Tra i Maryema, invece di cespugli, viene usata una specie di mais, i cui rami fruttiferi terminano in forma di uncino. In Usambara i campi vengono circondati da cespugli vivi più spesso che da siepi; così anche in Bukome (angolo S. O. del Lago Nyanza). Tra i Romho, presso il Kilimangiaro, i campi son recinti da terra o da mura di altezza superiore all'umana. Quanto alle strade solo quelle che conducono ai campi o sulle quali debbono passare gli armenti vengono cinte di cespugli.

In America gl'Indiani del Missouri non circondavano mai con siepi i loro campi di mais; ma li lasciavano interamente liberi e aperti. Invece gl'Irocchesi e

i Delavare li munivano di alte siepi per preservarli dai cavalli, che vagavano soli per le foreste. Anche il campo comune dei Kreek e degli Tsarokesi veniva recinto contro le bestie selvagge.

Tra gli Arakara e gli Hidatsa si munivano non i singoli campi, ma gli spazi pertinenti alle singole genti, con rozze siepi di pertiche e di rami legnosi; onde la siepe era per essi più una limitazione di proprietà che un riparo. Gli antichi Messicani proteggevano i loro campi con mura di pietra o con spinosi cespugli di aloè; questo lavoro facevasi di solito in un mese determinato. Anche i Pima nell'Arizona circondavano i loro campi.

2° *Il ricolgimento e la lavorazione del terreno.* — Le operazioni che seguono immediatamente al dissodamento variano molto, presso i diversi popoli di forma e di intensità. Non solo il grado di cultura del popolo, ma anche la località del terreno influisce sui procedimenti tecnici, sulla diligenza e sulla durata delle operazioni agricole. Gli strumenti da lavoro sono quasi dappertutto gli stessi, e non di rado noi troviamo un alto grado di intensità di lavoro unito con la conformazione primitiva degli strumenti.

Il più semplice rivolgimento del terreno non può farsi che per mezzo di una mazza a punta acuminata, per maneggiare la quale richiedesi spesso molta forza. Il terreno così rimosso viene nell'agricoltura primitiva, specie nei campi di piante a tubero, disposto in aiuole e monticelli, quali si osservano nella Nuova Guinea, in Tanna (Nuove Ebridi), tra i Togo, tra i Bangala, tra gli Haussa e nel delta del Niger. In varie isole dell'Oceania si pratica lo scavo di fossi, per raccogliervi l'acqua piovana, colmarli e quindi piantare. Tale sistema è adottato, per varie culture, nelle isole Ellice e Gilbert, nelle isole Tonga in Adamaua e nell'antico Perù.

La formazione dei solchi non si osserva che presso popoli relativamente progrediti, come gli africani Vkimbu, Manganja, Gaberi, Wassandaui, Mandingo.

Gli strumenti da lavoro diversificano poco e mostrano poca tendenza al perfezionamento. La sopra descritta mazza da scavare si trasforma col tempo nella vanga, di forma piatta a guisa di spada o di pala, e dall'ascia, adoperata ad usi guerreschi, si giunge a poco a poco alla pacifica zappa. Quest'ultima, presso i popoli che non conoscono la lavorazione dei metalli, consiste in una mazza di legno, che termina in un lungo uncino acuminato alla punta. Essa viene fabbricata con ossa di *karibu* e di bufalo (Mandan e Idatsa), di cavallo e di bue. L'accetta svedese, che consta di una dura pala di abete tagliata in cima e appuntita, rappresenta una forma media tra la mazza da scavare e la zappa. Dalla zappa è provenuto l'aratro, la cui forma primitiva è quella di un'accetta di legno fatta più acuta o di un tronco d'albero tale da portarsi da uomini. Aratri di tronchi d'albero si sono osservati dal Volney in Siria nel settecento, tra gli antichi Araucani e Peruviani, tra gli antichi Egizi e tra gli odierni Oromo (Africa Nord-Ovest). L'uso dell'aratro

si è, nello scorso secolo, diffuso tra i popoli primitivi dell'Africa e dell'Oceania. Non bisogna esagerare l'utilità dell'aratro. Esso risparmia le forze dell'uomo; ma non penetra così profondamente nella terra, come la mazza primitiva e come la zappa, e quindi rimuove glebe minori.

3° *Il miglioramento del terreno.* — L'agricoltura primitiva non è in tutto, come si crede, opera da predoni. Tentativi considerevoli di migliorare il terreno si fanno sia con la concimazione, sia con l'irrigazione.

Quanto alla concimazione, l'ingrasso più usitato è costituito dalla cenere vegetale, che si ottiene con l'abbruciamento delle foreste o dei prati. Si osserva presso molte tribù negre, in Borneo, in Sumatra, nella Nuova Caledonia e fra gli abitanti inciviliti del Paraguay e del Yucatan. La concimazione con erba viene praticata per certe culture dagli Uganda, dai Bali, dagli Zulù e dagli Usambara. Se ne fa uso anche nella Polinesia, nel Giappone e in Giava.

Principi di ingrasso animale col letame si osservano in molte tribù del Nord-Ovest dell'Africa, fra gli Dschagga, i Kiboscho e i Battak. L'uso del guano era noto agli antichi Peruviani. All'uopo vengono adoperate delle conchiglie dai Neo-Caledoni, e della pomice ridotta in frantumi dagli indigeni delle Isole Gilbert.

Quanto all'irrigazione, essa ha una parte notevole nella agricoltura primitiva e viene compiuta per mezzo di apparati, la costruzione dei quali è spesso notevole. Il metodo più semplice è quello di inaffiare il campo con le mani e con zucche, come Livingstone ha visto praticare dai Maravi.

Un principio di irrigazione può vedersi nell'uso delle Isole dell'Est, dove intorno ad ogni pianta di *pisang* si scava fino alla profondità di dodici zolle, e quivi si raccoglie l'acqua piovana, che deve servire alla pianta.

Un collocamento dei campi a guisa di terrazze, per modo che l'acqua scenda nei piani sottostanti, dopo avere bagnato i piani superiori, si osserva in Aurora (Nuove Ebridi). Nella nuova Caledonia i corsi d'acqua vengono artificialmente immessi nei ripiani o terrazze e sono quivi accolti in fossati artisticamente disposti. Canali formati con canne di legno si notano in Mangaja (Isole Hervey) e in Chamorro (Isole Mariane); bacini e terrazzi artificiali con solidi recinti, muniti di tubi di emissione veggonsi in Niihau, Giava, Bali e Lombok. In Giava specialmente il sistema di arginatura ha raggiunto una considerevole perfezione; un impiegato del Governo è incaricato di curare la ripartizione delle acque, e riceve in compenso una parte del raccolto.

Sistemi analoghi di irrigazione artificiale troviamo in varie parti dell'Africa orientale (Makalaka, Wakondia), in Abissinia, nell'Harrar, tra i Suk, tra i Wakuafi, in Usambara, in vari luoghi del Madagascar e nell'oasi di Teluin (Sahara marocchino).

È d'uopo infine ricordare le grandi opere idrauliche degli antichi Peruviani, che Garcilasso de la Vega poneva alla pari dei grandi acquedotti romani. Anche

altri popoli americani, prima della scoperta, avevano raggiunto un grado considerevole di perfezione in questo importante ramo della tecnica agricola.

Per ciò che attiene al miglioramento del terreno, conviene altresì accennare ai maggesi e ai cambiamenti di cultura. — In Africa si è osservato l'uso dei maggesi fra i Bali (Nord-Kamerun), fra gli Haussa, fra gl'indigeni della Liberia, fra gli Abissini, i Vadoe, i Vanjamvesi, i Basuto ed altri; nell'Oceania fra i Tongani, i Neo-Caledoni e i Maori, i quali ultimi lasciano in riposo il campo per uno spazio di tempo, che va dai 7 ai 14 anni. Maggesi regolari praticavano gli antichi Peruviani.

Anche più frequente è l'uso dei cambiamenti di cultura. Specialmente si sogliono alternare le biade con le piante a tubero e con i legumi. I Vadoe alternano la cultura del mais con quella del sorgo e di altre piante; gli Unjamvesi alternano il sorgo con la manioca ed altri vegetali. Anche nell'Oceania si osserva l'uso di mutare le culture (Nnova Britannia e isole Tonga); ed è da notare che la pratica di questi avvicendamenti ha condotto i popoli primitivi a un razionale sfruttamento del terreno.

4° *La seminazione.* — La seminazione presso la maggior parte dei popoli primitivi differisce notevolmente dalla nostra: la semente viene collocata entro fossi e quindi coperta di terra. Questo metodo, che senza dubbio è il più antico, è molto diffuso. Originariamente la seminazione non richiedeva alcuna lavorazione o dissodamento del terreno; si scavavano dei fossi, vi si riponeva la semente e si aspettava che la pianta venisse fuori. Noi troviamo praticato tale sistema dalle antiche tribù dell'India centrale, dai negri dell'Africa dell'Ovest, in Haussa, nell'Unjambesi, dai Maravi e dai Manganja.

Simili escavazioni usano pure di fare i Babisa e i Mpongve. Nello antico Messico e anche oggi fra gl'Indiani dell'America centrale prevale il costume di aprire all'uopo delle serie regolari di fossi, ugualmente distanti l'uno dall'altro, per modo che le piante che ne vengono fuori siano fra loro parallele.

La selezione e la custodia della semente non sono, fra i popoli primitivi, oggetto di speciali cure. Affatto particolare è il costume dei Banara (India interna) di custodire la semente come cosa sacra, per preservarla dagli spiriti maligni. Solo gli Unjamvesi pongono molta cura nella scelta dei semi.

5° *La preservazione del seminato dalle male erbe e da altri danni.* — Solo alcune piantagioni, come quelle di *yam*, debbono venire costantemente e accuratamente sarchiate. La pratica della sarchiatura si osserva inoltre fra gli Haussa per le piantagioni di dura, nel Togoland e in Abissinia. Altre operazioni di preservazione sono il trapiantamento della pianticella alquanto cresciuta (si nota nel Lunda Sud e tra gli Ovambo), la preservazione della giovine pianta dalle intemperie, in ispecie dai forti venti e dalle piogge torrenziali (nella Nuova Guinea, in Tonga, ecc.). Vedemmo già come la costruzione di siepi molto più alte che non

usino in Europa, abbia anche una funzione di naturale riparo. Nell'India centrale, il possessore di un campo *dhya* provvede, con la propria opera personale, all'allontanamento degli animali nocivi. In paesi della stessa regione si adibiscono delle scorte, che abitano in apposite piccole capanne. Nei monti Anamālā (India del Sud) si adoperano all'uopo piante di mimosa. Altrove (tra i Basuto, Galla, Bechuana, ecc.) le donne e i fanciulli, in luoghi prossimi ai campi, ne allontanano gli uccelli e le scimmie con gridi, canti, gesti e batter di mani. In Sierra Leone i ragazzi lanciano frombole contro gli uccelli. In altri luoghi si impiantano delle suonerie meccaniche per impaurire gli uccelli, come fra i Battak in Sumatra, in Borneo, in Celebes Sud, tra gli Shiang nell'India interna, ecc., o si adoperano all'uopo dei pezzi di stoffa. In Treasury si attaccano alle piante di faro delle pertiche, per proteggerle dai danni dello *pteropus*. Altri modi di preservazione sono motivati da credenze superstiziose.

Gli Stati Uniti e l'America centrale (J. FRANCONIE, *La politique des Etats-Unis dans l'Amérique central*, in *Questions Diplomatiques et coloniales. Revue de politique extérieure*. Gennaio 1904).

Gli Stati Uniti hanno avuto sempre per iscopo della loro politica di dominare le vie di comunicazione, attraverso l'America centrale; e con la loro tenace politica hanno raggiunto il risultato prefisso.

La scoperta dell'oro in California (1848), creando un largo movimento immigratorio verso la costa del Pacifico, determinò pure per gli Stati Uniti la necessità di avere un passaggio libero, sicuro, tra la parte occidentale e la parte orientale del proprio territorio. Due erano le strade seguite per giungere ai nuovi giacimenti auriferi (oltre al percorso interno per terra attraverso il continente americano), quella del Panama e quella del Nicaragua; quest'ultima era la via preferita, ma occupando l'Inghilterra il punto dove avrebbe dovuto sboccare il canale sull'Atlantico (il porto di San Iuan), nel 1850 fu conchiuso tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti un trattato, in cui si dichiarava implicitamente la neutralità di tale canale; passarono degli anni e la questione del canale veniva differita a cagione degli interni rivolgimenti di quegli Stati e della guerra di secessione (1861-65). Finalmente nel 1870 gli Stati Uniti, cambiando l'atteggiamento tenuto venti anni prima, conchiusero con la Colombia un trattato con il quale si arrogavano il diritto esclusivo di costruire un canale attraverso l'istmo di Darien e di esercitarvi un controllo assoluto; inoltre una striscia di terra di 6 miglia di larghezza era loro concessa sulle due sponde. Però il Senato americano rifiutò di ratificare questa convenzione e la questione del canale fu di nuovo aggiornata sino al momento in cui il signor di Lesseps intraprese l'opera, la cui esecuzione gli era stata concessa dal Congresso di Bogota.

Come spiegarsi che gli Stati Uniti, dopo di aver manifestato in diverse occasioni la loro intenzione di fare, come diceva il generale Grant (1870), « un canale americano, con danaro americano, su suolo americano », non si siano opposti energicamente all'intervento francese nei lavori dell'Istmo? La ragione sta in ciò che la compagnia del Panama fu sempre considerata come una società essenzialmente privata, sottomessa alle leggi e alla giurisdizione della Colombia, ed in tal qualità non fu per nulla presa di mira dagli Stati Uniti, i quali si affrettarono a dichiarare il loro diritto di controllo sul canale della società francese, ed iniziarono trattative con l'Inghilterra, che, interrotte e riprese più volte, portarono all'abolizione del trattato concluso il 1850, in virtù di altri due trattati stipulati nel 1900 o nel 1901, mediante i quali gli Stati Uniti riacquistavano la loro libertà d'azione riguardo al canale transoceanico, sia per la sua costruzione, sia per la sua gestione, sorveglianza e difesa.

Questa vittoria americana veniva riportata quando appunto la bandiera degli Stati Uniti sventolava, per la guerra fortunata con la Spagna, nelle Antille da una parte e nell'Estremo Oriente al di là dell'istmo, e la necessità del canale diventava per gli Stati Uniti ogni giorno maggiore.

Infatti la questione del canale fu subito ristudiata con alacrità e dopo la riduzione delle pretese della Compagnia francese al prezzo di 40 milioni di dollari come risarcimento per i lavori cominciati e per i danni subiti, fu adottato il tracciato del Panama.

Ma tuttocì non bastava: bisognava ottenere il consenso della Colombia, la quale si ritenne offesa dalle richieste degli Stati Uniti. Il seguito degli avvenimenti è noto: l'aggiornamento del trattato Hay-Hessau da parte del senato di Bogota, l'irritazione dell'opinione pubblica agli Stati Uniti ed infine la fondazione dello Stato di Panama, tosto riconosciuto dal governo degli Stati Uniti. Le proteste della Colombia, da cui quel territorio si era distaccato, a nulla valsero; e i negoziati col nuovo Stato continuarono, per ottenere che esso riconoscesse agli Stati Uniti un diritto di sovranità quasi assoluto su una zona abbastanza larga agli sbocchi del canale: questo sarà pertanto americano, facendo parte integrale del territorio dell'Unione, del quale forma « la frontiera marittima ». Ciò, nota l'A., distinguerà il canale di Panama dal canale di Suez e non permetterà la conclusione di una intesa internazionale, per garantire la neutralità di questa grande via di comunicazione.

L'A. passa quindi a domandarsi quale sarà la ripercussione probabile dell'apertura del canale sul commercio degli Stati Uniti, anzi del mondo intero.

Avverte in primo luogo che il minore prezzo dei trasporti marittimi su quelli terrestri faciliterà di molto le relazioni commerciali tra le due parti dell'Unione, che hanno prodotti così diversi e che si completano a vicenda. Inoltre il commercio americano con l'estremo Oriente, già assai florido, sarà sempre più avvantaggiato

e sui mercati aperti in Asia dalla politica dell'Europa, si riverserà la sovrapproduzione degli Stati Uniti, vincendo facilmente la concorrenza degli Stati Europei e della Germania in particolare, i cui interessi sono principalmente in giuoco. Un altro campo in cui gli interessi commerciali degli Stati Uniti verranno in lotta con quelli europei, sarà l'America meridionale; questa è ora in gran parte tributaria dell'Europa; su tre miliardi di prodotti manufatturati che assorbe annualmente l'America del Sud più dell'80 % vengono dall'Europa e meno del 20 % dagli Stati Uniti. Se per gli Stati che costeggiano l'Atlantico, la situazione sarà di poco cambiata e si conserveranno probabilmente clienti dell'Europa, non così avverrà per quelli del Pacifico, il cui commercio d'importazione sarà assorbito dagli Stati Uniti. Quanto all'America centrale, così travagliata da rivoluzioni continue, la debolezza degli Stati che la compongono e la vicinanza degli Stati Uniti, la porteranno, prima o poi, sotto una forma o sotto un'altra, alla dipendenza della grande Confederazione.

Riassumendo, il canale del Panama porterà vantaggi principalmente agli Stati Uniti e l'Europa non avrà quasi interesse di servirsene, se non, forse, per tentare di conservare le sue posizioni sui mercati della costa del Pacifico meridionale. Era importante per gli Stati Uniti, dal punto di vista economico, politico e militare, di assicurarsi la supremazia assoluta sul canale, tra i due mari, e tale idea ha guidato la loro politica di circa mezzo secolo.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FLACH J. *Les origines de l'ancienne France*. III. Paris, Larose, 1903. 1 vol. in-8.
 NETON A. *L'Indo-Chine et son avenir économique*. Paris, Ferrin et Cie, 1904. 1 vol. in-18.
 SCARAMELLA G. *Caratteri delle varie età e periodi storici*. Livorno, Giusti, 1903.
 CHEMIN-DUPONTÈS P. *Les Compagnies de colonisation en Afrique occidentale sous Colbert*. Paris, Challamel, 1903. 1 vol. in-16. Fr. 3.
 AFTALION A. *La crise de l'industrie linière et la concurrence victorieuse de l'industrie cotonnière*. Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-18, pag. 183. Fr. 3,50.
 PITRÉ G. *La vita a Palermo cento e più anni fa*. Palermo, Reber, 1903. 1 vol. in-16, pag. XV-422. L. 5.
 HOPP E. O. *Gli Stati Uniti dell'America nordica*. Milano, Società editrice libraria, 1904. 1 vol. in-8, pag. 1002. L. 22.
 FROBENIUS I. *Geographische Kulturkunde. Eine Darstellung der Beziehungen zwischen der Erde und der Kultur nach älteren und neueren Reiseberichten zur Belebung des geographischen Unterrichts*. I. Teil: Afrika. Leipzig, Brandstetter, 1904. 1 vol. in-8, pag. XIV-224.
 WEULERSSE G. *Le Japon d'aujourd'hui*. Paris, Colin, 1904. 1 vol. in-8, pag. 359.
 HUISMAN M. *Cours d'histoire du commerce. Leçon d'ouverture. À propos de la théorie de Karl Bucher*. Bruxelles, A. Lefèvre, 1903.
 MASPERO G. *Histoire ancienne des peuples d'Orient*. Paris, Hachette, 1904.
The Cambridge modern history planned by the late Lord Acton. Edited by A. W. WARD, G. W. PROTHERO, STANLEY LEATHES. Vol. 2. *The Reformation*. London, Cambridge University Press, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXIV-857. Sh. 16.

- GEORGE C. *The rise of British West Africa. Comprising the early history of the Colony of Sierra Leone, The Gambia, Lagos, Gold Coast, etc.* Part. 5. London, Houlston, 1904. 1 vol. in-8. Sh. 2.
- HARTSHORNE A. C. *Japan and her people.* London, Paul, Trübner and Co., 1904. 2 vol. in-8, pag. 388 e 380. Sh. 21.
- MCCALL THEAL G. *History of South Africa from 1828 to 1846.* London, Sonnenschein, 1904. 1 vol. in-8, pag. 522.
- LUCAS C. P. *Geography of South and East Africa.* Being. part 2 of vol. 4 of a historical geography of the British Colonies, revised to 1903, and with chapters on the Transvaal and Orange River Colony, added by Hugh Edward Egerton. London, Clarendon Press, 1904. 1 vol. in-8, pag. 174.
- DÜHREN E. *Leipziger Studien zur des menschlichen Geschlechtslebens.* IV. *Das Geschlechtsleben in England.* 3. (*Der Einfluss äusserer Faktoren auf das Geschlechtsleben in England*). Berlin, Lillienthal, 1903. 1 vol. in-8. pag. XII-536.
- DIENER C., HOERNES R., SUSS V. E., e UHLIG J. *Bau und Bild Oesterreichs.* Wien, Tempsky, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXIV-1110.
- SLAVIK J. *Slavi e Tedeschi nei tempi antichi* [in slavo]. Neuhaus, Holetch, 1903. 1 vol. in-8, pag. 412.
- CSASZAR M. *La civiltà ungherese nel secolo XV* [in ungherese]. Budapest, Athenxum, 1902. 1 vol. in-8, pag. 106.
- MILLARD E. *Les Belges et leurs générations historiques.* Bruxelles, Lebegue, 1903. 1 vol. in-8, pag. 350. Fr. 6.
- DE PRÉVILLE A. *Le Japon et son évolution sociale.* Paris, Bureaux de la Science Sociale, 1904.
- DACHLER A. *Entwicklung des Bauernhauses.* Wien, 1903. In-8. pag. 24.
- JOHNSTON H. *The Nile Quest: a record of the exploration of the Nile and its basin.* London, Lawrence and Bullen, Ltd., 1903. 1 vol. di pag. XV-341. Sh. 7,6.
- BUCKLE H. TH. *Introduction to the history of civilisation in England.* London, Routledge, 1904. 1 vol. in-8, pag. 964.
- DUTT R. *India in the Victorian age. An economic history of the people.* London, Paul, Trübner and Co., 1904. 1 vol. in-8, pag. 650.
- NICHOLSON E. W. B. *Celtic researches. Studies in the history and distribution of the ancient Goidelic language and peoples.* London, Clarendon Press. 1904. 1 vol. in-8, pag. XVIII-211.
- PLUNKETT H. *Ireland in the new century.* London, Murray, 1904. 1 vol. in-8, pag. 318.
- JOHNSON E. *The rise of English culture. With a brief account of the author and his writings.* London, Williams and Norgate, 1904. 1 vol. in-8, pag. 638.
- HOGARTH D. G. *The penetration of Arabia. A record of the development of Western knowledge concerning the Arabian Peninsula.* London, Lawrence and Bullen, 1904. 1 vol. in-8, pag. 376.
- OGG F. A. *The opening of the Mississippi.* London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8.
- PEEL S. *The binding of the Nile and the New Soudan.* London, E. Arnold, 1904. 1 vol. in-8, pag. 296.
- RAPER C. L. *North Carolina. A study in English Colonial Government,* 1904. 1 vol in-8.
- DAS S. CH. *Journey to Lhasa and Central Tibet.* Edited by Hon. W. W. Rockhill. London, Murray, 1904. 1 vol. in-8, pag. 384.
- DIOBY A. *The New Far East.* London, Cassell, 1904. 1 vol. in-8, pag. 394.
- WHIGHAM H. J. *Manchuria and Korea.* Lond, Isbister, 1904. 1 vol. in-8, pag. 254. Sh. 7,6.
- PROST E. *La Belgique agricole, industrielle et commerciale.* Paris, Béranger, 1904. 1 vol. in-8, pag. 343.
- BOWLEY A. L. *National progress in wealth and trade.* London, P. S. King and Co., 1904. In-8, pag. XIII-88. Sh. 2.
- ANSPACH A. *La Russie économique et l'oeuvre de M. de Witte.* Paris, 1904. 1 vol. in-8, pag. XVIII-394.

- FRIEDEL J. *Beiträge zur Kenntnis der Wirtschaftsformen der Ozeanier*. 1. Der Landbau der Ozeanier (*Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt*, 1903, Vol. XLVI, Fasc. 6).
- WILSER L. *Indogermanische Probleme* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Aprile 1904).
- DU BOIS W. E. B. *The development of a people* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1904).
- SAYOUS A. *Un État de l'Ouest Américain, le Wyoming, avec les observations de MM. A. Leroy-Beaulieu, A. Béchaux et P. de Rousiers* (*La Réforme Sociale*, 16 Febbraio 1904).
- SIEVEKING H. *Die mittelalterliche Stadt. Ein Beitrag zur Theorie der Wirtschaftsgeschichte* (*Vierteljahrsschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte*, 1904, II. Band, 2. Heft).
- HERMANT P. *Les coutumes et les conditions économiques des peuples primitive* (*Société Royale Belge de Géographie*, 1904, N. 1).
- ZIMMERER H. *L'importanza economica dell'Asia occidentale* (*Geographische Zeitschrift*, 1904, N. 1-3).
- FRITSCH G. *Die Urheimat der Indogermanen* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Maggio 1904).
- RUBÉN D. *La influencia alemana en la América latina* (*La Quincena*, 13 Settembre 1903).
- HILL W. B. *Negro education in the South* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Settembre 1903).
- LEHMANN J. *Die Pfahlbauten der Gegenwart, ihre Verbreitung und genetische Entwicklung* (*Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft*, 1904, XXXIV. Band, I. und II. Heft).
- BONN M. J. *Die irische Agrarfrage*. I. *Das heutige Irland* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, XIX. Band, I. Heft).
- SOMARY F. *Volk und Wirtschaft in den Vereinigten Staaten zu Beginn des XX. Jahrhunderts* (*Statistische Monatschrift*, Novembre-Dicembre 1903).
- RIVIÈRE L. *La terre et l'artisan sous l'ancien régime* (*La Réforme Sociale*, 16 Febbraio 1904).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- WEIGANDT. *Der heutige Stand der Lehre von Kretinismus*. Halle, Marhold, 1904. Pag. 74.
- WILSER L. *Die Germanen. Beiträge zur Völkerkunde*. Eisenach und Leipzig, Thüringische Verlagsanstalt, 1904. 1 vol. in-8, pag. 400.
- GRUBB W. B. *Among the Indians of the Paraguayan Chaco. A story of missionary work in South America*. Edit. by GERTRUDE WILSON. London, Murray, 1904. 1 vol. in-8, pag. XIV-176. Sh. 2.6.
- MANOUVRIER L. *Conclusions générales sur l'anthropologie des sexes et applications sociales*. Paris, 1904.
- HAGEN B. *Die Gajo-Länder auf Sumatra*. Frankfurt a. M., 1903. In-8, pag. 57.
- WILSER L. *Die Rasse des schwedischen Volkes*. Karlsruhe, 1903. In-8, pag. 35.
- GÜNTHER S. *Ziele, Richtpunkte und Methoden der modernen Völkerkunde*. Stuttgart, Enke, 1904. In-8, pag. VII-52.
- BARTELS. P. *Untersuchungen und Experimente an 15,000 menschlichen Schädeln über die Grundlagen und den Wert der anthropologischen Statistik*, 1904 in-8.
- GIUFFRIDA-RUGGERI V. *La maggiore variabilità della donna dimostrata col metodo Camerano (coefficiente somatico)*, 1904, in-8.
- MÖBIUS P. J. *Ueber den physiologischen Schwachsinn des Weibes*. Halle, Marhold, 1904.

- BEDDOE J. *Die Rassengeschichte der britischen Inseln* (Politisch-Anthropologische Revue, Aprile 1904).
- HOUBRON G. *Le type féminin dans la Flandre* (Société de Géographie de Lille, 1904, N. 2 e 3).
- DAVIDS J. *Sui pigmei dell'Ituri superiore* (Globus, 1904, N. 7-14).
- PHILIPPI R. A. *Sulla nazionalità dei Sud-Americani, specialmente dei Cileni* (Globus, 1904, N. 7-14).
- VON UJFALVY C. *Genealogie und Anthropologie* (Politisch-Anthropologische Revue, Maggio 1904).
- HUBERTZ A. M. *Die Rassenabstammung der Juden* (Politisch-Anthropologische Revue, Maggio 1904).
- NARBESHUBER R. *Anthropologisches aus Süd-Tunesien* (Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft, 1904, XXXIV. Band, I. und II. Heft).
- ALLARDYCE W. L. *The Fijians in peace and war* (Man, Maggio 1904).
- WELDON W. F. R. *Albinism in Sicily and Mendel's laws* (Biometrika, Gennaio 1904).
- PEARSON K. A. *Mendelian's view of the law of ancestral heredity* (Biometrika, Gennaio 1904).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

I matrimoni sterili (F. PRINZING, *Die sterilen Ehen*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, gennaio e febbraio 1904).

Bisogna distinguere tra matrimoni sterili e matrimoni senza prole. Dal punto di vista fisiologico un matrimonio deve dirsi sterile, quando, in tutto il corso della vita matrimoniale, nessun concepimento abbia avuto luogo o l'uovo fecondato non sia riuscito a svilupparsi. Ma, quando l'uovo si sia sviluppato e sia sopravvenuto un aborto, il matrimonio non può fisiologicamente dirsi sterile. La statistica considera invece come matrimoni sterili quelli dai quali non è nato alcun figlio vitale, poichè degli aborti non si ha notizia ufficiale. I dati raccolti nelle cliniche ginecologiche sul maggiore o minor numero di donne maritate, che non hanno mai concepito, non sono presi in considerazione nel presente studio.

Bisogna escludere dal novero dei matrimoni sterili quelli contratti da donne che abbiano oltrepassato il cinquantesimo anno.

Secondo Kisch (*Sterilität des Weibes*, 1886), in 556 matrimoni si ebbero le seguenti distanze tra il matrimonio ed il primo parto:

da 1 a 10 mesi	in 156 matrimoni
da 11 a 15 mesi	in 199 >
da 16 mesi a 2 anni	in 115 >
nel terzo anno	in 60 >
dopo il terzo anno	in 26 >

Secondo Duncan e Ansell, di 9000 donne feconde solo $\frac{1}{39}$ hanno concepito per la prima volta verso il 40° anno.

Dalle seguenti statistiche riguardanti vari Stati o città si rileva la percentuale dei matrimoni senza prole, secondo della varia durata del matrimonio. Solo per i connubi di una certa durata si può parlare di matrimoni sterili.

Durata del matrimonio	Berlino 1895	Oldenburg 1876-85	Copenhagen 1880	Norvegia 1894	Rio Janeiro 1890	Alagoas 1890	Nuova Galles del Sud 1891
fino a 5 anni .	37,2	25,4	33,0	23,5	38,1	34,9	35,2
da 5 a 10 anni	17,2	15,0	17,2	10,7	17,4	9,4	11,5
da 10 a 15 »	14,8	15,0	15,9	9,2	14,7	7,0	8,5
da 15 a 20 »	13,2	13,4	13,5	9,1	11,3	5,4	6,8
da 20 a 25 »	12,3	14,0	13,5	7,7	11,4	6,2	6,2
oltre 25 »	11,2	9,2	11,5	6,8	11,0	6,0	5,6

In Francia le cifre dei bambini viventi vengono tolte dai registri di popolazione; in questo modo non si tien conto dei matrimoni fecondi, i cui figli sono premorti al censimento. E poichè lo stesso sistema si segue in alcune città del Brasile, per le quali si fa questa ricerca, le seguenti cifre ci mostrano che le conclusioni che si sogliono trarre dai registri della popolazione francese circa l'incremento di questa sono esagerate.

Durata del matrimonio	Francia, 1896	Parigi, 1896	Rio Janeiro, 1890	Alagoas, 1890
fino a 5 anni	36,5	37,7	43,8	43,0
da 5 a 10 anni	15,8	20,5	20,3	13,8
da 10 a 15 »	12,5	17,7	17,0	9,9
da 15 a 20 »	11,6	15,9	13,6	7,3
da 20 a 25 »	11,3	16,0	13,3	8,2
oltre 25 »	12,5	16,5	14,5	11,4

Il minor numero di matrimoni senza prole in Francia si osserva in Corsica, nella Bretagna e in alcuni remoti dipartimenti del nord, il massimo numero si ha in Parigi e dintorni e nei dipartimenti della Sciampagna e della Lorena, del Rodano, della Loira, della Dordogna e della Gironda.

In Basilea città, tra i matrimoni durati oltre 18 anni, la percentuale dei connubi senza prole è di 15,5; nei Paesi Bassi, tra i matrimoni durati da 16 a 21 anno, del 13,1; nella Gran Bretagna, secondo calcoli del Simpson, si è avuto il 16 per cento; in un piccolo comune della Svezia, secondo Holdin, meno del 10 %.

Dai dati raccolti emerge che i matrimoni senza prole sono più frequenti nelle grandi città che nelle campagne. Non si possono però trarre conclusioni sulla maggiore o minore sterilità delle varie razze. Un po' di luce sull'argomento ci dà la seguente statistica del Massachussets per l'anno 1885, nella quale si tiene conto del paese di origine della madre:

Paese di origine della madre	Numero delle donne maritate	Matrimoni senza prole	Percentuale
Massachusetts	191776	37837	19,7
Altri paesi della Nuova Inghilterra	76894	16098	20,9
Altri paesi degli Stati Uniti.	22884	4915	21,5
Canada inglese.	4750	924	19,5
Canada francese	17276	2015	11,7
Gran Bretagna	23295	3358	14,4
Irlanda	94969	10986	11,6
Possedimenti inglesi.	21206	4001	18,9
Germania.	7691	858	11,2
Altri paesi	9465	1569	16,6

Dalle cifre esposte rilevasi che il numero delle donne senza prole è maggiore tra quelle che sono nate negli Stati Uniti, ciò che del resto è noto. Non si può peraltro stabilire se tale mancanza di figli sia volontaria o prodotta da sterilità di uno degli sposi.

Una larga ricerca delle cause di sterilità non si è fatta che da due decenni all'incirca. Prima si credeva che essa dipendesse quasi sempre dalla donna; ora si sa che spesso dipende dall'uomo. Queste cause sono generali o speciali. Tra le generali si ponevano un tempo l'influenza del clima, la consanguineità dei coniugi, la tardività del concepimento, la mescolanza delle razze; ma l'osservazione non ha confermato queste ipotesi. Si aggiungeva l'antipatia sessuale, la quale si argomentava dalla circostanza che l'uomo avesse avuto figli da altre donne; ma questo indizio è molto incerto. Il Kiaer ha sostenuto che uomini di 50 anni o più procreano più facilmente con donne molto giovani anziché con donne non più giovani; ma il campo delle sue osservazioni è molto ristretto.

Una causa importante di sterilità è invece l'età degli sposi. Per le donne sono noti i termini dell'età atta a concepire, che giungono a un massimo di 45 a 50 anni, benchè, giusta la testimonianza degna di fede del Risch, non manchino esempi di gravidanza a 60, a 61 e fino a 70 anni. Dai dati della popolazione di Berlino del 1885 risultano le seguenti cifre:

Età della donna al momento del matrimonio	Percentuale della sterilità
50 o più anni	100
49	91
48	86,8
47	88,3
46	85,7

Per l'uomo il limite dell'età atta alla procreazione è mal sicuro; di solito si pone il limite massimo fra i 65 e i 70 anni.

Il rapporto della sterilità con l'età della donna risulta dalle seguenti percentuali di matrimoni sterili:

Età della donna al tempo del matrimonio	Berlino		Norvegia	Copenhagen
	durata del matrimonio oltre 10 an. - oltre 25 an.	durata del matrim. oltre 10 anni	durata del matrim. oltre 10 anni	durata del matrimonio oltre 10 anni
meno di 20 anni	6,6	6,3	3,2	2
20 - 25	8,4	8,1	3,6	4
25 - 30	12,9	11,6	6,2	5
30 - 35	22,0	17,4	9,6	8
35 - 40	36,4	32,5	17,3	16
40 - 45	65,3	61,6	46,4	59
45 - 50	86,8	83,9	51,6	90
50 o più	100,0	100,0	98,0	

Le statistiche della Norvegia ci danno inoltre le seguenti percentuali di matrimoni sterili, con le quali si può valutare il rapporto tra la sterilità e l'età dell'uomo, paragonandolo con quello tra la sterilità e l'età della donna.

Età del marito	Età della moglie			
	meno di 20 anni	20-25	25-30	30-35
meno di 25 anni	2,7	3,2	5,2	8,1
25-30	3,7	2,6	5,5	6,6
30-35	3,9	3,2	8,3	8,6
35-40	5,6	6,0	8,2	10,6
oltre 40	—	10,2	7,2	15,3

Età del marito	Età della moglie		
	30-40	40-45	oltre 45
meno di 35 anni	13,6	31,4	—
oltre 35 anni	8,8	44,3	36,4

In quanto alle cause patologiche, le ricerche odierne le attribuiscono in due quinti dei matrimoni sterili, nei quali ambo gli sposi siano in età atta a generare, al solo marito. Il numero delle osservazioni, nelle quali si sia tenuto conto di entrambi i coniugi, è però molto limitato. Possiamo per ora offrire le seguenti cifre:

	Numero dei matrimoni sterili	Causa patologica	
		attribuibile all'uomo	Percentuale
Secondo Kehrler	96	32	33,3
» Lier e Ascher	132	53	40,1
» Schenk	110	31	46,4
Complessivamente	338	136	40,2

Le cause patologiche della sterilità nella donna dipendono o da malattie generali, o da malattie speciali, o da vizi congeniti. Tra le prime sono da porre anzitutto l'obesità, il diabete, la paralisi, la tife. Alcune di queste malattie dipendono spesso dalla sifilide; ma questa è più spesso causa di aborti che di infertilità assoluta. Anche l'alcoolismo (specie in Inghilterra) e l'esercizio di certi lavori fanno sentire la loro influenza. Tra le seconde sono i tumori dell'utero e

delle ovaie, le dislocazioni e deformazioni degli organi sessuali, le infiammazioni e le infezioni di essi. In quanto ai vizi congeniti, essi danno poco contributo alla sterilità femminile; il difettoso sviluppo dell'utero venne riscontrato in 21 fra 455 donne sterili, l'assoluta mancanza di esso in 3 fra 522.

La sterilità dell'uomo è cagionata o da impotenza o da deficiente o da viziosa produzione dello sperma. Secondo Kehrler, Lier e Ascher, tra i matrimoni sterili solo il 10 % della sterilità virile sarebbe dovuta ad impotenza. Debbono annoverare tra le cause speciali l'imperfetto sviluppo degli organi sessuali, le malattie generali (obesità, diabete, alcoolismo cronico, ecc.). La causa più frequente è l'azoospermia (mancanza di spermatozoi), che non porta con sé l'*impotentia coeundi*. Secondo il Fürbringer, un terzo dei casi di sterilità maschile è dovuto alla gonorrea.

Venendo alle cause sociali della sterilità, è noto come la voluta limitazione della prole sia più frequente tra le classi agiate; ma se l'assoluta sterilità sia una conseguenza della tendenza alla limitazione della prole è questione alla quale non è facile rispondere. I matrimoni affatto sterili sono più frequenti fra le classi alte che fra le basse. Secondo Kirsch, la percentuale di essi tra le famiglie principesche è di 11,2, mentre fra le altre classi è di 10. Simpson trovò la percentuale di 16,4 fra le famiglie aristocratiche inglesi e quella di 9,5 tra i contadini di Grangemouth e di Bathgate. Secondo Rubin e Westergaard, in Copenhagen si ebbero, in matrimoni durati oltre 15 anni, le seguenti percentuali di sterili: fra gli impiegati ed i mercanti 12,9; fra i manovali, ed i piccoli commercianti 13,2; tra i maestri, ed i commessi di negozio 15; fra i bassi impiegati, ed i domestici 13,3; fra gli operai, ed i giornalieri, etc. 11,5. Nei Paesi Bassi, Verrijn Stuart trovò le seguenti percentuali di matrimoni sterili.

	Città	Campagna
Classi povere	14,1	11,0
» benestanti	16,2	10,9
» ricche	16,0	12,6

Le seguenti osservazioni del Kiaer per la Norvegia riguardano la sterilità di matrimoni durati almeno due anni in relazione alla professione dello sposo: Alti impiegati, commercianti 11,1 su 100; agricoltori 10,9; manovali, piccoli commercianti, pescatori 11,8; piccoli impiegati, commessi 7,7; domestici, custodi 9,2; affittuari di campi 6,9; lavoratori in fabbriche 5,8; giornalieri 9,2.

Con le seguenti proporzioni percentuali si pongono a riscontro, per la città di Berlino, i quartieri ricchi (Dorotheenstadt, Friedrichswerder) con i quartieri poveri (Luisenstadt oltre il canale). Non si è tenuto conto della durata del matrimonio.

Matrimoni sterili nella città di Berlino

Età della moglie al tempo del matrimonio	Quartieri	Quartiere
	di Dorotheenstadt e Friedrichswerder	di Luisenstadt oltre il canale
15 - 20	13,1	10,0
20 - 25	16,5	13,3
25 - 30	22,1	20,0
30 - 35	29,4	28,9
35 - 40	47,1	41,8
40 - 45	71,1	68,6
45 e più	91,6	89,0
In complesso	22,6	19,3

Altissima è la percentuale dei matrimoni affatto sterili tra i vagabondi e i delinquenti abituali. Percentuali alte si hanno pure per i matrimoni contratti da persone di religione diversa, come può vedersi dalle seguenti cifre raccolte in Prussia (1895).

Padre	Madre	Totale dei matrimoni misti	Sterili	Percentuale
Evangelico	Cattolica	128,069	27,468	21,4
Cattolico	Evangelica	159,365	31,713	21,1
Cristiano	Israelita	1,398	479	34,2
Israelita	Cristiana	1,705	613	36,0

Le percentuali dei matrimoni sterili sono più elevate nelle città che nelle campagne. Il Kiaer ha anche calcolato gli effetti della immigrazione dalle campagne nei centri cittadini della Norvegia. Tra le donne abitanti nelle città ha riscontrato il 9,3 % di connubi sterili, tra quelle di esse, che sono native nelle città il 10,6 %.

Concludendo, la diminuzione di popolazione, che deriva da un così ingente numero di matrimoni sterili, non è piccola. In Germania nel 1901 nacquero 2,097,838 figli, dei qual 1,918,185 legittimi. Il numero di coppie matrimoniali, nelle quali le mogli avevano da 15 a 50 anni, era nel 1900 di 7,447,228; ammettendo che pel 10 % di esse non siano nati dei figli, avremo che il numero di coppie feconde nel 1901 sarebbe stato di 6,702,650; in media dunque si ebbe 0,286 figli per ogni coppia coniugale atta a dar prole. Se anche i matrimoni sterili avessero dato figli, la media delle nascite in Germania nel 1901 da 36,9 avrebbe dovuto salire a 41,1 per mille abitanti. In quanti di così numerosi matrimoni sterili si deve attribuire la causa della sterilità agli uomini? Secondo le cifre superiormente esposte, in un terzo dei casi, nei quali ambo gli sposi vennero assoggettati all'osservazione medica, la causa della sterilità fu trovata nell'organismo virile, e nel 10-15 % di essi è l'infezione gonorroica, comunicata dall'uomo alla donna.

Nasce pertanto la questione se queste percentuali facciano sentire la loro efficacia sulla totalità dei matrimoni sterili. Con una restrizione ciò può venire

affermato. Bisogna dedurre dalla somma complessiva il numero di matrimoni contratti da donne di una certa età; poniamo il limite di 50 anni, poichè in tal periodo comincia per lo più la sterilità senile. Questi matrimoni, giusta calcoli fatti sulla popolazione di Berlino del 1885, sarebbero il 6,3 % del totale. Abbiamo già riferito che in Germania delle donne coniugate tra 15 e 50 anni sono sterili circa 744,700; in 46,900 (6,3 %) può ammettersi come causa l'età, ma nelle altre 700,000 la sterilità dovrà attribuirsi a cause patologiche. Avremo quindi circa 300,000 matrimoni, nei quali la sterilità è prodotta direttamente o indirettamente da malattia dell'uomo.

Uno Stato, in cui il numero delle nascite è alto, può sopportare questa perdita. Altrimenti avviene nei paesi con debole natalità, come la Francia, dove quasi nessuna famiglia vuole avere più di uno o due figli. I dati raccolti fanno vedere che l'infezione gonorroica, la quale spesso viene considerata come una insignificante malattia giovanile, può divenire causa dell'estinzione di una famiglia. Questo effetto non è generalmente così conosciuto, come lo sono gli effetti della sifilide, le cui tracce sono visibili nei discendenti. È sperabile che queste rivelazioni della statistica siano tenute debitamente in conto nella lotta che si va combattendo contro le malattie sessuali.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MOST O. *Der Nebenerwerb in seiner volkswirtschaftlichen Bedeutung*. Jena, Fischer, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-134. M. 2,50.
- HAUSHOFER M. *Bevölkerungslehre*. Leipzig, Teubner, 1904. 1 vol. in-8, pag. VI-128. M. 1,25.
- CHARLIER F. *La population de la Belgique depuis la domination romaine jusqu'à nos jours*. Liège, Vaillant-Carmanne. 1903. In-8, pag. 24.
- WAGNER E. *Die Bevölkerungsdichte in Südhannover und deren Ursachen*. Stuttgart, Engelhorn, 1903. 1 vol. in-8, pag. 159.
- MAYOR DES PLANCHES E. *Gli Italiani in California* (Estr. dal « *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* »). Roma, 1904. In-8, pag. 103.
- COGHLAN T. H. *Statistics. Six States of Australia and New Zealand, 1861 to 1902*. Sydney, Gullich, 1903.
- DE BRISSIEU H. *Une pépinière d'émigration vers les villes*. Lyon, Bonnaviat, 1904.
- KAINDL R. F. *Das Ansiedlungsweesen in der Bukowina seit der Besitzergreifung durch Oesterreich mit besonderer Berücksichtigung der Ansiedlung der Deutschen*. Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Universitätsbuchhandlung, 1902. 1 vol. in-8, pag. XVI-537.
- SCHWECHLER K. *Die städtischen Hausdienstboten in Graz. Beiträge zur Dienstbotenstatistik*. Graz, 1903. In-8, pag. 40.
- Mouvement de la population de l'Empire du Japon, pendant l'an XXXIII de Meiji-1900*. Tokio, Cabinet Impérial, 1904. 1 vol. in-8, pag. 354.
- Oesterreich. Berufsstatistik der Volkszählung, 31 December 1900*. Hefte 3. und 4.
- Statistiek van den loop der bevolking over 1902*. 1 vol. in-8.
- Norvège. Recensement, 3 décembre 1900. Population par sexe, par âge et par état civil*.
- Dénombrement de la population dans le royaume de Serbie, 31 décembre 1900*. 1^{ère} partie.

- Mouvement de la population de la Suisse pendant 1902.*
Census of India, 1901. Vol. III. Andaman and Nicobar Islands. Report on the census. — Vols. XX, XXa. Cochin. Parts 1, Report. 2, Imperial tables. — Vols. XXIV, XXIVa-c. Mysore. Parts 1, Report. 2-4, Tables. — Vols. XXVI, XXVI b. Travancore. Parts 1, Report. 2, Imperial tables. 3, Provincial tables. 1902-1903. 10 vol.
- Fourth census of Canada, 1901.* Vol. I, Population.
- HEIN W. *Ein Beitrag zur Statistik Südarabiens (Tabellen zur Statistik von Gischin in Mahralande).* Wien, 1903. In-8, pag. 46.
- VOGT A. *Ein Rückblick auf die Sterblichkeitsverhältnisse in der Schweiz von 1876 bis 1900.* 1904. In-4, pag. 40.
-
- BAILEY W. B. *Urban and rural New England (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).*
- WINSLOW C. E. A. *Notes on vital statistics (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).*
- WINSLOW C.-E. A. *Recent studies of infant mortality (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).*
- FACKLER D. P. *A mortality investigation (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).*
- KOREN J. *Statistics of insanity (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).*
- JACQUART C. *Le problème de la natalité en France et sa répercussion en Belgique (Revue Sociale Catholique, 1 Marzo 1904).*
- DUMONT A. *La masculinité des départements méditerranéens (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Febbraio 1904).*
- MARCH L. *Familles parisiennes en 1901 (Journal de la Société de Statistique de Paris, Febbraio 1904).*
- BOURGIN G. *France (Les origines urbaines du moyen âge) (Revue de Synthèse Historique, Dicembre 1903).*
- GRACIAS L. A. I. *População da India portuguesa, classificada pelo estado civil (O Instituto, Ottobre 1903).*
- DAVIDSON E. *Die Bevölkerung Russlands (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, 1903, Vol. 25, Fasc. 5).*
- BISLAND M. *Woman education and depopulation in America (The North American Review, Luglio 1903).*
- ROSENFELD S. *Der Einfluss von Beruf und sozialer Stellung auf die Todgeburtensquote (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, 1903, Jahrgang XXVI, Heft 4).*
- LOUA T. *La natalité légitime à Paris (Journal de la Société de Statistique de Paris, Marzo 1904).*
- YVERNÈS M. *La nationalité française (acquisitions et pertes de 1851 à 1902). Journal de la Société de Statistique de Paris, Marzo 1904).*
- RODRIGUEZ F. *Estudios sobre el suicidio en Buenos Aires. Influencia de la edad y del sexo (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Gennaio-Febbraio 1904).*
- BIANCHINI. *Età ed ereditarietà nella demenza precoce (Rivista Sperimentale di Freniatria, Settembre 1903).*
- Una statistica di anime (di Monterubbiano e suo territorio) del 1584 (Bollettino Storico Monterubbiano, 1903, I, 8).*
- GLASSON. *L'état moral des populations de Normandie, de M. Douarche (Comptendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Febbraio 1904).*
- C'HOLEAU J. *Des remèdes pratiques à l'abandon du costume et de la langue par les enfants des Bretons émigrés dans les grandes villes (Revue de Bretagne, Febbraio 1904).*
- SINGER H. *Il germanismo negli Stati Uniti d'America (Globus, 1904, N. 7-14).*
- GOLDSTEIN F. *L'aumento della popolazione delle città tedesche (Globus, 1904, N. 7-14).*
- ZÖRR K. *La densità della popolazione della provincia dell'Asia renana (Geographische Mitteilungen aus Hessen, 1903, vol. III).*

- MEURIOT P. *Les divers modes d'évaluation de la population de Londres* (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, Aprile 1904).
- GIDE CH. *De l'influence de l'immoralité sur le mouvement de la population* (*Revue de Morale Sociale*, 1903, N. 16).
- HOPPE. *Der Einfluss der Mässigkeit der Juden auf ihre Mortalität und Morbidität* (*Internationale Monatsschrift zur Erforschung der Alkoholismus und Bekämpfung der Trinksitten*, 1903, 10. und 11. Heft).
- REISNER W. *Die Einwohnerzahl deutscher Städte in früheren Jahrhunderten. Mit besonderer Berücksichtigung Lübecks* (*Sammlung nationalökonomischer und statistischer Abhandlungen des staatswissenschaftlichen Seminars zu Halle a. S.*, Band 36).
- PRINZING F. *Das Bevölkerungsgesetz* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- BLEICHER H. *Ueber die Notwendigkeit systematischer Arbeitsteilung auf dem Gebiete der Bevölkerungs- (Sozial-) Statistik. III. Die periodische Ermittlung des Bevölkerungsstandes* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- ABEL A. *Der Rückgang der Sterblichkeit in den letzten fünfzig Jahren und seine Bedeutung für das Versicherungswesen* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- ROST H. *Der Selbstmord in den Städten* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- GRASSL. *Die Gebärfähigkeit der bayerischen Frauen* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- V. KALCKSTEIN W. *Ein Beitrag zur Statistik der Geburten, insbesondere der Mehrgeburten* (*Allgemeines Statistisches Archiv*, 1904, VI. Band, II. Halbband).
- WELTON T. A. *On the smaller urban districts of England and Wales* (*Journal of the Royal Statistical Society*, 31 Marzo 1904).
- GRÉBER. *La prima statistica delle fabbriche e degli operai* (in ungherese) (*Közgazdasági Szemle*, Febbraio 1904).
- HOLEK. *L'emigrazione moderna* (in ungherese) (*Magyar Gazdak Szemléje*, Gennaio 1904).
- HERKNER H. *Die Sterblichkeit landwirtschaftlicher und gewerblicher Bevölkerungsgruppen in der Schweiz* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Gennaio 1904).
- ZEUNER G. *Neue Sterblichkeitstabellen für die Gesamtbevölkerung des Königreichs Sachsen. II.* (*Zeitschrift des K. Sächsischen Statistischen Bureaus*, 1903, Fascicoli 1 e 2).

PSICOLOGIA SOCIALE

RECENSIONI

PASQUALE ROSSI, *Sociologia e psicologia collettiva*. Roma, G. Colombo editore, 1904.

L'indagine storica e quella metodologica della psicologia collettiva, i rapporti di questa con la sociologia e con le scienze affini costituiscono il contenuto di questa pubblicazione del Rossi. L'indagine storica s'inizia con una rapida rassegna di ciò che è stato il fatto psichico della collettività e di ciò che è divenuto dalle primitive civiltà ai giorni nostri. Da questa storia generica del fatto psichico si passa alla storia delle idee relative, nei precursori prima (Vico, Pagano, Cattaneo, ecc.) e nell'odierna cultura scien-

tifica poi. Tale ricerca storica, per quanto chiara ed accurata, ha tuttavia il difetto d'essere un po' troppo individualistica. Segue la considerazione dei rapporti tra la sociologia, la psicologia sociale e quella collettiva. La sociologia è scienza generale coordinativa e direttiva tanto per rispetto alla psicologia sociale, che anche per il Rossi è la considerazione *dinamica* delle collettività, quanto per rispetto alla psicologia collettiva, la quale, a sua volta, si differenzia dalla psicologia sociale siccome considerazione *statica* soltanto (o in limiti ristretti di tempo e di spazio) dei gruppi sociali. Tale psicologia collettiva, inoltre, sarebbe scienza centrale e sintetica per rispetto alla psicologia dei particolari aggregati statici: le caste, le sette, le classi. L'applicabilità delle diverse forme d'investigazione psico-collettiva, dell'osservazione, dell'esperimento e di altri canoni metodologici, la conseguente indagine dei tipi e delle leggi di psicologia collettiva chiudono lo studio del Rossi.

Non farò di questo una critica analitica, dirò solo che a me non pare valida la costituzione della psicologia collettiva in scienza autonoma, distaccata dalla psicologia sociale, sua vera matrice. Una scienza, per essere legittimamente e con relativa autonomia costituita, deve individuarsi come *trattazione razionale d'un fatto o d'una serie similare di fatti la cui peculiare specificità non sia da altre scienze studiata*. Ora l'estensione maggiore o minore dei rapporti di successione e di quelli di coesistenza, che, secondo il Ferri ed il Rossi, sarebbe il carattere specificativo della psicologia sociale e di quella collettiva esprime soltanto la misura, il grado di estensione (quantità), non la diversa natura, non la particolare qualità del fatto psicologico-sociale; ed è questo aspetto di diversificazione qualitativa che, a mio avviso, doveva essere stabilito e circoscritto prima di assumere la psicologia collettiva a dignità di scienza; e stabilire ciò non parmi possibile, ond'è che, secondo me, non è il caso di recidere nettamente la psicologia della folla da quella sociale.

R. RESTA DE ROBERTIS

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- STOLL O. *Suggestion und Hypnotismus in der Völkerpsychologie*. Leipzig, Veit, 1904, Pag. X-738. M. 16.
 ELLIS H. *A study of British genius*. London, Hurst and Blackett, 1904. Sh. 7.6.
 RENDA. *Il destino delle dinastie. L'eredità morbosa nella storia*. Torino, Fratelli Bocca, 1904.
 VIAZZI P. *Psicologia dei sessi*. Torino, Fratelli Bocca, 1904.
 BIANCHI R. *L'obbligazione morale in rapporto alla psicologia sociale*. Napoli, Detken e Rocholl, 1903. 1 vol. di pag. 152. L. 3.
 VIERKANDT A. *Fortschritte auf dem Gebiete der Völkerpsychologie, Kultur- und Gesellschaftslehre. Literaturbericht über das Jahr 1902*.

- ELLIS H. *A study of British genius*. London, Hurst and Blackett, 1904. 1 vol. in-8, pag. 314. Sh. 7,6.
- BAÏE E. *L'épopée flamande; histoire de la sensibilité collective*. Bruxelles, Lebègue, 1903. 1 vol. in-12, pag. 310. Fr. 3,50.
- RATINKA V. ROSEN. *Ueber den moralischen Schwachsinn des Weibes*. Halle, Marhold, 1904.
- HERTZ F. *Les sources psychologiques des théories des races (Revue de Synthèse Historique, Dicembre 1903 e Febbraio 1904)*.
- NUNZIANTE F. *Il carattere dei popoli (La Rassegna Nazionale, Novembre 1903)*.
- SIGHELE S. *El despotismo de la mayoría y la psicología colectiva (Revista del Foro, Luglio e Agosto 1903)*.
- HEIDERICH J. H. *Die Entwicklung der englischen Nationalcharakters (Politisch-Anthropologische Revue, Maggio 1904)*.
- THOMAS W. I. *The psychology of race-prejudice (The American Journal of Sociology, Marzo 1904)*.
- DRAGHICESCO D. *La conscience dérive des rapports inter-individuels organisés en société (Revue Internationale de Sociologie, Maggio 1904)*.
- SCHMIDT P. W. W. *Wundts « Völkerpsychologie »*. Erster Band: *Die Sprache (Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft, 1903, XXXIII. Band, VI. Heft)*.

ECONOMIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- COLSON E. *Cours d'économie politique professé à l'École nationale des ponts et chaussées. II. La propriété, le commerce et la circulation*. Paris, Guillaumin, 1904. 1 vol. in-8, pag. 774. Fr. 10.
- SEAGER H. R. *Introduction to economics*. New York, Henry Holt, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXI-565.
- SOREL G. *Introduction à l'économie moderne*. Paris, Jacques, 1903. 1 vol. in-18, Fr. 3,50.
- ENGELBRECHT TH. H. *Die geographische Verteilung der Getreidepreise in den Vereinigten Staaten von 1862 bis 1900*. Berlin, Parey, 1903. 1 vol. in-8, pag. 108.
- LANDRY A. *L'intérêt du capital*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8, pag. 367. Fr. 7.
- JAGETZOW R. *Le capital*. Trad. de l'allemand. Paris, Giard et Brière, 1904.
- DE ROTTENBURG J. *Die Kartellfrage in Theorie und Praxis*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1903.
- Mathieson's highest and lowest prices, 1904*. London, E. Wilson, 1904. 1 vol. in-8, Sh. 2,6.
- POTTER B. *The co-operative movement in Great Britain*. London, Sonnenschein, 1904. 1 vol. in-8, pag. 272. Sh. 2,6.
- BURGIS E. *Perils to British trade. How to avert them*. London, Sonnenschein, 1904. 1 vol. in-8, pag. 286.
- LAUGHLIN J. L. *Principles of money*. London, Murray, 1903. 1 vol. in-8, pag. 568.
- GRABSKI S. *Zur Erkenntnislehre der volkswirtschaftlichen Erscheinungen*. Leipzig, Verlag von C. L. Hirschfeld, 1904. M. 4,50.
- NEUWIRTH L. *Zur Frage der Erforschung des Umfanges der Arbeitslosigkeit. Vortrag*. Graz, 1903. In-8, pag. 21.
- LORD BRASSEY. *Fifty years of progress and the new fiscal policy*. London, Longmans, 1904. 1 vol. in-8, pag. 110.
- FLUX A. W. *Economic principles. An introductory study*. London, Methuen, 1904. 1 vol. in-8, pag. 344.

- GIFFEN R. *Economic enquiries and studies*. London, G. Bell, 1904. 2 vol. in-8, pag. 468 e 468.
- STRIEDER J. *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1904. M. 5.
- WEBER M. *Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik*. Tübingen, J. C. B. Mohr, 1895. In-8, M. 0,75.
- NICHOLSON J. S. *Elements of political economy*. London, 1903. 1 vol. in-8, pagine XVI-538.
- PASSY F. *Salaire* (*Journal des Économistes*, Marzo 1904).
- SCHARLING W. *Grenznutzentheorie und Grenzwertlehre* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Gennaio 1904).
- EDGEWORTH F. Y. *The theory of distribution* (*The Quarterly Journal of Economics*, Febbraio 1904).
- BELOW G. *Die Entstehung des modernen Kapitalismus* (*Historische Zeitschrift*, 1903, LV, 3).
- SOMBART W. *Versuch einer Systematik der Wirtschaftskrisen* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, XIX. Band, I. Heft).
- PASSY L. *L'agriculture devant la science* (*Journal des Économistes*, 15 Aprile 1904).
- NICHOLSON J. S. *The use and abuse of authority in economics* (*Economic Journal*, Dicembre 1903).
- HOBSON J. A. *The American trust* (*Economic Review*, Gennaio 1904).
- RAYNAUD B. *L'idée de concurrence en économie politique: étude d'histoire des idées économiques* (*Revue d'Économie Politique*, Ottobre-Novembre 1903).
- BOURGUIN M. *La théorie des crises chez les socialistes contemporains* (*Revue d'Économie Politique*, Febbraio 1904).

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HARNACK A. *L'essenza del Cristianesimo*. Traduzione dal tedesco di D. BONGIOVANNI. Torino, Bocca, 1903. 1 vol. in-8, pag. IV-304.
- SALDO S. *Chiesa e delinquenza. Studio sociologico intorno al rapporto del sentimento religioso con la morale*. Palermo, «Era Nuova», 1903.
- BAYLAC J. *La morale et la science sociale. Discours prononcé à la séance de rentrée des cours de l'Institut catholique de Toulouse le 11 novembre 1903*. Paris, Lecoffre, 1903.
- GARNIER J. *The worship of the dead; or, the origin and nature of pagan idolatry, and its bearing upon the early history of Egypt and Babylonia*. London, Chapman and Hall, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXXII-422. Sh. 12,6.
- MC DONALD W. *The principles of moral science. An essay*. Dublin, Brown and Nolan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 230.
- LEUBA J. H. *Professor William James' interpretation of religious experience* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1904).
- MURY F. *Religions et superstitions siamoises* (*Revue de Géographie*, 1 Febbraio 1904).

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PIRA K. *Om historiens Uppgift och Metod*. Stockholm, Johnson, 1903. 1 vol. in-8.
- SOLARI D. *I consorzi amministrativi nella dottrina e nella legislazione italiana*. Napoli, Detken e Rocholl, 1904. 1 vol. in-8, pag. 175. L. 3.

- GALBRAITH MILLER W. *The data of jurisprudence*. Edinburgh, W. Green and Sons, 1903. 1 vol. di pag. IX-477.
- Propositions relatives au projet de Code civil suisse. Aperçu élaboré par le Secrétaire suisse des paysans*. Berne, impr. Wyss, 1903. In-8, pag. 58.
- Doc L. *Des pouvoirs de la femme mariée sous le régime de la communauté*. Poitiers, impr. Blais et Roy, 1903. 1 vol. in-8, pag. 342.
- HUVELIN P. *Droit commercial. (Les travaux d'ensemble et les sources) (Revue de Synthèse Historique, Dicembre 1903)*.
- PERREAN E. H. *El derecho de cada uno de los cónyuges a su nombre patronímico y al de su consorte* (Revista de Derecho y Jurisprudencia, Ottobre e Novembre 1903).
- RATTIGAN W. *The great jurists of the world: III. Bartolus* (The Journal of the Society of Comparative Legislation, 1904, Vol. V, Part 2).
- MACDONELL J. *Classification of forms and contracts of labour* (The Journal of the Society of Comparative Legislation, 1904, Vol. V, Part 2).
- TERRY H. T. *Malicious torts* (The Law Quarterly Review, Gennaio 1904).
- BISSCHOP W. R. *Roman-dutch law in South-Africa* (The Law Quarterly Review, Gennaio 1904).
- WILLIAMS J. *Roman law in English decisions* (The Law Magazine and Review, Febbraio 1904).
- DEL VECCHIO G. *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero* (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Marzo-Aprile 1904).
- GAMP. *Der neue Entwurf eines Gesetzes über Familienfideikommiss* (Preussische Jahrbücher, 1904, Vol. CXV, Fasc. 1).
- WEST M. *Study of comparative legislation* (Journal of Political Economy, Dicembre 1903).

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HEINS M. *La notion d'État*. Bruxelles, Van Goethem, 1904. In-8, pag. 81.
- GIRAULT A. *Principes de colonisation et de législation coloniale*. 2^{me} édition augmentée. Paris, Larose, 1903. Fr. 12.
- BOGGIANO A. *L'azione dello Stato nei conflitti fra interessi collettivi e individuali*. Torino, Fratelli Bocca, 1904. 1 vol. in-8, pag. 148. L. 4.
- BOUGLÉ C. *La démocratie devant la science*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 6.
- TIMON A. *Storia della costituzione e del diritto ungheresi* (in ungherese). Budapest, Hornyanski, 1903. 1 vol. in-8, pag. XI-676.
- JENKS H. *Parliamentary England: evolution of Cabinet System*. London, Unwin, 1903. 1 vol. in-8, pag. 462.
- RYFFEL H. *Die schweizerischen Landsgemeinden*. Zürich, Schulthess, 1903. 1 vol. in-8, pag. XVI-342.
- REGOLATTI L. *Le Costituzioni del Ticino (1803-1903)*. Lugano, Traversa, 1903. In-8, pag. 68.
- GOLLIER TH. *Essai sur les institutions politiques du Japon*. Bruxelles, Goemaere, 1903. 1 vol. in-8, pag. 208. Fr. 3.
- TRIEPEL H. *Völkerrecht und Landesrecht*. Leipzig, Hirschfeld, 1904. M. 14.
- PASSOW R. *Das Wesen der Ministerverantwortlichkeit in Deutschland*. Tübingen, Verlag der H. Laupp'schen Buchhandlung, 1904. 1 vol. in-8. M. 1,80.
- CARRERA Y JÚSTIZ F. *Estudios de filosofía política. Los Estados norteamericanos bajo el punto de vista de su gobierno municipal*. Habana, impr. de la « Moderna poesia », 1903.
- HADLEY A. T. *The relations between freedom and responsibility in the evolution of the democratic Government*. New York, Charles Scribner's Sons, 1904. 1 vol. di pag. 175. Doll. 1.

- SCHERGER G. L. *The evolution of modern liberty*. London, Longmans, 1904.
 HAMMOND B. E. *Outlines of comparative politics*. London, Rivington, 1904. 1 vol. in-8, pag. 486.
 COMBES DE LESTRADE. *Les Monarchies de l'Empire allemand; organisation constitutionnelle et administrative*. Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-8.
-
- PEMBER REEVES W. e HOLLAND T. E. *A Council of the Empire (The Journal of the Society of Comparative Legislation, 1904, Vol. V, Part. 2)*.
 TINDAL-ROBERTSON P. *The parliamentary franchise, with some suggestions for its simplification (The Law Quarterly Review, Gennaio 1904)*.
 MERLIN S. P. J. *The right of the subject to personal liberty in English law. (The Law Magazine and Review, Febbraio 1904)*.
 DODY J. *Du recrutement des gouvernants dans le système collectiviste (Revue Internationale de Sociologie, Maggio 1904)*.
 LOCHER A. *Le droit de vote des femmes en matière ecclésiastique (Revue de Morale Sociale, 1903, N. 16)*.
-

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RECENSIONI

SALVATORE OTTOLENGHI, *Il momento attuale della medicina legale e la sua funzione sociale*. Roma, Loescher, 1904.

Riassumiamo i punti principali di questo scritto. La medicina ha due alte missioni: la salute dell'individuo e la salute della società. L'A., cominciando così la sua dissertazione, accenna alla funzione sociale del medico che venne riconosciuta nelle diverse epoche della storia a cominciare dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, in cui il progresso delle scienze mediche concorse potentemente al progresso sociale.

Vastissimo è il campo della medicina legale, che, mentre coll'igiene tutela la salute fisica dei cittadini, colla medicina legale propriamente detta tutela la salute morale dell'individuo e della società, applicando le conoscenze mediche naturali alla formazione ed all'applicazione delle leggi penali, civili, sociali. Tale funzione della medicina legale nella tutela della società umana troviamo accennata anche nei tempi lontani della storia ed essa si afferma sempre meglio col progresso della scienza e della civiltà fino all'epoca nostra, che si può dire personificata dall'opera di Edoardo Hoffmann e di Cesare Lombroso.

Si ferma l'A. a tratteggiare la figura e l'opera di questi due valorosi scienziati, notando la conquista fatta dal metodo sperimentale nel campo delle leggi penali, civili e sociali e l'impiego dei mezzi terapeutici pel delitto. Osserva come in questo nuovo campo d'azione, pieno di promesse, la medicina legale potrà compiere una grande opera sociale.

Perchè il progresso scientifico sia veramente fecondo, occorre che venga applicato: e se noi passiamo dal campo teorico al pratico, possiamo facil-

mente rilevare, che, mentre l'applicazione dei metodi scientifici nell'arte della guerra e nell'igiene fisica ha centuplicato la potenza delle amministrazioni dello Stato che ad esse attendono, in quelle invece che si prefiggono di difendere la sicurezza dei cittadini e di tutelare la moralità individuale prevalse finora il puro empirismo. È solo da poco tempo che una riforma è cominciata in questo campo; e l'A. si augura che ben presto sia applicato il metodo antropologico clinico a tutto il procedimento giudiziario e nel campo penitenziario, che finora, si può dire, fu lasciato da parte nel movimento scientifico e sociale. Fortunatamente si nota ora un risveglio anche per questa parte delle applicazioni della medicina legale.

G. DE BENEDETTI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le nuove teorie della criminalità (LADISLAW THOT, *Las nuevas teorías de la criminalidad*, nella *Revista general de legislación y jurisprudencia*, Settembre-Ottobre 1903).

L'A. riassume le principali critiche ai moderni principii di criminologia fatte da Ladislao Fayer, insigne criminalista dell'Ungheria, nel suo *Trattato di diritto penale*.

Il diritto penale fondasi sul principio empirico che la sanzione del castigo e la responsabilità siano capaci di operare sul sentimento degli uomini nel senso che essi si astengano dal ledere i diritti degli altri. Poichè questa connessione è dimostrata dall'esperienza di molti secoli, non vi è ragione perchè il criminalista ricerchi se e fino a qual punto le nuove investigazioni scientifiche vengano a confermarla.

La discussione deve essere circoscritta alla dottrina del libero arbitrio. La parola libero arbitrio è un pleonismo; è l'espressione favorita dell'antica dottrina etica, che predicava la libertà assoluta. La parola volontà esprime per sè stessa un certo grado di libertà elettiva. Dove l'elezione non è libera, ivi non è volontà. L'antitesi del libero arbitrio è la volontà condizionata; ma la volontà condizionata non è volontà. Chi esegue un atto per violenza, non lo esegue per volontà propria, ma per volontà di colui, che esercita la violenza. Pertanto chi dice di non accettare la teoria della volontà libera o del libero arbitrio, non manifesta un'opinione concreta, perchè in quelle parole si trova contenuta due volte l'idea di libertà. Chi si proclama determinista o afferma che la volontà non è libera, pone *ipso facto* in questione l'esistenza della volontà. In realtà esistono motivi determinanti; ma spetta sempre all'uomo di ponderare questi motivi. In ciò consiste la sua relativa libertà. Quando, ad es., vi sono dieci motivi che consigliano l'esecuzione di un atto e uno solo che lo sconsigliano, la persona sollecitata da tutti questi motivi può

non dare ascolto ai dieci, ma seguire la determinazione dell'unico motivo contrario, ove questo gli sembri di maggior peso che gli altri dieci. L'uomo non è dunque schiavo dei motivi; lo sarebbe solo quando i motivi stessi avessero un peso proprio e assumessero il carattere di forza materiale. È vero che l'individuo classifica i motivi secondo la loro importanza, in conformità del suo carattere, della sua intelligenza, della sua costituzione fisica e di altri fattori analoghi. Se questi fattori individuali fossero fissi e predominanti, ogni elezione sarebbe esclusa, e si potrebbe, dati i casi e le circostanze, predire l'atto che un dato individuo dovrebbe eseguire; ma, poichè essi non sono tali, è d'uopo vi sia qualche cosa che serva loro di complemento, e questa qualche cosa è la volontà.

Però la libertà ha dei limiti e dei gradi, e, finchè il determinismo si contenta di riconoscere gli uni e gli altri, gli si deve dar ragione. La sanzione deve equipararsi al grado di responsabilità.

I partigiani della nuova scuola, col pretesto del pericolo sociale, portano alle estreme conseguenze il sistema della repressione. Secondo essi, vi sono persone che nel nostro ambiente sociale sono pericolose e che pertanto debbono o sterminare o condannare a reclusione perpetua. Ora non è necessario adoperare simili mezzi per assicurare la pace sociale. La coscienza nel perturbatore dell'ordine, che ha subito una repressione proporzionata, che un secondo delitto provocherà una nuova repressione — nel che consista la prevenzione speciale —, e l'effetto prodotto dal castigo del delitto nella generale coscienza giuridica dei cittadini — nel che consiste la prevenzione generale — costituiscono di già una garanzia sufficiente. La minore sproporzione tra il delitto e il castigo sveglia nei cittadini la coscienza dell'ingiustizia. Punire i vizi organici ereditati significherebbe stabilire una nuova aristocrazia.

Nè i motivi di igiene sociale, che si invocano in favore di una repressione generale, valgono meglio. Il chirurgo amputa sempre più del necessario, per conseguire un più sicuro effetto. Ma l'uomo non è un organo materiale della società; la finalità individuale è suprema e l'individuo umano deve soggiacere alle esigenze del bene pubblico solo quanto è necessario. La dottrina lombrosiana ha avuto fortuna in Russia, perchè ivi non si ha alcun rispetto alla libertà personale. I dati statistici non ci porgono alcun lume sui casi singoli di criminalità, che vanno studiati volta per volta e tenendo conto delle circostanze speciali. È giusto che lo Stato lotti contro il delitto; ma in questa lotta egli deve valersi dell'ausilio dell'individuo che oggi è, più che non fosse in altri tempi, rispettoso verso l'autorità. Non vi ha dunque alcuna ragione perchè, in vista di una riforma delle leggi penali, vengano mutata le basi attuali della scienza. La responsabilità deve venire esclusa quanto consti che l'imputato non poteva operare in guisa diversa da quella nella quale ha operato. Essa inoltre deve venire graduata secondo il grado di intelligenza, le infermità corporee e anche le disposizioni psichiche speciali dell'individuo.

Alla stregua degli accennati principi debbono, secondo l'A., essere trattati i rapporti del diritto penale col diritto pubblico. Diritti primordiali sono quelli dell'individuo e non quelli dello Stato. Or qui appare principalmente il vizio della nuova scuola criminologica. Se è lecito adoperare mezzi preventivi contro ogni persona ritenuta pericolosa, a maggior ragione sarà lecito adoperarli contro chi si ritiene capace di commettere un delitto politico, perchè in questo caso è ben maggiore la probabilità di una recidiva.

La scuola positiva ha ingenerato nel pubblico la convinzione che per combattere la criminalità occorran mezzi straordinari. Ma nei casi normali ciò non è necessario; lo sarebbe soltanto quando la criminalità assumesse proporzioni anormali. Del resto, ciò che i criminalisti sociologi si propongono è di sovvertire l'attuale stato della società valendosi della coercizione penale come strumento di ricostituzione politica, come si fece già al tempo della rivoluzione francese.

Dalle esposte critiche vedesi come l'eccessivo rispetto per le opinioni predominanti e la mancanza di coraggio nell'esprimere le opinioni proprie non siano certamente i difetti dell'illustre criminalista ungherese. Noi ci permettiamo di fare, intorno ad alcune idee e giudizi dell'A., delle brevi osservazioni.

Anzitutto non ci sembra fondata l'identità, che egli stabilisce, tra volontà e libera elezione. Questa presuppone una pluralità di motivi, ma la volontà può venire determinata da un sol motivo (sempre prescindendo da ogni coercizione esterna materiale o morale) e non per questo cessa di essere volontà. Altra cosa è la spontaneità (reazione eccedente l'azione), che si manifesta in ogni tendenza psichica in genere e quindi anche nella volontà, e sulla cui origine e natura tanto si discute da metafisici e da positivisti; altra è l'auto-determinazione, nella quale la dottrina liberistica ripone l'essenza della libertà e che costituisce un grado più elevato della spontaneità. Il Fouillée, che ammette la spontaneità del volere, non ammette la libertà. Si può volere intensamente, senza perciò volere liberamente, cioè in conseguenza di una selezione tra vari motivi e di una decisione che confermi questa selezione. La teoria della libertà è invero meno semplice che all'A. non sembri.

In quanto alle critiche che l'A. dirige alla criminologia moderna, non si rileva bene se esse siano rivolte contro la scuola antropologica o la sociologica. Questa non dà, come quella, un valore preponderante alle predisposizioni organiche e alle stigme ereditarie nell'etiologia del delitto e non insegna l'eliminazione preventiva di coloro che si ravviserebbero predestinati a commetterlo; ma tien fermo il concetto che il delitto sia un principio di dissoluzione dell'organismo sociale, e quindi insiste sulla necessità di prevenirlo e impedirlo con mezzi diversi dalla coercizione penale e senza prescindere da questa. Ora un tal modo di vedere, quali ne possano essere le applicazioni concrete, è certamente giusto, e in pratica anche coloro che seguono teorie rigidamente individualistiche, come quella esposta dall'A., non possono disconoscerne la bontà e l'efficacia.

Infine non ci sembra si apponga al vero l'A., quando attribuisce allo indirizzo delle moderne scuole un carattere spiccatamente politico. Uno dei capisaldi della scuola antropologica era la distinzione, formulata dal Garofalo, dei delitti naturali, violazioni di norme e sentimenti morali rispettabili in tutti i tempi e in tutti i paesi, dai delitti politici, violazioni di norme variabili secondo le condizioni delle società e degli Stati e quindi più o meno convenzionali. Tale distinzione, che è stata rimproverata alla scuola positiva da alcuni rigidi positivisti come un ritorno all'antica concezione del diritto naturale, è nella natura delle cose e quindi si fa, più o meno, dai criminologi di tutte le scuole. Che da taluni partiti politici si vegga nella eliminazione mediante la repressione penale un mezzo semplice ed efficace per liberarsi dagli avversari incomodi, e che talvolta siasi preteso di elevare a dignità di teoria tale esigenza di partito, non può negarsi; ma ciò ha ben poco a vedere con le discussioni scientifiche sulla natura del delitto e della giustizia penale.

La simulazione della pazzia (JOSÉ INGEGNIEROS, *Simulation de la folie, précédée par une étude sur la simulation dans la lutte pour la vie*, negli *Archives d'Anthropologie criminelle, de criminologie e de psychologie normale et pathologique*. Febbraio 1904).

La simulazione è uno dei mezzi di difesa e di offesa di cui la natura ha dotato gli esseri viventi nella lotta per la vita. Nel mondo biologico i fenomeni della simulazione, tanto se sono coscienti, quanto se sono incoscienti costituiscono un mezzo di migliore adattamento alle condizioni della lotta per la vita.

Nelle società umane la lotta per la vita riveste molteplici aspetti, individuali e collettivi. A ogni forma di lotta l'uomo adatta delle corrispondenti modalità di simulazione e di dissimulazione e quindi esiste un perfetto parallelismo tra le forme di lotta e le simulazioni adottate.

Tra la moltitudine anonima « saper vivere » equivale in gran parte a « saper simulare ». Gli uomini si adattano tanto meglio alla lotta per la vita quanto più essi hanno sviluppata l'attitudine a simulare. Molto complessa è la psicologia dei simulatori: la più grande intensità della lotta per la vita implica una crescente intensificazione dei mezzi di lotta impiegati: tra i mezzi fraudolenti troviamo la simulazione. Tutti gli uomini sono simulatori ad un grado più o meno elevato; ma la tendenza a dissimulare forma la nota dominante nel carattere di certi individui, che costituiscono il tipo del simulatore. Esistono due gruppi di fattori determinanti di questo carattere: i fattori congeniti e gli acquisiti, i fattori organici predominando presso alcuni e l'influenza dell'ambiente sociale presso gli altri.

Per la folla dei mortali la simulazione è il modo di migliore adattamento individuale alle condizioni della lotta per l'esistenza; solo gli individui superiori,

psicologicamente più differenziati, possono sottrarsi alle imposizioni dell'adattamento all'ambiente. La simulazione come mezzo di lotta per la vita nelle società umane si evolve nel senso di un progressivo aumento, perchè i mezzi fraudolenti prendono il posto dei violenti.

Nel corso dell'evoluzione l'aumento è stato assoluto fino a che ha predominato il sentimento di antagonismo nella lotta per la vita: esso diminuirà poi per il predominio del sentimento di solidarietà sociale, nato dall'associazione nella lotta contro la natura. Dallo stato selvaggio a quello civile, la violenza si attenua e la frode — di cui la simulazione, non è che una forma — s'intensifica; nell'avvenire, attraverso le future forme complesse di organizzazione sociale, la simulazione si evolverà regressivamente per la graduale attenuazione della lotta per l'esistenza.

Le condizioni nelle quali si svolge la lotta per la vita nel mezzo sociale civile possono rendere individualmente proficua la *simulazione della follia*, come modo di migliore adattamento alle condizioni di lotta, sia favorendo direttamente il simulatore, sia diminuendo indirettamente le resistenze che l'ambiente oppone allo sviluppo e all'espansione della propria personalità.

Così troviamo nei veri alienati la dissimulazione della follia che può paragonarsi alla simulazione della salute, subordinata allo stesso criterio utilitario: così nei delinquenti, che simulano la follia, essi, oltre a lottare per la vita come gli altri uomini, lottano contro l'ambiente giuridico-penale della società nella quale essi vivono. E vediamo tale questione riconnettersi con quella della irresponsabilità e la conseguente diminuzione o annullamento della pena. I delinquenti simulatori presentano le anomalie proprie delle diverse categorie di delinquenti; ma, siccome queste non conferiscono irresponsabilità penale, essi simulano le forme clinico-giuridiche della follia, le sole che comportino legalmente l'irresponsabilità penale. Bisogna inoltre tener presente che la possibilità della simulazione è in ragione inversa del grado di degenerazione psichica del delinquente: i delinquenti simulatori appartengono in gran maggioranza (circa 83 %) alle categorie nelle quali predominano i fattori esterni e sociali nella determinazione del delitto e non hanno tendenze spontanee alla simulazione.

L'A. non si nasconde le difficoltà di scoprire questi simulatori di follia ed indica a tale scopo i seguenti provvedimenti: 1° che ogni delinquente sospetto d'alienazione sia osservato in una clinica psichiatrica appositamente organizzata; 2° che i medici siano nello stesso tempo i periti; 3° che il termine per l'osservazione sia indeterminato.

La situazione giuridica attuale dei simulatori è quella dei criminali comuni, nè attenuata, nè aggravata dalla simulazione. Così, essendo dimostrato che la simulazione della follia per parte dei delinquenti ha la sua origine nel criterio attuale giuridico della irresponsabilità e della responsabilità, la sua profilassi deve consistere in una riforma giuridica che la renda nociva al simulatore.

Allorquando il criterio della responsabilità del delinquente sarà sostituito dall'applicazione della difesa sociale proporzionata al grado di pericolo che rappresenta il criminale, la simulazione della follia diverrà nociva ai simulatori e sparirà dalla psicopatologia giudiziaria.

La criminalità in Francia (GEORGES BERTRIN, *De la criminalité en France dans les congrégations, le clergé et les principes professions d'après les derniers documents officiels*, in *Le Correspondant*, dicembre 1903).

Scopo di questo articolo è di difendere il clero francese e gli insegnanti congregazionisti, in ispecial modo, dalla fama di aver dato largo contributo alle statistiche criminali, fama messa in giro da giornali, che, secondo l'A., falsano o male interpretano le statistiche giudiziarie francesi.

Fatto un riassunto delle statistiche criminali per i periodi 1864-1893 e 1894-1897, l'A. dimostra come sia infondato il far apparire la classe del clero e degli insegnanti congregazionisti quale la classe più depravata e corrotta, e come invece la preponderanza nelle condanne penali sia tenuta da notari, avvocati, medici, farmacisti, artisti, ecc.

Parlando del censimento del 1896 della popolazione francese classificata in gruppi professionali, osserva come non si possano accettare con fiducia i dati rilevati, per la maniera con cui tale censimento fu eseguito e per gli errori commessi sia nel servizio centrale sia dai firmatari dei bollettini individuali, sia dai revisori, a causa della nessuna efficacia pratica delle istruzioni date.

Questi errori del censimento influiscono sulla comparazione delle statistiche penali. L'A., passando all'esame particolareggiato di esse, esamina quelle dal 1896 al 1901, così per le professioni non liberali, le quali hanno il 95 per 100 delle imputazioni, come per le professioni liberali; e conclude affermando che il clero costituisce il gruppo più morale del paese. Riguardo agli istitutori laici, le statistiche sono, per varie e complesse ragioni, incerte.

Questo scritto, eminentemente polemico, non giunge, a parer nostro, a conclusioni di sicuro valore statistico.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- v. HIPPEL R. *Die Grenze von Vorsatz und Fahrlässigkeit*. Leipzig, Hirzel, 1903. Pag. 165.
 LÓPEZ LOMBA R. *Legislación comparada sobre organización judicial*. Montevideo, 1903.
 FIGARI P. *La pena de muerte*. Montevideo, 1903.
Relación estadística de las causas criminales resueltas por la Excma. Cdmará de apelaciones, de 1898 a 1902. Buenos Aires, 1903.

- NEITTER. *Das Prinzip der Vervölkommnung als Grundlage der Strafrechtsreform. Eine rechtsphilosophische Untersuchung.* Berlin, Otto Liebmann, 1900. M. 6.50.
- SHERWELL A. *The drink peril in Scotland.* Edinburgh, Oliphant, Anderson and Ferrier, 1903. Pag. 64.
- Avant-projet de Code pénal suisse.* Berne, Francke, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-104 e 14. Fr. 1.50.
- DUBOST M. *Étude juridique sur la repression du vagabondage et de la mendicité.* Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-8, pag. 152.
- MORELLI C. *Il reato d'ingiuria nelle legislazioni comparate moderne. Parte I. (Esposizione sistematica dei codici moderni e della giurisprudenza e dottrina francese dal 1812 al 1866 e della giurisprudenza italiana dal 1866 al 1902).* Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1903. 1 vol. in-8, pag. 255.
- KISELEV A. D. *Le basi psicologiche della responsabilità penale* [in russo]. Karkow, tip. Gagarin, 1903. 1 vol. in-8, pag. 312.
- POZZOLINI A. *Trattato di diritto penale. Vol. V. Dei delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie.* Milano, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, 1904. Pag. 355.
- REICHER H. *Die Fürsorge für die verwahrloste Jugend. 1. Theil: Die Zwangserziehung im Grossherzogtum Baden.* Wien, Manzsch, 1904. 1 vol. in-8.
- India - Criminal Report.* Oudh. 1902.
- Report on judicial statistics of Scotland for 1902.* Edinburgh, 1903.
- APPLETON P. *La traite des blanches.* Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-8, pag. 303.
- BINET P. *Étude critique de quelques propositions récentes sur l'atténuation de la pénalité.* Paris, Retaux, 1903. 1 vol. in-8, pag. 127.
- TOLOSA LATOUR. *La protección a la infancia en España (Leyes y proyectos).* Madrid, Ricardo Fè, 1903. In-4, pag. 56.
- MORENO R. *La ley penal argentina. Estudio critico.* La Plata, Sesé y Larranaga, editores, 1904. Pag. 272.
- ANGIOLELLA G. *Nella criminalità nei pazzi.* Nocera Inferiore, tip. del Manicomio, 1903. Pag. 58.
- CALLARI I. *La prostituzione in Sicilia: studio storico-biologico.* Palermo, Reber, 1903. In-8, pag. 72. L. 2.
- Chile. Estadística criminal, año 1902.*
- Deutsche Justiz-Statistik. Jahrgang XI.* Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1903. 1 vol. in-8.
- Crimineele Statistiek over het Jaar 1901.* 's Gravenhage, Gebr. Belinfante, 1903.
- Rechtspflege. Ergebnisse der Strafrechtspflege in 1899.*
- Strafanstalten und Gerichts-Gefängnisse. Statistische Uebersicht der Verhältnisse der Oesterreichs.*
- Compte général de l'administration de la justice criminelle en France et en Algérie pendant l'année 1901.* Paris, Imprimerie Nationale, 1903. 1 vol. in-4.
- Dominion of Canada. Criminal statistics for year 1901-02.* 1 vol. in-8.
- New South Wales. Report on prisons for 1902.*
- United Kingdom. Report of Commissioners of Prisons and Directors of Convict Prisons, with appendices for 1902-03.* 1903. In-8.
- London. Report of Commissioners of Police of Metropolis for 1902.* 1903.
- Judicial Statistics, Ireland, 1902. Part I. Criminal Statistics.* Dublin, 1903.
- Reformatory and industrial schools of Ireland. 41st. Report of Inspector for 1902.* 1903. 1 vol. in-8.
- BONNER H. B. *The death penalty.* London, Reeves, 1903.
- JOHNSON F. *Famous assassinations of history. From Philip of Macedon, 336 B. C., to Alexander of Servia, A. D. 1903.* Chicago, McClurg, 1903. 1 vol. in-8, pag. XII-434.
- Reformatory and industrial schools, Great Britain. Report for 1902. Part 2. General Report.* London, 1903.

CUTRERA A. *Varsalona, il suo regno e le sue gesta delittuose (La Scuola Positiva, Novembre e Dicembre 1903 e Gennaio 1904).*

- MITTERMAIER. *Der bedingte Straferlassung* (Schweizerische Zeitschrift für Strafrechtswissenschaft, 1903, 1. und 2. Heft).
- TARDE G. *La loi du sursis conditionnel et ses effets en France* (Bulletin de l'Union Internationale de Droit Pénal, 1903, Vol. X, Fasc. 2).
- BÉRENGER R. *Des résultats de la condamnation conditionnelle* (Bulletin de l'Union Internationale de Droit Pénal, 1903, Vol. X, Fasc. 2).
- MARIANI C. E. *La degenerazione criminosa nella discendenza degli alienati* (Rivista Mensile di Psichiatria Forense, Antropologia Criminale e Scienze Affini, Ottobre 1903).
- SOUZA VALLADARES. *L'identification des récidivistes en Portugal* (Archives d'Anthropologie Criminelle, 15 Dicembre 1903).
- WULFFEN. *Internationale kriminalistische Vereinigung Bericht über die 9. Landesversammlung der Landesgruppe Deutsches Reich* (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1903, 13. Band, 3. Heft).
- NAECKE. *Einiges zur Frauenfrage und zur sexuellen Abstinenz* (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1903, 14. Band, 1. u. 2. Heft).
- STOOS K. *Betrachtungen über Kriminalpolitik* (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1904, 14. Band, 3. u. 4. Heft).
- V. MANTEUFFEL H. *Spiel und Wetten bei Pferderennen im französischen Strafrecht* (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1904, 14. Band, 3. u. 4. Heft).
- WILLCOX W. F. *Note on statistics of prostitution in Cuba* (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).
- LEE J. *Juvenile law-breakers in Boston* (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre-Dicembre 1903).
- GAY V. *La política criminal en España* (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Luglio-Agosto 1903).
- GÓMEZ-PLANOS E. *Consideracions a la delinquencia en Oriente* (Revista Juridico-Notarial, Ottobre 1903).
- MORENO R. *Las penas en nuestra reforma penal* (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Gennaio-Febrero 1904).
- ALFARO A. *El delito de abigeato en el siglo XVIII* (Archivos de Psiquiatria y Criminología, Gennaio-Febrero 1904).
- DE FRANCISCI P. E. *Giustizia primitiva in Monza nel secolo XVIII* (Archivio Storico Lombardo, 1903, S. 3, XXX, 38).
- GROIZARD A. *El positivismo en el derecho penal* (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Marzo 1904).
- CALÓN E. C. *Sobre la formación del personal penitenciario* (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Marzo 1904).
- GONZÁLEZ DEL ALBA P. *Enjuiciamiento criminal* (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Marzo 1904).
- VILLADA CARDOSO V. *¿ Existe el delito frustrado de violación ?* (Boletín del Instituto Científico y Literario « Porfirio Díaz », Ottobre 1903).
- HANSELL E. W. *Note on the penal consequences of bankruptcy under the Bankruptcy Laws of England and the United States* (The Journal of the Society of Comparative Legislation, 1904, Vol. V, Part 2).
- PENTA P. *La follia nelle carceri* (Rivista Mensile di Psichiatria Forense, Antropologia Criminale e Scienze Affini, Febbraio-Marzo 1904).
- PASSELECQ F. *Les causes économiques de la criminalité d'après un ouvrage récent* (Revue Sociale Catholique, 1 Aprile 1904).
- GRIFFITHS G. B. *Measurements of one hundred and thirty criminals* (Biometrika, Gennaio 1904).
- WALTER F. *Zur sittlichen Beurteilung des Handels und der Spekulation* (Soziale Revue, 1904, Anno IV, Fasc. 1).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il socialismo municipale in Italia (DANIEL BELLET, *Le socialisme municipal en Italie*, nel *Journal des économistes*, febbraio 1904).

L'A., affermata l'identità del socialismo e del municipalismo, nel significato che oggi si suol dare a questa parola, nota quanto costi cara questa immissione dell'amministrazione locale nel dominio dell'industria e dell'attività privata. Parla dei prodromi di questa municipalizzazione in Italia, quando ancora nessun testo di legge autorizzava i Comuni a dedicarsi al commercio e all'industria: e cita, enumerandone i particolari, la municipalizzazione del pane a Catania ed a Palermo, dove si è estesa anche alla pasta, che costituisce un alimento essenziale delle provincie meridionali.

L'A. passa poi ad esaminare la nuova legge italiana recentemente votata, osservando come l'espressione di servizi pubblici sia stata presa in un significato molto largo, e come sia probabile che molti uomini politici di vista corta siano persuasi di lottare potentemente contro il socialismo, mentre aprono il campo ad aspirazioni del tutto socialiste, facilitando dei tentativi di municipalizzazione di pubblici servizi che meglio potrebbero essere lasciati all'industria privata. L'A. teme per la buona riuscita di questa legge, e non ha fiducia nell'organismo amministrativo, irresponsabile dal punto di vista dello sfruttamento e delle conseguenze della gestione dell'industria, per le operazioni che non dovrebbero essere eseguite che commercialmente.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

COHNSTAEDT W. *Die Agrarfrage der deutschen Socialdemokratie*. München, E. Reinhardt, 1903. 1 vol. in-8, pag. 245. M. 3,50.

GHIO P. *L'anarchisme aux États-Unis*. Paris, Colin, 1903. Fr. 2,50.

LOUIS P. *Les étapes du socialisme*. Paris, Fasquelle, 1903. 1 vol. in-18. Fr. 3,50.

QUACK H. P. G. *De socialisten. Personen en stelsels. Een groep vergeten figuren uit het Engeland der vorige eeuw, geschetst*. Amsterdam, van Kampen e Zoon, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-387.

BOUFFÉ G. *Le parti démocrate socialiste allemand. Son évolution*. Paris, Chevalier-Marescq, 1903. 1 vol. in-8, pag. 194.

HARMS B. *Deutsche Arbeitskammern. Untersuchungen zur Frage einer gemeinsamen Interessenvertretung der Unternehmer und Arbeiter in Deutschland*. Tübingen, Verlag der H. Laupp'schen Buchhandlung, 1904. 1 vol. in-8. M. 1,80.

LABRIOLA A. *Riforme e rivoluzione sociale. La crisi pratica del partito socialista*. Milano, Società Editrice Milanese, 1904.

TONIOLO G. *Problemi, discussioni e proposte intorno alla costituzione corporativa delle classi lavoratrici a proposito di recenti convegni sociali (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Dicembre 1903)*.

- LORIN H. *Le mouvement syndical ouvrier et les catholiques sociaux* (L'Association Catholique, 15 Novembre 1903).
- BAZIRE H. *Les syndicats ouvriers. Leur rôle dans la cessation de la prestation collective du travail* (L'Association Catholique, 15 Novembre 1903).
- V. BERLEPSCH F. *Warum betreiben wir die soziale Reform?* (Soziale Praxis, 1903, Anno XIII, N. 1 e 2).
- GONZALEZ-BLANCO E. *Las aspiraciones típicas de la anarquía contemporánea* (La España Moderna, 1 Aprile 1904).
- DE PASCAL G. *La question sociale et l'avenir* (L'Association Catholique, 15 Febbraio 1904).
- MEFFERT F. *Orthodoxer Marxismus und Revisionismus* (Arbeiterwohl, 1903, Anno XXIII, Fasc. 7-12).
- GIESBERTS E. *Die christliche Arbeiterbewegung in Deutschland* (Monatschrift für christliche Sozialreform, 1904, Anno XXVI, Fasc. 1).
- LEVY H. *Landarbeiterfrage und Landflucht in England* (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, 1903, Fasc. 5 e 6).

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SALVEMINI G. *Per la scuola e per gl'insegnanti*. Messina, Muglia, 1904. 1 vol. in-16, pag. 4, 245. L. 2,50.
- BERTILLON J. *L'alcoolisme et les moyens de le combattre jugés par l'expérience*. Paris, Lecoq, 1904, 1 vol. in-18, pag. 232.
- CAPELLANI P. *Il problema delle case popolari*. Udine, Del Bianco, 1903.
- AMORUSO M. *Casa e città operaie. Studio tecnico-economico, con prefazione di L. EINAUDI*. Torino, Roux e Viarengo, 1903. 1 vol. in-8. L. 4.
- ANDERSON A. M. *Die gewerbliche Nachtarbeit der Frauen*. Jena, Fischer, 1903. 1 vol. in-8, pag. XL-400 M. 7,50.
- BRÜTT L. *Das Koalitionsrecht der Arbeiter in Deutschland und seine Reformbedürftigkeit*. Berlin, J. Guttentag, 1903. In-8, pag. 63. M. 1,80.
- CHARMONT. *Lois d'assurances sociales et ouvrières allemandes. Maladie, vieillesse, validité, accidents*. Paris, Storck, 1903. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- DE FOREST R. W. e VEILLER L. (editors). *The tenement house, problem including the report of the New York State tenement house Commission of 1900*. New York, Macmillan, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXXI-986.
- MAGRINI E. *La sicurezza e l'igiene dell'operaio nell'industria*. Torino, Roux e Viarengo, 1903. 1 vol. in-8. L. 4.
- MARTINOZZI G. *Del fine più elevato e tutto proprio delle università popolari*. Bologna, L. Beltrami, 1904. In-8. L. 1.
- FONSEGRIVE G. *Mariage et union libre*. Paris, Plon, 1904. 1 vol. in-12.
- COLOZZA G. *La pedagogia nei suoi rapporti con la psicologia e con le scienze sociali. Prolusione*. Napoli, Pierro, 1904.
- SOUTTAR R. *Alcohol: its place and power in legislation*. London, Hodder and Stoughton, 1904. 1 vol. in-8, pag. 272. Sh. 3,6.
- LUDWIG F. *Die Gesindevermittlung in Deutschland*. Tübingen, Verlag der H. Laupp'schen Buchhandlung, 1903.
- Des conditions de la vie économique et sociale de l'ouvrier aux États-Unis. Commission industrielle Mosely*. Traduit par M. ALFASSE. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8, pag. 462.
- COTELLE T. *Le « Sweating-System ». Étude sociale*. Anger, J. Siraudeau, 1904. 1 vol. in-18, pag. 288.
- LORENZONI G. *I lavoratori delle risaie. Parte I*. Milano, Società Umanitaria, 1904. 1 vol. in-4, pag. 180.

- La disoccupazione nel Basso Emiliano.* Milano, Società Umanitaria, 1904. 1 vol. in-4, pag. 227.
- MAS A. *La main-d'oeuvre étrangère en France (Revue Politique et Parlementaire, 10 Marzo 1904).*
- BROSADOLA G. *Il Congresso nazionale dell'emigrazione temporanea tenuto in Udine dal 22 al 23 settembre 1903 (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Dicembre 1903).*
- TOLLI F. *Il movimento antischiavistico in Italia (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Dicembre 1903).*
- DAWSON W. H. *Workingmen's dwellings in Germany (Economic Journal, Dicembre 1903).*
- TEELING T. L. *Le féminisme en Angleterre (Femmes Contemporaines, Febbraio 1903).*
- CHABRIER-RIEDER C. *Ce que les Américains pensent de leurs femmes et du féminisme (Mercure de France, Febbraio 1904).*
- VALDÈS VERGARA F. *El ahorro del pueblo constituye la riqueza nacional (Chile Moderno, Ottobre 1903).*
- POSADA A. *Le femme argentine (Revue de Morale Sociale, 1903, N. 16).*
- BAUER S. *Die Entwicklung zum Zehnstunden-Tage (Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 1904, XIX. Band, I. Heft).*
- BRUNHES J. *La donna nelle grandi industrie contemporanee (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Marzo 1904).*

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- EUCKEN R. *Gesammelte Aufsätze zur Philosophie und Lebensanschauung.* Leipzig, Dürr's Buchhandlung's Verlag, 1903. 1 vol. in-8. pag. IV-242.
- WOODWORTH R. S. *Le mouvement.* Paris, Doin, 1903. 1 vol. in-8. pag. VIII-421.
- DONNEMANN F. *Grundriss einer Geschichte der Naturwissenschaften, zugleich eine Einführung in das Studium der grundlegenden Litteratur.* Leipzig, Engelmann, 1902-1903.
- VIRGILII F. *La funzione sociale della scienza. Discorso inaugurale.* Siena, 1903.
- ARDIGÒ R. *Opere filosofiche.* Volume IX, puntata 1 e 2. Padova, Draghi, 1904.
- FAVRE L. *Notes sur l'histoire générale des sciences.* Paris, Schleicher, 1904. 1 vol. in-8, pag. 131.
- SÉAILLES G. *Les affirmations de la conscience moderne.* Paris, Colin, 1903. 1 vol. in-8, pag. 285. Fr. 3.50.
- STRANNIK J. *La pensée russe contemporaine.* Paris, Colin, 1903. 1 vol. in-8, pagine 265.
- ADAMSON R. *The development of modern philosophy, with other lectures and essays.* London, Blackwood, 1903. 2 vol. di pag. XLVIII-358 e XV-330.
- ARMSTRONG A. C. *Transitional eras in thought: with special reference to the present age.* New York, The Macmillan Co., 1904. 1 vol. di pag. XI-347.
- ALEXEJEFF W. G. *Die Mathematik als Grundlage der Kritik wissenschaftliche philosophischer Weltanschauung.* Jarjew (Dorpat), Mathiesen, 1903. In-4, pagine 48.
- WUNDT W. *Naturwissenschaft und Psychologie.* Leipzig, Engelmann, 1903.
- DACQUÈ E. *Der Descendenzgedanke und seine Geschichte vom Altertum bis zur Neuzeit.* München, Ernst Reinhardt, 1903.
- BASTIAN H. C. *Studies in heterogenesis.* London, Williams, and Norgate, 1904. 1 vol. in-8, pag. 354-XXXVII.
- LEWES G. H. *Science and speculation.* London, Watts, 1904. 1 vol. in-8. Sh. 0.6.
- KROPOTKIN P. *Mutual aid: a factor of evolution.* London, Heinemann, 1904. 1 vol. in-8, pag. 368.

- SCHOULLER J. *The law of evolution. Its true philosophical basis.* London, Richards, 1904. 1 vol. in-8, pag. 310.
- LODGE O. *Modern views on matter. The Romanes Lecture, 1903. Delivered in the Sheldonian Theatre, Oxford, June 12, 1903.* London, Oxford University Press, 1904. 1 vol. in-8. Sh. 2.
- WAGGETT P. N. *Religion and science. Some suggestions for the study of the relations between them.* London, Longmans, 1904. 1 vol. in-8, pag. 186.
- PEARSON K. *Mathematical contribution to the theory of evolution. 12. On a generalised theory of alternative inheritance, with special reference to Mendel's laws.* London, Dulau, 1904. 1 vol. in-4.
- KAPTEYN J. C. *Skew frequency. Curves in biology and statistics.* London, Low, 1904. 1 vol. in-8.
- SCHALLMAYER W. *Vererbung und Auslese im Lebenslauf der Völker.* Jena, Fischer, 1903.
- MATZAT H. *Philosophie der Anpassung mit besonderer Berücksichtigung des Rechtes und des Staates.* Jena, Fischer, 1903.

-
- HARTEL F. P. *Die Bedeutung des Darwinschen Selektionsprinzipes (Politisch-Anthropologische Revue, Marzo 1904).*
- HAECKER V. *Descendenztheorie und Bastardlehre (Politisch-Anthropologische Revue, Aprile 1904).*
- MATIEGKA H. *Ueber die Beziehungen des Hirngewichts zum Berufe (Politisch-Anthropologische Revue, Aprile 1904).*
- ADLER F. *The problem of teleology (International Journal of Ethics, Aprile 1904).*
- MILHAUD G. *Les principes des mathématiques (Revue Philosophique, Marzo 1904).*
- RAUH F. *Science et conscience (Revue Philosophique, Aprile 1904).*
- FAIRBROTHER W.-H. *The relations of ethics to metaphysics (Mind, Gennaio 1904).*
- KOZŁOWSKI. *L'évolution comme principe philosophique du devenir (Revue Philosophique, Febbraio 1904).*
- KLEINPETER H. *Kant und die naturwissenschaftliche Erkenntniskritik der Gegenwart (Mach, Hertz, Stallo, Clifford) (Kantstudien, 1903, VIII, 2 e 3).*
- STAUDINGER F. *Cohen's Logik der reinen Erkenntnis und die Logik der Wahrnehmung (Kantstudien, 1903, VIII, 1).*
- MILHAUD G. *La science et l'hypothèse par M. H. Poincaré (étude critique) (Revue de Métaphysique et de Morale, Novembre 1903).*
- TANNERY P. *De l'histoire générale des sciences (Revue de Synthèse Historique, Febbraio 1904).*

NOTIZIE

Lo studio della sociologia a Londra. — Nella metropoli inglese, che già aveva la sua « London sociological society », presieduta da R. H. Greaves, si è recentemente costituita una più larga associazione, « The sociological Society », alla cui direzione vediamo i nomi di E. W. Brabrook, J. H. Bridges, C. M. Douglas, B. Kidd, C. S. Loch, R. D. Roberts, J. M. White, V. Brandford e altri. Nell'aprile scorso essa ha iniziato un corso di conferenze e discussioni sui seguenti temi: Relazioni della sociologia con le scienze sociali e la filosofia (relatori E. Durkheim e V. Brandford); l'eugenesia (F. Galton); la donna nella civiltà primitiva (E. Westermarck), ecc.

Il Westermarck, già professore all'Università di Helsingfors tenne questo anno alla « University of London » sei interessantissime conferenze sulla morale e le usanze primitive. Eccone i titoli più precisi: l'importanza della consuetudine nelle antiche società; l'origine della morale; genitori e figli nelle antiche società; il matrimonio e la posizione delle donne nelle società primitive; doveri di vicinanza nell'antichità; il primo modo di considerare gli stranieri e gli usi di ospitalità.

Il centenario di Cobden. — Il tre giugno scorso, per iniziativa del *Cobden Club* di Londra, fu largamente commemorato in tutta l'Inghilterra il grande sostenitore del libero scambio. Fu opera specialmente di protesta contro la tendenza protezionista infiltratasi nella politica inglese e fu largamente illustrato il motto « Libero commercio, pace, accordo e benevolenza tra le nazioni », in cui il Cobden riassunse il suo programma politico e sociale, che rimane tuttora oggi solo vivo ed attuale. Anche in Italia non fu dimenticato il riformatore inglese e studiosi, uomini politici e rappresentanti di associazioni operaie si trovarono uniti a contemperare sul suo nome le conclusioni della scienza e le aspirazioni delle classi più numerose, quelle dei lavoratori e dei consumatori.

Per Icilio Vanni. — Il 12 giugno, a Perugia, nella Sala dei Notari, dinanzi a ministri, autorità e ad una folla commossa di concittadini e discepoli fu degnamente commemorato Icilio Vanni. L'iniziativa partì dalla Società internazionale del Libero Pensiero e oratore fu il prof. S. Falchi, che tratteggiò largamente e con precisione la vita e lo svolgimento del pensiero dell'insigne scrittore, che tanto contribuì al progresso e alla sistemazione della filosofia giuridica e della sociologia in Italia.

I direttori di questa *Rivista* — che ebbero nel Vanni uno dei collaboratori più autorevoli e furono a lui legati da un affetto, che la conoscenza della sua serena virtù rendeva via via più devoto, e da una stima, che la conoscenza della sua coscienziosa dottrina rendeva via via più profonda —, si associano a quella commemorazione. Ed esprimono l'augurio che, in vantaggio degli studi filosofici e sociologici, possano essere ripubblicati, senza troppo indugio, gli sparsi scritti del Vanni.

L'Accademia del Lincei e le scienze sociali. — Nelle ultime elezioni la Classe di scienze morali storiche e filologiche nominò socio straniero per le scienze giuridiche l'illustre storico e giurista e sociologo inglese *James Bryce*, le cui opere, specialmente quelle sul Sacro Romano Impero e sulla Confederazione Americana, sono ben note anche fra noi. Furono altresì nominati soci corrispondenti per le scienze sociali *Antonio Salandra* e *Augusto Bosco*.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

SOCIOLOGIA E STORIA

I.

La sociologia è una scienza in via di formazione, il cui oggetto e il cui metodo non hanno ancora una formula precisa; d'altronde la storia stessa, in seguito alle trasformazioni abbastanza rapide per cui è passata e passa tuttora, si trova alle stesse condizioni; perciò riesce difficile delineare le relazioni che possono esservi fra le due discipline già di per sè poco definite.

Invero la sociologia ha messo innanzi una pretesa: quella di costituire coi suoi principi la storia come scienza, di dare all'esposizione quasi direi letteraria dei fatti che riguardano il genere umano una base scientifica, che mancava, innalzando così la storia al grado di scienza. Tutto ciò che fu fatto finora per la storia potrebbe servire appena come materiale per l'esposizione realmente scientifica del passato dell'umanità: la storia avrebbe camminato sempre senza bussola, a tentoni; e non è che coll'aiuto della sociologia, che si crede potrà raggiungere il suo vero scopo, quello di dare una formula alle leggi che regolano lo sviluppo dei fatti umani che la storia non fa che registrare.

Secondo i sociologi, il rapporto fra sociologia e storia è come quello fra una metodologia ed una esposizione pratica. Gli storici di professione invece non ammettono in verun modo questa tutela che vorrebbe esercitarsi sulle loro indagini, sostenendo che la storia è assolutamente indipendente, che le loro ricerche sono seriamente indirizzate e che non hanno bisogno della luce della sociologia per aprirsi uno spiraglio nel labirinto delle azioni umane.

Sociologi e storici, quando devono giudicarsi fra loro, si guardano di malanimo, e questo stato di tensione fra due scienze, che studiano

nell'insieme gli stessi fatti, le stesse azioni umane, non è atto a far progredire la conoscenza di quest'ultime.

Da parecchio tempo s'interpongono in questa discussione persone, le quali, da un punto di vista oggettivo, cercano di stabilire i confini delle due discipline circa l'oggetto, in fondo comune, delle loro indagini, e di mettere il buon accordo fra sociologi e storici. E crediamo che realmente giovi precisare le analogie che possono sussistere fra sociologia e storia, poichè sembra che per esse siavi come due modi di interpretare i fatti umani,

II.

Dichiariamo, senza indugi, di aver poca fiducia, per conto nostro, nei principii logici quando si tratta di creare col loro soccorso una scienza tutto ad un tratto.

Nessuna scienza ebbe origine da sole ricerche metodologiche; le considerazioni e la critica logica valgono soltanto nel caso di dover correggere errori di particolari, nel porre in rilievo in una forma cosciente lo scopo che si segue per istinto; nel portare la fiaccola di una attività voluta nel metodo che lo studio dei fatti obbliga ad usare senza rendercene conto. Dice bene Gustavo Belot che poco si può sperare da una metodologia precettiva e dogmatica, mentre non è da porre in dubbio l'interesse d'una metodologia critica ⁽¹⁾.

Una scienza sorge col suo metodo e lo perfeziona perfezionandosi; la ricerca sempre più ardente della verità fa scoprire alla mente la via migliore per raggiungere il vero. Le riflessioni sul metodo usato saranno utili quando la scienza sia già costituita. Voler stabilire un sistema di verità a forza di considerazioni logiche *a priori* è un controsenso, poichè la logica non è altro che l'espressione intellettuale del metodo di cui l'intelligenza si serve per iscoprire la realtà. La logica, nonostante le apparenze, non è una scienza *a priori*, e quando Aristotile formulò per primo le regole sillogistiche, non fece altro che constatare le relazioni che vi sono fra i nostri pensieri.

Lo Stuart Mill osserva con ragione che « non avremmo mai saputo qual'è la via da seguire per stabilire una verità se non avessimo

(1) *Introduction à la logique des sciences sociales de Stuart Mill*, XXXIV.

cominciato ad affermare molte verità » ⁽¹⁾, e il Fouillé enuncia lo stesso pensiero affermando « che una scienza non è obbligata al suo apparire di determinare il modo con cui progredirà, se non progredendo, e lascia al filosofo la cura delle speculazioni ulteriori sul metodo tenuto » ⁽²⁾. Così pure il Durkheim espone l'opinione che non vi può essere nelle varie scienze se non un metodo provvisorio, giacchè esso cambia man mano che la scienza progredisce ⁽³⁾. Da ultimo il Rickert dice « che uno scienziato non ha bisogno che la logica gli suggerisca la natura del suo lavoro, poichè, anzi, il metodo vero si stabilisce da sè, poco per volta. Gli storici valenti misero così in opera da gran tempo il vero metodo storico ». Quest'ultima opinione ha tanto più valore in quanto ci viene da un logico, da un filosofo, cioè, che i suoi stessi studi dovrebbero spingere a rialzare il valore della scienza che rappresenta. Il Rickert è nel vero quando sostiene « che gli storici di valore già da lungo tempo misero in opera il metodo storico » ⁽⁴⁾. Infatti la conoscenza di ciò che può altamente interessare lo spirito umano, e non foss'altro l'enorme cumulo di lavori storici formanti da soli più di metà di ciò che fu scritto sulla terra, dovrebbe essere sufficiente per impedire di screditare un'attività intellettuale così feconda.

Sarebbe strano che le scienze sorte ai dì nostri, come ad esempio la chimica, avessero trovato un metodo per sè stesse senza aspettare i dettami della logica, e che la storia, antica quanto il genere umano (perchè prima di essere scritta essa si formava per tradizione), avesse camminato nell'oscurità, senza conoscere il suo scopo e senza avere un metodo necessario alle sue ricerche. Se la storia ha il compito di esporre i fatti passati, e se, ricercando la verità di questi fatti, è per ciò stesso una scienza, bisogna ammettere che essa non può arrivare a questa conoscenza se non col sistema di cui s'è servita finora, e che il perfezionamento di cui essa è capace sta in quel metodo finora seguito e non nell'abbandonarlo, sottoponendosi alle prescrizioni metodologiche di alcuni pensatori.

⁽¹⁾ *Logique des sciences sociales*, p. 3.

⁽²⁾ *Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde*, p. 242.

⁽³⁾ *La méthode objective en sociologie*, nella *Revue de synthèse historique*, n. 4.

⁽⁴⁾ *Les quatre modes de l'Universel dans l'histoire*, ivi, n. 5.

Il metodo storico si perfeziona da sè, ma rimane sempre quello che i secoli hanno formato. Se i principii con cui sono condotte le ricerche storiche non coincidono con quelli delle altre scienze, la ragione deve essere ricercata altrove, non nel difetto del metodo usato per la storia, il quale non tende alla scoperta di vere e proprie leggi. La ragione sta nella *natura speciale della scienza storica, che non può formulare le sue verità sotto forma di leggi*. E siccome la sociologia tende precisamente a scoprire le leggi della vita sociale, si scorge subito che deve esservi una profonda differenza tra la concezione sociologica e la concezione storica dei fatti umani, e che, nonostante che le due scienze considerino gli stessi fenomeni, può esserci fra loro una certa divergenza, il modo di considerare il materiale loro non essendo identico.

III.

Fino ad ora fu tentato inutilmente di formulare con esattezza il concetto della sociologia; dal nostro punto di vista e per distinguerla fino dal principio della storia, diremo che *la sociologia espone le leggi di ripetizione dei fatti sociali, mentre la storia espone lo sviluppo delle loro serie*.

Le grandi verità sono semplici e dopo la loro enunciazione appaiono così naturali da parere che abbiano sempre esistito. Lo stesso avviene del principio sovra esposto che ci servirà di guida nel labirinto dello studio delle azioni umane, le cui analogie danno origine a due scienze diverse: sociologia e storia.

La sociologia si propone di esporre un sistema di leggi che reggono i fatti sociali, i quali si ripetono sempre; la storia invece si occupa d'un sistema di *serie di fatti sociali, che sono sempre fra loro diversi e non si riproducono mai nello stesso modo*. È vero che la ripetizione non è mai identica, nello stesso modo che la successione non presenta mai fatti del tutto nuovi. In ogni elemento di ripetizione c'è differenza, come in ogni elemento successivo c'è somiglianza; ma nella ripetizione la parte principale del fenomeno è quella che si ripete, mentre la parte differenziale passa in seconda linea, laddove nella successione l'elemento caratteristico è la differenza, mentre quello della ripetizione è secondario.

Tanto i fatti umani come quelli naturali presentano questi due aspetti del loro modo di essere; quello che si ripete e quello che cambia, e, secondo che essi mostrano alla nostra mente una di queste due facce, le ispirano lo studio della legge o quello della serie, le fanno creare le scienze della ripetizione o quelle della successione.

Le scienze della ripetizione sono solo in grado di racchiudere la manifestazione dei fatti che esse studiano nella formula rigida della legge; giacchè una legge è l'espressione unica d'un solo fatto che si ripete sempre e che, pur presentando delle differenze nella ripetizione, non è perciò meno identico a sè stesso. Si formula una legge, come si concepisce una nozione generale, lasciando da parte le eventualità dissimili, ma di poca importanza, e conservando l'elemento comune caratteristico che costituisce l'essenza del fatto. La differenza fra la nozione e la legge consiste in ciò che la nozione generalizza un oggetto, mentre la legge generalizza un movimento, un'azione. Si sa che per poter generalizzare una qualunque idea bisogna che gli elementi che si sottopongono a questa operazione siano simili; non si potrebbe ricavare una nozione generale da fatti od oggetti disparati. I fenomeni dell'universo si riproducono per l'azione delle forze naturali, che è, per ciascuna di esse, sempre unica e simile a sè stessa. Ma la sola forza non può dar origine ai fenomeni; bisogna che l'azione passi attraverso certe circostanze dell'esistenza che le danno il materiale necessario, per così dire, alla sua incorporazione.

La forza di gravità, per esercitare un'azione cosmica, ha bisogno del sole, dei pianeti, della loro differente distanza dall'astro centrale, come del loro movimento iniziale; la forza dell'immaginazione ha bisogno di nozioni per potere col suo soffio combinarle e vivificarle. Affinchè un fenomeno si riproduca senza notevoli differenze bisogna che, oltre la forza che agisce in modo uniforme, le circostanze attraverso le quali questa forza si manifesta siano simili o per meglio dire identiche. La legge di produzione del fenomeno può essere formulata soltanto quando quest'ultima condizione sia soddisfatta. Siccome il modo di agire della forza è sempre uniforme o identico a sè stesso, si potrà sempre avere la formula di una legge; ma le leggi che reggono l'azione delle sole forze non possono servire a formulare il modo in cui avvengono i fenomeni che sono il risultato della forza combinata colle circostanze.

Quando noi affermiamo che i corpi s'attirano in ragione diretta delle masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze, sappiamo che questa legge non formula la manifestazione di alcun fenomeno. Perchè la legge di gravità raggiunga questo fine, bisogna considerare come si manifesta la sua azione attraverso certe circostanze; per esempio, nella legge sull'ascensione dei palloni, corpi più leggeri dell'aria che si elevano in essa tanto più rapidamente quanto sono più vicini al suolo e diminuiscono di velocità in proporzione del quadrato delle distanze percorse; o, meglio ancora, nella legge di Keplero sul movimento dei pianeti, la quale deriva dalla legge di gravità attraverso circostanze date dal volume, dalla massa, dalla distanza al sole dei diversi pianeti, come pure dalla velocità del loro movimento iniziale.

Queste considerazioni portano a distinguere due gruppi di leggi; quelle che formulano solamente il modo di manifestarsi della forza, che abbiamo chiamato leggi astratte; e quelle che sono date dal modo di manifestarsi dei fenomeni, e cioè dalla forza esplicantesi nelle varie circostanze dell'esistenza, che abbiamo designato col nome di leggi concrete.

Questa distinzione è necessaria per stabilire il rapporto fra sociologia e storia. La sociologia formula soprattutto leggi concrete di ripetizione dei fenomeni sociali; la storia invece non può darci che la legge astratta dello sviluppo, e, per rendere le idee generali che racchiudono lo sviluppo, deve ricorrere alla serie. Il che avviene perchè nei fatti che si ripetono le circostanze attraverso cui le forze passano sono simili; laddove per i fatti di successione la forza opera in modo uniforme, ma si manifesta in circostanze sempre diverse.

Nei fatti di ripetizione si ha *identità* nel modo di agire della forza; *identità* nelle circostanze, e, come conseguenza, ripetizione *identica* del fatto espresso dalla legge. Nei fatti di successione si ha *identità* nel modo di agire della forza; *diversità* nelle circostanze, e, come conseguenza, sviluppo successivo di fatti differenti espressi dalla serie.

Secondo il nostro parere, in questa distinzione sta la differenza radicale che separa la sociologia dalla storia; e, per poter stabilire i rapporti che esistono fra queste due discipline, bisognerebbe cominciare a circoscrivere, in quanto lo consente il grado di intelligenza in

cui l'umanità è arrivata ai dì nostri, il campo di queste due forme di concezione dei fatti sociali.

Qual'è il carattere della serie rispetto a quello della legge, e perchè la storia non può formulare leggi di produzione dei fenomeni che essa studia, cioè dei fenomeni successivi, di quelli che si sviluppano attraverso il tempo?

IV.

La legge formula il modo in cui avviene una determinata specie di fatti naturali o sociali; la serie espone lo sviluppo di una forma di esistenza naturale o sociale. La legge riproduce l'essenza di un movimento o di un'azione, lasciando da parte le differenze che vi possono essere nel modo in cui essi si compiono; la serie riunisce fra loro parecchi fatti dissimili, ma che derivano gli uni dagli altri e che cominciano da un nucleo per arrivare ad un risultato. La legge è la riproduzione generalizzata di un solo fenomeno con una formula che si adatta a tutti quelli della stessa specie: la serie è l'espressione di uno sviluppo composto di fatti differenti riuniti gli uni agli altri da un legame successivo.

Si può addurre ad esempio la legge dell'offerta e della domanda. Che l'offerta fa ribassare i prezzi, mentre la domanda li fa rialzare è una formula del tutto generale, la quale si adatta a tutte le specie di scambi, a tutti i tempi e in tutti i paesi. Se invece esaminiamo la serie del prezzo del frumento durante il secolo XIX, dovremo allacciare fra loro una quantità di fatti dissimili, come sarebbe l'aumento della popolazione delle città, il progresso dell'agricoltura nei paesi extra-europei, il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, gli interessi politici ed economici dei diversi paesi; e, mediante tutti questi fatti insieme riuniti, cercheremo di spiegare la serie dei prezzi del frumento tanto in generale quanto nelle sue minori variazioni. Così pure, per spiegare la serie dei prezzi del frumento, bisognerà ricorrere ad altri coefficienti diversi da quelli che formano il prezzo della carne e per ogni paese bisognerà tener conto di nuovi elementi.

In altre parole, ogni serie sarà formata di fatti diversi e avrà per risultato un carattere unico. Questa caratteristica della serie di fronte alla legge esclude la possibilità di formulare delle leggi circa

lo sviluppo delle azioni umane. Se ci convinciamo della differenza radicale che separa lo sviluppo dalla ripetizione, vedremo come l'idea di legge storica nel senso di una legge che formula il modo di avvenire di un fenomeno successivo è un controsenso.

Vi sono leggi anche nello sviluppo; ma queste leggi sono astratte e non formulano che il modo di agire delle forze e non quello di produzione dei fenomeni. Prendiamo a considerare due grandi leggi, l'una enunciata da Herbert Spencer e l'altra da Haeckel: la prima concerne il modo in cui avviene l'evoluzione, cioè: « che le forme naturali passano dall'omogeneo all'eterogeneo »; la seconda si riferisce allo sviluppo degli esseri viventi, cioè che « la filogenia riproduce la autogenia ». Queste due leggi (della evoluzione e della vita) dimostrano unicamente il modo di operare della forza, ma non possono render conto di per sé stesse dello sviluppo, per esempio, degli strati geologici o della successione degli esseri naturali. Per far conoscere lo sviluppo di queste forme e di questi esseri, bisogna aver riguardo al seguito di trasformazioni per le quali sono passati, ed esporre quindi una serie di fatti successivi, e non di leggi secondo le quali i fenomeni si ripetono.

Il Bernheim osserva giustamente che « il darvinismo e tutte le leggi biologiche non possono spiegare che *regressivamente* come le specie presenti e quelle scomparse abbiano costituito nelle loro forme definite (per mezzo di continue variazioni alle quali furono sottoposte) la catena degli esseri organizzati, considerata come un tutto; ma la teoria della discendenza non saprebbe stabilire per *via di deduzione* che le differenti formazioni dovevano avvenire in virtù delle leggi di sviluppo, come conseguenze necessarie » ⁽¹⁾.

Ecco la differenza capitale che separa le scienze della ripetizione da quelle della successione e pertanto la sociologia statica dalla storia o sociologia dinamica: le prime formulano delle leggi che danno il modo di stabilire per deduzione il compimento di un fenomeno, di prevederlo e di predirlo, mentre le seconde devono sempre esporre i fatti successivi attraverso i quali questa o quella forma è passata per arrivare al punto in cui noi la constatiamo, accertando perciò,

⁽¹⁾ *Lehrbuch des geschichtlichen Methode und der Geschichtsphilosophie*, 1903, p. 145. Cfr. XENOPOL, *A propos du « Lehrbuch » de A. Bernheim*, in *Revue de synthèse historique*, 1903.

sempre col mezzo dell'osservazione, le trasformazioni subite. E siccome ogni forma passa attraverso trasformazioni differenti, ne viene che ogni sviluppo sarà unico e non potrà mai dare luogo ad essere formulato mediante la concezione generica di una legge.

Quando si tratta adunque di applicare ai fatti sociali l'idea di legge, questa applicazione è possibile solo per i fatti di ripetizione e non per quelli di successione. La ripetizione deve poter essere formulata in legge sia nell'ordine dei fatti naturali sia in quelli delle società umane; non c'è ragione di escludere i fenomeni che hanno attinenza alla vita dell'umanità. Le leggi che reggono questi ultimi saranno più difficili a scoprirsi, a causa della maggior complicazione delle circostanze attraverso le quali le forze agiscono, e il loro compimento non avverrà in modo così rigido, poichè le alternative della vita sono più varie di quelle delle forze della materia; ma, per il rimanente, i fatti sociali di ripetizione sono sottomessi all'impero della legge quanto i fatti materiali propriamente detti.

Noi dunque ammettiamo che la sociologia *statica* possa formulare delle leggi di produzione dei fenomeni sociali; ma neghiamo reciprocamente questa stessa facoltà alla sociologia *dinamica*, cioè alla storia, e contestiamo soprattutto le tendenze dei sociologi di innalzare la storia, col mezzo di quest'ultima disciplina, al grado di scienza. In generale lo sviluppo delle azioni e particolarmente di quelle umane non può avere la formula di una legge di produzione dei fenomeni che lo compongono. Le leggi puramente astratte riguardanti l'azione delle forze donde sorgono i fenomeni non è di alcuna utilità per l'esposizione e la comprensione dello sviluppo stesso.

V.

Tanto i sociologi quanto i pensatori, che, senza essere sociologi di professione, dividono il loro modo di pensare, si sono persuasi dell'impossibilità di trovare leggi che reggano la produzione dei fatti sociali successivi. Ma, attratti dall'idea, affatto sbagliata, che non possono sussistere scienze senza leggi, immaginarono per lo sviluppo sociale un sistema di leggi tutto speciale, che non sono di ripetizione nè di serie di successione, ma un insieme che ha tutti e due i caratteri a un tempo. Essi hanno cercato di scoprire lo stesso modo di

successione in determinati fatti sociali presso diversi popoli o tribù o razze, giudicandolo generale, ed hanno stabilito delle pretese leggi sociologiche di sviluppo. Queste leggi *non sono che il prodotto di astrazioni raccolte da serie di fenomeni*. Lo scrittore che meglio espone teoricamente questo modo di vedere è il Lamprecht, storico di professione, il quale scrive che « si può ridurre la serie dei fatti paralleli coll'isolamento dei loro elementi ad un contenuto identico e considerare questo contenuto come la essenza della serie. È lo stesso procedimento del pensiero scientifico di quello che viene applicato alle scienze naturali » ⁽¹⁾. Così il Letourneau formula la legge generale della evoluzione politica, la quale dovrebbe passare *presso tutti i popoli* attraverso l'anarchia, la tribù comunista, la tribù dapprima repubblicana e poi aristocratica, la monarchia elettiva, indi ereditaria, per arrivare ad una nuova forma di repubblica. Il Brunetière, sebbene non possa dirsi propriamente un sociologo, cerca egli pure di formulare il cammino evolutivo della pittura e fa passare quest'arte successivamente in *tutti i paesi in cui si manifesta* attraverso la pittura religiosa, mitologica, storica, il ritratto, il paesaggio e la natura morta. Dimosteremo più innanzi come queste leggi di sviluppo non siano altro che generalizzazioni precipitate, le quali non coincidono coi fenomeni da cui esse sono state tratte.

Ma cerchiamo di meglio approfondire la questione e provare che non si possono formulare *generalizzazioni di successione*. Perchè ciò si potesse fare, bisognerebbe che le diverse serie da cui si vuole astrarre la legge generale, fossero simili; il principio di generalizzazione, tanto per la formazione delle nozioni generali quanto per quella delle leggi, non può essere applicato se non su elementi simili (rappresentazioni, fatti, azioni, avvenimenti e successione d'avvenimenti).

Nessuno potrebbe mettere in dubbio che esiste presso tutti i popoli della terra, una certa somiglianza fra le manifestazioni della stessa natura, attesochè esiste in tutti un fondo comune psicologico, che dà il carattere dell'essere umano. Bisogna notare altresì che, in origine, lo sviluppo dell'umanità in tutti i rami dell'attività intellettuale segue una via comune, determinata dalle grandi correnti popolari in cui l'individuo ha una parte poco saliente. In questo modo

⁽¹⁾ *Was ist Kulturgeschichte*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1896-97, pag. 84.

i popoli passano quasi direi insensibilmente dallo stato di cacciatori a quello di pastori e poi d'agricoltori. Vi sono anche alcuni individui dotati di qualità speciali, ma si perdono nella massa. Rispetto all'autorità pubblica i capi tribù governano i popoli secondo i costumi generali senza che l'intervento individuale vi abbia gran parte. La religione è il feticismo o il politeismo, prodotti dallo spirito generale del popolo, non da quello di individui onnipotenti. Oltre di che è da notare come nei primordi dello sviluppo dei popoli, i caratteri speciali della razza non hanno il tempo di dare la loro impronta alle manifestazioni dello spirito: spicca il lato generale umano anzichè il particolare carattere psicologico d'una stirpe o d'un popolo. Ne consegue che i primi passi che i popoli fanno nella storia presentano una grande somiglianza; ed è appunto questa somiglianza iniziale in tutte le forme della vita sociale che trasse in errore gli osservatori, facendo loro ammettere l'idea, falsa, d'un identico sviluppo, non solo presso tutti i popoli della terra, ma durante tutta la storia, sviluppo che essi credono atto ad essere rinserrato nella formula d'una legge. Codesti osservatori si sono lasciati ingannare dalla somiglianza degli inizi ed hanno concluso, troppo in fretta, come questa somiglianza fosse permanente.

Però fu già notato che « i sociologi fino ad ora hanno studiato con predilezione troppo esclusiva i popoli selvaggi e barbari, riguardo ai quali essi posseggono un'erudizione abbondante ed esatta quanto può esserlo; ma, quando arrivano ai popoli civili, alle nazioni storiche, le loro ricerche sono insufficienti » ⁽¹⁾. Non è che le ricerche non rispondano alle esigenze della scienza, giacchè è molto più facile conoscere i particolari della vita civile in confronto a quelli della vita presso i popoli selvaggi; ma, siccome le conclusioni che i sociologi traggono dallo studio dei popoli di civiltà rudimentale, non possono essere applicate in alcun modo allo sviluppo dei popoli civili, così lo studio di questi ultimi appare insufficiente.

Infatti, presso i popoli superiori la somiglianza iniziale non tarda a scomparire; il carattere diverso di ogni gruppo etnico si rivela ben presto attraverso le manifestazioni della vita psichica; il compito degli individui di maggiore attività o intelligenza s'accentua sempre più;

⁽¹⁾ LACOMBE, *L'histoire considérée comme science*, p. VIII.

sorgono i legislatori, che trasformano l'organizzazione politica e sociale dei popoli; i capi politici, che fondano la loro potenza su questa organizzazione, cominciano a determinare le sorti delle masse; i fondatori di religioni trasformano le credenze; gli artisti l'arte loro; gli uomini di scienza allargano le loro vedute intellettuali. L'elemento individuale, aiutato spesso dal caso, viene così a complicare il gioco delle forze generali, imprimendo al temperamento psicologico proprio di ciascun gruppo umano un carattere particolare. Il Simmel dice con ragione che « grazie a questo sviluppo progressivo, l'individualità dei membri del corpo sociale si disegna più nettamente, le funzioni sono meglio divise, più specificate; l'individuo perde ogni uguaglianza, ogni solidarietà con gli altri membri del gruppo » ⁽¹⁾.

Ma, se così è, nè d'altra parte si potrebbe negare l'evidenza, per formulare delle *leggi naturali* di sviluppo bisogna violentare i fatti, trascurarne le differenze e attenersi solo alle più astratte generalità. Questa omissione delle differenze verrebbe però a cancellare il carattere essenziale dei fatti successivi, che sussistono come tali solo per le differenze esistenti fra i fatti della stessa classe, tanto successivamente quanto nelle loro serie parallele. Se questa differenza non esistesse, non esisterebbe neppure la successione, e sarebbe surrogata dalla ripetizione.

Le parole del De Greef sono quindi pienamente attendibili soprattutto in questo caso: « l'astrazione diventa pericolosa e spesso nociva, quando, nello studio dei fenomeni appartenenti ad un gruppo speciale e più complesso della gerarchia delle scienze, esso sopprime le proprietà speciali, quelle appunto che giustificano la costituzione di questo gruppo in una scienza particolare indipendente, allo scopo di ricondurre la spiegazione di questi fenomeni speciali alle spiegazioni date dalle classi anteriori di fenomeni più semplici e generali. Quest'audacia nel generalizzare ha il difetto di sopprimere i caratteri speciali dei fenomeni per spiegarli meglio; ed in tal modo il problema viene eliminato senza che sia risolto » ⁽²⁾.

Sappiamo che vi è una teoria, secondo la quale nulla vi è di nuovo sotto il sole e la storia è considerata come un'eterna ripetizione degli

⁽¹⁾ *La différenciation sociale*. Extrait de la *Revue internationale de sociologie*, 1894, pag. 2.

⁽²⁾ *Les lois sociologiques*, p. 87.

stessi avvenimenti. È la famosa teoria dei ricorsi storici, divisata in una prima forma da Vico e accettata ancora ai dì nostri da alcuni autori che discutono intorno al progresso del genere umano, come ad esempio da Gustavo Le Bon, secondo il quale « la ripetizione eterna degli stessi fatti sembra che sia la più sicura delle leggi storiche » ⁽¹⁾, e dal Tarde, il quale vuol fondare la storia, cioè *l'eterno cambiamento che costituisce il progresso, l'evoluzione*, sopra la ripetizione di somiglianze ⁽²⁾.

Questo concetto è del tutto errato. Come si possono unire queste due nozioni contraddittorie di *cambiamento* e di *ripetizione dei fatti simili*? La ripetizione delle stesse azioni, fatti, avvenimenti esclude il cambiamento, e, se cambiamento vi è, non si potrebbe ammettere che una ripetizione parziale, cioè una *ripetizione diversificata*. È questa ripetizione nella quale l'elemento differenziale ha il sopravvento sopra l'elemento riprodotto, che fa continuamente avanzare lo spirito sulla via del progresso. La riproduzione avviene in forma sempre più ampia, si arricchisce di nuovi elementi, si modifica nel suo ordine di successione, nel carattere dei fatti che la costituiscono: in una parola, il nuovo sviluppo, quantunque somigli all'ingrosso a quello che lo ha preceduto od a svolgimenti paralleli, è profondamente diverso; e questa differenza è quella che costituisce l'elemento più importante dello sviluppo storico, non la ripetizione della parte simile come vorrebbe il Tarde.

Ci sembra dunque che questo tentativo dei sociologi, di stabilire leggi generali di sviluppo, riposi sopra una confusione. Essi condividono l'errore comune che la scienza non possa esistere senza la generalizzazione dei fatti sotto forma di legge. Volendo dare alla loro disciplina un carattere scientifico, essi devono ad ogni costo scoprire delle leggi. Ma come si possono formulare delle generalizzazioni su fatti dissimili che si seguono invece di ripetersi? Essi pensarono di generalizzare le successioni stesse dei fatti. Ecco perchè il Gumpłowicz rimprovera agli storici, in particolar modo a coloro che si occupano della storia particolare d'un popolo « di considerare gli elementi in cui s'imbattono come fatti individuali che non apparterrebbero che ad una sola nazione, mentre la conoscenza delle leggi sociali insegnerebbe loro a

⁽¹⁾ *Lois psychologiques du développement des peuples*, p. 120.

⁽²⁾ *Lois de l'imitation*. chap. I, *La répétition universelle*.

non trovare in questi avvenimenti se non la manifestazione d'una legge sociale generale » ⁽¹⁾.

Tutto questo aumento di errori si sarebbe evitato se i pensatori a cui accenno si fossero accorti della confusione che facevano da principio tra i fatti di ripetizione e quelli di successione. I primi si riproducono sempre allo stesso modo nello spazio o di seguito gli uni agli altri nell'eternità del tempo. La loro manifestazione e la loro produzione possono essere formulate in modo generale; i fatti successivi invece s'incatenano gli uni agli altri, e, essendo sempre differenti così nel corso del tempo come nella loro serie parallele, non si può più parlare per essi di generalizzazione, ma solo di sviluppo di serie.

Riportiamo quindi con piacere le parole di Otto Hinze ⁽²⁾: « La scienza della storia dev'essere collocata sulle basi di una investigazione psichica sociale più profonda che è possibile. Ma questo non è che un perfezionamento delle ricerche storiche compiute fino ad ora e non una rivoluzione nella scienza storica. Quest'ultima non potrà mai arrivare alla conoscenza dei fenomeni generali che si ripetessero in modo regolare, ma solo *ad approfondire uno sviluppo singolo nei suoi tratti generali*. In ciò che chiamiamo storia dell'umanità, ossia l'intrecciato svolgimento della civiltà dei popoli antichi e moderni, le singole nazioni rappresentano le fermate dello sviluppo d'un gran tutto, anziché il tipo rinnovato d'uno sviluppo nazionale. Da quanto si conosce della storia, non è possibile figurarsi un tale sviluppo normale delle nazioni, ove non si voglia contentarsi di analogie biologiche molto vaghe. Nell'incrociarsi e accavallarsi delle diverse evoluzioni nazionali e di quella universale sta, secondo me, la ragione dell'impossibilità di costituire una storia universale colla storia composta delle diverse nazioni; essa è e rimane un processo grande ed unico ».

VI.

I sociologi, rivendicando l'onore di costituire per la prima volta la storia come una scienza, formulando le leggi di una generale evo-

⁽¹⁾ *Grundriss der Sociologie*, pag. 75.

⁽²⁾ *Ueber individualistische und kollektivistische Geschichts Auffassung*, in SYBEL's, *Historische Zeitschrift*, 1896, pag. 66.

luzione, devono accettare il corollario necessario di tutte le scienze basate sopra delle leggi, ossia la possibilità di prevedere e perciò predire gli avvenimenti futuri.

Questa facoltà non si potrebbe contestare alla sociologia quando si trattasse di fatti di ripetizione. Si potrà sempre prevedere e predire una maggior mortalità nei bambini quando le cifre delle nascite illegittime aumentino, e così pure predire un rialzo nei prezzi del grano in un'annata di scarso raccolto. Ma i sociologi vogliono trasportare questa possibilità della previsione nel dominio delle successioni di fatto, ossia nella storia. Augusto Comte fu il primo a formulare la massima sociologica applicabile alla storia « sapere per prevedere, affine di potere ». Herbert Spencer insistette invano nell'obbiettare con tutti gli argomenti possibili che la relazione fra causa ed effetto, nei fatti sociali, è di una tale complicazione da rendere impossibile qualunque previsione ⁽¹⁾; ed il Ferron sostiene che « solo le leggi della storia possono far conoscere il presente e indicare il futuro » ⁽²⁾; ed il Brisson pone come scopo della sociologia l'applicazione, nell'evoluzione dell'umanità, degli stati di società antecedenti, affine di prevedere gli stati conseguenti, aggiungendo che « la sociologia si propone la scoperta di leggi sociali e che per leggi dobbiamo intendere le relazioni costanti di successione e di somiglianza dei fenomeni che ci permettano di prevederli, gli uni dopo gli altri », e concludendo « che sotto pena di abdicare, la sociologia non può rinunciare nè a dedurre nè a prevedere, sebbene, rimandando a miglior tempo le conclusioni, le giovi intanto studiare il passato umano, base indispensabile di ogni previsione » ⁽³⁾. Pure il Lacombe termina il suo libro sopra la storia considerata come scienza discorrendo della previsione.

Noi sosteniamo invece che questa previsione delle cose future successive ⁽⁴⁾, che sono ben differenti da quelle che abbiamo davanti agli occhi, è impossibile non solo nell'ordine dello spirito, ma anche nell'ordine della materia nel momento dello sviluppo delle forme di quest'ultima. Immaginiamo che dei geologi vivessero all'epoca secon-

⁽¹⁾ *Introduction à la science sociale*, p. 57.

⁽²⁾ *Théorie du progrès*, p. 332.

⁽³⁾ *Les trois évolutions*, p. 25. 13, 223.

⁽⁴⁾ Noi sappiamo che vi sono delle cose future che si ripetono come le eclissi, il ribasso dei prezzi, l'effetto delle passioni.

daria: avrebbero essi potuto prevedere la formazione del carbon fossile quando avevano davanti agli occhi le immense foreste dell'epoca carbonifera? O, meglio, dei geologi che fossero vissuti in tempi anteriori al periodo glaciale, avrebbero potuto predirlo? Se i paleontologi fossero stati contemporanei dell'elefante primigenio, avrebbero potuto prevedere e predire le sue trasformazioni fino all'elefante di oggi? E tuttavia nella geologia le cause di trasformazione sono minori delle variazioni e delle complicazioni che subiscono i fatti dello spirito.

La ragione per cui la sociologia dinamica, o storia, non può prevedere i fatti di carattere successivo, che si compiranno nell'avvenire, è questa: i fatti di ripetizione sono sempre gli stessi e si ripetono all'infinito; appena è conosciuta la legge che li produce, la loro previsione diventa possibile. I fatti successivi invece, essendo sempre particolari in un certo spazio e soprattutto in un certo tempo ed essendo continuamente differenti, non si riproducono mai o si riproducono in modo non identico; le parti che li differenziano ne costituiscono l'elemento caratteristico. Non vi è per essi una legge di produzione, cioè di *riproduzione* all'infinito. Il fatto che si deve prevedere non si produrrà mai più; per constatare la previsione bisognerebbe prima aspettare che il fatto avvenisse. La scienza storica, o sociologia dinamica, quanto alla facoltà di predire i fatti futuri di carattere successivo, non sarebbe scienza che *dopo il fatto*.

Ecco perchè le previsioni e predizioni che alcuni sociologi hanno formulato sull'avvenire si riducono a supposizioni, a tentennamenti a cui manca del tutto il carattere della sicurezza.

Così Herbert Spencer, dopo aver studiate le trasformazioni subite dalle istituzioni ecclesiastiche nel passato, quando arriva alle profezie dell'avvenire dice « che nello stesso tempo che ogni corpo religioso acquisterà l'autonomia completa, è *possibile* che i ministri perdano completamente il carattere sacerdotale. Il ripudio dell'autorità dei preti, già molto diffuso fra i dissidenti, diventerà assoluto. Senonchè queste conclusioni scaturiscono dall'ipotesi che il tipo industriale progredirà nell'avvenire come ha progredito nei tempi recenti; è *possibile ed anche probabile* che questa condizione non abbia luogo nell'epoca in cui entriamo. Se la recrudescenza del militarismo conti-

nuerà, esso ricondurrà le idee e i sentimenti e le istituzioni che gli sono propri » ⁽¹⁾.

Nè mancano gli esempi del modo con cui si compiono le previsioni dei sociologi. Il Comte prevedeva che il tipo industriale si sarebbe sostituito al tipo militare e riteneva che questa evoluzione fosse già cominciata al suo tempo. Lo Spencer esagera nello stesso senso; e nondimeno ai nostri tempi lo spirito militare ha ripreso nuovo vigore. Per quanto questo fatto sia evidente, siamo lieti di poterlo confermare colle parole d'un sociologo seguace delle leggi sociologiche e della previsione dell'avvenire, il Letourneau, il quale scrive che « nonostante il preteso antagonismo scoperto da Spencer fra l'industria e la guerra, non vi furono mai carneficine più numerose di quelle avvenute dopo lo schiudersi del periodo industriale » ⁽²⁾.

Il Lacombe, che nel suo libro già citato dedica un capitolo intero alla previsione, comincia colle seguenti parole: « ogni scienza ci mette in grado di prevedere; non havvi scienza senza qualche previsione; il grado di previsione costituisce la impronta, la caratteristica di una scienza. Ma fra una e l'altra scienza la differenza è grande. Nella storia, scienza complessa ed in cui prevale l'influenza individuale non bisogna sperare di poter giungere ad una previsione particolareggiata. Se noi conosciamo bene il presente, se l'interpretiamo con un metodo sicuro, potremo dedurne che alcuni avvenimenti di forma generale, astratta per così dire, potranno avvenire, non già affermare che avverranno effettivamente ».

È naturale che ogni previsione dei fatti successivi sia impossibile nella storia, dal momento che anche gli elementi che la stessa storia come scienza vorrebbe comprendere nelle sue ricerche, cioè le istituzioni e le loro trasformazioni future, dipendono per la maggior parte dall'azione individuale e dal caso. E gli elementi dipendenti dal caso non possono essere previsti in nessun modo, come lo ammettono gli stessi seguaci più zelanti della previsione storica. Come potremmo prevedere lo sviluppo delle istituzioni che sono il risultato di due fattori, uno dei quali indeterminabile? L'asserzione del Lacombe, che « ciò che vi è di individuale nella storia non si presta alla previsione a causa del suo carattere personale formato da elementi che sfuggono

⁽¹⁾ *Principes de sociologie*, vol. IV, pag. 192.

⁽²⁾ *Évolution politique*, p. 529.

ad ogni nostra indagine, e che il tessuto della storia presenta dappertutto avvenimenti ed istituzioni profondamente connessi e allacciati fra loro » quest'asserzione s'accorda difficilmente col suo capitolo sulla previsione dei fatti storici ⁽¹⁾. Il Mill è più coerente quando riconosce che « tutto quello che dipende dalle particolarità degli individui, combinato colla situazione casuale in cui si trovano, sfugge necessariamente ad ogni previsione » ⁽²⁾.

Facciamo per i sociologi la stessa supposizione che abbiamo già fatto per i geologi, e immaginiamo che vivessero nel XIV secolo dell'era nostra, e che avessero studiato le istituzioni della Spagna e dell'Inghilterra, delle quali le prime andarono innanzi alle seconde per ciò che riguarda l'estensione dei diritti esercitati dal popolo. Come avrebbero potuto prevedere che nell'Inghilterra queste istituzioni, in forza soprattutto della rivoluzione che cacciò dal trono gli Stuart, avrebbero dato origine alle garanzie parlamentari, mentre nella Spagna sarebbero naufragate presto sotto i colpi che subirono sotto il regno di Ferdinando ed Isabella, di Carlo V e di Filippo II?

Il Tarde pure distingue due specie di fatti sociali, quelli che sono dovuti all'invenzione, studio del quale dovrebbe occuparsi la filosofia sociale, e quelli che provengono dall'imitazione, i quali formano l'oggetto della scienza sociale. Questi ultimi solamente possono essere registrati, calcolati dalla statistica « giacchè non v'è scienza, dice l'autore, se non dove si trovano somiglianze e ripetizioni ». Egli ammette altresì che « la sociologia potrà prevedere le forme che prenderà uno stato sociale dopo un dato tempo, semprechè qualche riforma o rivoluzione politica non attraversi il naturale sviluppo e che non sorgano centri di rivalità, precisamente come lo studioso di fisica può annunciare che un colpo di fucile, che parte in un dato momento, sarà inteso in un certo numero di secondi, ad una certa distanza, semprechè nulla abbia ostacolato il suono su quella linea, o che nello stesso intervallo di tempo un rumore più forte, come ad esempio un colpo di cannone non si faccia sentire ».

Il paragone non è del tutto giusto e mostra la confusione che fa il Tarde tra un fatto di ripetizione (un colpo di fucile e uno di cannone simultaneamente) e i fatti successivi (due stati sociali divisi

⁽¹⁾ *L'histoire considérée comme science.*

⁽²⁾ *Logique*, II, p. 544.

da un intervallo di tempo). Il suono può essere interrotto da un ostacolo esterno: continua ad esistere, ma non può venir inteso; mentre lo stato sociale sarà modificato da cause che agiranno sopra di lui e lo trasformeranno in un altro: cesserà d'essere come era, non solo soggettivamente rispetto a coloro che le percepivano, ma bensì oggettivamente rispetto alla sua esistenza. Tuttavia il Tarde riconosce egli stesso che « l'avvenire sarà secondo quello che saranno le invenzioni che si faranno in quel tempo, che noi ignoriamo e le cui apparizioni nulla hanno che possa assumere la formula della legge » ⁽¹⁾. Ma se l'avvenire dipende dalle invenzioni che non possono essere formulate in una legge, come si può predire questo avvenire per mezzo delle leggi?

Il Brunetière ha certo più ragione quando dice che « più di tutti gli altri coefficienti dell'incivilimento, Andromaca, Ifigenia o l'orazione funebre della Regina d'Inghilterra dipendono se non dal caso, tutt'al più dall'apparizione di Bossuet e di Racine. E se si dovesse dire che questa apparizione è determinata dalle leggi, si risponde che si prende equivoco sulla parola, poichè il carattere della legge, consiste in ciò ch'essa dà modo di prevedere o di potere. Non so se sia stato trovato il mezzo di far nascere a volontà i Bossuet e i Racine, nè che si possa calcolare quando potranno apparire » ⁽²⁾.

La possibilità di prevedere i fatti nella sociologia dinamica cozerà sempre con un ostacolo insormontabile, anche per il modificarsi delle istituzioni. Queste dipendono dagli avvenimenti, i quali, essendo eventuali quasi sempre e non potendo essere previsti, impediscono anche la previsione dell'effetto modificatore che esercitano sulle istituzioni. I sociologi si sforzano inutilmente di respingere dalla storia lo studio degli avvenimenti (Lacombe) o delle invenzioni (Tarde) o dei fatti biografici (Spencer), cioè dei fatti che non si assomigliano e che sono invece l'essenza della storia e il suo fattore più potente per costituire la scienza del progresso e la storia sulla base della ripetizione delle cose simili, sull'elemento statico dell'incivilimento. È l'errore più increscioso che abbia commesso lo spirito umano nel campo della scienza ed è derivato dalla mancanza di distinzione fra i fatti di ripetizione e i fatti di successione.

⁽¹⁾ *Les lois de l'imitation*, p. 154.

⁽²⁾ *L'évolution des genres des la littérature*, p. 255.

La sociologia possiede senza dubbio delle leggi altrettanto fisse e immutabili quanto quelle che reggono i fatti materiali della ripetizione. Essa può prevedere con sicurezza gli avvenimenti futuri; ma solo rispetto alla parte statica della scienza, ossia quella che studia i fatti di ripetizione. Per questa parte della sociologia, come per tutti i rami delle scienze teoriche, può sussistere la formula del Menger « che ciò che fu osservato in un caso qualunque deve ripetersi assolutamente tutte le volte che le circostanze della produzione del fatto si producono » (1). Sarebbero di questo genere alcune classi di fatti economici, come il ribasso dei prezzi, quando l'offerta sorpassa la domanda; la diminuzione nel numero dei matrimoni, quando l'ammontare del salario diminuisce o il prezzo del grano aumenta, fatti che hanno per conseguenza necessaria un aumento della natalità illegittima e, quindi, una maggiore mortalità nei bambini. Lo stesso sarebbe da dire circa all'effetto di certi sentimenti sulle masse popolari, che fu sempre uguale in tutti i tempi, come la fuga davanti al pericolo, l'attrazione della curiosità, il coraggio nella disperazione, e via dicendo. Ecco il solo campo in cui la sociologia può formulare delle leggi e predire gli avvenimenti. I sociologi, ingannati da questa circostanza, hanno voluto applicare anche nel campo dei fatti successivi l'idea della legge presa dalla sfera dei fatti di ripetizione; come pure ritener possibile la previsione di questi fatti senza rendersi conto dell'assoluta impossibilità di predire e prevedere *fatti nuovi che si compiono per la prima volta*.

Ma dobbiamo dire che la sociologia dinamica, o storia, non possa gittare alcuna luce sopra gli avvenimenti futuri e che l'avvenire sia ad essa completamente chiuso? Noi non lo crediamo. Bensì il modo con cui la storia potrà penetrare nei tempi che verranno è molto diverso da quello che è usato nelle scienze teoriche. La storia accerta che una successione di fatti segue nel passato una certa direzione; conclude ragionevolmente che la stessa direzione sarà seguita dai fatti, *sconosciuti in sé stessi*, che sorgeranno nell'avvenire. Non sono in verità i fatti che possano essere preveduti e predetti dalle scienze storiche, ma soltanto la direzione nella quale si moveranno questi stessi fatti. Alcuni sociologi hanno scorto questa verità;

(1) *Untersuchungen über der Methode der Socialwissenschaft*, pag. 40.

essi non parlano di previsione dei fatti futuri della storia, ma solo di *tendenze*, di *linee direttive* che i fatti seguiranno nell'avvenire. Il Bresson così si esprime « in sociologia non si tratta di previsioni esatte e particolareggiate di avvenimenti futuri, ma della determinazione delle tendenze e delle leggi generali dell'evoluzione ». Il Lilienfeld aggiunge nello stesso senso: « quantunque probabilmente noi non saremo mai in grado di prevedere gli avvenimenti particolari e neppure la serie successiva delle singole epoche; quantunque le deviazioni che accompagnano ogni tendenza al progresso non potranno essere da noi afferrate, e la vittoria nella lotta per il progresso non procederà sempre per una via nettamente designata, ed i diversi episodi di questa lotta non potranno essere prima determinati, tuttavia la scienza sociale, basata sulle leggi generali della natura e avente per punto di partenza il nesso causale, potrà riconoscere le linee principali dello sviluppo umano e darci con ciò una nuova prova della profonda verità che scienza vuol dire previsione ⁽¹⁾.

Si può fare un ravvicinamento ricco di conseguenze fra questa facoltà della storia di intravedere soltanto le linee dello sviluppo futuro e l'esistenza di leggi meramente astratte nelle scienze di successione. Nelle scienze di ripetizione, in cui vi sono leggi concrete che reggono la produzione dei fenomeni, vi è possibilità di predizione dei fatti futuri che si ripetono all'infinito. Nelle scienze di successione, in cui non si può dare la formula di legge che al modo di agire delle forze (leggi astratte) non si può prevedere se non la direzione che i fatti prenderanno nell'avvenire. Ma questa direzione è sottoposta ad oscillazioni dovute all'intervento di avvenimenti inattesi, per effetto di cause individuali o del caso. In questo modo il progresso della libertà inglese, cominciato sotto Giovanni senza Terra e continuato sotto i tre Edoardi, come pure durante la guerra delle Due Rose, si ferma sotto il regno dei Tudor, si risveglia sotto gli Stuart, di cui combatte le tendenze assolutiste, e finisce per mettere capo ad una rivoluzione, in luogo dello sviluppo normale che aveva seguito fino allora. Lo stesso avvenne in Francia per la costituzione del potere regio, che fu ritardato dapprima per la guerra di religione, poi a causa della minorità di Luigi XIII e di Luigi XIV. La Spagna,

⁽¹⁾ *Gedanken über die Socialwissenschaft der Zukunft: Zweite Theil: Die socialen Gesetze*, pag. 112.

che era già in decadenza sotto Carlo V, è trattenuta sul precipizio dalla mano energica di Filippo II. Il progresso della Russia in Oriente è ostacolato per qualche tempo dalla guerra di Crimea. La lunga serie delle vittorie di Napoleone è interrotta dal caso di un inverno rigido del 1812 e dalla sua sconfitta in Russia, e così via.

Le cause perturbatrici sconvolgono la percezione di quella direzione che i fatti seguono nel loro sviluppo, e non c'è che il genio, l'intuizione dell'avvenire, e non la preparazione sociologica, che potrà tracciare le linee che alcune successioni di avvenimenti prenderanno coll'andare del tempo. Ma se la storia non può rischiarare l'avvenire altro che con una luce incerta, servirà però a farci conoscere il presente e sta in questo la sua utilità pratica. La ragione di un avvenimento che accade sotto i nostri occhi può non riuscire chiara sia perchè non possiamo porci da un punto di vista che ci permetta di coglierlo bene, sia perchè gli interessati hanno cura di nasconderci la sua vera natura. La maniera migliore per orientarci in questo caso sarà di seguire nel passato la direzione tenuta dall'intreccio dei fatti di cui quello che succede ai dì nostri è l'anello più vicino. Questa direzione ci darà la chiave dello enigma attuale ⁽¹⁾.

VII.

Nonostante gli argomenti, che noi crediamo inconfutabili, adoperati in favore della nostra tesi, che sostiene essere impossibile di dare formula di legge alla produzione dei fatti successivi, riteniamo che una teoria non deve basarsi solamente sopra conclusioni tratte da delle premesse teoriche, per quanto fondate esse siano. Gli argomenti basati sui fatti sono sempre più stringenti; e, poichè lo studio dei fatti dimostra la vanità delle leggi storiche formulate dai sociologi, così riuscirà utile per la discussione intrapresa aggiungere alle considerazioni finora esposte quelle che derivano dal riscontro delle così dette leggi di sviluppo storico coi fatti da cui sono tratte. Quando avremo presentato quest'ultima prova, saremo in grado di tracciare i limiti veri che separano la sociologia dalla storia.

A. D. XENOPOL

⁽¹⁾ Per ciò che riguarda le previsioni della storia si veggano i nostri *Principes fondamentaux de l'histoire*, p. 216 e seg.

La pretesa decadenza delle società contemporanee

Viviamo noi in un periodo di transizione? Viviamo noi in un periodo di decadenza? Esaminiamo questi due preconcezioni, che intorbidano quotidianamente la chiara visione dei fatti sociali, di cui siamo, in disgraziato modo, giudici e parte insieme.

Il Sighele, in un fortunatissimo libro sulla folla delinquente, scriveva: « prima che il regno della folla si stabilisca, il nostro periodo di transizione permette di studiare i futuri demolitori della nostra civiltà o almeno i suoi futuri padroni » ⁽¹⁾. E il De Amicis accenna: « al presentimento vago di qualche cosa di grande e di fatale che ci fa guardare intorno con occhio inquieto come i viaggiatori senza guida che s'avanzino alla ventura per una terra sconosciuta » ⁽²⁾. Max-Nordau è anche più preciso e sicuro: « Un periodo storico sta per passare inosservato ed un altro sta approssimandosi. Si fa uno strappo alle tradizioni e l'indomani sembra non voler più avere una concatenazione coll'oggi. Ciò che esiste vacilla e cade: si lascia che rovini, perchè se ne è sazi e si crede che non valga la pena di fare uno sforzo per conservarlo ulteriormente. Le opinioni che dominavano gli animi fin qui, sono morte oppure bandite come tanti re detronizzati; eredi legittimi e presunti lottano per averne l'eredità, frattanto domina un interregno con tutti i suoi spaventi » ⁽³⁾. Questa adunque l'opinione dei modernissimi; ma nel 1831 Victor Hugo si trovava dinanzi al medesimo ribollimento di coscienze, d'ideali, e riceveva la medesima impressione della catastrofe vicina, tanto che nel timore del crollo si peritava di pubblicare un suo volume di versi ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *La folla delinquente*. Torino, 1895, p. 58.

⁽²⁾ *Lotte civili*. Firenze, 1891.

⁽³⁾ *Degenerazione*. Milano, 1894, vol. II, p. 124.

⁽⁴⁾ *Feuilles d'automne*. Paris, 1831, Prefaction.

A settant'anni di distanza il poeta potrebbe ripetere, senza modificarla, la sua prefazione, e di qui ad un altro secolo, se rinascesse, gli avverrebbe lo stesso, perchè il pregiudizio del periodo di transizione si propaga attraverso i secoli lontano. Infine si tratta d'una idea ricorrente. Se si domandi ad adulti di cinquanta, sessanta, settant'anni e così via, che cosa intendano per età della giovinezza ed entro quali limiti la ripongano, si noterà una tendenza costante a rialzare l'età di chi sia giovane; mentre un uomo a cinquant'anni giudicherà giovine chi abbia vent'anni, a settanta chiamerà giovine un uomo di trenta ed anche di quaranta, seguendo quell'inganno, che Francesco Bacone riporrebbe tra gli *idola specus* ⁽¹⁾. Queste idee ricorrenti non si limitano soltanto al giudizio portato sull'età degli individui, ma si ripetono invariabilmente sopra molti argomenti concernenti la vita umana e sociale. In ciò non è solo il bambino che abbia idee vaghe od erronee, ma siamo tutti noi a tutte le età, perchè non possediamo quella specie d'accomodazione, che l'occhio possiede per le distanze, nè sappiamo o vogliamo spogliarci e correggerci dei nostri errori. Ciascuno di noi quindi nelle differenti età, interrogato da altri, o l'interrogazione venga da noi e per noi, risponderà che si trova in un periodo di transizione, passato il quale raggiungerà il fine, che ciascuno di noi si prefigge nella vita, finchè di transizione in transizione arriva la morte, che ci fa compiere il supremo transito. Nobile illusione, chè senza questa l'uomo sarebbe la nave, a cui si fiacchi l'albero; ma quando quest'idea ricorrente soggettiva si rifletta fuori di noi, nella sua proiezione getta ombre vaghe e paurose, rendendo incerti e dubbiosi gli uomini sul cammino che la società nel suo automatico movimento percorre, e toglie ai singoli l'energia e la volontà per confortare e accelerare le trasformazioni verso forme più adatte al variare inevitabile dell'ambiente, per quella reciprocità della causa e dell'effetto, che intercede fra società ed individuo.

Il Leopardi argutamente sfatava quest'errore d'accomodazione mentale: « tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perchè la società umana non istà mai ferma, nè mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che per durare. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido,

⁽¹⁾ *Le idee della vita e della morte nei bambini*, in *Rivista italiana di filosofia*. Maggio-Giugno 1897.

e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perchè se si fanno ad un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre.... Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti e non reali » ⁽¹⁾. Ma non solo degli *idola specus*, ma anche degli *idola fori et theatri* s'inquina il pensiero umano quando s'imbeve di simile pregiudizio. Poichè nelle opinioni generali difficilmente si può sottrarsi all'influenza dell'ambiente, e, poichè la storia per comodità didattica e di metodo si vale delle ripartizioni per periodi netti, precisi, ottimi come schemi, ma che a nessuna realtà si adattano, l'uomo un po' alla volta si persuade fermamente, che esistano tali periodi di transizione, e così pure che essi coincidano con l'età, che a ciascuna generazione umana viene data. Anche è naturale che ogni movimento presente sembri rapido e trasformatore, perchè i secoli passati per la nostra ignoranza, per la limitatezza della nostra memoria, per la scomparsa dei monumenti storici e di qualsiasi elemento demografico, appaiono vuoti di fatti, lenti nel procedere. Ancora: come l'evoluzione d'ogni specie animale e vegetale si compie tanto più lentamente quanto più differenziati siano gli organi e le funzioni, così per analogia si può dire che il processo storico di una gente divenga tanto più uniforme e lento, quanto più lunga sia stata la storia di quella gente, prevalendo la forza di conservazione su quella di variazione.

Un'altra prova della mancanza d'accomodazione mentale c'è data pure dal Leopardi, quando osserva che i vecchi ritengono le annate esser divenute più fredde e gl'inverni più lunghi ed essersi scambiate le stagioni, perchè « i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di esser peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente e in sè medesimi » ⁽²⁾, e simili lamenti si estendono dal clima ai fenomeni sociali, ora, al tempo del Leopardi, e in tutti i tempi. Anche Baldassar Castiglione nella prefazione al secondo libro del *Cortegiano* diceva: « Non senza meraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede,

⁽¹⁾ *Dialogo di Tristano e di un amico* (scritto fra il 1833 e 1835).

⁽²⁾ *Pensiero*. XXXIX.

creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che nella loro gioventù non facevano; affermando ancor ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, insomma ogni cosa, andar sempre di male in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione e degna di meraviglia, che l'età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell'ultimo grado di male, che peggiorar non può ».

Il Leopardi riprendendo quest'osservazione del Castiglione, maggiormente generalizzandola, scriveva: « Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: i buoni antichi, i nostri buoni antenati, è uomo fatto all'antica, volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare. Ciascuna generazione crede dall'una parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno più; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero » ⁽¹⁾. Così anche al tempo di Sallustio *nostri majores* erano *religiosissimi mortales*, mentre i suoi contemporanei erano *ignavissimi homines*, se poi risaliamo a questi *religiosissimi mortales*, li troviamo ritratti così da quelli che ebbero la fortuna di conoscerli ⁽²⁾:

« *Sacrum profanum, publicum privatum habent hiulca gens* ».

« *Quod manu nequeunt tangere, tantum fas habent, quo manus abstineant; cetera rape, trahe, fuge, late! Lacrimas haec mihi, quom video, eliciunt* », *quia ego ad hoc genus hominum duravi. Quin prius me ad plures penetravi?* »

« *Nam hi mores maiorum laudant; eosdem lutulant, quos colaudant* ».

Però anche provato storicamente che l'umanità, come i vecchi queruli, rimpianga periodicamente il suo buon tempo antico e che non si raggiunga mai l'età dell'oro passata, come non si raggiungerà mai quella dell'avvenire ⁽³⁾, acquistarono ora i pessimisti il più forte

⁽¹⁾ *Detti memorabili di Filippo Ottonieri.*

⁽²⁾ PLAUTO. *Trinumnus*. II, 2^a.

⁽³⁾ A. CHIAPPELLI, *Leggendo e meditando*. Roma, 1900, p. 268.

e il più valido degli argomenti per loro querimonie, offerto dalla statistica: il crescer continuo della delinquenza, sproporzionato all'aumento della popolazione. Anzi questo fatto divenne un'arma formidabile offensiva e difensiva in mano di tutti i partiti politici, che ne falsarono l'essenza, ne svisarono le cause, ne sformarono le conseguenze, tanto per poter assegnarsi a vicenda la responsabilità della presunta decadenza. Si videro così i clericali e i conservatori predicare il ritorno al passato, accusare d'ogni male l'irreligione e il progresso: i liberali e i progressisti riversare ogni colpa sulla superstizione, sulla mancanza della libertà di pensiero: i socialisti e gli anarchici scagliarsi contro la struttura economica della società, fonte di corruzione eterna; tutti poi indicare le teorie altrui come deleterie ed esiziali al consorzio umano. Su questo agitatissimo campo di battaglia e nella comune sventura gli uomini presentarono ancor una volta l'immagine dei famosi capponi di Renzo, che, destinati alla morte, si beccavano compassionevolmente tra loro.

Ora prometto che non voglio mettere in dubbio la statistica, quale scienza che sul numero e sui fatti si basa, ma non credo che siano vere tutte le illazioni, le quali dai numeri si traggono, ed esatte le interpretazioni di fatti, anche veri, che tutti si credono in diritto di proporre. Rifiuto la certezza assoluta dei più, m'attengo invece ai dubbi e alle fondate incertezze di quelli, che della statistica hanno fatto lo studio della loro vita, altrimenti temo che si incorra negli errori degli alchimisti, che osservavano fatti veri ma ne davano false spiegazioni. Come diceva il Levasseur: « L'ignorant — ignorant en statistique veut-je dire — enfonce au hasard son pic dans le tas; l'avocat d'un thèse, guidé par une idée preconçue, n'en tire que l'échantillon favorable à sa thèse; le vrai savant regarde tout, compare tout; fait son choix et ne met en oeuvre que ce qui est propre à établir la vérité des faits: cet art de choisir est une de ses caractéristiques, comme l'art d'interpréter et de livrer de conclusions judicieuses » ⁽¹⁾.

Vediamo adunque fino a che punto d'approssimazione alla verità in tale questione possa portare la statistica attualmente.

⁽¹⁾ *Bulletin de l'Institut international de statistique*. Pietroburgo, 1899, T. XI, vol. I, p. 35.

E prima di tutto bisogna dire che è impossibile fare paragoni, che siano accettabili o che abbiano un grado anche minimo di probabilità scientifica, nel campo della delinquenza moderna comparata con l'antica, perchè la statistica è scienza moderna: il confronto che si volesse tentare si può estendere al massimo ad un periodo d'una sessantina d'anni ⁽¹⁾. Ora, anche se per questo breve periodo si ammettesse d'avere dati precisi e sicuri, le illazioni e i confronti che si volessero tentare sarebbero mal sicuri, perchè per fenomeni sociali di così lunga durata occorrono anche periodi d'osservazione lunghissimi, se non si vuol cadere negli stessi errori, in cui cade la meteorologia e in genere tutte le scienze nuove nel momento delle affrettate generalizzazioni; senza voler qui ripetere le difficoltà, che s'oppongono a tutte le ricerche intorno alle scienze morali ⁽²⁾, per l'impossibilità di compiere esperimenti artificiali, e per la incertezza dei vari metodi induttivi di ricerca, di fronte alla pluralità delle cause, alla reciprocità delle cause e degli effetti, e al continuo variare del fenomeno sociale nel tempo e nello spazio.

Queste cause d'errore sono aggravate poi dall'incertezza e dagli errori finora inevitabili della statistica comparata contemporanea. Giuseppe de Körösy, noto demografo, dice che tutti quelli che si occupano di simile argomento, si lamentano che opere vaste e costose sui censimenti contengano materiale comparabile scarsissimo, perchè i censimenti non sono uniformi e lo spoglio dei dati è eseguito diversamente ⁽³⁾. Così, p. es., troviamo spogli eterogenei anche su un argomento tanto importante come quello dell'età; in alcuni Stati facendosi lo spoglio anno per anno, in altri le età della popolazione distribuendosi per gruppi di cinque o di dieci anni. Ora, come si vorrebbe fare una comparazione internazionale delle persone nell'età della responsabilità legale, come si potrebbe misurare la differente tendenza al delinquere e la minore o maggiore moralità dei vari gruppi d'età, se è impossibile trarre dai censimenti dati precisi sull'età in questione? Il Körösy ammette che solo il 38 % del mate-

⁽¹⁾ A. VON OETTINGEN, *Moralstatistik*. Erlangen, 1882, p. 440 e segg.; A. Bosco, *La delinquenza in vari Stati d'Europa*. Roma, 1903, pp. 20-21.

⁽²⁾ STUART MILL, *Système de logique*. Paris, 1889, vol. II, p. 471 e sgg.

⁽³⁾ *Le recensement séculaire du monde en 1900*, nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, Roma, 1899, T. I, vol. I.

riale potenzialmente comparabile, lo sia anche in realtà, e prima del congresso di demografia di Ginevra del 1882 — in cui si adottò uno schema unico internazionale per i censimenti — solo il 22 % del materiale raccolto poteva essere comparato. A queste deficienze della demografia s'aggiungono quelle della statistica criminale, ciò che diminuisce ancor più la possibilità di comparazioni.

In base alle cifre infatti si dovrebbe dire che la Russia, la Grecia, la Turchia, la Spagna, il Portogallo sono le nazioni più elevate nei riguardi della morale, ma non perchè ivi avvengano meno delitti, ma perchè in minor numero sono registrati e puniti ⁽¹⁾. Altrove ad eguali sorprese ci prepara la statistica per il fatto che i codici penali delle varie nazioni considerano diversamente i delitti. Per esempio nel 1889 in Austria vi furono 130.876 persone condannate per furto; in Germania nel medesimo anno con una popolazione doppia furono 92.283; si concluderebbe che in Germania è minore la tendenza a delinquere contro la proprietà. Ma ciò non è. Si tratta soltanto di questo: che in Germania non si tien conto, nella statistica criminale dei furti, di quelli campestri, che sono considerati semplici contravvenzioni e come tali classificati. In Italia pure nel 1889 si giudicarono circa 50.000 furti di cui 28.000 campestri, cioè il 56 % del numero totale, ma nella statistica vanno confusi, mentre si dovrebbe pur rammentare che questi lievi furti campestri derivano in gran parte dall'esercizio di antichissimi diritti d'uso su pascoli, su campi, su boschi comunali, e sono quindi nello spirito della gente un modo, che sembra legittimo, di far valere i propri diritti acquisiti ⁽²⁾. Mancano ancora termini omogenei nelle varie legislazioni per classificare i vari delitti e le colpe, quindi altri errori, già avvertiti fin dal primo congresso internazionale di statistica, e che ancora esistevano ed erano deplorati nel 1899. Si aggiunga che, pure arrivando alla parità di condizioni nella classificazione dei reati e nei metodi della statistica criminale, pur avendo dati demografici corretti sulle classi d'età, sull'istruzione, sulle professioni della popolazione, ancora non si potrebbero istituire paragoni fra la moralità delle diverse nazioni, perchè la clemenza o la severità dei giudici sposterebbe di nuovo i termini di compara-

⁽¹⁾ OETTINGEN, *op. cit.*, p. 443.

⁽²⁾ A. BOSCO, *Lo studio della delinquenza e la classificazione dei reati*, nel *Bulletin international de statistique*. Roma, 1892, T. VII, vol. II, p. 186.

zione. E già questo rimprovero fu rivolto ai giudici inglesi, pretendendosi da alcuni che la decrescente criminalità della Gran Bretagna non sia dovuta già ad un miglioramento dello stato morale della popolazione, bensì ad una condiscendenza ad assolvere eccessiva da parte dei giudici ⁽¹⁾, ciò che sarebbe un altro dei modi, e sufficientemente infantile, con cui si manifesta l'orgoglio di razza.

Infine supponendo anche che si ottenesse la parità di tutte queste condizioni, la comparazione non terrebbe conto del fattore economico, storico, antropologico delle varie genti, fattori, che per essere assolutamente irriducibili, ma della massima importanza, sconvolgerebbero e infirmerebbero qualunque confronto che si volesse istituire e che con tanta tranquillità d'animo e con tanta incoscienza s'istituiscono ogni giorno e da tutti, quando si parla della moralità delle varie nazioni.

Sembrirebbe che la parità di condizioni necessaria per una comparazione, più facilmente s'avverasse in una sola e determinata nazione: ma anche qui ben scarsi risultati potremo aspettarci.

Già il Bodio e il Bosco ⁽²⁾ notavano che per avere un'esatta idea della criminalità d'un popolo bisogna separare i delitti più gravi da quelli più leggeri, i delitti contro la vita, l'onore, la proprietà altrui, dalle infrazioni a leggi speciali, che in coscienza non sono immorali e che non sarebbero considerati misfatti se la legge non li vietasse. Non si può mettere insieme il ladro di professione e quello che ruba poca legna o qualche prodotto dei campi, come non si può confrontare colui che reca una grave lesione personale per proposito deliberato con un altro che in una rissa scambia quattro pugni; eppure simili fatti compariscono sotto i nomi comuni di lesioni e di furti nella statistica criminale. Ora, se si vorrà trarre delle deduzioni vere dalla statistica, occorre classificare i delitti secondo i motivi psicologici e sociali, inoltre è necessario separare le offese naturali da quelle politiche. Così il Bosco scriveva che « le dispute e le controversie, che si sono agitate in Italia ed in Germania e si fanno ora in Inghilterra sull'aumentare o sul diminuire della criminalità, derivano specialmente dal non avvertire la necessità di scindere le

⁽¹⁾ OETTINGEN, *op. cit.*, p. 419, nota I.

⁽²⁾ BODIO, nel *Bulletin int. de statist.* Roma, 1899, anno XI, vol. I, p. 111; BOSCO, *La delinquenza in vari Stati d'Europa.* Roma, 1903, pp. 21-22.

offese naturali da quelle politiche e dalle contravvenzioni, o dal non poterlo fare per il modo con cui le statistiche sono compilate » ⁽¹⁾.

Sotto questo rapporto anzi si arrivò sino al punto di dichiarare che si manca d'una statistica criminale, che sia degna di portare questo nome ⁽²⁾.

Ogni nuova codificazione poi è fatta con criteri più restrittivi e comprende qualche nuovo reato, perchè fatti, che dapprima cadevano semplicemente sotto la riprovazione morale, destarono in seguito una reazione giuridica, e per l'avvenire si può prevedere che saranno puniti dalla legge; fatti, che ora non sono contemplati dal codice per l'affinarsi innegabile del sentimento giuridico, morale, umanitario. Perciò alcuni sostengono che il crescere della delinquenza derivi solo da un aumento progressivo della moralità ⁽³⁾. Questo però è certo che se cresce il numero delle mancanze a tutte le leggi, ciò dipende principalmente dall'aumento delle contravvenzioni per il moltiplicarsi di nuove leggi igieniche, sanitarie, morali. Appunto il Bodio dice: « Plus une ville est policée, plus son administration municipale est soucieuse de l'hygiène, de la propreté, du bon état de la voirie, etc., plus s'accroît le nombre de contraventions, et cependant on ne saurait dire que son état criminel soit pire que celui d'une autre ville qui ne songe pas au même degré à la police des mœurs et au decorum extérieur » ⁽⁴⁾. Perciò il ritenere aumentata la criminalità, perchè si è accresciuto il rigore dei codici ed elevato lo stato intellettuale e morale delle genti, è un errore d'interpretazione, volontario od involontario non so, simile a quello di colui che ritenesse aumentato il numero di pesci in un tratto di mare, perchè più copiosi e più piccoli ne prende con reti a maglie sempre più fitte e ristrette. Con questo criterio, se possedessimo una statistica criminale del Trecento, potremmo, nel paragone coi moderni, lodare i nostri buoni antenati più morali e civili, mentre il loro senso morale e giuridico era meno raffinato, se dobbiamo pur credere al Sacchetti, il fedele cronista

⁽¹⁾ Bosco, *Lo studio della delinquenza e la classificazione dei reati nella statistica penale*, in *Bulletin international de statistique*. T. VI, vol. II, Roma, 1892, pag. 184.

⁽²⁾ OETTINGEN, *op. cit.*, p. 441.

⁽³⁾ OETTINGEN, *op. cit.*, p. 443.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, p. 111.

dei suoi tempi, che nelle sue Novelle ⁽¹⁾ narra di furti (91; 214), frodi (18; 92), adulteri, corruzioni di minorenni (111), delitti contro natura (14), non considerandoli reati, ma burle, scherzi leciti, tratti di spirito, che, se non cadevano quindi sotto la sanzione morale, tanto meno erano contemplati dalla legge.

Si disse ancora l'aumento della criminalità sproporzionata all'aumento della popolazione e questo potrebbe essere vero, ma si dimenticò che, se la popolazione totale non aumenta eccessivamente, aumenta invece e con rapidità presso ogni nazione la popolazione urbana di fronte a quella rurale. Ora non vi è nessuno che disconosca quali e quanti effetti produca sullo stato morale delle genti l'urbanismo ⁽²⁾, che addensa la popolazione in determinati punti, modifica la vita animale e dello spirito, sposta le classi d'età, turba i rapporti economici, e, per i maggiori e più larghi contatti tra gli uomini, ne affina o ne attutisce il senso morale, poichè possiamo ben ripetere con Aristotile che « la virtù di un cittadino è tale solamente in quanto esprime i rapporti di esso con la società » ⁽³⁾. Per questo, come non possiamo concludere ad un miglioramento morale badando solo al moltiplicarsi di tutte le svariatissime forme d'altruismo individuale e collettivo, che si esplicano in tutte le svariatissime opere di beneficenza e solidarietà umana tra le società fortemente urbanizzate, perchè col moltiplicarsi dei rapporti sociali si accresce il senso morale e col variare della causa varia anche l'effetto, così non si può concludere all'aumento dell'immoralità, se crescono gli atti contrari ai vincoli sociali ed umani, perchè gli uomini non possono abituarsi improvvisamente a tutte le innumerevoli inibizioni, che sono imposte all'uomo civile e per le quali il Rosmini lo considerava racchiuso quasi in un bozzolo.

Anche la statistica criminale ora accenna a questo elemento come causa perturbatrice di possibili confronti, per cui si potrebbe anche dimostrare che il modo con cui aumenta la criminalità, dato l'aumento della popolazione urbana, prova che essa è in diminuzione.

⁽¹⁾ Edizione Camerini.

⁽²⁾ *Civiltà, famiglia, moralità*, in *Rivista italiana di sociologia*. Luglio-Agosto 1903.

⁽³⁾ *Politica*, III, 4.

Infatti gli studiosi della delinquenza comparata ⁽¹⁾ notano che l'omicidio va diminuendo in tutti gli Stati, compresa l'Italia, e limitandosi ai delinquenti nati e di professione; vanno invece aumentando le lesioni, sia per l'abitudine crescente di ricorrere all'autorità giudiziaria, ciò che è un buon segno, sia per la repressione penale più rigorosa, sia per l'urbanismo crescente, che eccita gli uomini sotto l'influenza dell'alcool, del sopralavoro, delle difficoltà della vita economica. Crescono pure gli oltraggi ed attentati al pudore; ma anche qui bisogna tener conto delle disposizioni legislative sempre più rigorose, delle difficoltà sempre maggiori per formarsi una famiglia e per incanalare così normalmente l'istinto sessuale delle classi di età giovani, che prevalgono sopra le altre nelle città. Così pure, come equivalente del furto e del furto a mano armata, propri dei tempi poco inciviliti, vanno aumentando la frode, la lettera minatoria, l'inganno, cioè le forme attenuate del delitto classico.

Abbiamo visto adunque che nulla si può dire di certo e positivo intorno alla delinquenza fra il passato e il presente, nulla ancora riguardo alla delinquenza comparata fra le varie nazioni alla nostra età, che ben poco si può dire della delinquenza in una determinata nazione, per sorreggere il pregiudizio della decadenza morale, che si riduce quindi « a un'illusione di prospettiva psicologica e storica », come dice il Chiappelli ⁽²⁾. Certamente la storia è in parte responsabile di quest'errore che s'infiltra dovunque, per toglierci la chiara e tranquilla comprensione dei fatti sociali, sostituendovi le eterne gemitte e le furibonde invettive, perchè finora esaminò le manifestazioni superficiali della società più con intendimenti militari e civili e si sparse dietro tutte le onde e le correnti, i flussi e i riflussi dell'umanità, senza risalire alle leggi, alla concatenazione delle cause e degli effetti. Nulla adunque nella storia che ci faccia conoscere il movimento intrinseco della popolazione, regolare e profondo, come ce lo fa intravedere la demografia, nulla che riguardi il lento passaggio da abitudini sociali ad altre abitudini, infine « ciò che costituisce la vera storia manca nelle opere storiche » ⁽³⁾. Da queste improvvide la-

⁽¹⁾ A. BOSCO, *La delinquenza in vari Stati d'Europa*, in *Bulletin international de statistique*, T. XIII, vol. IV, p. 235 e seg.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 268.

⁽³⁾ E. SPENCER, *L'Educazione*. Milano, 1897, p. 31.

cune ne risulta « un'ottica storia così viziata, che anche i fatti più semplici riescono male interpretati » (¹). Noi vediamo male e procediamo a tentoni nelle tenebre, e avviene che, allorquando si parla dei mali morali presenti, non sappiamo nè possiamo sapere in quale proporzione siano stati comuni con l'età passate, quali cause si siano modificate ed in che senso, quale corrente profonda abbia determinato il variare delle correnti superficiali, sì che molte volte un fenomeno immorale ci sembra proprio e peculiare della nostra età, mentre è comune a tutte, e inorridiamo del male presente, quasi gli altri secoli ne fossero immuni. Quando poi ce ne ricordiamo allora s'aggiunge inavvertitamente un'altra causa d'errore: e questa psicologica. Di fronte al passato che sta, noi siamo la storia in movimento: sentiamo l'attrito con la vita presente: ogni attrito è doloroso, è male; quindi il dolore e il male sembrano attributi della nostra età: gli attriti del passato non ci toccano; dunque la società passata coi suoi dolori, coi suoi vizi, con le sue vergogne sembrerà sempre preferibile ad uno stato anche relativamente migliore del momento attuale.

Questa persuasione nella decadenza proviene anche da un'altra causa: dal voler misurare la realtà sul metro dell'astrazione e dell'ideale. Di qui il senso della nullità, dell'annientamento, che provano gli uomini, limitati nel tempo e nello spazio, di fronte all'infinito dello spazio e del tempo, e le opposte conclusioni a cui arrivano. Gli uni infatti dal sentimento religioso o da uno speciale abito della mente sono indotti da questo paragone a praticare nella vita l'umiltà e la tolleranza, altri invece, quanto più altamente sentano di sé stessi, tanto maggiore provano non so se sdegno od avvilitamento, nel comprendere che sono nulla di fronte al tutto, venuti dall'ombra, destinati a scomparire nell'ombra. Questo senso di depressione nel campo ideale, dinanzi a queste due astrazioni, si risente in pari modo nel campo morale, se si voglia paragonare il reale con i principi puri. Avviene così che, se dinanzi all'ideale famiglia poniamo la famiglia quale essa è, noi sentiamo o pietà o sdegno, come, se pensiamo alla giustizia ideale e a ciò che avviene nel mondo, un senso di ribellione si sprigiona dall'anima, e, se pensiamo ai principi morali puri e alla criminalità palese e nascosta, agli strappi e ai compromessi della

(¹) G. SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*. Palermo, 1900, Prefazione.

morale umana d'ogni giorno, dobbiamo inorridire e vergognarci di essere uomini. Ma non con il sentimento si discute e si ragiona, e noi dovremo pur persuaderci che ogni realtà va commisurata con la realtà, come l'astrazione con l'astrazione.

Del resto, anche senza questo motivo di depressione, gran parte di noi, dall'eccessivo lavoro della vita moderna, è portata al pessimismo e ad uno sconsolante giudizio sugli argomenti sociali, giudizio che, provenendo dalla classe più colta e civile, più facilmente si diffonde ed è ritenuto vero. La nostra età poi ama studiare e minutamente tutti i fenomeni, e, come aumentando la forza dei telescopi si scopre sempre maggior numero di stelle, senza che per questo ne aumenti il numero reale, così lo studio dei fenomeni sociali fa crescere il numero dei dati, senza che questo aumenti il numero dei fatti studiati, che già preesistevano. Il medesimo errore d'interpretazione avviene anche nella medicina. Sotto il nome unico di un dato male si comprendevano una volta moltissime malattie, ora sembra cresciuto il numero delle malattie, solo perchè è cresciuta la conoscenza e quindi la divisione e suddivisione dei morbi ⁽¹⁾. E l'età nostra rassomiglia ad un ipocondriaco, che ascoltando sè stesso ad ogni ora, ad ogni minuto, finisce col credersi il compendio di tutte le malattie.

Da questo pregiudizio della decadenza deriva un gran male: lo scoraggiamento e l'atonìa dell'individuo e della società, la mancanza d'azione e di fede, la derisione continua d'ogni idea per quanto buona, grande sia; l'individuo, che ritiene d'andare inevitabilmente indietro, nel suo morboso fatalismo, dimentica che l'uomo contribuisce a formare il proprio carattere, e che, se la società influisce sugli elementi che la compongono, questi alla lor volta possono reagire e imprimere alla società quel movimento che sia più adatto alla conservazione fisica e morale dell'individuo e della specie.

GUIDO MARPILLERO

(1) C. Bozzolo, *Influenza della civiltà sulla durata della vita umana*, in *Riforma Sociale*, 15 dicembre 1899.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

AGRICOLTURA E PASTORIZIA IN SARDEGNA NEL TRAMONTO DEL FEUDALISMO

I.

Secondo i dati statistici esposti in questa medesima Rivista dall'Agostini ⁽¹⁾, la Sardegna aveva nel 1708 appena 39496 proprietari coltivatori e 12034 zappatori o contadini salariati. Nel 1788 i primi eran saliti a 63459 e gli altri a 29430: complessivamente quasi raddoppiati nello spazio di soli vent'anni, in una proporzione enormemente superiore al crescere dell'intera popolazione. Il fatto era dovuto, come notò già l'Agostini, a cause particolari, le quali però sfuggono in parte al nostro apprezzamento e in parte dovettero anche essere affatto transitorie, perchè entro quello stesso periodo di venti anni è grande oscillazione di cifre; e i proprietari coltivatori, che erano già 63540 nel 1781 e 62617 nel 1782, precipitano tutto ad un tratto a 41157 nel 1784. Ma questo notiamo solo di passaggio, perchè poco interessa alle nostre indagini.

Forse non tutti gli agricoltori possono esser compresi entro quelle due categorie. Già indicammo altrove ⁽²⁾ l'esistenza in Sardegna di mezzadri, i quali, mentre non sono proprietari, non possono però confondersi con gli *zappatori*. Essi non dovevano tuttavia esser molti: e quando anche portassero a 100 mila la cifra delle persone dedite all'agricoltura in quel periodo di singolare diffusione, non avremmo raggiunto neppure un quarto dell'intera popolazione: il che è assai poco in un paese come la Sardegna, nel quale, allora anche più che oggi, per la mancanza di ogni industria e di commerci, la terra era l'unica fonte di ricchezza.

⁽¹⁾ *Le condizioni dei contadini salariati in Sardegna alla vigilia della rivoluzione francese*, in *Rivista italiana di sociologia*, anno VII, fasc. I-II, p. 121.

⁽²⁾ *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, estratto dalla *Riv. it. per le scienze giuridiche*, vol. XXXVI, fasc. I-II, p. 58, n. 1.

Accanto agli agricoltori erano i pastori, il cui numero era così notevole che in qualche luogo, anche in tempi posteriori, superava quello degli agricoltori ⁽¹⁾. Ma questa era cosa affatto eccezionale: se l'estensione di territorio dato agli usi di pascolo superava nel complesso quello coltivato ⁽²⁾, pure è così scarso il numero di uomini che la pastorizia richiede, che il numero totale dei pastori doveva essere molto minore che quello degli agricoltori. Restavano così poco meno che i tre quarti della popolazione, i quali dovevano vivere di quello che l'altro quarto produceva: e non di tutto, perchè il Piemonte ne assorbiva una parte non leggiera coi contributi ordinari e straordinari ⁽³⁾, e una parte assai maggiore ne assorbiva la classe dei feudatari ⁽⁴⁾, molti dei quali — e fra i più ricchi, a cominciare dal signore di Quirra — vivevano fuori di Sardegna, ⁽⁵⁾, della cui miseria acuta questa piaga dell'assenteismo era una delle cause maggiori ⁽⁶⁾.

II.

In queste condizioni così tristi, di cui andranno delineandosi le cause nelle osservazioni che esporremo in seguito, la lotta fra pastori ed agricoltori, che è propria di tutti gli stadi meno avanzati della evoluzione economica ⁽⁷⁾, si faceva più aspra che mai. Noi abbiamo già altrove ⁽⁸⁾ esaminato la divisione delle terre di Sardegna per studiarne la loro natura giuridica. Ma abbiamo con queste ricerche messo contemporaneamente in luce la varia destinazione di quelle terre. Quelle che costituivano i demani baronale e comunale servivano quasi esclusivamente ad uso di pascolo: solo poche di esse furono sottratte al pascolo per costituire quelle che furono dette *orzaline* e *cussorgie*. Le terre private erano invece quasi tutte coltivate, ma comprendevano una estensione assai minore di quella delle altre due categorie di

(1) LA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, v. II, p. 534.

(2) ARCHIVIO DI STATO IN TORINO, *Pareri del Consiglio Supremo in materia feudale*, Reg. 1° c. 152 segg.

(3) v. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi*, pagg. 528-30.

(4) v. il mio lavoro citato §§ 31-36.

(5) Un quadro pubblicato dall'ANGIUS nel *Dizionario geografico etc.* del CASALI (v. XVIII quater, p. 329-38) indica la residenza di tutti i feudatarii nel 1720.

(6) Il rilievo è fatto già nel libro *La Sardegna nel 1773-76 descritta da un contemporaneo*, tradotto dal tedesco dall'avvocato Pasquale Gastaldi Millelire, Cagliari, 1899.

(7) Cfr. SALVIOLI, *Le lotte fra pastori e agricoltori nella storia della civiltà* in *Riv. it. di sociologia*, anno II, fasc. I.

(8) Op. cit. §§ 1-15.

beni. Infine le *vidazzoni* si componevano di due parti, che erano ad alternazioni annuali date alla semina (*seminerio*) e al pascolo (*paberile*).

In un territorio anche non molto fertile e in gran parte montuoso, come quello di Sardegna, 400 mila abitanti o poco più sarebbero potuti vivere, anche senza altre fonti di ricchezza. Ma sarebbe stato necessario che la terra non fosse stata, per noncuranza e prepotenza e ingordigia dei feudatari, sottratta in gran parte ad ogni coltivazione; che essa, almeno nella parte coltivata, avesse avuto una coltura più razionale e che i suoi prodotti non fossero andati a finire in gran parte fuori di Sardegna, per i due canali di assorbimento che abbiamo già indicati. Ma con una coltura affatto primitiva e ristretta ad una parte talora piccolissima del territorio gli agricoltori non riuscivano a trarre dalla terra quanto bastasse a soddisfare i bisogni propri e a saziare l'ingordigia fiscale dei feudatari e del Governo. I pastori dal canto loro, cui i feudatari lesinavano e sottraevano le terre per darle a forestieri e ricavarne lauti canoni di affitto, si trovavano essi pure in gravi strettezze. E così, non avendo forza di rivolgersi gli uni e gli altri contro le cause vere della loro atroce miseria, finivano per venire a lotta fra loro; e le lotte erano, come abbiám detto, molto aspre ⁽¹⁾.

Ne abbiamo, nelle carte dell'Archivio di Cagliari ⁽²⁾, prove numerosissime. Le ragioni di queste liti nascevano il più delle volte dal trovarsi di fronte pastori e agricoltori nei terreni che costituivano le *vidazzoni*; tanto più per l'incertezza del limite fra *seminerio* e *paberile*, il quale, per la accennata alternazione, si rinnovava ogni anno. Il bestiame, per incuria dei pastori, ma più spesso per dolo, era lasciato o fatto entrare nei campi seminati, ai quali recava danni immensi. Gli agricoltori *tenturavano* il bestiame che trovavano nei seminati; e nascevano così liti e rappresaglie. Altre volte gli

⁽¹⁾ Dell'acutezza dolorosa di queste lotte ci offre un'immagine sintetica la descrizione che fa l'avv. Floris, podatario generale del feudo di Villasor, dei rapporti fra pastori e agricoltori nel contado del Coghinas intorno al 1830 (Arch. St. Cagliari, *Carte della R. Segreteria di Stato*, v. 1295, Dicembre 1831). « Uomini « indocili, egli dice, insubordinati, prepotenti, usi a decidere le loro questioni prima « con furti e danni che mutuamente si fanno a titolo di compenso e soddisfazione, « e poi collo schioppo ». I pastori erano spesso in lite anche fra loro. « Sono fra « loro in continua guerra, da non esservi un palmo di terreno che non abbiano « bagnato col loro proprio sangue ». Lo stesso afferma l'anonimo autore di una memoria sulle chiudende (A. S. C., *Carte della R. S. di S.* v. 1576) con queste parole: « Posso asserire che presentemente i delitti quasi tutti nascono dalle contese dei « pastori fra di loro per carpirsi vicendevolmente l'insufficiente pascolo, o coi col- « tivatori di cui guastano i campi ».

⁽²⁾ Si veggano specialmente, tra le carte della R. Segreteria di Stato, i volumi 1275, 1276, 1233 -95 e 1576 segg. *passim* (le carte non sono numerate).

agricoltori usurpavano terreni che dovevano esser lasciati ad uso di pascolo e li recingevano di siepi o di muri; e i pastori non si contentavano di rompere le chiusure, ma danneggiavano anche le coltivazioni. Le autorità intervenivano molto tardi e non sempre per far rispettare la legge e il diritto.

Le liti si vanno facendo più frequenti man mano che cresce, col crescer della popolazione, il bisogno di nuove terre sì per la semina che per il pascolo; mentre pur resta abbandonata una immensa estensione di territorio che per le primitive concessioni e per le posteriori usurpazioni appartenevano al demanio feudale. I danni di queste lotte erano dall'una parte e dall'altra; ma più gravi erano naturalmente quelli che ne soffriva l'agricoltura. E a questa, assai più che alla pastorizia, era affidato l'incremento della prosperità o piuttosto la attenuazione della miseria: sicchè suscitava maggiori cure e preoccupazioni. E appunto per provvedere all'incremento dell'agricoltura si fondava a Cagliari nel 1804 una *Reale società agraria ed economica*, la quale, secondo dichiarava il Presidente di essa in una memoria redatta nel 1805 (1), si proponeva di « conciliare l'agricoltura colla pastorizia, ossia trovare i mezzi coi quali, cessando le insorte gare tra gli Agricoltori ed i Pastori, si possa far fiorire e prosperare questo doppio ramo di ricchezza nazionale ».

III.

Ma di altri mali soffriva l'agricoltura oltre a quelli che provenivano dalla lotta coi pastori. E questi mali erano veramente gravi e producevano negli agricoltori e in tutta la popolazione una miseria davvero spaventosa. Abbiamo già detto che della intera popolazione meno che un quarto era dedito alla agricoltura: ma in molti luoghi la proporzione era anche minore e scendeva ad $\frac{1}{6}$, ad $\frac{1}{8}$ e anche assai più sotto. Il Goceano aveva nel 1819 8702 abitanti, dei quali appena una ottava parte eran dediti a lavori produttivi, e meno che una ventesima alla coltivazione della terra. Vi erano più che 5500 tra donne e minori di sette anni, circa 1500 inetti al lavoro o dediti ad altre occupazioni, e più di 1700 (cioè quasi un quinto dell'intera popolazione) eran quelli che, pure atti all'agricoltura o ad altro lavoro, restavano tuttavia *inoperosi ed inerti*. Il territorio era calcolato (forse con un po' di esagerazione) in 326.250 starelli: di questi 29 mila erano considerati coltivabili, ma solo 5000 erano effettivamente coltivati. E per una popola-

(1) ARCH. ST. CAGL., *Carte della R. Segr. di St.* v. 1276 in principio.

zione di meno che 9000 abitanti l'estensione coltivata sarebbe stata più che sufficiente con un metodo razionale di coltura e con meno gravoso sistema di tributi. Invece al Podda, procuratore fiscale generale, autore della memoria onde togliamo queste notizie ⁽¹⁾, sembravano pochi gli undici starelli e mezzo che ogni agricoltore aveva da coltivare: e i risultati, in quelle condizioni, non gli davano torto, perchè, ristretta la coltivazione al grano orzo e vino, il prodotto lordo dell'agricoltura era di L. 150.925, quello del bestiame di L. 51.517 e s. 10 e così un totale di L. 192.442 e s. 10; prodotto che già per sè stesso era più che misero e che diveniva peggio che miserrimo quando, per la detrazione delle spese di produzione, dei tributi *reali*, *feudali*, *comunali* e *decimali* (cioè delle decime dovute al clero) si riduceva a L. 35.807 s. 6 e d. 8 « soggette poi anch'esse a più detrazioni », e perciò una media netta di meno che 4 lire sarde (circa 7,50 delle nostre) per ogni abitante: media enormemente bassa, quando anche si tenga conto del valore notevolmente più elevato che aveva la moneta in quel tempo. Nè queste condizioni, benchè non comuni a tutti i luoghi, erano tuttavia affatto eccezionali. In un villaggio distante circa dieci ore da Cagliari, che un tal Paderi ⁽²⁾ cita in una sua memoria senza indicarne il nome, le condizioni non erano molto più liete. La popolazione era di 1300 abitanti; i prodotti lordi delle terre e del bestiame eran di L. 63.752 e 10 soldi, le spese totali di L. 55.744 10 soldi e 4 denari: sicchè il prodotto netto era di 8017 lire, 19 soldi e 8 denari e cioè una media di 6 lire e 3 soldi (circa 11,70 delle nostre lire) per ogni abitante. Non c'era davvero di che star allegri!

IV.

A queste condizioni così gravi e dolorose era naturale che sorgesse il bisogno di cercar qualche rimedio: e la ricerca del rimedio aveva per presupposto necessario la ricerca delle cause. A ciò appunto intende un piccolo manipolo di studiosi quando, sul finire del secolo XVIII e sull'inizio del XIX, l'aggravarsi del male e lo spettacolo di quel grande rivolgimento economico e politico che avviene in tutta l'Europa occidentale, incitava gli intelletti più illuminati a tentar di uscire da quel cumulo infernale di miserie.

Alcuni difetti dell'agricoltura si mostravano evidenti anche ad una osservazione superficiale. Così la mancanza di case coloniche; l'apertura delle terre seminate che eran perciò sottoposte al guasto delle greggi; il bestiame

⁽¹⁾ ARCH. ST. CAGL., *Carte della R. S.* v. 1275.

⁽²⁾ Nel vol. 1275 già citato.

lasciato nelle campagne senza luoghi di ricovero, mal pasciuto nell'estate per l'aridità, senza pasto nell'inverno perchè non si raccoglieva il fieno; mancanza di prati artificiali; scarsità di piante fruttifere e così anche di gelsi, sicchè era impossibile la coltura dei bachi; non uso razionale di concime nè rotazioni agrarie: e così via. Tutte queste manifestazioni, meglio che cause, del cattivo stato dell'agricoltura aveva studiato un agronomo continentale, il Gemelli, in un'opera in due volumi, pubblicata nel 1776 sul *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*; e aveva egli pure cercato le *ragioni vere* e avea creduto di poter determinarne quattro: 1° difetto di libera proprietà delle terre per la comunanza o quasi comunanza di esse; 2° difetto di case contadinesche; 3° difetto di società durevole tra il proprietario e il coltivatore del fondo; 4° difetto di chiusura intorno ai fondi. Ma in realtà, concludeva « la comunanza o quasi comunanza delle terre è proprio la radice infetta, che il suo vizio comunica ad ogni ramo della sarda agricoltura » (1). E questo suo concetto dimostrava con lunghi ragionamenti, con esempi e con dimostrazioni; e nella conclusione dell'opera lo ribadiva con queste parole: « Nasce tutto il disordine dalla comunanza o quasi comunanza delle terre... Distruggasi dunque questa comunanza o quasi comunanza delle terre in Sardegna, concedendole in perfetta e libera proprietà alle persone particolari; e otterrassi di certo il desiato rifiorimento in ogni parte della rustica economia » (2).

Più tardi le ricerche si fanno più vive sotto l'impulso anche del Governo che sentiva il bisogno e l'interesse di provvedere ad un miglioramento delle condizioni economiche della Sardegna. E più di uno fra gli studiosi è infatti ufficiale del governo.

Una fra le cose che doveva maggiormente colpire gli osservatori era l'inerzia degli abitanti. Abbiamo citate già innanzi alcune cifre che l'attestano: e oggi stesso noi possiamo averne doloroso spettacolo. Il Podda, onde togliemmo alcuni dei dati più interessanti e notevoli, si fermava a questa causa estrinseca e sentenziava: la causa vera della miseria è nella inoperosità degli abitanti. Terre non mancano; anzi ve n'ha sovrabbondanza per l'agricoltura e per il pascolo: si scuota l'inerzia e l'agricoltura risorgerà. Non dall'inerzia, rispondeva il Paderi, nasce la miseria; ma dalla miseria l'inerzia: e la miseria è prodotta dall'enorme peso dei pagamenti, cui sono sottoposti tutti gli abitatori dell'isola e specialmente gli agricoltori, e dall'avvilimento cui sono ridotti con le frequenti vessazioni e con l'inceppamento di ogni libertà negli scambi. Inutile è quindi, finchè persistano queste

(1) GEMELLI, *Op. cit.* I, 109.

(2) Id. *ibid.*, II, 287-88.

condizioni, di pensare ad ogni miglioramento: costruzione di stalle, uso di più perfetti strumenti rustici e ogni altro perfezionamento tecnico potrebbero alleggerire il male, ma non toglierne le cause vere.

Altri pensava al bisogno di aumentare la popolazione che era veramente scarsa: e il governo stesso, come vedremo, mirava a tale scopo. Ma l'anonimo autore di una memoria sulle chiusure ⁽¹⁾ diceva: un aumento della popolazione, se non aumentano insieme anche i mezzi di sussistenza, aggrava la miseria invece che toglierla. Anche con la popolazione attuale può trarsi dalle terre un frutto più che doppio di quel che esse ora producono: questo si cerchi di raggiungere e anche l'aumento di popolazione verrà da sè. E scagionava insieme i Sardi dall'accusa di neghittosità; ma partiva da una considerazione opposta a quella del Paderi. Questi aveva combattuto l'opinione del Gemelli anche in ciò che riguardava la comunione delle terre, anzi aveva sostenuto l'efficacia benefica di questa, giacchè per essa « tutti i « poveri, agricoltori e pastori, trovano nellé controvidazzoni e nei così detti « paberili qualche nutrimento pel loro bestiame, di cui mancherebbero affatto « nel generale sistema delle chiusure ». L'anonimo autore della memoria citata diceva invece: « Si rimprovera ai Sardi la poca loro industria. Come mai « potrebbe esercitare industria in un terreno, di cui non si gode un anno « intero, in cui le spese e le cure sarebbero senza frutto? Il sistema è dunque « doppiamente cattivo, poichè non solo è contrario all'agricoltura, ma si « oppone pure all'industria. Senza chiusure la Sardegna sarà povera e se- « mibarbara: vani saranno i tentativi per fare che l'agricoltura fiorisca, « finchè non vi saranno proprietà stabili ». E confortava l'opinione sua con ragionamenti ed esempi.

Questa opinione era in fondo quella stessa del Gemelli: creare chiusure e proprietà stabili era quanto abolire la comunanza delle terre; questa, nel concetto del Gemelli, doveva servire a suscitare più forte la spinta dell'interesse individuale appunto col rendere sicuro e stabile il possesso delle terre. E l'opinione comincia ormai a prevalere. Il sostituto procuratore fiscale avvocato Caboni se ne fa propugnatore in un lungo *Ragionamento sui mezzi per far prosperare il Regno, migliorandosi l'agricoltura ed aumentando la popolazione* ⁽²⁾. È una memoria abbastanza interessante, perchè rivela l'influsso delle dottrine che si erano diffuse dalla Francia nel resto di Europa. L'autore vi ricorda quel *grande assioma* « *lasciar fare più che si può, ingerirsi meno che si può* », il *laissez faire, laissez passer* della scuola fisiocratica. E così parla della comunione, come di un regime proprio

⁽¹⁾ ARCH. ST. CAGL. C. della R. S. v. 1576 in principio.

⁽²⁾ Nel solito vol. 1275 delle *Carte della R. Segr.*

dello stato primitivo degli uomini, i quali però lo abbandonarono riunendosi in società. Sulla guida di questi principii l'autore viene poi all'esame delle condizioni reali per dimostrare come la comunione dei beni e la conseguente instabilità del possesso distruggessero ogni spinta a quei miglioramenti onde si sarebbe avvantaggiata l'agricoltura; e sostiene con vigore la formazione delle chiusure in modo che il padrone potesse da solo « perceverne tutti i « frutti, compreso anche quello del pascolo, con esclusione di tutti e dello « stesso pastore ».

Anche il presidente della Società agraria ed economica, nella memoria che abbiamo ricordata, sosteneva la formazione delle chiusure e l'abolizione della comunione dei pascoli, come *pregiudiziale e dannosa*.

V.

Questo era pertanto il pensiero prevalente: ed era un pensiero che teneva conto quasi esclusivamente degli interessi dell'agricoltura, poco curando quelli della pastorizia. L'anonimo autore della memoria sulle chiusure che abbiamo già ricordato, non si preoccupava se colla chiusura di molti terreni sarebbe diminuito il bestiame così detto *selvatico* e si allietava pensando che sarebbe invece cresciuto il bestiame *domito*, cioè quello che serviva ai bisogni dell'agricoltura. Il Caboni si ispirava anche egli allo stesso principio e sentenziava che l'uomo dal primitivo stato selvaggio, in cui si nutriva coi prodotti della pesca e della caccia, passando alla pastorizia fece un passo verso la *società*, nella quale comincia veramente a trovarsi « quando diventa agricoltore ed acquista domini stabili e fermi, i quali, se « sono diffusi in più mani ed incomincia l'impegno di distinguersi, incomincia « ciasi il raffinamento delle arti e dei piaceri, e quindi si arriva allo stato di « politezza e di coltura. » E praticamente si proponeva di infrenare la natura *semiselvaggia* della pastorizia e dei pastori, sottraendo loro « quella illimitata licenza di vagare » e costringendoli « a procurare con l'arte un alimento al gregge » e fare che « invece di essere solamente pastori », dovessero « per esser tali prima divenire agricoltori ». E in fondo anche il programma di conciliazione fra pastorizia e agricoltura esposto dalla Società agraria ed economica per bocca del suo presidente, non riesce a nascondere che lo scopo era in realtà quello di curare l'incremento dell'agricoltura, al quale tende poi realmente l'azione della Società con gli studi per i miglioramenti della tecnica agraria e per l'introduzione di nuove colture, finchè non degenera in una inutile accademia.

Tanta elaborazione di studi e di proposte non deve farci credere che la Sardegna fosse ad un tratto stata illuminata dalla luce delle nuove dottrine;

e neppure che fosse sopravvenuta una condizione nuova di cose che sospingesse anche l'agricoltura sulla via del progresso. Ma è certo per altro che le riforme del Bogino, l'esempio del Piemonte — dove le condizioni dell'agricoltura erano assai più progredite che in Sardegna — dovettero esser non senza qualche efficacia; e tutto quel vasto e generale mutamento di uomini e di cose, che fu prodotto dalla rivoluzione francese, dovette far sentire qualche effetto anche in quella desolata isola di Sardegna. E più ancora, come già accennammo, il bisogno di riforme era suscitato dalla spaventevole miseria, che travagliava le popolazioni.

Anche il governo piemontese doveva poi favorire questo movimento. Abbiamo notato già che più di uno tra gli studiosi occupava pubblici uffici; e possiamo anche aggiungere che qualcuno, come l'anonimo autore più volte citato che doveva esser pur egli un funzionario pubblico, tende a scagionare il governo dalle accuse di un soverchio fiscalismo, affermando che le imposte in Sardegna non erano gravi, ma il peso ne era tuttavia insopportabile per il difetto dei sistemi di coltura. Certo il governo piemontese non aveva raggiunto gli eccessi brutali del fiscalismo spagnuolo, ma non era stato troppo tenero verso i sudditi di Sardegna: e ciò proveniva del resto dal fatto stesso che alle ingordigie naturali di tutti i dominatori il popolo sardo non sapeva opporre alcuna resistenza. Pur tuttavia l'estrema povertà delle popolazioni, della quale abbiamo raccolto evidenti ed eloquenti testimonianze, rendeva poco produttivo qualsiasi sistema tributario, per quanto potesse essere vessatorio.

E di qui nasceva l'interesse del governo ad eccitare l'incremento dell'agricoltura e quindi della ricchezza, anche perchè da questo incremento sarebbe stato reso possibile ed utile l'aumento della popolazione, che il governo si proponeva ⁽¹⁾ e che, oltre al fine economico di produrre maggior gettito di tributi, doveva avere anche un intuitivo fine politico in mezzo a quel generale commovimento che mutò faccia all'Europa, sopra tutto dopo che le armi napoleoniche ebbero cacciato in una specie di esilio i re di Sardegna.

VI.

E il governo favoriva pertanto l'incremento dell'agricoltura e la formazione di proprietà stabili. Già si era venuta formando nella estensione

⁽¹⁾ Nel vol. 1275 della R. Segr. di Stato sono raccolti in uno stesso volume i *Progetti e provvedimenti diretti a promuovere l'incremento dell'agricoltura e della popolazione.*

dei terreni paberili una parte riservata al bestiame *domito*, dalla quale l'altro bestiame, detto *rude* o *selvatico*, era escluso sotto pena di sequestro ⁽¹⁾. Anche la formazione di questi prati era stata nuova causa di discordie fra agricoltori e pastori, e i documenti ce ne offrono prove in abbondanza.

Ma con altri provvedimenti il governo si propose in maniera più diretta l'incremento dell'agricoltura. Un editto viceregio del 3 dicembre 1806 ⁽²⁾, cercando di favorire la diffusione della coltura degli olivi, veniva anche a dare impulso alla formazione di proprietà stabili. « Sempre che non osti un « urgente motivo di necessità pubblica — diceva l'articolo 3° dell'editto — « accorderemo che i proprietari di terreni aperti, non escluse le vidazzoni o « pavorili, potranno liberamente chiudersi per formarne oliveti ». Anzi per l'art. 4° « i proprietari di terreni contenenti olivi selvatici in sufficiente « numero che non si riconoscano assolutamente necessari al pascolo del bestiame, saranno tenuti a chiuderli ed innestare gli alberi »; e se ciò non avessero fatto entro il termine di cinque anni, erano obbligati a venderli a chi volesse chiuderli a detto scopo. L'art. 11 rinnovava il dono di Minerva a Cecrope, promettendo il titolo di nobiltà a chi avesse piantato non meno di 4000 olivi: il che ci è prova a un tempo dell'interesse che aveva il governo all'incremento dell'agricoltura, e dell'inerzia con cui si movevano i proprietari anche sotto la spinta del personale interesse.

Ma questo editto del 1806 non era che una preparazione. Quello che si propone direttamente e compiutamente la costituzione di proprietà stabili è l'editto del 6 ottobre 1820 ⁽³⁾. Dopo un esordio, in cui si ricorda l'intendimento di Carlo Emanuele di favorire le *chiusure* per il rifiorimento dell'agricoltura, l'editto dava le norme che qui riassumiamo. Ogni proprietario aveva facoltà di chiudere con siepe, muro ecc. ogni suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio o di abbeveratoio, od anche i terreni soggetti a servitù di pascolo, purchè ne ottenesse concessione dal Prefetto, su parere delle comunità interessate riunite in consiglio raddoppiato. Le stesse facoltà erano concesse, per i beni di loro proprietà, anche ai comuni, i quali potevano altresì, con certe riserve e condizioni, ripartirli in porzioni uguali fra i capi di famiglie o venderli o darli a fitto; anzi se, entro un anno dalla pubblicazione dell'editto il comune non avesse deliberato il progetto di chiudere o di ripartire o di vendere o di dare a fitto, poteva la domanda esser avanzata al Prefetto dai capi di famiglia in numero non minore di tre. Infine

⁽¹⁾ *Leggi civili e criminali del regno di Sardegna*, art. 1992. Cfr. anche in molte carte dei voll. 1293-95 della R. Segreteria di Stato.

⁽²⁾ A. S. C. *Atti governativi e amministrativi pubblicati in Sardegna*, v. XI, n. 798.

⁽³⁾ A. S. C. R. *Provvisioni*, v. XL, n. 87.

anche i terreni propri della Corona, che fossero abbandonati o altrimenti vacanti, potevano esser venduti o dati a fitto o anche concessi gratuitamente e assegnati nel modo stesso che i terreni comunali.

Quasi contemporaneamente l'ufficio del Censorato generale inviava ai consigli comunali e alle giunte diocesane e locali una circolare ⁽¹⁾ in cui invitava i proprietari, feudatari, etc., ad applicare ai loro terreni il sistema delle chiusure dimostrandone i vantaggi per tutti. Ma nè l'invito trovò sempre ascolto, nè la legge sortì gli effetti che gli autori se ne ripromettevano. Da una parte alcuni proprietari ne profittarono per commettere usurpazioni, incorporando nelle loro chiusure terreni necessari agli usi degli abitanti e anche terreni altrui, viottoli e persino *strade reali*. In una relazione che il 22 settembre del 1832 il vicerè spediva al Ministro guardasigilli a proposito di certi tumulti scoppiati nel Nuorese, « è veramente eccessivo, avvertiva, « l'abuso che fecesi delle chiudende da alcuni proprietari... Siffatto abuso è « quasi generale. Si chiusero a muro ed a siepe dei boschi ghiandiferi, si chiusero al piano ed ai monti i pascoli migliori per obbligare i pastori a pagarne un altissimo fitto, e s'incorporarono perfino le pubbliche fonti e gli « abbeveratoi per meglio dettare ai medesimi la legge ⁽²⁾ ». Insomma una legge, che doveva favorire il progresso dell'agricoltura e l'incremento della ricchezza, aveva servito ad accrescere l'ingordigia e lo sfruttamento: i terreni erano stati chiusi, non col proposito di renderne più intensa la coltura, ma con lo intendimento di farne pagare più caro l'uso: il pascolo vi era stato mantenuto, solo che i pastori dovevano pagare d'allora in poi un canone più alto di affitto. Questo aveva notato nella seduta dell'11 ottobre 1830 il magistrato della R. Udienza; e questo pure dichiarava con parole esplicite il vicerè nella lettera citata, scrivendo: « una legge savissima come il R. « editto del 6 ottobre 1820, che dovea col progresso dell'agricoltura produrre la prosperità di quest'isola, giovò soltanto nella sua esecuzione ai « ricchi e potenti, i quali non ebbero ribrezzo di cingere immense estensioni « di terreni d'ogni natura, senza idea di migliorare il sistema agrario, ma « al solo oggetto di far pagare a caro prezzo dai contadini o dai pastori « la facoltà di seminarvi o il diritto di far pascolare i loro armenti. »

Dall'altra parte queste usurpazioni dovevano naturalmente rendere più vive le resistenze; rendere più vive e non suscitare, poichè esse esistevano già. L'Archivio di Stato di Cagliari contiene ben 57 volumi ⁽³⁾ di carte, le quali dimostrano con quanto sforzo e con quanti ostacoli quella legge abbia

⁽¹⁾ A. S. C., *Carte della R. Segr.* v. 1576.

⁽²⁾ È nel. vol. 1576 della *R. Segr.*

⁽³⁾ Voll. 1576-1632 della *R. Segreteria*.

potuto avere un'applicazione che fu poi molto ristretta, e in gran parte, come vedemmo, non corrispose allo scopo. A cinque anni dalla promulgazione dell'editto quasi nessun comune aveva pensato a trarne profitto; sicchè la Commissione, che era stata eletta in seguito all'editto del 31 dicembre 1806 sulla piantagione degli oliveti, fu incaricata di eccitare ed aiutare i comuni alla esecuzione anche dell'editto del 1820. Ma molti comuni rispondevano di non poter profittare delle disposizioni di essi, perchè mancavano nel loro territorio beni di proprietà comunale; ad altri la proprietà era contestata dai feudatari, i quali sostenevano essere certi terreni di pertinenza del loro demanio; altri non volevano restringere l'estensione dei pascoli ⁽¹⁾; i privati poi o mancavano di terreni e della possibilità di acquistarli o si trovavano chiusa la via dagli stessi impacci burocratici che aveva posto il governo: e a tutte queste ragioni di impotenza o di resistenza si aggiungeva l'agitazione dei pastori, i quali « vedevano di mal occhio che all'*avidità* (sic!) « loro si togliesse una porzione di quel pascolo che prima avevano tutto « libero alla *non mai sazia* (!) *loro ingordigia* (!), » e traendo occasione delle usurpazioni che effettivamente erano state commesse « crebbero nella « loro pervicacia ed avversione alle chiusure, senza preterire occasione di op- « porsi alle medesime o di diroccare, venendo loro il destro, le già fatte ⁽²⁾ ». Distruzione di chiusure furono frequentissime in ogni parte; e in molti luoghi sorsero anche tumulti. Il governo elesse dapprima commissioni, emanò speciali provvedimenti ⁽³⁾; ma ricorse poi a misure più gravi e nel circondario

⁽¹⁾ Sono molti i comuni, specialmente piccoli, i cui consigli comunitativi si mostrano proclivi a favorire gli interessi della pastorizia e poco solleciti di quelli della agricoltura. Sono parecchi i comuni (Nuoro, Alghero, Bolotana, Orani, Sini-scola, Onifai etc.) i quali chiedono di poter far pascolare il bestiame nei vacui delle vidazzoni; altri, come quelli di Bonarcado e di Pozzomaggiore, chiedono addirittura l'abolizione della rotazione biennale fra *paberile* e *seminerio*, non ostante che essa avesse reso decuplo il prodotto delle terre, al dire dell'Intendente provinciale di Cuglieri, il quale giustamente attribuisce la richiesta del consiglio di Bonarcado al *pregiudizio* e alla *mal intesa deferenza per il bestiame*, « in grazia del quale vuol calpestarsi il ramo principale della prosperità nazionale: l'agricoltura ». A. S. C. *Carte della R. Segr. di St.* v. 1295. Altri consigli, come quelli di Cuglieri e di Nuraminis (ibid.), si dimostrano favorevoli allo sviluppo dell'agricoltura e chiedono di poter convertire in seminativi alcuni terreni *paborili*: ma pare, stando alla relazione dell'Intendente di Cuglieri, che vi fossero di mezzo anche qui interessi particolari, *intrighi e maneggi dei ricchi proprietari*, i quali nella ripartizione intendevano assegnarsi *quelle maggiori e migliori porzioni di terreno, di cui effettivamente non abbisognavano*, come del resto avean fatto anche per lo addietro.

⁽²⁾ Son parole della R. Udienza, v. 1576.

⁽³⁾ A. S. C. *Atti governativi pubblicati in Sardegna*, v. XVI, n. 1189.

di Nuoro, in cui la resistenza alla formazione di chiusure fu accompagnata da violenze, furti, incendii, omicidii, una commissione militare mista, eletta con ordinanza viceregia del 6 settembre 1832 ⁽¹⁾, con procedimento sommario pronunciò un numero grandissimo di condanne a pene gravi e persino alla morte.

Con questi auspicii avrebbe dovuto iniziarsi in Sardegna il progresso dell'agricoltura e l'incremento della ricchezza!

VII.

La legge sulle chiudende non toccava la proprietà feudale. Il Siotto Pintor ⁽²⁾ notava come essa abolisse non gli ademprivi o servitù di diritto, ma solo la servitù di pascolo comune o di fatto, quella cioè per cui privati e comuni avevano facoltà di pascere il proprio bestiame nel terreno di altri privati e comuni, e dovean tollerare che gli altri pascessero nel loro. Le espressioni del Siotto Pintor non sono del tutto esatte; e l'inesattezza deriva dal fatto che l'autore fa tutta una cosa degli ademprivi e del demanio feudale, che era invece solo una parte del territorio su cui si esercitavano i diritti di uso. E perciò più esattamente possiamo dire che l'editto del 1820 riguardava solo le proprietà dei privati e dei comuni, lasciate ad uso di pascolo comune, e cioè le vidazzoni e i demani comunali; i demani feudali erano invece lasciati intatti, perchè all'integrità dei diritti dei feudatarii non si voleva recare alcuna offesa.

Pur tuttavia la formazione delle chiusure trovò nei feudatarii le maggiori resistenze. L'intendente della provincia di Alghero, inviando nel 1831 una relazione sugli effetti che avea sortiti il R. editto 6 Ottobre 1820 ⁽³⁾, dice che non si erano avute lagnanze nè dai possidenti vicini ai terreni chiusi, nè dalle comunità e che invece « si trovano degli ostacoli e si hanno « dei reclami dai signori feudatarii o loro rappresentanti..... Per causa di « essi a vece di aumentare il numero (delle chiusure) più tosto scema, e « giungerà il punto che non se ne formerà altra. Le continuate opposizioni « sulla proprietà dei terreni che si fanno dai suddetti signori feudatari, al- « lorchè loro si inviano le copie delle suppliche dei postulanti, sono di tal « natura che li stancano a segno da perdere l'idea di qualunque profitto ». E così era presso a poco in tutti o in quasi tutti i luoghi ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ A. S. C. *Carte della R. Segreteria*, v. 1618.

⁽²⁾ *Del discorso del deputato barone Melis sul disegno di legge 17 febr. 1838, confutazione per Giov. Siotto-Pintor*, pp. 128-29.

⁽³⁾ A. S. C., v. 1276.

⁽⁴⁾ *Ibid.*

Lo aveva già preveduto il Caboni nella sua memoria in cui sosteneva la necessità di proprietà stabili. « L'esecuzione di questo piano incontrerà « tuttavia due difficoltà. La prima viene dalla parte dei feudatarii ». E indicava anche le ragioni. Quasi tutta la superficie del Regno, egli diceva, è data in feudo a signori, i quali ne percepiscono i diritti così detti terratici, compresi *quelli della pastura, che sono forse i più abbondanti*. E poichè i baroni hanno l'obbligo di rilasciare ai vassalli quella quantità di terreni di cui questi abbisognano, con diritto di affittare la parte che resta, così è evidente che essi debbano esser contrarii al sistema delle chiusure, perchè « concedendosi il permesso di chiudere tutti i terreni, e quindi anche quei « demaniali, ridotti questi in proprietà privata, potrebbe bensì rimanere il « *portatico o mezzo portatico* (cioè un tributo corrispondente alla quantità seminata o ad una metà di essa), « ma si toglierebbe affatto l'utile dei « fitti ».

Ma se l'editto del 1820 non toccò affatto il demanio feudale, i feudatarii non avevano in apparenza nessuna ragione di risentirsi: pur tuttavia la loro resistenza fu forte, in qualche luogo più forte che quella degli stessi pastori. E non senza ragione. Certo i baroni sardi d'allora, come quelli di ogni luogo e di ogni tempo, non avevano una coscienza precisa di quel che essi rappresentassero nella storia economica e sociale, non avevano chiaro e consapevole nella mente il concetto che il progresso della civiltà, in qualunque tempo e comunque fosse venuto, doveva travolgerli in una suprema rovina. A nessuno, e tanto meno a loro, questo pensiero di embrionale filosofia della storia poteva venire in mente: a chi è attaccato ad istituzioni vecchie che declinano (e in Sardegna il feudalesimo declinava molto leggermente) tutto quello che il presente prepara di contrario ad esse pare aberrazione temporanea, che la ragione degli uomini e delle cose varrà a vincere. Sicchè, superate le ire scatenatesi contro di loro nei movimenti angioini del 1796, acconciatisi a una *parva capitis deminutio* con gli editti del 18 settembre 1799 e del 2 agosto 1800, essi certo non pensavano così prossimo il loro tramonto. Ma, pure in questa incoscienza, un senso di avversione per tutto quanto tendeva ad innovazioni doveva esser forte in loro. Non occorre per questo sollevarsi sopra il cozzo delle forze antagonistiche: basta esser nella lotta e lasciarsi guidare dall'istinto, per sentire il pericolo di certi movimenti, sebbene non si sappia con precisione dove essi possano condurre.

Inoltre era facile sospettare che il desiderio di dar incremento all'agricoltura con la diffusione delle chiusure, come intaccava allora il patrimonio dei privati e il demanio comunale, così avrebbe in seguito potuto intaccare il demanio feudale. E per questo i feudatarii ritenevano utile di resistere

anche contro quel primo provvedimento. Il quale poi offendeva anche direttamente, e in più modi, l'interesse loro. I feudatarii avevano di molte terre dei loro feudi l'effettiva proprietà; appartenevano ad essi molte delle vidazzoni ⁽¹⁾, sulle quali l'alternazione di pascolo e di semina dava loro larghi guadagni. Ma la formazione delle chiusure veniva da una parte a far cessare quella continuità di profitti non gravati quasi da nessuna spesa, dall'altra toglieva interamente i redditi, che provenivano dall'affitto per uso di pascolo ⁽²⁾. La loro resistenza sotto tal rispetto è fenomeno analogo a quello che si manifesta oggi in altri luoghi, e specialmente nell'agro romano, i cui proprietari preferiscono di mantenere ad uso di pascolo i loro latifondi più tosto che arrischiare in colture intensive i loro capitali, che avrebbero da questo impiego un adeguato profitto. Si aggiunga che i maggiori proprietari di bestiame in Sardegna erano i feudatarii ⁽³⁾, ai quali premeva pertanto che la superficie di terreno lasciata a pascolo fosse molto estesa, perchè, usufruendo essi, come ogni altro proprietario di greggi, del diritto di mandarle a pascolo sul demanio comunale, rimaneva loro più larga estensione di demanio feudale libera per i lucrosi affitti al bestiame forestiero. E anche per altra via veniva a diminuire il provento di questi affitti col formarsi delle chiusure, perchè, quando l'agricoltura avesse raggiunto uno sviluppo notevole e i redditi della terra fossero accresciuti da una più sapiente coltura, la pastorizia — come suole avvenire in ogni luogo — avrebbe via via ceduto il campo all'agricoltura.

Queste ragioni che siamo venuti esponendo sono già una spiegazione più che sufficiente della opposizione dei feudatari: ma altri motivi, forse anche più forti, determinavano il loro accanimento, che vinceva quello dei più direttamente interessati, cioè dei pastori. Ho già detto in altro luogo ⁽⁴⁾ che una serie di usurpazioni lente — complice l'incoscienza supina degli stessi vassalli — aveva fatto venire nelle mani dei feudatari una parte non

⁽¹⁾ A. S. C. *Carte della R. Segreteria di Stato* v. 1275. *Insinuazione sul ri-fiorimento della sarda agricoltura, proposte da D. Diego Bernardo Marongio.*

⁽²⁾ Nel v. LXIII dell'*Arch. patrim. feudale* vi sono varii fascicoli contenenti gli atti di cause mosse negli anni 1768-1772 da D. Damiano Nurra a parecchi vassalli di Riola, Nuraqui, Nulis, Palmas, Silis, Siamanna etc., i quali avevano chiuso estensioni di territorio per piantarvi vigne. È dichiarato (v. fasc. 8), che il feudatario non poteva permettere tali chiusure, perchè si venivan così a togliere i prodotti del deghino, cioè del tributo che si pagava per il pascolo. Nei casi citati le chiusure erano fatte in salti e in altri luoghi che presumibilmente appartenevano come i salti (Cfr. *Arch. patr. feud.* v. C, fasc. 9) al demanio feudale; ma l'interesse dei feudatarii non era diverso per le vidazzoni di cui erano proprietari.

⁽³⁾ A. S. C. v. 1275. *Parere del Consiglio Supremo di Sardegna* (a. 1788).

⁽⁴⁾ *Op. cit.* § XI.

piccola dei demani comunali. Vero è che di queste usurpazioni si era molte volte persino perduta la consapevolezza; ma una legge, la quale dava facoltà ai comuni di chiudere e ridurre a coltura i beni comunali, avrebbe potuto schiudere la via a rivendicazioni, di cui è naturale che i feudatari fossero spaventati. In altri casi usurpazione vera non era avvenuta; ma il feudatario si arrogava un dominio eminente che in nessuna guisa gli spettava, e che tuttavia gli stessi vassalli ingenuamente gli riconoscevano. Così, ad esempio, sul finire del 1828 alcuni agricoltori di Muravera si rivolgono al podatario (procuratore e rappresentante del feudatario per quanto concerneva la gestione economica dei feudi) del marchesato di Quirra, per chiedergli che, avendo essi dissodato *vari tratti di terreno comunale per farvi a suo tempo del seminerio* ⁽¹⁾, voglia detto podatario esonerarli dal bando da lui emanato, col quale si vietava di chiudere terreni senza permesso del feudatario. Essi sostengono le loro ragioni, dichiarando che nel caso loro si trattava di chiusure temporanee, che dovevano durar solo finchè durava il seminerio, e che perciò non ritenevano di dover ottenere il consenso del feudatario; ma riconoscono che, se si fosse trattato di chiusure stabili, si sarebbe dovuto avere quel consenso, *essendo il feudatario il padrone diretto del luogo*. Questo esempio (e vari altri se ne potrebbero addurre), mentre è riprova della opposizione dei feudatari alle chiusure e del modo con cui i vassalli stessi offrivano loro di far valere questa opposizione, dimostra insieme un'altra ragione fortissima di tale resistenza: giacchè quel dominio diretto, che il feudatario aveva usurpato al consiglio comunitativo, non era soltanto una vana formula, ma si manifestava con riscossione di fitti che non erano dovuti ⁽²⁾ e che la formazione delle chiusure avrebbe naturalmente fatti cessare.

⁽¹⁾ A. S. C., *Carte della R. S.* v. 1294.

⁽²⁾ Nel 1828 (A. S. C. C. della R. Segreteria di Stato, v. 1294) i Consigli Comunitativi di Nuoro e Bolotana rivolgono domanda al Vicerè di potere, nonostante l'art. 1999 delle leggi, dare in affitto per pascolo i *vacui delle vidazzoni del terreno comunale* per provvedere ai carichi comunali, senza dover ricorrere ad imposizioni di tasse troppo gravose. Mentre la R. Intendenza di Nuoro appoggia tali domande e l'avvocato fiscale dà parere favorevole e anche la Prefettura non si mostra ad esse contraria (tanto che poi il Vicerè le accoglie), le opposizioni vengono dal podatario del barone il quale propone che si respinga la domanda sia « per non infliggere così presto alla legge la piaga della dispensa », sia « perchè il prezzo che si esigerebbe, imputandosi in pagamento dei dazii comunali, s'imputerebbe per la maggior parte in sollievo de' ricchi tenuti a maggiori quote dei dazi, laddove il pascolo lo darebbero le terre de' poveri ch'essi non han potuto coltivare ed han lasciate vacue ». Che la domanda del consiglio comunitativo fosse diretta a proteggere gli interessi dei più ricchi, possiamo facilmente ammettere, quantunque convenga riconoscere che essi avrebbero trovato altre vie per scaricarsi del peso dei tributi. È facile però intendere che l'opposizione del-

VIII.

Molte e forti ragioni determinavano pertanto l'opposizione dei feudatari, e questa stessa opposizione fu causa di un male maggiore per essi. L'editto del 1820, anche perchè non poté avere piena esecuzione, non sortì il suo effetto. Ma non solo da questa incompiuta applicazione derivò l'insuccesso. L'agricoltura sarda era profondamente malata e non di una sola malattia. La comunanza dei beni e la conseguente mancanza di una spinta di personale interesse poteva essere una delle cause della stasi agricola; ma non era la principale e tanto meno era la sola o quella a cui tutte le altre potessero ricondursi. Io non posso nè debbo qui fare una analisi o una rassegna di tutte le varie cause di questo stato depresso dell'agricoltura; ma credo di poter affermare che se un più umano sistema e una più equa ripartizione di tributi non avessero soffocato quel po' di energie attive che potevano esservi, se le condizioni telluriche e climatiche avessero favorito, invece che impedito in certi luoghi, i progressi della coltura; se soprattutto non vi fossero state noncuranza malvagia dei feudatari, ignoranza e inerzia degli abitanti, alimentate da tutte quelle cause che secoli di dominazioni straniere avevano accumulato intorno a loro e in loro stessi: la comunione dei beni sarebbe venuta lentamente e naturalmente a cessare sotto l'azione delle nuove forze, quando essa fosse apparsa come ostacolo all'iniziato rinnovamento agricolo ed economico; e non sarebbero state necessarie nè le ricerche sottili degli studiosi nè i provvedimenti del governo, imposti coattivamente a popolazioni riluttanti.

E così i ragionamenti di quei modesti cultori di arte economica, che studiavano il modo di sollevare la Sardegna dalla sua miseria, si mostravano

l'agente baronale moveva da altra causa, in quanto che, quando fossero stati dati a pascolo i vacui delle vidazzoni comunali, sarebbe stato meno copioso il numero delle greggi mandate a pascolare sul demanio feudale, e quindi minore il provento degli affitti. Analoga considerazione, già lo indicammo, doveva poi rendere i feudatari avversi alla formazione delle chiusure e ai progressi agricoli per timore di veder diminuito i redditi provenienti dal pascolo. Nel caso da noi riferito è interessante poi vedere come il podatario del feudo si preoccupi di mantenere a vantaggio del barone un diritto illecitamente riscosso. Prevedendo che la domanda dei due comuni possa essere accolta, egli chiede che se non « l'intero fitto nè la metà, « come forse potrebbe pretenderla, spettando al feudatario i diritti di pascoli » (figurarsi se egli vi avrebbe rinunciato, quando veramente gli fossero spettati!), almeno fosse corrisposto all'erario baronale « il dritto di sbarbaggio, che gli è dovuto » (e anche questo non è vero, perchè gli era dovuto solo per il bestiame che pascolava sul terreno baronale, mentre i terreni di cui si trattava erano comunali) « qualora il bestiame si introduca da fuori villa ».

fallaci. Ma essi e il governo, che ne aveva ascoltato la voce e accolto gli insegnamenti, non appresero quanto avrebbero potuto da quella prima lezione di cose. Poichè la legge non aveva potuto ottenere piena applicazione, questo fu considerato unica causa dell'insuccesso: e poichè i feudatari erano stati i più accaniti oppositori, così si pensò che occorreva fiaccare o rimuovere questa loro opposizione, perchè la legge, applicata convenientemente e in più larga misura, conducesse al rifiorimento dell'agricoltura sarda. E per questo spiraglio di luce falsa comincia a farsi strada l'idea concreta della abolizione del feudalismo.

Già abbiamo veduto quel che scriveva il Caboni nella sua memoria più volte citata. Prevedendo l'opposizione dei feudatari ad una larga applicazione del sistema delle chiusure, egli veniva in fondo a indicare l'incompatibilità tra feudalesimo e progressi agricoli. Nè doveva farsi troppe illusioni il Gemelli quando, nel secondo volume della sua opera ⁽¹⁾, dopo aver dimostrato con esempi pratici il beneficio derivante dalla stabilità del possesso delle terre, si rivolgeva ai feudatari eccitandoli a dare essi l'esempio e facendo balenare dinanzi ai loro occhi la speranza di entrate doppie o triple di quelle che ricavavano allora, se avessero favorito la formazione di chiusure, fatto costruire case di campagna e stretto un contratto durevole con le famiglie dei contadini. Ad ogni modo i feudatari stessi avevano aperto gli occhi agli illusi e avevano dimostrato che il fine che gli innovatori si proponevano non si sarebbe raggiunto, fin tanto che fosse rimasta in piedi la mala pianta del feudalesimo.

E tanto più doveva farsi strada questa idea, in quanto che l'editto del 1820, come abbiamo già detto, non era venuto a toccare in nessun modo il demanio feudale. Questo, che era costituito di tutte quelle estensioni vastissime di territorio le quali, venute in potere del fisco con la conquista aragonesa, se ne erano staccate via via ad ogni successiva concessione di feudi, costituiva la parte di gran lunga maggiore delle terre comuni. Era facile quindi pensare che a questo demanio feudale bisognava mirare, per trarne fuori copiosa fioritura di proprietà stabili e di progressi agricoli. Questo concetto è ben chiaro in scrittori che vissero nel tempo della abolizione del feudalesimo e ne scrissero a poca distanza da esso: il Siotto Pintor ⁽²⁾, il Petitti ⁽³⁾, l'Esperson ⁽⁴⁾, il Musio ⁽⁵⁾. Ma l'espressione ne è abbastanza

⁽¹⁾ *Op. cit.*, t. II, pp. 31-36.

⁽²⁾ *Confutazione del Melis*, p. 145.

⁽³⁾ *Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla R. Casa di Savoia* (nell' *Antologia italiana, giornale di scienze, lettere ed arti*, a. I, t. I, 1° e 2° p. 82 segg.).

⁽⁴⁾ *Pensieri sulla Sardegna dal 1789 al 1843, passim.*

⁽⁵⁾ *Sul progetto di legge abolitivo degli ademprivi in Sardegna*, cc. 2° e 3°.

chiara già anteriormente e soprattutto in un lungo e notevolissimo parere che il Consiglio Supremo di Sardegna dava il 14 gennaio 1835 ⁽¹⁾, mentre si stavano preparando quei provvedimenti coi quali di lì a poco si cominciò, per quanto in forma assai timida, ad attuare gradualmente l'abolizione del feudalesimo.

Dopo avere esposto varie considerazioni, di cui non c'importa ora di tener conto, il Consiglio Supremo dichiarava difficile determinare preventivamente l'uso delle terre riscattate, perchè avrebbe dovuto dipendere da una serie di piccole circostanze difficili a prevedersi. Ma in linea generale, affermava, qualcosa si può dire, tenendo conto anzitutto della grande confusione in cui è caduto in Sardegna il regime della proprietà, principalmente per gli abusi dei feudatari, per la comunione dei beni e per il sistema delle vidazzoni. Il governo doveva, secondo il parere del Consiglio Supremo, rilasciare ai feudatari i beni che ad essi erano stati concessi in allodio, rispettare le concessioni che essi avevano legittimamente fatte ai particolari, lasciare liberi i beni comunali, anzi dotare convenientemente i comuni, coi beni che avrebbe riscattati, di territorio sufficiente ai bisogni dell'agricoltura e della pastorizia. Ma nell'altra estensione di territorio, che sarebbe certamente rimasta disponibile dopo questa dotazione, doveva il governo procurare la costituzione di proprietà private, abolendo il sistema delle vidazzoni, che rendevano incerta la proprietà e meno sollecito il coltivatore. Tutto questo, aggiungeva, dovrà farsi lentamente, mantenendo gli usi pubblici « sino a » che almeno li comuni e li privati non si convincano che la comunione « dei beni è sempre nociva e che dalle mani anche dei particolari si può « ricevere tutto il bisognevole alla vita ».

Pur nella prudenza del Consiglio Supremo che suggeriva una trasformazione lenta e graduale, l'intendimento era tuttavia manifesto: l'abolizione del feudalesimo doveva servire ad ottenere poco a poco l'abolizione delle proprietà comuni: abolizione da cui, come indicammo innanzi, il governo si riprometteva incremento di popolazione, maggior gettito di imposte e tutti quegli altri benefici, che anche a lui sarebbero derivati da un generale miglioramento nelle condizioni economiche dell'isola. E difatti tutti i provvedimenti che con una timidezza quasi ridicola, per quanto abbia insieme il suo lato doloroso, attuavano poco a poco il proposito di abolire il feudalesimo, una sola intenzione dimostrano chiara, quella cioè di addivenire alla ripartizione delle terre demaniali. L'intenzione è espressa già chiaramente nell'editto reale del 12 maggio 1838 ⁽²⁾, ed è applicata di lì a poco col *Rego-*

⁽¹⁾ ARCH. DI STATO IN TORINO, *Pareri del Cons. Supr. in materia feudale*, t. I, f. 20 segg.

⁽²⁾ A. S. C., *R. Provvisioni*, v. LXVI, n. 39.

lamento per la divisione dei terreni che fu approvato e pubblicato con carta reale del 26 febbraio 1839 ⁽¹⁾. Di questo regolamento, che era un primo passo verso l'abolizione degli ademprivi attuata poi con la legge del 1858, non esponiamo qui il contenuto particolare; diciamo solo che, come indica il nome, esso tendeva a formare proprietà private stabili dove era fino ad allora la comunione, a formare piccole proprietà dove era il latifondo. E il fine questa volta fu in parte raggiunto; ma gli effetti che ne derivarono ⁽²⁾ sono tali, che danno piuttosto ragione al Paderi che additava i benefici della comunione, che non agli altri i quali la facevano causa di tutti i mali onde soffriva la Sardegna ⁽³⁾.

IX.

Le cronache di giornali e le statistiche ufficiali, con le notizie delle innumerevoli confische di terre che di continuo si compiono in Sardegna per mancato pagamento di imposte, talora leggerissime, ci danno un'immagine evidente del disagio in cui versa in Sardegna la proprietà fondiaria. Consultate i pochi studiosi sardi di materie economiche ed essi vi risponderanno quasi ad una voce che la *causa mali tanti* è il soverchio frazionamento

⁽¹⁾ A. S. C., *Atti governativi e amministrativi pubblicati in Sardegna* v. 2291. Cfr. anche *ibid.* la circolare del 28 agosto 1839 e il parere del Cons. Supr. del 2 gennaio 1839, in ARCH. STATO TOR., Reg. 1° c. 218.

⁽²⁾ Effetti molto analoghi a quelli che seguirono in Russia all'abolizione della servitù della gleba con la legge del 19 febbraio 1861. Cfr. MASÈ-DARI, *Le condizioni agricole della Russia nella Riforma sociale* del 1894; LORIA, *Le vicende del marxismo in Russia* nel vol. *Marx e la sua dottrina* e le opere ivi citate, a cui altre potrebbero aggiungersene, principalmente quelle interessantissime del MILIOUKOW e del KOVALEWSKY sulle condizioni odierne della Russia. È interessante vedere come per cause e per vie affatto diverse si giunga in altri paesi ad analoghi risultati, non ostante la profonda diversità dell'evoluzione economica. Si veggia, ad es., per l'Inghilterra la seconda parte dello studio dello stesso KOVALEWSKY su *L'avènement du régime économique moderne au sein des campagnes*, in *Revue internat. de soc.* v. IV, p. 418 segg. e specialmente pp. 424-27.

⁽³⁾ Il LAMARMORA nel suo *Voyage en Sardaigne* (v. I, 2.^a ed. p. 387-88), riferisce l'osservazione di un uomo di Stato che, mentre altrove i *demagoghi* chiedevano per quelli che non possedevano niente, la ripartizione delle terre, in Sardegna al contrario « l'on ne veut pas de propriété... et on exige une communauté entière des biens ». Non troviamo traccia di un siffatto piano organico di comunismo nè ai tempi del Lamarmora nè anteriormente: la Sardegna non ebbe alcun Buonarroti nè Fourier, e nelle condizioni sue non poteva averli. Tutt'al più v'eran *demagoghi* (l) (che si trovavan questa volta a rappresentare insieme con quelli dei pastori anche gli interessi dei feudatarii), i quali — come il Paderi — sostenevano l'utilità di conservare la comunione allora esistente.

della proprietà ⁽¹⁾. È vero questo? Certo, in altri luoghi, come in molte regioni della Francia, come, fra noi, in varie parti della Toscana, nel Monferrato e altrove, la proprietà frazionata, se non sempre ha fatto la fortuna dei proprietari, ha tuttavia avuto una notevole efficacia a migliorare i metodi di coltura e a rendere più intensa la produttività della terra. In Sardegna, se anche non tutti i terreni sono fertili e se reca danno la mancanza dell'acqua, pure questa mancanza non è generale ed è alquanto grave solo per i luoghi più elevati, e dei terreni molti sono non solo fertili, ma fertilissimi. Una popolazione operosa, che sapesse e volesse attuare almeno embrionalmente i sistemi di coltura razionale, con uso di concimi, con rotazioni agrarie, con sapiente allevamento del bestiame, potrebbe, quando fosse aiutata da un credito agricolo non usurario, facile e pronto, ottenere il rifiorimento dell'agricoltura e dell'economia sarda, anche con un regime di piccola proprietà. L'indicazione delle cause del male è pertanto errata, a mio parere, o è almeno troppo ristretta ed esclusiva. Ma è notevole, perchè essa indica come cause del male quelle che gli studiosi del periodo anteriore all'abolizione del feudalesimo suggerivano e propugnavano come rimedio proprio del medesimo male: e nessuna migliore prova che questa dell'inefficacia assoluta, sotto questo riguardo, della abolizione del feudalesimo, che pur tendeva a questo fine. Indagare le cause di tale inefficacia è fuori dei limiti del nostro lavoro: constatiamo il fatto e teniamo conto del suo significato.

X.

Quantunque noi non ci proponiamo di studiar qui il modo come si compì l'abolizione del feudalesimo e gli effetti che ne conseguirono, tuttavia noi possiamo, a guisa di conclusione, esporre qui alcune brevi osservazioni.

In Sardegna il feudalesimo non fu prodotto spontaneo, autoctono; ma fu importato dagli Aragonesi, i quali se ne servirono per consolidare la conquista e mercanteggiarono le terre sarde, quando ebbero bisogno di denari. La casa di Savoia, quando entrò nel dominio dell'isola, la trovò già data in gran parte in feudo. Le infeudazioni posteriori sono poco numerose e sembrano dirette ad uno scopo diverso da quello di far danaro. Per il Piemonte il possesso della Sardegna aveva un valore più politico che econo-

⁽¹⁾ Cfr. AYMERICH, *Stato della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*; MARZORATI, *Cenni sull'agricoltura di Sardegna*; CADONI, *Economia rurale della Sardegna*, in *Riv. economica della Sardegna*, 15 dec. 1876; VINELLI, *Un lato del problema economico in Sardegna*.

mico: di qui i tentativi di colonizzazione, fra cui è particolarmente noto quello dell'isola di S. Pietro, di qui le concessioni in feudo fatte a condizioni che le terre concesse fossero ripopolate. A questo obiettivo politico (non senza però un contenuto economico) si riconnette l'incoraggiamento dato alla costituzione delle proprietà stabili; ad esso si mirò anche, quando gli altri mezzi non poterono operare o furono inefficaci, con la abolizione del feudalesimo. Il feudalesimo fu pertanto soppresso, come era stato introdotto, per forze estranee. Gli studiosi di storia sarda potrebbero tuttavia rammentarci che il popolo di Sardegna aveva manifestato già in modo non dubbio la sua avversione al feudalesimo, specialmente coi moti del 1796, i quali prendono nome dall'Angioi che ne fu il duce. Ci sarebbe facile dimostrare — se non amassimo di non allontanarci dall'argomento — che di quel movimento non furon bene intesi lo scopo e il significato; che esso, che aveva tratto origine dall'antagonismo esistente fra le due città maggiori per ragioni ben note, solo in seguito si alimentò della ribellione di vassalli oppressi, che traevano occasione a scuotersi da quel commovimento, che si incendiavano al contatto del fuoco, ma non avevano nessun concetto chiaro di quello cui potevano mirare. Sono le stesse popolazioni che dopo un trentennio circa si levano a tumulto per impedire la formazione delle chiusure e si fanno inconscio strumento della resistenza dei feudatarii.

Queste ribellioni attestano il malcontento e il senso di insofferenza degli abusi; ma non sono ancora un proposito concreto, nè attestano un pensiero sulla possibilità di un avvenire diverso. Quel contadino che punta in terra il pugnale, invitando il duca dell'Asinara a sedervisi sopra, non è uno Spartaco, non è neppure un Masaniello: gliene manca l'animo e manca soprattutto attorno a lui quella folla di popolo, che sia lo strumento del suo pensiero ribelle. È anzi a concludere che anche in questo caso il popolo di Sardegna fu *assente* e a quella trasformazione sociale, dalla quale potevano maturare per lui nuovi destini profondamente diversi e notevolmente migliori, egli assistette con quella indifferenza passiva e sciocca, che è il sintomo più sicuro, specialmente nei fatti sociali, di una perfetta incoscienza. E a questo appunto si deve se il riscatto feudale fu così povera cosa, e se una radicale trasformazione dell'edificio sociale si abbassò al livello di una intricata *pratica* amministrativa.

UGO GUIDO MONDOLFO

IL SISTEMA MONETARIO E LE CLASSI SOCIALI NEL MEDIO EVO

(A proposito di alcune leggi del Comune Fiorentino) (¹).

Le leggi finanziarie del periodo del governo delle Arti minori in Firenze, durato dal settembre del 1378 al Gennaio del 1382, danno un'idea di quell'aspro dibattito d'interessi che fu tra le classi sociali del Medio Evo; nè credo tale fenomeno si sia manifestato altrove in forme così notevoli come in Firenze. Di queste leggi, non illustrate dagli storici, forse per la loro breve durata, alcune riguardano il sistema finanziario. Darò di esse notizia.

Una provvigione del 24 Gennaio 1379 stabiliva che il fiorino d'oro fosse valutato per L. 3 e soldi 10, e che qualora fosse valso di più, allora il quattrino dal mese di Marzo in poi avrebbe avuto un corso di 3 denari e mezzo e non di quattro, sotto pena di 25 lire di multa per i contravventori (²).

La seconda provvigione è del 24 Ottobre 1380; si dava ordine con essa che dal 1° Gennaio 1381 in poi, e per lo spazio di otto anni, i Priori nel bimestre del loro ufficio dovessero far fondere un numero di quattrini pari al valore di 20000 fiorini d'oro. Era data facoltà ai Priori di poter comperare la somma di quattrini necessaria per raggiungere la cifra suddetta, qualora non si fosse trovata per intero nella cassa del Comune. L'esecuzione dei suddetti provvedimenti era affidata a quattro cittadini, due dei quali appartenenti alle Arti maggiori e due alle minori (³). La provvigione aveva incontrato una forte opposizione nei Consigli, messa ai voti in quello del Popolo era approvata con 167 voti favorevoli contro 82 contrari, cioè a dire con qualche voto appena oltre i due terzi richiesti. Due giorni dopo essa era presentata nel Consiglio del Comune e prima di essere votata vi fu introdotta una modificazione per opera di Benedetto degli Alberti, il quale, mercè la sua autorevole interposizione, vi fece aggiungere, che i Priori del tempo avrebbero potuto non dare esecuzione alle cose decretate, qualora durante il loro priorato il fiorino d'oro fosse valso lire 3 e soldi 10. Così modificata fu messa a partito ed ebbe 117 voti favorevoli e 57 contrari; come si vede essa non raggiunse quindi, come nel Consiglio del Popolo, che qualche voto appena oltre i $\frac{2}{3}$ richiesti (⁴).

Caduto il governo delle Arti minori il 31 Gennaio 1382, fu concesso lo

(¹) Da una prossima pubblicazione sulla *Democrazia fiorentina nel XIV secolo*.

(²) *Archivio di Stato di Firenze, Provvigioni*. Reg. N. 68 c. 120. Provvigione del 24 gennaio 1378 (stile fiorentino).

(³) *Archivio di Stato cit. Provvigioni*, Reg. N. 70 c. 159.

(⁴) *Archivio di Stato cit. Provvigioni*, Reg. N. 70 c. 176.

stesso giorno alla Balla, creata allora, il diritto di potere cancellare o correggere le provvigioni approvate nell'Ottobre intorno alla moneta. Il 13 febbraio la Balla decretava che fosse abrogata la provvigione del 26 Ottobre « de « fundendo de tempore in tempus de moneta quattrinorum conii florentini » ⁽¹⁾.

Prima di venire all'esame particolare delle suddette provvigioni riferisco ciò che ne scrisse lo Stefani, cronista contemporaneo. Il quale, dopo di avere fatto menzione della legge del 26 ottobre, aggiunge: « Questo fu volontà degli artefici minori che si pagavano a soldi. I mercatanti vendevano a fiorini e le manifatture pagavano a soldi e così si faceva per gli mercatanti valesse assai, e specialmente per gli lanaiuoli e per quelli che vivevano di rendita » ⁽²⁾.

Di un altro cronista è pur notevole riferire la notizia che egli dà per ciò che analogamente a Firenze avveniva a Siena in quel tornio di tempo: Neri di Donato senese racconta infatti che « in questo tempo di Gennaio e di Febbraio 1375 valse in Siena il fiorino L. 4 e soldi 10, e andò a L. 5 e soldi sei; e il comune ne volse molti e disfece perchè non si trovava piccioli, nè alcuno non ne voleva, nè poteva ricevere. Unde gli artefici e specialmente li più minuti si recaro tutti a mercatare e vendere a quattrini e tanta de rata (derrata) di cose minute, cioè orto frutta e legna e cacio, e davano per un quattrino quanto davano prima per uno picciolo. Unde si può dire che il fiorino vagliò soldi... 18. E così è percolato tutti quelli che vivono di possessioni oggi in Siena » ⁽³⁾.

Le notizie dei Cronisti non bastano a spiegare il fatto, il quale per la accanita resistenza opposta dal ceto degl'industriali e possidenti dimostra che si collega ad un nuovo indirizzo politico-economico che era solo possibile con l'avvento delle Arti minori. Delle provvigioni già riferite non credo che alcuno degli storici abbia particolarmente trattato, forse perchè per la breve durata di quel governo quelle provvigioni non lasciarono alcuna traccia importante nel sistema monetario fiorentino. Il Pagnini stesso non ne fa cenno nella sua poderosa opera sulla *Decima*, che per quanto vecchia, è sempre di capitale importanza, e a me ha dato il migliore avviamento per tentare d'illustrare le leggi suddette ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Archivio citato* Balle. Reg. N. 19. Anni 1378-'82 c. 40. Deliberazione del 13 febbraio 1381 (stile fior.).

⁽²⁾ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria fiorentina* (Ed. ildefonsiana). Rubrica 877.

⁽³⁾ In RR. II. SS., XV, 247.

⁽⁴⁾ PAGNINI, *Della Decima e di varie altre gravanze imposte dal Comune di Firenze; della moneta e della mercatura dei Fiorentini fino al secolo XVI*. Libsona, Lucca, 1765, Tom. I, pp. 134-157.

Nel sistema monetario fiorentino noi c'incontriamo, come si vede, nel fiorino d'oro e nella lira; quest'ultima è una moneta imaginaria di cui le parti aliquote soldi e denari sono formati di argento e di rame. In principio tra le due monete di metallo diverso e tra le parti dell'una e dell'altra dovette essere stabilita una proporzione precisa, però mentre il fiorino d'oro nella sua composizione rimase inalterata, la lira, moneta imaginaria, non fu regolata da norme fisse le quali stabilissero: 1° la proporzione della quantità di argento e di rame che dovevano essere impiegate per la coniazione delle monete d'argento; 2° il corso da dare alla lira e alle sue parti aliquote, onde era possibile che un pezzo di argento per una legge avesse un corso inferiore all'usato. Perciò, rimanendo costante il peso e la composizione del fiorino d'oro, il termine di confronto con la moneta di argento doveva continuamente e bruscamente variare. E quindi, peggiorando la qualità dell'argento, si accresceva il valore del fiorino che si valutava quindi ad un numero maggiore di lire. Il Pagnini, citando a tal riguardo l'autorità del Carli, giustamente osserva che « i gradi di aumento che ha ricevuta la valuta del fiorino possono servire di barometro molto veridico del peggioramento seguito nelle specie di argento e di rame del nostro Comune. Valendosi di questo mezzo il Sig. Conte Carli fa il confronto della valuta del fiorino d'oro del 1325 con quella che ebbe nel 1417, e giudica che in tanto il primo valesse lire 2 e soldi 5 e l'altro lire 4, in quanto con una libbra di bolzonaglia dell'anno 1325 si battevano solamente 45 soldi di moneta erosa, e con una libbra della stessa pasta se ne battevano nel 1417 fino in soldi 83. I danari 12 dell'aggregato, dei quali si componevano i primi soldi, pesavano grani 12 $\frac{1}{5}$ l'uno, e contenevano grani 1 $\frac{1}{15}$ di argento fine, i secondi pesavano circa a grani sette e contenevano solamente tre quarti di grano di argento fine » (1).

Fin qui ho accennato ad una causa che determinava la variabilità del termine di confronto tra la moneta d'oro e quella di argento. Lo squilibrio non dipende però unicamente dalla cattiva qualità dell'argento, ma dal diritto che il Comune credeva di avere di alterare il valore dei pezzi di argento, pur conservandone le qualità della materia.

Giovanni Villani narra a tale proposito, che nel 1347 « ordinossi e fecesi una moneta grossa alla quale dierono corso per soldi cinque l'uno, chiamandoli Guelfi *etc.*, come la lega dei grossi di soldi quattro l'uno *etc.*; che era oltraggio a mantenere buona moneta, peggiorando a quella di soldi 4 il

(1) *Op. cit.*, Tomo I, p. 142. L'opera citata del CONTE CARLI è quella *Delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia*. Mantova, Giovannelli 1754. Tomo I. Dissertazione III, § 6, p. 320.

grosso, più di 11 per centinaia. E la moneta di quattrini si peggiorò non di lega ma di peso *etc.* » ⁽¹⁾.

Accennate queste condizioni così variabili del sistema monetario, vediamo quali fossero le conseguenze tra i vari ceti della cittadinanza. Lo Stefani ed anche in qualche modo Neri di Donato ci hanno detto che gl'industriali e i possidenti vendevano a fiorini e pagavano la mano d'opera in moneta spicciola. Orbene mentre dalla fine del XIII secolo alla prima metà del seguente il fiorino d'oro gradatamente cresce rispetto all'argento, e nell'anno 1328 esso aveva raggiunto il valore di lire 3 soldi 6 den. 1 ⁽²⁾, dopo di allora diminuisce, e verso il 1345 aveva destato serie preoccupazioni agli industriali delle Arti maggiori ed anche ai possidenti. Il Villani ce ne dà la ragione notando per quell'anno 1345 che eravi « in Firenze gran difetto e nulla moneta di argento, se non la moneta da 4 (cioè i guelfi) che tutte le monete d'argento si fondieno e portavansi oltre a mare » ⁽³⁾. Nel mercato europeo il prezzo dell'argento era rincarato; epperò una quantità di tale metallo costava per un prezzo maggiore di quello che non costasse la medesima quantità in Firenze ridotta in pezzi di argento. Da qui la speculazione dell'incetta delle monete di argento, che determinava il ribasso del valore del fiorino d'oro.

Stando così le cose, si cercò di porvi rimedio con la coniazione di una nuova moneta di argento detta « nuovo guelfo », che, pur conservando la lega dei guelfi ed il corso di 4 soldi, era di peso inferiore. Si sperava in tal modo che dovendo il fiorino barattarsi con un numero di pezzi d'argento inferiore di peso dell'usato, esso crescesse di valore a beneficio degli industriali. In pratica non fu così; ed il Villani, dopo la descrizione dei nuovi guelfi, soggiunge « tornò il fiorino a valuta di lire 3 e soldi 2 di piccioli e meno » ⁽⁴⁾.

La causa del fatto si doveva all'aumento che continuava ancora del prezzo dell'argento ed all'incetta di questo metallo, che speculatori seguivano a fare, nonostante le rigorose leggi di divieto dell'estrazione dello argento, che nel 1345 erano state promulgate ⁽⁵⁾.

I danni pertanto degli industriali non erano cessati; nuovi rimedi furono necessari, senonchè, nell'applicazione di essi, si passò da quella misura prudente e legittima, dettata dal desiderio di stabilire un equilibrio tra il valore del metallo e il corso della moneta d'argento, a una misura eccessiva

⁽¹⁾ GIOVANNI VILLANI, *Cronaca di Firenze* (Ed. Dragomanni), Lib. XII, cap. 96.

⁽²⁾ PAGNINI, *Op. cit.*, Tomo I, Appendice Tav. IV.

⁽³⁾ *Cronaca cit.* Lib. XII, cap. 52.

⁽⁴⁾ *Idem.*

⁽⁵⁾ *Cronaca cit.* Lib. XII, cap. 52.

ed ingiusta con alterarne il corso e con il peggiorarne la qualità. Giovanni Villani il quale si era dimostrato favorevole alla coniazione dei nuovi guelfi del 1345 si mostra ora turbato da questo indirizzo, e forse nella sua coscienza onesta e nella sua mente sagace prevede le tristi conseguenze del fatto. Riferisco le sue parole di cui già ho riportato una parte: « Del mese di Agosto (1347) essendo in Firenze montato l'ariento della lega di 11 $\frac{1}{2}$ fine per lira; a L. 12,15 a fiorino, perocchè i mercatanti per guadagnare il ricoglieano e portavallo oltre a mare, dove era molto richiesto; per la qual cosa la moneta di soldi quattro di Firenze fatta l'anno 1345 dinanzi e la moneta di quattrini si sbolzolavano, e portavano via, onde il fiorino d'oro ogni di calava, ed era per calare di lire 3 in giù; onde i Lanaiuoli a cui tornava a interesse perchè pagavano i loro ovraggi a piccioli e vendevano i loro panni a fiorini, essendo molto possente in Comune, feciono ordinare a detto Comune, nuova moneta d'argento di quattrini nuovi, peggiorando l'una e l'altra moneta per lo modo diremo appresso, acciocchè il fiorino d'oro montasse e non abbassasse. Ordinossi e fecesi nuova moneta grossa alla quale diedono corso a 5 soldi l'uno, chiamandoli Guelfi di lega d'onze 11 $\frac{1}{2}$ per lira, come la lega di grossi di soldi 4 l'uno, *etc.*; e la moneta di quattrini si peggiorò non di lega ma di peso, che dove prima se ne faceva soldi 23 per lira, si feciono di nuovi soldi 26 e denari sei per lira, *etc.* Sicchè chi sa di ragione la moneta grossa peggiorò 11 piccioli e quella di quattrini da 15 piccioli a quella che era la moneta fatta mesi dinanzi, cioè nel 1345 » (1).

I rimedi stavolta furono efficaci; la valuta del fiorino d'oro dal 1347 in poi fu in continuo aumento. Valgono alcuni esempi: Nel 1341 gli Strozzi, segnando un pagamento, aggiungono: « contammo il fiorino dell'oro libbre 3 soldi 3 den. 9 » (2); in febbraio dell'anno seguente vale libbre 3 e soldi 6; nel Marzo libbre 3 e soldi 5. Nel 1345 il Villani nota che il fiorino valse libbre 3 e soldi 2 ed anche meno. Nel 1347 cresce a libbre 3 e soldi 8 (3); nel 1367 in una nota di pagamento fatta dai Sassetti è detto che il fiorino è comprato per soldi 74, cioè a dire per libbre 3 e soldi 16 (4), valuta questa che può dirsi ebbe fino al 1380 come ne fa fede anco lo Stefani (5). Ben più gravi erano le condizioni finanziarie di Siena se nel 1375 « andò il fiorino a L. 5 e soldi 6 » (6).

(1) *Cronaca cit.* Lib. XII, cap. 96.

(2) *Archivio cit.* Fondo UGUCCIONI-STROZZI. *Libro di ricordanze dal 1316 al 1348 appartenente a Rosso di Ubertino degli Strozzi.* Vol. N. 370, cc. 14-15.

(3) PAGNINI. *Op. cit.* Tomo I, Appendice Tav. IV.

(4) *Archivio cit.*, Mss. Strozzi, II. Serie N. 4. *Ricordanze della famiglia Sassetti*, a c. 44.

(5) STEFANI, *Cronaca cit.*, Rubr. 877.

(6) *Cronaca cit.* in RR. II. SS., XV, 247.

Esposti i fatti, non credo esagerata l'affermazione che questo indirizzo economico si dovesse al predominio politico che le Arti maggiori ebbero in tutto questo tempo nel governo del Comune.

Un altro fatto è da ricordare che ridondava sempre più a danno non solo del Comune per la riscossione delle gabelle, ma anche di minuti popolarani che riscotevano la loro mercede con moneta spicciola. Usavano i cambiatori di barattare le monete d'argento fiorentine con quelle di altri paesi, inferiori di qualità, e dopo di avere guadagnato nel cambio importavano in città tali monete; e la povera gente le riceveva invece della moneta spicciola paesana. Il fatto è citato dal Pagnini come proprio dei suoi tempi; senonchè il male è molto più vecchio e risale a tempo molto più remoto del XVIII secolo. Merita conto di riferire ciò che scrive il Pagnini dopo di avere condannato con aspre parole tali ingordi speculatori: « Anche più raffinato di prima è divenuto in oggi questo loro mestiere, mentre non contento dell'utile che ricava da tal sorte d'incetta ha alzato l'ingegno e vi ha riunito l'altro guadagno infamissimo di barattare le buone specie nazionali colle più logore e cattive degli altri Stati al giusto pregio che meritano e di spenderle poi nel Paese in pagamento alle Maestranze e agli altri artefici come buone et a pregio carissimo con grave danno non già di quei medesimi che le ricevano a principio, ma dello Stato » (1).

Ciò che il Pagnini scriveva per il XVIII secolo credo che possa riferirsi anche alla seconda metà del '300. La presenza del male è attestata dal rimedio che si cerca per sconfiggerlo e dalle pene che la legge minaccia ai contravventori.

Uno dei provvedimenti infatti della Balla del 1382 (quasi preso per temperare l'impressione sinistra che l'annullamento delle provvigioni del 1380 destava nel ceto povero) fu quello per cui venne proibito il corso alla moneta spicciola che non fosse di conio fiorentino, fatta solo eccezione per quella forestiera che dagli ufficiali della Zecca fosse dichiarata « eque bona vel melior » della fiorentina (2).

Nel piccolo Comune pertanto del XIV secolo si trovano, sieno pure in proporzioni minime e in forme diverse, molti di quei problemi che nel secolo XVIII ricomparvero innanzi alla mente degli economisti e in generale degli amici del popolo. Certamente i rimedi scongiurati dal governo delle Arti minori sono ben diversi e molto meno efficaci: un senso di rappresentanza li anima, e pregiudizi economici proprii del tempo ne soffocano gli

(1) *Op. cit.* Tomo I, p. 149.

(2) *Archivio cit.*, *Balla. Reg.* N. 19, (anni 1378-82) c. 40, in data del 13 febbraio 1381 (stile fior.).

effetti. Peraltro non è lecito giudicarli con i nostri criteri, o avvicinare i fatti con arrischiati confronti; se un confronto è possibile lo è tra i problemi che si affacciano di tempo in tempo nel governo dei popoli e non tra i mezzi di soluzione variamente adottati nei diversi tempi. « Più studio la storia, e più mi accorgo, scriveva il Macaulay, che le miserie dei nostri tempi non sono nuove; cioè che è nuovo è l'intelligenza che le scopre, è l'Umanità che le solleva ».

I rimedi, che ho detto non privi di pregiudizi e di un certo senso di rappresentanza, sono quelli che il governo delle Arti minori fece adottare durante il suo predominio; essi in ogni modo, dopo lo sguardo che rapidamente abbiamo rivolto al succedersi dei fatti lungo il XIV secolo, sono da considerarsi come la naturale e legittima reazione ad un sistema finanziario difettoso e agli abusi di ingordi speculatori. Come il Comune dal 1345 in poi aveva dato man forte alle Arti maggiori, seguendo nella coniazione delle monete, criteri che riuscivano tutti a favore degl'industriali e dei possidenti, così adesso il Comune segue la via contraria per favorire le Arti minori che predominavano.

Le prime avvisaglie avvennero durante il tumulto dei Ciompi. Per una delle petizioni del 20 Luglio 1378 si chiedeva fra l'altro « ch'el fiorino non possa valere più di soldi LXVIII di piccioli » ⁽¹⁾, cioè a dire lire 3 e soldi 8. Caduti i Ciompi il 1° settembre, le cose tornarono allo stato di prima; se nonchè ben presto le Arti minori tornarono sulla questione monetaria.

La provvigione del 24 Gennaio 1379 riprende il concetto del 20 Luglio dell'anno innanzi, derivato in gran parte dalla fiducia riposta nel principio che lo Stato potesse con una legge fissare la valuta del fiorino. La quale fu nel suddetto giorno 24 di Gennaio stabilita a L. 3 e soldi 10. Come si vede la misura adottata era più prudente di quella del Luglio. Una clausola inoltre alla suddetta provvigione aggiungeva che nel caso in cui il fiorino fosse continuato a valere L. 3 e soldi 15, il quattrino allora avrebbe avuto il corso di 3 denari e mezzo e non di quattro. In questo modo si credeva scongiurato ogni danno per il ceto più povero, poichè chi era pagato in quattrini avrebbe avuto nel computo dei quattrini un numero maggiore di soldi. In pratica i rimedi furono inefficaci: il rinvilio dei soldi invece di ribassare il valore del fiorino fu contrario probabilmente a quelli stessi a cui si voleva venire in aiuto. Infatti nel 1380 il valore del fiorino raggiunse finanche le libbre 3 e soldi 10, ed allora a mali estremi rimedi estremi, e si ricorse quindi alla provvigione del 24 ottobre che ricorda in qualche modo i prov-

⁽¹⁾ DIARIO COMPAGNANO, in G. O. CORRAZZINI. *I Ciompi, cronache e documenti etc.* Firenze, Sansoni, 1838, p. 103.

vedimenti adottati a Siena pochi anni innanzi, e dei quali il cronista ci ha dato notizia

Il 24 Ottobre 1380 può dirsi si volevano rimettere le condizioni monetarie presso a poco nel modo in cui si trovavano verso il 1345, quando l'incetta dell'argento aveva elevato il valore della moneta spicciola e diminuito quello del fiorino d'oro. Allora l'incetta era stata da parte di speculatori, adesso la si voleva per opera del Comune, autorizzandolo a fondere ogni anno per lo spazio di otto anni tanta moneta spicciola che raggiungesse la somma di 20000 fiorini d'oro. Si credeva che il ritiro della moneta spicciola, rendendola più rara, ne rincarasse il valore a scapito del fiorino, la moneta dirò così dei ricchi. Si comprende bene quindi la forte opposizione sollevata dalla legge, ed il rimedio scongiurato da Benedetto degli Alberti, il quale fece approvare la clausola di sospendere la fusione della moneta spicciola nel caso in cui il fiorino fosse valso L. 3 e soldi 10.

Benedetto degli Alberti, in questa questione, si trovava come tra l'incudine ed il martello, poichè, se per interessi era contrario ai nuovi sistemi finanziari del Comune popolare, per ambizione era favorevole ad esso, anzi era parte principale di quel governo. Egli quindi, colpito nell'interesse di ricco signore, cercava i mezzi termini adatti a far perdere tempo.

La legge doveva aver vigore il primo Gennaio 1381; non sappiamo se la prima fusione sia avvenuta, oppur no per l'aggiunta dell'Alberti, in ogni modo non vi fu il tempo per vedere gli effetti della legge, poichè come abbiamo detto essa fu abrogata il 13 Febbraio 1382.

Forse non è esagerato il supporre che in pratica essa si sarebbe dimostrata inefficace, poichè le leggi del Comune non potevano correggere tutti i difetti del sistema monetario, che non dipendevano unicamente dal corso dell'argento, nè solo dal mercato fiorentino, ma da altri elementi, e da un mercato più vasto, dal quale derivavano, tra pregiudizi e speculazioni, perniciosi effetti, che si risentivano dappertutto e specialmente a danno del ceto più povero del Comune.

In ogni modo per il fine che ci proponiamo le provvigioni del 1379 e del 1380 hanno un vero valore, come manifestazioni delle idee e delle forze del governo popolare fiorentino dal 1378. al 1382.

NICCOLÒ RODOLICO

RASSEGNE ANALITICHE

SULLO SVOLGIMENTO STORICO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA IN ISVEZIA

LUDOVIC BEAUCHET. *Histoire de le propriété foncière en Suède*. Paris, Larose, 1904, pp. XX-728.

Il dotto ed indefesso professore dell'Università di Nancy, dopo averci dato, nel 1897, un'opera in quattro grossi volumi sul diritto privato della repubblica d'Atene, parecchi saggi notevolissimi di traduzione delle fonti storico-giuridiche nordiche ed importanti studi sopra alcuni temi di diritto nordico, quasi rafforzato dalle precedenti indagini e padrone del vastissimo campo, ci presenta in un bel volume, ricco di dottrina e d'idee, la storia della proprietà fondiaria svedese ⁽¹⁾. Fra tutti i diritti nordici, quello svedese desta un particolare interesse negli storici del diritto, non esclusi gl'italiani, per i quali non può essere senza utilità di raffronti e di comparazioni dirette la piena conoscenza delle istituzioni nordiche, in quanto una parte rilevante e fondamentale della nostra storia giuridica, per le sue attinenze col germanesimo, si collega abbastanza strettamente agl'istituti scandinavi.

Prima che il metodo comparativo signoreggiasse il sistema delle ricerche storiche, tutta la ricchezza delle fonti nord-germaniche rimase come ignorata e quasi trascurata. Credo che la storia del diritto germanico abbia esteso le sue indagini fruttuose oltre il continente, solo quando il progresso meraviglioso della filologia germanica rivelò, dopo i tentativi non disprezzabili del secolo XVIII, l'unità linguistica germanica, entro la quale venivano comprese le nazioni nordiche, che di giorno in giorno apparivano più strettamente legate a quel vecchio gruppo germanico orientale, onde uscirono le genti dei Goti e dei Vandali ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Accenno alla traduzione delle leggi Vestrogotica e d'Uplanda (1894-1903), del Codice penale di Finlandia (1890), ai saggi storici sul matrimonio nel diritto islandese (1887), sulla proprietà familiare nell'antico diritto svedese (1901).

⁽²⁾ BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 29, nota 3.

Il nome di J. Grimm viene subito sulle labbra. Alla sua storia della lingua germanica, se è permesso dire, corrispondono *giuridicamente* le antichità giuridiche, nelle quali la *parola* è guida all'istituto giuridico, più volte ricondotto con sapienza, dal territorio germanico allo scandinavo, per dargli la fisionomia schietta, non guasta da elementi estranei ⁽¹⁾. Anche attualmente, in Germania, abbiamo tutto un indirizzo, tutta una scuola (in cui brilla il nome del De Amira, autore di monografie dottissime sul diritto nordico) fedele e forse alquanto troppo fidente nella bontà, quasi esclusiva, del metodo comparativo accennato. Così nell'ultima edizione della *Lex Visigothorum* di Carlo Zeumer, accanto alle fonti giuridiche romane, accade pure di veder citato il vecchio diritto d'Islanda, anche là ove il confronto si deve, più che altro, alla buona volontà del dotto editore. Ad ogni modo, a parte le inevitabili esagerazioni, nemmeno per lo studio del diritto italo-longobardo (chiamiamolo così) non vi sarà alcuno che, in tanto slancio *comparativo*, voglia restringersi ostinatamente al vecchio e molto esaurito dominio delle solite *leges barbarorum*. Mentre v'ha chi osa accarezzare il disegno d'una storia giuridica universale, sulla base di una comune giurisprudenza *umana*, sarebbe proprio ridicolo che gli storici italiani si arrestassero alle rivelazioni del cartulario longobardico e delle preziose glosse pavesi e non pavesi. Nordici infranciosati li abbiamo avuti in casa nostra, e non si sono portati male: dico dei Normanni, pel tramite dei quali negli istituti giuridici meridionali, se badiamo a qualche scrittore, sarebbero avvertibili pur sempre non iscarse reminiscenze del diritto antico nordico ⁽²⁾. Comunque siano le cose, il metodo comparativo ha, a mio avviso, una doppia efficacia. O la comparazione conduce all'identificazione di un unico istituto: o se ciò non avviene, non è senza interesse il seguire lo svolgimento parallelo d'un fenomeno giuridico in diversi ambienti sociali. Questa è la ragione per la quale così fatte indagini, se saviamente condotte, di rado sono sprovvisti di valore scientifico.

Per rispetto al diritto nordico nelle sue relazioni con l'Editto di Rotari del 643, non c'è bisogno di credere ad un'azione *diretta* per es. del diritto danese sovra *alcuni* istituti longobardi, ricorrendo alla storia più o meno sicura dei rapporti fra Longobardi e Scandinavi, come ha fatto Cristiano Kier ⁽³⁾: sarà più prudente spiegare certe eventuali somiglianze ed

(1) Cfr. per es. *Deutsche Rechtsalterthümer*, 1899, II, 605 segg., *Quellenregister* per l'uso delle fonti nordiche.

(2) BRUNECK, *Siciliens Mittelalterliche Stadtrechte* (1881), II, 11-13 e AMIRA in *Sybel's Zeitschr.* Neue F. III, 141 segg.

(3) *Edictus Rotari. Studier vedroerende langubardenes Nationalitet*, Aarhus, 1898, § 3. Si capisce che i capisaldi del confronto sono cercati e trovati dal KIER

affinità fra i due diritti, non dimenticando il comune ceppo germanico e — fino ad un certo punto — le non dissimili condizioni sociali dei due popoli.

Per non uscire d'argomento, arrestiamoci qui; e sia considerato ciò che si disse come una necessaria prefazione allo studio del libro del Beauchet. L'intento nostro era solo quello di dimostrare come le ricerche sul diritto nordico non hanno per noi un'importanza meramente generale, e (se vogliamo) possiamo dire sociologica, ma anche, in un modo o nell'altro, hanno un valore particolare per gli studiosi di cose giuridiche italiane. E lo vedremo subito con la scorta del nostro Autore, seguendolo, per questa volta, nei primi capitoli, ov'egli svolge, con la chiarezza che gli è consueta, i seguenti temi: *Proprietà collettiva ed individuale. L'Almenning. L'importanza della proprietà fondiaria. Il trapasso di proprietà.*

I Sue-gotici quando invasero l'attuale Svezia, allora abitata da popolazioni finniche, i cui resti rimasero e rimangono tuttora a settentrione e ad oriente (Finlandia), come i Tedeschi, erano divisi in centene (*hundari-haerap*) la cui unità non si mantenne inalterata nelle nuove sedi occupate da essi.

Questa presa di possesso, per così dire, avvenne in comune ed in comune, data la stretta solidarietà del gruppo, dovette continuare lo sfruttamento della terra per un certo tempo, tanto che anche le leggi provinciali presuppongono l'esistenza dei *comuni* rurali (*by*) con un'organizzazione tipica, la quale non può non risalire ad epoche molto remote. Il Beauchet, pur non dichiarando di non aver trovato testimonianze dirette, crede che la ripartizione legale del suolo dei secoli XIII e XIV (*hamarskipt, solskipt*) stia a provare che le notizie di Cesare (*B. Gall.* VI, 22) e di Tacito (*Germ.* c. 26) circa la comunità agraria germanica possano illuminare anche le condizioni primitive della proprietà fondiaria svedese. Con ciò il nostro A. si scosta dalle affermazioni ardite, ma oggi non del tutto invecchiate, del Fustel de Coulanges, che interpretava in un altro senso i famosi passi dei

nel *thinx* nord. *thing, dinc, kiding* (27) nella *meta* (67) nel *mundio* (*mundr* 69) nel *launigild* ecc. Il compianto FICKER invece ammetteva una più stretta parentela fra il diritto longobardo ed il norvegese (*Sonderabdruck* aus den « *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung* » XXII, 49-50). In questo argomento si è pur provato un nostro valoroso giovane, il prof. Solmi: *Diritto Longobardo e diritto nordico*, in *Arch. Giuridico*. N. Serie, II, 1898. Mi sarà lecito dubitare della derivazione del diritto longobardo dal nordico. Certi istituti *pan-germanici* è perfettamente logico che si trovino nelle leggi *germaniche* con lineamenti comuni. E questo ha detto egregiamente anche il Solmi. Alcuni confronti fra il diritto nordico e l'editto longobardo, e non tutti felici, si trovano anche in PAPPENHEIM, nelle *Gierke's Untersuchung. z. Staats-und RG.* N. 14 *Launegild und Wadia*, 41 segg.

due storici ⁽¹⁾. Confesso che, senza ripudiare ciò che è acquisito alla scienza, la questione anzi il dogma del comunismo agrario antichissimo e generale, come fu lanciato dal libro famoso del Laveleye (libro che ebbe così frequenti rapsodie) merita di essere sottoposto a nuove critiche, che qui non è il caso di accennare ⁽²⁾.

Il modo — a parte ogni questione sull'origine e sull'antichità sua — con cui avviene questa divisione del suolo è molto controverso, per la difficoltà d'interpretazione delle parole tecniche che lo designano. Date l'esiguità della popolazione e l'enorme estensione del territorio, gli antichi svedesi avevano modo di passare da un luogo all'altro, abbandonando le terre successivamente sfruttate; e qui sta bene il richiamo tacitano *spatia praestant*. Nella suddivisione dei lotti e nella determinazione dei confini era la comunità che decideva; la consacrazione dei confini avveniva col getto del martello (anticamente di pietra: *hamar*), ma una gran parte del terreno rimaneva indivisa (pascoli, boschi, paludi). Al cittadino del *by* spettava quindi un diritto di sfruttamento transitorio sul lotto particolare, ed uno permanente sull'*ager* che si potrebbe dire *publicus*; ma alla comunità apparteneva il *dominium* su tutte le terre. E perchè la coltura non è, nè può essere intensiva, è necessario il passaggio da un luogo all'altro e quindi, anche dentro il territorio temporaneamente occupato occorreva « *de temps en temps, un nouvel allotissement, pour que chacun fût également mis en possession de la part qui lui revenait* ». Sono le parole del Laveleye che il nostro Beauchet fa sue, e che sono vere senza dubbio, per certe epoche e per certi popoli, in determinate condizioni. Nelle ripartizioni delle terre non si sa quali criteri prevalessero. Resta nelle posteriori leggi svedesi una regola; *tompt aer akers mopir* ⁽³⁾, il che è quanto dire che l'abitazione, la casa (*topt*) è la

⁽¹⁾ *Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et pol.* T. XXIII et XXIV. Paris, 1885. Veggasi il nostro DEL GIUDICE, in *Studi di Storia e Diritto* (1889) 215 e segg., MÜLLENHOFF, *Germania des Tacitus* (1900), 362 segg.

⁽²⁾ Scettico sull'interpretazione dei luoghi di Cesare e Tacito è il PÖHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus*, (1893) 3 segg. Cfr. pel problema anche GIRAUD, *La propriété foncière en Grèce* (Paris, 1893) 1 segg. Mi limito ad osservare che nel vecchio, se è tale, *Codice di Hammurabi*, tracce di proprietà collettiva non esistono: la proprietà è rigidamente individualista. WINKLER, *Gesetze Hammurabi's* 37 segg., 42 segg. e specialmente il c. 57 così in contraddizione coi principi germanici: ROTH. *Edict.* c. 358. Probabilmente il comunismo si restringe: a) all'*ager publicus* (*fölcland*); b) al gruppo familiare-gentilizio vetusto d'onde passa alla riunione dei gruppi (tribù-clan-*jánman*). ZIMMER, *Altindisches Leben*, 142, segg.

⁽³⁾ Adopero il nostro *p* comune, invece della interdentale *th*, perchè più si accosta al segno alfabetico nordico, di cui le nostre tipografie sono sprovviste.

madre dell'*ager*. Quella sarebbe la base per la divisione del suolo, da ciò l'importanza sua. Curioso è, poi, che le antiche leggi non parlano di confini dei lotti, mentre s'indugiano su quelli del villaggio (*by*) e della casa (*topt*); ciò che è per la famiglia la casa, è il territorio pel gruppo delle famiglie. Il principio della proprietà familiare, cioè *limitatamente* collettiva, mi par già ampiamente dimostrato da questa particolarità, giacchè le parcelle sono così poco lavorate da essere appena distinte dalla terra che rimane indivisa. E come conseguenza di un tal fatto, direi che le norme tarde della *distributio solaris* delle non vecchie leggi provinciali svedesi, in fin de' conti, non sono sempre in relazione storica colle modalità antichissime imposte dalla comunità allo sfruttamento del terreno comune. Certo è che anche in Isvezia la ripartizione delle terre da annuale diventa più irregolare, e la lotta fra l'individualismo ed il collettivismo si accentua, fino al punto da sostituire all'*hamarskipt*, la ripartizione legale (*lagha laeghi*) cioè il *solskipt*. Cessa, in codesto modo, il regime collettivista e sorge quello della proprietà individuale sulle terre divise. E da questo momento s'incomincia a parlare, anche là, di fondi *paterni* ed *aviti*, perchè la ripartizione assegna non il diritto transitorio di sfruttamento dei lotti, ma, netta e precisa, la proprietà. Tuttavia la sostituzione del *solskipt* all'*hamarskipt* non pare obbligatoria per tutti.

Ancora nelle leggi del 1347 e del 1442, si allude all'*hamarskipt*, come ancora in vigore: spettava all'interessato di chiedere la divisione definitiva del territorio del *by*. E qui le leggi determinano, con una singolare ricchezza di notizie, il procedimento da seguire per ottenere il *solskipt* e la sua effettuazione, con metodi che senz'altro richiamano quelli dei vecchi agrimensori romani, così splendidamente studiati da Biagio Brugi. Il *solskipt* è la ripartizione per mezzo del sole: l'orientazione dei quattro punti cardinali, giusta i quattro canti della casa ⁽¹⁾. Belle ed accurate sono queste pagine del Beauchet e degne della massima considerazione degli studiosi.

Avvenuta la ripartizione, il proprietario *deve* (o può?) chiudere il suo terreno a fabbricarvi su come gli pare, coll'obbligo però di lasciare uno spazio fra la casa sua e del vicino. La ragione dello spazio è dovuta all'intento di lasciare il passaggio alle acque e vietarlo al fuoco; a questo punto lo storico trova in queste notizie un'altra *chiosa* storica al c. 16 della Ger-

(¹) *Quadrata divisio e villa quadrata*: BEAUCHET, 36 nota (5). Si veggano i lavori del nostro BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli Agrimensori romani* (1897); *L'ambitus e il paries communis nella storia e nel sistema del diritto romano*: Riv. Ital. per le scienze giuridiche. Vol. IV, 161, segg. e le note del professore F. PULLÉ su *Le case degli Ario-indiani*, ib., 406-7.

mania di Tacito ⁽¹⁾. Ma i ricordi ed i confronti storici riescono ad ogni passo di questo libro tanto interessante. I lotti di proprietà debbono essere rigorosamente eguali: il proprietario in seguito a ripartizione (*attungaer*) dev'essere fratello dell'*attungaer* (*attungaer attunx bropir vara*). Chi non rammenta qui il racconto di Plutarco, che descrive la compiacenza di Licurgo, nel vedere gli eguali covoni di grano nei *κλήροι* spartani, *come si trattasse non di cittadini ma di fratelli?* ⁽²⁾.

Come già nell'*hamarskipt* così nel *solskipt*, la terra sottoposta a divisione definitiva non è che quella *coltivabile*; resta naturalmente indivisa quella che, per la sua condizione speciale, è riservata all'uso comune. Alla *marka* germanica, in senso tecnico, rispondono le parole nordiche *almaeniger*, *almenigr*, *almindring*.

Le vicende di queste terre comuni sono varie e complicate. Originariamente l'*allmaenigr* apparteneva all'*häräd* (provincia), ma secondo una tradizione ricordata dalla *Saga* d'Egil, il fondatore della monarchia norvegese avrebbe avvocato alla corona la proprietà di *tutto* il suolo del regno. Come nel diritto inglese, il re è l'unico *proprietario* della terra, così sarebbe accaduto in Norvegia, per opera di Harald Haarfager; il figlio di questo, però, avrebbe ristretto un tal diritto solo sui beni incolti e non occupati. Qualunque sia l'origine di codesto diritto regale, è incontrastato che dal decimo secolo in poi sull'*almenigr* veglia il re, senza il consenso del quale nessuno può impossessarsi di suolo appartenente alla marca. Una simile evoluzione si nota in Danimarca, mentre in Isvezia la debolezza del potere regio lo impedì, quando l'*almaeniger* si svolse con qualche lentezza dal concetto che le terre non coltivate, cessando di essere giuridicamente tenute come *res nullius*, dovevano attribuirsi al *by*, o all'*häräd*.

Un confronto col diritto germanico è utile. L'*adprisio* o la *comprehensio* (*runcale*) di terre pertinenti alla marca, scrive il Brunner, non ha d'uopo di permesso regio, soltanto necessario se è a danno di terreni fiscali: ma la confusione di questi con la marca non è sempre evitabile. Inoltre, a poco, a poco, le cose si mutarono dando luogo all'intervento regio o comitale in simili concessioni ⁽³⁾. In una parola; dovunque la *curtis regia* ha identiche tendenze, che oserei spiegare richiamandomi al concetto regio germanico, in cui passano la sovranità popolare ed i diritti della collettività, e ne escono sotto la forma rigida di meri diritti fiscali.

Lasciando ora la marca, poichè lunga è la via, arrestiamoci al capitolo

⁽¹⁾ MÜLLENHOFF, 289 segg.

⁽²⁾ *Lyc.* c. 8. S'intende che ciò non è che l'eco di un principio antichissimo. e la figura di Licurgo può essere mitica fin che si vuole.

⁽³⁾ BRUNNER, *Op. cit.* I, 205.

terzo dedicato alla *proprietà familiare*. Il punto di passaggio dalla così detta proprietà collettiva a quella lo si è già notato. I contrassegni massimi del condominio di famiglia sono: la successione soltanto legittima — e quindi l'esclusione del testamento —; l'incapacità delle donne nell'eredità; e da ultimo il divieto di alienazione, senza il consenso della famiglia. A questi canoni rigidissimi il diritto svedese rimase abbastanza fedele fino al secolo XVIII: nulla di sorprendente, quando si consideri che la legislazione e la giurisprudenza inglesi hanno svolto certi principj ora vigenti, in relazione a norme per nulla diverse da quelle longobarde ⁽¹⁾.

Nelle leggi e nei documenti svedesi si nota, come sul continente, la consueta distinzione fra ciò che è *nuovo acquisto* e ciò che costituisce la *vecchia proprietà familiare* (*bona comparata, conquisitum e bona avitica, paternica* ecc.). Le espressioni svedesi *aerfpa, arfstakin iorp, faepernis iorp* ecc. si riferiscono tutte all'idea della successione; altre invece all'*antico diritto di proprietà* esercitato dalla famiglia (*gamal byrp, alda opal* ecc.). Così in Norvegia abbiamo *l'opolsiorp* — *terra allodialis* e la *kaupajorp* — *terra empticia*. Dei beni acquisiti è libera la disposizione; il contrario avviene della proprietà di famiglia. Tutto sta a vedere se la regola sia antica, o relativamente moderna. Non esito ad accostarmi al Beauchet, il quale ritiene che in origine, per l'indole e la forza della coesione famigliare, una tale distinzione non poteva sussistere: in qualunque modo i beni fossero pervenuti alla famiglia, sopra essi, per così dire, doveva esercitarsi l'attrazione di questa: cioè la tendenza a non lasciarseli sfuggire. Ammesso, infatti, che l'azione del clero e la necessità psichica delle donazioni *pro anima*, nonchè altre ragioni mondane temperassero il vecchio rigore giuridico, introducendo una limitata commerciabilità degl'immobili, questi, staccandosi da una famiglia, ricadevano in un'altra, fondendosi nella grande unità del patrimonio familiare. Del resto, lo svolgimento del diritto svedese non è diverso dal nostro longobardo. Finchè l'arianesimo imperò ed il clero cattolico non ebbe parte diretta o indiretta nella legislazione, l'Editto longobardo non conobbe testamento o donazione per l'anima. Dopo la conversione all'ortodossia, Liutprando avviava il diritto verso la successione testamentaria, più o meno larvata. Soltanto è questione di tempo. Gregorio X, nel 1274, condanna una *prava consuetudo quae a vobis irrationabiliter approbata, in illis partibus inolevit, et pro lege servatur*. E l'odiata consuetudine si riferiva al divieto di disporre a favore del clero dei beni familiari. Ebbene: una tale limitazione era già un segno che la disponibilità di certe proprietà diverse da

(1) Pei rapporti fra coniugi, si veggia *l'atto sulla proprietà delle donne maritate del 1870*, in J. WILLIAMS, *Diritto di proprietà reale* (Trad. italiana, Firenze 1873), 201 segg., e poi si legga il cap. 184 di Rotari.

quelle di famiglia era stata, abbastanza anticamente, raggiunta. Per lo più, la qualità di beni familiari c'è dopo la permanenza di essi nella famiglia per un certo tempo; ovvero, è l'origine che imprime loro questo carattere. Quindi la successione, la permuta, il retratto gentilizio.

Per l'importanza della proprietà immobiliare, la famiglia, anche quando è scomparso il condominio suo, non si rassegna a perdere la sua base economica, se non di mala voglia. Dall'inalienabilità assoluta si passa, grado a grado, ai casi in cui la vendita è permessa: è il primo caso è la necessità; ma la terra dev'essere offerta anzitutto ai parenti; se questi rifiutano, è valida l'alienazione anche ad un estraneo; anche allora però una parte del prezzo (*afrapr*) spetta ai parenti. Non solo: ma chi vende i beni di famiglia (senza il consenso dei parenti?) decade da ogni diritto di succedere ai congiunti, e, se è ucciso, il guidrigildo suo (*pretium sanguinis*) si misura alla stregua di quello d'uno straniero.

Il Beauchet non volle certo fare uno studio di diritto comparato: ma l'argomento vi si prestava magnificamente. Alcune leggi germaniche hanno norme che rispecchiano questi principi, che da noi intrecciati alle tradizioni del fidecommesso romano, hanno avuto una vitalità straordinaria. Ci contentiamo di additare alcuni esempi.

Nel c. 360 di Rotari si legge che dai *sacramentales qui nascendo sunt* — cioè i parenti — debbono essere esclusi coloro *qui gravem inimicitiam cum ipso qui pulsat* (l'attore) *commissam habent*; e queste ragioni di grave inimicizia, che esentano dall'obbligo di giurare pel parente, sono: *si ei plaga fecit, aut in mortem consensit, aut res suas alii thingavit*. La alienazione ad estranei del patrimonio familiare, anche in diritto longobardo corrisponde, per l'entità dell'offesa, ad attentare alla vita del parente! Non basta: col *thinx* si compie una maniera di adozione. Fra adottante e adottato, ad imitazione del rapporto naturale, sorge un vincolo di parentela artificiale. Quando l'adottante vuol vendere i suoi beni, prima di tutto, deve rivolgersi all'adottato: *Ecce vedis, quia necessitate compulsus res istas vado dare; si tibi vedetur, subvene mihi et res istas conservo in tuam proprietatem* (Roth. c. 173). Lo stesso, è certo, accadeva fra parenti veri, i quali, se volevano conservarsi la proprietà, avevano il dovere di soccorrere il congiunto caduto in grandi strettezze.

Press'a poco, dice lo stesso la *Legge Sassone*, non antichissima per ciò che riguarda la sua data, ma che forse ripete norme consuetudinarie più vecchie che certe disposizioni di altre leggi molto ad essa anteriori:

c. 62: *Nulli liceat traditionem hereditatis suae facere, praeter ad ecclesiam vel regi ut heredem suum exheredem faciat, nisi forte famis necessitate coactus, ut ab illo qui hoc acceperit, sustentetur.*

c. 64: *Liber homo si hereditatem suam necessitate coactus vendere voluerit, offerat eam primo proximo suo, si ille eam emere voluerit, offerat tutori suo, ecc.* (1).

Un punto che forse meritava qualche maggiore svolgimento è quello che riguarda la *divisio inter liberos* del patrimonio. È noto che nel diritto borgognone ed anche nelle costumanze, se non nelle leggi longobarde (2), vigeva il principio, che il padre, giunti ad una certa età i figli, dividesse con questi i suoi beni in eguali porzioni, riservandosene una per sé (3).

Ha ragione chi considera un tal fatto come l'indizio del passaggio fra il divieto e lo *liceità* della disposizione del patrimonio, da parte del *paterfamilias* (4). Si assiste così ad uno scioglimento del consorzio domestico; ma il fatto stesso che il padre non ha maggiori diritti dei figli dimostra luminosamente la preesistenza di un netto condominio familiare. Come la pensino ora i germanisti non saprei: i fatti però non si sono mutati.

Nel diritto svedese abbiamo norme che ci fanno intravedere l'esistenza della *divisio* nel modo anzidetto. E per dare un saggio dell'antica legge (*Westgötalagen*) riporto il passo con la traduzione:

Giuaer malpaer sik i klostær han skal fae skiptae vip aruae sinae. taki han en lat, æk annan skal arvi taka. sva marghir ærvaer æru i sva margha lyti skal skiptae. giviss han maep sinum lot in.

Se alcuno entra in un monastero, egli deve dividere l'aver suo (fae) coi suoi eredi. Egli ne prende una parte e l'erede l'altra. Tanti le parti quanti gli eredi, ed egli se ne va colla sua porzione (maep sinum lot) nel chiostro (5).

Duolmi di non potere seguire il Beauchet nell'esame paziente della procedura del retratto, dei casi di questo, dei diritti rispettivi dell'alienante e dei parenti. Anche da noi, il retratto ha un'importanza straordinaria nella

(1) Intorno a questo tutor *Mon. Germ. Hist. Lex Sax.* V. 85. (RICHTHOFEN); non si tratta che di un *patrono*, che ha quindi diritti quasi familiari.

(2) Cfr. la glossa longobarda in *Mon. Germ. Hist.* IV, 237. *Roth.* c. 168: *si unus est medietas servetur, si duo, duas partes et ita in ceteris, ut semper patris sit una portio quoad vixerit*.

(3) Sono i figli stessi che dicono: *excepto campo -- quod in potestate patris nostri dedimus: Mem. e doc. lucchesi*, V. 2, N. 4, a. 713; *ib.* IV, 1, N. 88, a., 782. *ita vero ut filii mei perfecto iure integra suam aveas portione, cod est tris partibus ex rebus hominibus (leggi omnibus) meis. Regesto di Farfa*, II, n. 54, 64 ecc. sui quali doc. è da vedere BRUNNER, estr. dalle *Mittheilungen des Inst. für österreich. Geschichtsforsch.* II, 1. 10-12.

(4) BRUNNER l. c. PAPPENHEIM, *op. cit.* 61.

(5) BEAUCHET, *Loi de Vestrogothie (Westgöta-lagen, 1894. (Arfspaere, (179). PAPPENHEIM l. c.*

storia della proprietà familiare: ed è notevole che i principi germanici trovano, a casa nostra, un addentellato coi vincoli del fidecommesso di famiglia romano. La civiltà che tramontava tendeva a rafforzare l'organismo della famiglia, rendendo quasi generali i vincoli fidecommissari, che il diritto classico già aveva concepito con sicurezza di linee ⁽¹⁾, e lo spirito della gente nuova, cioè tedesca, coopera, per altra via, a mantenere e a difendere, anche contro le stesse tendenze pie e religiose, la base economica della famiglia: quella terra che diventa depositaria, a poco a poco, perfino di diritti sovrani. I sociologi che si commuovono per i racconti molto dubbi sulle consuetudini o la giurisprudenza magari africane, avrebbero temi molto più attraenti vicino a noi. Alla lenta dissoluzione dello Stato, cui manca l'alimento delle istituzioni pubbliche e private romane, la società oppone una doppia difesa: quella della famiglia che tende ad aumentare la sua coesione; quella delle corporazioni o delle gilde, che risentono dell'imitazione quasi-corporatizia della famiglia stessa.

Non è chi non veda come il diritto nordico, come tipo di svolgimento giuridico indipendente dai nostri istituti, possa servire ad utili e splendide comparazioni.

Tutte le limitazioni, tutti i vincoli imposti alla trasformazione del possesso fondiario, hanno la loro naturale spiegazione nell'importanza della funzione sociale che ha la terra.

Nel vecchio diritto svedese non si conoscono che due grandi classi sociali: *proprietari* e *nullatenenti*. Liberi, s'intende, anche questi; ma la loro importanza di fronte ai primi (*bönder*) va scemando sempre. È il titolo per cui si detiene la proprietà che gradua, in qualche modo, il valore sociale dei liberi, tanto che i coltivatori liberi (*landbor*) dei feudi altrui, poco dissimili dai nostri *homines livellarii* ⁽²⁾, attesa la dipendenza del *dominus*, si avviano verso una soggezione che non resta soltanto economica e contrattuale.

È curioso osservare come, da un capo all'altro dell'Europa romano-germanica, si abbiano le stesse ripercussioni personali di un fatto economico generale. Il vecchio *lotto* di proprietà germanica non segue più ogni libero; e la separazione della proprietà dalla libertà determina subito il principio, che è la terra che dà la libertà, la quale è la sintesi suprema dei diritti

⁽¹⁾ Per es. *Dig.* XXXI, 88 § 15. I beni sono dichiarati inalienabili ad estranei e debbono rimanere a figli e nepoti in eterno (εἰς τὸ ἀπαντα χρόνον). Solo il coerede ha il diritto di comperarli: a lui spetta, più che una prelazione, un vero diritto di *retrato* nel senso specifico della parola.

⁽²⁾ Il BEAUCHET dice *fermiers* ma forse la locazione-conduzione non si adatta bene ad un vincolo rispettivamente di soggezione e di dominio.

civili e politici ⁽¹⁾. Nel caso nostro, colui che lavora la terra altrui è come assorbito dalla personalità del *dominus*, nella stessa guisa del servo, cui si assomiglia economicamente, perchè l'attività del livellario o colono libero è rivolta a vantaggio di altri. La subordinazione economica ne genera subito un'altra giuridico-politica. Nel 727 Liutprando, nell'editto longobardo, promulga, fra gli altri questo capitolo: *Si quis liber homo, in terra aliena residens livellario nomine, homicidium fecerit, tunc ille, in cuius terra ipse homicida habitavit, habeat spatium in mense uno ipsum hominem perquirendum; et si eum invenerit, licentiam habeat ipsum hominem, quamvis liber sit, comprahindendum in manus illius cui homicidium fecit*. Lasciamo il resto, e ritorniamo al diritto svedese; secondo questo, quando avviene, nel luogo ove dimora il libero colono, un'infrazione del giuramento regio (che assicura una *pace particolare* alle persone) ⁽²⁾ è il proprietario che interviene presso il re, per ottenere la pace al reo, come si trattasse di un fatto che personalmente lo toccasse: il *dominus*, cioè, rappresenta i suoi dipendenti. Non mi estendo ad altri confronti, perchè questo solo è abbastanza espressivo.

Al di sotto dei *landbor*, vi sono i liberi che non hanno, a qualche titolo, nemmeno terra altrui, nonchè propria. Con dolorosa ironia, il povero è detto *hussaetu maper — tugurii dominus* ovvero *leghudraenger — mercenarius*, od anche *mala karl — vir qui sacerdoti non dat decimas, sed pensionem pecuniariam*, ove si vede una singolare sostituzione delle decime, dovuta all'acutezza finanziaria del clero. Qualche altra espressione ritorna al concetto che è anche povero « *qui in alieno fundo sedet* » cioè *graessaeti* (letteralmente *qui sedet in gramine*). Talvolta per essere testimoni (*vin*) è necessario avere un *minimum* determinato di beni: e qui, è più che facile il rammentare che, anche nel diritto longobardo-franco, la credibilità del testimonio è misurata dall'entità degli averi ⁽³⁾. Il criterio del censo

⁽¹⁾ Cfr. sugli *hóldar* norvegesi, HECK, *Die Gemeinfreien der karolingischen Volksrechte* (1900) 399 segg.

⁽²⁾ LEHMANN, *Königsfriede der Nordgermanen* (1896) 36 segg. BEAUCHER, *Loi Vestrogothie* 377 nota 2. La parola tecnica è *epsöris brut*. Del resto anche dalle nostre carte si deduce una dipendenza speciale fra concedente e concessionario di terra; giusta la formula ravennate, l'enfiteuta della Chiesa promette: *nec aliquando adversus s. benefatricem nostram Ecclesiam cuiquam contra iustitia tractare, aut agere*: FANTUZZI, *Monum. Ravennati*, I, N. 25 e passim.

⁽³⁾ PERTILE, *Storia del diritto italiano* II, 115. Cfr. *Mem. Lucchesi*; cit. V. 2, N. 647, a. 847. (pag. 387): *De his duobus germanis nihil habeo, quod contra dicere, quod receptibilis non sint. De isto alio homine, nomine W. veritatem dico, quia de suo proprio non abet valentes solidos CL.* (il guidregildo di libero). *Propterea nolo testimonium etc.* E la norma, nei documenti toscani, si trova sino al secolo XIII.

non si deve interpretare nel senso che la legge ritenga più onesto, e quindi più credibile, il proprietario che il povero; è l'eventuale responsabilità civile e penale del testimone che ha introdotto una limitazione di capacità, ignota all'antica società germanica. Così anche in altri casi, il proprietario, che ha di che rispondere del fatto suo, gode di certi privilegi, ove sia accusato di reati; privilegi non concessi ai poveri diavoli, i quali pagano subito di persona.

In condizioni particolarissime si trovano i *löske maen*, che parecchi vorrebbero assimilare ai vagabondi, e che invece secondo il Beauchet non sarebbero che i soliti nullatenenti o quasi: quando costoro hanno rifiutato di adattarsi a qualche lavoro che è loro proposto, essi non possono essere ricevuti, a nessun titolo, in casa alcuna, sotto pena di multa. È un vero lavoro forzato? C'è chi crede che la disposizione legislativa, comune a parecchi testi, si debba interpretare, non nel senso che si voglia provvedere all'assistenza pubblica degl'indigenti, che in tal modo sarebbero forzati a lavorare, ma nell'altro più ovvio e meno umano: nell'intento, cioè di procurare ai proprietari un buon numero di lavoratori, molto più che in quel momento storico (dopo il XIII secolo indubbiamente) la schiavitù dilagava (¹). Una maniera dunque di *ius affidandi extraneos*, come si trova nel mezzogiorno italiano.

Veniamo ora ad una parte molto più difficile e più strettamente giuridica. La nozione della proprietà e del possesso. Per lo più, il sociologo si contenta di cogliere, sia pure con garbo, i contrassegni più esterni delle istituzioni giuridiche; è il lato macroscopico che fa impressione. L'anima giuridica degl'istituti che si rivela nei concetti più fini e delicati della legge e della giurisprudenza non è sempre intesa e adeguatamente studiata. C'è di mezzo un pregiudizio che non dovrebbe più essere di moda fra modernissima gente. Cedo la parola a Carlo Letourneau: « En réunissant tous les ouvrages écrits à propos du droit romain par le légistes le commentateurs, glossateurs etc. on formerait une bien grosse bibliothèque. Pas un ligne, pas un mot de ces vieux textes qui n'ait été pesé, étudié. Mais la plupart de ces doctes travaux ont été faits à un point de vue exclusivement *légal*, ou avec des préoccupations d'érudit, surtout et presque invariablement avec l'idée que le droit romain est une oeuvre unique, sans précédents, ne se rattachant a rien (!?). Dans une étude sur l'évolution de la propriété, le point de vue doit être tout autre. *J'ai à faire ici métier de sociologiste, non de légiste* (²). — Sta

(¹) AMIRA, *Altschwedisches Obligationenrecht* (1882), I, 369; BEAUCHET, 176, il quale non ha torto se non trova inconciliabili le due idee. I romanisti possono additare qui come esempio di consimili provvedimenti la legge del 382. *C. Th.* XIV, 18, 1- *C. Iust.* XI, 26, 1. *De mendicantibus non invalidis: eorum-quos natalium sola libertas prosequatur colonatu perpetuo fulcitur etc.*

(²) LETOURNEAU, *Évolution de la propriété* (1889) 368-9.

bene; ma ogni buon mestierante deve conoscere l'arte sua: e non so come se la possa cavare, in uno studio di diritto romano, chi non lo conosce: quella erudizione di cui si lagna il Letourneau non è proprio necessaria per avere idee sicure sul proprio tema? E ciò è tanto vero, che il nostro sociologo è così poco forte, in diritto romano, da gabellare quale « *fameuse formule quiritaire (sic), le droit d'user et d'abuser?* » (1).

Il preambolo era necessario, per colui che vuol parlare di possesso e di proprietà in una rivista di sociologia, che fortunatamente non è chiusa agli *eruditi di mestiere*.

Nel diritto svedese, è ignota la distinzione fra proprietà e possesso: nulla dicono le formule dei documenti, che, se latine, ripetono, per così dire, *motivi romani*: in *perpetuum habendum, possidendum; libera facultas disponendi dominium seu proprietas* ecc. ecc.; se nella lingua nazionale, ritraducono frasi non nazionali. Così per esempio *at ega medh fullom rāth* è traduzione letterale di *pleno iure possidendum*. *Possessio* e *proprietas* sono dunque sinonimi.

Le parole che indicano la proprietà nell'antico diritto svedese furono studiate già da J. Grimm (2). Noi troviamo che a *possessio* corrisponde *eghn*, a *possidere* *aegha*. Nota il Beauchet che *eghn* (ted. *Eigen*) in *malseghandi* indica un concetto, più che corporeo, giuridico, giacchè quest'ultima espressione significa *dominus litis*. Mi viene in mente che si tratti dell'identico fatto ideologico che ci dà *causa* (italiano *cosa*, cioè l'oggetto materiale) in una forma allotropica invece che *cosa*, nel senso ben noto. Nè più espressivi sono il verbo *hava* (avere) e il suo sostantivo *haefp*; *ciò che si ha*. In quanto alle frasi dei diplomi *introducere in corporalem possessionem*, di svedese non c'è che la pergamena che le raccoglie (3).

La confusione fra proprietà e possesso nel diritto svedese non ci deve meravigliare. Nell'istesso concetto romano si nota il medesimo fatto. Dall'esame del passo famoso di Paolo: *Possessio appellata est a sedibus* etc. si traggono due postulati molto evidenti: che il *possesso* ha per suo fondamento la fisica disponibilità (*Herrschaft*) sovra una cosa materiale; e poi ch'esso è in diretto e determinato rapporto con la proprietà. Paolo cita Nerva, il quale vuole sorprendere il nascere della proprietà dal possesso (nell'occupazione delle *res nullius*). Storicamente proprietà e possesso non si disgiungono, per quanto il giurista romano sappia che la confusione dei due concetti è un errore esiziale alla dottrina possessoria (4). Quando ha luogo la trasmissione della *proprietà*,

(1) p. VIII, préface.

(2) *Deutsche Rechtsalterthümer*, II, 2 e segg.

(3) L'azione del clero *romanizzante* non può essere qui esclusa.

(4) C. G. BRUNS *Das Recht des Besitzes*, (1848) 1-3.

qualunque sia la forma ond'essa si compie (si pensi alla *vestitura*) artificialmente si ripete il modo di origine delle proprietà; modo che è espresso dall'occupazione di una *res nullius* (simbolicamente con la forma della *missio in vacuum possessionem*) o dall'aderenza materiale della cosa alla persona (investitura), o da atti che suppongono il diritto di farli (rompere rami, stare sul luogo, girarvi intorno). Il distacco dello stato di fatto da quello giuridico, nelle antiche leggi svedesi, si avverte per l'azione del diritto penale, che limita, e poi vieta, l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni: lo svolgimento della *protezione del possesso* è quindi molto interessante, e tale da offrire un utile contributo agli studi di diritto comparato, in un tema così arduo.

In continua relazione con un tale argomento è quello che riguarda i modi di acquisto della proprietà: il simbolismo non manca in codesta parte del diritto svedese. Già Andrea Sunesson scriveva: *in venditione terrarum ad translationem dominii est necesse ut interveniat quaedam sollemnitas*. E le solennità si estendono a tutto il grande ceppo nordico. Dire simbolismo è men che nulla: *il simbolo è la ripetizione formale od abbreviata dei fatti capaci di produrre quel rapporto giuridico, che si vuole creare indipendentemente da essi*. La proprietà si ottiene con l'occupare; dunque il lasciare occupare servirà alla creazione di questo diritto. L'abbiamo già veduto. Chi ha inteso in diverso modo il simbolo, nella sua natura sostanziale, di storia giuridica non ha capito niente.

Nella legge vestrogotica è distinto, dirò alla romana, il contratto di compravendita dalla *traditio*. La vendita dev'essere conclusa (*kapfaestum bundit*); a questa conclusione segue la traduzione simbolica, cioè l'*umpaerpcircuitio*, identica al *merkiaganga* del *Gragas* d'Islanda e, soggiungo, ad una folla di formole germaniche, le quali si sono confuse colle solennità della *missio in vacuum possessionem* del diritto romano ⁽¹⁾.

Ma ciò non è tutto: si determina il termine di sette notti (*siunaettinger*) per la garanzia della tradizione, e compratore e venditore, seguiti dai proprietari del villaggio, fanno un giro attorno ai confini del fondo alienato, indi tornano a casa. Al contratto ed alla *traditio*, da ultimo, debbono assistere nove *fastar* (*confirmatores*) col loro bravo capo (*styrifaster*). Originariamente i *fastar* portavano un'asta (*skapt*). Da parecchi si vide nella presenza dei *fastar* armati d'asta, o di modesti bastoni, una rappresentanza del *ping* dell'assemblea nazionale: in poche parole la *mancipatio*, i *classici testes* ecc., riapparirebbero tali e quali nelle istituzioni giuridico-simboliche della Svezia antica. Un po' di tranquillo scetticismo non guasta. I testimoni sono, dice uno storico arguto, le carte, i documenti viventi. Non c'è nessun

⁽¹⁾ BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der röm. und germ. Urkunden* (1880) 272 segg.

male se si pensa che in mancanza del documento scritto, la testimonianza unicamente è affidata a chi vede e può ricordare; e fra i testi v'ha chi sostituisce in certo modo, i nostri classici *tabelliones*, ed appunto lo *styrifaster* è detto *prolocutor*, *pronunciator*, come quegli che pronunzia le parole sacramentali obbligatorie nel contratto. La stessa pubblicità nel *ping*, più che una partecipazione popolare alla disposizione della proprietà, *potrebbe* agevolmente spiegarsi, ricorrendo all'idea che la massima pubblicità è altresì la massima testimonianza.

Un'altra formalità della vendita è la *scotatio* o *skötning*. Si tratta di un pugno di terra che l'alienante pone nel seno (*i sköt*) del compratore. È come se l'immobile fosse simbolicamente ridotto ad una cosa mobile: una parte di esso è consegnato all'acquirente e la trasmissione del dominio è un fatto compiuto. La *skötning* ha una parentela strettissima con la ritualità salica *in laisum jactare fistucam*, che viene a dire lo stesso ⁽¹⁾.

E qui ci arresteremo in questo primo esame di un libro scritto con serena compostezza, alieno dalla foga di voler trovare novità ad ogni costo, sicuro nell'esegesi di testi difficili. Con queste brevi note non abbiamo voluto che additare agli studiosi un'opera altamente scientifica, e che ha diritto alla riconoscenza dei sociologi e degli storici.

NINO TAMASSIA

(1) *Lex Sal.* XLVI *De hacfamirem*.

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RECENSIONI

R. EISLER, *Soziologie. Die Lehre von der Entstehung und Entwicklung der menschlichen Gesellschaft*, Leipzig, 1903.

L'Autore nell'introduzione tratta prima dell'oggetto e del compito della sociologia, indi del metodo, del rapporto della sociologia con le altre discipline, delle condizioni della ricerca sociologica, ed infine passa in rivista la letteratura sociologica.

Secondo l'A., la sociologia ha per compito di spiegare nella loro connessione i risultati delle diverse scienze sociali, coll'indicare i fattori generali, che hanno avuto parte allo stabilirsi ed al mutamento delle formazioni sociali. La sociologia è la scienza generale della società, o teoria dei fenomeni sociali come tali.

Il metodo della sociologia consiste nel raccogliere e classificare i fatti sociali e nel trovare indi le leggi della vita sociale per mezzo di comparazione dei singoli fatti, astrazione e induzione. La ricerca sociologica si deve basare dapprima sulla biologia, più ancora sulla psicologia (perchè le formazioni sociali sono prodotti immediati dei fatti psichici) e deve prendere i dati da porre a base dalla sua ricerca dalla etnologia. Accanto a questa la storia è una delle fonti principali della sociologia. Il rapporto tra la scienza della storia e la sociologia è questo: mentre la scienza storica fa oggetto della sua ricerca le singole società come anche i rapporti scambievoli tra queste, la sociologia come scienza generale cerca di stabilire ciò che nella storia è tipico, fino a tanto che esso ha carattere sociale e può servire

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rivista* veggansi le avvertenze esposte in questa *Rassegna* (anno I, pag. 77; anno II, pag. 76; anno VIII, pag. 316 della *Rivista italiana di sociologia*).

Ringraziamo i Sigg. G. BENEDETTI, F. BRIZI, A. PAGANO (*Roma*), per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

a stabilire leggi sociologiche. Con ciò la sociologia entra in strettissima connessione con la filosofia della storia, anzi diventa con questa un'unica disciplina. Per lo meno la dinamica sociale può essere eguagliata alla filosofia della storia: e in ciò l'A. divide opinione del Barth e del Vanni ⁽¹⁾.

La vita sociale mostra qualche cosa di tipico, di ritmico, di regolare, nonostante la difficoltà di mostrare nel caso singolo con abbastanza precisione questa regolarità, questa conformità ad una regolarità, questa conformità ad una legge. È quindi possibile una sociologia; vi sono cioè, leggi sociali: esse sono modificazioni delle leggi generali psicologiche.

Il capitolo che tratta della letteratura sociologica dell'antichità greca fino ai nostri giorni è troppo breve per potere abbracciare tanta distanza di tempo, ed è fatto un po' alla rinfusa. Si notano degli errori e delle distinzioni inesatte. Così dice l'A. che il Comte ai tre stadi sociali, teologico, metafisico e positivo, fa corrispondere tre periodi: quello della prevalenza dei sacerdoti e dei guerrieri: quello dei filosofi e dei giuristi, quello dei dotti (*Gelehrte*) e degli industriali. I dotti? In che si differenziano dai filosofi del secondo periodo? Il Comte ha detto invece che nel periodo positivista domineranno i filosofi positivisti (non i dotti), i quali formeranno una *autorité spirituelle*, accanto agli industriali che formeranno la potenza temporale. Il sistema sociologico del Ratzel viene posto dall'Autore nella *Kulturgeschichte*, mentre invece, a quanto crediamo, appartiene alla concezione antropogeografica della storia. La posizione dello Engels di fronte al Marx non è affatto determinata, perchè l'Engels, oltre alla base economica, mise in rilievo, come fattori sociali, la famiglia e la divisione del lavoro. Del Lassalle l'autore dice che fu uno dei precursori del Marx: mentre già nel 1845 il Marx aveva scritto la *Heilige Familie*, e nello stesso anno aveva scritto le undici tesi su Feuerbach, nelle quali è contenuto il germe della teoria del Marx; ed il Lassalle aveva allora solo 20 anni: senza contare poi che il Lassalle fu e rimase hegeliano, e ciò non si può dire del Marx. Ed altri errori ed inesattezze si potrebbero ancora notare.

La seconda parte del libro comprende due distinte trattazioni: la sociologia generale e la sociologia speciale. Vediamone brevemente il contenuto.

Ogni gruppo di individui viventi, che stanno tra loro in rapporti scambievoli, in modo da formare, per un certo tempo o stabilmente, un tutto, una unità, perciò ogni quantità di esseri viventi, di uomini, riunita più che meccanicamente, è una società. Tra la società e l'organismo esiste una serie di somiglianze, come nel collegamento uniforme abbracciante tutti i campi della vita, e nel differenziamento in organi, tra i quali esiste una divisione

⁽¹⁾ BARTH, *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*, pag. 12; VANNI, *Prime linee di un programma di sociologia*.

di lavoro, corrispondente alla pluralità degli scopi. Tra le somiglianze è ancora da notare il modo di sviluppo della società, l'influsso del quale sulla struttura sociale è simile a quello che esercita lo sviluppo dell'organismo sull'individuo. Si può anche parlare giustificatamente di patologia o di terapeutica sociale.

Differenze tra società ed organismo stanno in ciò che un organismo sociale può mutare la sua costituzione; che nell'individuo la vita poggia sulla azione con scopo unitario degli organi: ogni interno contrasto è malattia, mentre l'organismo sociale permette alle sue individualità vita, autonomia ed unità di scopo propri, malgrado interni contrasti, senza che questi interrompano il legame sociale. La differenza capitale poi' tra società ed organismo è questa: che nella società i membri di essa posseggono una coscienza ed una volontà a sè, una autocoscienza; ciò che non è nell'organismo.

In riguardo all'origine della società, gli uomini hanno vissuto sempre in società, e società si trovano già nel regno animale. Il gruppo costituito dalla madre e dal figlio è il fondamentale della società primitiva: contemporaneamente si formano delle orde. Senza contratto e convenzione, ma solo per impulso ed istinto l'uomo diventa un essere sociale: accordo e contratto vengono più tardi. Educazione, tradizione, imitazione, abitudine, agiscono continuamente a conservare, a tener fermo il legame sociale.

Ogni unione sociale è un separarsi, un disaccordo, ed un opporsi ad altre unioni: attraverso questo rapporto di disaccordo tra diversi gruppi, si eleva di nuovo dentro il gruppo stesso la intimità della vita collettiva. L'individuo nella società è dipendente dalla struttura dell'ambiente sociale nel quale vive. Tra individuo e collettività vi è una continua reazione. Le personalità sono eminenti fattori attivi della evoluzione sociale: ma la società è il terreno sul quale esse crescono. La pressione che la società esercita sugli individui è diversa nei diversi tempi e a seconda delle razze e dei popoli. La causalità sociale è causalità psicologica, non fisica; e in questa si nota un crescere della energia spirituale.

Riguardo alla teleologia sociale, natura e vita sociale possono essere considerate sotto il punto di vista dello scopo, cioè teleologicamente. La necessità che domina il nostro agire è di genere finalistico. Come il singolo, così la collettività è diretta dal principio di uno scopo. Come nella vita psichica, così in quella sociale domina una legge, quella della eterogenia degli scopi, la quale consiste in questo: gli effetti di determinate cause psichiche oltrepassano sempre la cerchia degli scopi, concepiti innanzi; e dagli effetti ottenuti nascono nuovi motivi, che possono esplicare una nuova energia creatrice.

Come per mezzo del collegamento dei singoli contenuti della coscienza individuale nasce una serie di formazioni, che sono più della semplice somma dei singoli elementi, e da questo collegamento ne risulta una più alta coscienza, così nella società vi è una connessione ed uno scambio reciproco di rappresentazioni, sentimenti, volontà tra gli individui, dai quali risultano formazioni, che oltrepassano quella, di cui nei singoli si trovano i germi. Una somma di individui viventi isolatamente non avrebbe mai prodotto queste formazioni spirituali; soltanto la collettività dei singoli, l'unione del loro pensare, sentire, volere in una coscienza collettiva, in un volere collettivo rendono possibile lo sviluppo di una cultura.

La coscienza collettiva non è un essere mitologico o metafisico: non è una sostanza, ma consiste solo nella unità vivente, che sorge dall'azione e reazione degli individui, è così « reale » come ciascuna delle sue parti componenti. Tutte le formazioni della coscienza collettiva sono di origine sociale, in quanto che solo la collettività le ha maturate. Specie particolari della coscienza collettiva sono lo spirito dell'epoca e lo spirito di corpo, l'opinione pubblica e la stampa.

Quanto alla parte del libro che riguarda la sociologia speciale, la prima formazione sociale che l'A. tratta è la lingua. La lingua è l'opera della vita in società degli uomini e dello spirito collettivo manifestantesi in questa. La stratificazione della società in stati e classi si riflette nelle diversità della elocuzione; perfino le diverse professioni e corporazioni mostrano diversità linguistiche: si pensi solo alle peculiarità (che alle volte si estendono fino alla cadenza) del linguaggio dei sacerdoti, dei militari, dei commercianti degli studenti e dei domestici. Si formano anche linguaggi segreti, gerghi, come tra i delinquenti. La lingua è tanto un prodotto come un fattore della vita sociale. Essa è come il capitalizzazione simbolico di tutto il lavoro spirituale storico di una nazione. L'A. in verità avrebbe ancora dovuto considerare la formazione dei dialetti, l'influenza dello spirito di un popolo sulla sua lingua, il fenomeno del formarsi di nuove parole; ma tutto ciò è da esso trascurato; e, in quanto all'origine del linguaggio, si attiene alle teorie del Wundt.

Circa alla religione, la considera come derivazione della vita sociale e che nello stesso tempo trasformi quest'ultima. Nella religione di un popolo si riflette originariamente l'organizzazione sociale di esso. Dal culto degli antenati si va agli dei della tribù, alle divinità del popolo e della nazione, e queste fasi corrispondono a diverse organizzazioni sociali: *gens*, tribù, Stato.

Scienza e filosofia sono accanto all'arte quei campi di cultura nei quali spicca maggiormente l'individualità. Ambedue sono però sempre, in una parte almeno, figlie del loro tempo.

L'arte è quel campo di cultura spirituale, nel quale l'individuo assume il più alto valore. Non di meno anche l'arte è un prodotto sociale; l'artista è figlio della sua razza, del suo popolo, del suo tempo. Originariamente l'arte si trova in intima connessione con gli altri fattori della cultura (per esempio con la religione); è strumento di guerra (canti guerreschi) ed anche strumento d'amore (canti, danze di amore). Dagli influssi sociali essa non si può sottrarre: i rapporti di classe si rispecchiano nelle opere degli artisti, e così anche correnti sociali, riforme e rivoluzioni, e mutamenti economici.

Il costume proviene dalla abitudine sociale, da un determinato agire ripetuto infinite volte e diviene poi una forza dominante della società. In periodi della cultura, dove non si trova ancora nulla nè di diritto, nè di leggi, sono i costumi e gli usi, che, fondati sull'abitudinaria vita delle comunità, stabiliscono tra gli individui saldi e regolati rapporti. Il costume contiene originariamente ancora indifferenziati ciò che più tardi diventa dritto, moralità e costume in stretto senso. Verso la religione trovasi il costume in doppio rapporto: da una parte deriva dal misterioso carattere del costume il riferimento della sua origine a potenze divine; dall'altra parte molti costumi derivano effettivamente dal culto religioso.

Non solo popoli e nazioni, ma anche stati, classi o professioni in una società hanno i loro speciali costumi che tengono in gran conto come patrimonio della razza, come distintivo o come privilegio della loro casta. Poichè nobiltà e contadini appartengono ai gruppi conservatori della società, così è spiegabile come ambedue le classi tengano tenacemente ai loro costumi ed usi. Lo stato medio è, come nota il Simmel, lo stato della variabilità dei costumi. Una forma degli usi è costituita dagli abbigliamenti. A misura che i contrasti di classe si estinguono, anche l'abbigliamento subisce un equiparamento. Come l'abbigliamento, così anche l'ornamentazione, serve come segno di appartenenza ad una tribù, o ad una classe, e come simbolo ed espressione del rango, del merito, della ricchezza.

La moralità originariamente è legata con la religione: essa è tutto ciò che è conforme al costume dominante; immorale è tutto ciò che gli è contrario. La moralità è relativa: ma questa relatività non deve essere esagerata. Certe condizioni di vita sono comuni a tutte le società, e queste danno luogo a norme di condotta morale comune. Il progresso della morale consiste in prima linea nello estendersi della condotta sociale morale, propria in principio ad una stretta comunità, e poi sempre a più larghe associazioni ed infine a tutta quanta l'umanità, e perfino agli animali.

Nell'orda o nella tribù primitiva diritto e costume sono tutt'uno. Il diritto primitivo e il consuetudinario sono da distinguersi dal diritto-legge,

posteriore. La codificazione è anch'esso un fatto che viene più tardi. Il diritto penale è il diritto più antico; dalla vendetta privata si passa alla vendetta del sangue e da questa alla pena. Dapprima si forma una assemblea dei liberi o dei nobili o dei più vecchi per giudicare; poi si forma la classe dei giudici. La pena subisce pure una evoluzione.

Nelle prime fasi della cultura domina il comunismo della proprietà. Dalla proprietà comunistica in maniere diverse vien fuori la proprietà privata. L'A. descrive queste diverse forme di evoluzione; indi tratta del concetto della proprietà, e poi infine della successione, come essa si è evoluta.

L'uomo da principio non è un essere economico: egli pensa a soddisfare i bisogni del momento. Ma nei climi freddi, aspri, comprende subito la necessità del lavoro costante, e diventa un essere economico. Dapprincipio limita la sua attività a raccogliere frutta, radici, semi; poi passa alla pesca ed alla caccia, addomestica gli animali, infine si dedica all'agricoltura propriamente detta. La serie: pesca, caccia, addomesticamento degli animali, agricoltura non è però valevole per tutte le società. Tutte queste attività economiche sono in principio funzione della collettività. Un differenziamento dell'attività economica deriva dapprima dalla differenza dei sessi, per la diversa capacità alla fatica fisica, e per la diversità delle qualità intellettuali. Un ulteriore differenziamento nell'attività economica si ha in particolare nell'attività industriale ed è condizionato alla differenza nell'abilità dei singoli lavoratori. Di importanza per la sociologia è la vicenda di individualizzazione e di socializzazione dell'attività economica e del modo di produzione.

La forma della famiglia primitiva non è la monogamica. Lo sviluppo della famiglia mostra infatti chiaramente che essa tende ad individualizzarsi. La posizione della donna nella famiglia ha variato nei secoli e il Cristianesimo ha il merito di aver elevato la posizione della donna. La famiglia e il matrimonio sono in rapporto con le altre formazioni sociali. Tanto sul numero dei matrimoni che sulla conformazione della vita familiare esercitano grande influenza i rapporti economici.

Nell'orda domina una relativa omogenità; a causa della guerra nasce la prima differenziazione. Nell'orda, che deve combattere continuamente una orda avversa, gli uomini sono quelli che assumono le funzioni della difesa; così col tempo si forma una classe di guerrieri alla quale appartengono gli uomini capaci della difesa.

L'A. tratta in questo capitolo del sorgere dei capi, delle dinastie, della nobiltà, della schiavitù, della servitù della gleba, della classe dei lavoratori, della moderna borghesia, della burocrazia, dei partiti; e infine parla dello Stato.

Lo Stato è una associazione coattiva. Nei primi gradini della civiltà esso manca; ed ha i suoi germi e rudimenti nella società gentilizia e in quella patriarcale. L'A. passa in rassegna le teorie sull'origine dello Stato e sul fine di esso, e quindi tratta delle varie forme di reggimento.

Con la trattazione dello Stato si chiude il libro dell'Eisler, che è una esposizione completa dei principali argomenti interessanti la sociologia; e se l'opera non è priva di mende e talora giunge a conclusioni affrettate, è una preziosa fonte di osservazioni e tiene conto dei risultati dei lavori più moderni riferentisi a questa scienza.

EUGENIO DI CARLO

A. RAVÀ, *La classificazione delle scienze e le discipline sociali*. Roma, Loescher, 1904.

L'A. osserva nell'introduzione che il problema della classificazione delle scienze è risolto generalmente in maniera unilaterale, « e così si è visto da un lato proporre delle classificazioni delle scienze che tengono poco o nessun conto delle discipline sociali; e, dall'altro, per poter assegnare a queste un certo posto, formare delle classificazioni delle scienze che sono al di fuori del corso e dei progressi che pure ha fatto e fa la trattazione di questo problema attraverso gli studi di quelli che se ne occupano *ex professo* ». È perciò intento dell'A. « ricondurre questi due ordini di ricerche ai loro giusti rapporti, studiando appunto il problema della classificazione delle scienze dal punto di vista delle discipline sociali, cioè col precipuo intento di determinare il posto di queste nel sistema e il loro carattere ».

Fissate le due fondamentali correnti scientifiche odierne in materia di classificazione, quella che fa capo al Wundt, per cui le scienze vengono distinte in scienze della natura e scienze dello spirito, e quella che fa capo al Rickert e al Windelband, i quali le distinguono in scienze naturali e scienze storiche, l'A. dedica il primo e il secondo capitolo ad una sommaria ricerca storica intorno ai precedenti delle due teorie da Platone e Aristotile a noi.

Seguono tre capitoli destinati ad osservazioni metodologiche e a una discussione critica delle due teorie e in generale di tutti i criteri di classificazione escogitati, per giungere alla fissazione del *principium divisionis* dall'A. prescelto, che egli trae dalla « diversa relazione che può intercedere tra il soggetto e l'oggetto della conoscenza ». Ed ecco la classificazione che ne risulta: scienze della natura (oggetto del tutto diverso dal soggetto); psicologia (oggetto identico al soggetto), scienze sociali, storiche e morali (oggetto in parte identico in parte diverso dal soggetto).

Gli ultimi due capitoli trattano della natura e dei caratteri specifici delle scienze e delle filosofie sociali, le quali ultime, secondo l'A., sarebbero

tre: la filosofia sociale sistematica o sociologia, la filosofia sociale storica o filosofia della storia, la filosofia sociale normativa o etica, costituendo « una gradazione, in cui l'elemento filosofico è, procedendo dal primo all'ultimo anello, sempre più spiccato e dominante ».

Questo semplice cenno bibliografico crediamo basti a far rilevare il modo come il Ravà ha studiato e risolto un problema tuttora così vivo nel campo delle discussioni sociologiche e filosofiche.

I. B.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

WARD L. F. *Soziologie von Heute. Uebersetzung aus dem Englischen*. Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Universitäts-Buchhandlung, 1904. Pag. 84. M. 2,20.
SCHALLMAYER W. *Vererbung und Auslese im Lebenslauf der Völker*. Jena, Fischer, 1904.

CAPPELLAZZI A. *Sociologia civile*. Siena, Tipografia Editrice S. Bernardino, 1904. 1 vol. di pag. 322.

GINER DE LOS RIOS F. *Filosofia y Sociologia*. Barcelona, Henrich, 1904.

STUCKENBERG J. H. W. *Sociology, the science of human society*. New York, 1904.

MOROKHOVEO L. *La storia e le scienze storiche* [in russo]. Mosca, tip. Universitaria, 1903. 1 vol. in-8, pag. 408.

CURT M. *Prinzipien der natürlichen und sozialen Entwicklungsgeschichte des Menschen*. Jena, Fischer, 1904.

PLETZ A. *Die Begriffe Rasse und Gesellschaft* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Gennaio 1904).

WIRTH A. *Das Gesetz in der Geschichte* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Giugno 1904).

HARTUNG M. H. *Eine Theorie des Völkertodes* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Giugno 1904).

SCHAEFFLE A. *Neue Beiträge zur Grundlegung der Soziologie* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1904, 1. Heft).

PENKA K. *Kultur und Rasse* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Luglio 1904).
Zeitliche und räumliche Gesetzmässigkeiten in der Geschichte der Menschheit (*Politisch-Anthropologische Revue*, Agosto 1904).

RATZEL F. *Geschichte und Völkerkunde* (*Historische Zeitschrift*, 1904, 1. Heft).

TÖNNIES F. *Die soziologische Gesellschaft in London* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 2).

SCHUBERT-SOLDERN R. *Zur erkenntnistheoretischen Betrachtungen der Elemente der Gesellschaft, des Staates und der Geschichte* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1904, Heft 1).

POBADA A. *Sociologia: crónica del movimiento sociológico* (*Revista General de Legislación y Jurisprudencia*, Giugno 1904).

PALANTE G. *Deux points de vue en sociologie: le point de vue intellectualiste et le point de vue du vouloir-vivre* (*Revue des Idées*, 15 Marzo 1904).

METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

DE GENNARO G. *Sociologia e statistica*. Catania, Giannotta, 1904. In-8, pag. 37.

Beiträge zur Arbeiterstatistik. Nr. 1. *Die Fortschritte der amtlichen Arbeitsstatistik in den wichtigsten Staaten*. Erster Teil: *Vereinigte Staaten von Amerika*,

- Grossbritannien, und Irland, Frankreich, Belgien, Oesterreich, Deutsches Reich.* Bearbeitet im Kaiserlichen Statistischen Amt, Abteilung für Arbeiterstatistik. Berlin, K. Heymanns Verlag, 1904. Pag. 212.
- BEGANSKY W. *Grundsätze der allgemeinen Logik.* Warschau, 1904.
- DEMOLINS E., PINOT R. e DE ROUSIERS P. *La méthode sociale.* Paris, La Science sociale, 1904. Fr. 2,50.
- GOLDSTEIN I. M. *La statistica e la sua importanza per la società contemporanea* [in russo]. Pietroburgo, M. V. Pirojkov, 1904. In-8, pag. 35.
- POSADA A. *La importancia y el objeto del método comparativo en el derecho político* (*Revista Jurídica de Cataluña*, Aprile 1904).
- LINDNER G. A. e VON LECHAIR A. *Lehrbuch der allgemeinen Logik.* 3. Aufl. Wien, C. Gerold's Sohn, 1903.
- REY A. *Ce que devient la logique* (*Revue Philosophique*, Giugno 1904).
- BLONDEL G. *Sur les monographies des communes rurales* (*La Réforme Sociale*, 1904, N. 11).
- KOLLMANN P. *Das deutsche Volkszählungswerk von 1900* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 2).
- HASBACH. *Mit welcher Methode wurden die Gesetze der theoretischen Nationalökonomie gefunden?* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Marzo 1904).
- LOHMATZSCH. *Die Errichtung eines ständigen Zählungsamts in den Vereinigten Staaten von Amerika* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Aprile 1904).
- ZIMMERMANN F. W. R. *Zur Frage der Besitzwechsel-, Hypothekar-, sowie Bodenpreis- und Bodenwertstatistik.* II. *Die besonderen Schwierigkeiten für die fraglichen Statistiken* (*Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1904, Heft 2).
- BAGNI T. *Ricerche matematiche intorno ad alcune rappresentazioni schematiche delle serie statistiche* (*Giornale degli Economisti*, Marzo 1904).
- LOT F. *Les Facultés universitaires et la classification des sciences* (*Revue Internationale de l'Enseignement*, 15 Maggio 1904).
- MENTRÉ F. *Le hasard dans les découvertes scientifiques, d'après Cl. Bernard* (*Revue de Philosophie*, 1° Giugno 1904).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

- L. A. ROSTAGNO, *Le idee pedagogiche nella filosofia cinica e specialmente in Antistene*, Torino, Clausen, 1904; A. LEVI, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci*. Torino, Bocca, 1903.

Ecco due volumi che, malgrado il diverso argomento, sono informati a uno stesso lodevole intento: quello di esaminare e analizzare, alla luce delle teorie moderne e delle scoperte contemporanee, il contenuto e lo spirito delle concezioni filosofiche greche, su due soggetti di interesse estremamente pratico: da una parte cioè quello dei criteri della giustizia positiva, dall'altro quello dei metodi pedagogici.

Il libro del Rostagno forma la prima parte di un lavoro cui l'A. attende sulle dottrine pedagogiche della scuola cinica. In questo, premessa una

introduzione generale dedicata a porre in luce l'importanza dell'argomento e i contributi apportati recentemente in proposito specialmente dal Ioel nella sua voluminosa e interessante (per quanto alquanto pedantesca e superficiale) opera sul « Socrate Senofonteo » (*Der echte und der Xenophontische Sokrates* von Dr Karl Ioel, 1901), l'A. passa ad occuparsi dei caratteri speciali della teoria di Antistene sull'educazione, tra i quali il principale è quello che consiste nel riconoscere « l'importanza dell'esercizio (ascesi) e di quello che ora si chiamerebbe l'« allenamento », di fronte al puro addottrinamento verbale mirante soltanto alla cultura dell'intelligenza.

Segue un capitolo sull'educazione morale, in cui l'A. ha occasione di toccare anche una questione molto delicata, che forse più di qualunque altra è atta a far risaltare il contrasto tra il concetto ora dominante e quello che i Greci si facevano dei rapporti tra educatore ed educando: la questione, cioè, dell'ufficio e dei limiti dei sentimenti di amore e di affetto che tendono naturalmente a svilupparsi tra l'uno e l'altro, e del modo di utilizzarli a vantaggio dello scopo educativo.

La sua esperienza d'insegnante gli permette in questo punto di non limitarsi alla parte di semplice espositore delle idee di Antistene, e di patrocinare le proprie vedute personali, che non possono a meno che venire condivise da ogni educatore, che riguardi il proprio ufficio come qualche cosa di diverso da un mestiere o da una semplice fonte di guadagno.

Il libro del Levi, in cui si trova sviluppata la sua dissertazione di laurea in giurisprudenza all'Università di Padova, passa in rassegna una quantità di questioni, sulle quali l'A. ha il merito di essere dei primi tra noi a richiamare l'attenzione e delle quali trascurano d'occuparsi la maggior parte dei nostri studiosi di storia del diritto, a causa, come giustamente osserva il prof. Brugi nella prefazione premessa al presente volume, della molteplice e varia indole della preparazione intellettuale che la loro trattazione richiede.

Mi limiterò qui ad accennare i titoli di alcuni capitoli particolarmente notevoli: la criminalità nei poemi omerici, tipi di delinquenti nei tragici, genesi e portata della concezione di fatalità, vendetta di sangue e responsabilità collettiva. Alle vedute esposte negli scritti di Platone e di Aristotile è dedicata particolare attenzione. Le idee del primo, soprattutto per ciò che riguarda il concetto della « malvagità involontaria », sono poste in relazione con quelle ad esse singolarmente somiglianti sostenute dai criminalisti antropologi della scuola del Lombroso.

A qualche critica si presterebbe, se ne fosse qui il luogo, l'interpretazione che l'A. vorrebbe dare della *proairesis* aristotelica, specialmente ove ne discorre (a pag. 260) in connessione all'altro argomento della libertà del

volere e riferendosi all'opinione espressa a proposito dal dott. M. Calderoni nel suo opuscolo *Sui postulati della scienza positiva e il diritto penale*.

G. VAILATI

RIASSUNTI DI RIVISTE

La scuola storica nell'economia politica (G. VON BELOW, *Zur Würdigung der historischen Schule der Nationalökonomie*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1904, fasc. 3).

Tra gli economisti lo Schmoller e il Wagner sono indicati come quelli, nei sistemi dei quali la motivazione psicologica ha una grande importanza; ma all'A. non sembra che lo Schmoller abbia una chiara coscienza dell'efficacia del fattore psicologico.

Se le idee e le esigenze della vita non operano automaticamente sulla società umana, ma solo in quanto sono conosciute e seguite dai singoli individui, debbonsi respingere tutte le teorie di uno sviluppo sociale secondo leggi determinate. Tutto al più la spiegazione psicologica e la regolarità dell'evoluzione sono conciliabili quando ci si limiti all'osservazione dei fenomeni della psicologia collettiva. Invece nello Schmoller si scorge l'influsso del Comte e del Morgan, che credevano alla esistenza di tali leggi, ed è notevole l'applicazione delle teorie del darwinismo alla spiegazione dei rapporti sociali, senza tenere il debito conto delle osservazioni del Dilthey, che voleva rigorosamente separate, quanto al metodo e al contenuto, le scienze sociali dalla naturali.

Lo Schmoller fa grandi lodi dell'opera dello Schäffle; ma gli rimprovera le troppe analogie dei fenomeni sociali con i biologici e la conoscenza dei fatti storici non pari a quella dei fenomeni naturali. Tuttavia le differenze tra lo Schmoller e lo Schäffle su questo punto non sono che di grado; essi concordano nei principii. In verità lo Schmoller, nella sua *Allgemeine Volkswirtschaftslehre* si mostra seguace dello Spencer; e in altre sue opere precedenti o posteriori propende volta a volta per la dottrina del Comte o per quella del Morgan, sempre inchinevole più o meno a riconoscere leggi storiche.

Lo Schmoller distingue tra leggi empiriche e leggi causali; le prime dovrebbero spiegare come in un dato periodo di un dato popolo si verifichi una data circostanza, e le seconde dovrebbero porre in luce le cause costantemente operanti, che sottostanno ai fenomeni. Egli ammette le prime, non le seconde. Meglio si sarebbe espresso distinguendo tra leggi storico-economiche e storiche generali, quali peraltro erano le leggi proposte dal Comte e dal Morgan nella mente dei loro autori. Nel formulare le sue leggi lo Schmoller mostra un grande eclettismo. Egli cerca di congiungere le vedute affatto generiche di un Comte e di uno Spencer con i risultati degli

studi speciali dei cultori delle singole scienze sociali e in ispecie di economisti, quali Adamo Smith e Ricardo.

Uno dei temi prediletti dallo Schmoller è la teoria del matriarcato. Il modo col quale la tratta non può dirsi scientifico. Egli menziona tra gli avversari di quella teoria lo Starcke, il Westermarck e il Delbrück, accenna appena al Ratzel e tace affatto del Brentano. In quanto all'importante opera del Grosse (*Formen der Familie*, 1896), egli mostrava di ignorarla in un suo scritto sulla storia primitiva della famiglia, del matriarcato e della organizzazione gentilizia (pubblicato nello *Jahrbuch für Gesetzgebung*, 1899); nella *Allgemeine Volkswirtschaftslehre* la degna di un cenno appena. Egli espone l'origine del matriarcato con le seguenti parole: « Poichè presso i popoli primitivi un istintivo sentimento della consanguineità si osserva tra madre e figlio, ma non fra padre e figlio — non inducendo la incipiente autonomia del gruppo, formato dalla madre e dal figlio, commercio sessuale della madre col proprio uomo o con vari uomini di altre stirpi, — poteva dall'uso di designare il figlio secondo la madre nascere quel che oggi chiamasi matriarcato; rapporto la cui quasi universale diffusione in una certa epoca dell'umano sviluppo solo dall'ignoranza si può oggi disconoscere ». Dove è notevole che da una circostanza meramente possibile si induce l'esistenza di un costume universale. La frase commercio sessuale è poi di significato molto indeterminata come pure la seguente definizione del matriarcato « un'istituzione fondata dall'affetto più sacro e più profondo: dall'amor materno ». E che dire poi dell'accusa di ignoranza lanciata agli oppositori della teoria?

Non minore imprecisione di concetto e di linguaggio si riscontra nei rapporti di dipendenza che lo Schmoller vorrebbe stabilire tra il matriarcato e l'organizzazione gentilizia e nella ipotesi, che egli mette fuori in proposito, di una primitiva separazione delle abitazioni dei due sessi.

La dove tratta delle condizioni delle città germaniche nel Medio-evo, lo Schmoller mostra di non avere una completa conoscenza della relativa letteratura. Egli cita Leo, Arnold, Nietzsche, Maurer, Schäffle, Roscher, Gengler, Sohm, Varges, Ratzel; ma trascura lavori speciali come quelli del Philippi, del Fritz, del Rietschel, del Gothein e dello Schäfer. Egli comincia con definizioni arbitrarie dei concetti di *Dorf* e di *Stadt*; sostiene che fondazioni di città continuavano nel secolo XIV, principalmente nella Germania orientale, mentre non erano meno frequenti nella occidentale; afferma, senza dimostrarlo, che i popoli germanici perdettero specialmente nel Sud-Ovest la loro antica organizzazione gentilizia e i loro antichi costumi, deducendo ciò solo dalla circostanza che la parola *Gewandschneidergilde* non trovasi nel Sud, come se nel Sud si dovesse parlare un dialetto nordico! Accenna a indirizzi romani nell'amministrazione delle città del Sud, senza precisare in che essi consistano.

Punto fondata sulle fonti storiche è la ipotesi che lo Schmoller propone sulla origine delle borghesie. Egli ha mescolato in proposito elementi appartenenti a diverse teorie, partendo dal fallace supposto che la verità consista sempre nel mezzo. Molte inesattezze si riscontrano anche in quanto egli espone circa la storia delle varie classi sociali nel Medio Evo: sullo sviluppo del ceto ecclesiastico e del militare egli trascorre in vuote generalizzazioni.

In conclusione, nell'opera dello Schmoller la costruzione non è solida e il materiale è mal sicuro. La tendenza alle discussioni storico filosofiche vi prevale sulla rigorosa indagine storica. Non si può dunque considerarla, come l'Hasbach vorrebbe, quale un'opera che affermi la consistenza dell'economia politica su fondamenti storici. Aggiungasi a tutto questo la trascuratezza nei particolari (lo Schmoller trasforma il cronista fiorentino Villani in un francese Vilain!), l'imprecisione del linguaggio, il modo di esprimersi talora equivoco, che consente interpretazioni affatto opposte del pensiero dell'autore.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GRABSKI S. *Die Entwicklung der sozialwirtschaftlichen Ideen in Polen seit der ersten Teilung bis zum Jahre 1831*. Band I. Krakau, 1903. Pag. 283.
- SWIESZEWSKI L. *Trzy glównie prądy w rozwoju nauk ekonomicznych. Studium ekonomiczno-historyczne*. Warschau, 1904.
- CHAMBERLAIN H. S. e POSKE F. *Heinrich von Stein und seine Weltanschauung*. Berlin, 1904.
- HILFERDING R. *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*. Wien, 1904. In-8, pag. III-61. M. 1,20.
- ILGNER C. *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen Antonins v. Florenz*. Paderborn, F. Schöningh, 1904. 1 vol. in-8, pag. XII-268. M. 5.
- ROSENBERG J. *Ricardo und Marx als Werttheoretiker*. Wien, 1904. 1 vol. in-8, pag. 128. M. 3.
- CAUER F. *Ciceros politisches Denken. Ein Versuch*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903. Pag. VI-148.
- DE NARDI P. *Delle origini storiche della filosofia positiva di Augusto Comte*. Forlì, tip. Danesi, 1904. Pag. 39.
- SOLMI E. *La Città del Sole di T. Campanella edita per la prima volta nel testo originale*. Modena, tip.-lit. di L. Rossi, 1904. 1 vol. di pag. CXXVII-59.
- ZUCCANTE G. *Herbert Spencer. Commemorazione letta alla R. Accademia di Scienze e Lettere di Milano il 30 gennaio 1904*. Vicenza, tip. L. Fabris, 1904. Pag. 45.
- V. BELOW G. *Zur Würdigung der historischen Schule der Nationalökonomie (Zeitschrift für Socialwissenschaft, 1904, VII. Jahrgang, 1904, Heft 4, 5, 6 e 7)*.
- HALLEUX J. *La philosophie d'Herbert Spencer (Revue Néo-Scholastique, Maggio 1904)*.
- DEFOURNY M. *La philosophie de l'histoire chez Condorcet (Revue Néo-Scholastique, Maggio 1904)*.
- POSADA A. Alberto E. *Schäffle (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Aprile 1904)*.
- TRESPOLI G. *Il pensiero giuridico e sociale d'Italia nell'evo moderno (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Maggio-Giugno 1904)*.
- RANZOLI C. *La fortuna di Erberto Spencer in Italia (Rivista di Filosofia e Scienze Affini, Maggio-Giugno 1904)*.
- POSADA A. *Sociologia: ideas sociológicas de Renouvier. Gonzalez Serrano (Lectura, Febbraio 1904)*.

- POSADZY L. G. *Tarde's Gesetz der Nachahmung (Beilage zur Münchener allgemeinen Zeitung, 1904, 64).*
- BLACK H. *Das Gesetz des abnehmenden Bodenertrages bis John Stuart Mill (Annalen des Deutschen Reichs, 1904, 2. u. 3. Heft).*
- DUBOIS A. *Quesnay anti-mercantiliste et libre-échangiste (Revue d'Économie Politique, Marzo 1904).*
- SHELLE. *Quesnay, avant d'être économiste (Revue d'Économie Politique, Marzo 1904).*
- MONTAGNE H. A. *La démocratie d'après saint Thomas d'Aquin (Bloc Catholique, Gennaio 1904).*
- E. P. *Les discussions de la Société d'Économie Politique de Paris: de l'influence des idées économiques de Herbert Spencer. (L'Économiste Français, 30 Gennaio 1904).*
- The philosophy of Herbert Spencer (Edinburgh Review, Aprile 1904).*
- ARMAINGAUD. *Le discours sur la servitude volontaire. La Boétie et Montaigne (Compte-rendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Maggio 1904).*
- SPANN O. *Albert Schäffle als Soziologe (Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft, 1904, Heft 2).*
- RIVERA F. L. *Algunas notas sobre la idea kantiana del derecho natural (Revista General de Legislación y Jurisprudencia, Maggio 1904).*

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RECENSIONI

GUIDO MIGLIOLI, *Le Corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo*, Verona, Fratelli Drucker, 1903.

Quale importanza abbia lo studio delle corporazioni artigiane per la conoscenza della vita economica e politica dei nostri comuni sarebbe superfluo ci fermassimo qui a rilevare. Questo libro del Miglioli, che tiene dietro, a breve distanza di tempo, a quello del Roberti su *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, è pertanto ben accetto per il tema che tratta. Non oseremmo però dire che alla felice scelta del tema corrisponda una trattazione altrettanto felice. Se la notizia del premio conseguito all'Università di Parma non dicesse che questo studio è opera di un giovane esordiente, basterebbe a palesarlo la stessa composizione del libro sia nella distribuzione della materia, sia nella mancanza di certi accorgimenti tipografici. Il che, mentre non deve farci risparmiare rilievi che crediamo opportuni, deve tuttavia indurci a minor severità di giudizio.

Possiamo considerare l'opera come idealmente divisa in tre parti. Nella prima (pp. 1-32) si esamina lo sviluppo delle arti in relazione con lo sviluppo della vita comunale e le loro reciproche influenze anche nel campo della legislazione. Nella seconda (pp. 33-66) si esaminano la formazione, l'organamento, le funzioni, l'importanza dell'*Universitas mercatorum*, che è, secondo la denominazione datale dall'A., (pp. 58 e 63) come un'*associa-*

zione generale dei mercanti. Nella terza infine (pp. 67-201) si esamina la costituzione interna dei singoli *paratici* (o corporazioni), traendo dagli statuti di ciascuno di essi le norme che ne regolavano l'interno funzionamento. Le prime due parti, se anche hanno qua e là qualche menda, sono nell'insieme ben condotte: e, se pure era a desiderarsi qualche opportuno confronto e qualche richiamo ai risultati di ricerche anche recenti sulla storia dei Comuni e delle Arti, tuttavia rivelano nell'A. buona attitudine, che meglio tuttavia si sarebbe manifestata come una più larga coltura sull'argomento. La terza parte, che comprende da sola i due terzi del libro, avrebbe invece bisogno di essere rifiuta radicalmente. L'A. ha voluto, come dicemmo, esaminare partitamente la costituzione d'ogni singola Arte, passando in sommaria rassegna la disposizioni dei loro statuti. Ne è venuta fuori una esposizione analitica ampia e prolissa, nella quale molte disposizioni si trovano ripetute più volte nell'esame delle diverse Arti, senza che si raggiunga lo scopo più notevole: quello cioè di dare un'immagine complessiva del modo in cui questi organismi corporativi erano costituiti e regolati ed esercitavano le loro funzioni. Con una esposizione sintetica, quale tentò, ad esempio il Roberti nel quarto capitolo del suo lavoro già citato, non solo si evitavano inutili ripetizioni e se ne avvantaggiava l'economia del libro, ma dal confronto di disposizioni simili o diverse, talora contrarie, risultava meglio delineata la fisionomia caratteristica delle corporazioni stesse. Tralasciando certe norme, forse di grande importanza pratica, ma certo di poco o niuno interesse per gli studiosi di storia giuridica e che perciò potevano anche essere passate in silenzio, ci basti accennare a questi cinque punti che da una esposizione sintetica (a cui si poteva far seguire la pubblicazione di tre o quattro statuti più notevoli) sarebbero stati assai meglio chiariti: 1) le restrizioni poste all'esercizio di un'Arte, specialmente in rapporto all'appartenenza o meno alla corporazione relativa (pp. 23, 70, 90-91, 104-05, 145, 174, 186); 2) le limitazioni al diritto di ingresso in dette corporazioni (pp. 23, 90, 131, 139, 162); 3) la giurisdizione delle corporazioni (pp. 44, 49, 50, 73, 92, 107, 163, 187); 4) le relazioni tra padroni e lavoratori (pp. 75, 105, 110, 151, 170); e infine: 5) i vincoli di solidarietà fra gli appartenenti ad uno stesso paratico, argomento che dall'A. è appena sfiorato (pp. 117, 127, 154, 158, 190 e altrove).

Sui particolari non ci fermiamo. Notiamo tuttavia che di certi fatti (come, a p. 11, della disposizione contenuta nel documento del 1299; a pp. 90 e 162 e in altri dei luoghi citati della varietà di disposizioni riguardo al medesimo oggetto negli statuti delle diverse Arti) andava ricercata e spiegata la ragione; che a p. 4 troppo sbrigativamente l'A. diatrugge con un avverbio il risultato delle geniali ed erudite ricerche del Solmi (il cui

libro egli neppur cita) sulle associazioni nel periodo precomunale; che a p. 90 mal chiama l'A. *rispettabile principio di libertà* quello che sanciva un monopolio del paratico senza garantire l'abilità degli esercenti l'arte; che non è esatto chiamare i pratici *associazioni di lavoratori* (p. 132), e neppure *consorterie* (pp. 24 e 25) e così via.

Al lavoro vorremmo, se non fosse troppo pio e inefficace il desiderio, augurare una seconda edizione, nella quale l'A., con una pratica maggiore, con una tecnica migliore, con una più larga coltura, potrebbe, dal materiale diligentemente raccolto e studiato, trar fuori una monografia veramente buona e un utile contributo allo studio delle corporazioni artigiane nel Medio Evo. Tuttavia, anche così come è, il lavoro, accanto ai difetti notati, contiene pregi tutt'altro che trascurabili di ricerche diligenti condotte su fonti inedite.

U. G. MONDOLFO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PIVANO S. *I contratti agrari nell'alto medio-evo: precaria e livello; enfiteusi; pastinato e parzionaria; masseria e colonia; usufrutto vitalizio; contratto a tempo e parziario*. Torino, Unione Tip-Editrice, 1904. 1 vol. in-8, pag. 356. L. 6.
- PLATON G. *Du droit de famille dans ses rapports avec le régime des biens, en droit andorran*. Paris, impr. Nationale, 1903. In-8, pag. 76.
- KAREIEV N. *La città-Stato del mondo antico* [in russo]. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1903. 1 vol. in-8, pag. 358.
- GLASSON E. *Précis élémentaire de l'histoire du droit français*. Paris, Pichon, 1904. 1 vol. in-8, pag. II-602. Fr. 10.
- SERGEVITCH V. *Antichità di diritto russo* [in russo]. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1903. 1 vol. in-8, pag. 508.
- COOK S. A. *The laws of Moses and the code of Hammurabi*. New York, Macmillan, 1903. 1 vol. in-8, pag. XI-307.
- EDWARDS CH. *The Hammurabi code and the Sinaitic legislation*. London, Watts, 1904. 1 vol. in-8, pag. 184.
- LEZÓN M. *El derecho consuetudinario de Galicia*. Madrid, impr. del Asilo de Huérfanos, 1903. 1 vol. in-4, pag. 119.

- RYBAKOF S. G. *Dello stato familiare degli indigeni battezzati dalla municipalità degli Tzongoli* (Società Russa di Geografia - Sezione dell'Amur, 1902 (1903), N. 2).
- KAINDL R. F. *Le feste nuziali presso i Ruteni a Berhommet sul Pruth* (Globus, 1904, N. 15-18).
- GOLLIER TH. *Les origines du droit de propriété et le Japon* (Revue Sociale Catholique, 1 Giugno 1904).
- BRÉHIER L. *La royauté homérique et les origines de l'État en Grèce* (Revue Historique, Maggio-Giugno 1904).
- D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H. *La famille celtique* (Revue Celtique, Aprile 1904).
- ALFASSA G. *Quarante ans de propriété collective. Paysans russes* (Annales des Sciences Politiques, Maggio 1904).
- THOMAS N. W. *Further remarks on Mr. Hill-Tout's views on Totemism* (Man, Giugno 1904).

THOMAS N. W. *Arunta Totemism: a note on Mr. Lang's theory* (Man, Luglio 1904).

BREYSIG K. *Die Entstehung des Staates aus der Geschlechterverfassung bei Tlinkit und Irokesen* (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1904, Heft 2).

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RECENSIONI

A. SIEGFRIED, *La démocratie en Nouvelle-Zélande*. Parigi, 1904, A. Colin ed.; 1 vol. in-8, di 360 pagine, con una carta a colori della Nuova Zelanda.

Ecco un libro che arriva al momento opportuno perchè mai, forse, come ora, si discusse tanto delle esperienze socialiste, dicono alcuni, democratiche, dicono altri, che si fanno nella Nuova Zelanda e della loro utilità. Il Siegfried, dopo un lungo soggiorno colà, ci porta, come frutto del suo studio e delle sue osservazioni, un libro così documentato, così preciso e così franco, che ci pare proprio che dia il vero stato delle cose, non quello di chi ci andò coll'idea prefissa di trovarvi il nuovo paradiso terrestre socialista, nè quello di chi volle vedervi, sempre per preconconcetto, l'inferno che attende l'esperienza socialista.

L'A. ce lo dice subito: non si tratta di socialismo di Stato o della piazza, ma di democrazia: le riforme sociali introdotte nella Nuova Zelanda hanno un aspetto socialista, per noi, ma il loro fondo, la loro applicazione, i loro effetti rientrano nel puro campo democratico nel quadro di tutta la legislazione precedente della Nuova Zelanda. Quivi, essendosi creata una società nuova, senza gli impicci del passato, senza lotte di classe, e lo Stato rappresentando quasi completamente tutte le classi sociali, tutti gli interessi, ne venne che, spessissimo, lo Stato fu incaricato di compiti che da noi si lasciano all'iniziativa privata. Tale natura dello Stato, la probità anglosassone degli amministratori, la loro capacità tecnica, essendo tutti figli del lavoro, e, d'altro lato, il continuo, vigile, illuminato controllo della collettività resero e rendono impossibile qualunque degli inconvenienti che si hanno da noi, in casi consimili, appunto perchè tutto quell'insieme di condizioni favorevolissime manca. Dato tutto ciò, non c'è punto da meravigliarsi che là molte cose vadano meglio che da noi, e di molto; e che nella Nuova Zelanda, tutti, Stato e cittadini delle differenti classi, lavorino alla buona riuscita di un'impresa. Da noi nessuno se ne occupa, se non gli interessati direttamente nella produzione o nella esecuzione di una data cosa, sì che, non essendovi lotta od emulazione (od anche solo minaccia di lotta) di interessi,

ne segue che solo alcuni prevalgono: e ciò non è necessariamente utile per la collettività.

È impossibile riassumere il libro del Siegfried: egli descrive le condizioni geografiche della Nuova Zelanda e la loro influenza sull'evoluzione del paese; espone quali furono le origini della colonizzazione e della conquista inglese, e le condizioni delle due isole fino al 1890. Indi viene lo studio delle condizioni politiche, della costituzione, dei partiti politici, e dell'azione del primo ministro Seddon, di cui tanto si è parlato a proposito dei progetti imperialistici del Chamberlain. Sono opera sua le numerose leggi sul lavoro, quella sulla conciliazione e l'arbitrato obbligatori, le leggi sulla proprietà fondiaria, sul credito agricolo, sull'immigrazione, contro il « pericolo giallo », sulle finanze pubbliche.

Dopo ciò l'A. studia la società ed i costumi, cioè le grandi città, la demografia, il movimento femminista, la lotta contro l'alcoolismo, la religione, la stampa, l'opinione pubblica. Infine ci dà interessantissime notizie sui rapporti della Nuova Zelanda colla Federazione Australiana e coll'Inghilterra, soprattutto riguardo alla difesa nazionale, ai progetti di espansione nel Pacifico, una specie di imperialismo in piccolo e di riflesso! Tale, nel suo scheletro, l'opera altamente istruttiva del Siegfried.

VITTORIO RACCA

M. FALLEX, *L'Afrique au début du XX^e siècle*. Parigi, 1904, Delagrave ed., 1 vol. in-8° di VI-340 pagine; M. FALLEX et A. HENTGEN, *L'Asie au début du XX^e siècle*, Parigi, 1904, Delagrave ed., 1 vol. in-8° di VI-343 pagine.

Ecco due manuali come ce ne dovrebbero essere molti, per poterli consultare ad ogni momento, quando se ne presenti l'occasione. Il dizionario geografico non basta: contiene poche e secche notizie, spesso vecchie, sempre aride; nè la enciclopedia è sempre sufficiente. Invece i volumetti del genere di questi, dicono tutto quello che si può desiderare di sapere di un continente, di una regione, di uno Stato. Per ogni regione gli autori indicano coi maggiori dettagli la geografia fisica (situazione e limiti, dimensioni, configurazione, posizione astronomica, clima, piogge, venti, condizioni idrografiche, coste, ecc.); studiano poi la vita vegetale ed animale, indicando le specie, le zone occupate, l'utilizzazione che ne fanno gli indigeni; indi viene lo studio della vita umana, numero degli abitanti, razze, lingue, religioni, occupazioni, istruzione, civiltà; infine sono esposte le esplorazioni fatte nella regione, i progressi dei bianchi, le loro possessioni, e lo stato di queste.

Come si vede gli autori forniscono tutto quello che può esser utile sapere di un paese: dopo letto quanto è scritto nel secondo volume, per es., sull'Armenia, si ha un'idea molto esatta e completa della regione, delle sue risorse, dei suoi abitanti, ecc. Ogni capitolo è preceduto da un sommario chiarissimo che dice in poche parole quello che è maggiormente svolto nel capitolo: di modo che chi ha fretta trova nel sommario un sollecito aiuto. Ogni regione poi è illustrata da prospetti e da nitide cartine, indicanti la quantità di pioggia che vi cade, il corso dei fiumi e la loro lunghezza, la distribuzione per zone della vita animale e vegetale, la distribuzione delle razze umane, il mezzo di trasporto usato pel commercio, ecc. Alcuni ritratti di esploratori e molte fotografie di monumenti notevoli presso i vari popoli, di tipi di persone o di abitazioni rendono ancor più interessante la lettura dei due volumi.

VITTORIO RACCA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- KRAEMER H. *Weltall und Menschheit. Geschichte der Erforschung der Natur und der Vervwertung der Naturkräfte im Dienste der Völker.* Berlin u. Leipzig, Deutsches Verlagshaus Bong und Co., 1904.
- MACCHIORO G. *Teoria e riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia del secolo XVIII.* Città di Casello, Lapi, 1904. 1 vol. in-8, pag. 143.
- VIRGILIO J. *Storia del commercio.* 2ª edizione portata sino ai nostri giorni. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1904. 1 vol. in-16, pag. 216. L. 2.
- HEDIN SVEN. *L'Asia sconosciuta: viaggio di esplorazione nei deserti dell'Asia centrale e nel Tibet.* Milano, Hoepli, 1904. 1 vol. in-8, pag. XIII-749, con tavole e carte. L. 14.
- RECLUS E. e BRUNIALTI A. *L'Italia nella natura, nella storia, negli abitanti, nell'arte, nella vita presente.* Milano, Società Editrice Libreria, 1904, 2 vol. in-8, pag. 1425. L. 53,50.
- SCARRONE F. *La Repubblica Argentina come paese di emigrazione.* Milano, Casa Editrice Moderna, 1904. In-16, pag. 64. L. 1.
- DES MAREZ G. *L'organisation du travail à Bruxelles, au XV siècle.* Bruxelles, Lamertin, 1904. 1 vol. in-8, pag. 520.
- KATSCHER L. *Japanische Wirtschafts- und Sozialpolitik.* Leipzig, Dietrich, 1904.
- CAPART. *Les débuts de l'art en Égypte.* Bruxelles, Vromant et C.^{ie}, 1904. 1 vol. in-4, pag. 316.
- GRENIER P. *L'Empire Byzantin: son évolution sociale et politique.* Paris, Plon, 1904. 2 vol. in-12, pag. XXXII-340 e 291.
- NEUMANN K. *Chi'e moderno.* Valparaiso, 1903.
- TABURNO I. M. *Condizioni economiche e finanziarie della Russia negli ultimi cent'anni (1882-1901)* [in russo]. Pietroburgo, tip. Novicki, 1903. 1 vol. in-8, pag. 243.
- ARNOLDI S. S. *La civiltà e i popoli selvaggi* [in russo]. Pietroburgo, tip. Commerciale, 1904. 1 vol. in-8, pag. 264.
- DUFF H. L. *Nyasaland under the Foreign Office.* London, George Bell and Sons, 1903. Pag. XVI-422. Sh. 12.
- KIDD D. *The Essential Kafir.* London, A. and C. Black, 1904. Pag. XV-436. Sh. 18.
- MASON O. T. *Aboriginal American Basketry: studies in a textile art without machinery.* Washington, 1904.
- E. E. G. *The makers of Hellas.* London, Ch. Griffin and Co., 1903. Pag. 711.

- DAY C. *The policy and administration of the Dutch in Java*. London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 434.
- JOHNSON W. F. *A century of expansion*. London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 316.
- REICH E. *Success among nations*. London, Chapman and Hall, 1904.
- BÜCHLER M. *Die Anfänge der Entwicklung der Schweiz zum modernen Industriestaat (Monatsschrift für christliche Sozialreform, 1904, Heft 4)*.
- MINOCCHI S. *Gli Italiani in Siberia e in Manciuuria (La Rassegna Nazionale, 16 Maggio 1904)*.
- COLINI G. *La civiltà del bronzo in Italia (Bullettino di Paleontologia Italiana, 1903, N. 10-12)*.
- BOLLE C. *Le cause per cui economicamente sono rimasti addietro i paesi latino-americani e specialmente il Brasile (Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik, 1904, N. 5)*.
- PINTO C. *L'antico imperialismo portoghese e le leggi moderne dell'impero coloniale (Sociedade de Geographia de Lisboa, 1902, N. 1-6; 1903, N. 6-7)*.
- FRIEDRICH E. *Essenza e distribuzione geografica dell'economia distruttiva (Petermanns Mitteilungen, 1904, N. 3-4)*.
- VINSON J. *Les langues indo-européennes. Les aryens (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Giugno 1904)*.
- THURNWALD R. *Staat und Wirtschaft in Babylon zu Hammurabis Zeit (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, 1904, XXVII, 1. u. 2. Heft)*.
- SANCHEZ PASTOR E. *La cuestión agraria en el Mediodía de España (Revista Contemporánea, 15 Maggio 1904)*.
- HERMANT P. *Les coutumes et les conditions économiques des peuples primitifs (Bulletin de la Société Royale Belge de Géographie, Marzo-Aprile 1904)*.
- MURY F. *Populations de la Mandchourie et de la Corée (Revue de Géographie, 1 Maggio 1904)*.
- BEAULIEU J. A. *Les ressources naturelles de la province de Québec (La Réforme Sociale, 16 Maggio 1904)*.
- LAVOLLÉE R. *La situation des populations rurales d'après les monographies de communes (La Réforme Sociale, 16 Maggio 1904)*.
- MACROSTY H. W. *Die Arbeiterfrage in Südafrika (Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 1904, XIX. Band, 2. Heft)*.
- RUSSEL SMITH I. *Economic geography of Chile (Bulletin of the American Geographical Society, 1903, N. 5; 1904, N. 1)*.
- HUGUET J. *Généralités sur l'Afrique. Le pays. Les habitants (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Maggio 1904)*.
- BAILEY W. F. *Ireland since the famine: a sketch of fifty years economic and legislative changes (Journal of the Statistical and Social Inquiry Society of Ireland, Novembre 1903)*.
- KOZMIN P. A. *Some features of the Russian economic situation (Journal of Political Economy, Marzo 1904)*.
- BRANDILEONE F. *Di una fonte d'informazioni sinora trascurata sulle vicende della terra in Italia (Vierteljahrsschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte, 1904, II. Band, 3 Heft)*.
- HARTMANN L. M. *Die wirtschaftlichen Anfänge Venedigs (Vierteljahrsschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte, 1904, II. Band, 3. Heft)*.

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LONGWORTH DAMES M. *The Baloch Race: a historical and ethnological sketch*. London, Royal Asiatic Society, 1904. Pag. 90. Sh. 5.
- KHARUZIN N. *Etnografia* (in russo). Pietroburgo, tip. Imperiale, 1903. 1 vol. in-8, pag. 340.

- LEIST A. *Das georgische Volk*. Dresden, Pierson, 1903. 1 vol. di pag. 328.
- AMMON O. *Die Bewohner der Halligen sowie Erörterung einiger Fragen der Volkskunde* (Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie, Gennaio 1904).
- RATZEL F. *Die geographische Methode in der Frage nach der Urheimat der Indogermanen* (Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie, Maggio-Giugno 1904).
- RIETZ E. *Das Wachstum Berliner Kinder während der Schuljahre* (Archiv für Anthropologie, IX Folge, Bd. I, Heft 1).
- GENTZ. *Contributi alla conoscenza delle popolazioni dell' Africa S.-O.* (Globus, 1904, N. 1-6).
- KOLLMANN I. *Opere antropologiche svedesi recenti e loro importanza per la questione delle razze e la questione germanica* (Ymer, 1903, N. 4).
- LEHMANN I. *Le palafitte del tempo presente, loro distribuzione e sviluppo genetico* (Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft, 1904, N. 1-2).
- DE LAPOUGE G. *Grundfragen der historischen Anthropologie* (Politisch-Anthropologische Revue, Luglio 1904).
- VERNEAU R. *Contribution à l'étude des caractères céphaliques des Birmans* (L'Anthropologie, Gennaio-Febbraio 1904).
- ARDU ONNIS E. *Le anomalie fisiche e la degenerazione nell'Italia « barbara » contemporanea* (Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, Vol. XXXIII, Fasc. 3).
- DE ROSSI G. *La statura degli Italiani* (Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, Vol. XXXIII, Fasc. 3).

DEMOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BÖHMERT W. *Die Bevölkerung nach Geburtsmonaten*. Bremen, G. A. von Halem, 1903.
- V. BUNGE G. *Die zunehmende Unfähigkeit der Frauen, ihre Kinder zu stillen, die Ursachen dieser Unfähigkeit, die Mittel zur Verhütung*, München, Reinhardt, 1903. Pag. 32.
- CLAASSEN W. *Die soziale Berufsgliederung des deutschen Volkes nach Nahrungsquellen und Familien. Kritische Bearbeitung der deutschen Berufszählungen von 1882 und 1895*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1904. Pag. 164. M. 4,40.
- PRINZING FR. *Die Verbreitung der Tuberkulose in den europäischen Staaten*. Leipzig, Veit und Co., 1904. In-8.
- Censo y división territorial del Estado de Guanajuato verificados en 1900*. Mexico, 1903. 1 vol. in-4.
- PERAGALLO P. *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI*. Torino, G. B. Paravia, 1904. In-8, pag. 84.
- Annuaire statistique de la ville de Buenos Aires*. XII année, 1903. Buenos Aires, 1904. 1 vol. in-8, pag. XVII-345.
- CASAGRANDE O. *La popolazione, le nascite, le morti nel duecentennio 1702-1903 a Roma. Studio demografico-statistico*. Roma, 1903. In-8, pag. 34.
- Oesterreich. Berufsstatistik nach den Ergebnissen der Volkszählung 31 December 1900*. Heft 5 und 8. Wien, 1904.
- Cuba. Movimiento de población. Año de 1902*. 1 vol. in-4, pag. 114.
- Statistique annuelle du mouvement de la population*. Année 1902. Tome 32. Paris, Imprimerie Nationale, 1904.
- Preussen. Geburten, Eheschliessungen und Sterbefälle während 1902*. Berlin, 1903.
- Preussen. Sterblichkeit nach Todesursachen während 1902*. Berlin, 1904.
- New South Wales. Vital statistics for 1902 and previous years*. 1 vol. in-8.
- CARRASCO G. *La mortalidad en la ciudad de Buenos Aires. Influencia del establecimiento de las cloacas en su disminucion, 1869-1903*. Buenos Aires, 1904. In-8, pag. 18.

- CARRASCO G. *El crecimiento de la población de la Republica Argentina, comparado con el de las principales naciones, 1890-1903*. Buenos Aires, 1904. In-8, pag. 14.
- COLESCO L. *Population de la Roumanie. Résumé démographique*. 1903. In-8, page 63.
- MCLEAN W. *The declining birth-rate in Australia*. Melbourne, 1904. In-8, pag. 18.
- TAYLOR J. W. *The diminishing birth-rate and what is involved by it*. 1904. In-8, pag. 27.
- REISNER W. *Die Einwohnerzahl deutscher Städte in früheren Jahrhunderten mit besonderer Berücksichtigung Lübecks*. Jena, Fischer, 1903. Pag. VIII-153.
- VOGT A. *Ein Rückblick auf die Sterblichkeitsverhältnisse in der Schweiz von 1876 bis 1900* (*Zeitschrift für schweizerische Statistik*, 1904, XL. Jahrgang, II. Band, 4. Lieferung).
- SPANN O. *Die geschlechtlich-sittlichen Verhältnisse im Dienstboten- und Arbeiterinnenstande, gemessen an der Erscheinung der unehelichen Geburten* (*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 1904, Heft 5).
- HEIN W. *Ein Beitrag zur Statistik Südarabiens* (*Mitteilungen der Geographische Gesellschaft in Wien*, 1903, Heft 7, u. 8).
- BACHMANN. *Eine « Gebrechenstatistik » für das Deutsche Reich* (*Zeitschrift für Medizinalbeamte*, 1904, Heft 5).
- ROSENFELD S. *Zur Statistik der ehelichen Geburtenhäufigkeit in Oesterreich* (*Statistische Monatsschrift*, Gennaio-Febrero 1904).
- Bewegung der Bevölkerung in Bayern in den Jahren 1825-26 bis 1902*. (*Zeitschrift des Königlich Bayerischen Statistischen Bureaus*, 1903, 35. Jahrgang, Heft 3).
- Einführung von statistischen Erhebungen über Legitimationen unehelicher Kinder und über gerichtliche Ehelösungen* (*Zeitschrift des Königl. Sächsischen Statistischen Bureaus*, Jahrgang 1903, Doppelheft 1-2).
- SCHWEGEL H. *Die Einwanderung in die Vereinigten Staaten von Amerika* (*Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, 1904, XIII. Band, 2. Heft).
- MEURIOT P. *La répartition de la population de la Suisse par altitude* (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, Giugno 1904).
- GRAVISI G. *La popolazione dell'Istria rispetto alla distanza dal mare* (*Pagine Istriane*, 1903, Fasc. 7-8).
- BLINK H. *Studi sulle sedi umane nei Paesi Bassi* (*K. nederlandsch aardrijkskundig Genootschap*, 1904, N. 1).
- WESTERGAARD H. *Der Adel Schwedens* (*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 1904, VII. Jahrgang, Heft 6).
- FEHLINGER H. *Die Bevölkerung der Vereinigten Staaten* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Giugno 1904).
- WHITTAKER T. P. *Alcoholic beverages and longevity* (*Contemporary Review*, Marzo 1904).
- ELLIS H. *The future of the Anglo-Saxon* (*Independent Review*, Novembre 1903 e Aprile 1904).
- FALKNER R. P. *Some aspects of the immigration problem* (*Political Science Quarterly*, Marzo 1904).
- FLORA F. *Genova nella statistica comparata* (*Rivista di Scienze, Lettere ed Arti*, 1904, N. 2).
- Méthode pour la recherche des causes de l'abaissement de la natalité* (*Revue de l'École d'Anthropologie de Paris*, Maggio 1904).
- HEIMANN G. *Die Säuglingssterblichkeit in Berlin* (*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 1904, VII. Jahrgang, Heft 4).
- BERTILLON J. *Données nouvelles sur les lois démographiques de la natalité* (*Documents de la Nouvelle-Galles du Sud*) (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, Luglio 1904).
- ABBOTT S. W. *The decrease of consumption in New England* (*Publications of the American Statistical Association*, Febbraio 1904).

- WEBER A. F. *The significance of recent city growth: the era of small industrial centres* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Marzo 1904).
- CREANGA G. D. *Das Beamtentum in Rumänien* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 2).
- BROESIKE M. *Arbeitsort und Wohnort der Bevölkerung in den Grossstädten und einigen Industriebezirken Preussens am 1. Dezember 1900* (*Zeitschrift des Königlich Preussischen Statistischen Bureaus*, 1904, Abt. I).
- OPPENHEIMER F. *Ein neues Bevölkerungsgesetz* (*Vierteljahrsschrift für Wissenschaftliche Philosophie und Soziologie*, 1904).

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MOEBIUS P. J. *L' inferiorità mentale della donna*. Tradazione di Ugo Cerletti. Torino, Fratelli Bocca, 1904. 1 vol. in-16, pag. 136. L. 2,50.
- BRANNAU A. I. *Zur Geschichte des öffentlichen Geistes in Deutschland* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Giugno 1904).
- ZUCCARINI E. *Los exponentes psicologicos del carácter argentino. Evolución del gaucho al atobranche* (*Archivos de Psiquiatria y Criminologia*, Marzo-Aprile 1904).
- THOMAS W. J. *Der Mangel an Generalisationsvermögen bei den Negeren* (*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 1904, VII. Jahrgang, Heft 4).
- DE NEVERS E. *La part des circonstances dans la formation du caractère américain* (*Revue Canadienne*, 1 Marzo 1904).

ECONOMIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FOLLIN H.-L. *La philosophie économique devant la sociologie*. Paris, Giard et Brière, 1904. In-8, pag. 31.
- PANTALEONI M. *Scritti varii di economia*. Palermo, Sandron, 1904. 1 vol. in-18, pag. 532. L. 4.
- PINTO G. *Proteccionismo contra población*. Buenos Aires, 1903.
- NEYMARCK A. *Les valeurs mobilières en France. Leur capital et leur revenu au 31 décembre 1902. Leur montant appartenant en propre à nos nationaux*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1904. In-8, pag. 42. Fr. 2,50.
- BUECK H. A. *Die Organisation der Arbeitgeber*. Berlin, J. Guttentag, 1904. Pag. 89.
- CASSEL G. *The nature and necessity of interest*. New York, Macmillan, 1903. 1 vol. in-8, pag. 188.
- SPARMANN O. *Einkommen und Auskommen*. München, Voigt, 1904. In-8, pag. 48. M. 2.
- HATFIELD H. H. *Lectures on commerce*. Chicago, University of Chicago Press, 1904. 1 vol. in-8, pag. 387. Doll. 1,50.
- BLACK H. *Das Gesetz des abnehmenden Bodenërtrages bis John Stuart Mill* (*Annalen des Deutschen Reichs für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 3).
- v. KOSTANECKI A. *Das eherne Lohngesetz Lassalles und die sozialpolitischen Ansichten Ricardos* (*Monatsschrift für christliche Sozialreform*, 1904, Heft 3. u. 5).

- NORDENHOLZ A. *Zur Theorie des Kapitals. I. Das Kapital als Kostenfaktor* (Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie, Maggio-Giugno 1904).
- DE MOLINARI G. *La fonction régulatrice des lois naturelles de la concurrence et de la valeur* (Journal des Economistes, 15 Maggio 1904).
- MIXTER CH. W. *The doctrine of the distribution of maintenance and some of its applications* (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1904).
- FISHER I. *Precedents for defining capital* (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1904).
- TUGAN-BARANOWSKY M. *Der Zusammenbruch der kapitalistischen Wirtschaftsordnung im Lichte der nationalökonomischen Theorie* (Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 1904, XIX. Band, 2. Heft).
- SELIGMAN E. R. A. *Social aspects of economic law* (Publication of the American Economic Association, Febbraio 1904).
- FETTER F. A. *The relations between rent and interest* (Publication of the American Economic Association, Febbraio 1904).

ETICA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Conquista, capitale e religione (di F. CARLI, in *Italia moderna*, 30 aprile 1904).

Vi è un certo nesso di causalità necessaria tra i periodi delle grandi conquiste e quelli di decadimento delle religioni ufficiali e di Stato. Le ragioni sono di due specie, di indole obbiettiva e di indole subbiettiva. La religione ufficiale o di Stato o d'autorità è la indispensabile forza connettiva di una società in cui non si sia ancora differenziata — e non esistano ancora quindi organi specifici che la facciano valere continuamente — la norma giuridica: se non si sviluppasse una energia che — con sanzioni d'altro genere — mantenesse salva la compagine sociale, cercando di irrigidirla la forma e la costituzione, quella data società non potrebbe affatto sussistere. Esercita questa funzione la religione ufficiale, la quale consacra appunto quella forma economica per entro alla quale nasce: perchè è per entro a quella forma economica (e in parte però per forze indipendenti, intime e irriducibili) che si sviluppa la coscienza religiosa. Ora, quando entra in giuoco una forza capace di alterare profondamente questo substrato, è necessario che la religione stessa venga meno. E questo fattore è la conquista, la quale, coll'aumentare la stratificazione sociale, col portare un grande afflusso di mano d'opera, coll'intensificare insomma la produzione industriale, produce una triturazione (per dire una parola del Maine) di quei gruppi personali — clans, gentes — che erano condizioni indispensabili di quelle forme religiose. Queste sono le ragioni obbiettive.

Le ragioni subbiettive sono queste: che le nuove condizioni a cui dà luogo la conquista, ripercuotendosi sul fattore antropologico — veramente irriducibile — plasmano una nuova coscienza. L'aumentata stratificazione sociale, originata dalla conquista, e la più intensificata divisione del lavoro non fanno altro che allargare alla mente il campo dell'esperienza nel quale si attua la causalità. La mente allora,

potendo cogliere un numero sempre maggiore di somiglianze per entro alle differenze, cioè una certa costanza di rapporti, può risalire a un principio di legge obbiettiva. Ciò vuol dire che aumenta la discutibilità delle sanzioni religiose, e che si spezza la formula; mentre, d'altro lato, l'aumento delle idee generali significa un intensificarsi del potere di riflessione e quindi un affermarsi dei principii più profondamente etici. Questo movimento si altera nel seno stesso delle classi dominanti; ma, poichè nello stesso tempo si differenzia e si integra, per le stesse ragioni, la coscienza dei lavoratori, i conflitti sono inevitabili. In ogni caso, la religione ufficiale è in pieno decadimento: viene meno a poco a poco quell'involucro di religiosità che era stato come un precipitato formatosi intorno all'individuo in quanto proprietario di una terra e capo di un gruppo; e così dal cittadino che scompare viene su a poco a poco l'uomo.

La induzione storica è fornita in questo studio dall'antichità classica. Uno speciale esame è fatto del fenomeno della coscienza doppia, proprio dei periodi di crisi o di preparazione, toccandosi specialmente a larghi tratti le figure di Eschilo e di Marco Aurelio.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PASCAL C. *Dei e diavoli: saggi sul paganesimo morente*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1904. 1 vol. in-16, pag. 183. L. 3.
 JAMES W. *La coscienza religiosa*. Torino, Fratelli Bocca, 1904. 1 vol. in-8, pag. 482. L. 12.
 DVORAK R. *China's Religionen*. II. Teil: *Leo-Tse und seine Lehre*. Münster, Aschen-dorff, 1904.
 CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE. *Manuel d'histoire des religions*. Trad. de l'allemand. Paris, Colin, 1904. 1 vol. in-8.

- ACHELIS TH. *Ideen zur vergleichenden Religionswissenschaft (Politisch-Anthropologische Revue*, Giugno 1904).
 GONZALEZ-BLANCO E. *La evolución religiosa del pueblo japonés (España Moderna*. 1 Maggio 1904).
 — FOUILLEE A. *L'idée de patrie (Revue de Métaphysique et de Morale*, Gennaio 1904).

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LABRIOLA T. *Contributo agli studi su la società familiare*. Roma, Loescher, 1904. In-8, pag. 92. L. 1.50.
 GUILLON A. *Essai historique sur la législation française des faillites et banqueroutes avant 1763*. Paris, Bellais, 1903. 1 vol. in-8, pag. 127. Fr. 3.
 JOUITOU L. *Simple explications sur le droit civil et ses bases nécessaires*. Paris, Chevalier-Marescq, 1904. 1 vol. in-18, pag. 424. Fr. 4.
 NICOLESCO T. *La condition juridique des enfants après le divorce de leur père et mère, en droit français, allemand et roumain*. Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-8, pag. III-115.

- SILVESTRE J. *Du principe d'égalité entre l'homme et la femme au point de vue du droit civil*. Marseille, Impr. marseillaise, 1904. 1 vol. in-8, pag. 157.
- LASALLE F. *Théorie systématique des droits acquis*. Trad. de l'allemand. Paris, Giard et Brière, 1904. 2 vol. in-8.
- APOSTOLICO E. *Il divorzio e la separazione personale rispetto alla salute pubblica*. Castellamare, 1903.
- INDERMAUR J. e THWAITES C. *Principles of the common law*. London, Stevens, 1904. 1 vol. in-8.
- MISSÉ A. *De la puissance paternelle pendant l'instance en divorce et après le divorce*. Dijon, Venot, 1903. 1 vol. in-8, pag. VIII-152.
- TABET E. *Dictionnaire français-arabe des termes juridiques*. Alger, Jourdan, 1903. 1 vol. in-8, pag. XI-779.
- GUIGUE D. *L'administration de la dot par la femme dotale, séparée de biens*. Paris, Rousseau, 1903. 1 vol. in-8, pag. 251.
- HAMELET M. *La grève (Etude critique de législation et de jurisprudence)*. Paris, Larose, 1903. 1 vol. in-8, pag. 506. Fr. 5.

- PAILLOT R. *Le centenaire du Code civil (Revue Sociale Catholique, 1 Giugno 1904)*.
- SCHERER. *Sittlichkeit und Recht, Naturrecht und richtiges Recht (Philosophisches Jahrbuch, 1904, Band XVII, Heft 3)*.
- GLASSON E. *Mémoire sur la condition civile des étrangers en France (Compte-rendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Aprile 1904)*.
- GLASSON E. *La conception du droit civil comparé de M. Lambert (Compte-rendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Aprile 1904)*.
- PLANIOL M. *Classification des sources des obligations (Revue Critique de Législation et de Jurisprudence, Aprile 1904)*.
- LAMBERT E. *Le droit civil et la législation ouvrière. La fonction dynamique de la jurisprudence et l'interprétation sociologique du droit (Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Marzo-Aprile 1904)*.

SCIENZA POLITICA

RECENSIONI

AUGUSTO AGABITI, *La sovranità della società*. Roma, E. Loescher e C.^o, 1904.

Di tutte le questioni discusse ed insolte del diritto pubblico, le più ardue concernono il potere sovrano: intorno a tale argomento vi è infatti una ricca letteratura scientifica nelle diverse età e nei diversi paesi, dalla antica Grecia alla moderna Germania, da Aristotele al Bluntschli.

L'A. ha saputo portare in queste pagine, di cui diamo un sunto sommario, sicurezza e chiarezza di concetti; e, per quanto in quest'argomento, che ormai è già stato molto sfruttato, la sua critica di opere di alto valore ci possa talora parere superfluo dobbiamo d'altro lato, riconoscere che l'A. dà prova di avere ricorso direttamente alle fonti, mostrando una preparazione che deve essere grandissima e come generica e come specifica.

Notata l'importanza della questione che viene a trattare, l'A. determina anzitutto la nozione di sovranità, passando in esame le principali definizioni di essa il suo fondamento ed i rapporti che crea; termina la prima parte

del suo studio sostenendo che la sovranità è naturale e necessaria come la società, il diritto e lo Stato. Passa quindi a studiare le principali dottrine sulla sovranità, dopo aver veduto quali rapporti intercedano fra questo potere sommo e le forme di Stato e di governo, esaminando specialmente le teorie prevalenti nell'antichità e nel medio evo ed insistendo particolarmente su quelle dell'Hobbes e del Rousseau, e sulle moderne più importanti, della sovranità del popolo, della sovranità della nazione, della virtù e della ragione, del corpo elettorale, e infine della sovranità dello Stato, che pare all'A., nonostante le molte critiche, la più vera.

Riassume quindi le opere del Miceli, dello Scolari e del Balicki a sostegno della dottrina del potere sovrano della società, e, fatto qualche accenno preliminare, cerca di dimostrare che la società è un concetto non giuridico, ma sociologico. Per giungere a questo risultato studia la nozione di società e la sua distinzione dallo Stato, concludendo che la parola « società » è usata nei modi più vari e confusi, e che la distinzione dei concetti di società e di Stato deve venire mantenuta, rappresentando uno dei più grandi progressi acquisiti delle scienze politiche. Dice perciò l'A. che la sovranità sociale si fonda sull'identificazione dello Stato con la società e sul concetto giuridico di questa; aggiungendo che la nozione di società non può venirci dal diritto pubblico, ma dalla sociologia, e che sono perniciose per il progresso civile le dottrine contrarie alla distinzione tra lo Stato e la società, che sostengono inoltre l'impossibilità dello stato di diritto. Infine l'A. cerca di dimostrare che la società non può dirsi ente collettivo, essendo priva della capacità di volere e di agire in vista di uno scopo. Conclude perciò che a torto i « sociocratici » ne fecero il soggetto della sovranità, non avendo essa i requisiti necessari per venire considerata soggetto di diritto. In qualsiasi maniera, dunque, si concepisca la società, la teorica della sovranità sociale non può venire accettata.

GINO DE BENEDETTI

ARRIGO CAVAGLIERI, *Il fattore economico nella storia del diritto internazionale*. Un vol. in-8 di pag. 86. Verona, Drucker, 1904.

In rapide pagine l'A. accenna — per una compiuta trattazione del vastissimo tema occorrerebbero più volumi —, con la scorta del Catellani, dello Ihering, del Labriola, del Loria, ecc., all'importanza per la storia del diritto internazionale di quel fattore economico, che fino ad oggi dai cultori di questa disciplina giuridica fu assai trascurato, ed a torto; poichè, secondo il Cavaglieri, « se vi ha capitoli del diritto, in cui l'influenza del fattore economico sia stata specialmente sensibile e sia più che in ogni altro visi-

bile, questo è il diritto internazionale » (p. 9), come quello che regola relazioni, che trovano la loro base nelle imperiose necessità economiche. Ed appunto perchè solo ora esse vengono completamente in luce, il diritto internazionale è ancora in uno stadio arretrato rispetto alle altre scienze giuridiche.

La storia dei rapporti giuridici internazionali va di pari passo con quella dell'economia. L'economia dell'intera antichità, fondata quasi esclusivamente sulla terra, porta come conseguenza, nelle relazioni fra popolo e popolo, il predominio quasi ininterrotto della guerra. Ed esso dura lungo il medio evo feudale, in cui gli stranieri sono oggetto di vessazioni continue, a stento attenuate dalla coercizione morale della Chiesa.

Dissimulato sotto un'apparenza, qua di entusiasmo, là di dubbio religioso, il fattore economico è il propulsore di quei due grandi fatti storici internazionali, che furono le Crociate e la Riforma. La scarsità della mano d'opera per le carestie ed epidemie sopravvenute dopo il mille, l'inaridimento delle fonti di produzione, le condizioni miserabili delle plebi, che nelle Crociate trovarono privilegi, esenzioni e, poi, bottino: tali furono le cause economiche delle Crociate, messe in luce dall'uno e dall'altro scrittore, e forse tutte insieme cooperanti nel dar vita a quel grande fenomeno storico. Conseguenza di essi furono poi il sorgere d'un sentimento di fratellanza fra le nazioni cristiane, un primo arricchimento della borghesia, l'aurora delle libertà comunali. Il mare diviene la più importante via di comunicazione: donde la necessità di dettare leggi o di instaurare consuetudini, che formano un sistema di diritto internazionale marittimo. Da città a città, da paese a paese si intrecciano rapporti fra i cittadini: e sorge il diritto internazionale privato.

Avvenuta la formazione dei grandi Stati, diviene insopportabile la soggezione al Pontefice e all'Imperatore: per scrollare questo giogo, ormai intollerabile, i principi trovano un ausilio decisivo nella Riforma, cui tiene dietro una guerra lunghissima, al principio della quale vediamo il trionfo dei motivi politici ed economici nell'esempio della Francia cattolica, che si schiera dalla parte della Riforma contro il Papato. I danni della guerra dimostrano ai vari popoli la necessità di limitare l'impiego della forza mediante il diritto. E nell'Olanda, la cui prosperità economica era pregiudicata dalla politica internazionale di quel tempo, sorge il primo grande scrittore di diritto internazionale, il Grozio col suo *De jure belli et pacis* e col suo *Mare liberum*, cui rispose il Seldeno col *Mare clausum*, divenuto vangelo per gli Inglesi, che ambivano, e vi riuscirono, a distruggere la potenza olandese e a fondare il loro impero sul mare. Con la scoperta delle miniere di metalli preziosi nel Nuovo Mondo si dissolve la vecchia economia feudale; sorge il sistema mercantile; la bilancia del commercio è fomite di guerre

frequenti ed atroci, in cui il movente economico mal si nasconde sotto la veste politica.

Intanto però incominciano a delinearsi i primi elementi di un codice fra le nazioni. La borghesia, oramai potente, che mal sopportava le pastoie con cui cercavano di contenerla i vecchi ordini privilegiati, si libera col poderoso scrollo della Rivoluzione Francese, e, persuasa di avere iniziato una nuova èra nella storia del mondo, vuole imporre i suoi principii vittoriosi a tutti i paesi. Sorride a Napoleone il sogno di un mondo pacificato, ma tributario di Francia. Le altre nazioni non si acconciano a questo disegno del trionfatore; e fra la Francia e l'Inghilterra specialmente si impegna un duello gigantesco, in cui sono apertamente violati, dall'una parte e dall'altra, i principii ormai consacrati del diritto internazionale. Il Congresso di Vienna si propone, forse in buona fede, di pacificare l'Europa; ma quest'illusione sfuma ben presto con le insurrezioni nazionali, che derivano, per chi ben guardi, dalle teorie individualistiche del secolo XVIII, trasportate nel campo sociale. Delle deliberazioni di diritto internazionale prese dal Congresso di Vienna trionfano subito solo quelle che sono rese mature dall'ambiente economico; l'abolizione della tratta dei negri invece resta, per molto tempo ancora, una affermazione platonica.

La politica di emancipazione produce in America la dottrina di Monroe, che lungo il secolo XIX fu invocata, a proposito e a sproposito, assai volte, ed interpretata dagli Americani nel senso che sembrava più favorevole agli interessi economici del momento. Dopo il Congresso di Vienna, il diritto internazionale, i progressi del quale nelle epoche anteriori erano stati assai lenti, si sviluppa immensamente fino ai giorni nostri, e ciò per l'enorme importanza assunta dai rapporti economici internazionali, e malgrado il dominio nella filosofia e nella politica di correnti, che sembrerebbero avverse ad una grande espansione di quel diritto. L'economia da nazionale diviene internazionale; da europea, mondiale. Ed ecco in ogni campo del diritto internazionale avverarsi grandi progressi: la libertà del mare, l'abolizione della corsa, le prerogative diplomatiche e consolari, l'inviolabilità dei trattati, la neutralizzazione di territori e di fiumi, le norme relative alle occupazioni coloniali e ai diritti degli stranieri, il diritto amministrativo internazionale, il diritto di guerra, l'arbitrato, i trattati internazionali: sono altrettanti capitoli scritti dai vari popoli in quest'ultimo secolo, sotto l'impulso della economia rinnovata ed ognora espandentesi. In quasi tutti gli avvenimenti recenti della politica internazionale sta a base od entra in parte il fattore economico: dalla questione fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per la pesca delle foche nel mare di Behring alle misure contro l'immigrazione straniera adottate negli Stati Uniti, dall'incidente di Fachoda alla guerra di

Cuba, dalla lotta fra l'eroico Transvaal e la potente Inghilterra all'attuale sanguinoso duello fra il colosso Russo ed il giovine e coraggioso Giappone, l'economia è la molla dei conflitti come degli accordi fra i popoli. E se siamo ancora lontani dagli ideali degli apostoli della pace è certo però che i « mutamenti portati dallo sviluppo del fattore economico nella costituzione politica della società rendono e più renderanno la guerra sempre più rara e la pace sempre più stabile e sicura » (p. 86).

Con questa speranza, che è frutto non di utopie sentimentali ma di studio diligente dell'economia che è la base della vita moderna, Il Caviglieri chiude il suo breve saggio; e se non sempre riesce evidente la dimostrazione della tesi che egli si propone, la colpa non è tutta dell'autore, ma piuttosto della difficoltà del soggetto da lui scelto, poichè nei meandri della storia il fattore economico sa talora nascondersi per guisa che è assai ardua impresa il scoprirlo.

ALESSANDRO LEVI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GUMPILOWICZ L. *Il concetto sociologico dello Stato*. Torino, Fratelli Bocca, 1904. 1 vol. in-16, pag. 286. L. 3,50.
- MONTALCINI C. *La legge elettorale politica nelle sue fonti e nella sua giurisprudenza*. Milano, Hoepli, 1904. 1 vol. in-16, pag. XVI-496. L. 5,50.
- GIRAULT A. *Principes de colonisation et de législation coloniale*. Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-18.
- CARRERA Y JUSTIZ F. *Las ciudades del siglo XX y los monopolios de servicios públicos. El socialismo municipal*. Habana, Imprenta de la « Moderna Poesía », 1904.
- DODY J. *Le critérium sociologique de la raison d'Etat*. Paris, Tricon, 1903. 1 vol. in-16, pag. IV-237.
- SMIRNOV E. *L'ordinamento dello Stato e i partiti politici nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti dell'America del Nord* [in russo]. Pietroburgo, N. Glagolev, 1903. 1 vol. in-8, pag. XXXII-322.
- JELLINEK. *L'Etat moderne et son droit*. 1^{re} partie. Trad. de l'allemand. Paris, Fontemoing, 1904. 1 vol. in-8.
- DOERKES-BOPPARD. *Verfassungsgeschichte der Australischen Kolonien und des « Commonwealth of Australia »*. München u. Berlin, Oldenbourg, 1903. Pag. XI-340.
- FORDHAM E. M. *The evolution of local and imperial Government. From the Teutonic conquest to the present day*. London, Knight, 1904. 1 vol. in-8, pag. 192.
- JARAY G.-L. *Le socialisme municipal en Italie: la loi de mars 1903* (*Annales des Sciences Politiques*, 15 Maggio 1904).
- GIGOT A. *Le socialisme municipal en Angleterre. Ses conséquences financières, économiques et sociales* (*Le Correspondant*, 25 Marzo 1904).
- V. MAYR G. *Den hohen Wert der Statistik für die Kommunalpolitik* (*Annalen des Deutschen Reichs für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 5).
- GOODNOW. *The administrative law of the United States* (*Political Science Quarterly*, 1904, Vol. XIX, Fasc. 1°).
- CARRERAS Y ARTAU T. *Filosofía política* (*Revista Jurídica de Cataluña*, Aprile 1904).

- SIGNOREL J. *Le contrôle du pouvoir législatif* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Giugno 1904).
- ROUGIER R. *La liberté individuelle et les pouvoirs judiciaires de l'administration* (*Revue Critique de Législation et de Jurisprudence*, Maggio 1904).
- GELLING B. R. *The municipal institutions of Australia* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Marzo 1904).
- BOUTMY E. *A propos de la souveraineté du peuple* (*Annales des Sciences Politiques*, 15 Marzo 1904).
- BERLET C. *Le pouvoir judiciaire en France et aux Etats-Unis et la protection des droits individuels* (*Revue Catholique des Institutions et du Droit*, Marzo 1904).

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RECENSIONI

RODOLFO MORENO (hejo), *La ley penal argentina. Estudio critico*. La Plata, 1903.

Nell'Argentina, dopo la proclamazione dell'indipendenza, continuarono ad essere applicate le leggi spagnuole; ma la carta fondamentale del 1853 stabilì, fra le altre attribuzioni del Congresso, quella di dettare codici da valere per l'intera nazione, senza alterare le giurisdizioni locali. Un progetto di codice penale fu presentato nel 1868 e nel 1887 venne sanzionato. Questo codice prese a modello quello di Baviera, ma alcune modificazioni vi furono introdotte secondo il codice spagnuolo del 1850. Più tardi, nel giugno 1890, venne nominata una commissione allo scopo di preparare le riforme da introdursi nel codice vigente. I commissarii presentarono, in luogo di parziali proposte, un progetto di codice completo; ma la Camera de' Deputati insistette per una semplice Legge di riforme, contenente soltanto modificazioni al codice in vigore; e finalmente dopo dieci anni una tale legge venne approvata dalla Camera e poi discussa e approvata con lievi correzioni dal Senato.

L'A., che accetta sostanzialmente le teorie della scuola positivista italiana, muove alla nuova legge (che porta la data dell'agosto 1903) varie critiche, delle quali accenneremo le principali.

La nuova legge dispone che il complice sia punito con la pena corrispondente al fatto al quale ha cooperato, senza che gli si possa applicare il massimo della pena. L'A. rigetta la tesi del dott. Argerich, che avrebbe voluto una pena maggiore per i complici, per la ragione che questi sono per il solito delinquenti di professione, e sostiene che ciò accade invece solo in alcuni casi; ma trova che con la nuova legge, a differenza dell'antica, non si può proporzionare la pena all'indole del delinquente, tenendo conto dell'esser questo un delinquente abituale o un debole di volontà, anzichè del-

l'essere l'autore principale o un complice; egli vorrebbe che l'indentità della pena per il complice fosse stabilita solo ove questi sia un recidivo.

L'A. non approva che si sia conservata la pena di morte, e ciò non per ragioni teoriche, ma perchè la ritiene non necessaria e contraria al sentimento generale della popolazione. Trova anche crudele che siasi mantenuta una disposizione per la quale la pena della reclusione può venire aggravata con la segregazione di non oltre venti giorni nelle date anniversarie del delitto, rilevando il carattere di inutile vendetta di un simile aggravamento. L'A. giustifica la pena della deportazione, perchè applicabile solo a delinquenti abituali; ma è meno favorevole alla vigilanza, alla quale il deportato vien sottoposto. In proposito fa osservare come la deportazione e la colonia penale, insieme combinate potrebbero giovare alla messa in valore de' vasti terreni incolti dell'Argentina. Critica invece la pena dell'esilio, che è mantenuta dalla nuova legge, come incapace ad operare la correzione del delinquente e punto afflittivo ne' reati politici. Molto severo è il giudizio che dà l'A. del principio introdotto nella nuova legge che « nessuna pena corporale possa venir sostituita da pecuniaria »; egli trova mostruoso l'impedire la purgazione da delitti lievi obbligando l'autore all'ignominia della prigione e sottraendolo al lavoro e alla famiglia. Se si pensa poi che il condannato, durante la pena, viene mantenuto a spese dello Stato, la disposizione sembrerà anche più inopportuna.

L'A. vorrebbe che la diminuzione di pena concessa all'ascendente o al fratello, che ha ucciso la discendente o la sorella sorpresa in illegittimo concubito, fosse concessa anche nel caso dell'uccisione del correo, come è esente da pena chi ha ucciso il corruttore della figlia o sorella minore di quindici anni, colto in flagrante. In questa varietà di disposizioni l'A. trova una contraddizione, che attribuisce all'essersi tenuto conto delle circostanze obbiettive del reato, più che delle condizioni psicologiche del delinquente.

La nuova legge stabilisce che non si possa intentare azione penale per adulterio finchè non sia dichiarato il divorzio. L'A. vorrebbe che l'adulterio non fosse punito e fosse invece ammesso il divorzio come sanzione civile dell'adulterio.

L'A. critica la disposizione che agguaglia nella pena il furto alla rapina, quando il valore della cosa sottratta sia inferiore a cento pesos; trova male formulata una disposizione per la quale è punito il giudice « che abbia proferito sentenza manifestamente ingiusta », dizione troppo lata agli effetti penali. Giudica infine inopportuna ed ingiusta la soppressione della clausola, con la quale veniva ridotta la pena al funzionario, che, avendo distratto per uso privato una somma pubblica, l'avesse poi reintegrata.

Termina esprimendo il dubbio che la giurisprudenza sia per assecondare lo spirito della nuova legge nell'inasprimento delle pene.

Il lavoro del Moreno, condotto con severità di metodo e con modernità di intenti, è un'ottima guida per conoscere questa parte della legislazione argentina.

A. P.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BIANCHI A. G. *Autopsia di un delitto (Murri-Bonmartini)*, con prefazione di Guglielmo Ferrero. Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1904. 1 vol. in-16, pagine 450. L. 3.
- D'EICHTAL E. *L'abrogation des articles 414 et 415 du Code pénal*. Paris, Rousseau, 1904. In-8, pag. 12.
- PEREZ COLMAN C. B. *Régimen penitenciario en Entre Rios*. Paraná, 1903.
- DE REGLA P. *Les perversités de la femme*. Paris, 1904.
- TIMOFEEV A. G. *Storia delle pene corporali nel diritto russo* [in russo]. Pietroburgo, tip. Bezobrazov, 1904. 1 vol. in-8, pag. 324.
- BOTTI E. *La delinquenza femminile a Napoli*. Napoli, 1904. Pag. 302. L. 4.
- SPINETTI V. *Le streghe in Valtellina*. Sondrio, Quadrio, 1903. In-16, pag. 132.
- STEWART R. S. *The relationship of wages, lunacy and crime in South Wales. The mental and moral effects of the South African war, 1899-1902, on the British people*. London, Adlard, 1904.
- LEHMANN A. R. *Krankheit, Begabung, Verbrechen, ihre Ursachen und ihre Beziehungen zu einander*. Berlin, 1904. 1 vol. di pag. 401.
- HAHN E. *Die Strafrechtsreform und die jugendlichen Verbrecher*. Dresden, Zahn und Jaensch, 1904. Pag. 46. M. 1.
- GÓMEZ PLANOS E. *La escuela de criminología* (*Revista Juridico-Notarial*, 1º Novembre 1903).
- GONZALES T. *La reforma penitenciaria en el Paraguay* (*Archivos de Psiquiatria y Criminologia*, Marzo-Aprile 1904).
- MONTES J. *Estudios fisíonómicos de antiguos escritores españoles en relación con el tipo criminal de la Escuela antropológica* (*Ciudad de Dios*, 20 Febbraio, 5 Marzo, 5 Aprile e 5 Maggio 1904).
- CATHREIN V. *Die Strafrechtsreform und die kriminalistischen Schulen* (*Stimmen aus Maria Laach*, 1904, LXVI, 1).
- PASSOW R. *Die Notwendigkeit kriminalogischer Einzelbeobachtungen* (*Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik*, 1904, 15. Band, 2. u. 3. Heft).
- LOHSING B. *Ein Vorschlag zur Verminderung der Beschäftigungslosigkeit in den österreichischen Gerichtsgefängnissen* (*Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik*, 1904, 15. Band, 2. u. 3. Heft).
- LINDENAU H. *Beruf und Verbrechen* (*Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, 1904, 3. und 4. Heft).
- ZDEKAUER L. *Osservazioni sulla pena di morte negli statuti di Pistoia* (*Bollettino Storico Pistoiese*, 1903, V, 1).
- Gl' Italiani nella statistica del regicidio (*La Civiltà Cattolica*, 1903, S. 18, IX, 1263).
- ROMERO DE TEJADA J. G. *Gitanerías* (*Revista General de Legislación y Jurisprudencia*, Maggio 1904).
- MAESTRE M. G. *La criminalidad* (*Revista Contemporanea*, 15 Febbraio 1904).
- MONTGOMERY H. J. B. *An ex-prisoner on professional criminals* (*Nineteenth Century*, Febbraio 1904).
- HOLZINGER. *Das « Delikt der Zauberei » in Literatur und Praxis* (*Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik*, 1904. 15. Band, 4. Heft).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RECENSIONI

MAURICE BOURGUIN, *Les systèmes socialistes et l'évolution économique*. Parigi, 1904, A. Colin ed., 1 vol. in-8 grande, di X-519 pagine.

Ecco un libro che è un'enciclopedia del socialismo e dell'evoluzione sociale, ed una buona enciclopedia. L'A., che è professore aggiunto alla Facoltà di Diritto dell'Università di Parigi, mostra di avere una coltura solida e matura su tutti i soggetti che tratta; non vogliamo però nascondere un difetto: se non erriamo, l'A. deve aver conosciuto i *Systèmes socialistes* del prof. Pareto: il titolo stesso del libro, il fatto che intitola un capitolo *L'équilibre économique*, l'altro di studiare separatamente i sistemi teorici dai sistemi pratici, poi di porre i primi al contatto dei fatti, per non parlar di vari altri indizi, ci fanno credere che siamo nel vero: ma allora perchè non citare un'opera di quell'importanza, apparsa due anni fa solamente, in quella stessa Parigi ove egli studia, vive e scrive? È vero che di quello che costituisce l'anima dell'opera del Pareto egli non si serve; ma ciò è male, perchè, oltre il suo interessantissimo studio di dettaglio, sarebbe stato utile anche lo studio di insieme fatto sulle tracce del Pareto. Con ciò, lo ripetiamo, non vogliamo punto intaccare il valore di quest'opera: vuol dire che il lettore farà bene, se non la conosce già, di leggere, oltre questa, l'opera del Pareto: allora potrà dire davvero di conoscere i sistemi socialistici.

La prima parte del lavoro si occupa delle teorie socialistiche: l'A. fa vedere quale prudente riserva Marx ed i suoi seguaci mettano nel tracciare il piano della società futura, e fa vedere che essa si troverà in una condizione di evidente inferiorità di fronte alla nostra, poichè le attuali misure del valore saranno abolite, e che non si potrà trovarne altre da sostituire ad esse; dimostra poi l'insufficienza del socialismo a far progredire le forze produttive del paese, ciò che fa il regime attuale, e ciò anche quando si trattasse dell'attuazione del sistema proposto dal Jaurès, più semplice degli altri. L'equilibrio economico pure avrà moltissimo a soffrire dal nuovo sistema, perchè lo Stato socialista non saprà nè potrà regolare la produzione in modo da soddisfare bene tutti i differentissimi bisogni della società, nè potrà distribuire utilmente tutti i lavoratori tra le differenti occupazioni, in modo da trarne il maggior utile. Un altro ostacolo gravissimo per la realizzazione della società socialista è quella della posizione da dare al piccolo proprietario fon-

diario, al piccolo produttore, al piccolo commerciante. Che dire poi della questione del rispetto alla libertà?

Mentre il socialismo integrale si urta contro una impossibilità assoluta, perchè vuol troppo mutare e sconvolgere fino alla legge fondamentale della economia nostra, quella del valore, ci sono altre forme di socialismo meno radicali che rispettano questa legge: il socialismo di Stato e quello municipale. Anzi entrano pure in questa categoria, delle specie di socialismo che l'A. chiama « *socialisme altéré* », come quello contemplato dalle teorie del Renard, del Gronlund, del Sulzer, delle quali l'A. mostra l'impossibilità d'attuazione, come pure del socialismo cooperativo e di quello corporativo. Chiude questa prima parte lo studio del marxismo di fronte ai progetti di società collettivista ed alle altre forme di società socialista.

La seconda parte tratta dei fatti e dell'evoluzione economica. Lo sviluppo delle forme di organizzazione economica al giorno d'oggi presenta due caratteristiche fondamentali che l'A. studia a lungo e con grandi particolari: l'ingrandimento delle imprese e le loro coalizioni, da un lato, e, dall'altro, la concentrazione delle piccole imprese, nella produzione come nel commercio. Ma tutto ciò ha un limite, e nulla prova che ci si avvii ad uno stato di cose come lo sognano i socialisti. Gli stessi fenomeni si riscontrano nell'agricoltura: ma l'A. mostra che qui, come nell'industria e nel commercio, in mezzo ad un po' di male quest'evoluzione fa un immenso bene alla società tutta intiera. Del resto la cooperazione, cui l'A. dedica uno studio importante, elimina molti mali della concentrazione capitalistica; a ciò pure tendono le unioni professionali dei lavoratori e, benchè, a prima vista, sembri men logico, anche quelle dei padroni. Sovente poi l'estensione sempre maggiore della funzione economica dello Stato e dei comuni tende appunto ad eliminare i casi più gravi di monopolio da parte dei privati a danno della collettività.

Se ora passiamo a studiare i sistemi sociali di fronte ai fatti ed alle induzioni che si possono trarre da questi, noi vediamo che l'individualismo assoluto è impossibile, e che ugualmente impossibile è il collettivismo integrale, ed il socialismo di Stato integrale: niente ora ci porta, contrariamente a quanto credono i loro fautori, verso l'uno, o verso l'altro: lo stesso dicasi per il socialismo corporativista: quello cooperativista è più possibile, ma i fatti mostrano che esso ha un limite e non può adattarsi a tutti i rami di attività economica della società. Quello che la società deve fare è di cooperare, sì, al maggior benessere delle classi lavoratrici, ma favorendo lo sviluppo attuale del capitalismo, che, coll'aumento dei salari, colla diminuzione delle ore di lavoro, col render questo meno pesante, meno antiigenico, col creare più miti rapporti tra padroni ed operai e col far sì che quelli operino

in varii modi per il benessere morale, intellettuale e materiale dei lavoratori, ci avvia ad una vera e benefica riforma sociale.

Seguono circa 120 pagine di *Allegati*, in cui l'A. ha posto quei numerosi fatti e dati statistici in appoggio della sua tesi che non potè, per non render troppo densa la sua trattazione, mettere nel testo.

Si potrà non convenire con le idee dell'A.; ma il lettore che studierà questo libro vi troverà una critica abbastanza serena, un'esposizione esatta delle idee e dei fatti, ed una grande quantità di documenti su le questioni sociali di cui ora si parla ad ogni momento.

VITTORIO RACCA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

MAZOWIECKI M. *Historja ruchu socyalistycznego*. Krakau, 1903. Pag. 488.
v. BÜLOW. *Die Socialdemokratie*. Berlin, E. S. Mittler, 1903. In-8, pag. 24. M. 10.
BASCH. *L'individualisme anarchiste. Max Stirner*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8.

BRESCIANI C. *Die wirtschaftliche Gesetzgebung Italiens 1892-1901 (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Aprile 1904)*.
HESSE A. *Die wirtschaftliche Gesetzgebung der deutschen Bundesstaaten im Jahre 1902 (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Aprile 1904)*.
AUGÉ-LARIBÉ M. *Les grèves agricoles dans le Midi (Revue Politique et Parlementaire, 10 Giugno 1904)*.
GONZALEZ BLANCO E. *La anarquia y el socialismo (Revista Contemporanea, 15 Gennaio 1904)*.
ZANCHELLI D. *Socialismo ed evoluzione conservatrice (Rassegna Nazionale, 16 Gennaio e 1 Febbraio 1904)*.
TURMANN M. *L'oeuvre des catholiques sociaux de France depuis l'Encyclique « Rerum Novarum » (Association Catholique. Revue des Questions Sociales et Ouvrières, 15 Marzo 1904)*.
GONZALEZ REBOLLARD H. *El pueblo español ante la reforma social (España Moderna, 1 Febbraio 1904)*.
GONZALEZ BLANCO E. *Las ilusiones sobre el problema social (España Moderna, 1 Marzo 1904)*.

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

PAUL LOUIS, *L'ouvrier devant l'Etat. Histoire comparée des lois du travail dans les deux mondes*. Parigi, 1904, F. Alcan ed.; I vol. in-8, di IV-480 pagine.

Paul Louis, l'autore ben conosciuto dagli studiosi italiani, che ne apprezzano altamente lo spirito così oggettivo, così scientifico nello studio dei

fenomeni sociali, ci offre con questo volume un quadro succinto della legislazione operaia nei paesi civili. L'A. lascia da parte, nella sua analisi, tutto quanto è accessorio, procedurale, per attaccarsi solo a ciò che è essenziale dal punto di vista della riforma delle condizioni del lavoro o della vita dei lavoratori. Egli mostra come la legislazione è nata nei diversi paesi, legge per legge; e, con succinta, ma preziosa analisi di statistiche e di altri dati, studia quale fu il risultato diretto ed indiretto di ogni disposizione nei singoli paesi. Poco si parla in questo volume dei lavoratori agricoli, ma perchè le leggi ne parlano pochissimo: quasi la stessa cosa, e per le stesse ragioni, può esser detta degli impiegati di commercio.

Abbiamo accennato ad una particolarità del Louis, a differenza di quanto fanno la maggior parte degli altri che studiano la legislazione sociale: lo studio degli effetti. Difatti esso è essenziale; in terapia umana un rimedio non vale che in quanto dia certi effetti; in terapia sociale ai più basta che *abbia in vista di dare* certi effetti! L'assurdo è evidente! Certo lo studio degli effetti è difficilissimo, appunto perchè nessuno ne raccoglie i dati, e perchè, nei fenomeni sociali, gli effetti diretti, quelli voluti e spesso non raggiunti, sono sovente un nulla di fronte ai moltissimi, indiretti ed appunto perciò difficilissimi a scoprire, a studiare, a misurare. Chi scrive ne sa qualche cosa: volendo preparare un corso di legislazione sociale all'Università di Losanna, si trovò di fronte a difficoltà quasi insormontabili per le forze di un solo uomo: il numero delle leggi è immenso, ma quello dei dati sui loro effetti piccolissimo, frammentario, non sicuro; in breve, l'opera di creare una scienza della legislazione sociale, come c'è una terapia umana, animale, gli è sambrato opera difficilissima, finchè anche l'opera d'altri non converga allo stesso scopo: è per questo che è oltremodo lieto di vedere un ingegno come quello del Louis mettersi per tale strada e, quel che è più, cogli stessi intenti, cogli stessi metodi. C'è divergenza, invece, quanto alla disposizione logica da darsi alla materia immensa da trattare: il Louis comincia dal contratto di lavoro, poi prosegue col pagamento e colle garanzie del salario, colla fissazione legale del salario, colle leggi sui regolamenti del lavoro, sull'igiene e sulla sicurezza degli opifici, sul lavoro a domicilio e sulle *sweating system*, sulle condizioni del lavoro, sugli accidenti nel lavoro, sulla assicurazione contro la vecchiaia, le malattie e gli accidenti, sulla lotta contro la disoccupazione, sul collocamento degli operai, sui probiviri e sulla conciliazione e l'arbitrato. Chi scrive crede invece che varrebbe meglio cominciare colle leggi sull'istruzione professionale dei fanciulli; sulla proibizione di farli lavorare prima di una data età, in condizioni dannose per la loro salute; sull'*apprentissage*; sul collocamento degli operai; sul contratto di lavoro; sulle condizioni del lavoro (durata, salari, condizioni igieniche, etc.);

sugli accidenti del lavoro, e sulle malattie professionali; sui sindacati e sulle corporazioni; sugli scioperi; sulla disoccupazione; sulla conciliazione e sull'arbitrato; sull'assicurazione per la vecchiaia degli operai; così si prende l'operaio dal principio della sua attività e lo si conduce sino alla fine. Però ogni ordine è buono, se il contenuto è buono, come in questo caso: del resto niente di più probabile che tutti due questi ordini di classificazione debbano, in seguito, esser molto modificati.

Altro pregio del Louis è quello di avere studiato la legislazione sociale di ogni paese nell'ambiente speciale che l'ha vista nascere. Questo studio è interessantissimo, perchè ci spiega come anche essa non sia proposta ed accettata che per ragioni di partito o di classe, e non già per fare il bene degli operai; e perchè ci dà la ragione di esclusioni, di inclusioni, di stranezze ed assurdità, spiegabili soltanto quando si consideri lo scopo di classe che spinse i legislatori.

Infine, altro merito del Louis fu quello di aver cercato di sostituire alla classificazione *geografica* delle leggi, una classificazione *logica*: infatti, in generale, per esempio in fatto di scioperi, gli autori vi dicono: in Francia la legge dice.... in Inghilterra.... in Germania etc.... A questo modo si ha un catalogo, ma non si ha nessuno sforzo di studio scientifico. Perchè la scienza, la filosofia della legislazione sociale sorga, e perchè se ne possano analizzare gli effetti, è necessario classificarla per sistemi: come ci sono dei sistemi di legislazione sul regime dotale, così ci sono dei sistemi di legislazione sul contratto di lavoro, sull'assicurazione contro gli infortuni ecc. Che noi sappiamo, il Louis è il primo che tentò quest'ardua prova: ci riuscì appieno? Non oseremo il dirlo: la materia è troppo complicata, è troppo vasta perchè un problema di questa mole possa esser risolto altrimenti che per tentativi successivi.

VITTORIO RACCA

LUDOVICO MORTARA, *Per la riforma della legge sui probiviri 15 giugno 1893*, Torino, Unione Tip. Editrice, 1904.

La frequenza degli scioperi che negli ultimi tempi ha assunto in Italia un carattere morbosissimo, dimostra per sè stessa che fra noi è tuttora arretrato ed inefficace l'istituto della conciliazione industriale. Esiste in vero la legge del 1893, che deferisce le controversie industriali ad un ufficio di conciliazione e, se questo non riesce, ad una giuria. Inoltre la giuria dei probiviri di Milano stabiliva (novembre 1901) che, ove sia deferita alla giuria di un collegio di probiviri la definizione di una vertenza industriale il lodo da quello pronunziato sia obbligatorio

per le parti compromettenti; e molte altre importanti decisioni potremmo riscontrare nella giurisprudenza dei collegi ai probi-viri. Ma con tutto ciò dobbiamo rammaricare che l'opera di queste giurie è con la legge attuale troppo circoscritta.

Si impone quindi una correzione della legge; e quanto ciò possa riuscire vantaggioso così alla classe degli industriali, come a quella degli operai è facile arguire per poco che guardiamo a quello che già fu fatto su tale argomento dalle altre nazioni che ci hanno preceduto nella legislazione sociale.

Tale è pure l'opinione dell'Ufficio del lavoro, che in un breve periodo di esistenza ha già dato buone prove di vitalità rigogliosa, di iniziative feconde. A questo proposito, esso ha proposto per la riforma della legge sui probi-viri una serie di quesiti, rivolgendosi a persone competenti per avere a guida nella compilazione del progetto di legge il loro avviso. Fu tra gli altri interpellato il chiarissimo prof. Ludovico Mortara; e ci piace dare un cenno sommario dei quesiti sottoposti e delle risposte date dall'illustre professore, in un argomento tanto interessante per la sua grandissima importanza pratica.

Al quesito primo (se convenga rendere obbligatoria l'istituzione dei collegi in una data circoscrizione e stabilire il sorteggio d'ufficio dei membri di essi in caso di diserzione dalle elezioni per eliminare gli inconvenienti più gravi dell'ordinamento attuale dei probi-viri, l'A. risponde che egli crede si debbano istituire i collegi dei probiviri in seguito a proposta dell'Ufficio del Lavoro, approvata dal Consiglio superiore, mediante decreto reale che verrà emanato a iniziativa del ministro di agricoltura, industria e commercio, d'accordo col ministro di grazia e giustizia.

All'affidare alle Camere di Commercio o ad Associazioni industriali la elezione dei probi-viri industriali e alle Camere di lavoro e Associazioni operaie quella dei probi-viri operai (quesito secondo), risponde che può essere in alcuni casi opportuno ed avere pratica utilità: questo dovrà giudicare quell'ufficio che l'A. chiama con felice espressione « l'osservatorio nazionale dei fenomeni del lavoro », cioè l'Ufficio del Lavoro. Ma quando ciò non sia possibile o per l'astensionismo o per molte altre ragioni dovute ad ignoranza o indifferenza per gli alti problemi sociali, in cui giacciono in molte provincie, non solo le masse dei lavoratori, ma anche padroni e industriali, il Mortara propone di istituire in questi casi speciali un tribunale provvisorio, a competenza mista o generica, con organizzazione analoga ai tribunali di scabini esistenti per alcuni giudizi penali in vari Stati germanici. Chiama provvisorio questo scabinato del lavoro, perchè dovrebbe cedere il posto al tribunale ordinario dei probi-viri appena fosse accertata la sopravvivenza delle condizioni propizie al suo funzionamento e perchè potrebbe essere stabilito espressamente per un periodo di tempo determinato (due o tre anni) a titolo di esperimento. Il Mortara dà a questi scabini quasi il carattere dei giurati.

Egli ritiene che, conformemente al carattere specifico della giurisdizione dei probi-viri, che è giurisdizione di equità, convenga unificare gli uffici di conciliazione e di giuria, rendendo obbligatorio il previo esperimento della conciliazione (quesito quarto). Riguardo al limite di valore alla competenza dei collegi (quesito settimo), egli ritiene che per le controversie individuali aventi per oggetto la esecuzione del contratto di lavoro, nelle quali è più concreto l'elemento giuridico positivo, possa senza timore aumentarsi la competenza fino a cinquecento lire; e che il valore debba essere senza limiti quando si tratti di controversie inerenti al contratto di lavoro per rapporti precedenti o concomitanti alla stipulazione di esso, siano queste individuali o collettive. L'A. viene a questa determinazione trattandosi di una giurisdizione di equità, della quale non gli parrebbe logico, nè utile che al di là di un certo limite di valore cessasse il funzionamento. Per le stesse ragioni non crede necessario nè utile l'appello per il giudizio di merito (quesito nono).

A proposito delle istituzioni dei collegi misti di competenza generica, nei luoghi dove non possono costituirsi collegi speciali per le piccole industrie (quesito decimo), istituzione che il Mortara approva in via generica, solo criticando la dizione « piccole industrie » (giacchè potrebbe darsi che in un centro di poche grosse industrie convenisse applicare anche ad esse il sistema della unione giurisdizionale), l'A. nota che la nostra legislazione avrebbe gran bisogno di abbandonare il suo cattivo e pur costante indirizzo di monotona uniformità delle norme organiche per tutti gli enti di una determinata categoria che nello Stato hanno finalità fra loro analoghe; « il nostro legislatore assomiglia troppo a un sarto che pretenda eseguire i vestiti di tutti i clienti su unico modello e unica misura. Un esperimento di legislazione più elastica e razionalmente adattabile alle varie circostanze e condizioni di cose e di uomini, con le opportune diversità di precetti, avrebbe un campo indicatissimo in questa materia della legislazione sul lavoro, frequente di vita giovanile e anelante a fresca modernità di concetti direttivi e di savie discipline ». Questi alti concetti espressi riguardo alla legislazione del lavoro sembra abbiano guidato l'A. nell'ultima parte dell'opera sua, nella quale l'A. tratta delle controversie collettive, che sono uno dei problemi più attraenti della nuova legislazione sociale, riconoscendo le necessità della vita economico-industriale odierna, che spingono verso la sua soluzione in un senso ragionevolmente ardito e riformatore; « la vecchia e solida compagine delle tradizioni giuridiche a base d'individualismo resiste pertinacemente; ma la resistenza deve alternarsi per forza di cose quanto più si consoliderà la organizzazione collettiva degli interessi delle classi industriali e operaie ».

Il Mortara quindi, convenendo che l'organizzazione e la difesa degli interessi dei lavoratori sia l'unico mezzo per attuare sinceramente il principio dell'uguaglianza giuridica fra la classe operaia e la capitalista nell'orbita delle relazioni industriali, è di parere che sia opportuno estendere la giurisdizione dei collegi di

proibiviri a tute le controversie inerenti al contratto di lavoro tanto individuali che collettive, ancorchè precedenti, concomitanti e susseguenti alla stipulazione (quesito terzo). L'ultima parte di questo quesito porge occasione all'A. di notare come questa delle controversie relative al contratto di lavoro, precedenti o concomitanti alla stipulazione di esso sia una figura del diritto di azione nuova addirittura per la scienza processuale, che fino ad ora concepì il diritto di azione come nascente dal presupposto di un diritto di obbligazione già perfetto. Ma anche tale innovazione giuridica non ha altro scopo che tutelare gli interessi collettivi.

« L'individuo scompare; o per lo meno, l'attività dell'individuo è espressione e istromento dell'interesse della collettività a cui appartiene; e trae da essa forza e ragione ad invocare la difesa giurisdizionale dei suoi particolari interessi ». Di questa stessa argomentazione si vale il Mortara per allargare i confini entro i quali si svolge l'autorità del giudicato, estendendone gli effetti alle controversie identiche che possono sorgere in tutto il territorio di competenza del collegio dei probi-viri, per evitare la ripetizione contemporanea o immediatamente successiva di controversie analoghe a quella decisa, quando sia unica è identica la causa del dissidio. L'A. riannoda per analogia questa parte della legislazione del lavoro alle azioni popolari che troviamo nel diritto positivo in materia di elezioni, nelle quali azioni abbiamo la manifestazione attiva dell'energia individuale interessata a difendere il diritto obbiettivo fondamentale della costituzione politica.

Il Mortara conchiude con questa riflessione: « Trasportare dal campo politico al campo economico questo concetto: riconoscere che la difesa del diritto obbiettivo economico è interesse collettivo di una classe e che vi siano casi in cui ciascup membro di essa, quasi attore popolare, possa assumerne la rivendicazione mediante l'esercizio di azione giudiziaria da essere decisa nell'interesse della collettività cui quella controversia riguarda, non mi pare, al punto in cui sono gli istituti della vita economico-industriale, un passo soverchiamente ardito e prematuro. Riconoscere, d'altra parte, organismi collettivi, abili ad esercitare azioni inerenti al contratto di lavoro nell'interesse di tutti gli individui che compongono una data collettività, con la conseguenza del giudicato obbligatorio per tutti costoro non mi sembra neppure una idea nuova nè una riforma sovvertitrice di principii già accolti nel diritto positivo ».

Queste le linee fondamentali del pensiero del Mortara in tale argomento, dove egli portò la competenza e dottrina che lo distinguono, e dalle quali traspare il pensiero che informa le sue concezioni ed i suoi criteri giuridici, a base dei quali, sta com'egli stesso ci dice, la vera disciplina fondamentale delle moderne scienze giuridiche: la sociologia ⁽¹⁾. Ed egli stesso ci fornisce una delle prove

(1) L. MORTARA, *Per l'inaugurazione del 4° Congresso Universitario*, Pisa, 1897, p. 11. Ecco come il Mortara parla della sociologia: « . . . la sociologia, mediante un sistema di indagini rigorosamente positive, spiega ed illustra la naturale formazione degli organismi sociali umani e

più belle della utilità che all'uomo politico, e al legislatore può portare lo studio della evoluzione sociale; dinanzi alla quale il diritto non dovrà, rimanendo in una buddistica immobilità, conservare configurazioni non più adeguate ai tempi, facendo erompere un doloroso contrasto tra i nuovi rapporti economici e gli istituti che li governano, ma, trasformandosi continuamente, accompagnare lo sviluppo della società di cui è il prodotto.

GINO DE BENEDETTI

RIASSUNTI DI RIVISTE

La donna nell'industria (H. J. BRUNHES, *Les conditions de travail de la femme dans l'industrie*, in *la Quinzaine*, Marzo 1904).

Il numero delle donne occupate nell'industria è nei tempi moderni veramente enorme ⁽¹⁾ e molto interessante è conoscere in quali condizioni fisiche, morali, sociali il loro lavoro si espliciti, sia nei grandi stabilimenti industriali, sia a domicilio. Vi sono in fatto lavori che riescono molto dannosi alla donna, anzi addirittura esiziali per la sua esistenza e per la riproduzione: questo risulta da osservazioni statistiche che mostrano quanto poco si badi, anche in paesi molto evoluti, a tale grave problema sociale, alle condizioni fisiche della donna operaia ⁽²⁾.

Anche dove la protezione legale in materia d'igiene è abbastanza sviluppata, per la difficoltà del controllo dell'applicazione delle prescrizioni legislative, queste sono spesso eluse, mentre è provato che in esse spesso gli industriali troverebbero il loro interesse: quel che sembra più strano è che sono le operaie stesse che spesso non si curano o si oppongono ai rimedi imposti o suggeriti dalla legge. Con tutto ciò l'igiene industriale e sociale, le leggi di protezione sostenute dalla pubblica opinione finiscono per attenuare in larga misura le malattie particolari dei diversi opifici, le quali trovano la loro origine nella cattiva disposizione dei laboratori, nell'aerazione difettosa, nella polvere ecc. Ma se è da sperare e da prevedere che queste malattie saranno attenuate, non può dirsi lo stesso di quelle che hanno la loro origine nell'eccesso di lavoro relativamente alla potenza ed alla resistenza della donna, alla sua costituzione fisica ed al genere di lavoro. Spesso la

la serie dei fenomeni della evoluzione, ricostituendo i fondamenti del diritto pubblico e privato con materiali non meno solidi di quelli che assicurano immutabile certezza ai dati delle scienze sperimentali.

(1) Da 8 a 10 milioni nei principali Stati industriali d'Europa e dell'America del Nord.

(2) Cfr. P. LEROY BEAULIEU, *Le travail des femmes au XIX siècle*; *Bericht der Gewerbe-Inspektoren*, Wien, 1903; *Règlementation du Travail dans l'industrie*, Paris, 1903; M. MONTESSORI, *Rapporto sul lavoro delle donne in Italia al Congresso femminile di Berlino*, 1896; DOTT. SCHAPFER, *Die Erwerbsthätigkeit der Frau in der Industrie und ihre Socialhygienische Bedeutung*; TH. COTELLE, *Le Sweating System*, 1902.

donna, più debole, è più soggetta dell'uomo ai gas deleteri di alcuni opifici, più sensibile alla fatica, si trova sottoposta a lavori che gli operai stessi rifiutano di fare: cernita di stracci vecchi, lavori di cardatrici, di sigaraie e altrettali mestieri micidiali. Rassegnate e silenziose, le donne sono docile mandra che si contenta di magra pastura. Sempre meno pagata dell'uomo, l'operaia si trova così in una condizione d'inferiorità reale di fronte al suo camerata operaio; oltre a ciò dobbiamo considerare quelle miserie morali che pesano sull'operaia e che spesso la conducono suo malgrado alla prostituzione.

L'opinione che l'opificio rurale sia da preferirsi a quello urbano è completamente errata; non vi è che il vantaggio dell'aria più pura; ma esso porta nel villaggio o nella campagna tutti i mali fisici e morali che abbiamo rapidamente enumerato.

Un altro modo di organizzazione del lavoro industriale, il lavoro a domicilio, è da molti preferito in teoria come quello che potrà meglio adattarsi alla vita di famiglia e allo sviluppo normale del focolare domestico. Questo lato bello del lavoro a domicilio è del tutto cancellato però dal fatto che, sotto l'influenza di una inevitabile concorrenza, ogni lavoro industriale a domicilio riesce prima o poi nello *sweating system*, che si è sviluppato nel grado più acuto nei paesi anglosassoni.

Questo sistema, che si potrebbe pure chiamare delle intraprese e delle sotto-intraprese, ha la sua origine nel fatto che il padrone per vendere a prezzi minori e per sostenere la concorrenza, non vuol gravare le sue spese generali del mantenimento di un opificio o di laboratori. Egli dà a fare il lavoro ad un intraprenditore, che s'incarica di ripartirlo tra alcune famiglie lavoranti a domicilio; tra l'intraprenditore e gli operai si insinua alle volte un altro intermediario, cioè il sotto-intraprenditore, che si incarica della parte più importante della confezione e dà il lavoro da finire a famiglie lavoranti a domicilio. Questo sistema si è sviluppato specialmente nella confezione dei vestiti ed è dovuto in gran parte al fenomeno dell'immigrazione, che getta senza interruzione migliaia di uomini in cerca di lavoro, qualunque sia la remunerazione, sulle terre del nuovo mondo; in genere si manifesta nelle città dove più è sfrenata la concorrenza. Ciò però non può avvenire che nelle industrie nelle quali si può accontentarsi di una mano d'opera mediocre e di meccanismi semplici e nelle quali è necessario poco o nessun *apprentissage* da parte degli operai, che perciò si dedicano in numero illimitato a queste industrie.

I mali fisici, morali, economici del lavoro a domicilio sono gravissimi: infatti le condizioni igieniche in cui viene eseguito il lavoro a domicilio sono deplorabili, come anche quelle morali, per l'affollamento di persone in ambienti ristretti, pieni di miseria; abbassamento inoltre di salari, rafforzato dal *truck system*, che consiste nel pagare gli operai non in denaro, ma in natura (alimenti, stoffe, vestiti).

Il lavoro a domicilio per la natura sua sfugge, molto più del lavoro negli opifici, a miglioramento e riforme. Così si vedono oggi gli industriali divenirne fautori per avere il mezzo di eludere le leggi di protezione che colpiscono le officine; e possiamo dire che, collo sviluppo della protezione legale, il lavoro a domicilio tende e tenderà a svilupparsi. Con esso gli operai non avranno la coscienza dei loro comuni interessi; ed il movimento professionale, che porta gli operai a difendere i propri diritti ed a sostenere le loro rivendicazioni per mezzo delle associazioni e dei sindacati, non può nascere e svilupparsi che molto stentatamente.

Forse si potrà sperare un lieve miglioramento nelle condizioni del lavoro a domicilio colle installazioni dei motori elettrici che attenueranno notevolmente la fatica fisica; ed i vantaggi di questo fatto si sono già potuti riscontrare dove se ne è fatta applicazione; ed il trasporto e la distribuzione della energia elettrica hanno sensibilmente sviluppato il lavoro della donna a domicilio, poichè il mestiere così perfezionato richiede minore forza fisica. Non si può dunque affermare che il lavoro dell'officina debba essere preferito sempre al lavoro a domicilio, ma che nelle circostanze presenti il lavoro a domicilio è un pseudo lavoro familiare, anche più contrario all'igiene morale e fisica della famiglia del lavoro nelle fabbriche, ancor più contrario in particolare agli interessi della donna.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CICCOTTI E. *Sulla questione meridionale. Scritti e discorsi.* Milano, Casa Editrice Moderna, 1904. 1 vol. in-8, pag. XVI-368. L. 3.50.
- Bericht über den 9. internationalen Kongress gegen den Alkoholismus in Bremen v. 14.-19. April 1903. Jena, Fischer, 1904. Pag. 536.
- HUBERT-VALLEROUX. *Le droit de grève dans les législations française, belge, hollandaise et anglaise.* Paris, Rousseau, 1904. In-8, pag. 40. Fr. 2.50.
- SCHRANK J. *Der Mädchenhandel und seine Bekämpfung.* Wien, Selbstverlag, 1904. Pag. IV-258.
- LAHOR J. *Les habitations à bon marché et un art nouveau pour le peuple.* Paris, Larousse, 1904. In-8, pag. 96. Fr. 2.
- MACDONALD J. R. *Women in the printing trades: a sociological study.* London, P. S. King and Son, 1904. 1 vol. in-8, pag. XVII-206. Sh. 10.6.
- VERNAUT R. *Les grèves de chemins de fer en Hollande en 1903.* Courtrai, Vermant, 1904. 1 vol. in-16, pag. 226.
- VAN VORST J. *L'ouvrière aux Etats-Unis.* Trad. de l'anglais par J. DOUMIC. Paris, Juven, 1904. 1 vol. in-16, pag. XVI-315. Fr. 3.50.
- GNAUCK-KÜHNE E. *Die deutsche Frau um die Jahrhundertwende.* Berlin, Liebmann, 1904. M. 3.50.
- GIARDINA G. *La vita, il lavoro e le malattie degli operai delle miniere di zolfo in Sicilia. Note d'igiene sociale.* Napoli, 1903.
- Methods of social advance: short studies in social practice by various authors.* London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 200. Sh. 3.6.

- AGARD K. *Kinderarbeit und gesetzlicher Kinderschutz in Oesterreich und Deutschland* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1904, VII. Jahrgang, Heft 5).
- FULD L. *Arbeitsverträge und Arbeitsgerichte* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1904, VII. Jahrgang, Heft 6).
- RIPLEY W. Z. *Race factors in trade-unions* (*Atlantic*, Marzo 1904).
- CLESSE DE CUSTINE. *La femme moderne dans notre émisphère* (*La Femme Contemporaine*, Maggio 1904).
- HORN E. *La femme en Hongrie* (*La Femme Contemporaine*, Maggio 1904).
- RENDU A. *Pour les femmes isolées. L'assistance féminine à Paris, en France et à l'étranger. L'Association catholique pour la protection de la jeune fille et le congrès de Lyon, 26 et 27 avril* (*Le Correspondant*, 10 Maggio 1904).
- KESTNER F. *Die Bedeutung der Haushaltsbudgets für die Beurteilung des Ernährungsproblems* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, XIX. Band 2. Heft).
- MATHESON R. E. *The housing of the people of Ireland during the period 1841-1901* (*Journal of the Statistical and Social Inquiry Society of Ireland*, Novembre 1903).
- SCHIRMACHER K. *Le travail domestique des femmes, son évaluation économique et sociale* (*Revue d'Économie Politique*, Maggio 1904).
- JAY R. *La protección legal de los trabajadores* (*Revista General de Legislación y Jurisprudencia*, Giugno 1904).
- FRANCKE E. *Internationaler Arbeiterschutz* (*Neue Zeit- und Streitfragen*, 1904, Band 10, Jahrgang 1).
- CANONICO T. *Azione sociale della donna* (*Rassegna Nazionale*, 1° Febbraio 1904).
- BRANTS V. *Les formes actuelles de la lutte contre l'usure* (*Bulletin de l'Académie Royale de Belgique*, 1903, N. 11-12).
- THEINER C. *La question féministe en Autriche* (*La Femme Contemporaine*, Marzo 1904).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

- E. MACH. *La Mécanique, Exposé historique et critique de son développement*. Traduz. sulla 4ª ediz. tedesca, di E. Bertrand. Parigi, Hermann, 1904.

Il Mach non si occupa della meccanica come di una scienza a sè, ma la considera come parte integrante della evoluzione del pensiero umano. Perciò, nel farne la storia, egli lascia volentieri da parte ogni ricerca erudita, ogni questione di priorità; ma si occupa invece di studiare l'azione, che quella dottrina ebbe nel suo evolversi sulla critica filosofica: come indaga la reazione, ci si passi la parola, che le dottrine predominanti esercitarono, attraverso il tempo, sopra il suo sviluppo.

Leggendo queste pagine meravigliose per chiarezza e dense di concetti, noi comprendiamo perchè ad una data epoca un determinato principio venga enunciato sotto una certa forma. È dunque una vera spiegazione critica del processo, che ha presieduto al crescere della scienza del moto; e, fra paren-

tesi, una dimostrazione della inesistenza di ogni pretesa creazione metafisica, concetto pur così caro a molti matematici.

Non che la ricerca paziente e profonda dell'erudito sia mancata; ma essa è dissimulata sotto l'analisi minuziosa dei principi, e della loro validità; indagata appunto nella maniera, seguendo la quale i loro scopritori poterono trovarli, e nelle condizioni prime, che legittimarono l'estensione da essi poi acquistata. La lettura dello sviluppo dei principi della statica, il capitolo sui lavori di Galileo, ecc. dimostrano ad evidenza l'erudizione profonda, che accompagna ad ogni passo l'A.

La ricerca del carattere sperimentale, fisico, e non già metafisico, dei principi della meccanica, è della massima importanza; non solo per la critica della conoscenza, ma anche perchè determina meglio il fatto, che « la scienza — come dice il nostro A. — non si presenta colla pretesa di offrire una spiegazione completa del mondo; ma colla coscienza di lavorare « ad una futura concezione dell'universo ».

Un'analisi minuta dell'opera non è concessa dalla natura di questa Rivista. Termineremo dicendo, che se il terzo capitolo « *sullo sviluppo deduttivo della meccanica* » si rivolge ai versati nella materia, tutti gli altri possono esser letti con grande profitto, da chiunque s'interessi alla storia dello sviluppo mentale dell'umanità.

R. PITONI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- JOHANNSEN W. *Ueber Erblichkeit in Populationen und in reinen Linien*. Jena, Fischer, 1903. Pag. 68. M. 1,50.
- FRIEDMANN H. *Die Konvergenz der Organismen. Eine empirisch begründete Theorie als Ersatz für die Abstammungslehre*. Berlin, Gebr. Paetel, 1904. Pag. 242.
- PEARSON K. *On a criterion which may serve to test various theories of inheritance. Communication made to the Royal Society, March 17, 1904*. London, 1904.
- LOMBROSO G. *I vantaggi della degenerazione*. Torino, Fratelli Bocca, 1904. 1 vol. in-16, pag. 234. L. 3.
- RATZEL F. *Die Zeitforderung in den Entwicklungswissenschaften* (Estratto dagli « *Annalen der Naturphilosophie* »). Leipzig, 1904.
- TARANTINO G. *Il principio dell'etica e la crisi morale contemporanea*. Napoli, tip. della R. Università, 1904. Pag. 48.
- PEARSON K. *Mathematical contribution to the theory of evolution. XIII. On the theory of contingency and its relations to association and normal correlation*. London, Dulau, 1904. 1 vol. in-4.
- CORRENS C. *Experimentelle Untersuchungen über die Entstehung der Arten (Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie, Gennaio 1904)*.
- V. LENDENFELD R. *Karl Pearsons Untersuchungen über verwandtschaftliche Ähnlichkeit und Vererbung geistiger Eigenschaften (Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie, Gennaio 1904)*.

- V. EHRENFELS CHR. *Nochmals: Zur Frage des Selektionswertes kleiner Variationen* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Maggio-Giugno 1904).
- V. HOFFMANN W. *Zur Frage des Selektionswertes kleiner Variationen* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Maggio-Giugno 1904).
- ACHELIS TH. *Ethik und Deszendenztheorie* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Maggio-Giugno 1904).
- V. HARTMANN E. *Die Abstammungslehre seit Darwin* (*Annalen der Naturphilosophie*, 1903, II, pag. 285-355).
- SCHNEIDER K. C. *Ueber den heutigen Stand der Descendenztheorie* (*Wiener Klin. Rundschau*, 1904, N. 5, 6, 7).
- LOMBROSO C. *Atavismus und Civilisation* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Giugno 1904).
- UNDERHILL G. E. *The use and abuse of final causes* (*Mind*, Aprile 1904).
- LAUERTZ F. B. *Der Kampf um den Darwinismus* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Luglio 1904).
-

NOTIZIE

In memoria di S. Cognetti De Martiis. — L'otto giugno scorso, dinanzi a un pubblico numeroso e commosso di professori e studenti, fu inaugurato nei locali del *Laboratorio di economia politica*, a Torino, un busto del compianto professore S. Cognetti De Martiis. Di lui disse degnamente Achille Loria, che ora occupa la cattedra di economia all'Università di Torino e che dirige quel Laboratorio, cui il Cognetti aveva rivolto tutta la sua passione di studioso e di insegnante, nella ferma persuasione che soltanto su ricerche severe di carattere sperimentale possono i giovani formarsi una solida coltura economica e sociologica. Il Consiglio direttivo della *Rivista italiana di sociologia*, al sorgere della quale Egli fu largo di incoraggiamento, manda ancora alla di Lui memoria un saluto di reverente affetto e di profondo rimpianto.

La scuola libera di scienze politiche di Parigi. — Si è già pubblicato il programma per l'anno scolastico 1904-905 di questa importante scuola. Diamo, come breve riassunto, il titolo dei corsi principali col nome degli insegnanti: Legislazione civile comparata (J. Flach); Geografia e etnografia (M. Gaidoz); Storia diplomatica dell'Europa (Albert Sorel); storia politica dei principali Stati d'Europa (A. Leroy-Beaulieu); storia costituzionale dell'Europa continentale (Charles Benoist); storia costituzionale della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti (M. Caudel); storia dell'opinione pubblica negli ultimi secoli (M. Lévy-Bruhl); lo stato di pace e lo stato di guerra nel XIX secolo (M. Funk-Brentano); diritto internazionale (M. Renault); diritto della gente (Charles Dupuis); geografia militare (col. Leblond); organizzazione militare comparata (cap. Malletterre); questioni politiche nell'Asia orientale (M. Silvestre); politica degli Stati Europei (Christian Schefer); Organizzazione e pratica amministrativa in Francia e all'estero (M. Le Vasseur De Precourt e M. Tardieu); Finanze pubbliche (René Stourme, M. Courtin e M. Plaffain); contabilità pubblica (M. Boulanger); economia politica (A. De Foville); economia sociale (M. Cheysson); geografia commerciale e statistica (E. Levasseur e P. Leroy-Beaulieu); politica commerciale (A. Viallate); legislazione doganale (M. Arnauné); legislazione operaia (George Paulet); scienza bancaria (R. G. Lévy); igiene pubblica (D. Bellet); questioni agricole (D. Zolla).

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

LE ORIGINI DEL POPOLO E DELLA CIVILTÀ GIAPPONESE

I.

Nella storia delle nostre cognizioni geografiche, il Giappone è l'ultimo a prendervi posto. Innanzi la prima metà del secolo XVI non se ne sapeva che il nome, portatoci da Marco Polo; il quale chiama i Giapponesi « genti di bella maniera e belle, che non ricevono signoria da nessuno ». Del paese dice poco; e solo si trattiene sulla grande abbondanza d'oro che vi si trova, tanto che « il palazzo del Signore dell'Isola ne è coperto, come si coprono di qua le chiese di piombo... ed avvi alto ben due dita... e non si potrebbe dire la sua valuta ».

Questa gran ricchezza, come d'un paese fantastico, non è a dire quanto eccitasse la cupidigia dell'Occidente. Da quando cominciarono a diffondersi per l'Europa le relazioni mss. del viaggio del Polo, il recarsi nel « Gipango », era il sogno di tutti i cercatori di fortuna e di avventure: Cipango o Gipango è uno dei nomi che s'incontrano più di frequente nelle opere dei secoli XIV, XV e XVI; e il trovarne la via più breve e sicura, lo studio de' geografi d'allora. Il Toscanelli ne indica il cammino, ch'egli crede migliore, a Fernando Martinez, canonico di Lisbona, in una lettera famosa, scritta da Firenze il 25 giugno 1474. Alla « nobilissima isola di Cipango fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose », dove « con piastre d'oro fino coprono i templi e le case regali », insegnò il Toscanelli di recarvisi per una nuova strada, più breve e più facile che quella per la Guinea: cioè partire da un porto sulle coste europee dell'Atlantico, e dirigendosi sempre ad Occidente, traversare l'Oceano fino a raggiungere le terre dell'Estremo Oriente, mèta desiderata d'ogni viag-

giatore: e ciò volle anche dimostrare con una carta, ch'egli tracciò e unì alla citata lettera, per chiarir maggiormente quello che vi esponeva. Colombo credette d'essere arrivato a quella mèta, e prese dapprima Cuba pel Cipango ⁽¹⁾.

Nel 1542 o 43 una giunca cinese, con a bordo alcuni portoghesi — Fernando Mendez Pinto, Cristobal Borallo e Diego Zeimoto —, venne a naufragare sulle coste dell'isola di Tane (Tanegashima), una delle più meridionali dell'arcipelago giapponese. Furono i primi europei che toccassero il suolo del Giappone; e nella storia della geografia, quei tre nomi sono notati come gli scopritori di questa terra dell'ultimo Oriente. Le prime notizie diffuse di questo paese cominciano infatti con essi; cominciano con essi le prime relazioni commerciali, continuatesi poi, con straordinario profitto dei Portoghesi, per circa un secolo: essi v'introdussero le prime armi da fuoco ⁽²⁾, e qualche anno dopo, nel 1549, San Francesco Saverio, v'iniziò la propaganda cristiana.

Questo fatto dell'essere il Giappone rimasto a noi ignoto per sì gran tempo, mentre tanta parte dell'Asia era già conquistata alla scienza geografica, merita particolare considerazione. Che i Giapponesi siano un popolo capace d'appropriarsi meravigliosamente le cognizioni acquistate, così da divenire anche tra' più esperti nell'arte del navigare, lo dimostra la sua storia moderna; che essi siano stati una volta poveri e inesperti naviganti, lo dimostra la loro storia antica, e questo loro essere restati sì lungo tempo chiusi in sè stessi. Importa dunque fin da principio notare, come l'ambiente fisico e la configurazione geografica, fattori estrinseci, tanto vantati, della storia e delle civiltà dei popoli, non abbiano avuto nella storia e nella civiltà giapponese che un'efficacia secondaria; restando fattore principale, la

⁽¹⁾ Lo Ximenes crede, che quest'indicazione data dal Toscanelli nella sua lettera, abbia, insieme con le notizie di Marco Polo e di Nicolò Conti, condotto i Portoghesi alla scoperta del Giappone nel 1542. « Il Toscanelli — egli scrive, — avrebbe perciò il merito di avere contribuito alla scoperta dell'America e del Giappone. » Ma è da avvertire, che la lettera del Toscanelli non fu nota se non per la pubblicazione che ne venne fatta solo nel 1571, e che i primi Portoghesi che toccarono il Giappone, vi furono portati dal caso in conseguenza di un naufragio.

⁽²⁾ Le armi da fuoco, pistole e fucili, vennero nel Giappone chiamate Tanegashima, nome del paese in cui ne principiò l'uso.

razza, con la sua singolare facoltà assimilatrice, che è la qualità fondamentale del suo carattere psichico. Un popolo veramente navigatore per istinto e tendenze, in un paese come il Giappone, di cui la posizione e la conformazione fanno un paese per eccellenza di naviganti, si sarebbe presto reso noto a cagione delle sue imprese marinarie, per tutta l'Asia orientale: l'eco ne sarebbe giunta presto fino a noi, o non sarebbe certo stato l'ultimo popolo civile venuto a cognizione degli Europei (').

Vediamo ora come si compose quell'aggregato etnico, che forma l'odierno popolo giapponese, per venire poi a dirne le origini, e i principj del suo incivilimento.

II.

I documenti che si hanno per risalire ai tempi primitivi del Giappone, sono i miti e le leggende, conservate in alcuni dei suoi libri storici, e i resti delle industrie umane, che si ritrovano nei più recenti strati geologici, e che formano oggetto della paleoetnologia. Incominciamo da quest'ultimo studio, il quale ci conduce alle età preistoriche, quando l'arcipelago era abitato da razze diverse da quelle che nell'età successiva formarono il popolo giapponese.

La paleoetnologia del Giappone, iniziata per opera di pochi studiosi europei, trovò, fra i Giapponesi stessi, cultori intelligenti. Questa sorta di ricerche, sebbene anche oggi manchevole, hanno non di meno dato risultati tali, da poter trarne conseguenze abbastanza importanti. Le testimonianze dell'età primitiva, sono colaggiù della medesima natura che da noi: lo stato dei primi aggregati umani, che si avviarono a formare civiltà, divenute più tardi assai dissimili tra loro, è quasi da per tutto lo stesso. Utensili e armi di pietra, frammenti di terre cotte, resti d'ossa di animali e gusci di conchiglie, sono gli umili documenti, i quali ci hanno tramandato le genti, che,

(¹) Anche il P. Daniello Bartoli nota l'incapacità nautica dei Giapponesi del XVI secolo: « non usi di navigare se non lungo il lido, e soltanto che ogni dì al coricare del sole potessero prendere porto; perocchè in quei tempi non avevano navi da reggere a gran tempeste, nè maestria da tenersi alle furie de' tifoni ». — *Del Giappone, seconda parte dell'Asia*, Lib. I, cap. 72.

nei varî paesi della terra, precedettero quelle razze, a cui si devono le varie forme del vivere civile. Gli arnesi di pietra, come punte di frecce di varie fogge, accette, punteruoli, coltelli, punte di lancia, e altri simili oggetti, si ritrovano per tutto il Giappone e nell'isola di Yeso. Vennero particolarmente studiati nelle provincie di Yamato, Tôtômi, Mino, Deva, Yechigo, Noto — della grande isola di Nippon — nella provincia Satsuma, nell'isola di Sado e altrove. Tutti questi oggetti, appartenenti alle epoche paleolitica e neolitica del Giappone, sono del tutto simiglianti a quelli appartenenti all'epoche medesime, delle preistoriche popolazioni d'Europa. Soltanto i frammenti di vasi di terra cotta, nei loro rozzi disegni, la forma dei vasi stessi, quando si trovano interi o quasi, e qualche oggetto d'ornamento, offrono singolarità che li distinguono.

Siffatte reliquie dei tempi primitivi, che costituiscono il materiale per lo studio della paleoetnologia dell'arcipelago giapponese, si rintracciano particolarmente giacenti in diverse località: nelle caverne, nei tumuli, e in quei mucchî contenenti resti di pasti, mucchî noti col nome di *kjoekken moedding*, dato in Danimarca al deposito archeologico più antico, e passato poi nella nomenclatura comune degli scrittori di cose preistoriche. Le caverne vanno distinte in caverne naturali, scavate nelle rupi o nel vivo masso, chiamate dai Giapponesi *iva ya*; e in *muro*, che sono grotte artificialmente scavate nella terra, o nei fianchi de' monti, o nel suolo a guisa di fosse, tane e pozzi, a fine di abitazioni o di ripari. Di tali caverne e grotte se ne hanno per tutto il Giappone; e i libri giapponesi, che trattano dei tempi più antichi, ne fanno menzione come abitazioni dei primi uomini. I tumuli vanno pure distinti in due sorta: o sono semplici mucchî di terra, che contengono resti d'industrie umane e gusci di conchiglie, come i *kjoekken moedding*; o ricuoprono antiche sepolture, per lo più in forma di dolmen di varia grandezza, nelle quali conservansi una suppellettile funebre. I primi si trovano frequenti a settentrione dell'Arcipelago e nell'isola di Yeso; i secondi, in più parti del Giappone, e appartengono all'epoca del ferro. I primi si devono alle popolazioni pregiapponesi; i secondi sono opere di quell'aggregato etnico che formò veramente il popolo giapponese primitivo. I *Kjoekken moedding* si ritrovano per tutto quanto l'Arcipelago, da Kiushiu a Yeso; essi offrirono i primi documenti per la preistoria giapponese,

e furono studiati dapprima da H. von Siebold, dal prof. Morse e da J. Milne.

A quali genti appartengono questi umili documenti, che l'Arcipelago giapponese ci conserva del suo passato preistorico? Le tribù condotte da Jin-mu ⁽¹⁾ nella terra di Yamato e in altri luoghi dell'isola di Nippon, trovarono per la loro strada e colà dove si posarono, genti di stirpe diversa dalla loro, le quali occupavano il paese da tempo immemorabile. La tradizione ne fa parola ora come « divinità selvagge », ora come esseri mostruosi, governati da qualche rude semideo o altro simile eroe. Non è facile desumere dalla leggenda quel che in realtà fossero quelle genti; certo è che, con quei nomi, si vuole incare una popolazione che occupava l'Arcipelago, innanzi che il popolo giapponese ne avesse il possesso.

Questa popolazione aborigene doveva essere probabilmente assai eterogenea; ma in mezzo a quella primitiva eterogeneità, ci è dato riconoscere, con abbastanza sicurezza, due elementi antropologici distinti: una razza di pigmei, abitatori delle caverne e dei pozzi, e gli Ainu. I primi si riconoscono appunto in quegli esseri mostruosi, che la tradizione chiama *Tsuchi-gumo*; ai secondi la tradizione stessa accenna forse in quei passi, nei quali la parola *Kuma*, che significa « Orso », ricorre alcuna volta nei nomi di luogo o di persona. Gli Ainu si dicono essi stessi originati da un Orso, che venerano come una divinità; non è perciò improbabile, che gli antichi Giapponesi gli assomigliassero a quell'animale, non foss'altro per le loro folte barbe, e per il pelo, di cui il loro corpo è copioso. Questa gente, nel II e III secolo d. C., abitava sempre una parte dell'isola di Tsukushi; e il 14° mikado, Chiù-ai (192-200), fu costretto a muovergli guerra.

I *Tsuchi-gumo*, o gli abitanti delle caverne, e gli Ainu, sono i due principali elementi nella condizione etnica primitiva del Giappone: due popolazioni, le quali sebbene possedessero un uguale grado di rudimentale cultura, si dimostrano per tanto di stirpe diversissima: gli uni del tutto scomparsi, gli altri viventi ancora oggi a nord dell'Arcipelago. Cominciamo da quest'ultimi. La sede odierna della razza Ainu, è, come ognuno sa, principalmente l'isola di Yeso; ma la si ritrova pure nelle Kurili, dette dai Giapponesi *Tsi-shima*, in

(1) Intorno a questo personaggio, vedi quello che se ne dice più oltre.

Saghalian, e in una parte del Kamsciatka. I Cinesi conobbero gli Ainu fin da tempo remoto, e li chiamarono *Mao-jen* « Uomini pelosi » ⁽¹⁾: i Giapponesi li compresero nel nome di *Yemishi*, con cui distinsero tutti i barbari di razza diversa dalla loro. Essi danno a sè stessi il nome di *Ainu-utara* ⁽²⁾, ma non ne sanno dire il significato; e neanche sanno della loro propria origine. Se non che, più tardi, venuti in contatto coi Giapponesi, immaginarono alcune favole, con le quali vollero spiegare la loro provenienza, nel paese che oggi occupano.

È una razza d'uomini, il cui tipo antropologico forma il più evidente contrasto coi vari tipi più o meno mongolici che l'avvicinano: statura alta, naso prominente, capelli non sempre neri, ma sovente rossastri o castagni e ondulati, occhi chiari in relazione del colore dei capelli, barba foltissima, forniti di pelo sul corpo: hanno però gli zigomi rilevati e la faccia angolosa come la razza mongola tipica; e mai ci presentano la faccia ovale, quale si ritrova assai sovente nell'elemento più nobile della razza gialla giapponese, coreana ed anche cinese. Tra i contadini russi si veggono fisionomie, che rammentano da vicino gli Ainu; i quali, secondo alcuni antropologi, avrebbero pure qualche simiglianza con gli abitanti delle isole Aleutine.

Sembra infatti, che questo popolo sia venuto dal settentrione, e abbia invaso Yeso, cacciando via una razza d'aborigeni che esso chiamò *Kuropok-guro*, di cui parleremo a suo luogo. Sceso poi a Sud-Ovest, occupò l'isola di Nippon e quella di Kiushiu, e formò uno degli elementi più importanti della popolazione preistorica del Giappone. Dimorò un pezzo in questa contrada, fino a che le tribù condotte da Jin-mu alla conquista del suolo, su cui fondare il nuovo impero, non lo costrinsero a rifare la via verso Nord-Est, e ritornare di nuovo a Yeso, dove ancora oggi vive, sotto la sovranità del Mikado. Per quanto grandi, barbuti, nerboruti e simili alquanto agli europei, gli Ainu formano un popolo buono a poco o a nulla, e sono oggi nella medesima condizione sociale, in cui erano nei tempi preistorici. Non coltivano la terra, non hanno nessuna industria, non posseggono scrittura, e sono inetti a qualunque modo di cultura; insomma « sono oggi — dice un libro giapponese — nello stato degli uomini al principio del mondo ». Sono soltanto cacciatori e pescatori, ma i cervi e i daini,

⁽¹⁾ *Shan-hai-king*.

⁽²⁾ *Utara*, suffisso del plurale in lingua Ainu.

che forniscono loro il cibo, sono quasi distrutti; e la pesca è oggi in mano dei Giapponesi, che la esercitano con l'abilità loro propria, a danno degl'indigeni. Gli Ainu sono una razza che si avvicina a scomparire.

Si è da alcuno voluto mettere in dubbio, che gli Ainu siano da annoverarsi veramente tra gli abitanti pregiapponesi dell'Arcipelago; e anche qualche storico giapponese partecipa tali dubbj. La storia primitiva del Giappone, essi dicono, accenna ad amichevoli relazioni tra gli aborigeni e i conquistatori; tali relazioni dovevano condurre ad una mistione di razze, e non di meno nessuna traccia di sangue Ainu si è mai potuta riconoscere nel popolo giapponese. Una tale questione venne pure messa in campo e presa in esame da Basilio Chamberlain ⁽¹⁾. Egli prese a studiare, a tale uopo, la nomenclatura geografica dell'Arcipelago, e potè dimostrare con evidenza, che moltissimi nomi di luoghi, nella regione oggi abitata dalla razza giapponese, sono appunto d'origine Ainu; la qual cosa induce a credere, che questo popolo dovette avervi fatto dimora, prima che essa regione venisse occupata dalla schiatta che la conquistò. La conquista giapponese, e il suo lento ma continuo progredire verso nord-est, ricacciò a poco per volta gli Ainu nel paese d'onde erano venuti, o nell'isola di Yeso, dove ancora oggi si trovano. Quanto all'assenza di sangue Ainu, nel complesso etnico, che forma l'odierno popolo del Giappone, bisogna notare la poca, anzi nessuna resistenza di quest'elemento antropologico, quando viene in combinazione con altri elementi più resistenti, come è in ispecie il mongolo; il quale finisce sempre per prevalere e predominare sopra gli altri. Infatti nei matrimoni misti, l'elemento Ainu presto va scomparendo, e dopo tre generazioni esso è distrutto; la prole di tali matrimoni essendo soggetta a una mortalità precoce. Il tipo Ainu è restato però nelle rappresentazioni figurate: nei disegni giapponesi di certi eroi preistorici, o di certi altri personaggi leggendari, dove fanno la parte di fieri e terribili guerrieri. Le sopra dette ragioni, ed altre che si potrebbero addurre, mi fanno persuaso, com'è del rimanente l'opinione dei più, che gli Ainu siano stati parte importante della popolazione preistorica del Giappone, insieme con gli abitanti delle caverne.

⁽¹⁾ *The Language Mythology and Geographical nomenclature of Japon, viewed in the light of Aino Studies.* Tokyo, 1887.

L'altro elemento antropologico della prima popolazione del Giappone, sono appunto gli abitanti delle caverne, così di frequente menzionati nelle leggende e nelle tradizioni riguardanti la preistoria di questa contrada. Tra le abitazioni preistoriche, che i Giapponesi comprendono nel nome di *muro*, le più antiche e singolari sono quelle sotterranee, in forma di fosse o di pozzi; sopra alle quali veniva costruito un tetto conico a guisa di capanna, o semplicemente deposto uno strato di frasche. Di tali abitazioni se ne trovano oggi tracce a Yeso, in alcune delle Kurili, e in una parte del Kamsciatka. Sono opera d'una razza d'uomini primitivi, chiamati dagli Ainu *Koropok guro*, « Gente che vive nelle tane »; noti anche col nome giapponese di *Koshto*, — propriamente *Ko-hito*, pronunzia *Kohsito* o *Kobito* — che significa « Uomini piccoli ». Sono infatti una razza di pigmei, descritti con breve torso e braccia e gambe sproporzionatamente lunghe. Questa loro mostruosa forma del corpo, che dava loro l'apparenza di giganteschi ragni; e il nascondersi che facevano nelle buche o nei pozzi da loro artificialmente scavati, e il dimorarvi, fece loro dare l'epiteto di *Tsuchi-gumo*, ossia « Ragni di terra. » Con tal nome li troviamo menzionati nel *Ko-ji-ki*, nel *Ni-pon-ki*, e in altri libri, che trattano delle origine della storia giapponese. Già nei tempi mitici, la tradizione narra che Yamato-take fu costretto a sterminarli, innanzi di posarsi nella contrada, che aveva scelta come dimora. Lo stesso accadde all'alba della storia, quando Jin-mu, nel 662 av. Cr., si condusse in Yamato. Egli dovette pure far guerra ai Tsuchigumo, « che non aveveno dimora fissa e abitavano sotterra »; e così pure altri sovrani, fino al III e IV secolo dopo C.; la qual cosa prova come in tal tempo, questa razza di pigmei occupasse tuttavia le contrade meridionali dell'arcipelago.

Le tracce preistoriche di questo popolo primitivo, menzionato negli scritti giapponesi, ed oggi scomparso, furono fatte conoscere dapprima da T. Blakiston, nella relazione del suo viaggio a Yeso nel 1872, poi dal Milne, che nel 1878 visitò Nemuro e altri luoghi di questa medesima isola, e da alcuni scritti del M. Satow. Da questi autori apprendiamo pure, che se gli Tsuchi-gumo preistorici sono del tutto spariti come razza, qualche lontano ricordo di essa si può riconoscere in alcuni abitanti dell'estremo nord delle Kurili. Il Milne, di sopra citato, che visitò Shumshu, ultima isola di quest'arcipelago, trovò

una poco numerosa tribù di uomini di piccola statura, con grossa testa rotonda, abbastanza barbuti, sebbene non quanto gli Ainu, che chiamano sè stessi Kurilisky-ainu, parlanti, oltre il russo, un linguaggio loro proprio. Questa meschina tribù, forse avanzo d'una mistione dei pigmei preistorici con gli Ainu di Yeso o delle Kurili, abitano anche oggi tane o pozzi più o men profondi, coperti da un tetto, come i primitivi Tsuchi-gumo della tradizione giapponese. Del rimanente l'uso di abitare tali fosse o pozzi si nota anche tra gli altri abitanti delle Kurili, di Saghalian e del Kamsciatka; i quali nei due o tre più crudi mesi dell'inverno, abbandonano le capanne, e scavano tane sotterra, che ricuoprano poi con una tettoia.

III.

Un gruppo di tribù, che avevano riconosciuto un capo comune, aveva preso dimora nella parte più meridionale dell'isola chiamata oggi Kiushiu, in un paese anticamente detto Himuka ⁽¹⁾, che comprendeva anche l'odierna provincia di Satsuma. Poco più di sei secoli e mezzo innanzi l'era nostra, uno di questi capi, al quale la tradizione dette il nome di Kumu Yamato ⁽²⁾, da quello del paese in cui fondò più tardi il suo reame, decise di trasportare la sua gente in altro luogo; e deliberò, insieme con suo fratello Itsuse, di emigrare verso oriente, in cerca « d'un luogo quieto e sicuro », dice Kojiki, « per stabilirvi la sede del suo governo ».

Lasciato dunque il paese di Himuka, si diresse coi suoi a Toyo ⁽³⁾, poi a Tsukushi ⁽⁴⁾; quindi, traversato probabilmente lo stretto di Shimanoseki, si portò nella grande isola di Nippon, spingendosi fino a Sud del lago di Biva, nel paese che fu nominato Yamato. Fermatosi in principio in luogo detto Kuma-no ⁽⁵⁾, dove ebbe da un grande orso, forse personificazione della razza Ainu, i primi segni di sogge-

(1) Secondo la pronuncia odierna: Hiôga.

(2) Anche: Kamu-Yamato-ivare biko, « Principe divino di Yamato-ivare ».

(3) Regione N. E. di Kiushiu.

(4) Nome della parte N. O. dell'isola di Kiushiu. Il nome di Tsukushi fu esteso a tutta l'isola, nota oggi con l'epiteto sinico-giapponese di Kiushiu, o « Le nove provincie ».

(5) Kuma-no, « il pantano dell'Orso »; esso è anche il nome di un monte.

zione; dopo varie avventure, « e aver soggiogate e pacificate Deità selvagge, ed estirpate le genti indomabili ⁽¹⁾, edificò la sua reggia in Kashibara ⁽²⁾ presso a Unebi ⁽³⁾; e cominciò così a governare come un're ⁽⁴⁾ ». Fu il primo sovrano di quell'unica dinastia, che governa ancora il Giappone, o il primo della serie dei centoventidue o ventitre mikadi, che tanti essa ne conta fino ad oggi. La storia lo conosce con l'epiteto sinico-giapponese di Jin-mu, « il Vittorioso » ⁽⁵⁾.

Dopo la morte di Jn-mu, il suo figliuolo maggiore, per assicurarsi il trono, pensò uccidere gli altri fratelli; i quali, avuto sentore dei suoi feroci propositi, si accinsero a difendersi e pigliarne vendetta. Il secondogenito, infatti, armatosi di una spada, si fece innanzi al fratello per trucidarlo; ma mancatogli l'animo, cedette l'arma al fratello minore, il quale, mostratosi più fiero ed ardito, lo mise a morte. Dopo di ciò il secondogenito così prese a dire al fratello minore: — « Quantunque io sia il più anziano, e perciò abbia io il diritto al trono, eleggo te in mia vece, perchè tu sei riuscito a uccidere il nostro comune nemico: io sarò il sacerdote che glorificherò le tue gesta. » — La sovranità del Giappone è così stabilita, nella sua doppia autorità politica e religiosa; e incomincia propriamente col secondo mikado, che la storia conosce col nome di *Sui-sei*, il quale regnò dal 581 al 549 av. C. Ho menzionato questo fatto, per una notevole analogia con le leggende di altri popoli. La costituzione dello stato giapponese incomincia anch'essa col fratricidio, come incominciano col fraticidio non poche leggende concernenti la fondazione di città o di Stati.

Donde provenivano e di che schiatta erano questi antichi invasori dell'Arcipelago, che diventò più tardi la sede dove nacque e si volse una delle più singolari ed importanti civiltà dell'Asia? La leg-

(1) Trovò questa regione popolata d'aborigeni, che la leggenda descrive come esseri più o meno mostruosi, e di Deità selvagge. Alcune di queste genti accolsero il conquistatore con segni d'amicizia, altre furongli ostili, e vennero da lui vinte e cacciate via. Il suo fratello maggiore Itsuse fu ucciso da un capo di questi selvaggi.

(2) Kashibara o Kashihabara, vale « il luogo delle querce », e trovasi in Yamato.

(3) Nome di un monte in Yamato.

(4) *Ko-ji-ki*, cap. 51.

(5) Jn-mu: « il Guerriero divino ». Secondo le storie giapponesi egli nacque nel 711 av. C.; fu eletto capo delle tribù che formarono il primitivo popolo giapponese, nel 697 av. C.; e fu eletto sovrano di Yamato in Kashibara, nel 660 a. C.

genda dà principio alla nazione giapponese con una genealogia di Dei, la quale, ridotta alla sua forma più semplice, può distinguersi in due serie o generazioni: una prima generazione di sette « Dei celesti », a cui fa seguito una seconda, composta di cinque « Dei terreni ». L'ultimo di questa seconda generazione fu padre del primo Mikado, Kamu Yamato ivare biko, conosciuto più comunemente nella storia col nome dinastico di Jn-mu, il quale equivale, come accennammo di sopra, all'epiteto di « vittorioso ». Certo nessuno vorrà credere, che in realtà egli discendesse da quelli esseri sovrumani; ma si può tener per vero, che egli fosse di quella medesima stirpe, che immaginò e dette origine a quella mitologia, che precede la storia giapponese, e nella quale è fondata e la sua primitiva religione e il principio dell'autorità sovrana, che reggono questo popolo.

Ora questa religione — oggi professata ancora, mista a elementi stranieri: Buddismo, Confucianesimo, Taoismo, — spogliata dai detti elementi e ricondotta nella sua forma prima, si dimostra del tutto originale, indipendente da qualunque altra credenza religiosa professata dai popoli dell'Asia Orientale; i quali neppure posseggono una mitologia, nel preciso significato della parola. Il popolo che dette origine ai miti, su cui siffatta religione ha le sue basi, ebbe per alcun tempo una vita individuale, pure indipendente dall'influsso d'altre civiltà, e seppe innalzarsi da sè stesso ad un certo grado di cultura e di svolgimento sociale e politico. I suoi miti si sono svolti nello stesso paese di Yamato, dove Jin-mu condusse le sue genti. La creazione dell'Arcipelago, rappresentata come la creazione del mondo, alcuni miti che mostrano un'evidente legame coi fenomeni vulcanici, i quali hanno tanta parte nella vita geologica di quelle terre, la serie degli Dei che mena ad un'autorità monarchica, la cui origine divina esclude ogni possibilità di dubbio sulla legittimità della potestà sovrana, e altri fatti, che tralascio di notare, dimostrano come questa mitologia sia un prodotto originale del suolo e del popolo giapponese.

IV.

Dall'età preistorica, nella quale l'arcipelago era occupato da una razza di pigmei, abitatori delle caverne, da gli Ainu, e forse da altri uomini primitivi di cui si è persa la memoria, si passa a quell'epoca

leggendaria, che i Giapponesi chiamano « età dei Kami » o età divina ed eroica. La prima è l'epoca della pietra, in cui il paese era occupato da razze non giapponesi; la seconda appartiene a' giapponesi preistorici, ed è l'epoca del ferro. Dell'epoca del bronzo non vi è traccia; l'uso di questo metallo, come diremo poi, fu introdotto dalla Corea tra i giapponesi, i quali già sapevano lavorare il ferro.

Le notizie circa la condizione dei Giapponesi dell' « epoca degli Dei », si possono ricavare dalle ricerche archeologiche, e dallo studio di alcuni fatti, di cui si conserva il ricordo ne' libri storici, e specialmente nei primi capitoli del Ko-ji-ki. Quanto alle ricerche archeologiche, esse sono assai scarse, e non di gran conseguenza. I luoghi dove più specialmente si rintracciano oggetti, che possono darci qualche lume circa la vita dei Giapponesi preistorici, sono le antiche tombe. Esse sono per lo più costruite in forma di dolmen più o meno grandi, sopra i quali vennero formati tumuli di terra, a guisa di collinette: oppure essi sono infossati in iscavazioni nei fianchi dei monti. In queste tombe, dove deponevasi una certa quantità di oggetti come suppellettile funebre, per uso del defunto, si trovano terre cotte, consistenti in vasi di varie forme e grandezze, e in figure d'uomini o di animali, punte di frecce e di lance di ferro, qualche armilla d'oro, ornamenti ed altri oggetti di bronzo, nelle tombe di data più recente. Le terre cotte sono di due specie: nerastre, a pasta forte e dura; o rossastre, a pasta più friabile. Le forme dei vasi sono del tutto singolari e caratteristiche: notevoli perchè dimostrano un'arte originale, non avente relazione con la ceramica cinese o coreana; la quale ebbe più tardi tanta parte nell'arte ceramica giapponese. In tali sepolcri non si trova nessuna sorta di documento scritto. Una di cosifatte tombe fu assai bene studiata, nella sua giacitura e negli oggetti che conteneva, da E. Meson Satow, in un luogo, detto Kaudzuke nella provincia di Yamato. Un gran sepolcreto, appartenente a quest'epoca, esiste nella provincia di Kavachi, nel centro dell'isola di Nippon; il quale è spesso esplorato dai Giapponesi, per procurarsi antichità preistoriche, di cui quel popolo è assai vago.

Dall'opera giapponese, compilata nell'ottavo secolo, nella quale si conserva memoria dei tempi remoti, e che porta perciò il titolo di Ko-ji-ki, ossia « Ricordi dei fatti antichi », si possono rilevare alcuni dati, per ricostruire la vita primitiva di quelle genti. Secondo

quest'importante documento, il primo popolo giapponese, che occupò, circa 600 anni avanti l'era nostra, il paese di Yamato, possedeva già un certo grado d'incivilimento, ed era in piena epoca del ferro. L'uso di questo metallo, non solo per le armi e per gli utensili da caccia, ma per molte sorta di oggetti, risale a tempo immemorabile. Altri metalli sono menzionati nel testo, dove si tratta dell'ultimo periodo dell' « età dei Kami », e sono indicati, per lo più, dal loro colore: metallo giallo (oro), metallo bianco (argento), metallo rosso (rame); il ferro venne allora indicato come « metallo nero », e il bronzo, introdotto in quest'ultimo tempo, con nome che ne denota la provenienza, cioè *Kara-kane*, « metallo cinese ». L'arte di fondere il bronzo venne infatti dalla Cina, per mezzo della Corea, in tempo relativamente recente; sebbene i Giapponesi, in seguito ne diventassero maestri, sì nel modo di comporre le diverse leghe, e sì nel dare a questo metallo le più squisite forme, che una tale arte è capace di produrre. Le dimore degli uomini, in questa età preistorica, erano semplici capanne di legno e stuoie, col suolo di terra battuta, e più o meno vaste secondo l'agiatezza delle persone: il palazzo stesso del sovrano, non era che una di tali capanne più grande delle altre. Queste capanne erano per lo più radunate in villaggi lungo le rive dei fiumi, o lungo la costa del mare. La navigazione era però in grado assai elementare, ed anche poco in uso fino alla fine del X secolo d. C., quando cioè, la civiltà della Cina era diffusa anche nella parte marittima del suo territorio. I primi Giapponesi non avevano animali domestici tranne il cavallo — di cui si servivano soltanto per cavalcare, e non per trasportar carri — e il cormorano per la pesca: il cane e il gatto, e ogni altra specie d'animale domestico, come capre, pecore, maiali, furono introdotti molto più tardi. Avevano diverse sorta di ornamenti, ma specialmente collane, braccialetti ed ornamenti da testa, composti di pietre di varie specie (*tama*), come giada, agata, serpentino, cristallo di rocca, steatite; ed erano notevoli, per la forma, alcune di esse pietre, chiamate *magatama*, che erano in figura di grosse virgole, forate nella parte più rigonfia, e *kudatama*, piccoli cilindri forati; le quali pietre si univano insieme, per formarne le dette collane, ed altri simiglianti ornamenti della persona. Insomma in quell'età lontana, nulla di tutto ciò che oggi si tiene per veramente giapponese, esisteva tra i prodotti di quell'industria rudimen-

tale: non tè, nè ventagli, nè porcellane, nè lacche, nè sete; nessun veicolo di nessun genere. Inoltre non si possedeva allora nessun sistema cronologico, nè alcun modo preciso di computare il tempo; non avevasi moneta, nessun sistema di scrittura; nessuna scienza, se non che rare conoscenze mediche.

Diciamo ora qualche cosa, relativamente ad alcuni fatti della vita sociale di questo popolo primitivo, desunti dall'opera menzionata di sopra. È soprattutto notevole un costume bizzarro, in vigore a quei tempi. Quando in una famiglia la donna era per partorire, ella stessa costruivasi, lontano dalla casa, una celletta senza alcuna finestra; e la chiusa sola, senza l'assistenza d'alcuno, nell'oscurità di quella cella, metteva al mondo il fanciullo. Nato ch'egli era, la madre davagli un nome, che desumeva da alcuna particolarità ch'egli avesse, o dalle circostanze in cui nacque. Quale origine può avere tale strano costume, di cui i Giapponesi odierni hanno perduto fino la memoria? Esistono in sociologia dei fatti altrettanto bizzarri, i quali hanno la loro spiegazione nella necessità di trovare una ragione a usanze, le quali, secondo la logica de' selvaggi, sembrano fuori dell'ordine naturale delle cose. Tra queste usanze è l'affermazione del diritto paterno. Il fanciullo, portato più mesi nel seno della madre, nutrito, allevato e protetto per alcun tempo da essa, è cosa della madre; e quando si arrivò alla formazione di un primo aggregato domestico, il legame materno e il riconoscimento della figliolanza materna, parve un fatto logico e naturale, senza bisogno di giustificazione: la famiglia primitiva si svolse, infatti, talvolta nel matriarcato. Ma quando il progredire delle società portò la necessaria conseguenza di una famiglia, raccolta nel nome paterno e sotto l'autorità paterna, la cosa sembrò alle menti primitive, fuori dell'ordine della natura, e bisognevole di essere in qualche modo giustificata. Laonde vennero immaginate alcune finzioni, che chiamerò sociologiche, per dare apparenza legittima, a ciò che alla rudimentale intelligenza dei selvaggi, parve arbitrio. Di tali finzioni sociologiche, immaginate per legittimare costumi, che ai selvaggi possono non sembrare giustificati dalla legge della natura, ve ne sono di varia indole; ma tra esse la più singolare è senza dubbio la simulazione del parto, compiuta dal marito. Presso alcune tribù di selvaggi, quando la donna ha dato alla luce il fanciullo, il marito di lei si pone a giacere insieme col neonato,

e riceve i rallegramenti dei parenti e degli amici, come se egli stesso lo avesse partorito. Un siffatto costume, per quanto possa parere grottesco e inverosimile, è più frequente di quello che a prima giunta potrebbe credersi. Tutti coloro che ne vorranno esempi, non hanno che a consultare i più importanti libri di etnografia, circa gli usi e i costumi dei selvaggi o degli uomini primitivi. Anche l'antichità ha la sua parte in questo singolare costume: Strabone e Diodoro Sicolo ce ne riferiscono più esempi,

Il passaggio dalla famiglia materna a quella paterna, si fece a grado a grado; e durante questo tempo si conservarono costanti siffatte finzioni, dirette a legittimare il nuovo fatto sociale, che si andava formando. I Giapponesi primitivi invece di ricorrere alla finzione grottesca del parto, immaginarono che il parto accadesse in segreto, fuori della casa; ed il neonato, portato poi nella famiglia, potevasi supporre essere cosa del padre come della madre, essendosene tenuta nascosta la provenienza: nessuno avendolo veduto partorire dalla donna, poteva bene suporsi che fosse del padre. Con questo ingenuo strattagemma, nella prima costituzione sociale, i Giapponesi procurarono legittimare l'affermazione dell'autorità paterna; come altri popoli primitivi tentarono legittimarla con la finzione del parto. Mi sono trattenuto su questo costume del Giappone preistorico, perchè i pochi autori che lo hanno menzionato, non l'hanno notato altro che come un fatto bizzarro, senza dargli quell'importanza ch'egli ha realmente.

Sebbene oggi l'incesto sia tenuto dai giapponesi, come da ogni altra nazione civile, per una gravissima colpa, la storia primitiva di questo popolo ci dimostra, che esso era una consuetudine nei loro costumi preistorici. Nessun legame di parentela, per quanto stretto esso fosse, era impedimento all'unione matrimoniale. Il matrimonio con la matrigna, con le zie, con le cugine, con le proprie sorelle era lecito, come era lecito sposare due o tre sorelle al tempo stesso. L'endogamia era insomma portata a tanto eccesso, da rendere l'adelfogamia una consuetudine. Negli antichi documenti, che ci danno notizia della vita primitiva del popolo giapponese, la sposa è costantemente chiamata *Imo*, « sorella minore »; e l'espressione *Imo-so*, « sorella minore e fratello maggiore », è adoperata per significar marito e moglie. Questo stato di cose si protrasse fino all'epoca storica; quando cioè, le dottrine morali della Cina cominciarono a diffondersi. Le idee primitive

si trovarono dapprima in conflitto con la morale cinese; ma la prevalenza di questa dottrina, indusse finalmente a considerare l'incesto come una colpa, e i legami matrimoniali furono regolati secondo i dettami di quella.

Nei funerali eravi il barbaro costume di seppellire vivi insieme coi cadaveri dei sovrani, dei principi o dei signori, anche i loro servi o famigliari. Un tal costume si fece anche più crudele sotto il 10° mikado Sui-jin (97-30 a. C.), pel numero delle vittime e pel modo di ucciderle. Si circondava tutto intorno la tomba di uomini ivi seppelliti, diritti, fino al collo; i quali morivano con la testa sbranata dai corvi e dai cani. L'orrore di questa scena atroce, mosse finalmente a sentimenti meno barbari; e il mikado Sui-nin, che regnò dal 27 al 70 d. C., volle che tal costume cessasse; ordinando che fosse trovato modo di sostituirvi qualche altra innocente cerimonia. Si fabbricarono allora figure di terra cotta, rappresentanti uomini, donne ed animali, destinate ad essere seppellite insieme col morto: e venne istituito un corpo di artefici a posta per tal sorta di lavori in creta. In questo medesimo tempo fu pure sostituito alle casse di legno, entro cui si deponeva il defunto, per essere inumato, sarcofagi di pietra: costume che più tardi andò in disuso, quando le cerimonie funebri, con altre usanze, cambiarono forma.

V.

Il popolo, che aveva occupato, nei tempi preistorici, l'isola di Tsukushi, era un complesso di tribù, i cui capi avevano, durante un certo periodo dalla loro vita sociale, riconosciuto la supremazia di una di esse; la quale intorno al VII secolo a. C., era guidata e governata da due fratelli, Itsuse e Yamato-ivare-hiko. Quest'ultimo, come ho già detto, conosciuto nella storia col titolo Jinmu, condusse le sue genti alla conquista dell'Oriente, e dopo l'uccisione del suo fratello maggiore Itsuse, ne divenne il sovrano. Il paese di Itsumo e di Yamato era allora sotto il dominio di molti principi o baroni, parte caduti in soggezione dei nuovi venuti, parte uniti come vassalli al territorio da essi conquistato. La condizione politica di tutto il paese, che allora formava il Giappone primitivo, era insomma un ordinamento feudale, con la supremazia dell'Uji o clan dei mikado; i quali ebbero più o meno

vasta giurisdizione sopra i signori di terre o baroni, secondo la forza o l'abilità del sovrano supremo, per mantenerli soggetti. Il concetto monarchico, con un governo centrale, prese consistenza con la introduzione delle idee politiche cinesi.

Portatosi questo primo aggregato etnico, venuto da Tsukushima, nel paese di Yamato, visse una vita sua propria, svolgendo una civiltà, dove istituzioni politiche e domestiche, industrie e arti, mitologia e culto si dimostravano in forme caratteristiche, non aventi nulla di comune con quelle de' popoli vicini. In questo modo giunse il primitivo popolo giapponese a formare uno Stato abbastanza importante, così da chiamare l'attenzione della vicina Corea, paese allora in possesso di una cultura assai elevata; il quale stimò bene mandare, l'anno 27° avanti l'era nostra, un'ambasciata a rendere omaggio al Mikado allora regnante ⁽¹⁾. Questo primo periodo della storia del Giappone, che può dirsi arcaico, va da' suoi primordi fino al III d. C.

Dal III secolo in poi comincia un secondo periodo storico, che chiamerei volentieri di trasformazione; perocchè quel complesso di fatti, il quale formava una civiltà primitiva ma originale e relativamente progredite, va pigliando fisionomia ben diversa. Questo periodo s'iniziò con la guerra, che l'imperatrice Jingô (201-269) mosse alla Corea, e con la soggezione della parte meridionale di essa. Dopo quest'impresa militare, la Corea entrò in più intimi rapporti col Giappone, il frutto dei quali fu l'introduzione lenta e continua dell'incivilimento cinese. Nel 284 d. C. vengono dalla Corea nel Giappone, la prima volta, alcuni libri cinesi, tra cui una delle opere attribuite a Confucio; così che la letteratura e la scrittura cinese cominciò a trovar favore e diffondersi largamente. Nel 493 e di nuovo nel 512 d. C., il Giappone manda in Corea per abili artisti e letterati. Circa il 550 i primi libri sacri del Buddismo, e le prime immagini appartenenti a quel culto, sone pure dalla Corea introdotti nel Giappone. Medici, astrologi, letterati, artisti coreani vennero in seguito a portare le loro cognizioni alla nascente civiltà giapponese.

Sul finire del VII secolo l'incivilimento cinese prese assoluto predominio nel Giappone. La storia giapponese, con quella fisionomia

⁽¹⁾ L'undicesimo della dinastia.

con la quale si suole conoscere, comincia propriamente con questo periodo, gli avvenimenti del quale sono andati per cinque secoli faggiandola. Arti, industrie, lettere, scienza, religione, morale, tutto è di provenienza cinese; sebbene nelle mani dei Giapponesi, tutto ciò prenda un aspetto caratteristico e quasi originale. Resta al Giappone lo spirito della razza, e la costituzione sociale, le quali cose lo fanno di molto allontanare dalla Cina e da' Cinesi. Pertanto, se l'ordinamento sociale è diverso, il concetto della sovranità e l'ordinamento del governo centrale, riveste apparenza cinese. I discendenti di Jinmu, che salgono al trono del Giappone, prendono il titolo cinese di Tennò, Imperatori; si cerca di togliere a Signori di terre i loro privilegi, e ravvicinare il più possibile il potere sovrano ad una autorità monarchica; si dà impulso alla classe degli agricoltori, con la distribuzione del suolo coltivabile, imitando l'ordinamento agrario in vigore sotto la dinastia cinese dei Cheu; s'introduce l'uso della cronologia cinese, e altre cose simili. Questo periodo, in cui il Giappone raccoglie e si appropria, per mezzo della Corea, gli elementi della vecchia civiltà del Reame di Mezzo, si distingue specialmente per la fondazione della città di Nara, che diventò, sotto il 44° mikado, Gemmiò, nel 710, la capitale dell'impero. In questo tempo fiorirono grandemente le arti e le lettere; e vennero raccolte in un corpo le leggende religiose e le tradizioni storiche, conservate fino allora oralmente. Il libro così compilato prese il nome di Ko-ji-ki, ossia « Ricordo degli antichi fatti »; e nello stesso tempo furono pure raccolte moltissime di quelle brevi poesie, chiamate dai Giapponesi *uta*, e la raccolta fu chiamata *Manyeu-shu*, dal numero grande, che di tali poesiuole vi si contenevano. Un altro fatto importante è da menzionare in questo periodo storico: cessò il singolare costume di distruggere la dimora del sovrano, dopo la morte di lui, e di costruirne una nuova pel nuovo principe, che succedevagli: così che l'arte architettonica se ne avvantaggiò, e cominciarono a sorgere edifici più ricchi, e di maggiore eleganza nelle loro forme. Sotto il 51° mikado Kwammu, la capitale dell'impero fu trasportata a Miyako, città più nota oggi col nome di Kioto.

Le dottrine politiche cinesi rafforzano l'istituzione del potere monarchico: i miti e le leggende, raccolte poco dopo per iscritto, dimostrando essere i discendenti di Jin-mu progenie divina, posero l'autorità sovrana sopra una base sicura, e resero il diritto sovrano

indiscutibile. Tuttavia se in teoria ciò procedeva in tal modo, nella pratica, i Signori di terre o Baroni facevano ogni sforzo per accrescere i loro dominii, e per sottrarsi il più possibile da quella suprema sovranità. Era necessario una mano forte, che sapesse frenare le loro ambizioni, fosse quella del Mikado stesso o quella di un abile uomo di Stato. Circa la fine del VII secolo, venne assunto, come primo e principale ministro, del 39° mikado Tenchi, un uomo di molto valore, uscito dalla nobile famiglia de' Fugivara. Questi riuscì non solo a tenere in soggezione Signori e Baroni, ma a togliere anche loro quei privilegi, che avrebbero condotto il paese ad una suddivisione in molti stati feudali, restaurando così le fondamenta del potere monarchico. Alla morte di lui succedegli un suo figliuolo, e la dignità di primo ministro diventò ereditaria nella famiglia de' Fugivara. Il valore di questi ministri tenne per più secoli lontano il pericolo di vedere menomata l'autorità del Mikado, e il Giappone diviso in varie signorie; mentre dall'altra parte la debolezza e l'insipienza dei mikadi, rese facile a poco a poco il passaggio nelle loro mani dell'intero governo del paese: i Fugivari finirono per usurpare la suprema autorità, e furono in effetto i veri sovrani del Giappone sin quasi al XI secolo. La stessa discendenza divina riconosciuta nei mikado, fu, in certo modo, anch'essa un mezzo per togliere loro l'esercizio della sovranità politica. I Fugivara s'adoperarono a dar corpo al concetto della natura divina del sovrano giapponese. Questa divinità giovava loro, come un pretesto per tener lontano questo discendente diretto degli Dei, dal restante dei mortali: il Mikado cominciò allora a essere invisibile, non solo al popolo, ma agli stessi cortigiani e a' ministri: solo i Fugivara avevano intima relazione con lui, che diventò d'allora in poi uno strumento nelle loro mani.

I Fugivara, dopo essere pervenuti al sommo della gloria, a poco a poco persero quelle qualità politiche, che li renderono così potenti, e con esse, l'ascendenza che avevano presa sopra il Mikado. Il quale, rimasto libero dalla loro tutela, ma incapace di mantenere salda l'integrità dell'impero, non avendo forza bastante da resistere a' Signori delle terre, e agli avventurieri che cercavano di divenirlo, aperse di nuovo il campo al feudalismo.

Dopo la decadenza dei Fugivara cominciarono infatti quelle guerre civili, che desolarono a intervalli il Giappone per lo spazio di otto

secoli. È ben noto, come due grandi famiglie, i Taira e i Minamoto, entrambe discendenti da' mikadi, per rivalità di potere, diventassero siffattamente nemiche, che si mossero armate l'una contro l'altra. La guerra fu lunga, ricca di episodi eroici, che formano molta parte della storia giapponese; la fortuna arrise dapprima ai Taira, ma i Minamoto finirono per sopraffarli e vincerli. Yoritomo dei Minamoto s'impossessò di tutti i Kwantò, che comprendeva più baronie e principati, i cui signori li si riconobbero vassalli. Si stabilì a Kamakura, si proclamò difensore del Mikado contro le minacce del feudalismo, e si fece investire, dal Mikado stesso, dell'ufficio di gran capitano o *Sei-wi Dai Shiyagun*, nel 1192. Yoritomo creò una corte fastosa; Kamakura rivaleggiò Miyako: al Mikado non rimase altro che un'autorità nominale. Lo Shôgun (*Shiyagun*), questo capo militare, che doveva avere l'ufficio di difensore del potere monarchico, ne usurpò l'autorità, diventando in effetto il sovrano supremo del Giappone. I Minamoto si stabilirono a Kamakura come una dinastia, tramandandosi per eredità questo supremo ufficio, o questa suprema sovranità. Accadde, dopo un certo tempo, alla corte degli Shôgun, un fatto simile a quello che accadde alla corte del Mikado. Un ministro, della famiglia degli Hojô, prese tanta ascendenza e salì in tanto favore, che riuscì ad usurpare l'autorità shôgunale, durante il regno di alcuni di questi principi. Gli Hojô furono, in somma, per gli Shôgun, quello che furono i Fuggivara per i Mikado. Tuttavia gli Hojô non salirono propriamente al trono degli Shôgun; ma dal turbamento politico e dalle lotte civili, sorse e si stabilì un'altra dinastia di Shôgun, negli Ashikaga, i quali principiarono, come tali, a segnare nel 1335, e conservarono l'autorità fino al 1573. In questo tempo nuovi torbidi gettarono il Giappone in guerre civili, nelle quali emersero alcuni avventurieri, che pel loro ardire, il loro coraggio e la loro abilità, presero un posto eminente nella storia. Ota-Nobunaga, di cui molto parla il P. Daniello Bartoli, per esser stato, per suoi fini politici, favorevole al cristianesimo, che in quel tempo erasi assai diffuso colaggiù, e poi feroce nemico, Hideyoski, famoso per la sua spedizione militare in Corea nell'anno 1592, sono tra' più notevoli personaggi. In mezzo a questi avvenimenti, si andò costituendo una terza dinastia shôgunale. Risorsero i Minamoto con Iyeyasu (1603), capo d'un ramo assai nobile di quella stirpe, i Tokugava. A Iyeyasu il Giappone deve l'ordina-

mento politico e il complicato sistema feudale, con cui quel paese fu noto all'Europa, fin dal tempo in cui se ne ebbe notizia: con le due corti, del Mikado a Kioto, e dello Shôgun a Yedo, col territorio diviso tra Daimiô e Shomiô o Hatamoto, sostenuti da truppe più o meno numerose di Samurai; col fasto delle varie corti principesche, la gerarchia e il suo severo cerimoniale, i pittoreschi e ricchi abiti de' cortigiani; e col restante della popolazione in condizione quasi servile, e suddivisa in classi secondo le professioni. Coi Tokugara i Giapponesi ebbero più di due secoli di pace perfetta, cioè dalla cacciata di cristiani, e la chiusura del paese a tutti gli stranieri, eccetto gli Olandesi e i Cinesi, nel 1639, fino alla venuta della flotta americana condotta dal commodoro Perry, nel 1854. Questa terza dinastia shôgonale regnò nel Giappone fino al 1868; e terminò con lo shôgun Yoshinobu, più conosciuto col nome di Keiki; il quale in quell'anno stesso rimesse il potere sovrano nelle mani del Mikado; che riprese così il potere monarchico, com'era nel concetto della tradizione politica e religiosa dell'antichità. D'allora in poi cominciò nel Giappone quella singolare riforma, che tramutò interamente la faccia delle cose, cambiando l'ordinamento feudale di Iyeyasu, nell'ordinamento politico e sociale odierno.

Da quanto ho riferito fin qui si può rilevare, che le cause delle principali vicende storiche del popolo giapponese, o i fattori della sua vita politica, si possono vedere nei tre seguenti fatti. In primo luogo lo spirito del feudalismo, manifestatosi fino dal periodo arcaico, ne' capi delle tribù, sebbene alcune di esse riconoscessero la supremazia dei discendenti di Jinmu: supremazia che non fu sempre nella medesima misura, ma diversa conforme le vicende della storia. Il secondo fattore procede da questa stessa autorità sovrana, negli sforzi che essa fa, affine di costituirsi e mantenersi in monarchia assoluta. In terzo luogo viene la potenza militare di una classe, che si era andata formando in difesa di quest'autorità monarchica del Mikado, e per reprimere lo spirito feudale, che tendeva alla suddivisione del Giappone in piccoli Stati; ma che condusse invece alla costituzione d'una nuova autorità sovrana, che usurpò i diritti della prima.

La prevalenza dell'una o dell'altra delle cause sopra riferite, dette diversi aspetti al decorso della storia, fin che s'arriva alla definitiva costituzione di Ieyasu; con la quale il feudalismo, voluto dal-

l'ambizione di singoli Signori di terre, la sovranità suprema d'origine divina, personificata nel Mikado, e la sovranità effettiva d'origine militare, personificata nello Shôgun, trovarono modo di organizzarsi e consistere insieme, in quella forma politica, in cui l'Europa conobbe il Giappone fin dall'epoca della sua scoperta.

La storia della civiltà giapponese ha questo di notevole: essa ci offre l'esempio di un popolo, il quale, non avendo saputo da sè stesso innalzarsi altro che a un grado di cultura assai rudimentale, ha saputo non di meno appropriarsi tutti gli elementi necessari ad una condizione eminentemente civile, dalla vicina Cina; e con tali elementi, a lui stranieri, formare quasi una civiltà nuova. La civiltà giapponese fu, infatti, cinese in quasi tutte le sue parti; ma riguardata nel suo complesso, ebbe forma e fisionomia sua propria, e una sostanziale e assoluta differenza dalla Cina, quanto alla sua condizione politica e sociale. L'Europa moderna è stata oggi testimone di una nuova trasformazione; la quale, se non ha mutato il popolo giapponese, ne ha mutato il governo e l'indirizzo politico. Il Giappone ha preso all'Occidente arti, industrie, scienza, politica; e si sforza a dimostrarsi uno Stato moderno, in tutta l'estensione della parola; ed entrato animosamente nella via del progresso, come noi l'intendiamo, pare che gareggi a rendersi degno d'esser considerato, dai popoli d'Europa, come un loro allievo docile e deferente.

VI.

Non dobbiamo credere, per tanto, che il Giappone si sia dato a noi, che sia in ammirazione continua e incondizionata delle cose nostre; che si dimostri imitatore valoroso delle nostre geste di guerra, per darci saggio del profitto acquistato nello studio di quelle. La prudenza gli ha insegnato a farsi imitatore nostro, per non diventare nostra preda: la necessità di difendere la propria esistenza, lo ha fatalmente trascinato a prendere le armi contro il più potente e prepotente nemico, che abbia incontrato in tutto il corso della sua storia.

Dopo il favore acquistato dalla propaganda cristiana, dopo i disordini che ne succedettero, e dopo la necessaria conseguenza della chiusura del paese ad ogni straniero, il Giappone, separato così dal

resto del mondo, ebbe due secoli e mezzo di pace: mai la storia di questa contrada ci presenta un periodo tanto lungo di vita tranquilla e prosperosa; ma le smanie di dominio e di ricchezza, che tormentavano i popoli d'oltre oceano, non permisero al Giappone di goderne più lungamente. Dopo la venuta, nella baia di Yedo, del commodoro americano Perry, nel 1853-54, che riuscì ad ottenere dallo Shôgun la concessione di alcuni porti, pel commercio del suo paese, Russi, Olandesi e Inglesi si fecero anch'essi innanzi, per ottenere i privilegi medesimi; e dall'apertura de' porti, a' trattati di commercio e agli agenti diplomatici, il Giappone si vide nuovamente insidiato nella sua interna tranquillità, dagli stranieri del vecchio e del nuovo continente. Si prepararono allora anni funesti pel Giappone; e la formazione di nuovi partiti politici, a cui dette origine la nuova condizione di cose, fu cagione di guerre civili, che agitarono quel paese fino al 1865.

Finalmente il comune amore della patria, unì gli spiriti contro il nemico comune: contro il pericolo di cadere, come altri paesi asiatici, in arbitrio dell'Occidente. Lo Shôgun Yoshinobu depose nelle mani del Mikado Mutsuhito, la sovranità del Giappone, fino allora esercitata effettivamente della dinastia shôgunale dei Tokugava; e in una nobile lettera indirizzatagli ne dice le ragioni. « L'arrivo degli stranieri — scrive egli — ha mostrato la nostra debolezza, e ha immerso l'Impero in disordini senza fine. Dappertutto vediamo la guerra civile; frutto della quale, il disprezzo verso noi degli stranieri. Questi mali hanno a parer mio la loro cagione principale nella dualità del supremo potere politico. Il corso degli eventi consiglia e conduce a mutamenti necessari; e il mantenimento dell'antico ordine di cose, è reso ormai impossibile. Deposere il potere nelle mani del Mikado, è il solo modo di dare al Governo una base solida, da permettere al paese uno svolgimento progressivo, e di offrir modo di avviarsi a uguagliare i popoli più inciviliti ». Queste, in sostanza, erano le idee, che animarono l'ultimo degli Shôgun; e dopo quest'atto si aprì una era nuova pel Giappone.

D'allora in poi, questo paese si mostrò propenso ad accettare spontaneo i frutti della civiltà europea, favorevole ad ogni forma di vivere civile, secondo le nostre usanze; ma soprattutto dette, co' nuovi mezzi acquistati, impulso al commercio, per accrescere la prosperità

interna, e s'ammaestrò alle nuove formidabili arti guerresche, per difendersi, con armi pari, dall'interessata sollecitudine degli Occidentali. Non per tanto l'anima giapponese rimase la stessa; rimase l'odio per lo straniero, più intenso forse verso l'europeo, per gli esempi che esso dava continuamente, di quel che esso sapeva fare a danno di popoli e nazioni deboli, da cui vuole o spera il proprio utile.

VII.

Dei paesi stranieri quello che ha avuto maggior parte nella storia del Giappone, è la Corea: tanto rispetto alla storia della sua civiltà, quanto rispetto alla storia dei suoi avvenimenti politici. La Corea, infatti, fu il mezzo pel quale la cultura della Cina passò a mano a mano nell'arcipelago giapponese; ed essa fu pure cagione delle sue principali imprese militari, da quella dell'imperatrice Jin-gô, nel III secolo d. C., fino alla guerra che oggi si combatte. La fatalità della sua posizione geografica, la sua debolezza politica, il carattere mite del suo popolo, fecero della penisola coreana un paese alternativamente soggetto all'influenza ora della Cina, ora del Giappone; e subendo la sorte degli Stati imbelli, situati tra Stati maggiori e potenti, la Corea venne considerata dalla Cina e dal Giappone, come un territorio destinato a impedire il contatto immediato tra loro, come una grande *marca* tra le due nazioni; procurando al tempo stesso, l'una e l'altro, di guadagnare sopra di essa una vantaggiosa prevalenza.

La Corea ebbe una volta i suoi giorni di splendore: discepola della Cina, fu per più secoli maestra al Giappone in tutte le arti di una raffinata civiltà; mentre l'uno e l'altro di questi Stati sono andati sempre vantando, fino ad oggi, su di essa, diritti a una preponderanza politica, che la rendessero loro soggetta. Questa rivalità tra la Cina e il Giappone, nel voler fare della Corea uno Stato vassallo, appare in tutto il corso della storia dei due paesi; fino a che, in questi ultimi tempi, il possesso della Mangiuria al di là dell'Amur, per parte dei Russi, ed anche più recentemente, l'occupazione della Mangiuria al di quà del detto fiume, fece entrare terza la Russia in questa secolare rivalità. Inoltre, per la Russia non poteva essere indifferente, che la preponderanza sulla penisola venisse dalla Cina o

dal Giappone. La Cina non è una vicina pericolosa per la Russia; il Giappone invece, forte e bellicoso, animato da uno spirito d'indipendenza, è per essa un vicino temibile; ed il Giappone a sua volta, che ha sempre cercato di sottrarre la Corea all'influenza cinese, a più forte ragione non può che vedere di mal'occhio l'avanzarsi della Russia, di gran lunga per lui più pericolosa vicina dell'Impero cinese. A ciò si credette rimediare con la proclamazione dell'indipendenza della Corea. Ma l'indipendenza della Corea è un'espressione priva di significato concreto. La Corea non è in grado di difendere questa sua indipendenza; perciò questa contrada rimase sempre la mira di protettori interessati, pronti ad offrirle i loro servigi: e questa parte di protettore interessato è ambita ancora oggi e dalla Cina e dal Giappone e dalla Russia. Se non che, il Giappone ha avuto troppo stretti legami con la Corea, per non stimarsi il più legittimo dei pretendenti; senza contare, che il possesso, o almeno la preponderanza politica sopra di essa, è per il Giappone stesso, una questione di sicurezza per l'indipendenza propria. Il possesso della Corea per parte d'uno Stato straniero potente, significa pel Giappone una minaccia continua alla propria esistenza. La storia ce lo ha dimostrato. Per Kubilai-khan il possesso della Corea era il preludio della sottomissione del Giappone, ch'egli voleva annettere al suo vasto impero asiatico. Questo monarca, in sul finire del XIII secolo, indirizza in fatti a' Giapponesi una specie di proclama, col quale esprime a quel popolo, il suo pensiero circa tale possedimento. La lettera di Kubilai-khan al popolo e al governo giapponese, nella sostanza, è come segue: « Da principio — dice il monarca mongolo — fui principe d'un piccolo Stato; ma le gesta dei miei antenati e le mie proprie, m'innalzarono a una grande potenza. Il destino della mia gente era il dominio di una vasta estensione di terra; e oggi, la Mongolia, la Cina e il Tibet mi appartengono, e in fine mi appartiene pure la docile popolazione della Corea. Questo paese forma ora la mia frontiera a oriente. Il Giappone le è quasi connesso; laonde desidero, che l'antica amicizia di esso con la Cina si continui anche sotto il mio dominio. Il Savio (Confucio) ha detto: « tutti gli uomini della terra sono fratelli »; desidero dunque che il Giappone mi sia pure esso fedele, ed esorto il popolo giapponese a dimostrarmi amico. A conseguire questo fine, se il consiglio non giova, sono

pronto ad adoperare le armi ». Il Giappone non rispose neanche alle intimazioni di Knbilai-khan; il quale messa insieme una numerosa flotta, attaccò nel 1281 quello Stato, che riguardava quasi come ribelle. Ma l'armata mongola, pervenuta appena in vicinanza delle coste del Giappone, dopo una non lunga battaglia venne del tutto sterminata, sì pel valore dei Giapponesi e sì a cagione d'una terribile tempesta, scatenatasi in quella congiuntura. Le ragioni che mossero la guerra del XIII secolo nei mari del Giappone, sono presso a poco le stesse di quelle, che hanno mosso la guerra odierna.

Le ostilità con la Russia cominciarono fino dal secolo XVII, cioè fin da quando i Russi vennero in contatto coi possessi più settentrionali del Giappone. Fin d'allora esso vi scorre una minaccia; e già un vecchio libro giappone, stampato e pubblicato da circa un secolo e mezzo, chiama l'attenzione circa la possibilità d'una parziale invasione russa. I brani che seguitano, cavati dalla detta opera, e che riferisco qui in compendio, ne sono la prova: « Tra il 1661 e il 1672 l'Imperatrice della Russia estese la signoria sino al Kamciatka; e qualche diecina d'anni dopo, la Russia occupò tutta la detta penisola, e inoltre le isole Rakkoshima (Kurili settentrionali): così i Russi principiarono a legare relazioni con gli Ainu di Yedorofu (una delle Kurili meridionali). Impadronitisi di Rakkoshima e giunti di poi a Yedorofu, essi col tempo possono pure estendersi fino alla parte occidentale di Yeso; volgere quindi gli sguardi verso le tribù che ne abitano il N. E., e toccare in tal modo il Giappone. Giova dunque stare in guardia, e parati a difenderci contro questo pericolo che ci minaccia » ⁽¹⁾. Oggi la Russia, per la posizione che ha preso nell'Asia orientale, è di gran lunga più pericolosa pel Giappone, di quel che lo fosse al tempo, in cui scriveva l'autore dell'opera, di cui ho citato il brano.

VIII.

Accade talvolta, che le persone poco esperte nella storia dei popoli dell'Asia orientale, si domandino come mai i Cinesi e i Giapponesi, i quali, secondo che comunemente si giudica, sono della stessa

⁽¹⁾ *San-hoku-tsu-ran*, tradotto da G. Klaproth, Paris, 1832, pp. 195-198.

razza, abbiano così diverso carattere: imbelli gli uni, audaci e guerrieri gli altri; i primi fermi e chiusi nelle loro vecchie idee, sempre pronti i secondi ad accettare ogni novità da essi stimata buona, fin anche i più recenti frutti della civiltà occidentale, e via dicendo. Le differenze tra le due nazioni sono infatti grandissime; ma la formazione dei due popoli, il modo con cui occuparono il suolo sul quale svolsero le qualità del loro carattere psichico, e il modo con cui nacquero, crebbero e si composero le due civiltà, spiega la differenza che i due paesi presentano nella loro storia moderna. Riferirò soltanto alcuni di quei fatti, che servono appunto a distinguere chiaramente la differente indole delle due nazioni.

Un punto singolarmente notevole nella storia dell'incivilimento cinese è l'importanza massima che ha il concetto del lavoro. Il lavoro è il punto di partenza dello svolgimento sociale, è il perno su cui si aggira la società. Ognuno vede che qui siamo in assoluto contrasto coi principii posti da altre antiche civiltà, in cui il lavoro è spregiato come una vergogna, un obbrobrio, un gastigo, quando non è considerato addirittura come una maledizione divina. La sola energia umana adoperata ad uccidere è cosa nobile: la guerra fa i grandi, gli eroi, i re, gli Dei; ogni altra energia umana adoperata in utile proprio o d'altrui è cosa servile o da schiavi. La Cina invece nobilita ogni sorta di lavoro; ed il più nobile, dopo servire lo Stato, è stimato il lavoro dei campi. Partendo da questo punto, la genesi dei popoli della Cina e del Giappone non può essere che diversa, come sono diversissimi perciò i risultati che ci appaiono nella costituzione politica che ne proviene. Il lavoro consacrato dalla tradizione storica della Cina, impersonando i meriti sociali, fa degli inventori delle cose e delle arti utili alla vita, i suoi eroi, i suoi santi, i suoi re; e li porge alla venerazione del popolo.

In brevi parole ecco come ha proceduto lo svolgimento sociale del popolo cinese. Un primo complesso di tribù, che gli antichi scrittori dissero « Le cento famiglie », di tipo antropologico abbastanza omogeneo, formò il vero ramo sinico della razza gialla. Erano uomini di cranio prevalentemente dolicocefalo, a faccia ovale, o con zigomi poco o punto prominenti, e che nel restante avevano i caratteri della razza mongola. Gente d'indole mite, laboriosa, inclinata specialmente all'agri-

coltura, non portata alle armi. Queste *Cento famiglie* si mossero dal centro dell'Asia, più di venti secoli avanti l'era nostra, avviandosi verso sud-est e avanzando a mano a mano nella valle del Hoang-ho, in cerca di suolo coltivabile, adatto ai suoi istinti agricoli. L'occuparono pacificamente, dissodando e lavorando a grado a grado le terre, dove prendevano dimora, unendosi alle popolazioni indigene, che si mostravano amiche, e respingendo sempre più oltre quelle che erano ostili. Questa lenta opera d'invasione durò secoli e secoli, fino a che tutto il suolo, salvo rare eccezioni, che forma oggi la Cina propria, divenne dimora di quella razza, oramai eterogenea, che forma l'odierna popolazione cinese: composta di cinesi propriamente detti, di mongoli, di tartari e di elementi autoctoni, fusi più o meno insieme. Nella tradizione che descrive i passi, che ha fatto la nazione cinese verso la civiltà che oggi possiede, i diversi periodi storici della evoluzione sociale, sono designati da una serie di eroi, personificanti le varie arti utili, a mano a mano inventate ⁽¹⁾. È una genealogia di personaggi leggendari, che risponde, nelle tradizioni d'altri popoli, alle genealogie degli Dei o degli eroi guerrieri, come è il caso del Giappone. Il sovrano vi rappresenta la sintesi ideale delle dottrine morali e politiche; il popolo, diviso in quattro classi — pubblici ufficiali, agricoltori, artigiani e mercanti — l'attività umana indirizzata all'utile sociale, nelle sue principali forme.

Invece, nella tradizione giapponese, una serie di eroi, che succede ad un'altra lunga serie di Dei, si rappresentano in lotta continua tra loro, per la conquista e la signoria del suolo. I più forti s'impadroniscono delle terre, assoggettando i deboli che vi dimorano, e diventandone i padroni; i più avventurosi, principi e re. Gli audaci discendenti di Jin-mu, conquistatori di Yamato, si danno per progenie degli Dei, s'impongono ai popoli e ai principi. Così si forma quel singolare ordinamento politico, mezzo monarchico, mezzo feudale; o l'uno e l'altro a vicenda, secondo che prevale l'autorità del Mikado, o l'audacia degli avventurieri diventati Signori delle terre.

Le differenze etniche tra i due popoli sono anch'esse assai notevoli. Il primo popolo cinese, che si portò nella valle del Hwang-ho,

(1) Vedi la mia Memoria: *Le origini della Civiltà nella tradizione e nella storia dell'Estremo Oriente*.

era, come dissi, abbastanza omogeneo, quanto al suo tipo fisico. Quell'aggregato di tribù che formò il popolo protogiapponese, non aveva quella medesima unità antropologica. Vi predominava l'elemento Altaico, venuto dall'Asia centrale per la Corea, innanzi che essa venisse incivilita dalla Cina. Il popolo giapponese conservò traccia di questo predominio altaico, nel tipo della sua lingua; la quale appartiene alla gran famiglia delle lingue agglutinanti, collegando così, glottologicamente, il popolo giapponese col coreano, il tartaro, il mongolo e il turco. L'elemento mongolico venuto forse dalla Cina meridionale, l'elemento malese e l'elemento autoctono, probabilmente Ainu, entrano nella composizione di questi proto-giapponesi, che occuparono, nel VII secolo avanti l'era nostra, una parte dell'isola di Nippon. Più tardi le emigrazioni dalla Corea e dalla Cina vennero ad accrescere il complesso etnico primitivo, nel quale, specialmente i Coreani, ebbero gran parte. Tracce di antiche emigrazioni dalla Corea, si hanno nel Giappone presso Kumagai, e Odawara, in alcune caverne dove si trovarono terraglie di fabbricazione coreana; e anche si riconosce l'origine coreana nei nomi di luoghi, che sono in quelle vicinanze.

Le stirpi altaiche del centro dell'Asia, furono delle più bellicose e irrequiete. Da esse uscirono Genghis-khan, Kubilai-khan, Tamerlano; da esse uscirono le orde che conquistarono l'Impero greco della Bactriana, l'India occidentale, e che più tardi invasero l'Europa. La Cina costruì, per difendersi dalle loro incursioni, il gran baluardo, che la chiude a settentrione. Quest'indole fiera e bellicosa si trasmise all'elemento altaico, che entra nella composizione del popolo giapponese, e che gli diede eziandio la lingua; e vi si mantenne vivo, per la condizione politica in cui questo popolo si costituì e visse. Una tale condizione voleva quasi l'esercizio continuo della guerra, come ho avuto occasione di mostrare; e questo continuo bisogno di valore militare, fece dei Samurai la classe nobile, sebbene soggetta all'arbitrio dei loro Signori, i Daimiō: i quali a lor volta soggiacevano all'arbitrio dello Shōgun, che rappresentava la forza, dapprima in sostegno della autorità suprema, di poi diretta all'usurpazione di quella.

Un altro fatto è necessario notare, per la differenza che passa tra il Giappone e la Cina, e per spiegarci le conseguenze che ne derivano. Tutti credono essere la Cina il paese per eccellenza del dispotismo; l'Imperatore della Cina, onnipotente; i pubblici ufficiali,

mossi solo dell'arbitrio; il popolo, sempre curvo sotto il bastone. In fatto però le cose stanno molto diversamente. L'Imperatore cinese non possiede neanche forze militari sufficienti, per fare, non che eseguire, rispettare le sue volontà. Un numero relativamente esiguo di ufficiali del Governo, e un esercito relativamente piccolo, bastano per mantenere più di quattrocento milioni d'uomini sotto quel preteso dispotismo; mentre ognun sa quanto vada altrimenti la bisogna, in certi Stati d'Europa, per mantenere salde le libere sovranità plebiscitarie. E ciò non per una innata viltà del popolo cinese, ma perchè in realtà esso non prova il peso nè dell'autorità imperiale, nè della autorità degli ufficiali che la rappresentano. Non v'è che l'apparenza della soggezione devota, che prende l'aspetto della servilità, a cagione dell'esagerata etichetta, e del cerimoniale usato nelle relazioni sociali. Certo chi, per intendere la Cina, cercasse paragoni in altri sistemi di governo, non troverebbe alcun termine di confronto. La Cina, nonostante l'apparenza di monarchia assoluta, gode tali libertà, che nessuno stato costituzionale più libero è riuscito ancora a conquistare. In sostanza il Cinese si governa da sè stesso; nella famiglia, dai membri di essa; nelle più vaste aggregazioni di famiglie, da delegati eletti: gli ufficiali del governo centrale, nei distretti, nei dipartimenti, nelle provincie, soprintendono gerarchicamente alle necessarie relazioni tra l'autorità imperiale, e le autorità domestiche e comunali; le quali, quando occorra, sanno anche trovar modo di liberarsene, rifiutando di ricevere quegli ufficiali del governo, che per incapacità, mal volere od altro, non riuscissero accettati alle popolazioni. Non posso entrare in particolari circa questo singolare ordinamento sociale; ma noterò come uno dei punti più caratteristici di esso, uno dei singolari privilegi che ha il popolo cinese: la libertà di giudicarsi da sè stessi, che gl'Inglesi chiamerebbero *self jurisdiction*. Nelle assemblee domestiche, adunate nella sala degli antenati, se la casa la possiede, o dinanzi l'altare ad essi consacrato, tra i diversi affari che riguardano la comunità, si trattano pure quei casi, che tra noi sono di competenza de' Tribunali. In caso di colpa o delitto d'alcun membro della famiglia, l'accusato è menato dinanzi a questo tribunale domestico; il quale esamina, discute e giudica. Il « Libro della famiglia » conserva, tra gli altri atti della vita civile, nascite, matrimoni, decessi, anche i giudizi e le sentenze pro-

nunziate dal tribunale domestico. È permessa l'appello ai tribunali dello Stato; ma tanto è il rispetto che impongono i giudici domestici, che raramente ciò accade. Gli stessi ufficiali del Governo, per ciò che riguarda casi privati, sono giudicabili dalle assemblee domestiche. Le pene minori vengono eseguite da quelli stessi tribunali: i rei di colpe meritevoli di morte, secondo la legge dello Stato, sono consegnati ai tribunali dello Stato: supposto che il reo non preferisca il suicidio. I tribunali dello Stato sono poi per tutti gl'individui, che vicende di varia sorte hanno posto fuori delle aggregazioni domestiche, famiglie o tribù; o che non sono ascritti a nessuna associazione o corporazione, le quali posseggono anch'esse i proprii tribunali.

Tornando ora alle ragioni dell'incapacità cinese a compiere quel subitaneo e radicale mutamento politico, di cui il Giappone ci ha dato esempio; oltre al carattere diverso della schiatta, oltre quel sentimento naturale alle famiglie e alle nazioni, il quale le fa essere tanto più fisse e fedeli al passato, quanto più il passato è glorioso e remoto, oltre ad altre ragioni che ometto per brevità, abbiamo una ragione potente nell'ordinamento sociale, a cui di sopra ho accennato. Resta facile intendere, come nessuna spinta, che venga dal governo centrale, valga a smuovere quelle unità indipendenti e coordinate — villaggi, borghi, città, provincie — il cui complesso costituisce l'Impero. Non è sopra il governo di Pekino che sorge l'edificio, ma su l'unità domestica. È dalla periferia che viene tutta la vita politica, sociale, economica dell'intero paese, la quale vita converge al centro nel sovrano, considerato idealmente come il depositario della sapienza politica degli antichi. Nella Cina la volontà del sovrano e del suo governo, vale in quanto è conforme ai concetti politici popolari, alle dottrine politiche, che ressero per secoli e secoli l'Impero di Mezzo. Nel Giappone invece, dove la vita politica irradia dal centro alla periferia, la volontà del sovrano e del suo governo può diventare volontà del popolo, specialmente quando ciò è favorito da un complesso di circostanze che lo impongono.

Ho parlato più sopra d'odio di razza; e il Giappone, come altri popoli di razza gialla, non v'ha dubbio, che, per troppi legittimi motivi, non ne serbi a noi una buona parte, dissimulato da quella cortesia insita alla schiatta. Malgrado ciò è forza convenire che la parte eletta della nazione giapponese è oggi penetrata veramente dallo spi-

rito moderno: intelligente al pari di altre, e capace d'intendere pienamente i bisogni dei tempi nuovi. Qualunque sia la sorte finale delle armi, nella guerra che ora si combatte colaggiù; rimanga o no il Giappone schiacciato dal colosso moscovita, che pesa in Europa come nell'Asia, non esito ad affermare che, in ogni modo, il trionfo della cultura e della superiorità intellettuale delle nostre razze, il trionfo, nell'Estremo Oriente, della civiltà occidentale — la vera, non quella portata in Cina dagli eserciti d'Europa —, avverrà o prima o poi per opera dei Giapponesi, non certo per opera dei Russi.

CARLO PUINI

N. B. — Si avverte che nei nomi giapponesi *sh* e *ch* si devono pronunziare come in Inglese.

L'ETNOGRAFIA COMPARATA E LA SOCIOLOGIA

I.

Nel suo libro sull'*Evoluzione politica delle razze umane*, il Letourneau definisce i rapporti che esistono fra etnografia e sociologia e i benefici che quest'ultima può averne. Nella prefazione del suo libro dice: « molte razze umane sono ancora oggi al disotto della storia; esse appartengono alla preistoria vivente, e la vera sociologia deve cominciare da questo studio. Infatti, collegando la storia alla preistoria, se ne ottiene un quadro generale; assistiamo all'origine delle società; le seguiamo nei periodi più rozzi e, per così dire, animali; le vediamo differenziarsi, perfezionarsi man mano ». Il Letourneau non potrebbe esprimersi meglio; ma io aggiungo che i materiali fornitici dall'etnografia per la ricostruzione dei periodi iniziali delle società sono molto più sicuri di quelli che ci somministrano lo studio delle leggende e la ricostruzione delle antiche credenze e costumi per mezzo delle numerose reminiscenze che il passato ha lasciato fra noi.

L'embriogenia sociale — tale è il nome che mi pare più adatto a quella parte della sociologia che si occupa delle origini della vita sociale — fu abbozzata, se non creata, da due libri pubblicati quasi contemporaneamente: quello del Bachofen sul diritto matriarcale e quello del Mc Lennan sulla società primitiva. Il Bachofen si occupa soprattutto dell'interpretazione dei miti e delle leggende e cerca nello stesso tempo di ricostruire nel loro spirito le vecchie forme della società coll'aiuto dei riti, dei simboli e di alcuni costumi più o meno arcaici; invece il Mc Lennan pone a base delle sue teorie lo studio del mondo selvaggio e barbaro, che paragona colla civiltà

della Grecia leggendaria. Di questi due lavori, il più erudito è senza dubbio quello del Bachofen; ma le conclusioni che finirono per essere accettate dai dotti, sebbene da principio vivamente combattute, son quelle a cui è giunto il Mc Lennan. Si è respinta la teoria d'una gineocrazia, d'un matriarcato primitivo; ma ormai nessuno dubita più nè dell'esistenza di società che non riconoscono altra parentela all'infuori di quella che ha origine dalla madre, nè della grande estensione della norma per cui erano vietate le unioni fra i membri d'uno stesso gruppo di parenti, tanto d'una famiglia quanto d'una tribù.

L'esistenza di una « dominazione da parte della donna » non è più ammessa neppure per i tempi più remoti; essa è rientrata nuovamente nel dominio della favola, da cui non avrebbe dovuto uscire. Ma nessuno ignora oggidì il fatto che molti popoli non riconoscono che la famiglia materna, nè quello dell'esistenza di proibizioni matrimoniali entro ad uno stesso gruppo, proibizioni chiamate per la prima volta dal Mc Lennan col nome di « esogamia ». Lewis Morgan ed altri etnografi dopo di lui, specialmente quelli che si occuparono dello studio delle società australiane, hanno aggiunto altre linee al quadro della famiglia arcaica, quale fu tratteggiato dal Mc Lennan. Essi ci hanno fatto conoscere l'esistenza d'un sistema di parentela finora ignorato, secondo il quale gli individui d'una stessa generazione sono parenti nel medesimo grado sia fra loro, sia cogli individui d'una generazione più giovane, fratelli e sorelle, padri e madri. Questa parentela per classi e non per individui è stata riscontrata, oltre che fra i Pelli-Rosse, in Polinesia e in Melanesia, sul continente australiano e fra le tribù dravidiane dell'India.

L'opera recente del Gillen e dello Spencer sulle tribù della Australia centrale, quelle del Cottington sugli abitanti della Melanesia, del Riesley e del Crooke sulle varie tribù dell'India, hanno messo fuori di dubbio l'esistenza di un tal sistema di parentela. Ma questa nuova teoria circa le origini della famiglia e della parentela, a cui il Morgan attribuiva quasi un carattere di sfida lanciata contro le ipotesi del Mc Lennan, non ha fatto altro che confermarle, soprattutto per ciò che riguarda questi due punti capitali: la discendenza riferita alla madre e la proibizione del matrimonio fra persone appartenenti ad uno stesso gruppo di parenti. Tutto ciò che è stato scritto dal Mc Lennan in poi intorno a queste due questioni, ch'egli

è stato il primo a sollevare, ha in sostanza recato nuove prove alle sue opinioni, e si è finito per riconoscere che il sistema di parentela per classi si connetteva intimamente coll'esogamia ed aveva per base la trasmissione del nome della sola madre.

Il Tylor era dunque nel vero quando diceva che il Mc Lennan e il Morgan, che si consideravano come avversari, furono realmente alleati e diffusero la stessa dottrina, sia pure partendo da due punti diversi, giacchè la parentela per classi e l'esogamia non sono che due aspetti d'una stessa istituzione (¹).

Da che cosa dipende l'insuccesso finale del tentativo del Bachofen in confronto di quello del Mc Lennan? A mio parere dipende unicamente dal vantaggio che offre il metodo etnografico rispetto a quello dell'interpretazione, sempre arbitraria, tanto dei miti e delle leggende, quanto dei riti, simboli, usi e costumi che hanno perduto la loro ragion d'essere e che non rappresentano che il passato.

Lo Spencer e il Gillen, nell'opera già citata, hanno dato la spiegazione esatta della ragione per cui è pericoloso valersi delle leggende popolari quando si tratta di far la luce sopra questa o quella credenza o costume. Nella maggior parte dei casi, essi dicono, le leggende non contengono se non una spiegazione fantastica di dogmi o di regole, che hanno finito per stabilirsi in un dato ambiente sociale. Lo scopo che esse si propongono è di darne un'interpretazione plausibile, allorquando le vere cause che hanno dato origine al dogma od alla regola sono del tutto scomparse dalla memoria di coloro che li seguono o li praticano.

Circa le sopravvivenze, poi, come si può far risalire la loro origine ad un'epoca determinata senza correre il rischio di trovarsi di fronte agli stessi riti e agli stessi costumi presso questo o quel popolo selvaggio o barbaro? Solo coll'aiuto dell'etnografia le sopravvivenze possono giovare alla ricostruzione degli stati anteriori della nostra stirpe.

Se il metodo etnografico è di gran lunga più sicuro di quello che consiste nella ricerca del passato per mezzo dell'interpretazione dei miti e delle reminiscenze, ciò non vuol dire che basti a farci

(¹) *On a method of investigating the development of institutions*, nel *Journal of the Anthropological Institute*, London, V, XVIII, p. 262 e 265.

conoscere le nostre origini. Chi ci assicura che questa o quella popolazione, per quanto ci sembrano selvaggi i suoi costumi, le sue credenze ed istituzioni, possa essere considerata come quella che ci dà l'immagine più fedele di ciò che furono i nostri antenati nella epoca più remota?

Il parlare di società « primitive » non ha senso, perchè forse ignoreremo sempre quel periodo iniziale, senza dubbio lunghissimo, durante il quale ebbe luogo la più grande di tutte le trasformazioni, quella per cui la scimmia divenne uomo.

All'età della pietra non levigata, oltre la quale non è possibile risalire con le indagini, l'uomo, a giudicare dal materiale che adoperava per i suoi strumenti e che si trova soltanto in certi luoghi, sembra aver raggiunto un grado tale di sviluppo intellettuale e sociale, che non esclude l'esercizio del commercio, come fece notare recentemente il dott. Capitan nelle sue lezioni di sociologia preistorica. Non si tratta dunque di uno stato primitivo, ma di uno stato che sorpassa quello di alcune tribù che vivono oggidì nell'interno dei continenti ed evitano ogni contatto cogli stranieri.

Tuttavia, se noi non siamo in grado di conoscere l'infanzia della nostra razza, ci è dato di poterne studiare lo svolgimento e di stabilire i vari stadi per i quali è passata. Si tratta di sapere da quali segni si può arguire che uno stato sociale è più remoto di un altro. Gli etnografi non si soffermano gran fatto su questo problema, dichiarando senz'altro che la tale o tal'altra tribù selvaggia si avvicina maggiormente all'infanzia dell'umanità; ma gli esempi che citano non sono tali da convincerci, giacchè in una stessa tribù accanto ad istituzioni veramente arcaiche si trovano condizioni intellettuali e relazioni sociali che non si possono ritenere come primitive.

Così i Veddha, che vivono nell'interno di Ceylan e che sono comunemente rappresentati come i meno civilizzati tra i selvaggi, sono monogami e contano la parentela dal lato del padre; i Negrito dell'Australia, ritenuti anch'essi poco civilizzati, seguono nei loro matrimoni un complesso di regole, che non hanno potuto stabilirsi se non attraverso una lunga evoluzione. Lo stesso è dei Fuegiani, dei Tasmaniani, dei Botocudi e di altri popoli considerati come primitivi. D'altronde, come riconoscere che il tale o tal altro popolo si trova ai primi passi dell'incivilimento? Secondo me, dal solo fatto che il

suo stato sociale si avvicini a quello degli animali, e soprattutto a quello delle scimmie antropoidi.

Ma in tal caso bisognerebbe che questo popolo non avesse nè religione, nè governo alcuno. Ora, fino ad oggi, nonostante le affermazioni di alcuni viaggiatori e di alcuni etnografi, non è stato possibile trovare un solo popolo che non ammetta l'esistenza di spiriti e di pratiche che possano avere diretta influenza sul destino. Il Tylor ha posto nella sua vera luce la pretesa irreligione degli indigeni della Terra del Fuoco, dimostrando che essi attribuiscono il vaiolo all'influsso malefico degli spiriti. E neppure esiste un popolo che non ammetta la possibilità di modificare a proprio vantaggio il corso della natura. Come dice benissimo il Fraser, vicino ad un mondo popolato di forze spirituali, il selvaggio possiede quest'altra nozione, che si può esercitare influenza da lontano e a proprio talento sopra una persona od un oggetto qualsiasi di cui si possenga una semplice particella; e ciò perchè le cose che hanno avuto contatto fra loro, continuano ad avere l'una sull'altra un certo influsso. Ora è lecito chiedere, col Frazer, se questi concetti compresi sotto un solo nome, quello di magia simpatica, non siano anteriori ad ogni credenza negli spiriti, cioè se la magia non preceda la religione. Io inclino piuttosto a negarlo; giacchè presso i popoli più arretrati queste pratiche superstiziose si connettono già alla credenza in certi esseri, che vissero in passato la vita degli uomini e dopo la morte continuano ad occuparsi della sorte degli esseri umani. Anche là dove, come in Australia, è proibito pronunciare il nome dei defunti e dove le sepolture sono sconosciute, si venerano i cosiddetti *mura mura*, vale a dire le anime degli eroi morti da lungo tempo e che si considerano come i fondatori di tribù e di clan totemici.

D'altra parte, nonostante l'asserzione contraria del Letourneau, non esiste popolo a cui sia estranea ogni idea di governo o di direzione degli atti altrui. I Veddha ammettono l'autorità del capo di famiglia e accordano ai vecchi il diritto di distribuire il miele fra gruppi d'individui che non eccedano una dozzina o una dozzina e mezzo, e che sono i residui di clan che esistettero già presso quel popolo ⁽¹⁾. Altrettanto possiamo dire dei Fuegiani e degli Australiani,

(¹) STEVENS, *On the Veddhas* (nei *Proceedings of the Ceylon branch of the Royal Asiatic Society*, anno 1886, p. CLX).

presso i quali i vecchi sono rispettati e ascoltati. Secondo il Fitzroy, sono essi che distribuiscono ai membri affamati delle loro orde le porzioni di balena morta. Si trovano parimente dei capi tanto presso i Narrinyeri e i Kurnai dell'Australia, quanto presso i Boscimani dell'Africa ⁽¹⁾. Quanto ai Tasmaniani, essi hanno secondo il Bonwick, che li conobbe da vicino ⁽²⁾, l'abitudine di scegliersi un capo di guerra.

Ciò dimostra che quell'anarchia primitiva, a cui il Letourneau dedica un intero capitolo del suo volume, non è mai esistita se non nell'immaginazione dell'autore. Ma se è così, mi sembra illusoria la ricerca dei popoli e delle tribù che non hanno raggiunto se non il grado di sociabilità proprio degli animali superiori.

In tali condizioni, non si riesce ad intender bene il carattere arcaico di questa o quella credenza o usanza ancora in vigore fra i selvaggi, se non paragonandola a quelle di popoli scomparsi da lungo tempo o a quelle che furono già note agli abitanti di paesi civilizzati e lasciarono tracce presso di loro. Se il culto degli antenati e l'animismo che ne forma la base passano a buon diritto per forme antichissime della religione, è che nei libri sacri dell'Oriente, come pure nella religione domestica dei Greci, dei Romani, dei Germani e degli Slavi, si parla spesso di ciò. Se la famiglia matriarcale ci appare anteriore a quella di cui il padre forma la base, è che, in uno stato prossimo alla decomposizione, la si trova ugualmente nel seno delle vecchie società patriarcali, quali sono quelle dei Greci e degli Arabi prima di Maometto ⁽³⁾; se la proprietà collettiva ha ai nostri occhi un carattere arcaico, è che essa esiste non solo presso i selvaggi e i barbari, ma altresì nel passato più remoto dei popoli storici, Indù, Greci, Slavi, Celti, Germani, senza parlare degli Arabi.

Abbandonata a se stessa, l'etnografia è impotente a farci conoscere i diversi stadi dell'evoluzione sociale; ma essa raggiunge questo fine facendosi guidare e controllare dall'archeologia, dalla storia e dal

⁽¹⁾ Si vedano FISON e KOWIT, *Kamilaroi and Kurnai e Native Tribes of South Australia*, e il volume del LETOURNEAU, *L'évolution politique des races humaines*, p. 33 e segg.

⁽²⁾ *Daily life of the Tasmanians*, p. 31-33.

⁽³⁾ Cfr. MC LENNAN, *Ancient Society*, e ROBERTSON SMITH, *Kinship among the early Arabians*.

folklore, questa scienza ancor giovane, che è chiamata a prestare alla sociologia gli stessi servigi resi dalla paleontologia alla biologia e soprattutto all'embriologia.

II.

Passiamo ora ad altre considerazioni, anch'esse di carattere generale, e che riguardano parimente il metodo e i rapporti della etnografia con la sociologia.

Il grande pericolo che corrono tutti coloro che fanno indagini nel vasto campo dell'etnografia comparata, consiste nell'attribuire ai diversi fatti un carattere di generalità che sono lontani dal possedere. Per esempio, da ciò che i Veddha di Ceylan e i Botocudi del Brasile vivono sparsi in piccoli gruppi d'individui, si volle dedurre che l'umanità ha cominciato la sua evoluzione dalla famiglia patriarcale e monogama ⁽¹⁾.

Si riteneva che non vi fosse stata altra agglomerazione di persone all'infuori di marito e moglie, genitori e figli. Si avrebbe perciò il diritto di dire che la leggenda biblica riproduce perfettamente il tipo primordiale della società. Coloro che lo ammettono, vanno indietro, secondo me, di tre secoli. Essi non fanno che riprodurre la teoria esposta nel secolo XVII dal Filmer, il famoso autore del « Patriacrato ». Non fu, difatti, il Filmer che insistette sopra l'idea che nella famiglia paterna si trova il germe di tutte le istituzioni e di tutti i rapporti sociali, compreso quello del monarca assoluto, padre del suo popolo, coi suoi buoni sudditi?

Si è pure insistito, un po' più a ragione, non solo sulla grande estensione, ma anche sull'universalità del totemismo, costume per cui dei gruppi più o meno numerosi accettano il nome ora d'una pianta, ora d'un animale, di rado quello d'una roccia o d'un lago, lo venerano, lo proteggono e traggono spesso dal loro intimo rapporto con esso questa conclusione, che una stretta parentela esiste fra i loro membri e vieta loro ogni unione coniugale.

(1) Cfr. ciò che dicono in proposito i fratelli Sarrasin e sulle loro tracce il Grosse.

Sono lungi dal negare che il totemismo non sia stato e non sia ancora molto diffuso in America, in Australia, in Polinesia e Melanesia, in Africa e in Asia, almeno fra le antiche tribù arabe e le popolazioni non ariane dell'India; ma ciò non vuol dire che si possa scorgere in esso una fase necessaria dell'evoluzione dei popoli, evoluzione così religiosa come sociale.

Presso molte nazioni non si trovano tracce di totemismo, per esempio presso gli Indù, citati dall'Henri, in un suo libro recente sulla magia nell'India antica. Fortunamente il Frazer, quello fra i folkloristi e gli etnografi che ha maggiormente insistito sulla grande estensione del totemismo, è il primo a riconoscere di aver oltrepassato la misura colle sue affermazioni. Forse ciò è anche dovuto alla critica severa che fece il Tylor delle sue idee in proposito ⁽¹⁾.

Nella prefazione alla seconda edizione del suo lavoro intitolato: « Ramoscello d'oro », il Frazer riconosce infatti che la sua « opera di esordiente » — così egli chiama gli interessanti articoli pubblicati tempo fa nella *Fortnightly Review* — peccava per la tendenza a riconnettere al totemismo parecchi fatti che ne sono indipendenti. Il Frazer protesta nello stesso tempo contro coloro che gli attribuiscono l'idea di far derivare il culto delle piante e degli animali dall'esistenza quasi universale del totemismo ⁽²⁾. Egli dice: « Dichiaro di non aver mai esposto nè ammesso la dottrina dell'universalità del totemismo attribuitami dall'Hubert e dal Mauss. Per quanto lontano abbia spinto le mie ricerche, devo riconoscere che il culto degli alberi e delle piante non è identico al totemismo, nè derivato da esso ».

Prendo nota tanto più volentieri di questa dichiarazione, in quanto che non mi è stato finora possibile di trovare tracce di totemismo fra le numerose tribù che abitano il vasto impero russo. E neppure vi riuscì un giovane etnografo russo, prematuramente rapito dalla morte all'insegnamento e alle scienze, Nicola Charousin, che occupò la cattedra di etnografia comparata nell'università di Mosca. In un'opera postuma, che contiene il riassunto del suo corso, egli tratta lungamente del totemismo e sembra attribuirgli un compito

⁽¹⁾ Cfr. *Remarks on Totemism*.

⁽²⁾ FRAZER'S, *Golden Bough*, 2^a ed., p. XX.

importante nella formazione dell'idea di parentela per parte della donna ⁽¹⁾.

Quantunque meglio preparato di chiunque altro a trovare tracce di totemismo nella ricca letteratura etnografica della Russia, alla quale tutta la sua famiglia aveva portato un notevole contributo, il Charousin non poté citare un solo fatto che permetta di estendere alla Russia — la cui superficie è uguale ad un sesto di quella complessiva di tutti i continenti — l'ipotesi dell'universalità del totemismo. E si noti che l'istituto della famiglia materna, o tracce della sua esistenza in tempi più o meno remoti, si trovano ancor oggi presso molti popoli che abitano la Russia tanto europea quanto asiatica. Il Charousin cita a questo proposito i Mordvi, i Permiachi, i Votiachi ed altre tribù d'origine finnica, come pure i Kirghisi e gli Iacuti. Dal canto mio, avevo segnalato sopravvivenze della parentela materna presso i Cabardini e gli Ingusei del Caucaso ⁽²⁾. Tuttavia presso nessuno di questi popoli si rinvennero tracce di totemismo. Quando gli indigeni hanno bisogno di esprimere con simboli il fatto che un dato oggetto appartiene ad una data famiglia o gruppo, essi non raffigurano piante o animali, ma si contentano di contrassegnare quell'oggetto mediante figure geometriche, cerchi, semicerchi, quadrati o triangoli. Questi segni sono conosciuti sotto il nome di « Favio » almeno presso le tribù pastorizie di origine tartara, che vivono in uno stato quasi sedentario nel nord del Caucaso. So bene che qualche etnografo, segnatamente il Grosse, vorrebbe riscontrare nell'ornamentazione geometrica « delle imitazioni di forme naturali » una riproduzione infantile d'alberi, di uccelli, di serpi, di pipistrelli, ecc. ⁽³⁾. In tal modo si arriverebbe a riannodare questi primitivi disegni grafici al totemismo.

Ma per ciò che riguarda le tribù del Caucaso, che ho visitate io stesso, non può sussistere alcun dubbio circa il valore che esse attribuiscono a siffatti simboli. Questi non hanno ai loro occhi altro significato se non quello di segni convenzionali che permettono

⁽¹⁾ È nel totemismo, egli dice, che bisogna cercare l'origine di quella nozione per cui la parentela è stabilita da legami di sangue. Essa ha origine dal divieto fatto ai membri dello stesso *totem* di contrarre fra loro unioni coniugali. *L'Etnografia* (in russo). Pietroburgo, 1903, 2° vol., p. 109.

⁽²⁾ Si veggano i miei due lavori: *La coutume moderne* e *Le droit ancien*.

⁽³⁾ *Les débuts de l'art*, p. 87 e seg.

di distinguere la giovenca o la pecora di una data famiglia o d'un dato gruppo da quelle di altre famiglie o gruppi della stessa tribù. Il segno geometrico ha per esse il valore che ha per noi un sigillo; e sarebbe, secondo me, tanto ridicolo l'attribuirgli un significato diverso da quello di un semplice segno destinato a riconoscere un dato oggetto, quanto il pretendere, per esempio, che un piede di cavallo rappresentato sopra uno scudo di famiglia sia una prova che la famiglia aveva in altri tempi un cavallo per *totem*.

III.

Senza insistere più oltre sulla necessità di dare alle nostre conclusioni etnografiche una base solida di fatti fornitici, per quanto è possibile, dalle diverse razze che popolano il globo, vediamo quali mezzi furono proposti a varie riprese e in parte applicati per raggiungere questo fine.

Edoardo Tylor, che con tanto acume ha posto in luce la parte che ha l'animismo così nella vita religiosa come in quella sociale dei popoli selvaggi e barbari, ha raccomandato a tutti coloro che si occupano di ricerche etnografiche di adottare lo stesso metodo che seguono gli statistici. Secondo lui, ogni qual volta sorga un dubbio circa l'universalità di questo o quel costume, credenza o usanza, si dovrebbe ricercare qual'è il numero delle tribù che lo praticano o l'hanno praticato, e quale il numero dei popoli che non lo conoscono o non l'hanno mai conosciuto. Si dovrebbe poi indagare se le eccezioni non possano spiegarsi tenuto conto dell'insieme delle condizioni nelle quali trascorre o è trascorsa l'esistenza di ciascuno di quei popoli: solo in questo caso si avrebbe il diritto di ritenere che quella tale credenza o costume rientra nel numero di quelle comuni a tutte le razze che traversano il medesimo stadio della loro evoluzione sociale. A prima vista non si potrebbe desiderare nulla di più chiaro e di più persuasivo, nulla che possa meglio mettere il sociologo e l'etnografo al coperto dalle sorprese che gli prepara la sua immaginazione. Ma, studiando più d'avvicino il concetto generale che spicca nel lavoro del Tylor, alcuni dubbi si sollevano nel nostro spirito; e noi ci domandiamo se la statistica, che nei suoi calcoli si vale soltanto di unità

ben determinate, possa dettarci le norme per delle ricerche che hanno per base delle unità mutevoli. In altri termini, i popoli si sono imitati fra loro in tutti i tempi e perciò, trattandosi di costumi o di credenze trasportati da un ambiente all'altro, è lecito domandare se si tratti di un unico caso o di più. Il sistema delle ripartizioni periodiche del suolo, quale si stabilì nel corso del XVII secolo nelle provincie centrali della Moscovia, ha finito coll'espandersi e coll'imporsi nella piccola Russia, nell'Ucrania e in tante altre regioni del vasto impero degli czar.

Questo fatto basta di per sè stesso a farci annoverare la maggioranza dei popoli che abitano la Russia fra quelli che hanno introdotto spontaneamente il comunismo agrario, oppure bisognerà, per essere esatti ed evitare ogni errore di calcolo, non parlare che d'una sola unità, i contadini comunisti della Grande Russia? Non è indifferente porre nella bilancia qualche centinaio di unità etniche, anzichè una sola, quando si tratta di determinare in cifre il numero dei popoli che conoscono l'uso delle ripartizioni periodiche del suolo. Le nostre conclusioni potranno essere radicalmente opposte secondo che si accetti il primo o il secondo modo di vedere e di contare. Lo stesso è a dire di tante altre questioni d'indole generale.

Prendiamo, ad esempio, la quistione riguardante la diffusione del sistema di parentela, che Lewis Morgan ha chiamato sistema di classi di parenti, e per cui tutti i membri dello stesso gruppo si dividono, secondo l'età, in padri e madri, fratelli e sorelle, figli e figlie. Questo sistema si trova tanto in Australia quanto nelle isole Fidji, ma non si tratta in fondo che di un unico fatto, perchè i Fidjiani hanno probabilmente imitato questo sistema di parentela dal continente vicino. Tale sembra essere la conclusione del Fison, quegli che approfondì maggiormente questa materia.

Nel corso de' miei studi etnografici nel Caucaso fui più d'una volta colpito dal fatto che al di sotto di costumi sia tartari, sia ca bardini, si trova un sustrato di costumi ossetiani, avendo gli Osseti occupato anticamente tutto il paese di cui altre nazioni sono oggi in possesso; e fui ancor più sorpreso nel rilevare da un semplice confronto di qualche passo dell'Avesta con le credenze, i costumi e gli usi dei Chevsuri e degli Pshavi moderni, che tutto un complesso di idee e di pratiche è loro comune. Ne ho concluso che i Chevsuri

e gli Pshavi presentano tuttora delle reminiscenze d'uno stato di mente proprio degli antichi Irani e probabilmente anteriore alla composizione dei libri dell'Avesta e alla religione di Zoroastro.

Pur troppo si ignorano molto spesso le numerose tracce lasciate dai libri sacri dell'antichità e dagli antichi codici giuridici sui cosiddetti costumi e credenze popolari. Essi sono non di rado importanti, e questo solo fatto basta per non considerare come una scoperta originale fatta, indipendentemente l'uno dall'altro, da popoli di origine diversa, ciò che, in fin dei conti, non è altro che una diramazione d'una stessa credenza o d'uno stesso costume, che ebbe un determinato centro.

È egli possibile fare computi statistici con unità così incerte? Quando dobbiamo calcolare il numero delle nascite o delle morti, dei suicidi o delle lettere smarrite dalla posta, abbiamo da fare con fatti ben determinati. Ma non è così qualora si tratti di dover stabilire il numero rispettivo dei popoli che contano la parentela per via di donne e di quelli per i quali il vincolo del figlio col padre ha la prevalenza sul vincolo colla madre, giacchè nulla prova che la cosiddetta famiglia patriarcale non sia stata una felice trovata che avvenne in centri diversi e che da questi si diffuse in varie direzioni, a guisa di « una macchia d'inchiostro o d'olio », per servirmi di un paragone che è spesso usato nelle opere del Tarde.

E poi, come è possibile che la questione della priorità d'un dato costume di fronte ad un altro possa essere risolta col metodo statistico? Quand'anche non restasse che una minuscola minoranza di popoli, presso i quali si ritiene che il figlio appartenga alla famiglia o al gruppo della madre, non ne seguirebbe punto che la discendenza per via di donne fosse anteriore o posteriore a quella di cui il padre forma la base.

Tale questione non può essere risolta se non collo studio di quel complesso di condizioni che accompagnano l'esistenza della famiglia materna e col ravvicinarle alle condizioni delle società animali, le quali sembrano ignorare ugualmente ogni legame all'infuori di quello della madre col figlio. Bisognerebbe inoltre vedere se la tarda intelligenza dei selvaggi possa concepire altri vincoli se non quelli materiali rappresentati in modo sensibile dal cordone ombelicale. E sarebbe pure da ricercare se popoli retti dalla forma patriarcale siano

passati più tardi al regime materno — il che io metto in dubbio — o se invece parecchi fatti non avvalorino l'ipotesi di una evoluzione posteriore alla parentela paterna in seno di società matriarcali.

Non è dunque alla semplice numerazione dei fatti favorevoli o contrari alla generalità di questo o quel costume o credenza, che un etnografo potrà domandare la soluzione dei più importanti problemi che lo interessano e che, a mio parere, si riducono tutti a stabilire uno o più ordini irreversibili nell'evoluzione delle società. L'esempio del metodo seguito in statistica non giova se non in quanto raccomanda agli etnografi e ai sociologi di fondare le loro conclusioni sopra un numero di dati quanto più esteso è possibile, e di cercare la spiegazione delle deviazioni che si verificano nelle particolari condizioni dei singoli ambienti. Tale è pure l'opinione del Nieboer, che, in uno studio sull'origine della schiavitù, dimostrò con numerosi fatti l'esattezza della conclusione alla quale erano giunti alcuni economisti, fra cui il Cairnes, più per via di deduzione che in senso contrario, che cioè la schiavitù non mette salde radici che presso le popolazioni agricole. I popoli dediti alla caccia non hanno bisogno di assoggettare lavoratori, giacchè non possono privare i loro prigionieri di guerra delle armi, senza le quali la caccia sarebbe impossibile, nè sorvegliare efficacemente il loro operato a causa della necessità di suddividersi in piccole comitive, per esercitare il loro mestiere di cacciatori. E poi non potrebbero senza danno aumentare il numero delle bocche, perchè, per quanto estesi fossero i pascoli, la menoma epizoozia prodotta da alterazioni atmosferiche li minaccerebbe di morte sicura.

Il Nieboer non solo ha citato molti esempi in appoggio delle sue asserzioni, ma ha spiegato altresì la ragione per cui certi popoli cacciatori posseggono degli schiavi e per cui il numero di questi può anch'essere abbastanza considerevole, se non fra le tribù cacciatrici, almeno fra quelle dedite principalmente alla pesca. Ciò dipende tanto dall'uso che si fa degli schiavi, quanto dal carattere speciale della pesca in alcune regioni. Un popolo cacciatore e pescatore, che vende i suoi prigionieri di guerra all'estero, o che ne incorpora una parte nelle file dei suoi guerrieri o fra le sue concubine, si trova, rispetto alla schiavitù, in condizioni ben diverse da quelle d'una tribù interna, lontana dal mare e da ogni rapporto coll'estero, oppure troppo orgogliosa per lasciar condividere a figli d'altre tribù i benefici ri-

servati ai suoi discendenti. Il Nieboer ha parimente dimostrato che, dove la pesca si fa in comune e ne vengono facilmente smerciati i prodotti all'estero, non c'è che da guadagnare dall'aumento di lavoratori soggetti. Così è dei Pelli-Rosse, che confinano coll'Oceano Pacifico, i quali posseggono schiavi e si fanno aiutare da essi nell'esercizio della pesca.

Lo Steinmetz, maestro del Nieboer e allievo del celebre Wilken, è forse quello fra gli etnografi moderni che ritiene più necessario raccogliere dati precisi e ben determinati. Che cosa non ha egli fatto per accrescere le notizie che si avevano circa l'esistenza di società matriarcali, di gruppi *totemici*, dell'appropriazione individuale del suolo, ecc.? Non gli siamo forse debitori della recente compilazione d'una raccolta importantissima, contenente un insieme di risposte al questionario etnografico preparato dalla Società di legislazione comparata di Berlino? Queste risposte, date da missionari residenti sui luoghi, ci fanno conoscere i vari lati dell'esistenza di popoli dell'Africa ancora poco esplorati, e di quelli del Madagascar e della Melanesia. Ma lo Steinmetz, oltre ad essere un ricercatore instancabile, è uno psicologo di prim'ordine; e i suoi studi comparati sulle origini della pena devono essere annoverati fra i principali acquisti fatti dalla letteratura etnografica e dalla sociologia genetica negli ultimi vent'anni: e tanto più volentieri gli faccio questa lode, in quanto che lo Steinmetz è intorno a vari punti in disaccordo con me.

Su due argomenti però mantengo la mia opinione. Lo Steinmetz si accosta ad un'idea svolta con grande ricchezza di particolari dal Dargun, l'eminente etnografo polacco. Egli crede che la proprietà individuale sia stata la prima a sorgere e che il comunismo agrario sia di data più recente. Ho avuto occasione di ristudiare recentemente tale questione, e, in seguito a nuove ricerche, mantengo la teoria che ho esposta or fa un quarto di secolo. Quella che si suol chiamare col nome di proprietà primitiva non è che una « *purprise* », per usare un termine consacrato dall'antico diritto francese, una presa di possesso determinata dal fatto di aver dissodato il terreno.

Quanto alla proprietà di quest'ultimo, essa era comune o a tutta la tribù, oppure alla sua suddivisione, il clan o la *gens*; e questa comunione si manifestava sia nella difesa comune del suolo contro lo straniero, cioè contro le tribù e gli aggruppamenti vicini, sia nella

libertà concessa a ciascuno dei membri del gruppo, ma soltanto ad essi, di cacciare, pescare e dissodare la terra nei limiti della proprietà collettiva della tribù o del clan. Il dissodamento non fu da principio sottoposto a nessuna regola; e ciò durò fino a quando, essendo la popolazione divenuta più densa, fu impossibile soddisfare alle richieste di nuovi campi da coltivare. Allora la concessione di questi dissodamenti fu sottoposta a norme fisse, stabilite dalla consuetudine.

Coll'andar del tempo, quando la popolazione aumentò ancora per numero e per densità, si procedette alla ripartizione del suolo, talora per un tempo determinato e a patto di eseguire periodicamente l'equiparazione dei lotti, talora a perpetuità. È così che è avvenuta e avviene ancor oggi, per esempio in Siberia, l'evoluzione della proprietà collettiva e del possesso individuale. Herbert Spencer, nel suo trattato di sociologia, ha creduto di esprimere tutto il mio pensiero dicendo: « Nell'opera del Kovalewsky, a proposito dei Tedeschi svizzeri, si vede come la proprietà in comune divenga proprietà privata, per ciò che la distribuzione periodica dei lotti si fa sempre più raramente e finisce per cadere in dissuetudine » ⁽¹⁾.

Sono lieto d'avere incontrata l'approvazione del grande sociologo inglese; ma mi sembra utile rilevare che nelle parole citate lo Spencer tenne conto solo d'una parte della mia dottrina. Le nostre opinioni circa il carattere collettivo delle prime proprietà immobiliari s'accordano interamente; le divergenze incominciano allorchè io tento di determinare la parte che ebbe, nella trasformazione della proprietà collettiva in proprietà individuale, la lotta delle classi rispetto al continuo aumento della popolazione e della sua densità.

Un altro punto intorno al quale non sono d'accordo con lo Steinmetz è quello del carattere primitivo del delitto punibile. Nel mio lavoro « Il costume moderno e il diritto antico », ho cercato di provare che gli omicidii, le ferite ed i furti commessi dagli individui di un clan a danno degli individui di un altro aggruppamento davano luogo alla vendetta e alla composizione; ma gli stessi delitti, quando ne erano vittime i membri di una stessa tribù, avevano per conseguenza l'espulsione del colpevole dal luogo dove aveva vissuto fino allora, il suo esilio forzato. Ho pur tentato di

(1) *Principes de sociologie*, trad. fr., t. III, p. 732.

dimostrare che l'interesse della propria conservazione e il mantenimento della pace interna impedivano alla tribù o alla *gens* di accettare una diversa soluzione. Lo Steinmetz ha citato dei fatti che contraddicono la mia teoria o che hanno per lo meno l'apparenza di contraddirla. Vi sono popoli presso i quali la vendetta del sangue e il sistema delle composizioni in seguito a delitto ha finito per invadere i rapporti dei membri d'uno stesso gruppo di parenti, per dividere le famiglie d'una stessa tribù. Sono disposto a riconoscere tutto ciò; ma tali fatti non bastano per demolire le basi della mia teoria.

Sono lieto di constatare che il Seeböhm, nel suo studio recente intorno alla società anglosassone e ad altre società germaniche contemporanee, parte dal riconoscimento dello stesso fatto da cui io fo derivare tutta l'evoluzione del diritto penale ⁽¹⁾. Le testimonianze raccolte dallo Steinmetz sono certo attendibili; ma esse dimostrano solo questo: che dappertutto dove il clan non è arrivato a formarsi o ha finito per sciogliersi, la dipendenza intima, in cui era trascorsa la vita de' suoi membri e che ne aveva formato un sol tutto di fronte ai paesi stranieri, va sempre più affievolendosi e finisce per scomparire. In queste condizioni, la vendetta di sangue e le composizioni, che sono una specie di riscatto, appaiono anche nei rapporti tra famiglia e famiglia e fra individuo e individuo, a meno che lo Stato nascente non s'incarichi di reprimere i malefici nell'interesse della pubblica tranquillità.

I due esempi citati or ora, ai quali si potrebbe aggiungerne parecchi altri, ci obbligano a riconoscere che non basta accumulare un gran numero di testimonianze a favore della teoria che si è disposti a sostenere, ma occorre altresì mettere in relazione il fatto che si vuole accertare con l'insieme delle condizioni nelle quali dovette avvenire per la prima volta. Bisognerà pertanto vedere fino a qual punto la nozione della proprietà o del diritto esclusivo ed ereditario sulla terra di cui si è in possesso, corrisponda allo stato intellettuale dei selvaggi, che cercano solo di soddisfare ai loro bisogni più urgenti, che non conoscono il risparmio e che attribui-

⁽¹⁾ Si veggia la recensione del libro recente del SEEBÖHM, *Tribal System in anglo-saxon Law*, nell'*Année sociologique* del 1903.

scono un carattere mistico agli indumenti posseduti da un individuo, alle sue armi, ai suoi ornamenti, alla sua capanna.

Da questo concetto ha avuto origine un costume molto diffuso fra i selvaggi, che si trova parimente presso gli Indù, i Germani e gli Slavi, e per cui tutti gli oggetti che appartenevano al defunto, come le armi, gli ornamenti, la capanna, si seppelliscono con esso, per timore che il suo spirito vendicatore perseguiti col suo odio colui che si fosse impossessato di queste cose. Il possedere un oggetto è in certo modo come possedere una parte della persona a cui quest'oggetto appartiene. La credenza della sopravvivenza, non ancora scomparsa fra noi, è comune fra i selvaggi. Essi ammettono che certi atti simbolici e certe imprecazioni fatte sopra oggetti che appartenevano ad una persona viva o morta, possano esercitare un'influenza diretta sulla sua sorte in questa vita e nell'altra.

Tutta la magia simpatica dei selvaggi, di cui il Frazer ci ha dato una visione così chiara e completa, parte da quest'idea. Ora, in un siffatto stato di spirito è difficile concepire la nozione del diritto ereditario del suolo coltivato; dal momento che nessun bisogno reale spinge al riconoscimento d'un titolo esclusivo sopra la terra, si finisce necessariamente per perdere ogni nozione di proprietà, a meno che non si tratti di oggetti intimamente legati all'individuo e dai quali egli non vorrà mai allontanarsi per tema dei dannosi effetti che il loro possesso da parte di altri potrebbe esercitare sul suo destino.

È pure evidente che nello stato di guerra fra clan e clan e fra tribù e tribù, abituale fra i selvaggi, si cerca in particolar modo l'unione e la concordia interna. Ora, come potrebbero queste mantenersi qualora la vendetta del sangue perpetuasse i delitti commessi in seno ad uno stesso gruppo di parenti? Questa riflessione non basterebbe però da sola a convincerci, qualora non avessimo a nostro favore un numero considerevole di testimonianze, che dimostrano in modo indiscutibile come la sorte riservata all'uccisore di un parente sia l'espulsione dal gruppo di cui fa parte. Lo si costringe a partire devastando tutto quello che possiede, bruciando la sua capanna, tagliando le sue piantagioni! Egli è oramai macchiato d'infamia; deve quindi fuggire ed evitare la presenza dei suoi antichi parenti ed alleati. Non viene però ucciso, perchè in tal caso la sua morte dovrebbe

essere vendicata. E allora sarebbe finita la pace interna e la solidarietà intima che regna in seno al gruppo e che sola gli permette di resistere ai nemici che l'attorniano da ogni lato.

Qual'è, secondo me, la conclusione che si deve trarre dal complesso di critiche che ho rivolte ai partigiani del metodo statistico in etnografia? La conclusione è questa. Siccome i diversi lati dell'esistenza dei popoli sono intimamente connessi fra loro, ne segue che bisogna cercare nell'insieme delle loro condizioni la spiegazione dei fenomeni che si studiano. Per quanto essi siano frequenti, la frequenza non ne dimostra l'universalità, tutte le volte almeno in cui i casi non concordanti non possono essere attribuiti a cause di carattere esclusivo.

Un costume od una credenza può essere poco frequente oggidì, pur essendo stato frequentissimo in passato; spesso il solo fatto di esser divenuto raro è prova della sua antichità. Confrontiamolo con le sopravvivenze delle religioni e dei sistemi giuridici dell'antichità e del medio evo ed arriveremo ad afferrarne il carattere veramente arcaico.

Se è nel complesso delle condizioni d'un popolo che bisogna cercare la spiegazione d'una data credenza o costume, ciò non vuol dire che si possa fare a meno di ricorrere al metodo comparativo, giacchè ciò che presso un popolo resta solo allo stato di sopravvivenza, ed è quindi un anacronismo, si collega presso un altro all'insieme delle sue condizioni. In tal modo si arriva a scoprire la causa del fenomeno che si studia, la quale sfugge a chi circoscrive ad un sol popolo il campo delle sue indagini. Il metodo comparativo è perciò una necessità che s'impone in etnografia, nè più nè meno come nello studio delle lingue, delle religioni e del diritto.

Ho detto che l'etnografia deve tener conto del complesso delle condizioni passate e presenti per trovare la spiegazione dei fatti particolari ch'essa studia. Ma, anche fra queste condizioni, non ci sarebbe modo di trovare quelle che determinano tutte le altre?

IV.

I sociologi moderni hanno una tendenza ad un certo genere di monismo, che consiste nel ridurre ad un solo i diversi fattori della evoluzione dei popoli. E quest'unico fattore è identificato ora colla

configurazione del suolo e la posizione geografica del paese che si studia, ora col clima od anche colla razza o le razze dei popoli che lo abitano. Questa tendenza ha aperto la via, negli ultimi vent'anni, a due nuove interpretazioni, l'una e l'altra esclusive e per di più radicalmente contrarie fra loro.

Gli uni riducono il cammino ascendente delle società a fenomeni d'ordine economico, a cambiamenti nel modo di produzione della ricchezza o della sua circolazione; gli altri allo stato d'animo dei popoli, a ciò che è chiamato in Germania col nome di « *Völkerpsychologie* » e in Francia con quello di psicologia collettiva. Anche l'etnografia è caduta in questo eccesso di semplicismo. Alcuni scrittori originali e di profonda erudizione, quali il Grosse e l'Hildebrand, hanno creduto di scoprire una dipendenza diretta fra un dato modo di produzione da una parte ed una data organizzazione della famiglia e della parentela dall'altra.

Secondo me, si è preteso a torto che l'organizzazione sociale dei popoli cacciatori e pescatori dovesse necessariamente ridursi alla famiglia monogama, tanto paterna quanto materna. I popoli dediti alla pastorizia, sempre secondo tale dottrina, erano all'incontro poligami; disseminati sopra vaste superficie, necessarie ai pascoli del loro bestiame, essi erano costretti a formare gruppi necessariamente ristretti. Si trovano in questi gruppi una notevole preponderanza dei maschi, e la sottomissione della donna, in quanto fosse stata ottenuta in matrimonio mediante compra-vendita. Da ciò hanno origine la parentela per via di padre e la restrizione dei diritti riconosciuti, presso i popoli cacciatori e pescatori, alla madre e ai suoi parenti stretti, come lo zio materno e il fratello maggiore.

Coi primi progressi dell'agricoltura si retrocederebbe verso la famiglia materna, per ritornare al patriarcato e all'organizzazione in *clans* e tribù, appena una cultura più intensiva del suolo permette la riunione di parecchie famiglie sopra uno spazio più o meno ristretto. Coloro che, come il Grosse, ritengono che esista un perfetto accordo tra il modo di produzione e tutte le altre manifestazioni della vita sociale, non indietreggiano davanti all'idea di connettere l'adorazione delle piante e degli animali col modo di vita dei cacciatori e dei pastori primitivi. Il culto degli antenati non avrebbe principio che dal momento in cui il passaggio all'agricoltura rende stabili tribù

che prima erano nomadi e permette loro di conservare le tombe dei parenti.

Tutto si regge, o almeno ha l'apparenza di reggersi, in questa teoria. Essa ha anche il grande vantaggio d'essere interamente conforme ai concetti espressi da Carlo Marx, il grande apostolo, non solo del socialismo, ma in parte della sociologia moderna. Così i fautori più caldi, se non più riflessivi, di questo grande agitatore dichiarano di non essere lontani dallo spiegare con cause economiche l'evoluzione della musica, delle arti plastiche e della letteratura. Ed avendo io avuto occasione di esprimere qualche dubbio in proposito, ebbi una cortese replica di un giovane sociologo austriaco, il Keller-Krauss. Questi cerca di collegare le diverse trasformazioni dell'arte musicale ai mutamenti avvenuti nei modi di produzione (¹). La tendenza a ridurre ad un ufficio secondario il grande fattore psicologico dell'invenzione, tanto nel campo della scienza quanto in quello dell'arte, continua a prevalere anche ai giorni nostri, nonostante le energiche e ripetute proteste del Tarde.

D'altra parte, sembra che si dimentichi come le modificazioni nel sistema di produzione non sieno, anch'esse, se non l'effetto di una causa primordiale, la quale non è altro che l'aumento della popolazione e della sua densità, come ha osservato il Durkheim. Eppure questa verità fu già riconosciuta da Augusto Comte, anzi parecchi secoli prima di lui da quei mercantilisti così screditati, che furono i primi a proporsi il grande problema della popolazione e a presentare la legge di Malthus.

Quanto sia grave l'errore di coloro che ignorano volontariamente e con animo deliberato la correlazione che esiste fra l'ordinamento economico d'un popolo, da una parte, e le sue credenze e i suoi desideri dall'altra, si può giudicare da ciò, che la proprietà stessa trae in parte la sua origine da queste credenze e da questi desideri, soprattutto dall'idea religiosa che lo spirito del defunto viene volentieri a visitare il luogo in cui fu deposto il suo corpo. Si aggiunga il desiderio di rendersi propizio questo spirito, facilitandogli l'entrata nella sua antica abitazione, e si avrà dinanzi la genesi del sen-

(¹) Veggasi la memoria del KRAUSS negli *Annales de l'Institut international de Sociologie*.

timento che spinge un indigeno della Nuova Zelanda a trasmettere ai suoi parenti più prossimi la terra in cui furono sepolti i suoi antenati. Non gli basta di possederla per tutto il tempo in cui egli la coltiva, ma la vuole per sè e per i suoi parenti per sempre ed esclusivamente, per timore che, ove cada in possesso de' suoi nemici, le tombe e gli spiriti che le visitano gli rifiutino ogni aiuto e protezione. Nè è soltanto fra popoli selvaggi e barbari che troviamo questi rapporti intimi fra l'assetto della proprietà e il desiderio di rendersi propizi gli antenati mediante le cure prodigate alle loro sepolture: lo stesso è degli Indù, che sono di origine ariana e posseggono una organizzazione sociale talmente evoluta (si pensi soltanto alla divisione in caste) da non potere assolutamente essere considerati come un popolo primitivo. Trovo in un documento, pubblicato dalla Società asiatica di Bombay, e che risale ai secoli XIV-XVI dell'era nostra, il seguente fatto caratteristico: un gruppo di coloni venuti dal nord dell'India e che cercava di stabilirsi in una provincia meridionale (il Cancan) chiese ad un comune rurale di cedergli una parte di foresta che fosse sufficiente per potervi porre quanto fosse necessario per la cremazione dei cadaveri. Le ceneri sarebbero state deposte nel luogo stesso e lo spazio circostante sarebbe divenuto proprietà indivisa del villaggio che si sarebbe fondato (quello di Muruda). Solo più tardi i coloni incominciarono il dissodamento del suolo intorno al luogo scelto per la celebrazione dei riti funebri, giacchè essi intendevano innanzi tutto di affermare i loro diritti di proprietà sul suolo che era stato loro ceduto. Ora, essi non si credevano al sicuro dalla rivendicazione del terreno da parte del comune se non dal momento in cui le ceneri dei loro morti fossero messe a contatto del suolo stesso ⁽¹⁾.

Ma non sono soltanto le tombe e le ceneri degli antenati che costituiscono il vincolo tra la famiglia o un gruppo di famiglie ed un luogo determinato. Lo stesso può essere dei diversi oggetti strettamente legati alla persona di colui che vuol diventare proprietario, come, ad esempio, nel caso del proprio cordone ombelicale. L'indigeno della Nuova Zelanda si considera proprietario d'un dato

(1) Si confr. il mio libro: *La comunità di villaggio. Le cause e il procedimento della sua dissoluzione* (in russo). Mosca, 1879, p. 104 e 105.

terreno per la semplice ragione che ivi è sotterrato il suo cordone ombelicale.

Un atto di magia basta, d'altro canto, a stabilire la riserva di un terreno e ad assicurarne la proprietà alla persona che ricorre a quest'atto. Così certi popoli dell'Africa Australe ⁽¹⁾, dopo aver piantato un piuolo nella terra, ne avvolgono la cima con una foglia di banano. Con questo atto simbolico, accompagnato da imprecazioni contro coloro che non ne tenessero conto, stabiliscono una specie di vincolo fra il suolo e la persona che lo possiede.

Dopo ciò, non è possibile negare l'influenza delle credenze sulla organizzazione della produzione, nè tentare di dimostrare il contrario, che cioè il carattere della produzione determina sempre quello delle credenze.

D'altronde, mi sia permesso di dire che il fatto al quale si collega, secondo il Grosse e l'Hildebrand, la prima modificazione del regime familiare (cioè il passaggio dei popoli pescatori e cacciatori allo stato di agricoltori e pastori) è pur esso determinato da una causa d'ordine biologico, l'accrescersi della popolazione. Sentendosi a disagio, i cacciatori e i pastori introducono fra loro l'agricoltura. Che cosa ha prodotto quest'effetto? La densità della popolazione. Ogni aumento di questa densità ha la sua ripercussione naturale nei progressi dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. In tal modo invece di mutare continuamente il terreno da coltivare e di trasferire i villaggi da un luogo all'altro, gli agricoltori divengono sedentari. La cultura continua ad avere il carattere estensivo che è proprio delle sue origini, ma in grado relativamente minore. Si dissoda e si semina senza uscire dai limiti di una stessa regione, ma ora quà, ora là, a seconda che il terreno perde la forza produttiva a causa della mancanza di maggesi.

Ancora più tardi, sempre sotto l'influenza di nuovi bisogni creati dall'aumentata densità della popolazione, si mette in opera l'avvicendamento delle culture, prima biennale, poi triennale, e via dicendo.

⁽¹⁾ Specialmente i Waschambala, che abitano al nord-ovest dello Zanzibar. Confr. il rapporto del missionario tedesco HEINRICH LANG, nella raccolta dello STEINMETZ, *Rechtsverhältnisse von eingeborenen Völkern in Afrika und Ozeanien*. Berlino, 1903, p. 263.

Dapprima si ignorava la necessità di ricorrere agli ingrassi; ora se ne fa molto uso. Così pure si lasciava il maggese in pastura al bestiame, mentre ora si semina in parte a erba medica, trifoglio e caprifoglio; si inizia la cultura degli erbaggi, si provvede agli ingrassi chimici, ecc. Invece di lasciare le bestie da soma libere nelle foreste e nei pascoli, si rinchiudono nelle stalle e si nutrono d'avena e di erba tagliata. E tutte queste trasformazioni avvennero non in un tratto, ma coll'andar del tempo, come conseguenza necessaria di quel fattore puramente biologico che è l'accrescimento della popolazione e perciò la sua maggiore densità.

Ma lasciamo da parte queste verità, che sono troppo evidenti perchè vi sia bisogno di dimostrarle. Domandiamoci piuttosto se la densità della popolazione non cagioni, almeno in parte, dei cambiamenti d'altra specie, se, per esempio, non generi l'abitudine del risparmio e come effetto immediato di esso l'opposizione fra ricchezza e povertà. Da questa opposizione ne sorge un'altra, quella tra la classe dirigente e la classe diretta, tra capi, nobili e plebei. Non già che questi fenomeni siano d'ordine puramente economico o piuttosto bio-economico. Si mette in serbo il sapere alla stessa guisa dei raccolti. Il mago e l'arbitro, profondi conoscitori di riti, di formule e di sentenze, sono il prodotto di questa forma speciale di risparmio, come il possessore di numerose vacche e perciò nobile (secondo avviene presso i Celti d'Irlanda) od il capo, volontariamente eletto e obbedito, debbono la nobiltà o il potere alla semplice accumulazione di ricchezze materiali. Si giudichi dunque quale reciproco nesso hanno i diversi fattori dell'evoluzione sociale e come si avrebbe torto nel volerli ridurre ad un solo. Il capo non è sempre il più ricco, ma è spesso il più forte, il più saggio, cioè non solo il più prudente ed esperto, ma anche il più furbo, il più istruito nelle regole giuridiche, nei riti, negli incantesimi, capace per conseguenza di soggiogare gli spiriti, di piegarli ai propri fini o almeno di renderli inoffensivi a sè stesso e a coloro ch'egli protegge.

Non solo la parola bramino o prete ha per primo significato quello di mago ⁽¹⁾, ma il Frazer dimostra che il capo dello Stato, il

(1) Si confr. ciò che dice in proposito VICTOR HENRI in un libro recente sulla *Magia nella religione vedica*.

re, traeva in parte il suo potere dalla qualità di mago e medico insieme che gli si attribuiva e di cui la più recente manifestazione è forse la credenza che il re d'Inghilterra e quello di Francia potessero guarire certi ammalati mediante un semplice tocco. Carlo Stuardo, pochi mesi prima della sua decapitazione, aveva visto avvicinarsi degli ammalati perchè li liberasse da un male conosciuto in Inghilterra col nome di *Kingsevil*, o che si credeva potesse esser guarito anche dal re di Francia.

Chi ha studiato, sulle orme del Maine e del d'Arbois de Jubainville, gli antichi codici irlandesi, non ignora la parte che ebbe la conoscenza delle sentenze giudiziarie e la loro trasmissione da maestro a discepolo nella creazione di quella classe d'arbitri che furono i Breoni dell'antico Erin. Ma molti ignorano forse che, non più in là del XV e XVI secolo, una simile evoluzione ebbe luogo non lungi dalle rive del Mar Caspio, nel Daghestan. Questo paese fu finora poco studiato dai filologi e dagli etnografi; tuttavia esso presenta agli eruditi un vasto campo di indagini, giacchè molte stirpi e nazionalità di lingue diverse, fra le quali gli Avari non sono certo i più antichi, passarono per le sue gole e vi lasciarono delle colonie. Qual'è il popolo europeo che non abbia traversato, nelle sue lunghe migrazioni dall'oriente all'occidente, sia le famose porte di Derbent, sia i varchi molto più spaziosi che presentano le steppe al nord del Mar Caspio e del Daghestan?

Or bene, in questa regione, resa celebre dalla lunga resistenza opposta ai Russi, e che io ebbi occasione di visitare, esiste un piccolo principato, quello di Kaitag, il cui capo, conosciuto col nome di Ouzmi, deve il suo potere al fatto d'essere il discendente d'un famoso arbitro chiamato Roustem. Tutti quelli della sua stirpe avevano accuratamente tenuta nascosta al popolo la conoscenza della celebre raccolta delle sentenze rese dal loro avo. « Chi vuol conservare la propria testa, tenga la lingua ben chiusa », questa è l'ultima sentenza che si legge nella famosa raccolta, il cui testo fu tradotto in russo circa vent'anni fa. La formula è abbastanza espressiva per richiedere un commento. Coloro che custodivano gelosamente il segreto delle sentenze del loro antenato ne traevano profitto offrendosi come arbitri ai litiganti che volevano consultarli. I giudizi di Roustem passavano, a torto o a ragione, per essere savi quanto quelli di Salomone. Così

quelli che possedevano questo tesoro di sapienza e di equità finirono per imporsi al paese, prima come giudici ereditari, poi come principi. La parola *ouzmi*, che serve a denominarli, significa arbitro ⁽¹⁾.

V.

In ogni modo, qualunque possa essere il carattere dell'istituzione di cui studiamo le origini, si tratti di proprietà, di classi sociali, di potere dei capi di tribù o dei capi di popoli, noi ci troviamo sempre di fronte all'azione ora predominante, ora secondaria, del fattore psicologico. Pertanto, l'avvenire dell'etnografia comparata e i servizi che la sociologia è in diritto di attenderne mi sembra dipendano dall'abbandono di quel metodo poco felice, che consiste nel ridurre tutti i problemi alla soluzione di un'equazione con una sola incognita, che sarebbe il modo di produzione.

Questa immagine non è mia, ma dell'Engels, vale a dire di colui che, col Marx, ha maggiormente insistito sull'importanza dell'interpretazione economica della storia. L'Engels biasimava questi eccessi di semplicismo, e in ciò divideva pienamente, a sua insaputa, le idee del fondatore della sociologia che ha tanto insistito sulla mutua dipendenza dei fatti sociali. Questo principio dev'essere seguito da chi si dà allo studio dei fatti etnografici. I futuri progressi di questa scienza e i vantaggi ch'essa può recare dipendono soprattutto dal perfezionamento del metodo. La principale riforma da introdurre è di valersi soltanto di fatti ben determinati e studiati nella loro intima relazione con tutto il passato e il presente dei popoli presso i quali avvengono.

Il confronto di essi con altri fatti analoghi e vagliati non meno accuratamente permetterà di comprendere il carattere di generalità che è loro proprio. Si cercherà inoltre di spiegare le cause che impediscono la loro apparizione in certi ambienti: l'eccezione non farà allora che confermare la regola.

Si dovrà poi precisare in modo più o meno esatto l'epoca alla quale bisogna far risalire l'origine dell'istituto; a ciò gioveranno

(1) Per maggiori particolari si confr. la memoria che ho recentemente pubblicata nel *Journal of the Anthropological Institute of London*.

le antiche testimonianze scritte e l'antichità vivente rappresentata dal « folklore ». Ma il fenomeno accennato non sarà veramente classificato nel tempo se non quando saremo in grado di collegarlo alla psicologia collettiva propria di quel dato periodo dell'evoluzione sociale.

Così intesi, gli studi etnografici richiedono una preparazione scientifica ed attitudini intellettuali ben diverse da quelle possedute da coloro che vi si dedicano. Non basterà più classificare le note prese a caso durante le letture; ma bisognerà mettersi al corrente di tutte le scoperte fatte dalla scienza comparata delle religioni, del diritto, dei costumi e degli usi. Bisognerà essere ad un tempo storici, psicologi e folkloristi ed esercitare la mente con lo studio delle scienze esatte e della sociologia.

Tutto ciò non è fatto per incoraggiare, e il numero degli etnografi, invece di crescere, finirà per diminuire: ma questo sarà un vantaggio per la scienza. Un minore ingombro di fatti incerti e di ipotesi poco fondate assicureranno all'etnografia la possibilità d'uno sviluppo lento, ma sicuro. Occorrerà più di rado tornare sopra questioni che, pur non essendolo, sembrano definite. Si procederà ordinatamente, collegando i nuovi problemi a quelli che furono già risolti. L'anarchia che regna negli studi etnografici, come nelle altre scienze sociali, sarà sostituita dall'ordine e da una stretta correlazione fra gli sforzi individuali degli studiosi.

M. KOVALEWSKY

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

LE CONDIZIONI SOCIALI E POLITICHE DELLA SICILIA ROMANA (1)

I.

Politicamente i Romani divennero i signori della Sicilia dopo la prima guerra punica, terminata colla battaglia delle isole Egadi (241 a. C.), che diede a Roma tutto quanto Cartagine possedeva ancora in Sicilia (2); ma di fatto l'isola venne incorporata come provincia al dominio romano dopo la seconda guerra punica colla presa di Siracusa (212 a. C.), compiuta da M. C. Marcello e chiusa colla caduta del regno di Ierone II, nella parte orientale dell'isola, alleato di Roma in diritto fin dalla prima guerra punica e in fatto poco meno che vassallo (3). Quale ordinamento politico fosse stato dato alla Sicilia dopo la prima guerra punica non sappiamo con certezza (4). Si sa che alle città conquistate furono tolte le armi (5); che furono fra esse

(1) Introduzione ad un mio lavoro: *Stato, Chiesa e Famiglia in Sicilia dalla caduta dell'Impero Romano al Regno normanno*, di cui è stata già pubblicata la prima parte: *Le invasioni vandaliche e il regno dei Goti*, Palermo, ed. Reber, 1904.

(2) LIVIO, *Hist.*, XXX, 44; POLIBIO, *Hist.*, (graec. et lat.) Parisiis, 1609, I, 61-3: « Amicitia Carthaginiensibus cum Romanis, si ita Populo Ro. videatur, his legibus esto. Poeni universa Sicilia excedunto (ἐκχωρεῖν Σικελίας ἀπόσης Καρχηδονίους). Cum Hierone bellum ne gerunto. Syracusanos armis ne petunto, neque Syracusanorum socios... »; APPIANO, *B. Ext.*, Lib. V, framm. 2; VIII, 2, 4; LANCIA DI BROLO, *St. d. Chiesa in Sic.* V. 2. Pal. 1880, Vol. I p. 1; HOLM, *St. d. Sic. n. ant.* (Trad. di G. KIRNER), Torino, 1901, III, pag. 59; ISID. LA LUMIA, *Stor. siciliane*, Palermo, 1882, Vol. I, p. 36; ETTORE PAIS, *Alc. Osserv. s. st. e s. amm. d. Sic. d. il dom. rom.* (Arch. St. Sic. a. 1888 N. S. XIII) p. 113; ETTORE CICCOTTI, *Il Proc. di Verre*, (Un cap. di St. rom.) Milano, 1895, p. 57.

(3) LIVIO, XXV, 23-31; APP., *B. ext.* V. framm. 4; LANCIA BROLO, *l. c.*; PAIS, p. 114; CICCOTTI, p. 57; HOLM, III, 109-112; LA LUMIA, p. 28.

(4) HOLM, III, 112.

(5) ZONARA, VIII, 17: « καὶ τὰ ὅπλα τῶν ἐν αὐτῇ ἀφείλοντο »; PAIS, p. 113.

stabiliti dei tributi e ripartite le gabelle di mare; e che i conquistati furono retti da uno speciale governatore, mandatovi di anno in anno, di cui non ci sono ben note le funzioni e il grado ⁽¹⁾.

È certo che Marcello, dopo l'espugnazione di Siracusa, prendendo consiglio dall'attitudine tenuta dalle città di fronte ai Romani ⁽²⁾ che le conquistavano, nel ricevere le legazioni fece loro diverso trattamento, onde si voglion vedere delineate le prime distinzioni fra comuni immuni e liberi, decumani e censori, quali si trovano poi sviluppate nell'età ciceroniana ⁽³⁾. Un assetto definitivo alla Sicilia non venne dato che da M. V. Levino dopo l'espugnazione di Agrigentum (210 a. C.) ⁽⁴⁾, e dopo che vi fu ristabilito l'ordine, essendosi essa in gran parte ribellata alla partenza di Marcello ⁽⁵⁾. E di questo stesso ordinamento nemmeno si ha una conoscenza ampia e sicura se non per quel tanto che ce ne è pervenuto attraverso le *leges Rupiliae* (Lex Rupilia, decretum), fatte dal Console Rupilio con una commissione di dieci senatori romani e che noi conosciamo, relativamente, un po' meglio, grazie a Cicerone ⁽⁶⁾.

II.

Nel periodo della Repubblica le città di Sicilia possono calcolarsi a sessantotto ⁽⁷⁾. Secondo una massima politica romana: « *victis graves poenas*;

(1) APP., V. framm. 2: « Σικελίας δέ οὕτω τοῦ πλεονος Ῥωμαῖοι κατεῖχον. φόρους τε αὐτοῖς ἐπέθεσαν, καὶ τέλη τὰ θαλάσσια ταῖς πόλεσι μερισάμενοι στρατηγὸν ἐτήσιον ἐπεμπον ἐς Σικελίαν... »; MOMMSEN, *St. Rom* (trad. it.) Milano 1863, II³, c. 2 p. 55; e nel *C. Iscr. Lat.* X p. 713; KLEIN, *Die Verwaltungsbearbeiter der Provinzen d. Röm. Reichs bis aus Diocletian*. Bonn, 1878, I. 1 p. 4; LA LUMIA, p. 36; PAIS, l. c. sostengono che i Siciliani furono prima governati da un annuo questore poi da un pretore. Contro HOLM, III, 122; CICCOTTI, P. V. p. 58.

(2) LIVIO, XXV, 40; HOLM, III, 113; PAIS, 118-19, 122-23; CICCOTTI, p. 59.

(3) LIVIO, XXVI, 21; APP., B. ext. V. framm. 5 dice che i Siciliani non si fidavano di Marcello senza giuramento e difatti i Tauromenii, dandosi a lui, ottennero con giuramento che egli non porrebbe presidio nella città nè vi farebbe leva; PAIS, 114; CICCOTTI, 59.

(4) HOLM, III, 114 e ss.; PAIS, 132 ritiene che l'assetto dato da Levino alla Sicilia rimase immutato sino ai tempi di Verre e Cicerone desumendolo da un noto passo di Livio XVI, 40.

(5) LIVIO, XXVI, 21; APP., V. framm. 4; PAIS, 123.

(6) CIC., *In Ver.*, Act. Sec. II. 13, 16, 37.

(7) LANCIA BROLO, Vol. I, p. 5; BELOCH, *Die Bevölkerung der griechischen Römischen Welt*. Leipzig, 1886, pag. 299. Il cap. di questo studio sulla popolazione antica della Sicilia, tradotto in italiano, fu pubblicato a Palermo nel 1889 (Estr. Arch. St. Sic., N. S. XIV); PAIS, p. 134; CICCOTTI, p. 60-1. Il numero di 67 ricor-

in deditionem paratam clementiam » ⁽¹⁾, esse furono distinte in città federate, in città libere ed immuni da tributi (*liberae et immunes*) benchè senza trattato, in città *decumanae* e città *censoriae* ⁽²⁾.

Tre città solamente, Messana, Tauromenio e Neeto erano alleate (*foederatae*). Esse erano quindi congiunte a Roma da un *foedus*, e benchè comprese per ragione topografica nell'ambito della provincia, pure ne erano fuori politicamente. Ammesse a godere del *jus latium* (Latinitas, socii latini nominis) ⁽³⁾, godevano completa autonomia politica e legislativa, sovranità di territorio, esenzione da pesi e tributi e, teoricamente, si può dire che fossero uno Stato nello Stato ⁽⁴⁾ se la giurisdizione dei loro magistrati o giudici si estendeva anche ai Romani dimoranti in esse, per quanto solamente in materia civile.

Si sa tuttavia di certi obblighi imposti in misura diversa a queste città. Così Messana era tenuta espressamente ad allestire delle navi per i Romani, mentre ne era esente Tauromenium: e tutte e tre erano tenute a forniture straordinarie di grano per Roma, benchè fossero esenti da tributi ordinari, e a provvedere milizie ausiliarie nel caso che Roma ne avesse bisogno in guerra. Un'ultima eccezione riguardava i cittadini di queste città, che, possedendo beni rurali fuori del loro territorio, in regioni da cui Roma aveva il diritto di esigere imposte, erano obbligati a pagarle ⁽⁵⁾.

Cinque città Centuripa, Halaesa, Segesta, Halicyae, Panormo erano *liberae atque immunes sine foedere*, quasi come le città *foederatae*: solo che la loro condizione privilegiata, non risultando da contratto ma da concessione unilaterale, era necessariamente precaria in confronto a quella delle *foederatae*. Esse godevano dell'*jus italicum* e la esenzione dai tributi ordinarii non le escludeva dall'obbligo di pagare quelli straordinarii. Pure esse, benchè

dato da DIODORO, XXIII, 4 sale a 68 aggiungendovi Siracusa. LIVIO, XXVI, 40 accenna a 66 città. Ma si arriva al computo di 68 se vi si aggiungano Siracusa ed Agrigento, della cui espugnazione Livio ha subito prima dato conto. CICERONE, *In Ver.*, A. S. II, 53, § 133; 55, § 137, fa menzione di 130 censori. eletti in numero di due per ciascuna da 65 città. Ma ciò è perchè Cicerone lascia fuori dal computo le tre città federate: Messina (*In Ver.*, A. S. III, 6, § 13), Tauromenium (ibid.) e Netum (V, 22; 51). BELOCH, *La pop. ant. di Sic.* (trad. it.) Palermo, 1880, p. 71.

⁽¹⁾ TACITO, *Ann.* II, 40.

⁽²⁾ CIC., *In Ver.*, A. S. III, 27, 32, 36, 39, 42, 43 ecc.; HOLM III, 136-60; PALMIERI, *St. d. Sic.* c. 14; LANCIA BROLO, V. I, p. 6; LA LUMIA, p. 36; BELOCH, *La popol. ant. d. Sic.*, pag. 71 e ss.; *Die Bevölkerung*, 271 e ss.; PAIS, 132 e ss.; CICCOTTI, p. 62 e ss.

⁽³⁾ LANCIA BROLO, I, p. 6.

⁽⁴⁾ PAIS, p. 135-197; CICCOTTI, p. 61-65; HOLM, III, 136 e ss.

⁽⁵⁾ MOMMSEN, I, 552; II, 345; HOLM, III, 136; PAIS e CICCOTTI, *l. c.*

libere dal servizio militare, dovevano in caso di necessità per Roma apprestare milizie, di cui avevano il peso ma non gli onori ⁽¹⁾ e per chi vuole accettare la ingegnosa ipotesi del Ciccotti, che estende a tutte le altre città la condizione imposta ad Halicya ⁽²⁾, l'immunità dai tributi loro concessa, non già abbracciava il territorio in quanto tale, ma soltanto il territorio in quanto coltivato dai cittadini della città immune; il che vale che non erano esclusi dal tributo gli stranieri di qualunque città, anche se federata, che coltivassero parte di quel suolo ⁽³⁾.

Trentaquattro erano le città *decumanae* ⁽⁴⁾ e quindi soggette alla *decima* di tutti i prodotti agricoli, calcolata nel prodotto lordo di qualunque natura, onde ne veniva ad esse la definizione del loro stato legale e onde Roma alimentava il suo erario ⁽⁵⁾. Del suolo esse avevano il possesso e non la proprietà esclusiva ⁽⁶⁾, che restava a Roma come espressione del suo alto dominio.

Restavano in ultimo le ventisei città *censoriae* ⁽⁷⁾, il cui suolo più propriamente comparabile all'*ager vectigalis*, divenuto suolo pubblico (*ager publicus*) del popolo romano, venne nondimeno loro restituito e locato dai censori ⁽⁸⁾ contro un tributo (*vectigal*) imposto ai detentori dei campi non già ai campi stessi ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ LANCIA BROLO, I, p. 6-7.

⁽²⁾ HOLM, III, 137; PAIS, p. 137-38.

⁽³⁾ CIC., *In Ver.*, A. S. III, 40; CICCOTTI, p. 63. Lo stesso concetto si trova annunciato in LANCIA BROLO, I, p. 6: « Le città libere ed immuni godevano esenzione dà tributi ordinari...: però non la godevano gli esteri o quei che vi si erano stabiliti dopo la loro dedizione ai Romani ». Così pure HOLM, III, 137. Il che spiega e dimostra la natura d'imposta insieme personale e fondiaria della decima in Sicilia. Vedi su ciò; VOIGT, *Das jus nat. aequum et bonum und jus gentium der Römer* II, 403 n. 475; HOLM, III, 140 n. 13.

⁽⁴⁾ CIC., *In Ver.*, A. S. III, 27-32; HOLM, III, 138; PAIS e CICCOTTI, l. c.

⁽⁵⁾ VOIGT, II, 398-99 n. 459; HOLM, III, 143; PAIS, p. 140-46; CICCOTTI, p. 63-4.

⁽⁶⁾ VOIGT, l. c.

⁽⁷⁾ Secondo l'ipotesi del PAIS, l. c., e dell'HOLM, III, 150 n. 32: BELOCH, *La pop. ant.*, p. 71 e ss., le fa ascendere a 25. La diversa interpretazione concerne i noti passi di LIVIO, XXVI, 40 e di CIC., *In Ver.*, A. S., V, 22, 67.

⁽⁸⁾ CIC., *In Ver.*, A. S. III, 6: « perpaucæ Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactæ, quarum ager cum esset publicus populi R. factus, tamen illis est redditus... »; 13: « ... is ager a censoribus locari solet... ».

⁽⁹⁾ ERRANTE CELIDONIO, *Int. a. cond. d. Sic. s. l. dom. r. e sulla leg. geron.* Palermo, 1831, p. 43; DARESTE, *De forma et conditione Siciliae provinciae Romanae Lutetiae* 1850, p. 33; HOLM, III, 151; CICCOTTI, p. 64.

III.

Tributi varî erano da Roma imposti alle città siciliane: il tributo sui pascoli così del suolo censorio come del territorio decumano ⁽¹⁾; il *portorio* vero tributo indiretto, che si esigeva su tutto quanto veniva esportato dalla Sicilia, senza distinzione della persona, cui appartenesse, nella misura del cinque per cento (*vicesima*) del valore della merce, riscosso altresì a Messina, per quanto città alleata e libera ⁽²⁾; la *scriptura*, che si riscoteva sul bestiame ⁽³⁾, e altri cespiti e imposte indirette minori, in tutto sei, secondo una interpretazione del testo di Cicerone ⁽⁴⁾ ed in cui erano forse compresi diritti sulla pesca, sul sale e sull'estrazione dei metalli ⁽⁵⁾. Si conoscono accanto a questi obblighi ordinari, certi obblighi straordinari, cui poteva ricorrere Roma tutte le volte che fosse insufficiente per i bisogni del suo popolo il grano dato dalla decima. Un senato-consulto incaricava il governatore della Sicilia di comperare grano (*frumentum emptum et imperatum*) dai coltivatori di tutte le città indistintamente ⁽⁶⁾ e di spedirlo a Roma. Il senato stabiliva un prezzo determinato, sempre inferiore naturalmente al valore corrente del grano da fornire, e che si risolveva perciò in una truffa anche se il governatore (cosa che raramente avveniva) pagasse onestamente il prezzo stabilito; e in un maggiore aggravio se, come pare, gli agricoltori erano anche obbligati a trasportare fino al mare il grano venduto ⁽⁷⁾. Nè è da trascurarsi l'obbligo fatto ai Siciliani di provvedere di grano il governatore per uso proprio e del suo seguito, essendochè anche quest'obbligo si risolveva, malgrado l'indennità stabilita dal Senato (onde derivava l'espressione giuridica di *frumentum aestimatum*) in favore dei coltivatori, in una spogliazione di fatto, mercè una consuetudine, che, sorta prima a vantaggio e poi convertita a danno dei provinciali, ammetteva che il governo esigesse

(1) Cic., *In Ver.*, A. S. II, 70; ERRANTE, p. 46; DARESTE, p. 42; CICCOTTI, p. 65.

(2) Cic., *In Ver.*, A. S. II, 71, 75; HOLM, III, 159; S. FRANCHINA, *Le condizioni econ. di Sic. ai tempi di Verre*, Parte I, Palermo, 1897, p. 46-7.

(3) HOLM, III, 159, 160 nota; FRANCHINA, p. 56.

(4) *In Ver.* A. S., III, 71.

(5) DARESTE, p. 43; LANCIA BROLO, p. 8-10; CICCOTTI, p. 66.

(6) Cic., *In Ver.*, A. S., III, § 163-170; V. c. 52; BELOCH, *Die Bevölkerung*, p. 271, n. 1 e FRANCHINA, p. 54-5-6 credono che questo si prendesse soltanto dalle città *foederatae* e dalle *immunes*. Ma ciò non è esatto perchè tutte le città di qualunque classe davano il *frumentum imperatum*. CICCOTTI, p. 217-18; HOLM, III, 158, n. 36.

(7) HOLM, III, 158.

denaro invece di frumento ⁽¹⁾. Cicerone chiama ciò: « dare il prezzo del grano invece del grano »; in effetti era una turpe speculazione dal momento che il prezzo da esigere si valutava prendendo come misura il prezzo che il frumento aveva nella città della provincia, in cui era più alto ⁽²⁾.

La *lex Hieronica* poi, di cui per altro non sono ben note le origini e le vicende e non si sa se riferirla a Jerone I od al II ⁽³⁾, o ritenerla una derivazione dell'antica legge che Diocle aveva dato ai Siracusani ⁽⁴⁾, e che era nello stesso tempo una legge tributaria, e più specialmente una legge giudiziaria, attesta che la principale imposta alla quale sottostette la Sicilia anche sotto Roma fu sempre la decima.

Il diritto di prelevare una decima parte dei prodotti del suolo può farsi risalire ai tiranni siracusani ⁽⁵⁾, e senza pretendere di risolvere con qualche fondamento le ipotesi brillantissime di uno scrittore ⁽⁶⁾, che, pur facendo risalire il sistema d'imposizione allo stesso Gelone, non sa se sia stato Jerone I ad estenderlo a buona parte della Sicilia, dandogli il suo nome, o Jerone II in un ultimo rimaneggiamento sotto il suo regno, è certo che per la legge Hieronica il suolo della Sicilia prima dell'impero romano per volontà e per la costituzione politica degli stessi siciliani era decumano ⁽⁷⁾. Roma assunse la *lex Hieronica* a base del suo sistema d'imposizione nella costituzione della provincia di Sicilia allargata, conformando all'antico ordinamento anche la vendita delle decime. Le norme fondamentali della legge, quali si possono ricostruire in Cicerone, erano le seguenti: 1° Si doveva pagare la decima non solo del frumento ma anche dell'olio, del vino e di ogni altro

⁽¹⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, § 188.

⁽²⁾ HOLM, III, 159. Cicerone afferma che il prezzo del frumento era uguale in ogni punto della Sicilia. Ma questa è una affermazione erronea. CICCOTTI, p. 217-18 dimostra quanto rapide fossero nell'antichità, da un luogo all'altro, le variazioni nei prezzi dei cereali. Vi contribuivano difatti molteplici cause: lo scarsissimo sviluppo di viabilità (MOMMSEN, *C. I. L.* X, 2 p. 714), i vincoli imposti al commercio dei cereali, i sistemi proibitivi, i monopoli, i privilegi, le stesse incette di grano da parte dei pubblicani di Roma e dei governatori. Cicerone stesso ci fa sapere (*In Ver.*, A. S. III, 92) che sotto il predecessore di Verre il prezzo del frumento era salito a cinque danari il modio.

⁽³⁾ CICCOTTI, p. 70-71; DION., XIII, 35.

⁽⁴⁾ NITZSCH, *Die Gracchen und ihre nächsten vorgänger*, p. 37 e ss. DIODORO, l. c., attesta che i riformatori delle leggi di Diocle non furono nè Jerone, nè Timoleone, ma Cephalo e Polidoro. CICCOTTI, p. 71; FRANCHINA, p. 48-9.

⁽⁵⁾ La *Συρακοσίων δεκάτη* era proverbiale: STRAB. VI, 269; BELOCH, *La pop. ant.*, p. 25; CICCOTTI, p. 71.

⁽⁶⁾ CICCOTTI, p. 71.

⁽⁷⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 6, 12-4.

prodotto di minor valore ⁽¹⁾; 2° Le decime venivano locate ai pubblicani ⁽²⁾; 3° Era stabilito il luogo e il tempo della vendita delle decime ⁽³⁾; 4° Nessuno poteva essere costretto a comparire *extra suum forum* ⁽⁴⁾; 5° Ogni anno si registrava presso i magistrati il numero degli *aratores* ⁽⁵⁾; 6° Se insorgevano discordie fra *aratores* e *decumani* allora avvenivano dei *judicia* dinanzi un collegio giudicante, a comporre il quale erano chiamati *aratores* e *negotiatores* non si sa se per giudicare sotto forma di tribunale misto o alternandosi con vicenda a noi ignota ⁽⁶⁾. Ma del contenuto giuridico della legge parleremo più avanti. Qui ci premeva metterne in risalto il contenuto tributario, con che chiudiamo questo breve capitolo ⁽⁷⁾.

IV.

All'epoca della conquista romana tutte le città siciliane avevano una loro organizzazione comunale, quale la troviamo più tardi nel basso impero con lievi modifiche ⁽⁸⁾, poi deformata e polverizzata dai governi gotico, bizantino ed arabo.

⁽¹⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 6, 14: « ... olei, vini et frugum minutarum ».

⁽²⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 7, 18.

⁽³⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 6, 14.

⁽⁴⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 15, 38.

⁽⁵⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 51, 120.

⁽⁶⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 7, 18.

⁽⁷⁾ Qualcuno ha sostenuto che oltre la decima, Roma avesse anche assoggettato i Siciliani ad un'imposta personale sul reddito (*tributum* o *stipendium*). La ipotesi è stata smantellata dal MARQUARDT, *Manuel des Antiquités Romaines* (trad. franc.), Vol. X, p. 237, nota 3, e si deve concludere che in Sicilia tanto sotto i tiranni siracusani, nell'ambito della loro circoscrizione, quanto sotto i romani, che fusero in una le due circoscrizioni prima distinte e contrapposte di Lilybeo e di Siracusa, la decima fu l'unica imposta diretta e certamente la principale. I passi delle Verrine che potrebbero far nascere il dubbio sopra riferito sono due. Al capo 53 della III Verrina A. S. è detto: « ... Omnes Siculi ex censu quotannis tributa conferunt ». Ma questo tributo era probabilmente un'imposta comunale anzichè un'imposta da pagarsi ai Romani. Al capo 42, 10 della stessa Verrina è detto: « Imacharenses iam omni frumento ablato, iam omnibus iniuriis tuis exinanitos tributum facero miseros ac perditos coegisti ». Ma qui è chiaro che Cicerone lamenta un'imposizione arbitraria di Verre, non fondata nella legge. Vedi: FRANCHINA, p. 51.

⁽⁸⁾ GUIDO PANCIOGLI, *Libellus de magistratibus municipalibus*, Cap. 27, con l'app.: *De corporibus artificum* nell'opera: *Notitia utraque dignitatum cum Orientis tum Occidentis ultra Arcadii Honorique temporum*, Venetiis 1602, Genova 1623; pubbl. a parte in: *Thesaurus Antiquit. Roman.* di G. G. GRAEVIO. Venetiis, 1732, V. 3° p. 47 e ss.

Roma non arrecò apparentemente grandi innovazioni in questo ordinamento delle città siciliane. Ad esse lasciò autonomia interna; ma attese a modellare il loro ordinamento sul suo medesimo, distruggendo, dove c'erano, i governi democratici per sostituirli con costituzioni aristocratiche ⁽¹⁾. Ecco perchè — come diremo subito — le costituzioni di tutte le città siciliane, malgrado così profonda differenza giuridica e politica ci fosse da una all'altra di esse nei rapporti con Roma e nella misura dei tributi, ebbero una così grande somiglianza tra loro.

Organo politico-amministrativo centrale dei comuni è il Senato, che acquista sotto Roma una importanza, che certo prima non aveva ⁽²⁾. Di esso si ha menzione non solo in città *foederatae* quali Messana e Tauromenium, e in città *liberae et immunes* come Segesta, Halaesa, Centoripae, Panormus ⁽³⁾; ma anche in città *decumanae* come quelle dei Thermitani ⁽⁴⁾, degli Agrigentini ⁽⁵⁾, degli Agrinenses ⁽⁶⁾, degli Amestratini ⁽⁷⁾, degli Imacharenses ⁽⁸⁾, degli Entellini ⁽⁹⁾, dei Catinenses ⁽¹⁰⁾ e dei Tyndaritani ⁽¹¹⁾; in città *censoriae* ⁽¹²⁾ e persino in *oppida desertissima et miserrima* ⁽¹³⁾. Il Senato era detto anche *magistratus*, *curia*, *municipio*, espressioni spesso accompagnate da altre: quali βουλῇ (consiglio), *populus* o δῆμος, quasi a denotare che al Senato spettava il decreto, al popolo il comando ⁽¹⁴⁾. Col senato e colla curia vi erano naturalmente magistrati di ordine vario, cui erano affidati gli affari e l'amministrazione delle città.

E ricorre la menzione dei *senatores*: più tardi, sotto l'impero, detti δέχο-

⁽¹⁾ MOMMSEN, I. 353; HOLM, III, 160; LA LUMIA, 40.

⁽²⁾ HOLM., III, 64, n. 9; 161.

⁽³⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 49, 67; III, 45, 73; IV, 8, 34; V, 8, 17; GEORGIUS KAIBEL, *Inscr. graec. Sic. et It.* Berolini, 1890; Tauromenium n. 432, 1091; Panormus: βουλῇ καὶ δῆμος, n. 296.

⁽⁴⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 36.

⁽⁵⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 50; KAIBEL, n. 952.

⁽⁶⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., III, 31.

⁽⁷⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., III, 39.

⁽⁸⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., III, 42.

⁽⁹⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., III, 87.

⁽¹⁰⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., I, 45, 49.

⁽¹¹⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, 39.

⁽¹²⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, 61.

⁽¹³⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 5.

⁽¹⁴⁾ CIC., *In Ver.*, I, 45: « Catinæ magistratus, senatus, curia »; A. S. IV, 61 e ss.: « Senatus Syracusanus, Senatum populumque Syracusanum, curia ». KAIBEL, Akragas: [μουνη] κίπτον, n. 954; δῆμος, 952; βουλῇ, 952. Aloisa: δῆμος, 353-356 e altri esempi 256-59; 432 ecc. ecc. HOLM, III, 475, nota 48.

πίῳνες, *curiales* a Lilybeo ⁽¹⁾ e a Centuripa ⁽²⁾. Nulla di preciso sappiamo intorno al numero dei senatori. È probabile che esso fosse proporzionale alla popolazione della città. Di Centuripa è detto una volta che ad una certa discussione dovevano essere presenti almeno trenta ⁽³⁾ e si argomenta che i senati non constassero di un numero superiore ai cento ⁽⁴⁾. Le fonti parlano dei *decemprimi* ⁽⁵⁾, dei *quinqueprimi* ⁽⁶⁾, che indicati così distintamente dai senatori e magistrati, mentre denotano un grado di anzianità e di maggiore importanza dei primi dieci o dei primi cinque, avvalorano la idea che i senati dovessero avere un numero vario di senatori, a secondo la popolazione della città, e a cui corrispondevano i *decemprimi* e i *quinqueprimi*. E ciò è tanto più vero se si considera che essi erano una vera rappresentanza di tutto il senato, ai quali faceva riscontro il nome collettivo di *decemprimatus*, *quinqueprimatus*, in nulla dissimili dalle giunte comunali moderne, e che come tali trattavano col pretore ⁽⁷⁾. Altrove come a Melite, erano detti πρῶτοι ⁽⁸⁾. Si ricordano poi magistrati di ordine vario, cui erano affidate le attribuzioni esecutive quali il *proagorus* (προαγορεύωντος), ricordato per Agrigento, Catina, Tindari, detto pure *summus magistratus*, primo magistrato della città, specie di sindaco moderno, ma con funzioni e attribuzioni politiche dal momento che egli era chiamato a presiedere le adunanze popolari nei casi di elezioni ⁽⁹⁾; gli edili (αγοράνομοι) e i questori, ai quali era affidata la cura delle finanze comunali, a Centuripa ⁽¹⁰⁾, ad Acrae (città

⁽¹⁾ *De ratiocin. oper. et de patrib. civit.* Codex, 8, 12; KAIBEL, 276; HOLM, III, 475, nota 48.

⁽²⁾ KAIBEL; δεκυρεύσας, 575.

⁽³⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 66.

⁽⁴⁾ HOLM, III, 162.

⁽⁵⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 67; « Centoripinum magistratus et Decemprimum ».

⁽⁶⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., III, 28: « Agyrrio magistratus et quinqueprimi ».

⁽⁷⁾ Nei due casi ricordati da Cicerone i *magistratus et decem (quinque) primi* sono chiamati (*avocantur*) a trattare col pretore. CICCOTTI p. 67, ammette in forma dubitativa che essi avessero una rappresentanza legale di tutto il Senato: non così HOLM, III, 162. E certamente non è ammissibile che il Senato, potere deliberante, non avesse creato in sé stesso un organo atto a dare esecuzione alle sue deliberazioni o a rappresentarlo.

⁽⁸⁾ KAIBEL, 601.

⁽⁹⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., IV, 23; Catina: « proagorum hoc est summum magistratum »; IV, 39; Tyndaris: « summo magistratu praeditus », I; KAIBEL, Agrigento: προαγορώντας βουλᾶς, n. 952; 942; HOLM, III, 163 e note; 475 e note, CICCOTTI, pag. 66.

⁽¹⁰⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 67. Il Senato di Centuripa avendo deliberato di toglier via le statue di Verre diede incarico ai questori di appaltare il lavoro a chi offrisse di farlo a minor prezzo. KAIBEL, 577.

censoria) ⁽¹⁾, a Segesta ⁽²⁾, a Thermae Himeraeae (Termini) ⁽³⁾, ad Agrigentum ⁽⁴⁾, a Taoromenium (Taormina) ⁽⁵⁾, e che erano una magistratura permanente; i censori nominati due per città in occasione del censimento che si faceva ogni cinque anni in tutte le città siciliane, magistratura intermittente ⁽⁶⁾; i *τριακάρχοι*, presidenti di sezioni di file, in cui si dividevano le adunanze popolari; gli *hieromnamones*, che avevano la vigilanza sopra certi introiti dati in appalto; i *σιτοφύλακες*, che avevano un ufficio somigliante e forse subordinato ai primi in Taoromenium ⁽⁷⁾, in Acrae ⁽⁸⁾; gli *agertai*, esattori probabilmente delle imposte pagate in natura ⁽⁹⁾; i ginnasiarchi a Gela (Phintia Geloorum, Licata) ⁽¹⁰⁾; a Taoromenium, dove ne venivano eletti due ogni anno ⁽¹¹⁾; oltre ad altri uffici subordinati come quelli di *υπογραφείς*, scrivano, segretario, di *υπηρέτας*, *κάρυξ* ad Acrae ⁽¹²⁾. E i monumenti dei tempi accanto a questi uffici civili ricordano i sacerdozi ⁽¹³⁾, i quali compariscono ora come eponimi come a Gela, ad Agrigento, a Melitta, a Segesta (*ἱεράπολος* o *ἱεροθίτης*) ⁽¹⁴⁾, e ora come a Cefaledio e a Siracusa (*ἀμφίπολος* *Διὸς Ὀλυμπίου*) per controsegnare gli atti pubblici e gli anni ⁽¹⁵⁾. Si sa anche che questo dignitario sacerdotale in molti casi è il supremo magistrato cittadino rispetto agli onori.

Non mancano poi notizie di regolari deliberazioni di questi magistrati, specialmente del Senato, sotto forma di *legationes*, *mandata*, *postulata*, *litterae*, *testimonia* ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, 43; KAIBEL, 209, 211-12.

⁽²⁾ KAIBEL, 290, 2417.

⁽³⁾ KAIBEL, « ἀγορανομήσαντες », 313.

⁽⁴⁾ KAIBEL, 952. Agli edili e ai questori fu dagli Agrigentini affidata la cura di custodire il tempio contro le ruberie macchinate da Verre.

⁽⁵⁾ KAIBEL, 422.

⁽⁶⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 53, 55, 56: « quinto quoque anno ».

⁽⁷⁾ KAIBEL, 423, 430; FRANCHINA, p. 60, crede che questi magistrati sorvegliavano perchè la farina e il pane si vendessero secondo il prezzo stabilito per legge.

⁽⁸⁾ KAIBEL, 209.

⁽⁹⁾ KAIBEL, *Taurom.*, ἀγέρτχισίτου 423, 430.

⁽¹⁰⁾ CIC., *In Ver.* A. S. IV, 42; KAIBEL, 256.

⁽¹¹⁾ KAIBEL, 422-23-24. Vedi su questo argomento: G. Rizzo, *La tavola dei ginnasiarchi a Tauromenio*, Palermo, 1893 e *La tavola degli strategi a Tauromenio*, Catania, 1893.

⁽¹²⁾ KAIBEL, 209-11-12; HOLM, III, 164 nota 12; CICCOTTI, p. 67.

⁽¹³⁾ *In Ver.*, A. S., IV, 57; KAIBEL, 472.

⁽¹⁴⁾ KAIBEL, Sacerdoti e simili: *Amphipolos* 9; *Centuripa*, ἀμφιπολεύσας 574; *Melita*: ἀμφιπολεύσας Διὶ Ἀυγούστῳ 601; δ ἐπὶ τῶν ἱερῶν *Siracusae* 8, 256-57-90; 354; 437, 852, 952-53; HOLM, III, 164 nota 12; CICCOTTI, 67.

⁽¹⁵⁾ DIOD., XIII, 149; XVI, 414, CIC., *In Ver.*, II, 51, 52; IV, 61.

⁽¹⁶⁾ CIC., *In Ver.*, I, 3; A. S., II, 42, 46, 49, 59, 64; III, 39, 42, 67; IV, 62, 64;

La nomina a questi uffici avveniva in maniera diversa. Si notano differenze sostanziali da una città all'altra, dovute più che ad un libero reggimento locale, alla ingerenza statale ora del Senato romano, ora dei governatori della provincia.

Così una costituzione veniva data ad Halaesa, che ne faceva spontaneamente richiesta al Senato, dal Pretore C. Claudio Pulcro col consiglio di C. Marcello (a. 95 a. C.) ⁽¹⁾, ad Agrigento ed Heraclea da Scipione (a. 207 a. C.) da P. Rupilio nel dedurre coloni ⁽²⁾. Tali leggi divisero la popolazione in due classi dei vecchi e dei nuovi cittadini e sancivano per Halaesa che non poteva essere eletto senatore chi non aveva raggiunti i trenta anni e chi viveva del proprio lavoro: altri provvedimenti erano dati circa la capacità del censo e di altre cose ⁽³⁾. Per Agrigento ed Heraclea le leggi di Scipione provvedevano che vecchi e nuovi coloni avessero un'eguale rappresentanza nel Senato locale ⁽⁴⁾. Quale ordine si tenesse nella discussione non si sa con precisione. È noto che a Siracusa i senatori erano segnati in un elenco ufficiale secondo un ordine determinato; ma nessun senatore veniva chiamato per nome a dire il suo parere durante la discussione: parlava tuttavia prima il più vecchio e il più riputato, e, soltanto nel caso in cui tutti tacessero, si traeva a sorte chi doveva parlare ⁽⁵⁾. Presiedeva di regola il Senato il più anziano in età e qualche volta egli prendeva il titolo di *prostates* oltre quello di *proagor* ⁽⁶⁾. I senati avevano anche attribuzioni giudiziarie ⁽⁷⁾. Non conosciamo propriamente come venissero nominati i senatori, ma sembra

V, 24, 39; KAIBEL, 256-59; 432-39; 952-53; DARESTE, p. 16; CICCOTTI, p. 66. Gli atti dei senatori e dei decurioni venivano redatti in iscritto e impressi nella tabella, ciò che fu detto decreto e erano senza valore giuridico se presi senza numero legale o fatti per favoritismo. *De decr. ab ord. fac.* D. 4, 9.

⁽¹⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 49: « Halesini... leges ab senatu nostro petiverunt ».

⁽²⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 50: « Agrigentini de Senatu cooptando Scipionis leges antiquas habent.... Idem Heracleae.... ».

⁽³⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 49: « ... in quibus multa sanxit de aetate hominum ne qui minor triginta annis natus; de quaestu, quem qui fecisset ne legeretur; de censu, de ceteris rebus ».

⁽⁴⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 50: « ... cautum est in Scipionis legibus ne plures essent in senatu ex colonorum numero, quam ex veterum Agrigentinarum... Idem fecit Heracleae »; CICCOTTI, p. 67-68, 117; HOLM, III, 162 dice che i senatori scelti fra i cittadini vecchi dovevano sempre formare la maggioranza del Senato. Ma evidentemente interpreta male il testo Ciceroniano. FRANCHINA, p. 79.

⁽⁵⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., IV, 64. Quanta differenza col sistema parlamentare dei tempi nostri!

⁽⁶⁾ KAIBEL, Gela 256; Acrae 208; Agrigentum 952: « παραπροστάτας τὰς βουλὰς ».

⁽⁷⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 32; § 100.

per cooptazione ⁽¹⁾, e probabilmente era usanza generale questa che i senati colmassero per elezione propria i vuoti, che per avventura si facessero tra di loro, rimanendo al popolo tutt'al più il diritto di conferma ⁽²⁾, e sembra che la dignità senatoria fosse a vita nella più parte delle città ⁽³⁾. I censori venivano creati per mandato diretto del popolo, scelti con ogni cura e diligenza e spesso in mezzo a grandi contese popolari in vista del grande potere che aveva questo magistrato di stabilire e ripartire fra i cittadini una imposta, che questi dovevano pagare ogni anno ⁽⁴⁾. Per i sacerdoti più chiaramente si sa che venivano eletti per voti in pubblici comizi ⁽⁵⁾. In Siracusa la scelta era limitata a tre schiatte e anche questo magistrato era eletto tante volte tra grandi clamori ⁽⁶⁾.

E non è improbabile infine che le città avessero con l'interna organizzazione una monetazione ⁽⁷⁾ e una finanza comunale se, come pare, il tributo di cui ci dà notizia Cicerone, che sarebbe stato pagato da tutti i Siciliani in proporzione del loro avere a norma dei censi fatti dai due censori nominati per ogni città, aveva impiego tutto locale ⁽⁸⁾. Il popolo, *δημος* (*δᾶμος*) era colle sue adunanze elettorali dette *ἀλία*, presiedute dal *proagorus*,

⁽¹⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 49: « ... in his omnibus senatoribus cooptandis...; in eum ordinem cooptari liceret.... ». CICCOTTI, p. 68.

⁽²⁾ HOLM, III, 161.

⁽³⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, § 124.

⁽⁴⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 53: « Vero censores... est magistratus apud Siculos, qui diligentissime mandatur a populo... in censu habendo potestas omnis aestimationis... Itaque eum populus cui maxime fidem suarum habeat, maxima cura diligit et propter magnitudinem potestatis hic magistratus a populo summa ambitione contenditur.... ». FRANCHINA, p. 60-1.

⁽⁵⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 52.

⁽⁶⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 51. « Syracusis lex est de religione..., quum suffragiis tres ex tribus generibus creati sunt, res revocatur ad sortem... fit clamor maximus ». CICCOTTI, p. 68, sostiene che qui Cicerone si riferisce a schiatte e non a tribù come già sostennero il GÖTTLING, *Röm. St. Verf.* 419 e il KUHN, *Die Städt. bürg. Verfass. d. Röm. Reichs*, Leipz. 1864-65, II, p. 60. In forma dubitativa HOLM, III, 163 e nota 11 ammette che qui si accenni a tre *phylae* o classi o a qualche altra divisione di tutto il popolo.

⁽⁷⁾ MOMMSEN, *C. I. L.* X 2, p. 772. n. 7488-02. Su monete: *δύο ἀνδρες*. UGDULENA, *Memoria sulle monete punico-sicule* (Acc. d. sc. lett. di Palermo, Vol. III, 1859); LA LUMIA, p. 41, dice che la facoltà di battere moneta solamente di bronzo fu lasciata ad alcune città privilegiate (Mamertini, Centuripini, Segestani, Alesini, Panormitani); COHEN, *Monnaies impériales*, Paris, 1880, n. 145-170; PAIS, *Strab.* 206; *St. e amm. ecc.*, p. 220-21; HOLM, III, 403.

⁽⁸⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 53, 56; CICCOTTI, p. 65. Lo affermano decisamente HOLM, III, 164 e FRANCHINA, p. 61.

la fonte di ogni potere pubblico. E le fonti parlano del popolo appunto come di un organismo politico delle città (¹).

Poco si sa intorno all'ordinamento di queste adunanze popolari. Certe iscrizioni ricordano le *φρπταί* e le *φυλαί* (²) e Cicerone, come si è ricordato, accenna ai *suffragii ex tribus generibus*, e tutto induce a credere che la popolazione si dividesse in *phylae*, collegata ciascuna dai vincoli di parentela (*φρπρταί*, *γέννη*, *genus*, schiatta). Per Agrigentum si sa da un decreto del Senato e del popolo che in una certa occasione una *phile* quella degli Hillei aveva la precedenza (³) e probabilmente due volte ogni anno, se l'anno era diviso in bimestri e se, come pare, tutto il popolo si divideva per schiatte in tre file (⁴). Ma è evidente che una volta che il popolo aveva manifestata la sua volontà nei comizii tutto il potere politico e giuridico risiedeva nelle mani dei magistrati e soltanto in qualche città come a Centuripae si trova accanto al Senato, che decreta, il popolo, che comanda, unico esempio forse di città siciliana in cui ci fosse accenno a deliberazioni popolari dirette (⁵).

Ma erra chi crede che queste libertà cittadine di ordine interno avessero un carattere prevalentemente democratico. Quelle erano repubbliche a sistema rappresentativo, fondate sul censo e sull'aristocrazia. Il lavoro, libero indipendente, i medi proprietari di terre, che non potevano sfruttare il lavoro a schiavi, e dovevano vivere col prodotto del proprio lavoro coltivando il pezzetto di terra da essi occupata; gli artigiani che venivano pagati e mantenuti dai loro padroni o clienti, che ne consumavano i prodotti, non avevano rappresentanza politica. Essi erano dei prestatori d'opera, remunerati col reddito dei loro clienti e vivevano in uno stato di servitù politica se non economica. Per la città di Halaesa si sa che non poteva essere eletto senatore chi viveva del proprio lavoro, e la condizione del censo per coprire quella carica, richiesta per tutte le città, è la conferma di questo principio particolare, adottato per Halaesa, e che portava con sé la esclusione del lavoro dalla rappresentanza politica.

Nell'ordinamento di quelle repubbliche contavano politicamente i grandi

(¹) KAIBEL; *δημος*: Melite 953; Agrigentum 952; Halaesa 353-56; Haluntium 366; Phintias 256; Segesta 288; Tauromenium 434. *Populus*: Catina 453; Syracusae 14. *Σύγκλητος καὶ δῆμος* (radunanza popolare); Melite 953; Agrigentum 952; *Ἀλία, ἀλιασμός*: Agrigentum 952, Phintias 256.

(²) KAIBEL: Forse di Siracusa 2407.

(³) KAIBEL: *προεδρευούσας τῆς φυλᾶς τῶν Ὑλλεων*. 952.

(⁴) KAIBEL, in un decreto di Gela: *ἔδοξεν τᾷ ἀλίᾳ καθὰ καὶ τᾷ βούλῃ* 356.

(⁵) CIC., *In Ver.*, A. S., II, 67: « Centuripinorum senatus decrevit populusque iussit » si tratta di abbattere le statue di Verre. CICCOTTI, p. 68. HOLM, III, 163 ammette che il popolo decretava col senato le onoranze.

imprenditori di aziende agricole, che disponevano del lavoro altrui per mezzo della schiavitù, e miravano allo spaccio non al consumo dei loro prodotti. Ma nemmeno queste repubbliche, fondate sul censo e sull'avere, si può dire, che fossero completamente autonome di fronte allo Stato. Questo esercitava su di esse una ingerenza, che paralizzava ogni libertà di movimento delle stesse classi privilegiate, ingerenza rappresentata dal grande potere, che Roma aveva accentrato nelle mani del governatore. Nè accenno agli abusi consumati dai governatori della provincia nelle elezioni dei magistrati locali così gravemente lamentati da Cicerone. Si sa che non si teneva più conto dei suffragi, del censo, dell'età, nè di tutti gli altri provvedimenti circa la capacità. Ora veniva eletto senatore chiunque lo voleva essere, bambino o indegno, purchè avesse del denaro da sborsare al governatore ⁽¹⁾: ad Agrigentum ed Heraclea dove al Senato dovevano avere parte, in proporzioni eguali, i vecchi cittadini ed i nuovi coloni, per prezzo ne era confusa la proporzione, coprendo indifferentemente con gli uni i posti serbati agli altri ⁽²⁾, e veniva posto all'incanto l'ufficio dei censori, di cui il governatore aveva avvocato a sè la nomina ⁽³⁾; in Siracusa e Cephaledium si imponevano i sacerdozii, contrariamente alla legge che limitava la elezione dei candidati a tre schiatte e dava l'ultima scelta alla sorte ⁽⁴⁾. Ma tutto ciò poteva essere anche passeggiere quanto gli stessi governatori, nè deve tenersi che in considerazione assai relativa, sebbene pur troppo pare che la violenza fosse la legge sotto Roma. Ma c'era nella legge stessa qualche cosa che paralizzava il libero funzionamento degli ordinamenti comunali siciliani, e che metteva il governatore in grado di esercitare tali azioni, tali abusi da mettergli in mano la facoltà stessa della nomina dei magistrati ⁽⁵⁾.

Il Senato con l'estensione, che veniva sempre più dando alle attribuzioni ed ai poteri del governatore, era venuto sviluppando inconsapevolmente nelle mani di lui un grande potere sull'ordinamento delle città. E questo stesso ordinamento che si veniva per molta parte compiendo dal Senato sia sotto forma di delegazione che sotto forma di ratifica di disposizioni adottate dagli stessi governatori ⁽⁶⁾, e che era perciò viziato nelle sue stesse origini, non si sottraeva all'azione del governatore della provincia se questi col diritto di *veto* e di *intercessio* poteva paralizzarlo. D'altra parte si sa che il gover-

(1) Cic., *In Ver.*, A. S., II, 49; HOLM, III, 161, nota 4; CICCOTTI, p. 117.

(2) Cic., *In Ver.*, A. S., II, 50.

(3) Cic., *In Ver.*, A. S., II, 53-55.

(4) Cic., *In Ver.*, A. S., II, 51-2.

(5) Cic., *In Ver.*, A. S., II, 49-50.

(6) LIVIO, XXXIV, 21; APP., *B. Hisp.* 43-4; Cic., *In Ver.*, A. S., II, 50; HOLM, III, 122; CICCOTTI, p. 75.

natore riuniva in sè i poteri di tutte quante le magistrature, che in Roma erano distinte, dal potere militare al potere giudiziario, al potere legislativo (*ius edicendi*) ⁽¹⁾ e che se egli poteva essere chiamato a rispondere di atti ingiusti commessi nella provincia, poteva anzitutto pretendere una immediata ed assoluta obbedienza ai suoi atti, in che consisteva poi la negazione di ogni libertà cittadina ⁽²⁾.

(1) WILLEMS, *Le sénat de la République romaine*, Paris, 1883, II, 703; MOMMSEN, *St. R.* II, 221-2; HOLM, III, 122-124; CICCORTI, p. 75.

(2) Non potrei convenevolmente chiudere questa parte del lavoro senza dire qualche cosa sull'ordinamento giuridico effettivo su cui riposava la vita della Sicilia. Ho già detto che la costituzione, la quale regolava la vita giuridica e giurisdizionale della Sicilia, era il *decretum* di Rupilio, che si poteva dire la *Charta* largita alla Sicilia dal Senato. Ora in Sicilia la vita giuridica funzionava sotto l'impero dello statuto personale. Ogni città aveva le sue leggi, che rimasero intatte a regolare i rapporti reciproci dei Siciliani. Così si ha memoria delle *leges Biddinorum* (città vicino Siracusa) (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 22); delle *leges Agyrinensium* (Cic., *In Ver.*, A. S., III, 31); delle *leges Thermitanorum* (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 37: «...quum senatus populusque romanus Thermitanis... urbem, agros, legesque suas reddidisset...». POLYB. I, 24, Diod. Sic. XIII, 138). Il *decretum* di Publio Rupilio, che mira a regolare la vita giuridica della Sicilia, fissa appunto la sfera di azione di queste varie leggi delle città siciliane. Così esso stabilisce che il giudizio di due siciliani concittadini avesse luogo nella comune loro città e fosse deciso secondo le leggi della stessa città (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 37: «Publiusque Rupilius leges Siculis dedit ut cives inter se legibus suis agerent...»; 13: «Siculi hoc iure sunt, ut, quod civis cum civi agat, domi certet suis legibus»), che nel giudizio tra due Siciliani di città diverse, il pretore designasse egli i giudici; che nella causa di un privato con una città fosse costituito a giudice il Senato di una città estranea ai due litiganti; che nelle cause tra Siciliani e cittadini romani venisse dato un giudice della nazionalità del convenuto e non dell'attore: romano quindi se la causa era promossa da un siciliano e viceversa (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 13, 32). I cittadini romani vivevano sotto l'impero del D. R. (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 22, 37; III, 31, 73) ed è sicuro che accanto al diritto siciliano e al diritto romano esistevano *jura communia*, quasi un diritto delle genti (*iura gentium*), che dovevan servire di complemento ai due diritti particolari (VOIGT II, 407; CICCORTI, p. 69; HOLM, III, 134). Cicerone aggiunge che per *ceterae res* erano scelti giudici dal *conventus* dei cittadini romani (A. S. II, 13, 22); ma non è ben chiaro quello che si debba intendere con questa espressione: se quelle *universitates civium Romanorum*, dimoranti in città siciliane, le quali non godevano della cittadinanza romana; o se esse fossero delle vere diocesi giuridiche (CICCORTI, p. 70 con le autorità ivi citate. ADOLFO SCHULTEN, *L'Africa Romana* (trad. it.), Roma-Milano, 1904, p. 20; *De contentibus civium rom.*, p. 77. HOLM, III, 134 ritiene che il *conventus* era costituito da quelle considerevoli comunità di cittadini romani, viventi nei capoluoghi dei quattro o forse anche cinque distretti giudiziarii, e cioè Siracusa, Agrigento, Lilybeo, Panormo e forse anche Tindari, in cui era divisa la Sicilia).

V.

Si sa da Livio e da Diodoro che quando i Romani vennero la prima volta in Sicilia vi trovarono numerose, ricche e popolate città. Il loro numero poteva calcolarsi a sessantotto. Sette città nella parte orientale dell'i-

Ma anche qui un esame a farsi è di sapere se tale costituzione (lex) avesse il valore e la forza di una legge. Cicerone dice in una lettera al fratello Quinto (I, 1) che il governatore di qualunque provincia doveva rispettare la legge accordata ad essa dal Senato; ma egli stesso parlando della legge di Rupilio per la Sicilia tiene a distinguere bene che non si trattava di una legge, sebbene tale impropriamente la ritenessero i provinciali (*In Ver.*, A. S., II, 13, 32). È certo che tali ordinamenti non avevano in ogni modo il valore di una legge immutabile e fissa. (VOIGT, II, p. 395-6, n. 453) per il Senato. Questo di volta in volta dava istruzioni speciali ai governatori, che partivano per le provincie e poteva con ciò modificare anche la costituzione preesistente (VOIGT. l. c.; HOLM, III, 124; CICCOTTI, p. 75). In quanto al governatore non si può dire che fosse assolutamente costretto a rispettare formalmente la legge. (MOMMSEN, *Die Stadrechte der lateinischer Gemeinden Salpensa und Malaca. Abhandl. d. k. s. Gesc. d. Wissensch.* III, p. 693, n. 12, cit. da CICCOTTI, p. 75, not. 5) se egli poteva ogni volta che gli piacesse, naturalmente a suo rischio e pericolo, oltrepassare i limiti legali, in forza del *jus edrendi*, vera fonte legislativa quanto al diritto privato. (MOMMSEN, *St. R.* II³, 221-2). E fosse anche stato il governatore legato da quegli ordinamenti, certa cosa è che egli aveva tali attribuzioni da renderli una vana parola. Aveva anzitutto il diritto di costituire il giudice nelle cause private e di indicare una formula determinata, secondo la quale doveva essere espresso il risultato della inquisizione giudiziaria (HOLM, III, 134) e poi la *causae cognitio* o esame preliminare della lite (DEGENKOLB, *Die lex Hieronica*, Berlin, 1861, p. 33; CICCOTTI, p. 70).

D'altra parte si sa che nella maggiore parte dei casi spettava intieramente al pretore di stabilire la pena, e che quasi sempre egli doveva o designare i giudici, o sorteggiarli, o giudicare egli stesso (HOLM, III, 134). Altra fonte di diritto privato era la *Lex Hieronica*, che, accolta e conservata da Roma per la Sicilia nella sua originaria impronta greca di legge tributaria, venne sotto l'influenza del D. R. trasformata ed ampliata in una legge giudiziaria. Noi abbiamo già detto quali fossero i principii fondamentali che la ispiravano. Essa, come non di rado accadeva nell'antichità, mentre stabiliva un rapporto giuridico ne determinava nello stesso tempo « i mezzi di esecuzione, la sanzione della sua infrazione e tutta la procedura degli annessi giudizi » (CICCOTTI, p. 71), mirava essenzialmente a regolare i rapporti giuridici tra *decumani* ed *aratores* e a dirimerne le controversie, partecipando, in connessione colla figura giuridica dei *decumani*, del carattere di una legge di diritto amministrativo dello Stato, e perciò di natura eminentemente pubblica. Stavano di fronte nella legge gli *aratores*, liberi possessori del suolo e coltivatori diretti, soggetti al pagamento della decima e i *decumani*, assuntori della esazione dei tributi. Due interessi contrari che la legge validamente mira a tutelare. E mentre essa assoggetta l'*arator* a tutte le cure convenienti all'esazione in modo che quegli non poteva frodare il *decumano*, asportando, rimuovendo o celando

sola formavano il regno di Ierone II ⁽¹⁾, ultimo baluardo dell'indipendenza politica siciliana: tutte ricche di edifici, di templi, di ginnasi, di opere artistiche di grande valore, di marmo, di bronzo, d'argento ⁽²⁾, di moneta, di

il frumento (Cic., *In Ver.*, A. S., III, 8, 20), essa fissa a garanzia dell'*arator* il principio che la competenza in caso di controversia nell'esazione fosse determinata dal luogo d'esazione stessa (« nequis extra suum forum vadimonium promittere cogatur » Cic., *In Ver.*, A. S., III, 15, 38). Ma la legge, per quanto acuta e severa e diligente come la definisce Cicerone (*In Ver.*, A. S., III, 8, 20), era sempre una legge fiscale a tutto danno degli *aratores*. Così essa stabiliva che « numerus aratorum quotannis apud magistratas publice subscribitur » (*In Ver.*, A. S., III, 51, 180) e la denuncia delle colture (*professio*), fatta prima dell'appalto, faceva sì che la sua violazione valesse come una violazione di una disposizione di diritto pubblico e non di diritto privato se il pubblicano non aveva ancora acquistato i suoi diritti. La legge non stabiliva un unico metodo di esazione della decima, e il decumano poteva o cedere il suo diritto d'esazione alle singole città (Cic., *In Ver.*, A. S., III, 27, 32) che provvedevano quindi alla riscossione; o poteva procedervi direttamente in seguito ad accordo con l'*arator* (Cic., ad Qu. fr., I, 1, 12; ad Att., V, 13; ad fam. XIII, 65; Ciccotti, p. 74). Poteva sorgere controversia ed allora correva un giudizio sommario, sbrigato con sollecitudine da un collegio giudicante a formare il quale la legge chiama *aratores* e *negotiatores*, che vi funzionavano da *recuperatores*; controversie che potevano essere affidate altresì ad un *iudex* (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 13, 34) di cui non ci sono ben noti la competenza e i caratteri differenziali dai *recuperatores* se non si voglia dar soverchio credito alla ipotesi che fa dipendere la nomina del *iudex* da un accordo mutuo delle parti più che in virtù di legge come avveniva per i *recuperatores*. (DEGENKOLB, pag. 31-33; Ciccotti, p. 73). Quanto poi alla giustizia criminale sappiamo che essa era amministrata esclusivamente dal pretore: e la procedura era la seguente (Cic., *In Ver.*, A. S., II, 68-75): Il governatore accoglieva l'accusa e citava a comparire davanti a sé l'accusato; si sentivano i testimoni necessari; l'imputato era difeso dai suoi amici; come consiglieri stavano a fianco del governatore i più notevoli cittadini romani domiciliati o dimoranti nel luogo del processo, e secondo il parere di costoro il governatore pronunciava la sentenza. Qualche volta il governatore si valeva del consiglio dei *comites* portati seco, e allora si capisce quale potesse essere la sentenza. (Cic., *In Ver.*, l. c.; HOLM, III, c. IX). Soltanto le città confederate avevano in diritto una giustizia criminale autonoma, ma anche qui in casi speciali tale privilegio non era osservato (PLUT., *Pomp.*, 10; HOLM, III, 133). Un'ultima osservazione è pregio fare. Cicerone racconta che a Roma vi erano delle statue sulle basi delle quali stava scritto a grandi lettere che le aveva dedicate il *Commune Siciliae*, il che farebbe pensare ad una lega siciliana ma è da escludere ogni organizzazione regionale (HOLM, III, 165-66 e note, Ciccotti, p. 77. Lo ammette invece MOMMSEN, *St. R.* 1^o 2, 551).

⁽¹⁾ LIVIO, XXV, 23-31; POLIBIO, I, 62; LANCIA BROLO, V, I, p. 1-2-3; PAIS, p. 113; MELTZER, *Gesch. d. Karthager* II, 224 ss; 543 ss; HOLM, III, 61 e ss.

⁽²⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, 4, 6, 16, 17, 20, 21, 24, 34, 40; CICCOTTI, p. 222 e ss.; HOLM, III, 68, 300 e ss.; K. HACHTMANN, *Die Verwendung der vierter Rede Cicero's gegen Verres für Unterweisung in der antiken Kunst*, Bernb. 1895, p. 47-48.

popolazione, di armi, di cultura, di prodotti agricoli e manifatturieri (cuoia, stoffe, grano, cavalli, animali bovini) (1). Di tutte Cicerone dice che erano adorne ed oneste e fra esse ricchissima e grave per autorità e degna di ogni memoria Halesina (2); e di città come Termini, distrutta dai Cartaginesi (a. 409) (3), ci attesta che era risorta più splendida negli stessi confini del vecchio territorio non molto distante dall'antica città (4).

Di Siracusa Cicerone dice che era la più grande città greca e la più bella fra tutte (5) e Strabone ci attesta che anticamente essa constava di cinque città (Isola, Acredine, Tica, Neapoli ed Epipole), con una cinta lunga centottanta stadi e che essa era giunta a tanta ricchezza che anche i Siracusani furono messi in proverbio, affermandosi per i prodighi che non bastava loro nemmeno una ricchezza maggiore di quella dei Siracusani. Questi erano i signori dell'isola per l'eccellenza dei loro porti e per l'abbondanza delle loro merci (6). Pindaro chiama Siracusa « madre di belligeri cavalli » e ne celebra la grandezza sotto Gerone, e Diodoro dice che essa era abitata da una moltitudine di uomini non solo nelle città ma anche nel contado (7); e si fa ascendere a 250 mila la sua popolazione fin dal principio del V secolo a. C., di cui 75,000 liberi e 175,000 fra schiavi, cillirii e perieci sopra una superficie di 4800 Chil. q. (8). Essa era certamente celebre per il palazzo di Ierone nell'isola di Ortigia, più tardi residenza dei pretori romani (9); per il magnifico quartiere d'està a mezzogiorno dell'Aretusa (10); per il grande ginnasio detto Timoleonum e per i vasti granai pubblici vicino al

(1) Diod., XIII, p. 133 e ss.; LANCIA BROLO, p. 2-3.

(2) Cic., *In Ver.*, A. S., III, 73; « Siciliae civitates multae sunt; ornatæ atque honestæ; ex quibus in primis numeranda est civitas Halesina.... Nullam enim reperietis.... copiis locupletiore aut auctoritate graviorem ».

(3) Diod. XIII, p. 201.

(4) *In Ver.*, A. S., II, 35, 86. Polibio I, 24, dice che la nuova città fu chiamata Θερμαὶ ἡμερᾶται.

(5) Cic., *In Ver.*, A. S., IV, § 110-15.

(6) *Geogr.*, VI, 2, 4 (trad. di MALGERI con ind. geogr.), Palermo, 1897.

(7) PINDARO, *Pitia*, II, 1: « μεγαλοπόλις ὡς Συράκουσαι... ἀνδρῶν θῖππων τε σιδαροκρῆμᾶν δαιμόνιαι τροφαί »; BELOCH, *La pop. ant.*, p. 25-34; FRANKLIN, p. 38; DION., XVI, p. 414: « multitudo hominum inermis ex rure et oppido.... occurrit.... ».

(8) BELOCH, *La pop. ant.*, pag. 37; *Die Bevölker.*, p. 275-281; HOLM, III, 175 la portò a 800,000 e dopo gli studi del BELOCH a 600,000. CORNELIO NEPOTE sotto Timoleonte (*Tim.* 3) le assegna 50,000 cittadini liberi.

(9) Cic., *In Ver.*, A. S., IV, § 118; V, § 30-34.

(10) Cic., *In Ver.*, A. S., V, l. c.

porto ⁽¹⁾, per le sue relazioni commerciali coll'Egitto, che vi riversavano una vera pioggia di monete tolemaiche ⁽²⁾, ma più specialmente con Alessandria, con Atene e con Rodi. E pare, se dobbiamo credere a Livio ⁽³⁾, che la città fosse retta, anche precedentemente a Ierone, da un *Senatus*, che per quanto governo di parte oligarchica, come attesta Diodoro ⁽⁴⁾, era sempre una attenuazione del potere di un solo ⁽⁵⁾. Nè in diverse condizioni, come afferma Strabone ⁽⁶⁾, la trovarono i Romani. Cicerone si compiace di descrivere i magnifici templi di questa città colossale, ricchi di mense delfiche di marmo, di crateri di bronzo e vasi corintici. Giganteggiava fra essi il santuario di Minerva nell'Isola, ove si ammiravano finissime pitture raffiguranti ritratti di re e tiranni siciliani o epici avvenimenti nazionali come la battaglia equestre di Agatocle, colle porte esterne e interne splendidamente ornate di avorio e d'oro: e degne di memoria erano le statue di Saffo, opera di Silanione, artista dell'età di Alessandro Magno, nel Pritaneo della città; di Apollo Peane nel tempio di Bacco; di Giove nel tempio omonimo. Celebre era Segesta per la sua antichissima e bellissima statua di Diana in bronzo ⁽⁷⁾; Tindari per la statua di Mercurio ⁽⁸⁾; Agrigentum per la statua di Apollo, in bronzo, fattura di Mirone nel tempio di Esculapio ⁽⁹⁾; Catina per le finissime immagini nel tempio di Cerere ⁽¹⁰⁾; Enna per la più antica e preziosa statua di bronzo, raffigurante Cerere con faci nelle mani ⁽¹¹⁾; Neetum per il suo ginnasio, probabilmente detto Hieroneum dal fondatore ⁽¹²⁾; Palermo, città fenicia, per il suo porto, emporio delle navi della costa settentrionale in quegli scambi attivissimi tra la Sicilia e l'Oriente, mai venuti meno in tutto il corso del secolo III av. C. ⁽¹³⁾, risultante da una città vecchia, in parte cinta da due bracci di mare e da una città nuova, che toccava quella

⁽¹⁾ LIVIO XXIV, 21: « horrea publica, locus saxo quadrato saeptum atque arcis in modum eminens ».

⁽²⁾ HOLM, III, 63; *St. d. moneta*, cap. IX.

⁽³⁾ *Hist.* XXIV, 22.

⁽⁴⁾ XIX, 5: « συνέδριον »; 6: « ἐταίρεια » = consorteria.

⁽⁵⁾ LIV., XXIV, 5.

⁽⁶⁾ STRAB., VI, 2, 4.

⁽⁷⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, § 72-83.

⁽⁸⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, § 84-92.

⁽⁹⁾ CIC., l. c., § 93-95.

⁽¹⁰⁾ CIC., l. c., § 99-102.

⁽¹¹⁾ CIC., l. c., § 105-115.

⁽¹²⁾ KAIBEL, 240.

⁽¹³⁾ HOLM, III, 137.

vecchia dal lato di mezzogiorno ⁽¹⁾; Mazara per i suoi sarcofagi di marmo, ornati di rilievi, che sarebbero testimonianza di una ricchissima popolazione all'epoca romana ⁽²⁾; Lilybeum, centro di primissima importanza militare, notevole per le sue grandiose Latomie, ad oriente della città, che servivano nello stesso tempo per proteggere la città e per seppellirvi i morti ⁽³⁾; Tindari circondata da mura per un circuito di tre miglia, fatte di grandi blocchi di arenaria sovrapposti senza cemento, con due porte ⁽⁴⁾; Agrigento di nuovo per la sua industria dello zolfo, gestita da *mancipes* (appaltatori) e *conductores* (imprenditori e soprintendenti ai lavori) ⁽⁵⁾; popolata da *negotiatores cives romani multi* ⁽⁶⁾; e tutte le città indistintamente, ricche di costruzioni gigantesche ⁽⁷⁾, di officine adatte alla lavorazione delle armi come Engyum ⁽⁸⁾, di stoffe e di tessuti di ogni genere, e di altri svariatiissimi oggetti d'uso. Dice Cicerone che non c'era in Sicilia persona privata facoltosa che non avesse in casa argenterie, statue, pitture e vasi d'argento di tre specie:

⁽¹⁾ LA LUMIA, *Palermo*, 1875; VINC. DI GIOVANNI, *La topogr. ant. di Paler.* 2 voll. 1889-90 in-8°; R. STARRABBA, in *Nuove effemeridi* I, p. 492 e ss.; in *Arch. St. Sic.* II, p. 423 e ss.; SCHUBRING, *Der histor. Topographie von Palermo*. Erster Theil Lübeck 1870 in 4° con pianta a carta; AUBÉ, *Description des restes d'un edifice antique à Palerme avec plan et 5 pl.* Paris, 1872; HOLM, III, 464-67.

⁽²⁾ DIOD., XIII, 54; MOMMSEN, *C. I. L.* X, 2, p. 739-41, n. 7202-7221.

⁽³⁾ SCHUBRING, *Motye-Lilybeum*; A. DI GIROLAMO, *Sull'origine dell'antichità di Lilibeo*. Pal., 1856.

⁽⁴⁾ SALINAS, *Notizie di scavi*, 1880.

⁽⁵⁾ MOMMSEN, *C. I. L.* X, p. 857, s. n. 8044; HOLM, III, 457 nota.

⁽⁶⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, § 153; IV, § 93.

⁽⁷⁾ CAVALLARI, *Seconda appendice alla topografia di Siracusa*, Paler. 1893; BELOCH, *La pop. ant. di Sic.* I recenti scavi (come quelli recentissimi dell'anno in corso nella piazza Vittorio di Palermo) e una relativa ricca letteratura attestano la esistenza di grandi edifici, teatri, ponti, bagni, acquedotti, fori, ginnasii, circhi, serbatoi d'acqua, ecc. ecc. nella epoca romana in quasi tutte le città di Sicilia.

Vedi: HOLM, III, 441-475 e le monografie speciali di ANSALDI, *I movimenti dell'antica Centuripe*. Cat. 1851: *Sulla religione degli antichi Centuripini*, Cat. 1846; di BISCARI, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Palermo. 1817; CAVALLARO, *Le città e le opere di escavazione in Sicilia* (Arch. St. Sicil. 1877); COLUMBA, *Contr. alla st. dell'elem. calcidico d'occid.* (Arch. St. S. N. S. XVI); CAVALLARI-HOLM, *Top. arch. di Sirac.* Pal. 1883; SHUBRING, *Op. cit. e Historische Topographie von Akragas*, Leipz. 1880; LA LUMIA, *Op. cit.* VINC. DI GIOVANNI, *Op. cit.*, CAVALLARI *Pos. top. di Solunto* in Bull. d. commiss. di antich. di Sicilia, Palermo, 1875; SALINAS, *Solunto*, Pal. 1884; BALDASS. ROMANO, *Antichità Termitane*, Pal. 1838 e altri scritti vari su Termini; GIARDINA, *Antica Tindari*, Siena, 1882; SCAFIDDI, *Tyndaris*, Pal. 1875; SALINAS, *Notizie di scavi*, 1880; HOLM, *Das alte Catania*, Lübeck, 1873, con carta geogr.; C. SCIUTO-PATI, *Carta geologica di Catania*, Cat. 1873; *Carta idrogr. d. città d. Cat.* 1877.

⁽⁸⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., IV, § 97 e ss.

turiboli, vassoi per offrire vivande agli dei (*patellae*), patere per le libazioni di vino ⁽¹⁾.

Ora tuttocìò presuppone tre condizioni indispensabili: una grande popolazione, assillata da molteplici e svariatiissimi bisogni; una grande potenza del denaro; una lunga e specifica preparazione tecnica nelle mani di un largo ceto di operai.

Ora si sa che tutte queste condizioni concorrevano nelle città siciliane in un accordo magnifico e sorprendente nella produzione di merci e nell'elevamento artistico delle città stesse.

Le città erano grandi alveari umani. Agrigentum nel 406 a. C. aveva 20,000 cittadini, che salivano a 200,000 coi meteci o forestieri ⁽²⁾ con un territorio di 3100 km. q. ⁽³⁾. Selinunte è detta da Diodoro πολυανδροῦσα (città dai molti uomini) ⁽⁴⁾ con un territorio di 950 km. q. ⁽⁵⁾ la cui popolazione oggi si fa ascendere a circa 33,000 abit. ⁽⁶⁾. Quasi 39,000 abit. contava Himera ⁽⁷⁾, 184 mila Messina ⁽⁸⁾ complessivamente con Gela, Camarina, Catana, Nasso; 40,000 le città Fenicie, di cui Panormo era la più importante ⁽⁹⁾, e circa 150,000 le città dell'interno dell'isola ⁽¹⁰⁾. E secondo i calcoli più recenti e approssimativi la popolazione complessiva della Sicilia doveva nell'età ciceroniana essere ancora di molto superiore al milione e mezzo, circa un milione e 800 mila secondo Beloch ⁽¹¹⁾ e circa due milioni e 210 mila secondo altri ⁽¹²⁾, cifra questa evidentemente esagerata. Nè difettava una grande preparazione tecnica in ogni genere di lavori manufatti, posseduta specialmente dall'elemento operaio schiavo, e onde la popolazione alimentava i suoi molteplici e oramai raffinati bisogni. Si ricorda difatti una grande attività indu-

⁽¹⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., IV, § 112-113 e ss.

⁽²⁾ Diod., XIII, 84: « κατοικοῦσι ξένοις ».

⁽³⁾ BELOCH, *La pop. ant.*, p. 41-42; 60-1; *Bevölk.*, 262, 281, ss. calcola la popolazione complessiva agrigentina a 200,000 comprendendovi anche gli schiavi; Diod. XIII, 84 dice: « ὑπὸ ἀνδρῶν εἶχουσι μυριάδων »: egli dice di attingere a Timeo. Diog. LAERT., VIII, 63 la fa salire a 800,000 cifra evidentemente esagerata e che HOLM, III, 176 riduce a 600,000.

⁽⁴⁾ XIII, 44.

⁽⁵⁾ BELOCH, *P. A.*, 61; *B.*, 262.

⁽⁶⁾ BELOCH, *P. A.*, 61; *B.*, p. 286 la fa ascendere a 33,000. HOLM, III, 177 prima a 100,000: a 60,000 dopo le osservazioni di CAVALLARO, *Top. d. Sirac.*

⁽⁷⁾ HOLM, II, 196 note e III, 177.

⁽⁸⁾ Diod. XIII, 40.

⁽⁹⁾ BELOCH, *Bevölk.*, 295; HOLM, III, 40.

⁽¹⁰⁾ BELOCH, *Bevölk.*, 298 ha la cifra troppo bassa di 120,000. Contro HOLM, III, 177 che pure fa gran calcolo delle considerazioni del BELOCH.

⁽¹¹⁾ BELOCH, 299; CICCOTTI, 78; PALMIERI, c. 14; LANCIA BROLO, p. 3.

⁽¹²⁾ HOLM, III, 172, nota 19; p. 178.

striale. Si conosceva la lavorazione dei tessuti ⁽¹⁾, della ceramica, dei lavori in bronzo specialmente in Siracusa ⁽²⁾ e trovava, in quell'epoca ellenistica, a Siracusa stessa, specie per opera di Archimede, le sue geniali applicazioni pratiche, la meccanica pura. « La leva, l'impiego della forza motrice dell'acqua e perfino di quella del vapore; tutte cose destinate in tempo più o meno lontano a trovare applicazioni più o meno efficaci, più o meno estese, sono ritrovamento e deduzioni di quest'epoca e di verità in essa accertate. Questo magnifico sviluppo della tecnica costituiva l'elemento dinamico e il sostrato di tutta un'evoluzione del modo e poi della forma di produzione; evoluzione interrotta ancora e strozzata in un ambiente non maturo, ma che, pure a grande distanza di tempo, avrebbe ripigliato e proseguito il suo corso. Giova notare intanto che la tecnica trova l'impulso a nuovi progressi nel crescente valore del lavoro e nella necessità di sopperire a una maggiore richiesta: onde, anche come giudizio della condizione della produzione del mondo ellenistico e della nuova fase del lavoro, sono caratteristici e degni di considerazione questi progressi tecnici » ⁽³⁾. Onde è che in quelle città ellenistiche si agitava qualche cosa della vita moderna; una massa popolare, come a Siracusa, inquieta, capricciosa, e un elemento operaio abile nella tecnica della produzione e nei lavori manuali più squisiti. Il mondo romano compiva l'opera di fusione delle civiltà del mondo antico e Verre difatti nell'antico palazzo di Siracusa poteva aprire una vera e propria officina di oreficeria, in cui lavoravano schiavi *caelatores* e *vasculares* mandatigli da tutta la provincia ⁽⁴⁾, e far lavorare, innamorato come era delle belle stoffe, per conto suo delle stoffe di porpora dappertutto, a Segesta, a Neeto, a Lilybeo, a Etna, a Siracusa, ad Eloro ⁽⁵⁾. E queste città e così grandi popolazioni trovavano il loro alimento in un territorio vastissimo, tutto a coltura intensiva, disseminato di città minori, borghi murati, fondati a sussidio e incremento dei più grandi centri.

Era un fenomeno quale lo vediamo oggi nella civiltà capitalistica, e che è organico a tutte le civiltà, fondate sullo sfruttamento del lavoro, schiavo o libero, e sulla potenza del denaro. L'accentramento di un'enorme popolazione in una grande città, reca con sé oltre il fiorire di una serie grande di manifatture o industrie nell'ambito della città, il decentramento della popo-

⁽¹⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., II, 2, 5, 72, 176; PLUTARCO, *Aless.*, 32; BELOCH, P. A., pag. 24.

⁽²⁾ BLÜMNER, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klass. Alterthums* Leipzig, 1869, p. 125.

⁽³⁾ E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*. Torino, 1899, p. 138-39.

⁽⁴⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., IV, § 54-56.

⁽⁵⁾ Cic., *In Ver.*, A. S., IV, § 58-60.

lazione agricola su tutto il suo territorio, disseminata in minori centri, oggi dette borgate, disposte a corona delle grandi città; ed allora luoghi, villaggi fortificati. Agrigentum, Siracusae, e le altre città come Tindari, Panhormo, Lilybeo avevano territori estesissimi e tutti coltivati ⁽¹⁾ e si capisce che gli affittaiuoli e i coltivatori non potevano abitare nella stessa città se non in piccolissima parte. Da Agrigentum, collocata ad una delle estremità del territorio, i lavoratori non avrebbero potuto andare ogni mattina al lavoro, nè ogni sera ritornare a casa se non con dispendio di tempo e di forze, tanto più sensibile se si tiene presente, come è stato ricordato, lo scarsissimo sviluppo di viabilità in Sicilia ⁽²⁾. Di qui la necessità di un considerevole numero di luoghi murati, dove si agglomeravano gli uomini di campagna e di cui ci è conservata relativamente così scarsa memoria ⁽³⁾. Ma le poche notizie che ci son pervenute sono sufficienti a ricostruire nella sua interezza il fenomeno economico, che esse adombrano appena. In qualche fonte essi sono chiamati *πρῶρις* (castelli) ⁽⁴⁾. Stephanus Byzantinus alla città (*πόλις*) contrappone il castello (*πρῶριον*). Così Bidis, che è detta *civitas* da Cicerone, è detta *πρῶριον*, piccolo villaggio fortificato, dallo stesso scrittore ⁽⁵⁾. Più tardi nell'età imperiale essi vengono detti *castella*, villaggi muniti, perchè divengono soprattutto organi di difesa delle popolazioni, fuggenti esterrefatte dalle grandi città, preda degli invasori germanici.

Nè dovette essere indifferente l'impiego del denaro nelle aziende agricole, a misura che si scendeva via via alla coltura di terreni inferiori sotto la crescente pressione di una popolazione che aumentava. Si dissolveva il lavoro indipendente, spariva la possibilità della coltura con tenui capitali e scarsi mezzi di produzione e si affermava tirannica la potenza del denaro, esercitata specialmente nel mercato della forza-lavoro schiava. Si poteva avere così una grande produzione di frumento, che mentre alimentava le popolazioni delle grandi città e del loro contado, *rus* come dice Diodoro, forniva Roma di frumento colla sola decima delle città *decumanae*, ascendente a cinquecentomila medimmi, un decimo appena dell'intera produzione media annuale della Sicilia ⁽⁶⁾. E colla produzione granifera fiorivano come

⁽¹⁾ BELOCH, p. 282; HOLM, III, 179.

⁽²⁾ E oggi nel secolo del vapore e dell'elettricità quanti comuni della Sicilia interna non sono ancora perduti nelle gole dei monti senza contatto colla civiltà, uniti solamente ai maggiori centri da qualche trazzera!

⁽³⁾ PAIS, p. 223.

⁽⁴⁾ DIOD., XI, 91; HOLM., III, 494.

⁽⁵⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., II, 53; STEPH-BYZ. *Fragm.*, 27; HOLM, III, 494.

⁽⁶⁾ LIV., XXXI, 50; LANCIA BROLO, p. 2, nota 6; BELOCH, p. 270 la fa salire a 250,000 medimmi; HOLM III, 173; CICCOTTI, p. 78.

per riflesso la coltura della vite, sebbene quasi esclusivamente per il consumo interno ⁽¹⁾, quella del lino e dell'ulivo e di altre *fruges minutae* ⁽²⁾. E coll'agricoltura fioriva l'immancabile allevamento di grandi mandre di armenti, di cavalli e di porci ⁽³⁾. Formaggio siciliano ⁽⁴⁾ e sego siciliano ⁽⁵⁾ erano celebri in Atene nel V secolo e bestie da macello, cuoi e lana si esportavano in Roma fino ai tempi di Augusto ⁽⁶⁾. Era conosciuta la coltura delle api e della eccellenza del « miele dei favi ilolei » parla Plinio ⁽⁷⁾ e Strabone ci fa sapere che serviva anche per l'esportazione ⁽⁸⁾. Nè era sconosciuta la lavorazione della cera se Plinio afferma che le api siciliane erano fra le migliori per la produzione di essa ⁽⁹⁾. E accanto a queste industrie agricole quante altre industrie cittadine, dalla lavorazione dell'abete, detta da Plinio *arte siciliana* ⁽¹⁰⁾, alla lavorazione dei bei carri siciliani vantati da Pindaro ⁽¹¹⁾; della porpora ⁽¹²⁾, del cristallo, che aveva dovuto raggiungere un'alta perfezione se in Atene dopo i bicchieri beoti e Rodii troviamo menzionati i bicchieri Siracusani ⁽¹³⁾.

Ma come tutte le cose, che raggiunta una grande potenza decadono e si sfasciano, per aver compiuto il ciclo della loro parabola, così anche le città siciliane correvano la china della loro irreparabile rovina. Ed esse schiacciava Roma col peso della sua potenza e coll'incoercibile rovina della sua stessa grandezza, che essa si era formata lentamente durante cinque secoli, prima allargando la cinta delle sue mura, poi estendendo vittoriosa i suoi territori ⁽¹⁴⁾, indi sorpassando l'antica *semplicità* dei costumi ⁽¹⁵⁾, consolidando i

(1) BELOCH, p. 27; FRANCHINA, p. 26-32.

(2) FRANCHINA, p. 33.

(3) PINDARO, *Ol.*, I, 12; BELOCH (trad. it.), p. 25; FRANCHINA, p. 38.

(4) ARISTOFANE. *Vespa*, 838.

(5) PLUTARCO, *Nicia*. I.

(6) STRABONE, VI, 2.

(7) *H. N.*, XI, 14.

(8) VI, 3.

(9) *L. c.*,

(10) XVI, 42.

(11) *Ath.*, I, 28, 6.

(12) *Cic., In Ver.*, A. S., V, 5, 6.

(13) PINDARO, XI, 500, 6; FRANCHINA, p. 41-42.

(14) ORATIUS, *De arte poetica*, v. 208-209: « Postquam coepit agros extendere victor, et urbem latior amplecti murus... ».

(15) ORATIUS, *De arte poetica*, V, 205 e seg., lamenta che mentre prima in Roma a teatro interveniva « populus numerabilis, utpote parvus, et frugi, castusque, verecundusque » poi in seguito alle prime vittorie di Roma il popolo incominciò « vino diurno placari Genius festis impune diebus » e si aggiunse « numerisque modisque licentia maior » e il rustico si confondeva col cittadino (*rusticus urbano confusus*) e il turpe coll'onesto (*turpis honesto*). IUVENALE, *Sat.*, II, 6, 295, (ed.

suoi ordinamenti politici e militari; affermando la supremazia del suo nome e delle sue insegne nella penisola ⁽¹⁾.

Si sa come in Roma le guerre combattute in lontane regioni schiudevano l'adito a preponderanze ed egemonie personali, che rendevano nelle provincie e nella stessa Roma un nome vano le leggi e le libertà repubblicane, e si sa che le conquiste operavano un sostanziale mutamento nei rapporti di produzione, che lentamente corrodeva le basi della grandezza romana.

Si snaturava infatti in Italia l'antica economia agricola parcellare, che era stata già nerbo e vanto dei liberi cittadini ⁽²⁾; cadevano i campicelli a poco a poco nella voragine dei latifondi ⁽³⁾, pur conservandosi ancora avanzi della piccola e media proprietà ⁽⁴⁾; si sostituiva al lavoro libero e indipendente il lavoro a schiavi ⁽⁵⁾ e si maturava quella prodigiosa rivoluzione monetaria, connessa colla grande quantità di numerario che gli avvenimenti facevano affluire a Roma e che, congiunta con una rapida circolazione ⁽⁶⁾, mentre sminuiva il valore della moneta determinava un rialzo sul prezzo delle merci ⁽⁷⁾. E tutto questo cagionava la febbre dei subiti guadagni, dei traffici, delle speculazioni illecite; i buoni campagnuoli si trasformavano in sagaci mercanti; i modesti proprietari in arditi banchieri; i temperanti paesani in pubblicani avidi e sfrontati ⁽⁸⁾.

Weidner) rimpiange la *Romana paupertas* ed OVIDIO, *Ars amatoria*, III, 113-4 (ed. Riese) l'antica *semplicità* di costumi. CICCOTTI, *P. V.*, p. 7 e ss.; Lo stesso: *Il tramonto della schiavitù*, p. 141 e ss.; G. SALVIOLI, *Sulla distr. d. pr. fond. in It. al t. dell' Imp. R.* (*St. di St. ecc. Arch. Giur.*, N. S., Vol. III, a. 1899), p. 216; G. FERRERO, *Gr. e dec. di R.*, V. I, p. 1 e ss.

⁽¹⁾ DUREAU DE LA MAILLE, *Éc. polit. d. Rom.* Paris, 1840, II, 219 e ss.; 234 e ss.; CICCOTTI, *P. V.* p. 6; *T. S.* p. 150; FERRERO, *Op. cit.* p. 31 ss.

⁽²⁾ CICCOTTI, *T. S.* pp. 142-88 e ss.; FERRERO, *Op. cit.*, p. 9 e ss.

⁽³⁾ CICCOTTI, *P. V.* p. 9; *T. S.* p. 184 e ss.; SALVIOLI, *Op. cit.* p. 213-241; GUGLIELMO SAVAGNONE, *Le terre del Fisco nell' Imp. R.* Palermo, 1900, p. 87.

⁽⁴⁾ B. BRUGI, *Le dottr. giur. d. agr. rom. comp. a q. del Dig.* Verona e Padova, 1897. Cap. VII dove è mostrato come i Gromatici conoscevano ancora come regola la piccola proprietà e come eccezione i latifondi e i *saltus*, territori a sè, distinti dai latifondi. SALVIOLI, *Op. cit.* p. 246, 499 e ss. CICCOTTI, *T. S.* p. 289; SAVAGNONE, *Op. cit.*, p. 87.

⁽⁵⁾ CICCOTTI, *T. S.* p. 155 e ss.; SALVIOLI, *Op. cit.* p. 333.

⁽⁶⁾ BELOT, *D. l. révol. écon. e monét. q. eut lieu d. R. d. III siècle.* Paris, 1885, p. 113-115; FERRERO, *Op. cit.* p. 42.

⁽⁷⁾ CICCOTTI, *P. V.* p. 10; FERRERO, *Op. cit.*, p. 43.

⁽⁸⁾ LANCIA DI BROLO, *Op. cit.*, Vol. I, p. 13; BELOT, *Hist. d. chev. Rom.* Paris, 1873, II, p. 4 e ss. p. 146; DELOUME, *Les monnaies. d'argent à Rome*, Paris, 1891, p. 29, in cui è detto che la speculazione bancaria e gabellare fu fra l'altro esercitata da corpi collettivi, da grandi società in accomandita; FERRERO, *Op. cit.*, p. 101.

Si accentuavano le disparità delle fortune ⁽¹⁾ e decadeva la vita politica, traversata com'era dalle correnti avvelenate della corruzione, mercanteggiante i voti pel tramite di un'intera classe di agenti elettorali, *nomenclatores, divisores, sequestres, deductores* ⁽²⁾. E tutto ciò si capisce quanto e come influisse sinistramente sui paesi conquistati. Già questi — dato il concetto che nell'antichità si aveva della guerra, come di un'impresa di briganti o di pirati — divenivano *praedia populi romani*, e se pure, a meglio far dimenticare gli orrori della guerra, i saccheggi, il pingue bottino, si faceva qualche volta uso di *mansuetudo et abstinencia*, certa cosa è che la deduzione delle *coloniae*, su cui va ad innestarsi il latifondo ⁽³⁾, il sistema di imposizione a base di tributi alti e spoliatori ⁽⁴⁾, il concentramento di tutte le funzioni militari, civili e giudiziarie nelle mani del governatore della provincia, che era perciò in un tempo giudice, comandante supremo e anche legislatore ⁽⁵⁾, l'invasione a scopo di lucro di pubblicani, *negotiatores* e cavalieri — vere arpie di un'epoca mercantilistica — nei paesi soggetti furono causa e fomite di ogni abuso e decadenza non solo delle istituzioni repubblicane ma anche delle energie locali delle singole provincie.

Per la Sicilia si sa che l'ordinamento tributario riusciva sommamente gravoso se con esso un acuto scrittore ⁽⁶⁾ ha creduto di potere spiegare la avversione, alimentata da continui torbidi e insurrezioni, dei comuni dell'isola a riconoscere l'egemonia di Roma. E certo se si considera che la decima pagata dalle città decumane non era esatta direttamente dallo Stato, ma veniva locata a' pubblicani presso i questori di Lilibeo e Siracusa e che lo stesso si faceva pel tributo del suolo censorio, e pe' redditi dei pascoli, che soltanto a differenza di quella venivano locati a Roma ⁽⁷⁾, riesce facile com-

⁽¹⁾ WEBER, *Römische Agrargeschichte*, pp. 67-8; 112; 130; DELOUNE, *Op. cit.*, p. 72 e ss.; CICCOTTI, *P. V.* p. 14-5; T. S. p. 186; SALVIOLI, *Op. cit.* p. 240; FERRERO, *Op. cit.*, p. 38 e ss.

⁽²⁾ LABATUT, *La corrupt. elect. chez les Rom.* Paris, 1876, p. 89 e ss.; GENTILE, *Le elezioni e il broglio nella repubblica rom.* Milano, 1897, p. 249 e ss.; WILLEMS, *Les élect. munic. d Pompei*, Paris, 1887, p. 26 e ss.; CICCOTTI, *P. V.*, p. 16 e ss, HOLM, III, 418.

⁽³⁾ DE RUGGIERO, *Le colonie dei Romani*, Spoleto, 1897; Lo stesso: *Leges agrariae* (Encicl. giur. it. Vol. I, p. 2.^a, Milano, 1884).

⁽⁴⁾ LANCIA DI BROLO, *Op. cit.* Vol. I, p. 5 e ss.; PIERSON, *Ess. s. l'admin. d. prov. rom. s. la Républ.*, Paris, 1878, pp. 89-113, 161-69. CICCOTTI, *P. V.*, p. 26-27-28; FERRERO. *Op. cit.*, p. 90.

⁽⁵⁾ CICCOTTI, *P. V.* p. 31.

⁽⁶⁾ PAIS, *Op. cit.* p. 115 e ss.

⁽⁷⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., III, 6; V, 21. Ma non sempre furono rigidamente osservate queste disposizioni. CICERONE, *Divin. in Q. Caecil.*, 3; *In Ver.*, A. S., I, 50; III, 7, ci fa sapere che dal 673 al 683 di Roma non essendovi stati censori, la

prendere quanto dovette riuscire oppressivo un tale sistema di riscossione dei Romani, che dei nuovi sudditi, anche se fedeli, facevano conto come di fattori di campagna nella febbre loro di invadere le provincie, come magistrati, decumani, *negotiatores*, e persino come banchieri ⁽¹⁾. Nè si negano i tristissimi effetti di un sistema d'imposizione male ordinato e peggio applicato. L'imposta nel sistema di produzione a schiavi — come l'aveva allora la Sicilia — si risolveva in una diminuzione di profitto e soltanto indirettamente gravava sulla massa degli schiavi, peggiorandone le condizioni di vita. A misura che le condizioni territoriali si facevano sfavorevoli ai lavoratori e sull'esercizio del lavoro indipendente prevaleva il lavoro servile, il carico dei tributi restava tutto ai conduttori di aziende agricole. Qui avveniva l'inverso di quanto avviene nel sistema di produzione a salariati. Nelle civiltà dove è diffusa la classe dei salariati, dove è grande l'offerta del lavoro, le forme di tassazione servono a deprimere i salari e giovano ad un tempo a promuovere l'incremento della rendita e del profitto. Qui le imposte indirette di consumo, unite ai monopoli industriali e alle restrizioni commerciali, elevando il prezzo delle cose necessarie alla sussistenza, deprimono la condizione dei lavoratori, e li costringono a più lungo e intenso lavoro ⁽²⁾.

Ma non così nelle civiltà, aventi a base la schiavitù. Qui è il padrone, che deve provvedere alla sussistenza dei suoi schiavi, ed essi costituiscono una gran parte del suo capitale. E si capisce come l'imposta fondiaria e la decima sono in questo caso una diminuzione della rendita e del profitto. E il padrone non può rifarsi di queste perdite che riducendo le sussistenze dello schiavo, negandogli i vestiti, e deprimendo il suo tenore di vita fin dove la diminuita attività dello schiavo non costituisce una perdita sensibile per lui. E questo spiega in parte, come vedremo, le rivolte degli schiavi. Se non che l'azione deprimente delle imposte è sempre limitata ⁽³⁾ e non spiegherebbe fatti di tanto rilievo quali il decadere delle città siciliane e la deci-

locazione delle *decumae* e del tributo dell'agro censorio venne fatta da' Consoli e nel 679 il Senato permise ai consoli di locare anche le decime dei vini, olii e altri cereali di minore importanza, che regolarmente avrebbero dovute esserelocate dai questori in Sicilia. MOMMSEN, *St. R.*, II³, 336-7; DARESTE, *Op. cit.*, p. 42; LANCIA BROLO, *Op. cit.*, p. 13; CICCOTTI, *P. V.*, p. 64-5; T. S., p. 177; HOLM, III, 153; BRLOCH (trad. it.), p. 27-28.

⁽¹⁾ Di questa espansione mercantile di Roma in Sicilia, rapida e sfruttatrice, si ha la documentazione nelle Verrine di Cicerone. Vedi HOLM, III, 197 e per le altre provincie il quadro colorito e vivace che ne fa il FERRERO, p. 31 e ss.

⁽²⁾ GIUSEPPE RICCA SALERNO, *La teoria del salario*, Palermo, 1900, p. 346 e ss.

⁽³⁾ RICCA SALERNO, p. 351.

mazione dei loro abitanti, se essa non fosse stata accompagnata da maggiori e più profonde cause, oltre le vessazioni dei governatori (1).

La guerra e la peste avevano desolato la Sicilia durante i ventiquattro anni della prima guerra punica: a queste piaghe Livio aggiunse la cancrena del brigantaggio (2), alimentato dal latifondo e dalle guerre servili, due volte divampate in uno scoppio violento e due volte represses (3); e alle guerre servili Appiano aggiunge la pirateria (4).

Per effetto di queste cause si spopolava in questo periodo il contado di Agrigentum, che veniva quì e là abbandonato laddove un giorno era tutto coltivato (5) e le stesse città di Agrigentum ed Herbessus restavano quasi senza abitanti (6). Le guerre servili spopolarono Enna (7), Tauromenium, Catina e forse Morgantia (8) e danneggiarono coll'assedio Siracusa (9) se pure, essa, come qualcuno (10) ritiene, non fu addirittura espugnata: e si sa che i pirati, oramai padroni del mare coi loro sbarchi frequenti sulle coste della Sicilia orientale, colle incursioni nel paese, saccheggiando e incendiando le messi (11), vi avevano interrotto ogni commercio e causato l'abbandono dei campi (12). Ma una crisi incomparabilmente più duratura e più esiziale impoveriva e spopolava la Sicilia. Ed era l'incremento del lavoro servile, doppiamente insidioso alla piccola proprietà e al benessere generale della società. Già l'economia a schiavi era molto antica nella Sicilia e di schiavi, che

(1) CICCOTTI, *P. V.*, p. 219 e ss.

(2) XXVI, 40, 16 e ss.

(3) DIOD., *Excerpta* (SS. Vet. d. A. Maii Romae, 1827, Vol. II). Libri 34, 35, 36; STRAB., VI, 2, 6; ISIDORO LA LUMIA, *I Romani e le guerre servili in Sicilia* nell'opera cit. Vol. I, e in N. Ant., Firenze, 1872, agosto; PAIS, p. 126; CICCOTTI, *P. V.*, p. 219; HOLM, III, 196-218.

(4) APP., *B. C. I.*, p. 175: « Siciliae afflictas per mancipiorum motum contra heros proprios... »; *B. Mitr.* Liber, p. 157; CIC., *In Ver.*, A. S., III, 80, § 186; V. § 91.

(5) CIC., *In Ver.*, A. S., II, 65; STRAB., VI, 2, 6. In effetti questo scrittore descrive uno stato anteriore alle guerre servili, desumendolo da Posidonio di Apamea. Vedi su ciò HOLM, III, Libr. IX, c. 2.

(6) LIV., l. c.

(7) STRAB., VI, 2, 6.

(8) DIOD., 34, 2, 18; APP., *B. C.*, l. c.; HOLM, III, 203-04; PAIS, 129, n. 4. LA LUMIA, p. 94-5.

(9) DIOD., V, 3; XXXIV, 9; HOLM, *Top. Arch. d. Sirac.*, p. 320; PAIS, p. 130.

(10) BÜCHER, *Die Aufstaende der unfreien Arbeiter*, Frankfurt. A. M. 1874, p. 67.

(11) CIC., *In Ver.*, A. S., III, 80.

(12) APP., *B. Mitr.*, l. c.: « ...circa quam insulam (Siciliam) nemo navigare audebat, agris quoque a cultoribus desertis propter incursationes continuas cum non levi urbis Romanae incommodo, vel quod vexarentur eius provinciae vel quod urbanam multitudinem inde fames premeret »; CIC., *Pro lege Manilia*, § 55; CICCOTTI, *P. V.*, p. 220; HOLM, III, 368 ss.

accudivano ai lavori di tessitura, e ai più svariati lavori domestici e campestri, era popolata Agrigentum prima ancora che fosse presa dai Cartaginesi ⁽¹⁾. A Siracusa, almeno nei tempi più antichi, viveva una popolazione considerevole di semiliberi, i così detti *cillirii* o *callicirii*, il cui numero divenne proverbiale ⁽²⁾ e grande esso effettivamente doveva essere se verso la fine del secolo IV (a. 398) Dionisio ne poté raccogliere in tutto il territorio siracusano fino a 60,000 per la costruzione delle mura della città ⁽³⁾. I *Cillirii*, soggetti ai *geomori*, avevano nelle mani tutta la coltivazione dei campi, e senza potere affermare con piena sicurezza in che proporzione con questa classe di lavoratori fossero a Siracusa gli schiavi, propriamente detti, è certo che essi non vi mancavano per quanto in numero assai ristretto ⁽⁴⁾. Si calcolano a 12,000 nel secolo V av. C. gli schiavi di Siracusa ⁽⁵⁾ adoperati nelle fabbriche pubbliche e nell'equipaggiamento della flotta ⁽⁶⁾, e per quanto la notizia di schiavi adibiti nelle fabbriche e in alcuni servizi dello Stato, non ci debba menare ad esagerare il loro numero e ad indurre che tutta l'industria fosse nelle loro mani, pur tuttavia la loro presenza in Sicilia nell'età ellenistica segna il punto di partenza della loro parabola ascendente tosto che Roma se ne sarà impadronita ⁽⁷⁾.

E ora sotto Roma la schiavitù si diffondeva nell'isola come un'epidemia, che per la concorrenza sempre più implacabile al lavoro libero e indipendente, teneva permanentemente l'isola in uno stato malsicuro, conducendola in una forma di produzione agricola sempre meno remunerativa e sempre più esau-riente. Coll'ampliarsi del latifondo e l'estendersi dell'aziende agricole aumentava l'influenza dei grandi capitali — che mentre facevano una concorrenza sempre più vittoriosa ai piccoli capitali — richiedevano necessariamente un maggior numero di schiavi ⁽⁸⁾. E, quasi per riflesso, il commercio degli schiavi aveva avuto in questo periodo alla fine della terza guerra punica uno sviluppo impreveduto. Nelle parti orientali del Mediterraneo, nelle isole greche i pirati cretici e cilici esercitavano per mestiere la caccia all'uomo ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ DIOD., XIII, 81-94; SCHUBRING, *Hist. Top. v. Agr.* cit. p. 28, 38, 79; HOLM, II, 204 e note.

⁽²⁾ TIMEO, fr. 56, presso Suida alla voce Καλλικύριοι. πολλοί τινες τὸ πλῆθος... ὅθεν τοὺς υπερβλή πολλοὺς καλλικυρίους ἔλεγον. Cit. da BELOCH (trad. ital.), pag. 39.

⁽³⁾ DIODORO, XIV, 18; BELOCH, 39; LA LUMIA, p. 66.

⁽⁴⁾ BELOCH, l. c.; LA LUMIA, l. c.

⁽⁵⁾ DIODORO, XIV, 58.

⁽⁶⁾ DIODORO, XX, V; GIUSTINO, XXII, 4; BELOCH, p. 40; LA LUMIA, l. c.

⁽⁷⁾ CICCOTTI, *T. S.*, p. 139-40.

⁽⁸⁾ APP., *B. C.*, I, p. 173-74; HOLM, 197-98; LA LUMIA, p. 67-71.

⁽⁹⁾ APP., *B. Mitr.*, l. c.

e l'isola di Delo era il più grande emporio della compra-vendita della forza-lavoro nel Mediterraneo, se, come attesta Strabone, poteva avvenire che ivi si vendessero in un sol giorno fino a 10,000 schiavi.

Anche nell'interno dell'Asia Minore la caccia agli uomini abili era una norma di vita economica, e si aveva così lo spopolamento di intere regioni e l'essiccamento di ogni stimolo al lavoro fecondo. In Sicilia poi la schiavitù era alimentata essenzialmente dall'estensione della coltura ai terreni sempre meno produttivi, arabili e a pascoli, a misura che si accresceva la fame di rendita nei grandi di Roma, che disponevano di ingenti capitali, e negli stessi provinciali, quando avevanò i mezzi necessari. Era un'epoca in cui, come diceva Varrone, si poteva guadagnare molto allevando asini per i coltivatori, cavalli per le vetture, per i carri e per l'esercito; pascolando grandi greggi di pecore e di capre, affidando ogni cento od ottanta corpi a uno schiavo gallico o illirico e tutto l'armento a un capo schiavo più istruito e intelligente. Nelle città si addensava il popolino e il medio ceto, che non potevano farsi più, come una volta, le vesti in casa con la lana delle proprie pecore, e s'imponeva quindi come una necessità il grande allevamento delle pecore, che fornissero lana a tutti. Il pelo delle capre era ricercato per le macchine da guerra e la pelle per fabbricare gli otri, e si vendeva con gran profitto la lana.

La coltura della vigna non poteva più farsi con profitto ⁽¹⁾ e Varrone lamenta che fossero cadute in oblio le antiche leggi restrittive della pastorizia ⁽²⁾. E per la natura stessa della schiavitù, si richiedevano grandi distese di terra e gli schiavi a buon mercato. L'antica piccola possidenza si sfasciava a misura che si estendeva la coltura ai terreni via via inferiori e si richiedeva un investimento di più grandi capitali; e la stessa media possidenza a schiavi intesa a dare un incremento ai profitti e alla rendita stentava a prosperare, per il grande dispendio del lavoro servile, che difficilmente lasciava un margine di profitto nella produzione di un fondo non molto vasto. Il lavoro degli schiavi era tanto più dispendioso quanto più piccolo era il fondo ⁽³⁾ e di tanto più rovinoso, se il fondo era piccolo, nel caso di morte anche di un solo schiavo, potendo tutto il reddito di un anno essere assorbito ⁽⁴⁾. La schiavitù, lasciando a carico del padrone, oltre il mantenimento, il rischio delle malattie e della morte dello schiavo, è capace di profitto alla sola condizione che il lavoro sia in continua applicazione. E questa con-

(1) VARR., *R. R.*, 1. 81; FERRERO, *Da Cesare ad Augusto*, Torino, 1904, p. 400-408; CICCOTTI, *T. S.*, p. 200 e ss.

(2) VARR., *R. R.*, 2 Praef. 4.

(3) VARR., *R. R.*, 1, 18.

(4) VARR., *R. R.*, 1, 16, 4; CICCOTTI, *T. S.*, p. 204.

dizione non si poteva avverare altro che nella solitudine del latifondo col-l'allevamento di cavalli, greggi ed armenti.

È questa la ragione per la quale Varrone trova impossibile l'adattamento della schiavitù alla cultura dei piccoli e medi fondi, e per cui consiglia che gli oggetti industriali necessari al fondo siano fabbricati da operai liberi, artigiani, e i lavori temporanei, come la messe e la vendemmia e i lavori insalubri, siano fatti pure da operai liberi ⁽¹⁾. Egli raccomanda che le terre siano vicine alla città, in maniera da potere avere a portata di mano operai tecnici liberi così da poterli affittare al bisogno per il poco tempo necessario o quanto meno vicine a grandi poderi abitati da numerose e molteplici *familiae* di servi tra cui fosse possibile trovare degli schiavi affittabili aventi un *minimum* di preparazione tecnica ⁽²⁾.

Ma il latifondo è sempre la condizione di sviluppo della schiavitù e viceversa. Le grandi città, e specialmente Roma, coi sontuosi banchetti, coi vizii, colle orgie, colle crapule alimentavano la coltura di animali, come le oche, i piccioni, le galline, i pavoni, i caprioli, i porci e via dicendo; e tutto ciò, richiedendo una continua cura e lasciando lucri rilevanti ⁽³⁾, fomentava la schiavitù ed estendeva il latifondo. L'Epiro, l'Italia meridionale e la Sicilia pagarono le spese di questa rivoluzione economica.

La Sicilia diveniva per questa via un'immensa distesa di pianure e altipiani tutti arabili ⁽⁴⁾ e a misura che ciò accadeva si assottigliava il ceto degli *aratores*, liberi produttori indigeni, sostituiti da torme di infelici schiavi forestieri, importativi da membri dell'ordine equestre romano, si diffondevano le aziende agricole fondate sulla cultura estensiva specialmente nella Sicilia orientale, massime dopo la seconda presa di Agrigentum ⁽⁵⁾, e si allargava il numero dei proletari, di quelli che dovevano abbandonare una proprietà, che più non li nutriva e che si sarebbero confusi cogli schiavi e coi briganti, messi su dagli stessi padroni, portati come erano a negare il nutrimento e i vestiti agli schiavi dall'avidità di portare un incremento alle loro rendite e dal bisogno di rigettare sulle loro spalle il peso delle imposte ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ VARR., *R. R.*, 1, 17, 2; CICCOTTI, *T. S.*, p. 231.

⁽²⁾ VARR., *R. R.*, 1, 16, 34; CICCOTTI, *T. S.*, l. c.

⁽³⁾ VARR., *R. R.*, 3, 2, 14.

⁽⁴⁾ STRAB., VI, 2, 6; POLIBIO, I, 40, 1, ss. attesta che la conca di Palermo, oggi così ricca e superba, era tutta coltivata a grano.

⁽⁵⁾ LIVIO, 34, 4, accenna all'*ingens cupido agros continuandi*.

⁽⁶⁾ PAIS, p. 128-29; HOLM, III, 198; CICCOTTI, *P.*, V., 220-21; *T. S.*, p. 177 e 246 constata che solamente in Sicilia a diversità di tutte le altre provincie il contatto tra proletari e schiavi e le comunioni di vita erano tali da farne tutto un elemento ribelle. LA LUMIA, p. 76; SALVIOLI, p. 499.

Diodoro descrive mirabilmente sulle orme di Posidonio di Apamea tali condizioni economiche ⁽¹⁾. Egli attesta che la campagna non era sicura, che i latifondi si estendevano a danno della piccola proprietà, che il brigantaggio veniva esercitato per opera di schiavi ai quali i padroni, che erano spesso cavalieri romani, negavano, per ragioni di lucro, il nutrimento e i vestiti ⁽²⁾, e dice che gli stessi governatori della provincia erano impotenti a reprimere i colpevoli, temendo essi, spirato il termine della loro magistratura, di essere condannati in giudizio da membri dell'ordine equestre, possessori di latifondi in Sicilia, che erano causa di tanto male e che incoraggiavano i loro servi a nutrirsi e a vestirsi a spese dei miseri viandanti ⁽³⁾. E fra gli schiavi aumentava la squallida povertà e diminuiva la natalità. Torme di schiavi miserabili, armati e a cavallo, erano addetti all'allevamento di cavalli, di bovi e d'armenti ⁽⁴⁾ e non è meraviglia se essi si davano al ladroneccio, al brigantaggio, all'insurrezione armata. Colle catene ai piedi, bollati a fuoco col marchio del padrone per poterli riconoscere e riprendere in caso di fuga, sotto la vigilanza di duri aguzzini, nudi, senza pane, il loro esaurimento doveva essere giunto a quel punto in cui toglie le forze e il desiderio della riproduzione. Le classi, che alimentano con la larga fecondità gli Stati, sembravano isterilite. La prolificità dei poveri decadeva a misura che la miseria estrema estenuava le loro forze. Come osserva acutamente il Salvio ⁽⁵⁾, la schiavitù fu certo uno dei coefficienti più poderosi della diminuzione della popolazione in Italia e nelle isole del Mediterraneo in quel periodo di tempo. Da un lato la possibilità nei padroni dell'uso delle schiave giovani inducendoli al celibato, determinava la diminuzione della fecondità matrimoniale ⁽⁶⁾, dall'altro l'obbligo fatto agli schiavi, per ragioni di tornaconto padronale, di unirsi con donne non più giovani, doveva portare con sé una assai bassa fecondità. E i padroni, che dovevano con lo schiavo mantenere i figli, si capisce come dovessero ostacolare le unioni ⁽⁷⁾, favorire gli aborti e la esposizione d'infanti.

⁽¹⁾ DIODORO, *Excerpta*, XXXIV, XXXV, XXXVI; PAIS, *Op. cit.* p. 129; CICCOTTI, *T. S.* p. 177. Su Diodoro esiste una ricchissima letteratura. Vedi HOLM, III, 405, e ss.

⁽²⁾ DIOD., XXXIV, 2, p. 100-101: « per regionem nudi incedunt ».

⁽³⁾ DIOD., XXXIV, 4, p. 102.

⁽⁴⁾ STRABONE, *Geogr.*, VI., 2, 6.

⁽⁵⁾ *Contr. alla st. econ. d'It. nel M. E.* I, Palermo, 1900, p. 21 e ss.; CICCOTTI, *T. S.* 283 e ss.

⁽⁶⁾ FERRERO, p. 79, dice che la classe, che rappresentava il ceto medio all'epoca di Cicerone, le grandi famiglie aristocratiche, che possedevano vasti poderi ma scarseggiavano di danaro (CORN. NEP., *Atticus*, 8), diminuivano, decimate dalle guerre civili, isterilite dal celibato e dalla sollecitudine di aver pochi figli, tanto che molti ne avevano uno solo.

⁽⁷⁾ SALVIOLI, *Ppp.*, p. 20-21.

Qualche padrone è vero esercitava l'industria dell'allevamento degli schiavi giovani e di schiavi esercitati nelle arti della muratura e della lavorazione del legno, per poi locarli a mercede, ma i più non ci pensavano nemmeno ⁽¹⁾. La scarsa nutrizione, consistente in un pugno di frumento che dovevano essi stessi tritare, la pesantezza del lavoro, i cattivi trattamenti li uccidevano precocemente, e se pure essi prolificavano, la prole mal resisteva alle bufere delle malattie e della denutrizione organica.

Nei latifondi sconfinati, in mezzo all'industria agraria del frumento, agli armenti, nelle zolfare ⁽²⁾, masse di schiavi maschi, non confortati dall'amore sessuale, rinchiusi la notte in abitazioni comuni, in parti sotterranee (*ergastula*, Σωμυτορροφεία) ⁽³⁾, si esaurivano nell'abbruttimento di un lavoro bestiale e di vizi inumani. E colla precoce mortalità dei fanciulli, si avevano la poca longevità nelle classi servili, i suicidi e gli omicidi violenti per sottrarsi ad una vita di stenti e di dolori. « Plerique vel se vel invicem occidebant servitutis ignominiae sustinendae impares » dice Diodoro ⁽⁴⁾ ed egli stesso racconta la scena terrificante di un fanciullo che uccise nel sonno tre sue sorelle impuberi, vinte dalla fatica e dal digiuno, e chiesto perchè avesse fatto ciò rispondeva: « quia nihil illis reliquum erat vita dignum » ⁽⁵⁾. Nè soltanto le classi servili ma anche le classi libere si assottigliavano. Cicerone che si mostra entusiasta delle città siciliane, nota con raccapriccio che Leontini dava il truce spettacolo di una scarsa popolazione di proletari fra cui viveva un solo proprietario ⁽⁶⁾. Egli chiama Bidis « perpauca et tenuis civitas » ⁽⁷⁾, Cetaria e Scheria « parvae civitates » ⁽⁸⁾, Tisse « perparva et tenuis » ⁽⁹⁾ e accenna inoltre complessivamente a « miserrima et desertissima oppida » ⁽¹⁰⁾, al rapido impoverire dei liberi produttori, al diminuire della popolazione, e al diffondersi della solitudine e dello squallore ⁽¹¹⁾. E soltanto

⁽¹⁾ DIOD., 34, 2; HOLM., III, 199; CICCOTTI, *T. S.*, p. 285 ss.

⁽²⁾ BELOCH (trad. it.), p. 27, ritiene in quell'epoca insignificante la produzione dello zolfo. Contro MOMMSEN, che attribuisce all'industria dello zolfo una certa importanza. V. C. I. L., X, p. 857, s. n. 8044 e HOLM., III, 457, nota.

⁽³⁾ DIOD., 34, 2.

⁽⁴⁾ DIOD., 34, 6.

⁽⁵⁾ DIOD., 34, 5; CICCOTTI, *T. S.*, p. 286; NITTI, *La pop. e il sist. soc.*, 1894, p. 152 e ss.

⁽⁶⁾ CIC., *In Ver.*, A. S., III, § 100.

⁽⁷⁾ *In Ver.*, A. S., II, 93.

⁽⁸⁾ *In Ver.*, A. S., III, § 103.

⁽⁹⁾ *In Ver.*, A. S., II, 86.

⁽¹⁰⁾ *In Ver.*, A. S., II, 14.

⁽¹¹⁾ *In Ver.*, A. S., II, 18; III, 41; IV, 7, 63. Gli Amestratini (III, 41, 88, 89), sono detti *homines tenuis, miseri, infelices*.

si sa che le città marittime si conservavano floride tuttavia e popolose perchè in esse preferivano di abitare gli Italici, i Romani, i ricchi possessori di latifondi, mentre quelle dell'interno dell'isola, una volta così fiorenti, sussidiarie delle grandi città, ora erano miserabili villaggi abbandonati, in cui continuavano ad esistere poche case, triste ricovero di schiavi, pastori e mandriani⁽¹⁾. I piccoli e medi proprietari, i curiali, gli artigiani, gli uomini politici e di studio gravati dalle imposte, in concorrenza ineguale col lavoro servile sempre più estendentesi, assillati dalla difficoltà di avere numerario, quasi tutto in mano di un piccolo gruppo di persone⁽²⁾, danneggiati nel loro possesso dall'estendersi del latifondo e dal diffondersi del brigantaggio, mal sicuri, abbandonavano esterrafatti le loro sedi e rifuggivano la nuzialità. Così le strettezze economiche, mentre rendevano difficile il matrimonio, colpivano a morte la natalità⁽³⁾. E non vi erano più abitanti nelle città; la campagna diveniva sede di briganti e di rifiniti pastori, e tornavano ad estendersi le foreste dense fino alle porte delle città smantellate, laddove prima esse avevano ceduto alla mano industrie dell'uomo fornendo agli Stati nel IV e V secolo av. Cr. il legno per la costruzione delle grandi flotte⁽⁴⁾. Ma ora i monti Erei, presso Caltagirone, e in generale tutto il territorio dall'Etna sino al mar Tirreno, i monti Nebrodi e la costa settentrionale fra Imera e Messina, o meglio fra Cefalù e Milazzo, divenivano una regione eminentemente boschiva e scarsamente popolata, mentre i fiumi divenivano più ricchi d'acqua! ⁽⁵⁾.

VI.

Dal 70 al 30 a. Cr. nuovi mali si scatenarono sulla Sicilia. Anzitutto la guerra civile fra Cesare e Pompeo, in cui l'isola compare come teatro di avvenimenti di una certa importanza⁽⁶⁾. Quando Cesare, già in guerra colla parte senatoria di Roma⁽⁷⁾, diede a Curione l'incarico di occupare la Sicilia, questa era governata da M. Porcio Catone⁽⁸⁾. Catone abbandonò

(1) PAIS, p. 220-21; LANCIA DI BROLO, p. 17-18.

(2) CORN. NEP., *Att.* 8; FERRERO, p. 78.

(3) SALVIOLI, *Pop.*, p. 22 e ss.; FERRERO, l. c.

(4) DIODORO, XIV, 42 e STRABONE, VI, 3, 4 ci attestano che Dionisio col legname dell'Etna potè fabbricare grandi flotte.

(5) DIODORO, IV, 84; AMARI, *St. dei Musulmani*, II, 443; BELOCH, p. 26.

(6) DIONE CASSIO, 49,1; PAIS, p. 194; HOLM, III, 369 e ss.

(7) PLUT., *Pomp.*, 50; CAES., *B. C.*, I, 25; HOLM III, 369.

(8) APP., *B. C.*, II, p. 241.

l'isola, dopo avere esortati i Siciliani a non volersi compromettere con una inutile resistenza. Dopo la battaglia di Dirracchio sulla spiaggia illirica dell'Adriatico, nella quale Pompeo conseguì la vittoria ⁽¹⁾, questi mandò in Sicilia una divisione della sua flotta, la quale operò contro il porto di Mes-sana, dove fu bruciata la flotta, che Cesare vi stava allestendo. E si sarebbe impadronita dell'isola se la vittoria di Farsalia (2 agosto 48) non avesse assicurato a Cesare la assoluta dittatura su Roma e sulle provincie.

Si sa che la Sicilia, venuta in possesso di Cesare, ebbe da lui la latinità ⁽²⁾ e che ucciso Cesare, Antonio, che ebbe la massima potenza in Roma, certo a scopo di lucro, diè fuori la *lex Julia de Siculis*, per la quale i Siciliani ottenevano il diritto di cittadinanza romana (aprile 44 a. C.) ⁽³⁾. Fino a che punto la legge fosse eseguita non è possibile stabilire, ma anche ammesso che essa avesse avuto pieno vigore, non appare dubbio che dovette essere revocata dopo Antonio ⁽⁴⁾. Verso la fine del 43 a. Cr. Sesto Pompeo, secondogenito di Pompeo Magno, s'impadronì dell'isola ⁽⁵⁾.

Poco si sa circa il suo reggimento durante i sette anni di Pompeo. È certo che molte città furono da lui gravemente danneggiate come Tyndaris e Mylae, Siracusa ⁽⁶⁾ e Messina, dove moltissima gente moriva di fame ⁽⁷⁾. Il governo di Pompeo fu una specie di despotia militare, violenta e depre-

⁽¹⁾ APP., B. C., II, 251.

⁽²⁾ CIC., *Ad. Att.*, XIV, 15, 1: « Scis quam diligam Siculos et quam illam clientelam honestam iudicem: multa illis Caesar, neque me invito, etsi latinitas erat non ferenda ». A che cosa alluda Cicerone con la parola *multa* non sappiamo. MOMMSEN, *St. R.* III⁶, 507, ritiene che la latinità fu da Cesare concessa indistintamente a tutte le città, così pure PAIS, p. 203. Contro HIRSCHFELD, *Contr. d. l'hist. d. dr. lat.* Paris. 1880, p. 12; VOIGT, II, 720; HOLM, III, 370. Pensano costoro che Cesare fece soltanto delle numerose concessioni. G. FERRERO, *Da Ces. ad Aug.* Torino, 1904, p. 44-45 ammette la cosa in forma dubitativa: « una ambasceria di Siciliani, che già pare avesse ottenuto da Cesare il diritto latino, ora voleva per l'isola (da Antonio) la cittadinanza romana.... ».

⁽³⁾ CIC., *Ad. Att.*, l. c.; *Phil.*, 2, 37, 93, 3, 4; 5, 4; 12, 5; FERRERO, p. 58, 62.

⁽⁴⁾ HOLM, III, 371.

⁽⁵⁾ APP., B. C., IV, 256; DIO. CASS., XLVIII, 2; LA ROCCA, *Racc. d. forze d. terra fatta da S. Pomp. in Spagna* (in CASAGRANDE, *Racc. di St. ant.*, Catania, II, 340 e ss).

⁽⁶⁾ STRAB., VI, 2, 4; LA ROCCA, II, 344; HOLM, III, 373; PAIS, p. 195.

⁽⁷⁾ DION. CASS., l. c. racconta che Sesto Pompeo tolse ai Messinesi le armi, e li spogliò del loro denaro; assoggettò Siracusa ed altre città, a cui impose contributi di uomini e denaro, con che mise su la sua flotta. Si divise dapprima il potere dell'isola con Pompeo Bitinico, che ne era il governatore; ma poi lo fece prigioniero col suo tesoro.

datrice, avente a *substratum* un esercito formato di esuli e di proscritti del partito cesariano, di numerosi disertori, liberti e schiavi fuggiti da Roma, e di quanti altri ne mandavano a lui dall'Italia le città già promesse in premio ai soldati vittoriosi dei triumviri ⁽¹⁾. Or avvenne che nella divisione dello impero fatta dai triumviri tra di loro, toccò ad Ottaviano, insieme colla Sardegna e coll'Africa anche la Sicilia, e poichè Sesto aveva messo il blocco a Roma, impedendo che la Sicilia le mandasse più oltre le decime e che i mercanti vi comperassero grano, così si imponeva ai dominatori di Roma, afflitta dalla fame, tormentata dalle malattie ⁽²⁾, la conquista della Sicilia come una quistione di vita o di morte.

Ne seguì una guerra lunga e fastidiosa con ampî particolari narrata da Appiano e Dione Cassio e chiusa colla vittoria di Ottaviano ⁽³⁾, non senza che Sesto Pompeo saccheggiasse il tempio di Hera sul promontorio Lacinio, prima di abbandonare definitivamente la Sicilia ⁽⁴⁾. Come sempre la guerra fu un disastro per la Sicilia. Essa pagò le spese della guerra in 1600 talenti, pari a 7 milioni e mezzo di marchi circa ⁽⁵⁾; ebbe assediata e saccheggiata Messina per una intera notte dai soldati di Cesare e Pompeo ⁽⁶⁾; ebbe assediata e rase al suolo da Ottaviano le città che gli fecero resistenza ⁽⁷⁾;

⁽¹⁾ APP., B. C., IV, p. 253; DIO. CASS., 48, 19; HOLM, III, 376; G. FERRERO, *Da Cesare ad Augusto*, p. 362.

⁽²⁾ APP., B. C., V, 252; FERRERO, p. 358-59.

⁽³⁾ APP., B. C., V; DIO. CASS., XLIX; HOLM, III, 374 ss. e note; FERRERO, p. 364 ss.

⁽⁴⁾ APP., B. C., V, p. 440: « At Pompeius e Sicilia fugiens ad Lacinium Promontorium appulit, ubi fanum Iunonis votivis donariis dives spoliavit ».

⁽⁵⁾ APP., V, p. 439: « post contionem indixit tributum Siciliae MDC talenta ». HOLM, III, 400, n. 54 non trova dura tale contribuzione di guerra considerando: 1° che la Sicilia dal 43 al 46 non aveva pagata più alcuna decima a Roma: 2° che essa era piccola cosa in confronto ai 10 milioni e mezzo di marchi che la Sicilia avrebbe dovuto pagare in 7 anni in ragione di 9 milioni di sesterzi = 1,530,000 di marchi = 1,944,000 di lire ogni anno. Senonchè l'Holm, pure così acuto, tiene poco conto — quando dice ciò — dei danni sofferti dalle città e dalla campagna di Sicilia per cagione della guerra e soprattutto della loro decadenza da Verre in poi, tutte cose che rendevano pesantissima quell'indennità di guerra di 7 milioni e mezzo di marchi pagati in unica volta!

⁽⁶⁾ APP., V, p. 437: « Lepidus.... ut exercitum Plennii sibi conciliaret urbem ex aequo cum aliis militibus diripiendum concessit qui praeter salutem, quam solam impetratam cupiebant, lucrum imperatum nacti, Messanam per totam noctem diripuerunt, sociis praedae militibus Lepidi ». DIO. CASS., 49, 11, parla solo dei soldati di Lepido.

⁽⁷⁾ APP., V, p. 437: « de obtinenda Sicilia cogitans.... plures civitates in fidem acceperat moxque circa praesidia misit qui Caesarianos non admitterent et fauces ubique obsedit..... ». Poco si sa dell'atteggiamento delle città in questa

ebbe danneggiata Siracusa da Pompeo (1). E la guerra era stata essenzialmente rovinosa per le grosse bande di briganti, che essa alimentava e che devastarono l'isola. Durante i sette anni del governo di Sesto Pompeo la Sicilia si era trovata in balla degli schiavi al seguito di lui. Ottaviano trovò l'isola in preda a bande di soldati pompeiani ex-schiavi (2); e a ricondurvi l'ordine mirano da una parte il provvedimento con cui furono restituiti ai padroni romani, italici e siciliani gli schiavi, che Pompeo aveva ascritto alla sua milizia e pei quali aveva con il trattato di Miseno ottenuta la restituzione di tutti i beni immobili, se si eccettuano i condannati per l'uccisione di Cesare, ai quali fu restituita la quarta parte (3), e uccisi quelli di cui non si conobbero i padroni (4) e dall'altra l'istituzione di coorti per la vigilanza delle città e delle campagne (5). E pare che in parte questo effetto di rendere *securam pacem omnibus* dovette essere in parte raggiunto se questi provvedimenti procurarono a Cesare grandi simpatie (6). D'altra parte collo scioglimento delle legioni di Pompeo, Ottaviano risparmiava il soldo e la pensione di questi soldati, faceva un bel regalo alla classe agiata d'Italia, restituiva ai latifondi siciliani confiscati i loro schiavi, aumentandone il valore (7).

Ma il problema va guardato da un più profondo punto di vista. E cioè quali effetti ebbe il riordinamento dell'impero per la Sicilia? Non è dubbio,

guerra. Per chi parteggiarono? Pare che in principio stessero per Pompeo: ma poi gli animi si divisero e alcune come Catana, Centuripe e altre voltarono dalla parte di Cesare. STRAB., VI, 2, 2; HOLM, III, 400, nota 2.

(1) STRAB., VI, 2, 2.

(2) APP., B. C., V, p. 440.

(3) APP., B. C., p. 440; DIO CASS., 48, 36-7-8; FERRERO, p. 364-65. Il trattato riconosceva a Sesto Pompeo la Sicilia e la Sardegna e dava a lui il Peloponneso per cinque anni cioè sino al 34 a. Cr. Nell'anno 33 egli sarebbe console; entrerebbe a far parte del collegio dei Pontefici; riceverebbe per indennizzo dei beni confiscati a suo padre settanta milioni di sesterzi; in cambio non molesterebbe più le coste d'Italia; non darebbe rifugio a schiavi fuggiti, lascerebbe libera la navigazione, concorrerebbe alla repressione dei pirati: e si prometterebbero ai soldati di Sesto le medesime ricompense che a quelli di Ottaviano e di Antonio.

(4) DIO, CASS., 49, 12; APP., B. C., V, 440. — Secondo Orosio, VI, 18, 20 gli schiavi resi ai padroni furono 30 mila, gli uccisi 6 mila.

(5) APP., L. c.: « et ex illo tempore institutas adiunt cohortes vigilum ». FERRERO, p. 456, nota 2, dice che si trattò per allora solamente di un progetto eseguito molto più tardi. Le *cohortes vigilum* erano una specie di gendarmeria probabilmente imitate dall'Egitto.

(6) APP., L. c.: « id tam opportunum et opinione citius remedium, Caesari egregiam existimationem peperit..... ».

(7) FERRERO, p. 456.

ed è stato già messo in risalto ⁽¹⁾ che il riordinamento dell'impero per opera di Augusto giovò alle provincie. Si sa che Augusto ritornando a Roma dopo la guerra di Sicilia, divise l'esercito fra l'Africa e la Sicilia, designando a ciascuna di queste due provincie dei governatori col titolo di *propraetores* ⁽²⁾.

⁽¹⁾ GARDTHAUSEN, *Augustus*. Leipzig, 1896, I, 2 e II, 2; HOLM, III. 417-423.

⁽²⁾ APP. B. C. V, p. 439: « designavitque *propraetores* Africae ac Siciliae, diviso exercitu in utramque..... ». Si sa che nell'ordinamento dell'impero le provincie ebbero una diversa distribuzione e furono dette senatorie quelle, dove non era necessaria alcuna forza militare, imperiali o cesaree quelle dove dovevano stare delle legioni. Apparentemente si voleva lasciare al Senato il diritto di alta sorveglianza almeno sulle provincie senatorie, ma di fatto l'imperatore aveva su di esse ogni potere reale; egli infatti aveva in esse il supremo potere militare, poteva farvi leve, e impartire financo delle istruzioni ai governatori di esse. Sulle provincie cesaree l'imperatore esercitava incontrastato il suo potere. Egli ne nominava direttamente i governatori, che pigliavano il titolo di *legati Augusti pro praetore*, la cui durata in ufficio dipendeva soltanto dal volere di lui, a differenza dei governatori delle provincie senatorie, che erano detti proconsoli, venivano estratti a sorte fra coloro che avevano avuto il consolato o la pretura, ma soltanto cinque anni dopo di essere usciti di carica e duravano in carica per regola un anno. Altre particolarità notevoli erano: I proconsoli avevano alla loro dipendenza 6 littori (soltanto dodici ne avevano quelli d'Asia e d'Africa) non avevano *imperium* militare: e perciò non potevano comparire nè col mantello da guerra (*paludamentum*) nè colla spada; avevano un piccolo distaccamento militare per mantenere l'ordine e soltanto come giudici avevano il pieno *imperium* sui provinciali. Il loro potere incominciava coll'arrivo nelle provincie loro assegnate, ma potevano assumere i distintivi della loro dignità appena usciti dal *pomoerium* romano, mentre i propretori li assumevano soltanto quando arrivavano nelle loro provincie. In effetti però i poteri dei governatori, così imperiali che senatorii, erano assai limitati in confronto al potere dei governatori sotto la repubblica, ed assai difficili si rendevano le estorsioni, data la nuova rigorosa sorveglianza che il Senato e l'imperatore esercitavano rispettivamente su di loro. Si aggiunga l'innovazione dell'indennità, varia a secondo l'importanza della provincia, che tendeva a mettere il governatore nella condizione di non essere obbligato a vivere coi brogli elettorali e colle estorsioni all'uso di Verre. Si sa che la repubblica obbligava la provincia a fornire il mantenimento al governatore, mentre ora l'impero assegnava loro uno stipendio fisso, che fu maggiore per i governatori senatori e minore per gli imperiali. Meglio degli altri erano pagati i proconsoli effettivi di Asia e d'Africa, i quali verso il principio del secolo III d. Cr. avevano un milione di sesterzii per ciascuno. Ma si capisce che il miglioramento che poterono avere le provincie dalle nuove istituzioni è tutto relativo ai tempi ed esso non tocca per nulla la costituzione sociale delle diverse provincie. Anche la vantata vigilanza per impedire estorsioni e violenze è una esagerazione se delle provincie come la Acaia e la Macedonia sentendosi troppo gravate dai governatori chiesero d'essere cambiate in provincie imperiali e si capisce facilmente che il controllo che poteva esercitare il Senato su provincie lontane e su governatori beniamini era sempre cosa illusoria. Più rigido appare il controllo sulle provincie imperiali, essenzial-

Da questo momento la condizione politica della Sicilia cambia radicalmente. Essa diventa una provincia senatoria di second' ordine (pretoria), alla diretta dipendenza dell'imperatore. Due questori assistono il propratore nel suo governo: la riscossione delle entrate del *fiscus* si effettua per mezzo della *procuratio* imperiale, e la decima viene sostituita da un *tributum* stabile imposto a tutta la provincia ⁽¹⁾. Così per la terza volta la Sicilia ebbe mutata la sua costituzione e, se vuolsi accettare l'ipotesi del Pais e di altri contro l'altra del Mommsen; è a ritenersi che essa ebbe non la piena cittadinanza ma soltanto l' *jus latii* ⁽²⁾. Ma dal punto di vista sociologico questa

mente perchè i loro governatori erano nominati direttamente dell'imperatore ma è qui il caso di ripetere: *uno avulso non deficit alter*. Le violenze e le estorsioni in questo caso i governatori se non le facevano a proprio vantaggio le consumavano a vantaggio dell'imperatore! Accanto ai governatori poi c'erano altri uffici: i legati, in numero di tre per i proconsoli, di due per i propretori: i questori, uno per ogni provincia senatoria, detti *vice proconsulis* se facevano le veci del proconsole, altrimenti detti *legati pro consule*, *pro proetore* e *questores pro praetore*. Un rimaneggiamento nell'ordinamento generale delle finanze portò con sè nelle provincie senatorie un nuovo ufficio finanziario, il *procurator*; l'imperatore ebbe una cassa particolare nelle provincie cioè il *fiscus* e *procuratores* altresì furono detti gli ufficiali finanziari mandati dall'Imperatore nelle provincie.

Sul significato della parola *procurator* nel basso impero vedi: SAVAGNONE F. G., *Op. cit.*, p. 82-83. *Hirschfeld, Untersuchungen auf dem Gebiete der römischen Verwaltungsgeschichte*, Berl. 1876, Vol. I, p. 20. n. 3 e p. 251-299. HOLM, III, 638. Per gli altri magistrati senatorii nell'età imperiale, vedine l'elenco in HOLM, III, 630 e ss. fatto sull'ordine adottato da KLEIN, *Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des röm. Reichs bis auf Diocletian*, Bonn, 1878. Sull'essenza politica del nuovo governo di Roma vedi G. FERRERO, *Da Ces. ad Aug.*, cap. XXIII.

⁽¹⁾ HOLM, III, 628, ss.

⁽²⁾ Riassumo lo stato della questione. Gli storici antichi ci dicono ben poco sull'ordinamento della Sicilia sotto Augusto. Qualche cosa si sa a proposito della sua colonizzazione. Dione Cassio parla di colonie dedotte a Siracusa e in altre città (44,7); Strabone ci dà qualche notizia della stessa natura (VI, 2, 2); Diodoro ci fa sapere che Augusto dedusse una colonia a Tauromenium. Ma questo scrittore attesta che Roma accordò alla Sicilia la propria costituzione (13, 35, 3: « μέχρι του πάντες οι Σικελιώται της Ῥωμαίων πολιτείας ἡξιώθησαν »; 16, 70, 6). Ed è proprio sulla maniera di interpretare questo passo che si agita la questione. Altre notizie contraddittorie ci sono date da Plinio secondo, *H. N.*, Lib. III, 14, p. 366 e ss. Diversi scrittori lo SCHUBRING nel *Rheinisches Museum*, XXVIII, 78, il MARQUARDT e specialmente il MOMMSEN hanno prestato fede incondizionata all'affermazione di DIODORO e messo in dubbio la descrizione di Plinio, secondo la quale notevoli differenze ci sarebbero state fra l'una e l'altra città siciliana, così da non potersi ammettere che esse godevano dell' *ius latii*. Contro PLINIO si levò MOMMSEN (*C. I. L.*, X, 2, p. 713-716) e difatti egli dimostra che in molte affermazioni Plinio è inesatto, incompleto e contraddittorio. Ma giustamente l'HOLM, III, 424 e 430, n. 6 dice che Plinio sbaglia nei dettagli, ma che non è perciò da mettersi in dubbio

quistione ha poca o nessuna importanza. I comuni siciliani niente avevano ormai da sperare dall'esercizio di queste prerogative politiche.

Se col principiare dell'impero incomincia effettivamente una decisa tendenza di mettere le provincie alla pari dell'Italia, tanto che si vedono ora i provinciali militare nelle legioni e la cittadinanza estendersi sempre più, si assiste in contrappeso ad un soverchio accentramento di poteri nelle mani di uno solo. La sovranità è passata dal popolo nell'imperatore, e l'Italia perdeva la sua antica immunità dalle imposte dal momento che i cittadini romani furono gravati dalla tassa di successione assai più che non fossero i provinciali con tutti i loro balzelli ⁽¹⁾. Augusto, che aveva cominciato a regnare colla promessa di amministrare la repubblica *more maiorum per magistratus annuos* ⁽²⁾, fondò in sostanza uno Stato a tipo accentrato che non poteva giovare alle provincie lontane e meno poi alla Sicilia, che del nuovo ordinamento militare era come il centro e il cuore ⁽³⁾. E le città cadevano

che fosse giusta l'affermazione centrale di Plinio, che la Sicilia godeva dell'*ius latii*. Ma quanto riguarda Diodoro qualcuno come il BELOCH, *Die Bevölk.*, p. 327 aveva notato che nel suo passo si poteva anche accennare all'*ius latii*, concetto più tardi validamente sostenuto dal PAIS, p. 203 e ss., il quale tenta anche, come conseguenza della premessa, una difesa strenua del passo pliniano. Il PAIS dice: 1° Non c'è alcuna ragione di ritenere erronee le notizie di Plinio sulla Sicilia mentre si ritengono esatte quelle che lui ci dà sulle Spagne, sulla Gallia Narbonense, sulla Dalmazia ecc. 2° Se può dirsi come ha notato il Beloch (*Op. cit.* p. 323) che Plinio nella descrizione della regione X dell'Italia si vale di due fonti diverse, operando l'innesto di un documento sull'altro, lo stesso non può affermarsi per la descrizione della Sicilia che procede nella sua lista alfabetica senza la benchè minima traccia di una *contaminatio*. 3° Il passo di Diodoro non deve interpretarsi alla lettera perchè, essendo egli poco abituato come tutti gli altri scrittori greci alla precisione del linguaggio giuridico-amministrativo dei Romani, il suo è un modo inesatto di esprimersi. 4°; Ottaviano non aveva come Cesare, ragioni politiche e finanziarie per accordare alla Sicilia la cittadinanza romana. Noi non sappiamo quale fosse stato il contegno dei comuni siciliani verso Ottaviano. È a ritenersi ostile da un passo di DIONE CASSIO, XLVIII, 17; XLIX, 12, se si fa eccezione per Tyndaris (APP., *B. C.*, V, 109, 116) e Centuripae (STRAB., VI, 2, 3) che furono certamente favorevoli a Cesare Augusto. 5°; Le città siciliane erano in estrema decadenza non solo nell'interno ma anche sulle coste e non pare naturale che a simili cittadinanze si accordasse la cittadinanza romana da Ottaviano che come si rileva da un passo di SVETONIO (*Octav.*, 40) assai raramente concedette la cittadinanza romana.

⁽¹⁾ HOLM, III, 423, n. 5.

⁽²⁾ APP., *B. C.*, V, 440. A questa attestazione di Appiano fa riscontro quella di SVETONIO, *Aug.*, 28: « De reddenda republica bis cogitavit: primo post oppressum statim Antonium... ». FERRERO, *Da Ces. ad Aug.* p. 564.

⁽³⁾ APP., *B. C.*, V, 439.

e con esse l'erario pubblico, sì che esse non avevano come le città della Betica il denaro necessario per comperare la cittadinanza romana, nè avevano l'autorità per richiederla come un beneficio ⁽¹⁾.

Nè lo stesso ordinamento interno che le città conservarono sotto l'Impero conferiva molto potere ad esse.

Si sa che le città esistenti ebbero una sorte diversa sotto Ottaviano. Messina divenne municipio romano e con essa, pare anche, Enna, Melite, Gaule, Lilybeum, dove continuavano ad abitare gli Italici ed i Romani, i ricchi possessori di latifondi ⁽²⁾; colonie militari divenivano Tauromenium, Tyndaris, Thermae, Himerae, Catina e Siracusa ⁽³⁾; di condizione latina erano Centuripa, Neto e probabilmente Agrigentum, designato come *oppidum* ⁽⁴⁾; *stipendiariae* (tributarie) 47 città, di cui 10 sulla costa ⁽⁵⁾. Se non che questa diversa posizione delle città siciliane di fronte all'Impero si risolveva in un nuovo aggravio per esse e in una più complicata sudditanza. Colonie e municipii avevano comune la qualità d'essere abitati da cittadini romani, con questa differenza che mentre i cittadini di una colonia erano ivi trapiantati dall'Italia ⁽⁶⁾ e vivevano secondo il D. R.; quelli di un municipio erano originariamente degli indigeni, innalzati al grado di cittadini romani, che potevano vivere colle loro leggi locali in quanto esse

⁽¹⁾ DIO. CASS., 43, 39; HOLM, III, 422, 638.

⁽²⁾ HOLM, III, 430; PAIS, p. 205.

⁽³⁾ PLINII, H. N. III, 14, p. 367.

⁽⁴⁾ HOLM, III, 430.

⁽⁵⁾ PLINII, L. c. Inteso alla lettera Plinio enumera in Sicilia una città romana, cinque colonie militari, sette città della costa Palermo, Solo, Cefalù, Alunzio, Agatirno, Mile e Peloro, nell'interno (intus) tre città *latinae conditionis*, 47 città *stipendiariae*. In tutto 60 città. Invece egli stesso fa salire le città a 68: « coloniae ibi quinque, urbes ac civitates LXIII ».

Secondo l'acuta ipotesi del BELOCH, *Op. cit.*, p. 237, sviluppata con poderose argomentazioni del PAIS, *Op. cit.*, pagina 207, il passo pliniano va inteso nel senso che tutte le città, se se ne eccettui Messina *oppidum civium romanorum*, e le colonie militari erano *latinae conditionis*: soltanto che di queste tre erano *immunes*, tutte le altre *stipendiariae*. Il PAIS difende energicamente l'attendibilità del passo di Plinio e dimostra come sia anche giusta l'affermazione di Plinio che le città siciliane sotto Augusto salivano ancora a 68. Ma questa ingegnosa ricostruzione del pensiero pliniano, non ne attenua i singoli errori già rilevati dal Mommsen, dall'Holm e dallo stesso Pais e pei quali rimando agli stessi autori.

⁽⁶⁾ APP., B. C., I, p. 173.

non contravvenivano al D. R. In diritto la relazione d'una colonia e d'un municipio con Roma era la medesima, ma in fatto privilegiate erano le colonie, mentre i municipii erano città, piuttosto secondarie, prive d'importanza politica ⁽¹⁾, danneggiate nella loro economia privata e pubblica dall'abitudine brigantesca, che ebbe Augusto, nella deduzione delle colonie, di adoperare invece dei beni demaniali, i beni degli antichi possessori, che ne erano cacciati violentemente ⁽²⁾. Ottaviano durante la guerra contro Pompeo aveva promesso delle terre in Sicilia a più di 2000 veterani congedati ⁽³⁾ e si sa che egli ricompensava Agrippa splendidamente, facendogli decretare onori inusitati e dandogli grandi beni in Sicilia tra quelli appartenenti ai cavalieri proscritti nel 43 ⁽⁴⁾. La città, che otteneva l'*ius italicum*, vedeva il suo territorio assoggettato al D. R. e quanto ad imposte, mentre il patrimonio personale era soggetto al censo romano, le proprietà poste nel territorio provinciale sottostavano alle tasse fondiarie della provincia. La latinità faceva sì che le città, che ne erano investite, fossero organizzate come le colonie e i municipii; soltanto che il diritto di cittadinanza romana era posseduto esclusivamente da coloro che nel proprio comune avessero occupata una carica onorifica e ne fossero usciti. Tuttavia le città avevano un'identica organizzazione interna, e in un certo senso ancora democratica. Esse hanno *rem publicam*, espressione che significa *patrimonium populi* e che è adoperata per indicare il popolo stesso. Se ne ha memoria per Gaulus, Lilybeum, Panhormus, Soluntum, Tyndaris ⁽⁵⁾. Gli abitanti si dividevano in *cives* ed *incolae* e soltanto a quelli erano riservate le cariche pubbliche; in *curiae* e qualche volta in *tribus*, come a Lilybeum ⁽⁶⁾, erano divisi a loro volta i cittadini. C'erano poi le tribù latine come la Claudia e la Quirina a Catina ⁽⁷⁾, la Fabia ecc. a Lilybeum ⁽⁸⁾, la Quirina in Lipara ⁽⁹⁾; gli Augustales, che esercitavano il culto della *gens Iulia* e della casa im-

⁽¹⁾ HOLM, III, 433.

⁽²⁾ HOLM, III, 435.

⁽³⁾ APP., B. C., V, 100; FERRERO, p. 431.

⁽⁴⁾ HORAT., Ep., I, 12, 1 e ss. dice che Agrippa aveva dei grandi beni in Sicilia. FERRERO, p. 457, n. 2, osserva giustamente che siccome non pare che questi beni ad Agrippa venissero dall'eredità di Attico, di cui non ci consta che avesse terre in Sicilia, così è probabile che fossero beni di proscritti.

⁽⁵⁾ MOMMSEN, C. I. L., X, 2, p. 1155; PAIS, *Straboniana* in Riv. Fil. Class., Torino, 1886, p. 139 ss; 206 ss; St. e Amm., ecc. p. 220-21; HOLM, III, 434; 475 not. 48.

⁽⁶⁾ C. I. L. 7206; 7223: « duodecim tribus » 7237.

⁽⁷⁾ C. I. L. 7023; 7021; 7019.

⁽⁸⁾ C. I. L. 7211-12; 7222-24-37.

⁽⁹⁾ C. I. L. 7490.

periale come a Panormo ⁽¹⁾, a Catina ⁽²⁾, a Thermae ⁽³⁾ e formanti un vero corpo morale, il *seviratus*. E ogni città continuava ad avere magistrati e funzionari locali. C'era ancora il *senatus*, detto pure *curia*, *ordo*, *ordo decurionum*, *decuria*; i *decuriones*, eletti a vita, e che hanno ora accentrato ogni potere della città nelle loro mani, mentre prima si ebbe ancora per qualche città menzione di un potere popolare diretto ⁽⁴⁾. Il loro numero saliva generalmente a cento malgrado differisse da città a città, i loro nomi erano segnati nell' *album decurionum* e la loro elezione era fondata sul censo. *Pedani* eran detti coloro che possedevano il censo. E col senato, come già sotto la repubblica, vi erano magistrati di ordine vario, cui erano affidate le attribuzioni esecutive.

Si hanno così i *Decemprimi* a Lilybeo (C. I. L. 7211, 7236); i *duoviri iuri dicundo* a Tauromenium (6994), a Centuripa (7004), Catina (7053, 7024, 7029, 7032), a Henna, a Lilybeo (7211, 7236), a Panhormus (7274, 7275), a Thermae (7348, 7353), a Gaulus (7504, 7505) a Lipara (su monete $\delta\upsilon\omicron\delta\upsilon\delta\epsilon\varsigma$ C. I. L. $\times 2$ p. 772, n. 7438-7492), supremi magistrati delle città, propri in origine delle colonie, poi sottentrati nei municipii al posto degli originarii *quattuorviri* originariamente eletti direttamente dai cittadini, poi dai *decuriones*. Si hanno poi i *censores* — carica rivestita ogni cinque anni dai *duumviri* e che pigliavano perciò il nome di *duumviri quinquennales* — come a Catina (7028), Lilybeum (7211), Thermae (7356). Per Catina si sa tuttavia che il *duumvir* era creato direttamente coi suffragi del popolo (7023: *duumvir suffragiis populi creatus*) ⁽⁵⁾.

Venivano poi gli *aediles* a Catania (7026), a Lilybeum (7211, 7225), dove si parla anche dell' *honor aedilitatis* (7223); a Lipara (7490); i *quaestores*, che duravano in carica un anno, a Catania probabilmente eletti per decreto dei decurioni (7026: *decurionum decreto*) a Lilybeo detti *quaestores pecuniae publicae* (7511, 7239) e che dovevano pagare per regola alla cassa dello Stato un capitale stesso determinato dalla legge (*honorariam summam reipublicae inferre*) ⁽⁶⁾. E accanto a questi uffici civili vi erano poi i sacer-

⁽¹⁾ C. I. L. 7269, 7267.

⁽²⁾ C. I. L. 7027.

⁽³⁾ C. I. L. 7354.

⁽⁴⁾ C. I. L. 7026: « Decuriones, ordo » a Catina; KAIBEL, I. G. S. 453, 448, 502; C. I. L. 7240: $\delta\epsilon\chi\omicron\rho$ a Lilibeum; K. I. G. S. 273-76-77; C. I. L. 7242; K. 1213; 313-15 a Thermae; C. I. L. 7240, 7233; 7202; 7211; 7213; 7237; 7243; 7247: « ordo et populus » a Lilybeum; C. I. L. 7267-69-73-74-75-79-86: « decurio » a Panhormus; K. 246, « $\eta\ \beta\omicron\upsilon\lambda\eta\ \kappa\alpha\iota\ \delta\ \delta\eta\mu\omicron\varsigma$ »; C. I. L. 7473 a Tyndaris; 7490 a Lipara; 7495, 8318 a Melite; 7503, 7507 a Gaulus.

⁽⁵⁾ HOLM, *Das alte Catania*, p. 40.

⁽⁶⁾ MARQUARDT, *Staatsverwaltung*, I, 449.

dozii i quali alcune volte, come a Messana (6978), a Tauromenium (6994), compariscono come *flamines sacerdotes* della moglie di Augusto; e qualche volta come Pontefici, Auguri e patroni della città, come a Catina (7028), a Lilybeo (7206, 6233, 7237, 7238), a Melite (8318), a Gaulus (7506, 7507-08). E in generale si ricordano i senati, il popolo e i decemprimi delle città siciliane quasi a dimostrare che nessuna città, nemmeno le più piccole ne erano prive (¹). Ma erano istituti politici in città in piena rovina.

La mancata tranquillità e sicurezza dei cittadini per tanti anni nelle campagne e specialmente nelle città, ne aveva dovuto sempre più accelerare la rovina. Plinio asserisce che nella Sicilia vi erano « coloniae V, urbes ac civitates LXIII »; e questa distinzione, in un autore così succinto quale è Plinio, fra *urbes ac civitates*, indica chiaramente che non tutti i 63 comuni erano così cospicui da possedere una *urbs* (²). Si trattava di sparuti comuni rurali come egli stesso ci conferma. Un'altra fonte è Strabone di Amasea del Ponto, vivente ancora al tempo di Tiberio (³). Egli descrive con foschi colori lo spopolamento delle città e l'imbarbarimento dell'interno della Sicilia. Egli attribuisce all'età propria la descrizione che Posidonio aveva fatto della Sicilia quale questo scrittore la vide poco dopo la prima guerra servile (⁴), e certo il suo quadro sarebbe riuscito ancora più fosco se egli avesse dovuto parlare della Sicilia quale essa era al tempo suo (⁵). Strabone non nomina che sole quattordici città mediocrementemente abitate. Lungo la costa, che forma lo stretto, da Peloro a Pachino, erano Messina, Taormina, Catania, colonia dedotta da Augusto, e Siracusa (⁶). Distrutte erano le città tra Catania e Si-

(¹) K. 1078 (addenda): αἱ πόλεις τῆς Σικελίας; αἱ Σικελῶν βουλαι καὶ ὁ δῆμος; πάντων ὁ δεκάπρωτοι.

(²) PAIS, 222.

(³) Sugli studi geografici nel primo secolo dell'Impero romano vedi: COLUMBA, *Ricerche su Strabone, Mela e Plinio*, Palermo, 1895. Su Strabone vedi ancora: HUNRATH, *Die Quellen Strabos zum sechsten Buche*. Cassel, 1879, p. 35 ss.; PAIS, p. 198, e *Straboniana*; HOLM, III, 424 e ss.

(⁴) PAIS, l. c.; HOLM, l. c.

(⁵) BELOCH, p. 17; PAIS, *St. e amm. d. Sic.* e p. 230; SALVIOLI, *Pop.* p. 11. HOLM, III, 426 è di parere contrario ma non sappiamo con quanto fondamento. Egli (p. 427) ritiene erronea l'affermazione di Strabone intorno al desolamento e allo squallore della Sicilia, e sostiene che diverse erano oramai le condizioni della Sicilia, mutate in meglio per effetto delle guerre servili; che non c'erano più le grandi culture a pascoli estensivi e via dicendo. Ma egli di ciò non dà nessuna prova. Egli fonda tutto il suo ragionamento su una idea, che è anche vera ma soltanto in parte ed è che l'impero tornò utile alle provincie (p. 417-423) per effetto del riordinamento dell'Impero per opera di Augusto. Vedi: GARDTHAUSEN, *Augustus*, I, 2; II, 2; Leipz. 1896; FERRERO, p. 564 e ss. Ma ci vuol altro che l'azione di un governo per rialzare una intera società dalla sua rovina per insuperabili difficoltà insite nelle cose!

(⁶) STRAB., VI, 22.

racusa ⁽¹⁾. Scarsa di abitanti era Taormina; abbastanza popolata Messina, ricca pei suoi vini; ancora più popolosa Catania, come quella che accoglieva abitatori romani ⁽²⁾ e che è ancora enumerata da Ausonio ⁽³⁾ accanto a Siracusa fra le principali città della parte occidentale dell'impero romano. Siracusa aveva un perimetro d'una città appena degna di menzione, ed era soltanto, e anche poco, abitata in quella parte verso l'isola d'Ortygia, in parte ristorata da Cesare Augusto per avervi dedotta una colonia ⁽⁴⁾, La costa meridionale che va da Pachino a Lilibeo era deserta, e serbava solo scarse vestigia di poveri abituri, scheletri di antiche città, tra cui Camarina, colonia dei Siracusani ⁽⁵⁾, Akragas e il suo porto, Phintias ⁽⁶⁾, Lylibeo alla estremità, che era probabilmente un *municipium civium Romanorum* essendo una delle città maggiormente frequentate ed abitate da senatori e cavalieri romani, e una delle quattro sedi dei *conventus* della provincia ⁽⁷⁾. Era anche mediocrementemente abitata la costa da Lilibeo a Peloro coll'emporio segestano, con Cefalù, con Alaisa, Tyndari, Terme ⁽⁸⁾ e Palermo ⁽⁹⁾. L'interno dell'isola

(1) STRAB., *loc. cit.*, attesta due volte che tanto Naxos che Megara, fondata l'una dai Calcidesi, l'altra dai Dori, non esistevano più: « ἐκλελοί πασι Νάξος καὶ Μέγαρα αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκέτ' εἰσὶ ». Ma Strabone ha torto. Il PAIS, *Straboniana*, p. 139 ss. 206 ss., ha provato come antiche iscrizioni e monete provano che quelle città esistevano e che avevano *rem publicam* in tempi anteriori e posteriori a quello in cui scriveva Strabone. Vedi anche PAIS, *St. e amm.* p. 220-221.

(2) STRAB., VI, 2, 3;

(3) *De nobilibus urbibus*; BELOCH (trad. it.), p. 70.

(4) STRAB., VI, 2, 4. STRABONE dà in questo passo come distrutta Murgantia: « πόλις δ' ἦν αὐτῇ (Μοργάντιον) νῦν δ' οὐκ ἔστιν ». Ma a torto. Murgantia fu forse danneggiata dagli schiavi durante le guerre servili: ma essa che esisteva all'epoca di Cicerone, che è quasi coetaneo di Strabone, continuava ad essere abitata. PAIS, *Op. cit.* p. 220.

(5) SCHUBRING, *Rovine di Camarina*, trad. it. del Prof. Salinas (Arch. St. Sic. VI, 1881, p. 360 ss.) sostiene che i Romani distrussero questa città e che essa non risorse più dalle sue rovine. Sostiene validamente la tesi contraria PAIS, *Op. cit.* p. 223 e ss. in questo concorde con Strabone (VI, 2,5) e con Plinio, che la danno come esistente.

(6) Non ricordata da Strabone. HOLM, III, 427.

(7) MOMMSEN, *C. I. L.* n. 7223. Risulta che essa era prima municipio poi divenne colonia *Helia Augusta*, n. 7228.

(8) HOLM, III, 426-27. Strabone non ricorda questa città, che non doveva essere certo priva d'importanza.

(9) STRAB., VI, 2,5, dice: « πάντορος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν ». Il Mommsen da questo passo di Strabone e da una iscrizione *C. I. L.* X n. 7229, trae argomento che Palermo fosse colonia *civium*. Il BELOCH, *Op. cit.*, p. 325, nega che da un titolo del 223 d. Cr. si possa ricavare che Palermo fosse colonia all'età augustea, notando come nemmeno Plinio la ricordi fra le colonie. PAIS invece sostiene che l'espressione straboniana: « Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν » potrebbe

era abitato da pochi, con la città di Enna (Castrogiovanni) già famosa per il tempio di Demetra, ed ora recante i segni di una rovina irremediabile, tutta circondata da estesi altipiani arabili: mentre le altre città e gli sconfinati latifondi erano divenuti sedi di pastori abbruttiti. Disabitate erano nella costa meridionale Gela ⁽¹⁾ Selinunte ⁽²⁾; devastato era il territorio di Leoncini. E i romani che osservavano tale solitudine, e che ne possedevano i monti e le pianure, li consegnarono a guardiani di cavalli, di bovi e d'armenti, sicchè non è meraviglia se i mandriani, che prima esercitavano il ladroneccio individualmente, ora si riunivano in buon numero per assediare i luoghi abitati ⁽³⁾. E c'erano perfino gli abitanti della piccola città di Aetna vicino a Centoripe che vivevano facendo la scorta a coloro che salivano sul monte! ⁽⁴⁾ Strabone afferma tuttavia che la Sicilia restava sempre anche allora la regione fertile per eccellenza, e che provvedeva Roma di frumento, miele, zafferano, animali da pascolo, pelli, lane e simili altri prodotti ⁽⁵⁾, cosa che sembra contraddittoria colla premessa e che ha indotto qualcuno a credere che le condizioni della Sicilia non fossero poi così brutte come lo stesso Strabone le dipingeva ⁽⁶⁾. Ma bisogna credere che dovesse trattarsi di una produzione limitata a piccole zone terriere, atta come era a soddisfare i bisogni di una popolazione sempre più povera e in continua diminuzione non

equivalere all'espressione « oppidum civium romanorum » di cui si serve assai spesso Plinio per designare i municipii romani, essenzialmente perchè Strabone ove parla di vere colonie romane si serve quasi sempre, non della parola *κατοικία* bensì della parola *ἀποικία*. Contro HOLM, III, 431, not.

⁽¹⁾ Lo SCHUBRING nel *Rheinischen Museum* vol. XXVIII, p. 67 ss., il MOMMSEN *C. I. L.* X p. 747, il BELOCH, *Op. cit.* p. 326, sostengono che essa non risorse più dopo che Finzia ne abbattè le case e le mura (Diod., XXII, 2, 2). Il PAIS, *Op. cit.* p. 236, invece ritiene che essa era un povero casale disabitato.

⁽²⁾ Molti ritengono che Selinunte non esisteva più dopo l'anno 504, 250. Contro PAIS, *Op. cit.* p. 245 che la ritiene esistente con Plinio e Strabone, sebbene di poca importanza.

⁽³⁾ STRAB. VI, 2, 6. Lo nega HOLM, III, 427.

⁽⁴⁾ STRAB. VI, 2, 8.

⁽⁵⁾ VI, 2, 7, Strabone chiama ancora la Sicilia il granaio d'Italia. Ma è questo evidentemente un anacronismo perchè la Sicilia che era tuttavia al tempo di Verre uno dei granai d'Italia (MOMMSEN, *St. R.* III^a, p. 507; CICCORTI, *P.* V. p. 76-8) ora da qualche anno aveva cessato di esserlo, SALVIOLI, *Pop.* p. 36; PAIS, p. 199.

⁽⁶⁾ HOLM, III, 427. A pag. 440, nota 22, HOLM ricorda delle monete della metà del II sec. d. C. rappresentanti la Sicilia in piedi con corona e spighe in mano e colla triquetra in testa: e ne argomenta che le spighe indicano che la Sicilia era considerata ancora come terra ferace di grano. Ma questo non vuol dir nulla, perchè nessuno finora ha sostenuto che il suolo di Sicilia si fosse completamente esaurito o che la scarsa popolazione non sentisse più il bisogno di coltivare la terra!

solo in Sicilia, ma anche in Italia e più specialmente a Roma ⁽¹⁾. La stessa Roma ora si era avviata lentamente a vivere, fin dai tempi di Cesare, di frumento africano e ciò, mentre determinava per riflesso la decadenza della coltura granifera nelle provincie della Sicilia e della Sardegna, gli antichi granai dell'Italia ⁽²⁾, agiva anche sul decrescere spaventevole della popolazione, che è già molto se in Sicilia sotto Augusto raggiungeva la cifra di 600,000, di cui metà schiavi ⁽³⁾. E una prova indiretta di questa spaventevole decadenza della campagna e delle città siciliane si ha nel fatto che nei primi secoli del Cristianesimo le sedi vescovili, che abbondavano nell'Italia meridionale e in Africa, diffuse dovunque vi fosse una comunità di cristiani ⁽⁴⁾, in Sicilia erano appena nove, distribuite fra le varie città marittime: Messina, Taormina, Catania, Lentini, Siracusa, Agrigento, Lilibeo, Panormo, Tindari. Nell'interno la sola Triocala era sede vescovile ⁽⁵⁾.

Ma si notano in Sicilia, fin dal I secolo di Cristo, i primi segni di un nuovo lentissimo risveglio della vita agricola in contrapposizione alla decadenza della vita cittadina. La Chiesa e la famiglia opereranno la metamorfosi di un potente risveglio campagnuolo prima, cittadino poi, mentre lo Stato accentratore, ancora per secoli, sarà elemento dissolvente e ostacolante il lentissimo progresso della civiltà siciliana.

E. LONCAO

INTORNO ALLE ORIGINI DEL COMUNE IN ITALIA ⁽⁶⁾

I.

Esistevano nella campagna romana gruppi di coltivatori raccolti nei *vici*. In essi i rapporti fra i componenti erano regolati da giudizi arbitrali pacificatori. Abituati, fino dal più antico medioevo, a studiare Roma e la produzione storica romana nel suo lato caratteristico, quello del diritto, noi ci

⁽¹⁾ STRAB., V, 2, 3; SALVIOLI, *Pop.*, p. 11 e ss.

⁽²⁾ BELOCH, p. 64; A. SCHULTEN, *L'Africa romana*, p. 71.

⁽³⁾ BELOCH, p. 64.

⁽⁴⁾ STEPH. ANT. MARCELLI, *Africa Christiana*, Brixiae, 1816, Vol. 3; I, 48 e ss.

⁽⁵⁾ LANCIA-BROLO, Vol. I, p. 19, note.

⁽⁶⁾ Accettando, con viva riconoscenza, l'invito cortese e lusinghiero, fattomi dalla Direzione di questo Periodico, di riassumere in breve sunto le mie « Note sui comuni rurali bellunesi » che si vengono pubblicando nell'*Ateneo Veneto*, mi accingo ora a farlo.

I comuni rurali bellunesi erano gruppi gentilizi, che avevano bisogno di mantenere la pace fra gli individui consociati, per poter così assicurare loro vita, diritto

siamo figurata la società romana quasi come composta da individui, che stessero rigorosamente attenti ad *unicuique suum tribuere* per far rispettare, nei giudizi, nella vita, in tutte le relazioni sociali, il comando divino contenuto nell'*jus*. Non abbiamo pensato che, se la organizzazione giuridica e lo sviluppo degli istituti giuridici è il lato caratteristico della società romana, per cui essa non può esser nota, e la sua storia e la sua produzione, anche non giuridica, non possono essere comprese se non da chi ne conosca molto bene la produzione giuridica, tuttavia quegli uomini non passarono certamente tutto il loro tempo nel foro, e la loro vita non deve essere considerata solamente in quanto erano *cives* e *personae*. Certo che l'importanza, la necessità, anzi, che presenta per lo studioso della romanità la conoscenza del diritto, ha fatto concepire il romano come un popolo rigidamente compassato e disciplinato dalle sue norme giuridiche. Per questo probabilmente (per venire a parlare dei *vici*) la descrizione, che della società rurale romana è stata fatta dai poeti e dagli scrittori latini, secondo i quali gli agricoltori, giusta l'antico costume degli uomini, vivevano in pace senza ricorrere alle norme severe del diritto ⁽¹⁾, fu spesso considerata come un vano esercizio poetico. Si rimproverò quasi a questi scrittori di non aver essi, perchè cittadini, vissuto la vita lodata dei campagnuoli e quindi si rimproverarono

e con ciò il godimento delle varie porzioni di terreno, assegnate alle singole famiglie, di cui questi individui, come *capi famiglia*, avevano il godimento *pro tempore*. Tenendo conto di ciò nel secondo capo del mio lavoro, dopo di avere in un primo di Introduzione esposte alcune idee generali su queste Comunità, raccolsi varie osservazioni sul mantenimento della pace fra i congregati e sui mezzi che, per ottenerlo, usava la Comunità; nel terzo studiai il rapporto, che intercedeva tra la *personalità* e la *proprietà* dei comunisti. Completai queste note osservando quali relazioni intercedevano fra il Comune ed il culto religioso da esso professato per vedere come e quanto abbia influito il fenomeno religioso sulla formazione del Comune stesso.

Del mio lavoro, diviso in sei capi, furono pubblicati i seguenti: I. *Introduzione* (anno XXVI, vol. I, fasc. 2, pag. 217-228); II. *La pace fra i congregati* (in fasc. cit., pag. 228-231; anno XXVI, vol. II, fasc. I, pag. 468-509, e fasc. II, pag. 717-730); III. *La proprietà e la personalità dei consociati* (in fasc. I, vol. I, anno XXVII, pag. 75-98, e fasc. I, vol. II, pag. 93-113); IV. *Il comune ed il culto religioso*; V. *I marici, gli ufficiali e gli abitanti della regola* sono in via di pubblicazione.

Con la parola *bellunese* comprendo i comuni esistenti in tutto il territorio dell'attuale provincia di Belluno. Quantunque sia stato diviso per molto tempo in tre distinte provincie (Feltre, Belluno, Cadore), esso rappresenta tuttavia una unità naturale come, fino dall'opera longobarda, rilevai nel mio: *Il Vescorado Bellunese*, estratto dall'*Antologia Veneta*, anno I, pag. 6 e segg.

⁽¹⁾ Ricordo, ad esempio, alcuni passi che mi sembrano più noti. ORAZIO, *Epod.*, 2; VIRIGLIO, *Georg.*, II, 458, 467, 473-74, 496, 501-21; SALLUSTIO, *De Cat. Con.*; LUCREZIO, *De rer. nat.*, II, 29, V, 1376.

loro questi accenni alla vita rurale, quasi fossero vacui artifizi da potersi mettere in un sol fascio con quelli esercizi retorici, con cui hanno creduto e credono far dell'arte molti fra i nostri minori. Invece con quelle parole dei classici latini viene rappresentata la società rurale romana. Le lodi prodigate a quella forma di convivenza non indicano che lo scrittore la concepisse metafisicamente come l'archetipo della vita sociale, ma che essa esisteva realmente, perchè corrispondeva alle condizioni sociali di quei gruppi di agricoltori, e che portava, nelle loro reciproche relazioni, a conseguenze differenti da quelle a cui conduceva la vita, necessariamente diversa, della città industrie e commerciante. Ce lo rendono manifesto altre fonti le quali coincidono con queste. Si ha traccia di una consuetudine per la quale si usava deferire la risoluzione delle controversie *finium* ad un giudizio arbitrale ⁽¹⁾. Certamente, se era sottoposta ad un giudizio arbitrale questa, che, per popolazioni rurali, doveva essere una fra le più importanti controversie, doveano esserlo anche le altre. Credo perciò che gli abitanti dei *vici* trovassero utile di risolvere in via arbitrale tutte le controversie per non turbare, colle forme severe di una procedura giudiziale, quei rapporti di buon vicinato, che devono essere una necessaria conseguenza della naturale continuità dei fondi. Questo coincide con quanto avveniva in altre corporazioni di umili aventi pii scopi, che vivevano nella società imperiale, tra le quali sorse ultima la Chiesa cristiana, la quale, per mantenere ben uniti i propri consociati con vincolo fraterno, aveva largamente accettato il giudizio pacificatore, inculcando ai fedeli di rivolgersi ai capi della corporazione, i vescovi, perchè, componendo le loro liti, dirimessero ogni ragione di malumore fra di loro. Le condizioni sociali dell'Impero portavano la conseguenza, che acquistasse sempre maggior importanza questa vita corporatizia; e quindi che, rendendosi sempre più necessario il rafforzarsi dei vincoli fraterni, che intercedevano fra i corporati, che per i cristiani il giudizio pacificatore del vescovo ottenesse la sanzione da parte dello Stato; e che nelle città si venisse formando una pratica conciliatrice, per cui si riteneva fosse meglio che si trattassero davanti al *defensor* le cause di minor importanza perchè non *dignae forensi magnitudine* ⁽²⁾: e che finalmente, per la campagna, gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano fossero indotti a riscrivere nel 368: *utili ratione prospectum est, ut innocens et quieta rusticitas peculiaris patrocinii, id est defensoris locorum, beneficio perfruatur, et (ut) apud eum in pecuniariis causis litigandi habeat facultatem* ⁽³⁾, sanzionando così (lo si può

(1) BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani confrontate col Digesto*. Padova, Drucker, 1877, pag. 221.

(2) L. 1, C. de def. civ., I, 55.

(3) L. 3, C. de def. civ., I, 55.

ricavare dalle parole usate da questa costituzione, che ricordano quelle citate degli autori classici) la precedente ed antica tradizione pacificatrice della campagna. Al capo della comunità rurale, lo deduco da quanto avveniva per il vescovo, capo della cristiana, veniva, per la tradizione e per la natura dei vincoli intercedenti fra i consociati, deferita la risoluzione delle liti. La veste giuridica, che egli poteva assumere agli occhi dei giureconsulti classici non poteva essere che quella di un arbitro scelto dalle parti in ogni singolo caso (L. 44, D. de rec., IV, 8), mentre in realtà questo arbitrato rappresentava, per il *vicus*, l'applicazione di quella *consuetudo*, alla quale non era lecito sottrarsi, che imponeva l'antichissimo giudizio pacificatore delle primitive collettività ⁽¹⁾. Ora invece riviveva, date le esigenze e la costituzione sociale, l'antico giudizio di pace riconosciuto dalla legge imperiale nella sua forma antica e tradizionale e ciò portava come conseguenza naturale, che pochi anni dopo Arcadio ed Onorio liberassero i magistrati superiori della provincia dal giudizio delle minime cause penali, le quali non erano tali *ut alterutram partem legum tenere possit austeritas*. Queste minime cause penali, fra le quali è ricordata prima quella *finium*, per cui sono quelle probabilmente per le quali si era ammesso poco prima, per ciò che riguardava il risarcimento del danno economico (*pecuniarius*) il giudizio pacificatore, furono completamente rilasciate a questa giustizia pacificatrice, perchè erano di tal natura che non era da applicarsi la norma severa del diritto ⁽²⁾. Per cui l'*interpretatio* che accompagna questo testo nella L. Rom. Visigoth. dice che: *Quoties de parvis criminibus, id est, unius servi fugae, aut sublatis iumentis, aut modicae terrae, seu domus invasae, vel certi furti, id est, detenti aut praeventi, sub criminis nomine actio fortasse processerit, ad mediocres iudices, qui publicam disciplinam observant, id est, aut defensores aut assertores pacis, vindictam eius rei decernimus pertinere. Ad rectorem vero provinciae illud negotium criminale perveniat, ubi de personarum inscriptione agitur vel maior causa est, quae non nisi ab ordinario iudice, recitata legis sententia debeat terminari.*

Nelle leggi germaniche v'ha una serie di disposizioni sui danni prodotti ai fondi, nelle quali, ad una uniformità estrinseca nella misura della composizione, corrisponde quella intrinseca della norma che il risarcimento del danno venga determinato o da un giudizio arbitrale fra i vicini o dalla

(1) Conf. l'*ut prisca gens mortalium* di SALL. e vedi pure la descrizione dell'età dell'oro in OVIDIO, *Metam.*, I, 89 e segg.

(2) Il campagnolo è in tale condizione, scriveva alcuni secoli prima Virgilio, che *nec ferrea iura insanumque forum..... videt*; come nel loro interno le comunità primitive *vindice nullo sponte sua sine lege fidem rectumque colebant* ecc. (Ovidio cit.).

consuetudine vigente nei singoli luoghi. Questa uniformità nelle composizioni e nei casi contemplati mi fa ritenere, che i vari popoli germanici abbiano adottato, e riprodotto quindi in seguito nelle loro leggi, il giudizio pacificatore e la conseguente giurisprudenza, che si era venuta formando nei *vici* imperiali ⁽¹⁾. Era la più naturale delle conseguenze, dato che i giudici germani erano piuttosto arbitri compositori che veri giudici, per cui, per l'indole della loro azione, erano tratti ad esplicitarla in modo eguale a quella degli arbitri romani ed a riprodurne la giurisprudenza, perchè questa era il prodotto di una *longa consuetudo* che attraverso agli arbitrati dei tempi classici risaliva probabilmente ai tempi in cui per la prima volta si erano fissati su quelle terre gli uomini. I casi di lite, che si presentavano fra i coltivatori di quei fondi, per la loro posizione fisica, per la ripartizione, che era stata conservata dai Germani quale era stata fatta nell'epoca romana, erano gli stessi e perciò richiedevano la stessa soluzione; i casi di danno erano gli stessi, la entità di esso uguale, per cui le somme con le quali esso si risarciva, si erano venute ripetendo continuamente nelle sentenze degli arbitri romani, in modo da fissare una consuetudine, che naturalmente doveva venir accettata completamente, come corrispondente alle necessità naturali, anche dai germani e quindi dovea esser sentita da loro come consuetudine nazionale, perchè proveniente dalle condizioni di vita in cui si trovavano per essersi trasportati sulle nuove sedi da essi occupate. Allorquando raccolsero le loro consuetudini, questa giurisprudenza rurale fu raccolta quindi nella casistica delle leggi nazionali ⁽²⁾. La riassunsero i capitolari stabilendo la norma generale, che le corrispondeva e quindi necessariamente riprodussero quella della costituzione di Valentiniano, determinando che, all'infuori delle cause di capitale importanza, quelle minori potessero essere definite davanti al tribunale del centenario e non a quello del conte ⁽³⁾. La natura e l'indole delle consociazioni

(1) La lite *finium*, per l'attinenza che aveva con quella avente per iscopo il riconoscimento della proprietà, fu, probabilmente, esclusa per le leggi germaniche dal novero di quelle minori, rilasciate al giudizio arbitrale. Però non tardò a ricomparire devoluta a questo giudizio, in tutta la campagna medioevale. Fra gli esempi da me ricordati al cap. III (pag. 486, n. 4) del mio lavoro è specialmente interessante quello di Mel (i cui statuti stabiliscono appunto che si debba deferirne la risoluzione ad una commissione di arbitri), perchè si vede chiara, in questo comune di indubbia origine longobarda, la tradizione della campagna romana riprodotta nella forma del puro diritto classico.

(2) Infatti i casi contemplati dalle leggi germaniche, e poi riprodotti dagli statuti rurali, sono appunto quelle liti ricordate dalla cost. di Arcadio.

(3) *Omnis controversia coram centenario diffiniri potest, excepta redditione terrae et mancipiorum quae non nisi coram comite diffiniri potest. Cap. Incer. (BORETIUS, I, pag. 315, c. 3) e Cap. Mis. Aquis, I, c. 3. (BOR. I, pag. 153), II, c. 15.*

dell'epoca fecero sì che, invece di considerare il giudizio pacificatore come quello a cui potevano, se lo volevano, adire i consociati ⁽¹⁾, fu invece riguardato ed usato da essi come il solo possibile ⁽²⁾.

Ne seguì che i giudici *minores* divennero e arbitri pacificatori per il danno ed applicatori della legge punitiva, tanto più facilmente perchè era già nelle tradizioni romane sempre vive (vedi nota 3) che anche il giudizio penale potesse essere affidato non al giudice, ma all'*assertor pacis*, e nelle composizioni fissate dalle leggi nazionali, per la natura della composizione, erano state riprodotte quelle somme che, per la tradizionale giurisprudenza romana, rappresentavano l'emendamento del danno. E poichè i consociati, per conservarsi l'uso del terreno, che era loro stato assegnato quali liberi cittadini e che in causa dei pesi inerenti a questa loro condizione avrebbero perduto, rinunciavano all'onore di proprietari, trasfondendolo nel signore a cui si accomendavano, ne veniva che i danni prodotti alla terra doveano essere pagati a lui. Tanto più facilmente quindi il giudice privato paciere confondeva il risarcimento del danno con la composizione, in quanto che prima veniva eletto, essendone tradizionalmente un'emanazione, col concorso del popolo, mentre poi si trasformò in ufficiale del signore, poichè questi, come colui che incarnava e personificava la vicinia, essendo colui che si trovava in condizioni da garantire ai consociati l'uso della terra, naturalmente venne ad avocarne a sè completamente la nomina. Così in questi giudici pacieri che condannavano alle sole composizioni delle leggi nazionali si conservò la tradizione dell'antico giudizio di pace. Quando fra il 1000 ed il 1100 le condizioni sociali, politiche e giuridiche furono tali, che la collettività non ebbe più bisogno del signore per esser rappresentata e garantita nella sua attività giuridica, perchè poteva agire come gruppo collettivo agente di per sè, essa acquistò il carattere di persona giuridica e pretese che le minori cause fossero trattate da giudici arbitri nominati da lei, che, appunto come arbitri, imponessero ai danneggianti di pagare quelle composizioni accolte nelle leggi nazionali, provenienti dalla giurisprudenza consuetudinaria romana. Pretese quindi di nominare i suoi giudici pacieri. Pretese infine che, per le maggiori cause, le consuetudini locali, già stabilite

(Bor. I, pag. 154); *Pip. cap. sta.*, c. 14. (Bor. I, pag. 210); *Cap. de inst. fac.*, c. 40 (Bor. I, pag. 177).

(¹) Come lo considerarono i capitolari e le costituzioni imperiali (vedi le due espressioni *diffiniri potest* ed *habeat potestatem*).

(²) La *lex rom. cur.* stabilisce che le *minores causas inter privatos iudices ipsi privati discutiant et iudicent. De furtivo cavallo aut de modica terra aut de invaso domo de istas aut de alias minores causas mediocres iudices definiant*. Anche Rot. aveva considerato il giudizio arbitrale come il solo possibile per il risarcimento del danno.

o il giudizio arbitrale regolasse il risarcimento del danno. Questo ci mostrano chiaramente gli statuti cadorini, che presentano, nelle due diverse redazioni, quella del 1235 e quella veneta, la comunità cadorina in due stadi diversi. Perchè i primi sono una serie di norme con cui, lasciando all'ufficiale del signore l'applicazione delle pene del bando o della morte, stabiliscono la misura per la rifazione del danno per un certo numero di casi. Per altre liti che insorgessero, si deduce da questi statuti che la magistratura ordinaria era quella dei *concordatores*, parola che spiega di per sè stessa a sufficienza quale fosse la natura del loro giudizio, diretto cioè a comporre la lite. Composizione alla quale si interessava tutta la comunità, tanto è vero che si danno delle disposizioni allo scopo di rendere sollecito il giudizio di questi concordatori: e perfino si dovè provvedere per impedire il caso che le pacificazioni non riescissero disastrose per le parti, tanto forte era lo spirito pacificatore, donde si può benissimo dedurre che si presentasse con frequenza anche il caso in cui questi *concordatores* si offerissero spontaneamente alle parti ⁽¹⁾. I posteriori statuti cadorini, riformati quando principiò l'unione con Venezia, ci presentano invece un'altra condizione di diritto. Le *regulae*, delle quali fanno cenno anche i più antichi statuti come quelle che hanno limitata giurisdizione, si sono svolte e sono divenute tante comunità; ad esse sono riservate quelle minori liti di cui, già dal tempo romano, si permetteva la risoluzione mediante il giudizio pacificatore del *defensor*, detto anche *assertor pacis* dall'*interpretatio* ricordata. Risoluzione che si fa allo scopo appunto di togliere ogni motivo di disgusto proveniente da liti fra i consociati, come dice il Laudo di S. Nicolò. Gli statuti della Comunità hanno trasformato in pene quelle somme, che in quelli del 1235 sono composizioni del danno ⁽²⁾. I vecchi *concordatores* per le liti minori sono divenuti i *laudatores* delle *regulae*, perchè, avendo continuato la giurisprudenza consuetudinaria antica, vennero a formare una consuetudine, che si raccolse in iscritto nel laudo di ogni singola regola e che essi applicavano. Essi poi erano eletti in quella stessa adunanza in cui nelle *regole* del vicino Trentino studiate dal Bottera si eleggevano gli arbitri che nell'anno doveano risolvere le liti tra i consociati. Da questa coincidenza si deduce come il Laudo fosse la codi-

⁽¹⁾ Gli statuti cad. del 1235 dicono *Item si quis ceperit inter aliquos diffinire* ecc. Notai come la parola *diffinire* si ripeta qui come compare nelle costituzioni imperiali e nei capitolari: il *ceperit* vuol dire semplicemente: assunse l'incarico, senza però stabilire se ciò avvenne per incarico affidato dalle parti o per spontanea offerta.

⁽²⁾ Confrontando gli statuti del 1235 del Cadore con quelli più antichi di Padova per il caso dell'omicidio, rilevai come le pene contenute nella legislazione statutaria comunale padovana si possono ritenere come derivanti da antiche composizioni pacificatrici del danno prodotto dal reato commesso.

ficazione della giurisprudenza adottata consuetudinariamente, ed i laudatori fossero, trasformati in stabile magistratura, i precedenti arbitri pacificatori (concordatori). Il giudizio di pace per la comunità cadorina, e come nei suoi anche negli statuti di altri Comuni, non era più applicato a tutti i componenti, ma solo a quelli che erano legati da più stretti vincoli di parentela ⁽¹⁾. La comunità era ormai tanto estesa e sicura della sua vita, che non la turbavano più gli odi ed i rancori, che sono conseguenza necessaria di liti civili con le quali si domandi la rigorosa applicazione di norme giuridiche: per cui, oltre ai parenti, si applicava il giudizio arbitramentale solo per le liti fra le varie *regole*, perchè solo un dissidio fra esse avrebbe turbata la salda compagine della Comunità stessa cadorina. In altri Comuni, come a Mel, il giudizio di pace era imposto, oltre che fra i parenti, per tutte quelle liti minori, prima quella *finium*, le quali per loro natura lo avevano sempre richiesto, come avvertii parlando dei *vici* imperiali. Per tutto questo, qualunque sia la origine del Comune ⁽²⁾, il giudizio pacificatore e nella sua forma e nella sua sostanza è tradizionale alla collettività.

La procedura pacificatrice quindi si mantenne fino a che fu necessario di conservare saldi i vincoli, che intercedevano fra i consociati, per cui andò a mano a mano trasformandosi, col mutarsi dei tempi, in un vero e proprio giudizio ⁽³⁾ e non fu più conservata che per coloro i quali vivevano in tali rapporti di vicinanza, sia di sangue, che di luogo, per i quali era necessario che si mantenessero fra loro costanti relazioni amichevoli. Per cui l'arbitrato è imposto negli statuti dei Comuni italiani nel caso di liti fra parenti; ed inoltre, sotto la forma di consuetudine raccolta nel laudo,

⁽¹⁾ Questo giudizio pacificatore, che doveva venir promosso dal rettore, era imposto spesso dagli statuti. È generale in quelli nostri, si trova in quelli di Belluno, di Mel. Citai anche documenti in cui si vede che le famiglie stesse, che componevano il Comune, procuravano con statuti, o i padri di famiglia con atti privati, di regolare i rapporti fra i componenti del gruppo familiare in modo da impedire ogni lite.

⁽²⁾ Romana come i comuni che hanno il nome latino *Plebs* (Pieve), *Vicus* (Vigo in Cadore), o germanica come lo dimostra il nome in quelli di *Sala*: *Farra* (Agordo), o la composizione come il comune di *Rocca*, o infine cognomi delle famiglie che li costituiscono.

⁽³⁾ Per cui Dante, ricordando l'antica condizione, lamentava che fra gli abitanti del Comune non si conservasse più l'antica pace, donde ne veniva che *l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra*, lamento che si riferisce appunto, come dissi a proposito della sepoltura comune nel capitolo IV del mio lavoro, tenendo conto di quanto scrisse *BENVENUTO DE BAMBALDIS* da Imola, alla mancanza di pace fra i cittadini di uno stesso comune, i quali vivono in lotta fra di loro, mentre poi, come avviene fra gli appartenenti ad una stessa schiatta, *in morte simul sepeliuntur*.

per le regole cadorine; altrove sotto forma di arbitrato imposto volta a volta, come quello per i parenti, fra gli agricoltori che coltivavano fondi vicini ⁽¹⁾ per quelle ragioni di opportunità, che erano una conseguenza della posizione di fondi contermini, per cui, come dissi, sotto forma di arbitrato nei *vici* romani si conservò la procedura pacificatrice antica, e questa trovò una base per la sua conservazione fra le genti germaniche, quando vennero a fissarsi sulle terre dell'impero ⁽²⁾. Ma non è questa la causa esclusiva per cui si conserva. Se ciò fosse, non si avrebbe avuto altro che una giurisprudenza d'indole speciale per gli agricoltori i cui fondi fossero stati contermini ⁽³⁾. È invece il portato anche di altre cause, storiche, giuridiche e sociali, per le quali questa consuetudine pacificatrice fu una delle conseguenze della organizzazione della società, sotto la forma di gruppi gentilizi, i quali poi diedero origine ai Comuni e cittadini e rurali.

Causa storica: quella della costituzione gentilizia, che avevano i popoli germanici, quando vennero ad abitare nel territorio dell'impero. Le genti da cui erano costituite le varie nazioni non rinunziarono naturalmente alla loro costituzione. La imitarono i Romani stringendosi anch'essi con vincoli gentilizi, per quel fenomeno che si verifica costantemente, per cui si imitano i dominatori, e per cui le collettività che entrano a far parte di uno Stato, imitano la forma costituzionale dello Stato stesso.

Causa giuridica: quella per cui Germani e Romani si trovarono gli uni di fronte agli altri, forniti di diritti, perchè appartenenti a nazioni diverse. Di fronte alle nazioni germaniche, che ripetevano il loro diritto dal fatto di appartenere ad un determinato gruppo familiare, dovevano necessariamente rinvigorirsi i vincoli, che legavano fra di loro i Romani. Le relazioni che intercedevano fra i componenti delle loro corporazioni si fecero naturalmente più forti per questa ragione, e le corporazioni stesse assunsero facilmente il carattere di unioni gentilizie. Così solamente, dal momento che lo Stato era composto di tanti gruppi gentilizi, potevano aver diritti per i loro consociati. Lo stesso fatto venne a ripetersi quando si formarono i comuni rurali. Mediante le accomandigie dei loro padri i corporati erano tutelati nella manifestazione della loro attività (possessione della terra) dall'appartenenza alla famiglia del *signore* feudale. Garantendo egli come proprietario la terra ai

(1) Conf. ad es. gli statuti di Mel per i quali vedi a pag. 641, nota 1.

(2) Come, per la stessa ragione, le genti germaniche si stabilirono sul territorio con quella stessa disposizione, con cui si erano prima fissati gli antecedenti abitanti; per cui i centri abitati si conservarono con l'eguale importanza entro un determinato raggio del territorio, attraverso i tempi e le invasioni.

(3) Per cui anche oggi sono molto frequenti gli arbitrati quando vi sia occasione di lite di questo genere fra vicini.

suoi accomendati, si trovava, rispetto ai consociati, nella stessa condizione dell'antico semidio o capostipite, nel cui nome possedevano come suoi discendenti. Donde egli era detto *padrone*, gran padre della consociazione. Quando i consociati trovarono possibile di sottrarsi al suo predominio, lo fecero costituendosi in un gruppo familiare, corrispondente a quello in cui avevano precedentemente vissuto, per cui, come osservava giustamente lo Schupfer, quei corporati seguirono il diritto germanico, perchè era quello seguito dal feudatario ⁽¹⁾, ed io ritengo che ciò facessero appunto per questo che era quello che conteneva le norme a loro più adatte. Nello Stato potevano trovare vita sicura quelle corporazioni, perchè così si conformavano al sistema giuridico esistente.

Le corporazioni romane, all'epoca dell'invasione germanica, imitarono quelle germaniche e si organizzarono gentilmente alla loro guisa anche per un'altra causa giuridica. L'impero teneva già conto delle corporazioni in cui erano uniti i cittadini, perchè esse formavano parte del suo sistema finanziario e quindi avevano già una funzione nello Stato. Negli Stati germanici, poi, i quali, per la forma con cui avvenne l'invasione, mantennero il sistema tributario antico, conservarono questa loro funzione pubblica e facilmente assunsero la forma gentilizia delle genti germaniche, che costituendo lo Stato vi avevano pur esse, per quanto diversa, una funzione fondamentale.

E facilmente vennero ad uguagliarsi non solo nella forma, ma anche in diritto, e quindi scomparve, relativamente presto, la distinzione fra genti germaniche e romane, perchè, se nell'antico Stato germanico, piccolo e composto solo di guerrieri ed in guerra costante con tutti, l'unico impellente bisogno collettivo era quello della difesa e quindi era sufficientemente organizzato quando aveva provveduto alla funzione della guerra, ciò non fu dopo; e, data la nuova condizione di fatto, tutte le genti che lo componevano, per la relativa pace in cui cominciarono a vivere quando vennero a fissarsi sui ruderi, che pur importavano assai, della civiltà latina, e per la influenza di questa, sentirono altri bisogni collettivi, per cui lo Stato dovette considerare come funzione sua fondamentale non solo quella guerresca, ma anche quella finanziaria; e quindi si unirono ad esso anche quelle genti, le quali, se non avevano, per loro tradizione e per il complesso della loro esistenza, attitudine a soddisfare ai bisogni della difesa, avevano però quella di soddisfare a quelli finanziari.

E finalmente vi furono cause sociali, che determinarono la costituzione gentilizia della collettività in Italia, e cioè la distinzione fra Germani e Romani, che vi fu sentita anche più profondamente che altrove. I Longobardi

(¹) *Manuale*, pag. 392.

vi furono sempre considerati come ingiusti dominatori ⁽¹⁾. Nei nostri monti questo spirito di opposizione fra i vari gruppi si conservò più a lungo per le speciali condizioni geografiche e topografiche. A Belluno, forse fin dai primi tempi dell'invasione, venne a fissarsi uno sculdascio per sorvegliare i pochi e difficili passi delle Alpi a difesa della provincia di Venezia e quindi dei fianchi di Grasulfo, che col grosso dei suoi stava a difendere l'aperto ed indifeso confine orientale ⁽²⁾. Questi Longobardi si sparsero fra le gole alpine dietro alle chiuse ⁽³⁾ o serragli ⁽⁴⁾ e vi si mantennero, fedeli sentinelle delle porte settentrionali d'Italia. Su questo si basa il concetto, vivo ancor oggi fra quelle popolazioni, di essere gli insuperabili ed indispensabili difensori dell'Italia. La dimora vicino al confine fece mantenere naturalmente a questi gruppi, di qualsivoglia specie fossero le vicende politiche dell'interno, il carattere primitivo e la primitiva costituzione, di modo che, se col decorso degli anni e col mutarsi dei rapporti politici non vivevano più come gruppi longobardi, vivevano però sempre come gruppi, che, mantenendo sempre la primitiva missione, erano sempre rigorosamente uguali. Vicino, anzi contrapposte a queste genti longobarde, si erano venute affermando quelle romane ⁽⁵⁾ per quella reazione per cui l'antagonismo fra Longobardi e Romani, riscosse questi ultimi, onde poi Astolfo li enumerò nell'esercito accanto ai Longobardi (Ed. 3-4) e, quasi come conseguenza di questi precedenti editti, nel seguente 5 prescrisse che si munissero le chiuse. Per quanto sia rimasta viva nei cuori dei Romani una tradizione di avversione ai Longobardi, da un lato la lunga dimora in Italia, dall'altro la rinnovata energia ed attività dei Ro-

⁽¹⁾ Le asserzioni di Paolo Diacono, che i re longobardi assunsero giustamente il cognome di *Flavii*, che il loro dominio non fu oppressivo ma giusto, dopo il primo tumultuario periodo dell'invasione, sono contraddette da quelle di altri cronisti, che li dicono *pessimum genus hominum*, tiranni oppressori, e manifestano quell'avversione, che rese poco favorevole il giudizio degli storici e che rimase nel cuore e nella tradizione del popolo, della quale sono forse un'espressione gli acri giudizi sul loro diritto dati dalla glossa.

⁽²⁾ Paol. Diac., II, 7; vedi i miei lavori: *Memorie longobardiche Bellunesi* (nell'*Ateneo Veneto*) e il *Vescovado Bellunese* cit.

⁽³⁾ Chiuse troviamo a Primiero, Agordo, Cadore.

⁽⁴⁾ Serragli (Serrai) è detta la stretta a nord di Rocca nell'Agordino. Gli statuti di questo paese stabiliscono ancora nel sec. XV, che ogni capo famiglia tenga le armi necessarie ad armare un pedone *ut si casus aliquorum inimicorum occurreret quod passus predicti districtus possit custodiri* (Stat. 41, pag. 81, ed anche pag. 41).

⁽⁵⁾ Troviamo infatti di fronte alla Farra longobardica la *Pieve* romana: nei documenti, vicino alla *Curtis de Agorde*, la *plebis de Agorde*; e questi villaggi sono anche materialmente costruiti l'uno di fronte all'altro, come ad es. a Soligo e nell'Alpago.

mani avevano avvicinati assai i due popoli. Dovevano sentire di aver comuni interessi, perchè abitavano nello stesso paese e quindi sentire ugualmente il bisogno di difenderlo, e perciò ai difensori longobardi si unirono facilmente i romani circostanti. Quindi, mentre le tradizioni nazionali degli abitanti li inducevano a mantenere ben distinti i gruppi rispettivi (dai quali traevano la ragione di esistere, ciò che spinse i Romani a rafforzare gli antichi vincoli corporativi, così da far assumere alle loro collettività lo stesso aspetto gentilizio di quelle dei Longobardi, per poter avere giuridica esistenza nello Stato, costituito da gruppi famigliari), la condizione di continua lotta coi possibili invasori delle chiuse alpine li indusse a mantenere ben saldi questi vincoli, per essere concordi fra di loro ed uniti quindi e forti di fronte ai nemici esterni. Mentre ciò li rendeva più esclusivisti nella rispettiva esistenza gentilizia, lo scopo comune, derivante dalla condizione geografica di abitanti dei confini, li accomunava così da cancellare la differenza tra Longobardi e Romani ⁽¹⁾, mantenendo fortemente quella tra gente e gente. Vi si aggiungeva per le regole nostre anche una ragione topografica: ciascuna vallata è divisa dalle altre ed i rispettivi abitanti erano così non solo famigliarmente, ma anche materialmente divisi. Che se varie genti vennero in qualche luogo ad abitare in vari punti della stessa vallata, le accidentalità del terreno frastagliato, portanti differenti condizioni climatiche fra un punto e l'altro, facevano avere agli abitanti dei singoli punti condizioni di vita differenti e li rendevano così, per la natura diversa del punto abitato, diversi gli uni dagli altri. Perciò questi gruppi rurali mantennero per molto tempo il carattere differenziale gentilizio, chè era necessario che perdurassero le antiche collettività ⁽²⁾ finchè cioè vi perduravano quelle condizioni sociali del medioevo, le quali portavano la necessità che gli individui si unissero in gruppi famigliari. Per esse, ad imitazione dello stato gentilizio germanico, le corporazioni romane assunsero il carattere di gruppi famigliari. Si verificò quel fenomeno, comune, come dissi, a tutti i tempi, in virtù del quale tutte le collettività di un'epoca si modellano sopra quella più ampia e perciò più completa di tutte che è lo Stato. Le corporazioni romane non furono mosse

⁽¹⁾ A queste condizioni, speciali alle regole nostre, si devono aggiungere quelle analoghe e in gran parte uguali (parità di interessi, derivante dalla comune dimora nello stesso paese) per cui in tutto il territorio, su cui si estese il *regnum Longobardorum*, scomparve un po' alla volta la distinzione fra Longobardi e Romani, mentre le condizioni costituzionali dello Stato e le tradizioni storiche mantennero sempre viva quella fra gente e gente, donde venne che, nell'Italia longobarda, si accentuò un movimento particolarista municipale.

⁽²⁾ Come rilevai nel capo ultimo del mio lavoro, riguardante l'aspetto gentilizio del Comune rurale bellunese.

da uno sterile e servile spirito di imitazione, ma da una causa naturale, quella per la quale tutte le collettività di una data epoca e di una data società si uniformano secondo un unico tipo. Una pluralità di individui, in base ai bisogni comuni, per conseguirne la soddisfazione, forma una collettività, e questa necessariamente assume l'aspetto delle altre collettività coeve, perchè sul suo modo di manifestarsi e di agire influiscono quelle stesse condizioni generali, che hanno determinata la forma assunta dalle altre. Lo Stato, poichè è e nella sua forma e nella sua sostanza un prodotto naturale, che quindi la volontà dei consociati non può modificare da quello che è e che deve essere, assume necessariamente l'aspetto voluto dalle condizioni della società, i cui individui in esso si organizzano giuridicamente, ossia quell'aspetto che corrisponde alle necessità di una collettività, che viva in quelle condizioni. Per ciò lo Stato è il prototipo delle collettività minori, dal momento che esse vivono in un unico ambiente giuridico e sociale.

Nel medioevo l'individuo aveva il bisogno di sentirsi sempre ed efficacemente tutelato nel frangersi burrascoso della vita: ciò portava la conseguenza che si organizzasse in forti e salde collettività, le quali provvedamente, anche a costo del sacrificio di buona parte della sua libertà, lo tutelassero dalla nascita alla morte assicurandolo dei modi di continuare la vita. E questa tutela valida, forte, indiscussa non si poteva trovar meglio che in unioni gentilizie, tanto più che, per la mancanza di sviluppate idee giuridiche in parte della popolazione, e precisamente in quella dominante, non si poteva assurgere ad una precisa concezione della persona giuridica. Gli individui, che si procuravano col medesimo lavoro la vita, erano da ciò indotti a star vicini, per prestarsi aiuto in tutto, anche nel lavoro, e per tutelarlo insieme di fronte agli interessi di altri lavoratori, a stringersi quindi: questa vicinanza portava amicizie ed affetti maggiori, donde il ripetersi di matrimoni fra di essi, con cui si ribadivano gli antichi vincoli famigliari, che, o una comune origine nazionale ⁽¹⁾ o la vera e propria origine da un unico capostipite ⁽²⁾ o un comune bisogno di unione ⁽³⁾ avevano precedentemente fatto sorgere. Per ciò e i Comuni e le collettività nobili ed artigiane, che si componevano, continuavano a mantenere tracce larghe della forma gentilizia. La necessità in cui si trovavano gli individui di trovar sempre nella vita sociale una scorta sicura, portava la conseguenza che si appartenesse alla corporazione per il fatto della nascita; così vi era la sicurezza che la corporazione continuasse sempre a sussistere: e, perchè non si indebolisse in

⁽¹⁾ Romani di fronte a Germani abitanti di luoghi diversi.

⁽²⁾ Ad. es. citai le parentele bellunesi e le parrocchie gentilizie genovesi, ecc.

⁽³⁾ Già presso i Germani il *comitatus* (vedi TAMASSIA, *I celeres*, in *Arch. Giur.*).

modo da non poter più essere atta al suo ufficio di protezione, ne era vietata la uscita: quindi grandissimo il rispetto ai vincoli gentilizi e per ciò la costante preoccupazione di mantener la pace fra i consociati. La corporazione poi era necessaria all'individuo anche perchè, garantendo la vita ai consociati, adempieva per un principio di reciprocità a tutte le funzioni di prevenzione a cui oggi si sopperisce per mezzo della assicurazione ⁽¹⁾, e forse con maggior completezza, perchè l'istituto odierno della assicurazione non garantisce che, ed in certi determinati casi, una determinata somma di denaro; mentre la corporazione, per tutti i vari accidenti della vita del corporato, garantiva a lui ed alla sua famiglia i mezzi con cui soddisfare ai fondamentali bisogni della vita. Quindi non solo provvedeva in caso di bisogno ai mezzi necessari alla continuazione della vita agli invalidi, ma anche a far sì che il lavoro non mancasse ai validi, impedendo esiziali concorrenze da parte di non corporati, donde l'esclusione dei forestieri, e da parte dei corporati stessi, la vita, i bisogni (cons. le leggi suntuarie), il lavoro, regolati, numerati, disciplinati. E ciò tanto più nei Comuni rurali. In essi il mezzo con cui i consociati si procuravano da vivere era il lavoro della terra, naturalmente limitata, e quindi anche più rigida doveva essere l'azione della comunità, affinchè la terra fosse garantita ai consociati, ad essi soli e per essi soli. Questa era la causa economica la quale concorreva, con quelle prima enumerate, a mantener viva la costituzione gentilizia. Gli individui dovevano star uniti perchè il Comune gli proteggesse: d'altra parte perchè nell'interesse loro generale stessero uniti, causa e conseguenza insieme, il Comune doveva garantir loro nel suo seno il modo di vivere, e, poichè allora per essi l'unica forma per procurarselo era il lavoro della terra, il Comune doveva loro sempre garantirla. Da tutto ciò proveniva la regola che il comunista è proprietario e proprietario non poteva essere che il comunista. Regola che erroneamente si credè avesse come sua base il principio, che può essere una conseguenza solo eccezionale per qualche luogo e per qualche tempo del vero e fondamentale principio: che l'appartenenza alla Comunità è quella che determina il diritto a trovare in essa il mezzo di lavorare nell'arte o di coltivare la terra.

II.

Il Comune quindi si presenta come un aggregato gentilizio di famiglie. E nei nostri Comuni, anche quando sono già divenuti enti giuridici distinti

(1) Vedi per questo il mio lavoro « *Gli statuti bellunesi e trivigiani dei danni dati e le wisae* » (in *Archivio Storico Italiano*, disp. 3^a del 1904) nella prima parte e specialmente a pag. 22, nota 1.

e separati dalle *persone* dei loro componenti, rimangono sempre una forma ed una costituzione, che lasciano intravedere l'antico gruppo. Il Comune rurale bellunese è composto di un certo numero di famiglie, che si materializzano, come in tutti i Comuni, ciascuna nella propria *casa*, la quale deve perciò essere gelosamente difesa o custodita e, se distrutta, rifatta coll'aiuto anche del Comune. Le *case* sono costruite attorno alla Chiesa, la gran *casa* comune (*Domus* per eccellenza, donde *Duomo*), come i vicini Longobardi si raccolgono attorno alla Chiesa o in essa. Come nell'ordine intellettuale l'idea di ente giuridico, troppo fina ed inadatta all'epoca, è sostituita e resa palpabile da quella di *gente*, così nell'ordine fisico lo è dalla riunione di *case*, che formano il villaggio o la città ⁽¹⁾.

Attorno a ciascuna casa vi è quel tratto di terreno che, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, dove e quando un determinato gruppo di famiglie formarono stabile dimora, si sentì il bisogno di garantire a ciascuna, mediante una prima forma di proprietà privata, affinchè insieme e a complemento della *casa* servisse alla soddisfazione dei bisogni provenienti dalla abitazione, che sono costanti per tutto l'anno, e che sono maggiori o minori a seconda del maggiore o minore progresso agricolo, e diversi a seconda delle diverse condizioni di questo e del tempo e del luogo. Quindi è un tratto di terra più o meno ampio, che da noi si chiamava *clausura*, perchè sempre chiuso, ossia a disposizione del proprietario, dovendo in esso egli farvi quelle coltivazioni, come la vite, gli alberi da frutto, gli erbaggi, che richiedono costantemente l'esclusione di estranei da quel terreno in cui il diritto di proprietà, per ciò che riguarda l'uso assoluto ed esclusivo di essa, è uguale all'odierno diritto di proprietà; terreno unito alla casa, che altrove si chiama l'*hortus* o la *platea*, senza dei quali non si può ottenere di far parte di una comunità e che sono quindi rimasti inalienabili per mantenere la *famiglia* nella collettività, dato il significato che ha la *casa* nel Comune ⁽²⁾.

A ciascuna *casa* poi spetta la proprietà sopra una determinata porzione o *lotto* di terra, destinata alla coltivazione dei prodotti annuali. Un tempo questi lotti venivano assegnati prima per un anno, poi per un determinato periodo di anni agricoli; finalmente (sempre nell'interesse della

⁽¹⁾ Da ciò la necessità di avere una *casa* per far parte del Comune e la legislazione statutaria sulla casa, male interpretata come una esplicazione del principio che la garanzia economica di essa dia vita alla personalità. Ultimamente ho visto, che negli statuti marchigiani si impedisce la vendita della casa, perchè con ciò i consociati escono dalla comunità.

⁽²⁾ Ricordo l'esempio di Tintinnano dove non si può vendere o lasciare per testamento la *casa cum hortis et plateis* (ZDEKAUER, *La carta libertatis di Tintinnano*, in *Boll. Sen. di Stor. pat.*, a. III, fasc. IV, pag. 43.

produzione) si trovò più opportuno di assegnarli in perpetuo uno a ciascuna famiglia.

Documenti della prima metà del secolo XII, che contengono atti intervenuti fra gli abitanti della villa longobarda di Agordo ⁽¹⁾, mostrano che si eccettuava dalla alienazione, anche se fatta *pro salute animae*, ciò che *pertinet* all'individuo *ex parte genitoris*, come un tempo di ciò che *pertinet* alla *curtis* germanica, così che si poteva alienare solamente *quod acquistavimus* ed anche solo nel caso in cui *necesse erit*. Due secoli più tardi gli statuti, che raccolsero queste consuetudini locali, che erano già pienamente formate nell'epoca in cui furono scritti questi documenti, non fanno più questa distinzione tra beni famigliari od ereditari inalienabili e personali non ereditari (era una conseguenza dell'importanza che aveva acquistato l'individuo nel Comune); solamente si mettevano, cosa comune negli statuti, delle norme di preempzione e di prelocazione per le quali la vendita, come anche la locazione dei beni, si faceva in modo che non uscissero possibilmente dal Comune ⁽²⁾: si lasciarono agli individui larghi mezzi di ricupero, dando una grande estensione al patto di riscatto, e solo più tardi il progresso impose che, impedendo la soverchia durata di questo patto, si potessero rendere stabili le vendite e quindi più efficaci e meglio rispondenti alle necessità dello scambio. La inalienabilità di questi beni ereditari, ossia dei *lotti*, che derivava dalla origine che aveva avuto il diritto delle famiglie comunali su di essi, trovava, in Agordo ed a Rocca Pietore e negli altri Comuni derivanti da gruppi longobardi, l'origine giuridica nella legge nazionale germanica di quelle *genti*. Ma questo principio della inalienabilità dei *lotti*, che doveva valere anche presso i gruppi romani, poichè anche negli statuti di quelle ville, che derivano da loro, si trovano posteriormente le stesse norme, che rendevano difficile la vendita di fondi a non comunisti, non fu accettato dai Romani da questi ultimi gruppi soltanto per le necessità delle condizioni del medio evo da cui erano indotti ad imitarlo dai Germani. Già nei *vici* imperiali si conservavano dei beni famigliari, ed anzi essi rappresentavano probabilmente uno dei tratti caratteristici del *vico* in confronto della città: basta ricordare che Virgilio dice beato l'agricoltore perchè pacifico e perchè *paterna rura bobus exercet suis*. Così una comune tradizione, oltre che le necessità economiche del medio evo,

⁽¹⁾ Vanno dal 1130 al 1148: ne formai oggetto di una comunicazione al Congresso storico internazionale: *Documenti bellunesi del secolo XII*, inserita nel vol. IX degli atti.

⁽²⁾ Negli statuti marchigiani è contemplata e punita come delitto la vendita di terreno a forestieri: *Visso* (prima del 1465) III. 76. *Monticello* III. 121. *Civitanova* III. 66: in quelli di *S. Elpidio*, III. 89, questo delitto è unito a quello di *excastellarsi*.

rendeva in quest'epoca comune e generalmente applicata la norma della inalienabilità del *lotto* o patrimonio ereditario.

E come, perchè assegnato dalla collettività maggiore alla famiglia, il lotto era inalienabile, così anche la proprietà di esso aveva, per la stessa ragione di origine derivante dalla costituzione del Comune, un contenuto più limitato dell'odierno diritto di proprietà. Cioè conteneva la facoltà di coltivare in quel fondo quei prodotti, che maturavano completamente in un anno; quindi il Comune garantiva a ciascun proprietario l'uso di questo terreno per il solo tempo necessario per la coltivazione. L'origine di questo diritto di proprietà non permetteva che avesse un contenuto più esteso e che fosse quindi nella condizione della *clausura* se non in certi tempi dell'anno, stabiliti nell'assemblea dei vicini, donde il nome a questi terreni di *fabulae clausae* in estate e *non clausae*, ossia aperte, negli altri mesi ⁽¹⁾. In questi quindi tutti potevano mandarvi a pascolare ⁽²⁾, donde quei diritti di vangelo e di pascolo dei quali ancora, quantunque aboliti, restano tracce. Come pure restano tracce di questa ripartizione dei fondi, dovuta alla condizione economica di produzione dei fondi. Vi sono ancora le *chiusure*, terreni generalmente vicini alle case e cintati stabilmente, quindi in generale con siepi vive e muri, nelle quali si coltivano la vite, gli alberi da frutto ecc., cioè quei prodotti, che hanno bisogno di una difesa continua, ed i *campi*, terreni dove si coltivano il granoturco e gli altri prodotti, che maturano e si raccolgono in un anno. Di questi i contadini riattano le siepi (spesso di materiale morto, detti *stroppi* nel volgare odierno, come negli statuti, o di siepi rade le cui intermittenze vengono chiuse con materiale morto) in primavera e le trascurano dall'ottobre in poi, quando, essendo stato fatto il raccolto, non vi è più bisogno di difendere questi *campi*. La loro produzione porta la necessità che sieno difesi nella stessa stagione e nello stesso modo, cioè chiudendoli per impedire i danni che si potessero fare alla coltivazione. L'unica differenza tra il passato ed oggi sta nella estensione del diritto di proprietà, che prima non ne garantiva l'uso assoluto ed esclusivo, se non che per un determinato periodo di tempo, mentre ora invece lo garantisce per sempre. Le condizioni sociali hanno reso più libera la produzione e quindi il diritto di proprietà ha un contenuto più ampio. Ma quando la produzione si esplica come nel passato, l'uso del fondo, fatto dal proprie-

⁽¹⁾ Vedi in proposito il mio *Fabula nel Cadore ed a Belluno* nel vol. II degli *Studi giuridici* offerti a Francesco Schupfer.

⁽²⁾ Non era proibito quindi in quest'epoca l'*ire ad traynam*, espressione che significa (vedi il mio cit. a nota 1, pag. 650) il vagare per pascolare degli animali nei fondi destinati alla coltivazione.

tario, ha la stessa comprensione dell'antico diritto, mentre poi il diritto reso più snello gli permette, se vuole, di mutare la forma della produzione. Questo non permettevano le condizioni sociali del passato, per le quali quindi ad uso limitato dava diritto la proprietà regoliere.

Nel terreno regoliere vi era poi una terza forma di produzione per cui non era necessaria la assegnazione della terra al privato, anzi era forse più utile mantenere l'antico comunismo: quella del pascolo e boschiva. Quindi vi era una terza condizione giuridica: quella dei prati e boschi, o fossero terreni meglio adatti a tale genere di coltivazione o rimasti fin da principio non occupati, perchè in origine gli individui, che si erano fissati nel paese, non avevano avuto bisogno di dissodarli. Questi fondi dovevano rimanere in uso di tutti i consociati, e perciò erano passati in proprietà del Comune ⁽¹⁾, perchè in tal modo ne potessero, secondo l'antico costume, usare tutti i comunisti. Questi (poichè in causa della personalità, che andavano assumendo sempre più distinta da quella del Comune, venivano determinando la loro condizione di diritto) pretendevano il riconoscimento, come diritto loro individualmente spettante, dell'uso da essi fatto fino dai tempi più antichi di quei terreni: diritto di uso così limitato, perchè, se dal Comune o dal signore, nuovo proprietario di quei fondi, potevano da questi ritrarsi nuovi utili, la condizione sociale e giuridica dei consociati di fronte alla collettività non era mutata: erano cioè sempre organizzati così da non aver bisogno di usare di quel terreno se non con quella estensione e per ritrarne quegli utili che ne ritraevano in precedenza. La nuova condizione giuridica in cui si trovavano i consociati faceva sorgere un diritto di proprietà su questi fondi da parte di un'altra persona, e trasformava per ciò in diritti di uso quelle facoltà, che avevano su questi boschi e prati precedentemente i consociati. Questo solo diritto potevano vantare di fronte al signore: egli si era affermato proprietario del suolo; come tale i consociati, che si erano dedicati a lui, avevano potuto assicurarsi quel determinato uso di esso. Quando questi consociati si poterono staccare da lui, non poterono pretendere come diritto loro spettante che il riconoscimento di quell'uso che prima esercitavano, come suoi accomendati e dipendenti. Per il rimanente il signore conservò la piena disponibilità del terreno boschivo o prativo e cominciò quindi in quest'epoca a garantire questo suo diritto di proprietà, che si determinava ora tale per l'urto con quello di uso dei consociati, segnando questi fondi con le *wifae*, per cui si dissero *terrae wifatae* e, nel Veneto, *wizatae*, da cui si contrasse *wizae*, queste nuove proprietà sui boschi ⁽²⁾. Le Comunità bellunesi

(1) O del signore come altrove.

(2) Su queste terre *wizae*, conf. nota 1, pag. 650.

non si affermarono di fronte a nessun signore; esse si vennero formando come enti esistenti di per sè, evolvendosi da una forma di associazioni famigliari (facenti capo al Vescovo e ai Santi titolari delle Chiese minori) alla forma di famiglie comunali o Comuni. Perchè, per la sua condizione geografica, il vescovado bellunese, erede della sculdascia delle Alpi ⁽¹⁾ mantenne sempre la sua originaria missione e quindi, come dissi, le consociazioni politiche di questi luoghi non mutarono scopo e per conseguenza modo di vivere. Il movimento comunale, che si riassume nella esclusione del Vescovo dalla funzione di capo della comunità, non ebbe qui ragione di manifestarsi, perchè, non favorendo le condizioni del territorio lo svolgersi della industria e del commercio, non si presentarono bisogni nuovi di fronte ai quali fosse impari l'organizzazione preesistente. Quindi o la comunità bellunese, che tardi si staccò dal Vescovo, o quelle contermini che, essendo originariamente sottomesse a lui politicamente e non ecclesiasticamente, si emanciparono da lui e dalla Comunità posteriore, divennero esse proprietarie dei terreni lasciati in comune, ed esse quindi li *vizarono*, per garantirne l'uso di pascolo e legnatico ai consociati ⁽²⁾ delle ville o comuni rurali. A poco a poco questi comuni divennero essi stessi proprietari di quei terreni, tenendo sempre distinto il loro diritto da quelli di uso, perchè essi mediante questo loro di proprietà fossero garantiti ai consociati. E ciò perchè quel complesso di condizioni sociali, le quali, sebbene più tardi, portarono tuttavia anche alla emancipazione dalla tutela vescovile, erano determinate da una maggiore attività, che esplicava l'individuo. Questi, sentendosi già abbastanza sicuro per il fatto proprio, non richiedeva più alla collettività quella protezione di cui prima aveva bisogno. Per quanto si dovessero mantenere forti e vigorosi i vincoli, che lo univano alla collettività, l'individuo si andava però emancipando dalla sua tutela e per ciò si formava il concetto, che degno di essere persona fisica fosse tanto il cittadino, quanto chiunque ne fosse degno come lui. Di questo progresso nel modo di concepire la personalità troviamo tracce nei nostri Comuni rurali. I forestieri ed i poveri ⁽³⁾ hanno il diritto di esser rispettati e di adire il tribunale regoliere, quando trovino chi, prestando cauzione delle spese, li metta economicamente nella condizione giuridica, ri-

⁽¹⁾ Vedi il mio lavoro *Il Vescovado bellunese*, in *Antologia Veneta*, a. I, Feltre, 1900.

⁽²⁾ I consociati non possono introdurre animali *forensia*, cioè di non regolieri, nei pascoli comunali e nel Comune.

⁽³⁾ I quali, come nell'antico tedesco sono indicati con la stessa parola, così in queste regole sono posti nell'ugual condizione giuridica. Poveri sono gli individui viventi nell'ambito del Comune, ma che non ne formavano parte nel senso gentilizio, come va inteso il concetto di appartenenza al Comune.

spetto a quella lite, che hanno i regolieri: possono anche, quantunque con molte limitazioni, comperare dai comunisti: a Belluno si giunse perfino a stabilire, che, con la compera di una determinata massa di terreno regolare, si acquistasse la cittadinanza: ma in generale la loro condizione è sempre diversa da quella degli originari abitanti della villa. I forestieri, perfino se accolti nella regola, non hanno diritto all'uso dei boschi e pascoli comuni: non hanno in essi diritto ed obbligo di caccia. I poveri discendenti degli antichi schiavi sono spesso ancora in una condizione di tale dipendenza che delle infrazioni alla legge comunale fatte da essi sono responsabili i loro padroni comunisti. L'interesse della Comunità si imponeva ancora fortemente, per cui la pienezza dei diritti, se non più l'esclusività di essi, spettava al comunista. Però si vede pure come il bisogno di render più libero l'individuo nella esplicazione della sua attività, come in tempi precedenti aveva portato dalla distribuzione temporanea della terra a quella permanente, aveva fatto ora assumere al comunista una spiccata e distinta personalità giuridica ⁽¹⁾, e si comprende quindi facilmente come, a questa maggiore attività individuale, corrispondesse anche una tendenza ad invadere i beni lasciati in comune ed a concentrare nelle mani dei pochi più attivi la terra prima distribuita fra tutti; cioè a distruggere la collettività. Questa, se voleva garantire la sua conservazione, che rappresentava l'utilità generale dello Stato e quella di tutti i presenti e futuri componenti di essa, doveva necessariamente affermarsi come ente collettivo di fronte allo sviluppo individuale, e ciò portava nel campo giuridico al riconoscimento della sua personalità giuridica. Così si manteneva tutto quello che si doveva mantenere delle condizioni antiche, adattandolo alle nuove concezioni giuridiche, rese necessarie dalle nuove condizioni sociali. La condizione giuridica che ne risultava era la seguente: *Comunisti*, che hanno diritto di esser proprietari di una casa col fondo circostante, di un lotto della *fabula*, e di usare del terreno pubblico. *Comune*, che è l'ente proprietario del terreno originariamente lasciato in comune nell'interesse degli abitanti per garantirne loro l'uso; il quale quindi può, qualche volta, concederne ai privati qualche porzione perchè venga dissodata. Antecedentemente non era necessaria una tale condizione giuridica, perchè l'individuo aveva assoluto bisogno della collettività e sentiva che era d'uopo che essa esplicasse una tale tutela su di lui da assorbirne la individualità. Perciò mancava il soggetto di persona giuridica e la collettività si personificava come famiglia di chi si venerava come comune capostipite (Semidio pagano e poi Santo cristiano) e posteriormente nel signore a cui si erano accomendati i padri perchè garantisse loro l'uso

(1) Anche per il contatto con gli altri Comuni in cui era sviluppato il concetto di personalità fisica distinta da quella giuridica.

della terra. A queste antiche famiglie si erano venuti sostituendo i nuovi enti giuridici, i Comuni; ma ciò avveniva per un lento movimento evolutivo per cui conservarono la forma di quelle antiche famiglie. Anche nel Comune quindi gli individui erano uniti per una tradizionale ragione di sangue: ma sentivano anche che si potevano unire altri alla loro collettività, e che questa unità doveva sussistere e per gli uni e per gli altri, perchè si trovavano tutti nelle eguali condizioni di vita. Il progresso commerciale ed industriale spingeva ad aumentare il numero dei *confratres* nelle corporazioni cittadine, accordando i diritti famigliari (comunali e corporativi) a nuovi individui. Allo aspetto famigliare, tradizionalmente conservato, si aggiunge l'entità giuridica che muta la sostanza della collettività. Nei Comuni rurali, per i bellunesi per le cause dette, per tutti in generale perchè la terra è limitata e quindi limitato il numero delle possibili famiglie utenti, difficilmente si accolgono nuovi comunisti e resta più forte l'antico aspetto gentilizio, quantunque e l'ambiente giuridico e quello sociale facciano mutare anche qui la forma di esistenza della collettività, che da *gente* diviene comune.

E ciò, mentre spiega la forma accennata di distribuzione della terra e la conseguente condizione giuridica, fa comprendere come, per il conservato ambiente gentilizio, si noti una riluttanza nei Comuni rurali ad unirsi ai maggiori cittadini ⁽¹⁾.

III.

La collettività gentilizia medioevale trovò nel Santo cristiano il capostipite, il suo rappresentante, per cui è naturale che intercedano fra il Comune ed il culto, professato dai suoi componenti, dei continui rapporti, dai quali emerge chiaramente che la famiglia comunale è una continuazione di quella religiosa. Per ciò in moltissimi statuti non solo è stabilito che cessa di far parte della comunità chi non ne professi più la religione, cioè chi non è cattolico, ma anche che si celebrino certe feste e si venerino certi Santi. Queste solennità religiose nei Comuni rurali cadono naturalmente nei tempi propizi per i lavori regolieri, e per questo appunto i consociati furono tratti a celebrarle, rappresentando un ottimo sussidio celeste per proteggere le ma-

⁽¹⁾ Lo notai per i Comuni rurali cadorini rispetto alla comunità cadorina (*Statuta de Cadubrio per illos de Camino*, in *N. A. Veneto*, nuova serie, vol. I, part. II) e per Rocca di Pietore rispetto a Belluno (*Il laudo*, pag. 50): lo rilevò ultimamente in una delle solite sue acute note lo ZDEKAUER, *Aquae et ignis interdictio*, in *Bull. Sen. di Stor. Pat.*, a. X, fasc. II, per i Comuni limitrofi rispetto a Siena.

nifestazioni della loro attività. Per l'assorbimento dell'individuo nella comunità, essa, nell'interesse di tutti, gli imponeva anche l'osservanza delle pratiche religiose, affinchè l'empietà del singolo non attirasse sulla collettività i castighi celesti. Quindi si conservò anche negli statuti alla religione ed alle norme provenienti da essa il carattere di norma giuridica, cosa, per la stessa causa, comune alla legislazione degli Stati antecedenti, coevi e posteriori all'epoca comunale. Queste norme, come notava il Pertile nella prefazione al *Laudo di Vallesella*, sono dunque un testimonio della fede dei nostri avi, ma meglio ancora si deve dire della funzione della religione nel Comune, ed un'espressione della costituzione politica della società.

Il concetto della esistenza e dell'azione armonica delle forze, che costituiscono l'organismo sociale, trovava la sua attuazione in queste norme, con le quali si regolava la coscienza del consociato, perchè la collettività doveva esplicare la più ampia ed indiscussa azione sociale. Ad una sola umanità corrispondeva un solo impero, come vi è un solo Dio; quindi un solo ordine giuridico, religioso, fisico: quindi vi deve essere un'unica collettività, che regoli armonicamente tutti i bisogni collettivi e sociali dei consociati. Perciò all'ordine del mondo fisico corrispondeva quello del mondo religioso, morale, intellettuale, giuridico; quindi si riteneva anche che i fenomeni del mondo fisico avessero una corrispondenza in quello sociale: al sole, rettore dell'universo, corrispondevano l'imperatore ed il papa, rettori dell'Impero, ossia della collettività umana. Quindi finalmente era logico che si ritenesse che alle perturbazioni del mondo sociale corrispondessero quelle del mondo fisico e viceversa.

E questa armonica unità universale è costituita da tanti organismi individuali: *famiglie*, ossia gruppi gentilizi, ognuno dei quali ha una propria individualità nella armonica coesistenza sociale e quindi una speciale esistenza politica e religiosa, pur essendo tutti in un unico Impero e in una unica religione.

Quando con Costantino il cristianesimo divenne religione dello Stato, trovò vita nell'ambiente giuridico necessariamente soltanto come legge della unica collettività: l'impero; ed i capi delle corporazioni cristiane divennero ufficiali dello Stato; la religione cristiana, e per l'intrinseco carattere suo e per l'estrinseco di legge, fu necessariamente esclusivista ed i seguaci di altre in breve non poterono più avere pienezza di diritti. Le *fraternitates* cristiane, che si trovano numerose negli ultimi tempi dell'Impero, avevano necessariamente, in causa del loro carattere religioso, una esistenza di fronte al diritto pubblico, e nel loro complesso formavano le città, i municipi, ecc., di cui quindi necessariamente divennero rappresentanti, come *defensores*, i vescovi. Erano pure accolte di individui ed avevano quindi un carattere di

unioni personali, le quali, facilmente, poterono perciò assumere poi veste gentilizia ⁽¹⁾.

Le genti germaniche veneravano nell'antico loro capostipite un uomo eccezionale, così che in confronto degli altri coetanei suoi aveva potuto assicurare a sè ed alla sua famiglia l'uso di un determinato terreno. La sua grande forza, su cui si basava il diritto, la sua grande intelligenza, si erano manifestate sulla terra per volere divino e gli dei lo avevano avuto caro. E se tutto il mondo sociale rappresentava una grande armonia, se l'ordine giuridico e politico era ciò che volevano gli Dei come quello fisico, se la Divinità aveva voluto l'esistenza di quest'uomo, ciò non poteva avvenire se non mediante la comunione materiale dell'eroe primigenio con la Divinità stessa. Così erano gli Dei stessi che procuravano l'esistenza di una data schiatta. Nella lotta in cui vivevano queste genti, disgiunte fra loro perchè l'unione politica era ai suoi albori, il diritto era il portato di una serie di patti per eliminare guerre e *faide*, completato dai duelli giudiziari, più prodotto dalla paura di esterne invasioni, che dal sentimento di nazione ⁽²⁾, e per ciò aveva ancora troppo il carattere del compromesso perchè per esso e da esso avessero motivo di rispetto e di vita le associazioni umane; era necessario di fronte a tutto questo risalire al volere della Divinità per avere un argomento di sicurezza della propria esistenza. Con ciò, se la forza di una gente fosse stata tale che le circonvicine la temessero meno di quanto era necessario per assicurarle la pace, poteva influire per tutelarla, sino a che non fosse soverchia la debolezza, la tradizione della origine divina.

Quando, o per l'opera dei missionari cristiani, o per la necessità di entrare nell'orbita del diritto pubblico imperiale, i Germani si convertirono al cristianesimo, era naturale che o quei Santi che gli avevano convertiti o che primieramente avevano imparato ad invocare dal sacerdote missionario o le cui ricorrenze cadevano nelle epoche nelle quali, con funzioni, che si rinnovavano con forma cristiana, veniva invocata sui lavori della vicinia la protezione divina; era naturale che questi Santi, i quali, uniformandosi ai voleri ed ai precetti di Dio ed unendosi spiritualmente a Lui, avevano fatta entrare la gente nell'ordine giuridico e religioso della collettività politica cristiana, personificassero la gente dinanzi a lui, ne garantissero la esistenza.

In Italia la lotta fra Romani e Longobardi, derivata dalla ingiusta invasione fatta da questi del paese, portò, come conseguenza necessaria, che le

⁽¹⁾ Tanto più che si informavano ad una religione che predicava la carità fraterna fra i suoi credenti.

⁽²⁾ Basta ricordare il regno dei Longobardi in Italia.

gentes romane si stringessero fortemente attorno agli unici funzionari rimasti, i vescovi, ed in genere ai ministri della Chiesa, tanto più che essi erano quelli ufficiali romani, che emanavano dalle collettività di credenti, e quindi erano locali, e perciò anche meglio corrispondevano a quelli delle genti dominatrici. Per cui, quando in seguito alla conquista carolingia il regno dei Longobardi divenne agli occhi dei Romani legittimo, essendosi le *gentes* romane per le precedente pressione longobarda validamente affermate già sotto i re nazionali, per naturale reazione l'elemento romano, rappresentato dai vescovi, ebbe il sopravvento sul longobardo e gli stessi re si rivolsero al vescovo, domandando vita e rispetto in nome del Santo della sua diocesi, tanto più facilmente in quanto che forse i loro ufficiali non avevano, per l'antico carattere ingiusto del loro dominio, il necessario rispetto, mentre diveniva meno compatibile una separazione tra l'ufficiale laico ed ecclesiastico. Per ciò il vescovo venne prima riconosciuto sovrano come vescovo, ossia ufficiale dei Romani e poi come conte, ossia ufficiale dei Longobardi, dei Germani in genere. Così le genti italiche si svilupparono come corporazioni religiose: e per questo sorsero poi dei gruppi che ebbero in sè stessi, come Comuni, la ragione e la forza di esistere nello Stato.

Anche un'altra tradizione religiosa ha mantenuto quel particolarismo gentilizio, che rappresenta la prima fase della vita comunale. Il vescovo rappresentava nell'interesse delle varie collettività gentilizie, che venivano formando la famiglia diocesana, la loro unione personale. L'antico antagonismo fra le genti longobarde e quelle romane era ancora così forte che egli dovette assumere la doppia qualità di vescovo e di conte. Ma anche più antiche cause di separazione imponevano la ripartizione dell'*episcopatus* in campagna in tante *plebes* o famiglie ecclesiastiche minori. Il vero *episcopatus* è rappresentato dalla collettività cittadina sorta prima. Le rurali sorsero dopo. Fra l'una e le altre vi era una diversità di origine, per cui, nel comune culto cristiano, avevano tradizioni di separazione. Se, in ordine alla autorità religiosa, il vescovo aveva presto sottomessi i co-repiscopi, le loro corporazioni rimanevano distinte dalla sua. Le cerimonie religiose che si celebravano dai cristiani rurali erano diverse da quelle dei cittadini: perchè erano quelle cerimonie da tempo antichissimo celebrate dai contadini per implorare gli Dei campestri, quindi speciali per la campagna, e che erano state cristianizzate dalla Chiesa. Così il culto cristiano, quantunque uguale nei principi per tutti, tuttavia divideva i figli dello stesso vescovo per le cerimonie ed i Santi speciali alla gente campagnuola. Quando il vescovo cessò di garantire l'esistenza di questi gruppi, si spezzò l'unione personale con la città e, per quanto il Comune cittadino facesse di tutto per avvincerle a sè, queste genti rurali tentarono e riuscirono a mantenersi

comunità da esso più o meno distinte. Quindi l'organizzazione ecclesiastica ed i rapporti che intercedevano fra i fedeli sono da annoverarsi tra i fattori più importanti della formazione comunale. Nella collettività del più antico medioevo, per quel sentimento di armonia fra le varie forze sociali, che si sentiva anche più fortemente data la necessità di tenere bene avvinte in un sol fascio tutte le forze individuali, certe distinzioni tra il cittadino, il credente, l'uomo pubblico ed il privato, che noi facciamo e che i padri nostri esagerarono per una concezione meccanica della divisione dei poteri dello Stato e delle funzioni sociali, non apparivano naturali come, così rigidamente quali molti le hanno concepite, non lo sono. L'uomo, come la società, è un organismo complesso e deve venir considerato nell'insieme, nel risultato delle sue attività, anche se per il progresso sociale il lavoro riesce a mano a mano specializzato; e quindi troviamo più utile considerare e regolare a parte i vari rapporti, quelli giuridici e quelli religiosi. Nella più antica collettività medioevale troviamo del pari l'origine dell'organizzazione religiosa e di quella giuridica, della Chiesa e dello Stato, della Diocesi e del Comune. E poichè alla più antica collettività in Italia è stato dato il nome che poi si riservò alla sola collettività religiosa, il Comune compare come una derivazione di quest'ultima. Mentre in realtà così l'una come l'altra sono derivazioni di un'unica precedente collettività religiosa e politica.

Nel Comune noi vediamo una prima forma di collettività politica e giuridica soltanto, e, poichè esso segna il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, andiamo dicendo che nell'epoca comunale lo Stato, quale è concepito da noi, si occupava di legislazione religiosa, che la Chiesa era asservita ed inclusa nello Stato. Così non sentivano e non potevano sentire i componenti dei Comuni.

Nell'unica collettività precedente che si proponeva tutti gli scopi interessanti i consociati, e cioè la salvezza dell'anima loro e quella dei loro mondani interessi, si era venuta affermando un'azione di quei consociati, chiamati per aiuto e consiglio nella difesa della collettività dal vescovo, diretta a prender parte attiva a questa tutela. E poichè l'autorità ecclesiastica era più adatta a regolare la parte religiosa, questi laici naturalmente dovettero specialmente occuparsi degli affari mondani. Quando la loro cooperazione fu così importante, che sentirono di essere i veri regolatori della collettività, lasciarono da parte il vescovo. E, derivando la loro autorità dalla precedente costituzione episcopale, si considerarono in tutto continuatori dell'autorità vescovile e quindi pretesero un'ingerenza anche sugli affari religiosi, che fu nei vari tempi e luoghi più o meno intensa e tollerata, perchè non vi era ancora ragione di scindere l'azione collettiva religiosa da quella politica e giuridica, non essendovi ancora in Europa una religione dissidente

dalla romana e sentendosi ancora il bisogno di mantenere, rispetto al culto, il concetto imperialistico. Quindi il Comune poteva e doveva considerarsi da essi la collettività, che rappresentava la organizzazione diretta al raggiungimento degli scopi mondani, e nello stesso tempo di quelli celesti, cioè la salvezza delle anime. Quindi, sebbene in realtà divenisse lo Stato puramente e semplicemente, tuttavia il Comune si considerava sempre il provvido tutore anche della attività religiosa dell'individuo per conseguirne la salvezza ultraterrena. Questo dobbiamo tener presente quando studiamo l'azione religiosa delle collettività medioevali, a questo sono ispirate tutte quelle leggi religiose sull'osservanza delle domeniche, delle feste, ecc., a questo è indirizzata tutta la legislazione religiosa comunale. La organizzazione e la legislazione spirituale della collettività politica si deve studiare tenendo conto di questo scopo morale-religioso, che si proponeva di raggiungere, ed andiamo errati quando la studiamo volendola veder subordinata a scopi terreni. Dato questo modo di concepire il diritto e le manifestazioni collettive, vi erano intimi rapporti tra diritto e religione, ma non era l'una all'altro sottomessa. Per questo, affinché sieno salve le anime anche degli schiavi, si dovevano proibire i loro lavori, come si impediva ai liberi qualunque occupazione mondana nei giorni di festa, e in questi giorni si imponeva dagli statuti la frequenza alle sacre funzioni. Ma ciò doveva portare necessariamente ad una importante modificazione nel diritto dello Stato. Lo schiavo acquistava la personalità giuridica perchè se ne doveva rispettare quella religiosa: e la moralità si considerava uguale per il cittadino e per chi, non discendendo dalla antica corporazione, non lo era; si veniva sviluppando quel concetto di eguaglianza di fronte al diritto, che compare anche negli statuti rurali delle regole nostre. Ma la religione non si propose come scopo immediato la uguaglianza giuridica degli schiavi e dei liberi, mentre la schiavitù era un portato naturale del modo di esistere della collettività. Per cui, in uno degli statuti che studiai, la condizione dello schiavo è giuridicamente inferiore a quella che gli viene riconosciuta nelle leggi germaniche, anche rispetto all'osservanza dei precetti religiosi, essendo per esso sempre e solo responsabile il padrone. Certo che dovendo lo Stato per tutta la parte religiosa della legislazione considerare come aventi una capacità anche gli schiavi, perchè anche di loro doveva procurare di salvare le anime, e per ciò far leggi che li considerassero come aventi diritto; e siccome, naturalmente, queste leggi dovevano coesistere con quelle veramente tali, che cioè regolavano i rapporti economici e giuridici, ciò portava necessariamente ad una antinomia, che non poteva sussistere e quindi il grande principio etico e religioso trionfava anche delle necessità economiche e costringeva ad un mutamento economico tale per cui, nel sollevarsi a maggior dignità umana e giuridica delle masse degli

umili e degli schiavi, i nostri Comuni sentivano una forza di potente vitalità che portava a nuova prosperità economica e sociale. Rimaneva però sempre traccia dell'antica condizione. Il Comune era sempre, anche nei suoi momenti di maggior democrazia, una corporazione cittadina chiusa. Non parliamo poi del Comune rurale, per cui la perfetta uguaglianza di diritto non poteva mai aversi e nel quale, quindi, se le leggi religiose allo scopo di salvar l'anima erano uguali per tutti, non potevano però portare alla perfetta uguaglianza fra proprietari e schiavi, tra ricchi e poveri. Questa, d'altra parte, è una conseguenza non uno scopo della legge religiosa: ma un gran passo essa lo fece fare, perchè i dipendenti divennero in forza di essa soltanto poveri, perchè vi era una parte dei rapporti fra gli abitanti della regola nella quale essi venivano considerati come tutti eguali anche se non appartenevano alla antica *gens*, essendo per il lato religioso consociati anche gli schiavi. Più in là le condizioni economiche e giuridiche per ora non permisero che si andasse; si affermò però una forza morale che agì sempre finchè ogni resto di schiavitù si abolì.

IV.

L'origine del Comune si ricercò prima in una tradizione romana. Opinione corrispondente ai pensieri dell'epoca. Roma e l'Impero erano ancor vivi per il Sigonio e per i maestri che lo precedettero, quindi raccolsero lo spirito che animava il comune cittadino, e per essi la sua esistenza si rianodava con quella dei municipii romani per mezzo dei vescovi. Era naturale che così lo concepissero, se la sua vita ed i suoi rapporti avevano bisogno di esser regolati secondo il diritto romano. E quando con la scuola storica di Savigny si riconobbe, che il diritto di un popolo è il prodotto delle condizioni attuali determinate da quelle del passato, naturalmente si vide nell'elemento tradizionale e storico della conservata romanità la causa del sorgere del Comune.

Quando poi si cominciò a vedere tutta l'importanza che avevano i rapporti economici nella determinazione della costituzione comunale, si sostenne che la organizzazione economica delle genti medioevali era quella che determinò il sorgere delle forme comunali. Di fronte allo studio novellamente sorto delle scienze economiche si considerò la società sotto il punto di vista economico. Naturalmente in tutte le epoche alle forme di produzione, scambio e consumo della ricchezza corrispondono anche tutte le altre forme che danno vita all'organismo sociale, come è costituito in un determinato periodo. Le armoniche relazioni, che passano fra le varie forze che rappresentano la parte statica della organizzazione sociale di un determinato momento storico, per l'armonia appunto in cui si trovano necessariamente, perchè senza di essa

non potrebbero dar vita all'organismo che si studia, si presentano così che si può scambiare un fenomeno, che è fra i fondamentali, come fenomeno unico fondamentale dell'organizzazione sociale. Ma, se ciò fosse, ne verrebbe la conseguenza, che, una volta organizzatasi in un dato modo la società, non vi sarebbe più motivo e causa per cui dovessero mutarsi i rapporti sociali. Questa fu la ragione per cui i seguaci della scuola storica prima, di quella economica poi, non ebbero soddisfacente spiegazione del perchè e del come venne sviluppandosi l'organizzazione comunale, e quindi da ultimo si sostenne che l'origine del Comune dovesse ricercarsi nella organizzazione religiosa. Anche questa teoria è troppo unilaterale. Lo disse anche il Besta, che giustamente criticava in questa stessa Rivista i lavori del Palmieri e dello Scipioni, di questo perchè troppo unilaterale nel senso economico, del primo perchè troppo unilaterale nel senso religioso, in quanto che faceva dell'organizzazione religiosa la base unica e fondamentale del Comune.

Tutte e tre queste opinioni hanno la loro parte di vero: perchè infatti tutti e tre questi fenomeni, lo storico, l'economico, il religioso morale ed intellettuale, concorrono a dare un determinato aspetto alla società. Ma non bisogna essere esclusivisti. Il Comune rappresenta l'organizzazione politica della società italiana nel medioevo; è quindi necessario nelle condizioni storiche, come in quelle economiche e religiose degli Italiani d'allora cercare la sua ragione di esistere. La condizione politica in cui si trovarono i Romani di fronte ai Longobardi rese più sensibile la differenza fra loro, e quindi diede maggior rigoglio e forza alle corporazioni gentilizie dell'un popolo e dell'altro, e fece sorgere il sentimento della necessità di conservare intatte e forti le comunità nazionali, quel sentimento cioè municipale e particolarista, che, differenziando l'un gruppo dall'altro, rese meno inteso il sentimento di nazionalità italica e più forte quello di municipalità e Comune. Il bisogno di trovare forte protezione della propria attività spinse gli individui a star bene uniti nei gruppi nazionali, che dalle predette condizioni storiche acquistavano maggior vigoria di esistenza. Il sentimento religioso, le organizzazioni corporative cristiane favorirono la formazione comunale. Bisogno dell'epoca era quello di mantenere ben uniti gli individui in solide collettività; perciò si conservarono tutti quelli istituti, che provenivano dalle epoche precedenti e che erano più acconci per rinforzare i vincoli fra i consociati; perciò, risalendo alle origini storiche di ciascun gruppo, troviamo che esso esiste perchè derivante da precedenti forme nazionali. Le condizioni speciali dell'Italia fecero sì che queste collettività gentilizie medioevali assumessero la forma comunale. In ciascuna epoca naturalmente troviamo che le varie forze sociali si completano e quindi ciascuna di esse può essere scambiata per il fenomeno unico determinante la forma studiata. Ma vi sono delle disarmonie,

vi sono delle tendenze, delle aspirazioni storiche, economiche, religiose, intellettuali, che non possono in un dato periodo venir soddisfatte, perchè sorgono nuove in esso, e per soddisfarle appunto gli uomini si agitano, la società si evolve. Nel più antico medioevo sono le aspirazioni nazionali romane che non sono soddisfatte ed esse gravitano ed agiscono per poter finalmente ottenere una soddisfazione. E così quelli uomini lavorano ed esplicano la loro attività e, quando hanno ottenuto per mezzo dei vescovi il riconoscimento della loro nazionalità romana, allora si sentono così forti e sentono così il bisogno di garantirsi il pieno sviluppo della propria attività che a mano a mano si liberano anche dal vescovo, per poter essere proprio essi gli arbitri e i regolatori dei loro destini, senza dover farlo, come prima, col mezzo suo. Sono fenomeni sociali complessi i quali naturalmente danno vita al complesso risultato del Comune, le cui cause d'origine vanno ricercate appunto in queste circostanze speciali storiche, politiche, religiose, economiche in cui si trovavano Romani e Longobardi prima, fusi tutti poi in Italiani, per le quali ebbero il bisogno di affermarsi in collettività gentilizie forti e distinte le une dalle altre. Queste collettività prima furono rappresentate dal vescovo, quando era necessario di mantenere ben uniti con vincoli gentilizi i loro componenti, e poi, collo sviluppo dell'attività individuale, quando meno forte fu il bisogno della tutela collettiva per l'individuo, si trasformarono in enti collettivi per sè stanti. Nel vescovo e nelle organizzazioni gentilizie che in esso s'impersonavano trovarono, per le condizioni speciali dell'Italia, l'opportunità di svolgersi le genti romane ed anche quelle longobarde. E nell'organizzazione gentilizia medioevale, nelle sue cause complesse e speciali per l'Italia, che si deve ricercare l'origine del Comune sia rurale che cittadino, il quale rappresenta quella organizzazione gentilizia di Stato, che compare per la prima in una società nuova, quale quella che in quell'epoca si organizzava in modo diverso dalle precedenti e tale da poter raggiungere lo scopo di rendere uguali, anche davanti a tutta la collettività, tutti gli uomini, discendessero dagli antichi liberi o fossero figli dei vecchi schiavi.

GIANLUIGI ANDRICH

CARLO CATTANEO E LA SOCIOLOGIA

I.

Il nome di Carlo Cattaneo è specialmente noto nella filosofia, nella storia, nella economia, nel diritto e nella linguistica, senza voler annoverare i suoi scritti minori che trattano di altre discipline.

Fu il Cattaneo anche sociologo? Non esitiamo a dichiararlo tale, anzi diremmo che fu precipuamente sociologo, e sociologo nel vero senso della parola.

La parola sociologia, usata per la prima volta dal Comte, fu una parola molto fortunata, che si usa oggi da alcuni a proposito e a sproposito per indicare tutta una sequela d'indagini e di ricerche, che vanno dagli scritti politici sul socialismo e quella che l'arguto Lester Ward chiama sociologia « filantropica » sino alla pura speculazione scientifica sulle organizzazioni politiche. Quest'ultima fu la sociologia di Carlo Cattaneo, che, scorrendo con straordinaria larghezza di vedute e modernità di concetti dei fenomeni storici, economici e linguistici, venne formulando qua e là in via schematica quei principii che sono la base della sociologia. Di codesti precursori della sociologia ne abbiamo parecchi anche in tempi remoti. La *Politica* di Aristotele contiene dei tesori d'osservazioni sullo Stato; Ibn Chaldun, lo storico e il filosofo arabo del secolo XV, rivelatoci dal Gumpłowicz ⁽¹⁾, ci dà nei suoi « Prologomeni storici » quasi un sistema sociologico; l'inglese Fergusson può essere chiamato in ordine di tempo il primo sociologo europeo, e il nostro Vico porta anch'egli il suo contributo d'indagini e d'osservazioni alla nuova scienza. Alla gloriosa schiera di antesignani si aggiunge Carlo Cattaneo.

Egli non ridusse a sistema il suo pensiero intorno all'evoluzione sociale del genere umano, ma, come ebbe a osservare l'Ascoli, « non troviamo alcun movimento della storia universale in cui non si ficcasse con originale indipendenza lo sguardo geniale di questo pensatore » ⁽²⁾. Nei suoi scritti di varia natura si trovano sparse delle verità e delle idee che sono, direbbe il Vico, dei « luoghi d'oro » per la sociologia. Credo quindi opera utile ordinare il pensiero del filosofo lombardo e confrontarlo con quello dei sociologi moderni.

⁽¹⁾ Cfr. L. GUMPOWICZ, *Sociologische Essays* (Innsbruck, 1899) pag. 149 e seg.

⁽²⁾ Cfr. *Nuova Antologia*, 16 Giugno 1900, pag. 639.

II.

« Tre campi ha la filosofia sperimentale: la natura, l'individuo, la società » (1). Il Cattaneo, nel considerare la « società » come oggetto di una scienza positiva, ricadeva nell'errore commesso da Saint-Simon, che per il primo aveva messo in voga lo studio della « società ». Questo concetto vago, cui chi in tende in un senso chi in un altro e che non corrisponde a un oggetto concreto, traviò per molti anni le menti dei sociologi, finchè il Gumpłowicz determinò meglio l'oggetto della nuova scienza, con l'indirizzarla allo studio dei *gruppi o elementi sociali*.

Il Cattaneo però, pur adoperando la parola « società », sapeva che le azioni e le reazioni dei gruppi sociali sono la molla di tutta la storia. La milizia e il sacerdozio, la possidenza e il commercio, il privilegio e la plebe sono tutte forze indefinitamente espansive che per sè tendono a invadere tutta la capacità dello Stato. Quindi *l'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principii....* (2). Dato codesto « eterno contrasto », egli definisce lo Stato « *un'immensa transazione* », dove la possidenza e il commercio *conquistano o difendono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza degli altri sistemi....* E tutti quei mutamenti che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni non sono altro più che « *la disputata ammissione d'ulteriore elemento sociale* ». Ma quale è la causa per la quale dura continua e ininterrotta la lotta fra i « principii » e i « sistemi » dei vari gruppi sociali? Gli interessi, risponde Gustavo Ratzenhofer (3). L'interesse è il tizzone che accende e alimenta la eterna lotta tra le singole « personalità politiche », denominazione che il sociologo austriaco adopera per i gruppi sociali. Intravide l'acuta mente di Cattaneo questo movente che anima e muove tutto il corso dell'umana evoluzione? Volendo anche ammettere che egli non conoscesse, come i sociologi moderni, tutta l'importanza degli interessi, pure attribuiva loro una parte tutt'altro che secondaria nello svolgersi delle vicende storiche e nelle trasformazioni del diritto. Esaminando nel *Politecnico* (1844) l'opera di Giuseppe Ferrari: « *Essai sur les principes et les limites de la philosophie de*

(1) CARLO CATTANEO, *Opere edite e inedite*, Firenze, 1892, vol. VI, pag. 311.

(2) *Op. cit.*, vol. II, pag. 129 e seg.

(3) Il RATZENHOFER ha esposte le sue teoriche nell'opera *Wesen und Zweck der Politik* (Lipsia, 1893). Questo lavoro, ricco d'esempi storici e pratici, è completato dal posteriore *Die sociologische Erkenntnis* (Lipsia, 1898), nel quale l'A. formula le sue dottrine sociologiche sulla base della teorica biologica del Weismann, della psicologia del Wundt e dell'antropogeografia del Ratzel.

l'histoire », nel ribattere l'asserto « che ogni civiltà formi necessariamente un sistema, il quale non può mai cadere se non per sostituzione d'un altro sistema », a proposito del fatto che un popolo passa a idee nuove, viene a dire che per effettuare tale passaggio basta.... che *la potenza trapassi a quella parte i cui interessi consuonano alle idee nuove....* Quindi « tutte le riforme legislative possono considerarsi come *transazione fra gli interessi prevalenti*. Ora, il concetto di transazione esclude il concetto di sistema... » ⁽¹⁾. Otto anni più tardi, nel 1852, tenendo un Corso di filosofia ai giovani del Canton Ticino, ebbe a dire che l'uomo abbraccia quelle idee « che sono consentanee agli interessi suoi di persona, di famiglia, classe » e reprime le contrarie. « Da ciò proviene lo *spirito di parte*, pel quale un uomo ripudia un'idea, non per ciò ch'ella è in sè, ma per ciò ch'ella è in rispetto agli interessi di certo *ordine di persone*. Onde avviene che l'uno ripudii talvolta un'idea per quella medesima ragione per la quale un altro la segue.... Le *conseguenze* dei ragionamenti sono contrarie, perchè contrarie sono le premesse. Da ciò nasce la scienza *politica*.... che indaga da quali fini vengono mossi gli uomini a seguire piuttosto certe idee che certe altre ⁽²⁾. Questo è pure il concetto dal quale parte il Ratzenhofer nell'indagare le leggi che vigono nel campo dei fenomeni politici.

Nella lotta dei partiti mossi dai varii interessi Cattaneo ha scorto la origine sociologica del diritto, il che non si vuol riconoscere da molti giuristi nemmeno oggi, mentre sotto i colpi dei sociologi comincia a vacillare anche il diritto delle obbligazioni, dove i giuristi cercarono un rifugio dopo la sconfitta toccata nei campi della proprietà e della famiglia.

Secondo il concetto sociologico il diritto è quel compromesso che risulta momentaneamente dalla pressione e dalla contropressione di due o più partiti quali rappresentanti dei gruppi, sociali ⁽³⁾, ossia « le transazioni fra gli interessi prevalenti » come dice Cattaneo. Egli c'insegna anche la tattica che seguono i gruppi per far trionfare i loro postulati. Ogni « *nuovo elemento si affaccia coll'apparato d'intero sistema* e d'un intero *mutamento di scena*, e colla minaccia d'una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro i *limiti della sua stabile ed effettiva potenza....* » ⁽⁴⁾. Che cos'altro potrebbero insegnarci le esperienze dei nostri tempi e la evoluzione che vediamo avvenire nel partito socialista? « Laonde, continua Cattaneo, quando l'equilibrio sembra ristabilito, e le parti sono conciliate e l'acquistante assume il nuovo atteggiamento di possessore...., si fa lecito

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 131.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. VII, pag. 235 e seg.

⁽³⁾ Cfr. L. GUMPLOWICZ, *Die Sociologische Staatsidee* (Innsbruck, 1902), pag. 127.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 133 e seg.

di sdegnare tutti i principii che lo condussero alla vittoria ». Non pare questa la storia delle società europee dopo la rivoluzione francese?

L'evoluzione non si arresta e la lotta continua senza posa come « la bufera infernal che mai non resta ». Al terzo stato tiene dietro il quarto, al quarto il quinto e così senza tregua. « I principii che lottano nel seno del consorzio civile si fanno sempre più complessi: *nessun d'essi rimane al tutto abolito; anzi conserva nel suo segreto tutta quella forza d'espansione che lo condurrebbe da capo a occupare tutta la società.....* per poco che venisse meno la reazione degli altri sistemi ». Così si spiegano i ritorni apparentemente improvvisi al cesarismo, al clericalismo, alla restaurazione delle monarchie.

Così si spiega non solo l'avvicinarsi delle forme di governo, ma anche ogni trasformazione nel campo del diritto tanto pubblico che privato. « I sistemi che sembravano abbattuti riprendono novello vigore, palesando così la tenace loro sopravvivenza ». Quindi « *ad ogni atto legislativo si rinnova la pressione di tutti gli interessi*, e si rinnova tanto o quanto l'equilibrio di tutte le forze ». Quale norma ritrae il Cattaneo da questa conoscenza dell'intima natura dello Stato e del diritto per giudicare le organizzazioni politiche? « Come il principio della giustizia e del progresso è nel temperamento degli interessi, così *nel loro predominio sta il principio del male*; e quando codesta prevalenza si fa stabile e *diviene sistema*, il principio del progresso si reprime, e la società gravita verso la sua decadenza ». Anche il Machiavelli consiglia ai governanti di temperare gli interessi dei vari gruppi sociali e loda Licurgo che, « dando le parti sue ai re, agli ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò ». Ma Cattaneo non va alla ricerca dei Licurghi, perchè sa che « il corso universale del genere umano » si muove « *solamente sotto certe leggi e con una certa serie di evoluzioni* » ⁽¹⁾, e sa che nemmeno l'uomo di genio può opporsi alle leggi di natura. « Quanti grandi disegni, quanti progetti d'innovazioni.... dopo immenso dispendio di denaro, di pace e di sangue tornarono in vituperevole nullità, perchè *ripugnavano al corso obbligato delle nazionali evoluzioni*, che la scienza non conosceva.... E al contrario, quante volte i furori della superstizione, li eccessi della forza.... concorsero a fondare un ordine *affatto opposto* a quello che era voluto! » Ecco come il Cattaneo viene a rilevare quel fenomeno che si riscontra nel corso dell'evoluzione storica, che cioè quell'ordine di cose che gli uomini intensamente vogliono e per il cui conseguimento lottano accanitamente e aspramente, non viene poi ad attuarsi nella realtà, fenomeno che il Gumpłowicz chiama « *esotelesi* » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 77 e seg.

⁽²⁾ L. GUMPOWICZ, *Die Sociologische Staatsidee*, pag. 200.

Quale è il fine a cui tendono le lotte e i conflitti incessanti nello Stato? Secondo il Cattaneo la civiltà, della quale però egli si fa un'idea molto alta e molto bella, mentre, per altri, forse non è che un progresso delle arti tecniche e una maggiore divisione del lavoro ⁽¹⁾; al che si potrebbe aggiungere che nel seno delle genti civili è lecito vivere anche a coloro che sono fisicamente e moralmente deboli e che le società primitive erano e sono ancora costrette a sopprimere con la violenza, mentre le genti civili, per mutate condizioni di esistenza e di conservazione della specie, possono permettere che della eliminazione degli inadatti s'incarichino la lotta per l'esistenza e la selezione naturale.

Nel ritenere la civiltà il fine degli antagonismi e dei gruppi nello Stato, il pensiero di Cattaneo viene a incontrarsi con quello del Ratzehofer, per il quale il fine ultimo di tutte le vicende politiche è la « civilizzazione ». Ma, mentre il primo, forse per forza dei tempi e delle condizioni della patria, impartisce lode e biasimo alle azioni dei partiti, il secondo è invece sempre oggettivo, perchè, mettendosi fuori della lotta, ne osserva lo svolgimento con l'occhio spassionato dello scienziato.

« Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude », dice il Cattaneo ⁽²⁾. Ma siccome, ottenuto un certo equilibrio dei gruppi nello Stato, i vari principii tendono ad uniformarsi in « sistema » che passa di generazione in generazione per « tradizione », come in China e in India, così « un sistema non turbato da *estranità* influenzata potrebbe restar chiuso in eterno » ⁽³⁾. Perciò il Cattaneo opina che « coloro che invocano la pace perpetua e l'universale repubblica di tutti i regni della terra, vogliono dilatare a tutto il globo l'oscura esistenza del Giappone » (si pensi che Cattaneo scriveva nel 1844) « e non vedono in quale abisso d'*inerzia e di viltà* piomberebbe tutto il genere umano » ⁽⁴⁾. E altrove, parlando del diritto e della morale, dice: « per tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitù.... pone in contatto fra loro le più remote nazioni, fa nascere dalla loro mescolanza nuove lingue e nuove nazioni *più civili*, ossia più largamente sociali » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Ibidem*, pag. 181.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 128 e seg.

⁽³⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 303.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 129.

⁽⁵⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 333.

III.

La legge d'evoluzione che determina il corso delle vicende storiche ha prodotto per via d'integrazione i grandi Stati oggi esistenti. La sociologia, indagandone la natura e la essenza, ha messo in chiaro che non costituiscono un'unità perfettamente omogenea, ma che sono la combinazione di vari elementi in origine eterogenei. Gli attuali Stati somigliano a quegli antichi palazzi che il tempo annerisce, dando loro l'aspetto di masse grigie e compatte. Come l'artista sa intravedere la originaria varietà dei marmi, i diversi stili degli archi e delle colonne, nei quali in varie epoche si sbizzarrirono il genio degli artefici e il gusto dei signori, così il sociologo, risalendo il corso della evoluzione, risolve i grandi Stati nei loro elementi primitivi.

Il Cattaneo, indagando analiticamente il processo storico, fu vero sociologo, perchè non si lasciò fuorviare dall'idea che da una originaria unità per via di disintegrazione il genere umano fosse pervenuto all'attuale differenziazione in varie organizzazioni politiche. « Prima delle *grandi nazioni* », dice egli, « dovevano essere i *piccoli popoli*, e prima dei popoli le *diverse tribù*. E ogni tribù... ebbe a vivere primamente *solitaria di lingua e di costume*... L'indagare a quale appartenesse delle grandi nazioni che si svolsero poi, è proposito *falso ed inverso*: è come investigare da qual fiume derivino i *ruscelli*, che al contrario cadono dai monti a nutrire i fiumi » ⁽¹⁾.

Continuando sempre con lo stesso metodo, egli perviene alla conclusione: « risalendo a ritroso la corrente dei tempi, possiamo argomentare che in una era più remota *tutta la terra* era una foresta *sparsa di orde* nude e selvagge » ⁽²⁾. Eccoci così all'elemento primo e semplice, all'« elemento sociale », come lo chiama il Ratzenhofer, alla cellula sociale, come egli dice e non dice temendo di apparire un fautore della teoria organica ⁽³⁾.

Qui nasce in ognuno spontaneo il pensiero che il Cattaneo sia stato poligenista. Per quanto sappiamo, egli non ha trattato esplicitamente la questione delle origini del genere umano, ma da certi suoi accenni saremmo indotti a credere che fosse piuttosto portato alla poligenia che all'unigenia, perchè « a compimento della arcane varietà delle piante e degli animali, appaiono variate anche le forme dell'uomo nativo ».

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. IV, pag. 196.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. VII, pag. 314 e seg.

⁽³⁾ Cfr. *Die Sociologische Erkenntnis*, pag. 229: « evito l'espressione *cellula sociale*..... ». Ciò nonostante l'orda coincide nelle sue manifestazioni vitali con la cellula animale indipendente.

Nel campo della sociologia questa questione è tuttora molto discussa. Il Gumpłowicz è ardente poligenista ⁽¹⁾, Lester Ward è invece monogenista ⁽²⁾; il Ratzenhofer non si pronuncia, ma sembra inclinato alla monogenesi e nota che « l'indagine dei fenomeni delle origini non ha per la sociologia quella importanza che da molti le si attribuisce » ⁽³⁾. Il Vaccaro critica le due opposte dottrine senza dirci per quale propenda ⁽⁴⁾, e l'illustre nostro glottologo, l'Ascoli, dichiara che « il monophiletismo, secondo che era a un di presso pensato, nel rispetto del linguaggio, dal Bleek, non gli ripugna » ⁽⁵⁾. Come si vede, il campo delle ipotesi è diviso. Ora tutti i sociologi sono concordi nell'ammettere la terra popolata da varie specie d'uomini in quel tempo, nel quale le indagini possono basarsi sui fatti.

Quali sono le originarie varietà e le primordiali diseguaglianze? Quali circostanze vengono a determinare le singole orde a seguire piuttosto un genere di vita che l'altro? Il Cattaneo, parlando delle dottrine di Rousseau, nota che, « ricercando l'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini, egli non avvertì la *primitiva* diseguaglianza tra i bianchi e i negri, tra i forti e i deboli, tra i violenti e i mansueti » ⁽⁶⁾. E altrove, quasi precursore della teorica darwiniana dell'adattamento all'ambiente, ribattendo l'opinione di coloro che vogliono assolutamente che tutti i popoli debbano attraversare certe fasi, osserva che « è un errore assai comune fra i dotti, che la vita pastorale dovesse per necessità precedere all'agricola » ⁽⁷⁾. « Una tribù poteva tanto trovare nella sua patria la palma o il frumento... come poteva trovarvi la pecora e il bove. Una sola di codeste utili specie animali o vegetabili bastava per *inaugurarvi la vita pastorale o l'agricola o entrambe* » ⁽⁸⁾.

In codeste orde e tribù (il Cattaneo usa a caso ora l'una ora l'altra parola per denotare il primordiale elemento sociale, perchè non discerne nella tribù una forma sociale superiore all'orda) tutta l'attività dei membri è rivolta al soddisfacimento dei bisogni essenziali della vita. Ma poi per certe invenzioni (il fuoco, l'arco, la vela e così via) la vita si fa meno dura. Quando un'orda è « pervenuta ad assicurarsi una certa copia co-

⁽¹⁾ Cfr. *Allgemeines Staatsrecht* (Innsbruck, 1897), pag. 97, e *Die Sociologische Staatsidee*, pag. 61.

⁽²⁾ *La différenciation e l'intégration sociales*, negli *Annales de l'Institut international de Sociologie*, vol. IV.

⁽³⁾ *Die Sociologische Erkenntnis*, pag. 131.

⁽⁴⁾ *Le basi del diritto e dello Stato*. Torino, 1893, pag. 40.

⁽⁵⁾ *Nuova Antologia*, 16 giugno 1900, pag. 638.

⁽⁶⁾ *Op. cit.*, vol. VII, pag. 317.

⁽⁷⁾ *Op. cit.*, vol. II, pag. 305.

⁽⁸⁾ *Op. cit.*, vol. II, pag. 291; vedi anche vol. V, pag. 373.

stante di cose bisognevoli, si schiude l'adito ad un nuovo corso d'atti mentali ⁽¹⁾, come i principii religiosi, i canti, le prime idee di poesia, una certa « poetica barbarie » come la chiama il Cattaneo. « Vi è l'idea della proprietà pubblica, non ancora quella della privata.... Tutti gli uomini di una tribù nella loro comune povertà conservano un sentimento d'eguaglianza, di libertà.... » ⁽²⁾. Insomma non vi sono nè sfruttatori, nè sfruttati, nè padroni, nè servi. « Ma, per lo più, quando un qualsiasi sistema di convivenza sia compiuto, la tribù lo conserva per *abitudine* » ⁽³⁾. E si può dire senza tema d'errare che lo conserverebbe sino alla fine dei secoli. Qual'è il mezzo di cui si serve la natura per trarre il genere umano da codesto stato? « Il primo motivo alla trasformazione progressiva di una società, ossia di una tradizione, risponde Cattaneo, è il fortuito *contatto* d'un'altra società.... ».

« Appena che una tribù, sovrapponendosi ad una colluvie di servi o di credenti, si trasse fuori dalle antiche necessità, le sue tradizioni si turbano ». Le condizioni di vita delle due stirpi « vengono dettate dagli *interessi del dominio*, non per giudizio d'*imparziale e geometrica equità*, ma per voto *parziale, unilaterale, iniquo* » ⁽⁴⁾.

« Un campo di venturieri si pianta in un paese, uccide o caccia o disarma la gioventù nativa, si appropria le terre, gli armenti e gli schiavi e perpetua nella sua discendenza il privilegio delle armi e della disciplina militare.... Fra codeste famiglie militari primeggia quella del *capitano dell'esercito*, divenuto re dello Stato.... Quei dei primitivi abitanti che non sono uccisi esercitano l'agricoltura e divengono nello Stato una *plebe* senza voto e senza diritti ». Questo è il « violento ordine di cose *naturale* ad ogni simil conquista.... » ⁽⁵⁾. Ecco come dalla violenza sorgono il diritto, la monarchia, ecco gli albori di una costituzione della proprietà privata e della famiglia! Ecco i dominatori governare con ferrea mano i sottomessi, minacciare le massime pene a chi voglia ledere la proprietà, vietare i connubii con i vinti, non per conservare la purezza della razza, come vuole la scuola politico-antropologica di Germania (Woltmann), ma per evitare che la popolazione soggiogata possa divenire in qualche modo compartecipe del dominio.

Quali tra le varie orde furono quelle che con le fiamme della guerra accesero la prima face di un vivere ordinato e civile? Furono quei nomadi che il Gumplowicz paragona a quegli insetti che fecondano le orchidee. Anche

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. V, pag. 372.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. VII, pag. 335 e seg.

⁽³⁾ *Op. cit.*, vol. V, pag. 372.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 15.

⁽⁵⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 48 e seg.

al Cattaneo non isfuggì l'importanza che ebbero nell'evoluzione storica del genere umano, la stabilità delle sedi delle orde degli agricoltori e la vita errante dei nomadi. L'elemento pastorale fu il primo a venire a contatto con altre genti « perchè più *mobile*. I mansueti e gregari animali erano disposti da natura a seguire l'uomo da luogo a luogo, e anche a *trasportarlo* » (1). E altrove « la vita nomade arrecò profitto anche a quelle genti che non furono mai nomadi..... I nomadi furono sulla terra ciò che i navigatori furono sul mare » (2).

Secondo il Cattaneo, tre sono i modi delle conquiste dei nomadi. « Alcuni nomadi irrompono nelle terre coltivate, fanno *eccidio* dei popoli e si pongono in luogo loro, convertendosi in agricoltori. Alcuni nomadi risparmiando gli *agricoltori*, si *dividono* la *signoria delle terre* e divengono una casta signorile. Alcuni nomadi, trasportando la sede del loro impero nelle città conquistate, riducono la loro antica patria alla condizione di provincia » (3). Qui sarebbe d'uopo notare che la sottomissione dei vinti e il loro sfruttamento è una forma superiore di quello che il Vaccaro chiama il « parassitismo sociale » (4), per il quale dal primitivo cannibalismo e dalla distruzione dei vinti si passò alla schiavitù e poi alla servitù della gleba. Anche il Ratzenhofer (5) distingue il principio di distruzione da quello di sottomissione, l'importanza sociologica del quale fu rilevata per la prima volta dal Gumpłowicz.

Tutti questi eccidi, queste violenze sembrano al Cattaneo « quasi la potatura di una vite che reprime una frondosità inutile per dare una fruttifera gagliardia » e « gli infelici che sanguinarono in difesa delle antiche consuetudini quasi vittime necessarie d'una *suprema legge* dell'umanità » (6). « Ma molte menti non sono avvezze a dominare le grandi curve su le quali si svolge la storia e non vedono la gran parte che la *conquista*, i *privilegi*, l'*oppressione* ebbero nell'associare li sforzi dei popoli..., nel preparare il dominio delle grandi istituzioni che rendono men barbaro il mondo e men dura la vita. Epperò hanno in abominio tutto ciò che nasce dall'*ineguaglianza* e dal *conflitto* transitorio delle forze » (7).

Questo fu il concetto informatore che ispirò il Cattaneo nello scrivere quel monumento d'indagine storica che è l'« Introduzione delle notizie na-

(1) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 292; vedi anche vol. V, pag. 374.

(2) *Op. cit.*, vol. II, pag. 306.

(3) *Op. cit.*, vol. III, pag. 399.

(4) Cfr. *Saggi critici di sociologia e di criminologia*. Torino, 1903.

(5) *Die Sociologische Erkenntnis*, pag. 155.

(6) *Op. cit.*, vol. III, pag. 88.

(7) *Op. cit.*, vol. III, pag. 303.

turali e civili su la Lombardia », nella quale, come egli stesso ebbe a dire, tentò di dimostrare « come un popolo primitivo, nell'assidua *reazione* delle genti civili e delle barbare, trasformando successivamente i suoi pensieri e le sue istituzioni, pervenga a valersi dei favori della sua terra e del suo cielo per costruire una speciale e propria varietà d'incivilimento » ⁽¹⁾. « A valersi dei favori della sua terra e del suo cielo », poichè per il filosofo lombardo, che vede il mondo attraverso il velo roseo dell'ottimismo, « la mèta *gloriosa* d'ogni progressiva civiltà » è « l'unificazione della coltura dei popoli colle attitudini delle terre da loro abitate » ⁽²⁾. In codesto adattamento dell'uomo alle condizioni della terra anche il Gumpłowicz ⁽³⁾ intravede « una supposizione non del tutto infondata » del fine possibile dell'evoluzione sociale.

IV.

Abbiamo cercato di esporre sistematicamente il pensiero di Carlo Cattaneo intorno all'evoluzione sociale. Egli attinge le idee fondamentali sullo svolgimento delle vicende storiche dall'epoca di Vico e di Romagnosi, il maestro da lui tanto venerato; ma la maggior parte delle sue conoscenze sociologiche sono dovute alle osservazioni da lui fatte nel campo dei fatti storici e preistorici che egli dominava con larghezza di vedute e con originalità di pensiero, quantunque, come ebbe a notare l'Ascoli, alcuni ritengano il Cattaneo solamente « un fortunato ricercatore di periodici e libri stranieri ». Per persuaderci di ciò, basta la lettura dei suoi saggi storici e linguistici, nei quali precorre molti dei più insigni scienziati moderni, saggi che, nonostante i progressi delle discipline storiche, spirano ancora un'aria di modernità per la vasta concezione e per l'acutezza dell'indagine.

Sarebbe prezzo dell'opera esporre brevemente i suoi giudizi sugli autori che lo precedettero e che gli furono contemporanei, per vedere com'egli, notando gli errori degli altri, facesse progredire le scienze storico-politiche sulla via della verità.

La dottrina di Vico ebbe senza dubbio un grande influsso sulla mente di Cattaneo, ma l'ammirazione che egli tributava al solitario filosofo non gl'impediva di notarne i difetti e i lati deboli. Egli, che adora i fatti, rimprovera all'autore dei « Principii di una scienza nuova » l'« idealità » e lo « ammantamento mistico di cui riveste la sua dottrina » e osserva che il Vico

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 22.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 20.

⁽³⁾ Cfr. *Die sociologische Staatsidee*, pag. 200.

« per indole della sua mente tendeva a notare piuttosto le simiglianze delle nazioni che le loro differenze » ⁽¹⁾. Per questo e forse anche perchè il campo d'osservazione dei fatti storici era nel secolo XVII ristretto a tre soli popoli, gli Ebrei, i Greci e i Romani, Vico elevò a legge generale dei corsi e dei ricorsi il fatto che codesti popoli, barbari nelle origini, fiorirono a grande civiltà per poi ricadere nella barbarie, mentre il Cattaneo asserisce che, considerando le dissimiglianze nello svolgimento della storia universale, « si distrugge il ricorso delle nazioni, si spezza il *circolo perpetuo* e si distende il moto del genere umano sopra una *tangente* che corre inflessibile nelle profondità dell'avvenire » ⁽²⁾.

Vico fu, nel considerare gli avvenimenti storici, un impenitente individualista e un ostinato razionalista: per lui *l'uomo è l'artefice dei fatti della istoria*. « Invertendo l'andamento », nota il Cattaneo, « altri potrebbe con maggior sicurezza inferire dai fatti innumerevoli dell'istoria le forze e le inclinazioni dell'uomo interiore » ⁽³⁾. E altrove « Vico stesso, pur pretendendo cavar tutto dalla mente umana, accese la face dell'incivilimento col *primo fulmine* » ⁽⁴⁾. Ma anche codesto *primo fulmine*, che raccoglie gli uomini in un comune terrore e che fa nascere le prime idee di civiltà, non lo persuadeva. « Forse che quelle tante tribù, che rimasero tuttavia selvagge..., non hanno udito mai lo scoppio del tuono? » ⁽⁵⁾.

Il difetto precipuo della dottrina di Vico sta « nel voler rinvenire anzi tempo una ripetizione e similarità presso tutte le genti » ⁽⁶⁾, e nello spiegare tutti i fatti storici con un « unico e universale principio »; e quindi il Cattaneo insegna: « i principii dell'istoria e della società non sono adunque sì semplici e uniformi, e non possono entrar tutti nell'unica formola di Vico; dalla quale sarebbe ormai tempo di prescindere, per deliberare una volta le altre infinite varietà dell'istorica *descrizione* ».

Queste parole potrebbero servire ancor oggi di monito a coloro che, come Lewis Morgan e la sua scuola, vogliono che tutti i popoli siano passati necessariamente per le stesse fasi dell'evoluzione. La natura non è uniforme nelle sue estrinsecazioni, ed anzi sua legge è la varietà, poichè, come osserva il Gumplowicz, essa non è « povera di pensiero ».

Dell'idealismo che informa tutta la teorica di Vico non andarono scevre le dottrine di Fichte, Schelling e Hegel, che pur godettero sì larga fama, ma

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. VII, pag. 262.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 101.

⁽³⁾ *Op. cit.*, vol. V, pag. 347.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 113.

⁽⁵⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 266.

⁽⁶⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 124 e seg.

il Cattaneo ritiene che « tutte queste astrazioni esprimono una tendenza a involgere principii semplici in grave apparato scientifico per compiacere al genio di una nazione » (1).

Ma se le astrazioni dei Tedeschi, alle quali egli riconosceva profondità d'erudizione e nelle quali vedeva pure brillare qua e là qualche verità, gli piacevano poco, come doveva giudicare delle utopie dei Francesi? Egli spiega il sorgere di esse con le condizioni sociali allora esistenti. Gli abusi dell'aristocrazia e del clero dall'un canto, e lo sfruttamento di tutti gli altri gruppi sociali dall'altro, fecero sì che le nuove dottrine degli enciclopedisti valutasero tutto « col giudizio individuale e giusta l'individuale interesse » (2). « La politica riverbera le sue antitesi sulla filosofia. Rousseau, generoso e povero e inonorato, non lodò la vita selvaggia se non per fare onta ad una società disuguale e inumana » (3). Cattaneo sa che l'evoluzione sociale non può ritornare sui propri passi, che la società non è « un'invenzione subitanea, una deliberazione, un contratto, uno stato arbitrario che oggi possa essere e domani non essere », ma un « fatto *naturale, primitivo, permanente, universale, necessario* » (4); che i selvaggi buoni e pietosi sono un frutto della fantasia e l'idillio arcadico degli uomini primitivi un parto della immaginazione del ginevrino.

Il patto di Rousseau è fantastico, ma anche l'influenza che Montesquieu attribuì ai climi sulla genesi della civiltà non corrisponde all'indagine scientifica. « L'istoria fa troppo contraria testimonianza » (5), avverte il Cattaneo, che nega pure la dottrina di Herder che il corso della storia prenda *immanenti* forma dalle qualità naturali del paese. Il Cattaneo riconosce, come possiamo rilevare dai suoi saggi storici, l'importanza delle condizioni oro-idrografiche dell'evoluzione storica e ci sembra che egli si avvicini quasi al concetto politico-geografico del Ratzel, secondo il quale lo Stato è un « organismo radicato al suolo (*ein bodenständiger Organismus*) ». « Il progresso dell'incivilimento dimostrerà con fatto posteriore, che in *ogni regione* del globo giacciono così *predisposti gli elementi* di qualche grande *compagine* » (6), cioè il Cattaneo pensa che solo là, entro quei dati confini, e non altrove, può sorgere una compagine (Stato): ma, perchè l'organismo metta radici nel suolo, è necessario l'intervento delle azioni e delle reazioni sociali.

(1) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 103.

(2) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 74.

(3) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 321.

(4) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 457.

(5) *Op. cit.*, vol. VI, pag. 263.

(6) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 194.

Esaminate le dottrine allora predominanti, il Cattaneo viene da ultimo a trattare della dottrina della eccellenza di alcune stirpi che sarebbero predestinate al dominio. Egli non accetta nè impugna codesta ipotesi, ma avverte che gli schiavisti, scoperta una costante differenza nell'angolo facciale tra i negri e i bianchi, ne trassero la conseguenza che « quella stirpe » (i negri) « fosse inetta ad ogni pensiero e predestinata a vegetare in perpetua puerizia e in tutela necessaria dei suoi nemici » ⁽¹⁾. Ma, pur volendo prescindere dalle dannose influenze e dalla odiosità di questa teorica, che serve a giustificare l'oppressione, il Cattaneo ne dimostra anche l'insostenibilità e la mancanza di base scientifica. « Piuttosto direi che, se con essa si verrebbe assai facilmente a sciogliere il quesito della primitiva disparità d'intelligenza fra i popoli, ancora *non si spiegherebbe come una progenie per molti secoli gloriosa possa ad un tratto ricadere nella più profonda impotenza mentale* ». Con essa non si spiega nè la decadenza delle civiltà asiatiche e della potenza greca e romana, nè il fiorire dei Germani e degli Slavi, barbari per sì lungo ordine di secoli. L'ipotesi dei *popoli eletti* è per il Cattaneo una « forma della *teoria delle nazioni* ». Non v'ha popolo veruno il quale, per qualsiasi eccellenza di natura, abbia sortito la facoltà di pervenire per *solo interno sviluppo* ad alta cultura. Nessuna stirpe è nata con il marchio della servitù e con l'inettitudine a svolgersi, nessuna con lo stimate del genio, del dominio e della scienza, ma solo i reciproci contatti e le mutue reazioni prima delle tribù, poi dei popoli e delle nazioni ci hanno dato quelle istituzioni civili, quella cultura che con frase dantesca si potrebbe chiamare « la aiuola che ci fa tanto feroci » ⁽²⁾.

La teoria dei « popoli eletti » e predestinati al dominio è antica quanto il mondo. Gli Ebrei erano i figli prediletti di Iehova. Aristotile riteneva che i Greci per le loro qualità fisiche e morali fossero chiamati a perpetua signoria sui barbari destinati da natura a servire. E l'orgoglio del *civis romanus* che guardava dall'alto in basso gli altri popoli? E così gli Arabi e tutte quelle genti che toccarono nel corso dei secoli l'apice della potenza.

Non sarebbe qui privo d'interesse indagare come sorgano codeste dottrine e perchè sorgano soltanto allora quando una civiltà è in pieno fiore e non prima o poi.

È tendenza insita nella umana natura di dare una spiegazione storica dei fatti, cioè attribuire a principii superiori, divini o naturali, quegli avvenimenti che vanno svolgendosi nel corso della storia. E questo non solo per le vicende storiche, ma anche per le piccole invenzioni. Come notava il

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 164 e seg.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 21.

compianto prof. Labriola, gli uomini prima trovarono il telaio e poi ne attribuirono l'invenzione a Minerva, prima inventarono l'aratro e poi ne dissero inventore Cerere, e così via. Perciò i popoli assurti a potenza, non accontentandosi di constatare il fatto politico, vollero trovare le remote cause del loro fiorire o nella benevolenza degli dei o, in tempi di maggiore positivismo, nei doni fisici e morali largiti a certe razze superiori della natura.

Ma il fatto che tali teoriche sorgano appunto nel tempo in cui un popolo tocca l'apogeo della potenza o in cui la coscienza nazionale, prima assopita, va ridestandosi, come da noi sugli albori del risorgimento (basti ricordare il plauso e il favore incontrati da Gioberti col suo *Primato*), ci mette in sospetto contro la verità di codeste dottrine, le quali ci sembrano piuttosto un prodotto delle vicende politiche ⁽¹⁾, che l'estrinsecazione di un pensiero oggettivo, per quell'influsso, notato pure dal Cattaneo, che lo svolgimento storico ha anche sulla filosofia.

E così oggi la dottrina delle stirpi predestinate al dominio risorge con novello vigore in Germania, ora che questo Stato, dopo le guerre del '66 e dell'80, è diventato sì potente ed i commerci, le industrie, le arti e le scienze vi sono in pieno fiore, come forse in nessun altro paese. Ad esempio, secondo il Woltman, l'autore dell'« Antropologia politica », la razza germanica è non solo quella che ha dato tutti i grandi uomini, ma anche quella che ebbe la parte principale in tutte le maggiori vicende storiche. Ed egli giunge a scrivere che « la razza germanica è chiamata a signoreggiare tutta la terra, a sfruttare i tesori della natura e le classi lavoratrici e a *costringere le razze passive a servire di strumento alla propria evoluzione civile* ».

V.

All'ingegno multiforme di Carlo Cattaneo, che trattava con eguale facilità e con pari acume questioni tecniche, giuridiche, letterarie, filosofiche, non poteva restare estraneo il dominio della storia, tanto più che la speculazione degli avvenimenti storici gli offriva la possibilità di controllare quei principii generali sull'evoluzione degli Stati, che siamo venuti esponendo più sopra. Infatti la sociologia trae le sue conclusioni dalla storia, che è il suo campo sperimentale ed ha di fronte ad essa il compito di formulare astrattamente e schematicamente le leggi generali che reggono i varii fenomeni sociali.

⁽¹⁾ Cfr. L. GUMLOWICZ, *Die sociologische Staatsidee*, pag. 218; *Das Wesen der Ideen*.

« Il campo dell'istoria è nel dominio dei sensi e nelle forze che operano sul mondo visibile ⁽¹⁾. Posto che i limiti stessi della scienza sono gli stessi della descrizione sperimentale, è manifesto che il campo della scienza è identico a quello dell'istoria. Egli è manifesto che non avremo scienza intera, se non quando avremo fatto lo spoglio filosofico di tutte le istorie, e avremo schiarito come in ciascuna di esse siasi atteggiata l'intelligenza e la volontà dei singoli popoli, sia che fossero lasciati al corso delle tradizioni native, sia che fossero agitati nell'alternativa delle *mutue* reazioni » ⁽²⁾.

Queste sono le linee generali della concezione storica di C. Cattaneo, a cui egli si attenne sempre fedelmente in quei suoi « Frammenti d'istoria universale », nei quali, pur non facendo altro che esaminare e riassumere le opere di autori contemporanei, mostra una profonda intuizione del fatto storico, che, improntata di una originalità, dà ai suoi lavori critici un valore scientifico non comune.

Se non mi è dato di esaminare separatamente questi suoi scritti storici, mi sia almeno concesso di riportare le sue vedute intorno alla questione ariana, tanto agitata ancor oggi da glottologi e antropologi, nella quale il Cattaneo, or sono sessant'anni, additava la giusta via da seguire. Purtroppo la voce del critico lombardo rimase inascoltata e non varcò le Alpi. In Germania, l'opinione di una derivazione diretta dai protopadri ariani, diffusa e accettata per l'autorità del Bopp e del Grimm, continuò a regnare incontestata per parecchi decenni, cioè sino al 1883, quando lo Schrader pubblicò la sua opera « Sprachvergleichung und Urgeschichte ».

Nel 1842, a proposito della pubblicazione dell'Atlante linguistico di Europa, di B. Biondelli, il Cattaneo scriveva la sua memoria « Sul principio storico delle lingue europee ». E notava come i linguisti d'allora badassero soltanto alle somiglianze che si riscontrano nelle lingue europee e a quegli elementi connessi che facevano capo al sanscrito, senza tener conto delle differenze, che non si curavano di spiegare. « Dalle lingue facendo adunque diretta induzione all'istoria, i più moderni scrittori, e soprattutto i tedeschi, vogliono che le nazioni europee provenissero tutte in corpo dall'Asia » ⁽³⁾. « Ora, che dice veramente l'istoria, e che dice la linguistica »? Cattaneo non può ammettere in primo luogo che l'Europa fosse « al tutto vuota », mentre l'Asia era così « esuberante di popoli »; in secondo luogo egli si chiede « se le genti europee si fossero tutte mosse dalla comune patria indiana, come sarebbero mai divenute così diverse fra loro di lingua

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 80.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 123.

⁽³⁾ *Op. cit.*, vol. I, pag. 157 e seg.

e di aspetto? » L'ipotesi di questa procreazione spontanea di figli degeneri, o per lo meno diversi dai padri ariani per la lingua e per costumi, non soddisfa la sua mente indagatrice dei fatti. Richiamandosi alle vicende della lingua latina, che, divulgatasi per tutta l'Italia e propagatasi poi per la conquista e per le colonie fra vari popoli, si trasformò, innestandosi sulle lingue originarie, nelle cinque grandi unità linguistiche viventi, senza che per spiegare la loro affinità ci sia bisogno di ricorrere al differenziarsi di una razza unica, egli imagina uno stesso procedere per il sanscrito. Così « la correlazione delle lingue europee colla sanscrita sarà spiegata senza ricorrere alla comunanza di sangue ». Poichè « l'identità o la similitudine della lingua prova bensì la correlazione di qualche gran vicenda istorica fra due popoli, ma non mai l'identità della stirpe ».

Per queste ragioni suppone nella prisca Europa l'esistenza di molte « tribù isolate » parlanti varii idiomi e in secondo luogo « una popolazione incivilita, che si dissemini per entro a quelle tribù isolate ». In tal modo si chiariscono le affinità linguistiche ricorrendo allo stipite comune, e le differenze etniche richiamandosi alle varietà originarie.

« In questo principio », dice Cattaneo, « le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua comune, che tende alla pluralità ed alla *dissoluzione*, ma sono anzi l'innesto d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tende all'*associazione* ed all'*unità*. Non è che una lingua madre si scomponga in molte figlie; ma bensì più lingue affatto diverse, assimilandosi ad una sola, divengono affini con essa e fra loro.... Il tempo dilata il campo delle lingue, e perciò ne diminuisce il numero nella stessa misura »; e qui egli viene enunciando una legge sociologica di capitale importanza, « che *dilata e congiunge i consorzi civili e costituisce le tribù in popoli, e i popoli in nazioni* ».

Questi principii, che Cattaneo divinava, sono ora generalmente accettati e riconosciuti. La questione ariana non è ancora risolta, ma il pensiero di una stirpe unica è universalmente abbandonato. L'idea che dalla comunanza della lingua si possa inferire quella della razza è ripudiata tanto dai linguisti che dai sociologi. Max Müller ⁽¹⁾ e il Whitney ⁽²⁾ reputano dannoso e per la glottologia e per l'etnologia il voler applicare i risultati dell'una

(1) Cfr. *Vorlesungen über die Sprachwissenschaft*, I, VIII: « La classificazione delle lingue dovrebbe essere del tutto indipendente da quella delle razze. Le razze umane mutano la loro lingua.... Una razza può usare varie lingue e razze diverse possono parlare la stessa lingua ».

(2) Cfr. *Leber und Wachstum der Sprache*. Versione tedesca, 1896, p. 288.

all'altra e ammoniscono a tener distinti i due campi. Il Gumplowicz ⁽¹⁾, con le sue indagini basate sulla legge di penetrazione delle razze e sul processo unificatore dell'evoluzione, viene a confermare le idee di Cattaneo.

VI.

Abbozzata così la trama del pensiero di Carlo Cattaneo, resterebbero da prendersi in esame le sue opere filosofiche, di cui abbiamo già riportato alcuni brani. Ma siccome di queste altri si sono già occupati, preferisco rimandare chi ne avesse interesse ai lavori del Poggi ⁽²⁾ e del Groppali ⁽³⁾. Quest'ultimo ha dimostrato come la concezione filosofica di Carlo Cattaneo si sia venuta a incontrare con quella del Lazarus e dello Steinthal, i fondatori di quella scienza che i tedeschi chiamano « *Völkerpsychologie* ».

Di coloro che in passato ebbero a occuparsi del Cattaneo vorrei notare che molti amano presentare la sua filosofia come una fusione armonica tra il positivismo e il razionalismo. Questa opinione è espressa chiaramente nelle parole che Nicola Mameli premette agli « *Scritti di filosofia* ». « Ma non renderebbe intera giustizia al Cattaneo chi, collocandolo tra i positivisti, non soggiungesse ad un tempo ch'egli, discepolo di G. D. Romagnosi, non separò mai lo studio storico dell'uomo dal concetto di un razionalismo civile, la cui graduale attuazione costituisce il vero fine dei progressi politici, essendo anzi, a parer mio, questo culto dell'*ars aequi et boni*, questa supremazia della ragione sui ciechi conflitti delle passioni umane, ciò che forma l'originalità propria del nostro autore e tempera nella sua mente le tendenze troppo esclusivamente naturalistiche del positivismo » ⁽⁴⁾.

Il tentativo di fondere le due scuole è vano, poichè le leggi di natura non sono nè troppo, nè poco naturalistiche e sarebbe un po' difficile il temperarle. Codesta quadratura del circolo non poteva riuscire nemmeno al Cattaneo, che del resto non pensò mai a fare questo ufficio di mediatore tra le due tendenze.

L'orditura di tutta la sua concezione dell'universo è improntata al positivismo più puro, e la ragione per la quale egli, che pur aveva scrutato così intimamente l'essenza del diritto, esce talvolta in frasi come p. e.: « anzi, il diritto, ossia la ragione umana, interprete e ministra della ra-

⁽¹⁾ Cfr. *Allgemeines Staatsrecht*, pag. 90 e seg.

⁽²⁾ Di C. Cattaneo filosofo e in particolare della sua psicologia delle menti associate, 1903.

⁽³⁾ *Saggi di sociologia*. Milano, 1899.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, vol. VII, pag. 3.

gione divina... » ⁽¹⁾, per la quale parla dei diritti largiti all'uomo dalla natura, oppure in un grido di ribellione contro le ferree leggi di natura, esclama: « non vale trascinar la mente attraverso le tante istorie per avvilarla poi sotto una cieca fatalità... » ⁽²⁾, è da attribuirsi a tutt'altre cause che al voler temperare le « tendenze troppo esclusivamente naturalistiche del positivismo ». Giovi anzitutto ricordare l'influsso esercitato su tutto il modo di pensare del Cattaneo dal Romagnosi, e più ancora i tempi e le condizioni politiche della patria, in cui visse. Nè si dimentichi la parte avuta da Cattaneo negli svolgimenti politici del risorgimento, quando, abbandonati gli studi, usciva magari in piazza a far le barricate.

È naturale quindi che l'impero di quelle leggi necessarie della evoluzione politica e sociale, che ripugnano ancor oggi a tanti perchè spodestano l'uomo, che si ritiene signore delle proprie sorti, dovesse talvolta sembrare ostico e sinistro all'uomo d'azione che voleva libera la patria. Ciò spiega, a parer mio, lo sconfinare che gli fa nel dominio del razionalismo.

Il pensiero della patria infelice forzò talvolta la mano allo scienziato e velò l'occhio dell'indagatore. L'amore di patria è tal sentimento da non potersi tener sempre nei limiti di una serena ma fredda oggettività.

FRANCO SAVORGAN

⁽¹⁾ *Op. cit.*, vol. VI, pag. 361.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vol. III, pag. 82.

RASSEGNE ANALITICHE

SCIENZA DEL LINGUAGGIO E PSICOLOGIA SOCIALE

W. WUNDT, *Völkerpsychologie*. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte. Erster Band. *Die Sprache*. Zweite, umgearbeitete Auflage. Erster Teil, 667 p.; Zweiter Teil, 644 p. In-8, Leipzig, 1904.

Questa seconda edizione, sebbene nelle singole parti sia stata accuratamente riveduta e abbia quindi subito notevoli rifacimenti e miglioramenti, non è andata soggetta a mutamenti essenziali nè nella concezione generale nè nell'ordinamento della materia. Si sarebbe potuto credere che, dopo le critiche del Delbrück (*Grundfragen der Sprachforschung*) e del Sütterlin (*Das Wesen der sprachlichen Gebilde*), l'autore avrebbe concesso un maggiore spazio al punto di vista storico; invece egli dichiara che nel maggior numero dei casi si è visto costretto piuttosto ad affermare, di fronte allo storicismo unilaterale di questi autori, il diritto della trattazione psicologica e, ov'era possibile, insistervi ancor più energicamente (*wenn möglich eingehender zu begründen*). Aggiunge tosto, è vero, che qui come ovunque nel campo dei processi psichici il divenire storico dei fenomeni è il fondamento, su cui soltanto si può elevare l'indagine psicologica: e conclude che Storia e Psicologia devono ambedue cooperare allo scopo della più profonda penetrazione delle forme di sviluppo del linguaggio. Nè certo dovrebbe mancare la preparazione storica a chi, come l'autore, ha fatto studii considerevoli di letteratura comparata e sopra tutto di letteratura indogermanistica e germanistica, valendosi di opere capitali come i *Prinzipien der Sprachgeschichte* del Paul, il *Grundriss der Sprachwissenschaft* di Friedrich Müller, e il *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* del Brugmann. Ma è anche certo che il punto di vista del Wundt rimane strettamente psicologico. La scienza del linguaggio

non è che un campo della *Völkerpsychologie* o psicologia sociale, la quale, a sua volta, è semplicemente un *Teilgebiet* della psicologia, in quanto offre a questa una occasione di applicare i suoi risultati e costituisce una fonte di ammaestramenti per i fatti nuovi che essa apporta. Mentre la psicologia individuale cerca di spiegare i fatti dalla esperienza immediata, quali ce li offre la coscienza subiettiva, nella loro origine e nella loro connessione reciproca; la psicologia sociale si riferisce a un'analisi di quei fenomeni che derivano dai reciproci rapporti spirituali di una pluralità di singoli. Quindi il suo oggetto consiste nella indagine di « quei processi psichici, che giacciono alla base dell'evoluzione generale delle comunità umane e della origine dei prodotti spirituali comuni di valore universale » (I. I, p. 1). E secondo che questi processi sono prevalentemente rappresentativi, sentimentali, o volitivi, possiamo distinguere la psicologia sociale in tre campi principali, i quali si occupano rispettivamente dei problemi psicologici del linguaggio, del mito, o del costume. Ma, osserva il Wundt, come nella coscienza individuale il rappresentare, il sentire, il volere non sono affatto processi spirituali che si presentano separati, ma solo fattori diversi, in sè indissolubilmente connessi, di uno stesso divenire, così quei rapporti dei tre campi della psicologia sociale con questi elementi della psiche indicano soltanto quelle parti della vita psichica che hanno la massima importanza per i singoli fenomeni. Così, sebbene « nel linguaggio si rispecchi anzi tutto il mondo rappresentativo dell'uomo » (p. 31), esso dipende pur sempre da motivi sentimentali, e secondo il suo più intimo carattere (*nach ihrem eigensten Charakter*) è una funzione del volere. Non meno vediamo contenuto nel Mito un complesso di rappresentazioni e di motivi volontari; mentre nel Costume, appunto perchè esso consiste di norme generali del volere, penetrano continuamente quegli avvenimenti rappresentativi e sentimentali che compongono il processo volontario. Quindi neppure astrattamente si può parlare di una separazione rigorosa di questi fattori psichici nei tre campi principali della psicologia sociale; anzi qui vale in un grado ancor più alto, se possibile, che per la coscienza singola il principio che l'esperienza psichica immediata racchiude in sè allo stesso tempo tutti gli elementi (p. 33).

Come vedesi, la psicologia sociale è per il Wundt una scienza puramente psicologica. Tratta, è vero, di fenomeni sociali, ma solo in quanto sono determinati da processi psichici, in quanto cioè essi sono — come accade nelle variazioni fonetiche — « sempre conseguenze necessarie di condizioni psicofisiche, le quali in generale giacciono completamente al di fuori della sfera del giudizio e dell'influsso arbitrario (*willkürlicher Beurteilung und Beeinflussung*) » (p. 517). Così il linguaggio è considerato esclusivamente come una funzione psicofisica (p. 527) dell'essere umano, il quale

non è nè un puro oggetto naturale, nè un puro essere spirituale, ma l'una e l'altra cosa insieme, cioè un organismo psicofisico. Certamente i fenomeni del linguaggio hanno un carattere eminentemente sociale; e si può bene ammettere che fin da' suoi primi inizi il cambiamento fonetico e morfologico delle espressioni articolate si riferisce sempre a un gruppo sociale, non a un individuo ⁽¹⁾. Ma questi fenomeni sono pur anche il risultato di processi mentali; nè è possibile darne una spiegazione psico-genetica senza penetrare in quell'intimo meccanismo interno che ne costituisce il presupposto necessario. Per spiegare l'origine e lo sviluppo delle forme linguistiche, non basta limitarsi alle classificazioni empiriche della filologia comparata, le quali ci fanno apparire quelle forme come *disjecta membra*, come frammenti di un immenso edificio, senza porci affatto in grado di scoprire il loro punto di unione, cioè le connessioni causali che le hanno determinate. E nè pure basta dimostrare le condizioni storiche della loro origine, poichè, per quanto sia indispensabile l'interpretazione storica, questa si limita alle condizioni puramente esterne, nè può quindi esaurire tutto il compito della scienza del linguaggio. Vi sono, per es., una quantità di trasformazioni nel significato delle parole, le quali manifestamente non sono connesse a determinate condizioni storiche, poichè esse si verificano ovunque nello stesso modo, in lingue appartenenti ai popoli più diversi che non hanno storicamente tra loro alcun rapporto; onde sorge la necessità di stabilire quei « processi psichici che si devono sempre considerare come le cause più prossime di determinati svolgimenti concettuali e delle variazioni di significato che da essi derivano ». (Parte II, p. 442).

Il metodo psicologico del Wundt rappresenta una reazione — legittima e necessaria reazione — contro quel metodo storico, il quale pretendeva spiegare i fenomeni linguistici seguendo la trasformazione delle varie lingue nei periodi successivi della loro storia, e, mercè la comparazione, dalle conclusioni generali derivate da questi studii particolari credeva di poter indurre le condizioni di equilibrio del linguaggio e le leggi del suo sviluppo. Così, limitandosi alle forme esteriori dei fenomeni, non riusciva a penetrare in quell'intimo meccanismo che è dato dai processi psichici; e al di sotto dell'incessante variare di tali forme non poteva scoprire quelle cause costanti e necessarie, che persistono nella natura psico-fisica dell'uomo. Queste cause, che sono rappresentate dalle proprietà più generali dell'organismo umano, non possono aver mutato da quando apparvero le manifestazioni prime del linguaggio (Parte I, p. 355). Può darsi certamente che di certe manifestazioni originarie, p. es. di certe forme di gesti fonetici (*Lautgebärden*) e di metafore

(1) Vedi *L'Année Sociologique*, 1900-1901. P. 509.

naturali, non si abbiano più tracce nelle lingue odierne. Ma che al linguaggio mancassero in un qualche periodo quei mezzi sensibili di espressione, che oggi ce lo rendono immediatamente comprensibile in molte sue parti, ciò è altrettanto improbabile quanto sarebbe la supposizione che la differenza di toni alti e profondi, di colori chiari e oscuri fosse accompagnata nell'uomo primitivo da sentimenti assolutamente diversi da quelli dell'uomo moderno, o che quello esternasse la sua gioja mediante suoni lamentevoli, il suo dolore mediante suoni di giubilo, e simili (ibid). Bisogna dunque ammettere che le proprietà fondamentali (*Grundeigenschaften*) della natura umana siano rimaste le stesse, fin da quando è esistito l'uomo capace di linguaggio articolato. Come le leggi della formazione e della circolazione del sangue nel presente corpo umano sono le medesime che la governavano nel corpo dell'uomo primitivo; così le leggi generali del formarsi delle rappresentazioni, dei sentimenti e dei processi volitivi non possono aver mutato da quando questi contenuti psichici furono manifestati mediante gesti o mezzi articolati. Non già che nella costituzione dei processi e nel modo di manifestarsi non siano avvenute enormi trasformazioni. Ma queste devono pur sempre muoversi entro i limiti, in cui è psicologicamente comprensibile data le proprietà generali dell'uomo e data l'evoluzione, cui effettivamente ha subito la coscienza umana. Per ciò non devesi mai dimenticare che accanto alla concezione antistorica dell'epoca dell'Illuminismo, la quale riteneva l'uomo assolutamente immutabile, v'è anche una seconda concezione antistorica di forma opposta: quella del romanticismo, che tuttora domina la scienza del linguaggio fin dal tempo della sua origine, l'idea cioè che l'uomo in un certo periodo abbia completamente mutato la sua natura (p. 664).

Infatti la reazione storica contro il razionalismo metafisico, che considerava l'individuo come qualche cosa di assoluto e d'immutabile nel tempo e nello spazio, spinta all'eccesso, aveva dato luogo a un indirizzo egualmente anti-storico, il quale, dimenticando ciò che vi ha di costante in fondo alla natura umana, pretendeva che tutto fosse soggetto a trasformazioni incessanti e che unica legge fosse l'assoluto divenire, onde veniva a mancare la base stessa dell'evoluzione storica. Ristabilire questa base doveva essere compito del metodo psicologico.

Ma per quanto importante, anzi necessaria, l'introduzione della ricerca psicogenetica nella Scienza del linguaggio, è chiaro che questa ricerca, per riposare su solide basi, ha bisogno di un vasto materiale di fatti linguistici, innumerevoli e diversi, raccolti da tutte le fonti possibili, confrontati l'uno con l'altro: la filologia comparata è uno strumento indispensabile d'indagine; e se si pensa alla inesattezza dei dati che si hanno sulle lingue dei popoli selvaggi e primitivi, alla incertezza della interpretazione di fatti così delicati

come quelli del linguaggio in lingue fino ad ora superficialmente studiate, all'assenza di qualunque dato storico per la maggior parte di queste lingue, e alla mancanza di grammatiche comparate un po' sviluppate, si vedranno tosto le grandissime difficoltà che impediscono di risolvere in modo soddisfacente la questione delle origini. Inoltre lo psicologo corre il rischio di citare i fatti linguistici piuttosto per illustrare le proprie teorie che per dimostrarle; e le ipotesi che egli fa sulle origini del linguaggio possono sembrare semplicemente delle costruzioni fatte con l'aiuto di teorie psicologiche, all'infuori di qualunque fondamento linguistico. Tuttavia convien ricordare che il linguaggio è una funzione psico-fisica dell'organismo umano, e che la questione delle origini è pur sempre una questione prevalentemente psicologica per il fatto stesso che all'inizio manca qualunque forma di civiltà, qualunque contatto e mescolanza di popoli, che possa dar ragione di certe espressioni articolate, di certi mutamenti fonetici.

Al Wundt fu mosso il rimprovero di aver dimenticato il carattere eminentemente sociale dei fatti linguistici, i quali non si possono sottrarre all'influenza dei progressi intellettuali, delle istituzioni, dei costumi, e quindi non si possono spiegare con la sola psicologia. Il linguaggio — si è detto — è una istituzione sociale le cui condizioni di esistenza e di sviluppo non possono essere concepite se non da un punto di vista sociologico e non trovano in alcun modo una spiegazione sufficiente in semplici considerazioni psicologiche. E così sarebbe stato maggiormente nel vero lo Spencer, il quale si era proposto di trattare il progresso linguistico come una parte della Sociologia, considerando l'evoluzione delle lingue « come un processo psicologico determinato dalle condizioni sociali » ⁽¹⁾. A questo proposito si può osservare che la psicologia linguistica, come non esclude la storia del linguaggio, così non esclude una sociologia linguistica. Certamente vi sono dei fatti che soltanto l'indagine sociologica può spiegare. Il Wundt stesso nota di passaggio il fatto che il pronome personale è scomparso in certe lingue dell'Estremo Oriente, perchè a designare le persone s'impiegano in tutti i casi espressioni come quelle adoperate in Europa per designare certi personaggi, *Sua Maestà, Vostra Altezza, Vostra Eccellenza*, e simili. Così il Cinese, invece del pronome io adopera circonlocuzioni come queste: *il piccolo giovane fratello, il meschino, lo sciocco*: e invece del pronome tu, *il grande maggior fratello, il saggio, il vecchio* (Parte II, p. 44). Una quantità di fatti si spiegano senza dubbio nello stesso modo, cioè mediante considerazioni sociologiche che si riferiscono allo svolgersi dei costumi e delle istitu-

(1) Vedi il programma del sistema di filosofia sintetica nella prefazione ai *Primi Principii*.

zioni cerimoniali dei vari popoli. Come si spiega, per esempio, che nelle lingue le quali hanno la distinzione del maschile e del femminile, questo è sempre una derivazione di quello e mai la forma principale? Evidentemente solo considerando la posizione sociale rispettiva dell'uomo e della donna nell'epoca in cui si sono fissate queste distinzioni grammaticali. Ci troviamo dunque davanti a casi nei quali lo strumento dell'analisi psicologica fallisce del tutto, e ha bisogno di essere sostituito dalla indagine sociologica, perchè soltanto lo studio delle condizioni sociali può dare una spiegazione sufficiente. Infatti, come la sociologia generale ha per oggetto lo studio dell'organismo sociale in genere, all'infuori delle particolari forme storiche delle varie società, e deve determinare le leggi di evoluzione di questo organismo, considerando i fenomeni sociali nella totale connessione e rispetto ai rapporti in cui stanno tra loro; così la sociologia linguistica ha per oggetto di stabilire lo svolgersi dei fatti del linguaggio in relazione a tutti gli altri fatti dell'organismo sociale.

Del resto lo stesso Wundt riconosce che la psicologia linguistica non esaurisce tutto il contenuto della scienza del linguaggio, quando mostra (*Einführung*, § I) gli stretti rapporti che ha la psicologia sociale con l'etnologia, la storia, la sociologia. Ed egli dichiara che i costumi sociali hanno prodotto profonde (*tiefgreifende*) variazioni nel sistema fonetico della lingue di molti popoli di civiltà primitiva (p. 485). Così è una proprietà di alcune lingue di tribù indiane dell'America centrale e settentrionale, che in esse i suoni labiali o non si presentano affatto o solo in piccol grado, e sono a preferenza sostituiti con suoni linguali e dentali. Non è ammissibile che si tratti di una conformazione fisica che abbia originariamente opposto difficoltà speciali all'espressione di certi suoni articolati. La spiegazione si trova invece nell'abitudine che hanno queste tribù di articolare con la bocca aperta, di modo che l'Irochese, per es., ritiene una sconvenienza fare il contrario. Con abitudini simili, che inducono a preferire certi suoni ad altri, il Wundt spiega il carattere insolitamente musicale delle lingue polinesiche e le gradazioni toniche delle lingue indo-cinesi. È necessario quindi concludere che le condizioni particolari di civiltà influiscono, se non direttamente, certo indirettamente sui suoni articolati, sia che abitudini e costumi agiscano sulle forme del discorso e quindi anche sui suoni del linguaggio modificandoli, sia che nel decorso dei processi psichici si producano variazioni le quali determinano l'accentuazione, il ritmo e la rapidità delle articolazioni. E oltre alle condizioni di civiltà, bisogna anche tener conto delle migrazioni delle razze, delle mescolanze e dei contatti tra i popoli, per spiegare fatti che la semplice analisi psicologica lascerebbe inesplicati (Cap. quarto, VI, 3). Così alcuni rami delle lingue uralo-altaiche, come la lingua finnica e la magiara, pre-

sentano alcuni casi di sostituzioni fonetiche nelle consonanti, le quali non si trovano affatto nelle altre lingue della stessa famiglia di popoli; e ciò si spiega col fatto che queste rimasero isolate, mentre quelle ebbero frequenti contatti e rapporti con le stirpi germaniche, in cui si riscontrano fenomeni affini.

Come vedesi, il Wundt non dimentica i dati della etnologia e della sociologia. È innegabile che questi hanno minima parte nell'opera sua; ma dato il carattere di questa, la quale è da considerarsi piuttosto come un trattato psicologico che serve d'introduzione alla linguistica, anzichè come un trattato filologico per lo psicologo, non è meraviglia che prevalga quasi esclusivamente il punto di vista psicologico, come del resto era necessario in una opera che si occupa soprattutto delle origini prime del linguaggio e delle cause prossime naturali delle sue trasformazioni. Se i fenomeni del linguaggio sono fin dall'origine fenomeni essenzialmente sociali, la cui evoluzione è determinata dalle condizioni della vita collettiva, onde ha piena ragione di essere una sociologia linguistica, è tuttavia anche innegabile che il suono articolato sorge come un prodotto naturalmente necessario delle condizioni psicofisiche che governano la sua formazione (Parte II, p. 608), e che il linguaggio è una manifestazione vivente (*lebendige Bethätigung*) dello spirito umano (Idem, p. 614). Infatti nel variare dei significati delle parole si manifestano le leggi delle variazioni delle rappresentazioni, come hanno luogo sotto l'influsso delle mutevoli condizioni di associazione e di appercezione; e nella struttura organica del linguaggio, nello svolgersi delle forme grammaticali e nella connessione sintattica delle parti del discorso si dà a conoscere la causalità che determina il collegamento delle rappresentazioni sotto la particolari condizioni di natura e di civiltà delle singole comunità (Parte I, pp. 31-2). Inoltre non si possono spiegare questi ulteriori sviluppi rappresentativi del linguaggio senza un'analisi accurata delle prime manifestazioni di esso, quali si hanno nei movimenti espressivi, movimenti che si connettono con i processi sentimentali ed emozionali della coscienza. Il punto di vista psicologico si offre dunque come un elemento necessario dell'indagine linguistica, ed è merito sommo del Wundt l'averlo chiaramente dimostrato.

Anzi tutto il Wundt mostra la grande importanza di quelle manifestazioni psicofisiche della vita che noi indichiamo col concetto generale di movimenti espressivi, e di cui il linguaggio non è che una forma particolare, specialmente sviluppata (pag. 37). Non starò qui a discutere la spiegazione genetica che dà il Wundt di questi movimenti, i quali si conformerebbero, secondo l'insegna psicologo, alle leggi generali di evoluzione dei movimenti animali, per cui — egli dice — non sono gli atti volontari che derivano dagli

atti riflessi, ma questi che derivano da quelli. I semplici atti volontari o impulsivi (*Willens- oder Triebhandlungen*) sarebbero i primi movimenti animali, da cui si svolgerebbero da un lato, per il complicarsi dei motivi, atti arbitrari o di scelta (*Willkür- oder Wahlhandlungen*), dall'altro, per la meccanizzazione derivante dall'abitudine, atti riflessi e movimenti automatici (pp. 39-40). Lasciando da parte tale questione, la quale implica tutto il sistema psicologico del Wundt (¹), osserveremo come sia ormai indiscusso il principio psicofisico, valevole anche per i movimenti espressivi, secondo il quale « con ogni variazione degli stati psichici sono connesse allo stesso tempo variazioni dei processi fisici correlativi » (pag. 90); onde un'analisi di quei movimenti deve stare in rapporto continuo con l'analisi delle emozioni corrispondenti. Infatti i movimenti espressivi variano secondo le manifestazioni intensive, qualitative e rappresentative delle emozioni. Così variano, secondo l'intensità di queste, i sintomi vaso-motori, ormai stabiliti con tanta precisione per mezzo delle ricerche sfigmografiche e pletismografiche; variano i movimenti mimici e pantomimici secondo la qualità e il contenuto rappresentativo delle emozioni.

Dopo i mezzi naturali di esprimere le emozioni, devesi — prima di giungere alla parola articolata — considerare il linguaggio dei gesti, il quale « non è altro che un sistema di movimenti espressivi, a cui l'impulso a farsi comprendere ha dato le sue caratteristiche speciali » (p. 155); come ci mostrano i sistemi di segni dei sordo-muti, naturali o artificiali, i gesti dei selvaggi, dei monaci Cistercensi, e di certi popoli europei, come i Napoletani. Quali elementi originari del contenuto del linguaggio per gesti, incontriamo le due forme fondamentali di movimenti espressivi che servono a significare il lato rappresentativo delle emozioni: i gesti indicativi (*hinweisende*) e gl'imitativi (*nachahmende*); ma, mentre i primi conservano essenzialmente il loro carattere originario immutato, i secondi — quantunque esprimano pur sempre psicologicamente l'impulso alla imitazione dell'oggetto che eccita l'emozione — acquistano nel linguaggio dei gesti un carattere diverso, onde possono meglio essere indicati col nome di gesti rappresentativi (*darstellende*). Questi si dividono nelle due sottoclassi dei gesti ricostruttivi (*nachbildende*) che stanno più vicini alla pura imitazione, e dei significativi (*mitbezeichnende*): quelli sono una rappresentazione plastica dell'intero oggetto o di qualche aspetto notevole di esso; questi invece designano l'oggetto per mezzo di qualche sua qualità o segno. Una terza classe principale è quella dei gesti simbolici, che sono di genere secondario, in

(¹) Cfr. i *Grundzüge der physiologischen Psychologie*. Fünfte Auflage. Leipzig, 1903. Vol. III, p. 277 e seg.

quanto che possono essere sempre ricondotti a gesti indicativi o rappresentativi, o a una connessione di ambedue: il loro carattere generale consiste in ciò, che essi trasportano le rappresentazioni da esprimere da un campo d'intuizioni a un altro, onde, per es., esprimono spazialmente rappresentazioni temporali, o in ciò, che essi danno forma sensibile a concetti astratti. Tutte queste specie di gesti si possono considerare come gradi di uno sviluppo progressivo, durante il quale essi sono soggetti a variazioni di significato; e data l'indeterminatezza delle categorie concettuali, sono facili le trasposizioni da un concetto ad un altro. Il linguaggio dei gesti ha anche esso una sintassi, per quanto poco sviluppata; proposizione e disposizione sintattica delle parole sono — osserva il Wundt — concetti reciproci strettamente connessi; e questa sintassi, al pari di qualunque altra sintassi, si può ricondurre ai tre principii della dipendenza logica, temporale, e spaziale, e a queste due condizioni generali: l'ordine, in cui si succedono i singoli segni, è quello in cui essi si presentano dipendenti l'uno dall'altro nella coscienza; la successione relativamente lenta dei singoli segni trae con sé la necessità che un simbolo dato, in quanto non è chiaro in sé stesso, riceva il suo significato per mezzo di simboli antecedenti, non susseguenti (p. 221).

Col linguaggio dei gesti — il quale si rivela dunque come un prodotto naturale di evoluzione dei movimenti espressivi, necessariamente determinato dai reciproci rapporti tra gl'individui (pp. 222-3) — si connettono strettamente le forme primitive dell'arte plastica, e in particolare la scultura figurata, la quale sorse originariamente non come scrittura, ma, come figura, allo stesso modo che il linguaggio dei gesti si è svolto anzi tutto non come linguaggio, ma puramente come gesto senza riguardo ad una partecipazione ad altri (pag. 235). L'analisi di questa scrittura mostra che essa non si può derivare esclusivamente dal linguaggio dei gesti, nè questo da quello, ma che sono ambedue prodotti delle relazioni umane, i quali si sono svolti fin dall'inizio parallelamente e agendo l'uno sull'altro (p. 242).

È merito grande del Wundt l'aver mostrato tutta l'importanza del linguaggio dei gesti, il quale « rappresenta nella sua formazione tutti i gradi di evoluzione cui percorre la vita psichica dell'uomo in genere » (p. 246), ed è già, come il linguaggio in generale, una immagine fedele dell'uomo nella totalità delle sue produzioni psichiche. La causa prima di un gesto naturale non consiste nel motivo di partecipare ad altri una rappresentazione, ma in quello di esprimere un moto dell'animo: esso è dunque anzi tutto e originariamente una manifestazione emotiva. Solo in seguito esso diventa manifestazione rappresentativa, in quanto ogni emozione ha un contenuto di rappresentazioni; e così il gesto di un individuo diventa capace di risvegliare negli altri le stesse emozioni e di suscitare anche ulteriori rappresentazioni,

che stanno in rapporto con quelle trasmesse dal gesto. Di modo che negli altri non si ha più una imitazione riflessa del movimento espressivo del primo individuo: il gesto loro non è più un *Mitbewegung*, ma un *Antwortbewegung*, un movimento di risposta; passaggio questo che si può considerare come il vero momento di nascita (*der eigentliche Geburtsmoment*) del linguaggio dei gesti. Con questo immenso passo (*gewaltiger Schritt*) in avanti comincia la sua evoluzione vera, che coincide con la evoluzione dei processi psichici in generale, e che, partendo dai semplici atti impulsivi, che compongono i gesti originari, conduce attraverso la lotta dei motivi — lotta da prima passivamente vissuta, trasformantesi poi in un processo attivo di scelta — a chiari processi intellettuali. « La legge fondamentale di ogni evoluzione spirituale — osserva il Wundt — per la quale ciò che segue sorge totalmente da ciò che precede e tuttavia appare di fronte ad esso come una nuova creazione, questa legge delle *risultanti psichiche* o della *sintesi creatrice* si conserva anche passo per passo nel succedersi dei processi psichici, di cui si compone l'evoluzione del linguaggio dei gesti » (p. 246).

Come il gesto, così anche « il suono vocale è — considerato fisiologicamente — un movimento espressivo, il quale si distingue dagli altri per la partecipazione degli apparati tonici muscolari della laringe e della cavità della bocca, come anche dei muscoli respiratorii che fanno agire questi apparati tonici » (p. 248). Dal grido di dolore o di rabbia dell'animale, che è la espressione immediata di uno stato psichico, priva all'inizio di qualsiasi significato obiettivo, il Wundt ci conduce, attraverso un'analisi interessante delle varie forme di canto negli uccelli, fino al linguaggio articolato e consapevole dell'uomo. Anche nell'evoluzione individuale la prima manifestazione del linguaggio è il grido di dolore e di rabbia. « Il grido di dolore è la prima reazione vocale del neonato ». Nello sviluppo del linguaggio infantile il Wundt distingue tre fasi: nella prima non vi sono che gridi inarticolati; nella seconda cominciano suoni articolati ma privi di senso; nella terza infine si svolgono suoni articolati che mirano ad esprimere ad altri un qualche significato. Ma questi suoni non sono, secondo il Wundt, inventati dal bambino stesso, com'è opinione diffusa tra madri e nutrici, ed anche tra psicologi. Tale opinione non sarebbe altro che un risultato della illusione comune « che l'uomo fin dall'inizio sia un essere, il quale nelle sue azioni è determinato da riflessioni logiche ». Questo sterile intellettualismo è giustamente combattuto dal Wundt; e quantunque si potrebbe obiettare che con ciò non si fa altro che respingere una teoria sul processo d'invenzione delle parole, senza dimostrare l'impossibilità di questa invenzione stessa; è innegabile l'acutezza con cui il nostro autore esamina parecchi casi di pretesa invenzione di parole, citati dal Darwin, dal Taine, dal Sully, da Miss

Moore, cercando di dimostrare che possono essere tutti spiegati mediante l'imitazione diretta di parole già esistenti. Quantunque *a priori* non vi sia alcuna ragione perchè gli unici suoni imitabili dal bambino debbano essere i suoni della voce umana, e perchè non debba verificarsi nei primi mesi di vita il fenomeno dell'onomatopeia; è certo che il Wundt ha portato forti argomenti contro la teoria dell'invenzione (*Erfindungstheorie*), dimostrando in molti casi che « il linguaggio infantile è un prodotto dell'ambiente del bambino, a cui il bambino stesso partecipa essenzialmente solo in modo passivo » (p. 301).

Passando ora ai suoni naturali del linguaggio sviluppato, il Wundt li divide in interiezioni primarie e secondarie, che sono, le une e le altre, espressioni emotive dirette, prive di forma grammaticale; e mostra la connessione tra le interiezioni secondarie — che sono pure manifestazioni del sentimento, espresse con altre forme del linguaggio, come « *Zeß* », « *me herce* », « *mio Dio* » — e il vocativo e l'imperativo; e la connessione tra le interiezioni primarie — che sono le originarie e hanno conservato completamente il carattere di suoni naturali, come *oh*, *weh*, *heu* — e certe parole come il verbo tedesco *heulen* e il sostantivo *Weh*. A questo proposito è notevole l'origine dei nomi *padre* e *madre*, i quali, come già aveva dimostrato il Buschmann, non sono formati da radici concettuali, ma derivano da suoni naturali, come *pa*, *ap*, *ta*, *at*, per significare padre, e *ma*, *am*, *na*, *an*, per significare madre. Per raddoppiamento si formano le parole *papà*, *mammà* del linguaggio infantile. Ma più importanti dei suoni naturali nel linguaggio sviluppato sono i suoni imitativi, i quali si possono distinguere in due classi principali. La prima comprende quelle parole, in cui il suono è simile a un processo sonoro obiettivo, come in *Uhu* (gufo), *Kuckuck* (cuculo), *ticken* (far tic tac), *knirschen* (scricchiolare): sono quelle forme onomatopeiche che il Wundt chiama *Schallnachahmungen*. Quando invece la parola non rappresenta l'imitazione diretta di un suono esterno, ma esprime un processo che non è collegato ad alcun suono ed è tuttavia espresso in una forma fonetica la quale sembra come una imitazione di quel processo, si ha quella specie di onomatopeia che il Wundt chiama immagine fonetica (*Lautbild*), apparentemente caratterizzata dal trasferimento dell'impressione che ha luogo in un altro senso, per lo più quello della vista, in un suono articolato. Così in parole come *baumeln*, *flimmern*, *torkeln*, *wimmeln*. Questi fenomeni onomatopeici, quantunque non siano in gran numero, sono importanti in quanto danno a conoscere una qualche affinità tra suono e significato, tra la parola e l'oggetto ch'essa significa: affinità la quale è riconosciuta soltanto entro i limiti più ristretti dai seguaci del metodo storico, come Max Müller. Secondo costoro, nei casi di onomatopeia si tratta sempre della formazione di

parole nuove, e quindi quei casi non potrebbero gettare alcuna luce sui problemi riguardanti l'origine e lo sviluppo del linguaggio. Essi ritengono che, quando non si può dimostrare un rapporto tra suono e significato negli elementi primitivi di un linguaggio, da cui si devono derivare le parole, allora il rapporto non esiste affatto; e che, in secondo luogo, ogni variazione fonetica del linguaggio dev'essere ricondotta a processi sottoposti a leggi puramente fonetiche i quali come tali nulla hanno a che fare col significato delle parole (pag. 320).

In contrasto con questi due principii fondamentali della scuola storica, il Wundt cerca di dimostrare che le radici stesse sono prodotti di un'astrazione grammaticale, che arbitrariamente e in contraddizione con tutti i fenomeni del linguaggio, si vogliono elevare al grado di vere parole originarie. E dopo aver combattuto questa costruzione fantastica (*Phantasiegebilde*) di un linguaggio originario di radici, passa a mostrare come, oltre alle variazioni risultanti da leggi fonetiche, vi sono modificazioni determinate da condizioni psichiche; nè le une escludono le altre, essendo i fenomeni linguistici processi complicati, alla cui base si trovano cause non meno complicate.

Venendo più particolarmente a considerare il processo onde sorgono le forme onomatopoeiche della seconda specie (*Lautbilder*), egli mostra che il fattore essenziale deve ricercarsi non nel suono stesso, ma nei movimenti di articolazione da cui dipende il suo prodursi. L'espressione fonetica non è che un semplice movimento impulsivo (*Triebbewegung*) e quindi non è ammissibile l'ipotesi che essa sia una imitazione intenzionale di un qualche stimolo sensoriale d'altro genere in una immagine fonetica. « Il rapporto tra suono e significato non può essere un rapporto voluto in precedenza, ma soltanto un rapporto sorto posteriormente... Non sono già i nomi, ma i movimenti che li producono, che vengono immediatamente causati impulsivamente (*triebartig*) dall'impressione esterna » (p. 331). Il rapporto tra l'impressione obiettiva e l'imitazione fonetica è caratterizzata da ciò, che questa ultima non è mai un'imitazione del suono, ma un'imitazione involontaria del processo esterno *mediante* il suono, la quale ha la sua origine vera nell'accordo tra il gesto fonetico (*Lautgebärde*) che sorge impulsivamente e lo stimolo esterno. Per « gesti fonetici » dobbiamo intendere i movimenti mimici degli organi di articolazione, che appartengono anzi tutto alla categoria dei gesti ricostruttivi (*nachbildende Gebärde*). « Così in questo caso il suono articolato ci si presenta come un collegamento di gesto e di suono, in cui questo è determinato da quello. » In altre parole, l'impressione esterna è imitata non mediante il suono stesso, ma mediante il movimento di articolazione; e così l'origine dell'apparente somiglianza tra certe parole, come *baumeln*, *fimmern*, *torkeln*, e le azioni ch'esse denotano, sarebbe secondo il Wundt

il moto finissimo della lingua e delle labbra. A questo proposito è interessante notare che « gli organi e le attività, che sono in rapporto con la formazione dei suoni articolati, sono spesso designati con parole, nell'articolazione delle quali hanno parte gli stessi organi e attività » (pag. 334), come mostrano le parole *Zunge*, *Mund*, *essen*, *blasen*, etc. Ed è chiaro che tra tali parole e le forme onomatopeiche, dirette e indirette, vi è tutta la differenza che separa i gesti indicativi dai ricostruttivi.

Infine, tra i suoni imitativi, devonsi notare le metafore fonetiche naturali. Per *Lautmetapher* il Wundt intende in generale un rapporto tra il suono articolato e il suo significato — rapporto che s'impone alla coscienza per ciò che il tono sentimentale del suono è affine al sentimento connesso alla rappresentazione indicata. Sono metafore fonetiche molte parole che servono ad esprimere padre e madre: questa è espressa con suoni più deboli che quello. Abbiamo metafore fonetiche in avverbi di luogo, nei quali si osserva una correlazione tra l'elevamento del suono e l'aumento dello spazio, e analoghe gradazioni di suoni si presentano in gran numero nei pronomi personali. Infine nei concetti che esprimono attività troviamo variazioni corrispondenti di suono e di significato. Questi fenomeni del linguaggio si possono giustamente chiamare metafore, perchè in essi l'impressione viene trasferita, mediante associazioni di sentimenti, a un altro campo dei sensi, cioè direttamente a quello delle sensazioni articolari, e poi indirettamente a quello delle sensazioni sonore, e perchè inoltre in virtù di questo trasferimento l'effetto emotivo dell'impressione è rafforzato: due caratteristiche queste, che sono proprie anche della metafora nell'arte. È poi naturale l'immagine fonetica originaria, perchè essa sorge per effetto immediato dei motivi naturali dei movimenti espressivi (pag. 353).

Le forme onomatopeiche non costituiscono che una piccola parte di tutto il patrimonio di vocaboli che possiede una lingua. Assai più grande è il numero di quelle forme articolate le quali non mostrano alcun rapporto tra suono e significato. Questo fatto tuttavia non esclude un'affinità originaria tra una parola e ciò ch'essa esprime; ed è quindi importante studiare i processi delle variazioni fonetiche e le condizioni che li determinano, poichè « ogni variazione fonetica risulta dalle condizioni nelle quali si trova, senza eccezione » (p. 511). Sembra che in questo più che in altri campi una rigorosa causalità domini la vita del linguaggio; le variazioni dei suoni danno immediatamente l'impressione di una connessione causale, la quale ricorda la regolarità di certi processi naturali. Ma, data la grande complessità delle condizioni psico-fisiche, da cui risultano in ultima analisi quelle variazioni, troviamo anche una grande complicazione di cause. Così la variazione fonetica può assumere una forma individuale o una forma generale. Vi può es-

sere una trasformazione graduale e continua (*Lautwandel*), o un cambiamento rapido e improvviso (*Lautwechsel*). Mentre il processo di variazione ha certi limiti nel meccanismo delle articolazioni normali, esso può essere perturbato da difetti di articolazione, come le *dislalie*, o difficoltà di pronuncia, le *paralalie*, o confusioni di suoni, e le *onomatomixie*, o confusioni di parole. Delle variazioni fonetiche il Wundt distingue, sotto il punto di vista logico, una forma regolare e una forma singolare; sotto il punto di vista psico-fisico, una forma continua e una forma improvvisa; e sotto il punto di vista sociologico osserva che la variazione fonetica regolare e continua è sempre quella, di cui devesi supporre ch'essa abbracci l'intera comunità, che sia cioè un processo collettivo, mentre la variazione singolare e improvvisa, sebbene non sorga mai in un solo individuo, ha origine in condizioni determinate, limitate nel tempo e nello spazio.

Le variazioni possono dipendere dall'associazione di suoni che si trovano a contatto (*Kontaktwirkungen*), e allora si può avere una induzione fonetica, regressiva o progressiva; o di suoni che sono a una certa distanza (*Fernwirkungen*). In questa seconda classe abbiamo le assimilazioni grammaticali, interne ed esterne: interne, quando entrano in rapporto diverse forme di una stessa parola, esterne quando il rapporto si stabilisce tra forme grammaticali analoghe di parole diverse (p. 435); e le assimilazioni concettuali, che avvengono per affinità o per contrasto dei concetti. Queste associazioni di suoni a distanza sono governate dal principio psicologico che « un'associazione non avviene tra rappresentazioni, ma sempre solo tra elementi rappresentativi, in modo che gli elementi simili tendono a collegarsi con elementi simili di rappresentazioni precedenti, elementi vicini con elementi vicini » (p. 449). Alle associazioni a distanza si connettono quei fenomeni che sorgono in conseguenza dell'introduzione di una parola estranea per suono e significato in una data lingua. Queste *Wortentlehnungen* possono avvenire o per pure associazioni fonetiche o per associazioni concettuali.

Anche nello studiare le leggi delle variazioni fonetiche, il Wundt esclude qualunque forma d'intellettualismo e combatte le spiegazioni teologiche ed estetiche come anti-psicologiche, poichè partono da principii psicologici non dimostrati e che, come mostra l'analisi stessa psicologica, non possono mai esser la causa prima delle variazioni fonetiche. Il principio fondamentale della spiegazione psico-fisica del Wundt è che nelle variazioni della rapidità della pronuncia deve ricercarsi una vera causa del cambiamento fonetico. Egli sostiene che lo sviluppo della civiltà è stato accompagnato da un aumento regolare di questa rapidità. Ammette sì che non possiamo avere alcuna prova diretta di questa proposizione; ma per ciò che riguarda le lingue indo-germaniche, egli mostra che vi sone molte prove indirette; come la diminuita lunghezza

delle proposizioni scritte, la semplificazione delle forme grammaticali, e la crescente rapidità del tempo musicale, come si può osservare nel modo di sonare le sinfonie di Beethoven e le composizioni di Haydn o di Mozart, di Händel o di Bach, che originariamente si sonavano più lentamente di adesso. « L'acceleramento del tempo — dice il Wundt — è un fattore che in qualche tempo ha operato su ciascuna delle lingue civili; e difficilmente questo fattore sarà rimasto limitato agli effetti del contatto dei suoni, effetti direttamente dimostrabili, ma esso secondo ogni probabilità avrà mutato in fine più o meno profondamente lo stato fonetico della lingua » (491). In proposito egli esamina gli effetti generali della rapidità dei movimenti di articolazione, i fenomeni di contrazione delle vocali e d'indebolimento dei suoni finali delle parole, le variazioni fonetiche di queste, e quelle che avvengono sotto l'influsso del cambiamento di accento. Si sofferma a considerare la legge di Grimm, secondo la quale « la media passa nella tenue, la tenue nell'aspirata, e l'aspirata di nuovo nella tenue »; e giunge alla conclusione che gli spostamenti di suono nelle consonanti sono processi i quali debbonsi per la massima parte interpretare come effetti dell'articolazione affrettata (p. 505).

Così — conclude il Wundt — « il cambiamento fonetico si offre in fine come un processo psico-fisico uniforme e connesso in tutti i suoi fenomeni ». Sebbene in alcuni fenomeni, come la variazione fonetica regolare, predomina l'aspetto fisico del processo, mentre le condizioni psichiche rimangono all'oscuro, e in altri invece, come nei molteplici processi di assimilazione, vediamo immediatamente i risultati di associazioni psichiche; non è men vero che i diversi processi del mutamento fonetico costituiscono un avvenimento psico-fisico unitario (*ein einheitliches psycho-physisches Geschehen*), che assume varie forme soltanto secondo l'ordine e il collegamento dei suoi singoli momenti, e secondo che questi appartengono a un lontano passato o a una fase dell'evoluzione linguistica, più accessibile a noi nei suoi motivi psichici (p. 529).

La formazione delle parole non si può spiegare senza una conoscenza del meccanismo fisiologico del linguaggio, e a chiarire questo meccanismo giova assai lo studio dei perturbamenti patologici di questa funzione, come l'afasia, la parafasia, e l'amnesia: studio il quale mostra l'insufficienza della teoria comune delle localizzazioni cerebrali. Il Wundt fa anche un'analisi molto interessante del meccanismo fisio-psicologico del leggere, sull'apprendimento della parola parlata e scritta; esamina i risultati delle indagini tachistoscopiche; e mostra che negli oggetti composti della vista non è mai l'impressione esterna soltanto che noi percepiamo, ma che questa coopera sempre con elementi riproduttivi, i quali si collegano con essa in una rappresentazione unitaria della parola, che non si distingue affatto nelle sue

parti dirette e riproduttive. Così accade che, per assimilazione, una parola nota viene per regola immediatamente appercepita come un tutto unitario, quantunque essa sia una risultante di un numero straordinario di elementi per la ragione che ogni assimilazione consiste di una quantità infinita (*unab-sehbare Menge*) di associazioni elementari di somiglianza e di contatto (p. 582). Come conseguenza della sua analisi psicologica della natura della parola, il Wundt respinge la teoria « realistica » delle radici, e attribuisce ad esse soltanto — come abbiamo visto — una validità concettuale. Le radici rappresentano ciò che rimane quando l'analisi filologica ha separato la parola nei suoi elementi fondamentali e di relazione, e il considerarle come esistenti realmente non è altro che « un'ultima traccia delle idee del romanticismo, il quale con Fr. Schlegel scorgeva nelle radici una rivelazione divina, a cui poi sarebbe seguita l'evoluzione del vero linguaggio come un'opera della ragione umana ». In questa questione si possono applicare letteralmente le parole del Vangelo: « Nel principio era la parola ». E non solo la parola esisteva prima che esistessero gli elementi nei quali fu scomposta più tardi; ma essa stessa è il risultato di un processo di scomposizione. L'antica opinione che la proposizione fosse composta di parole, che in origine esistevano indipendentemente, può oggi esser messa da parte nella grammatica scientifica. La parola ebbe origine dalla proposizione, non viceversa. E come la proposizione rappresenta il complesso di un pensiero, così anche la causa prima dell'isolamento delle singole parole deve ricercarsi soltanto nelle forze psichiche, che producono una scomposizione di ogni rappresentazione complessa nelle sue parti, in virtù di processi associativi e appercettivi.

Troppo lungo sarebbe seguire il Wundt nell'analisi a cui sottopone i neologismi, ch'egli distingue in popolari e scientifici, come anche nello studio della formazione delle parole per raddoppiamento e per composizione. Vi sono varie forme di raddoppiamento, secondo che esso serve ad esprimere la ripetizione di dati processi, o concetti collettivi e plurali, o pure a rendere più intenso il concetto di una proprietà o un concetto verbale. Si ha il fenomeno della composizione quando la parola risulta dal collegamento di elementi dissimili, e ciò può avvenire per un processo sintetico o analitico. Analiticamente sorge una parola composta, quando essa si stacca come struttura sintattica dal complesso di una proposizione; si forma invece sinteticamente, quando i suoi elementi vanno soggetti a un più stretto collegamento e si separano così dalle altre parole della proposizione come una nuova parola completa. Anche la composizione delle parole composte è determinata da processi associativi.

In una semplice rassegna manca lo spazio per analizzare, anche nelle linee fondamentali, la seconda parte di questa poderosa opera del Wundt.

Essa tratta delle differenti specie di parole — sostantivo, aggettivo, pronome, verbo, particelle — e delle varie loro forme — genere, numero, caso —; tratta della struttura della proposizione; della variazione di significato delle parole; e, infine, della origine del linguaggio. Nel passato il problema delle origini formava il contenuto essenziale, se non l'unico, di ciò che si chiamava filosofia del linguaggio. Questo campo di disquisizioni metafisiche doveva occuparsi non dei fenomeni e delle leggi delle lingue realmente esistenti, ma della possibile origine del linguaggio in generale. Il suo compito non stava *nel* linguaggio, ma *prima* del linguaggio. Dai tempi della Sottilezza fino ad ora, tutte le discussioni si aggiravano sulla questione se il linguaggio fosse φύσει o θέσει, se cioè esso fosse il prodotto di una origine ed evoluzione naturale o un'istituzione volontaria, prodotto della ragione. Così sorsero le quattro teorie della origine artificiale e divina, e della derivazione da suoni naturali obiettivi e subiettivi, o, come possiamo chiamarle brevemente — la teoria della ragione inventiva, la teoria del miracolo, la teoria dell'imitazione, e la teoria dei suoni naturali. Se le due prime teorie sono già subito da escludere, perchè prettamente metafisiche, completamente al di fuori dell'esperienza, le due ultime neppure possono reggere all'analisi psicologica. Esse si limitano a considerare alcuni fenomeni del linguaggio e si sforzano di costruire, mediante questi, una origine ipotetica, senza domandarsi se tale costruzione si accorda colle condizioni psicologiche effettivamente esistenti. La teoria dell'imitazione trascura il fatto che l'impulso a imitare mediante suoni gli oggetti o i processi esterni non può essere considerato come un impulso originario, perchè i suoni articolati non possono essere una funzione primaria della coscienza, ma soltanto effetti coordinati a determinate funzioni di movimento. Il punto di vista psicologicamente insostenibile della dottrina dei suoni naturali è perfettamente caratterizzata dal modo falso di porre la questione delle origini: se cioè la ragione sia prima del linguaggio, o il linguaggio prima della ragione. La verità è che « linguaggio umano e pensiero umano si svolgono sempre e ovunque contemporaneamente » (pag. 604-5). Il linguaggio, fin dal primo inizio, è una misura obiettiva dello sviluppo del pensiero, che in esso si manifesta: e ciò soltanto perchè essa stessa è un elemento integrante delle funzioni del pensiero, ed è soggetta alle stesse leggi di evoluzione, che governano questo. E come tra la coscienza delle più infime razze umane e quella dell'animale più perfetto esiste sì un abisso, che nessuna osservazione ci pone in grado di colmare direttamente, ma non tale che gli svolgimenti, iniziati nell'uomo, non siano già anteriormente preparati nell'animale; così vediamo che il limite tra il linguaggio e lo stato naturale privo di esso non è un limite assoluto, poichè nel movimento

espressivo si scopre già la manifestazione prima di ciò che diventerà linguaggio articolato.

Tale è la teoria dell'evoluzione del Wundt — teoria la quale rappresenta senza dubbio una grande rivoluzione nella scienza del linguaggio, perchè nessuno prima di lui aveva dimostrato con tanta ampiezza di indagini, con tanta profondità di analisi, come « il suono articolato sia un risultato naturalmente necessario delle condizioni psico-fisiche che regolano la sua formazione », e come i fenomeni linguistici debbonsi considerare « quali funzioni della coscienza umana, in cui si esprimono le leggi fondamentali dell'evoluzione di questa coscienza ». Essi certamente si possono anche considerare come funzioni della vita collettiva, ma il considerarli come tali è compito della sociologia linguistica, la quale deve necessariamente venire a integrare la psicologia del linguaggio. Qualunque funzione infatti esprime a un tempo il prodotto delle proprietà dell'organo, la cui attività essa rappresenta, e delle condizioni nelle quali l'organo vive e la funzione si esplica. Così il linguaggio, funzione dell'organismo umano, è a un tempo il risultato delle proprietà fisio-psichiche della natura umana e delle condizioni sociali in cui si sviluppa. Di qui due punti di vista che sono strettamente connessi tra loro, ma l'uno dei quali può prevalere più dell'altro nella trattazione scientifica del linguaggio, dando luogo così ai due rami della psicologia e della sociologia.

GUGLIELMO SALVADORI

LA DOTTRINA GIURIDICA DI H. SPENCER

G. SALVADORI, *L'idea del diritto e della giustizia nella filosofia dell'evoluzione* in *Riv. it. di Sociologia*, 1904, fasc. I.

Guglielmo Salvadori, noto tra gli studiosi per la conoscenza profonda della filosofia spenceriana e per l'amore spiegato nel diffonderla in Italia, in uno degli ultimi fascicoli di questa Rivista prende le difese della dottrina del diritto e della giustizia dello Spencer in una forma e con argomenti che non crediamo in armonia colla coscienza giuridica evoluta dell'età nostra.

È noto che, secondo lo Spencer, la giustizia oggettivamente considerata è il prodotto dell'evoluzione, e, quando questa sarà completa, la giustizia potrà veramente dirsi *naturale*. Un secolo prima E. Kant, riassumendo il lavoro di molte generazioni, aveva parlato di un diritto naturale assoluto e immutabile; ma ciò che per lui è prodotto della ragione per lo Spencer è prodotto

di evoluzione: per l'uno è naturale ciò che è razionale, per l'altro è naturale ciò che risponde alla natura delle cose rilevata dalle scienze positive. Contrapponendo il diritto naturale, quale si attuerà al termine dell'evoluzione, al diritto attuale imperfetto e transitorio, lo Spencer non fece che ripetere nel campo più ristretto della giustizia la distinzione tra etica assoluta e relativa da lui affermata in generale nel dominio della morale. Il Salvadori difende la riabilitazione del diritto naturale fatta dallo Spencer in nome della legge di evoluzione e della scienza positiva e afferma che Kant e Spencer per vie diverse si incontrarono quasi per trarne conseguenze favorevoli alla legittimità del diritto naturale. L'affermazione e la conseguenza non ci sembrano giustificate. In realtà lo Spencer venne alla concezione del diritto naturale con un procedimento deduttivo analogo a quello del Kant: se l'uno, infatti, lo deriva da postulati indimostrabili della ragion pratica, l'altro lo deduce dal postulato non meno indimostrabile della evoluzione completamente sviluppata. Con ciò non intendiamo negare la legittimità di un diritto naturale: ma esso dovrebbe almeno scaturire non solo dalle leggi che governano l'evoluzione organica del diritto, ma ancora e soprattutto da quelle che governano l'evoluzione storica e psicologica del diritto. Kant e Spencer mossero entrambi da presupposti arbitrari, ugualmente contraddetti dalla realtà storica. Lo Spencer non tenne alcun conto dei materiali copiosi che la scuola storica aveva accumulato e che mettevano in nuova luce la origine e la formazione del diritto. A lui parve sufficiente la conoscenza delle leggi fisiche e biologiche per concludere all'esistenza di un diritto di natura assoluto. Si comprende allora come molte delle obiezioni mosse al Kant siano state estese alla dottrina giuridica dello Spencer.

La giustizia obbiettiva o naturale quale scaturisce dal processo di evoluzione si manifesta, secondo lo Spencer, dapprima come diritto al pieno godimento dei risultati della condotta, in seguito come limitazione di tal diritto in vista dell'ugual diritto degli altri, in una terza fase come sacrificio di tal godimento in vista del maggior vantaggio della specie. A queste diverse fasi di formazione naturale della giustizia corrispondono soggettivamente e psicologicamente il sentimento egoistico, pro-altruistico, altruistico della giustizia. Dal sentimento si svolge l'idea di giustizia, che fu dallo Spencer riassunta in una formola, secondo la quale la libertà in ciascuno di raccogliere i vantaggi e i danni della sua natura e della sua condotta è solo limitata dalla coscienza di una uguale libertà degli altri. Ora noi non diremo col Vanni che la formola della giustizia dello Spencer conduce inesorabilmente alla consacrazione giuridica del puro egoismo; ma, per quanto eccessive possano sembrare le critiche mosse dal Vanni e dall'Anzilotti alla formola spenceriana, esse resistono agli argomenti posti innanzi dal Salva-

dori, al quale l'idolatria per lo Spencer fa velo al punto di credere che la formola della giustizia dello Spencer rappresenti pur sempre la più alta espressione della coscienza giuridica moderna.

Chiunque giudichi senza partito preso dovrà convenire che la formula spenceriana è unilaterale e insufficiente ad esprimere il fatto giuridico in tutta la sua complessità. Derivata dal mondo biologico, espressione delle tendenze individualiste dell'epoca, essa doveva col tramonto dell'indirizzo biologico nelle scienze morali, col prevalere di nuove idealità sociali perdere in valore e significato. Il principio secondo il quale ciascuno deve raccogliere i vantaggi e i danni della sua natura e della sua condotta, principio che costituisce, secondo lo Spencer, il contenuto positivo della giustizia, non è che l'espressione nel campo giuridico della legge biologica della selezione naturale. Che la corrispondenza tra atti e risultati sia l'espressione della giustizia nel mondo sub-umano e che per essa sia assicurata colla sopravvivenza dei più adatti il trionfo delle disuguaglianze naturali, si può concedere; ma che essa sia l'espressione della giustizia nelle società umane è lecito dubitarne. Lo Spencer, che non riconosceva soluzione di continuità tra la evoluzione organica e super-organica, doveva concludere alla identificazione della legge della selezione naturale colla giustizia assoluta; costretto dalla forza dell'evidenza a riconoscere che storicamente si aveva un adattamento a rovescio, per cui non i migliori, ma spesso i peggiori trionfano, egli, anzichè sconfessare la biologia, sconfessò la storia e preferì ricorrere al solito sfruttato argomento della evoluzione imperfetta, accusando non la natura, ma gli uomini di ostacolare colle loro leggi la libera applicazione del principio della selezione naturale e rinviandone l'attuazione integrale ad evoluzione compiuta. Si può collo Spencer riconoscere che gli uomini hanno spesso turbato colla loro inconsulta azione il libero gioco delle forze naturali ed hanno instaurato un sistema di disuguaglianze artificiali veramente odioso e irrazionale; ma, anche supposta attuata collo Spencer la legge della selezione e delle disuguaglianze naturali, è pur sempre lecito chiedere se la natura e le sue leggi sieno l'espressione della giustizia assoluta, se ciò che è naturale risponda sempre alle esigenze della ragione e del sentimento.

Ora a noi pare che il progresso nelle società umane non consista nel conformarsi passivo alla natura spesso matrigna all'uomo, ma nel reagire all'occorrenza contro di essa per adattarla ai nostri bisogni. La disuguaglianza solo perchè è naturale non per questo è giusta e morale; ciò può valere per una morale e giustizia subumana, non per l'umana. Il sentimento e la ragione impongono come opera di giustizia non pur di riparare alle conseguenze delle disuguaglianze artificiali, ma ancora delle naturali. Lo Spencer ciò non disconosce, ma vorrebbe tale funzione riparatrice abban-

donata alla beneficenza, mentre appare ogni giorno più evidente che il diritto progredisce assumendo un carattere e un contenuto spiccatamente etico e trasformando in veri obblighi giuridici quelli che un tempo erano considerati solo come doveri morali. L'uomo mediante il diritto e la morale fa opera continua di riparazione ai dolori e alle miserie che la natura, non sempre giusta e morale nelle sue leggi, produce: esso lavora non al trionfo della selezione naturale, ma al trionfo di una selezione razionale preordinata ad un'alta finalità etica. Lo Spencer, del resto, fu vittima di un errore comune ai suoi tempi, errore che colla sua autorità contribuì a diffondere e a radicare negli animi. Se l'antica concezione antropocentrica esagerò nell'esaltare la potenza dell'uomo sui fatti ed elementi naturali, il darwinismo e il naturalismo avevano esagerato in senso opposto, degradando l'uomo al punto di farlo apparire come un anello della catena degli esseri, privo di spontaneità, di attività, completamente in balia degli agenti naturali, in guisa che divenne sinonimo di progresso il ritorno e la soggezione alla natura. I progressi della psicologia e delle scienze storiche e morali hanno fatto giustizia di tali esagerazioni: essi ci danno modo di conoscere la vera posizione dell'uomo nell'universo, di considerarlo come un essere che, se dalla natura esce, sopra di essa tende continuamente ad elevarsi, di affermarne coll'umiltà delle origini le aspirazioni ideali. Nel sistema dello Spencer l'uomo appare ancora dominato e diretto dalle leggi naturali: quasi si direbbe che in lui agisce la natura, non la volontà e che da quella, non da sè stesso deve trarre le sue idealità etiche e giuridiche. Alla formola spenceriana della giustizia naturale noi preferiamo ancora quella ben più profonda e vera del Vico, della giustizia opera dell'uomo e della società.

Del resto anche lo Spencer riconosce un limite al diritto dell'individuo di trarre tutti i vantaggi che gli derivano dalla sua natura per rendere possibile la pacifica convivenza sociale, e questo limite fece consistere nel rispetto alla uguale libertà degli altri. Fu già osservato dal Vanni, dal Ritchie, che questa legge dell'uguale libertà ha un carattere puramente astratto e formale, del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze pratiche. Il Salvadori osserva che il carattere astratto è inerente a qualsiasi grande generalizzazione. Ma si può rispondere che abbiamo delle generalizzazioni puramente logiche, vuote di senso e di contenuto, e delle generalizzazioni scientifiche. La legge dell'eguale libertà è delle prime, poichè l'affermazione che la nostra libertà deve conciliarsi colla libertà degli altri non esprime ancora quali sieno i limiti a cui la libertà dell'individuo deve sottostare per non trovarsi in contrasto con quella degli altri. Non è tanto sulla necessità della libertà che può sorgere dubbio, quanto sui limiti e sul contenuto della medesima. Nè ci convincono le osservazioni del Salvadori, il quale sostiene che

lo Spencer derivò la formola della giustizia dall'esperienza e non si limitò, come Kant, ad affermare la necessità della libertà, ma ancora ha determinato le condizioni necessarie ad attuare la coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti, e tali condizioni sarebbero fornite dall'elemento positivo del diritto che è la corrispondenza tra atti e risultati, tra merito e beneficio. È facile osservare come lo Spencer derivasse la sua formola della giustizia non tanto dall'esperienza storica, quanto dalle condizioni della vita animale (giustizia sub-umana). Egli stesso riconosce che la sua concezione della giustizia è in contraddizione coll'attuale fase di evoluzione sociale e che essa vale per uno stato di cose che si stabilirà in un lontano avvenire, quando la società umana rispecchierà le leggi e l'ordine ammirabile del mondo fisico e biologico. Solo allora, dice lo Spencer, la legge dell'eguale libertà per la progredita coscienza giuridica potrà divenire una realtà. Dunque resta assodato, per dichiarazione dello stesso Spencer, che la legge dell'eguale libertà ha per ora un valore puramente teorico e non trova riscontro nei fatti, vale per uno stato di cose ideale di cui nessuno può dire come e quando si attuerà.

Furono ancora rilevate due deficienze del pensiero giuridico dello Spencer: l'una che esso si adatta all'uomo qual'è dato dalla biologia, non all'uomo storico e sociale, l'altra che esso afferma solo l'elemento individuale, escludendo l'elemento sociale del diritto. Il Salvadori ribatte dicendo che lo Spencer insiste continuamente sulle basi psicologiche del diritto e che il suo sistema giuridico è una logica conseguenza delle sue dottrine sociologiche. E ciò è vero: non si può negare che la concezione etico-giuridica dello Spencer si fonda non pur sulla biologia, ma ancora sulla psicologia e sulla sociologia. Ma non dimentichiamo che la psicologia e la sociologia dello Spencer rispecchiano le leggi biologiche e che l'evoluzione super-organica continua e svolge l'evoluzione organica. L'analisi psicologica dello Spencer è fatta sulla scorta della biologia assai più che dell'osservazione interiore controllata dall'esperienza storica. L'uomo psichico dello Spencer non è che l'uomo biologico fatto cosciente. Si direbbe che la coscienza serve nel concetto dello Spencer all'uomo per conoscere le leggi naturali e adattarvisi. Delle attività volitive per le quali l'uomo afferma la propria personalità sulle cose in vista di fini etici e giuridici coscientemente posti, non troviamo traccia di sorta nella psicologia dello Spencer. Se ciò è vero, l'accusa fattagli di aver descritto l'individuo astratto e biologico, non l'individuo quale è determinato dalla realtà storica, non ci sembra infondata.

D'altra parte le premesse sociologiche dello Spencer conducono necessariamente a una concezione individualista del diritto. Nonostante l'affermazione in contrario del Salvadori, noi crediamo che lo Spencer non vide il

rapporto tra individuo e società e non poteva vederlo, data la sua concezione atomistica della società, per cui questa non esiste come un tutto a sè, all'infuori degli individui che la compongono. Escluso il rapporto tra individuo e società, non poteva che derivare il diritto dai rapporti sorgenti tra gli individui associati. Ora, chiunque riconosce coll'Anzilotti che il diritto non è solo un attributo della personalità umana, ma è altresì e principalmente un fatto sociale, un prodotto della convivenza, non può a meno che rilevare l'unilateralità della formola spenceriana. Appunto perchè il sistema giuridico dello Spencer è una logica conseguenza delle sue dottrine sociologiche, non poteva che essere individualista.

Queste osservazioni critiche sono dettate non per attenuare l'importanza della dottrina giuridica dello Spencer e dell'indirizzo di idee che essa rappresenta, ma solo per richiamarla al suo vero e naturale significato contro il tentativo di estenderla a condizioni storiche interamente mutate. Non tutto è da demolire nell'opera dello Spencer, ma crediamo che molto vi sia da correggere e da aggiungere. La causa del vero meglio si difende colla critica feconda che demolendo edifica, che non con vani tentativi di riabilitare teorie che hanno ormai una importanza storica e di cui il progresso dei fatti e delle idee hanno fatto giustizia.

GIOELE SOLARI

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Natura e società (W. E. BIERMANN, *Natur und Gesellschaft*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, III. F., 27. B. 1904).

L'A. esamina lo scritto di Alberto Hesse « Natura e Società », che forma la quarta parte dell'opera « Natura e Stato » e che, raccogliendo gli scritti di vari autori, vien pubblicandosi in questi ultimi anni in Germania per cura di E. Hirschel, H. E. Ziegler e I. Conrad.

La questione che l'Hesse si pone anzitutto è gnoseologica: Che importanza hanno le teorie delle scienze naturali per la scienza sociale? Egli risponde con le parole di Kant nei Prolegomena: « L'intelletto non forma le sue leggi a priori dalla natura, ma le impone a questa ». Pertanto le leggi naturali vengono stabilite applicando caso per caso la legge di causalità ai fenomeni; anche esse sono espressioni di rapporti necessari tra determinati fenomeni. Fra queste leggi e quelle che riguardano l'operare umano non vi ha differenza di principio, poichè il concetto di legge altro non esprime che regolarità.

L'Hesse si domanda quindi: i fenomeni dell'interno sviluppo politico di uno Stato sono riducibili in leggi naturali? È noto come l'individualismo economico, il liberalismo, il comunismo e l'anarchismo siano altrettanti indirizzi che partono da quel presupposto. Il più stretto legame delle idee del diritto naturale con l'evoluzionismo biologico si osserva nello Spencer. Vi ha poi un indirizzo, che potrebbe dirsi nominalismo realistico, secondo il quale i concetti delle collettività e degli organismi sociali rispondono non a mere addizioni di termini, ma a sintesi di fenomeni. Questo indirizzo evita gli scogli del puro biologismo (naturalismo a

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna delle pubblicazioni* veggansi le avvertenze esposte nella *Rivista* (anno I, pag. 77; anno II, pag. 76; anno VIII, pag. 316).

Ringraziamo i Sigg. G. BENEDETTI, F. BRIZI, A. PAGANO (Roma) per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

oltranza) e dell'individualismo del diritto naturale, che vede negli enti sociali collettivi solo finzioni e nomi; esso è quello che meglio si addice al criticismo.

L'Hesse evita la questione della causalità esterna dell'operare umano, appunto in grazia del principio gnoseologico da lui accettato. L'individuo è determinato solo da *suoi* motivi, condizionato solo dal *suo* essere interno. In tal modo, a giudizio dell'A., il determinismo e la libertà del volere si conciliano. I principii della teoria della discendenza non possono, secondo l'Hesse, avere l'importanza di leggi naturali della vita sociale. Egli si attiene alla massima del suo maestro Stammler: che l'uomo è soggetto alle leggi naturali come essere organico e non come essere sociale. Come essere sociale egli è invece soggetto alle costruttive leggi giuridiche, le quali hanno un'orientazione teleologica; epperò le leggi naturali non possono servire di fondamento a una scienza sociale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

DE LA GRASSERIE R. *Essai d'une sociologie globale et synthétique*. Paris, Schleicher, 1904.

Annales de l'Institut International de Sociologie, publiées sous la direction de RENÉ WORMS: tome X, contenant les travaux du cinquième Congrès sur les rapports de la sociologie et de la psychologie. Paris, Giard et Brière, 1904.

L'Année Sociologique, publiée sous la direction d'EMILE DURKHEIM. VII année, 1902-1903. Paris, Alcan, 1904.

DEMOLINS E. *Les grandes routes des peuples. Essai de géographie sociale. Comment la route crée le type social*. II. Paris, Firmin-Didot, 1903. 1 vol. in-18, pag. VIII-540. Fr. 3,50.

ROUVIÈRE F. *Des rapports entre le droit et la sociologie. Essai sur la méthode scientifique*. Lyon, impr. Waltener, 1904. In-8, pag. 84.

GALPERIN S. J. *La sociologia contemporanea* (in russo). Ecaterinburgo, L. M. Rottenberg, 1903. 1 vol. in-8, pag. 387.

MEYER J. G. *Die Kulturgeschichte im Lichte der Darwinschen Theorie*. Odenkirchen, Breitenbach, 1904. M. 1,50.

MONIER C. *Précis de sociologie*. Paris, Pelletan, 1904.

FOLLIN H. L. *La philosophie économique devant la sociologie*. Paris, Giard et Brière, 1904. In-8, pag. 31. Fr. 1,50.

DE GREEF G. *La sociologie économique*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 3,75

DRAGHICESCO D. *Du rôle de l'individu dans le déterminisme social*. Paris, Alcan, 1904. In-8.

POURNIN M. *La sociologie et les sciences sociales: rapports de la sociologie avec le droit. Conférence de M. R. Saleilles* (*Revue Internationale de Sociologie*, Aprile 1904).

Sociologie et morale: observations de Raoul de la Grasserie, Charles Rabany, Léon Philippe, Charles Limousin, P. Grimanelli (*Revue Internationale de Sociologie*, Aprile 1904).

Sociologie et morale: observations de Démètre Draghicesco, René Worms, N. Kostyleff, Charles Limousin et Léon Philippe (*Revue Internationale de Sociologie*, Giugno 1904).

Sociologie et morale: discussion par Emile Worms, P. Grimanelli, Marcel Pournin, Charles Rossigneux (*Revue Internationale de Sociologie*, Luglio 1904).

DE GREEF G. *Introduction to sociology* (*The American Journal of Sociology*, Maggio, Luglio e Settembre 1904).

- ROSS E. A. *Moot points in sociology* (*The American Journal of Sociology*, Maggio, Luglio e Settembre 1904).
- SIMMEL G. *The sociology of conflict* (*The American Journal of Sociology*, Maggio 1904).
- BRANFORD V. *The founders of sociology* (*The American Journal of Sociology*, Luglio 1904).
- VINCENT G. E. *The development of sociology* (*The American Journal of Sociology*, Settembre 1904).
- GIDDINGS F. H. *The concepts and methods of sociology* (*The American Journal of Sociology*, Settembre 1904).
- RATZENHOFER G. *The problems of sociology* (*The American Journal of Sociology*, Settembre 1904).
- ADAMS R. *The nature of social unity* (*The American Journal of Sociology*, Settembre 1904).
- DURKHEIM e BRANFORD. *Discussion of the papers on the relation of sociology to the social sciences and to philosophy* (*The American Journal of Sociology*, Settembre 1904).
- WOLTMANN L. *Rassenpsychologie und Kulturgeschichte* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Settembre 1904).
- WOLTMANN L. *Die biologischen Grundlagen der Soziologie* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Novembre 1904).
- VILLEY E. *La désagrégation sociale et la lutte des classes* (*Revue d'Économie Politique*, Giugno 1904).
- BREYSSIG K. *Einzigkeit und Wiederholung geschichtlicher Tatsachen-Reihen* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 3).
- FÖLDES B. *Individualprinzip, Sozialprinzip und sozialetisches Problem* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Luglio 1904).
- Der wissenschaftliche Wert von Reiseberichten für die Soziologie* (*Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik*, 1904, 16. Band, 3. u. 4. Heft).
- RATZENHOFER G. *Die Rassenfrage vom ethischen Standpunkt* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Settembre-Ottobre 1904).
- NAVILLE A. *La notion de loi historique* (*Revue de Synthèse Historique*, Agosto 1904).
- XÉNOPOL A.-D. *La causalité dans la succession* (*Revue de Synthèse Historique*, Agosto 1904).

METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Con qual metodo vennero scoperte le leggi dell'economia nazionale teoretica? (HASBACH, *Mit welcher Methode wurden die Gesetze der theoretischen Nationalökonomie gefunden*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, III. F., 27. B., 3. Heft. 1904).

L'A. esamina le dottrine e le opinioni di vari scrittori rispetto al metodo da tenere nello studio dei fenomeni economici. Egli prende le mosse dal Kleinwächter e dal modo con cui questi nel suo manuale stabilisce gli scopi dell'economia nazionale teoretica. Scopo di questa disciplina è, per il Kleinwächter, « la conoscenza dell'unità nella molteplicità, cioè la conoscenza dei segni nei quali le cose che accadono si rassomigliano, più specialmente la conoscenza delle regolarità e del-

l'ordine di successione dei vari fenomeni, ossia la conoscenza delle norme direttrici che regolano le molteplici azioni e tendenze umane ». Riguardo al metodo per giungere a tale conoscenza, così si esprime: « La via della ricerca scientifica è duplice. Ogni scienza deve cominciare con l'osservazione: questo è il metodo induttivo. Raccogliendo poi per mezzo di esempi i singoli particolari, si viene a fare un'osservazione, che tutti li comprende, e così si sorpassa la via dell'induzione e si giunge a proposizioni generali. Allora ha luogo la deduzione. Ma il Kleinwächter confonde qui la generalizzazione con la deduzione. Perchè questa abbia luogo è necessario che il particolare sia derivato *necessariamente* dal generale; solo in questa guisa è possibile stabilire delle vere leggi. Ora una tale derivazione non si può fare se nelle serie di oggetti che si considerano non si distingue quale sia l'effetto. Da ciò segue anzitutto che poco rileva il numero dei fatti, in base ai quali le osservazioni si stabiliscono, quando di quei fatti si sia riusciti a conoscere la causa. Il Kleinwächter, come tutti gli empiristi, ha trascurato l'importanza delle ipotesi. Egli inoltre non vede nella deduzione che la conclusione da una proposizione generale a un caso particolare. Ma, anche derivando probabili conseguenze da una premessa ipotetica, si compie un lavoro di deduzione.

Neppure sono accettabili altri metodi per stabilire le leggi economiche, quali sono quello del Senior (le leggi economiche sono conseguenze di generali proposizioni, che debbono venire astratte dall'esperienza, mentre le conclusioni non han bisogno di essere provate con l'esperienza) e quello del Cairnes (le leggi vengono scoperte mediante deduzione da determinate premesse, che implicano dati pertinenti ad altre scienze, la verifica dei quali deve ritenersi utile). Sono anche deficienti i metodi seguiti dal Keynes, dal Wagner e dal Menger. I due primi vogliono che si adoperino il metodo induttivo e il deduttivo come mezzi di scoperta di leggi causali. Le conseguenze derivate da premesse, la cui verità è conosciuta, dovrebbero venir poi controllate con l'esperienza finchè un accordo logico sia raggiunto. Il Menger riconosce due metodi: l'uno realistico, che consiste nell'induzione del Kleinwächter, che conduce a stabilire le leggi empiriche della coesistenza e successione dei fenomeni, e l'altro esatto, che si fonda sugli elementi più semplici di ogni realtà, i quali sono in parte non empirici, li isola e ricerca come da essi i più complicati fenomeni vengano formati; una verifica dei risultati non è necessaria.

L'A. passa quindi a studiare in modo particolare i difetti degli accennati metodi a proposito delle teorie del monometallismo e bimetallismo, del salario, dei prezzi, della rendita della terra, della divisione del lavoro.

L'A. sostiene che i metodi dell'economia nazionale debbono essere simili a quelli delle scienze naturali. Nell'una come nelle altre le osservazioni debbono essere dirette alla ricerca delle cause dei fenomeni. Ove non si riesca alla conoscenza immediata, si formulano delle ipotesi; da queste si fanno delle deduzioni, i risultati delle quali vengono controllati con l'esperienza. Se più fattori operano

insieme, si isolano e si procede per astrazione. A tal processo si fa seguire una sintesi. Se in tal guisa si giunge a una conoscenza nuova, questa sarà il punto di partenza di ulteriori deduzioni. Le leggi che si stabiliscono seguendo questo metodo non possono essere che empiriche. Tuttavia è da notare che in economia non si danno esperimenti nel senso proprio della parola. La verifica dei risultati non può farsi che con l'aiuto della descrizione dei fenomeni economici e con la storia di essi. Ciò pone l'economia in uno stato di inferiorità, quanto alla possibilità di formular leggi, rispetto alle scienze naturali.

Dalle scienze esatte differisce l'economia per ciò che è storica, sicchè le variazioni quantitative dei fenomeni che essa studia sono soggette ad influenze storiche. L'A. si domanda perchè siasi a lungo preteso che le leggi economiche siano fondate col metodo deduttivo. Egli attribuisce ciò a due cause: la prima è l'essersi seguito appunto tal metodo nei primordi della scienza e nel suo sviluppo per cento e più anni, durante i quali non era possibile seguire tutto il movimento della letteratura economica e storica ed era necessario procedere per principii semplici e deduzioni; l'altra, l'essersi con tal metodo stabilite leggi di grande importanza pratica, come quelle dell'offerta e della domanda, della rendita, dei tributi e dei salarii. L'indirizzo deduttivo può dirsi fondato dal Dugald-Stewart, che ebbe strenui seguaci nel Senior e nello Stuart Mill. Questo metodo importava tre fallaci presupposti: del potersi considerare una forza dell'eguaglianza psichica degli individui di ogni tempo, classe e popolo; presupposti che l'esperienza ha sfatato.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

WORMS R. *Philosophie des sciences sociales*. Tome II. *Méthode des sciences sociales*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8.

WORMS R. *La statistique* (*Revue Internationale de Sociologie*, Luglio 1904).

DE ROUSIERS P. *L'école de la science sociale et sa méthode* (*La Science Sociale*, 1904).

DEMOLINS E. *Comment on analyse, et comment on classe les types sociaux* (*La Science Sociale*, n. 5, 1904).

BENINI R. *Sul modo di ricavare la periodicità settimanale di un fenomeno di cui son date le variazioni solo per mesi* (*Giornale degli Economisti*, Ottobre 1904).

VAILATI G. *Sur une classe remarquable de raisonnements par déduction à l'absurde* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Settembre 1904).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

CANTIMORI C. *Saggio sull'idealismo di G. Mazzini*. Tip. G. Montanari, 1904. 1 vol. in-16.

GIOVANNINI A. *Il pensiero economico di G. Mazzini*. Bologna, A. Garagnani e figli, 1904.

- MORMINA PENNA I. *Alcune recenti critiche del Marxismo*. Firenze, O. Paggi, 1904.
- LEICHT A. *Lazarus, der Begründer der Völkerpsychologie*. Leipzig, Dürr, 1904. 1 vol. in-12.
- ELSENHANS TH. *Kants Rassentheorie und ihre bleibende Bedeutung*. Leipzig, Engelmann, 1904. 1 vol. in-8.
- MARTINAZOLLI. *La teoria dell'individualismo secondo John Stuart Mill*. Milano, Hoepli, 1904. In-12.
- GIOVANNINI A. *Carlo Cattaneo economista*. Bologna, Zanichelli, 1904. 1 vol. in-8, pag. 290.
- GALLARATI SCOTTI F. T. *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*. Milano, L. F. Cogliati, 1904. In-16, pag. 50. L. 1.
- CAPONE G. *Assaggi di critica della letteratura economica anglo-italo-tedesca*. I. *Dell'interpretazione dinamica del valore*. Mondovì, 1904. In-16, pag. 75. L. 2.
- BOURGUIN M. *Les systèmes socialistes et l'évolution économique*. Paris, Armand Colin, 1904. 1 vol. in-8, pag. 519. Fr. 10.
- WILLENBÜCHER F. *Die strafrechtsphilosophischen Anschauungen Friedrichs des Grossen*. Breslau, Schletter, 1904. In-8, pag. VIII-65.
- V. LEESEN H. *Frédéric Bastiat, sein Leben, seine Bestrebungen und sozialökonomischen Anschauungen*. München, Reinhardt, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXXII-170.
- GOLLIET M. *Louis Blanc; sa doctrine, son action*. Paris, Pedone, 1903. 1 vol. in-8, pag. 155. F. 3.
- KROGH-TONNING K. *Hugo Grotius und die religiösen Bewegungen im Protestantismus seiner Zeit*. Köln, Bathem, 1904. 1 vol. in-8, pag. 101.
-
- BLONDEL H. M. *de Roberty et la sociologie* (*Revue Internationale de Sociologie*, Aprile 1904).
- GIDDINGS F. H. *The heart of Mr. Spencer's ethics* (*International Journal of Ethics*, Luglio 1904).
- RUBAT DU MÉRAC A. *Les idées politiques de Joseph de Maistre* (*Revue Catholique et Royaliste*, 20 Gennaio 1904).
- DE GOURMONT R. *François Bacon et Joseph de Maistre* (*Revue des Idées*, 15 Gennaio 1904).
- LESTRA A. *Deux théoriciens de la contre-revolution: Joseph de Maistre et Hippolyte Taine* (*Revue Catholique des Institutions et du Droit*, Marzo 1904).
- BOURGIN H. *Les études d'histoire du socialisme français* (*Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 15 Marzo 1904).
- MORLAND J. *Le comte de Gobineau* (*Revue des Idées*, 15 Giugno 1904).
- SELLA E. *La speculazione e gli antichi trattatisti* (*Giornale degli Economisti*, Ottobre 1904).
- MOMIGLIANO F. *Un pubblicista, filosofo ed economista del periodo napoleonico (Melchiorre Gioia)* (*Rivista di Filosofia e Scienze Affini*, Luglio-Agosto 1904).
- DEFOURNAY M. *La philosophie de l'histoire chez Condorcet* (*Revue Néo-Scholastique*, Agosto 1904).
- JANSSENS E. *Renouvier et Kant* (*Revue Néo-Scholastique*, Agosto 1904).
- MAZEL H. *Cournot et son temps* (*La Quinzaine*, 16 Luglio 1904).
- GUIRAUDON P. *La sociologie de H. Spencer jugée par G. Toniolo* (*Sociologie Catholique*, Maggio-Giugno 1904).
- WILBRANDT R. *Kant und der Zweck des Staats* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 3).
- KOVALEWSKY M. *Les sources et la littérature de l'histoire sociale de l'Angleterre, au moyen-âge et à l'époque de la Renaissance* (*Revue de Droit International*, 1904, N. 2).
- BERR H. *Une nouvelle philosophie de l'histoire: « L'orgueil humain », de M. Zyromski* (*Revue de Synthèse Historique*, Agosto 1904).

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RECENSIONI

U. G. MONDOLFO, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*. Torino, Bocca, 1903. In-8, pag. 78.

È questo il secondo saggio di un lavoro complessivo sul feudalismo in Sardegna, che il Mondolfo sta preparando da alcuni anni e pel quale ha raccolto abbondanti materiali negli archivi dell'isola. Nel primo studio, pubblicato due anni or sono ⁽¹⁾, egli avea ripresa la dibattuta questione dell'origine del feudo nelle terre sarde; ed era riuscito a dimostrare che prima della dominazione aragonese si notavano bensì alcuni degli elementi costitutivi del feudo, ma non esisteva ancora il vero feudalismo, risultante dalla fusione di tutti quegli elementi. Ora invece egli si addentra maggiormente nello studio del suo tema, ed esamina le varie forme di proprietà, che sussistono una accanto all'altra nel periodo feudale ed i rapporti che intercedono fra la terra ed i suoi coltivatori e possessori.

Volendo muovere da fatti certi e concreti, il M. prende come punto di partenza delle sue ricerche il regolamento sardo del 1839, emanato all'indomani dell'abolizione dei feudi, e, senza trattenersi a discutere della proprietà allodiale, che non differì mai essenzialmente dalla libera proprietà privata dei nostri tempi, si sforza di definire esattamente che cosa fossero e in che si distinguessero fra loro le *dotazioni comunali* ed i *terreni demaniali*. Ma, poichè a delineare il concetto di queste due forme di proprietà non sono sufficienti nè le moderne testimonianze locali, nè le definizioni date, per lo più a scopo pratico, da alcuni recenti scrittori di cose giuridiche, perciò il M. crede necessario esaminare lo svolgimento storico della proprietà in Sardegna e tener conto delle analogie con le altre parti d'Italia, per giungere ad una esatta classificazione della proprietà demaniale e baronale quale si presentava ancora verso la metà del sec. XIX.

L'esame di un gran numero di documenti medioevali, trascurati completamente dagli scrittori che l'avean preceduto, gli permette di dimostrare che in Sardegna, accanto ai beni di proprietà allodiale, esisteva nel periodo feudale una gran quantità di *beni comunali*, di cui la comunità avea talora il solo dominio utile, tal'altra invece anche quello diretto.

⁽¹⁾ U. G. MONDOLFO, *Gli elementi del feudo in Sardegna prima della conquista aragonese*. Torino, 1902.

Altra cosa dunque erano, almeno dopo il XIII secolo, gli usi civici delle città sarde, ed altra le vere proprietà comunali; poichè, se vi erano dei terreni di proprietà baronale su cui le comunità conservavano il diritto di uso ⁽¹⁾, esistevano pure dei terreni di demanio comunale, su cui il dominio utile era ceduto in affitto a privati, non diversamente da ciò che avveniva negli antichi municipi romani.

Sull'origine di queste proprietà comunali il M. accetta in massima la ben nota opinione dello Schuffte, che li fa derivare, di regola, dall'antica proprietà collettiva e solo in via secondaria dai privilegi o dalle concessioni signorili. Ad avvalorar questa tesi, che si può ancora ritenere sostenibile, malgrado le critiche mosse recentemente ⁽²⁾, quando si restringa, per i primi secoli del medio evo, il concetto di proprietà comunale a quello di un semplice diritto d'uso goduto dagli abitanti di una stessa città o meglio dai vicini di una stessa località, il M. cerca anche in Sardegna le più antiche testimonianze di beni comunali, e le riscontra, soltanto dopo il 1200, nello Statuto di Sassari e nel Condaghe di S. Pietro. Per risalire più addietro, ma non più in là del sec. XII, egli deve accontentarsi di trovare alcuni accenni di *pertinentiae* e di *accessiones* di fondi privati in alcuni documenti, nei quali molto probabilmente quei termini non erano adoperati nel senso specifico di partecipazione al godimento di pascoli e boschi comuni, ma in un significato generico, ad indicare tutti gli accessori che si trovavano sui terreni trasmessi ⁽³⁾.

Tuttavia, data l'epoca assai tarda in cui compariscono in Sardegna i primi feudi, bastavano le testimonianze più recenti e sicure per rendere accettabile l'affermazione del M. che « già avanti l'inizio del sistema feudale esistevano in Sardegna beni comunali, e che questi non sono effetto di concessioni signorili, ma avanzo di più antiche forme di proprietà ». Le concessioni dovettero bensì contribuire ad aumentarne il numero, ma solo più tardi e allo scopo di dissodare delle terre disabitate.

Ma, se da un lato questo sistema delle *dotazioni* contribuì a far sorgere

(1) Degli usi civici in Sardegna, a cui il M., nella vastità del suo tema, non può che accennare brevemente, tratta ora con diffusione e con la solita acutezza A. SOLMI, *Adempivia* in *Arch. Giuridico*, Vol. LXXII, pag. 411.

(2) Cfr. ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale avanti l'origine del Comune* (in *Archivio Giuridico*, Vol. LXX). Cfr. pure *Riv. It. di Sociologia*, Vol. VII, fasc. 4-6.

(3) Mi pare che ciò risulti chiaramente dalla formula comune a quasi tutti i doc. citati dal M.: « eum omnibus pertinentiis suis, *videlicet* servis, ancillis, vineis, cultis rebus et incultis et omnia quae ad supradictas dominicalias pertinere videntur ». Del resto il M. stesso esprime il dubbio che non sempre, nei documenti sardi, il termine *pertinentiae* si riferisce ai beni comuni.

in Sardegna degli usi civici di origine feudale, dall'altro un procedimento inverso concorse a far sorgere la confusione fra le terre comunali e il demanio baronale; le usurpazioni, cioè, per cui molte terre, in origine di proprietà comune, furono violentemente comprese nella proprietà feudale; cosicchè, anche dove si conservò ai membri dell'*universitas* il diritto d'uso sulle terre comuni, il dominio su di esse cadde in mano del barone.

Una seconda forma di proprietà, molto frequente in Sardegna, era il demanio baronale, derivato dalle concessioni dell'antico demanio pubblico. Esso comprendeva prati e valli, boschi, e talora miniere, saline, fiumi, torrenti e stagni, in quanto erano atti, con la pesca o in altri modi, a produrre benefici valutabili in danaro.

Altre forme meno diffuse, ma affatto caratteristiche della Sardegna, erano le cosiddette *orzaline*, le *cussorgie* e le *vidazzoni*. Le *orzaline* erano beni già appartenenti al demanio, i quali finirono per diventare di proprietà privata. Nelle vaste estensioni adibite al pascolo e lontane dall'abitato i pastori dovettero costruirsi capanne e casupole, dove rifugiarsi di notte durante il tempo in cui rimanevano in quei luoghi. A poco a poco intorno a quei rifugi cominciarono a ricingere di muro una porzione di terra, che presero poi a coltivare, sottraendola all'uso comune. Le *cussorgie* erano pur esse terreni demaniali sottratti all'uso comune, ma per effetto di concessione dei Comuni o dei baroni. Più importanti e caratteristiche sono le *vidazzoni*, parte anche per lo più delle terre demaniali, divise in due porzioni, delle quali ogni anno l'una dovea esser data alla cultura (*seminerio*), l'altra al pascolo (*paberile*).

Nella formazione di questi nuovi tipi di possesso, il M. vede giustamente un episodio di quel generale processo di evoluzione economica per cui la proprietà privata guadagna sempre nuovo terreno sulla proprietà comune, e che è dovuto all'aumento, sebbene non molto rapido, della popolazione ed al conseguente bisogno di assegnare nuovi terreni alla coltivazione.

Esaurita così la classificazione delle varie forme della proprietà fondiaria, e detto brevemente dei diritti che godevano su ciascuna di esse i possessori diretti, il M. conclude questa prima parte del suo lavoro con la constatazione, già fatta dal Salvioli per la Sicilia, che gli effetti reali del feudalesimo sulla proprietà si ridussero, per la Sardegna, alla trasformazione dell'antica proprietà regia in demanio feudale ed alla riscossione di nuovi tributi.

Ma, se il feudalismo non mutò sostanzialmente le forme della proprietà, esso non recò alcuna trasformazione effettiva neppure nella condizione giuridica della popolazione coltivatrice, come appunto il M. si studia di dimostrare nella seconda parte del suo lavoro.

La prima classe dei lavoratori che l'A. prende a considerare è quella dei *servi* e delle *ancille*, di cui lasciarono numerose testimonianze i più antichi documenti sardi. Quale fosse propriamente la loro condizione giuridica non è possibile stabilire con precisione, ma il M., dopo aver analizzato le carte più importanti, crede di poter concludere, e non a torto, che dovrebbe esistere in Sardegna, nel medio evo, una forma, sia pure attenuata, di vera schiavitù. Alcuni fra i servi si trovavano in una condizione affatto speciale che spesso condusse ad una completa trasformazione del rapporto giuridico, e furono quelli soggetti al condominio di proprietari diversi; in questi casi si arrivò presto al concetto che non più il servo, ma l'opera sua fosse oggetto della proprietà. Così questa potestà sulle opere si sostituì a poco a poco a quella sulle persone, e già nel sec. XIII, quando sorse il feudalesimo, la schiavitù era ormai una condizione affatto eccezionale, sebbene non ne avessero preso il posto, se non in proporzioni assai piccole, nè il colonato, nè il servaggio. Mancò in tal modo quello che in altri paesi apparisce come il naturale correlativo del feudalesimo: segno evidente anche questo che si trattava di una importazione artificiale, e non di un prodotto naturale, derivante da imperiose necessità economiche.

Esaminata poi brevemente la condizione giuridica e sociale dei *maiores* o *maiores*, che si suddividevano in possessori di feudo ed in cavalieri, il M. si trattiene da ultimo a considerare il sistema delle prestazioni, a cui erano tenuti i vassalli verso i feudatari. In complesso queste prestazioni non differivano gran che, salvo nei nomi, dalle solite gravezze di tutti i paesi feudali: eccezionale ci sembra soltanto, fra i tributi personali, il focatico (*feu*), a cui in Sardegna erano tenuti i vassalli, mentre nel resto di Italia non se ne trovano, nei primi secoli del feudalesimo, che tracce rare ed incerte.

Le prestazioni innumerevoli andarono tanto aggravandosi e diedero luogo a tali abusi dei feudatari, che la condizione dei vassalli dovè finire per esser tristissima, ben diversa da quello stato di calmo e mediocre benessere, che, forse per legittima reazione alle esagerazioni opposte degli scrittori della Rivoluzione, vollero rappresentarci alcuni recenti apologeti del sistema feudale. In realtà il feudalesimo rappresentò l'unica forma possibile di organizzazione sociale nei secoli dell'alto medio-evo, e fu il solo mezzo che permettesse ai lavoratori di attendere tranquilli e sicuri alla coltivazione dei campi; ma dopo il sec. XV, quando ormai le condizioni generali della società si sono totalmente trasformate, esso rappresenta un anacronismo e un ostacolo gravissimo ad ogni progresso. Ci sembra perciò risponda completamente alla verità storica il quadro a tinte fosche e vivaci, con cui il Mondolfo conclude il suo ottimo studio, rappresentando in alcune pagine veramente

eloquenti lo stato di oppressione economica e politica, in cui versavano i vassalli sardi fin dagli inizi dell'età moderna.

GINO LUZZATTO

SILVIO PIVANO, *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1904. In-8°, pag. 38.

Il prof. Pivano, già favorevolmente noto per la pubblicazione di due cartari e per un lavoro su i *Contratti agrari in Italia nell'alto medio-evo*, affronta ora lo studio dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, quali appaiono negli statuti comunali italiani. Per ora egli si contenta di segnare le linee generali di questo difficile studio; ma codesta è tale promessa, che fa bene augurare del lavoro maggiore.

L'A. pone come concetto fondamentale la sincerità del sentimento religioso nell'età comunale; ma la fede non era però tale da togliere ai Comuni la esatta nozione dei propri diritti, nè da impedire una strenua difesa di essi contro le pretese soverchie della Chiesa. Di queste, l'A. studia le due maggiori, l'immunità dai tributi e l'immunità di giurisdizione, bene avvisando che su tali punti si ingaggiavano più spesso i conflitti fra lo Stato e la Chiesa.

Quanto all'immunità dai tributi, che la Chiesa pretendeva, i Comuni mirarono sempre a impedirne le frodi e gli abusi; e sovente gli ecclesiastici, cui concedevasi di godere di quel privilegio, erano privati di altri diritti e considerati come stranieri. Cercavano poi i Comuni di limitare l'eccessivo ingrandirsi della proprietà ecclesiastica, e colpivano i beni dei chierici per soddisfare a spese incontrate per lavori di cui essi pure profittavano, oppure a causa di tributi straordinari. Protestava la Chiesa, ma non per modo, crede l'A., che una lotta continua si combattesse fra essa e i Comuni. Piuttosto, secondo la sua consueta politica, la Chiesa dovette chiedere molto, protestare sempre, ma ritirarsi poi a tempo opportuno, fors'anche implicitamente ammettendo quei diritti della potestà civile, che pur non voleva esplicitamente riconoscere.

I Comuni non disconobbero mai il principio che la Chiesa avesse a godere di un'immunità di giurisdizione, ma del foro ecclesiastico cercarono sempre di limitare la competenza per ragione di persona e per ragione di materia. Circa la competenza per ragione di persona, i Comuni rivendicavano la piena giurisdizione su i propri cittadini, vietando che ad essa giurisdizione alcuno si sottraesse col vestire p. es. l'abito monastico dopo aver commesso un reato, non permettendo che nelle cause mosse dagli ecclesiastici ai laici i primi traessero i secondi davanti al tribunale ecclesiastico, come spesso

pretendevano di fare in onta al principio « actor sequitur forum rei »; ecc. Rispetto alla competenza per ragion di materia, i Comuni lasciarono generalmente soggetti alla giurisdizione ecclesiastica i *delicta mere ecclesiastica* e i *delicta mixta*, aggiungendo poi, per quei reati, pene e disposizioni per proprio conto. Sul terreno del processo civile, se non si ebbero grandi contrasti per le *causae mere spirituales* (cause matrimoniali), nelle quali i Comuni cedettero assai spesso ai voleri della Chiesa, vi furono invece lotte continue per le *causae ecclesiasticae spiritualibus annexae* e specialmente per le cause di decime.

Come conclusione del suo lavoro, pieno di dottrina e scritto in stile elegante e conciso sì da renderne piacevole la lettura, l'A. nota la singolarità delle disposizioni degli Statuti che, pur essendo ispirati ad una fede ferma e sincera, sono tenaci nel proteggere i diritti del Comune e dei singoli cittadini contro le inframmettenze della Chiesa. Non si tratta, come crede il Salvemini, di « un sentimento religioso *sui generis* »; nè può la politica ecclesiastica dei Comuni paragonarsi con quella della Rivoluzione francese o dei giorni nostri. « Un avvicinamento parziale — scrive l'A. — potrebbe farsi soltanto con alcuni nostri Comuni alpini, dove ancora la fede vive della antica purezza non turbata da alcun dubbio sovvertitore: là dove i buoni montanari conservano anche oggi la più sincera pietà religiosa e la più profonda riverenza verso la Chiesa, non tollererebbero nè inframmettenze nè abusi, risoluti di non cedere di un punto dai loro diritti per assecondare in qualsiasi modo le sue pretese ».

ALESSANDRO LEVI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DE LAVERGNE A. *La transmission de la propriété immobilière et l'introduction des livres fonciers en Angleterre*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1905. 1 vol. in-8, pag. 340. Fr. 6.
- HOWITT A. W. *On group-marriage in Australian Tribes*.
- LEPPER R. S. *The passing of the matriarchate*.
- DE BRUYN E. *Le Folklore du droit immobilier*. Bruxelles, V.^{re} Ferd. Larcier, 1904.
- SAVINE A. *Il villaggio inglese nell'epoca dei Tudor* (in russo). Mosca, 1903.
- BEHRE E. *Die Eigentumsverhältnisse im ehelichen Güterrecht des Sachsenspiegels und Magdeburger Rechts*. Weimar, Böhlau, 1904. 1 vol. in-8, pag. VIII-III.
- BOGISIC V. e JIRECEK H. *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*. IX. *Liber statutorum civitatis Ragusii compositus anno 1272*. Agram, Trpinac, 1904. 1 vol. in-8, pag. LXIX-467.
- LAUNOY A. *La puissance paternelle dans les coutumes de Flandre et de Hainaut*. Lille, V.^{re} Masson, 1904. In-8, pag. 88.
- PERETZ J. *Histoire de la vente, en droit romain*. Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-8, pag. 346.
- IWASAKI K. *Das japanische Eherecht*. Leipzig, Rossberg, 1904. Pag. 64. M. 1,80.

- DE KELLES-KRAUZ C. *L'origine des interdictions sexuelles (Revue Internationale de Sociologie, Luglio 1904).*
- VINCENT G. E. *The laws of Hammurabi (The American Journal of Sociology, Maggio 1904).*
- DE KRUDENER A. *Le patronage familial en Russie et dans le gouvernement de Riazan (Revue de Psychiatrie et de Psychologie Expérimentale, Giugno 1904).*
- DE LA GRASSERIE R. *Analyse, synthèse et critique des divers régimes matrimoniaux en législation comparée (Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Maggio-Giugno 1904).*
- THIRIAULT F. *L'impôt direct et la propriété foncière dans le royaume des Lombards (Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Etranger, Marzo-Aprile 1904).*
- FRANCOTTE H. *Loi et décret dans le droit public des Grecs (Musée Belge, 15 Luglio-15 Ottobre 1904).*
- LACOMBE P. *L'appropriation privée du sol. Essai de synthèse (Revue de Synthèse Historique, Agosto 1904).*

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RECENSIONI

GINO LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*. Padova, Drucker, 1903.

L'influenza, che, specialmente nell'ultimo scorcio del medio evo, esercitarono gli Ebrei sulla vita economica, rende ormai necessario uno spassionato esame di questo movimento, acciocchè la conoscenza della vita medioevale non resti manchevole e una imperfetta conoscenza dell'organismo sociale non impedisca di assurgere ad una sintesi sicura.

L'A., prima di studiare le peculiari condizioni degli Ebrei in Urbino, delinea a larghi tratti lo stato di essi nelle Marche nei secoli XIII, XIV e XV. Gli Ebrei, non molto osteggiati dai pontefici per il bisogno dei loro banchi che era sentito nei maggiori centri d'Italia, riescono a formarsi una condizione privilegiata anche nelle Marche, « dove l'economia era rimasta prevalentemente agricola e non s'era sviluppato un ceto veramente ricco di mercanti ed industriali ». Anzi, aperti i banchi per provvedere ai bisogni della classe povera col piccolo prestito, servivano anche per i mercanti, per i nobili proprietari, per il Comune o per il principe al quale dovean procurare ogni favore per ottenere il monopolio del prestito.

Le più antiche notizie degli Ebrei banchieri urbinati risalgono al secolo XIV. Probabilmente si trattò dapprima di un mercante isolato venuto per i suoi interessi; crebbero di numero nel XV; ma di poco. Il piccolo gruppo poté godere di una posizione privilegiata e non del tutto disagiata, anche perchè, a differenza di altre città, poté esercitare liberamente le industrie e i commerci. Tuttavia nello stesso gruppo israelitico vi era una

forte sperequazione nella distribuzione della ricchezza, sebbene questa fosse sempre limitata, anche nei più ricchi, dagli enormi aggravii.

Il primo banco di cui si ha notizia, è del 1407. L'A. si diffonde ad illustrare le forme e l'amministrazione di queste società bancarie, si sofferma a considerare il rapido incremento della ricchezza, ed esamina i principali affari dei banchi, illustrando il prestito su pegno, il prestito chirografario, e mette in rilievo i grandi profitti che i conduttori dei banchi si ripromettevano di trarre dai loro esercizi.

Sulla fine del 400 e sui primi del 500 le condizioni degli Ebrei si mutano; da protetti e privilegiati diventano d'un tratto perseguitati. Quali le cause di questa trasformazione? « Si volle recentemente da alcuno, scrive l'A. (p. 37), con un semplicismo eccessivo, insufficiente a spiegare i maggiori avvenimenti storici, far risalire il rinnovato spirito antisemita ad una causa puramente economica, all'invidia cioè destata dalle ricchezze accumulate dai banchieri ebrei coi loro commerci e all'odio provocato dalla loro concorrenza vittoriosa ». Che se, continua, questa fu una delle cause più potenti, afferma tuttavia « che la causa economica non poté essere nè la sola nè la principale, chè in tal caso non si capirebbe come mai prima di allora si fosse tollerato per più di due secoli la presenza e il commercio degli Ebrei ». È però qui il caso di intendersi sulla portata del fattore economico; che se l'A. crede che possa solo considerarsi come una lotta a base economica quella combattuta dai mercanti contro gli Ebrei, a me sembra segua un'idea troppo restrittiva, poichè l'efficienza del fattore economico si esplica sotto forme diverse, non escluso lo spirito religioso, tant'è vero che questo si adatta alle condizioni peculiari dei singoli luoghi. L'A. ha dato un significato troppo ristretto al fattore economico. Ed infatti non è forse una causa prettamente economica quella che egli ricorda come « la principale, e di gran lunga la più efficace di qualunque altra », cioè l'aumento degli Ebrei in Italia nel secolo XVI per l'immigrazione dalla Spagna e dal Portogallo, immigrazione che, insieme coll'aumento della popolazione ebraica, portò anche un forte incremento nella loro ricchezza? E non è altrettanto economica la propaganda religiosa, la quale mirava alla fondazione dei Monti di Pietà? Dacchè noi non possiamo giudicare dell'entità di un movimento se non dallo svolgimento parallelo degli avvenimenti e dai loro effetti, qual meraviglia se si cercherà la causa precipua di questa persecuzione nel fattore economico, quando vedremo coincidere la lotta contro gli Ebrei con l'erezione di questi nuovi istituti, con l'aumento della ricchezza ebraica, coll'impovertimento delle classi lavoratrici e col costituirsi di mercanti capitalisti?

Abbiamo già visto che i banchi degli Ebrei doveano provvedere col piccolo prestito alla classe più disagiata: ora, se si considera l'alto saggio del prestito che gli Ebrei mantenevano, non sfuggirà certo che ben poco potevano approfittarne i più bisognosi: ed ecco che i Monti di Pietà vengono a sostituire il prestito ebraico e perciò trovano l'appoggio della Chiesa; in realtà però non provvedono ai bisogni di tutti e specialmente dei mercanti, i quali, mentre spesso nei consigli sia delle arti che della città prendono le più violente deliberazioni contro gli Ebrei in odio alla loro religione, convengono poi tosto con loro per sistemare i propri interessi, evitando e talvolta rifiutando l'appoggio dei banchieri cristiani. Tornava quindi ad essi di vantaggio mantenere gli Ebrei in uno stato di inferiorità, screditarli fra il popolo, dipingerli odiosamente per poter meglio sfruttarli.

Questo stridente contrasto lo rilevò anche l'A. in Urbino, riconoscendo che il bisogno del prestito s'imponeva molto di più che non i decreti papali e le orazioni dei predicatori; contrasto poi che, a mio avviso, è più apparente che reale e si risolve piuttosto in un accordo di interessi.

Tuttavia è d'uopo osservare che, se la causa economica agisce come precipua nelle rivoluzioni sociali, ciò non vuol dire che agisca direttamente: la sua azione si risente e non meno efficacemente anche per via indiretta e sarebbe quindi un soverchio semplicismo il non volere riconoscere per quale via il fattore economico manifesti la sua influenza.

Ho notato come una delle tante cause della lotta e decadenza ebraica sia stato l'impovertimento delle popolazioni: e buon argomento è l'ultimo paragrafo della paziente ricerca del Luzzatto. Col decadere di Urbino, quando Pesaro divenne la capitale dello Stato, anche la università giudaica decadde rapidamente, cosicchè i più ricchi banchieri andarono in cerca di altre sedi che offrissero maggiore guadagno.

ROBERTO CESSI

G. F. ABBOTT, *Macedonian Folklore*. Cambridge, University Press. 1 vol. in-8°, di 372 pagine.

Il presente volume contiene il risultato di varie ricerche fatte dall'A. nelle parti della Macedonia ove si parla greco, la sola lingua dei Balcani che egli conosca. I materiali derivati dalle tradizioni orali furono in alcuni casi arricchiti e completati con pubblicazioni locali, quali due libretti di un maestro di scuola, almanacchi pei contadini, ecc.; il tutto ottenuto con lunghe e pazienti inchieste sui luoghi. Sulle tracce dei migliori folkoristi, l'A. non si contenta di darci i frammenti inorganici di questi brandelli dell'anima popolare, ma li commenta e spiega, paragonandoli al folklore di

altri popoli, e soprattutto della Grecia moderna. Dal punto di vista folkloristico, quindi, il lavoro dell'Abbott ha grande importanza.

Tuttavia questo lavoro risente di un inconveniente comune a tutte le opere scritte da specialisti quando vogliono toccare questioni generali. Per esempio, l'A. andò in Macedonia dopo esser stato in Grecia, e, impregnato di coltura greca, credette di poter giungere alla conclusione che la Macedonia sia un'appendice sociale della Grecia. Ma così non è; senza contare che, se si fosse appena un po' addentrato nel paese, avrebbe trovato la più grande ignoranza del greco e del suo folklore. Come pure l'A. avrebbe dovuto convincersi che il folklore da lui studiato non è *quello della Macedonia, ma quello della Grecia*, importato tempo fa in quelle regioni e adottato, come sempre i popoli inferiori e men civili adottano la lingua e la civiltà dei popoli più progrediti coi quali si trovano in contatto. Così l'A. poté ritenere greci o fratelli dei greci i macedoni delle coste, mentre, ad esclusione di una piccola minoranza essi sono slavi, come si vede appena, fatta astrazione dalla lingua, si studino il tipo antropologico, i nomi locali, gli usi e le tradizioni stesse, locali ed antichissime, sepolte sotto quelle della civiltà greca. Questa giunse ad annichilire quasi tutte le vestigia della primitiva civiltà aborigena; ma, come accade in tali distruzioni, sotto i rottami e le ceneri si conservano intatti resti non dubbi dell'antico. È ciò che avrebbe dovuto fare e non fece l'A., distratto dalla sua troppo speciale preparazione scientifica, e dalle suggestioni ricevute in Grecia. Se ne toglì i più colti, la maggior parte dei Macedoni, interrogata di che nazionalità sia, risponde la greca, ed affermano ciò, non per incoscienza, ma perchè per essi il sentimento di nazionalità non esiste ancora, si può dire, e solo esiste quello di religione: ora la loro religione essendo l'ortodossa greca, si dicono greci. Ma appena un propagandista serbo o bulgaro viene a parlare loro della nazionalità slava e risveglia in loro la dormiente anima slava, quasi per incanto si *sentono* slavi, e, quel che è più, lo *sono*! Il fondo restato intatto ritorna alla superficie. La lingua, la civiltà greca fu adottata dagli slavi del sud della Macedonia come quella di un popolo più civile, col quale si trovarono in quotidiano contatto; popolo commerciante e ricco; lingua parlata e compresa in tutto l'Oriente. Ma lo strato greco era così sottile che, ora che la Grecia è decaduta, ritorna alla luce un popolo vergine di forze, di mente e di cuore.

VITTORIO RACCA

GEORGES WEIL, *Le Pangermanisme en Autriche*, préface de M. A. Leroy-Beaulieu. Paris, Fontemoing, 1904. 1 vol. in-8, di XV-296 pp.

Alcuni mesi or sono il Leroy-Beaulieu presentava al pubblico il lavoro di un altro suo allievo, René Henry, sulle « *Question d'Autriche-Hongrie et question d'Orient* ». I due allievi e il maestro pensano che, per la pace dell'Europa, siccome questa sarebbe ugualmente danneggiata dai Balcani divenuti tedeschi, come dai Balcani divenuti russi, è necessario che l'Austria sussista nella sua integrità, e quale è attualmente.

L'A. di questo volume, con uno studio dei più accurati, ci fa vedere passo passo la formazione del movimento pangermanista in Austria, ne studia le ragioni, lo stato e le forme attuali e la minaccia che, dal suo trionfo, ne verrebbe alla pace di tutta l'Europa, e, forse, del mondo intero. Nello stesso tempo ci fa vedere quali sono le forze che, naturalmente, si oppongono ai progressi del pangermanismo, e, prime fra tutte, la resistenza e la reazione degli Slavi, gli Czechi in testa.

È inutile dire che questo libro è, per noi Italiani, di grande attualità, appunto perchè da noi il pericolo è maggiore che in Francia, perchè nessun libro ancora possediamo che ci dica chiaramente quello che è il pangermanismo, quello che macchina alle nostre porte ed a nostro detrimento. Perciò noi non sapremmo raccomandare abbastanza la lettura di questo lavoro a quanti si interessano alle sorti dell'Italia nostra, non che a coloro che studiano, da un punto di vista puramente scientifico, le lotte di razza.

Vogliamo qui, però, fare un'osservazione di fondo sulla questione, benchè non infirmi quello che l'A. espone. I tre autori che abbiamo citato sostengono con fervore che l'Austria non deve cadere, perchè « ni les lois historiques, ni les lois naturelles, n'ont encore condamné l'hétérogène monarchie de François-Joseph à une dissolution inévitable ». Questo modo di ragionare è sorprendente: come il medico che dicesse: X non deve morire, perchè la mia scienza non mi dice che la sua ora è arrivata. X morrà o no, non per far piacere alle previsioni del medico, ma perchè delle cause, forse ignote al medico, o male apprezzate, portano infallibilmente a quel risultato. Così nel caso dell'Austria si tratta di cause non bene osservate. Non basta dire che *sarebbe bene* che essa non morisse così presto; non basta, studiando le leggi storiche, credere che manchino i sintomi della sua sorte imminente; bisogna andare sul posto, viverci studiando spassionatamente le manifestazioni della vita pubblica e privata delle varie nazionalità che compongono la monarchia austro-ungarica. Ora, questo studio obbiettivo sarebbe valso più di tutti gli studi teorici e di seconda mano, e, dopo poco tempo, lo studioso si sarebbe accorto che *l'Austria-Ungheria non può assolutamente continuare ad*

andare avanti così! Perchè? Perchè *tutte* le nazionalità che la compongono vogliono vederla *distrutta* per procedere ad altri aggruppamenti nazionali. I Tedeschi vogliono l'Austria distrutta per potersi annettere tutta la parte tedesca e la parte slava ed italiana che sta ad ovest di questa: gli Italiani vogliono unirsi all'Italia: i Rumeni alla Rumenia, i Ruteni alla Russia, i Polacchi alla Polonia indipendente, i Boemi costituire uno Stato indipendente, gli Sloveni ed i Croati rinnovare la Croazia di un tempo ed unirsi alle nazionalità serbe dei Balcani (Montenegro e Serbia): infine l'Ungheria lavora a separarsi dall'Austria (ciò che vuol dire a distruggere questa) per essere indipendente dai Tedeschi. E con ciò si viene a dire che l'Austria *deve* restare qual'è! Non si può immaginare una concezione più lontana dai fatti! Se è un male la caduta dell'Austria, in quanto rappresenta uno stato d'equilibrio, e, prima che se ne trovi un altro, occorreranno lotte lunghissime e cruento, se lo Stato degli Asburgo sta in piedi, è solo perchè ancora nessuno lo tocca. Ciò non deve chiuderci gli occhi alla realtà delle cose nè distogliere la nostra attenzione dagli avvenimenti che si preparano.

VITTORIO RACCA

C. TORLONIA, *Gli effetti economici della espansione coloniale*. Roma, 1904.

Nonostante i progressi che l'Italia ha compiuto in tutte le discipline scientifiche nell'ultimo quarto di secolo, i problemi coloniali sono stati da noi quasi del tutto trascurati. Pochi scrittori — e ricordo a titolo di onore il Loria e il Catellani — hanno inteso l'importanza di questi studi, che pure hanno tanto interesse dal lato teorico e dal punto di vista politico.

La storia delle società umane, considerata da un certo aspetto, non è che una vicenda di successive colonizzazioni, le quali assommano in sé la eterna lotta dell'uomo per la conquista della terra e dei suoi frutti.

L'aumento naturale della popolazione, il moltiplicarsi dei bisogni, la limitazione della produttività della terra, determinano le successive migrazioni e le espansioni coloniali, che trasformano le società umane. Per questo movimento operoso degli elementi etnici, negli organismi sociali noi troviamo una forza perenne di dissolvimento, che agisce accanto a quella di conservazione. È questo il dinamismo degli aggregati sociali che si dissolvono e si ricompongono, e sono in perenne divenire.

Dai più antichi tempi, su cui la ricerca storica abbia gettato qualche fascio di luce, ai nostri giorni, è un continuo succedersi di migrazioni di popoli, di conquiste, e di assoggettamenti. E in questa vicenda i dominatori si succedono; i tipi di colonizzazione cambiano. La dottrina di ordinario distingue diversi tipi di colonie, ma si tratta di divisioni che non possono

avere limiti e contorni precisi e che presentano sempre qualche carattere arbitrario. Certo è però che, come i popoli colonizzatori si sono venuti succedendo, così le colonie si sono cambiate nelle forme e nei caratteri.

In tutte quelle contemporanee, si può riscontrare un carattere generale comune, sostanzialmente differente da quello delle colonie del secolo XVI e XVII, o dell'alto medio-evo, oppure dell'antichità classica. Nella febbre della produzione che pervade la moderna società capitalistica, nella sete di conquista della ricchezza, le colonie, così come oggi sono, hanno caratteri specifici e di una capitale importanza.

Attualmente, secondo i dati raccolti dal Wagner nel 1899, che possono essere di poco variati, le colonie e i territori dipendenti (nelle forme più diverse) si estendono per circa quattro quinti dell'area del mondo e sono popolate da più di 500 milioni di uomini. Ma più che per l'estensione vastissima di territorio e per la numerosa popolazione, le colonie moderne hanno importanza per le funzioni che esse compiono di fronte ai paesi colonizzatori. La fisionomia dei paesi vecchi è la risultante di successive trasformazioni, compiutesi attraverso i secoli, le quali hanno lasciato un'impronta sulle abitudini degli uomini come sull'organizzazione economica. Così, ad es., la produzione agricola nei paesi vecchi è inceppata sovente da metodi di lavorazione antiquati e non rispondenti alle esigenze attuali; è gravata da rendite elevate; è limitata dalla tradizionale divisione delle culture, che non è possibile cambiare da un giorno all'altro, anche quando non sia la più appropriata economicamente.

Nulla di tutto ciò nei paesi nuovi: terre non eccessivamente sfruttate; rendita assai bassa; libertà di stabilire le culture più appropriate; possibilità di applicare i metodi di coltivazione più moderni, tutto concorre a dare alla produzione un forte incremento. Così i paesi colonizzatori possono trarre, a miglior patto, le materie prime per le industrie e gli alimenti necessari per il mantenimento. D'altra parte, questa rinnovazione economica trasforma le colonie, moltiplica i bisogni, e così crea dei mercati che prima non esistevano, i quali sono eccellenti sbocchi per la sempre crescente produzione industriale delle metropoli. Inoltre i capitali accumulati nella metropoli, esuberanti le possibilità di collocamento offerte dal mercato interno, trovano da investirsi convenientemente nelle colonie.

Questa è la funzione delle colonie; ed essa ci spiega la speciale fisionomia dei paesi colonizzatori, come la febbre di espansione coloniale, e le contese pel dominio delle colonie, che divengono sempre più aspre e che interessano un numero di Stati sempre crescente. Prima erano le sole nazioni europee a colonizzare: oggi gli Stati Uniti e il Giappone sono entrati anch'essi nel campo delle contese coloniali, le quali così si allargano, divengono più gravi

e vengono assumendo un'importanza sempre più grande nella storia contemporanea. Eppure le colonie oggi sono in gran parte passive per gli Stati che le posseggono, a differenza di quelle dei secoli XVI e XVII, che furono fonti di lauti guadagni per le metropoli.

Ma ciò non arresta il movimento di espansione coloniale. Se le colonie non giovano più alle finanze degli Stati — ed anzi costituiscono per esse un onere — sono però, come abbiamo visto, per i paesi colonizzatori, grandi mercati per prodotti delle industrie sempre in cerca di nuovi sbocchi, eccellenti mercati di rifornimento di materie prime e di viveri; offrono ottimi investimenti ai capitali accumulati con moto crescente; e inoltre sono un magnifico campo di attività per quelle energie esuberanti che in patria non troverebbero opportunità adatte.

Esse giovano, in definitiva, agli interessi della classe borghese della metropoli. Questo è oggi il loro compito, ed esse lo assolvono.

Forse non aveva del tutto torto il nostro Scialoja a dire che le colonie sono un mezzo di far passare una porzione della ricchezza sociale dalle mani dei contribuenti in quelle dei negozianti che si danno al commercio coloniale. Tale è il carattere saliente più spiccato dell'espansione coloniale contemporanea, che il Torlonia ha studiato nel suo opuscolo, notevole per tanti riguardi, che accoglie in breve mole copiosi dati. Sarebbe però stato utile che, per le statistiche citate, si fosse sempre ricorso alle fonti originali e alle più recenti: e che nell'apprezzamento di alcuni dati statistici (come quelli riguardanti l'ammontare della ricchezza privata in alcuni paesi) si fosse messo più in evidenza il carattere di larga approssimazione che essi hanno.

Fors'anco qualcuno potrebbe desiderare che il Torlonia avesse dato maggiore rilievo alla dimostrazione e avesse approfondito di più lo studio dell'organismo delle colonie. Ma un maggiore sviluppo avrebbe reso più ricco di notizie lo scritto del nostro A., ma avrebbe nociuto alla perspicuità dell'opuscolo del Torlonia, il quale ha compiutamente inteso e rettamente apprezzato il carattere e gli effetti della moderna espansione coloniale.

V. GIUFFRIDA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ROWE L. S. *The United States and Porto Rico*. London and Bombay, Longmans, Green and Co., 1904. Pag. XIV-271.
 COTTON H. J. S. *New India; or, India in transition*. London, Paul, Trübner and Co., 1904. 1 vol. in-8, pag. 262.
 SCOTT S. P. *History of the Moorish Empire in Europe*. London, Lippincott, 1904. 3 vol. in-8, pag. 804, 696 e 706.

- STEVENS W. *The Slave in history. His sorrows and his emancipation*. London, Religious Tract Society, 1904. 1 vol. in-8, pag. VII-379.
- STUBBS W. *Lectures on European history*. London, Longmans, 1904. 1 vol. in-8, pag. 432. Sh. 12,6.
- GIBBONS A. S. H. *Africa. From South to North through Marotsland*, London, F. Lane, 1904. 2 vol. in-8, pag. 296 e 320. Sh. 32.
- MURPHY E. G. *Problems of the present South*. London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8, pag. XI-335. Sh. 6,6.
- VON DER BRÜGGEN E. *Russia of to-day*. Translated by M. SANDWITH. London, Digby, Long and Co., 1904.
- SEMENOV V. P. *Descrizione della Russia*. VII. [in russo]. Pietroburgo, A. F. Devrien, 1903. 1 vol. in-4, pag. 526.
- VASIUKOV S. *Il littorale caucasico del Mar Nero* [in russo]. Pietroburgo, A. F. Devrien, 1903. 1 vol. in-8, pag. 236.
- LANGLOIS C. V. *La société française au XIII^e siècle, d'après dix romans d'aventure*. Paris, Hachette, 1904. 1 vol. in-16, pag. XXIII-335. Fr. 3,50.
- POSELIANIN E. *La vita ecclesiastica e religiosa in Russia nel secolo XVIII* [in russo]. Pietroburgo, P. P. Soikin, 1903. 1 vol. in-8, pag. 175.
- CADDEO R. *L'isola dei Sardi: appunti di un giornalista*. Con prefazione di N. COLAJANNI. Sassari, Gallizzi, 1903. 1 vol. in-8, pag. VI-188.
- ROTH K. *Geschichte des byzantinischen Reiches*. Leipzig, G. J. Göschen, 1904.
- D'ARBOIS DE JURAINVILLE H. *Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu'en l'an 100 avant notre ère*. Paris, Fontemoing, 1904. 1 vol. in-16, pag. XII-220. Fr. 51.
- ARNOLD R. F. *Die Kultur der Renaissance*. Leipzig, G. J. Göschen, 1904.
- ANDREWS E. B. *The United States in our own time. A history from reconstruction to expansion*. London, Chatto and Windus, 1904. 1 vol. in-8, pag. 1002.
- BRYDEN H. A. *A history of South Africa. From the first Settlement by the Dutch, 1652, to year 1903*. London, W. Sands, 1904. 1 vol. in-8, pag. VIII-363. Sh. 6.
- COLQUHOUN A. R. *Greater America*. London, Harper, 1904. 1 vol. in-8, pag. 448. Sh. 16.
- GODFREY E. *Social life under the Stuarts*. London, Richards, 1904. 1 vol. in-8, pag. 298. Sh. 12,6.
- PARKER M. *Les pêcheurs bretons en Tunisie. Un essai de colonisation maritime*. Paris, Editions coloniales et maritimes, 1904. 1 vol. in-16, pag. III-126. Fr. 2.
- RUIZ Y BENITEZ DE LUGO R. *Estudio sociológico y económico de las Islas Canarias*. Madrid, A. Alonso, 1904. 1 vol. in-8, pag. 155.
- KRUBER A., GRIGOREV S., BARKOV A. e CEFRANOV S. *La Russia d'Europa* [in russo]. Mosca, I. N. Kusunerev, 1904. 1 vol. in-8, pag. 587.
- TODD J. C. *Politics and religion in ancient Israel*. London, Macmillan, 1904. 1 vol. in-8, pag. 352.
- GAY J. *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile 1^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*. Paris, Fontemoing, 1904. 1 vol. in-8, pag. XXVI-644. Fr. 20.
- PREISIGKE F. *Städtisches Beamtenwesen im römischen Aegypten*. Halle, Niemeyer, 1903. In-8, pag. 75.
- LEROY-BEAULIEU P. *Le Sahara, le Soudan et les chemins de fer transsahariens*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1905. 1 vol. in-8, pag. 500. Fr. 5.
- MÜNSTERBERG H. *Die Amerikaner*. Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1904. 2 vol. di pag. XII-494 e 336.
- LANDOR A. H. S. *The Gems of the East: sixteen thousand miles of research travel among Wild and Tame Tribes of Enchanting Islands*. London, Macmillan, 1904. 2 vol. di pag. 328 e 439. Sh. 30.
- DÉHERAN H. *Étude sur l'Afrique. Soudan Oriental. Ethiopie. Afrique Equatoriale. Afrique du Sud*. Paris, Hachette, 1904. 1 vol. in-8, pag. VI-301.
- PHILIPPSON A. *Das Mittelmeergebiete. Seine geographische und kulturelle Eigenart*. Leipzig, Teubner, 1904. 1 vol. in-8, pag. VIII-266.
- HUBERT L. *Politique africaine. La question marocaine. L'outillage économique de l'Afrique occidentale française*. Paris, Dujarrie, 1904. 1 vol. in-18. Fr. 3,50.

- LEFEBVRE A. *La création de l'outillage public dans l'Afrique occidentale française*. Paris, Rousseau, 1904. 1 vol. in-8, pag. 416. Fr. 7,50.
- AUBIN E. *Le Maroc d'aujourd'hui*. Paris, Colin, 1904. 1 vol. in-18, pag. 500. Fr. 5.
- GOSSIN CH. *L'empire d'Annam*. Paris, Perrin, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- JEANS J. S. *Canada's resources and possibilities*. London, British Iron Association, 1904. 1 vol. in-8, pag. 298. Sh. 15.
- LOISEL S. *Essai sur la législation économique des Carolingiens, d'après les Capitulaires*. Caen, impr. Valin, 1904. 1 vol. in-8, pag. XI-319.
- PATOUILLET J. *L'impérialisme américain*. Paris, Rousseau, 1904. 1 vol. in-8, pag. 390. Fr. 4.
- DREGER M. *Künstlerische Entwicklung der Weberei und Stickerei innerhalb des europäischen Kulturkreises von der spätantiken Zeit bis zum Beginne des XIX. Jahrhunderts*. Wien, Staatsdruckerei, 1904. 1 vol. in-8, pag. XX-336.
- SARRASI. *L'Espagne d'aujourd'hui*. Paris, Michel, 1904. 1 vol. in-16, pag. 358. Fr. 3,50.
- DE COURTE. *La Nouvelle Zelande*. Paris, Hachette, 1904. 1 vol. in-8, pag. 278. Fr. 12.
- CATELLANI E. *L'Estremo Oriente e le sue lotte*. Milano, Treves, 1904. 1 vol. in-16, pag. 490.
- NIPPOLD O. *Die Entwicklung Japans in den letzten fünfzig Jahren*. Bern, Wyss, 1904. In-8, pag. 42.

- HUART D. *Le Tchad et ses habitants* (*La Géographie. Bulletin de la Société de Géographie*, 15 Marzo 1904).
- SMITH I. P. *Periodic migrations between the Asiatic and the American Coasts of the Pacific Ocean* (*American Journal of Science*, Marzo 1904).
- NOCENTINI L. *Le civiltà nell' Indo-Cina* (*Rassegna Nazionale*, 16 Febbraio 1904).
- TELONI B. *Gli Utudi Assiri e la storia* (*Rassegna Nazionale*, 16 Febbraio 1904).
- BIEBER F. J. *Aus Aethiopiens Vergangenheit und Gegenwart* (*Politisch-Anthropologische Revue*, Settembre 1904).
- REINACH S. *La Crète avant l'histoire* (*L'Anthropologie*, Maggio, Giugno, Luglio e Agosto 1904).
- BERGE J. E. *Le relèvement économique de l'Espagne* (*Le Correspondant*, 10 Settembre 1904).
- FERRAND G. *Madagascar et les îles Udq-Udq* (*Journal Asiatique*, Maggio-Giugno 1904).
- COLLIER J. *Democracy in Australasia* (*Yale Review*, Agosto 1904).
- V. SCHKOPP E. *Le condizioni economiche della Siberia* (*Deutsche Kolonialzeitung*, 1904, N. 32-35).
- MERINGER R. *Beiträge zur Hausforschung* (*Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 1904, XXXIV. Band, III. Heft).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

• ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CUNNINGHAM D. J. *The alleged physical deterioration of the people. Report of the Inter-Departmental Committee on physical deterioration*. Vol. I. Report and appendix. 1904. Sh. 1,2.
- WEHRLI H. J. *Internationales Archiv für Ethnographie*. XVI. *Beitrag zur Ethnologie der Chingpaw von Ober-Burma*. Leiden, Brill, 1904. In-4, pag. XVI-83.
- GIUFFRIDA-RUGGERI V. *La capacità del cranio nelle diverse popolazioni italiane antiche e moderne*. Roma, 1904. In-8, pag. 41.
- WILSER L. *Menschenrassen und Weltgeschichte*. Weimar, 1904. Pag. 16.

- ANTZE G. *Der diluviale Mensch in Europa* (Politisch-Anthropologische Revue, Settembre 1904).
- HUBERTZ A. M. *Ueber die Rassenschönheit des Weibes* (Politisch-Anthropologische Revue, Settembre 1904).
- V. NEUPAUER J. *Der Kulturwert der Mischrassen und reinen Rassen* (Politisch-Anthropologische Revue, Novembre 1904).
- WEINBERG R. *Rassen und Herkunft des russischen Volkes* (Politisch-Anthropologische Revue, Novembre 1904).
- GIRARD H. *Le tribù selvagge dell'Alto Tonchino: Man e Meo. Note antropometriche ed etnografiche* (Bulletin de Géographie Historique et Descriptive, 1904, N. 3).
- WILSER I. *Le razze umane d'Europa, secondo Kraitschek* (Globus, 1904, N. 2-6).
- TETZNER G. *Sulla etnografia dei Serbi* (Globus, 1904, N. 2-6).
- COMAN K. *The negro as a peasant farmer* (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Giugno 1904).
- CASTELLANI A. e MOCHI A. *Contributo all'antropologia dell'Uganda* (Bollettino della Società Geografica Italiana, Novembre 1904).
- HUGUET J. *La valeur physique générale des indigènes sahariens* (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Agosto-Settembre 1904).
- HERVÉ G. *Les Alsaciens sous le rapport moral et intellectuel* (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Ottobre 1904).
- NARBESHUBER R. *Anthropologisches aus Süd-Tunesien* (Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien, 1904, XXXIV. Band, III. Heft).
- VOGT FR. *Die Indianer des Oberrhein* (Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien, 1904, XXXIV. Band, IV. und V. Heft).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

La filiazione illegittima (OTHMAR SPANN, *Die Stiefvaterfamilie unehelichen Ursprungs*, nella Zeitschrift für Socialwissenschaft, Agosto 1904).

L'A. nota come il fatto della procreazione illegittima costituisca un problema importante a studiarsi così dal punto di vista teorico, come da quello pratico. Di solito però i dati statistici che servono di base per questo studio sono insufficienti, principalmente per ciò ch'essi non ci fanno conoscere la interna composizione o struttura di queste masse numeriche, nelle quali la statistica raccoglie come unità omogenee ogni caso di nascita avvenuta all'infuori d'un regolare matrimonio, mentre in realtà si tratta di casi di diverso valore sociale e morale.

L'A. cerca poi di determinare il concetto della filiazione illegittima, considerandola sotto un duplice aspetto, ossia nella sua funzione rispetto al corpo sociale come un tutto, e nella sua propria natura. Sotto l'aspetto funzionale, la filiazione illegittima apparisce come un fatto di degenerazione della procreazione entro il matrimonio, che è, nelle società presenti, il modo normale onde le popolazioni si accrescono.

L'A. mette particolarmente in rilievo il fatto che tra la filiazione legittima e la illegittima vi hanno delle forme intermedie, le quali corrispondono ad equiva-

lenti forme rudimentali della famiglia. Un caso tipico si avvera quando il figlio naturale viene allevato a cura della propria madre e questa poi sposa un uomo diverso dal padre di lui e che non pertanto si assume la cura di quel fanciullo, che per lui è un estraneo.

L'A. espone una serie di dati interessanti ricavati dalle statistiche militari della città di Francoforte sul Meno, dalle quali si rileva che, nel periodo 1870-81, di 322 madri di figli naturali, 120 contrassero matrimonio dopo la nascita di detti figli, cioè il 37,2 %. Tenendo conto solo di quelle fra esse, che erano viventi al tempo in cui i loro figli illegittimi andarono soggetti alla coscrizione (cioè al 17° anno di questi), si ha che di 247 madri 106 sposarono dopo la nascita dei detti figli, cioè il 42,9 %. Di esse la metà circa aveva sposato uomini diversi dai padri dei propri figli. Se a questi dati così raccolti se ne potessero aggiungere altri dedotti dalla statistica dei figli illegittimi non soggetti alla coscrizione perchè deboli o infermi, si avrebbe molto probabilmente una percentuale più forte.

La illegittimità della nascita ha un valore sociale diverso, secondo che il figlio illegittimo viene introdotto nella famiglia legittima della madre in tenera età o adulto. Di solito, la madre si marita non molto tempo dopo la nascita del figlio naturale. Un indizio al riguardo può essere fornito dalla circostanza che il figlio assuma il cognome del marito della madre; ciò si è verificato in 29 casi su 130, cioè nel 22,3 %. Per quanto può essere lecito indurre da dati poco numerosi, si può ritenere che il matrimonio della madre avvenga per lo più fra il terzo e il settimo anno del figlio illegittimo.

I fanciulli illegittimi, introdotti nella famiglia legittima della madre, ricevono una maggiore e migliore educazione degli altri figli naturali, e si dimostrano, giusta le risultanze delle statistiche, alquanto più laboriosi ed operosi di questi ultimi, ma meno, invece, dei legittimi; onde si può dire che essi costituiscano un tipo intermedio fra i figli legittimi e i naturali, la madre dei quali sia ignota o non sia maritata. Pertanto è da ritenere che tale allevamento di figli naturali in famiglie legittime eserciti un'azione benefica dal punto di vista economico e morale. È da notare però che le madri di tali figli sono per lo più donne di servizio od operaie. Non si può determinare, in base alle statistiche, quale azione specifica quell'allevamento abbia dal punto di vista fisico ed igienico, poichè i dati al riguardo vertono principalmente sull'elemento professionale; ma indubbiamente esso costituisce una specie di freno alla degenerazione che prevale fra gli altri figli naturali.

Una classe intermedia fra i figli naturali così allevati e i figli naturali dediti è poi costituita dai figli naturali orfani; sicchè l'A. ritiene si possa dire che per i figli illegittimi è meglio che la loro madre muoia, anzichè ella rimanga innupta.

Nativi ed immigrati nelle grandi città (F. PRINZING, *Einheimische und Zugewogene in den Grossstädten*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Ottobre 1904).

Ciò che rende difficile il computo degl'immigranti e degli emigranti delle grandi città è il numero di coloro che vi risiedono per un ufficio temporaneo o a scopo di studio e di educazione, o che se ne allontanano per non essere riusciti ad acquistarsi una proficua occupazione, o per averne ottenuta altrove una più conveniente.

Il movimento migratorio delle grandi città germaniche è stato di recente studiato con molta cura. Le percentuali ottenute in 33 grandi città tedesche per la popolazione del 1900 sono: uomini nativi 42,22 su 100, immigrati 57,78; donne native 44,30, immigrate 55,70; in complesso nativi 43,29, immigrati 56,71, dei quali ultimi il 4,46 % provenienti da altre grandi città.

Tenendo conto dell'età, si ebbero in Berlino le seguenti percentuali di nativi:

Annal	Maschi	Femmine	complessivo
0-16	81,2	80,7	81,0
16-30	33,1	36,7	34,9
30-50	19,1	20,8	20,0
50-70	17,1	18,5	17,9
oltre 70	20,6	19,8	20,1
Di tutte le età	40,8	41,0	40,9

Il maggior contingente degl'immigrati nelle grandi città è dato dai dintorni e dal territorio della provincia, eccetto nella capitale dell'Impero e in certe grandi città industriali, come Francoforte sul Meno, Essen, ecc. Il maggior contingente di immigrati in Berlino è dato dalla Prussia orientale. Per l'immigrazione da regioni vicine l'elemento femminile prevale sul maschile; invece per quella da regioni lontane prevale l'elemento maschile.

L'emigrazione dalle grandi città è costituita principalmente da uomini; i territorii vicini sono preferiti ai lontani. La differenza media tra immigrati ed emigrati per le grandi città offre il 2,3 % di prevalenza degli immigrati per i maschi, il 5,3 % per le femmine. Ciò prova che le donne, una volta pervenute a stabilirsi nelle grandi città, più difficilmente se ne allontanano; bisogna però notare che le donne non native vengono cancellate più tardi degli uomini dai registri di popolazione, quando siano emigrate altrove.

In Amburgo, nel 1900, metà della popolazione era composta di nativi, il 30 % dei quali era oriundo di paesi circostanti. In Monaco l'87 % della popolazione era nativa o bavarese; degli altri, il 4,8 % era composto di stranieri. In Vienna, al 31 dicembre 1900, soltanto il 46,4 % degli abitanti era costituito da nati nella città stessa.

I dati raccolti confermano la nota tendenza all'afflusso verso i centri maggiori; ma insieme dimostrano l'esistenza di una controcorrente, la quale peraltro, essendo principalmente rappresentata da operai che vengono in città a lavorare pur abitando fuori, non basta a bilanciare gli effetti della attrazione cittadina.

Il censimento della popolazione e il movimento emigratorio in Germania

(A. BUSCH, *Ein Vergleich zwischen der Berufs- und der Volksgählung des Jahres 1895*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, III. F., 27. B., H. 5, 1904).

È noto come il metodo generalmente usato per computare l'incremento della popolazione dovuto alla emigrazione si fondi su la differenza tra l'aumento delle nascite e lo incremento o diminuzione dell'intera popolazione. Il risultato di questo calcolo vien considerato come l'indice del prevalere della immigrazione o della emigrazione. In tal modo vien calcolato il progresso o il regresso della emigrazione nello spazio di tempo compreso fra due censimenti; volendo determinare questo movimento per un tempo più breve, è mestieri un altro computo diretto dell'intera popolazione. La statistica dell'Impero germanico ci offre l'esempio di due censimenti nello stesso anno, l'uno delle professioni e l'altro dell'intera popolazione, fatti al 14 Giugno e al 2 Dicembre 1895 rispettivamente.

Ponendo a raffronto i dati dei due censimenti, si ha che nel tempo scorso tra il 14 Giugno e il 2 Dicembre 1895 l'aumento della popolazione dell'Impero fu di 509617 abitanti e quello delle nascite di 329760; onde alla immigrazione è dovuto un aumento di 179857 persone, mentre nel quinquennio 1895-900 l'aumento dovuto alla immigrazione era stato di 94,125 persone, e nel quinquennio 1890-95 il movimento migratorio aveva cagionato una diminuzione di 448810 persone.

Bisogna notare che negli ultimi mesi dell'anno ritornano nel territorio dell'Impero molte persone che hanno passato l'estate all'estero, e molti operai agricoli e industriali che in certi mesi vanno a cercare all'estero i mezzi di sussistenza. In luglio specialmente ritornano dall'Olanda nell'Hannover e nel Lussemburgo numerosi agricoltori. Tutto ciò contribuisce a rendere meno numerosa la popolazione del giugno.

Restringendoci ai soli circoli del Regno di Prussia, si nota che, mentre nel quinquennio 1895-900 solo un terzo di essi presentarono un aumento dovuto ad immigrazione, tale aumento nel cennato periodo del 1895 si verificò in più che nella metà dei circoli stessi. Nei circoli cittadini le proporzioni nei censimenti rimangono pressochè le medesime; invece nei circoli prevalentemente agricoli si rileva che nel quinquennio l'aumento dovuto ad immigrazione è quasi nullo, mentre nel periodo tra giugno e dicembre è notevolissimo. Nei circoli con popolazione preva-

lentamente industriale si osserva in generale una tendenza alla emigrazione nel quinquennio e una tendenza alla emigrazione nell'altro periodo.

Arduo è il calcolare con esattezza il movimento migratorio delle città e dei loro dintorni. L'operaio che viene dal suo paese a portare le merci in città, quello che lavora durante la settimana in città e ritorna la domenica al paese proprio, il bracciante addetto a lavori temporanei, il viaggiatore per ragione di commercio costituiscono un contingente incerto per la valutazione delle popolazioni cittadine. Nelle varie regioni dello Stato prussiano e specialmente nei dintorni delle città più importanti e nei paesi industriali dell'Ovest vi fu nel quinquennio un'eccedenza dell'immigrazione sull'emigrazione, mentre nel periodo giugno-dicembre 1895 si ha la tendenza opposta, che nell'Est si rivela con l'accresciuta emigrazione e nell'Ovest con la diminuita immigrazione.

La diminuzione dell'emigrazione tedesca (R. GONNARD, *L'arrêt de l'émigration allemande*, in *Questions Diplomatiques et Coloniales*, Luglio 1904).

Fin dal principio del secolo XIX la Germania diede all'emigrazione un contingente assai rilevante. Per lungo tempo si riversò ogni anno nel nuovo mondo, e specialmente nell'America del Nord, uno stuolo così numeroso di emigranti, da impensierire gli uomini politici tedeschi, i quali scorgevano in quest'esodo sempre crescente di uomini e di capitali una perdita infruttuosa per il loro paese. Ben presto però essi compresero qual forza costituissero e quale importanza avessero per la loro politica e per il loro commercio i milioni di Tedeschi disseminati negli Stati Uniti, nel Brasile, in Oriente, nell'Impero Ottomano; ed oggi governo e società private favoriscono ed agevolano il movimento emigratorio. Se non che, cosa strana, proprio oggi questo movimento si va attenuando e quasi fermando, tanto che, mentre vent'anni or sono il numero medio annuo degli emigranti tedeschi era di circa 200 mila, si è ridotto ora a poco più di 20 mila. Quale è la ragione di questo fatto? Quali ne saranno le conseguenze? Ecco le due questioni che l'A. esamina nel suo articolo.

Riguardo alla prima, il Gonnard ritiene che il diminuire dell'emigrazione tedesca sia dovuto al grande sviluppo industriale avvenuto, in Germania, negli ultimi venticinque anni. Come è noto, la possibilità di aumento della popolazione è maggiore, oggidì, nei paesi industriali che nei paesi agricoli. Questi ultimi hanno una forza produttiva assai più limitata dei primi, e la legge della rendita (per quanto abbia perduto parte dell'antico rigore) li pone nella necessità di frenare l'aumento della popolazione o di ricorrere all'emigrazione per ristabilirne l'equilibrio. Ora la Germania, che prima del 1870 era un paese in prevalenza agricolo è divenuta ai giorni nostri una nazione eminentemente industriale: lo dimostra il fatto che la proporzione degli abitanti addetti all'agricoltura, la quale era nel

1851 del 65 per cento, si è ridotta nel 1900 al 30 per cento. La Germania rurale emigrava; la Germania industriale non emigra più.

Passando ad esaminare la seconda questione, l'A. osserva che, mentre, a prima vista, sembrerebbe che l'emigrazione dovesse essere una causa di diminuzione della popolazione, in realtà non avviene così, perchè nei paesi in cui l'abitudine di emigrare è molto diffusa, si ha una natalità assai maggiore; di guisa che, pur tenendo conto del numero di coloro che espatriano, l'eccedenza delle nascite può subire un aumento anzichè una diminuzione. Come esiste in demografia una legge secondo la quale ad un periodo di maggiore mortalità ne segue un altro in cui la natalità è più elevata, così esiste forse una legge per cui l'emigrazione è causa di natalità, non meno di quanto la natalità sia, a sua volta, causa di emigrazione.

L'industria tedesca — fatta astrazione dalla crisi che ora la travaglia — è tanto sviluppata da dar lavoro anche a coloro che andavano prima a cercarlo all'estero; ma le cose possono cambiare, e allora che cosa avverrà? Riprenderà la emigrazione il corso ascendente di una volta e la natalità continuerà a mantenersi allo stesso livello, ovvero l'emigrazione rimarrà stazionaria e si avrà un minor numero di nascite? Quando si pensi che il movimento dell'emigrazione si ristabilisce assai difficilmente una volta interrotto, soprattutto nei paesi che da agricoltori sono divenuti industriali, vien fatto di domandare quali sarebbero le conseguenze di una sosta nello sviluppo dell'industria, di guisa che questa non potesse più dare occupazione all'eccedenza annuale della popolazione. Preferirà la nazione tedesca di adottare la restrizione volontaria piuttosto che ricorrere di nuovo al rimedio delle partenze in massa? E non rimarranno per conseguenza modificati alcuni dei caratteri demografici del popolo tedesco? La Germania, paese per lungo tempo agricolo, con una mediocre densità di popolazione, ma con una natalità ed un'emigrazione assai elevate, non diverrà essa un giorno, con la sua trasformazione in industriale, un paese di popolazione densa, ma di scarsa emigrazione e di natalità decrescente?

L'arrestarsi dell'emigrazione tedesca non è punto l'effetto della diminuzione delle nascite, ma non potrebbe esserne considerato, fino ad un certo punto, come un indizio precursore? Lo dirà l'avvenire; ma se così fosse, non sarebbe da stupirne.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

GIROUD G. *Population et subsistances*. Paris, Schleicher Frères, 1904.

STCHOUKINE I. *Le suicide collectif dans le Rashol russe*. Paris, Floury, 1903. 1 vol. in-16, pag. 135. Fr. 2,50.

Lavori della Sessione di statistica dell'XI Congresso dei naturalisti e dei medici tenuto in Pietroburgo [in russo]. Pietroburgo, 1903. 1 vol. in-8, pag. 573.

General report on the census of England and Wales.

- Births, marriages and deaths. Supplement to the 37th report of the Registrar-General of Ireland, containing decennial summaries for 1891-1900.* 1904. Negroes in the United States. 1904. In-4.
- Census 1900. Special Reports. Occupations at the 12th census.* 1904. In-4.
- Royal Commission on decline of birth-rate and on mortality of infants in New South Wales. Vol. I. Report, evidence, etc.* 1904.
- Census of Victoria, 31st March, 1904. Parts I to IX. with summary tables containing references to the results of previous censuses.* 1904.
- England and Wales - 65th annual report of Registrar-General of births, deaths, and marriages for 1902.* London, 1904.
- DADE H. *Die landwirtschaftliche Bevölkerung des Deutschen Reichs um die Wende des 19. Jahrhunderts.* Berlin, 1903. In-4, pag. 58.
- HAYWARD T. E. *The construction of life-tables, and on their application to a comparison of the mortality from phthisis in England and Wales during the decennia 1881-1890 and 1891-1900.* 1904. In-4, pag. 42.
- MAYR A. *Untersuchungen über die Agglomerationsverhältnisse der Bevölkerung im Königreich Bayern.* München, Reinhardt, 1904. In-4, pag. 87.
- SUPAN A. *Petermann's Mitteilungen; Ergänzungsheft n° 146. Die Bevölkerung der Erde. XII (Amerika, Afrika, Polarländer).* Gotha, Perthes, 1904. 1 vol. in-8, pag. 158.
- GRAVISI G. *La distribuzione altimetrica della popolazione dell' Istria (Estr. da « Alpi Giulie »).* Trieste, Caprin, 1904. In-8.
- RISLEY H. H. e GAIT E. A. *Census of India, 1901. Vol. I. India.* Calcutta, 1903.
- CLavery D. *Les étrangers au Japon et les Japonais à l'étranger. Étude historique et statistique.* Paris, Berger-Levrault, 1904. In-8, pag. 31.
- Die Legitimation vorehelich geborener Kinder in der Schweiz während des Jahres 1902 (Zeitschrift für Schweizerische Statistik, 1904, XL. Jahrgang, II. Band, 5. Lieferung).*
- Unterscheidung des Gesamtbevölkerung der Schweiz und der Kantone von 1850-1900 nach dem Heimatsverhältnisse: Zu- oder Abnahme (Zeitschrift für Schweizerische Statistik, 1904, XL. Jahrgang, II. Band, 5. Lieferung).*
- LAPEYRE P. *D'où vient la diminution des mariages en France (La Femme Contemporaine, Gennaio e Marzo 1904).*
- VACHER A. *Montluçon: essai de géographie urbaine (Annales de Géographie, 15 Marzo 1904).*
- BRETLE A. *La population de la France en 1789 (Révolution Française, 14 Giugno 1904).*
- CORRIDORE F. *La popolazione dello Stato Romano nel secolo XVII (Giornale degli Economisti, Ottobre 1904).*
- La population et les lois économiques (Journal des Économistes, 15 Ottobre 1904).*
- LADAME H. *Contribution à l'étude de la mortalité suisse (Zeitschrift für Schweizerische Statistik, 1904, XL. Jahrgang, II. Band, 6. Lieferung).*
- ADAM T. *A life table for Scotland (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Settembre 1904).*
- HUTCHINS B. L. *The distribution of women in occupations (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Settembre 1904).*
- CASTELOT E. *Stationary population in France (Economic Journal, Giugno 1904).*
- BURN J. e McDONALD J. *An investigation into the rates of re-marriage and mortality among widows in receipt of relief from the Patriotic (Russian War) Fund, 1854-1900 (Journal of the Institute of Actuaries, Luglio 1904).*
- MEURIOT P. *De l'influence des migrations internes sur la répartition des langues et des cultes en Suisse (Journal de la Société de Statistique de Paris, Agosto 1904).*
- LAVOLLÉE R. *La dépopulation des campagnes (La Réforme Sociale, 1° e 16 Settembre 1904).*
- BROECKER. *Eine neue deutsche Sterblichkeitstafel (Zeitschrift für die gesamte Versicherungs-Wissenschaft. Luglio 1904).*
- FEBBOGLIO G. *La vita economica della popolazione italiana (La Riforma Sociale, Luglio 1904).*

- ROBERT E. *La densità della popolazione in Bretagna calcolata per zone di uguale lontananza dal mare* (*Annales de Géographie*, 1904, N. 70).
- VANUTRENGHE H. *La Corsica, studio di geografia umana* (*Annales de Géographie*, 1904, N. 70).
- CHIAP G. *L'emigrazione dal Friuli* (*Riforma Sociale*, Maggio 1904).
- MCLAUGHLIN A. *Immigration* (*Popular Science Monthly*, Giugno 1904).
- KOLLMANN P. *Das deutsche Volkszählungswerk von 1900* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 2).
- RAFFALOVICH A. *La population à Berlin* (*L'Économiste Français*, 10 Settembre 1904).
- LALOY L. *Anthropogéographie de l'Herzégovine* (*La Géographie, Bulletin de la Société de Géographie*, 15 Agosto 1904).
- The statistics of special classes and the Census Office* (*Yale Review*, Agosto 1904).
- KOREN J. *Census statistics of special classes* (*Quarterly Publications of the American Statistical Association*, Giugno 1904).
- JADOT L. *L'emigration italienne* (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 16 Agosto 1904).
- SCHULTZE B. S. *Zum Problem vom Geschlechtsverhältnis der Geborenen* (*Zentrablatt für Gynäkologie*, 1904, 28. Jahrgang, pag. 721-726).
- ALTSCHUL TH. *Morbiditäts-Statistik in Schulen* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Settembre-Ottobre 1904).
- THURNWALD R. *Stadt und Land in Lebensprozess der Rasse* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Settembre-Ottobre 1904).

PSICOLOGIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Contributo alla psicologia del popolo spagnolo (LEOPOLDO LUGONES - *Estado sociológico de España en la epoca de la conquista jesuitica: psicologia del pueblo español*, negli *Archivos de Psiquiatria, Criminologia y Ciencias Afines*, Buenos Aires, Maggio-Giugno 1904).

Prima di descrivere la situazione e le condizioni della conquista spagnuola in Argentina, l'A. cerca di stabilire quali fossero, nel loro paese di origine, le condizioni morali dei conquistatori.

Al tempo della scoperta del nuovo mondo, la Spagna oscillava tra il feudalismo decadente e la nazionalità in formazione, ed era impregnata, a così dire, di elementi moreschi, grazie ad otto secoli di dominazione musulmana. Taluni di questi elementi, cristianizzati, avevano preso parte alle lotte di indipendenza, rivolgendosi contro genti di stirpe affine alla loro. Oltre a tali elementi soggetti all'influsso semitico, l'elemento semita vero e proprio era rappresentato dagli Ebrei, numerosi e fieramente patrioti. Lo spirito semitico e il militare, frutto della secolare guerra di indipendenza, formavano i due più spiccati caratteri della nazione spagnuola. A questi caratteri etnici bisogna aggiungere la tendenza politica intesa a costituire un impero universale cristiano sotto il predominio dell'ideale cattolico.

Le grandi spedizioni spagnuole del cinquecento in America ricordano i caratteri delle Crociate medioevali; anche quando il loro scopo è economico, come nella ricerca delle miniere d'oro e della ricchezza, esse hanno qualche cosa di chimerico e di romanzesco. Il tipo dello scopritore è quello dell'avventuriero; suo merito principale è l'audacia. Ma ciò che dà importanza storica a quelle imprese non è tanto l'opera personale de' condottieri, quanto il proselitismo religioso-militare.

I privilegi feudali, passando dalla nobiltà al terzo stato, si mutarono in impieghi nella pubblica amministrazione, nella Chiesa e nell'esercito. Così lo spirito militare passò dai nobili al popolo, che aveva combattuto i nobili insieme col re; il clero si staccò da Roma per collocarsi a fianco del principe; il funzionario pubblico crebbe d'importanza con l'unità della nazione e il conseguente incremento dell'amministrazione. Decadevano per contro le professioni, alle quali non erano inerenti certi privilegi, quelle specialmente dell'agricoltura e del commercio. Queste professioni, le commerciali specialmente, erano pertanto esercitate di preferenza dagli Ebrei, che spesso ottenevano anche l'ufficio di esattore, invisato al popolo. Le ricchezze in tal guisa acquistate dagli Ebrei attirarono contro di loro l'odio popolare, alimentato dal fanatismo religioso. L'economia pubblica e la produzione della ricchezza ne rimasero colpite. La Spagna cessò di essere un paese produttore; scomparvero le esportazioni di tessuti di lana e di seta e dei lavori in ceramica; le industrie chimiche, fiorenti sotto gli Arabi, non diedero più segno di vita; il deserto e il bosco succedettero in più luoghi alle terre coltivate. Con l'autonomia catalana, ebbe fine l'importanza di quel commercio marittimo, che col « Livre del Consulat de Mar » aveva dato alle sue norme un valore internazionale. Fin dal 1548 l'industria delle colonie americane sorpassava quella della madre patria. Le enormi ricchezze ottenute rapidamente col baratto delle materie gregge, che dall'America affluivano in Ispagna, esaltarono oltre misura l'orgoglio spagnuolo; ma furono ricchezze passeggerie, che non potevano fermare la decadenza economica.

Vieta e barbara era la legislazione; artificiosa ed iniqua la procedura; poco onesta e poco rispettata la classe degli uomini di legge. Mentre a Firenze, a Parigi e a Londra si fondavano, in breve tempo, accademie scientifiche e la filosofia nuova irrompeva, in Ispagna la tradizione dominava incontrastata. Non può negarsi l'importanza della letteratura e dell'arte spagnuola nel cinquecento e nel seicento, che ci diedero opere rimaste tipiche e popolari; ma esse non bastano ad elevare lo stato di inferiorità intellettuale che caratterizza la Spagna di quel tempo di fronte alle altre nazioni europee. La medicina volgare e ciarlatanesca vi era in fiore, ma non una cattedra di matematiche eravi a Salamanca; ed intanto le scienze occulte fornivano vittime a' roghi dell'Inquisizione.

Numerosa era nel popolo la classe de' mendicanti, degli zingari (gitanos) e de' disoccupati, e da queste varie classi uscivano numerosi i delinquenti. Dei ladri

di mestiere un libro del tempo (La desordenada codicia de los bienes ajenos) no-vera trenta specie, distinte ciascuna dalle cose sulle quali cadevano i furti, dai luoghi abituali del delitto, dai modi dell'esecuzione di questo, e via dicendo. La poca sicurezza delle strade costituiva un considerevole ostacolo al commercio; la carità pubblica male intesa fomentava il pauperismo.

Tale era l'ambiente, in mezzo al quale sorse la Compagnia di Gesù. Dagli antichi ordini religioso-militari della Spagna la Compagnia ereditò lo spirito intraprendente e lottatore; dalle tendenze del tempo all'unità ed all'obbedienza alla legge trasse la sua forte disciplina. Quest'ultima specialmente venne resa più forte e, insieme, pieghevole, e contribuì ad elevare la Compagnia sopra gli altri ordini religiosi sorti in quell'epoca. Sant'Ignazio fu un mistico fervente; i suoi successori furono uomini pratici e, malgrado certe esteriori apparenze, transigenti. Essi frenarono gli slanci mistici, e, con questi, anche il fanatismo; le loro principali cure si ridussero alla casuistica, nella quale la ragione prevaleva sul sentimento. Le restrizioni mentali ed altri accomodamenti servirono a rendere la pratica della morale meno difficile. Deferente al potere temporale e alle aspirazioni popolari al tempo stesso, non troppo contrario alla ricchezza, non avverso alla donna, nella quale vedeva anzi un mezzo potente di dominazione, non abitualmente triste come l'uomo medioevale, il Gesuita fu, malgrado la sua intransigenza dottrinale, più conciliante e più moderno del monaco e del frate. Tale modernità si ravvisa specialmente nella poca fiducia che egli ha di solito nei miracoli, e nella fiducia che ripone invece nell'abilità, nel valore intellettuale e nella perseveranza. Pertanto non è da far meraviglia se, malgrado che i Gesuiti siano stati considerati dai giacobini come i più valorosi campioni della intrasigenza cattolica, la loro soppressione come ordine religioso sia stata invece dovuta principalmente alla reazione e alla ostilità de' mistici.

Nulla fecero i Gesuiti per sollevare le condizioni intellettuali e sociali della Spagna; anzi pretesero erigere a stato ideale e immutabile lo stato anormale e di decadenza, nel quale trovavasi quella nazione al loro tempo. Perciò lo irrompere de' tempi nuovi trovò in essi un ostacolo di più da vincere.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

STANLEY HALL G. *Adolescence: its psychology and its relation to physiology, anthropology, sex, crime, religion and education*. New York, D. Appleton and Co., 1904. 2 vol. di pag. XX-589 e VI-784.

RUYSSEN TH. *Essai sur l'évolution psychologique du jugement*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 5.

STEIN L. *De l'autorité. Son origine, ses bases et ses limites* (*Revue Internationale de Sociologie*, Giugno 1904).

FOUILLÉE A. *L'idée de patrie* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Gennaio 1904).

LACOMBE P. *L'idée de patrie* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Marzo 1904).

ECONOMIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- VILLEY E. *Principes d'économie politique*. 3^e édition. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1905. 1 vol. in-8, pag. 747. Fr. 10.
- FOUILLÉE A. *La propriété sociale et la démocratie*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-12. Fr. 2,50.
- SMITH A. *Wealth of nations*. New York, T. Y. Crowell, 1904. 1 vol. in-12, pag. 232. Doll. 1.
- STEFFEN G. F. *Studien zur Geschichte der englischen Lohnarbeiter*. Stuttgart, Hobbhing und Büchle, 1904.
- ANDREADES A. *Histoire de la Banque d'Angleterre*. Paris, A. Rousseau, 1904. 2 vol. in-8, pag. 668. Fr. 18.
- NOGARO B. *Le rôle de la monnaie dans le commerce international et la théorie quantitative*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8, pag. 210.
- HIRSCH K. *Zur Kartellfrage*. Jena, Fischer, 1904. 1 vol. in-8, pag. 325.
- LAUR F. *L'accaparement. La concentration industrielle en France*. Tome III. Paris, L. Loudier, 1904. 1 vol. in-8, pag. 504. Fr. 7,50.
- POMA C. *Il nuovo sistema monetario cinese. Appunti numismatici sul dollaro cinese*. Milano, tip. Cogliati, 1903. In-8, pag. 24.
- V. DER GOLTZ TH. *Agrarwesen und Agrarpolitik*. Jena, Fischer, 1904. Pag. 330. M. 7.
-
- RIST CH. *Économie optimiste et économie scientifique (Revue de Métaphysique et de Morale, Luglio 1904)*.
- NUGLISCH A. *Zur Frage nach der Entstehung des modernen Kapitalismus (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Agosto 1904)*.
- AMBROZOVICS B. *Sur la rente des consommateurs. Une nouvelle démonstration d'une proposition concernant le rapport entre prix et consommation (Revue d'Economie Politique, Giugno 1904)*.
- HOLLANDER J. H. *The development of Ricardo's theory of value (The Quarterly Journal of Economics, Agosto 1904)*.
- BASCOM J. *The right to labor (The Quarterly Journal of Economics, Agosto 1904)*.
- CONANT CH. A. *What determines the value of money? (The Quarterly Journal of Economics, Agosto 1904)*.
- WEBER A. *Die Bedeutung der Volkswirtschaftslehre für die Rechtswissenschaft (Annalen des Deutschen Reichs, 1904, 6)*.

ETICA SOCIALE

RECENSIONI

ROMOLO BIANCHI, *L'obbligazione morale in rapporto alla psicologia sociale*. Napoli, Detken, 1903.

La questione relativa al fondamento dell'obbligazione morale è trattata dal Bianchi con modernità di indirizzo e di idee, in assoluto contrasto col vano verbalismo dominante in Italia nelle scienze morali non ancora rinnovate al soffio delle dottrine più recenti psicologiche e sociali. Sul fonda-

mento di esse il Bianchi si apre una nuova via alla soluzione del problema della obbligazione morale all'infuori delle viete trattazioni delle scuole razionale, spiritualista, utilitaria.

Afferma il Bianchi, non senza fondamento di vero, che il problema morale si svolse finora in un campo puramente astratto e teorico. Razionalisti e utilitari, pur movendo da punti di partenza diversi e quasi opposti, procedono però deduttivamente dai principi posti, illudendosi di riuscire alla costruzione di un sistema morale rispondente alle esigenze scientifiche e pratiche, mentre in realtà non fanno che costruzioni nelle quali il rapporto tra i principi e le norme etiche, ben lungi dall'esser causale, non è che logico, astratto, spesso smentito dai fatti e in contraddizione col senso comune. I principii non danno vita alla pratica morale quando non siano generalizzazioni della realtà debitamente e completamente accertata. Il Bianchi, pertanto, muovendo dal presupposto che la morale è un prodotto essenzialmente sociale, insiste sulla necessità di cercarne il fondamento nella società interpretata alla luce della storia e della psicologia collettiva.

L'influenza esercitata dal Comte e il costituirsi della sociologia a scienza portarono alla abolizione delle idee individuali, e la moralità, al pari di ogni altro prodotto del pensiero, apparve una manifestazione collettiva. Fu errore staccare i fatti sociali dalla coscienza e cercarne il fondamento nella biologia, mentre essi si originano dalla vita psichica collettiva. Il rapporto tra individuo e società, fondamento dei fenomeni sociali, appare allora sotto una nuova luce. E qui l'autore riassume, accettandola, la teoria del Baldwin circa i rapporti tra individuo e società. È noto che, secondo il Baldwin, in ogni individuo si riflette l'altro e non si può pensare a sé stessi senza pensare nello stesso tempo all'altro. L'*ego* è il risultato complesso di elementi dapprima collettivi, divenuti poi personali. Nell'*alter* riflettiamo noi stessi e lo formiamo con elementi che troviamo in noi. L'*alter* e l'*ego* hanno pertanto un fondamento comune, si riassumono nel concetto sintetico di *socius*.

Considerando infatti lo sviluppo individuale, troviamo dapprima che la imitazione di altri forma il sentimento dell'io, in seguito vediamo formarsi il sentimento di altri con elementi tolti a noi stessi, da ultimo i due sentimenti dell'io e degli altri si conciliano e l'individuo si sforza di rendere le altre persone simili a sé, non solo nel pensiero, ma anche nel fatto. Analogamente nello sviluppo sociale, in una prima fase l'io collettivo riceve dagli individui le particolarità con le quali esso si costituisce, in una seconda impone agli individui medesimi le sue generalizzazioni, in una terza si stabilisce un accordo che non è mai completo fra l'individuo e la società. Vi è dunque un movimento circolare fra l'uomo e la società, per cui la *forma* dell'organizzazione collettiva non può essere sociale senza essere stata dapprima in-

dividuale, e la *materia* di essa non può diventare individuale se non dopo essere stata sociale. La teoria del Baldwin viene a mettere in nuova luce il progresso morale dell'individuo e della società. L'individuo tende a far un uso egoistico e personale delle sue forze e di quelle della società, ma il suo egoismo deve trovare un freno nella cooperazione sociale. Tale teoria psicologica relativa al rapporto tra individuo e società, che nel Baldwin ha carattere generale e vale per tutti i fenomeni sociali, è dal Bianchi adattata alla spiegazione dei fatti morali. Il rapporto astratto tra l'*ego*, l'*alter*, il *socius*, si riflette praticamente nel rapporto tra l'utile, il giusto e l'onesto. L'utile ha carattere egoistico individuale; esso ha il suo freno nella legge, espressione dell'interesse collettivo, la cui sanzione coattiva, fondata sull'autorità, finisce per trasformarsi in sanzione morale fondata sulla solidarietà. La morale trasforma l'equilibrio tra individuo e società da instabile, coattivo, in stabile e spontaneo. Mentre il fatto economico ha finalità sociale, il fatto giuridico non ha finalità propria, ma tende all'equilibrio, a sintetizzare in una norma sempre relativa i bisogni economici e morali. Osserva l'A. che il rapporto teorico individuo-società, concretato, diventa il rapporto tra individuo e i circoli o gruppi sociali di cui l'individuo fa parte, quali sarebbero la famiglia, la classe, lo Stato, ecc. A spiegare poi l'assoggettamento dell'individuo al gruppo, respinte la teoria contrattuale, quella del potere sovrano, quella che si fonda sull'istinto socievole, l'A. ricorre al costume, di cui il Wundt ha messo in rilievo la genesi collettiva e la capacità a dare forza, coesione, fisionomia propria al gruppo sociale. Il costume si differenzia col differenziarsi dei circoli sociali, per cui l'individuo, facendo parte ad un tempo di gruppi diversi, subisce l'influenza di costumi, ossia di norme diverse e spesso contraddittorie, generandosi idee e sentimenti morali opposti. La coscienza morale, così individuale come sociale, viene pertanto a presentarsi complessa ed eterogenea, non senza però che i vari elementi finiscano per fondersi, subordinarsi, unificarsi soggettivamente nell'individuo, oggettivamente nella società. Non può quindi parlarsi di etica assoluta, ma di etica relativa ad un tipo sociale determinato, nè può concepirsi la morale come produzione libera dell'individuo, ma quale fatto che scaturisce dal rapporto tra individuo e società, rapporto che non è mai fisso, ma si esplica colla evoluzione umana.

Dopo di aver trattato del fondamento della morale, l'A. tratta in particolare dell'obbligazione morale, e le teorie al riguardo distribuisce in tre classi: *a*) teorie che all'obbligazione danno un fondamento religioso o metafisico, che ripongono cioè il fondamento dell'obbligazione o nella volontà di Dio o nella nozione astratta di un bene assoluto. Tali teorie l'A. respinge come arbitrarie ed antiscientifiche; *b*) teorie che nello spiegare l'origine e

il fondamento dell'obbligazione fanno capo all'individuo. Tali le teorie del Kant, dei neo-kantiani (Renouvier, Secretat), di molti moralisti moderni, soprattutto francesi, quali il Paulhan, lo Chabol, il Lapié. Tutti questi filosofi o muovono da postulati razionali aprioristici o fanno scaturire dal pensiero stesso la moralità, riuscendo così ad una logica morale. c) Teorie che tengono conto dell'elemento sociale nella genesi della moralità. Tali le teorie dei filosofi, soprattutto inglesi, il Mill, il Bain, lo Spencer. L'A. fa rientrare in questa categoria le dottrine dell'Ardigò e le odierne teorie tedesche dell'Hartmann, del Paulsen, del Simmel, del Gilych e soprattutto del Wundt. Di tutte queste teorie l'A. accoglie il principio informatore, cioè il carattere genetico e sociale dell'obbligazione morale; ma, mentre rimprovera all'etica inglese di fondarsi sui risultati della biologia e quindi di concepire la moralità come un fatto naturale, meccanico, esteriore, non nasconde le sue preferenze per la dottrina del Wundt che cerca all'obbligazione morale un fondamento psicologico.

La soluzione che l'A. propone del problema relativo all'obbligazione morale vorrebbe essere una conciliazione tra il punto di vista individuale della scuola francese e il punto di vista sociale della scuola inglese. L'obbligazione morale non è né individuale né sociale, ma risultato di entrambi i fattori e quindi ha un fondamento psico-collettivo. Nell'obbligazione morale abbiamo da un lato l'elemento psicologico che si esplica nella coscienza, nei limiti che la vita sociale impone. Finché l'obbligazione morale ha solo base individuale o psicologica, non ha forza pratica; d'altra parte, se la vita sociale non si riflette nell'individuo, non esiste obbligazione ma sentimento ribelle di libertà. Bisogna che l'autorità derivante dalla convivenza collettiva e la libertà uscente dall'uomo si associno a formare il fatto dell'obbligazione morale. Il sentimento di obbligazione che appare come individuale è in realtà un prodotto sociale per lunga evoluzione individualizzato. L'obbligazione da coercitiva, esteriore, personale, diventa nel corso storico e sotto la influenza della convivenza sociale impersonale, interiore, astratta. Essa pertanto rientra nella coscienza morale, che è un prodotto storico e sociale da studiarsi analiticamente all'infuori della metafisica, dell'innatismo, del mistero.

Abbiamo cercato di riprodurre il meglio possibile il pensiero del Bianchi, ma non ci illudiamo di averlo fatto con esattezza, poichè l'esposizione è tutt'altro che chiara e spesso il nesso logico, non tanto generale quanto particolare, ci sfugge. Certo l'argomento meritava un più ampio sviluppo, ma può segnalarsi l'opera del Bianchi come un tentativo lodevole di trovare una soluzione nuova ad un vecchio problema. A dir vero la novità di vedute è più apparente che reale: troppo spesso l'A. si fa eco di dottrine e di idee di altri, e le affermazioni che possono considerarsi espressione del suo pen-

siero individuale non incontrano intero il nostro consentimento. Afferma ripetutamente l'A. che la moralità è un prodotto essenzialmente sociale, che la coscienza etica individuale non è che il riflesso della vita sociale e che quindi solo la psicologia collettiva può servire alla soluzione dei problemi interessanti la vita morale. Ora è facile dimostrare che, se la moralità ha un aspetto sociale, essa rimane pur sempre una produzione individuale. Che a costituire la coscienza morale entrino fattori tolti all'ambiente è fuor di dubbio; ma niuno può contestare che tali elementi sieno variamente sentiti ed elaborati dagli individui secondo le loro speciali singolarità psico-fisiche. Secondo noi l'individuo ha una parte predominante nel dominio di quei fatti che, come gli etici, traggono la loro eccellenza dalla spontaneità, dalla intenzionalità, dalla volontarietà, cioè da condizioni essenzialmente soggettive, variabili da uomo a uomo anche se immutate si mantengono le condizioni sociali. La coscienza non è solo costituita di elementi tolti all'esterno, ma appare anche dotata di energia e di attività sua propria, che soprattutto si rivela nelle più alte manifestazioni dello spirito, tra le quali le etiche trovano posto accanto alle estetiche e alle intellettuali. E come per i prodotti dell'arte e della scienza, così per i prodotti della coscienza morale non può trascurarsi l'importanza decisiva del fattore individuale. La psicologia individuale è pertanto necessario complemento della psicologia collettiva. Se questa può bastare per la conoscenza delle primitive forme della vita etica, impersonali e collettive, è insufficiente a spiegare le forme più evolute e coscienti della vita morale.

Come nello stabilire il fondamento della morale l'A. applica erroneamente la teoria del Baldwin, così nello stabilire il rapporto tra l'utile, il giusto, l'onesto riproduce imperfettamente il pensiero del Carle. Secondo l'A., l'economia ha una finalità individuale, la morale ha una finalità sociale, mentre il diritto, in quanto tende a conciliare l'utile coll'onesto, non avrebbe finalità propria. Pare a noi che, se l'utile si manifesta dapprima in una forma individuale ed egoistica, finisce, evolvendosi, per esplicarsi in forme collettive e d'interesse generale. D'altro canto la morale, se ha una finalità sociale, tende anche e soprattutto al perfezionamento dell'individuo. Non si può poi negare una finalità propria al diritto che ha per funzione specifica la conservazione dell'equilibrio sociale.

La classificazione fatta dall'A. delle teorie relative all'obbligazione ci appare fondata su un criterio artificioso ed equivoco. Non altrimenti può giudicarsi una classificazione il cui criterio porta a mettere accanto all'Hobbes, al Mill, allo Spencer, l'Hartmann, il Gizycki, il Wundt, solo perchè tutti tennero conto del fattore sociale nello spiegare l'origine dell'obbligazione morale e malgrado si distinguano per altri ben più essenziali caratteri. Non

si comprende a tutta prima come l'A. affermi che la morale inglese (che noi siamo abituati a considerare come l'espressione più genuina dell'individualismo etico) ha fatto troppa parte alla società e poca all'individuo. Le parole qui tradiscono evidentemente il pensiero dell'A., il quale intendeva forse mover rimprovero allo Spencer di aver dato eccessiva importanza agli elementi esteriori della condotta. Il rimprovero ad ogni modo non può estendersi all'Hobbes, al Mill, al Bain, i quali non tennero conto alcuno del fattore sociologico nella produzione del fatto morale e trassero la loro teoria dell'obbligazione morale dall'analisi psicologica per molti aspetti insuperata e definitiva. Lo stesso Spencer considera il fattore psicologico essenziale alla comprensione del fatto morale. Del resto lo Spencer e il Wundt sono i rappresentanti di due indirizzi affatto opposti così in morale come in psicologia; l'uno rappresenta l'indirizzo biologico, l'altro il psicologico. A quest'ultimo finisce per aderire l'A., ma lascia dubitare se abbia ben compreso la vera natura dell'indirizzo inglese nelle scienze morali.

La soluzione che l'A. dà al problema dell'obbligazione morale è la conseguenza dei principii posti. Se ben abbiamo afferrato il suo pensiero, l'obbligazione ha un'origine e un fondamento sociale e come prodotto collettivo si riflette nella coscienza individuale. Imposta dapprima da necessità fisiche e sociali, l'obbligazione morale, evolvendosi, si individualizza e diventa sentimento assoluto, universale del dovere. Ciò può anche ammettersi, ma rimane sempre a spiegare l'origine e la natura dei doveri individuali. È vero che l'A. afferma che doveri individuali nel senso stretto della parola non esistono, ma è un'affermazione generica non provata. A noi pare che l'origine individuale di certi doveri non si possa negare; ad ogni modo è fuor di dubbio che il sentimento del dovere è una sintesi psichica complessa, costituita di elementi oggettivi e sociali, unificati dalle energie indefinibili della coscienza individuale.

Non crediamo, del resto, che fosse nell'intenzione dell'A. di trattare a fondo l'importante questione, per quanto a ciò potesse indurlo la conoscenza che egli dimostra possedere dell'odierno indirizzo psicologico nelle scienze morali.

GIOELE SOLARI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MAUXION M. *Essai sur les éléments et l'évolution de la moralité*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-16. Fr. 2,50.
- *Reports of the Cambridge anthropological expedition to Torres Straits*. Vol. V. *Sociology, magic and religion of the Western Islanders*. Cambridge, University Press, 1904. Sh. 25.

- KLEIN H. *Berner Studien zur Philosophie*. XXXVII. *Individual- und Sozialethik in ihren gegenseitigen Beziehungen*. Bern, Spring, 1904. In-8, pag. 80.
- SORLEY W. R. *Recent tendencies in ethics: three lectures to clergy given at Cambridge*. Edinburgh, W. Blackwood and Sons, 1904. 1 vol. di pag. VI-139.

GRENARD F. *Une secte religieuse d'Asie Mineure: les Kysyl-Bâchs (Journal Asiatique, Maggio-Giugno 1904)*.

PREUSS K. TH. *L'origine dei sacrifici umani nel Messico (Globus, 1904, N. 7-9)*.

PERRY R. B. *Truth and imagination in religion (International Journal of Ethics, Ottobre 1904)*.

SCIENZA GIURIDICA

RECENSIONI

ERNESTO QUESADA, *La propiedad intelectual en el derecho argentino*. Buenos Ayres, 1904.

La prima volta che la legislazione argentina si occupò di proprietà intellettuale fu nell'Assemblea del 1813. La costituzione del 12 Aprile 1819 promise privilegi esclusivi per tempo determinato agli autori e agli inventori di utili trovati (art. 44). Il Decreto 30 Dicembre 1823 assicurava l'inviolabilità concessa dal diritto comune anche per la proprietà delle pubblicazioni a stampa, in attesa di una legge speciale. In tal modo le teorie della legislazione francese sulla materia venivano introdotte nel diritto argentino. La vigente costituzione nazionale del 1853 stabilisce che l'autore, inventore o scopritore sia proprietario esclusivo, per il tempo accordatogli dalla legge, della sua opera, invenzione o scoperta (art. 17).

Secondo la comune dottrina, la proprietà intellettuale non ha carattere diverso da quello di ogni altra cosa, che abbia un valore; essa può venire acquistata, alienata, ecc., al pari di ogni altra e può similmente essere passiva di un atto delittuoso. Però, essendo stato nella riforma del 1886 soppresso l'art. 342 del Codice penale, che stabiliva pene pecuniarie per chi avesse pubblicato un'opera letteraria senza il consenso dell'autore, la protezione giuridica della proprietà letteraria nell'Argentina è ora solamente civile. Le leggi civili protettrici della proprietà intellettuale sono state, appunto in grazia della mancanza di sanzioni penali, interpretate con ispirito largo ed estensivo. La legge speciale, promessa dalla Costituzione, non è ancora venuta; ma speciali disposizioni, efficaci per il diritto interno argentino, si contengono nel trattato di Montevideo dell'11 Gennaio 1889, sulla proprietà letteraria e artistica. Tuttavia la mancanza di quella legge fa sì che il privilegio degli autori duri per tempo indefinito. Le disposizioni del trattato di Montevideo sono applicabili, giusta l'avviso dell'A., anche dai

tribunali ordinarii e non, come in genere quelle contenute nei trattati internazionali, dai soli tribunali federali, trattandosi di questioni di diritto comune. L'A. ritiene responsabile di usurpazione di opera letteraria chi la copia o chi il plagio dell'opera altrui dissimuli con differenze di lieve momento; ritiene parimente responsabile di illecita appropriazione chi, in qualunque modo, la alteri. L'A. sostiene che tanto chi ha usurpato quanto chi ha alterato l'opera letteraria altrui debbano essere considerati possessori di mala fede e trattati in conseguenza per il risarcimento dei danni.

L'opera del Quesada è ricca, nelle sue appendici, di documenti legislativi e giudiziarii, che illustrano lo stato delle questioni attinenti alla proprietà intellettuale nel diritto argentino.

A. PAGANO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- NATHAN M. *The Common Law of South Africa. A treatise based on Voet's Commentaries on the Pandects.* London, Butterworth, 1904. 2 vol. in-8, pag. XXXIV-1034 e 209. Sh. 80.
- BELLIOTTE E. *De la protection légale des enfants naturels reconnus, limitée dans le Code civil français aux droits de la puissance paternelle, et de la tutelle.* Dijon, impr. Jobard, 1903. 1 vol. in-8, pag. 230.
- BOEUF H. e BOUTAUD E. *Résumé de droit international privé.* Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-18, pag. XII-324. Fr. 5.
- DAMBRUN L. *La grève envisagée dans ses effets juridiques.* Paris, impr. Michalon, 1903. 1 vol. in-8, pag. 200. Fr. 4.
- MAASDORP A. F. S. *Institutes of Cape Law, being a compendium of the Common Law, decided cases, and Statute Law of the Cape of Good Hope.* London, Sweet, 1904. 2 vol. in-8, pag. 586 e 603.
- DE RIBEROLLES A. *Du divorce par consentement mutuel et la répudiation, en droit français.* Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8, pag. 170.
- PÉZERAT F. *L'autorisation maritale en ce qui concerne les biens de la femme.* Dijon, impr. Jobard, 1904. 1 vol. in-8, pag. 157.
- SALEILLES R. *Introduction à l'étude du droit civil allemand, à propos de la traduction française du « Bürgerliches Gesetzbuch ».* Paris, Pichon, 1904. 1 vol. in-8, pag. 129. Fr. 5.
- STERN J. *Rechtsphilosophie und Rechtswissenschaft.* Berlin, Guttentag, 1904. 1 vol. in-8.
- CATERINO S. *L'azione popolare nel diritto italiano.* Aversa, Tip. F. Fabolzi, 1904. In-8, pag. 57. L. 1,50.
- ALVAREZ A. *Une nouvelle conception des études juridiques et de la codification du droit civil.* Paris, Pichon et Durand-Auzias, 1904, 1 vol. in-8, pag. V-239. Fr. 5.
- BEROLZHEIMER F. *System des Rechts und Wirtschaftsphilosophie.* I. München, Beck, 1904. 1 vol. in-8, pag. XII-327.
- BINET P. *La femme dans le ménage. Essai sur la nature de ses pouvoirs, d'après la pratique et la législation contemporaines.* Paris, Chevalier-Marescq, 1904. 1 vol. in-8, pag. XI-341. Fr. 6.
- BONNET CH. *De la puissance paternelle et de la tutelle sur les enfants naturels.* Paris, Rousseau, 1904. 1 vol. in-8, pag. 170.
- Code civil allemand, promulgué le 18 août 1896, entré en vigueur le 1^{er} janvier 1900.* Paris, Impr. nationale, 1904. 1 vol. in-8, pag. XLVII-658.

- Code civil chilien, promulgué le 14 décembre 1855, entré en vigueur le 1^{er} janvier 1857.* Traduit, annoté et précédé d'une introduction par H. PROUDHOMME. Paris, Pedone, 1904. 1 vol. in-8, pag. LVI-536. Fr. 12.
- KOHLER J. *Lehrbuch des bürgerlichen Rechts.* I. Berlin, Heymann, 1904. 1 vol. in-8, pag. XII-496.
- WIERUSZOWSKI A. *Handbuch des Ehegesetzes.* II. (Das ehel. Güterrecht). Düsseldorf, Schwann, 1904. 1 vol. in-8, pag. XVIII-626.
-
- V. SCHERER R. *Geschichte der Ehescheidung im kanonischen Recht*, par Ignaz Fahrner (*Litterarische Rundschau*, Gennaio 1904).
- GLASSON E. *La femme mariée allemande, ses droits, ses intérêts pécuniaires, de M. Léon Lyon-Caen* (*Compte-Rendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*), Giugno 1904).
- CIMBALI G. *Le correnti inconsciamente negative e la filosofia del diritto* (*Rivista di Filosofia e Scienze Affini*, Luglio-Agosto 1904).
- BRANDT V., GIANTURCO E. e GOTTFREE V. *Le Code civil dans la Prusse Rhénane, en Italie et en Suisse* (*La Réforme Sociale*, 1^o e 16 Settembre 1904).
- FLOUR DE SAINT GENIS. *Les frais de procédure et l'héritage rural* (*La Réforme Sociale*, 1904, N. 12).
- VAN DEN BOSSCHE G. *Le Code civil en Belgique* (*La Réforme Sociale*, 1904, N. 15 e 16).

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- JELLINEK G. *L'Etat moderne et son droit.* Trad. de l'allemand par GEORGES FARDIS. 1^{re} partie, livre I. Paris, Fontemoing, 1904.
- MARCAGGI V. *Les origines de la Déclaration des droits de l'homme de 1789.* Paris, Rousseau, 1904. In-8, pag. VIII-191. Fr. 3.
- DAGUIN F. *La République de Saint-Marin, ses institutions et ses lois.* Paris, Larose, 1904. 1 vol. in-18, pag. XII-88. Fr. 2,50.
- MICELI V. *Le crisi di gabinetto: studio di diritto e di politica costituzionale.* Milano, Società Editrice Libreria, 1904. 1 vol. in-8, pag. 172.
- PETRONE I. *La filosofia politica contemporanea: appunti critici.* 2^a edizione. Roma, Cooperativa poligrafica editrice, 1904. 1 vol. in-8, pag. 234. L. 2,50.
- FESTA C. *L'emigrazione nella legislazione comparata.* Parti I e II. 2^a edizione. Castrocara, tip. Moderna, 1904. 1 vol. in-8, pag. XVI-424.
- WILCOX D. F. *The american city: a problem in democracy.* New York, Macmillan, 1904. 1 vol. in-12, pag. 423. Doll. 1,25.
- LE CHESNAIS P. G. *La représentation proportionnelle et les partis politiques.* Paris, Bellais, 1904.
- MACQUART E. *La moralité des élections et la représentation proportionnelle.* Paris, Guillaumin, 1904. In-8, pag. 35. Fr. 1.
- WETTSTEIN G. *La réforme dans la politique économique de l'Angleterre.* Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1904. In-8, pag. 80.
-
- BOUTMY. *À propos de la souveraineté du peuple* (*Compte-Rendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Giugno 1904).
- DOOLITTLE J. R. *The electoral system* (*Political Science Quarterly*, Settembre 1904).
- CABIATI A. *Il problema dell'emigrazione protetta in Italia* (*La Riforma Sociale*, Agosto 1904).
- SCHÉFER C. *Lois et traditions coloniales de la France d'autrefois* (*Annales des Sciences Politiques*, 15 Settembre 1904).

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le prescrizioni primitive dello Stato in Babilonia al tempo di Hammurabi
(R. THURNWALD, *Staat und Wirtschaft in Babylon zur Hammurabis Zeit*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, III. F., 27. B., 2^a H., 1904).

Nelle leggi di Hammurabi non si fa distinzione tra norme civili, penali e di polizia: tutte le relazioni giuridiche sono da persona a persona; solo due volte entra in campo la « Corte », alla quale vengono consegnati certi delinquenti (schiavi fuggiti), una volta si fa cenno di un pubblico banditore e una volta del diritto di grazia del Re in caso di adulterio. Neanche si legifera sui rapporti degli individui con le loro famiglie o con altra comunanza qualsiasi. Il giudice ha funzioni di conciliatore o di arbitro; non vi hanno pubblici accusatori. Stretta è la relazione della magistratura col sacerdozio e considerevoli le tracce di una giurisdizione sacerdotale.

La forma delle leggi è casuistica. L'errore dannoso del giudice, dell'accusatore e del testimone sono puniti (del pari che la morte occasionata comunque dall'opera del medico) alla stessa guisa del falso e del danno doloso. L'ingiusto accusatore soggiace alla pena stabilita per il delitto portato all'accusa. L'onere della prova incombe all'accusatore; mezzo frequente di prova è il giuramento, concesso all'accusatore e all'accusato.

I delitti contemplati dalle leggi si possono distinguere in due categorie, secondo che colpiscono la vita sociale in genere o particolari vincoli sociali. Fra i primi vanno posti l'offesa all'onore, la mutilazione, la percossa mortale, l'attentato contro l'embrione umano, la calunnia, la falsa testimonianza, l'abbandono della patria; non vi troviamo la lesa maestà. Più numerosi sono i secondi. La terra già si trova sottoposta a privata proprietà; l'appropriazione di cosa altrui è furto, anche se compiuta con l'animo del possessore di buona fede. La servitù per debiti non è pena, ma necessità dell'esecuzione diretta di ogni obbligazione a contenuto economico e conseguenza della stretta solidarietà dei membri della famiglia, ancora composta di moglie, figli e schiavi. Le imprese di brigantaggio sono considerate come turbamenti della pace di un centro abitato e tutti i compaesani rispondono dei danni. Alcuni delitti sono attinenti a norme di polizia, ad es. all'irrigazione dei campi, alle relazioni di buon vicinato ecc.; si tratta di speciali precetti del re puniti con pene pecuniarie.

Il principio dominante del diritto punitivo è che la pena sia omogenea al delitto. Non è questa la forma primitiva della pena. L'impulsiva reazione al male sofferto si commisura al male secondo l'immediata valutazione del momento:

la società punitrice cerca invece di stabilire l'eguaglianza per equivalenti. Il principio del taglione non si estende solo da individuo a individuo, ma da famiglia a famiglia. L'uccisione di un figlio vien punita con l'uccisione di un figlio, e così è da dire della figlia e dello schiavo. Nel taglione per gli schiavi si tiene però anche conto del valore degli individui.

Il valore della persona umana è tenuto poco alto: la pena di morte è comminata frequentemente, anche per il furto di uno schiavo, di un animale o di un minerale che abbiano valore notevole; essa è anche stabilita per il fanciullo e per l'offesa fatta ad una sposa e contro chi soccombe in un giudizio di Dio.

A volte il taglione viene applicato nelle modalità della pena. L'autore del furto con effrazione vien sotterrato avanti al foro da lui praticato per introdursi nella casa altrui. Chi ruba in un incendio, vien punito col fuoco sul luogo del misfatto. In altri casi il rapporto della natura della pena con quella del delitto è meno evidente. L'annegamento è la pena comune dei delitti sessuali, specie se commessi da donne; ma è anche una specie di giudizio di Dio, poichè se la donna gettata nell'acqua non affoga, è reputata innocente. Non mancano altri esempi di pena, che partecipano in guise analoghe del giudizio di Dio. Talvolta il taglione colpisce l'organo che fu strumento del delitto; come l'amputazione del braccio per l'operatore che ha cagionato la morte del paziente, quella del seno per la balia che ha lasciato morir di fame il bambino che allevava.

La pena dei colpi di frusta è inflitta al subordinato che ha oltraggiato il superiore. Pene consistenti in privazioni della libertà personale sono sconosciute. I danni materiali vengono in genere compensati in natura: bue con bue, schiavo con schiavo, ecc. I danneggiamenti alla persona di un ministeriale o di una schiava sono compensati con pagamenti, talora in misura delle spese occorrenti a riparare il danno. Anche alcuni reati sessuali, con carattere di deteriorazione fisica del paziente (quale il commercio del suocero con la nuora prima della consumazione del matrimonio) vengono puniti con pene pecuniarie.

Carattere di pena hanno inoltre certi pagamenti di somme multiple di quelle per le quali si soccombe in controversie civili, in ispecie violazioni dolose di patti stipulati. Non sembra che le leggi tengano conto della ripetizione di atti criminosi simili.

In complesso la legislazione di cui trattasi presenta un carattere spiccatamente patriarcale. Notevoli infatti sono le cure per gli orfani e le vedove, la protezione del re per i soggetti, le minacce contro i soprusi degli impiegati, le pene per le persone collocate in posizioni che importino responsabilità. Lo Stato babilonese ci si presenta come un aggregato di genti, legate fra loro da vincoli molteplici e sottoposte a una burocrazia aulica. La popolazione è divisa in liberi, ministeriali e schiavi. Lo Stato interviene per proteggere la buona fede delle mutue

relazioni e le condizioni di buon vicinato; non è l'astratto rappresentante della comunità. Benchè l'autorità che lo incarna non sia esente da arbitrio e da durezza, esso costituisce tuttavia, come quello dell'antico Egitto e gli altri dell'Asia antica, un passo innanzi nelle vie della comunanza civile e della cultura.

Sulla esecuzione delle pene in Germania (VON RÖHDEN, *Missstände des Strafvollzugs*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Ottobre 1904).

Notizie divulgate in Germania da' giornali e nel Reichstag circa fatti illegali, arbitrii e altri inconvenienti avvenuti in vari stabilimenti penali hanno di recente fatto sentire la necessità di disciplinare meglio con regolamenti l'esecuzione delle pene.

L'A., mentre deplora l'esagerazione e la credulità che hanno accompagnato il diffondersi di tali notizie e che, a suo avviso, debbonsi attribuire al mistero che abitualmente circonda la vita interna degli stabilimenti penitenziari, osserva che non si dà abbastanza ascolto ai suggerimenti della sociologia criminale, quando questa consiglia mitezza verso i delinquenti, che peccarono sotto l'impulso del bisogno, di un giusto dolore o di un errore momentaneo. Inoltre, a giudizio dell'A., non si distinguono sempre i delinquenti sani di mente da quelli affetti da pazzia, non si ha cura di distinguere le vere malattie dalle simulate e talvolta anche alle malattie dimostrate vere si appresta troppo tardo rimedio.

Ma le indagini sullo stato mentale e corporeo dei condannati non possono farsi dagli impiegati delle carceri, ai quali manca la necessaria competenza e che per di più sono esposti alle offese dei reclusi pazzi o ribelli. Il rischio della vita è invero maggiore per gl'impiegati che per i ricoverati, e ciò spiega le pene disciplinari dei reclusori. A questo deve anche por mente il legislatore, che non deve farsi trascinare dalla corrente popolare che vede per lo più una vittima nel condannato.

Non bisogna farsi illusioni sugli effetti morali della pena. Vi hanno uomini malvagi, deboli di corpo o di spirito e socialmente inutili, cui il carcere non può mutare. Per questi i regolamenti disciplinari servono a solo a far mantenere una regolare condotta, il che ha pure la sua importanza. D'altra parte la disciplina carceraria è anche meno rigorosa della militare.

Gli scopi raggiungibili della pena sono la punizione del male fatto e la sotmissione del colpevole alla legge. Con la privazione della libertà, penetra nella coscienza del condannato la serietà della coercizione penale. La comunanza dei condannati è da evitarsi: ma anche l'assoluta segregazione non ha portato i frutti morali che se ne speravano. Bisogna allontanare il colpevole dai cattivi elementi e fargli sentire, fin dove è possibile, gli effetti della compagnia dei buoni. Perciò l'A. riprova la deportazione e stima utile il lavoro carcerario; censura le pene della reclusione a breve tempo, che sono di frequente stabilite dalle leggi; propone

che gli ordinamenti carcerari vengano riformati con la separazione delle varie categorie di colpevoli (recidivi, deboli di mente, ecc.) e con un personale più numeroso, ed in grado di meglio conoscere i singoli individui.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GOLDENWEISER A. S. *Le crime comme peine; la peine comme crime*. Trad. du russe par J. DE JOUKOWSKY. Paris, Giard et Brière, 1904.
- REICHER H. *Die Fürsorge für die verwahrloste Jugend*. I. Teil, 2. Band: *der Kinderschutz in England*. Wien, Manzsch, 1904.
- Judicial Statistics, England and Wales, 1902*. Part I. *Criminal Statistics*. London, 1904.
- Police, Scotland. Report for 1903*.
- Prisons, Scotland. Report for 1903*.
- DURAND J. *De l'infanticide. Commentaire de la loi du 21 novembre 1901*. Poligny, impr. Jacquin, 1903. 1 vol. in-8, pag. 124.
- LE MARC' HADOUR R. *Criminalité de l'enfance*. Rennes, impr. Simon, 1903. 1 vol. in-8, pag. 127.
- CADALSO F. *Diccionario de legislación penal, procesal y de prisiones*. II. Madrid, J. Góngora y Alvarez, 1903. 1 vol. in-4, pag. 800.
- FAIRAL C. H. *Criminal law and procedure, including the penal code of California*. Los Angeles, Palm, 1903. 1 vol. in-8, pag. 845.
- PARKER L. R. *The code of criminal procedure of the State of New York; being chapter 442, laws of 1881, as amended by laws of 1882-1903, inclusive; with notes of decisions, forms and indices*. New York, Banks Law Publ. Co., 1903. 1 vol. in-8, pag. V-467.
- SIMONS D. *Leerboek van het Nederlandsche strafrecht*. I. *Allgemeene leerstukken*. Groningen, Noordhoff, 1903. 1 vol. in-8, pag. XVI-291.
- VALDÈS Y LÓPEZ F. *Teorías penales*. I. Oviedo, impr. « La Comercial », 1903. 1 vol. in-4, pag. XXX-235.
- GUÉGAN M. *Des différentes mesures à prendre à l'égard du mineur de seize ans ayant agi sans discernement*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8, pag. 170.
- BIANCHI R. *Il furto e l'idea di giustizia*. Napoli, Tip. « Gazzetta Diritto e Giurisprudenza », 1904.
- AYARRAGARAY L. *La anarquía argentina y el caudillismo*. Buenos Aires, 1904.
- DE CAMARA PH. *O duello e o infanticido*. Bahia, Mayalhaes, 1904. In-8.
- DE QUIRÓS B. *Alrededor del delito y de la pena*. Madrid, Rodriguez, 1904. Pagine 181. Pes. 3.
- GOTTSCHALK. *Materialien zur Lehre von der verminderten Zurechnungsfähigkeit*. Berlin, Guttentag, 1904. Pag. 123.
- LEWIN L. *Die Fruchtabtreibung durch Gifte und andere Mittel. Ein Handbuch für Aerzte und Juristen*. Zweite, umgearbeitete und vermehrte Auflage. Berlin, Hirschwald, 1904.
- Report on prisons, reformatories, asylums in Europe and America*. 1904.
- Justitiële Statistiek, over het jaar 1903*. 's-Gravenhage, 1904. In-4.
- Kriminalstatistik für das Jahr 1901*. Berlin, Verlag von Puttkammer und Mühlbrecht, 1904. 1 vol. in-4.
- ZANNELLI E. *Della condanna condizionale: ricerche storiche e studio critico dell'istituto*. Roma, Tip. G. D'Antonis, 1904. 1 vol. in-8, pag. 104. L. 2,50.
- HOLTZ L. *Les crimes passionnels*. Châteauroux, impr. Mellottée, 1904. 1 vol. in-8, pag. 173.
- MACÉ G. *Femmes criminelles*. Paris, Fasquelle, 1904. 1 vol. in-18, pag. VI-381. Fr. 3,50.
- SCHIDLOF B. *Der Mädchenhandel, seine Geschichte und sein Wesen*. Berlin, Steinitz, 1904. 1 vol. in-8, pag. 380.

- SOMMER R. *Kriminalpsychologie und strafrechtliche Psychopathologie auf naturwissenschaftlicher Grundlage*. Leipzig, Barth, 1904. Pag. 388. M. 10.
- ENDEMANN F. *Die Entmündigung wegen Trunksucht und das Zwangsheilungsverfahren wegen Trunkfähigkeit*. Halle a. S., Carl Meinhold, 1904.
- LEHMANN W. *Ueber die Vermögensstrafen des römischen Rechts*. Berlin, Guttentag, 1904.
- GAMBAROTTA R. *Terapia del delitto: appunti di criminologia e di polizia scientifica*. Alessandria, tip. G. Procchi, 1904. Pag. 72. L. 1.
- HIRSCHFELD M. *Das Ergebnis der statistischen Untersuchungen über den Prozentatz der Homosexuellen*. Leipzig, Spohr, 1904. Pag. 68.
- BARNICOAT C. A. *The government prison settlement at Waiotapu, New Zealand (International Journal of Ethics, Luglio 1904)*.
- ANDERSON R. « *An ex-prisoner on professional criminals* »: a rejoinder (*Nineteenth Century*, Maggio 1904).
- PONTAL E. *Criminalité laïque et criminalité cléricale (Bloc Catholique, Aprile 1904)*.
- AMISCHL A. *Wildschützenromantik als Verbrechen (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1904, 17. Band, 1. u. 2. Heft)*.
- SIEFERT. *Vom Betrüge. Aus der Rechtsprechung des Reichsgerichtes (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1904, 17. Band, 1. u. 2. Heft)*.
- V. MEYER E. *Rassenproblem in der Mafia (Deutsche Welt, 1904, 34)*.
- STOOS K. *Kriminalpolitik und Strafrechtsreform (Archiv für Kriminal-Anthropologie, 1904, 14. Band)*.
- CORNETTE A. *Les criminels dans l'art et la littérature. Essai d'une critique de la théorie de M. Enrico Ferri (Revue de l'Université de Bruxelles, Marzo 1904)*.
- GOLDMARK J. C. *Street labor and juvenile delinquency (Political Science Quarterly, Settembre 1904)*.
- BIANCHI Q. *L'educazione dei figli dei carcerati (Rivista Mensile di Psichiatria Forense, Antropologia Criminale e Scienze Affini, Giugno 1904)*.
- BAER A. *Sugli assassini ed omicidi giovanili (Rivista Mensile di Psichiatria Forense, Antropologia Criminale e Scienze Affini, Giugno 1904)*.
- BECK G. *Die Sträflingswelt des Kantons Baselstadt in statistischer Beleuchtung (Zeitschrift für Schweizerische Statistik, XL. Jahrgang, 1904, VI. Lieferung)*.
- DE VEYGA T. *Adulterio, homicidio y simulacion (Archivos de Psiquiatria y Criminologia, Luglio-Agosto 1904)*.
- MARSH B. C. *Causes of vagrancy and methods of eradication (Annals of American Academy of Political and Social Science, Maggio 1904)*.
- GUIRAUD J. *Le dernier brigand politique de la Basilicate, Carmine Donatelli Crocco, d'après ses Mémoires (Le Correspondant, 10 Settembre 1904)*.
- CUTLER J. E. *Proposed remedies for lynching (Yale Review, Agosto 1904)*.
- WENGER. *Strafprozesse vor dem römischen Statthalter in Aegypten (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Statistik, 1904, 16. Band, 3. u. 4. Heft)*.
- Zum Duell und zur prähistorischen Geschlechtsgemeinschaft (*Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 1904, 16. Band, 3. u. 4. Heft*).
- LONGHI S. *Provocazione e premeditazione (La Scuola Positiva, Giugno-Luglio 1904)*.
- B. F. *La condanna condizionale (La Scuola Positiva, Giugno-Luglio 1904)*.
- MONTGOMERY H. J. B. *English prisons and their methods (International Journal of Ethics, Ottobre 1904)*.

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- WRIGHT C. D. *Some ethical phases of the labor question*. Boston, American Unitarian Association, 1903. Pag. 207.
- PASSELECQ F. *Le socialisme communal en Belgique. Ses origines, ses moyens d'action, sa politique, son oeuvre administratif*. Bruxelles, Société belge de librairie, 1903. In-8, pag. 50. Fr. 1.

- DOLBENS N. *Le socialisme fédéral*. Paris, Stock, 1904. In-8.
 GINISTRELLI E. *Da Roberto Owen a Karl Marx e il socialismo in Italia*. Napoli, 1903. In-16, pag. 62. L. 2,50.
 GROS J. M. *Le mouvement littéraire socialiste depuis 1830*. Paris, Michel, 1904. 1 vol. in-16, pag. 327. Fr. 3,50.
 BORGHIUS W. *Die Ideenwelt des Anarchismus*. Leipzig, Dietrich, 1904. Pag. 68. M. 1.
-
- YARROS V. S. *The labor question and the social problem* (*The American Journal of Sociology*, Maggio 1904).
 MACROSTY H. W. *Die Arbeiterfrage in Südafrika* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, Neue Folge, Band 1, Heft 2).
 DOCHOW F. *Arbeitskammern* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung, und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 3).
 HALL T. C. *Socialism as a rival of organized christianity* (*North American Review*, Giugno 1904).
 KANTOROWICZ H. U. *Zur Theorie des Sozialliberalismus* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 2).
 SIMONS A. M. *Socialism and the socialist movement* (*International Sociological Review*, Giugno 1904).
 LESCOEUR L. *Le socialisme dans l'école et par l'école laïque* (*Bulletin de la Société Générale d'Education et d'Enseignement*, 15 Settembre 1904).
 LEROY-BEAULIEU A. *Le christianisme et le socialisme* (*La Réforme Sociale*, 1° e 16 Settembre 1904).
 MILHAUD E. *Le Congrès socialiste international d'Amsterdam* (*Renaissance Latine*, 15 Settembre 1904).
-

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO DEL LAVORO. *I probiviri industriali. Inchiesta per la riforma della legge 15 giugno 1893*. Roma, 1904.

I limiti della ricerca, i criteri metodologici in essa seguiti ed i risultati dell'inchiesta sono delineati dal prof. G. Montemartini, direttore dell'ufficio, nella relazione che precede l'opera. Da questa si può constatare come, per quanto si sia ai primi tentativi per attirare nell'orbita del movimento di preparazione della legislazione del lavoro coloro che debbono sopportarne i pesi e goderne i vantaggi, pure si è abbastanza manifestato il parere degli interessati di fronte quasi a questa *rogatio* loro presentata; ed ancora una volta è apparso come non sia nel pensiero individuale che il diritto si pone e si formula, ma nel pensiero collettivo, nel pensiero della comunanza sociale. Quindi il diritto, che giustamente dalla scuola storica viene considerato il prodotto della coscienza del popolo, si vede qui nascere, come necessità della soddisfazione dei bisogni di esso: e non appare qui come il risultato di un'astratta speculazione sul giusto, ma come il portato delle reali condizioni e dei bisogni specifici del popolo in seno al quale nasce.

Inoltre (venendo alla inchiesta di cui vogliamo trattare) « lo sforzo stesso di attirare i cultori del diritto ad occuparsi di problemi pratici, a trasportarsi dal campo sereno della teoria agli accidentali sentieri dell'applicazione pratica, si può dire riuscito ». Tutto questo fa sperare di poter abituare a poco a poco le energie del paese ad interessarsi ed intervenire nei dibattimenti preliminari per la istituzione ed il miglioramento delle leggi sociali, mentre prevalsero finora l'indifferenza e lo scetticismo. In fatto, se esaminiamo la costituzione dei Collegi di probiviri e più propriamente quel che riguarda il corpo elettorale di essi, avremo la prova di quanto affermiamo nel frequente astensionismo, non solo degli operai, ma anche degli industriali; e queste diserzioni giungono al punto da impedire sovente il funzionamento, anzi la costituzione stessa dei Collegi. Rignardo al corpo elettorale, vi sono varie proposte di riforma, di cui alcune involgono vere questioni di principio, per esempio di rendere l'elettorato probivirale generale e obbligatorio in tutto il paese, oppure di rimettere a corpi evoluti il diritto elettorale. In generale le proposte riguardanti la procedura tendono tutte ad una maggiore semplificazione, ma dall'esame di esse bisogna pur troppo riconoscere come finora tanto operai come industriali contribuirono a far deviare l'istituzione dal vero suo obbiettivo, perchè non hanno peranche compreso che, sul terreno della giustizia, deve essere bandita ogni lotta di classe, e che lo scopo della istituzione deve essere quello della conciliazione fra capitale e lavoro, col riconoscimento franco e spontaneo dei diritti e degli interessi dell'uno e dell'altro. Un rimedio radicale sarebbe quello di sancire la obbligatorietà dell'ufficio di proboviro come quello del giurato alla Corte di assise. Con questo la diserzione dei membri dalle sedute, le dimissioni in massa di una delle classi, il rifiuto di firmare le sentenze, sarebbero evitati.

Sempre nell'intento di rendere più agevole il funzionamento, la vita dei Collegi, si vuole soppresso l'Ufficio di conciliazione, unificando la doppia procedura dell'attuale legge ⁽¹⁾. Infatti « l'esperimento della conciliazione che dinanzi al primo ufficio non è che una fase di giudizio affatto inconcludente per la parte che alla conciliazione è avversa, diventa invece per l'ufficio di giuria un prezioso strumento di pacificazione, perchè in caso negativo la giuria stessa, dimettendo la veste di conciliatore ed assumendo quella di giudice, può raggiungere ugualmente con la sua sentenza quegli intenti equitativi che voleva far trionfare come frutto di amichevoli accordi fra le parti

(¹) Secondo la legge vigente i Collegi dei probiviri funzionano in due gradi: Ufficio di conciliazione e di giuria. L'ufficio di conciliazione è composto di almeno due membri, un industriale ed un operaio, presieduti dal presidente del Collegio o per turno da uno dei vice-presidenti di classe. La giuria si compone del presidente e di quattro membri (art. 4).

contendenti » (Porro). Per quanto si riferisce alla giurisdizione dei Collegi, si propone di allargare la competenza, formando una sfera più vasta dove qualunque contratto attinente al lavoro vi sia compreso e dove chiunque in qualsiasi modo presta la propria opera ad altri possa godere dei vantaggi dell'istituto.

Ma uno dei problemi più gravi e complessi di tutta questa riforma è quello relativo ad una buona circoscrizione: si parla di collegi comunali, collegi mandamentali, o di giudici viaggianti che dovrebbero spostarsi da un luogo all'altro per giudicare delle controversie ove queste si presentano. Un'estensione ancora maggiore verrebbe ad avere la giurisdizione probivirale se venisse accolto il progetto Cabrini che, oltre quelle individuali, affida ai probiviri anche le controversie collettive; per la conciliazione anche quelle precedenti alla stipulazione dei contratti, per la sentenza solo quelle relative all'esecuzione. Se, a proposito della giurisdizione per le controversie collettive ovvero dell'arbitrato negli scioperi, in contese piuttosto economiche che giuridiche, ricordiamo come è regolata tale materia all'estero, dobbiamo riconoscere di essere indietro su questo punto della legislazione sociale. E vedremmo con piacere tali disposizioni accolte anche fra noi, come pure una maggiore estensione alla funzione di volontaria giurisdizione concessa dalla presente legge ed una competenza più lata per materia e valore. La legge attuale stabilisce che per le controversie che eccedono la competenza della giuria questa potrà, per volontà delle parti, essere adita come Collegio arbitrale; si vorrebbe mutare questo arbitrato volontario in obbligatorio, specie in vista della possibilità di dirimere le controversie collettive che danno luogo non di rado alle più imponenti manifestazioni della vita operaia ed industriale.

Ciò riuscirà tanto più benefico nel presente momento, in quanto la classe lavoratrice italiana, destatasi quasi di soprassalto alla nuova vita industriale, manca di organizzazione saggia, di coltura, di cognizioni economiche per le lotte che vuole sostenere contro il capitale, per poter calcolare la possibilità di vittoria, o per evitare sconfitte sicure e probabili.

GINO DE BENEDETTI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BUDIN P., GIDE CH., MONOD H., PAULET, ROBIN, SIEGFRIED, BROUARDEL. *Les applications sociales de la solidarité*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 6.
PASSY FR., RICHET CH., D'ESTOURNELLES DE CONSTANT, BOURGEOIS E., WEISS A., LA FONTAINE H., LYON G. *La paix et l'enseignement pacifiste*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 6.
The Englishwoman's Year Book and Directory, 1904. London, A. and C. Black, 1904. Pag. 352.

- OUDAILLÉ. *Le foyer familial et la femme contre l'alcoolisme*. Paris, Lethielleux, 1903. 1 vol. in-16, pag. VI-249. Fr. 2,50.
- BOUQUET L. *La réglementation du travail dans l'industrie*. 5^e édition entièrement refondue par P. RAZOUS. Paris, Berger-Levrault, 1904. 1 vol. in-8, pag. 406. Fr. 6.
- GILMAN N. P. *Methods of industrial peace*. New York, Houghton, Mifflin and Co., 1904. Doll. 1,60.
- HORSFAL T. C. *The improvement of the dwellings and surroundings of the people: the example of Germany*. Manchester, University Press, 1904. 1 vol. in-8, pag. 193. Sh. 1.
- LINDEMANN H. *Arbeiterpolitik und Wirthschaftspflege in der deutschen Städteverwaltung*. Stuttgart, Dietz, 1904. 1 vol. in-8, pag. XII-873. M. 16,50.
- MASSÉ D. *Législation du travail et lois ouvrières*. Paris, Berger-Levrault, 1904. 1 vol. in-8, pag. 986. Fr. 15.
- NOGUÈRES H. *La situation des gens de mer. Victimes des risques de leur profession*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 6.
- VERMESCH A. *Manuel social. La législation et les oeuvres en Belgique*. Paris, Giard et Brière, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 12,50.
- WAGNER M. *Beiträge zur Frage der Arbeitslosenfürsorge in Deutschland*. Berlin, A. Troschel, 1904. In-8, pag. III-95. M. 2.
- KRAUS S. *Wiener staatswissenschaftliche Studien*. V, 3. *Kinderarbeit und gesetzlicher Kinderschutz in Oesterreich*. Wien, Deuticke, 1904. 1 vol. in-8, pag. VI-203.
- SCHARFER F. *Die Aufgaben der Gesetzgebung hinsichtlich der Trunksüchtigen*. Halle a. S., Carl Meinhold, 1904.
- LAGARDÈRE J. *La femme contemporaine: son but, sa méthode, ses moyens d'action* (*La Femme Contemporaine*, Gennaio 1904).
- BRUNETIÈRE F. *Les deux féminismes* (*La Femme Contemporaine*, Gennaio 1904).
- DE VEEDE G. *Les oeuvres féministes belges* (*La Femme Contemporaine*, Gennaio 1904).
- D. B. *Les pensions de vieillesse en Nouvelle-Zélande* (*Journal des Économistes*, 15 Ottobre 1904).
- BÖDIKER T. *Die Fortschritte der deutschen Arbeiterversicherung in den letzten 15 Jahren* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1904, Heft 2).
- EBERSTADT R. *Der Entwurf eines preussischen Wohnungsgesetzes u. s. w.* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1904, Bd. I).
- PINKUS N. *Das neue russische Artelgesetz* (*Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik*, Marzo 1904).
- TURMANN M. *La vie sociale et les femmes* (*La Femme Contemporaine*, Settembre 1904).
- COMBES DE LESTRADE. *Chambres du travail ou Chambres ouvrières* (*Journal des Économistes*, 15 Settembre 1904).
- ALFASSA G. *Le travail de nuit des femmes* (*Revue de Paris*, 15 Settembre 1904).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GIARD A. *Controverses transformistes*. Paris, Naud, 1904.
- BELOT, DARLU A., BERNES M., LANDRY A., GIDE CH., ROBERTY E., ALLIER R., LICHTENBERGER H. e BRUNSCHWIG L. *Études sur la philosophie morale au XIX^e siècle*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 6.
- KOVALEVSKY P. I. *Degenerazione e rigenerazione* (in russo). Pietroburgo, tipog. Akinfev e Leontev, 1903. 1 vol. in-12, pag. 370.

- MAAS O. *Einführung in die experimentelle Entwicklungsgeschichte (Entwicklungsmechanik)*. Wiesbaden, J. Bergmann, 1904. 1 vol. in-8.
- RIGNAUD P. *L'origine des idées éclairées par la science du langage*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-12, pag. VIII-119.
- SORNEIN. *Essai sur l'origine et les fondements de la géométrie*. Cherbourg, Le Maout, 1904. In-8.
- COLLINS H. *Résumé de la philosophie synthétique de Herbert Spencer*. 4 édition. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8. Fr. 10.
- BRUNETIÈRE. *Sur les chemins de la croyance. I, L'utilisation du positivisme*. Paris, Perrin, 1904. In-8.
- LE DANTEC F. *Les influences ancestrales*. Paris, Flammarion, 1904. In-12.
- JACOBY P. *Études sur la sélection chez l'homme*. 2 édition. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8.
- TORRES G. *Willensfreiheit und wahre Freiheit*. München, Reinhardt, 1904. In-8.
- D'ALFONSO R. *Pregiudizi sulla eredità psicologica*. Roma, Albrighi, 1904. In-8.
- FRANCÉ R. H. *Die Weiterentwicklung des Darwinismus. Eine Wertung der neuen Tatsachen und Anschauungen*. Odenkirchen, Breitenbach, 1904. Pag. 136. M. 2.50.
- SCONLER J. *The law of evolution, its true philosophical basis*. London, Grant Richards, 1904.
- RIBOT TH. *La logique des sentiments*. Paris, Alcan, 1904. 1 vol. in-8.
- VERWORN M. *Naturwissenschaft und Weltanschauung. Rede*. Leipzig, A. Barth, 1904. Pag. 48. M. 1.

-
- PARODI D. *Morale et biologie* (*Revue Philosophique*, Agosto 1904).
- GALTON F. *Eugenics: its definition, scope and aims* (*The American Journal of Sociology*, Luglio 1904).
- BOUGLÉ C. *Darwinisme et pessimisme* (*Revue de Paris*, 15 Gennaio 1904).
- HOUSSEY F. *Les idées d'évolution dans l'antiquité et dans le moyen-âge* (*Revue des Idées*, 15 Aprile 1904).
- ARDIGÒ R. *Conoscere* (*Rivista di Filosofia e Scienze Affini*, Settembre-Ottobre 1904).
- MONTESORI M. *Influenza delle condizioni di famiglia sul livello intellettuale degli scolari* (*Rivista di Filosofia e Scienze affini*, Settembre-Ottobre 1904).
- COUTURAT L. *Les principes des mathématiques* (VI. *La géométrie*) (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Settembre 1904).
- LECHALAS G. *Une nouvelle tentative de refutation de la géométrie générale* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Settembre 1904).
- BERTHELOT R. *Sur les origines de la philosophie de Spencer* (*Bulletin de la Société Française de Philosophie*, Aprile 1904).
- GODFRERNAUX A. *Le parallélisme psycho-physique et ses conséquences* (*Revue Philosophique*, Ottobre e Novembre 1904).
- PEARSON K. *On the laws of inheritance in man. II. On the inheritance of the mental and moral characters in man, and its comparison with the inheritance of the physical characters* (*Biometrika*, Marzo e Luglio 1904).
- COUTURAT L. *Les principes des mathématiques* (I. *Principes de la logique* - II. *L'idée de nombre* - III. *L'idée d'ordre*) (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Gennaio e Marzo 1904).
- DE BOISSOUY J. *Les hypothèses cinétiques et la loi de l'évolution* (*Revue Générale des Sciences Pures et Appliquées*, 15 Settembre 1904).
- PLATE L. *Gibt es ein Gesetz der progressiven Reduktion der Variabilität?* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Settembre-Ottobre 1904).
- GROBER J. *Die Bedeutung der Ahnentafel für die biologische Erblichkeits-Forschung* (*Archiv für Rassen- und Gesellschafts-Biologie*, Settembre-Ottobre 1904).

NOTIZIE

Il 2° Congresso internazionale di filosofia. — Dal quattro all'otto Settembre si tenne a Ginevra il secondo Congresso internazionale di filosofia, notevole per il numero e la qualità degli intervenuti, fra i quali ricordiamo il Naville, lo Stein, il Lasson, il Windelband, il Boutroux, il Bergson, il Tannery, l'Halévy, il Couturat, il De Roberty, il Berr, il Léon, il Pareto, il Cantoni, il Peano, il Vidari, il Vailati. Nelle cinque sedute generali furono discusse le seguenti relazioni: *Funzione della storia della filosofia nello studio della filosofia*, (Boutroux di Parigi); *La definizione della filosofia*, (Stein di Berna e Gourd di Ginevra); *Il compito attuale della logica e della teoria della conoscenza in rapporto con la scienza della natura e dello spirito*, (Windelband di Heidelberg); *L'individuale e il sociale* (Pareto di Losanna); *Il neo-vitalismo e la finalità in biologia* (Reinke di Kiel). Dei molti temi trattati nelle numerose sedute delle varie sezioni ricorderemo solo, come quelli che presentano maggiore interesse per i lettori della nostra Rivista, i seguenti: *Concezione delle persone morali* (Boistel di Parigi); *La filosofia sociale di Kant e dei kantiani* (Andler di Parigi); *Un saggio di cosmologia sociale*; le tesi monadologiche di G. Tarde, (Bertrand di Lione); *Le idee dominanti della filosofia di Tolstoj*, (Biroukoff di Ginevra); *Del valore del ricorso all'evidenza nelle quistioni etiche e l'utilità marginale nella morale*, (Calderoni di Firenze); *L'idea di lingua internazionale* (Contraut di Parigi); *Della rinnovazione dei metodi nella scienza sociale* (De Riaz di Chésereux); *Su la terminologia delle dottrine politiche e sociali*, (Karmin di Ginevra); *L'idea della pace perpetua e i diritti delle nazioni* (Kozlowiski di Ginevra); *Sul diritto naturale nella filosofia di Spencer* (Levi di Venezia); *Della nozione di legge storica* (A. Naville di Ginevra); *Lo Stato in una democrazia* (Darlu di Parigi); *Il principio economico e la classificazione delle scienze sociali* (Winiarski di Ginevra).

L'Università popolare di Torino. — Questa Università popolare è giunta felicemente al suo quinto anno di vita, portando un largo contributo alla coltura del popolo in Torino. I corsi si sono aperti il 14 novembre: tra quelli che interessano gli studi sociali notiamo i seguenti: *Prof. Francesco Ruffini*, *Stato e Chiesa nella storia e nei tempi moderni*: *Lezione prima*: Il Cristianesimo religioso ufficiale dello Stato romano. — *Lezione seconda*: Papato e Impero nell'Età di mezzo. — *Lezione terza*: Rapporti fra il potere civile e il religioso negli antichi Stati italiani. — *Lezione quarta*: Giurisdizionalismo, separatismo e libertà religiosa in Europa e in America. — *Lezione quinta*: Genesi e contenuto della formula Cavouriana. — *Lezione sesta*: Rapporto fra i vari sistemi vigenti nei paesi civili. Conclusione.

— *Prof. Attilio Cabiati*, La concezione economica della famiglia: *Lezione prima*: L'amore nell'equilibrio economico; Il sustrato economico nelle leggi morali e giuridiche dell'amore; La famiglia come unità economica. — *Lezione seconda*: I motivi economici del matriarcato e del patriarcato biblico; La costituzione famigliare in Roma sotto la Repubblica e sotto l'Impero; La donna, il figlio e lo schiavo; L'amore nel Cristianesimo ed i motivi economici della nuova dottrina. — *Lezione terza*: L'unità famigliare come base della Società capitalistica; La produttività decrescente del suolo e la teoria di Malthus; La critica socialista ed evangelica; Il progresso capitalistico e le sue conseguenze sui vincoli di sangue. — *Lezione quarta*: L'amore e il matrimonio nella statistica; Gli studi di Galton e di Pearson; L'amore e il prezzo del grano; La moglie, l'amante e il principio del minimo costo. — *Lezione quinta*: La natalità e l'emigrazione: effetti di quest'ultima sulla costituzione della famiglia; Una forma tipica di sfruttamento capitalistico. — *Lezione sesta*: L'adulterio nelle legislazioni capitalistiche più evolute; Alcune deduzioni sull'amore in un nuovo assetto economico delle Società umane.

V.° Congresso internazionale di psicologia. — Questo Congresso si riunirà a Roma dal 26 al 30 aprile 1905. Il Comitato d'organizzazione è presieduto da Giuseppe Sergi e composto di note personalità del mondo scientifico. Sarà diviso in quattro sezioni: psicologia sperimentale, psicologia interospettiva, psicologia patologica, psicologia criminale. Sono già state comunicate al Comitato importanti memorie che considerano la psicologia in rapporto sia all'anatomia e alla fisiologia, che alla filosofia ed altre scienze sociali: vari studi di psicologia, psicologia collettiva, psicofisica, psicoterapia, ipnotismo, pedagogia, ecc. Le adesioni debbono essere mandate al prof. Sante de Sanctis, 92, Via Depretis, Roma.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue Mensuelle de la Science économique et de la Statistique

63^e Année

Redacteur en chef: G. DE MOLINARI, Correspondant de l'Institut

ABONNEMENTS: Un an: France 36 fr.; Union postale 38 fr. — Six mois: France 19 fr.; Union postale 20 fr. — Un numéro, 3 fr. 50.

Sommaire du N.^o de Novembre 1904

Le régime future du gaz à Paris et le projet de Régie directe par *L. Letaurneur*. — Les Français du Canada à l'Exposition de Saint-Louis par *Laborer*. — Revue des principales publications économiques en langue française par *M. Rouzel*. — Lettres des Etats-Unis par *G. N. Tricoche*. — La ligne des consommateurs à New-York par *Yves Guyot*. — Le régime protectionniste c'est la diète par *E. Martineau*. — La spéculation par *M. P. Pussy*. — Société d'Economie politique (Réunion du 5 Nov. 1904). Discussion: Quelques expériences socialistes en Australie. Compte-rendu par *Ch. Letort*. — Comptes-Rendus. — Chronique économique par *G. de Molinari*.

JAHRBÜCHER

für

NATIONALÖKONOMIE UND STATISTIK

Gegründet von

BRUNO HILDEBRAND

Herausgegeben von

Dr. J. Conrad

Prof. in Halle a. S., — in Verbindung mit

Dr. Edg. Loening
Prof. in Halle a. S.,

und

Dr. W. Lexis
Prof. in Göttingen

INHALT

Heft von 9 Dezember 1904

I. Abhandlungen.

Muensterberg, Emil, Das Problem der Armut.

Biermann, W. Ed., Sozialwissenschaft, Geschichte und Naturwissenschaft.

II. Nationalökonomische Gesetzgebung.

Hertzog, Aug., Das elsab-lothringische Gesetz vom 14. Juli 1903, betr. die Errichtung und den Betrieb von Apotheken.

III. Miscellen.

Lifschitz, F., J. B. Says Methodologie der Wirtschaftswissenschaft.

Wilbrandt, Robert, Elektrischer Antrieb mit Maximalarbeitsstag und Mindestlohnstarif in der Hausweberei.

Harms, Bernhard, Zur Begriffsbestimmung des « Kaufmanns », « Fabrikanten » und « Handworkers ».

Emminghaus, A., Zum Kapitel der Haushaltskosten.

Kalchstein, W., Das Einlogierwesen in deutschen Städten.

Bezahlerte Schriften — Die periodische Presse des Auslandes. — Die periodische Presse Deutschlands. — Volkswirtschaftliche Chronik.

QUESTIONS DIPLOMATIQUES ET COLONIALES

Revue de Politique Extérieure

Paraissant le 1^{er} et le 15 de chaque mois — Abonnement 10 fr. par an.

Direction et Administration: 16, Rue Cassette - PARIS

LA SCUOLA POSITIVA NELLA GIURISPRUDENZA PENALE

DIRETTORE: **ENRICO FERRI**

PROFESSORE DI DIRITTO PENALE A ROMA, DEPUTATO AL PARLAMENTO

Abbonamento annuo (12 fascicoli) L. 12 — Per l'estero L. 14 — Per i paesi fuori l'Unione postale L. 16 — Un fascicolo separato L. 2.

Direzione e Amministrazione presso l'on. avv. E. FERRI — ROMA

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI

Direzione: Via Monte Savello - Palazzo Orsini, ROMA

Il Giornale si pubblica il 5 di ogni mese in fascicoli di non meno che 100 pagine al prezzo di abbonamento di L. 20 annue anticipate per l'Italia e di L. 25 per l'Estero (unione postale)

LA VITA INTERNAZIONALE

Rassegna quindicinale illustrata
ANNO VI

MILANO — Portici Settebrionali, 21

Abbonamento annuo:

Per l'Italia L. 7,50 — Per l'estero L. 12,50 — Un numero separato cent. 40.

LA LEGGE

MONITORE GIUDIZIARIO E AMMINISTRATIVO

ROMA — CORSO, 219 — ROMA

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO XV

Raccolta completa di tutte le Decisioni della IV Sezione del Consiglio di Stato, in materia di diritto pubblico contenzioso.

Pubblica inoltre le decisioni più notevoli della Corte dei Conti in materia di conti erariali, provinciali, comunali e di Opere pie, di pensioni governative e degli Enti locali, comprese quelle dei maestri elementari.

Pubblica le decisioni della Corte di Cassazione di Roma relative a conflitti di attribuzione fra l'autorità giudiziaria e amministrativa, ed a capacità elettorale.

Contiene *Monografie* intorno alle più importanti questioni del giorno.

È arricchita di copiosi *indici* per nome delle parti, per materie ed articoli.

È l'unica *Raccolta in Italia* che segue l'anno giuridico, pubblicando i responsi di tali Magistrature, dal 1. gennaio al 31 dicembre, per cui il lettore si trova al corrente della relativa giurisprudenza, giorno per giorno, mese per mese, anno per anno.

La *Giustizia Amministrativa* si pubblica in Roma in fascicoli mensili di 64 pagine l'uno, con formato elegante e caratteri nitidi.

Direttore, **Avv. B. LOMONACO**, con la collaborazione di valenti giuristi.

Direzione e Amministrazione:

Corso Vittorio Emanuele, 181 — Roma

Lire 16 - Associazione Annuale - Lire 16

Le associazioni si ricevono presso le due Sedi della Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo:
ROMA - Via Milano, 81 — TORINO - Piazza Solferino, 20.

LA REVUE SOCIALISTE

Fondée en 1885 par **BENOIT MALON**. — Dirigée par **GUSTAVE ROUANET**
27, Rue de Richelieu, 1^{er}

Le numéro: 1 fr. 50 pour la France — 1 fr. 75 pour l'Étranger

ABONNEMENTS:

France, Un an 18 fr.; Six mois 9 fr. — Étranger, Un an 20 fr.; Six mois 10 fr.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 02726 7858

Filed by Preservation NEH 1995

